

9

I FATTI D'ARME FAMOSI

SVCCESSI TRA TVTTE LE NATIONI DEL MONDO, DA CHE PRIMA HAN COMINCIATO A GVERREGGIARE SINO AD HORA;

Cauati con ogni diligenza da tutti gli Historici, & con ogni verità raccontati

DA M. GIO. CARLO SARACENI;

Lettura non pur vtile, e diletteuole generalmente à ciascuno, ma necessaria specialmente à tutti Prencipi, Capitani, Soldati, & à coloro, c'hanno carico, ò gouerno publico; ò si dilettano della nobilissima profession militare, sì terrestre, come maritima.





PARTE PRIMA.

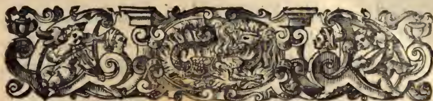
CON PRIVILEGIO.

VIRTVTI SIC



CEDIT INVIDIA.

In VENETIA, Appresso Damian Zenaro MDC.



A' LETTORI.

IL LIBRARO.



OSI vtile, & sì proficua ho conosciuto essere al Mondo la lettura d'Historici, che più d'altro ho procurato à mio potere di mandarne alla luce, & di adornarne le Stampe; perche in vero non vi è alcuno, che da quelle non vi caui giouamento infinito. Ma se mai mi parue hauere Opera degna per compire questo mio così lodeuole instituto, questa parmi hora dignissima; del dar fuori i Fatti d'arme più famosi già successi in tutte le parti, e tra tutte le Nationi del Mondo; liquali con ogni maniera di verità, e diligenza esquisita, à mia instanza furono raccolti, e raccontati da M. Gio Carlo Saraceni di felice memoria. Con la lettura de' quali; descriuendosi dentro à quelli minutamente gli ordini del combattere, e delle battaglie, il modo di accampare, e di assediare le Città, di trincerarsi, di assaltare, e di difendersi, con stratagemi, & imboscate, partiti,

& astutie militari diuerse; & scorgendosi quasi tutte le Historie del Mondo; potrà ogn'vno cauar frutto e giouamento indicibile. Ma sopra tutti haueranno coloro beneficio infinito, i quali attendono alla nobilissima professsion militare; imparandoui tutto quello in breue tempo, che altrimente non potriano per molti anni, & quasi secoli discoprire, & sapere. Accetate dunque homai di buona voglia il mio buon animo, & qual'hora leggerete cosa alcuna quì per dentro, che confronti al vostro gusto, dando gratie al Signor Dio, lo pregarete per l'Autore, ad accettarlo nel suo santo riposo; & per me poi, che mi conceda di poter ancora darui non men degni, e fruttuosi volumi per leggere; sì come ho desiderio, & haurò sempre, insin ch'io viuo, di fare.



TAVOLA
DE I CAPITOLI
CHE SI CONTENGONO
NELLA PRIMA PARTE
DELLA PRESENTE OPERA.

Fatti

Fatto

Il fine della Tauola de' Capitoli della Prima Parte.

TAVOLA DELLE COSE
NOTABILI CONTENVTE
NELLA PRIMA PARTE
DE I FATTI D'ARME.

A, doppo i numeri, dimostra la prima facciata; B, la seconda.

per

Aquila

B

Cauallo

Cin-

Cleobi

Di nuo-

G

Francia

H

Ingiuria

L

Laodicea

Marco

Michol

N

Ordinanza

P

Perfet-

Q

Quinto

R

Rotta

Scon-

T

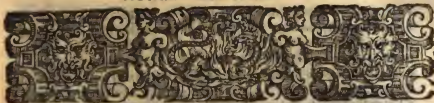
V

Veienti

Vittoria

Vria

Il fine della Tauola della Prima Parte.



DE' FATTI D'ARME FAMOSI

SVCCESSI TRA TVTTE le nationi del Mondo.

DESCRITTI

DA M. GIO. CARLO SARACENI.

PARTE PRIMA.

Fatto d'arme terrestre tra Nino, e Zoroastre, ne gli anni del Mondo 1956. à Battra.



ON credo, che tra tanti e tanti fatti d'arme, che nella presente opera habbiamo parte raccõtati, parte siamo per raccontare, ve ne sia alcuno, che sia per indurre nell'animo del Lettore maggior stupore del presente, occorso ne gli anni del Mondo 1956. tra Nino potentissimo Re di Assirij, e Zoroastre famosissimo Re di Battriani, nelle larghe, e spatiose campagne di Battra, Metropoli del Regno di Battriani: non tanto per l'antichità del fatto; poi che sempre le cose più antiche, e più dalla nostra età remote, pare per certo naturale instinto, che apportino marauiglia maggiore: nè tanto per essere il conflitto tra i più celebri, e nominati Re di quei secoli commesso: quanto per l'eccessiuo, e quasi incredibil numero de i combattenti, che s'azzuffarono in quella gran giornata, poiche tra ambi gli esserciti vi furono dui millioni,

e trecento mila huomini in arme. Nino figliuol di Belo Re de gli Assirij, che dugento cinquant'anni in circa dopò il diluuio vniuersale della terra a tempo di Noe auuenuto incominciò a regnare; huomo di natura inquieta, ambitiosa, e primo, che per forza d'arme, volle, o al dritto, o al torto, ampliare il suo Impero; soggiogate c'hebbe nello spatio di quindici anni la Soria, l'Armenia, la Media, e tutto quel tratto dell'Asia, che tra il Tanai, e'l Nilo si rinchiude: tētò per vltima ispeditione l'impresa cōtra i Battriani, popoli oriundi da gli Sciti, comādati, e signoreggiati dal Re Zoroastre, dell'arte Magica, e dell'Astrologia giudiciaria inuentore, e dottissimo nella Filosofia, che incontanente che nacque, contra il costume de gli altri fanciulli, che subito nati piangono, rise. Ma trouata, per l'incommodità de' luoghi, e per il poco numero, che al presente haueua di genti, l'impresa de i Battriani più difficile di quel che pensaua; tanto più, che et egli, & l'essercito, per le precedenti ispeditioni fatte, era stracco, e satollo di guerreggiare; tralasciò per allhora di molestare i Battriani, con animo di ritornarui sopra con maggior forze ad altro tempo. E fra tanto, per non dimorare in ocio, e per lasciare a i posteri qualche segnalatissima memoria della sua grandezza, dissegnò nelle campagne di Aturia, parte della Assiria, vna amplissima città di cinquanta miglia di circuito, cō mille cinquecēto torri intorno, e con le mura di altezza di cēto piedi, e capaci in larghezza di tre carri al pari: e riempitala, con donare terreni dell'ampissimo e fertilissimo territorio intorno sparso a chi veniua ad habitarla, d'habitatori da diuerse parti dell'Assiria quiui venuti, dal nome suo Niniue chiamolla. Ritornato poscia con essercito il maggiore, che mai fosse congregato, di vn millione, e settecento mila fanti, e dugento mila caualli; e con vn'incredibil prouisione di cariaggi, bestie da soma, bagaglie, armi, e vettouaglie; quanta a sì numeroso essercito conueniua; soura i Battriani: fu incontrato da Zoroastre con quattrocento mila Battriani in campagna vscito. Ammazzarono nel primo congresso i Battriani cento mila Assirij: liquali troppo ingordi della preda, erano trascorsi innanzi il campo di Nino a botinare. Ma soprauenendo poi Nino con la gran mole dell'essercito, attaccossi il fatto d'arme: confidati i Battriani nel prospero successo dianzi hauuto, e nella giusta causa della necessaria difesa: e gli Assirij nella memoria delle vittorie per il passato riportate, e nel grandissimo vantaggio, c'haueuano di genti sopra gli nemici. Il fine del conflitto fu, che, dopò vn lungo armeggiare, e dopò vna gran strage de' Battriani; Zoroastre valorosamente combattendo fu ammazzato: per la cui morte i Battriani posti in fuga, per la gran prattica, che teneuano de' passi, e de' luoghi, si ricouerarono la maggior parte nelle terre vicine, e ne' castelli più forti, a saluamento. Nino vittorioso si mise intorno con l'essercito ad assediar la Real città di Battra. Nelquale assedio consumati parecchi mesi, alla fine per consiglio di Semiramide venuta in tāpo a ritrouare il marito Menone, che nell'essercito di Nino carissimo

ad esso Nino militaua, gli Assirij: datta la batteria alla città dalla parte de i Battriani, come più facile a montare, e custodita; e fra tanto fatta dalla parte della rocca; che, per esser' erta, e scoscesa, non era, come inaccessibile, & inespugnabile riputata, guardata da nemici; segretamente montare vna squadra di giouani leggieri, e suelti; presero la città fuori d'ogni speranza de gli Assirij, e d'ogni aspettatione de i Battriani. Questo ingegnoso, e vittorioso consiglio di Semiramide congiunto con la gran sua bellezza, legò talmête l'animo di Nino: che disposto di volerla per moglie; non potendo dal marito Menone, che più che la vita sua stessa la moglie amaua, nè con prieghi, nè con grossissimi ricôpensi, nè con l'auttorità regia ottenerla; gli la tolse per forza. A laqual priuatione dell'amatissima moglie non potendo il misero Menone con animo patiente accommodarsi, disperato, per vscir fuori d'ogni impaccio, appiccossi con le sue stesse mani per la gola.

Fatto d'armi terrestre tra Moise, e gli Etiopi, ne gli anni del Mondo 2448. sul confine dell'Etiopia con l'Egitto.



IL presente fatto d'arme tra Moise, e gli Etiopi, ne gli anni del Mondo 2448. ne i confini dell'Egitto con l'Etiopia, occorso, fu vn presagio della futura grandezza, e del futuro valore di esso Moise, da Dio a liberare il popolo Israelitico dalla tirannide de gli Egittij, e de i Re Faraoni eletto. Era nato Moise in Egitto di padre, e di madre Hebrei, chiamati, l'vno Amarame, l'altra Iocabel, della tribu Leuitica amendui, in tempo che il Re Faraone veggendo la natione Hebrea; dapoiche era ella a tempo di Giacob, e suoi figliuoli, e nipoti, in numero di settant'anime, eccettuate le mogli, andata astretta dalla fame ad habitare di Canaan in Egitto; in capo di dugent'anni moltiplicata a modo di rane, di formiche, e di locuste, in molte centinaia di migliaia, con continoue fatiche di deriuationi di fiumi, di fabriche di mura, di lauori di argini, e di pazzi edificij di piramidi, da gli inuidi, e maligni Egittij in perpetua oppressione, e seruitù tenuta: e per ciò temendo che gli Hebrei con la gran loro fertilità, e moltiplicatione in numero di grossissimi esserciti crescendo, non scacciassero vn giorno del Regno i Faraoni (così chiamauansi allhora i Re Egittij, si come dopò Alessandro Magno assunsero il nome di Tolomei) & occupassero eglino l'Egitto; tanto più, che vn sacerdote Egittio haueua vaticinato, douer nascere in quei tempi vn fanciullo Hebreo, ilquale se giungesse all'età virile, grauemente le cose de gli Egittij affliggerebbe, e quella de gli Hebrei a marauiglia essalterebbe: per tutti questi rispetti promulgò il Re Faraone vna legge sotto pena della vita a gli inosseruanti, che tutti i fanciulli maschi Hebrei tâtosto nati si facessero morire; e sole le femine, delle quali per l'imbecillità del sesso, nô hà l'huom da temere, si lasciassero viue: e per maggiormente assicurarsi

rarsi volle, che tutte le ostetrici, c'haueuano cura de i parti, fossero Egittie, escluse da cotal vfficio le Giudee. Dalla osseruanza dellaqual legge due cose auueniuano in prò de i Faraoni: l'vna, che con questa diligenza, e vigilãza si ouuierebbe forse al vaticinio dell' Egittio Sacerdote del nascimẽto del fanciullo dannoso a gli Egittij, e benefico a i Giudei: l'altra, che con la morte vniuersale de i parti maschi si verrebbe non solo ad estinguere in capo di vna etade tutta la prole Hebrea mascolina, ma la feminina ancora; non hauẽdo le dõne Hebree huomini Hebrei, ne i quali si maritassero, e prolificassero: nè meno, sì per l'odio innato, come per la diuersa religione de gli Etiopi, e de gli Hebrei, vorrebbono gli Egittij con le Hebree, nè le Hebree cõ gli Egittij mescolarsi; e pur quando si mescolassero, i parti seguẽdo la parte del padre, non quella della madre, non Hebrei, ma Egittij nascerebbono: onde vccisi i maschi, e morendo le femine senza prole, o almeno senza prole Hebrea, verrebbe di corto la natione, e religione Hebrea da gli idolatri Egittij cotanto odiata, con grandissimo contento, e sicurezza de i Re Faraoni a terminare. Ma coteste humane prudenze ageuolmẽte furono dalla infallibil prouidẽza Diuina schernite, e dissipate. Imperoche partorito c'hebbe Iocabel ad Amarame hormai settuagenario vn fanciullo, mossi amendui dalla tenerezza filiale, occultarono nella più segreta parte della casa il fanciullo, e la madre gli porse per tre mesi continoui furtiuamẽte il latte. Poscia dubitãdo, che il fanciullo nato col vagito a qualche tẽpo (come ne anco si poteua credere altrimente) ad altrui si manifestasse; e cagionasse, per la inosseruãza dell' editto Regio, nõ sol la sua, ma de i genitori ancor la morte: da buona speranza assicurati per la diuina promissione fatta dianzi ad Amarame; a cui, sì per la graue oppressione de gli Hebrei, sì per la crudel legge di Faraone in voler spegnere la generatione, e religione Hebrea, addolorato: e per ciò, come huomo giusto, e diuoto, il Diuino aiuto in sì dure calamità, e disperate miserie implorãte; haueua Iddio, mentre Amarame dormiua, in sogno promesso, di far tosto del seme suo nascere, al dispetto di tutto il mondo, nõ che di Faraone, e de gli Egittij, il liberatore del popolo suo diletto d'Israel; misero in vna cistella di giunchi stuccata bẽ bene d'ogn'intorno di bitume, acciò l'acqua nõ potesse p alcuna fissura dẽtro entrare, il bãbino: e benedettolo, e raccomandatolo a Dio, lo lasciarono andare a secõda del Nilo; seguitandolo, per cõmissione del padre, e della madre, quasi sotto diuerso pretesto, dalla riua Maria figliuola di Amarame, e di Iocabel, e sorella del fanciullo; attẽta cõ l'occhio a mirare qual euẽto fosse vltimamẽte la cosa p hauere. Abbatteuasi allhora Temura figliuola del Re Faraone cõ le sue damigelle intorno le riue del fiume fanciullescamẽte a scherzare: laquale, veduta la cistella, ch'era pssima alla riua, e fattala da vna sua serua alla riua strascinare; sì come è curioso l'animo humano, specialmẽte dell'età fanciullesca, di ricercare le cose ascose: ritrouatoui dẽtro il fanciullo, disse, q̃sto deu'esser figliuolo di qualch'Hebreo: e nõ ostãte il comãdamẽto Regio lo tolse in braccio, e bacciollo, nè si poteua satiare di

carez-

carezzarlo. Poscia datolo ad vna donna Egittia a lattare, non volendo il fanciullo, nè da quella, nè da quante altre Egittie gli furono messe inanzi, riceuere il latte; Maria insinuatasi tra le donzelle di Temura, fingendo di sopranuenire a caso, auuertì la Reina; che, poiche il fanciullo il latte Egittio recusaua, douesse prouare, se di alcuna donna di alieno sangue il latte ei riceuesse: & in particolare facesse venire alcuna Hebrea; massime conoscendo Temura istessa, che il fanciullo era nato di genitori Hebrei, liquali, per tema dell'editto regio, l'haueano nel fiume esposto; che forse forse il fanciullo, per occulta conformità di natura, di costumi, e di religione, piglierebbe il latte. Allegra di questo prudente auiso Temura diede il carico di ciò all'istessa auuisatrice Maria; laquale andata a casa, è narrato per ordine il successo intrauenuto del fratello al padre, & alla madre, e'l carico impostole dalla figliuola del Re di trouare alcuna baila Hebrea, che porgesse al bābino, il latte, indusse la madre Ioachel a togliere questo assunto. Laquale prontissima, con grandissima sua consolatione, & allegrezza, andata sotto altro pretesto, per non dare sospetto di esser stata mādata dalla figliuola, a ritrouar Temura fu tolta per nutrice del fanciullo; e promessale sotto la real fede l'impunità: quanto prima porse al vero suo, ma da altrui sconosciuto figliuolo, incontinente egli con grandissima auidità succiò il latte altre volte da lui gustato, e pratticato. Fu il fanciullo, per esser stato nell'acqua, che in lingua Egittiaca è detta Mois, ritrouato, Moise addimandato. Crebbe il fanciullo in somma beltà, gratia, & indole virtuosa: talche Temura, quasi di lui innamorata, non hauendo nè lei, nè il Re Faraone suo padre prole allhor mascolina, se lo tolse per figliuolo, e successore del regno: dellaquale adottione contentossi; si per amore della figliuola, si per le gentilissime maniere del putto, si per hauere chi dopò la morte sua il Regno contra le esterne insidie del sacerdote Egittio vaticinate gouernasse, e difendesse Faraone. Tra queste carezze di Temura, e di Faraone verso il fanciullo fece Moise in quella età fanciullesca vn'atto: che posto dal Re in matura consideratione (si come sogliono i Prencipi, che gelosissimi di perdere lo Stato commentano tutti gli atti fatti da altrui, etiandio a caso, & inauuedutamente, con sospettosissimi commenti) alienò quasi l'animo suo, e conuerse l'amore in odio con grandissimo pericolo della vita di Moise. Mentre il Re vn giorno scherzaua col fanciullo, quasi con la stessa tenerezza, come scherzerebbe il padre col figliuolo, trattasi la diadema di testa, la pose in capo al fanciullo: laquale il fanciullo tutto sdegnoso non solo leuatasi di testa gittò in terra, ma calpestolla anco con i piedi. Questo atto tolto in prodigio si fattamente turbò i circostanti, & il Re stesso Faraone: quasi paresse questo essere il fanciullo già pronosticato, che douesse gli Egittij in essaltatione della natione Hebrea conculcare: che poco mancò, che il Re non lo leuasse di grembo alla figliuola, e lo desse ad vccidere a i ministri. Ma pur dalla figliuola, che ciò non a pregiudicio della corona,

na, ma a semplicità, & ignoranza del fanciullo, che non sapeua cio, che faceße, attribuiua: e ciò con far venire alcuni carboni accesi, liquali il fanciullo, credendo che foßero qualche cosa da mangiare, con la bocca strinse, e ne riportò in perpetuo il segno della lingua, e della prononcia offesa; comprobaua: placato, si astenne, in gratia della figliuola dal Re sommamente amata e se steßo come troppo sospettoso, e credulo a i semplici mouimēti de i fanciulli, biasimando; da fare contra il fanciullo alcun atto crudele, od inhumano. Cosi in salute de gli Hebrei, et in confusione de gli Egittij ordinauano le diuine dispositioni: che colui; che doueua il popolo d'Israele con la sommersione del seguente Re Faraone, da gli Egittij liberare; foße dal presente Re Faraone adottato per figliuolo, e per succeßore del Regno; e felicemente da tutte le insidie, e pericoli campaße: e da gli Egittij foße per Capitan lor Generale con somma instāza cōtra gli Etiopi bramato, creduto, & oßeruato, come appreßo vederemo. Cresciuto Moise a gli anni più maturi, bello di corpo, virtuoso d'animo, nelle scienze della geometria, dell'aritmetica, della musica, dell'astrologia, e della filosofia hieroglifica da gli Egittij apparata ottimamente instrutto; con la prudenza del discorso, con la moderanza de gli affetti, con la oßeruanza del giusto, e dell'honesto, con l'affabilità del conuersare, con la gentilezza de i costumi, e con la sincerità della vita si fattamente guadagnossi l'vniuersale applauso della Corte: che venuta occasione, che gli Etiopi ingiuriati da gli Egittij, andati con mano armata contra essi Egittij per vendicarsi de i riceuuti oltraggi, e superatili; e saccheggiato, proseguendo la vittoria, l'Egitto fino alla real città di Menfi, con mettere a Faraone il Regno in disordine, & in volta, costrinsero gli Egittij diffidati delle proprie forze, a riccorrere, secondo l'antico costume de' Gentili, a gli oracoli, e le sorti. Riporturono in risposta: che se volcuano le cose loro in meglior stato riformare, doueßero sotto alcun Capitano Generale di sangue Hebreo militare. Chiederono tutti di commune aßenso per Capitano Moise: e Faraone, fatta di cio per salute del Regno instanza alla figliuola, l'ottenne ageuolmente. S'ereßero in buona speranza di respirare alquanto dalla intollerabile oppreßione Egittiaca gli Hebrei, veggendo vno del sangue loro preposto alla vniuersal cura dell'eßercito reale: e tanti stauano aspettando il succeßo dell'impresa. Moise, fatte le neceßarie prouisioni della guerra, moße l'eßercito contra gli Etiopi: e per celare la sua andata a i nemici, allontanossi dalla riua del Nilo, e tenne la strada mediterranea delle solitudini, e de gli heremi. E perche questi luoghi infestati da große, parte terrestri, parte volatili schiere di nociui, e mostruosißimi serpenti, parte iui nati, parte da l'Arabia a volo colà venuti, c'harrebbono all'eßercito nō poco dāno cagionato, escogitò l'huomo sagace cotal rimedio per sicurezza delle vite de i soldati. Menò seco rinchiuse in certe caße portatili di cartone gran numero d'Ibidi; vccello di color nero, con le gambe di grù, e col becco adunco; che eßercitano mortal inimicitie con le serpi: e per il gran beneficio, che fanno,

tenendo

tenendo il paese da i serpenti, liquali, se questi vccelli affrontandosi seco, nō li deuorassero, crescerebbono quasi in infinito; ripurgato, erano nell'Egitto adorati, & in molta veneratione tenuti: e con le altre specie d'animali, eccetuate le serpi, masimamente con l'huomo, sono domestici, e mansueti. Asicurato dunque col beneficio di queste Ibidi, che lasciate fuori delle casse vscire, fecero gran strage de i serpenti, il camino; venuto a fronte dell'essercito Etiopico, che ne i confini dell'Egitto andaua tuttauia vagando, affrontolo: e felicemente seco confliggendo, gli diede si sanguinosa rotta, che gran ventura hebbero gli Etiopi rimasi in vita di potere, abbōdonato l'Egitto, nell'Etiopia ritirarsi, e preseruarsi. Penetrò Moise cō l'essercito vittorioso nell'Etiopia: doue, saccheggiate le campagne, e prese alcune castella, s'accampò sotto l'Isola di Meroe, Saba allhora addimandata, e poscia indi ad alquanti anni da Cambise in honore della sorella in nome di Meroe cōuersa: Isola dico di gran circuito, dalle acque del Nilo, dell'Astapo, e dell'Astabora fiumi intorniata; e da fortissime mura, & altisimi argini, contra qualunque violenza, sì dei nemici, come de i fiumi, quasi metropoli dell'Etiopia, asicurata. Sarebbe stata, sì l'espugnatione, per la fortezza del sito, sì anco l'assedio, per la commodità de i fiumi nel condurre le vettouaglie, di questa Città a Moise od imposibile, o sommamente almeno difficile: se Tarbi figliuola del Re Etiope, che vi era dentro, veggendo vn giorno dalle mura caualcare intorno la città, e intorno il Nilo Moise, per riconoscere bene il sito; accesa del suo amore, non si fosse offerta di dargli la città, chiedendo il suo maritaggio in ricompenso. Accettò il partito Moise, disperato di potere in altro modo della città impadronirsi. Così della città per il tradimento di Tarbi insignorito, e celebrate seco le nozze, ritornò, quantunque la nouella sposa non volesse in terre aliene nemiche dell'Etiopico sangue il nuouo sposo seguitare, nell'Egitto; non tanto pieno di gloria, per la ispeditione con felicissimo fine terminata; quanto dalla inuidia, perpetua della virtù compagna, e dalle maledicenze, odij, & cause degli Egittij oppresso.

Fatti d'arme terrestri di Moise con gli Amalechiti, con i Cananei, con gli Amorrei, con i Moabiti, e con i Madianiti, nello spatio di 40. anni, da i 2453. fino à i 2493. anni del Mondo, nel peregrinaggio del popolo d'Israel per i deserti dall'Egitto verso terra di promissione, succeduti.



ON fu mai mortale a Dio più grato, nè più accetto di Moise: huomo non solo di tutte le scientie humane, e di tutte l'arti liberali, e di tutte le virtù morali, intellettuali, e theologice cumulatamente adorno, ma del diuin spirito della profetia ancor dotato; eletto da Dio per liberatore del popolo suo diletto d'Israel, tenuto da i Re Egittij, con le deriuationi de i fiumi, con le eleuationi de gli argini, con le escauationi de i fossi, con le fabriche delle mura, e con i lauori delle superbe piramidi, tirannicamente oppresso, e conculcato: cō cui degnossi Iddio fauellare 40. giorni, e 40. notti continoue nel mōte Sina a bocca a bocca: e molte volte ad intercessione di quest'huomo ritenne Dio sdegnato la fulminante spada di non vccider tutto il popolo d'Israel od in idolatria, od in ingratitudine, od in disubidienza contra la diuina Maestà peccante. Or noi quiui, secondo l'instituto nostro principale, spiegheremo i fatti d'arme, che occorsero nel passaggio del popolo Hebreo dall'Egitto nella Giudea, chiamata terra di promissione; quasi da Dio negli essilij, nelle peregrinationi, negli errori, e nelle afflittioni de i Giudei a lor promessa; ad essi Hebrei sotto il grande loro Imperatore Moise con diuersi popoli, che voleuano a cotal passaggio opporsi, di fare: per più chiara intelligenza di questi fatti d'arme soggiugneremo altre attioni od inanzi, od in mezo, ò dopò essi intrauenute; la compendiosa cognitione dallequali arrecherà, s'io non m'inganno, al Lettore vtilità, e diletto insieme. Veggiamo adunque prima le più strette parentele di Moise, e la cagione appresso, perche egli dalla corte del Re Faraone alienossi: poscia seguiremo ordinatamente le altre cose nella historia di questo marauiglioso huomo succedute. Nacque Moise in Egitto figliuolo di Amarame, e di Iocabel, della tribu Leuitica, fratello di Aaron, e di Maria, amendui di lui più attempati: poiche tanto Aaron, quanto Maria, nacquero innanzi l'empia legge da Faraone sopra la vccisione de i mascolini parti Hebrei constituita; oue Moise nacque dopò cotal legge publicata. Dallaquale furono i genitori suoi sforzati, poiche tre mesi furtiuamente l'hebbero educato, esporlo in vn'arca ben serrata nel fiume del Nilo: & egli dalla figliuola del Re Faraone, che andata a ricreatione sù le riue del Nilo, con le damigelle sue scherzaua, ritrouato, alleuato, insegnato, & in tutte le virtù cresciuto, fu dal Re stesso in gratia della figliuola per successore del regno dissegnato.

Poscia

Poscia dal Re all'impresa contra gli Etiopi con Egittiaco essercito mandato, riportonne vittoria: ma da cotanta inuidia della corte reale perseguitato, che il Re con tutto il regno insieme dalla grandezza, e valore di Moise perturbato; e del nuouo matrimonio di Moise con la figliuola del Re Etiope insospettito; e dalla rimēbranza del vaticinio, che vno di sangue Hebreo affliggerebbe l'Egitto, & innalzarebbe gli Israeliti, quasi fosse Moise specificatamente dal vaticinio denotato spauentato; parendogli, che niente altro fosse l'aggrandire costui, che nutricarsi la biscia in seno; non solo ritrasse indietro i fauori, ma fieramente incominciò a perseguitarlo: talche Moise veggendosi di ingratitudine pagato, e temendo della vita, elesse per sua salute di fuggire per le solitudini nella regione de i Trogloditi con l'Etiopia confinanti. Quiui giunto in Madian, terra di Trogloditi presso al mar rosso, guadagnatasi la gratia di Raguel sacerdote di Madian, per hauer difese sette sue figliuole, che non fossero da alcuni pastori; liquali voleuano, per abbeuerare i loro greggi, togliere alle donzelle l'acqua di vn pozzo in certe pile da esse, per l'abbeuerare i greggi paterni, attinta; oltraggiate, hebbe in premio di cotal cortesia dal padre delle vergini Raguel, non sol l'hospitio di casa sua, ma il gouerno anco de i greggi, e Sofora figliuola di Raguel per moglie: laquale partorì poscia a Moise dui bei figliuoli, Gerson, & Eleazaro. Dimodoche epilogando le cose fin quì dette, perdette Moise la gratia di Faraone, & alienossi dalla corte, non già per colpa propria; ma per inuidia, malignità, e persecutione de gli Egittij, stante l'esquisitissimo valore dell'huomo; e per sospetto, tema, e gelosia di perdere lo Stato di Faraone, stante la più, e più ogni dì sormontante grandezza di Moise. I parenti suoi più congiunti furono, Amarame il padre, Iocabel la madre, Aaron il fratello, Maria la sorella, Raguel il suocero, Sofora la moglie; Gerson, & Eleazaro, i figliuoli. Seguiamo il resto. Era venuto già il tempo da Dio a cauar fuora dell'Egittiaca seruitù il diletto suo popolo d'Israel predestinato: quando vn giorno Moise, mentre tutto cogitabondo le pecore del suocero pasceua, troppo licentiosamente al monte Sina, chiamato da altri Oreb; doue per riuerenza, ch'Iddio iui habitasse, s'astencuano d'appropinquaruisi gli altri pastori; auuicinato (o fosse questa inauuertenza di Moise, o presagio della famigliarità, che doueua quest'huomo con Dio hauere) vidde vn verde rubo, quasi tu dicessi vna spinosa siepe, tutto, senza bruciarsi, nè patire veruna lesione, di chiara fiamma ardente. Dalqual prodigio rimaso Moise confuso, vdì vscir fuori dell'ardente rubo vna voce (era questo Iddio, che parlaua, e l'ardente rubo la chiara liberatione de gli Hebrei dalla spinosa, e pungente seruitù significaua) che persuadeua, spronaua, e commandaua Moise a ritornarsene in Egitto; poiche era il precedente Re Faraone morto, & vn'altro Re Faraone in luogo suo succeduto: col quale si hauerebbe forse miglior conditione; & hauendola peggiore, tanto apparirebbe, a gloria di Dio, & essaltatione

tatione del popolo d'Israel, il miracolo maggiore; & instruì Dio a pieno, come haueua Moise, per liberare il popolo d'Israel, sì con gli Hebrei, come con gli Egittij, sì con le parole, come co' i miracoli, ad operare; promettendo di somministrargli e forza alla lingua naturalmēte impedita a fauellare, e possanza all'humana debolezza di fare sopranaturali esperimenti; e di ciò ne diede Iddio a Moise, per maggiormente assicurarlo, alcuni segni di stupore. Incaminossi, tolto commiato dal suocero Raguel, Moise con la moglie Sefora, & i communi figliuoli, Gerson, & Eleazaro, verso l'Egitto: & incontrato prima nel deserto dal fratello Aaron, poscia gito più inanzi, da i più vecchi, & honorati Hebrei, e communicategli le cose vedute, & vdite nel monte Sina, e le diuine commissioni riceuute; e, per acquistar fede alle parole, fatti alla lor presenza i dui miracoli insegnatigli pria da Dio nel monte Sina, sì della verga conuersa in Serpente, e ritornata in verga, sì della mano cauata fuori di seno leprosa, e ricauata poscia di seno sana, con marauiglia, e stupore degli assistenti; e tiratili con promissione di trarli di seruitù in libertà alla sua vbidienza: andò insieme col fratello Aaron a ritrouare il nuouo Re Faraone i Menfi. A cui; commemorati i meriti, che teneuano gli Hebrei, sì a tempo di Giosef nel settennio della sterilità dell'Egitto, sì a tempi suoi nella ispeditione Etiopica in difesa, e salute dell'Egitto; ispose la volontà di Dio, che il popolo d'Israel andasse a sacrificargli, secondo i riti patrij, liberamente nel deserto. Si rise di cio Faraone, chiamando Moise seruo fuggitiuo, seditioso, e scandaloso: e di più tutto colerico fece, che i suoi ministri accrescessero al popolo Hebreo, quasi per souerchio ocio petulante, i grauami, e le fatiche. Ne giouò il miracolo fatto da Moise in confermatione, che egli era mandato da Dio, al cospetto di Faraone, della mutatione della verga, ouer bastone in serpente, e ritorno del serpente in bastone. aggiuntaui appresso la vittoria, c'hebbe la verga di Moise, come huomo di Dio, sopra le verghe de i Magi di Faraone, come diabolici incantatori, e prestigiatori; quand oconuerse le verghe in serpenti, el serpente di Moise tranguggiò i serpenti degli Egittij Magi. Nè meno giouarono a mouere l'ostinatissimo cuore di Faraone, che lasciasse in libertà a sacrificare a Dio nel deserto gli Hebrei, le piaghe, ouer flagelli mandati da Dio, quai per mano di Moise, quai per mano di Aaron, sopra l'Egitto: nè dell'acque del Nilo conuerse in sangue, con mortalità de i pesci, e di molti huomini, & animali, chi perirono di sete, & in capo di sette giorni ritornate potabili, e dolci, come prima: nè dell'infinita quantità di rane vscite de i fossi, de i stagni, e delle paludi, che non sol coprirono le campagne, le piazze, le strade, & i luoghi all'aere esposti; ma si diffusero, quasi in modo di assedio, per i tempij, per le case priuate, per le sale, per le camere, e per i tetti di tutto l'Egitto, tenendo gli huomini inchiusi, & imprigionati, che non poteuano a i lor negocij vscire: nè delle zenzale, che impirono tutto il paese, figgendosi con gli aculei

nelle

nelle carni, nel naso, nella bocca, e ne gli orecchi, sì de gli huomini, come de gli animali: ne delle mosche, che parimente con grandissima molestia de gli Egittij, che non si poteuano da questi fastidiosissimi insetti riparare, ingombrarono tutto l'Egitto: nè della peste, che grandissimo numero d'huomini, e di bestiame vccise: nè delle piaghe, & vlcere, che per i corpi humani, e delle bestie serpendo, oltra l'intolerabil puzza, e noiosissimo fetore, & interno ardore, che causauano, tolsero di vita assaissime persone, e greggi: nè della grossissima grandine, che scesa dal cielo, non solo seccò l'herbe, abbatè i frutti, rouinò i seminati, ma ammazzò etiandio moltissimi huomini, & animali, che trouaronsi allo scoperto: nè delle locuste, che cacciate da vn vento orientale in numero di migliaia di migliaia di millioni sopra l'Egitto, coprirono in quel Regno tutta la faccia della terra; e corrosero affatto l'herbe, i frutti, le biade, i legumi, e quanto era alla grandine sopravanzato: nè delle tenebre, che per tre giorni, e tre notti continoue durarono così caliginose, oscure, e folte; che gli Egittij, non veggendosi l'vno l'altro, nè raffigurando le strade, pieni di horrore, e di spauento, stettero nel luogo, oue si trouarono, quasi tanti tronchi, immobili, e fitti. Anzi tanto queste piaghe da Dio per mano di Aaron, e di Moise mandate, faceuano vn poco di profitto, quanto elle durauano: ma quanto prima dalle orationi di questi dui santi fratelli a ricchiesta di Faraone, che prometteua la liberatione del popolo d'Israel, erano fermate, e riuocate; incontinente Faraone alla solita durezza ritornato, non solo non liberaua, ma maggiormente anco affliggeua gli Israeliti, quasi fossero tanti schiaui incatenati. E quello, che per via di comparatione il miracolo accrebbe, fù, che mentre le acque sanguigne, le rane, le zenzale, le mosche, la peste, le vlcere, la grandine, le locuste, e le tenebre afflissero, l'vna dopò l'altra, gli Egittij; nessuno di questi infortunij, e flagelli sentirono gli Hebrei: anzi nella terra di Gersen, doue appartatamente essi habitauano, dalle case de gli Egittij d'ogn'intorno circondati, la terra, l'acqua, e l'aria; stettero sempre senza corrottela, senza infestatione d'animali, senza infermità contagiose, e senza ingombri di maligni vapori, nella natural loro costitutione. Successe finalmente la decima, & vltima piaga: laquale; come quella, che immediatamente toccò sul viuo la nobiltà Egittia, e fino il Re stesso Faraone, mosse sì il Re, come tutti gli Egittij, a licentiare, & accommodare di qualunque cosa facesse loro mestieri gli Hebrei, acciò partissero incontinente dell'Egitto. Fu questa piaga, che Iddio, o l'Angelo da Dio mandato, passando su la meza notte, percosse tutte le case de gli Egittij: e le case de gli Hebrei riconosciute dall'Angelo, per hauer le poste delle porte tinte del sangue dell'Agnello Paschale sacrificato, in memoria di quella notte di liberatione, e di salute, da ciascuna casa di

Hebrei, furono dall'Angelo, senza percuoterle, passate: dalche auuenne; che in quella notte tutti i primigeniti de gli Egittij, dal Re Faraone, fino alla vilissima ancella, morirono; e i primigeniti de gli Hebrei non furono tocchi. Allhora leuatosi in tutto l'Egitto vn grido, e pianto vniuersale, fu dal Re a Moise, & ad Aaron comandato; che, senz'altra replica, partissero quanto prima col popolo d'Israele fuori dell'Egitto, senza più turbargli, nè inquietargli il Regno. Così gli Hebrei, liquali da Moise, e da Aaron, di quanto doueua auuenire, insegnati, stauano su l'auiso della partenza; & haueano in quella notte sacrificato l'agnello, e mangiato i pani azimi, cioè non fermentati, nè leuati, e latuche seluaggie; e, si per sfornire gli Egittij, come per accommodare se stessi, si haueuano fatti dare da gli Egitij vicini, quai vasi d'oro, quai d'argēto, e quai altre soppellettili vsuali; e nè erano stati da essi Egittij, gente ricchissima sopra ogn'altra, più tosto per tema, che ammaestrati da gli passati infortunij haueuano de gli Hebrei, che per amore, che a gli Hebrei portassero, prontamente seruiti: partirono 430. anni dopo la giunta di Abraam in Cananea; e 205. anni dopò la tramigratione di Giacob in Egitto, e nè gli anni 2453. del mondo, essendo Moise di 80. & Aaron di 83. anni, dell'Egitto, in numero; eccettuate le donne, i fanciulli, e gli impossenti vecchi, chi summauano pur questi ancor vna gran turba, di sei cento mila huomini da fatti: che appena verißimil pare, che in ispacio di pochi più di dugent'anni; dall'andata di Giacob di Cananea in Egitto a tempo di Giosef in numero di sole settant'anime masculine, fino al ritorno del popolo d'Israel di Egitto in Cananea a tempo di Moise, fossero in così gran numero gli Hebrei moltiplicati. Liquali; in memoria de la felicissima notte presente, quādo sotto la cōdotta di Moise, e di Aaron vscirono fuori della captiuità dell'Egitto; hanno poscia, per comādamēto di Dio, sempre celebrato, e celebrano fino hoggidì la festa della Pasca; che significa trāsito, cioè passaggio; per il passagio, che fece l'Angelo nell'Egitto, percuotēdo cō la morte de i primigeniti le case de gli Egittij, e trappassando, senza percuotere le case de gli Hebrei. Vscirono i Giudei dell'Egitto tutti disarmati; ne per più portarono seco, che per trenta soli giorni, da mangiare, e di più anco memori, che Giosef haueua per testamento ordinato, che le sue ossa fossero in Cananea col tempo trasferite, portaronle seco, per essequire la volontà del testatore. Tenne Moise nel condurre il popolo d'Israel; non la strada della Palestina, con l'Egitto confinante, per non prouocarsi contra nuoui nemici, e per non serrarsi in mezo tra gli Egittij alle spalle, & alla fronte i Palestini: ma la strada de i deserti; che, per esser luoghi difficili, & aspri, e malageuoli a condurui esserciti armati, meglio l'assicurauano dagli Egittij, qualunque volta, mutata opinione, hauessero voluto seguitarlo: & in tre dì giunse presso al mar Rosso. Ne ingannossi punto l'accorto huomo. Auengache: poiche Faraone da quel spauento, e strage de i primigeniti noturna sì ribebbe; considerando, quanto di possanze, col lasciar partire in vn tempo di Egitto, per o indulgenza,

genza, o timore, o dapocaginè più tosto, tanta moltitudine di genti, al suo Regno si toglieua; e persuadendosi, le cose da Moise oprate esser per illusioni magiche più tosto, che per Diuina prouidenza auuenute: informato dalle spie mandate, Moise esserli verso il mare, lasciato il viaggio più breue, e più espedito per il dorso Arabico nella Cananea inuiato; e per ciò essersi tra i monti, e'l mare, ad ogni ingiuria esposto, rinchiuso; armò ad vn tratto, secondo la possanza, e prontezza già de i Re di Egitto, che teneuano ad ogni occasione assaissime genti preparate, e tanto più lo fece ora il Re Faraone in queste Hebraiche riuolutioni, vn grossissimo essercito di dugento mila fanti, e cinquanta mila caualli: colquale superata la difficultà de i deserti, & occupati i passi de' monti, circondò non guari dapoi il disarmato popolo Hebreo: Ilquale trouandosi senz'armi, senza machine di guerra, con pochissima prouisione di vettouaglia, tra i monti, e'l mare, quasi fiera nel cassinor serrata, con l'armato, e potentissimo nemico addosso, ne altro alla sua ruina veggendo, che vna sola notte breuissima traporsi; incominciò a darsi alla disperatione in preda; & ad accusare Moise, che di vna amenissima, e fertilissima contrada li hauesse in quegli horridi, e sterilissimi deserti, per farli o di fame, o di ferro perire, condotti; che pur meglio era in seruitù abondare del vitto, che in libertà nè ritrouare, nè sperare di ritrouare da mangiare: nè meno accusauano se stessi, che, come huomini leggieri, hauessero per le persuasioni di vn'huomo preposto il dubbio al certo, il sicuro al periglioso, e l'inopia all'affluenza. Consololli Moise a sperar bene, e nell'istesso Dio, che con tanti miracoli li haueua nel passato preseruati, ora etiando in quel grauissimo periglio a confidarsi: nè verisimile essere, Iddio hauerli dall'Egittiaca tirannide con euidenti, nè più intesi miracoli, per lasciarli ora a nemici in preda, liberati. Poscia ordinato che tutti s'accingessero a marciare, nel silentio della notte scese al lito: e percosso con la verga il mare (odi miracolo stupendo) le onde dall'vna parte, e dall'altra, quasi in due ale ritirandosi, lasciarono in mezo al popolo Hebreo spacio vuoto da caminare. Entrato Moise primo nel vado; mentre l'acque quinci, e quindi stauano ferme a modo di saldissima muraglia, tradusse seco innanzi la quarta vigilia della notte tutta la moltitudine, che li seguì, nel lito Arabico, che all'incontro dell'Etiopico risponde. E già Moise haueua con la vanguarda senza verun tumulto il lito Arabico occupato, mentre per mezo delle onde fermate marciauano tuttauia gli altri: quãdo gli Egittij da principio accorti della discesa de gli Hebrei verso il mare; e per ciò credendo, ch'eglino, come gente disperata, per non ritornare in seruitù de gli Egittij a patire supplicij, e tormenti, volontariamente gissero ad annegarsi; veggendo poscia che sicuri, & illesi teneuano la riua opposta, stettero di sì nuouo miracolo alquanto attoniti, e sospesi: vinti poscia dallo sdegno, e dal dolore, scesero per la più corta al mare, p dare addosso alla coda. Ma trouato il lito ignudo, e che gli Hebrei

o erano

o erano passati, o passauano tuttauia; per disiderio di seguirli, & o prenderli, od ammazzarli, eglino ancor inconsideratamente entrarono negli asciutti vadi: quando essendo hormai tutti gli Hebrei condotti sani, e salui, a piede asciutto, all'altra riua; & essendo mescolatamente huomini, caualli, e carri de gli Egittij, entrati tutti nel sentiero aperto, e larghissimo del mare, per giungere a castigare gli Hebrei della lor fuga; Moise percosse di nuouo con la verga il mare: onde l'onde di nuouo ritornate a congiugnersi, e fluire, sommersero tutto l'essercito de gli Egittij al numero sopradetto di dugento mila fanti, e cinquanta mila caualli, col Re stesso Faraone insieme, che non ne scampò pur vno: talche nell'Egitto non fu casa, famiglia, od huomo, che per la morte ò di parente, o di strettissimo amico non si vestisse a duolo. Non hebbero mai gli Hebrei allegrezza vguale a questa; ne prouarono mai la mano di Dio si presente, come ora, a fauorirli: poiche in cotanto loro disuantaggio, & in cotanto vantaggio de gli Egittij, sottratti da certissima morte, o prigionia; non solo si viddero, mediante la miracolosa separatione del mar Rosso, e preseruati; ma co i proprij occhi viddero anco, mediante il naturale ricongiugnimento dell'onde, i suoi fierissimi tiranni, e mortalissimi nemici, assorti, & abbissati. Onde meritamente con hinni, e diuotissimi canti, ne resero supplicheuoli gratie al Creatore: e con le arme de gli stessi lor nemici in grandissima copia dalle onde al lito Arabico gittate; doue stettero sette giorni in continoua festa, diuotione, & allegrezza; e si armarono a sofficienza. Superati, abbattuti, e spenti miracolosamente gli Egittij, incominciò Moise, come Capitan generale ch'egli era di sì gran numero di gēte, a condurre per i deserti il popolo d'Israel verso la Cananea: doue gli accorse in diuerse occasioni per diuersi bisogni diuersi miracoli; Moise, come puro ministro, ora essequēte, ora intercedēte: e Dio come causa efficiēte principale, essercitare. Come fu in Marath cō la immissione d'vn legno mostratoli da Dio tramutare le acque di vn amarissimo fonte in dolci: con la incredibil copia delle coturnici volate dal mare di Arabia, e con la dolcissima ruggiada scesa dal Cielo detta Manna, nutricare il numerosissimo popolo Hebreo di fame pericolante: con la percussione della verga trarre del sasso di Oreb cotanta copia d'acqua, che nè satollò la presso che infinita turba de gli Hebrei pericolanti in quei luoghi aridi, & asciutti di morir di sete; fauellare con Dio. (laqual gratia a solo Moise toccò tra tutti gli altri Profeti, o per via di Angeli, o per via di sogni le cose future prenoncianti) nel monte Sina a faccia a faccia, & a bocca a bocca. Doue diedegli Dio di sua mano scritti in due tauole di marmo i dieci precetti della legge: inspirogli appresso la cognitione di tutte le altre leggi giudiciarie, sì ciuili, come criminali, e come sacerdotali, che furon poscia da Moise, e da Aaron al popolo Hebreo in diuersi tempi publicate: insegnogli appresso la materia, la forma, le misure, e gli ornamēti del Tabernacolo; ch'era vn Tempio portatile di legno per viaggio, alla cui simiglianza edificò poi in Gierusalem Salomone vn tempio statario, e

famosissimo

famosissimo di marmo; del Sancta Sanctorum, dell'Arca federis, del Propitiatorio, della Mensa, cioè Tauola della Propositione, del Candeliero, de gli Altari, e particolarmente dell'Altar d'oro detto Thimiamate, de i Vasi, dell'Atrio, delle Colonne, del Velo, e de i Pontificali, e Sacerdotali vestimenti: instruillo a pieno nell'antichissima, è reconditissima scientia Cabalistica; laquale nella misteriosa significatione de i vocaboli Hebrei, specialmente nel nome essentiale di Dio, chiamato, per esser composto di quattro letteret, Tetragrammaton, che agli Hebrei di scriuer solo, ma non di pronontiarlo lice, fondata, e vietata da gli Hebrei di esser posta in iscrittura; ma insegnandosi solamente con la voce, si è tra loro per modo di ricettione, ritenendola successiuamente l'vno dall'altro, da Adamo fino ad Enoch, e fino a Noe continuata: quindi per Sem figliuolo di Noe, & Heber di Noe pronepote, in Abram, Isac, Giacob, e Leui gradualmente trasfusa, e finalmente ne i sapientissimi professori di essa chiamati Cabalisti peruenuta: e ben se ne veggon ne i libri di Moise, specialmente nel Genesi, sparsi bellissimi lumi, e profondissima scienza. Al culto diuino fu Aaron con titolo di sommo Pontefice, e quattro suoi figliuoli, Nabad, Abiù, Eleazar, & Ithamar, preposti, & il sommo Pontificato alla descendenza di Aaron di mano in mano assegnato: & il ministerio del Sacerdotio alla tribu appartatamente di Leui, la quale viuesse dell'entrate delle decime dalle altre dodici tribu a lei conferite, appropriato. Diuideuasi tutto il popolo d'Israel in dodici tribu; quasi tu dicessi, Congregationi, e Discendenze: diece da dieci figliuoli di Giacob, cioè da Ruben, Simeon, Giuda, Issachar, Zabulon, Beniamin, Dan, Neftali, Gad, Aser, e due da doi figliuoli di Giosef nepoti di esso Giacob, cioè da Efraim, e Manasse, denominate. La tribu sola di Leui figliuolo anch'egli di Giacob, fu dalle altre tribu segregata, & a i ministerij, & vfficij sacerdotali riseruata. Fu assegnato vn giorno della settimana in riposo degli huomini: nel quale nè lauorauano, nè vendeuano, nè comperauano, nè contraggeuano, nè veruna sorte di negocij, o manuali artificij essercitauano, ma lo dedicauano alle orationi; che ne fu per ciò Sabbato, quasi tu dicesti, riposo chiamato. Fu parimente alla terra, dopo sei anni di coltura, assegnato il settimo anno di quiete: nelquale nè era ella mossa, nè essagitata, nè conculcata, nè arata, nè seminata, nè piantata; ma si lasciaua dolcemente, per maggiore fertilità de gli anni venturi, riposare: e de i frutti, che la terra in quell'anno da se stessa senza humana coltura produceua, poteuano tutti indifferentemente, tanto Hebrei, quanto alienigeni, in comune, senza veruna probibitione, pigliarsene, e pascersene a voglia sua: onde ne trasse il settimo anno nome appresso gli Hebrei di Scemita, quasi tu dicessi, Relassatione. Fu assegnato finalmente il cinquantesimo anno al riposo, & alla tranquillità vniuersale: nelquale non solo gli huomini da i negocij, e dalle fatiche, e la terra dall'aratro, e dalla zappa riposaua: ma si scarcerauano i prigioni, si manometteuano i serui, si francauano i debitori, si rimetteuano nella patria i banditi, ritornauano a i pri-

a i primieri padroni sì le case, come le possessioni, & in somma tutte le cose inuerse reassumeuano a nuoua, e giocõdissima faccia: e per ciò ne trasse il cinquantesimo anno nome di Iobel, che noi poscia chiamiamo Giubileo, che significa anno di libertà. Nelqual tempo haueua la terra dui anni di vacatione, senza esser lauorata; cioè il quarantesimonono anno, per ragione dell'anno settenario; e l'anno cinquantesimo, per ragione del Giubileo: e tre anni stauano gli Hebrei a raccorre i frutti da i lauori della terra; cioè il quarantesimonono, e'l cinquantesimo, ne' quali giaceua la terra inculta; e'l cinquantesimoprimo, nelquale si lauoraua la terra, per raccorne poscia l'anno cinquantesimosecondo i frutti. Onde ne trassero i Cabalisti conformi a i Platonici, & a gli Astrologi, certa loro opinione: che il Chaos, dopò sei mila anni di fatica di riceuere in questo mondo elementare la cõtinoua successione delle forme sotto lunari, dell'vna spogliandosi; e dell'altra vestendosi, nel settimo millesimo anno di tutte le forme elementari, e miste spogliato, e nella propria sua natura informe ritornato, si riposa; & in questo modo la corrottione del mondo elementare ne prouiene, il moto della trepidatione dell'ottaua sfera, che si fa in sette mila anni, conseguente: e quindi poi nel principio del ottauo millesimo anno ritorna il Chaos a nuoue fatiche, e nel decimoquarto millesimo si riposa: e così successiuamente in infinito. Parimente, secondo la costoro opinione, l'istesso Chaos in fine di quarantanoue mila anni conseguente il moto della nona sfera, che appunto tanto dura, si spoglia di tutte, tanto elementari, quanto celesti forme; e causando la dissolutione del mondo vniuersale, nel cinquantesimo millesimo anno, quasi nell'anno del Giubileo, tranquillamente, e liberamente si riposa: quindi poscia, varcati mille anni di quiete, nel principio del cinquantesimoprimo millesimo anno a nuoue riforme, & a nuoui riuolgimenti ritornando, nel centesimo millesimo anno cessa, e nuoua quiete prende: e così scambieuolmente in infinito. Quattro feste principali furono a gli Hebrei instituite: cioè il Sabbato nel fine d'ogni settimana, nelqual giorno s'astenessero da ogni contratto, negocio, lauoro, fatica corporale, & artificio manuale: la Pasca, che viene nel mese chiamato da gli Egittij Farmuti, da gli Hebrei Nisan, e de i Macedoni Xantico, e tocca appo noi Christiani de i mesi di Marzo, e di Aprile, d'intorno l'equinottio di Primauera; nellaquale festiuità, in commemoratione del passaggio, che fece l'Angelo percuotendo con la morte de i primigeniti le case de gli Egittij, e non toccando le case de gli Hebrei, della vscita del popolo d'Israel in libertà di Egitto, e del passaggio de gli Hebrei a piede asciutto per il mar Rosso, e della sommersione de gli Egittij con il lor Re Faraone nel mar Rosso, mangiassero per sette giorni continoui pani azimi, cioè non fermentati, lattuche seluatiche, e carni non elissate, ma arrostite, e sacrificassero l'Agnello Pascale: la festiuità delle Pentecoste cinquanta giorni dopò la Pasca, per le primitie de i frutti della terra: e la festiuità de i Tabernacoli, che viene nel mese di Settembre d'intorno l'equinottio autunnale, in segno di gratitudine.

d'al-

d'animo dell'huomo verso Dio per la collettione d'essi frutti. Il sacrificio principale chiamauasi Holocausto; nelquale tutta la uittima, o agnello, o vitello, che fosse, non minore di vn'anno, senza riseruarne parte veruna per cibo de i Sacerdoti, ouero de i sacrificãti, , si bruciaua: e facceuasi cotal sacrificio da gli Hebrei più degni, e più illustri: e rispondeua proportionatamẽte all'Ecatombe, cioè al sacrificio o di cẽto buoi, o del costo di cento buoi, da gli antichi Greci vsato. Incominciano gli Hebrei l'anno dall'equinottio autunnale nel mese di Settembre nella festa de i Tebernacoli, si come all'incõtro l'incominciano gl'Astrologi dall'equinottio della Primauera nel mese di Marzo, e gli Arabi dal solstitio dell'Estate nel mese di Giugno, e noi Christiani dal solstitio del Verno nel fine del mese di Decẽbre. Parimẽte incominciano il giorno naturale gli Hebrei dalla sera nel tramõtare del Sole, sì come l'incominciamo pe'l cõtrario noi Christiani dal nascere del Sole la mattina, e gl'Astrologi dal mezo giorno, e gli Arabi da meza notte. Or proseguendo i miracoli da noi di sopra incominciati, e poscia tralasciati, che sotto la cõdotta di Moise al popòlo Hebreo per i deserti peregrinante auuẽnero, soggiugniamo: gran miracolo esser stato ancora quello, che in 40. anni di tẽpo, che stette il popolo d'Israele a cõdursi in terra di promissione in tãte cẽtinaia di migliaia di genti, furono sempre da Dio della manna cadente la notte dal Cielo miracolosamẽte pasciuti, con tal discretione cõpartita; che nõ poteuano gli Hebrei raccorne la mattina, prima che il Sole riscaldãdola la liquefacesse i granelli, de' quali indurati poscia al fuoco, e pestati, ne faceuano pane di marauigliosa sostãza, se non quãto a ciascuno per pascersi quel giorno bisognaua: e chi più ne raccoglieua, si putrefaceua il souerchio: e nel sesto giorno della settimana, per nõ violare poscia la quiete del Sabbato, ne raccoglieuano p dui giorni: e nel Sabbato, quasi souerchia fosse, acciò si vedesse la forza del miracolo sopra il corso di natura, cessaua di piouere la mãna. Oltra ciò nello spatio istesso di 40. anni mai si consumarono, nè stracciarono i vestimenti; mai s'indebolirono i corpi; mai in quegli heremi furono nè da serpenti, nè da altre fiere gli Hebrei assaliti, se per sorte con qualche grauissimo demerito non si prouocauano contra l'ira Diuina: come fu, quãdo infuriando eglino ingratissimi contra Moise, con cui teneuano cotanti obligbi, e contra Dio insieme, si tirarono addosso i morsi delle uelenose serpi. Ne i sacrificij degli holocausti, sẽza opra di fuoco terreno, Dio approuando quei sacrificij essergli accetti, mandaua fuoco dal cielo ad abbrucciare le vittime sacrificate. Guidaua l'istesso Dio primo innanzi tutti il popolo d'Israel nel viaggio, il giorno in forma di nuuola oscura, e la notte in forma di splendidissimo fuoco. E di più presentendo Moise l'inuidia portata da molti principali Hebrei al fratello Aaron per la dignità del sommo Pontificato nella tribu sola Leuitica, e segnatamente nella persona di Aaron, e della sua descendẽza cõferita: fattesi portare dodici verghe, o bacchete, che le vogliã chiamare, da dodici huomini principali delle dodici tribu; ciascuna col nome della sua tribu, onde veniua, e col nome insieme del Personaggio, che la portaua, scritto; et aggiũta a q̃sta la decima-

terza verga di Aaron col nome della tribu Leuitica, e di Aaron insieme inscritto; le mise tutte nel tabernacolo: e pregato in cospetto di tutto il popolo con caldissimi prieghi Dio, che nella verga da lui fauorita qualche euidente segno dimostrasse: lasciatele stare nel tabernacolo una notte, quando il di seguẽte le trasse fuori; tutte le altre verghe furono cosi secche, come erano state portate, ritrouate; sola la verga di Aaron fu cõ vniuersal marauiglia veduta fiorita, fronduta, e del frutto di vn'amandola (che di vn tal arbore era stata la verga di Aaron tagliata) adorna. Ilqual miracolo stabilì nell'auuenire, con perpetuo silentio, e cessione d'ogn'vno al Pontificato nella tribu Leuitica, in Aaron, e nella sua discẽdenza nessuno osando contra la diuina volontà ricalcitrare. Ne men stupendo fu il miracolo di Balaam Profeta figliuolo di Beor, e dell'asina sua: quando Balaco Re de i Madianiti da i prosperi successi de gli Hebrei contra i Moabiti con i Madianiti cõfinanti spauentato, non ostante che le conueneuoli prouisioni di guerra per difesa del suo regno fatte hauesse, nondimeno non fidandosi delle forze humane a pieno, mando a chiamare Balaam suo amico, c'habitaua su l'Eufrate; huomo di molta pietà, & innocẽza, e per la santità della vita da tutti i popoli d'intorno venerato; con fima vniuersale, che chi era da costui o benedetto, o maledetto, non poteua le sue o benedittioni, o maledittioni fuggire. Il messaggiero del Re su l'Eufrate alla capanna del Profeta capitato disse, il Re hauere, per maledire il popolo Hebreo venuto a molestargli il regno, dell'opera sua bisogno. Ricusò la prima volta Balaam, indegna cosa parendogli di huomo da bene maledire alcuno, di mettersi in viaggio. Ma di nuouo da altri messaggieri mandati dal Re con ricchi doni sollecitato, e da auaritia forse anco tirato, si lasciò pur indurre a mettersi in camino. Doue giunto in vna certa strada tra dui vignali angusta, se gli affacciò contra l'Angelo armato con la spada ignuda in mano. Vide subito l'asina, su laquale caualcaua Balaam, l'Angelo; ma non lo vide cosi tosto Balaam. Per il che spauentata l'asina non voleua gire più inanzte, anzi si ritiraua à dietro. Sdegnato Balaam, cercaua pur con la sferza, e con gli sproni di cacciarla innante: ma in vano; nè punture, nè battiture giouando, a mouerla di passo. Allhora l'asina caduta a terra, per diuin miracolo sciolse la lingua, lamentandosi di riceuere in premio della fedel seruitù sua tanti anni fatta in portare commodamente il padrone su la schiena, senza mai mostrarsi ritrosa, ingiuste battiture: nè ora col molto suo scõtento poter fare l'istesso, per l'ostacolo postogli inanzi. Balaam stupefatto del parlare dell'asina, e dalle parole sue auisato, alzati gli occhi, vide l'Angelo armato: e smontato, adorollo. Riprese l'Angelo Balaam, sì dell'hauere a torto bastonata la giumenta, si molto più del volere alla volontà di Dio opporsi. Scusossi Balaam di non hauerlo veduto al primo tratto; e volendo ritornare a dietro, fu confortato dall'Angelo a proseguire il suo viaggio; e dire quel tanto, che gli fosse in bocca suggerito. Vbidì Balaam: e giunto alla corte di Balaco, da quello con molta festa, & allegrezza riceuuto, fu cõdotto su vn'alto monte, onde si vedeua di lontano parte dell'essercito Hebreo, acciò il

ciò il Profeta in gratia del Re gli Hebrei maledicesse. Quiui dirizzati sette Altari, e fatti i conuenienti sacrificij, Balaam dal spirito di Dio illuminato, in vece di maledire il popolo Hebreo, come gli haueua il Re ordinato, lo benedisse, e commendollo a marauiglia. Nè per quanto voler ei mutasse luogo, e replicasse i sacrificij; volendo pur vedere, se poteua in qualche modo il disiderio di Balaco essequire; potè mai volger la lingua dall'Angelo guidata, in biasimo, & in maledittione de gli Hebrei: anzi sempre li benedisse, e pronunciò le future lor felicità, e grandezze. E cacciato via del cospetto del Re con acri riprensioni; poiche hauendolo il Re chiamato ad vn'effetto, tutto il contrario egli faceua; scusossi con dire, non potere, come Profeta, altro di quello, che il spirito di Dio gli influiua nella bocca, prononciare. Seguirono però ne gli Hebrei; mentre liberati dall'Egitto andauano sotto la scorta di Moise, e di Aaron, errando per gli deserti verso la Cananea; molte riuolte, e seditioni: si come ne i numerosissimi esserciti auuenir suole, delle quali ne riportarono anco il meriteuole castigo. Come fu, quando; mentre Moise, asceso il monte Sina, se ne stette assente dal popolo d'Israel quaranta giorni, e quaranta notti continoue, senza gustar mai cibo, tutto alla Diuinità, con cui parlaua, intento; gli Hebrei rimasi al piano, non potendo la diuturna assenza del Capo loro sofferire; dubitando altri, che Moise fosse morto da morte naturale; altri, che fosse stato dilaniato dalle fiere; altri, che fosse stato in Ciel rapito; furono seditiosamente intorno Aaron, che douesse far loro Dij: liquali; non apparendo Moise, ne sapendo essi ciò, che di Moise fosse auuenuto, li guidassero nel viaggio: talche Aaron dalle minaccieuoli grida de gli Hebrei importunato, fu astretto, per acquetare la seditione, formare de i pendenti delle orecchie delle donne Hebree portatigli da i padri, e da i mariti, e liquefatto il metallo nel fuoco, vn vitello d'oro. Alla cui adoratione conuersi gli Hebrei, sceso dal monte in quel punto Moise dell'idolatria del popolo da Dio auisato, ribuffò Aaron, e dalla tribu sua Leuitica armata seguitato, ammazzò da tre mila Hebrei intorno il vitel d'oro in atto di riuerente adoratione sparsi: e se non fossero stati i caldi prieghi di Moise a placare l'ira di Dio per si brutta idolatria, che teneua più tosto dell'Egittio, che dell'Hebreo, alteratissimo conuersi; molto più oltre la diuina vendetta procedeua. Notabile fu ancor quell'altra seditione: quando gli Hebrei del continouo cibo della ruggiada celeste detta Manna, con la quale Iddio li pasceua, infastiditi; & appetendo di mangiar carne, della quale grandissima abondanza si ricordauano hauere in Egitto hauuta; si solleuarono contra Moise. Alla quale riuolta volēdo Moise rimediare, si conuerse all'oratione. Mandò Iddio, per sodisfare all'intēperante appetito de gli Hebrei, vna grandissima quantità di coturnici spinte da vn vento, che soffiaua, nel campo Hebreo, nè volauano più alte da terra di due braccia. Ne pigliarono gli Hebrei, quante ne vollero, e cottele, ne mangiarono a satietà. Ma appena le haueuano nello stomaco digeste, quando

seguì il castigo di vn'improuisa, e subita malattia, che tra pochi giorni spinse di vita molte migliaia di persone: onde ne fu quel luogo Sepoltura del disiderio nominato. Seguì appresso vn'altro principio di seditione tanto più fastidiosa dell'altre, quādo fosse più inante proceduta, quanto trastretissimi parenti ella versaua furono Aaron, e Maria; veggendo la grādezza di Moise, e la familiarità, che egli cō Dio haueua, e la riuerēza, ch'il popolo più a Moise, che a nessun'altro portaua; da tacita inuidia contra il fratello tocchi: e ne proruppero per ciò in parole illiberali, e discortesi. Sdegnossi Iddio di questa discordia tra il sangue nata: e tanto più contra Maria, quāto essendo ella più di Aaron attēpata, doueua esser anco più caritateuole, e prudēte. Aarō col subito pētimento, e col chiederne pdono al fratello, placò l'ira di Dio, nè hebbe alcuna punitione. Maria, p castigo del peccato, impētatamente si trouò leprosa: e però ne fu, come impura, e cōtagiosa, p ispatio di sette giorni, che tāto stette ella a guarire, da gl'altri fuori de gl'alloggiamenti separata. A questa seditione vn'altra appresso ne successe: che capitati gli Hebrei nel deserto di Farau su li cōfini di Cananei; e ragguagliati da dodici essploratori da Moise ppria mādati, vno per tribu, a riconoscere la promessa da Dio per propria habitatione al popolo d'Israel cōtrada, della marauigliosa fertilità delle cāpagne, delle fortissime mura delle città, e della gigātea statura de gli huomini di Hebron; furono da cotanto spauento soprapresi: che cōtra Moise, quasi cōtra tiranno, che a nuoui pericoli, a nuoui incōmodi, & a nuoue difficoltà le vite lor sempre esponeua, insorgendo; nè alcuna cōsolatione dā i conforti di Giosuè, e di Caleb, che con gl'altri insieme erano giti a riconoscere il paese ricenēdo: incorsero in sì graue indignatione di Dio: che tutto d'ira acceso protestò a Moise, ilquale geloso della salute del suo popolo instantemēte pregaua il Signore, di non volere inanzi il corso pieno di quarant'anni finiti dopò la vscita di Egitto, che'l popolo d'Israel entrasse nella promessa terra di Cananei: nè volere, che alcuni di quelli, ch'erano da vint'anni in su di Egitto vsciti, fuori che Giosuè, e Caleb, vi mettessero dētro il piede. Pianse amaramēte il popolo, quādo cotal risolutione di Dio intese; e ne chiedete della sua diffidāza & a Dio, & a Moise perdono: nō però volle Iddio la sua sentenza ritrattare. Onde Moise, per comandamento di Dio, ritornò con sommo suo discontēto il popolo ne' deserti: & in vece di gire all'acquisto della terra promessa, a cui erano ora vicini, da quella ritornando ne i deserti allōtanollo. E quindi cessi la marauiglia di chiūque dubitasse: come puote auuenire, che; essendo il viaggio dall'Egitto in Gierusalem, quantunque l'huomo, per la via de i deserti studiosamēte il più che fosse possibile lo allūgasse, nō di grādissima distāza; stesse il popolo Hebreo 40. anni a finirlo. A questo dubbio si risponde: che nō per la longissima distanza del viaggio, ma per la incredulità, per la ingratitudine, per la trasgressione della legge, per la ostinatione, per la durezza de' cuori, & in somma per i peccati de' viandanti, stettero cotanto tempo gli Hebrei a terminarlo: & in vece di andare inante, la guida Diuina, il

giorno

giorno in forma di nuuola, e la notte in forma di fuoco, per esser meglio veduta, precedente, mutando strada, e facendoli ora mouere in giro, ora ritornare a dietro, dal proposto scopo, a mal grado loro, li allontanaua. Ma grauissima forse più di tutte le altre fu la seditione di Chore, giouane della tribu di Leui, come della medesima tribu parimente di Leui erano Moise, & Aaron, nobile, ricco, ambitioso, & eloquente. Non poteua costui la soprema auttorità veramente da Dio in Moise, & Aaron conferita, ma (come inuidiosamente costui parlaua) da i dui fratelli a se stessi appropriata sofferire: de' quali l'vno la somma dignità imperatoria, e temporale, l'altro la soprema auttorità Pontificia, e spirituale s'haueua (come acciecato dall'ambitione costui diceua) con astute maniere, e versuti modi arrogato: quasi tra tanta infinità di gente non vi fossero de gli altri ancora, per ricchezza, per nobiltà, per seguito, per dottrina, e per intelligenza, a simil gouerni, e dignità accommodati. Inuehiua principalmente Chore contra Aaron, publicamente ne i conuenti, e bozzoli delle genti biasimando, il sommo Sacerdotio esser stato, escluse le altre tribu, alla sola tribu Leuitica conceduto; e nella tribu Leuitica in Aaron solo, e la descendenza sua, esclusine tanti altri della istessa tribu, e dell'istesso honore meriteuolissimi soggetti, tra quali se medesimo etiandio Chore annoueraua, ritirato. Trasse Chore nella sua opinione Dathan, & Abiron, & altri dugento cinquanta Personaggi principali; che concorreuano tutti, scacciandone Aaron alla soprema dignità del Pontificato. Da costoro il popolo sollevato, stette in pensiero di lapidare Moise, & Aaron; & in iscambio di questi dui eleggere al lor gouerno altri Capi. Acchetolli pur Moise con la sua destrezza, & auttorità infusagli da Dio. Restarono finalmente d'accordo, che rimettessero il giudicio di questa lite a Dio: e presentandosi il dì seguente Aaron, Chore, Dathan, Abiron, e gli altri dugento cinquanta, alla dignità del sommo Sacerdotio aspiranti, con i loro incensieri intorno il Tabernacolo; poiche hauessero sacrificato, colui, che da Dio con qualche euidente segno fosse a gli altri preferito, ritenesse senz'altra contesa la somma dignità Sacerdotale. Così esseguirono appunto: presentaronsi tutti al Tabernacolo con gli incensieri il dì seguente; sacrificarono: inuocò Moise in questa concorrenza, per giustificatione, sì di se stesso, come del fratello; che mai con modi illeciti, & ingiusti, si hauessero le dignità, e preminenze procacciate; il giudicio di Dio. Et ecco, poiche hebbero posti ne gli incensieri il fuoco, furono tutti i dugento cinquanta dal fuoco celeste coperti, & abbrucciati, che ne anco vi restarono le ossa: e Dathan, Chore, & Abiron, furono, con tutte le sostanze, e famiglie loro, dalla terra assorti, e trangugiati; che mai più furono veduti. Restò Aaron saluo, intatto, e vincitore per diuin giudicio della lite, e nel Sacerdotio a tutti gli altri preferito. Ne volendo tuttauia il popolo, rimaso attonito, e confuso, per la morte di tanti illustri huomini, acchetarsi: ma ritornando il di seguente a nuoua seditione; e

fatti fuggire Moise, & Aaron nel Tabernacolo per saluarsi; si accese per diuin volere fuoco ne gli alloggiamenti, con arsione di quattordici mila settecento Hebrei. E se non fosse stato, che Aaron fu mandato dal fratello con le reuerende vesti sacerdotali, e con l'incensiero acceso verso gli alloggiamenti, a placare con l'oratione l'ira di Dio, maggior mortalità ancor di huomini seguiua. Segnalata fu etiandio la seditione nata nel campo Hebreo in Salmana: quando l'essercito stanco di vedersi sempre di disagi in disagi, di fatiche in fatiche, e di peregrinationi in peregrinationi da Moise circongirato, e inuolto, ritornò disperatamente ad insorgere con nuoui lamenti, e nuoue riuolte contra il loro Capitano. Laquale ingratitudine a cotanto sdegno prouocò il grande Iddio, che mandò velenose serpi, lequali con loro morsi vccisero moltissimi Hebrei. Accorti eglino dell'error commesso, instantemente pregarono Moise, che la diuina, e giusta contra loro indegnatione mitigasse. Ottenne Moise cō l'oratione da Dio per il popolo suo, non solo il perdono, ma la medicina ancora contra i micidiali morsi delle serpi: laqual fu, che; formato vn serpente di bronzo, & appesolo nel mezo dell'essercito sopra vn'alto legno; chiunque morso dalle serpi, fissaua nel serpente di bronzo gli occhi, si sanaua incontinente. Laqual sorte di medicina, in fede più tosto, che in altro consistente, campò assaissimi dalla morte. L'vltima riuolta degli Hebrei contra il loro Capitano, e Legislatore Moise, fu causata dalle donne Madianite: quando accampati nelle terre de' Madianiti gli Hebrei, non sapendo come da questo numerosissimo, e da Dio fauoritissimo popolo difendersi gli Madianiti, auisati da Balaam Profeta, da i Madianiti (come di sopra dicemmo) in grandissima riuerenza, et osseruatione tenuto, mādarono astutamēte, per sedurre, e mettere in disgratia di Dio gli Israeliti, le più belle, leggiadre, e ben ornate figliuole, c'haueffero, nel cāpo Hebreo: lequali; tirati con lusinghe, carezze, abbracciamenti, e baci, non però più oltre procedendo, i giouani Hebrei nel feruētissimo loro amore; fingendo, per maggiormente accenderli, di voler partire; mentre da i giouani ricercate, che restino, e faccino copia de i corpi loro, con quelli patteggiano, che lascino i riti patrij, e sacrifichino a gl'idoli, se voleuano gli vltimi loro disiderij conseguire; fecero trasgredire la legge, e peccare contra Dio, adorādo gl'idoli, vn grādissimo numero di Hebrei acceccati dall'amore verso le fanciulle Madianite. Con lequali carnalmente copulati, se le teneuano apertamente hormai molti de' principali giouani Hebrei per mogli, e tra gli altri Zambria, nobilissimo giouane della tribu di Simeō, s'era perduto dietro l'amore di Cozabì, nobilissima, e bellissima fanciulla Madianita, dì, e notte con lei viuendo, come con legitima consorte; nè per le parole di Moise, che in vniuersale parlando, senza toccare alcuno in particolare, cercaua distorlo da quei peregrini, e scandalosi amori, si vollero ammendare; fino a tanto che Iddio sdegnato, p vedere il suo popolo diletto, da vile, e sozzo appetito carnale trasportato, hauere il vero Dio abbandonato, & a bugiardi, e mētiti Dei seruire; fece

morire

morire parte di malatia mandata, parte dall'arme de gli Hebrei fedeli contra gl'idolatri solleuati, quai dicono ventiquattro mila, quai dicono quattordici mila Israeliti della legge Mosaica trasgressori. E tra gli altri Finea figliuolo di Eleazaro Pontefice dopò la morte dianzi occorsa del padre Aaron al summo Sacerdotio assunto, sentẽdo che Zambria gentilmente da Moise ripreso; ch'ei, come principale della tribu di Simeon, col tenersi Cozabì Madianita dì, e notte in grẽbo, malissimo essempio altrui porgeua; l'ammonitione di Moise con troppo sfacciata, & arrogante risposta ributtaua: mosso da generoso sdegno, entrato, colta l'opportunità del tempo, con la spada ignuda nel padiglione di Zambria; che, recatasi la sua Cozabì in braccio, amorosamente con lei si trastullaua; ammazzolli amendui, ferendo, sì l'Hebreo, come la Madianita, nelle parti genitali, quasi cagione di tutto il male. Ilqual generoso atto cotanto valse appresso Dio, ch'ei fermò il braccio di più oltre contra i scismatici, & idolatri Hebrei il castigo proseguire. Essaminati i miracoli, le seditioni, & i castighi sotto Moise nel cãpo Israelitico auuenuti, scendiamo vltimamente alla principal parte da noi intẽta; laquale dalle precedenti essamine spiegate tanto meglio, e più chiaramẽte intenderasi; cioè a i fatti d'arme sotto la condotta dell'istesso Moise a gli Hebrei contra i popoli idolatri occorsi. Cinque volte sotto la condotta di Moise confissero gli Hebrei: l'una ne gli anni del mondo 2458. cõ gli Amalechiti, l'altra ne gli anni 2479. con i Cananei, la terza ne gli anni 2491. con gli Amorrei, la quarta ne gli anni 2491. con i Moabiti, la quinta ne gli anni 2492. con i Madianiti. Di questi cinque conflitti nel secondo solo furono gli Hebrei rotti da i Cananei, ne gli altri quattro ottennero gli Hebrei vittoria. Auuicinãdosi Moise col numerosissimo essercito d'Israel a i confini dell'Arabia Petrea, i popoli iuihabitanti, specialmente gli Amalechiti; inteso c'hebbero, gli Hebrei, gente profuga di Egitto, & errabonda, in grossissimo numero andarsi procacciando nuoue stanze; dubitando di essere fuori delle loro patrie discacciati, armarono vn poderoso essercito: e venuti incontro a gli Hebrei, sfidaronli al fatto d'arme. Gli Hebrei, quantunque di numero superiori, della vittoria nondimeno, sì per l'inesperienza di guerra, sì per trouarsi di arme di dosso disarmati, diffidando, stauano ritirati, e dubbiosi di quello c'hauessero a fare. Ma animati da Moise a sperar bene, & in quel Dio, che mai li haueua abbandonati, cõfidarsi; assicurarti con buona guardia, per difesa delle mogli, e de i figliuoli, gli alloggiamenti; vscirono in campagna, da Giosuè figliuolo di Naue della tribu di Efrain, huomo risoluto ne i consigli, pronto di mano, e facondo di lingua, da Moise alla general cura dell'essercito per il valor suo preposto, in bella ordinanza compartiti. Ritirossi Moise hormai vecchio insieme col fratello Aaron, & il cognato, cioè marito di sua sorella Maria, detto Hur, su l'alto di vn colle, a mirare il successo della battaglia. Vrtarõsi gli esserciti con tal vicissitudine di fortuna: che, mẽtre Moise alzaua le mani, inuocando il Diuino aiuto, al Cielo, preualeuano gli Hebrei; e mentre

abbassana le mani dalla vecchiezza rilassate, preualeuano gli Amalechiti. Ilquale isperimento essendo tre, o quattro fiate, con pendenza della vittoria, quando all'vna, quando all'altra parte, replicato: Aaron, & Hur, osseruata la causa di tal variationi, sostentarono, l'vno da vn canto, l'altro dall'altro, le mani in alto a Moise fino a sera. Dalche seguì, che, non variando più la fortuna, sì fattamente formontarono gli Hebrei: che gli Amalechiti furono finalmente con gran loro strage; sì nel combattere, sì molto maggiore nella fuga; laqual strage maggiore, se la notte non si traponeua, sarebbe anco stata; rotti, e debellati. E fu la vittoria de gli Hebrei tanto più illustre, quanto che, dopò vn lungo combattere, nella grand' vccisione de' nemici, nõ vi morì pur vn' Hebreo. Moise sceso dal colle al piano, raccolte le spoglie de i nimici, publicamẽte lodò il valore del Capitano Giosuè, e de i soldati: e drizzato in segno della vittoria iui vn' Altare, dedicollo, fatti i debiti sacrificij, e le debite orationi, al Dio vincitore. Il secõdo fatto d'arme fu: quando ancor che disperati gli Hebrei per il presto fattogli da Dio, dalle loro disubidiẽze, e diffidãze irritato, ch'essi non metterebbono il piede nelle terre promesse di Cananei; ma questa gratia, sotto Giosuè, e Caleb, sarebbe a i loro posteri riseruata; nõ ricusorno insidiosamente assaliti da i Cananei tentare la fortuna della battaglia: da quali furono gli Hebrei con si fatta strage, e brutta fuga ributtati; che rauueduti del suo errore, si diedero in tutto e per tutto sotto la potestà di Moise, ne più, ne meno, di quãto ei comandarebbe, offerendosi di fare: & egli ossequentissimo a gli editti diuini, che gli vietauano l'entrare in terra di promissione, andò per i deserti aggirando, e raggirando il popolo, nè lasciãdolo più a i cõfini de i Cananei accostare. Il terzo fatto d'arme fu: quãdo auuicinandosi il tempo di entrare dopò i quarant' anni da Dio dopò la partita di Egitto prefissi nelle terre di Cananea, inuiato Moise con l'essercito Hebreo al fiume Arnon; che nascendo da i monti dell' Arabia, e scorrendo per i deserti, sbocca finalmente nel lago Asfaltide, doue mette capo anco il Giordano, e separa i Moabiti da gli Amorrei, mandò suoi ambasciadori a chiedere pacificamente il passo a Seon Re de gli Amorrei, promettendo di non molestare il paese, anzi di cortesemente pagare le robbe, che gli Hebrei togliessero per loro vso. Seon non solamente negò il passo, ma armato vn possente essercito, venne ad incontrare gli Hebrei; & accampossi presso all' Arnon, per prohibirli, se tentassero per forza di passare. Moise inanimato con promissione di vittoria dall'oracolo Diuino, spinse inanzi l'essercito: e venuto su l'Arnon a battaglia con gli Amorrei, quasi nel primo affronto li riuolse vilmente in fuga: doue tenendoli dietro gli Hebrei; mentre s'affrettauano i nemici di ricouerarsi, correndo, chi in vna banda, chi in vn'altra, nelle città murate; ne fecero, ferendoli di lontano con fionde, con dardi, e con saette, per quelle campagne, e specialmente su le riue dell' Arnon, prima che potessero alle Città arriuare, notabil strage: e per fare la vittori a più compita, ammazzarono

tragli

tra gli altri Amorrei il Re Seon. Presero in quel corso di vittoria gli Hebrei gli allogiamenti de' nemici, e vi guadagnarono vn copiosissimo botino, oltra il guadagno anco delle spoglie de gli vccisi: e trascorsero vittoriosi tutta la contrada de gli Amorrei da tre fiumi, Lebocho, Arnon, e Giordano, circonscritta; facendo di huomini, e di animali grossa rappresaglia, e togliendo nel le campagne i frutti già maturi (imperoche successe il presente conflitto nel mezo dell'Estade) nõ ancor da gli Amorrei raccolti. Dopò questo successe in di tra pochi giorni il quarto conflitto. Imperoche mouendosi Og Re di Moabiti, huomo fortissimo, e di gigantea statura, con grosso essercito di Moabiti, in aiuto del Re Seon suo vicino, amico, e confederato; non ostante ch'egli per camino intendesse la morte di Seon, e la sanguinosissima sconfitta de gli Amalechiti, non però (si come era Og d'intrepido cuore) si ritrasse dall'impresa: anzi spingendo inanzi i Moabiti guidati da Og da vn canto, e gli Hebrei guidati da Moise, e si dalla fresca vittoria contra gli Amorrei, si anco da i diuini oracoli in buona speranza eretti, & animati dall'altro, azzuffaronsi amendui gli esserciti in battaglia campale: nellaquale gli Hebrei valorosamente combattendo, tagliarono a pezzi il Re Og con tutto l'essercito Moabito: dopò laqual rotta de' Moabiti, quaranta grosse loro terre (dicono altri sessanta) spontaneamente si diedero a gli Hebrei. Veggendosi Moise ad vn tratto col diuin fauore di due grosse prouincie di Amalechiti, e di Moabiti, con la morte di dui Re, & vccisione di dui possenti esserciti, miracolosamẽte impadronito; & il popolo Hebreo dalle due vittorie cõ tanta facilità ottenute, inanimato, altro ne desiderare, ne addimãdare, che zuffe, abbattimẽti, e battaglie: seruendosi dell'ardore dell'essercito; ilquale, se si gli daua riposo, incõtinente a riuolte, e seditioni ritornaua; spinse tuttania inanzi gli Hebrei contra i Madianiti, ilche porse occasione al quinto, & vltimo conflitto. Imperoche non essendo succeduto al Re Balaco di far maledire, come egli desiaua, da Balaam profetta fatto venire fino dall'Eufrate il popolo Hebreo: anzi, in vece di maledirlo, da vn alto mõte, doue il Re condusse il Profeta in varij canti, sempre per diuina inspiratione benedicẽdolo, riuolto il Re a gli ingãni delle fanciulle Madianite (si come diffusamente di sopra habbiam narrato) mandate tra gli Hebrei, poco mancò, che con l'idolatria tutto l'essercito d'Israel non souuertisse. Dellaquale ingiuria volendo Moise vendicarsi, mandò Finea figliuolo di Eleazaro Põtefice; Giouane di valore, e per il generoso atto, che ei fece, di ammazzare Zãbri, e Cozabì abbracciati insieme, molto illustrato; cõ vn'essercito, o secõdo altri, cõ dodici mila, cauãdone mille di ogni tribu. Liquali con i Madianiti configgendo, con poca fatica li ruppero; e ne sparsero tanto sangue, che appena la campagna fu sufficiente a capire la grandissima moltitudine de i corpi morti; e tra gli altri vi rimase morto il Re Eui cõ quattro altri Re suoi cõfederati: & il Profeta Balaã etiãdio, come cõsigliero del mãdare le fanciulle Madianite nel cãpo Hebreo a corrompere i buoni costumi, e le sãtissime leggi del popolo di Dio, fu in q̃sta giornata, quasi in castigo

in castigo del pestifero consiglio, vcciso. Essercitarono gli Hebrei, non già spinti da proprio sdegno, ma così dianzi da Moise comandati, la presente vittoria crudelmente, tagliãdo a pezzi indifferentemẽte tutti i Madianiti, tanto huomini, quanto donne, fuori che le fanciulle, & tutte le donne vergini. Fu ricchissima, oltra ogni credenza, la preda degli Hebrei dopò la vittoria guadagnata, di sei cento settantacinque mila pecore, di settantadui mila tra buoi, e vacche, di sessanta mila asini, di trentadui mila fanciulle, e di vn'inestimabil numero di vasi d'argento, e d'oro. Assegnata la cinquecentesima parte della preda al Pontefice Eleazaro, & a i Sacerdoti, e la cinquantesima a i Leuiti, fu il restante diuiso tra i soldati. Quasi nell'istesso anno morirono, Maria prima, poscia Aaron, finalmente Moise; e fu ciascun d'essi pianto dal popolo per vn mese: e morirono appunto nel quarantesimo anno dopò la vscita de gli Hebrei di Egitto, quando; finito il tempo nella diuina mente prescrito de gli errori, e delle peregrinationi de gli Hebrei; doueuano poscia eglino entrare nella terra promessa di Cananea: talche nè Maria, nè Aaron, nè Moise, se ben di lontano la scoprirono, non però poterono, preoccupati poco dianzi dalla morte, all'acquisto della Cananea personalmente intrauenire. Di cento ventitre anni morì Aaron, di cento venti Moise. Furono sepolti, Maria nel monte Hor, & Aaron in vn'alto monte dell'Arabia Petrea. Moise, poiche asceso sul monte Nebò, hebbe lungamente col popolo d'Israel, che se ne staua al piano, intorno la osseruanza della legge, & intorno il futuro acquisto della Cananea; alquale egli il popolo animaua, comandandogli che nessun Cananeo lasciassero in vita, ne contraggessero con i popoli idolatri parentela, nè lega, nè amistà veruna; fauellato: e poiche hebbe a Giosuè sopremo Imperatore in luogo suo sostituito raccomandata la cura dell'essercito, & ad Eleazaro l'amministratione del Sacerdotio, e del Pontificato: fu d'ogn'intorno da vna nuuola coperto, e nella valle sottoposta di Moab portato: doue fecero gli Hebrei in memoria di quell'huom diuino, reuerendo della natione Israelitica più d'ogn'altro benemerito, loro Liberatore, Imperatore, Profeta, e Legislatore, quantunque il corpo suo non fosse mai più in terra ritrouato, vn monumento intorno intorno da lagrime, da singulti, da sospiri, e da eterno disiderio di quel singolarissimo huomo accompagnato. I sensi mistici principali di questa historia siano da noi, quasi per sigillo del presente capo, in cotal modo annouerati. Moise liberatore del popolo d'Israele dalla tirannide di Faraone, figura il Signor nostro Giesu Christo liberatore delle anime nostre dalla tirannide del diauolo. Il popolo d'Israele fuori della seruitù dell'Egitto egrediente, figura la congregatione de i fedeli fuori della seruitù del peccato, mediante la gratia di Christo, vscente, La strada tenuta da gli Hebrei per i deserti, figura la strada solinga, e dal mondo derelitta della virtù, da i fedeli, e Santi huomini seguita. Il passaggio degli Hebrei per mezo il mar Rosso a piede asciutto, figura l'intatto, e netto camino, che fanno gli huomini virtuosi

tuosi per mezo il mar delle humane perturbationi: si come all'incontro la sommersione de gli Egittij, e del Re Faraone nel mar Rosso, figura gli huomini maluagi, e tristi, dalle sormōtanti onde de gli affetti coperti, & affogati. L'Agnello Pascale sacrificato da gli Hebrei per la liberatione della seruitù di Egitto, figura il sacrificio di Christo, a guisa di immaculato, & innocentissimo Agnello, su la croce; per liberarci dalla captiuità del peccato, e dalla tirannide di Satanasso. La manna scesa dal Cielo, dellaquale si pascerono per 40. anni gli Hebrei ne i deserti, figura il pane celeste della santissima Eucharistia, che i fedeli nella communione assumono per bocca in commemoratione della passione del Signore. L'abbocamento di Moise con Dio sul monte Sinà a faccia a faccia, figura la beatitudine de gli eletti in Cielo, quando contempleranno la persona di Christo distintamente a faccia a faccia. I quaranta giorni, che digiunò, senza mai prender cibo, Moise astratto, e rapito nella diuina contemplatione, figura i quaranta giorni, che digiunò Christo nel deserto, tutto riuolto alla contemplatione del padre eterno. Il vincere de gli Hebrei contra gli Amalechiti, mentre Moise alza le mani al Cielo; & il perdere de gli istessi contra gli Amalechiti, mentre Moise le mani abbassa; figura la vittoria dell'intelleto soura il senso, l'appetito, la carne, e'l mondo mentre s'alza alla contemplatione delle cause superiori; e la perdita dell'istesso intellecto dai medesimi nemici combattuto, mentre s'abbassa alle cose terrene, e materiali. La lepra venuta a Maria per l'inuidia da lei alla grandezza del fratel Moise portata, figura; che gli inuidiosi si sentono sempre per l'altrui felicità, quasi da vna coccente, e contagiosa lepra, internamente rodere, & abbrucciare. Le tante riuolte, e seditioni de gli Hebrei contra Moise, figurano le continoue persecutioni de gli huomini da bene da i maluagi, & i continoui insorgimenti dell'appetito cōtra l'intelletto. Il fiorire della verga di Aaron nel tabernacolo, figura il fiorire de gli eletti, e giusti, nel cospetto del Signore. Il Serpente di bronzo pendente sopra vn legno, che mirato da i morduti da i velenosi serpi, li risanaua, figura il Saluator nostro, che pendēte sul legno della Croce, porge salute a gli cō fissi occhi il misterio della santissima sua passione riguardanti. Gli Hebrei, per la loro ingratitudine, e diffidanza, da Dio, che non entrassero in terra di promissione, vietati; figurano i peccatori, liquali ingrati verso Dio de i riceuuti beneficij, e della Diuina bontà, misericordia, e giustitia diffidenti, siano del promesso regno del cielo esclusi. Le vittorie de gli Hebrei contra gli Amalechiti, Amorri, Moabiti, e Madianiti, e la rotta loro da i Cananei; significano, che le imprese giuste, assunte da gli huomini alla Diuina volontà conformi, terminano in bene; si come, quando elle contra il voler di Dio s'imprendono, succedono male.

Fatti d'arme terrestri di Giosuè contra i Cananei,& i loro confederati, nello spatio di 26.anni, da i 2493.fino a i 2518.anni del mondo, nell'acquisto della terra di promissione del popolo d'Israel, a Gabaa, a Lachis, & alle acque del fiume Meron, succeduti.



RANDISSIMO *in vero si debbe ciascuno imaginare esser stato il dolore del popolo d'Israel nella morte di Moise: non tanto per le singolarissime virtù dell'huomo, che nessun'altro vguale ne' suoi tempi;o ricerchi cognitione di scientie, o bontà di costumi, o santità di vita,o toleranza delle persecutioni, o accomodamento alle altrui imperfettioni;in tutto il Mondo haueua:quanto per gli ampissimi meriti,sì di liberatione di seruitù,sì di formatione di leggi,sì di perpetua consolatione nelle afflittioni, sì di ottenere gratie da Dio,sì di ben spesso placare l'ira diuina, ch'egli col popolo Hebreo teneua.Ma fu per l'acerbità del dolore da due cagioni alquanto raddolcita: cioè,si dal trouarsi eglino sotto vn Capitano di valore,ilquale era Giosuè figliuolo di Nauè della tribu di Efraim,lasciato da Moise al gouerno dell'essercito in suo iscambio; della cui virtù di guerra haueuano fatto gli Hebrei, in vita etiandio di Moise, specialmente nella impresa contra gli Amalechiti,chiaro isperimento:sì per esser giunti al termine,finiti i 40. anni del bando diuino,di entrare nella terra da Dio,e da Moise promessa, e da gli Hebrei desideratissima di Cananei. Quì potrebbe alcun curioso ricercare;perche,essendo Moise a Dio più,che altro mortale,grato, & accetto,non gli desse nella sua vecchiezza questa vltima consolatione,di lasciarlo col popolo Hebreo insieme entrare in terra di promissione;ma essendo hormai il tempo di entrarui, gli troncasse nell'istesso introito la vita.A ciò si risponde,Dio hauer fatto ciò per due cagioni:sì per non cōdurre la età presente de gli Hebrei,liquali nell'vscire di Egitto passauano vinti anni,prohibendogli l'entrare nella felicißima terra de' Cananei, in estrema disperatione;poiche vedeuano, non loro soli, che più volte haueuano contra Dio,e contra il loro Legislatore peccato, ma l'istesso Moise ancora da simili sordidezze,& immonditie non contaminato, essere nell'istessa prohibitione compreso:si anco per modificare le felicità humane,lequali non sogliono essere mai perfette,ma hanno qualche mancamento sempre concomitante: e per ciò a Moise ancora;quantunque,per entrare insieme col popolo d'Israel nella terra da Dio promessa,facesse nel corso di 40.anni tante guerre, non solo contra i popoli esterni,& idolatri,ma contra i suoi stessi Hebrei, liquali gli diedero forse più da fare, che gli alieni;e sottentrasse tante fatiche,e patisse tanti disagi,girando,e raggirando con infinita patientia per i deserti;fu nondi-*

menò negato di attingere l'vltimo scopo di mettere il piede dentro il terreno di Cananei. Ne per ciò da cotal negatione di gratia patì l'animo di Moise verun disconcio, prontissimo sopra tutti gli huomini del mondo ad vbidire a Dio: dallaquale vbidienza traeua il Sant'huomo maggior consolatione, che in quante terre di promissione potesse contra il voler diuino essere entrato. Oltra che pur gli concesse Dio per questo conto tanto di gratia: che egli, se ben non vi entrò, almen vidde da vn'alto monte il paese di Cananei; mirò la grandezza, grossezza, e bellezza de i frutti portatigli da i dodici esploratori da lui mandati a speculare la qualità della regione di Canaam: e fu da Dio fatto certo, che il popolo d'Israel conquistarebbe la terra promessa de' Cananei, abondeuole di latte, di mele, e di tutte le commodità, che possono gli huomini in questo mondo augurarsi, e desiare. Aggiugni a ciò, che Moise; hauendo hauuto da Dio il maggior fauore, che possa capire in huomo viuente, che fu di parlare con Dio, senza mezo di Angeli, di visioni, o di sogni, a faccia a faccia; e di più, veggendo i Cieli, dopò la tramigratione di questa mortal vita, a riceuerlo aperti; poco curaua, andando all'eterna patria promessa del Cielo, di mettere il piede nella patria promessa della terra, che di quello celeste è significato, ouer figura: poiche ottimo cambio è; in vece della figura, abbracciare il figurato; & in vece delle terrene affluenze, godere le celesti; & in vece delle cose caduche, e materiali, nelle eterne, e pure riposarsi. Or Giosuè, dopò la morte di Moise, rimaso Imperatore dell'essercito Hebreo; douendo, secondo la promessa dell'oracolo diuino, dopò il peregrinaggio euacuato hormai, e consumato di 40. anni per gli deserti dalla vscita de gli Hebrei di Egitto, conquistare per loro habitatione le felicissime, e fertilissime contradè indegnamente allhora tenute da gli Amorrei, da i Cananei, da gli Etei, da i Ferezei, da gli Euei, e da gli Iebusei, tutte genti idolatre, e dal vero culto del vero Dio aliene; lequali però dalla principale, piu ampia, e più possente natione de i Cananei, si chiamauano tutte con nome comune di Cananei; mandò dui de' suoi in Hierico a speculare il circuito, il sito, e la fortezza della Città, e la dispositione de gli habitanti. Passarono costoro il Giordano: & entrati, sotto pretesto di viandanti, in Hierico, vna delle primarie Città di Cananei, si ricapitarono in casa di Raab; donna di poca pudicitia, e di non molto buona fama; che allogiaua in vna casa contigua alle mura forastieri. Specularono costoro diligentemente nel giorno a suo bell'agio le mura, le porte, il sito, le officine dell'arme della città: e la notte si ritirauano alla magione in casa di Raab. Il vagare di costoro spensierati per Hierico, aggiuntaui appresso la fissa osseruatione, e diligente speculatione, diede sospetto a gli Hiericuntini; che costoro, sotto pretesto di faccendieri, non fossero spie; tanto più, essendogli pure alle orecchie peruenuto, che Giosuè con numerosissimo essercito di Hebrei di là del Giordano era alloggiato: e (si come tengono i Prencipi, specialmente i tiranni, perpetue spie; che vanno tacitamente

mente nelle città, specialmente nelle metropoli, quasi cani bracchi, odorando, & osseruando i moti, i gesti, i stati, i ragionamenti, e fino i cẽni delle persone) fu al Re di Hierico da questa sorte di infami genti rapportata la venuta di questi dui incogniti esploratori. Informato il Re, doue costoro alloggiauano, mandò la sera i sbirri per pigliarli. Ma Raab; presentito il pericolo; & occultati i dui hospiti Hebrei sotto alcuni fasci di lino; e dato ad intendere a i sbirri, che i dui hospiti erano partiti; saluò la vita a gli hospiti, & uccellò i regij ministri. Dopò la partita de' quali, Raab; fatti di notte calare fuori delle mura per vna fune i dui hospiti; & insegnatogli il camino notturno verso il Giordano per disusati, & incogniti sentieri; e raccomandatagli, per il beneficio riceuuto, in qualunque occasione, o della presa di Hierico, o di qualunque altro euento (si come portano i riuolgimenti delle cose humane) la sua salute; fu cagione, che i dui giouani Hebrei, con molto obligo alla cortesia di Raab, si conducessero nel campo di Giosuè sani, e salui. Informato Giosuè dalla costoro venuta, in qual ocio, trascuragine, e sicurezza si stessero i spensieratissimi Hiericuntini; inanimati a non perdere l'occasione i suoi Hebrei, mosse il campo alla volta del Giordano. Tantosto che l'Arca portata da i Sacerdoti innanzi ad ogni altra cosa; seguẽdo di mano in mano i Leuiti col tabernacolo, & i vasi a i sacrificij destinati, e poscia il numerosissimo essercito d'Israel nelle sue tribu compartito; con le donne, & i fanciulli, per maggior sicurezza del sesso, e dell'età imbelle, tolti in mezo; al Giordano presentossi: il fiume, quasi in segno di riuerenza verso il popolo da Dio diletto, per diuin miracolo fermossi; ergendosi l'onde, a guisa di immobile, & altissimo monte, nella parte superiore, e fermando il corso loro; e nella parte inferiore correndo l'acque, secondo il naturale lor costume, verso il mare: talche rimaso dalla banda di sotto il sentiero arido, e secco, e doue fermaronsi con l'Arca i Sacerdoti nel mezo del fiume, fino all'intero passaggio del popolo d'Israel, porse il transito commodo, facile, ispedito, & asciutto a tutta la moltitudine de gli Hebrei. Liquali; tratti, per comandamento di Giosuè, & in memoria del miracolo, dodici sassi, a nome delle dodici tribu, di mezo del fiume; giunti all'altra riua, doue prima s'accamparono, ne fecero al Signore vn bel Altare: ringratiandolo, che li hauesse, dopò tante fatiche, disagi, e stenti, condotti sani, e salui nelle fertilissime contrade a lor promesse di Cananei. Quiui cessò di piouere piu dal Cielo la manna, con laquale Dio haueua 40. anni continoui miracolosamente pasciuto il popolo d'Israel negli deserti: poiche somministrando il douitioso paese grandissima abondanza di vettouaglie, souerchio pareua hormai il cibo della manna. Quiui parimente fece Giosuè circoncidere tutti gli Hebrei maschi, nel corso di 40. anni nati, e non circoncisi ne i deserti: e fermossi fino all'intero risanamento della moltitudine dal taglio. E quiui similmente celebrarono gli Hebrei la solennità della Pasca, e de i pani azimi: che ne i deserti, doue altro cibo non vsarono, che manna, non haueuano potuto nel corso di 40. anni celebrare.

Trasferissi

Trasferissi poscia Giosuè con l'essercito all'espugnatione di Hierico. Doue al portare dell'Arca sette volte intorno intorno la città, & all'improuiso gridare di tutto l'essercito Hebreo vnito insieme, cadute miracolosamente le mura a terra, entrati gli Hebrei dentro, tagliarono tutti gli Hiericuntini, fino l'istesso Re, a pezzi; a nessuno di qualunque sesso, & etade, fuori che a Raab sola con la sua famiglia, per il fedele albergo da costei dianzi alle due spie Hebree prestato, la vita condonando: bruciarono tutta la preda, fuori che l'oro, e l'argento, per ordine del Signore, al seruigio del tabernacolo riseruato: spianarono la città fino a i fondamenti, maledicendo con horribili essecrationi, chiunque in quel terreno osasse di nuouo fabricare: & Achan della tribu di Giuda, che al diuino comandamento; che niente della preda Hiericuntina, fuori che l'oro, e l'argento in seruigio di Dio, si saluasse; contrafacendo, si haueua, tratto da auaritia, vascosamente vn manto d'oro regale ritenuto; scoperto, e conuinto di furto, fu fuori del campo con tutta la sua famiglia dal popolo lapidato. Prese secondariamente Giosuè con vn strattagemma di vn'imboscata la Città di Hai, chiamata da altri Adan: doue (si come haueua pria fatto in Hierico) recise tutti gli habitanti, fino al numero di dodici mila persone; prese il Re, e lo mise in croce; spianò, & abbrucciò la terra. La rouina di queste due illustri città, e la morte de i dui Re, per la Palestina diuolgate, misero in gran tema, e spauento, tutte le genti iui d'intorno; e tra gl'altri, i Gabaoniti al pericolo piu vicini. Liquali diffidando di poter resistere alle possenti forze de gli Hebrei, si riuolsero alle astutie, & a i prieghi; cercando con sommissioni, e con menzogne di insinuarsi nella gratia loro. Mandarongli dunque ambasciadori: liquali fingendo: col mostrare le scarpe rotte, le vesti consumate, i pezzi di pane marci, & i vini negli otri guasti, tutte artificiose loro inuentioni, per fare più credibile la bugia; venire di lontani paesi, ne hauere punto che fare con i Cananei: quantunque nell'vno, e nell'altro mentissero: poiche & erano vicini, e tra i popoli Cananei anch'eglino compresi: si raccomandarono alla fede, e protettione de gli Hebrei. Diede Giosuè credenza alle costoro parole: e da compassione, e carità commosso, assicurolli col giuramento da ogni offesa, e seco alla distruttione de i Cananei collegossi. Poscia accorto dell'inganno; non potendo il giuramento ritrattare, ne men volendo lasciare la fraude impunita con certa nota d'infamia condannò i Gabaoniti a seruire, si ne i sacrificij, come nelle guerre, a gli Hebrei, in portare legne, acqua, fuoco, vettouaglie, & altri necessarij ministeri, quasi ad vso di saccomani, e viuandieri: & i Gabaoniti, per non incorrere in maggior male, si contentarono di cotal condannagione. La fama di questa nuoua lega de i Gabaoniti con gli Hebrei, per la Cananea diffusa, caricò i Gabaoniti di odio delle genti vniuersale. Onde Adonisedech Re di Gierusalem, a cui piu che a nessun altro questa ribellione de i Gabaoniti prima stati sotto la fede sua premeua; collegatosi cõ altri quattro Re di Amorrei, cioè col Re Obam di Hebron, col Re Faraz di Hierimoth, col Re Dabir

di Eglon,

di Eglon, e col Re Iafias di Lachis; & armati ad vn tratto trenta mila huomini, e due mila carrette; furono improuisamẽte addosso i Gabaoniti. Liquali non potendo da se soli difendersi contra la costoro oppugnatione, mandarono a Giosuè ambasciadori ad isporre il graue lor pericolo, e chiedere subito soccorso. Si mosse Giosuè della vittoria dal Signore assicurato con l'essercito in fauore de i collegati: & arriuato in Gabaon, attacò negli anni del mondo 2506. tantosto il conflitto co' i nemici: liquali quasi nel primo congresso riuolgendosi vilmente in fuga, diedero a se stessi vna numerosissima strage, & vna facilissima vittoria a gli Hebrei. Giosuè veggendo il giorno hormai verso la notte inchinare; e per ciò temendo, che i nemici, con la trapositione della notte, gli campassero dalle mani; si riuolse all'oratione. Laquale fu così bene essaudita; che Dio, ad instanza di questo sant'huomo, per dare compita la vittoria a gli Hebrei, allungò il giorno; o fermando l'indefesso, e velocissimo corso del Sole, o facendo quel irretrogradabile pianetà ritornare alquanti gradi in dietro: dalche ne seguì la totale vccisione, e debellatione de i nemici; e la fuga de i cinque Re di Gierusalem, di Hebron, di Hierimoth, di Eglon, e di Lachis, spauentati, in vna grotta vicina alla città di Maceda. Doue Giosuè la vittoria proseguendo, fece per allhora otturare con sassi la bocca della grotta; e lasciouui guardie, acciò i Re non potessero piu vscir fuori: e ritornatoui poco di poi sopra fece cauar fuori della grotta ad vno ad vno i Re nella grotta ascosi. A quali, per scherno, e ludibrio, volle, che i principali Capi dell'essercito ponessero sopra il collo il piede; dandogli poi vituperosa morte, con affiggerli sopra cinque legni, quasi in modo di crocifissi, e gittando finalmente i corpi loro nell'istessa grotta, donde furono pria cauati; e riempendola di sassi. Ageuolò questa vittoria contra i cinque Re predetti marauigliosamente a Giosuè tutto il resto dell'impresa. Dopò laqual vittoria prese egli per forza d'armi Maceda, Lolma, Lachis, Eglon, Hebron, Dabir; tutte Città campestri, & Aseroth Città di montagna; vccidendo in esse tutti gli habitanti; e prendendo i Re, o più tosto Reguli di quelle, poiche ogni Città haueua il suo Re particolare, e facendoli morire; & alcune anco delle Città ispugnate spianando, e distruggendo. In somma prese Giosuè con somma prosperità, quanto fra Cades, e Gaza si contiene: e sottomise quasi tutta la Cananea; eccettuate sole alcune poche terre, o per natura, o per humano artificio, o di impossibile, o di difficillima, se non con lungo assedio, ispugnatione: tagliando a pezzi tutti gli habitatori; nè lasciando pur vn'huomo, o donna, nè fanciullo, nè fanciulla, in vita. Ne si deuono per ciò tassare di ferigna crudeltà gli Hebrei: poiche non di volontà propria, ma per vbidire al Diuino oracolo, & al loro Legislatore Moise; che, prima che morisse, haueua loro da parte di Dio comandato, che giunti nella promessa contrada di Cananei, di Amorrei, di Etei, di Ferezei, di Euei, e di Iebusei (erano questi popoli gentili, & idolatri, che innanzi l'arriuo di Giosuè teneuano occupata la Giudea: liquali nondimeno dal popolo più ricco, possente, e

principale,

principale, si denominauano tutti Cananei) douessero mandare tutti indifferentemente d'ogni età, e d'ogni sesso a fil di spada: acciò alle volte con le loro idolatrie (si come gli huomini naturalmente sono più al male, che al bene procliui, e si come poi anco auuenne) non corrompessero la sincera fede, e santi riti de gli Hebrei. Occorse a Giosuè, in questi trascorrimenti della Cananea, replicare vn secondo fatto d'arme; quando, mentre era all'assedio di Lachis, intendendo che Iran Re di Gazer con grosso essercito veniua in soccorso de i Lachesi assediati, andò con suoi Hebrei in campagna ad affrontarlo: & azzuffato seco, lo ruppe, vinse, prese, e fece morire. Ne varcarono molti giorni, che a Giosuè conuenne vn terzo fatto d'arme assai più de i dui fatti d'arme precedenti periglioso replicare: quando dimorando Giosuè col campo Hebreo ne gli alloggiamenti in Galgala; inteso che Iabin Re di Assor con Iobab Re di Madon, & altri Re di Cananei verso il mezo giorno, e presso il mare signoreggianti collegato, con numerosissimo essercito comparabile alle arene del mare, di trecento mila persone, e con gran moltitudine di caualli, e di carrette, s'era presso all'acque del fiume Meron, per rinouare la guerra contra gli Hebrei fermato; andò intrepidamente, non tanto nelle humane forze, quanto nelle Diuine promesse confidato, ad incontrarlo: & attaccato all'acque del Meron con i potentissimi nemici, che ogn'altra cosa, fuor che questo improuiso assalto, s'imaginauano, il conflitto, ne riportò vittoria; volgendo i Cananei in fuga, e perseguendoli sino alla città di Sidone, con grandissima loro strage, & incensione delle carrette. Dopò laqual rotta vniuersale di tutte le forze Cananee accopiate insieme, godete Giosuè vna sicura, e dolcissima quiete; non osando più i nemici, contra si brauo, e da Dio cotanto fauorito Capitano, alzar la testa. Nelqual ocio Giosuè, cinque anni dopò ch'egli haueua passato il Giordano, trasferì il tabernacolo del Signore, e gli alloggiamenti de gli Hebrei, da Galgala, doue in tutto questo tempo haueua la sua residenza costituita, a Silo, come in più commodo luogo: attese a compartire tra le dodici tribu d'Israel, e la decimaterza tribu Leuitica, le città, & i territorij conquistati: costituì sei città del rifuggio, doue chiunque alcun homicidio casuale commetteua, quasi in luogo di sicurezza, e di salute, rifuggiua; tre di là, e tre di quà del Giordano: strettissimamente raccomandò a gli Hebrei l'inuiolabile osseruanza, senza mai trauiare ad idolatrie, o gentilità, o culti alieni, della Mosaica legge; e per suo contento ne volle di cotal osseruanza da tutto il popolo d'Israel il giuramento. Finalmente colmo di gloria, di honore, e di diuotione, morì in Tamnatsarè, città della sua tribu di Efraim, a Gierusalem vicina, doue fu anco sepolto, nel 26. anno del suo reggimento dopò la morte di Moise, nel 110. anno di sua vita, nel 67. anno della liberatione d'Israel dalla tirannide di Egitto, e ne gli anni 2518. del mondo.

Fatto d'arme terrestre tra Giuda, e'l Re Adonibezech, ne gli anni del Mondo 2519. presso a Bezec.



ORREI, che tutti gli tiranni empi, e crudeli, si specchiassero nel presente fatto d'arme occorso tra Adonibezech Cananeo Re di Bezee, e Giuda Hebreo Capitan generale de gli Israeliti, ne gli anni del Mondo 2519. presso a Bezec: che credo inuero, che eglino gonfi di fasto, & altere za humana, mirando quiui il sfenturato fine del crudele Adonibezech, si temperarebbono da molte ferigne, e tiranniche attioni, che commettono giornalmente. Dopò la morte di Giosuè, i Cananei, che non erano stati da gli Hebrei affatto eradicati, ò spenti, anzi, poteuano mostrare la faccia ancor verso l'inimico; sperando, che per la mancanza di Giosuè eccellentissimo, e valorosissimo Capitano, hauessero gli Hebrei gran parte della fortezza, e buona fortuna loro rallentata; raunato vn grosso essercito, e consegnatone il gouerno ad Adonibezech, quasi tu dicessi, Signore di Bezec, huomo molto feroce, e spiritoso; incominciarono a turbare con improuise scorrerie il riposo de gli Hebrei con i Bezechinesi confinanti. Non tardò molto Giuda eletto dopò la morte di Giosuè con vniuersal consenso Capitan Generale de gli Hebrei a comparire. Costui, si come era presto, e pronto ad ogni gran fattione, con le due tribu, cioè la sua di Giuda, e quella di Simeone, armato volò contra i tumultuanti Cananei: & attaccato il conflitto, senza molta fatica superolli, con vccisione di dieci mila de' nemici, e fuga de gli altri. Al Re Adonibezech, che viuo venne in potere de gli Israeliti, fece Giuda tagliare le sommità, ò estremità delle mani, e piedi. Riconobbe allhora Adonibezech, veggendosi vn tronco viuente, la giustitia di Dio da lui ne i tempi a dietro negletta, e vilipesa; e confessò, quel supplicio meritamente conuenirgli: poiche egli ancora settanta Re da lui in guerra superati, e presi, haueua nell'istesso modo troncati, e mutilati. Poco stette il misero a morire, & ignobilmente fu vicino alla Città di Gierusalem sepolto. In questo corso di vittoria presero gli Hebrei la Città di Gierusalem, e la misero a ferro, & a fuoco: ma non venne già loro fatto di pigliare la rocca difesa sino a i tempi di Dauid da gli Iebusei. Parimente presero Ebron, Ascalone, & Azeto: e se ne ritornarono con vn ricco botino a dietro.

Fatto d'arme terrestre, tra Othoniel, figliuolo di Cenes, & il Re Cusarte a Sathaim ne gli anni del Mondo ..... ne i confini della Cananea.

I Presenti fatti d'arme tra Cusarte Re della Assiria, e della Mesopotamia, e tra gli Hebrei, ne gli anni del Mondo .... sono memorandi, per essere ne i tempi; sì della seconda seruitù de gli Hebrei con il Re Cusarte, e con i Mesopotami, sì come era stata la prima seruitù con gli Egittij, e co' Re Faraoni; sì della seconda loro liberatione mediante Othoniel fratello di Caleb della tribu di Giuda, si come era stata la prima liberatione mediante Moise fratello di Aaron della tribu di Leui; occorsi. Si haueuano gli Hebrei, con la trasgressione della legge; lasciando viuere i Cananei in pace, e solo contentandosi di vn certo tributo, che i Cananei gli pagassero; e di più, lasciuamente dimesticandosi con le donne Cananee, e prendendosele per mogli, e per amore di quelle conducendosi alla gentilità, & alla adoratione de gli idoli; tirata addosso la ira di Dio: ne, per quante ammonitioni, riprensioni, protesti, è minaccie gli facesse in Galgala l'Angelo del Signore, si curauano di emendarsi. La onde volendoli Iddio delle loro impietà, & idolatrie castigare, mise in cuore a Cusarte Re della Mesopotamia, e della Assiria, già della vicinanza, e potenza di questo popolo molto insospettito, che gli mouesse l'arme contra, con ferma opinione di facilmente superarli: poiche eglino, tralasciate le cose della guerra, s'erano ora nell'ocio impigriti, e nelle lasciuie impoltroniti. Vbidì Cusarte all'interna inspiratione: e con grosso numero di genti uenuto addosso le tribu di là del Giordano habitanti, in diuerse battaglie le sconfisse, sottomise, e fece tributarie. Vissero gli Hebrei in questa misera conditione da seruire a i Mesopotami, & a gli Assirij, otto anni: sino a tanto, che commosso Dio da i prieghi, dalle lagrime, e dalle feruenti orationi de i penitenti a compassione, mandò Othoniel a liberarli. Raunò costui con la molta auttorità, che; sì per la preminenza della tribu di Giuda, dellaquale egli era, sì per la grata memoria del fratello Caleb, sì per il proprio valore; appresso gli altri riteneua, vn buon essercito di Hebrei; & inanimatili a racquistare la libertà perduta, & a non degenerare da gli antichi loro padri, diede dentro le schiere venute a fronte de' nemici: e parte vccisili, parte fugatili, cacciò gli Assirij, e gli Mesopotami fuori de i confini della Cananea: e fattili oltra l'Eufrate ritirarsi, rimise nella pristina libertà i cōpatriotti, e contribuili a suoi Hebrei. De' quali, tra gli otto anni di seruitù precedenti, e trentadui sosseguenti di libertà, visse 40. anni Giudice, cō gran sua gloria, & illustrezza: e fu il primo Giudice, che tenessero gli Hebrei per lor gouerno. Attribuiscono altri la presente liberatione del popolo

d'Israel dalla seruitù de gli Assirij, e de i Mesopotami, non ad Othoniel, ma a Cenes padre di Othoniel. Ma facilmente si possono amendue queste opinioni concordare, dicendo; il padre, e'l figliuolo, vnitamente esser concorsi a liberare di seruitù gli Israeliti.

Fatti d'arme ciuili terrestri tra la tribu di Beniamin, e le altre tribu de gli Hebrei, ne gli anni del Mondo 2524. a Gabaa, & a Bethleem.

LA principal origine, perche gli Hebrei si alienarono dall'vbidienza della legge, e voltando le spalle al Signore, si conuersero alle idolatrie; prouenne dalla tribu di Beniamin: a cui, nella diuisione delle terre nella Cananea conquistate, toccarono in sorte Hiericò, Gierusalem, e Gabaa, terre d'importanza. Furono i Beniamiti i primi, che verso i Cananei si mostrarono amoreuoli, e placidi; non solo condonandogli, col riceuere certo riconoscimento di tributo, la libertà, e la vita; ma contraggendo ancora seco, col contracambiare delle donne Hebree in mariti Cananei, e delle donne Cananee in mariti Hebrei parentela. Laquale amoreuolezza se ben pareua in prima faccia lodeuole, e di certa mansuetudine, e carità ripiena: essendo nondimeno fatta contra l'oracolo Diuino, e contra le ordinationi tante volte da Moise, e da Giosuè al popolo d'Israel replicate; che nessun Cananeo lasciassero in vita, anzi li vccidessero tutti; che non tenessero commercio con donne Cananee; e che dalle idolatrie, come dal fuoco, stessero lontani; era biasimeuole, e detestanda: e di più oltra il peccato proprio, porsero i Beniamiti peccando essi, mal essempio, a fare anco peccare, e nelle idolatrie a poco a poco sdrucciolare le altre tribu. Ma riceuorono essi, sì del peccato loro, come del reo essempio altrui dato, come al presente vederemo, il condecente castigo. Vn Leuita a i diuini ministerij deseruiente, e nella ditione della tribu di Efraim habitante, prese per moglie vna bellissima donzella Hebrea della tribu di Giuda, nata in Bethleem, e menosela a casa. La giouane; o dalla troppa gelosia del Leuita annoiata, o della troppa seuerità, o rusticità sua infastidita; ritornò in capo di quattro mesi, senza dir nulla, in Bethleem a casa de i parenti. Venne poco dipoi il Leuita parimente a casa de i suoceri in Bethleem: doue dimorato quattro giorni, e riconciliato con la moglie, con promissione di non più nell'auuenire infastidirla, od annoiarla, se la rimenaua pacificamente a casa. E perche si partirono di Bethleem su l'hora tarda del giorno, souragiunti dalla sera, si risoluettero di ricouerarsi in Gabaa, terra vicina de' Cananei, alla fede, e protettione della tribu de Beniamin raccomandata. Così dunque fecero. Ne asicurandosi il Leuita in casa de i

de i Gabaoniti, come huomini di diuersa religione, allogiare: datosi a conoscere chi egli era ad vn buon vecchio della tribu di Efraim a caso da lui nella piazza incontrato, che in Gabaa habitaua; fu da quello di villa allhora ritornante, per comunanza della natione e della religione, e per rispetto della tribu Leuitica a i sacri ministerij deputato, menato con la moglie insieme, e con vn ragazzo, che lo seruiua, e con dui asini; a casa, e con somma amoreuolezza, e sincerità d'animo alloggiato. Non tardarono molto alcuni petulanti giouani Gabaoniti; che, veduto haueuano la sera a passare per piazza il Leuita col vecchio albergatore; a gire a casa del vecchio: liquali, picchiato all'vscio, e sfacciatamente chiedendo l'hospite per malamente & sodomiticamente abusarlo ne valẽdo i prieghi, & i buoni consigli del vecchio, a temprare questo lor furore; fecero sì, che il vecchio spauentato fu sforzato, per non sturbare la quiete di casa sua, e temendo anco della vita, a concedergli la moglie del Leuita. Menaronla costoro, quasi tanti vccelli di rapina via: e satiate, quando l'vno, quando l'altro, tutta la notte, le sfrenate, & impurissime loro voglie contra natura la rimandarono sul far del giorno male acconcia, si dell'animo, come del corpo, all'hospitio del marito. Mossa la giouane Hebrea da nobil vergogna; no osando così stuprata, e violata, nel cospetto del marito, che la sentì venire a comparere, tra l'intenso dolore dell'animo, e la stanchezza del corpo, spirò l'alma innanzi l'vscio dell'albergo cadendo in terra. Il Leuita, che in tutta notte, considerando al violento rapto della moglie, non haueua mai potuto chiuder occhio, leuatosi di letto la mattina, ne volendo il riposo della moglie, laquale ei credeua che dormisse, disturbare, si trattenne vn pezzo. Poscia non potendo piu oltra la dimora soppportare, anzi volendo, dall'infelice essẽpio ammaestrato, mettersi, per arriuare di giorno a casa, ne lasciarsi più coglier fuori dalle notti, in viaggio; aperta la porta per seguir il camino; ritrouolla fredda, e morta. Fu il Leuità, si per lo sforzo, come per la morte seguita dell'innocente moglie soprapreso da grauissimo dolore: ne tanto contra i Gabaoniti della scelerità perpetratori, quanto contra i Beniamiti de i Gabaoniti protettori, e fauoreggiatori, adirossi. Posta adunque su la giumenta il corpo della moglie, e ritornato a casa, taglio il corpo in dodici pezzi; e mandolli alle dodici tribu, annouerandoui la tribu Leuitica, & iscludendoui la tribu Beniamitica, a ciascuna vn pezzo: a lequali fatto sapere il caso occorso, infiamolle; sì per honore della natione; sì per conseruatione del giusto, e dell'honesto; sì per non prouocarsi contra l'ira di Dio, non punẽdo le sceleragini contra i sacri ministri essercitate; alla vẽdetta Commosse l'atrocità del caso la natione Hebrea. Onde raunati in grã frequenza a Silo, doue staua il tabernacolo riposto, mãdarono ambasciadori a i Gabaoniti, chiedẽdo i malfattori nelle mani. Ma i Gabaoniti tãto furono da compiacere alla dimãda de gli Hebrei lontani, che poco anco mancò, che nõ oltraggiassero gli ambasciadori. Armarono allhora le tribu mosse dalla indegnità del fatto

quarãta mila huomini cõtra i Beniamiti, e solamẽte giurarno di mai nell' auuenire cõ la tribu Beniamitica cõtragger parẽtela. Auisati della grossa prouisione dell'altre tribu i Beniamiti, vscirono eglino ancora in numero di vinticinque mila, e seicẽto armati in cãpagna. Quiui succederono tre memorabili fatti d'arme ciuili tra gli Hebrei: i dui primi prosperi a gli Beniamiti; & il terzo contrario, con quasi totale internecione, & esterminio di quella tribu. Constissero la prima volta gli esserciti presso a Gabaa, doue i Beniamiti valorasamente vinsero con strage di ventidui mila de i confederati: laquale sarebbe stata anco maggiore, se la notte non dispartiua la battaglia. Ritiraronsi i Beniamiti nella città vittoriosi, & i confederati rotte ne gli alloggiamenti. Ritornati il dì seguente i Beniamiti dalla precedente vittoria animati in campagna, & attaccato nuouo conflitto, ruppero di nuouo i confederati, con strage di diciotto mila combattenti. Da laqual seconda rotta sbigottiti i confederati, abbandonati gli alloggiamenti, si ritirarono in Bethleem indi poco lontana: doue conciliatosi col digiuno, e con l'orationi, mediante Finea sommo Pontefice, il Diuin fauore, deliberarono di ritentare il terzo fatto d'arme. Ma mescolando l'astutia con la forza, rinforzato l'essercito, collocarono la notte alquanti mila de' suoi poco lungi dalla città di Bethleem in aguato. Vscirono eglino al far del giorno col restante delle genti in campagna, sfidando il nemico alla battaglia. Non ricusaronla i Beniamiti per le due prospere battaglie precedenti insuperbiti: anzi venuti a fronte de i confederati, animosamente attaccarono il conflitto. Nelquale ritirandosi i confederati, quasi si confessassero vinti, trassero a passo a passo i Beniamiti; che credeuano quella fuga de i confederati altre volte da loro superati, esser vera, non simulata; oltra il luogo dell'aguato. Diedero allhora fuori gli imboscati: e quelli, che pria fuggiuano, riuoltarono le faccie. Onde serrati in mezo, e battuti in vn tempo dalle spalle, e dalla fronte, di numero anco molto, e molto inferiori, quantunque per vn pezzo valorosamente e in cotanto disuantaggio combattessero, i Beniamiti furono tutti, fuori che seicento, che si fecero strada per mezo de gli inimici, tagliati a pezzi. Presero i confederati incontinente dopò questa vittoria Gabaa, abbrucciaronla, con vniuersale vccisione indifferentemente d'ogni età, e d'ogni sesso: tanto più, essendo i vincitori dal dolore delle due rotte a vista della città pria riceuute stimolati. Presero parimente, oltra Gabaa, tutte le altre terre de i Beniamiti; la medesima crudeltà, & vccisione, c'haueuano fatta in Gabaa, ouunque essercitando. Questo fine hebbe la immoderanza de' pochi in vna priuata casa temerariamente, & insolentemente trasportati. Mosse a compassione i confederati la gran strage di vna nobilissima tribu poco meno che alla estintione ridotta: nellaquale; per la strage vniuersale, tanto de i maschi, quanto delle femine, e fino de i fanciulli, e delle fanciulle in culla, fatta da i vincitori, parte nella battaglia, parte nella presa della città; altri non vi restarono,

rono, che soli seicento huomini scampati a gran fatica del mezo della battaglia nelle sommità de' monti. Onde non volendo le altre tribu, che la tribu Beniamitica affatto affatto si estinguesse; nè men volendo al giuramento dianzi fatto di non apparentarsi mai cō gli Beniamiti cōtrafare; mādarono vn' essercito di dodici mila soldati sopra la Città di Galaad, come quella, che non haueua mandato niun de suoi nell' essercito comune, & nell' ispeditione fatta contro i Beniamiti (e pure il voto & patto comune staua, che fossero ammazati coloro, che non fossero comparsi.) E così hauendo vccisi tutti gli habitatori tanto huomini come donne, & fanciulli, solo le fanciulle da marito (secondo la commissione datali) riseruorno, le quali, ch' al numero solo di quattrocent' erano, a i Beniamiti donarono per mogli, & a gl' altri dugento; diedero vn saluocondotto, che potessero ad vna publica fiera, che ogni anno si celebraua in Silo, andare, e rubare, senza saputa, nè consenso de i padri, o delle madri, o di altri parenti, le donzelle (si come ne giuano molte a quel mercato) che incontrauano per strada a caso. Così la tribu de i Beniamiti all' esterminio quasi ridotta, con prudente consiglio, e con auuenturoso successo fu di corto riparata.

Fatto d'arme terrestre tra gli Hebrei da Aioth capitanati, e tra l'essercito Moabito del Re Eglon, ne gli anni del Mondo 2551. a Hierichunte.



DOPÒ la morte del Giudice Othoniel, gittandosi gli Hebrei il culto Diuino dietro le spalle, o dandosi a l'otio, & alla desidia, destarono Eglon Re dei Moabiti alla loro oppressione; poiche nessuno animale più dell' huom poltrono, & infingardo è alle ingiurie sottoposto. Venuto per tanto Eglon con essercito armato, superati in alcune poche battaglie con molta facilità gli Hebrei, misse loro il giogo, feceli tributarij, constituì la Regal sua Sede in Hierichunte, e tenneli in ignominiosa seruitù ben diciott' anni: fino a tanto che Aioth figliuolo di Gerari, della tribu di Beniamin, giouane valoroso, e spiritoso, si dispose di voler nell' antica libertà gli Hebrei restituire. S'era l'huom accorto con la piaceuolezza, gratia, destrezza, e spessi donatiui, molto nella familiarità, & intrinsichezza del Re, e di tutta la Corte insinuato: e per ciò poteua ad ogni beneplacito suo, senza altrui introdottione, andare in camera del Re, & vscirne, e fauellare da solo a solo al Re senza sospetto. Andò adunque Aioth vn giorno d'Estade sul mezo dì; quando la Corte Regia era occupata nel desinare, e le guardie haueuano la solita diligentia rallentata; con vn pugnale ascoso sotto i panni a visitare il Re: e trouatolo solo

lo solo in camera sul trono Reale sedere, corteggiatolo con alcuni gratiosi presenti fatti portare da dui seruitori Hebrei; e licentiati incontinente i dui seruitori, che gissero via; finse di hauere a narrare al Re vn sogno d'importanza. Leuossi il Re desideroso de intendere la qualità del sogno, secondo la curiosità de i Prencipi molto maggiore anticamente di quello che hoggi si costuma nel dar fede a i sogni, dalla sedia in piedi. Allhora Aioth, colta la occasione, cacciò il pugnale nel ventre al Re, ilquale subito caddè morto a terra: e lasciato il pugnale dentro nella piaga, con volto sereno, nè punto per il fresco homicidio perturbato, vscì di camera, e serrò l'vscio, dicendo; che il Re voleua riposare, e però nessuno gisse a molestarlo. Fu la cosa ageuolmente creduta: tanto più, che il Re ordinariamente soleua sul mezo dì per spatio di vn'hora ne i giorni estiui dormire. Andò incontinente Aioth a solleuare, communicata la morte del Re, gli Hebrei Hierichuntini: liquali ad vn tratto, & eglino s'armarono, e mandarono i trombetti d'ogn'intorno a solleuare gli Hebrei dell'altre terre: liquali armati anch'essi vennero volando, & occuparono i vadi del Giordano. I Moabiti del si lungo dormire del Re, oltra il solito suo costume, insospettiti, sul tardi della sera, presa la chiaue aprirono l'vscio, entrarono in camera, e trouarono il Re morto con l'arma fitta nel ventre: & antiueggendo la ribellione de gli Hebrei, si raunarono in quel spauento, e quella trepidatione, per la morte del Re tutti addolorati, al meglio che poterono insieme. Venuto il dì seguente, furono gli Hebrei di Hierichunte con vn grosso squadrone sotto la condotta di Aioth addosso i Moabiti: con li quali confliggendo ne gli anni del mondo 2551. quantunque per vn poco facessero i Moabiti testa, pur trouandosi senza capo, furono; parte iui da gli Hierichuntini vccisi; parte riuolti in fuga, nel passare il Giordano, da gli altri Hebrei distribuiti su i passi del fiume ammazzati in numero in circa dieci mila Moabiti. Così gli Hebrei, scosso il giogo della seruitù de i Moabiti, si rimisero in libertà: laquale riconoscendo eglino dal valore di Aioth, costituironlo Giudice di tutto il popolo d'Israel. Il qual poscia godè la pace di ottant'anni, senza alcun rumor di guerra.

Fatti d'arme dui terrestri di Baracho Hebreo contra i Palestini, ne gli anni del mondo 2640. l'vno contra il Capitan Sisara, al monte Tabor, l'altro contra il Re Iabino, alla città di Assor.



Rano gli Hebrei, si per vna lunga prosperità di pace, come per il continouo commercio, che teneuano con i vicini Palestini, gente idolatra, dal vero culto lasciatogli da i lor maggiori allontanati, e nella empietà, & inobedienza verso il vero Dio, secondo il lor costume, sdrucciolati: quando Iabino Re di Assor nella Palestina; la cui potēza tanto oltre si stendeua, che ad ogni mouimento di guerra poteua armare trecento mila fanti, dieci mila caualli, e tre mila carrette, se bene in questa ispeditione contro gli Hebrei ne armò solamente nouecento, preualendosi dell'occasione, mandò con innumerabil essercito Sisara suo Capitano a sottomettere gli Hebrei. Ne fallogli il pensiero: imperoche venuto Sisara col numerosissimo essercito antedetto, facilmente soggiogò, e fece tributaria al Re Iabin tutta la natione Hebrea già vn pezzo fa dall'arme disusata: laquale continouò in questa oppressione, e seruitù de Palestini ben da vinti anni; fino a tanto, che il Signore commosso dalle orationi de gli Hebrei, che dalle calamità ammaestrati; erano al vero culto di Dio ritornati, vsò miracolosamente per stromento vna donna a liberarli. Fu costei Delbora della tribu di Efraim, moglie di Lapidoth; liquali amendui per quarant'anni, vinti di libertà, e vinti di seruitù, cō nome di Giudici ressero il popolo d'Israel: & era questa donna del spirito profetico insignita: e menando, a guisa di heremita, buona parte della sua vita tra Rama, e Bethel, sotto vn'albero di palma, pregaua di continouo Dio per la salute del popolo cotanto già da esso Dio diletto. Anzi che gli Hebrei erano, per la santità della vita, alle orationi di Delbora, per mitigare l'ira di Dio, riccorsi. Illuminata Delbora dallo spirito di Dio del modo della liberatione, comandò a Baracho della tribu di Neptalim, che cō dieci mila huomini, tra la tribu di Efraim, e la tribu di Neptalim, gisse sul mōte Tabor: doue, per la cōmodità del passo, intrepidamēte aspettasse, cō ferma sperāza di vittoria, e di restitutione di libertà al popolo d'Israel, il nemico Palestino. Ricusaua q̄sta ispeditione Baracho, delle debol forze della gēte sua diffidādo; e stolta cosa gli pareua, cō si poco numero voltarsi alle numerosissime squadre de i Palestini opporre: ne volle mai prēdere cotal assūto, fino a tāto che Delbora nō gli promise di personalmēte, quātunque dōna, in cōpagnia sua a cotal impresa andare. Giunti che furono al monte Tabor, Sisara, inteso che gli Hebrei, l'attēdeuano sul mōte armati, quasi ridēdosi del picciol numero de gli auuersari, andò col potentissimo essercito suo ad affrontarli. Sgomentaronsi grandemente nel primo aspetto gli Hebrei, quando si viddero a fronte così grossi gli nemici. Pur da Delbora a cōbattere inanimati, che

Iddio

Iddio indubitata vittoria gli darebbe, si risoluerono al conflitto. Ordinate quinci, e quindi le squadre, si vrtarono gli esserciti, questi nelle diuine, quelli nelle humane forze confidati. Appena era la battaglia bene inseruorata: quando vna improuisa, e subita tempesta, con venti, con tuoni, e con lampi, e con folta grandine, si sconciamente ferì in faccia i Palestini; che gli tolse, e per i spessi folgori l'vso del vedere, e per la furia del vento il beneficio della respiratione, e per lo strepito de i tuoni l'vdire i comandamenti de i Capitani, e per il freddo della grandine il maneggiare dell'armi: ne questi incommodi rimasi dietro le spalle, aggiuntoui appresso il fauor Diuino, più che tanto offesoro gli Hebrei: talche fecero gli Hebrei in quel fiero temperale, insolito a venire in quelle meriodionali regioni, incredibile vccisione de i Palestini; laquale fu tanto maggiore, quanto maggiore era il numero de i nemici. Molti morirono combattendo, ma molti più furono nella fugga vccisi. Ricouerossi fuggendo Sisara in casa di Aber Cineo dal luogo del cõflitto poco lontana: ilquale quantunque fosse di sangue Hebreo, poco nondimeno de' suoi curandosi, pacificamente se'n viueua co'i Palestini. Riceuette Iabel moglie di Aber in quel spauento e fuga cortesemente Sisara: e portogli a bere del latte, e copertolo ben bene con panni nella più celata, & oscura parte della casa, confortollo a star cheto, e sicuramente riposare. Vbidì Sisara: e parte dalla stanchezza della battaglia, parte dall'oscurità del luogo, parte dalla grauezza de' i drappi, parte dalla enaporatione del latte dallo stomaco alla testa, facilmente addormentossi, e si diede in preda al sonno. Allhora Iabel; per gratificare la banda vincitrice, e risuegliandosi pur in lei la rimembranza, ch'ella era nata di sangue Hebreo nemico delle nationi idolatre; dato di mano ad vn chiodo di ferro et vn martello, cacciò col martello il chiodo nel la testa da vna tẽpia a l'altra al misero Sisara: e mostrò a Baracho poco dipoi con l'essercito Hebreo iui giunto il Capitan nemico da lei vcciso: delqual viril atto riportonne la generosa donna sì dal Capitano, come da i soldati Hebrei, le conueneuol lodi. Pigliato bon augurio, e concetta ottima speranza, da questo primo vittorioso conflitto Baracho, spinse inante l'essercito uerso Assor contra il Re Iabino: ilquale, intesa la gran strage de' suoi, haueua rifatto con gran studio, e fretta l'essercito nella Città d'Assor. Quiui di nuouo al primo incontro consissero gli esserciti insieme, e on non dissimile euento dal primo fatto d'arme: anzi con tanto più auuenturoso successo de gli Hebrei, quanto la vittoria loro, oltra la gran strage de i Palestini, fu in questo secondo fatto d'arme dalla morte del Re Iabino caduto nel mezo ardore della battaglia, gloriosamente illustrata. Così Baracho; ottenuto due grandissime vittorie, amendue ne gli anni del mondo 2640. l'vna al monte Tabor, l'altra presso alla Città d'Assor, contra i Palestini; con morte de i dui principali Personaggi, c'hauessero, cioè del Re Iabino, e del Capitan Sisara; prese, e distrusse la città di Assor, souuertì il regno de i Palestini, rimise in libertà gli Hebrei, e resse quarant'anni Giudice l'imperio d'Israel.

Fatti d'arme dui terrestri di Gedeone contra i Madianiti, gli Arabi, e gli Amalechiti, ne gli anni del mondo 2675. al fiume Giordano.



RAN miracoli mostraua Iddio nella conseruatione, & essaltatione del già eletto popol suo Israelitico: che quando egli in qualche graue, e disperata oppressione, per alcuna sua trasgressione della legge, si trouaua, senza speranza di salute; allhora Iddio insperatamente mandaua a gli Hebrei qualchuno del lor sangue, poco dianzi abietto, e sconosciuto, non con humane, & ordinarie, ma con diuine, e miracolose vittorie a liberarli, & a confondere gli nemici. Dopò la morte di Baracho, e di Delbora; che, come persone di valore, haueuano, Delbora col consiglio, e Baracho con l'essecutione, rinfrancate le cose abbattute de gli Hebrei, e con titolo di Giudici gouernatili quarant'anni in pace; i Madianiti con gli Amalechiti, e con gli Arabi collegati, mossero l'armi contra gli Hebrei: e vintili in vn gran fatto d'arme, li cacciarono dalla pianura alle montagne; e dato il guasto alle campagne, s'arricchirono di vna gran preda. Sette anni i Madianiti tennero i miseri Hebrei in questo spauento, & afflittione; che lasciatili il Verno, senza molestarli scendere al piano a coltiuar le terre, la Estate poi cõ mano armata ricoglieuano eglino le fatiche altrui: tal che condussero gli Hebrei; che pur qualche poco de' frutti sopra uanzati dalla o inauuertenza, o indulgenza de i nemici, per mantenere in vita in commodo proprio i lauoratori de i terreni, riponeuano nelle spelõche, e sotterranee caue, e di quelli si pasceuano; in euidente pericolo di morire di fame. Si conuersero i Giudei in questa graue lor calamità; si come per naturale instinto fanno gli huomini, quando veggono gli humani rimedij disperati, alle orationi. Da lequali mosso Iddio, dispose di mandare Gedeone figliuolo di Ioas a consolarli. Era Gedeone della tribu di Manassè, giouane, quantunque nobile, in nessun credito però, & in nessuna consideratione di valore. A costui, mentre segretamente, per non essere veduto da i nemici, alcuni manipoli di fromento in vn torchio criuellaua, e ripurgaua, apparue, sotto forma di vn bellissimo giouane, l'Angelo di Dio: & annunciogli di costituirlo alla presenza liberatore del popolo Israelitico. Ne potendosi indurre Gedeone; paragonata la sua imbecillità, & inesperienza, con la possanza, & instruttione de i nemici; a credere si gran cosa: fu con manifesti segni; e tra gli altri col miracolo del fuoco vscito dalla pietra percossa con la verga dall'Angelo, che abbrucciò il sacrificio delle carni, e de i pani iui preparati; e parimente col miracolo della lana trouata ruggiadosa nel terreno asciutto, e trouata poscia asciutta nel terren bagnato; da Dio accertato della costitution sua a

liberare

liberare il popolo Hebreo. Pieno dunque di buona speranza Gedeone, accetò il carico impostogli da Dio: e comunicata la cosa con alcuni giouani di seguito arditi, suoi amici, trasse, mediante l'opra l'oro, delle tribu di Manasse, di Aser, di Zabulon, e di Neptalim, vn'essercito di trentadue mila persone; che allegre al nome della liberatione, confluiuano al campo di Gedeone. Ilquale con esse mouendosi verso il fiume Giordano, doue staua il potentissimo essercito de i Madianiti accampato, auuertito dall'Angelo di Dio; che voleua, la futura vittoria, non da forze humane, ma dalla sola diuina beneficenza riconoscersi; licentiati prima, come souerchi, vintidui mila, a soli dieci mila, e licentiati poscia noue mila settecento, a soli trecento soldati il campo Hebreo restrinse. Giunto al fiume Giordano all'incontro de i Madianiti Gedeone, andò, per comandamento dell'Angelo, che voleua per la bocca stessa de gli nemici della vittoria assicurarlo, a riconoscere di notte il campo Madianito, da vn solo seruitore accompagnato. Vidde egli, nel vino, e nel sonno, & in vn grandissimo ocio, e sicurezza star sepolti quasi tutti gli auuersari. Dallaqual negligenza preso ottimo augurio, accostatosi sotto vna tenda, vdì dui soldati Madianiti, che fauellauano insieme: mentre l'vno a l'altro vn sogno apparsogli dormendo di vn pane d'orgio, che per l'essercito con grandissima strage fino a gli istessi padiglioni reali discorreua, raccontaua; e l'altro, il sogno denotare la vittoria de gli Hebrei vilissimi sopra tutti i popoli Asiatici, a simiglianza dell'orgio tra i legumi, suoi a i Madianiti, interpretaua. Accertato allhora con sensatissimo, & euidentissimo segno Gedeone della promessa diuina, ritornato al campo de i suoi trecento Hebrei, raccontogli il sogno del soldato Madianito con l'interpretatione insieme; narrogli la vbriacchezza, e sonnolenza de' nemici; infiammolli a non perdere l'occasione; diuiseli in tre centurie, dando ad ogni soldato vn corno, o tromba da sonare nella destra, & vn lume dentro vn vaso di terra escauato nella sinistra. Accostati, correndo 2675. anni del mondo, gli Hebrei così instrutti nella quarta vigilia della notte con sommo silentio a gli alloggiamenti de i Madianiti: col notturno, & improuiso assalto; col ribombo de i corni, e delle trõbe, che tutte sonate insieme dauano sospetto di vn potẽtissimo essercito nemico; e col libero splendore delle faci rimase in mano dopò i uasi gittati a terra, e spezzati; misero ne gli auuersari così strana confusione, & insolito spauẽto: che mezi addormenti riuolgendo senza veruna distintione tra lor stessi il ferro, e configgendo i Madianiti, non con gli Hebrei, ma con gli stessi Madianiti; si tagliarono tra lor medesimi, quasi a modo di guerra ciuile, miserabilmente a pezzi, con tanta effusione di sangue: che aiutãdo Gedeone co' i suoi Hebrei, gittate via le trombe, e le faci, & impugnate le spade, a dare la caccia a gli nemici; e sopraueuendo appresso anco i Giudei da Gedeone dianzi licentiati, i quali, meglio considerata la cosa, si recarono cotal licenza ad infamia, e scorno; furono ammazzati cento venti mila tra Madianiti, Arabi, & Amalechiti, insieme con dui Re, Oribo, e Zibo. Ricoueraronsi

fuggendo

fuggendo le reliquie dell'essercito Madianito in numero di quindeci mila huomini: liquali seguitati, e sovragionti da Gedeone, furono eglino ancor tagliati tutti a pezzi, con la presa de i dui primarij loro Capitani, Zeliee, & Salmana: liquali furono essi ancor da Gedeone, in vendetta dell'oppressione Hebraica, fatti morire. Così dopò questi dui vittoriosi conflitti liberati gli Hebrei con la strage di cẽto vinti mila de' nemici, dalla tirannide de' Madianiti, confermarono per gli ampissimi suoi meriti Gedeone nell'Imperio, ch'egli voleua deporre: ilquale con nome di Giudice ritenne sopra il popolo d'Israel quarant'anni il sopremo magistrato; e morendo già vecchio, fu in Efraim patria sua con grand honor sepolto.

Fatto d'arme terrestre di Iepte Hebreo, ne gli anni del mondo 2761. contra gli Ammoniti, e Filistei, a Galaad.

D OPPO *la morte del crudele Abimelech figliuolo bastardo del gloriosissimo Gedeone; (ilquale Abimelech col seguito de i Sichemiti a lui nel principio fauoreuoli per cagione della madre, e de i parenti materni in Sichem nati, vccisi settanta suoi fratelli, dell'istesso Gedeone legitimi figliuoli, e tirannicamẽte occupato l'Imperio de gli Hebrei; poco dipoi veggendosi da gli stessi Sichemiti, per l'horribili crudeltadi sue odiato, e di Sichem a furore di popolo scacciato, colto il tempo, e l'occasione, dando improuisamente sopra gli Sichemiti, li vccise quasi tutti, e prese, spianò, & in memorabil segno di vendetta seminò di sale la misera città de Sichem; & in capo di tre anni della sua tirãnide, nel voler espugnare vna forte torre della città di Tebe nella Giudea, fu da vna donna Tebana, ch'era dentro nella torre, con vn sasso auuentato mortalmente ferito in testa, e vcciso:) successe al gouerno de gli Hebrei per legitima elettione Thola, cugino di Abimelech: poscia Iair di Galaad della tribu di Manasse, reuerendo sì per la bontà, come per vna numerosa, e bene instituita progenie di trenta figliuoli maschi, che haueua. Dopò la cui morte alienandosi gli Hebrei corrotti dal lungo ocio, e lunga quiete di quasi cinquant'anni, dal vero culto di Dio, & adherendo al culto de i dei Gentili, de i Sidonij, e Soriani; prouocatasi contra la Diuina indignatione, furono da gli Ammoniti, e Filistei, confederati insieme, di là del Giordano con l'arme soggiogati: nellaqual seruitù durarono ben diciott'anni, fino a tanto che tentando gli Ammoniti di soggiogare parimente con l'armi gli Hebrei di quà dal Giordano habitanti, e però essendo trascorsi con essercito presso a Galaad: Iepte figliuol bastardo di Iair, della tribu di Manasse; giouane ardito, e valoroso, e molto riuerito, sì per la grata memoria del padre, sì anco per il proprio valore de i Galaditani; quantunque fosse da i legitimi fratelli mal voluto; fatto Capitano de gli Hebrei, si dispose di metter freno al-*

l'orgoglio

l'orgoglio de i nemici. Mandò Iepte come huomo prudente ch'egli era, Ambasciadori a gli Ammoniti, & a i Filistei; cercando pure di ridurli, s'era possibile, pacificamente ad honeste conditioni; & amoreuolmente pregandoli a partire, senza far danno a i loro territori, o possessioni: poiche pur troppo haueuano, col soggiogare gli Hebrei di là del Giordano, senza volere anco questi di quà del Giordano sottomettere, la loro patiēza in non risentirsi di cotanta ingiuria, essercitata. Ma riportata dal Re de gli Ammoniti acerba, e rigida risposta; che gli Hebrei più tosto erano meriteuoli di castigo, liquali fuggiti già dall' Egitto a tempo di Moise, haueuano violētemente occupate, e teneuano hormai trent'anni fà le regioni altrui: si ridusse finalmente le cosa, esclusa ogni speranza di compositione, all'armi. Fece voto Iepte, mentre ordinaua le squadre, di sacrificare a Dio, se otteneua la vittoria, la prima cosa, che, ritornato a casa, se gli affacciasse inante. Attaccato il fatto d'arme, correndo gli anni del mondo 2761. vccise Iepte quaranta-dui mila tra Ammoniti, è Filistei; perseguitolli nella fuga sino a i lor confini: ne i quali entrato, prese a forza, e spianò vinti buone terre; mise a ferro, e fuoco i territori; difese gli Hebrei di quà del Giordano, che non andassero in mano de i nemici; e quei di là del Giordano, dopò diciott'anni, c'haueuano seruito, in libertà rimise. Dopò laqual vittoria ritornando lieto a casa Iepte, per mala sorte incontrò innanzi ad ogn'altro vn'vnica sua figliuola, laquale tutta vezzosa veniua a riceuere il padre trionfante. Attristossi infinitamente di cotal incontro, memore del voto di anzi fatto Iepte; e ne diede, col squarciarsi di dosso i vestimenti, segno. Pur non potendo mancare con buona conscienza al voto, strinse le spalle; e confortò anco la figliuola a contentarsi, di quanto Iddio disponeua. Chiedette la sfenturata donzella dal padre vna proroga di due mesi: ne' quali ritirata con le compagne ver i colli, pianse la sua disauentura, e la virginità sua infelice. Poscia al padre ritornata, fù da quello, come virginal vittima, per la vittoria paterna, e per la racquistata libertà della natione, a Dio sacrificata. Laonde introdussero per costume le figliuole d'Israel, di piagnere ogn'anno la figliuola di Iepte di Galaad per quattro giorni.

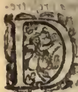
Fatto d'arme terrestre ciuile di Iepte Hebreo ne gli anni del Mondo 2761. contra la tribu di Efraim, a Galaad.

DOPO *la gloriosa vittoria da Iepte Hebreo contra gli Ammoniti, e Filistei ottenuta; mentre credeua, superati gli esterni nemici, riposare; si ritrouò, fuori d'ogni sua opinione, in vna guerra ciuile mossagli da i suoi stessi Hebrei, e più forse della precedente perigliosa, inuolto. Solleuaronsi contra Iepte quei della tribu di Efraim, dolendosi di non esser stati essi ancor chiamati nella ispeditione cōtra gli Ammoniti: e per ciò esser stati e*

della

della gloria, e della preda, che si hauerebbono in simil occasione conquistata, defraudati. Scusossi Iepte rigittando la colpa addosso gli stessi Efraimiti; liquali sapendo i loro consanguinei essere da esterna guerra oppressi, doueuano, quantunque non chiamati, porgere volontario aiuto e di più, accusandoli di malignità, & ingiustitia; che, non essendoli bastato l'animo di affrontare gli nemici idolatri, volessero ora contra i proprij parenti, del vero Dio cultori, insorgere, e brauare. E minacciolli al fine, che, se cōtinouassero ad impazzire, harebbono per voler di Dio le meritate pene. Ma trouandoli inesorabili, & ostinati; anzi venuti con essercito armato, per vendicarsi dell'opinario più tosto, che del vero oltraggio; fu costretto Iepte, poiche le parole nessun profitto faceuano, venire all'armi. Tratte dunque le genti fuori di Galaad in campagna; e mandate clandestinamente innanzi alcune squadre ad occupare i passi del Giordano, per non lasciare a gli Efraimiti etiandio nella fuga luogo di salute; attaccò il fatto d'arme: doue, secondo l'vso delle guerre ciuili, combattendosi e quinci, e quindi con animi arrabbiati, restò finalmente Iepte con strage di quarantadui mila Efraimiti vincitore. Dopò lequali due chiare vittorie; l'vna esterna contra gli Ammoniti, e Filistei, l'atra interna contra gli Hebrei della tribu di Efraim; Iepte confermatosi, rimossi tutti gli ostacoli, & impedimenti, nel Principato, resse per lo spatio di sei anni, con assoluta potestà Giudiciaria il popolo d'Israel.

Fatto d'armi terrestre di Sansone Hebreo, ne gli anni del Mondo 2800. contra i Filistei, nel paese della tribu di Giuda.



OPO la morte di tre Giudici continouati l'vno dopò l'altro; cioè di Absan della tribu di Giuda, nato in Betleem, c'hebbe sessanta figliuoli, trenta maschi tutti ammogliati, e trenta femine tutte maritate, viuente il vecchio; e di Helon della tribu di Zabulon; e di Abdon figliuolo di Eliel, della tribu di Efraim, nato in Faraton, c'hebbe quaranta figliuoli, e trenta nipoti procreati in vita del vecchio da i figliuoli; de quali tre cōtinoati Giudici, il primo sette, il secondo dieci, il terzo otto anni, ressero il popolo d'Israel: Dio irritato da i peccati, e dalle maluagità de gli Israeliti, inspirò nel cuore a i popoli Palestini, altrimenti chiamati Filistei, che mouessero l'arme contra gli Hebrei. Armaronsi dunque i Filistei: e trouando gli Hebrei per vna pace, & ocio continouato di venticinque anni, deposta tutta la ferocia dell'animo, ammolliti, & infeminiti, facilmente in diuersi conflitti li ruppero, e superarono, e feceronli tributarij. Ilqual tributo, e seruitù, durò per ispatio di quarant'anni: fino a tanto che Sansone figliuolo di Manoche, della tribu di Dan, dalla moglie di esso Manoche; che era bellissima sopra tutte l'altre donne Hebree, ma per la deplorata sterilità infame; miracolosamēte fuo-

te fuori d'ogni speranza, e d'ogni aspettatione, sì di lei, come del marito, partorito, liberò il popolo d'Israel, sì della soggettione, come del tributo Palestino. Era fortissimo sopra quanti Hebrei giamai vissero Sansone; talche lottando ammazzaua i leoni, nè trouaua huomo, nè fiera, che gli potesse stare a fronte: onde ne riportò anco il nome di Sansone, che significa robusto, e forte. L'Angelo dianzi apparso in forma di vn grande, e bellissimo giouane, prima separatamente alla moglie, poscia ad amendui insieme, marito, e moglie; haueua loro annonciato il nascimento del fortissimo fanciullo, che trarrebbe gli Hebrei di seruitù de i Palestini: & auuertilli, che mai gli dessero da bere vino, ma sola, e semplice acqua, nè mai gli mozzassero i capelli: onde fu con nome di Nazareo al Signore dedicato (costumauano i Nazarei di andare sempre chiomati, nè di gustare mai vino.) Cresciuto il giouane Sansone, andò in Zamna città de' Palestini; & innamorato in vna bella giouane Palestina, la volle, dimandò, & ottenne per moglie; quantunque contra la volontà del padre, e della madre di esso Sansone, sì per esser la giouane di diuersa Religione, come per esser stata promessa prima da i suoi ad vn giouane Palestino. Ma pentito poi il padre della sposa, di hauere il primo sposo della stessa natione, e religione, per maritare la figliuola in vn'Hebreo, disprezzato; la tolse da Sansone, e diedela per moglie al giouane Palestino. Accese di cotanto sdegno questa separatione della moglie l'animo di Sansone: non tanto per l'amore, che portaua alla fanciulla; quanto per il vilipendio, che gli pareua esser stato fatto alla sua persona: che si dispose di fare a i Filistei, ò Palestini, che li vogliam chiamare; significando questi dui nomi i medesimi popoli, e l'istessa natione; tutti quei maggior danni, & ingiurie, ch'ei potesse. E prima prese trecento volpi: lequali, attaccatole fuoco alle code, cacciate nelle campagne piantate, e seminate da i Filistei, abbrucciarono le biade già mature, e vigne loro. Irritati da cotal ingiuria, e danno i Palestini, andarono con mano armata contra gli Hebrei: liquali rouesciando tutta la colpa della ingiuria fatta senza lor consenso addosso solo Sansone, pattouirono, per liberarsi dalla guerra con i Filistei, di dargli in mano Sansone. Lasciatosi, per far piacere a i suoi Hebrei, da loro prendere Sansone: quando condotto in vn luogo chiamato Pietra, della tribu di Giuda, doue l'attendeuano i Palestini, doueua essere a i Palestini consegnato; ruppe ad vn tratto le funi, con lequali era legato: e tolta in mano vna mascella d'asino, che in terra a caso iui giaceua, conflisse ei solo contra gli nemici; & ammazzatine da mille, e cacciati gli altri in fuga, riportò così miracolosa, e sopranaturale vittoria, quale in tutto il corpo delle historie non si legge altroue: poiche vn'huomo solo, con vna mascella d'asino, sconfisse, con dannosa strage, e vituperosa fuga, vn'essercito intero de' nemici; cosa, che, se non si traponesse la Diuina forza del miracolo, parrebbe più tosto fauolosa, che verace. Interuenne ciò ne gli anni del mondo 2800. Et essendo egli, sì per la gran fat-

tione

tione da lui solo contra tanti, ne i giorni estiui fatta, si anco per hauer seguitato vn pezzo gli nemici nella fuga, di grandissimo caldo ripieno, e da vna sete ardentissima affannato; e per ciò temendo in quelle campagne asciutte, doue ne fonti, ne fiumi appariuano, morir di sete: conuerso all'oratione, forse miracolosamente da vn dente della mascella, ch'ei teneua in mano, quasi da vn fonte, cotanta acqua; ch'ei d'auantaggio beuè, e ricreossi tutto: dalqual miracolo quel luogo, dianzi ignobile, & oscuro, nobilitossi: e fu il fonte della mascella nominato. Diede poscia quest'huomo, oltra i passati, altri segni ancora della sua gran fortezza. Come fu: quando dispreggiando affatto affatto i Palestini, entrato in Gaza città loro sconosciuto, mentre riconoscendolo alcuni Filistei chiusero con somma diligenza di notte le porte della città, acciò non potesse Sanson fuggire, ma rimanesse di necessità prigione; egli quasi ridendosi di queste insidie fanciullesche, staccate su la meza notte, mentre ognuno dormiua, le porte, quantunque pesantissime, da i gangheri, se le portò co'i cadenazzi, e serrature insieme, quasi leggierissima soma, su le spalle sino alla cima del monte volto ver la città di Hebron: & iui, in testimonio della sua fortezza, e dell'ignominia de i Palestini, a guisa di trofeo, drizzole. Come fu anco: quando feruentemente in vna corteggiana Palestina chiamata Dalila nella valle di Soreth habitante innamorato (ilquale amore fu poscia cagione della sua rouina) mentre da lei seddotta, e corrotta con danari da i Filistei ricercato, doue la marauigliosa sua possanza consistesse, tre volte diedele ad intendere il falso per il vero, & amorosamente schernilla: si quando da lei prima, mētre dormiua, con sette corde legato, suegliato le ruppe tutte ad vn tratto: si quādo di nuouo cō noue corde più forti, e grosse delle prime rilegato, destato dal sonno con somma facilità le ruppe: sì quando legatili, mentre dormiua, i capelli, racomandatili ad vn forte tronco in mezo della camera piantato, suegliato ruppe la legatura, e'l tronco, & abbattuti tutti gli impedimenti, liberossi: non puote il feruente amante stare più saldo contra il quarto assalto della donna. Laquale conuersa alle lagrime, a i prieghi, a i scongiuri, & alle querele, di essere tante volte da lui schernita, e dolendosi efficacissimamente della poca fede, ch'ei mostraua in essa hauere; gli trasse di bocca, per acchetarla, e contentarla, il segreto: tutta la sua forza nelle chiome; che mai, per prohibitione sino dalle fascie fattagli da Dio, a cui fu, quando nacque, come Nazareo, dedicato, gli erano state fino a quell'hora tondute, ne mai appressatogli ferro alla testa; star riposta: talche chi gli tagliasse i capelli, gli torrebbe tutta la possanza, che fino a quel giorno l'haueua reso insuperabile, e tremendo. Lieta la donna di hauere il suo desiderio conseguito, e fatto intendere il tutto a i Filistei; la notte, mentre Sansone profondamente riposaua, lo fece radere ad vn barbiere: & egli diuenuto imbelle, & impossente, quando suegliossi, trouossi, per maluagità della perfida dōna, prigione de i Filistei. Liquali volēdosi de i gran dāni da q̄sto solo huomo riceuuti vēdicare, p̄solo, legatolo, e ca

natigli gli occhi, lo menarono in Gaza, e lo rinchiusero in prigione: doue, acciò non stesse ocioso, ma si guadagnasse il pane, lo faceuano, versando vna mola a mano, maciriare. Nelqual misero stato mentre fu molti giorni dimorato: occorrendo a i Filestei in vn dì solenne, dopò molte vittime a i loro idoli sacrificate vn splendidissimo conuito in vn palagio, che su due gran colonne, che lo sosteneuano, tutto riposaua, celebrare; ridotti che iui furono i principali gẽtilhuomini, e Signori, sì dell'vno, come dell'altro sesso, Filistei; fecero, per loro diporto, e ricreatione, menare di prigione al cõuito il cieco, e misero Sansone: a cui fra tãto haueuano incominciato a rinascere i capelli, e la antica forza cõ i capelli insieme a ritornare. Menato Sãsone, come costumano i ciechi, da vn garzone; poiche hebbe, a modo di ludibrio, satiati gli occhi de i conuitati; quasi dal troppo stare in piedi si ritrouasse stanco, si fece dalla guida alle predette due colonne, tutta la machina del palagio sostentanti, per o appoggiarsi, o sedersi, appressare. Et allhora; per vendicarsi, sì della prigionia, come della cecità; contra i Filistei; tutto pieno di rabbia, abbracciate con ambe le mani, destra, e sinistra, le due colonne, sì fieramente le scosse; che, leuatole dalle proprie basi, le trasse a terra: con ruina di tutto il palagio, e morte, sì de se stesso, come di tre mila Filistei al conuito iui concorsi; liquali furono tutti sotto le rouine sepolti, e fracassati. Onde nacque il prouerbio diuolgato, Muoia Sanson con tutti i Filistei. Essercitò Sansone vint'anni il sopremo magistrato di Giudice sopra il popolo d'Israel. Alcuni attribuiscono la fiera sua disauentura all'essersi egli come pensano per amore di donne Palestine, e Filestee, dal vero culto di Dio alle idolatrie trauiato: quantunque finalmente dalla mala fortuna ammeastrato, si rauedesse del suo errore, & alla vera religione ritornasse. Comparasi l'Hebreo Sansone al Tebano Hercole; con tanto piu accommodata comparatione, quanto che l'vno, e l'altro s'incontrarono quasi ne gli istessi tempi; sì per la smisurata fortezza di amendui, sì perche dalla vccisione di vn leone incominciarono amendui le lor prodezze, sì perche amendui fuori d'ogni decoro si perderono dietro gli amori di donne, sì finalmente perche amendui morirono di volontaria morte:, talche scambieuolmente Sansone Hercole de gli Hebrei, & Hercole Sansone de i Tebani, potrebbonsi nominare.

Fatti d'arme dui terrestri, tra gli Hebrei, & i Filistei, ne gli anni del mondo 2482. ad Ansech.



N tempo, che Helì della tribu di Leuì, e della discendenza di Aaron, amministraua il sommo Sacerdotio, e la suprema dignità giudiciaria nel popolo d'Israel, nacque nella tribu parimẽte di Leuì di Elcana padre, e d'Anna madre, dopò vna lũga, e quasi deplorata sterilità di essa Anna, vn fanciullo: alquale, per esser stato lungamente dalla madre sterile bramato, e con orationi, e caldissimi prieghi inuocato da Dio, posero nome Samuel; che significa, desiderato per gratia da Dio. Cresciuto il fanciullo a certi anni puerili capaci di ragione, fu da progenitori, per sacrificare a Dio in ringratiamento del figliuolo ottenuto, menato di Ramata, oue ordinariamente habitauano, in Silo, doue staua il tabernacolo, e consegnato ad Helì; sotto la cui educatione imparasse il fanciullo a seruire al Signore. Nodriua Samuel, a modo di Nazareo, perpetuamente, senza mai tagliarsi i capelli, la chioma; e per beuanda la semplice acqua, senza mai assaggiar vino, vsaua; & in somma, vna vita santa, & incorrotta; non tralasciando mai i Diuini seruigi, e ministerij del tabernacolo; gratissimo a Dio, e carissimo ad Helì viueua. Onde, finito appena il duodecimo anno, incominciò ad essercitare il Diuin dono della profetia, di cui l'haueua il Signore insignito. Il primo esperimento profetico, ch'ei fece, fu, auisare, per Diuina riuelatione hauuta, il suo maestro Helì: come il Signore irritato da gli auari, lussuriosi, e tirannici diportamenti de i dui figliuoli, Ofnes, e Finees, di esso Helì, nel vsurparsi i doni da varij particolari Hebrei a Dio nel tabernacolo offerti, e nel ò per forza ispugnare, ò con danari corrompere la pudicitia delle donne al tabernacolo, per sacrificare a Dio, quotidianamẽte concorrenti; poiche nè il popolo, per rispetto del padre, quantunque si lamentasse, nè il padre, per indulgenza de i figliuoli, quantunque alleuolte li riprendesse, metteua a cotai licentiosi disordini freno; haueua deliberato di aspramente e gli Hebrei, con vna grãdissima rotta, che gli darebbono i nimici, & i figliuoli, togliendo tosto ad amendui la vita, & il padre, con la morte de i figliuoli, ad vn tratto castigare. Nè dissimile punto dalla predittione riuscì l'euento. Imperoche non guari dipoi i Palestini, o Filistei, comunque ti piaccia chiamarli, mouendo l'arme contra gli Israeliti, s'accamparono presso la città d'Ansech: contra liquali vsciti armati gli Hebrei, attaccarono ne gli anni 2842. del Mondo il conflitto: doue con morte di quattro mila Hebrei furono gli altri fugati, e sino a gli alloggiamenti discacciati. Da laqual rotta alterati gli Hebrei, mandarono in Silo a chiedere dal Pontefice Helì l'arca, fidandosi con la presenza di quella, per gli isperimenti da i lor maggiori ne i sommi pericoli altre volte fatti, di ottenere indubitata vittoria contra i Filistei: stolti,

poiche credeuano, hauendo eglino Dio contrario, di trarre dall'arca giouamento. Mandò Helì l'arca nel campo Hebreo sotto la custodia de i dui suoi figliuoli, imponendogli; specialmente a Finees, che in luogo del padre, per la vecchiezza fatto hormai inutile, & impossente, il Sacerdotio amministraua; che ponessero diligente cura alla conseruatione dell'arca, nè, in caso ch'el la si perdesse, gli venissero mai più inante. La presenza dell'arca nel campo Israelitico, si come grãdissima fiducia di vittoria porse a gli Hebrei, così non poca tema di perdita causò ne i Filistei; credendo gli vni, e gli altri, in quella il Diuin presidio esser riposto. Ma l'euento ingannò l'aspettatione di amendui. Imperoche attaccato il secondo conflitto, la sperata vittoria da gli Hebrei toccò in fauore de i Filistei: & all'incontro gli Hebrei riuolti nel primo affronto in fuga, cõ morte di trẽta mila di loro, e tra gli altri di amendui i figliuoli del Pontefice Helì, e con perdita dell'arca venuta in potere de gli nemici, patirono la perdita, & vccisione da i Filistei temuta; e conobbero, indarno hauer essi nell'arca, e non piu tosto nell'osseruanza de i Diuini precetti la lor fiducia collocata. Il Pontefice Helì; quando in Silo fugli recata da vn giouane Beniamita scampato dalla battaglia la nuoua della sconfitta, e strage dell'essercito, della morte de i figliuoli, e della perdita dell'arca; non potendo cotanto dolore sofferire, caddè dal trono doue egli sedeua, morto a terra, in età di nonant'otto anni di vita, e di quarant'anni, ch'egli, e come Pontefice, e come Giudice, teneua il Principato sopra il popolo d'Israel: dopò la cui morte sottentrò nell'vna, e l'altra dignità, sì del Pontificato, come della Giudicatura, Samuel in vece di Helì; e vi stette ben dodici anni, fino alla creatione di Saul primo Re de gli Hebrei. Non poterono troppo a lungo i Filistei idolatri tenere nelle lor città captiua la reuerenda arca di Dio: anzi dandosela eglino quasi per mano; poiche per cinque città, Azoto, Gaza, Ascalone, Accarone, e Getta, hebbe di vna in vna ella vagato; furono i Filistei da molti flagelli, e persecutioni, che, per cagioni di quest'arca da loro al popolo di Diò vsurpata, e ritenuta, patirono, alla fine costretti, quasi essi ne fossero indegni, di porla sopra vn carro fatto di nuouo, e tirato da vacche, che haueuano di fresco partorito, e rimandarla, e restituirla in capo di sette mesi, poich'essi l'haueuano presa, a gli Hebrei. Le vacche da nessun guidate, miracolosamente da se stesse condussero il carro ad vn villaggio degli Hebrei detto Bethsami: liquali con somma riuerenza pieni di stupore, come gli fosse l'arca, senza guida, e senza lor saputa, quasi dal ciel mandata, improuisamente capitata nelle mani, la tolsero giù del carro; collocaronla in Cariattiarim, città vicina a Bethsami, in casa di Aminadab Leuita, doue stette ella per ispatio di vint'anni, da i figliuoli del Leuita fedelmẽte, e diligentemente custodita; sacrificarono le due vacche, che haueuano tirato il carro; e fecero, per la ricoueratione dell'arca, molti giorni sacrificij, feste, & allegrezza.

Fatto

Fatto d'arme terrestre tra gli Hebrei, e i Filistei, ne gli anni del Mondo 284... a Masfa.



POICHE gli Hebrei superati (come nel precedente capitolo habbiam narrato) in dui fatti d'arme da i Filistei con perdita dell'arca, furono da essi Filistei vittoriosi oppressi; e con vn graue tributo impostogli, e trascorrimento de i lor contadi, e terre, in dura seruitù da i Filistei tenuti; si volsero, come fanno ordinariamente gli huomini nelle calamità, & auuersità; tanto più, veggendosi a Dio, per si gran beneficio, quale fu, senza verun loro merito, speranza, od aspettatione, la restitutione dell'arca, vbligati: ad vna vita diuota, religiosa, e penitente. Nellaquale veggendoli il Profeta Samuel, che allhora il sommo sacerdotio, e la suprema potestà giudiciaria sopra essi essercitaua, inferuorati; fattili ragunare in Masfa, oue per suo comandamēto digiunarono, & orarono; inanimatili, dopò la ricoueratione dell'arca, quasi dopò ottimo, e felicissimo augurio, a scuotersi dal giogo della seruitù Filistea, e nella primiera libertà vindicarsi; sacrificò per la liberatione del popolo vn'Agnello lattante, & accompagnò il sacrificio con efficacissime, e feruentissime orationi. Si commosse il Signore a misericordia del popol suo diletto; e ne mostrò tātosto miracoloso, & euidente segno. Auenga che uenuti i Filistei, quāto prima intesero queste occulte, & alla ribellione tendenti ragunanze de gli Hebrei, con grosso essercito verso Masfa, s'accamparono sotto le mura della città. Si trouarono cōfusi e perturbatissimi per così improuiso assalto de' nemici gli Hebrei rinchiusi in Masfa ignudi, disarmati, e sēza pur hauer fatta vna minima puisione di guerra: e tutti quasi tacitamente lamentandosi della impendente lor rouina, teneuano gli occhi fissi in Samuele. Ilquale, confortatili a sperar bene, li trasse in cāpagna. Oue stando i nemici armati, & apparecchiati per inuestirli: ecco improuisamente il terreno, doue stauano i Filistei, da vn forte terremoto esagitarsi, & in molti luoghi in profonde voragini aprirsi; ne meno il cielo in tuoni lampi, folgori, e tempesta cadente, & agghiacciata, tutto commosso: talche i miseri Filistei; ne potendo reggersi, per la instabilità del terreno, in piedi; ne tenere nelle mani dal freddo indurate l'armi; e di più assordati da i tuoni, & acciecati da i lāpi; tutti pieni di spauēto, cadutegli l'arme in terra, si diedero a fuggire. Allhora gli Hebrei, tolte l'armi de gl'auersari, li seguirono molto a lūgo, e ne fecero grādissima vccisione; sino a tāto, che giūti a Correo, luogo così nomato, s'arrestarono di più oltre seguitarli: & iui piātarono, in memoria della uittoria miracolosamēte ottenuta, un grā sasso, a modo di trofeo: e chiamarōlo la pietra dell'aiuto. Restarono così sbattuti da questa rotta ne gl'anni del mōdo 284... interuenuta i Filistei, che nell'auuenire nō osarono p vn pezzo insorgere cōtra gli Hebrei: et hebbero p gratia ritirarsi ne i lor cōfini, nō

passando più oltre a molestare i confini altrui. Racquistarono dopò la presente vittoria gli Hebrei, quanto di paese gli haueuano prima tolto i Filistei tra Gaza, & Accarone: e fecero tornare gli antichi coloni ad habitare, e coltiuare i racquistati villaggi. Samuel, ritornati nella pristina libertà gli Hebrei, diede a ciascuna città licenza di costituirsi proprij tribunali, magistrati, e piazze; oue si disputtassero, e definissero le liti. E se alcuna controuersia, per essere o troppo importante, o troppo dubbia, rimaneua indecisa; egli circuendo ogn'anno i primarij tribunali della natione, la risolueua, e terminaua. E questo costume di giudicare tenne egli, fino a tanto che somministrogli la freschezza de gli anni le forze accommodate. Ma sentendosi finalmente dalla vecchiezza venir meno, rinonciò questo carico a dui suoi figliuoli, Iohel, & Abia: assegnandogli per stanze, acciò più commodamente potessero la potestà giudiciaria essercitare, a l'vno Bethel, a l'altro Bersabee; quasi dui centri, a liquali confluiuano tutte le altre città da gli Hebrei possedute, & habitate. Egli fra tanto nell'antica patria, e stanza sua di Ramata, sciolto d'ogni cura, e libero d'ogni impaccio, se'n viueua; all'oratione, & alla spiritual contemplatione tutto riuolto.

Fatti d'arme terrestri di Saul contra gli Ammoniti, e i Filistei, ne gli anni del Mondo 2874.2877.2887. a Iabes, a Socoth, & a Gelboe.

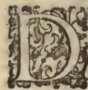


NEL presente capitolo ci si parano innanzi gli occhi i prestanti fatti d'arme, che occorsero tra Saul primo Re de gli Hebrei, huomo di ferocissima, & animosissima natura, e (quello che gli accresce grandissime lodi) amantissimo dell'honore, per la cui conseruatione si condusse nell'vltimo atto di sua vita a certa, & indubitata morte contra i Filistei, come nel progresso dell'historia vederemo. Annoiati gli Hebrei de i Giudici: o perche i popoli, secondo la conditione della volubil lor natura, amano la mutatione: o perche prendessero essempio da i popoli gentili, & idolatri lor nemici, liquali si gouernauano sotto i Re: o perche giudicassero di non poter mai dalle persecutioni delle nationi alienigene, e forastiere, dallequali si trouauano, quando l'vna, quando l'altra volta, mentre dalla morte di Moise, e di Giosuè stettero sotto il reggimento de i Giudici per ispatio di trecento quarantaott'anni, oppressi, compitamente mai sbrigarsi, se dal dominio giudiciario non si trasferissero ad altra forma di gouerno; (sciocchi, poiche non a i proprij peccati, ma alla qualità del gouerno la cagione attribuiuano delle miserie loro) o perche per l'essempio de i dui vltimi Giudici, Heli, e Samuel, liquali insieme con la soprema dignità Sacerdotale essercitarono anco l'auttorita giudiciale, non volessero ne gli stessi soggetti il sommo

dominio spirituale, e temporale conferire: o perche due volte, prima da i figliuoli di Heli, poscia da i figliuoli di Samuel; liquali, sotto l'auttorità, e bontà de' padri, che inuecchiati commisero a i figliuoli molte cure, sì giudiciali, come sacerdotali, vendeuano i giudicij, adulterauano le donne, lordauano la reuerenda santità del tabernacolo, e commetteuano in somma molte ingiuste, e scelerate operationi; prouocati a sdegno gli Hebrei, poiche, per la grandißima riuerenza, che portauano a i padri, non osauano querelarsi appo loro de i mali diportamenti de i figliuoli; sperassero col cangiar forma di gouerno migliorare fortuna, e conditione: per tutti questi rispetti dico, si risoluettero a voler essere eglino ancor; ad imitatione de i Cananei, de i Palestini, de gli Ammoniti, de gli Amalechiti, e di molti altri popoli; da i Re retti, e gouernati. Giti adunque in Ramata a ritrouare Samuele da loro, per la vecchiezza, per la prudenza, per la sapienza, per gli beneficij riceuuti, per la integrità della vita, per la dignità del sacerdotio, e per il diuin dono della profetia, in somma veneratione tenuto, gli manifestarono il suo pensiero: & in lui; nel cui giudicio, & intelligenza, più che di qualunque altro huomo, confidauano; rimisero libera facoltà di eleggere qualunque Re più gli aggradisse. Cercò il Profeta con diuerse ragioni tratte dalla verità, e dalla isperienza, di trarre questo humore di capo a gli Hebrei: dando loro a vedere: quanto dolce, mansueto, e comportabile, era il gouerno de i Giudici; e quanto all'incontro altiero, periglioso, minaccieuole, e facile a trappassare nella tirannide, era il gouerno de' i Re: nella cui assoluta potestà, & inappellabile auttorità, stanno le vite, le facoltà, i figliuoli, le figlie, & in somma tutto l'hauere, e le sostanze de i sudditi riposte. Ma trouando Samuele i cuori de gli Hebrei duri, fissi, & ostinati, in volere ad ogni modo vn Re, consigliato parimēte da Dio a di quanto chiedeuano compiacerli; elesse, & vnse col sacro oglio, si come gli haueua Dio comandato, Saul figliuolo di Cis, della tribu di Beniamin, giouane disposto della persona, alto di statura sopra qualunque Hebreo, & al pari d'ogn'altro ardito, & animoso, Re del popolo d'Israel: mentre Saul mandato dal padre a ricercare alcune asine smarrite, auisato da vn suo seruitore del celebre, e gran nome, che riportaua il vecchio Samuel, in predire le cose venture, diuertì a Ramata, doue stantiaua Samuel; per intendere nouella, sì delle asine smarrite, sì de i futuri auuenimenti di sua vita. Dopo laqual priuata elettione alla Diuina volontà conforme, che fece Samuel della persona di Saul, al gouerno regio de gli Hebrei: acciò per nessun tempo cadesse mai inuidia delle altre tribu contra la tribu di Beniamin, ne de gli altri Beniamiti contra la persona specificatamēte di Saul a tutti gli altri anteposto: Samuel conuocato il popolo d'Israel in Masfa, cauò per sorte, prima le tribu, poscia le famiglie, finalmēte le persone: nelquale sortimento toccò, si come miracolosamente haueua Iddio preordinato, prima alla tribu Beniamitica, poscia alla famiglia di Cis, finalmente alla persona di Saul, la dignità reale sopra il popolo d'Israel. Ilche

l'orgoglio de i nemici. Mandò Iepte come huomo prudente ch'egli era, Ambasciadori a gli Ammoniti, & a i Filistei; cercando pure di ridurli, s'era possibile, pacificamente ad honeste conditioni; & amoreuolmente pregandoli a partire, senza far danno a i loro territori, o possessioni: poiche pur troppo haueuano, col soggiogare gli Hebrei di là del Giordano, senza volere anco questi di quà del Giordano sottomettere, la loro patiēza in non risentirsi di cotanta ingiuria, essercitata. Ma riportata dal Re de gli Ammoniti acerba, e rigida risposta: che gli Hebrei più tosto erano meriteuoli di castigo, liquali fuggiti già dall'Egitto a tempo di Moise, haueuano violēte mente occupate, e teneuano hormai trent'anni fà le regioni altrui: si ridusse finalmente le cosa, esclusa ogni speranza di compositione, all'armi. Fece voto Iepte, mentre ordinaua le squadre, di sacrificare a Dio, se otteneua la vittoria, la prima cosa, che, ritornato a casa, se gli affacciasse inanzi. Attaccato il fatto d'arme, correndo gli anni del mondo 2761. vccise Iepte quarantadui mila tra Ammoniti, è Filistei; perseguitolli nella fuga sino à i lor confini: ne i quali entrato, prese a forza, e spianò vinti buone terre; mise a ferro, e fuoco i territori; difese gli Hebrei di quà del Giordano, che non andassero in mano de i nemici; e quei di là del Giordano, dopò diciott'anni, c'haueuano seruito, in libertà rimise. Dopò laqual vittoria ritornando lieto a casa Iepte, per mala sorte incontrò innanzi ad ogn'altro vn'vnica sua figliuola, laquale tutta vezzosa veniua a riceuere il padre trionfante. Attristossi infinitamente di cotal incontro, memore del voto dianzi fatto Iepte; e ne diede, col squarciarsi di dosso i vestimenti, segno. Pur non potendo mancare con buona conscienza al voto, strinse le spalle; e confortò anco la figliuola a contentarsi, di quanto Iddio disponeua. Chiedette la sfenturata donzella dal padre vna proroga di due mesi: ne' quali ritirata con le compagne ver i colli, pianse la sua disauentura, e la virginità sua infelice. Poscia al padre ritornata, fù da quello, come virginal vittima, per la vittoria paterna, e per la racquistata libertà della natione, a Dio sacrificata. La onde introdussero per costume le figliuole d'Israel, di piagnere ogn'anno la figliuola di Iepte di Galaad per quattro giorni.

Fatto d'arme terrestre ciuile di Iepte Hebreo ne gli anni del Mondo 2761. contra la tribu di Efraim, a Galaad.



D O P O *la gloriosa vittoria da Iepte Hebreo contra gli Ammoniti, e Filistei ottenuta; mentre credeua, superati gli ester ni nemici, riposare; si ritrouò, fuori d'ogni sua opinione, in vna guerra ciuile mossagli da i suoi stessi Hebrei, e più forse della precedente perigliosa, inuolto. Sollcuaronsi contra Iepte quei della tribu di Efraim, dolendosi di non esser stati essi ancor chiamati nella ispeditione cōtra gli Ammoniti: e per ciò esser stati e*

della gloria, e della preda, che si haurebbono in simil occasione conquistata, defraudati. Scusossi Iepte rigittando la colpa addosso gli stessi Efraimiti; liquali sapendo i loro consanguinei essere da esterna guerra oppressi, doueuano, quantunque non chiamati, porgere volontario aiutore di più, accusandoli di malignità, & ingiustitia; che, non essendoli bastato l'animo di affrontare gli nemici idolatri, volessero ora contra i proprij parenti, del vero Dio cultori, insorgere, e brauare. E minacciolli al fine, che, se cōtinouassero ad impazzire, harebbono per voler di Dio le meritate pene. Ma trouandoli inesorabili, & ostinati; anzi venuti con essercito armato, per vendicarsi dell'opinario più tosto, che del vero oltraggio; fu costretto Iepte, poiche le parole nessun profitto faceuano, venire all'armi. Tratte dunque le genti fuori di Galaad in campagna; e mandate clandestinamente innanzi alcune squadre ad occupare i passi del Giordano, per non lasciare a gli Efraimiti etiandio nella fuga luogo di salute; attaccò il fatto d'arme: doue, secondo l'vso delle guerre ciuili, combattendosi e quinci, e quindi con animi arrabbiati, restò finalmente Iepte con strage di quarantadui mila Efraimiti vincitore. Dopò lequal due chiare vittorie; l'vna esterna contra gli Ammoniti, e Filistei, l'atra interna contra gli Hebrei della tribu di Efraim; Iepte confermatosi, rimossi tutti gli ostacoli, & impedimenti, nel Principato, resse per lo spatio di sei anni, con assoluta potestà Giudiciaria il popolo d'Israel.

Fatto d'armi terrestre di Sansone Hebreo, ne gli anni del Mondo 2800. contra i Filistei, nel paese della tribu di Giuda.



Opo la morte di tre Giudici continouati l'vno dopò l'altro; cioè di Absan della tribu di Giuda, nato in Betleem, c'hebbe sessanta figliuoli, trenta maschi tutti ammogliati, e trenta femine tutte maritate, viuente il vecchio; e di Helon del la tribu di Zabulon; e di Abdon figliuolo di Eliel, della tribu di Efraim, nato in Faraton, c'hebbe quaranta figliuoli, e trenta nipoti procreati in vita del vecchio da i figliuoli; de quali tre cōtinoati Giudici, il primo sette, il secondo dieci, il terzo otto anni, ressero il popolo d'Israel; Dio irritato da i peccati, e dalle maluagità de gli Israeliti, inspirò nel cuore a i popoli Palestini, altrimenti chiamati Filistei, che mouessero l'arme contra gli Hebrei. Armaronsi dunque i Filistei: e trouando gli Hebrei per vna pace, & ocio continouato di venticinque anni, deposta tutta la ferocia dell'animo, ammolliti, & infeminiti, facilmente in diuersi conflitti li ruppero, e superarono, e feceronli tributarij. Ilqual tributo, e seruitù, durò per ispatio di quarant'anni: fino a tanto che Sansone figliuolo di Manoche, della tribu di Dan, dalla moglie di esso Manoche; che era bellissima sopra tutte l'altre donne Hebree, ma per la deplorata sterilità infame; miracolosamē-

te fuo-

te fuori d'ogni speranza, e d'ogni aspettatione, sì di lei, come del marito, partorito, liberò il popolo d'Israel, sì della soggettione, come del tributo Palestino. Era fortissimo sopra quanti Hebrei giamai vissero Sansone; talche lottando ammazzaua i leoni, nè trouaua huomo, nè fiera, che gli potesse stare a fronte: onde ne riportò anco il nome di Sansone, che significa robusto, e forte. L'Angelo dianzi apparso in forma di vn grande, e bellissimo giouane, prima separatamente alla moglie, poscia ad amendui insieme, marito, e moglie; haueua loro annonciato il nascimento del fortissimo fanciullo, che trarrebbe gli Hebrei di seruitù de i Palestini: & auuertilli, che mai gli dessero da bere vino, ma sola, e semplice acqua, nè mai gli mozzassero i capelli: onde fu con nome di Nazareo al Signore dedicato (costumauano i Nazarei di andare sempre chiomati, nè di gustare mai vino.) Cresciuto il giouane Sansone, andò in Zamna città de' Palestini; & innamorato in vna bella giouane Palestina, la volle, dimandò, & ottenne per moglie; quantunque contra la volontà del padre, e della madre di esso Sansone, sì per esser la giouane di diuersa Religione, come per esser stata promessa prima da i suoi ad vn giouane Palestino. Ma pentito poi il padre della sposa, di hauere il primo sposo della stessa natione, e religione, per maritare la figliuola in vn'Hebreo, disprezzato; la tolse da Sansone, e diedela per moglie al giouane Palestino. Accese di cotanto sdegno questa separatione della moglie l'animo di Sansone: non tanto per l'amore, che portaua alla fanciulla; quanto per il vilipendio, che gli pareua esser stato fatto alla sua persona: che si dispose di fare a i Filistei, ò Palestini, che li vogliam chiamare; significando questi dui nomi i medesimi popoli, e l'istessa natione; tutti quei maggior danni, & ingiurie, ch'ei potesse. E prima prese trecento volpi: lequali, attaccatole fuoco alle code, cacciate nelle campagne piantate, e seminate da i Filistei, abbrucciarono le biade già mature, e vigne loro. Irritati da cotal ingiuria, e danno i Palestini, andarono con mano armata contra gli Hebrei: liquali rouesciando tutta la colpa della ingiuria fatta senza lor consenso addosso solo Sansone, pattouirono, per liberarsi dalla guerra con i Filistei, di dargli in mano Sansone. Lasciatosi, per far piacere a i suoi Hebrei, da loro prendere Sansone: quando condotto in vn luogo chiamato Pietra, della tribu di Giuda, doue l'attendeuano i Palestini, doueua essere a i Palestini consegnato; ruppe ad vn tratto le funi, con lequali era legato: e tolta in mano vna mascella d'asino, che in terra a caso iui giaceua, conflisse ei solo contra gli nemici; & ammazzatine da mille, e cacciati gli altri in fuga, riportò così miracolosa, e sopranaturale vittoria, quale in tutto il corpo delle historie non si legge altroue: poiche vn'huomo solo, con vna mascella d'asino, sconfisse, con dannosa strage, e vituperosa fuga, vn'essercito intero de' nemici; cosa, che, se non si traponesse la Diuina forza del miracolo, parrebbe più tosto fauolosa, che verace. Intrauenne ciò ne gli anni del mondo 2800. Et essendo egli, sì per la gran fattione

tione

tione da lui solo contra tanti, ne i giorni estiui fatta, si anco per hauer seguitato vn pezzo gli nemici nella fuga, di grandissimo caldo ripieno, e da vna sete ardentissima affannato; e per ciò temendo in quelle campagne asciutte, doue ne fonti, ne fiumi appariuano, morir di sete: conuerso all'oratione, forse miracolosamente da vn dente della mascella, ch'ei teneua in mano, quasi da vn fonte, cotanta acqua; ch'ei d'auantaggio beuè, e ricreossi tutto: dalqual miracolo quel luogo, dianzi ignobile, & oscuro, nobilitossi: e fu il fonte della mascella nominato. Diede poscia quest'huomo, oltra i passati, altri segni ancora della sua gran fortezza. Come fu: quando disprezzando affatto affatto i Palestini, entrato in Gaza città loro sconosciuto, mentre riconoscendolo alcuni Filistei chiusero con somma diligenza di notte le porte della città, acciò non potesse Sanson fuggire, ma rimanesse di necessità prigione; egli quasi ridendosi di queste insidie fanciullesche, staccate su la meza notte, mentre ognuno dormiua, le porte, quantunque pesantissime, da i gangheri, se le portò co'i cadenazzi, e serrature insieme, quasi leggierissima soma, su le spalle sino alla cima del monte volto ver la città di Hebron: & iui, in testimonio della sua fortezza, e dell'ignominia de i Palestini, a guisa di trofeo, drizzole. Come fu anco: quando seruentemente in vna corteggiana Palestina chiamata Dalila nella valle di Soreth habitante innamorato (ilquale amore fu poscia cagione della sua rouina) mentre da lei seddotta, e corrotta con danari da i Filistei ricercato, doue la marauigliosa sua possanza consistesse, tre volte diedele ad intendere il falso per il vero, & amorosamente schernilla: si quando da lei prima, mẽtre dormiua, con sette corde legato, suegliato le ruppe tutte ad vn tratto: si quãdo di nuouo cõ noue corde più forti, e grosse delle prime rilegato, destato dal sonno con somma facilità le ruppe: sì quando legatili, mentre dormiua, i capelli, racomandatili ad vn forte troncò in mezo della camera piantato, suegliato ruppe la legatura, e'l tronco, & abbattuti tutti gli impedimenti, liberossi: non puote il seruente amante stare più saldo contra il quarto assalto della donna. Laquale conuersa alle lagrime, a i prieghi, a i scongiuri, & alle querele, di essere tante volte da lui schernita, e dolendosi efficacissimamente della poca fede, ch'ei mostraua in essa hauere; gli trasse di bocca, per acchetarla, e contentarla, il segreto: tutta la sua forza nelle chiome; che mai, per prohibitione sino dalle fascie fattagli da Dio, a cui fu, quando nacque, come Nazareo, dedicato, gli erano state fino a quell'hora tondute, ne mai appressatogli ferro alla testa; star riposta: talche chi gli tagliasse i capelli, gli torrebbe tutta la possanza, che fino a quel giorno l'haueua reso insuperabile, e tremendo. Lieta la donna di hauere il suo desiderio conseguito, e fatto intendere il tutto a i Filistei; la notte, mentre Sansone profondamente riposaua, lo fece radere ad vn barbiere: & egli diuenuto imbelle, & impossente, quando suegliossi, trouossi, per maluagità della perfida dõna, prigione de i Filistei. Liquali volẽdosi de i gran dãni da q̃sto solo huomo riceuuti vẽdicare, p̃solo, legatolo, e ca

uatigli gli occhi, lo menarono in Gaza, e lo rinchiusero in prigione: doue, acciò non stesse ocioso, ma si guadagnasse il pane, lo faceuano, versando vna mola a mano, macinare. Nelqual misero stato mentre fu molti giorni dimorato: occorrendo a i Filestei in vn dì solenne, dopò molte vittime a i loro idoli sacrificate vn splendidissimo conuito in vn palagio, che su due gran colonne, che lo sosteneuano, tutto riposaua, celebrare; ridotti che iui furono i principali gẽtilhuomini, e Signori, sì dell'vno, come dell'altro sesso, Filistei; fecero, per loro diporto, e ricreatione, menare di prigione al cõuito il cieco, e misero Sansone: a cui fra tãto haueuano incominciato a rinascere i capelli, e la antica forza cõ i capelli insieme a ritornare. Menato Sãsone, come costumano i ciechi, da vn garzone; poiche hebbe, a modo di ludibrio, satiati gli occhi de i conuitati; quasi dal troppo stare in piedi si ritrouasse stanco, si fece dalla guida alle predette due colonne, tutta la machina del palagio sostentanti, per o appoggiarsi, o sedersi, appressare. Et allhora; per vendicarsi, sì della prigionia, come della cecità; contra i Filistei; tutto pieno di rabbia, abbracciate con ambe le mani, destra, e sinistra, le due colonne, sì fieramente le scosse; che, leuatole dalle proprie basi, le trasse a terra: con ruina di tutto il palagio, e morte, sì de se stesso, come di tre mila Filistei al conuito iui concorsi; liquali furono tutti sotto le rouine sepolti, e fracassati. Onde nacque il prouerbio diuolgato, Muoia Sanson con tutti i Filistei. Essercitò Sansone vint'anni il sopremo magistrato di Giudice sopra il popolo d'Israel. Alcuni attribuiscono la fiera sua disauentura all'essersi egli come pensano per amore di donne Palestine, e Filestee, dal vero culto di Dio alle idolatrie trauiato: quantunque finalmente dalla mala fortuna ammeastrato, si rauedesse del suo errore, & alla vera religione ritornasse. Comparasi l'Hebreo Sansone al Tebano Hercole; con tanto piu accommodata comparatione, quanto che l'vno, e l'altro s'incontrarono quasi ne gli istessi tempi; sì per la smisurata fortezza di amendui, sì perche dalla vccisione di vn leone incominciarono amendui le lor prodezze, sì perche amendui fuori d'ogni decoro si perderono dietro gli amori di donne, sì finalmente perche amendui morirono di volontaria morte:, talche scambieuolmente Sansone Hercole de gli Hebrei, & Hercole Sansone de i Tebani, potrebbonsi nominare.

Fatti d'arme dui terrestri, tra gli Hebrei, & i Filistei, ne gli anni del mondo 2482. ad Ansech.



N tempo, che Helì della tribu di Leuì, e della discendenza di Aaron, amministraua il sommo Sacerdotio, e la suprema dignità giudiciaria nel popolo d'Israel, nacque nella tribu parimēte di Leuì di Elcana padre, e d'Anna madre, dopò vna lūga, e quasi deplorata sterilità di essa Anna, vn fanciullo: alquale, per esser stato lungamente dalla madre sterile bramato, e con orationi, e caldissimi prieghi inuocato da Dio, posero nome Samuel; che significa, desiderato per gratia da Dio. Cresciuto il fanciullo a certi anni puerili capaci di ragione, fu da progenitori, per sacrificare a Dio in ringratiamento del figliuolo ottenuto, menato di Ramata, oue ordinariamente habitauano, in Silo, doue staua il tabernacolo, e consegnato ad Helì; sotto la cui educatione imparasse il fanciullo a seruire al Signore. Nodriua Samuel, a modo di Nazareo, perpetuamente, senza mai tagliarsi i capelli, la chioma; e per beuanda la semplice acqua, senza mai assaggiar vino, vsaua; & in somma, vna vita santa, & incorrotta; non tralasciando mai i Diuini seruigi, e ministerij del tabernacolo; gratissimo a Dio, e carissimo ad Helì viueua. Onde, finito appena il duodecimo anno, incominciò ad essercitare il Diuin dono della profetia, di cui l'haueua il Signore insignito. Il primo esperimento profetico, ch'ei fece, fu, auisare, per Diuina riuelatione hauuta, il suo maestro Helì: come il Signore irritato da gli auari, lussuriosi, e tirannici diportamenti de i dui figliuoli, Ofnes, e Finees, di esso Helì, nel vsurparsi i doni da varij particolari Hebrei a Dio nel tabernacolo offerti, e nel ò per forza ispugnare, ò con danari corrompere la pudicitia delle donne al tabernacolo, per sacrificare a Dio, quotidianamēte concorrenti; poiche nè il popolo, per rispetto del padre, quantunque si lamentasse, nè il padre, per indulgenza de i figliuoli, quantunque alleuolte li riprendesse, metteua a cotai licentiosi disordini freno; haueua deliberato di aspramente e gli Hebrei, con vna grādissima rotta, che gli darebbono i nimici, & i figliuoli, togliendo tosto ad amendui la vita, & il padre, con la morte de i figliuoli, ad vn tratto castigare. Nè dissimile punto dalla predittione riuscì l'euento. Imperoche non guari dipoi i Palestini, o Filistei, comunque ti piaccia chiamarli, mouendo l'arme contra gli Israeliti, s'accamparono presso la città d'Ansech: contra liquali vsciti armati gli Hebrei, attaccarono ne gli anni 1842. del Mondo il conflitto: doue con morte di quattro mila Hebrei furono gli altri fugati, e fino a gli alloggiamenti discacciati. Da laqual rotta alterati gli Hebrei, mandarono in Silo a chiedere dal Pontefice Helì l'arca, fidandosi con la presenza di quella, per gli isperimenti da i lor maggiori ne i sommi pericoli altre volte fatti, di ottenere indubitata vittoria contra i Filistei: stolti,

poiche credeuano, hauendo eglino Dio contrario, di trarre dall'arca giouamento. Mandò Heli l'arca nel campo Hebreo sotto la custodia de i dui suoi figliuoli, imponendogli; specialmente a Finees, che in luogo del padre, per la vecchiezza fatto hormai inutile, & impossente, il Sacerdotio amministraua; che ponessero diligente cura alla conseruatione dell'arca, nè, in caso ch'el la si perdesse, gli venissero mai più inante. La presenza dell'arca nel campo Israelitico, si come grãdissima fiducia di vittoria porse a gli Hebrei, così non poca tema di perdita causò ne i Filistei; credendo gli vni, e gli altri, in quella il Diuin presidio esser riposto. Ma l'euento ingannò l'aspettatione di amendui. Imperoche attaccato il secondo conflitto, la sperata vittoria da gli Hebrei toccò in fauore de i Filistei: & all' ncontro gli Hebrei riuolti nel primo affronto in fuga, cõ morte di trẽta mila di loro, e tra gli altri di amendui i figliuoli del Pontefice Heli, e con perdita dell'arca venuta in potere de gli nemici, patirono la perdita, & vccisione da i Filistei temuta; e conobbero, indarno hauer essi nell'arca, e non piu tosto nell'osseruanza de i Diuini precetti la lor fiducia collocata. Il Pontefice Heli; quando in Silo fugli recata da vn giouane Beniamita scampato dalla battaglia la nuoua della sconfitta, e strage dell'essercito, della morte de i figliuoli, e della perdita dell'arca; non potendo cotanto dolore sofferire, caddè dal trono doue egli sedeua, morto a terra, in età di nonant'otto anni di vita, e di quarant'anni, ch'egli, e come Pontefice, e come Giudice, teneua il Principato sopra il popolo d'Israel: dopò la cui morte sottentrò nell'vna, e l'altra dignità, sì del Pontificato, come della Giudicatura, Samuel in vece di Heli; e vi stette ben dodici anni, sino alla creatione di Saul primo Re de gli Hebrei. Non poterono troppo a lungo i Filistei idolatri tenere nelle lor città captiua la reuerenda arca di Dio: anzi dandosela eglino quasi per mano; poiche per cinque città, Azoto, Gaza, Ascalone, Accarone, e Getta, hebbe di vna in vna ella vagato; furono i Filistei da molti flagelli, e persecutioni, che, per cagioni di quest'arca da loro al popolo di Dio vsurpata, e ritenuta, patirono, alla fine costretti, quasi essi ne fossero indegni, di porla sopra vn carro fatto di nuouo, e tirato da vacche, che haueuano di fresco partorito, e rimandarla, e restituirla in capo di sette mesi, poich'essi l'haueuano presa, a gli Hebrei. Le vacche da nessun guidate, miracolosamente da se stesse condussero il carro ad vn villaggio degli Hebrei detto Bethsami: liquali con somma riuerenza pieni di stupore, come gli fosse l'arca, senza guida, e senza lor saputa, quasi dal ciel mandata, improuisamente capitata nelle mani, la tolsero giù del carro; collocaronla in Cariattiarim, città vicina a Bethsami, in casa di Aminadab Leuita, doue stette ella per ispatio di vint'anni, da i figliuoli del Leuita fedelmẽte, e diligentemente custodita; sacrificarono le due vacche, che haueuano tirato il carro; e fecero, per la ricoueratione dell'arca, molti giorni sacrificij, feste, & allegrezza.

Fatto

Fatto d'arme terrestre tra gli Hebrei, e i Filistei, ne gli anni del Mondo 284... a Masfa.



Poiche gli Hebrei superati (come nel precedente capitolo habbiam narrato) in dui fatti d'arme da i Filistei con perdita dell'arca, furono da essi Filistei vittoriosi oppressi; e con vn graue tributo impostogli, e trascorrimento de i lor contadi, e terre, in dura seruitù da i Filistei tenuti; si volsero, come fanno ordinariamente gli huomini nelle calamità, & auuersità; tanto più, veggendosi a Dio, per si gran beneficio, qual e fu, senza verun loro merito, speranza, od aspettatione, la restitutione dell'arca, vbligati: ad vna vita diuota, religiosa, e penitente. Nellaquale veggendoli il Profeta Samuel, che allhora il sommo sacerdotio, e la suprema potestà giudiciaria sopra essi essercitaua, inseruorati; fattili ragunare in Masfa, oue per suo comandamẽto digiunarono, & orarono; inanimatili, dopò la ricoueratione dell'arca, quasi dopò ottimo, e felicissimo augurio, a scuotersi dal giogo della seruitù Filistea, e nella primiera libertà vindicarsi; sacrificò per la liberatione del popolo vn' Agnello lattante, & accompagnò il sacrificio con efficacissime, e feruentissime orationi. Si commosse il Signore a misericordia del popol suo diletto; e ne mostrò tãtosto miracoloso, & euidente segno. Auenga che uenuti i Filistei, quãto prima intesero queste occulte, & alla ribellione tendenti ragunanze de gli Hebrei, con grosso essercito verso Masfa, s'accamparono sotto le mura della città. Si trouarono cõfusi e perturbatissimi per così improuiso assalto de' nemici gli Hebrei rinchiusi in Masfa ignudi, disarmati, e sẽza pur hauer fatta vna minima puisione di guerra: e tutti quasi tacitamente lamentandosi della impendente lor rouina, teneuano gli occhi fissi in Samuele. Ilquale, confortatili a sperar bene, li trasse in cãpagna. Oue stando i nemici armati, & apparecchiati per inuestirli: ecco improuisamente il terreno, doue stauano i Filistei, da vn forte terremoto esagitarsi, & in molti luoghi in profonde voragini aprirsi; ne meno il cielo in tuoni lampi, folgori, e tempesta cadente, & agghiacciata, tutto commosso: talche i miseri Filistei; ne potendo reggersi, per la instabilità del terreno, in piedi; ne tenere nelle mani dal freddo indurate l'armi; e di più assordati da i tuoni, & acciecati da i lãpi; tutti pieni di spauẽto, cadutegli l'arme in terra, si diedero a fuggire. Allhora gli Hebrei, tolte l'armi de gl' auersari, li seguirono molto a lũgo, e ne fecero grãdissima vccisione; fino a tãto, che giũti a Correo, luogo così nomato, s'arrestarono di più oltre seguitarli: & iui piãtarono, in memoria della uittoria miracolosamẽte ottenuta, un grã sasso, a modo di trofeo: e chiamarõlo la pietra dell'aiuto. Restarono così sbattuti da questa rotta ne gl'anni del mõdo 284... intrauenuta i Filistei, che nell'auuenire nõ osarono p vn pezzo insorgere cõtra gli Hebrei: et hebbero p gratia ritirarsi ne i lor cõfini, nõ

passando più oltre a molestare i confini altrui. Racquistarono dopò la presente vittoria gli Hebrei, quanto di paese gli haueuano prima tolto i Filistei tra Gaza, & Accarone: e fecero tornare gli antichi coloni ad habitare, e coltiuare i racquistati villaggi. Samuel, ritornati nella pristina libertà gli Hebrei, diede a ciascuna città licenza di costituirsi proprij tribunali, magistrati, e piazze; oue si disputtassero, e definissero le liti. E se alcuna controuersia, per essere o troppo importante, o troppo dubbia, rimaneua indecisa; egli circuendo ogn'anno i primarij tribunali della natione, la risolueua, e terminaua. E questo costume di giudicare tenne egli, fino a tanto che somministrogli la freschezza de gli anni le forze accommodate. Ma sentendosi finalmente dalla vecchiezza venir meno, rinonciò questo carico a dui suoi figliuoli, Iobel, & Abia: assegnandogli per stanze, acciò più commodamente potessero la potestà giudiciaria essercitare, a l'vno Bethel, a l'altro Bersabee; quasi dui centri, a liquali confluiuano tutte le altre città da gli Hebrei possedute, & habitate. Egli fra tanto nell'antica patria, e stanza sua di Ramata, sciolto d'ogni cura, e libero d'ogni impaccio, se'n viueua; all'oratione, & alla spiritual contemplatione tutto riuolto.

Fatti d'arme terrestri di Saul contra gli Ammoniti, e i Filistei, ne gli anni del Mondo 2874.2877.2887. a Iabes, a Socoth, & a Gelboe.



EL presente capitolo ci si parano innanzi gli occhi i prestanti fatti d'arme, che occorsero tra Saul primo Re de gli Hebrei, huomo di ferocißima, & animosißima natura, e (quello che gli accresce grandissime lodi) amantissimo dell'honore, per la cui conseruatione si condusse nell'vltimo atto di sua vita a certa, & indubitata morte contra i Filistei, come nel progresso dell'historia vederemo. Annoiati gli Hebrei de i Giudici: o perche i popoli, secondo la conditione della volubil lor natura, amano la mutatione: o perche prendessero essempio da i popoli gentili, & idolatri lor nemici, liquali si gouernauano sotto i Re: o perche giudicassero di non poter mai dalle persecutioni delle nationi alienigene, e forastiere, dallequali si trouauano, quando l'vna, quando l'altra volta, mentre dalla morte di Moise, e di Giosuè stettero sotto il reggimento de i Giudici per ispatio di trecento quarantaott'anni, oppreßi, compitamente mai sbrigarsi, se dal dominio giudiciario non si trasferissero ad altra forma di gouerno; (sciocchi, poiche non a i proprij peccati, ma alla qualità del gouerno la cagione attribuiuano delle miserie loro) o perche per l'essempio de i dui vltimi Giudici, Heli, e Samuel, liquali insieme con la soprema dignità Sacerdotale essercitarono anco l'auttorità giudiciale, non volessero ne gli stessi soggetti il sommo

dominio

dominio spirituale, e temporale conferire: o perche due volte, prima da i figliuoli di Heli, poscia da i figliuoli di Samuel; liquali, sotto l'auttorità, e bontà de' padri, che inuecchiati commisero a i figliuoli molte cure, sì giudiciali, come sacerdotali, vendeuano i giudicij, adulterauano le donne, lordauano la reuerenda santità del tabernacolo, e commetteuano in somma molte ingiuste, e scelerate operationi; prouocati a sdegno gli Hebrei, poiche, per la grandißima riuerenza, che portauano a i padri, non osauano querelarsi appo loro de i mali diportamenti de i figliuoli; sperassero col cangiar forma di gouerno migliorare fortuna, e conditione: per tutti questi rispetti dico, si risoluettero a voler essere eglino ancor; ad imitatione de i Cananei, de i Palestini, de gli Ammoniti, de gli Amalechiti, e di molti altri popoli; da i Re retti, e gouernati. Giti adunque in Ramata a ritrouare Samuele da loro, per la vecchiezza, per la prudenza, per la sapienza, per gli beneficij riceuuti, per la integrità della vita, per la dignità del sacerdotio, e per il diuin dono della profetia, in somma veneratione tenuto, gli manifestarono il suo pensiero: & in lui; nel cui giudicio, & intelligenza, più che di qualunque altro huomo, confidauano; rimisero libera facoltà di eleggere qualunque Re più gli aggradisse. Cercò il Profeta con diuerse ragioni tratte dalla verità, e dalla isperienza, di trarre questo humore di capo a gli Hebrei: dando loro a vedere: quanto dolce, mansueto, e comportabile, era il gouerno de i Giudici; e quanto all'incontro altiero, perigliofo, minaccieuole, e facile a trappassare nella tirannide, era il gouerno de' i Re: nella cui assoluta potestà, & inappellabile auttorità, stanno le vite, le facoltà, i figliuoli, le figlie, & in somma tutto l'hauere, e le sostanze de i sudditi riposte. Ma trouando Samuele i cuori de gli Hebrei duri, fissi, & ostinati, in volere ad ogni modo vn Re, consigliato parimẽte da Dio a di quanto chiedeuano compiacerli; elesse, & vnse col sacro oglio, si come gli haueua Dio comandato, Saul figliuolo di Cis, della tribu di Beniamin, giouane disposto della persona, alto di statura sopra qualunque Hebreo, & al pari d'ogn'altro ardito, & animoso, Re del popolo d'Israel: mentre Saul mandato dal padre a ricercare alcune asine smarrite, auisato da vn suo seruitore del celebre, e gran nome, che riportaua il vecchio Samuel, in predire le cose venture, diuertì a Ramata, doue stantiaua Samuel; per intendere nouella, sì delle asine smarrite, sì de i futuri auuenimenti di sua vita. Dopo laqual priuata elettione alla Diuina volontà conforme, che fece Samuel della persona di Saul, al gouerno regio de gli Hebrei: acciò per nessun tempo cadesse mai inuidia delle altre tribu contra la tribu di Beniamin, ne de gli altri Beniamiti contra la persona specificatamẽte di Saul a tutti gli altri anteposto: Samuel conuocato il popolo d'Israel in Masfa, cauò per sorte, prima le tribu, poscia le famiglie, finalmẽte le persone: nelquale sortimento toccò, si come miracolosamente haueua Iddio preordinato, prima alla tribu Beniamitica, poscia alla famiglia di Cis, finalmente alla persona di Saul, la dignità reale sopra il popolo d'Israel. Ilche

grandissimo splendore arrecò alla tribu di Beniamin: a cui per Diuin fauore fu questa prerogatiua conceduta, che il primo Re de gli Hebrei di questa tribu vscisse. Assiso Saul nel regio trono, fece contra i popoli Gentili alcuni illustri fatti d'arme. Il primo fu contra gli Ammoniti, in occasione: che hauendo Naas Re de gli Ammoniti con grosso essercito, & improuisa guerra assalito gli Hebrei di là del Giordano habitanti, e posto assedio a Iabes, terra di Galaad, gli Iabiti dalle calamità de i vicini spauentati, chiederono di collegarsi seco, ma rispōdēdo egli che ciò hauerebbe fatto, ogni volta che hauesse loro cauati l'occhio destro in dispregio co'gran stenti finalmente impetrarono da Naas sette giorni di tregua, nelqual tempo potessero mandare a dimandare aiuto a i suoi: ilqual soccorso se fra il prescritto termine venisse, non gli fosse a vitio, se si difendessero cō l'armi, attribuito; se anco nò, si renderebbono a gli Ammoniti: con pochissima certo loro consolatione; poiche sapeuano certo, o combattessero, o si rendessero, di hauere ad ogni modo a restar priui dell'occhio destro: sì come costumaua di fare contra i vinti, & haueua anco l'istesso a gli Iabiti protestato il Re Naas. Venuti gli ambasciadori de' Iabiti a ritrouare Saul, & esposta la loro ambasciata, furono dal Re ben veduti, e consolati, con certa, e ferma promissione di aiuto tra tre giorni. Corrispose l'effetto alla promessa. Imperoche hauendo Saul in quei vicini contorni publicato vn'editto, che ciascuno atto per il sesso, e per l'età alle fattioni, comparisse, sotto pena di morte a chiunque contrafacesse, armato su le riue del Giordano; contrasse in poche hore vn'essercito di trecento trentamila cōbattēti. Co'iquali passato di notte ad hore strauagāti il fiume, e caminato di buon passo, giunse al leuar del Sole in vista de gli Ammoniti. Diuise Saul l'essercito in tre parti, con espresso comandamento che douessero gli Israeliti da tre lati ad vn tempo inuestire gli Ammoniti. Nō ricusarono di combattere, quātunque fossero all'improuiso colti, gli Ammoniti. Attacato il conflitto; sentendasi, secondo l'ordine concertato, gli Ammoniti strignere in tre lati ad vn tēpo da gli Hebrei superiori a gli Ammoniti e di numero, e di ardire, e quasi nel principio della battaglia occorrendo la morte del Re Naas, che con intrepido cuore nelle prime file combatteua; poco stettero gli Ammoniti a riuolgersi in fuga: de' quali fecero gli Hebrei, sì nel combattere, sì molto più nel seguitarli, horribil strage. Ne di ciò contenti; non solo liberarono dell'assedio gli Iabiti, e di seruitù gli Hebrei di là del Giordano habitanti: ma di più rompendo nella regione de gli Ammoniti (sono questi popoli dell'Arabia) le diedero d'ogn'intorno il guasto; & arricchito di preda l'essercito, se ne ritornarono lieti, e trionfanti a casa. Saul, per questa vittoria contra gli Ammoniti hauuta, in tanta riputatione, e gloria crebbe; che ritornato con l'essercito in Galgala, fu da Samuele di nuouo costituito, & vnto Re del popolo d'Israel: e scelti tre mila giouani braui, e della persona ben disposti, dui mila per guardia seco ne ritenne, e gli altri mille consegnò al figliuol Ionatha, acciò andasse a liberare la città di Gabaa dalla seruitù de i Filistei, Vbidì a i paterni comandamenti

mandamenti Ionatha: e dãdo improuisamẽte addosso il presidio Filisteo, che ritreuò in Gabaa, parte ne vccise, parte fuori della città ne risospinse, e rimise in libertà i Gabaoniti. Haueuano già da principio i Filistei, quãdo intesero la creatione del Re Saul, incominciato a far massa di genti; imaginandosi quello, che poscia auuẽne: che gli Hebrei da un Re feroce, e bellicoso guidati, non vorrebbono più seruire a popoli stranieri; ma vorrebbono riporsi in libertà, e dominare altrui. Onde veduta la rotta de gli Ammoniti, e la perdita di Gabaa, vscirono in campagna armati in numero infinito de fanti, sei mila caualli, e trenta mila carri; & andarono volando sopra la città di Gabaa. Si misero gli Hebrei per lo estraordinario de' nemici in sì fatto spauento, e terrore: che, in vece di vnirsi, & apparecchiarsi alla diffesa, gittate via l'armi, si smembrarono; & andarono, chi in quà, chi in là, nascondendosi per le cauerne, & i ripostigli occulti. Ne potendo Saul a sì brutto, & ignominioso disordine cõ l'auttorità regia riparare, mãdò a chiamare Samuel: acciò egli con l'auttorità sacerdotale, e profetica, che teneua, a ferma speranza di vittoria gli animi ꝓstrati ergesse. Tolse Samuel, parte dalla lũghezza del viaggio, parte dall' età senile, parte da altre occupationi impedito, vna settimana di tempo a comparere. Venuto l'vltimo giorno prefisso ne cõparendo Samuele; Saul della dimora impatiente, sacrificò, in assenza di Samuele, le vittime al sacrificio apparecchiate: quando intesa, fornito il sacrificio, la giunta di Samuele, andogli incontro: e raccontatogli il sacrificio fatto, di cotanto sdegno accese Samuel adirato, che il Re, cõ si poco rispetto di Dio, si hauesse l'auttorità sacerdotale, e pontificia assunto; che non volendo alcuna delle scuse allegate dal Re in sua difesa accettare, tutto turbato ritornosene a dietro. Addolorato Saul per la colerica partita del Profeta, si ristrinse col figliuolo Ionatha, e con sei cento soldati della sua guardia, la maggior parte disarmati; poiche gli altri, ꝑ tema de i nemici, s'erano in varie parti ritirati, in Gabaa: quando i Filistei nell' eccessiuo loro numero cõfidati, in tre campi diuisi, trascorreuano da tre bãde, e struggeuano le campagne de gli Hebrei: i quali trascorrimenti, e saccheggiamenti, da vn' eminente luogo della città di Gabaa Saul col figliuol Ionatha contemplando, non potè le lagrime contenere. Nõ potè Ionatha la ferocia de gli insultãti nemici più oltre sopportare. La onde andato di notte con vn solo compagno a riconoscere i loro alloggiamenti, trouatili senza scolte, senza sentinelle, & in vn profondissimo sonno immersi, ne ammazzò da vinti. Dalle grida de i feriti, e gemiti de i morienti, suegliati i sonnacchiosi, credendo che fossero gli alloggiamenti in potere de gli auuersari; si posero pieni di cõfusione, e spauento, mentre al buio vrtauano gli vni gli altri, tutti in fuga. Si mosse Saul, risaputa dalle sentinelle la brauura di Ionatha, in soccorso del figliuolo: e con dieci mila huomini, tra la sua guardia, & altri, che, pigliato ardire dallo spauento de' nemici, s'accostarono a i soldati regij, diede la caccia, venuto hor mai giorno, per tutta la campagna a i Filistei: ne volle innanzi sera, acciò non ripigliassero

forze,

forze, lasciare di seguitarli: sì che ben da sessanta mila ne vccise, prese gli alloggiamenti Filistei, e carico di preda ritornosene con l'essercito vittorioso a casa. Nè però questa fattione contra i Filistei; non essendo gli esserciti in giusta battaglia tra loro affrontati, ma sol l'vno fuggendo, e l'altro seguitando; riponiamo noi tra i fatti d'arme: ma solo per certa continouatione dell'historia l'habbiamo quiui soggionta. Soggiogò poscia con felice, e continouato corso di vittorie Saul gli Ammoniti, i Moabiti, e gli Idumei; genti, secondo la conditione di quei tempi, ricchissime, & opulentissime; e fece tributarij i loro Regi. Assunta poi a persuasione di Samuel: che con lunga oratione, & efficacissime ragioni spinse Saul contra gli Amalechiti, come contra popoli mortalissimi nemici de gli Hebrei, che haueuano a gli Hebrei nell'ingresso in terra di promissione dato più da fare di qualunque altri; la cui rouina, e totale distruttione, sì de gli huomini, come de gli animali, era stata da Moise a i posteri comandata: l'impresa contra essi Amalechiti; trascorse i loro territori a ferro, e fuoco; espugnò, prese, e spianò le città, & i castelli; tagliò a pezzi indifferentemente tutta quella gente, nè sesso, nè età, ne conditione riguardando, eccetto il Rè Agag da Saul per la bellezza del corpo riserbato in vita: menò seco, ò tratto dalla cupidigia della preda, ò volendo gratificare li soldati, captiua vna grandissima quantità d'armenti, e greggi: con le altre cose più pretiose. Onde sdegnato Samuel per la disubidienza del Rè verso i diuini comandamenti, hauendo egli riserbato viuo il nemico, & ritenuta l'altra preda, cosa che gl'era stata vietata, e prohibita da Samuele prenonciogli la perdita della dignità reale. Cercò Saul di in qualche parte mitigare l'ira Diuina. Ma hauendo Iddio fermamente proposto di togliere lo scettro al Re Saul, e darlo a persona ad esso Dio più grata, e più accetta; non potè Saul, con quanti prieghi, promesse, e sommissioni porgesse egli al Profeta tramutare la volontà, & fuggire la vendetta Diuina. Partiti Saul, e Samuel, l'vno dall'altro, il Re verso Gabaa, e'l Profeta verso Ramata; andò non guari dipoi Samuel da Dio comandato col sacro oglio in Betlehem: doue giunto in casa di Iesse figliuolo di Obed, della tribu, e stirpe di Giuda: e fatti venire al suo cospetto sei figliuoli di Iesse nominati, il primo Ebab, il secondo Animadab, il terzo Sam, il quarto Nathanael, il quinto Rael, il sesto Asam, e ripudiatili tutti; venuto finalmente il settimo, & vltimo figliuolo di Iesse nomato Dauid, che s'abbatteua allhora a pascer le pecore, & era fanciullo di bello, martiale però più tosto, che effeminato aspetto, di rossa capigliatura, virtuoso specialmente nel sonare di cetra, e cantare hinni; se lo fece sedere appresso: e sparsogli il sacro oglio sopra il capo, accostatagli la bocca all'orecchio, tacitamente gli disse, che Iddio lo constituiua Re sopra il popolo d'Israel: però sopra ogn'altra cosa hauesse cura della giustitia verso i sudditi, e della vbidienza verso Iddio: con lequai due virtù essaltarebbe fino al cielo se stesso, e la sua famiglia; e conseguirebbe, superato qualunque

que pericolo, grandissime, e celebre vittorie. Abbandonato Saul dallo spirito di Dio, entrogli nel corpo vn spirito demoniaco, che sconciamente il Re essagitaua, e trauagliaua, dando sembianza alle volte di volerlo strangolare, e soffocare. Nè a questa infermità più gioueuole, e presente rimedio giudicando i Medici, che l'armonia della voce, e de i stromenti da hinni spirituali accompagnata: fugli condotto inante il garzonetto Dauid già nella professione musicale celebre per fama: ilquale mentre cantaua, e suonaua, parte con la dolcezza del suono della cetra, parte con la efficacia de i sacri hinni da lui cantati mitigaua la ferocia del maligno spirto; sì ch'egli, senza porgere veruna molestia al misero Saul, lo lasciaua riposare. Rimase Saul al giouanetto Dauid, sì per la prestanza dell'indole, sì per la bellezza dell'aspetto, sì per l'allettamento della virtù, sì per la importanza del riceuuto beneficio, cotanto affettionato, anzi più tosto vbligato: che; per molte, e molte cortesie, che gli vsasse, e per colmo di doni, che ei ne lo rimandasse al padre a casa; non gli pareua hauere ancor a bastanza i meriti di Dauid ricompensati: fino a tanto che, rinouata la guerra tra Saul, & i Filistei, stando i campi a vista l'vno dell'altro tra Socoth, & Azech, l'eccessiuo valore di Dauid allhor di fresco dal padre nel campo Hebreo a visitare tre suoi fratelli, che per Saul militauano contra i Filistei, mandato, incominciò essere al Rè Saul sospetto. Imperoche hauendo hauuto ardire vn Filisteo di statura gigantesca, tutto di lucentissime arme vestito, nominato Golia, della città di Geth, di sfidare ogni giorno, per spatio di quaranta giorni continoui, qualunque Hebreo volesse seco a corpo a corpo battagliare: con conditione, che qualunque de i dui campioni, ò fosse l'Hebreo, ò il Filisteo, restasse superiore, senza effusione di sangue acquistasse l'Imperio alla banda vincitrice sopra la parte vinta; nè osando alcun Hebreo di venire con quell'huom fortissimo, e feroce in proua d'armi: il giouanetto Dauid confidato più nell'aiuto Diuino, che ne i mezi humani ignudo, picciolo di statura, disarmato, con marauiglia vniuersale si offerse di combattere contra quella vatissima mole d'huomo, tutto di lucentissimo acciaio, eccettuata la faccia, coperto, con vna grossisima lancia nella destra, e con vna lunga, e larga spada cinta al fianco; nessune altre armi portando seco Dauid, che vna fionda nella destra, vn bastone nella sinistra, e da cinque, ò sei sassi in vna bisacciuola. Venuti nel cospetto di amendui gli esserciti all'affronto, Dauid con tanto impeto, e giustezza scagliò con la fionda, vn sasso, contra Golia: che coltolo nella fronte, e penetrato fino al ceruello, conuenne a quella machina gigantesca cadere; quasi vna torre, con grandissimo crollo a terra: Corse allhora Dauid tutto lieto addosso Golia, e con la sua stessa spada mozzogli il capo; e fittolo sù vna lancia, se lo portaua innanzi, a guisa di trofeo, nel suo padiglione: doue quella ammiranda vittoria da Dio riconoscendo, in segno di gratitudine innanzi l'altare consecrò all'istesso Dio la spada del gigante. Non perdette l'occasione Saul: anzi spingendo

spingendo incontanente l'essercito adosso i Filistei iquali smarriti per la impẽsata morte del lor campione, s'erano riuolti in fuga, e seguitatili, per quelle spatiose pianure sino sù le porte di Accaron, ne vccise trenta mila, & altri tanti ne lasciò feriti. Ritornato indietro Saul, prese, e saccheggiò gli alloggiamenti de' nemici: & andato col figliuol Ionatha, col vittorioso Dauid, e col trionfante essercito di Gabaa, entrò, tra feste, e liete grida del popolo, dentro nella città. Acquistò Dauid per la morte di Golia da lui quasi miracolosamente, e contra l'vniuersale opinione vcciso, donde succedette poscia la vittoria generale de gli Hebrei contra i Filistei; sì appresso Ionatha figliuolo di Saul, che con molti doni honorò il valore di Dauid; come appresso tutto l'essercito, e tutt'i popoli d'intorno; cotanto credito, auttorità, e riputatione: che Saul insospettito, sì del valore del giouane, sì moltò più dell'acquisto da lui fatto della gratia vniuersale, poteatissimi mezi di vsurpare il Regno, incominciò a conuertire l'amore in odio, e la limpidezza dell'animo in fosco crucio dell'inuidia. E sopra ogn'altra cosa annoiollo vna canzone, che nell'entrare in Gabaa vdì egli in essaltatione di Dauid cantare dalle vergini Gabaonite: lequali in dui chori diuise, mentre l'vn choro diceua, Saul ha mille Filistei percossi, rispondeua l'altro, e dieci mila il buon Dauid ne ha spenti. Cercaua dunque Saul con varie occasioni di torsi dinanzi Dauid, nè osando, per non causare qualche militare, ò popolare riuolta, poiche Dauid era cotanto grato a tutto il Regno, di far ciò in palese, cercò di farlo con destrezza, e sotto pretesto di honorare con mandarlo Capitano di mille fanti a diuerse ispeditioni militari faticose, e perigliose, quasi vn'altro Euristeo con Hercole, la virtù del giouanetto. Ilche porgendoli ottima occasione Michol figliuola sua, dell'amore di Dauid fieramente accesa, mostrossi Saul contento di contragger parentella con Dauid: qualunque fiata Dauid presentasse la nouella sposa; non di oro, nè di argento, nè di gemme, nè di perle (ilche parrebbe vn vendere più tosto, che maritare la figliuola;) ma di dugento, dicono altri, di seicento teste di Filistei; credendo in questo modo far mal capitare Dauid. Ma Dauid tenendo sempre in compagnia il Diuin aiuto, andato ad affrontare i Filistei, sì felicemente fece con lor battaglia, che vittorioso portò al Re il numero delle teste da lui prescritto: e così ottenne in matrimonio la real figliuola. Tanto più Saul veggendo Dauid, oltra il valor proprio, con questa nuoua regia parentella montare ogni dì à maggiore, e maggiore grandezza, dubitò di essere dal genero spogliato vn giorno del Regno, e della vita: per ciò incominciò, non più segretamente, ma alla scoperta perseguitare Dauid, tendergli insidie, machinargli contra, mandare huomini a posta, & andare egli talhor anco personalmente con essercito, per ò prenderlo, ò ammazzarlo. Ma sempre Dauid, per Diuina misericordia; parte auisato dalla moglie Michol, e dal cognato Ionatha, da' quali amendui era sommamente amato, de i machinamenti, & ingannoueli ordini di Saul; parte nascondendosi, e fuggendo,

gendo, quando nell'vno, quãdo nell'altro luogo; parte ricapitato, saluato, & alimentato da gli amici (ilche fu poscia cagione, che Saul sdegnato fece ammazzare Abimelech albergatore, e preseruatore di Dauid, mentre andaua fuggendo dall'ira di Saul, con ottantacinque altri Sacerdoti insieme, e porre a fil di spada Nobe città di essi Sacerdoti) sempre schiuò le insidie, e persecutioni regie, e felicemente fù sempre da tutti i pericoli sottratto. Nè egli; potendo più d'vna fiata, e tra l'altre vna volta in vna grotta, e l'altra di notte ne gli stessi alloggiamenti regij dalle regie sentinelle addormentate mal guardati, ammazzare Saul; volle giamai la persona sacrosanta del Re, e reuerenda del suocero suo offendere, ò danneggiare. Per i quali beneficij si moueua Saul allhora, mentre era fresco il beneficio, a perdonare a Dauid: ma poco dipoi, per tema di perdere, preualendo ogni dì più, e più la grandezza del genero, lo Stato, ritornaua; secõdo la mala qualità della rigida, & inesorabil sua natura, e secondo la velenosa gelosia de i Principati, a nuoue machinationi, e nuoue persecutioni: a simiglianza, quantunque diuersa, anzi contraria fosse la cagione, del Re Faraone cõtra Moise; che mẽtre durauano le piaghe, & i flagelli soura l'Egitto da Dio mandati, licentiaua Faraone, acciò quãto prima partissero, gli Hebrei; ma nõ sì tosto cessaua, e fermauasi la maligna influẽza, che Faraone di nuouo il cuor suo indurando, nõ sol non liberaua, ma più crudelmẽte anco che prima affligeua il popolo di Dio. Riconciliò Ionatha figliuolo di Saul; che sommamente amaua Dauid, e con lui haueua fatta eterna amicitia, e lega; talhor esso Dauid col padre: nelle quali riconciliationi ritornato Dauid in gratia del Re, e reassunto il grado di Capitan general regio, conflisse, e sconfisse due volte i Filistei: ma tutte queste vittorie, benche da Dauid conquistate in seruigio di Saul, tanto più irritauano l'animo di Saul, della grandezza del genero sempre più, e più insospettito, all'oppressione di Dauid. Anzi che Ionatha, come partiale di Dauid, hebbe molti rimproci dal padre, e pericolo talhor anco della vita. Morì frattanto ne gli anni del mondo 2883. il Profeta Samuel già molto vecchio diuenuto; poiche dodici anni solo, & altri diciott' anni in compagnia del Re Saul, haueua gouernato il popolo d'Israel: e fu in Ramatha patria sua alla grande, con molte lagrime, e molto honore, sepolto. Nè guari stette il Re Saul a seguirlo. Ilquale, inteso che i Filistei con grossissimo essercito da Achis Re di Gethi, é da altri Principi Filistei guidato, se'n veniuano ad affrontarlo; andò animosamente con l'essercito a scoprirli: & incontratili presso al monte Gelboe, doue accampossi a fronte de i nemici, fu dal souerchiante numero loro, quantunque huomo di natura intrepido, spauentato. Volle intendere il Re, prima, che venisse con i Filistei a battaglia, del successo venturo del conflitto. Per ciò andato personalmente sconosciuto con dui altri suoi Capitani ad Endor, doue risuonaua la fama habitare vna Maga, che ritornaua gli huomini morti in vita; con molti prieghi, e qualche difficoltà, per

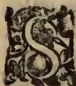
le vcci-

le vccisioni, e crudelissimi bandi da Saul fatti in tutto il continente del suo Regno contra i prestigiatori, incantatori, e maghi, ottenne; che la vecchia facesse apparire l'ombra di Samuel dianzi morto, da cui si potesse l'esito della pugna futura risapere. Compiacque la Saga, dal Re assicurata, alla richiesta di Saul: & eccitata in forma di vn reuerendo vecchio l'ombra di Samuel, da quella Saul con grandissimo suo dolore, e discontento intese: come in vendetta della sua disubidienza nella vittoria contra gli Amalechiti ottenuta a i Diuini comandamenti, quando a quelli per la bocca già di Moise a i posteri prescritti contrafacendo, non ammazzò, si come doueua, tutti gli huomini, le donne, & i bestiami; & in vendetta parimente delle ingiuste, & ingrate persecutioni dell'istesso Saul ad oppressione dell'innocente, a Dio accettissimo, & ottimamente della corona regia merito Dauid; sarebbe esso Saul il dì seguente, con notabil strage dell'essercito Hebreo, da i Filistei in battaglia superato, e con i suoi figliuoli, e la discendenza regia vcciso: dopò la cui morte succederebbe nel Regno d'Israel Dauid da Saul cotanto perseguitato, & odiato. Rimase al primo tratto da sì amara, e lagrimosa nouella stordito, & esanimato il misero Saul: ma in se poscia riuenuto, con mirabil, nè più forse intesa costanza d'animo, quantunque fosse certo e della perdita, e della morte, più tosto che lasciare l'essercito spogliato del suo Re, e Capitano in preda del nemico, elesse di ritornare al campo. Doue ricondottosi, e poco lungi dal monte Gelboe venuto ne gli anni del mondo 2887. a battaglia campale con i Filistei, souerchiato dalla moltitudine de gli auuersari, furongli dinanzi a gli occhi (doloroso spettacolo all'infelice padre) mentre valorosamente combatteuano, tre suoi figliuoli, Ionatha, Aminadab, e e Melchisua, l'vno dopò l'altro, vccisi. Patì l'essercito Hebreo, veduta la morte della progenie reale, parte combattendo, parte fuggendo, quasi totale distruttione: eccetuati alcuni pochi, che de gli altri più destri, agili, & auuenturati, si saluarono con la velocità del corso in luoghi sicuri. Saul nessuno vfficio di prudente Capitano, e fortissimo soldato hauēdo pretermesso, aggrauato di molte ferite combattendo riceuute, per non venire viuo in potere de gli inimici, fece instanza ad vn suo scudiere che l'vccidesse: nè volendo il buon scudiere intingersi nel sangue del suo Signor le mani, egli stesso s'vccise. Ammazzossi anco il scudiere, veduto morto il suo Signore, con le sue stesse mani. I Filistei; trouati, nel spogliare i morti, i corpi del Re, e de i figliuoli, e leuategli l'armi, e spiccategli le teste; affissero le teste sù le lancie, portandole in mostra di vittoria d'ogn'intorno; attaccarono i busti sù vna eleuata parte delle mura di Bethsana, in publico spettacolo de i passeggieri; e sospesero l'armi all'idolo Astaroth nel tempio di Dagone: fino a tanto che gli Iabiti liberati già da Saul delle mani de gli Ammoniti, come memori, e grati del beneficio riceuuto; considerata la indegnità del fatto, che vn Re di cotanto valore, con la regia stirpe, fosse hora da gli insolenti Filistei, così mal trattato, schernito, e vilipeso; andarono di notte furtiuamente dentro

in Bethsana

in Bethsana con vn buon numero di armati, e rubati i corpi, sì di Saul, come de i figliuoli, li condussero in Iabes; doue gli diedero conueneuole, & honorata sepoltura, dui anni dopò la morte di Samuel, e dopò vinti anni, c'haueua Saul nel popolo d'Israel regnato.

Fatti d'arme terrestri di Dauid contra i Filistei, contra Isboseth, contra i Moabiti, contra i Soseni, contra gli Idumei, contra i Damasceni, contra gli Ammoniti, contra gli Assirij, contra Absalon, da gli anni del Mondo 2890. fino alli 2929. a Gabaa, nella Valle de i Giganti, nella Palestina, all'Eufrate, a Rabath, al Giordano, a Galaad.



E marauigliosa fu la diuina elettione di Saul al Principato de gli Hebrei, di non minor marauiglia degna fu l'assuntione di Dauid all'istesso Principato: amendui contra ogni opinione; sì di lor stessi, ad ogni altra cosa, che al regno, più badanti, mentre l'vno cercaua l'asine smarrite, l'altro ancor fanciullo le pecore paterne custodiua; sì di ciascun'altro: dal Profeta Samuel per ordine di Dio vnti, Saul in Ramatha, in Betleem Dauid; e di priuata, anzi bassissima vita, al regno sopra il popol d'Israel sublimati. Ben alcune simiglianze tra questi dui Regi si traposero: come furono; l'essere amendui da Dio quasi a sorte in apparenza al regno inalzati, doue gli altri Re poscia per discendenza dalla stirpe di Dauid successero di mano in mano, l'essere amendui huomini bellicosi; l'hauere amendui il regno de gli Hebrei con diuerse illustri vittorie contra i popoli gentili circonuicini nobilitato, & ampliato: e l'esser stati amendui da risse familiari, a modo di guerre ciuili, l'vno contra il genero, l'altro contra i figliuoli, grandemente turbati, e molestati. Ma ben molte furono all'incontro le dissimiglianze. Saul della tribu di Beniamin, Dauid della tribu di Giuda; Saul di natura crudele, Dauid humana; Saul persecutore de gli innocenti, Dauid verso gli stessi suoi persecutori compassioneuole, e pietoso; Dauid da tutti generalmente amato, Saul più tosto odiato; Saul da maligni demoni infestato, Dauid dal spirito di Dio sempre accompagnato; Saul de i Diuini comandamenti trasgressore, Dauid verso Iddio pieno sempre di diuotione, e di vbidienza; Saul de i Sacerdoti interfettore, et homicida, Dauid verso i Sacerdoti specialmente ossequente, e iruerente. Lequai diuersità, anzi contrarietà più tosto di nature, di vite, e di costumi, furono da Dio così diligentemente ventilate, essaminate, e secondo i meriti, e demeriti lor guiderdonate: che Saul con infelicissimo fine s'vccise in battaglia, da lui incominciando, & in lui stesso terminando la real dignità della tribu sua di Beniamin, e della sua famiglia: oue che Dauid fino a gli vltimi anni della vecchiezza prosperando, felicemente chiuse gli occhi, e nella tribu

tribu sua di Giuda, e specificatamente nella sua posterità, andò di mano in mano per molti anni continouando il regno de gli Hebrei. Veniamo ora dunque a spiegare, secondo l'intention nostra, i gloriosi di questo singularissimo huomo fatti d'arme. Fece egli primieramente in vita di Saul suo suocero, & in nome di Saul, co'i Filistei tre fatti d'arme, si come habbiamo di sopra raccontato. Nel primo de' quali riportando a Saul, in segno della vittoria ottenuta, seicento preputij de' nemici morti, ottenne in premio del suo valore da Saul la figliuola Michol per moglie: laquale poi gli fu, per le inuidie, e gli odij tra il suocero, e'l genero tramezanti, da Saul tolta, e dopò la morte di Saul restituita. Dui altri fatti d'arme fece appresso l'istesso Dauid pur contra i Filistei, come Capitano di Saul; si come diuerse volte tra loro si rompeuano, e si riconciliauano: ne' quali, non meno che nel primo, gloriosamente sconfisse i Filistei. Ora, dopò la morte di Saul, successero altri nuoui fatti d'arme di Dauid: de' quali il primo fu, mediante l'interuento di Ioab suo nipote, cioè figliuolo di Seruia sorella di Dauid, contra Abner, vno de' principali Capitani, c'hauesse appo se hauuto, mentre visse, il Re Saul. Sopraauanzato costui con vn squadrone di soldati Hebrei dall'vltima rotta, e sanguinosa strage, poco lungi dal monte Gelboe, del Re Saul; passato il Giordano, e ricoueratosi a saluamento; per l'antica affettione, che portaua al Re Saul; e per mostrarsi memore, e grato de i beneficij da Saul riceuuti, che gli haueua in diuerse occasioni confidato il Generalato delle genti, & in grandissima gratia, & honore appresso se lo teneua; fece dalle altre tribu d'Israel salutar Re Isboseth figliuolo di Saul: ilquale non essendosi nel lagrimoso fatto d'arme di Gelboe col padre, e co'i fratelli ritrouato, era alla paterna, e fraterna vccisione soprauissuto: mentre nell'istesso tempo dall'altro canto la tribu sola di Giuda, ben d'ogn'altra tribu separatamente presa più numerosa, e più possente, haueua salutato Re il suo contribule Dauid, come genero regio; e già dal Profeta Samuel, la cui veneranda memoria ne i petti de gli Hebrei ancor fresca, e verde rimaneua, per Diuino comandamento al regno vnto, e destinato. Costituironsi questi dui Re le lor sedie, Dauid in Hebron, Isboseth in Manal. Poscia, per non viuere in continoua tema, & in continouo sospetto, l'vno dell'altro, determinarono di maneggiar la guerra per i dui primarij lor Capitani. Fatti dunque dui grossi esserciti, e possenti, l'vno della tribu di Beniamin, l'altro della tribu di Giuda, sotto il gouerno l'vno di Abner, l'altro di Ioab, incontraronsi appresso Gabaa: doue dando principio al conflitto, vscirono da vna banda, e dall'altra, quasi a modo di disfida, dodici braui, e più de gli altri animosi combattenti; liquali, lanciati prima i dardi, ristretti poscia più da presso con le spade, si malamente si caricarono, l'vno l'altro, di ferite; che versando d'ogni parte il sangue, morirono tra poco d'hora tutti. Allhora alzato vn gran grido, mescolaronsi gli esserciti: liquali quantunque combattessero, si dall'vna, come dall'altra parte, con molta brauura, & ardire; pur alla fine quelli di Abner, e di Isboseth, rimasero al disotto, con gran gloria,

& allegrezza

& allegrezza della parte di Ioab, e di Dauid vincitrice. Hor mentre quelli di Ioab teneuano dietro gli nemici in fuga volti, per distruggerli, e diradicarli affatto, nè lasciargli tempo di ricouerarsi, Asabel fratello di Ioab più giouane, e per la giouinezza alquanto più di quello che doueua temerario, precipitoso, & imprudente (si come dui fratelli di Ioab, cioè il presente Asabel, & vn'altro nominato Abisabi, militauano hora nel campo di Dauid sotto gli auspicij del fratello Ioab) confidato nella leggierezza del corpo, e nella velocità de i piedi, in cui si conosceua Asabel ad ogn'altro anteriore, trascorso troppo innanzi da gli altri separato: ilche fu cagione della sua morte. Imperoche non potendo Abner Capitan generale de i nemici, ilquale, quantunque nemico, rispettaua nondimeno Ioab, ne voleua con la morte di Asabel lo sdegno di vn tant'huomo contra concitarsi; con quanti prieghi porse, e con quanti protesti fece ad Asabel, per dar spatio a i suoi, che si ricouerassero nella fuga a saluamento, dissuader Asabel, acciò si rimanesse di più oltre seguitarlo; riuoltosegli alla fine cõtra, ammazzollo. Dalla cui morte spauentati i soldati di Ioab, e l'istesso Ioab anco, & Abisabi, quantunque desiderosi di vendicare la morte del fratello, poco dapoi dalla notte souragiunti s'arrestarono da più oltre dar la caccia all'inimico. Ilquale, guazzato il Giordano, si ritirò in sicuro con le reliquie soprauanzate dell'essercito a ritrouare Isboseth: si come dall'altro canto con l'essercito vincitore andò dritto Ioab in Hebron a congratularsi con Dauid della conquistata vittoria, quantunque internamente fosse nel cor suo questa allegrezza non poco dalla morte del fratello Asabel intorbidata. Fra tanto (si come girano le humane riuolutioni) ribellò Abner da Isboseth per alcune particolari loro gare in materia di donne, alle parti di Dauid; e fu, in vendetta della morte del fratello Asabel, da Ioab, e da Abisabi, con grandissimo dolor di Dauid, insidiosamente, & a tradimento, ne gli anni 2892. del mondo, vcciso: se ben comunemente stimarono gli huomini, che, non tanto per vendicare la morte del fratello, quanto per torsi via de i piedi vn valoroso concorrente; che sarebbe stato da Dauid amatore de gli huomini di valore nelle guerre, se non preposto, almeno pareggiato a Ioab; esso Ioab Abner vccidisse. Nè Dauid, quantunque amatore del giusto, e dell'honesto; a cui più, che ad altro huomo spiaceuano le ree, e scelerate operationi; osò castigare i perpetratori di così brutto homicidio: sì in gratia della sorella Seruia, madre di Ioab, e di Abisabi: sì per i freschi meriti di Ioab, per la vittoria contra Isboseth a fauore di Dauid ottenuta: sì per la grande auttorità, che Ioab appresso l'essercito riteneua; che si sarebbe indubitatamente, in vendetta della morte di Ioab, contra il Re Dauid solleuato. Seguì parimente poco dapoi la morte di Isboseth a tradimento sul mezo giorno, mentre dormiua, da dui huomini di mal affare, Banaa, e Recab, nella sua stessa camera, doue solo senza guardie si ritrouaua, in gratia di Dauid, a cui credettero fare segnalatissimo

latissimo seruigio vcciso. Ma si ritrouarono i cattiuelli di questa sciocca loro opinione così ingannati: che quando, tagliata la testa ad Isboseth, la presentarono a Dauid, credendo qualche gran premio riportarne, di cotanto sdegno alterarono Dauid per la compassioneuol morte del cognato (era Isboseth, come di sopra dicemmo, figliuolo del Re Saul, e fratello di Michol moglie di Dauid) che fatti prendere costoro, li fece, in vendetta della morte di Isboseth, crudelmente morire. Sciochi: poiche con somigliante essempio ben doueuano giudicare, che; si come Dauid haueua fatto l'Amalechita che s'era vantato di hauer vcciso il Re Saul acerrimo suo nemico, e persecutore, vccidere; così l'istesso fine, per ordine di Dauid, deposto ogni odio, & ogni inimicitia tra lui, e'l Re Isboseth precedente, intrauerrebbe a gli interfettori del Re Isboseth. Di più anco fece Dauid, sì il corpo del valoroso Capitano Abner, come la testa del Re Isboseth, con molto honore, in vn stesso monumento sotterrare. Publicata per la Giudea la morte di Isboseth, conuennero i principali Capi di tutte le tribu Israelitice in Hebron, e con vniuersal consenso confermarono tutto l'imperio Giudaico nella persona di Dauid. Alqual concorse poscia di mano in mano tanta moltitudine d'ogn'intorno di Hebrei, ch'ei fece la rassegna di trecento diciotto mila huomini armati pronti ad andare a qualunque ispeditione il Re comandasse. Consumarono tre giorni in conuiti, feste, & allegrezze. Dauid poi che sette anni nella sola tribu sua di Giuda hauea regnato, veggendosi hora Re di tutta la Giudea, & assoluto Signore di tanta gente ad essequire ogni suo minimo cenno accinta, incominciò in tanta prosperità di fortuna, e grandezza d'imperio, le imprese sue dall'espugnatione di Gierosolima fino allhora da gli Iebusei tenuta: laquale, quantunque forte, con la moltitudine nondimeno, e valore de' soldati conquistò alla fine, e ridusse in suo potere; guadagnando Ioab Capitan generale il primo honore, di essere primo de gli altri animosamente salito sù le mura. Ristaurò, ampliò, abbellì, e fortificò Dauid la città di Gierusalem in molto miglior forma di quello, ch'egli ritrouolla: e scacciatine gli Iebusei con altro nome chiamati Cananei, idolatri, la diede ad habitare a i suoi contribuli Hebrei; costituilla sede dell'Imperio; e trasferì di Cariathiarim con gran solennità l'Arca accompagnata da i Leuiti, da i Sacerdoti, e da grandissima moltitudine di gente, e fino dal Re stesso, in Gierusalem. Laqual traslatione dell'Arca fu fatta ne gli anni del mondo 2897. si come la presa di Gierusalem dui anni inante ne gli anni 2895. del mondo auuenne. Volle metter mano Dauid alla edificatione del tempio, si come molti anni inante era stato e da Moise, e poscia da Giosue a gli Hebrei ordinato. Ma fugli questa pia opera da Natan Profeta per Diuina commissione vietata, & interdetta; & al suo figliuolo, e successore nel Regno Salomone riserbata: allegando il Profeta, non conuenire, che Dauid hauendo le mani per le molte guerre passate macchiate di sangue humano, il sacrosanto Tempio di Dio, doue somma mondititia, e purità si ricercaua, fabricasse,

bricasse, & al Diuino culto dedicasse. Nelche si specchino i Principi del sangue humano cotanto vaghi, e sitibondi, quanto a Dio spiaccino le crudeltadi, e le sanguigne effusioni: poiche a Dauid, huomo a Dio cotanto grato, & accetto, e da Dio di vn vil pastorello, ch'egli era, al Regno, & Imperio vniuersale de gli Hebrei essaltato, non per altro nondimeno, che per gli homicidij, quantunque per giusta ragione di guerra, di sua mano oprati, fu la fabrica, dedicatione, e consecratione del Tempio denegata; & a Salomone poscia, come a quello, le cui mani erano dal sangue incontaminate, & impollute, e che molto più per i studij della sapientia, che per la professione dell'armi illustrossi al mondo, conceduta. Quindi seguì vna nobil schiera de conflitti, che conuenne a Dauid contra Regi, e popoli della grandezza sua inuidiosi essercitare. Come fu, quando due volte nella Valle de i Giganti vinse in battaglia, e fugò i Filistei, da altri chiamati Palestini: e quando andato con possente essercito nella Palestina, attaccato nuouo fatto d'arme, diede a Filistei vna grauissima sconfitta, e toltogli gran parte del territoro, applicollo in vtile de i vincitori Hebrei: e quando trasferita la guerra contra i Moabiti, ne fece sì horrenda strage, che appena la terza parte de' Moabiti rimase in vita, e diuennero per forza tributarij de gli Hebrei; e quando mosse l'armi contra Adrazaro figliuolo di Rohob Re di Soba, (parte della Soria verso la Mesopotamia riuolta;) colquale attaccato presso l'Eufrate vn gran fatto d'arme, lo ruppe, prendendo vinti mila fanti, mille settecento caualli, e prendendogli mille carrette; delle quali, abbrucciato il rimanente, cento sole in testimonio della vittoria ne ritenne. Vscì in campagna armato in soccorso di Adrazaro amico, e confederato suo Adad Re di Damasco: e confliggendo poco lungi dall'Eufrate con Dauid, fu rotto, e fugato, con morte di vintidui mila Damasceni. Dopò laqual vittoria Dauid, trascorso con l'arme vincitrici Damasco, e tutta la Soria, e fattasela tributaria, ritornò trionfante a casa: doue, a modo di trofeo, consecrò l'armi dorate, l'arco, e la faretra del Re Adad in Gierusalem al grande Iddio: e specificatamente nella presa di Baacan, e di Macone, due grosse terre della Soria, conquistò vna ricchissima preda di oro, di argento, e di rame. Ottenne parimente, mediante l'opra di Abisahi suo nipote, e Capitano, a cui diede la cura di questa impresa, vna segnalata vittoria confliggendo contra gli Idumei, e tagliandone ben da diciotto mila a pezzi. Due volte, l'vna per interuento di Ioab suo Capitan generale, l'altra egli stesso in persona, gli occorse di confliggere con Amon Re de gli Ammoniti; sdegnato che Amon gli hauesse oltraggiati i suoi Ambasciadori, facendo a quelli, per sospetto che fossero spie, radere la metà della barba, e tagliare da i piedi sino alle coscie i lunghi, & ambasciatorij loro vestimenti: & in amendui i conflitti rimase vincitore. La prima volta vscito con grosso essercito Ioab, andò a ricercare l'inimico; e trouatolo fuori

della città sua principale detta Rabath con grosso essercito accompagnato, & in dui gran squadroni: l'vno di Ammoniti, l'altro di genti aussiliari sotto i Re di Mesopotamia, di Maacha, e di Isboth; in numero quasi di cinquanta mila huomini militari, compartito: fece egli ancor dell'essercito Giudaico due parti; l'vna sotto il fratello Abisahi a gli Ammoniti, che più verso la porta della città stauano accampati, opposc; nell'altra fermossi egli stesso contra i Re confederati, che più lontani s'erano in disparte ritirati. Diedesi dentro ad vn tempo da tutte quattro le parti, quasi da quattro esserciti, con tal euento: che prime furono le genti aussiliari de i Re confederati, come quelle, che meno interesse haueuano in questa guerra, ad essere da Ioab fugate: onde veggendosi gli Ammoniti da i soccorsi, in cui ogni lor speranza riponeuano, abbandonati, e destituti; tanto più, dalla commodità, e vicinanza della porta allettati; fuggirono dentro la città: e così diedero la vittoria assai ben facile a Ioab, & Abisahi: liquali contenti di quanto haueuano oprato, senza nè stringer la città, nè perseguitare i nemici, se ne ritornarono in Gierusalem vittoriosi, e trionfanti. La seconda volta, pur contra gli istessi Ammoniti, fu: quando sdegnati gli Ammoniti di esser stati, non ostanti i grossi aiuti da altri Re hauuti, in campagna vergognosamente da Ioab vinti, e ributtati; impetrati da Adrazaro Re de gli Assirij vn possente essercito di ottanta mila fanti, e dieci mila caualli, sotto la condotta di Sobach Capitan generale regio; si vnirono amendui i campi, e de gli Ammoniti, e de gli Assirij, in nō minor numero di cento vinti mila persone. Vdito questo rinforzamento de' nemici Dauid, trasse l'essercito Israelitico in campagna: e parendogli l'impresa, sì per il numero, come per il valore, e l'ostinata deliberatione de gli auuersari, di importantissimo momento; volle anch'egli personalmente, per accrescere tanto più l'ardire a i suoi, alla battaglia intrauenire. Così passato il Giordano, venuti a vista l'vno dell'altro, azzuffaronsi gli esserciti, con riuscita non punto dissimile alla passata: anzi con tanto maggiore, quanto che gli Hebrei alla presenza del lor Re Dauid; ilquale, non come Re, ò Capitano, ma come priuato soldato, mirabil cose con la destra opraua, & affrontatosi da solo a solo con Sobach Capitan generale de gli Assirij, di sua mano ammazzollo combattendo. Si riuolsero gli Assirij, veduta la morte del Capitan generale, in fuga, con strage di quaranta lor mila caualli da gli Hebrei vccisi; seguendo l'essempio de gli Assirij poco dipoi anco gli Ammoniti. Da laqual grandissima sconfitta auuenne, che a parte a parte molte terre de gli Assirij si ribellarono dal Re Adrazaro al Re Dauid: e Ioab Capitan generale di Dauid, dopò vna lunga oppugnatione, e lungo assedio, s'impadronì di Rabath, città principale de' Ammoniti, e di tutte le altre lor terre; trandone vna ricchissima preda, e mandando in rouina tutto il loro Impero: con memorabil vendetta del vilipendio da gli Ammoniti verso gli Ambasciadori Hebrei pria dimostrato. In tante prosperità di Dauid, e sì fortunato

tunato aumento del suo Regno, innamorossi vn giorno il Re improuisamente in Bersabee, bellissima donna, moglie di Vria, che allhora lungi da Gierusalem in campo di Ioab contra gli Ammoniti guerreggiaua, mentre da vn'alto verrone del Palagio reale vidde, la donna sicura, senza sospetto di essere da altrui veduta, lauarsi in casa sua dentro vn bagno ignuda: e tanto inanzi procedette questo indiauolato amore, che il Re non sol compiacque con la donna dishonestamente le sue voglie; ma di più anco ingrauidatala; per riparare alla sicurezza, & alla fama della donna, e per godere più liberamente anco del suo amore; richiamato Vria di campo in Gierusalem, ne potendo a modo veruno indurlo, ch'ei con la moglie sua giacesse; accio la grauidanza di Bersabee paresse, non dall'adultero; ma dal marito proceduta; rimandò con lettere ben serrate, e sigillate Vria in campo a Ioab: nellequali espressamente gli commetteua, che esponendo a i primi pericoli Vria contra gli Ammoniti, lo facesse mal capitare. Essequì Ioab la commissione del suo Signore: e spinto Vria con vna squadra insieme di soldati Hebrei a scaramucciare contra gli nemici, con promissione di soccorrerlo con tutto l'essercito in caso di bisogno, Vria, hauuta la carica da gli Ammoniti; & essendo non solo da Ioab non soccorso; ma da i suoi stessi compagni, secondo l'ordine concertato, abbandonato, quantunque per vn pezzo valorosamente si difensasse con morte di molti de gli auuersari, fu alla fine vcciso: in cotal modo, mentre vuole Dauid coprire il primo peccato dell'adulterio, commettendone vn'altro maggiore dell'homicidio. Doppo la morte di Vria, si prese tantosto Dauid la bella Bersabee per moglie. Ripreso Dauid del suo fallo da Natan Profeta con bello, e destro essempio di vn pastore; che essendo ricchissimo di greggi, e di armenti, per corteggiare vn' hospite alloggiato in casa sua, non volendo punto scemare il numero de gli suoi animali, haueua inuolata, e fatta vccidere vna pecorella, che vn pouero pastorello a lui vicino sola possedeua; e rauueduto, con si leggiadra, & accommodata comparatione, del suo errore: conuerso a penitenza con piagnere amaramente per sette giorni continoui il suo peccato, nelqual tempo vogliono alcuni ch'ei componesse i sette Salmi Penitentiali, mitigò in gran parte l'ira Diuina contra lui concetta. Partorì fra tanto Bersabee vn fanciullo; ilquale, come concetto in tempo di adulterio, e di peccato, poco sopráuisse: e di nuouo in tempo di legitimo matrimonio da Dauid ingrauidata, partorì poscia vn'altro fanciullo, a cui fu posto nome Salomone; ilquale diuenne huomo sapientissimo sopra tutti gli Hebrei, e successe al padre nell'Impero: Auuenne dipoi a Dauid vn'altra piaga della passata viè maggiore. Haueua Dauid di diuerse mogli diuersi figliuoli maschi procreato: di Achinoe, Ammon suo primogenito; di Abigail, Eliab; di Machaa figliuola di Tolmai, ouero di Tolomeo, Re di Gessur, Absalon; di Agith,

 Adonia;

Adonia; di Abital, Safalia; di Agla, Ietran: liquali egli hebbe, innanzi che fosse al Regno assiso; si come nel tempo poscia del Regno n'hebbe de gli altri partoritigli, quai da mogli, e quai da concubine: tra quali; per tacere quegli di più oscuro nome, nè all'historia punto rileuanti; il principale, e più riguardeuole, sì per l'impero, come per la sapienza, fu Salomone figliuolo della bella Bersabee dianzi moglie dell'infelice Vria. Di diuerse figliuole etiandio, c'hebbe Dauid, la più celebre, e commendata, sì per bellezza, come per regia discendenza della madre Machaa, fu Thamar, sorella germana, & vterina del fratello Absalon: li quali amendui di padre, e madre bellissimi scendendo, marauiglia non è, se di soprema bellezza anch'essi furono, ciascun nel proprio sesso, e se di perfetto amore s'amarono tra loro. Della moglie Michol figliuola di Saul, che visse sempre sterile, non hebbe Dauid figliuoli: quasi a Dio non piacesse, che la progenie di Saul, tanto masculina, quanto feminina, hauesse nella successione del Regno Israelitico alcuna parte; acciò in Saul della tribu Beniamitica il Regno si incominciasse, sì anco terminasse. Hor auuenne, che Ammon primogenito di Dauid, feruentemente delle bellezze di Thamar; sorella sua da parte solo di padre, ma non di madre; ma sorella da parte sì di padre, come di madre, di Absalon innamorossi: nè souuenendogli altra strada per sfogare l'ardente suo desio, si finse ammalato: & impetrata dal padre, che nulla sospettaua, al gouerno suo Thamar; non potendo con lusinghe, con prieghi, e con promesse recarla a suoi piaceri, vsolle finalmente violenza, e forza. Della qual ingiuria dolutasi Thamar col fratello Absalon, se ne stette per ordine del fratello cheta, nè più oltre publicò l'infamia sua. Absalon, dissimulata la cosa, e riserbata nel cuore a tempo opportuno la vendetta, indi a dui anni, quando pareua la ingiuria hormai dimenticata, inuitati i fratelli ad vna certa solennità di tosar le pecore, fece in mezo del conuito ammazzare Ammon da i suoi seruenti. Indi temendo l'ira paterna, se ne fuggì in Gessur, in corte del Re auolo suo materno: oue tre anni dimorato, fu finalmente per opra di Ioab col padre riconciliato: e ritornato in Gierusalem, ben conseguì il perdono dell'vccisione fraterna; ma con priuatione tuttauia per dui anni di non poter vedere la faccia del padre. Alla fine per opra dell'istesso Ioab fugli e la vista, e la gratia del padre a pieno restituita: ilquale, fattosi venire Absalon inante, strettamente abbracciollo, condonogli le passate colpe, e per dilettissimo figliuol lo riconobbe. Quindi l'ambitioso giouane veggendosi ripatriato, e nella paterna gratia ampiamente ritornato, volse gli occhi ad vsurparsi il Regno. Era fauorito Absalon dalla beltà, e venustà del corpo, e da vn'aspetto veramente reale, che captiuaua l'animo delle genti à sol mirarlo in faccia: e tra l'altre belle parti tributtegli dalla natura, che in lui ammirauano non meno gli huomini, che le donne, era vna lunga, e biondissima chioma, a guisa di fili d'oro. Era

questa bellezza corporale appresso da vna (ò fosse ella naturale, ò finta) humanità, affabilità, cortesia, e destrità; sì in introdurre al padre i litiganti; sì in procurargli l'vdienza; sì in fargli hauere l'espeditione; sì in compassionare le loro calamità, sì in ben spesso, a tempo, e luogo, la lentezza del Re suo padre, e de i regij ministri, in non risoluere prontamente le cause, che se gli presentauano, biasimare; sì in porger speranza, che, quando egli tenesse lo scettro inmano, e la corona in testa, le cose prenderebbono, a beneficio de i clienti, e prò de i litiganti, altra forma; accompagnata: con li quali mezi si era il giouane talmente nella gratia de gli huomini insinuato; che altro non pareua a farlo Re, che vn minimo principio di tumulto, ò di riuolutione, ritardare. Si haueua egli, oltra ciò, col finger di dilettarsi di guerre, e di volersi tutto impiegare a i studij martiali, di vn buon numero di caualli, di carri, di soldati, e d'armi proueduto. Le quali cose; quasi porgessero indicio della viuacità, dello splendore, dell'animosità, e del valore del figlio; erano tutte dal padre in buon senso accettate, e con pia mente interpretate. Chiedette Absalon, per recare i suoi dissegni a fine, licentia dal padre di andare in Hebron a sacrificare a Dio; per sodisfare al voto, che in tempo del suo essilio, se mai nella patria, e nella gratia paterna ritornasse, diceua hauer fatto: & impetratala, vscì con gran seguito di genti di Gierusalem: & giunto in Hebron, essequì il sacrificio, adempì il voto, e confermò in fede i suoi partiali; tirandone con le destrissime, e gentilissime sue maniere ancor de gli altri. Parue allhora ad Absalon il tempo opportuno di scoprirsi: tanto più, instigato dì, e notte a ribellare dal padre da Achitofel Gelonita; ch'era vno de' più intimi consiglieri di Dauid già stato; & era, in gratia del perfido figliuolo, si mostraua all'antico suo Signore cotanto ingrato, e disleale. Fatto dunque in quel celebre conuento, dou'era concorso al sacrificio di Absalon in Hebron da varij luoghi vn'infinità di gente, disseminare da alcuni suoi più fidi, & affettionati vna voce; che bisognaua, per beneficio, & vtile de i popoli, creare vn nuouo Re di natura viuace, e spiritosa; il quale riformasse le cose del Regno dalla fredda vecchiezza di Dauid neglette, & abbattute: con poca fatica il popolo presente, secondo la popolar natura, amatore di cose nuoue, e del bellissimo aspetto, come del generosissimo animo di Absalon innamorato, condescese a crearlo, gridarlo, e publicarlo Re d'Israel. Stordito Dauid, intesa la ribellione del figliuolo, da sì amara, & inaspettata nouella, deliberò cedere al tempo. Onde fuggendo di Gierusalem con la sua corte, e con la sua guardia ordinaria di seicento armati, lasciò in Gierusalem Chusi Arachite suo Consigliere: acciò fingendo di ribellare dal padre a fauore di Absalon, cercasse a tutta sua possa, con doppio tradimento, di sturbare i consigli del figliuolo, e tenesse segretamente delle deliberationi di Absalon Dauid auisato. Non tardò molto, dopò la vscita di Dauid, Absalon in Gierusalem

a capitare: ilquale persuaso da Achitofel, inauspicatamente gittando i principij del suo Regno, tosto che mise in Gierusalem il piede, carnalmente con dieci concubine del padre rimase nella città, se'n giacque; con questo impuro, & abomineuol atto, dando arra di irreuocabil nemistà tra lui, e'l padre. Andò tantosto Chusi Arachite a baciar la mano ad Absalon; e come legitimo, e da Dio mandato Re, ad adorarlo. Col qual atto esteriore di humiltà, da parole finte di sommissione, e di fedeltà accompagnato, quantunque fosse l'intrinseco diuerso, talmente guadagnossi la gratia di Absalon: che ammesso, come huomo di inuecchiata prudenza, e che ottimamente tutti i segreti, e tutti gli andamenti di Dauid conosceua, nelle consulte del Re nouello; in occasione di vna consulta, che fece Absalon, di quello, ch'ei doueua contra il Padre operare; mentre Achitofel da vn canto consigliaua Absalon, che quanto prima lo ispedisse con dieci mila fanti, ch'ei al sicuro prometteua di dargli Dauid, ilquale si ritrouaua allhora impreparato, ò viuo, ò morto nelle mani; e Chusi dall'altro; per dar tempo a Dauid di prouedersi di genti, diceua, che meglio era contra Dauid, vecchio, & astuto Capitano, rinforzare lo essercito maggiore, che andargli contra con forze ordinarie, e men possenti: Absalon, ripudiato il consiglio, come precipitoso, e temerario, di Achitofele, si attenne al parere, quasi più antiueduto, e più prudente di Chusi. Ilche (così disponendo, in essaltatione della parte giusta, e depressione della ingiusta, la Diuina prouidenza) si come fu la salute di Dauid, ilquale sarebbe stato in vn subito, & inaspettato assalto indubitatamente oppresso; così fu la rouina di Achitofele, e di Absalon insieme. Imperoche Achitofele veggendo Chusi da Absalon a se preposto; e presagendo, che Dauid, col trametter tempo, e raunando forze gagliarde, e poderose; rimarrebbe della pugna contra il figlio vincitore; dopò laquale il Re con mille stratij, tormenti, & obbrobriosa morte, principalmente contra la persona di Achitofele, come cagione d'ogni male, e della ribellione di Absalon contra il padre potissimo impulsore, incrudelirebbe; fuggì di Gierusalem a Gelone patria sua, & iui datosi alla disperatione in preda, appiccossi per la gola. Et ad Absalon parimente questa proroga di tempo, come più inanzi vederemo, costò la perdita della battaglia, e della vita ad vn tratto. Auisato Dauid per occulti, e fidi messaggieri inuiatigli da Chusi, della risolutione, e della dimora di Absalon; per non esser colto dal nemico all'improuiso, passò il Giordano, che non haueua ancor passato: e gito a Galaad, fu da Bergilleo, da Sifar, da Machir, e da altri principali Signori Galaaditi, che compassionarono il misero stato del padre dal disleal figliuolo contra ogni ragione nella sua vecchiezza combattuto, di ogni sorte vettouaglie, d'armi, e d'ogni altro commodo accessario liberalmente souuenuto: e rinforzato l'es-

to l'essercito, stette intrepidamente ad aspettare l'inimico. Fece Dauid dell'essercito tre parti: consegnonne vna a Ioab Capitan suo generale, l'altra ad Abisahi, amendui suoi nepoti; e la terza ad Etheo di Geth, valoroso, e sperimentato Capitano. Non volle Dauid personalmente alla battaglia intrauenire; ò perche non gli sofferisse il core di vedersi su gli occhi sforzato a combattere contra il figliuolo; ò più tosto (si come l'auuertirono i suoi stessi Capitani) acciò in ogni caso di perdita, trouandosi ei fuori di pericolo, potesse rifare vn'altro essercito, col quale di nuouo a combatter ritornasse. Ben auuertì, e strettamente pregò i suoi Capitani, che in ogni modo vedessero, che il figliuolo nel conflitto nè fosse ammazzato, nè ferito, nè offeso; ma gli fosse vsata ogni cortesia, ogni misericordia, ogni rispetto: chiaro della pietà paterna verso i figliuoli argomento; laquale è tanta, e tale, che mai chiude ella verso i figliuoli quantunque grauemente peccato habbino, la porta del perdono. Absalon all'incontro raunate di tutta la Giudea di quà del Giordano genti, si mosse pieno di mal talento contra il padre. Fece egli dell'essercito Capitan generale Amasa figliuolo di Abigea, ch'era sorella di Seruia madre di Ioab, e di Dauid padre di Absalon: di modo che, con singolare, nè più forse vdito essempio, versaua la presente guerra ciuile tra due teste coronate, padre, e figliuolo; e tra dui Capitani generali tra lor cugini, e nipoti dell'vn Re, e cugini dell'altro. Absalon, passato il Giordano, andò dritto ad inuestire l'essercito paterno. Ioab veggendosi inferiore di numero di gente all'inimico; acciò nè la picciolezza del suo essercito fosse da Amasa compresa, nè potesse da gli auuersari esser tolto in mezo; tenne alle spalle vn bosco. Quasi mai combatterono gli Hebrei con pari ardore d'animi, come fecero nel presente fatto d'arme. Gran premio della vittoria in mezo era proposto, mentre si sforzauano questi di ricouerare il perduto, e quelli di non perdere l'acquistato. Grande horrore metteua ancora l'incertezza, qual sorte di vittoria vsarebbe contra il vinto il vincitore: talche ambigui tra la speranza, e'l timore, combatterono e questi, e quelli. Ma alla fine la maestria dell'armi, e l'inuecchiato vso delle guerre, aprì la porta della vittoria a Ioab: talche i soldati di Absalon nel bosco vicino discacciati, si risoluettero a fuggire, battendoli di continouo alle spalle Ioab, con la presa di molti, & vccisione ben di vinti mila huomini dalla banda di Absalon. Ilquale quando vidde le cose sue irremediabilmente disperate, montato sù vn mulo, si mise per le tortuose, e compendiose strade del bosco ad iscampare: doue mentre il misero con le bionde, e lunghe chiome in vn ramo d'albero intricossi, trappassandogli il mulo di sotto, rimase nell'aere sospeso. E mentre in vano egli in quà, & in là si dibatteua, per

di quel-

di quell'intrico liberarsi; Ioab auisato da vn soldato, che s'abbatè a vederlo, dell'insolubile intrico di Absalon, tantosto corse nel bosco; e non ostante l'editto di Dauid, che non si douesse nel figliuolo incrudelire, passogli con tre lancie da vna banda all'altra il core, fine delle sue sceleragini ben degno; ilquale sì come empiamente mosse l'armi contra il padre, così trouò l'infelice termine di sua vita. Sotterrarono i soldati di Ioab il corpo di Absalon in vna fossa, e gittarongli molti sassi di sopra a modo di sepolcro. Occorse il presente fatto d'arme tra Dauid, & Absalon, con la rotta, e morte di Absalon, ne gli anni del Mondo 2918. Risaputa da Chusi Dauid la vittoria insieme con la morte del figliuolo, gittatosi per terra, squarciandosi le vesti, graffiandosi il volto, spelandosi la barba, & i capelli, souente chiamando, Absalon figliuol mio, figliuol mio Absalon, ne mostrò forte doglioso risentimento; molto più attristandoli la morte del figliuolo, che consolandolo la vittoria contra l'inimico. Laquale afflittione di Dauid nell'essercito; che, per la fresca vittoria, era pieno di giubilo, e di allegrezza; disseminata, attristollo grandemente: veggendo che il Re, per la cui salute, e conseruatione haueuano poste i soldati le lor vite a rischio, in vece di allegrarsi, piagneua la morte di vn traditore, che haueua voluto spogliare il padre del regno, e della vita: e ne fu per ciò da Ioab, che andò a consolarlo, acremente ripreso; che gli espose la enormità del fatto, il pericolo dal figliuol viuente, e la mala sodisfattione de i soldati. Onde Dauid cangiando faccia, con allegro, e sereno volto, andò ad incontrare, & abbracciare l'essercito vincitore, che verso lui veniua; e con molte lodi publicamente honorollo, e secondo i meriti di ciascuno guiderdonollo. Temprò Dauid la vittoria con modestia, e pietà marauigliosa: imperoche essendo i soldati sopranauanzati dell'essercito di Absalon fuggiti alle patriote case loro, nessuno per tal conto patì lesione ne di carcere, ne di bando, ne di confiscatione di robba, ne pur vn minimo disconcio: anzi tutti, per l'editto regio, conseguirono general perdono. L'istesso Amasa poco dianzi Capitan generale di Absalon contra Dauid, fu da Dauid ora nel militare gouerno confermato. Laqual cosa fu cagione, che Ioab inuidioso della grandezza di Amasa, parendogli che la essaltatione di Amasa fosse la sua depressione, poco dapoi empiamente, e con grandissimo dolore di Dauid, diede ad Amasa la morte. Ilquale homicidio presente di Amasa Generale del Re Absalon, aggregato all'homicidio anteriore di Abner Generale del Re Isboseth, ammendui valorosissimi Capitani, ammazzati contra la volontà, anzi con sommo dispiacere di Dauid; che haueua loro perdonato, e li haueua in gratia, e protettione, per seruirsene nelle guerre, assunti; per inuidia da Ioab, che, come ambitiosissimo huomo, non voleua tolerare nelle dignità militari alcun eguale; non che superiore; spinse poscia il Re Salomone, dopò la morte di Dauid, a farne col sangue stesso di Ioab aspra vēdetta. Parimente a tutti gli altri Hebrei, che gli haueuano in quella guerra ciuile volte le spalle, e (come prouerbialmente si dice) dato di calcio, Dauid, secon-

do

do la generosa, e magnanima sua natura, che rendeua bene per male a gli stessi suoi persecutori; come fece già anco verso Saul, che potendolo piu volte ammazzare, mai non lo volse offendere; perdonò, e rimisse le passate colpe. Fu poscia Dauid in gran pericolo di perdere l'vbidienza delle altre vndici tribu, e rimaner Re della sola tribu di Giuda: ma pure, mediante la prestezza di Ioab, e la morte di Siba, capo della seditione, fu la riuolta senza spargimento di sangue, consopita; e fu Dauid, come prima, riconosciuto, e riconfermato per Re, & assoluto Signore di tutte le dodici tribu d'Israel. Fece dipoi contra i Palestini, o Filistei, comunque li vogliam chiamare; liquali quantunque molte volte abbattuti; non però voleuano stare quieti: quattro prosperi conflitti: ne' quali così ben domolli, e fiaccogli le corna; che stettero vn pezzo ad alzar la testa. In vna di queste fattioni corse Dauid vn gran pericolo della vita: quando mentre vittorioso troppo inanzi trascorse a dare l'incalcio a gli nemici, vn Filisteo di gigantea statura se gli auuentò con vna grossa lancia addosso: e l'hauerebbe senza dubbio vcciso, se Abisahi fratello di Ioab, e nipote di Dauid, veggendo il pericolo del Re suo Zio, non si fosse trapposto in mezo, e non hauesse ammazzato il Filisteo. Dal presente essempio gli Hebrei auuertiti, promulgarono vna legge: che il Re, nella cui vita consiste di tutto il Regno la salute, non douesse da indi in poi alle battaglie, ne all'imprese di guerra vscire, ne a gli incerti casi di perigli esporsi. Segnalaronsi in questi quattro vltimi fatti d'arme contra i Filistei più de gli altri Abisai, Soboch Etheo, Ionatha figliulo di Samai, & Esau: liquali affrontati a corpo a corpo con alcuni terribili Giganti Filistei, li priuarono di vita. Costituì Dauid vn'ordine di trentasette Caualliери, liquali egli, a modo di guardia, teneua sempre al fianco: de' quali sei erano i più valorosi, e più segnalati in proua d'armi, Iesebon, Eleazar, Semina Ararite, Abisabi, Banaia, e Sadoch. Fece descriuere a Ioab il numero del popolo d'Israel: e vi ritrouò, non annouerate le due tribu, di Leui, e di Beniamin, cinquecento mila nella tribu di Giuda, e ottocento mila ne l'altre dieci tribu. Mostrò gran pietà verso il popolo d'Israel: quando datagli libertà dal Profeta Gad di eleggere vno di tre flagelli, o fame, o peste, o guerra; poiche Iddio voleua castigare il popolo Hebreo, come trasgressore della legge, che non haueua nella descrittione del popolo offerto a Dio vn Siclo per testa (moneta d'argento cosi nomata, a quasi quattro giulij equiualente) si come Moise ordinaua; per vguagliare il pericolo tra il Re, & i sogetti, ripudiata la fame, e la guerra, doue poteua il Re, morendo il popolo, saluarsi, elesse la peste, doue correuano tutti vn medesimo rischio. Et essendo morti di pestilenza in vn giorno ben da settanta mila Hebrei, si placò ad intercessione di Dauid; che vestito di sacco, e prostrato in terra, pregaua il Signore, che mettesse fine a cotanta strage, e tutto il castigo contra la sua persona, come auttore d'ogni male, riuolgesse; l'ira Diuina. Nell'vltima vecchiezza teneua a dormir seco Abisaco Sunamite bellissima fanciulla; non

già per appetito di lussuria, ch'egli mai carnalmente non la conobbe; ma per conseruare, e fomentare quel poco di calor naturale, che gli rimaneua. Dichiarò, si come il Profeta Natan comandato da Dio gli haueua commesso, Salomone vltimo suo figliuolo, partoritogli da Bersabee moglie già di Vria, nel regno successore, e però lo fece con molta pompa, e solennità vnger Re da Sadoch, e con gran festa sedere nel regio trono: al dispetto del quarto figliuolo Adonia, ilquale, morti i tre fratelli suoi procedenti, primogenito allhor si ritrouaua: e con segrete conuenticole, & indiretti modi, al regno in vita del padre aspiraua. Finalmente hauendo sofficientemente instrutto il figliuol Salomone, sì intorno al gouerno del regno, come intorno la fabrica del Tempio; per laqual fabrica lasciogli grandissima quantità d'oro, e d'argẽto, e molta materia, e gran moltitudine di architetti, di operarij, e di ministri; & hauendogli principalmente la morte di Ioab, per gli dui ingiusti, e crudeli homicidij di Abner, e di Amasa, contra la fede publica, e parola regia da Ioab ambitiosamente perpetrati; ilquale non osò Dauid, sì per la facilissima, e mansuetissima sua natura, sì per la molta potenza, & auttorità, che Ioab nell'essercito, e nel popolo d'Israel haueua, sì per i grandi oblighi, che Dauid con Ioab teneua castigare, comandata: in età di settant'anni; hauendone quaranta, cioè in Hebron sette, e trentatre in Gierusalem regnato, felicemente; e piamente, ne gli anni del Mondo 2929. terminò i giorni suoi: e lasciò di se nome di giustissimo Re, di eccellentissimo Capitano, di animosissimo guerriero, e di sapientissimo Profeta: e fu al grande Iddio cotanto grato, & accetto, quanto altro Re in Israel giamai regnasse: ne altro peccato alla propria sua persona spettante si racconta, che l'adulterio di Bersabee, e l'homicidio di Vria, da lui nondimeno con amarissime lagrime, e grauissima penitentia al fine emandato: si come pe'l contrario della sapienza, e profetico suo spirto, amplissimo testimonio ne fanno i dottissimi Salmi da lui composti: i cui diuini, e profondi misterij, sono stati da S. Agostino, dal Cardinal Gaetano, e da altri nobilissimi ingegni esposti; e di continouo da valenti Predicatori su i pergami sono in diuersi propositi additi, e recitati.

Dele

Delle stupende fabriche, eccessiua potenza, affluentissime ricchezze, profonda sapienza, risonantissima fama, & indegna al fine preuaricatione, & idolatria di Salomone, da gli anni del mondo 2930. fino a gli 2970.



ON occorre, che qui facciamo lunga dimora nelle cose del Re Salomone, dopò la morte del Re Dauid suo padre, oprate, non essendo sotto il suo Imperio alcun memorabile fatto d'arme di Hebrei auuenuto: quale è quiui nostro principal intento di narrare. Euui solo, ch'egli; assicuratosi col far ammazzare Adonia suo fratello, che di nuouo, doppo la morte del padre, con modi clandestini pareua ritentare di volersi far crear Re; e col far ammazzare Ioab, sì per esseguire i paterni comandamenti, si anco per troncare la troppa auttorità, che costui nell'essercito, e nel popolo d'Israel s'haueua presunta; e costabilitosi nel regno; con l'arme, senza mestiero di alcun nobil conflitto, domò, e soggiogò dal monte Libano fino alla città di Amathe alcune reliquie soprauanzate de' Cananei, liquali pareuano ricalcitrare di porgere vbidienza al Re d'Israel, e se li fece tributarij; condannandoli a dare ogn'anno a gli Hebrei vn certo numero di serui da addoprare, sì nel seruitio delle case, come ne i lauori de i terreni: talche per molti anni non apparuero per la Giudea altri serui, che della natione Cananea. Onde poco nobilitossi questo gran Re per via d'armi: ma ben per altri conti sopra ogn'altro Re del mondo illustrossi. Come fu la fabrica del Tempio, che sì fornì nello spatio di sette anni, e tenne in cotal lauoro presso che dugento mila huomini occupati: in cui tanta quantità di lame d'oro, e d'argento, di marmi, di stanze, di portici, di atrij, di altari, di candellieri, di incensieri, di vasi, e vestimenti sacerdotali, e di ministri risplendeua, che traeua gli huomini di lontanissimi etiandio paesi a venire in Gierusalem a vederlo, contemplarlo, & ammirarlo: nella cui dedicatione, ouer consacratione, concorse, con grandissima festa, che durò quattordici giorni, tutto il popolo d'Israel; e furono sacrificate cento vinti mila pecore, e vintidui mila buoi. Come fu anco la fabrica del palagio reale, che in tredici anni si ridusse a fine: doue la moltitudine delle sale, quai alle vdientie, quai a i giudicij, quai alle consulte deputate; le stanze dorate, e inargentate; l'ampiezza delle loggie, la vaghezza de i lauori, l'artificio delle scolture, la finezza de i marmi, la lustrezza de i porfidi; l'inestimabil ualuta del trono regio di candidissimo auorio contesto, e tutto di preciosissime gioie ricamato; la bellezza de i legnami del monte Libano; la gran copia, e diuersità delle armi, & armature, tra lequali molte ve n'erano di purissimo oro, a magnificenza più tosto, che ad vso inseruienti; e l'amenità de i giardini, riēpiuano di stupore i riguardanti. Come fu etiandio il raccōciamento delle mura

ra l'altezza in sù tirata delle torri, la lastricatura delle strade, e la superba città di Palmira nelle solitudini della Soria superiore da lui edificata. Come fu, oltra cio, la grossa armata da lui fatta nel mar rosso fabricare; & ispedita verso l'Indie Orientali, a portare in vso de gli Indiani varie merci della Giudea, della Soria, e dell'Egitto; et indi a riportare dall'India gran copia d'oro, d'argento, di auorio, di gemme, di simie, di pauoni, e di preciosi legni, in grandissimo beneficio, e notabil aumento di ricchezze del proprio regno: laqual nauigatione, tra andare, stare, e tornare, consumaua tre anni di tempo; e più volte reiterata, a marauiglia arricchì, nō sol l'erario Regio, ma le case priuate etiandio de gli Israeliti. Dallaquale grande affluenza dell'oro Indiano auuenne, che il Re Salomone fece fare trecento gran scudi, cioè targoni d'oro, e dugento ferri di lancie d'oro, con molti ricchißimi corsaletti, & elmi d'oro, di perle, e di gemme tempestati. Fu Salomone nella fabrica, si del Tempio, come del palagio, e dell'armata, aiutato di legnami, e di maestranza, da Hiram Re di Sidone, e di Tiro, amico suo paterno: delqual seruigio mostrossi Salomone verso Hiram ricordeuole, e grato; mandandogli abondantissimi doni di fromenti, di ogli, e di vini, tre cose necessario al vitto humano; e donandogli appresso anco vinti città della Galilea col Regno di Tiro confinanti, quantunque il Re Hiram per la loro sterilità le rifiutasse. Ma nessun' altra cosa rese tanto riguardeuole, honorato, & ammirato il Re Salomone, quanto la fama della dottrina, e sapientia, che per tutte le parti risuonaua, conforme al nobilissimo desiderio suo: quando gito in Hebron a sacrificare al Signore volendo Iddio mostrare a Salomone il sacrificio essergli stato acetto, e grato, apparsogli in sogno, gli diede libera potestà di chiedere qualunque gratia più gli piacesse, ch'ei indubitatamente la otterebbe. Chiedette Salomone, non tesori, non imperij, non fortezza di corpo, non lunghezza di vita, non valor di guerra, non prosperità di fortuna; ma sol giudicio, e sapienza. Laqual generosa dimanda a Dio cotanto piacque: ch'ei non solo gli concesse la gratia addimandata, infondendogli dottrina, e sapienza tale, quale nessun' huomo, nè prima, nè doppo, nato di donna hebbe giamai al mondo; ma di vantaggio ancora e di ricchezze, e di dominio, e di vittorie, e di fortunate, e profiteuoli nauigationi, sopra ogn'altro Re dell'età sua colmollo. Il primo saggio del suo sapere diede Salomone in decidere vna controuersia nata in Gierusalem tra due madri in vna casa sole con dui suoi fanciulli habitanti: quando giacendo elle in vna camera comune, ma in dui letti separati, ciascuna col suo bambino, auuenne che vna di esse sconciamente, mentre dormiua, caricando sopra il fanciullo, lo soffocò, & oppresse: nè volendo costei rimanere senza vn sostentamento della sua vecchiezza, tacitamente leuata, mise il fanciullo morto in letto dell'altra madre; e rubò, e portò nel suo letto il fanciullo dell'altra madre viuo. Destata la dōna per dare il latte al suo fanciullo, si ritrouò coricato appresso vn fanciul morto, e tutta spauentata, mentre, acceso il lume, s'accorge il

morto

morto fanciullo non esser' suo, ma ben suo essere il viuo nel letto dell'altra madre trasportato, grida che le sia restituito il suo fanciullo. Onde versando la lite senza alcuna proua di testimonij tra le due sole antedette donne, mentre ciascuna afferma il viuo fanciullo esser suo, e dell'altra essere il fanciul morto: Salomone, al cui tribunale erano elle ricorse, ordinò ad vn ministro, che con la spada diuidesse per lungo in due parti il fanciul viuo, assegnando alle due madri litiganti vna metà per vna. Allhora la vera madre, non sofferendogli il core di vedere il diletto vnico figliuolino innanzi gli occhi suoi squartato, con le lagrime sù gli occhi disse, che il figliuolino fosse dato più tosto tutto intero all'altra, ch'ella dal canto suo le cedeua ogni ragione: oue l'altra da tenerezza nessuna interna commossa, proteruamēte instaua, che il fanciullo si diuidesse, e la sentenza si essequisse. Scoprì allhora saggiamente Salomone i ripostigli dell'animo di amendue le donne; & argomentando dalla pietà dell'vna, e dalla crudeltà dell'altra, distinse la vera dalla falsa madre: & alla vera restituì il fanciullo, e la falsa con riprensioni, e villanie scacciò dal suo cospetto. Giudicio in vero così accorto, e saggio, che non mi ricorda hauer' altroue letto vn'altro simigliante: e disseminato dentro, e fuori della Giudea, innalzò il nome del sapientissimo Salomone fino alle stelle. Attribuisce il volgo a Salomone (ma non so già, doue si fondi) l'auuertimento dato ad vn marito, che haueua la moglie insopportabile, e ritrosa; che sempre faceua il contrario di cio, ch'egli le ordinaua, & a tutte le sue deliberationi, opinioni, e comandamenti s'opponeua: mandandole al ponte dell'Oca: doue gito colui, mentre vede vn molinaro, a forza di molte, e molte busse, e bastonate, fare andare inante vna mula ostinata, che carica con vn sacco di grano sù la schiena, staua sul ritroso, ne voleua mouersi di passo; applicando il perspicace huomo l'essempio della mula alla moglie, e del molinaro a se stesso, lauorò con la moglie per alquanti giorni così bene di bastone, ch'ei la fece finalmente deporre ogni ostinatione, e diuenire humile, e mansueta. Hor la d'ogn'intorno rimbonbante fama della singolar dottrina, e sapienza di Salomone, trasse molti Principi, e Signori, quai auuenire personalmente, quai a mandare loro ambascierie, a visitare vn tanto, e tale huomo. E tra gli altri la Reina Saba, che de i studij della sapienza molto si dilettaua, venne con gran compagnia fino da gli vltimi termini dell'Etiopia in Gerusalem a veder Salomone, & vdirlo fauellare. E propostegli diuerse questioni, e varij dubbij, con tanto magistero il Re le sciolse: che la Reina della rara sapienza dell'huomo stupefatta, confessò, ch'egli di gran lunga haueua l'aspettatione, & opinion sua superata. Onde presentato ch'ella hebbe il Re di ricchissimi presenti d'oro, di aromati, e di gioie; & all'incontro anco dal Re, che non punto le volle ceder, sì nel riceuerla, come nel carezzarla, e nel donarla, di magnificenza, e di splendore, nobilissimamente presentata; sì partì sodisfattissima di Gierusalem verso le natie sue contrade di Ethiopia. Lasciossi Salomone per rileuāti

testimo-

testimonij della profondissima sua dottrina i libri de i Prouerbij, dell'Ecclesiaste, della Cantica, e della Sapientia, che si leggono ne i sacri volumi del Testamento vecchio, aspersi di vtilissimi precetti, e gioueuolissimi documenti: oltra altri eruditissimi libri ancora della natura de gli animali, e delle piante, e de gli incantesimi contra i demoni, quinci, e quindi per l'aria vaganti, liquali non sono alle nostre mani peruenuti. Ma che giouogli alla fine la sua tanta eruditione, e sapienza? Poiche acciecato dalla lussuria, tenendo vn serraglio di settecento mogli, figliuole di Re, Principi, e Signori; e tra queste, molte, contra i precetti di Moise, di origine esterna, & idolatra; come sarebbe a dire, Egittie, Sidonie, Tirie, Ammanite, Moabite, & Idumee; de lequali la piu illustre, e fauorita era la figliuola di Faraone Re di Egitto: (per ilqual matrimonio hebbe Salomone commodità di fabricare l'armata nel mar Rosso, & ispedirla verso la nauigatione d'India, e condurre le merci Indiane scaricate delle naui nel seno Arabico per viaggio terrestre dall'Egitto nella Giudea:) e di più anco tenendo l'istesso Salomone, oltra le settecento mogli, trecento concubine, tutte tanto le mogli, quanto le concubine, di somma bellezza, esposte a i suoi piaceri: per mostrare la grande affettione, e'l suiscerato amore, che lor portaua; gittatosi dietro le spalle il vero culto di Dio, e la patria religione, si condusse, a compiacenza di donne Ethnice, ad adorare gli Idoli, e dedicare loro Tempij, e sacrificargli ad vso de' Gentili. Laqual indegnità a Dio cotanto spiacque, che, fattolo riprendere per il Profeta di cotal preuaricatione, deliberò di vendicarsi nella sua posterità. E così appunto auuenne: che, essendo Salomone vecchio hormai di nonant'anni, nel quarantesimo anno del suo Regno, e ne gli anni 2970 del Mondo, venuto a morte, si diuise, e squarciò il Regno d'Israel; che fino allhora per tre Re continouati, Saul, Dauid, e Salomone, s'era mantenuto sempre vnito; in dui parti, & in dui Regi: le due tribu di Giuda, e di Beniamin, rimasero a Roboam figliuolo di Salomone, e nipote di Dauid; che ne fu per ciò dalla tribu sua chiamato Re di Giuda: e le altre dieci tribu, così disponendo il grande Iddio, trappassarono sotto il gouerno di Hieroboam, già seruitore in corte di Salomone, e da lui per la buona seruitù sua a maggiori vffici innalzato; ilquale ne fu per cio dalla tribu sua di Efraim Re di Efraim, e dal maggior numero delle tribu Re d'Israel addimandato. E ben pareua, che; essendo sotto Salomone il Regno degli Hebrei al maggior colmo di larghezza di Stato, di tesori, di riputatione, di prosperità, e di affluenza maggiore, ch'esser potesse, asceso; doppo la sua morte douesse dare si fatto crollo, quale egli diede.

Fatto

Fatto d'arme terrestre tra Hieroboam, & Abia, ne gli anni del Mondo 2988, appresso il monte de gli Amorrei.

DIVISO doppo la morte di Salomone, in vendetta della idolatria di esso Salomone; al che i rigidi anco diportamenti di Roboam, in non voler gratificare il popolo d'Israel con la remissione di alcune insolite grauezze da Israel addimandata, prestò occasione; il Regno de gli Hebrei in due parti, le due tribu di Giuda, e di Beniamin sotto il gouerno di Roboam figliuolo di Salomone, e le dieci altre tribu sotto il gouerno di Hieroboam già di Salomone seruitore: l'vno, e l'altro, dal vero culto di Dio alienandosi dalla Mosaica religione, nella grauissima ira di Dio incorse; e l'vno, e l'altro anco sentì il Diuin flagello. Roboam di Susach Re dell'Egitto: che venutogli contra con vn potentissimo essercito di quattrocento mila fanti, sessanta mila caualli, e mille dugento carri armati, gli mise il Regno in volta; e posto l'assedio intorno la città di Gierusalem, costrinse Roboam a venire a patti: liquali non serbandogli Susach, entrato in Gierusalem, spogliò il Tempio, e'l palagio; e carico d'vn ricco botino, ritornò, con amarissimo pianto della tribu di Giuda, festoso, e trionfante in Egitto. Hieroboam dalla morte del figliuolo, e finalmente dalla crudele estintione di tutta la sua stirpe, con la perdita annessaui insieme del presente fatto d'arme: quando doppo la morte di Roboam successogli nel Regno di Giuda il figliuol Abia, partoritogli già di Macha figliuola di Absalon, Hieroboam Re d'Israel fidatosi nella poca isperienza del Re giouane, e nel gran disertamento, che haueuano dianzi fatto gli Egitij del Regno di Giuda, si mosse con ottanta mila soldati contra Abia: ilquale, quantunque giouane, non però si perdette d'animo; ma raunato dalle due sue tribu vn'essercito di sessanta mila combattenti, andò animosamente ad incontrare l'inimico: e souragiuntolo appresso il monte de gli Amorrei (luogo cosi chiamato) attaccò ne gli anni del mondo 2988, il fatto d'arme, cosi per lui auuenturoso, che ruppe Hieroboam, ammazzogli cinquanta mila persone, gli prese in quel corso di vittoria Bethel con altre città appresso: e peggio ancor gli haurebbe fatto, se immatura morte non hauesse troncato ad ambidui, & particolarmente ad Abia, che non regnò più che tre anni, i flami della vita.

Fatto d'arme terrestre tra Asa, e Zarca, ne gli anni del mondo .... appresso la città di Marissa.



E Abia felicemente contra Hieroboam addoprò l'armi, non meno auuenturosamente Asa contra gli Etiopi essercitolle: ilqual successo nel Regno di Giuda al padre Abia, imitatore; nō meno nel culto Diuino, che nel valor di guerra, del paterno essempio; raunato vn grosissimo essercito di cinquecento ottanta mila combattenti, armati la maggior parte di scudi, e gli altri parte picchieri, parte arcieri; andò ad incontrare a Marissa, città della tribu di Giuda, Zarca Re dell' Etiopia, che con nouecento mila fanti, cento mila caualli, e trecento carri armati, entrato ne i confini della Palestina, era vittorioso fino a Marissa penetrato. Quiui Asa riuolto all'oratione, & al Diuino aiuto, attaccò ne gli anni del mondo .... contra l'Etiope, quantunque di gente quasi per la metà inferiore all'inimico, intrepidamente il fatto d'arme, in vna valle chiamata Safata, poco lungi dalla predetta città di Marissa: nelquale riceuette l'Etiope vna grandissima, e sanguinosissima sconfitta, e fugli il rimanente dell' essercito Etiopico fugato, e perseguitato fino in Gerara. Fecero gli Hebrei vincitori vn ricchissimo botino di argento, di oro, di camelli, di caualli, e di animali si grossi, come minuti, e di ogni sorte vettouaglie, e rinfrescamenti abondeuolissimamente ne gli alloggiamenti nemici ritrouati. Laqual vittoria il Re Asa, e l'essercito suo, non dal proprio valore, ma sol dalla liberalissima mano di Dio riconoscendo, secondo gli auuertimenti di Azaria Profeta, ritornati che furono in Gierusalem, ne resero grandissime gratie a Dio; e tutti, si nell'esteriore, come nell'interiore, si diedero al culto Diuino.

Dui fatti d'arme terrestri tra Acab, & Adad, ne gli anni del mondo 3054, e 3056, ad Afech, & a Ramoth.



V I ci si parano inanti dui fatti d'arme, tra Acab Re d'Israel, e tra Adad Re di Soria, e di Damasco; il primo, ne gli anni del mondo 3054, con vittoria de gli Hebrei, e perdita de i Soriani, e prigionia del Re Adad, ad Afech; il secondo, ne gli anni del mondo 3056, con vittoria de i Soriani, e perdita de gli Hebrei, e morte del Re Acab, a Ramoth; auuenuti. Era passato Adad Re di Damasco con trentadui Principi, che oltra l'Eufrate dominauano, e con grossissimo essercito sopra le terre d'Israel; e fatti d'ogn'intorno moltissimi danni, con duro, e forte assedio la Real città di Samaria ogni di più, e più strigneua: & iui teneua il Re Acab col suo picciol essercito, colquale non osaua vscir fuori a battagliare col nemico potentissimo,

tissimo, rinchiuso. Onde Acab veggendo le cose sue ogni giorno peggiorare, e quelle dell'inimico preualere; per ripararsi al meglio poteua da sì gran pericolo, ilqual pareua, si a lui, come al Regno d'Israel l'vltima rouina minacciare; mandò suoi Oratori in campo ad Adad, a trattare seco accordo. E sarebbe stato conchiuso, e ratificato l'accordo; se le conditioni proposte da Adad, fossero state comporteuoli, & honeste. Ma stando Adad sul duro, ne volendo condescendere ad accordo, se Acab non gli daua le mogli, i figliuoli, e tutto il tesoro, e la suppellettile regia in mano: cotanto alterarono, e stomacarono queste tiranniche conditioni gli Hebrei; che, quantunque il Re per salute del popolo inchinasse a fare quanto il nemico comandaua, in nessun modo vollero essi a si ignominioso, e sfacciato accordo consentire: anzi si disposero tutti più tosto di morire, che di contraggere così brutta, & infame macchia nella lor natione: tanto più, che vn Profeta inanimolli a sperar bene, che Iddio non gli mancarebbe del suo aiuto. Mandò Acab fuori di Samaria dugento trenta dui brauissimi suoi soldati, ad ispiare le cose del nemico. Diedero costoro animosamente addosso i Soriani: liquali otiosi, ebrij, e sonnacchiosi, rimasero da questa improuisa, & impensatissima eruttione de gli Hebrei così attoniti, e storditi; che vrtandosi a uicenda, ne sapendo cio che facessero, si misero, senza far testa, in bruttissimo disordine, e spauento: ilquale tanto fu maggiore, quanto il numero era più eccessiuo; poiche nessuna cosa maggior scompiglio, che la inordinata, e perturbata moltitudine, arrecar suole. Vscì tosto opportunamente fuori col restante delle genti Acab, e senza combattere fugò l'essercito Soriano: talche il Re Adad costretto anch'ei a scampare, col beneficio di vn velocissimo suo cauallo preseruossi. Adad; parendogli, per la rotta, e fuga passata, senza mostrare la faccia all'inimico, esser grauemente stato offeso nell'honore; rifatto di nuouo, & accresciuto l'essercito Soriano, ritornò la seguente primauera contra Acab: e lasciato da canto i luoghi montuosi, a' quali attribuiua la colpa della passata sconfitta, nelle spatiose, e piane campagne presso alla città di Afecb accampossi. Acab, rifatto anch'ei nuouo essercito di Hebrei, quantunque molto, e molto di numero inferiore al Soriano: dalla passata vittoria nondimeno, e da nuoue promissioni del Profeta a sperar bene inanimato, venne incontro all'inimico. Affrontaronsi nel settimo giorno amendui gli esserciti a giusto fatto d'arme campale: doue gli Hebrei, non tanto per proprio valore, quanto per beneficio dell'aiuto Diuino, riportarono la vittoria, con strage di cento mila Damasceni, e fuga del restante: nellaquale vna parte dentro nella città d'Afecb saluata, fu da improuisa caduta di vna gran cortina di muro in numero di vintisetti mila huomini ammazzata. Il Re Adad souragiunto da gli Hebrei vincitori, e tratto fuori di vna casa, doue s'era nella fuga ascoso, fu condotto a i piedi del Re Acab: dalquale rizzato, & in buona speranza consolato, fu non sol liberato, ma nel Regno ancor con somma generosità restituito, e con-

tratta seco amicitia, e lega. Da laqual cortesia Adad obligato promise non solo di rendere ad Acab, quanto i Re di Soria haueuano al Regno d'Israel leuato; ma di più, donargli ancora la chiarissima città di Damasco. Spiacque a Dio questo dono della vita, della libertà, e della restitutione del Regno, vsato da Acab ad Adad: tanto più, ch'egli odiaua, che il diletto suo popolo d'Israel si collegasse, e confederasse con popoli gentili, & idolatri. Onde ne fece Dio per il Profeta Michea minacciare Acab, e denonciargli; che ei sarebbe, in ricompenso del beneficio mal collocato, da Adad vcciso; & i cani leccarebbono, secondo che innanzi gli haueua profeteggiato Helia, il suo sangue nella vigna già di Naboth, cō la morte di esso Naboth da Acab empiamente occupata; & il popolo d'Israel sarebbe da i Soriani in battaglia superato. Cōforme al vaticinio seguì l'effetto. Imperoche ritornato che fu tutto lieto, e contento, nel Regno di Damasco, e di Soria, Adad; ne, come ingrato, e disleale, attendendo le promesse dianzi fatte ad Acab, di restituirgli, in ricompenso della libertà conseguita, le terre occupate ad Israel da i Regi di Soria; si concitò contra lo sdegno di Acab Re d'Israel. Ilquale collegatosi con Iosafat potētissimo Re di Giuda suo parente (haueua data Iosafat per moglie ad Ioram suo figliuolo Atalia figliuola di Acab, e della rea Iezabel figliuola di Ionabel Re di Tiro, e moglie di Acab, a cui istanza era il marito Acab nelle idolatrie prolapso; e teneua il predetto Iosafat Re di Giuda in punto, ad ogni occasione di guerra, nouecento mila huomini da fatti) trasse vn grosso essercito in campagna, colquale insieme con Iosafat andò per ricouerare la città di Ramoth posta nella contrada di Galaad, vna delle sei città del Refuggio; nè da Adad, secōdo i capitoli dell'accordo, ad Acab alhor restituita. Auisato Adad di questa congiuntione di forze a suoi danni de i dui Re Hebrei, tratto egli ancor vn bon essercito in campagna, s'inuiò verso Ramoth ad incontrarli. Memore Acab del vaticinio acennatogli già dal Profeta Helia, e più chiaramente poscia espressogli da Michea Profeta, si trauestì da soldato priuato, nè volle per Re d'Israel essere da i nemici nella battaglia conosciuto: tanto più, hauendo inteso, che Adad haueua ordinato a i suoi soldati, che tenessero gli occhi volti sopra il Re d'Israel, & ad ogni modo cercassero di ammazzarlo; volendo l'empio con la morte del suo benefattore sciogliersi dell'obligo, che con lui teneua. Attaccato il fatto d'arme, trasse Acab in parte; doue auuentata vna saetta da nemica, e forse anco ignobil mano, fu di ferita mortale il misero ferito. Si mantenne egli, quanto più potette, in battaglia, ma vscendogli di continouo il sangue, ne potendo più oltre sostenersi, gli conuenne all'vltimo partire, e poco dipoi stette a morire, hauendo vinti anni in Israel Regnato. Durò il conflitto fino a notte: ma diuolgata la morte finalmente del Re Acab, si discioise l'essercito Hebreo, chi in quà, chi in là, al sicuro verso le patrie lor fuggendo: nellaqual fuga vniuersale il Re anco di Giuda tutto spauentato, in Gierusalem ricouerossi. Fu portato il corpo del Re

Acab morto sù vn carro in Samaria a sotterrare: doue giunto il carro tutto insanguinato al fonte d'Isara contiguo alla vigna già di Naboth, mentre il carro nelle acque del predetto fonte per mondificarlo si lauaua, leccarono i cani, conforme già al vaticinio di Helia, il sangue di Acab miseramente vcciso.

Fatto d'arme terrestre di Iosafat, contra gli Ammoniti, Arabi, e Moabiti, ne gli anni del mondo 3050. ne i deserti di Theuca.



L presente fatto d'arme occorso tra gli Hebrei, e gli Ammoniti, ne gli anni del mondo 3050. ne i deserti di Theuca, si può ben tra i miracolosi fatti d'arme del mondo annouerare: poiche vn'essercito, in vece di confliggere con l'essercito nemico postogli dirimpetto, confliſſe crudelmente tra se stesso; e porse impensata, e senza pur vna minima fatica vittoria a l'inimico. Regnaua nella tribu di Giuda, e di Beniamin Iosafat figliuol di Asa, Re di buona vita, & osseruante della legge. Trascorsero gli Ammoniti congiunti insieme con gli Arabi, e con i Moabiti, in numeroso essercito nel Regno di Giuda: e fatti di molti danni, assediarono presso al lago Asfaltide la città di Gaddi. Iosafat da sì improuisa, e grossa incursione di tre popoli Gentili a danni suoi congiurati spauentato, si riuolse a Dio; diuotamente orando, e digiunando in Gierusalem, con tutto il popolo à lui soggetto. Animato poscia da Eliseo Profeta alla vittoria, vscì fuori di Gierusalem con essercito armato: e poi che hebbe alquanto caminato, si fermò ne' deserti di Theuca. Iui di lontano vidde i nemici, in vece di venire a drittura ad inuestire gli Hebrei, così arrabbiatamente, da cieco quasi furore trasportati, combattere tra se stessi: che caricandosi vicendeuolmente di bruttissime ferite, in poco d'hora si tagliarono tutti a pezzi. Andarono gli Hebrei senza sudore, e senza sangue; a spogliare i corpi morti de gli auuersari, che ingombrauano quasi tutta la campagna, & a saccheggiare i loro alloggiamenti: nelqual botino, fu egli così abondeuole, e ricco, che stettero occupati tre giorni interi. Nel quarto giorno ritirato il Re Iosafat con l'essercito vincitore in vna valle, diuotamente con laudi, & hinni ringratiò Dio della vittoria miracolosamente senza nessun mezo humano ottenuta: talche fu d'indi in poi sempre quel luogo Valle di Benedittione, ouero di Ringratiamento nominato. Parimente ritornati in Gierusalem, stettero alquanti giorni in suoni, canti, sacrificij, feste, & allegrezze; non potendo a bastanza ringratiare Iddio della gran vittoria a gli Hebrei contra gli Ammoniti, Arabi, e Moabiti conferita.

Fatto d'arme terrestre di Ioram contra i Moabiti, ne gli anni del Mondo 3060. nella regione de gli istessi Moabiti.



Entre in Israel Ioram, & in Giuda Iosafat regnauano; venuta voglia ad Ioram di mouer guerra a i Moabiti, che sì gli erano ribellati, è gli negauano il tributo, che soleuano i Moabiti dare di cento mile agnelli, e cento mila montoni, al Re Acab padre di Ioram; chiedette Ioram aiuto da Iosafat in questa impresa: ilquale non solo gratificò Ioram con dargli il desiderato soccorso, ma trasse in compagnia anco seco il Re d'Idumea. Congiunti insieme questi tre Re in Gierusalem, per esser più vicini al paese de i Moabiti, sì mossero quasi con tre esserciti all'impresa destinata. E per celare la loro andata a gli nemici, tennero la via de i deserti: doue in capo di sette giorni correndo e gli huomini, e le bestie grandissimo rischio, per mancamento delle acque, di morire di sete; per le orationi del Profeta Eliseo discepolo di Helia, bebbero senza pioggia gran copia d'acque. Hebbe nuoua Mesa Re de' Moabiti della mossa di questi tre Re armati a danni suoi. Onde conuocato vn grosso essercito a sua difesa, fece da i suoi occupare alcuni passi stretti di monti, per prohibire la entrata a gli Hebrei. Alche mentre stanno intenti, veggendo le acque di vn torrente vicino per i raggi ripercossi del Sole rosseggiare, stimarono da questa falsa sembianza ingannati, ch'elle ne fossero tinte del sangue de gli Hebrei, & Idumei: liquali, per la diuersità delle nationi, e per la mala intelligenza de i tre Re (sì come intrauiene ben spesso nelle leghe) hauessero riuolte tra se stessi l'arme, e tagliatisi crudelmente a pezzi: tanto più, ch'erano memori, il medesimo essere inanzi a gli stessi Moabiti intrauenuto, quando collegati con gli Ammoniti, e cō gli Arabi insieme, erano nel Regno di Giuda (come nel precedente fatto d'arme habbiam veduto, trascorsi. Ma trouatili viui, e con le forze intere, e fresche ordinati alla battaglia, non poterono eglino stracchi, disordinati, e dal corso esanimati, troppo a lungo sostenere la carica de gli Hebrei: talche ad vn tratto rotti, e con molta vccisione fugati, pagarono del loro errore, e temerità le condecenti pene. Trascorsero gli Hebrei in quella vittoria ne gli anni del Mondo 3060. ottenuta la regione di Moabiti a ferro, e fuoco; presero, e saccheggiarono molte città; & altre ne abbrucciarono, altre ne distrussero fino a' fondamenti. Finalmente tocchi da tacita compassione delle miserie del Re nemico; ilquale assediato dentro nella città sua principale, sì condusse, per placare l'ira Diuina, e quasi in segno di estrema disperatione, a sacrificare sù le mura a vista de gli Hebrei il primogenito suo figliuolo; non uollero affatto rouinarlo: ma carichi di vn grosso botino, lieti, e contenti ritornarono alle patrie loro.

Fatti d'arme terrestri; prima tra Ioachan, & Azahel; poscia tra Ioas, e Benadab; ne gli anni del mondo 3098. e 3128. ne i confini tra la Samaria, e la Soria.



I come Azahel Re di Soria venuto con essercito contra Ioachan Re d'Israel, gli tolse molte terre, e sconfisse gli Hebrei con lor notabil danno in vn campale fatto d'arme; talche del numeroso essercito d'Israel appena scamparono dieci mila fanti, e cinquecento caualli: così all'incontro Ioas figliuolo di Ioachan successo dopò la morte del padre nel Regno d'Israel, diede in tre fatti d'arme tre graui sconfitte a Benadab figliuolo di Azahel succeduto dopò la morte del padre nel Regno di Soria; in questo modo ad vn tratto ricouerando le terre da Azahel sù quel d'Israel pria occupate, e risarcendo d'auantaggio l'honore della natione Hebrea dianzi caduto, & oscurato; sì come il Profeta Heliseo nell'vltima sua vecchiezza haueua à Ioas, che andò a visitarlo, poco diãzi che morisse profetato. Intrauennero questi quattro presenti fatti d'arme; il primo di Azahel contra Ioachan, ne gli anni del mondo 3098; e gli altri tre sosseguenti di Ioas contra Benadab, ne gli anni del mondo 3128.

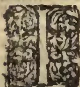
Dui fatti d'arme terrestri: l'vno di Amasia, contra gli Amalechiti, gli Idumei, & i Gabaoniti, ne gli anni del mondo 3124. sul paese de gli Amalechiti: l'altro di Ioas contra Amasia, ne gli anni del mondo 3125, tra Gierusalem, e Samaria.



EGNAVA *in Giuda, & in Gierusalem Amasia figliuolo di Ioas, e regnaua parimẽte in Samaria, & in Israel Ioas figliuolo di Ioachan: quando Amasia, vendicata la morte del padre Ioas con far morire tutti gli nella morte paterna intrauenuti, ma non già i lor figliuoli; poiche, secondo la legge Mosaica, non debbe il figliuolo portare la pena della paterna sceleranza; mosse l'armi contra gli Amalechiti, gli Idumei, e gli Gabaoniti, Raunò Amasia vn'essercito di quattrocento mila persone: ma rimandatine a casa cento mila, ch'egli haueua da Ioas Re d'Israel tolti in prestanza; per essergli fatta conscienza dal Profeta, che, s'ei voleua riportar vittoria, non douesse seruirsi di aiuti idolatri, nel che grauemente peccauano gli Israeliti; rimase con trecento mila combattenti tratti del proprio Regno suo di Giuda. Con questo numeroso, e fiorito essercito passato Amasia nel paese de gli nemici, affrontossi con loro in giusta battaglia, & ottenutane vittoria, con morte di dieci mila, e prigionia di altri dieci mila de gli auuersari (il che successe ne gli anni del mondo 3124.)*

trascorse vittorioso fino a Petra metropoli dell'Arabia Petrea. E fatto vn grosso, e ricco botino, non potè più oltre la vittoria proseguire; ma gli conuenne a dietro, per difendere il proprio Regno dal Re di Samaria, e di Israel Ioas, ritornare: ilquale sdegnato, per hauer Amasia l'aiuto da Ioas mandatogli rifiutato, furibondo si mosse con essercito sopra il Regno di Giuda: e venuto a conflitto con Amasia ne gli anni del Mondo 3125, fugò ad vn tratto l'essercito di Giuda; prese il misero Re Amasia, che lo sfidò al fatto d'arme da i suoi abbandonato; entrò trionfante con l'essercito Israelitico vittorioso in Gierusalem, non già per la porta della città, ma per vna grande apertura di quattrocento braccia di muraglia fatte da Ioas superbamente battere a terra; spogliò il Tempio, del tesoro; saccheggiò il palagio Reale; e carico di vn ricchissimo botino, se ne ritornò a dietro in Samaria tutto lieto, e contento; lasciando il misero Amasia, per maggior suo dolore, nella città di Gierusalem, dianzi ricchissima, & affluentissima, hora impouerita, e desolata, spettatore delle proprie calamità, & afflittioni. Lequali attribuiscono gli Historici all'ingratitudine di Amasia verso il Signore: che, dopò la vittoria contra gli Amalechiti dianzi conseguita; in vece di humiliarsi a Dio, e della gratia concedutagli ringratiarlo; innalzandosi in superbia, trauiò dalla legge Mosaica al culto de gli Idoli ritrouati nel campo de i nemici: alquale souente diuertiuano gli Hebrei, ò per la interna leggierezza de i cuori loro, ò per la vicinanza de i popoli gentili, co' quali tenendo commercio, facilmente riceueuano il contagio della pestilente idolatria. Ilche tanto fu più biasimeuole in Amasia, quanto che, hauendo egli dianzi licentiato per l'ammonitione del Profeta l'aiuto de gli Israeliti idolatri mandatogli dal Re Ioas, doueua stare molto bene auuertito a non anch'egli nella istessa maluagità, & empietà sdrucciolare: e per ciò meritò doppio biasmo, e pena tale, quale non haueua per l'adietro alcun'altro Re di Giuda hauuta.

Fatto d'arme terrestre tra Hieroboam, e Benadab, ne gli anni del Mondo 3145. ne i confini della Samaria, e della Soria.



Illvstrò *Hieroboam Re d'Israel, e di Samaria, vn memorabil fatto d'arme: nelquale egli ne gli anni del Mondo 3145 gloriosamente rompendo Benadab Re di Soria, racquistò, quanto haueuano prima gli Hebrei da Antiochia fino al lago Asfaltide posseduto, & era stato loro dal Re Azabel padre di Benadab guerreggiando tolto. Dimodoche puossi dire, Benadab esser stato infelicissimo sopra tutti gli altri Re di Soria: essendo stato egli; sì da Ioas Re di Giuda da vn canto (come di sopra habbiam veduto:) sì da Hieroboam Re d'Israel dall'altro (come al presente narrammo;) in diuersi fatti d'arme rotto, e di gran parte del Regno suo spogliato.*

spogliato. Di così gran vittoria, e grande acquisto, non rese Hieroboam, come doueua, gratie al vero Dio: ma sacrificando a gli Idoli, si concitò contra l'ira Diuina, e si accelerò la propria morte.

Fatto d'arme terrestri di Ozia, contra i Filistei, gli Arabi, e gli Ammoniti, tra gli anni del Mondo 3148, e 3170, ne i confini del Regno di Giuda con i tre popoli predetti.



Illustrarono *Ozia Re di Giuda i prosperi, e vittoriosi conflitti, ch'egli menando seco attorno vn'essercito di trecento & sette mila, e cinquecento mila Hebrei, separatamente fece prima con i Filistei, poscia con gli Arabi, finalmente con gli Ammoniti: ne' quali, non sol valorosamente rompendo gli inimici, ma di più anco prendendo molte buone loro terre, e riportandone grosse prede, e ricchi botini, mise gran spauento a tutti gli altri Principi d'ogni intorno seco confinanti. Ma volgendo l'ingrato a Dio le spalle, si trasse addosso vna brutissima lepra: laquale coprendogli horribilmente tutto il corpo, e trassiggendogli l'animo di dolore, lo condusse tra pochi giorni a morte. Intrauennero questi chiari fatti di Ozia, da gli anni del Mondo 3148, sino alli 3170.*

Fatto d'arme terrestre tra Achaz, e Faceia, ne gli anni del Mondo 3212, ne i confini del Regno di Giuda, e d'Israel.



Achaz *Re di Giuda, empio, e proteruo idololatra, veggendosi da Rasim Re di Soria, e da Faceia Re di Samaria, ouero d'Israel amendui a danni suoi confederati, con perdita di molte terre, mal trattato; captata l'occasione, che amendui i Re, disfatti gli esserciti, erano alle lor patrie ritornati, lasciando per allhora da canto, come forse più potente, il Re di Soria, si volse contra il Re d'Israel: & andatogli con grosso essercito contra, sfidò a battaglia campale il Re Faceia. Vscì Faceia animosamente con vn pari essercito in campagna: e venuti questi dui Re a conflitto ne gli anni del Mondo 3212, restò Achaz, quasi per Diuina vendetta delle sue sceleragini, sconfitto, e superato, con strage di cento vinti mila de' suoi; e tra gli altri, del figliuol Zacharia: ilquale valorosamente combattendo, fu innanzi gli occhi del padre tagliato da nemici a pezzi. Dopò laqual vittoria ritornò Faceia carico di preda, e di prigioni a casa: liquali nondimeno Faceia, di cio da Obed, e Barachia Profeti auuertito; per esser tutti Hebrei, tanto i vincitori, quanto i vinti, di vna medesima natione, e di vn'istesso sangue; rimandò in Gierusalem liberi, e salui senza taglia.*

Fatto d'arme terrestre di Ezechia contra i Filistei, ne gli anni del mondo .... a Gaza.



Egnando in Gierusalem, e nella tribu di Giuda, l'ottimo, e giustissimo Ezechia; tutto al Diuino culto, & a ridurre i suoi popoli, per l'empietà del padre Achaz, nelle false idolatrie prolapsi, alla vera osseruanza della Mosaica legge intento; riportonne anco da Dio il conueneuole a i suoi merti guiderdone. Imperoche confliggendo con i Filistei, demò quella rubella gente, e prese da Gaza fino a Geth tutte le loro terre; e stando per morire senza prole, fugli da Dio la vita quindici anni di più allungata, & vn figliuol maschio chiamato Manasses per Diuina misericordia conceduto: Et in segno di effettuare queste due gratie, fece Iddio, per assicurarne il Re, secondo la dimanda da lui fatta, tornare il Sole contra il suo natural corso dieci gradi a dietro.

Fatti d'arme terrestri de i fratelli Macabei, tra gli anni del Mondu 3804. e 3835. contra diuersi Re, e Capitani Regij di Soria, nella Giudea.



E alcuno ricercasse la cagione, onde auuiene, che nelle historie Hebraiche cotanto risuona la fama, & è celebrato il nome de i Macabei; legga il presente capitolo, che aboudeuolmente sodisferà al curioso desiderio suo. Mentre nella Soria regnaua Antiuco Episane (durò lungo tempo, dopò la morte di Alessandro Magno, e la diuisione del suo oriental impero in diuersi suoi Capitani, il nome di Antioco ne gli Asiatici Regi di Soria; e distingueuansi tra loro, per varij cognomi al nome di Antioco aggiunti; chiamandosi, qual Antioco Ferace, qual Antioco Magno, qual Antioco Episane, qual Antioco Eupatore, qual Antioco Sedete, qual Antioco Grippo, qual Antioco Ciziceno, qual Antioco Comageno) patirono gli Hebrei in Gierusalem dal predetto Re Antioco Episane molte oppressioni, insulti, e stratij, fino ad essere da questo maluagio Re costretti a lasciare l'antica, e da i lor padri hereditata religione; & a sacrificare nel Tempio di Dio a gli Idoli de' Gentili, carni de' porci, animale, come impuro, da Hebrei ne in cibo, ne in vittima addoperato, anzi sommamente odiato, & abborrito: viddero di più anco dall'istesso Re de i candellieri d'oro, dell'altar d'oro, della tauola della propositione, & in somma di tutti i vasi, tesori, & ornamenti a i ministerij Diuini dedicati, spogliato il Tempio, e trasportate tutte queste sacre soppellettili insieme con dieci mila Hebrei, oltra gli ammaz-

ammazzati, prigioni nella Soria: e (quello che sopra ogn'altra cosa acerbissimo gli parue) si viddero dall'empio Re, sotto grauissimi supplici, rigorosi bandi, e diligentissime inquisitioni, prohibita la circoncisione, proprio caratere dell'Hebraismo: talche moltissimi Hebrei spauentati, rinegauano la fede paterna, e si dauano spontaneamente alla gentilità in preda. Laqual graue piaga del popol suo diletto, Iddio compassionando, destò nell'animo di Matatia figliuolo di Giouanni, che fu figliuolo di Simone, in vn villaggio della Giudea detto Modim habitante, vn feruentissimo spirito di ritornare al culto del vero Iddio il popolo dalla Mosaica legge alle idolatrie gentilitie deuiante. Confidaua Matatia principalmente nella gratia di Dio; secondariamente nella giustitia della causa; finalmente nel valore, e seguito di cinque figliuoli, ch'egli haueua, Giouanni, Simone, Giuda, Eleazaro, e Ionata; di poter recare a fine la dissegnata impresa. Non potè egli però preoccupato dalla morte il desiderio suo adempire: poiche non più di vn'anno in cotal dignità, di essere da gli Hebrei, che d'ogni banda a lui, come a sopremo Imperatore, concorreuano, seguito ne i deserti, soprauisse; & impedito fu appresso da vna rotta, che da i presidij di Antioco in giorno di Sabbato assalito, quando a gli Hebrei ne combattere, ne altra manuale operatione essercitare lice, riceuette. Per ilquale sinistro accidente fece vna legge, che da indi in poi potessero gli Hebrei, senza verun scrupulo di conscienza, non già prouocanti, ma sì ben prouocati, ne ad offesa, ma sì ben a difesa, in giorno di Sabbato combattere. Solo facilitò Matatia; col trascorrere il paese, con l'abbattere gli Idoli, col i ribellanti dalla legge Mosaica castigare, e col rimettere la circoncisione in piedi; l'impresa, ch'ei non potè fornire, alli figliuoli. Talche, doppo la morte del vecchio, Giuda cognominato Macabeo, onde ne trassero tutti gli altri quattro fratelli il cognome di Macabei, trouando la strada dal padre preparata, vscito in campagna con vn bon numero di seguaci armati, con molte vittorie in diuerse battaglie contra i nemici riportate illustrossi. Primieramente da Apollonio Gouernatore della Samaria a nome del Re Antioco con essercito superiore all'essercito suo assalito, non solo valorosamente sì difese, ma ruppe etiandio, fugò, e grande vccisione fece de gli auuersari; & ammazzò di sua mano Apollonio, riportandone le spoglie opime. Per laqual vittoria accresciuto l'essercito Hebreo, & affrontato di nuouo con Serone Gouernatore a nome di Antioco della Soria inferiore, a Betoro villaggio della Giudea; quantunque l'essercito Soriano preualesse di numero di genti all'Hebreo, rimase nondimeno Serone sconfitto, e perditore della battaglia, con morte di otto cento de' suoi. Doppo queste due vittorie intendendo Giuda che Lisia Capitano di Antioco con vn'essercito di quaranta mila fanti, e sette milla caualli entrato nella Palestina, era accampato presso al castello di Emaus; andogli incontra con vn'essercito di non più di tre mila combattenti, ma ben tutti valorosi, e veterani, e disposti ò di vincere, ò di morire. Si preualse Giuda quiui dell'astutia,

l'astutia, e dell'ingegno, contra le cotanto, e cotanto superiori alle sue forze de' nemici. Imperoche marciando egli col suo picciol essercito di notte per occulti, & incogniti sentieri; & inanimati con breue, ma ben efficacissima oratione, a dipertarsi bene i suoi soldati: col notturno, & improuiso assalto, che diede a gli alloggiamenti de' nemici, accendendoui da diuerse parti fuoco, di sì fatto spauento, e confusione riempilli; ch'eglino mettendosi in fuga, con morte di tre mila di loro, perdita delle robbe, e sacco, & incendio de gli alloggiamenti, furono fino in Gazara da gli Hebrei vincitori perseguitati. Non però per questa grande, & vergognosa rotta riceuuta, sbigotissi Lisia; anzi rifatto nuouo essercito più numeroso del passato, fermossi, & accampossi a Betsura: doue venuto di nuouo col picciol essercito suo Giuda, che dalle passate vittorie inanimato nulla hormai stimaua l'inimico, fece battaglia col campo reale; e dalle diuine più tosto, che dalle humane forze sostenuto, rimase vincitore della pugna, con vccisione di cinque mila soldati della contraria parte. Ritirossi Lisia con le genti soprauanzategli mesto, & addoloratoin Antiochia; nè più volle, per l'essempio delle due sconfitte, l'vna immediatamente dopò l'altra riceuute, ritentare nuoua battaglia. Hebbe Giuda spatio fra tanto di andare in Gierusalem; &, abbattuti gli idoli, ripurgare, instaurare, e rifornire con i primieri concieri, altari, vasi, candelieri, il Tempio; e ritornare nel primiero stato la deformata dalla gentilitia corrotta, la Mosaica Religione. Stette Giuda quieto dall'armi per pochi mesi, fino a tanto, che; venutogli a gli orecchi d'vna possente lega, che molti popoli vicini, come gli Ammoniti, e Galilei, i Sidonij, i Tirij, & i Tolomaidi inuidiosi de i felici progressi de gli Hebrei, gli haueuano tramata contra, menò l'essercito in campagna. E per rispondere a diuerse parti, si come in diuerse parti erano distribuiti gli nemici, andò egli con otto mila brauissimi soldati contra gli Ammoniti, che erano i primarij, & i più possenti capi della lega, e seco menò in questa ispeditione il fratello Ionata, per questo rispetto credo; acciò essendo Ionata più giouane de gli altri fratelli, e per conseguenza più de gli altri inesperto, e rozo intorno le cose della guerra, apparasse con l'osseruatione de gli andamenti del fratello il modo di condurre esserciti, gli vantaggi di combattere, le maniere di ordinanze; & in somma acquistasse col por mente, e con l'essercitio cognitione, fortezza, & ardimento intorno l'arte militare. Se forse altri non attribuissero la cagione al scorgere Giuda in Ionata spirito, e ferocia più militare, e più naturale applicatione alla guerra, che ne gli altri fratelli: onde dopò la morte di Giuda meritò Ionata di essere in luogo di Giuda eletto Capitan generale de gli Hebrei, e di essere a gli altri fratelli preferito. Mandò oltra ciò Giuda il fratello Simone con tre mila fanti nella Giudea, per molestare da questa parte gli nemici. E lasciò parimente con buon numero di genti Gioseppe figliuolo di Zacharia alle frontiere della Giudea, con espresso ordine; ch'ei attendesse solo alla difesa de i confini contra le

tra le

tra le scorrerie, ingiurie, e molestie de i nemici, ma si astenesse da prouocarli a battaglia. Simone affrontato con i Galilei, prosperamente combattete, ammazzandone da tre mila, e fugando sino alla città di Tolomaide il rimanente. Giuda nello spatio di tre giorni, passato con l'essercito il Giordano, prese Betsura, tagliò a pezzi i difensori, e brucciò la città. Andato poscia, senza trametter tempo, contra Timoteo Capitano de gli Ammoniti, che teneua strettamente assediato vn castello, diedegli da tre parti sopra; e poselo con l'improuiso furioso, e tripartito assalto, in cotanto disordine, e spauento, che vccise otto mila Ammoniti, e mise in fuga gli altri. In virtù della qual vittoria prese Giuda, e rouinò molte città in Galaad. Timoteo indi a poco, rifatto, & ingrossato l'essercito, vscì in campagna: ma venuto di nuouo a battaglia con Giuda, fu con non dissimile riuscita dalla passata, presso alla città di Ronfo da Giuda sconfitto, e con gran strage de gli Ammoniti superato; con perdita de gli alloggiamenti, e della città di Ronfo in quel corso di vittoria da gli Hebrei espugnata, e presa. Dopò lequal prospere fattioni contra gli Ammoniti, ritornò Giuda in Gierusalem con l'essercito lieto, e trionfante; molte città, sì in Galaad, come nell'Idumea, parte per volontà, e parte per forza conquistando; & altre conseruando, & altre distruggendo; si come elle, ò si rendeuano d'accordo, ò faceuano resistenza. Furono queste vittorie nondimeno, di Simone contra i Galilei, ò di Giuda contra gli Ammoniti, alquanto da vna rotta, c'hebbe Giosepppe figliuol di Zacharia, lasciato da Giuda a guardia de i confini della Giudea, scommodate. Scordatosi costui, ò vilipesi i comandamenti di Giuda, ch'ei non vscisse fuori della Prouincia, ma solo i confini della Prouincia difendesse; desideroso di acquistarsi honore, andò con poco essercito ad azzuffarsi a Iannia con Gorgia Capitano di Antioco: e venuto seco a battaglia, fu, con vccisione di dui mila Hebrei, sconfitto, e rotto; talche a gran fatica ricoueros si fuggendo, pieno di timore, e di spauento, in sicuro. Successa in questo mentre la morte di Antioco Epifane; e la incoronatione del figliuolo Antioco Eupatore; e l'assedio della rocca di Gierusalem da Giuda, e'l grossissimo soccorso di fanteria, di caualleria, e di elefanti, menato dal giouanetto Antioco nella Giudea, per liberare la rocca dall'assedio, e racquistare la città di Gierusalem, ch'era in potere di Giuda, ma non già la rocca; e'l soprastamento dell'assedio della rocca, fatto da Giuda per vedersi alle forze Reali di grandissima lunga inferiore; e la valorosa difesa della città di Gierusalem da esso Giuda contra il potentissimo essercito Reale; con vna grossa scaramuccia seguita tra i soldati di Antioco, e di Giuda, doue morì Eleazaro fratello di Giuda, dalla gran mole di vn'elefante, che da esso Eleazaro mortalmente ferito nella pancia, venendo a meno gli cadette addosso, schiacciato, e fracassato; e l'acordo finalmente tra Giuda, e'l Re; e la morte di esso Re Antioco Eupatore da Demetrio vcciso: nacque occasione, che Nicanore mandato da Demetrio Sotero, che si era della Soria dopò la

pò la morte di Antioco Eupatore impadronito, con nuouo, e grosso essercito nella Giudea, venuto alle mani con Giuda presso al villaggio di Cofarsama, n'hebbe il peggio con la perdita di cinque mila de' suoi, ò com'altri dicono, cinquecento, & egli si ricouerò nella rocca di Gierusalemme fuggendo, ma vscito poi di nuouo con potente essercito affrontatosi a Betoron con Giuda, il quale con soli tre mila soldati, ma ben tutti forti, & veterani, era venuto presso al villaggio d'Adasa vi restò tagliato a pezzi con tutti i suoi seguaci; che non ne scampò pur vno, che portasse al Re Demetrio la nouella della morte dell'essercito, e del Capitan suo generale Nicanore al Re cotanto grato. Instituirono gli Hebrei per questa insperata, & importantissima vittoria contra il Re Demetrio, fiero persecutore della natione Hebrea, da Giuda Macabeo con soprema valore ottenuta, vna festa solenne da celebrarsi ogn'anno. Laqual vittoria nondimeno fu cagione della rouina, e morte di esso Giuda. Ilquale dopò la morte del Pontefice Ioachim inuestito, oltra la soprema dignità ch'ei teneua del Generalato, della soprema dignità anco del Sacerdotio; quando, dopò la sconfitta, e morte di Nicanore, Bacchide, per comandamento del Re Demetrio, calò giù con vn'essercito di vinti mila fanti, e dui mila caualli contra la Giudea, a ricouerare l'honore del Re, e vendicare la morte di Nicanore, e reprimere i feruenti spiriti di Giuda; osò Giuda con tre mila soldati, che appò se teneua, andare ad incontrare l'essercito Regio vndici volte al suo superiore; quantunque tutti i suoi lo sconsigliassero da sì temerario affronto. E di più anco, dalla maggior parte de' suoi soldati dall'eccedente numero de gli auuersari spauentati abbandonato, con soli ottocento, che gli rimasero, in Berzet villaggio della Giudea hebbe ardimento d'aspettare con infinito suo suantaggio l'incontro del nemico. Inschierati, & azzuffati gli esserciti; mentre Giuda contempla Bacchide, che nel destro corno combatteua; con vna eletta compagnia de' suoi, animosamente vrtò in quella parte, e mise in fuga il destro corno de' nemici. Nellaqual mischia il sinistro corno Demetriano, mirato quasi con certo dispregio il picciol numero d'Hebrei alla vittoria aspiranti, girando intorno lo squadrone serrò Giuda, e gli altri, che l'haueuano seguito, dal potere a i suoi più ritornare. Quiui il feroce huomo d'ogni banda da i Demetriani intorniato, nè potendo in parte veruna fare eruttione, costretto con i pochi suoi seguaci a combattere in cerchio; poiche hebbe per vn pezzo la carica de i Demetriani sostenuta, e fattane ampia strage; da molte ferite trapassato caddè insieme con i fidelissimi suoi compagni, che l'haueuano fino a quell'vltimo passo seguitato, morto a terra. Il corpo suo riscosso da Simone, & Ionata fratelli, di mano de' nemici, in cui potere era restato; fu, con vniuersal pianto, e mestitia de gli Hebrei, nel villaggio di Modim nel monumento paterno sotterrato. Tale fu il fine del fortissimo, e generosissimo Giuda Macabeo, poiche tre anni hebbe della Pontificia auttorità goduto. Dopò la cui morte

diedero

diedero volta le cose de gli Hebrei. Imperoche morto Giuda, Bacchide altiero per la vittoria ottenuta, infuriando con l'arme a danno de gli Hebrei, fu cagione; che gli Hebrei veggendosi la rouina certa addosso, costituirono loro Capitan generale, in luogo, & ad essempio del morto Giuda, Ionata di Giuda fratello, & allieuo. Ilquale venuto presso al fiume Giordano con Bacchide a battaglia, quantunque vccidesse mille de gli nemici, soperchiato nondimeno dall'eccessiuo numero loro, rimase perditore: e costretto a nuotare con molti altri, che lo seguirono, il Giordano, campò la vita. Entrò trionfante per questa vittoria Bacchide in Gierusalem; e ben presidiata, & vettouagliata la rocca, prese senza contesa Ierico, Betoro, Betula, Tammata, & altre città della Giudea: lequali tutte e con buoni presidij, e con forti ripari, e con sofficienti vettouaglie bene assicurate, lieto, e glorioso se ne ritornò con l'essercito in Antiochia, a render conto al Re Demetrio delle prospere sue fattioni contra la sfortunata natione Hebrea. Ritornato indi a dui anni, per comandamento di Demetrio, con grosso essercito nella Giudea: mentre Ionata dolente per la fresca morte del fratel Giouanni, che andato con molta famiglia, e molta facoltà, per torsi fuori d'ogni pericolo, ad habitare tra i Nabatei, era stato nel viaggio presso a Madada città di Arabia da i figliuoli di Amari assalito, e con tutti i suoi compagni, e perdita delle facultà vcciso; & oltra ciò trouandosi contra le vantaggiose forze di Bacchide sproueduto; per fuggire le insidie del potente nemico, si ritira in vn forte castello insieme con Simone suo fratello, e vi si lascia da Bacchide dentro assediare: vscito fuori tacitamente di notte trauestito, e lasciato in luogo suo il fratel Simone in guardia del castello, mise insieme genti. Con le quali dando Ionata da vna banda a gli alloggiamenti di Bacchide vn'improuiso assalto; mentre nell'istesso tempo, secondo l'ordine concertato, Simone vscito co'i terrazzani del castello assale Bacchide dall'altra, in tanto spauento, e confusione questi dui fratelli posero i nemici; che Bacchide temendo, oltra il danno riceuuto, di riceuerne anco maggiore, hebbe di gratia d'accettare la pace offertali da Ionata, e restituire tutti i prigioni c'hauea. Nelqual tempo, oltra la dignità di Capitan generale, conseguì Ionata appresso anco la dignità del sommo Sacerdotio, ad imitatione già del fratel Giuda Macabeo. Successe fra tanto la morte del Re Demetrio Sotero, e la occupatione del Regno di Soria da Alessandro Bala, poiche Alessandro hebbe in battaglia campale Demetrio sconfitto, & vcciso, quando il nouello Re Demetrio mandò con essercito Apollonio nella Giudea. Elesse Apollonio seco vn grosso essercito, & andato ad affrontare verso il Giordano Ionata, che con essercito staua apparecchiato contra gli insulti del nemico, fu in battaglia da Ionata con strage di otto mila Soriani sconfitto, e rotto: mentre gli Hebrei posti nella prima fronte, fatta vna testuggine continouata di scudi, ributtarono più e più volte, si come saggiamente haueua lor Ionata comandato, le freccie, & i dardi lanciati,

e più

e più, e più volte replicati da i nemici: poscia, quando li hebbero ben stancati, & affatto euacuati di saette, & altre auuentatorie arme, in tempo ch'essi men credeuano, stringendosegli addosso, li sbaragliarono, fugarono, e perseguitarono fino alla città d'Azoto: laquale insieme con la città di Ascalone fu in quel corso di vittoria da gli Hebrei conquistata. Ma fu finalmente il misero Ionata; dopò molte vicissitudini del Regno di Soria, secondo che, quando dall'vno, quando dall'altro, era occupato; fatto da Trifone Re di Soria con inganni, & a tradimento in Tolomaide prigione, e poco dapoi in Bascama morire. In cui iscambio crearono incontanente gli Hebrei Capitan lor generale, e sommo Pontefice Simone di Ionata fratello: ilquale, riscosso dalle mani di Trifone il corpo di Ionata, lo fece molto alla grande nel monumento paterno da lui con real spesa di finissimi marmi rifabricato, sepellire. Battagliò più volte Simone prosperamente co' nemici; e riportandone vittoria, prese Gazara, Ioppe, Iannia, & altre città della Giudea; e prese anco, e nettò la rocca, ouer cittadella già da Antioco Epifane in Gierusalem edificata; per cagione della quale erano tra i Macabei, & i Re di Soria molte guerre interuenute: attione, che molto, e molto illustrò Simone, a cui toccò liberare la città di Gierusalem da sì graue giogo postole sopra il collo. Prosperamente ancora conflisse Simone con Antioco Sedete successo, dopò la morte di Trifone, Re della Soria, che con grosso essercito era nella Giudea calato. Alla fine Simone fatto già vecchio fu da Tolomeo suo genero in vn conuitto inganneuolmente vccifo. E mirabil cosa fu certo, come tutti questi cinque valorosi fratelli Macabei, Giouanni, Simone, Giuda, Eleazaro, e Ionata, morirono tutti di violenta, e miserabil morte. Eleazaro morì conculcato, e calpestato da vn'elefante, mentre con Antioco Eupatore venuto con grosso essercito contra la Giudea guerreggiaua. Giuda fu battagliando con Bacchide Capitan generale del Re Demetrio vccifo. Giouanni fu da gli Arabi assassini per viaggio, mentre con molte ricchezze, e molto seguito andaua, per sua sicurezza, ad habitare fra i Nabatei; a tradimento con tutti i suoi compagni vccifo, e dalle ampissime facoltà, che seco conduceua, spogliato. Ionata fu dal Re Trifone, prima in Tolomaide inganneuolmente preso, & in Bascama fatto morire. Simone fu dal genero Tolomeo, tra le viuande, i bicchieri, le hospitali mense, & geniali conuiti, con somma crudeltà ammazzato.

Fatti

Fatti d'arme terrestri di Hercole, contra diuersi Re, popoli, e publici assassini, tra gli anni del Mondo 2620, e 2673, nell'Asia, nell'Africa, e nell'Europa.

LE imprese, e fierezze del grand'Hercole Tebano, figliuolo di Anfitrione, e di Aluemena; se ben da Poeti sotto fauolosi velami stanno coperte, e nascose; non è però, che il verissimo senso historiale non se ne possa trarre in luce. Fù sottoposto Hercole, ad essequire i comandamenti di Euristeo Re di Argo: ilquale essendo huom vile; e dubitando forse che Hercole, huomo all'incontro fortissimo, generosissimo, di molto seguito, & inuincibile, gli togliesse vn giorno lo Stato; & odiandolo a morte, si come per naturale instinto odiano gli ignoranti i dotti, i vitiosi i virtuosi, & i vili i forti, & animosi; sotto specie di honore mandollo a diuerse durissime imprese, & a combattere contra ferocissimi mostri, sperando che douesse Hercole alla fine mal capitare, e restare in alcuno di cotanti abbattimenti, e conflitti vcciso. Nè Hercole, che alla gloria, & immortalità aspiraua, alcuna fatica a lui da Euristeo imposta ricusaua; anzi tutte volontieri, e con allegro animo essequiua; sapendo, che la fama, la celebrità del nome, e la perpetuità della memoria appresso i posteri, non si può, se non per sentieri aspri, difficili, è sassosi, gire a ritrouare. Andò Hercole, per commissione di Euristeo, a combattere con essercito contra Anteo Re di Mauritania, figurato da i Poeti per vn'ismisurato gigante figliuolo della terra; e gli tolse il Regno: ma al dipartire di Hercole, Anteo da i luoghi vicini, doue, mētre Hercole era presente, staua ritirato, ripigliādo forze ricoueraua quanto haueа perduto; e cio tante volte, quante Hercole ritornaua, e dipartiua, auuenne. Alla quale vicissitudine, che sarebbe gitta in infinito, volendo Hercole metter fine, finse di fuggire: e con questa simulata fuga allontanato c'hebbe Anteo dal suo natio paese, riuoltandosegli contra, e seco confliggendo, lo ruppe, & vccise. Ilche diede occasione a i Poeti di dire; che, mentre Hercole al piano con Anteo lottaua, la terra madre somministraua forze al figlio: onde Hercole leuandolo in alto, e dalla madre allontanandolo, lo strinse, e fece crepare. Non mancano però degli ingegni acuti, che non sol la fortezza del corpo, & il valore di guerra, ma i studij della sapienza ancor ad Hercole attribuendo allegorizano questa fauola: che disputādo Hercole con Anteo dottissimo nella scientia della Geometria intorno le misure, e grandezze della terra, non lo potè mai superare: ma leuandolo poi dalla terra in alto, cioè tirandolo dalla disputatione delle cose Geometriche, alla disputatione delle cose Astrologiche, e celesti, nellequali Hercole ad Anteo di gran longa preualeua, lo confuse, e lo conuinse.

Andò parimente Hercole contra Gerione da altri chiamato Chrisauro Re di Spagna, che regnando con dui altri suoi fratelli ad vn stesso tempo insieme con Gerione fuori del ventre materno vsciti, e concordi tra loro di vno istesso animo, e di vn'istessa mente, e per ciò figurato da Poeti con tre corpi, si ritrouaua ricchissimo d'armenti; confliggendo ruppe l'essercito nemico, & ammazzò tutti tre i fratelli: in segno della qual vittoria menò seco Hercole di Spagna in Grecia vn'armento di bellissime, e prestantissime vacche. Con lequali superati i Pirenei, e l'Alpi, sceso in Italia, e passato il Teuere, porsegli Cacco, famosissimo Capitano de' ladri; che habitaua in certi passi forti alle radici dell'Auentino, donde soleua di continouo i luoghi vicini trascorrere, & infestare; occasione di nuouo conflitto. Auengache Cacco veggendo Hercole iui accampato, appostato vn giorno che gli armenti mandati alla pastura s'erano da gli alloggiamenti Herculei alquanto dilungati, gli fu subito addosso; e rubate alcune vacche, si ritirò a i passi forti: doue essendo da Hercole assediato, combattuto, & ispugnato, fu con tutti gli altri ladroni suoi seguaci vcciso. Abbelliscono questo fatto i Poeti dicendo: che Cacco figurato da loro, per i costumi suoi bestiali, & efferati, mezo huomo, e mezo cauallo, con nome di Centauro; vscito di notte fuori della spelonca, doue habitaua, e molestaua i passaggieri; rubò dell'armento di Hercole quattro vacche: lequali, acciò non si potesse conoscere, doue fossero condotte, le strascinò il versuto huomo a dietro per la coda nella sua spelonca; talche le pedate inuerse dauano più tosto indicio, ch'elle della spelonca vscissero, che ch'elle gissero alla spelonca. Onde Hercole accorto del furto; nè potendo, dopò molto cercare, venire in cognitione dell'auttore; staua per partire, e seguitare di lungo il suo viaggio: quando le vacche restate, per disiderio delle compagne smarrite muggendo, e le rubate al muggire di queste rimuggendo, fecero accorgere Hercole, donde quel rimuggito vsciua. Per ciò inuiato egli tantosto verso la spelonca, smosse il sasso, che la copriua: e quantunque Cacco, per nascondersi ch'Hercole no'l vedesse, gittasse come figliuolo, secondo i Poeti, di Vulcano Dio del fuoco, fuori della bocca fuoco, fumo, e fiamma: pur Hercole lanciandosi con vn gran salto là, doue il fumo più spesso, e più folto appariua, percosse con la mazza sù la testa Cacco, & ammazzollo, e ricouerò le vacche da Cacco pria inuolate. Fece etiandio Hercole, per commissione di Euristeo, l'impresa delle Amazoni, donne bellicosissime, venute di Scitia nelle riuolutioni delle guerre ciuili de i Sciti ad habitare in Cappadocia appresso il fiume Termodonte. Contra lequali nauigando Hercole con vn'armata di noue vascelli, e con la più fiorita giouentù della Grecia, per l'Hellesponto, e'l Bosforo Tracio, e'l mar Maggiore; hauendo seco tra gli altri Teseo figliuolo di Egeo Re di Atene, celebratissimo Heroe, e strettissimo amico di Hercole, in compagnia; capitò vltimamente alla foce

del

del Termodonte in tempo, che Oritia teneua il Regno delle Amazoni: donna, non tanto commendabile per il grado, che teneua di Reina, e per il valor di guerra, quanto per la virginità in tutto il corso di sua vita incontaminata da lei serbata. Vsauano queste ferocissime donne di creare in vn tempo stesso due Reine: l'vna dellequali con vn'essercito di loro medesime andasse fuori, a guerreggiare, sì come anco l'accrebbero per le contrade dell'Asia; doue edificarono Efeso, e Smirna, due chiarissime città della Ionia: l'altra con vn'altro essercito pure di loro stesse formato rimaneua a casa in Temiscira, città principale della Cappadocia, in difesa, e conseruatione del Regno, quando da altrui fossero molestate. Le prime lor Reine in Cappadocia furono due sorelle Martesia, e Lampedone nominate, e per il loro valore figliuole di Marte dalla Gentilità stimate. Di Martesia, che da vn gran concorso de' Barbari fu in Efeso con molte squadre di Amazoni tagliata a pezzi, nacquero quattro figliuole: Oritia, di cui al presente ragionammo, Antiope, Hippolita, e Menalippe. Due di queste erano Reine, Oritia occupata nelle guerre di fuori, & Antiope rimasa per conseruatione dello Stato a casa. Vsauano, acciò la loro posterità perpetuasse, di farsi a certi tempi determinati dell'anno venire dalle terre vicine di notte in vn luogo statuito giouani nobili, forti, e ben complessionati; con liquali giacendo s'ingrauidauano: poscia licentiatili, che ritornassero a casa; se il parto era maschio, ò l'ammazzauano, ò lo mandauano altroue; se era femina, lo riteneuano, e lo faceuano alleuare. Applicauansi queste donne, quanto prima vsciuano dalle fascie, a gli esserciti militari, saettando, lottando, correndo, cacciando, maneggiando caualli, adoprando la lancia, la spada, e'l dardo; con simile, ma molto però superiore educatione, nella Cappadocia appresso il Termodonte, di quella, che vsauano nel Peloponnesso appresso l'Eurota le giouani Spartane. Si abbrucciauano; per potere più ispeditamente appoggiare la lancia al petto, distender l'arco, maneggiar la spada; mentre erano fanciulle, la destra mammella, che sarebbe a questi atti militari impedimento: onde ne trassero il cognome di Amazoni, che in lingua Greca vuol dire, senza mammella. Et era tanto celebre per l'Asia, e per l'Europa il nome di queste donne in guerra: che quando in altre età ritrouarono ne i conflitti nel spogliare de i morti donne armate hauer tra gli huomini virilmente combattuto, le stimarono del sangue delle Amazoni discese: & i primi guerrieri del mondo, come furono Hercole, Teseo, e Pirro figliuolo di Achille, con l'hauer superate in battaglia queste donne, gran splendore arrecarono a i gesti loro. Hora Hercole sbarcato con le sue genti in terra, & a Temiscira, della Cappadocia metropoli, accostato, sfidò le Amazoni ad vscire fuori della città a battagliare. Accettarono elle l'inuito: & vscite in campagna sotto la Reina Antiope, quantunque altri dichino, sotto Menalippe, mentre l'altra Reina Oritia lungi da Cappadocia in altre Prouincie

G 2 uincie

uincie dell'Asia guerreggiaua; s'affrontarono prima a modo di duello, l'vna doppo l'altra, alquante di esse più nobili, e valorose dell'altre con Hercole: ma trouando lo incontro troppo duro, e disuguale, furono da Hercole superate; quai fatte prigioni, e quai vccise. Diedero poscia dentro seguendo i felici auspicij del Capitano gli altri Greci; & attaccato il conflitto; e fugata la Reina Antiope, altre ne ammazzarono, altre ne fecero captiue: tra lequali furono prese Hippolite, e Menalippe, di Oritia, e di Antiope sorelle. Tolse Teseo Hippolite per moglie, dellaquale hebbe poscia vn figliuolo dal nome della madre Hippolito chiamato. Restituì Hercole Menalippe alla sorella Antiope: in contracambio dellaquale riceuette egli da Antiope; per portare ad Euristeo, si come gli haueua Euristeo commesso, vn testimonio dell'impresa felicemente amministrata; le arme della Reina. Conflisse parimente Hercole con Diomede Re di Tracia, che soleua ferignamente ad alcuni crudelissimi suoi caualli dare gli hospiti nella Tracia capitati a stratiare, e diuorare: e con Busiri tiranno dell'Egitto, che soleua gli hospiti suoi sacrificare: e con dui bestiali, & efferati ladroni, che tirandosi dietro gran seguito di assassini, l'vno in Argo appresso la selua Nemea, l'altro in Arcadia appresso il monte Erimanto; figurati per cio da Poeti, l'vno per il Leone Nemeo, l'altro per il Cingbiale Erimantio; faceuano grandissimi danni in quei contorni: & a tutti questi tolse la vita. Conflisse medesimamente con i Centauri, popoli di Tessaglia; liquali, hauendo egli ne primi l'arte del caualcare ritrouata, furono da i Poeti fauolosamente per mezi huomini, e mezi caualli figurati: e superatili, con la morte di Dafni, Argeo, Anfione, Hippotione, Tereo, & altri famosi Capitani de' Centauri da Hercole saettati; ripurgò la Tessaglia di molti danni, latrocinij, e rapti, che costoro, parte confidati nella maestria del caualcare, parte dall'ubriachezza del vino, a cui erano strabocchevolmente dediti, infuriati, facceuano. Andò l'istesso Hercole irritato dalla scortesia del Re Laomedonte; a cui hauendo Hercole, mentre con Iasone, e gli altri Argonauti andaua all'impresa di Colchi, liberata Hesiona figliuola del Re legata al promontorio Sigeo per esser deuorata da vn'Orca marina con vccisione dell'istessa Orca, e patteggiato di riportare in premio di si gran beneficio alcuni bellissimi, & eccellentissimi caualli di Laomedonte: ne essendogli poscia i caualli dati, anzi negati; con sette vascelli all'espugnatione di Troia: doue confliggendo con Troiani, vccise Laomedonte; espugnò la città di Troia; prese Priamo, & Hesiona, figliuoli di Laomedonte: de' quali Priamo fu da Troiani riscosso con grossa taglia: & Hesiona menata in Grecia, fu da Hercole a Telamone padre di Aiace, per la valorosa opra da Telamone nella espugnatione di Troia ad Hercole prestata, in matrimonio conceduta; de laquale hebbe poscia Telamone il figliuol Teucero. Ammazzò

zò parimente in diversi conflitti Erigino Re di Minij, Hippocoonte Re di Sparta insieme co i suoi figli, Augea Re di Elide, Filanto Re di Driopi, il Re Ormenio, e'l Re Eurito di Etolia insieme con i figliuoli. Prese nel monte Partenio di Arcadia, ò donna, ò huomo, che fosse; che confidato nella velocità del corso, faceua mille danni, e mille insulti, e poscia, a guisa di vento, se'n fuggiua; per la cerua atripide da Poeti figurato. Ammazzò in Candia vn forte, e rebustissimo tiranno; che con sue forze, e possanze teneua quell'Isola in continoua tema; da Poeti per il toro Cretense denotato. Scacciò dalla palude Stinfali d'Arcadia alcuni huomini rapacissimi, e grifagni, da Poeti per gli vccelli Stinfalidi significati, che teneuano inquieti tutti quei contorni. Vinse in battaglia i Minij, & i Lapiti, popoli di Tessaglia; & in Siciba Erice figliuolo di Buti con vn gran seguito di Sicani; & in Italia, tra Cuma, e Napoli, alcune genti fiere, e seluaggie di statura gigantea: & vccise parimente in Italia presso a Cotrone Lacinio, Capitano famosissimo di ladri. In gratia di Eneo Re di Etolia, la cui figliuola Deianira prese Hercole per moglie, ridusse il fiume Acheloo; che nascendo dal monte Pindo di Tessaglia, distingue la Etolia dall'Acarnania; & era prima in dui rami, quasi in due corna, separato; in vn'alueo solo & in vn solo letto dritto: con laquale deriuatione dell'Acheloo tolse via le molte contese, e questioni, che pria; per il moltiplice, e tortuoso corso del fiume, e per la confusione de i confini da cotal tortuosa moltiplicità causata; ogni dì sorgeuano tra gli Etoli, e gli Acarnani: e rese quella contrada, donde deriuò il corso del fiume, per la morbidezza già imbibita del terreno, fertile, & abondante di vino, di fromento, e di altri frutti. Onde presero i Poeti occasione di fingere, che lottando alle braccia Hercole con Acheloo; mentre Acheloo cangiandosi in varie forme, si conuerse finalmente in Toro; Hercole staccogli vn corno dalla testa, e nominatolo corno della copia, dedicollo, in segno di vittoria, alla Dea dell'abondanza. Asciugò l'istesso Hercole con l'accensione di molti fuochi la palude Lernea posta fra Argo, e Micena, che per più bocche sotterranee stillaua fuori l'acqua, si che chiudendone vna, ne sorgeua incontanente vn'altra; e purgò l'aria da i paludosi vapori pria mal affetta. Onde fauoleggiarono i Poeti, che Hercole in questa palude ammazzasse con le saette l'Hidra, ò Vipera, che la vogliamo chiamare, di sette capi: e veggendo, che il sangue, che di alcuno de' capi ferito vsciua, ne generaua vn'altro, col fuoco il sangue del capo reciso, accio non più oltre pullulasse, tantosto estingueua. Attribuiscono ad Hercole ancora, che egli, come dottissimo nell'Astrologia, laquale apparò da Atlante Re di Mauritania peritissimo di cotal professione, sostenesse, per alleuiare di cotal peso per alquanti giorni il suo maestro, con le spalle la gran machina del cielo. Lequali tre opere da noi quiui continouatamente rammentate; della deriuatione del fiume Acheloo, dell'asciugamento

della palude Lernea, e delle speculationi celesti nella Mauritania su l'altissimo monte Atlante; richiedendo valore più tosto d'intelletto, che di braccio, han fatto credere a molti, che; non parendo verisimile, in vn solo huomo cotante eccellentissime doti di quasi contrarie tra lor professioni, quali sono le lettere, e l'armi, poter capire; non vn solo, ma più Hercoli in diuersi tempi, e di diuerse patrie, fossero al mondo, quai de l'vna, quai de l'altra virtù dotati. Colse parimente questo fortissimo, e valorosissimo huomo, in vna delle Isole Hesperidi chiamate hoggidì Isole di capo Verde nella Mauritania appresso il monte Atlante, ammazzate le guardie alla custodia iui deputate, vn gregge di pecore di finissime, e pretiosissime lane; figurate da i Poeti per l'ambiguità della voce Greca (μῆλον) che significa sì il pomo, come la pecora, per i pomi d'oro ne gli horti delle Hesperidi custoditi da vn vigilantissimo dragone. Vccise con vna saetta auelenata maestreuolissimamente di lontano tirata sù l'Eueno, fiume della Calidonia, Nesso Centauro; che, come passaggiero ordinario di quel fiume, haueua tolta in groppa la bellissima Deianira moglie di Hercole; e trasportatala da riua a riua, in vece di ritornare a trasportare Hercole rimaso sù l'altra riua, se ne fuggiua via con Deianira insieme, nella velocità del suo cauallo confidato. Feruentissimamente amò, e si condusse fino a fare le pazzie, Onfale Reina di Lidia, & Iole figliuola di Eurito Re di Etolia. Lasciò in memoria sua; mentre andò peregrinando per l'Asia, per l'Africa, e per l'Europa; nel confino dell'Africa, e dell'Europa, in quel stretto di mare, che giace tra la Spagna, e la Mauritania, chiamato hoggidì Stretto di Gibiltara, due colonne, l'vna sul lido di Europa detta Calpe, sul lido d'Africa l'altra, detta Abile; che altri dicono essere dui monticelli nel confino maritimo dell'Europa, e dell'Africa, all'incontro l'vno dell'altro, così cognominati: onde parimente lo Stretto fu chiamato Freto Herculeo; e l'Isola di Gade iui vicina, detta hoggi Caliz, fu ad Hercole consacrata. Similmente nell'Asia, quando guerreggiò contra le Amazoni, diede in memoria sua il nome ad vn promontorio di Cappadocia, da lui promontorio di Hercole denominato. Alla fine pieno di gloria, di palme, e di trofei, morì in età di cinquantadui anni sul monte Oeta tra la Macedonia, e la Tessaglia collocato, per cagione di vna camicia auelenata, inscientemente mandatagli dalla gelosa moglie Deianira, mentre voleua egli sacrificare al sommo Gioue. Della qual camicia tinta da Deianira, ingelosita dell'amore di Hercole verso Iole, nel sangue di Nesso Centauro: che traffitto dianzi sul fiume Eueno da Hercole con vna saetta auelenata, prima, che morisse, diede ad intendere a Deianira da lui rapita; che il sangue suo haueua grandissima virtù, mescolato con alcun drappo, che toccasse la carne del marito a rinocarlo, se mai simil infortunio succedesse, da altri amori esterni; e per ciò ne ripose Deianira alle venture occasioni vna buona quantità in vn'ampolla: vestito che si hebbe Hercole, andò a poco a poco la forza del veleno, con sì fatti ardori, e cruciati

ciati per le viscere serpendo; che non potendo Hercole cotal incendio più sofferire, montato sù vna pira eminente construtta di legnami, & ottenuta gratia da Filottete carissimo suo amico, a cui per premio donò il suo arco, e le saette, che per trarlo fuori di affanni, desse fuoco alla pira, si spogliò di questa corporea, e frale vesta.

Fatto d'arme terrestre de gli Argonauti col Re Oeta, ne gli anni del Mondo 2673. al fiume Fasi.



HI *di gratia fino hoggidì non ammira, e ne i futuri secoli non ammirerà sempre; sì per l'antichità; sì per la chiara impresa, a laquale si accinsero; sì per i pericoli, che felicemente superarono; sì per la vittoria, che gloriosamente riportarono i Minij di Tessaglia, detti altrimenti Argonauti, e da gli antichi, per le gran loro prodezze, nel numero de gli Heroi, e Semidei riposti? Tratti costoro da nobil desio d'honore, ad istanza di Iasone figliuolo di Esone Re di Tessaglia, che li persuase, persuaso anch'egli da Pelia suo Zio: ilquale gouernando, sì per la decrepita età del fratello Esone, come per la inhabile fanciullezza del nipote Iasone, il Regno di Tessaglia, cercaua, sotto coperta di acquistar gloria, di tenere il nipote sempre occupato in dure, e perigliose fatiche; nelle quali morendo il giouane, restasse liberamente a Pelia il Regno senza contesa, ouer sospetto: si risoluettero di andare lontani dalle patrie loro fino in Colco al l'acquisto di vn tesoro; che figurato da Poeti sotto nome di Velo d'oro, fu già portato da Frisso figliuolo di Atamante fratello di Esone padre di Iasone di Beotia in Colco: & era allhora in vn Tempio sotto grandissime guardie, acciò nessuno lo traffurasse, custodito. Auenga che era dianzi Frisso figliuolo di Atamante Re di Tebe, e di Ino, dopò la morte della madre, per fuggire le insidie tesegli dalla crudel matrigna, partito di Beotia insieme con sua sorella Helle con buona parte del tesoro paterno sù vna naue, che haueua nella poppe per insegna vn'ariete: e caduta inauuertentemente Helle, sì come fanno le fanciulle inconsiderate, giù della poppe in mare, che ne trasse per ciò il nome di Hellesponto, continouando Frisso la sua nauigatione giunse in Colco: doue ben veduto, e carezzato dal Re Oeta, e per ciò ottenuta per moglie Calciope figliuola di Oeta, haueua dato in custodia nel Tempio di Marte al suocero il tesoro seco condotto; di ciò il Re, dopò la morte del genero, rimase herede. Laqual verità diede occasione a i Poeti di fauolleggiare, che Frisso, & Helle, montati sù vn'ariete d'oro, a guisa di augello, fuggirono per l'aria volando di Beotia: e caduta la timida Helle in mare, Frisso proseguendo il suo viaggio fu portato sano, e saluo in Colco dominato dal Re Oeta figliuol del Sole, per regnare egli nelle parti Orientali: & iui Frisso sacrificato l'ariete a Marte, nel suo*

zio congiunta; ilquale della scelerata moglie haueua hauuti tre figliuoli, vn maschio detto Absirto, e due femine, Circe, e Medea, amendue famosissime venefice, maghe, & incantatrici. Intesero ancora il velo d'oro, cioè il tesoro di Frisso, stare rinchiuso nel Tempio di Marte, noue miglia da Sibari, metropoli della Colchide, lontano; sotto la guardia di vn terribile dragone, e di alcuni ferocissimi huomini della regione Taurica, che spirauano tutti martial furore; figurati da Poeti per Tauri, che gittauano fuoco dal naso, e della bocca. Mentre stauano gli Argonauti per la difficoltà dell'impresa attoniti, e storditi; ecco che Amore con nuouo mezo facilitò tutte le difficoltà dianzi insuperabili riputate. Auengache Medea figliuola del Re Oeta, abbattutasi di lontano a vedere Iasone, così ardentemente della bellezza sua innamorossi, che fattosi promettere di diuenire moglie di Iasone, gli aprì la strada ad ottenere il suo intento. Menò ella, senza saputa del padre Oeta, Iasone, e gli altri Argonauti al tempio di Marte: doue con soporiferi, ò velenosi cibi addormentato, ouer attossicato il dragone, e col contrasegno paterno fatte aprire le porte del tempio a i Taurici custodi, introdusse gli Argonauti: liquali, parte vccisi, parte fugati i Taurici, s'impadronirono del tesoro; e portatoselo via, stauano per caricarlo sù la galea Argo. Inteso il Re Oeta da i Taurici fuggiti il tradimento della figliuola, e l'asportatione del tesoro, fu ad vn tratto, raunati, & armati molti de' suoi Colchici, sopra gli Argonauti; che stauano in terra sù la riua del Fasi, nè ancor s'erano imbarcati. Quiui attaccato il conflitto fu il Re Oeta vcciso. Alla caduta del Re tutti i Colchici voltarono le spalle. Nè hebbero però questa vittoria gli Argonauti senza sangue, essendo grauemente in essa stato Iasone con altri principali Greci ferito. Liquali memori de i pericoli scorsi nel andare in Colco; e dubitando, che irritati i Colchici dalla morte del Re, douessero correre in Ponto a chiudergli nel ritorno il passo del Bosforo Tracio, detto hoggidì Stretto di Costantinopoli; mutarono nauigatione nel ritorno. Doue nauigando giù per il Fasi, e tenendo a largo da terra nel Ponto Eussino; entrati, secondo alcuni, nel fiume Istro, e nel fiume Sauo, & in alcuni passi terrestri portando la galea a mano; ouero, secondo altri, nauigando all'in sù per la palude Meotide, e per il fiume del Tanai, circuendo per l'Oceano di fuori tutta Europa, & entrando per lo Stretto di Gibilterra ne i mari Mediterranei, si condussero finalmente sani, e salui alle patrie loro in Grecia, & in Tessaglia; con Medea insieme traditrice del padre, della patria, e del tesoro. Laquale, ottenuto in premio del tradimento il matrimonio di Iasone, in capo di dieci anni poi da Iasone satio de gli abbracciamenti di Medea già inuecchiata, & acceso della bellissima nuoua moglie Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto, abbandonata (sì come le cose sinistramente incominciate, non possono felicemente terminare) per estrema disperatione ammazzò Creusa, & i figliuoli proprij di se stessa con Iasone hauuti; e costrinse con questi tempi, & inaspettati

homicidij

homicidij Iasone addolorato della morte della nouella sposa, e de i grandi-celli figliuoli, ad ammazzare se stesso: & ella errabonda, homicida del padre, del marito, e de figliuoli, per tutto, ouunque andaua, come infamissima donna, discacciata, terminò, quasi arrabbiata, e disperata fiera, i giorni suoi,

Fatto d'arme terrestre tra Eteocle, e Polinice, ne gli anni del mondo 2757. a Tebe.



ON credo, che in tutti i successi dell'historie si ritroui attione più tragica, dolente, e lagrimosa di quella, che nel presente fatto d'arme, & abbattimento auuenuto a Tebe tra dui fratelli, Eteocle, e Polinice, figliuoli di Laio, e di Iocasta, comprese le circostanze antecedenti, si contiene: e per cio meritamente hanno i Poeti tragici, specialmente Sofocle, & Euripide, adornati con questo argomento gli eccellentissimi lor poemi. Onde fia bene, che noi ancora alquanto da alto ripetiamo la continouata serie di caso si horribile, e mostruoso. Laio figliuolo di Labdaco, e pronepote di Cadmo Re di Tebe, presa per moglie Iocasta figliuola di Creonte, non hauendo di lei figliuoli, quasi la sterilità della moglie l'annoiasse, andò secondo l'antico costume de' Gentili, a dimandare all'Oracolo, s'egli hauerebbe mai consolatione di prole. Rispose l'Oracolo, che hauerebbe vn figliuolo, dalle cui mani, per l'ineuitabile dispositione de i Fati, gli conueniua morire: onde meglio per lui sarebbe la perpetua priuatione di prole, che il nascimento di figliuolo parricida. Memore Laio della minaccieuol risposta dell'Oracolo, partoritogli poco dapoi da Iocasta vn bellissimo fanciullo; non soffrendogli il cuore paterno, ne di ammazzarlo con le proprie mani, ne di vederselo vccidere innanzi gli occhi; per in qualche modo, che il voler suo fosse essequito, assicurarsi, pertuggiogli con vn ferro i piedi, onde ne trasse il bambino dal gonfiamento de i piedi il nome di Edipo: e mandollo per alcuni fidi suoi ministri verso le solitudini, con espressa commissione, che gli dessero la morte. Capitati i ministri in vn bosco; compassionata la bellezza, la tenerezza, e la innocenza del fanciullo; ne volsero essi ammazzarlo, ne esporlo in terra ad esser stracciato, e diuorato dalle fiere: ma, per essequire il comandamento del lor Signore, passatogli con vn vinchio i piedi pertuggiati, lo attaccarono in alto ad vn'albero, doue per mancamento del cibo venisse meno; e cio fatto, se ne girono con Dio, riferendo a Laio di hauere a pieno essequito il suo comandamento. Vn pastore di Polibio Re di Corinto, passando a caso per il bosco, destato dal pianto del fanciullo, ritrouollo: e condottolo alla sua capanna, tratto dalla bellezza del fanciullo, lo portò in Corinto, e presentollo alla Reina Merope del Re Polibio moglie: laquale non hauendo figliuoli, consigliatasi col marito, lo fece per figliuol

proprio,

proprio, & herede finalmente del Regno di Corinto alleuare. Credeuano al sicuro Laio, & Iocasta, che il fanciullo fosse morto: quando Edipo preseruato da i Fati, e cresciuto nella corte del Re Polibio da tutti quasi generalmente stimato padre di Edipo a gli anni della discrettione, e dell'intelligenza, incontrossi vn giorno in Focide in vn passo stretto casualmente in Laio, che andaua in carretta per captare alcuni responsi dall'oracolo di Delfo: doue venuti in contesa sopra la cessione della strada; mentre ne si riconosceuano l'vno l'altro, ne l'vno a l'altro ceder voleua; ne poteua l'vno senza la spontanea cessione dell'altro per la strettezza del sentiero spuntare inante; Edipo, giouane forte, & animoso, cacciò mano alla spada, & vccise il vecchio Laio, credendo hauere, non il padre, ma vn'aliena persona di vita spenta: ouero, secondo altri, abbattuti amendui in vna riuolta de' Focesi, mentre non riconoscendosi l'vno l'vna, l'altro l'altra parte defendeua, Edipo vccise Laio. Doppò la cui morte, e verificatione dell'Oracolo, occorse, che, essendo la regione di Tebe da vn'ingegnoso, ma bestiale, e forzutissimo huomo, figurato da i Poeti per la Sfinge; mostruoso dell'Etiopia animale, con le mammelle di donna, col volto di donzella, & i piedi di leone, con la penna di vccello, con la fauella, & acutissimo discorso di huomo; infestato, Edipo, ammazzata la Sfinge, e disciolti i suoi enigmi, cio è superato le sue astutie, insidie, & inganni, e liberato il territorio di Tebe da si calamitosa persecutione; ne riportò in premio il matrimonio della Regina Iocasta, col Regno di Tebe in dote. Congiuntosi carnalmente Edipo con Iocasta; ne sapendo, ne punto sospettando, ch'ella gli fosse madre, si come ne ella di lui, ch'ei gli fosse figlio, n'hebbe in diuerse volte quattro figliuoli: dui maschi, Eteocle, e Polinice; e due femine, Antigone, & Ismena. Viueua Edipo, secondo l'opinion sua, sopra quãti nella Grecia dominauano felice: poiche si vedeua di dui Regni, cioè di Tebe, e di Corinto, insignito; famoso in tutta la Grecia, per la vittoria contra la Sfinge riportata; e di vna bella progenie, si di figliuoli, come di figliuole, adorno: quando ammonito forse da alcuno, che egli ne di Polibio, ne di Merope era vero figlio; mentre dal cieco Tiresia, famosissimo indouino in Tebe, cerca intendere i veri suoi progenitori; riseppe a suo mal grado quello, che non hauerebbe voluto sapere: cio è ch'egli haueua in Focide vccifo il padre Laio, e carnalmente conosciuta la madre Iocasta in Tebe. Del qual parricidio, e concubito materno, cotanto horrore entrò nell'animo di Edipo: che odiando questa mondana luce, per non più vederla, si cauò gli occhi; e si cacciò nella più oscura, e negletta parte del palagio, a viuere quasi in prigione, il rimanente de' suoi giorni, e far penitenza delle sceleragini commesse. Iocasta; si per la infelice morte del marito primo Laio dal figliuolo vcciso, si per l'infame secondo matrimonio di se stessa al figliuolo Edipo, sì per la mal nata progenie di concubito materno, e filiale; disperata impiccossi per la gola. Succederono i figliuoli hormai grandi diuenuti al gouerno del Regno, accordandosi di regnare vn'anno per

no per vno. Gittate le sorti, toccò ad Eteocle maggiore di tempo regnare il primo anno. In fine delquale chiedendo Polinice; secondo l'accordo fatto, di regnare il secondo anno, fu dal fratello Eteocle fra tanto essabilito, & innamorato nel Regno; che temeua, che la burla, laquale ei hora si apparecchiaua di fare al fratello, non facendola, gli sarebbe poco dipoi dal fratello contracambiata; discacciato. Dell'ingiuria riceuuta dolendosi, ouunque andaua, Polinice, capitò in Argo al Re Adrasto, per tentare con l'arme di quel Re potente di esser rimesso in Tebe al dispetto del perfido fratello. Nell'istesso tempo capitò anco nella corte del Re Adrasto Tideo figliuolo di Eneo Re dell'Etolia, per le sueunture di casa sua in volontario essilio vscito: vestiti; Tideo, in memoria del porco Calidonio, donde seesero cotante rouine, della pelle di vn Cinghiale; e Polinice, in memoria del Tebano Hercole dominatore de' mostri, della spoglia di vn Leone. Memore Adrasto dell'Oracolo, che gli predisse, ch'ei mariterrebbe due sole figliuole, che haueua, in vn Cinghiale, & in vn Leone; veduti questi dui valorosi, e nobilissimi hospiti, con le pelli de i predetti dui animali ornati; se li elesse per generi, a Polinice Argia, Deifile a Tideo distribuendo: e consolò con parole Polinice, confortandolo a stare di buon'animo, ch'ei con l'arme Argiue ritornarebbe tosto in Stato. E per tentare pacificamente di comporre, prima che mettesse mano all'armi, le differenze de i fratelli; mandò Tideo, suo genero, nouamente diuenuto cognato di Polinice, in Tebe, a chiedere da Eteocle la cessione del Regno del secondo anno, secondo la forma dell'accordo, a Polinice. A cotal dimanda, non solo assordò gli orecchi Eteocle, ma di più anco tese insidie di cinquanta eletti giouani nel partire di Tebe a Tideo: ilquale improuisamente da quelli assalito, così arditamente mostrò loro la faccia; che vccidendone alcuni, mise gli altri in fuga. Prouocato, sì dalla orgogliosa risposta data, come dalla soperchiaria fatta da Eteocle al suo Ambasciadore, e genero insieme, Adrasto; mise, per rimettere il genero Polinice in Stato, vn grosso essercito insieme: colquale personalmente andò il Re da altri famosi Capitani, Tideo, Polinice, Anfiarao, Capaneo, Hippomedonte, e Partenopeo, accompagnato a Tebe. Quiui tra i dui esserciti di Argiui, e di Tebani, succederono diuersi conflitti: i particolari successi de' quali rimangono nelle tenebre delle antichità sepolti. Ben chiara cosa è, che n'hebbero gli Argiui il peggio: talche di vn tanto essercito morti in diuerse fattioni tutti i soldati, e Capitani, a gran fatica ritornò, fuggendo il Re Adrasto sano, e saluo in Argo. Morti più delle altre notabili furono quelle: di Tideo in battaglia da Menalippo vcciso: di Anfiarao dalla terra aperta inghiottito: di Capaneo, nel salire superbamente sopra le mura di Tebe traffitto dalla saetta celeste, e da vna gran pioggia de' sassi cadutigli addosso coperto: e quello, che insperatamente terminò la guerra, de i dui fratelli, Polinice, & Eteocle: liquali, correndo gli anni del mondo 2757, venuti a singolar certame, ammazzandosi amendui, a tutte le lor contese

contese poser fine. Per le successiue morti di Laio, di Edipo, di Iocasta, di Eteocle, e di Polinice, rimaso il regno di Tebe a Creonte padre di Iocasta, suocero di Laio, e di Edipo, & auo materno di Eteocle, e di Polinice.

Fatti d'arme terrestri, tra Greci, e Troiani, da gli anni del mondo 2773 fino a i 2784. sotto Troia.


ON *sia mai guerra piu della presente tra Troiani e Greci a Troia nel corso di dieci anni, cioè de gli anni 2773 fino a gli anni 2784 del mondo, succeduta, da Poeti decantata, laquale da Homero principalmente nei suoi libri dell'Iliade così è di fauole contesta, e riempita, che appena la verità di quella scorgere possiamo. Pur noi quiui, rigittate le fauole, alla verità del fatto, meglio che sia possibile, cercheremo di appigliarsi. Priamo figliuolo di Laomedote Re di Troia, tra molti figliuoli, n'hebbe vno chiamato da chi Paride, da chi Alessandro. La madre Hecuba moglie di Priamo, e figliuola di Dimante, ouero secondo altri di Cisseo Re di Tracia, mentre era grauida di questo fanciullo, sognò di partorire vna face, che tutto il regno di Troia ardeua: il che fù da gli indouini interpretato, che sarebbe il parto cagione della rouina, & incendio di Troia. Per ciò comandò Priamo, che per salute vniuersale del regno fosse il fanciullo tantosto nato vccíso. Ma la madre, secondo la tenerezza delle donne, partorito che hebbe il bambino fingendo di mandarlo ad esporre alle fiere, fecelo segretamente dalla moglie del pastor regio alleuare. Et egli cresciuto tra le caccie, e i rusticani amori, condoto dopò certo tempo alla corte, fù dal Padre, vedutolo vn bellissimo, e gratiosissimo giouane, come vero figliuolo, riconosciuto, abbracciato, e fauorito. Fu Paride ne i primi anni suoi giouenili dalle tre interne potenze dell'animo nostro, intelletto, appetito irascibile, & appetito concupiscibile, figurate da Poeti per le tre Dee, Mineruа, Giunone, e Venere, fieramente combattuto. Consigliaualo l'intelletto, posposte tutte l'altre cure, a darsi a i studij della sapienza: ne quali; trà la bontà dell'ingegno naturale; e tra la commodità, che gli somministrarebbe il Re suo Padre, di precettori, di libri, & di qualunque prouisione a i studij ricercata; aggiuntaui appresso la propria assiduità, & diligenza; riuscirebbe eccellentissimo sopra ogn'altro. Eccitaualo l'appetito irascibile; come quello, che tiene del grande, & generoso; che impiegandosi alla professione dell'armi, aiutato dalle possanze, & ricchezze paterne, attendesse all'acquisto de i scettri, delle corone, e de gli imperi, e sopra gli altri, mortali hauesse preminenza. Lusingaualo l'appetito concupiscibile, che, lasciate queste due strade, come troppo faticose, dure, & perigliose, si desse a i piaceri, & a gli amori, a i quali e la affluenza del dana-*

danaro, e la beltà dell'aspetto, e la gentilezza de i costumi, gli farebbono ampia strada. Donò l'assenso della volontà figurato per il pomo d'oro Paride a Venere, cioè all'appetito concupiscibile, parte dal calore della giouinezza, parte dalla morbida educatione a cotal vile risolutione trasportato. Onde dietro i piaceri trauiato, innamorato per fama della rara, e singolar bellezza di Helena Greca, figliuola di Tindaro, e di Leda, sorella di Castore, e Polluce, nauigò da Troia in Grecia: o mandato dal padre Priamo, per ricouerare Hesiona figliuola di Laomedonte, sorella di Priamo, e zia di Paride; che quando ne gli anni adietro a tempo di Laomedonte padre di Priamo Hercole con altri Greci prese Troia, toccò nella diuisione della preda a Telamone per la fidel opra da lui prestata ad Hercole in quella guerra; ilquale menatala seco in Grecia, n'hebbe vn figliuolo, chi dice Teucro, chi dice Aiace: o più tosto di propria volontà, e capriccio. Doue gito a Sparta, e cortesemente, come figliuolo di Priamo potentissimo Re dell'Asia, allogiato dal Re Menelao di Helena marito, talmente con la bellezza del corpo, e con la ciuiltà dei costumi, nella gratia di Menelao insinuossi: che non solamente gli fu Menelao cortese di tenerlo seco ad vna mensa comune con la moglie, e fargli libera copia di vederla; ma occorrendo a Menelao gire a ritrouare Nestore a Pilo, raccomandò strettamēte Paride alla moglie, acciò nella sua assenza hauesse cura, che il nobilissimo, e gratiosissimo hospite fosse ben trattato: ne poteua capire nella mente di Menelao, che Paride per cotante cortesie riceuute, douesse vnqua di ingratitudine pagarlo. Ma preualendo l'intenso affetto a'Amore a quanti obligbi può tener l'huomo con altrui, Paride vedutasi bella occasione, o violentemente rapì, o d'accordo, amandosi vicendeuolmente l'uno l'altro, menò via Helena; & imbarcati amendui, fuggirono per mare a Troia. Menelao ritornato a Sparta, compreso il tradimento dell'hospite, e l'impudicitia della moglie, mandò a Troia suoi ambasciadori a lamentarsi col Re Priamo padre di Paride del rapto della consorte, & a chieder la restitutione. Ritornarono senza veruna conchiusione gli ambasciadori. Menelao veggendosi non sol da Paride tradito, ma da Priamo anco burlato, si dispose col sangue Troiano lauarsi questa macchia dalla faccia. Congregati dunque di tutta Grecia aiuti, armati mille dugento vascelli, eletti settanta famosi Condottieri, e Colonnelli, e constituito Agamennone fratello di Menelao, che regnaua in Micene, Capitan generale dell'impresa, imbarcaronsi i Greci in Aulide porto di Beotia all'incontro di Negroponte; doue ad Agamennone, che inauuertentemente haueua cacciando, ammazzata vna cerua di Diana: per placare la Dea sdegnata, che con venti contrarij, e tempestoso mare non lasciaua vscire l'armata fuori del porto; conuenne secondo il detto di Calcante indouino, offerire al sacrificio Ifigenia fatta venire di Micene in Aulide, vnica sua figliuola. Molti Capitani Greci; spetialmente Achille, & Vlisse, vsarono diuerse inuentioni, e fintioni, chi di pazzia,

pazzia, chi di habiti tramutati, per non andare a questa guerra: ma, scoperti i loro artificij, gli conuenne alla fine andarui. Giunti in Tenedo, Isola dirimpetto a Troia, mandarono i Greci di nuouo Vlisse, e Diomede, a dimandare che Helena fosse a Menelao restituita. Ben era la restitutione da Antenore, e da Enea, prudentissimi consultori Troiani; e parimente da Heleno, e da Cassandra, figliuoli di Priamo, amendui eccellentissimi indouini, si per honestà della causa, come per conseruatione del Regno; consigliata: e Priamo anco, ascoltate le concludenti ragioni, e veridici vaticinij di costoro, v'inchinaua. Ma all'incontro l'affettione del padre in voler gratificare il figliuolo; la diuina più tosto, che humana beltà di Helena; i prieghi, e le lagrime sue, per rimanersi con Paride in Troia, ne esser data nelle mani dell'adirato marito; volgeuano tutti i buoni consigli sotto sopra. Si che ritornati Diomede, & Vlisse, senza hauer nulla conchiuso, all'armata, riferirono, il negotio della restitutione essere disperato: e per cio la via, non più dell'ambascierie, ma del ferro, douersi, ad espugnare gli animi ostinati de i Troiani, addoprare. Trascorse frà tanto Achille co i soldati suoi Tessali detti Mirmidoni la Misia, e ne riportò vn grosso botino ver l'armata. Laquale spinta più inante a i liti di Troia; mentre ò di giorno, ò di notte, che fosse (variando in cio l'opinioni) tenta di prender terra; fu da i Troiani, che vscirono fuori ad affrontarla, combattuta. Nelquale primo conflitto Hettore valorosamente di sua mano combattendo ammazzò Protesilao, e fece de i Greci in quel giorno vn gran macello. Ma partendo Hettore, ò ferito, ò stracco, ch'ei fosse, dalla battaglia, laquale durò molte hore, e sopraueuto Achille, racquistarono i Greci il loro honore; e con molta strage de i Troiani, auicinandosi hormai la notte, li ripinsero dentro le mura. Così commodamente sbarcati i Greci, hebbero agio di accamparsi, e di fortificare gli alloggiamenti. Militauano nel campo Greco molti valorosi Capitani: i dui Re fratelli; Agamennone, e Menelao, figliuoli di Atreo: l'vno Re di Micene, l'altro Re di Sparta: Achille figliuolo di Peleo, Signore di Tessaglia: Aiace, e Teucro fratelli figliuoli di Telamone, Signori di Salamina: Aiace figliuolo di Oileo, Signore di Locri: Mnesteo figliuolo di Penteo, Signore di Atene: Vlisse figliuolo di Luerte, Signore di Itaca, del Zante, e della Cefalonia: Diomede figliuolo di Tedeo, Signore di Argo: Palamede figliuolo di Nauplio, Signore di Negroponte: Idomeneo figliuolo di Deucalione, Signore di Creta: Stenelo figliuolo di Capaneo, Signore di Egina: Patroclo figliuolo di Menetio, strettissimo amico di Achille: Filottete figliuolo di Peante, Signore di Lemno: Tlepolemo figliuolo di Hercole, Signore di Rodi: & il vecchio, e prudentissimo Nestore, figliuol di Neleo; che, per l'età senile, e lunga isperienza, molto più di consiglio valeua, che di mano; Signore di Pilo. I più famosi de' Troiani erano Hettore, Paride, Deifobo, Heleno, Polite, Polidoro, e Troilo, tutti sette del Re Priamo, e della Reina Hecuba figliuoli: Enea genero di Priamo, e figliuolo di Anchise, & Antenore, e Polidamante,

regij consiglieri. In aiuto de Troiani vennero di parte in parte Reso Re di Tracia, Filemone Re di Paflagonia, Sarpedone Re di Licia, Mennone Re dell'Etiopia, e Pentesilea Reina delle Amazoni, con grossi soccorsi de Traci, di Paflagoni, di Licij, di Etiopi, e delle bellicose Amazoni. Molto tempo spesero, Aiace da vn canto, & Achille dall'altro, a ridurre le terre soggette alli gran atti di Troia, chiamata da gli antichi Ilio, & altri luoghi circonuicini alla diuotione de i Greci liquali dui Capitani più braui di quanti si ritrouauano nell'essercito de i Greci, ritornati al campo, che sotto l'assedio di Troia tuttauia perseueraua, fecero partita gli altri Capitani della preda conquistata: e per honorare con qualche segnalato presente il sopremo loro Generale, donarono ad Agamennone vna bellissima fanciulla figliuola di Chrise Sacerdote di Apollo nominata dal nome del padre, Chriseide; & vn'altra di bellezza poco minore detta Briseide ritenne Achille per se stesso. Venne Chrise con molto oro in campo per ricouerare dal Re Agamennone la figlia; ilquale da Agamennone superbamente discacciato, e con minaccieuoli parole commiatato, si riuolse a pregare Apollo, che dell'ingiuria fatta al suo reuerendo sacerdote mostrasse contra i Greci alcun memorabil segno di vendetta. Mandò Apollo commosso da i prieghi di Chrise nel campo Greco vna fiera pestilenza; per laquale Agamennone, risaputa dall'indouino Calcante della pestilẽza la cagione, fu sforzato rimandare senza prezzo Chriseide al padre: ma in vece di costei togliendo egli, per non rimanere senza donna, la bella Briseide ad Achille, a si fatto sdegno lo commosse; che dopò vna perigliosa contentione di parole tra lor seguita, giurò Achille di non voler più combattere contra i Troiani in fauore de i Greci. Nellaquale cessatione d'Achille dall'armi, ridotti Menelao, e Paride, per risparmiare il sangue Greco, e Troiano, e terminare con le lor vite le proprie differenze, a combattere eglino dui soli a corpo, a corpo; i Troiani veggendo, che Paride in quel duello era per rimanere di sotto, e Menelao superiore, violarono i patti; e suscitato il conflitto, fu Menelao ferito da Paride con vna saetta nella coscia: e Paride da i Greci intorniato, stette a gran pericolo di perdere la vita; se non l'hauesse Enea, che lo soccorse, e la soprauegnente notte, che separò la zuffa, preseruato. Hettore poscia; mentre l'acerrimo suo concorrente Achille, di cui solo tra tutti i Greci, e non di verun'altro Hettore temeua, se ne staua nel suo padiglione, con i suoi Mirmidoni, per far dispetto ad Agamennone, se ne staua ocioso, e ritirato; fece in diuerse battaglie de Greci notabili vccisioni: & vna uolta tra l'altre fugandogli, e cacciandogli fino alle galee, harrebbe in quel impeto, e corso di vittoria abbracciata l'armata, se non fosse stato dalla gran brauura di Aiace Telamonio risospinto. Nelqual conflitto venuti amendui questi famosi Capitani a singolar battaglia, ammirando le valorose proue l'uno dell'altro, riconoscendosi alla fine tra loro; poiche Hesione madre di Aiace, o secõdo altri, di Teucro fratello di Aiace nato di vn istesso padre, ma di diuersa madre, era

sorella

forella di Priamo, e zia di Hettore; si abbracciarono insieme, e presentarono l'vno l'altro, con presenti inuero tali; poiche Hettore donò ad Aiace vna spada, con laquale Aiace infuriato ammazzò poscia se stesso: & Aiace donò ad Hettore vna cintura, cō la quale fu il corpo morto di Hettore intorno le mura di Troia da Achille strascinato. Notabil consiglio fu quello anchora: quando Patroclo congiuntissimo amico di Achille, impetrate le arme di Achille, e le squadre de i Mirmidoni di Achille seguaci, comparue in battaglia; e fatta gran strage de i Troiani, e riuoltili in fuga, ammazzò di sua mano Sarpedone Re di Licia; fino a tanto che Hettore affrontato con Patroclo l'ammazzò, e racquistato l'honore de i Troiani, riuolse in fuga i Greci. Allhora Achille, per vendicare la morte dell'amico da Hettore vcciso, deposto ogni sdegno contra Agamennone pria concetto, scese armato in battaglia: & in varij conflitti facendo proue soprahumane ammazzò grandissimo numero di Troiani, e tra gli altri più segnalati ammazzò finalmente Hettore, vnico propognacolo di Troiani: e strascinatolo per certo scherno, e quasi in vendetta di Patroclo da Hettore vcciso, tre volte intorno le mura di Troia, concesse per prezzo di molto oro al dolente padre Priamo venuto con la sicurezza del saluocondotto fuori di Troia nel campo Greco a ritrouarlo il corpo del generosissimo figliuolo, acciò gli desse honorata, & al valore di quell'huomo meriteuol sepoltura; auenga che ne tra Greci di Achille, ne tra Troiani, di Hettore si ritrouauano i maggior guerrieri. Innamorossi feruentemente in questi tempi Achille della bellissima Polissena figliuola di Priamo, e di Hecuba, vn giorno, ch'ella vscì fuori della città con la madre, e le sorelle, per far le essequie anniuersarie al fratello Hettore, abbatuto a vederla; e con grandissima instanza la chiedette dalla madre, e la fece richiedere anco al padre per moglie: promettendo al sicuro, ne di vscir egli, ne di lasciar vscir i suoi soldati Tessali a combattere contra li Troiani. Diedero Priamo, & Hecuba speranza ad Achille di dargli la donzella Polissena per consorte: pur ch'ei insieme con i suoi Mirmidoni Tessali, ne' quali principalmente la speranza de' Greci di espugnar Troia si fondaua, si rimanesse da combattere, e se ne ritornasse finalmente a casa. E sarebbono seguite di leggiero le nozze, se la morte di Troilo non hauesse questo negocio interrotto, e souuertito. Troilo figliuolo di Priamo, e di Hecuba, giouanetto di anni, ma sopra l'età sua feroce; e che sarebbe quanto al valore arriuato a i segni del fratello Hettore, e l'harebbe facilmente anco passato, se immatura morte no'l toglieua; conflisse diuerse uolte con tanta felicità, e brauura: che fatta horribil strage del sangue Greco, & vccisi combattendo sedici Capitani Greci, e fugati vna volta tra l'altre i Greci fino all'armata, e feriti Agamennone, e Diomede, fù ca-

gione; che Vlisse, Nestore, e Diomede, instantissimamente pregarono in nome di Agamennone Achille, che volesse co'suoi soldati venire in battaglia, e mettere alla licenciosa brauura di Troilo, la cui fierezza nessun'altro che Aiace Telamonio sosteneua, il freno. Contentossi Achille, per honore della natione, lasciare i suoi Tessali contra Troilo vscire: ma, per non romper affatto la promessa fatta a Priamo, nè troncare a se stesso la speranza di ottenere per moglie Polissena, non volle egli personalmente alla battaglia intrauenire. Ritornato a confliggere Troilo, secondo il costume suo con i Greci, ne fece di nouo, specialmente de i Tessali, vna buona vccisione: e tra l'altre vergognosamente cacciolli vn giorno fino a gli alloggiamenti: liquali, se il valoroso Aiace Telamonio non faceua testa, sarebbono stati indubitatamente presi. Achille veggendo i suoi Tessali così male dal nemico acconci, e l'honore della Grecia dal petulante giouane fregiato, vestitosi l'arme tutto pieno di sdegno, non si pote più oltre contenere, che alla battaglia non vscisse: doue affrontato con Troilo, da quello ferito, fù sforzato a gli alloggiamenti, per farsi medicare, ritirarsi. Nella cui assenza fulminando più che mai Troilo, e malmenando i Greci, ritornò Achille, ritrouandosi della ricenuta ferita migliorato, a combattere in campagna. Attaccato nuouo conflitto, mentre Troilo animosamente mena le mani con stupore non minore de i Troiani, che i Greci; fù tolto in mezo dalle genti di Tessaglia; & vccisogli sotto il cauallo, soprauenendo in quel punto Achille, lo ammazzò di propria mano; e mentre lo voleua spogliare, attrauessandosigli Mennone Re de gli Etiopi ad impedirlo, e dandogli appresso vna ferita; Achille postosegli intorno, lo vccise. Così ottenuta vittoria con morte di dui segnalatissimi Personaggi, Achille, fugati i Troiani, concesse il corpo di Troilo a Priamo: e concedutagli anco tregua di vn mese, gli diede agio di fare al figliuolo vn superbo funerale; meriteuole al gran valore di così raro, & valoroso Caualliero. Dalche Hecuba all'antico dolore della morte di Hettore il dolor fresco della morte di Troilo, amendui suoi figliuoli per mano di Achille vccisi, aggregando, concepette contra Achille interfettore di dui suoi figliuoli odio immortale: ma tenutolo, per non interrompere la vendetta, chiuso dentro il petto, proseguiua tuttauia il negocio del maritaggio tra Achille, e Polissena: e posto l'appontamento, che Achille andasse in vn giorno determinato al Tempio di Apollo Timbreo fuori della città fabricato, doue Hecuba con la figliuola Polissena anco verebbe, e si conchiuderebbono le nozze; fece Hecuba la notte precedente segretamente ascondere Paride nel Tempio con vna squadra di giouani armati. Venne al Tempio nel giorno, e nell'hora statuita, sicuro, senza sospetto, disarmato, e da solo Antiloco figliuolo di Nestore accompagnato Achille: doue furono amendui insieme, Achille, & Antiloco, da Paride, e dagli altri congiurati, che fuo-

ri

ri delle insidie nel Tempio se gli auuentarono ad vn tratto addosso, a tradimento vccisi. Non risepperò in tempo i Greci la morte di questi dui lor Capitani, essendo stati nel Tempio senza testimonianza di alcun Greco ammazzati: che altrimenti leuati subito in arme, nè haurebbono fatta, con tagliare Hecuba, Polissena, Paride, e gli altri interfettori, in mille pezzi, crudelissima vendetta: si che tra la cosa tardi da i Greci risaputa, e tra la vicinanza del Tempio alla Città, ritornarono i Troiani a saluamento in Troia. Scopertosi poscia, non comparendo i dui antedetti Capitani in alcun luogo alla vista de i soldati, il fatto, ricercati, ritrouati, e riportati finalmente i corpi di Antiloco, e di Achille in campo, furono amendui specialmente Achille fortissimo sopra tutti i combattenti della età sua, con gran pompa sepelliti. Dopò la morte di Achille fù Pirro, altrimenti detto Neoptolemo, chiamato da i Greci di Sciro a Troia, acciò in luogo del padre prendeße il gouerno delle genti di Tessaglia: hauendo già l'Oracolo predetto, che i Greci non poteuano di quella guerra Troiana perfetta vittoria riportare, se non con l'interuento di Achille, o di alcun del suo seme. Era Pirro nato di Achille, e di Deidamia figliuola di Licomede Re di Sciro: ilquale venuto a Troia, e fatto capo de i Mirmidoni di Tessaglia, in diuerse speditioni, e zuffe, che fece con Troiani, non degenerò punto dal valore del padre. E tra le altre volte, confliggendo vn giorno con le Amazoni venute sotto la Reina Pentesilea, ch'era nel regno delle Amazoni ad Oritia succeduta, in soccorso de Troiani; mentre affrontato con Pentesilea si senti da quella punto, e tocco, hebbe tanto sdegno di eßer stato ferito da vna Donna; che auuentatosele, quasi arrabbiato leone, addoßo, la spogliò di vita, e dell'armi insieme: dopò la cui morte a gran fatica le Amazoni, & i Troiani, battuti alle spalle nella fuga da i Greci, si ricouerarono nella Città a saluamento. Strinse valorosamente Pirro l'assedio della Città di Troia: laquale; dopò la vicissitudine di molti conflitti tra gli esserciti succeduti, e di molti duelli tra famosi Capitani seguiti, e di molte tregue in diuerse occasioni o di negocio d'accordo, o di mancamento di genti, o di strettezza di vettouaglie, o di aspettatione di soccorsi, o di dare sepoltura a morti, ò di fare sacrificij, o di stanchezza d'ambe le parti, quando di giorni, quando di mesi, & vna volta tra l'altre di tre anni, traposte; fù finalmente in capo di dieci anni, dapoi che i Greci andarono a quest'impresa, per tradimento d'Antenore, & di Enea, che segretamente di notte introdussero i nemici per vna porta da essi custodita, sopra laquale staua scolpita la effigie di vn cauallo, presa. Ilche diede occasione a i Poeti di fingere; che i Greci con l'inuentione di vn grandissimo cauallo di legno fabricato dall'ingegniero Epeo, & dalla Dea Pallade consecrato, doue stauano dentro ascosi molti Capitani Greci armati, che chiamarono poscia di notte, dato il segno, l'armata dietro

Tenedo sotto vn promontorio ascosa; e da i Troiani creduli alle artificiose menzogne di Sinone, spalancate le mura, dentro con gran festa nella città condotto; s'impadronissero della città di Troia: quantunque altri voglino, che Troia cõ vna gran machina militare di legname figurata in forma di vn cauallo: con laquale percosse, pertugiate, e rotte in vna parte della città le mura, si fecero strada i Greci ad entrar dentro, a simiglianza de gli Arieti militari antichi fabricati parimente di legnami in forma di vn montone; fosse espugnata, e presa. Dopò il cui acquisto; comunque ei si fosse, o per forza, o per inganno; entrati dentro i Greci, mandarono gran numero di Troiani a fil di spada. Ammazzò Pirro Polite figliuol di Priamo, & esso Priamo appresso. Fu Helena; dopò le morti successiue di dui mariti Troiani, figliuoli amendui di Priamo, cioè prima di Paride ammazzato con vna delle saette di Hercole da Filottete, poscia di Deifobo ammazzato in letto da i Greci nella presa notturna di Troia violentemente nella camera sua entrati; (quantunque altri dichino Deifobo figliuolo di Priamo, innanzi la presa di Troia, esser stato insieme con Sarpedone Re di Licia vcciso in guerra da Palamede) restituita all'antico marito Menelao: ilquale attribuendo la fuga della moglie di Grecia a Troia con Paride, non a volontaria elettione della moglie, ma a rapto sforzato, la accettò per bella, e per buona; e ricondottala seco in Sparta, le fece ottima compagnia. La bella Polissena; come quella, ch'era stata, se ben non v'era, apparente almeno cagione della morte di Achille; fu per consiglio dell'indouino Calcante, quasi vittima debita all'anima di Achille, da Pirro sacrificata, & vccisa presso al sepolcro paterno: il cui sacrificio; si per la singolar bellezza, purità, & innocenza della donzella; come per la viril costanza, con che ella, ben degna figlia di Priamo, e dignissima di Hettore, e di Troilo sorella, la presente morte sofferse; trasse le lagrime de gli occhi a tutti i circonstanti. Ad Antenore, & Enea; come quelli, che haueuano la pace, e la restitutione di Helena sempre consigliato, e di più anco con segreto trattato introdotti di notte nella città i Greci, fu non solamente la vita, e libertà donata, ma datagli ancora commodità di vascelli, con i quali nauigassero a procacciarsi nuoui seggi. Liquali scesi per mare in Italia: l'vno, cioè Antenore; condotta vna gran moltitudine di Paflagoni fuorusciti, popoli Asitici poco longi dalla Frigia habitanti, c'haueuano seruito Priamo nella guerra Troiana; e discacciati gli Euganei, che nell'intimo seno dell'Adriatico habitauano tra il mare, e l'alpi: edificò l'antichissima città di Padoua: l'altro, cioè Enea, non per l'Adriatico, come Antenore, ma per il Tirreno con molte squadre de' Troiani profugi, accresciute poscia per camino in Sicilia, doue regnaua il Re Aceste nato di Sergesta madre Troiana, di altre genti, nauigando trouato più duro incontro, hebbe da guerreggiare con i Latini

tini, con Aborigini, con i Rutuli, e con i Toscani: e riportatale in diuerse battaglie vittoria con la morte del tiranno Mezentio di Toscana, e con la rouina, e desolatione di Turno Re di Rutuli, hebbe per moglie Lauinia vnica figliuola del Re Latino, e della Reina Amata, col regno del Laio in dote: doue edificò Lauinio, città dalla moglie Lauinia, da ciò riconosceua Enea lo stato, & ogni sua felicità, denominata. Poscia morto Enea, il figliuolo Ascanio partoritogli, o dalla prima moglie Troiana Creusa figliuola del Re Priamo, o dalla moglie seconda Italiana Lauinia figliuola del Re Latino, edificò Alba; doue regnarono i posteri di Enea ben per ispatio di trecento anni: de i quali discesero finalmente Romolo, e Remo primi edificatori della famosa città di Roma, & origine prima della monarchia Romana. Furono Cassandra, & Heleno; si per la nobiltà del sangue, poiche amendui erano figliuoli rimasi soli soperstiti del Re Priamo; si per la sacra professione, che faceuano, di profeti, & indouini; si finalmente, per hauer eglino sempre la pace, e la restitutione di Helena a Menelao ligitimo suo consorte procurata; rispettati della vita. Fu Cassandra ad Agamennone di lei inuaghito, & Heleno insieme con Andromache sua cognata, moglie già di Hettore, di Heleno fratello a Pirro figliuol di Achille, come prigioni, consegnati. Hecuba moglie già del gran regnatore dell'Asia Priamo, e madre di cotanti generosi figliuoli: veduta la morte de i figliuoli, e del marito, la perdita del regno, e de i tesori, la desolatione della patria, e dell'antico nido; nell'vltima sua vecchiezza andò prigionera di Agamennone in compagnia della figliuola Cassandra, per porgere con le horribil calamità sue essempio al mondo di vn'inescogitabile precipitio di fortuna: onde meritamente fu la misera, e disperata Hecuba da i fauolosi Poeti in rabbiosa cagna tramutata. Ma grande incontro fu questo, che nella presente guerra Troiana non meno de i vinti paruero sfenturati i vincitori: li quali quasi tutti, si vinti, come vincitori, o con violente morti, o con impensati naufragij, o con duri essilij, infelicemente terminarono i giorni suoi. Sarpedone ammazzò Tlepolemo; Patroclo, Sarpedone; Hettore, Protesilao, Merione, e Patroclo; Achille, Hettore, Mennone, e Troilo; Paride, Achille, & Antiloco: Filottete, Paride: Palamede, secondo l'opinione d'alcuni, Deifobo; Pirro, Pentesilea, Polite, Priamo, e Polissena: Aiace Telamonio, ouer secondo altri, Polinnestore Re di Tracia, Polidoro; Diomede, & Vlisse insieme vniti Reso; Aiace Telamonio, per disperatione delle arme di Achille in concorrenza di Vlisse da lui perdute, vccise se medesimo; Palamede fu, o da Troiani in battaglia, o secondo altri, da i suoi stessi Greci in campo, per sospetto di tradimento machinatogli contra da Vlisse, che l'odiaua, morto; Aiace Oileo nel ritorno naufragò con trentadui suoi vascelli, e con

H 3 cen-

cento sessanta altri vascelli de Greci, per malignità di Nauplio padre di Palamede in vendetta delle morte del figliuolo, a i scogli del monte Cafareo all'isola di Negroponte, doue Nauplio dominaua: Agamennone ritornato a Micene, fù da Egisto suo cugino adultero di Clitenestra moglie di Agamennone vcciso; la cui morte fù poscia da Oreste comune figliuolo di Agamennone e Clitenestra; con la morte di Egisto, e della madre, in vendetta della morte del padre, vendicata: sì come l'istesso Oreste dipoi per concorrenza d'amore di Hermione sua cugina, figliuola di Menelao fratello di Agamennone, e di Helena sorella di Clitenestra; alle cui nozze, oltra Oreste figliuol di Agamennone, e Clitenestra, Pirro anco figliuol di Achille, e Deidamia aspiraua; ammazzò nel tempio d'Apollo in Delfo Pirro Vlisse, oltra i dieci anni da lui nella guerra Troiana consumati, consumatine dieci altri appresso nel ritorno: mentre da i venti, e dalle tempeste trauagliato, andò errando per il mare con varij pericoli, ora de i Ciconi, ora de i Lestrigoni, ora delle Sirene, ora de i mostri di Scilla, e di Cariddi, ora de i Ciclopi, e del lor Re Polifemo, quando da Calipso, quando dal Re Alcinoo, quando da Circe trattenuto; giunto finalmente in Itaca patria sua, ammazzò i Proci, che gli insidiauano la castissima Penelope sua moglie, e gli consumauano, e dilapidauano le facoltà mangiando, e beuendo a costo di Vlisse: e poiche manifestatosi alla moglie Penelope, al padre Laerte, & al figliuol Telemaco; liquali non hauendolo per ispatio di vent'anni, tra la guerra Troiana, e gli errori, mai veduto, haueuano perduto di memoria la sembianza del padre, del figliuolo, e del marito li hebbe (che fugli pur in ciò cortese la fortuna) per alquanto tempo goduti: fu alla fine da Telegono figliuol suo naturale, generato da lui con Circe che mandato dalla madre a ricercare di Vlisse suo padre, capitò ad Itaca; e nel voler entrare in casa di Vlisse, mentre nessuno di loro dui l'altro conosce, e però Vlisse Telegono, quasi importuno hospite, che voleua per forza entrare nelle case altrui, discaccia; sgratiatamẽte vcciso. Diomede, il terzo guerriero tra Greci di maggior prezzo dopò Achille, e'l Telamonio Aiace, inteso l'adulterio della moglie Egiale con Cellabari figliuolo di Stenelo (che in sì lũgo tempo della guerra Troiana si prouiddero le mogli de i Capitani Greci a Troia dimoranti rimase a casa, per non agghiacciarsi di notte sole nel letto, di nuoui amanti; ne forse altra, che Penelope moglie di Vlisse, la cui castità è meritamẽte da Poeti fino al cielo celebrata, seruò la fede incõtaminata al marito) per non vedere con gli occhi la sua infamia, e dishonore, essulando volontariamente dalla patria, capitato nella Puglia, e dal Re Dauno per buona sua fortuna in compagnia del regno assunto, edificò, Sipòto, Arpi e l'Isole di Teomiti dal nome suo anticamente Diomede cognominate. Teucro minacciato dal Padre Telamone, per essere senza il fratello Aiace all'Isola di Salamina vicina ad Atene ritornato, passò in Cipro: doue memore della patria edificò nell'Isola di Cipro vn'altra Salamina detta hoggi Famagosta. Filottete di Lemno, & Idomeneo di Candia, errando per il mare, traspor-

portati, separatamente l'vno dall'altro, nella parte d'Itaba, magna Grecia anticamente addimandata, edificarono nuoue terre; Filottete Petiba in Calabria, Idomeneo alcune castella ne i campi Salentini. Enea d'altro canto giunto in Italia, doppo varie battaglie co i Rutuli, quantunque vittorioso, s'annegò nel fiume Numicio, ne mai più fu il suo corpo ritrouato. Talche de' Greci solo Menelao con Helena sua consorte racquistata, & amendui nell'antico Regno loro di Sparta ritornati; e de' Troiani Antenore, che regnò tra i Veneti; & Heleno, che, doppo la morte di Pirro vcciso da Oreste, congiuntosi in matrimonio con Andromache già sua cognata, regnò nell'Epiro: bebbero buona sorte, e felicemente terminarono i giorni suoi. Rimase la antica, superba, e potentissima città di Troia, per le mani de i Greci, non sol presa, ma saccheggiata, abbrucciata, e fino a i fondamenti, conforme al sogno già di Hecuba grauida di Paride, destrutta: si come le rouine rimase per molt'anni fecero ampia testimonianza, e fino hoggidì ancor qualche vestigio ne appare. Così la comune fama de i Poeti, e de gli historici risuona. Quantunque alcun'auttore si ritroui, che tutta la historia inuertendo, anzi più tosto peruertendo in gratia de i Troiani, & in biasimo de i Greci dica, ne Helena essersi giamai in Menelao, ma si bene in Paride maritata: laquale essendo da molti Signori Greci, e tra gli altri da Menelao fratello di Agamennone, che teneua per moglie Clitennestra di Helena sorella, addimandata; mossi dall'indegnità del fatto i Greci, che vn'buomo forestiero fosse stato nel matrimonio della più bella donna del mondo Greca a i primarij baroni della Grecia preferito; spinti da i dui Re di Micene, e di Sparta, Agamennone, e Menelao mouessero a Priamo Re di Troia, e padre di Paride guerra: adducendo in confirmatione di questa sentenza, che Castore, e Polluce, fratelli di Helena, auttori del maritaggio della sorella in Paride, non militarono a Troia; si come, se Helena fosse stata moglie di Menelao, e dall'adultero Paride rapita, e vergognata, hauerebbono, per comunanza, honore, e parentella della natione, in fauore de i Greci contra i Troiani, per verisimillima congiettura, militato. Segue poi l'historico, di cui ragioniamo, in cōformità di questo principio presupposto, che mandarono i Greci a Troia loro Ambasciadori à chieder Helena, come donna, in pregiudicio, e dishonore della Grecia, in persona forestiera maritata: laquale nō essendo restituita, come quella, che con Paride s'era legitimamente accompagnata, si vnì quasi tutta la Grecia a mouere contra la Frigia guerra. Doue nella prima giunta dell'armata Greca a Troia, Protesilao, ilquale primo di tutti sbarcò sul lido, fu vcciso da nemici. Poscia rigittati i Greci dal lido, rimbarcati ritornarono a dietro nel Cherroneso di Troia. Nellaqual vicinanza, a modo più tosto di corsali, che di soldati, hauendo alcuni castelli maritimi de' Troiani presi, ritornati di notte sul lido Troiano; prima che i Troiani s'accorgessero della notturna venuta de i nemici, e fuori della città vscissero a prohibire lo sbarcare; prese-

ro i Greci terra. Seguirono poi tra l'vno, e l'altro campo diuerse fattioni, riportandone i Greci sempre il peggio: liquali, dopò molti pericoli, e disagi, in terra, & in mare sofferti; altro nella Frigia non teneuano, che vn poco di lito da fossa, e da riparo circondato. Sorse poi nel campo Greco tanta discordia, e seditione; che gran fatica hebbero Nestore, & Vlisse, a ritenere con la loro auttorità i soldati; che stracbi dalle fatiche, e da gli incommodi della guerra, non si rimbarcassero, e ritornassero in Grecia alle patrie loro. Fecero quiui poscia vn terribile fatto d'arme, nelquale i Greci furono da Hettore con gran strage fino alle naui risospinti; con pericolo ancor di maggior danno, se Achille col suo valore non hauesse a cotanto disordine rimediato: il quale, data la caccia a Troiani, e passato il fiume Samenta, affrontato con Hettore, fu da Hettore mortalmente ferito, & ammazzato: talche a gran fatica i dui Aiaci, Telamonio, & Oileo, ouuiarono, che il corpo di Achille non rimanesse in potere de' nemici. Dopò la caduta di Achille, la notte seguente i Greci dalla perdita del fortißimo loro Capitano, e dalla gran strage de i suoi impauriti, ritornarono con l'armata a dietro nel Cheroneso: nella partenza de' quali presero i Troiani gli alloggiamenti nemici, fecero vn ricco botino, abbrucciarono i padiglioni, e distrussero il forte. In questo corso di felicità trouauansi le cose de i Troiani; quando di Ponto le Amazoni, e di Etiopia Mennone, con grossi aiuti vennero in fauore di Priamo: e parimente i Greci con la giunta di Pirro figliuol di Achille, e di Filotette, venuti, l'vno di Sciro, l'altro di Lenno, con eletta quantità di soldati, si rimisero in piedi; e ristorato l'essercito, ritornarono di nuouo dal' Cheroneso a Troia. Attaccaronsi allhora maggior conflitti de i passati: ne' quali morirono Antiloco, & Aiace, per mano di Hettore; per mano di Filottete, Paride; e per mano di Pirro detto altrimente Neoptolemo, la Reina Pentesilea delle Amazoni. Cosi trauagliandosi i campi l'vno l'altro; con molto maggior perdita però di huomini, e danno de botini, dalla banda Greca, che dalla Troiana; vennero a compositione: che i Greci per il danaro, che chiedeua Priamo per le spese fatte nella guerra da i Greci mossagli contra ragione, lasciassero alcuna opra memorabile a riuerenza, & a perpetua memoria della Troiana Minerua: e questo fu vn gran Cauallo di legno, a simiglianza di vna gran machina di guerra chiamata da gli antichi Ariete, dall'ingegnoso Epeo fabricato: onde pigliarono i Poeti materia, & argomento di dire, Troia esser stata presa con la inuentione di vn cauallo. Fù nell'accordo specificato: che mentre in Frigia la stirpe di Priamo regnasse, nè i Greci ritornassero mai nell'Asia a guerreggiare; nè i Troiani gissero a molestare con l'armi il Peloponneso, ò la Beotia, ò l'Isola di Candia, ò Itaca, ò Itia, ò l'Isola di Negroponte. Confermato l'accordo con queste conditioni; i Greci, per l'impresa infelicemente succeduta, essendo pieni tra lor stessi di riuolte, e seditioni, ritornarono

tornarono altri a casa, altri furono da diuersi casi essagitati: ma quasi tutti malamente perirono. Quai di loro, come Aiace Oileo, si sommersero in mare: quai morirono, come Agamennone, dalle domestiche insidie de i suoi circonuenuti: quai per dispregio esclusi di casa, girono in volontario bando; tra quali fu Diomede, e Menelao: ilquale hauendo nauigato in Egitto, solena a i Sacerdoti Egittij raccontare le disgratie, e sciagure patite da i Greci sotto Troia; e peruennero elle di mano in mano per traditione fino a i posteri: da iquali l'Auttore, di cui fauelliamo, per arrecare alla sua historia alla comune opinione ripugnante maggior fede, testifica di hauere i presenti successi apparati. Segue poi l'istesso Auttore, che Priamo felicemente visse fino all'vltima vecchiezza; felicemente, tra i figliuoli, le figliuole, i generi, & i nepoti, e nel fioritissimo suo Regno chiuse gli occhi; e che Helena, doppo la morte di Paride, si maritò in Deifobo di Paride fratello. Ne guari dipoi essendo, doppo la morte di Priamo, il Regno in Hettore primogenito di Priamo peruenuto; ne volendo acchetarsi Enea, se non era in parte del Regno, secondo le gran promesse fattegli da Priamo in ricompenso della valorosa opra da Enea nella difesa di Troia prestata, riceuuto: acchetollo pur finalmente Hettore, dando ad Enea danari, armata, e genti; con lequali si procacciasse nuoue sedie; e piantasse in alieni paesi alcuna Colonia de' Troiani. Fu seguito Enea, come huomo di molta auttorità, da Antenore, da Heleno, e da altri; liquali poi tennero, chi in vna, chi in altra parte, diuerse nauigationi: donde seguì la fondatione dell'antichissima città di Padoua, & in corso di molt'anni la origine dell'alma città di Roma. Laquale diuersità, anzi più tosto contrarietà d'Auttori, in esporre la guerra Troiana, ha derogato in qualche parte a gli historici la fede: poiche si ritrouano tra loro varij; non solo nella narratione de' luoghi, de' tempi, e di simili altre circostanze; ma (quello ch'è peggio ancora) secondo il presente essempio, nell'affirmatione, e negatione de gli istessi successi dell'imprese; attribuendo l'vno la vittoria, a chi l'altro la perdita, a chi l'altro la vittoria attribuisce: laquale è pur troppo grande, scandalosa, e stomacosa differenza; nelle professioni principalmente, doue la semplice, e pura verità delle passate attioni si ricerca.

Fatti

Fatti d'arme terrestri tra Arbace, e Sardanapalo, ne gli anni del mondo 3139. nelle campagne di Niniue.



VI Principi anticamente, se ben per lunghissimo tratto d'anni tra se distanti, infamarono, quasi di vitij tra loro gareggiassero l'vno l'Asia, l'altro l'Europa: Sardanapalo Re de gli Assirij, l'Asia, & l'Heliogabalo Imperator di Roma, l'Europa. Ma noi ora Heliogabalo ad altro tempo riserbando di Sardanapalo, per occasion di alcuni conflitti tra lui, & Arbace Medo intrauenuti, fauelleremo. Fu Sardanapalo, vltimo Re de gli Assirij, di cosi dissoluta, suergognata, & infame uita; che vestendosi da donna, bellettandosi la faccia, filando col fuso, e con la rocca, viuendo di continouo tra conuiti, e tra i greggi di impure, e sporche meretrici, e donnescamente anco ne i carnali concubiti patendo, & in somma tutto datosi in preda a Venere, & a Bacco, si concitò contra l'vniuersal odio di tutto il suo regno: stimando gli Assirij, e gli altri popoli alla corona Assiria sottoposti, grandissima infamia lasciarsi non da un Re, ma da vn dissoluto vbbriacone, e da vna publica puttana, reggere, e gouernare. Colse l'opportunità del tempo Arbace della Media a nome di Sardanapalo general Gouernatore. Costui, ottenuto da vn Eunuco, segreto cameriere di Sardanapalo, corrotto da lui con l'oro, l'ingresso libero al Re, e veduta la sporca, e laida vita sua; laquale era tale, che fino ad boggidì chi vuole significare alcuno di costumi impuri, e dissoluti, dice. Ei viue vna vita da Sardanapalo; deliberò trargli con la presente occasione la corona di testa, e metterla a se stesso; tanto più, hauendolo Beleso Mago, ch'era Gouernatore all'hora a nome regio della guardia di Babilonia, per via dell'Astrologia, in cui era peritissimo, assicurato, che i Fati lo destinauano al regno. Conferiti dunque i consigli insieme Arbace, e Beleso: e tratto nell'istessa congiura con presenti, e con promesse il Gouernatore dell'Arabia; impetrata licenza dal Re, se ne andarono, chi in quà, chi in là, alle patrie loro, tenendo la congiura ne i petti occulta. Poscia fornito l'anno; tratti questi tre Gouernatori, secondo la institutione di Nino, per tenere i popoli a freno, i loro esserciti, cioè il Medo, il Babilonio, e l'Arabo, in somma di quattrocento mila huomini, in campagna; e datone il sopremo imperio ad Arbace, come de gli altri più spiritoso, & animoso; si scoprirono nemici aperti di Sardanapalo. Ilquale intesa la costoro ribellione, stette nel primo auiso per ascondersi, e fuggire; ma ripreso animo, raunato ad vn tratto il maggior essercito che puote di quegli, ch'erano rimasi in fede, tre volte co i ribelli nelle campagne di Niniue affrontossi: & in tutti tre i conflitti rompendo gli inimici, fino a i monti di Babilonia fugolli, e discacciolli. Ma ritornato vittorioso in Niniue alle solite sue lasciuie, e piaceri; ne hauendo potuto con la grossissima taglia proposta

posta di dugento talenti a chi gli portaua la testa di Arbace, indurre alcuno, che ammazzasse Arbace in gratia sua; tanto era Arbace amato, & il Re odiato: di nuouo fu Sardanapalo da Arbace, che haueua l'essercito suo riunito, & ingrossato, assalito; e con grandissima strage fatta de gli Assirij alla campagna, doue morì anco Salameno cognato del Re, cioè fratello di sua moglie, talche ne corse il Tigri sanguinoso dentro la città di Niniue ributtato: doue sofferto l'assedio di dui anni; oltra che anco il Tigri allagando la città, haueua gittato più di dui miglia di muraglia a terra, & aperto l'introito libero a quei di fuori; il misero Sardanapalo, per non venire viuo in potere dell'inimico, rinchiusosi in palazzo diede fuoco ad vna pira, & iui se stesso con le cose sue più care, e preciose arse: fine troppo generoso alla passata sua infame vita. Questa moltiplicità di fatti d'arme occorsi ne gli anni del mondo 3139. tra Arbace, e Sardanapalo, viene più creduta, & accetta. Altri nondimeno vogliono, che tra loro nelle campagne di Niniue seguisse vn solo fatto d'arme: nelquale essendo nel primo incontro Sardanapalo rotto, e dentro la città di Niniue ributtato, per non capitare viuo nelle mani del vincitore, abbrucciasse spontaneamente se medesimo con tutte le sue ricchezze congeste sopra vna gran pira in palagio. Dopò laqual vittoria Arbace entrò senza veruna contraditione in Niniue; e fu Re con lieti applausi, sì dell'essercito, come de i Niniuiti festosamente gridato, e incoronato. Et allhora fu, che Arbace memore della natione, e della patria, trasferì l'imperio de gli Assirij, doue era mille, e trecento anni continouato, nella Media.

Fatti d'arme terrestri di Romolo cō diuersi popoli d'Italia a Roma vicini, tra gli anni del Mondo 3217, e 3253, auuenuti.



AGA consideratione è a mirare, che i tre primi Fondatori in Roma; l'vno della Città, e del Regno; l'altro della Libertà, e della Republica; e'l terzo dell'Imperio, e della Monarchia; liquali furono Romulo, Iunio Bruto, e Giulio Cesare; furono tutti tre huomini eccellenti nell'arme, ingegnosi, animosi, forti, e bellicosi; e di più tutti tre anco morirono di violenta morte, nō da alieni, ma da i suoi medesimi vccisi; Romulo da i Senatori in Campo Martio, Bruto da Arunte Tarquinio suo cugino in Battaglia, Cesare da i congiurati nella Curia: come che questi tre famosissimi huomini, quasi tre graditissime Vittime, fossero destinati alla patria il proprio sangue sacrificare, & immolare. Nè minor marauiglia apporta, a chiunque le Antichità contempla, & insieme le raffronta: come, tanto nella Diuina creatione del Mondo, quanto nella humana fondatione di Roma, l'istesso appunto inconueniente occorse, che vn fratello ammazzasse l'altro; iui Cain Abel, qui Romolo Remo: quasi l'istesso inconueniente in amendui

amendui

amendui i tempi, l'vno ad imitatione dell'altro, intrauenuto, tacitamente presagisse; Roma, quasi vna seconda origine del mondo, douere, quasi vn parto dell'origine prima, dell'acquisto di tutto il mondo finalmente lieta gioire, e trionfare. Hor venendo noi, secondo l'instituto nostro, a breuemente i fatti d'arme di questo primo Re di Romani, raccontare, ritrouiamo; ch'egli, licentiate le altre fattioni, che di scorrerie più tosto, che di conflitti meritano il nome, sei memorabili fatti d'arme nel tempo del suo Regno fece: l'vno con i Coninensi, il secondo con gli Antennati, il terzo con i Crustumini, il quarto co' Sabini, il quinto co' Fidenati, il sesto co' Veientani: auengache Romulo, e Remo gemelli, nati di Rhea vergine Vestale, vnica figlia di Numitore da chi si voglia stuprata, e di incerto padre; in Alba, e per ciò creduti esser stati generati da Marte: esposti per comandamento del tiranno Amulio lor Zio materno: ilquale, scacciato di Stato Numitore suo fratello maggiore, s'haueua tirannicamente la signoria di Alba appropriata; in vna cassetta nel fiume del Teuere, a guisa di Moisè già esposto per il ferigno editto del Re Egittio Faraone nel Nilo: e ritrouato da Faustulo pastor regio di Amulio, e da Laurentia moglie di Fausto pietosamente nutriti, & educati: quando crebbero all'età giouenile, venuti in cognitione, mediante i contrasegni dati loro da Faustulo, e da Laurentia chi essi erano; trattosi dietro vn numeroso seguito di giouani feroci, ammazzarono il tiranno Amulio, rimisero in Sedia il materno auolo Numitore: & essi vagi, secondo la caldezza del sangue giouenile, di cose nuoue; abbandonate Lauinio, & Alba, terre di antica de' lor Padri, & Auoli giuridittione; si diedero con vna grossa compagnia di Latini, di Albani, e di Pastori, che spontaneamente seguirono gli alti, e generosi dissegni de i due giouani fratelli a procacciarsi nuoue stanze. Onde edificarono nel luogo, doue seppero di esser stati già esposti, ritrouati, & alleuati, vna nuoua Città: laquale poscia dal nome di Romolo; che vciso il fratel Remo, (sì come odiosa, e perfida fu sempre la compagnia del dominare,) rimase solo, & assoluto Signore; fu chiamata Roma. Quiui incominciò Romolo, per salute, conseruatione, & aumento della nuoua città edificata, ad instituirla di leggi, sì ciuili al gouerno della città, sì militari alle cose della guerra appartenenti: lasciando la minuta institutione del culto Diuino, e de i sacrificij Gentilitij al successor suo Numa Pompilio, che intorno le cerimonie alla Religione concernenti impiegò poscia tutti i spiriti. E di più instituì, che gli andassero sempre inante dodici Littori, quasi tu dicessi, dodici Sergenti, & Alabardieri Regij: che haueuano carico di fare allargare la turba dalla persona del Re; e portando seco fasci di verghe, e scuri, batteuano con le verge, e decapitauano con le scuri i malfattori. Instituì anco appresso, secondo l'vso de' Toscani, la Sella Curule; che era vna Sedia d'auorio, solo a i Re, ouero a i principali Magistrati dissegnata; e la Toga Pretesta, portamento proprio de i giouanetti nobili

Romani:

Romani: formò per le consulte, e deliberationi vn corpo di cento Senatori, chiamati, sì per riuerenza, come per la maturità de gli anni, Padri: aperse vn'Asilo, cioè vn Tempio, & vna Franchigia, oue chiunque, commessa qualunque sceleràgine, rifuggiua, era sicuro da ogni violenza: ordinò tre Centurie, quasi tu dicessi tre Compagnie di Cauallieri; l'vna Ramnense, l'altra Titiense, la terza Luceria, nominate: diuise la Città, e tutto il Popolo, in trenta Curie, ouer Tribu, & in trenta parti diuise parimente il Contado, a ciascuna Curia popolare assegnando vna portione del Contado: instituì finalmente vna compagnia a piedi di trecento giouani armati, quali teneua egli, ouunque andaua, per guardia della sua persona continouamente intorno; e dalla celerità, e prontezza, con laquale a suoi cenni costoro vbidiuano, Celeri nominolli. Turbaualo forte nondimeno, non ostanti queste prudentissime prouisioni, il considerare; che Roma, e la Romana progenie, per mancamento di Donne, era per durare la sola età di vn'huomo. Per tanto mandò Ambasciadori a i popoli vicini, pregandoli, e persuadendoli; che, dando le loro pulcelle in matrimonio alli Romani, volessero seco apparentarsi. Furono i popoli di ciò richiesti i Ceninensi, i Crustumini, gli Antennati, & i Sabini. Liquali vilipendendo la nouità de' Romani, da certa ignobiltà anco accompagnata; poiche per l'apertura dell'Asilo era vna gran turba di huomini tristi, e scelerati a Roma conuenuta; a cotal dimanda diedero ripulsa: anzi falsamente motteggiando hebbero a dire, che i Romani aprissero vn'Asilo anco alle Donne, acciò i matrimonij riuscissero più quadranti, e più conformi. Turbò non tanto la ripulsa, quanto l'amarissima risposta non poco l'animo di Romolo. Ilquale non hauendo potuto con mezi ciuili, & honesti la desiderata gratia impetrare, si riuolse alle astutie, & a gli inganni. Lasciò l'accorto huomo passare, acciò l'ingiuria fosse dimenticata, alquanti mesi: poscia fingendo di volere alcuni giuochi chiamati Consuali in honore del Dio Nettuno equestre celebrare, inuitò a Roma i popoli vicini sopradetti. Vi vennero eglino senza sospetto con le mogli, e le figliuole insieme; per non tanto i giuochi solenni, quanto la nuoua, e sorgente Città contemplare. Allhora i Romani, venuto il giorno del spettacolo, hauuto il segno da Romolo ordinato, in vece di celebrare i giuochi Consuali, corsero a rapire le Pulzelle forestiere: con tanto spauento delle misere Pulzelle rapite, e la disperata fuga de gli addolorati Padri, Mariti, Fratelli, ò Cugini, da i cui seni, e braccia erano elle rapite, quanta si può, non solo con la mente comprendere, ma con gli occhi etiandio in Quadri de i ingegnosi Pittori, il rapto delle Sabine rappresentanti, contemplare. Ritornati a casa pieni di lamenti, di querele, di strida, e di vociferationi dell'amicitia rotta, della hospitalità violata, i parenti delle misere rapite, a niente altro attesero, che a fare prouisioni, per risentirsi con l'arme del publico riceuuto oltraggio. Primi de gli altri

vscirono

vscirono armati in campagna i Ceninensi: liquali scorsi a predare il territorio di Roma, prouocarono Romolo ad vscire fuori della città, per rispondere a gli costoro insulti, con armata mano. Battagliarono dunque i Romani, & i Ceninensi, con tal euento; che i Romani ruppero, e fugarono i Ceninensi: e Romolo perseguitando gli nemici posti in fuga, affrontò, & ammazzò di sua mano Acrone Re, e Capitan generale de i Ceninensi; e trattegli di dosso le arme, e le sopraueste reali, dedicolle in segno della vittoria a Gioue Feretrio; e chiamolle Spoglie Opime, quasi tu dicessi, spoglie grasse, e ricche: quali sono le Reali, e de' Capitani illustri, acquistate in guerra da alcun Personaggio principale, c'habbia combattendo vcciso vn'altro principale Personaggio de' nemici. Ilquale chiaro essempio da Romolo con la morte, e spoglie del Re Acrone de' Ceninensi incominciato, fu poscia da duî altri soli Capitani Romani in tutto il corso del Romano imperio imitato: cioè da Aulo Cornelio Cosso Tribuno militare, cō la morte, e spoglie di Laerte Tolumnio Capitan generale di Toscani: e da Marco Marcello, con la morte, e spoglie di Britomaro Re di Galli. Doppo i Ceninensi superati si mossero gli Antinnati: liquali trascorsi nel territorio Romano predando, e botinando, furono da Romolo, che di nuouo vscì con l'essercito armato fuori di Roma, incontrati, vrtati, e con la medesima facilità, con laquale poco dianzi i Ceninensi, superati. Il medesimo a i Crustumini successiuamente auuenne: liquali entrati anch'eglino, per vendicare il rapto delle sue Donne, nel Contado Romano; assaliti impetuosamente da Romolo, che vscì fuori con l'essercito la terza volta, furono con somma facilità sconfitti. Dopò lequai tre vittorie, la prima ne gli 3219. la seconda ne gli 3222. la terza ne gli 3224 anni del mondo, conquistate, Romolo; ad instanza delle Donne, che strettamente di ciò lo pregarono, e specialmente di Hersilia Sabina, che gli toccò nella diuisione delle Pulzelle rapite per moglie; fece venire ad habitare in Roma i Crustumini, gli Antennati, & i Ceninensi; & a vicenda descrisse alcune colonie de' Romani, che andassero ad habitare ne i lor Contadi, e Terre. L'vltima guerra per cagione delle Donne rapite fu mossa a i Romani da i Sabini: liquali sotto il Re Tatio in numeroso, e ben guarnito essercito vennero ad infestare il Contado Romano: e sì presta, & improuisa fu la costoro venuta; che porse a Romolo qualche spauento, e marauiglia. Pure in se stesso ritornato, trasse l'essercito in campagna. Presero fra tanto i Sabini, per inganno, e tradimento di Tarpeia figliuola di Spurio Tarpeio Castellano del Campidoglio, il Campidoglio. Vscita la Donzella ad attignere acqua per i sacrificij, inuaghita delle belle maniglie d'oro, che nel sinistro braccio portauano i Sabini, pattouì seco di introdurli nella rocca, qualunque fiata promettenano di darle in ricompenso gli ornamenti del sinistro braccio. Promisero di compiacerle i Sabini: & introdotti per vna porta segreta da Tarpeia di notte nel Campidoglio, cauillando, la ammazzarono con gli scudi,

scudi, che ornatissimi portauano nel braccio sinistro. Presentaronsi i Romani armati nella pianura tra il colle Capitolino, e'l colle Palatino tramezante; e desiderosi di racquistare il perduto, incominciarono con molto lor disuantaggio a salire verso l'erta del colle Capitolino: si come pe'l contrario i Sabini dalla superiorità del luogo auantaggiati, animosamente rispondeuano a i Romani, nè volcuano cedere l'acquistato. Attaccossi, correndo gli anni del Mondo 3232, fiero tra i Sabini, & i Romani il fatto d'arme: nelquale spingendo inanzi da vn canto Tullo Hostilio i Romani verso l'erta, e Metio Curtio dall'altro i Sabini verso la china del colle, amendui valorosi Capitani, preposti alla vanguarda; accadette che Tullo Hostilio, si come portano i pericoli delle guerre, fu, ò da vna lancia, ò da vn dardo, ò da vna saetta, ò da qualunque arma ella fosse, trapassato, & vcciso. Dalla cui morte sbigottiti i Romani, non si puotero più oltre in quel disuantaggioso luogo mantenere; ma volsero le spalle, correndo all'in sù verso la porta del colle Palatino; tenendo Metio Curtio sempre ad essi dietro. Nè potendoli Romolo, con quanti preghi, protesti, e minaccie vsasse, dalla fuga fermare, ò riuocare, votossi a Gioue Statore di fabricargli vn bellissimo Tempio, s'ei facesse stare l'essercito saldo contra gli nemici, nelche la salute della città solo consisteua. Fu Romolo così opportunamente essaudito; che i Romani, quasi rincorati dal celeste Nume, con tanta ferocità vrtarono la vanguarda de i Sabini, che la ributtarono nella valle: doue Metio Curtio circondato da i Romani stette a grandissimo rischio di essere ammazzato, se non si fosse col suo cauallo gittato nella vicina palude: dallaquale sbrigatosi, & vscito per beneficio del ferocissimo suo Corsiero, e per le voci essortatorie de i suoi soldati, si mantenne in vita. Restò d'indi in poi, per memoria del pericolo di sì segnalato Capitano, il cognome di Curtio a quel lago, per ciò Lago Curtio addimandato. Stauano gli esserciti nella valle senza nessun vantaggio del suo più da l'vna, che da l'altra parte, per instaurare di nuouo la battaglia; quantunque i Romani, per l'ardire, e l'animo ripreso, paressero superiori a gli Sabini: quando le donne Sabine guidate, & inschierate dalla Reina Hersilia moglie di Romolo Sabina, a laquale, quasi a loro Capo, tutte erano concorse; veggendo che per lor cagione faceuano i Romani, & i Sabini si cruda, & aspra guerra; si traposero in mezo: e con preghi, con supplicationi, e con lagrime, si fattamente commossero gli animi, quinci de i mariti, quindi de i parenti; che, ammutiti gli esserciti, sospesero l'armi: & amendui i Re, Romolo, e Tatio, abboccandosi insieme, trattarono, e conchiusero l'accordo. In vigor delquale tremigrando le famiglie intere de Sabini ad habitare in Roma, furono, si i Romani, come i Sabini, con pari auttorità, da i dui Re, Romolo, e Tatio, concordemente per lo spetio di cinque anni gouernati: fino a tanto, che; essendo stato Tatio da alcuni Laurentini in Lauinio, oue era gito ad vna festa solenne, per cagione d'vna vendetta priuata, vcciso; Romolo restò solo, & assoluto,

assoluto, come era prima, Re di Roma. Ma grand'errore fu certo di questi popoli, Ceninensi, Antennati, Crustumini, e Sabini, si come nelle Donne da Romani a lor rapite haueuano patita vna comune offesa, così anco non far la guerra contra Romani tutti insieme vniti: ma separatamente gli vni da gli altri, quai prima, quai doppo: si come ò l'impeto cieco de l'animo, postergata la ragione, li portaua; ò le prouisioni erano ad ordine più per tempo di questi, che di quelli; guerreggiare. Che se con forze comuni haueßero tutti insieme ristretti inuestito l'inimico, credibil cosa sia, che fossero restati vincitori, poiche i Sabini sol diedero tanto da fare alli Romani. Sorse dipoi ne gli anni del mondo 3242 guerra tra i Fidenati, & i Romani, ò per inuidia portata da i Fidenati alla ogni dì più, e più sormontante grandezza de i Romani; ò per alcuni vascelli pieni di fromenti, che andauano giu per il Teuere a Roma, da i Fidenati presi, & intercetti (imperoche e l'vna, e l'altra causa si racconta) nellaqual guerra preoccupando Romolo di andare con l'essercito armato sul contado de i Fidenati, trasse astutamente i Fidenati fuori della città scaramucciando, e mostrando di fuggire, in vna imboscata da lui ordita: da laquale rompendo fuori improuisamente gli imboscati, confliggendo riuolsero in fuga gli auuersari; e mescolatamente con loro entrando nella città di Fidene, la presero: e puniti i principal capi della ribellione mandarono vna colonia ad habitarui. L'vltima guerra, ch'egli hebbe, fu ne gli anni del mondo 3244, co' Veientani: nellaquale hauendo i Veientani primi auttori della guerra; ò per inuidia, che haueßero delle prosperità de gli Romani; ò per rinfrancare le cose de i Fidenati lor compagni da i Romani abbatute; passato il Teuere, e saccheggiato il Contado Romano, se ne ritornarono carichi di preda a casa. Irritato Romolo da cotale insulto, trasse l'essercito in campagna, passò il Teuere, & entrò nel territorio nemico: non tanto per fargli danno con alcuna incursione, sì come haueua il Veientano prima dato l'essempio; quanto per decidere ogni differenza con qualche nobil fatto d'arme. E ben riuscigli il dissegno. Auengache i Veientani sentendosi sfidare; e più generosa attione giudicando il combattere a bandiere spiegate, che lasciarsi dentro le mura di Veio assediare; vscirono in campagna armati: & attaccata la zuffa; si come i Romani, se ben non forse di numero almen di valore, e di essercitatione indubitatamente, erano superiori; rimasero i Veientani sconfitti, e perditori, con vccisione ben di quattordici mila de' suoi. Onde in Veio, fortissima loro città, ributtati, hebbero per gratia di condescendere alla pace. In questa battaglia fece Romolo proue sopra humane, ammazzando di sua mano grandissimo, e quasi incredibil numero di nemici: che ben pareua questa douer essere l'vltima battaglia, ch'egli era per fare in questo mondo; si come veramente non ne fece più alcun altra. Imperoche stando egli vn dì in campo Martio presso la palude di Caprea, per fare la rassegna dell'essercito, venne di vna gran serenità, che prima

era,

era, così fiero, & oscuro temporale: che i soldati, & il popolo, non veggendosi l'vno l'altro; e da pioggia anco impetuosa, che caddè dal cielo, percossi, e sbaragliati; fuggirono, chi in quà, chi in là, a saluarsi. De laquale occasione preualendosi i Senatori, che insieme con Romolo stauano in vna loggia al coperto, et odiauano Romolo per certa alterezza, ch'egli con loro vsaua; sole le cose di poco momento seco comunicando, ma le più importanti in se stesso ritenendo, e, come meglio gli pareua, senza l'altrui consiglio risoluendo; ammazzarono Romolo: e fattolo in pezzi, ne portarono ciascuno vn pezzo, per non essere da altrui veduti, sotto la toga: quantunque; fornito il temporale, e ritornata la serenità, e con la serenità insieme ritornati in campo Martio il popolo, & i soldati, a quali due sorti d'huomini era Romolo carissimo sopra ogn'altro; spargessero fama, che Romolo era stato da quella horribil procella, & oscurissimo nembo rapito in Cielo: nelquale augusto, e felicissimo stato confermò anco Giulio Proculo di essergli Romolo presso ad Alba, donde allhora appunto Giulio ritornaua, apparso. Morì Romolo in età di 55 anni, ne gli anni del mondo 3253, alli 7 di Luglio, nel trentesimosettimo anno del suo Regno.

Fatto d'arme terrestre tra tre Horatij Romani, e tre Curiatij Albani, sotto Metio Suffetio, e Tullo Hostilio, presso a Roma, ne gli anni del mondo 3298.



POTREBBE *qui forse alcuno riprenderci, e tassarci, con dire, che noi nel presente capitolo deuiamo dal principal nostro proponimento: che è di spiegare i più memorabili fatti d'arme, sì nell'antica, come nella moderna etade al mondo occorsi. Conciosiachè diffinendosi il fatto d'arme essere vna giusta, & ordinata Battaglia di dui esserciti in campagna: & essendo noi al presente per narrare vna zuffa tra sei huomini, tre da vna, e tre dall'altra parte, accaduta; a quali in nessun modo può il nome d'essercito, per il picciolissimo numero loro, conuenire: pare, che tal fattione non douessimo tra i fatti d'arme annouerare. A ciò si risponde: che; essendo il presente abbattimento tra sei Capitani d'accordo d'amendue le parti, & alla vista di dui esserciti, che stauano per confliggere, auuenuto; pare, che non sconuenga ridurlo al fatto d'arme: poich'egli, quasi vn picciol rampollo, e ramuscello, supplì al fatto d'arme vniuersale, e generale, che doueuano dui grossi esserciti insieme fare. Onde sì come chiamare sogliamo il Sole caldo, la Luna fredda, Venere humida, e Marte asciutto, & i dodici segni Celesti, quai ignei, quai aerei, quai acquei, e quai terrei: non*

perche siano tali formalmente; poiche ne i corpi celesti non possono hauer luogo contrarie qualitadi, che tra esse, secondo la natura de i contrarij, di continouo combattendo, tosto ridurrebbono quei corpi diuini, e per propria natura loro immortali, a morte, & a dissolutione: ma solo si chiamano tali virtualmente; poiche hanno efficacia, virtù, & influsso di indurre ne i corpi materiali sottolunari le qualità predette. Parimente (se comparare le cose maggiori alle minori lice) il presente abbattimento hauendo in se stesso assorto, e contenuto quanti sanguinosi fatti d'arme poteuano tra dui potentissimi esserciti auuenire, meritamente potrassi fatto d'arme, se non formale, e proprio, almen virtuale, e per modo di riduttione, nominare. Aggiungi a cio, che molte conditioni ne i veri fatti d'arme ricercate quiui ancor si scuoprono: come è, il combattere in campagna aperta, senza vantaggio delle parti, in debita ordinanza, con stratagemi mescolati, per salute della patria, e per l'acquisto di vn'impero: talche nessun'altra differenza pare che vi sia, se non il numero de i combattenti maggiore, ò minore: e già habbiamo vna Regola, che il più, e'l meno, non sogliono la essenza, ne la specie variare. Hor fatto questo poco di proemio in nostra iscusatione, vegniamo ad esporre quello, che quiui principalmente intendiamo. Regnaua in Roma; dopò la morte del giustissimo, e religiosissimo Numa Pompilio successore di Romolo, figliuolo di Pomponio Pompilio, di natione Sabino, nato nella città di Curi; ilqual Numa tutto intento alla formatione delle leggi, alla institutione de gli ordini sacri, & all'aumento del culto Diuino, dominò in continoua pace, senza mai guerreggiare, 43 anni; Tullo Hostilio, nipote, cioè figliuolo del figliuolo, di quel Tullo Hostilio, che sotto Romolo combattendo contra i Sabini, fu da quelli veciso: giouane fiero, bellicoso, e martiale, & in somma tutto contrario alla natura del Re Numa. Andaua costui, come nemico della quiete, e del riposo, cercando qualche occasione di guerra: & ecco che ottimamente fu corrisposto al suo desio. Regnaua tra Albani, e Romani vna tacita emulatione, che peruertendo la legge di natura: laquale ricchiede, che i parenti, si come erano gli Albani, & i Romani; poiche i Romani scendeuano da gli Albani, e Romolo edificatore di Roma venne d'Alba; & era, si egli, come tutti i suoi progenitori, di sangue Albano; si aminò, e si osseruino tra loro: nodriua tra questi dui popoli semi d'inimicitia clandestini. Mal volontieri vedeuano gli Albani, i Romani da lor discesi, e per ragione della descendenza a loro inferiori, tanto alto sormontare di grandezza, e di potenza: si come d'altro canto ancora i Romani, hauendo soggiogati diuersi altri popoli vicini, hauerebbono volontieri anco gli Albani sottomessi; & in vece di essere stimati da gli Albani per ragione di discendenza inferiori, diuenirgli per ragione di dominio superiori. Hor questi princi-

pij di

pÿ di tacita nemistà, incominciarono da alcune vicendeuoli incursioni, e prede, che prima gli Albani nel territorio Romano, poscia i Romani nel territorio Albano fecero, a palesarsi. Nè accordandosi, quantunque si mandassero, e questi a quelli, e quelli a questi, Ambasciadori; cerca la restitutione delle prede, furono di vscire in campagna con giusti esserciti sforzati. I dui Re guidauano eglino stessi, gli esserciti in persona; Caio Ciuilio l'Albano, Tullo Hostilio il Romano. Primo ad vscire in campagna fu Ciuilio, & accampossi con l'essercito Albano cinque miglia lungi da Roma: ma abbattendosi a morire Ciuilio, fu in luogo suo sostituito con nome, non di Re, ma di Dittatore, Metio Suffetio Capitan generale de gli Albani. Auicinati gli esserciti l'vno a l'altro, contrattarono Metio Suffetio, e Tullo Hostilio; sì per risparmiare il sangue de i parenti, poiche i Romani, e gli Albani, hauendo hauuta vna stessa comune origine da Troiani, anzi di più scendendo i Romani da gli Albani, erano tra lor congiunti in parentado; sì per non porgere, con tagliarsi a pezzi, allegrezza a i suoi nemici; di rimettere la loro differenza in mano di pochi: liquali, combattendo gli vni contra gli altri in nome de gli dui esserciti, decidessero senza veruna appellagione ogni contesa. Fermato l'accordo da i Feciali, e da i Padri Patrati, sì dell'vna, come dell'altra parte (erano costoro Sacerdoti protestatori della pace, ò della guerra; e sopra le confederationi, e gli accordi deputati) elessero i Romani tre fratelli chiamati Horatÿ, e gli Albani similmente tre altri fratelli chiamati Curiatÿ, che combattessero gli vni contra gli altri, a modo di duello, in isteccato: nella vittoria, ò perdita de' quali, cioè, ò di questi, ò di quelli, consisteua, & era riposta, ò la Signoria di Roma sopra Alba, ò la Signoria di Alba sopra Roma. Hebbe caro ciascuna parte, che i suoi Campioni fossero fratelli: acciò accompagnando l'amor comune della patria col priuato amore della fratellanza, tanto più si accendessero a combattere virilmente, & a non abbandonarsi d'animo fino all'vltimo spirto. Venuti i valorosi giouani quinci, e quindi, nel giorno destinato, ne gli anni del mondo 3298, al cospetto di amendui gli esserciti, in isteccato, combatterono con tal successo: che nel primo assalto dui Horatÿ restaron morti; & il terzo chiamato Marco Horatio, viuo senza alcuna ferita: e tutti tre i Curiatÿ restarono viui, ma grauemente feriti. Onde l'Horatio astutamente fingendo di fuggire, sbandò i tre Curiatÿ: che, secondo la qualità delle riceuute ferite, più, ò meno mortali, lo seguitauano, separati, e distanti l'vno dall'altro. Allhora l'Horatio gagliardo, e fresco riuoltandosi, ageuolmente in tre affronti distinti vccise l'vno dopò l'altro i tre Curiatÿ dalla continoua vscita del sangue indeboliti, innanzi che l'vno fosse a soccorrer l'altro a tempo: prima il primo più vicino, di più leggier ferita tocco; poscia con maggior facilità il secondo più lontano, da più graue ferita ritenuto; finalmente il terzo lontanissimo da tutti, da lontanissima

I 2 ferita

ferita ritardato: in tal maniera la morte de i dui fratelli vendicando, e conquistando alla sua patria di Roma il Regno, e la Signoria di Alba: con tanta allegrezza, e festa dell'essercito Romano, e del Re Tullo Hostilio; e pe'l contrario con tanto dolore, e mestitia dell'essercito Albano, e del Dittatore Metio Suffetio; quanta si può ogn'vno imaginare. Vittorioso Marco Horatio, facendosi portare inante, a guisa di trofeo, le spoglie de i tre Curiatij da lui vcoisi; mentre per la porta Capena fra liete grida, e festose acclamationi del popolo Romano entra in Roma, fasigli incontro la sorella Horatia, ch'era stata promessa per moglie ad vno de i tre Curiatij morti (sì come molti matrimonij, per la vicinanza, & affinità de i popoli, seguiuano tra gli Albani, & i Romani) laquale riconoscendo tra le spoglie vn drappo, ch'ella poco dianzi haueua lauorato, e mandato a donare al suo nouello sposo; soprafatta dal dolore, cominciò a scapigliarsi, a battersi, & a chiamare per nome il marito morto. Sdegnato Horatio, che la sorella dimenticata dell'amore della patria, e de i fratelli morti, stesse importunamente nella comune allegrezza della città a piagnere la morte dello sposo Curiatio; tratto del fodero lo stocco, trappassolla da vna banda a l'altra, & ammazzolla con le proprie mani: l'atto crudele in vista, ma generoso in fatto, con cotai generosissime parole accompagnando: Così vada, chiunque la morte del nemico, e la vittoria del popolo Romano sospira, e piagne. Delquale homicidio accusato il giouane Horatio in giudicio, e condannato alla morte, a laquale costantissimamente andaua, da i Duumuiri, cioè da dui Giudici al suo caso delegati; appellandosi poscia al popolo, fu liberato, & assoluto; più tosto per la marauiglia della sua virtù, e per i freschi suoi meriti con la patria, e per le lagrime, e dolenti parole di Publio Horatio suo padre, a cui questo vnico figliuol tra molti era rimaso; che per giustitia della causa. Nel presente Duello, ò Abbattimento, ò Fatto d'arme, comunque ti aggrada nominarlo, tra i tre Horatij, & i tre Curiatij, puote il Re Hostilio, e la città di Roma, ringratiare Iddio, e la buona sorte; che la parte Romana, benche certo con gran pericolo, restasse vincitrice. Ma non fu già prudente, anzi temerario più tosto, e precipitosissimo il consiglio, a fidare in sei braccia di tre buomini la salute vniuersale di vn Imperio, e Stato: poiche doue si agita del tutto, ben si deuono proportionatamente tutte le forze, & non vna minima, & insensibil particella di [illegible] *quelle impiegare.*

Fatti d'arme terrestri di Tullo Hostilio co i Veientani, co i Fidenati, e co i Sabini, ne gli anni del mondo 3301, 3302, 3303, all'Aniene, a Fidene, & a Madicusa.



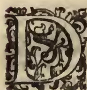
Vi ci si offeriscòno tre fatti d'arme felicemente fatti dal Re Tullo Hostilio contra i Veientani, i Fidenati, & i Sabini: de' quali il primo contra i Veientani, fu a Romani il più periglioso degli altri dui, per esserui mescolato il tradimento. Doppo la vittoria di Marco Horatio Romano contra i tre Curiatij Albani; per laquale Alba, perduta la libertà, venne serua di Roma; si dolsero molto gli Albani della imprudenza, e temerità di Metio Suffetio: che in tre soli huomini tutta la fortuna, ò buona, ò rea, di Alba riponendo, haueua rouinata la patria, & aggrandità la città nemica. Imperoche si come la buona fortuna acciecando gli huomini non lascia distinguere i sani da i rei consigli: così la fortuna contraria all'incontro, non intorbidando l'intelletto con l'insultatione dell'affetto, gli lascia campo libero di ponderare la qualità de i consigli; se sono stati, ò bene, ò male, intesi. Hor Metio Suffetio sentendosi per tutti i canti di Alba dal popolo biasimare, e lacerare; si dispose di in qualche modo, se possibil fosse, ricouerare la gratia popolare. Et hauendo subodorato, che il Re Tullo staua in procinto di mouer l'arme contra i Veientani; tenne co i Veientani, e co i Fidenati insieme segreta intelligenza; e li indusse da se stessi anco concitati, ad vscire primi in campagna armati contra li Romani; promettendo di fauorirli nelle occasioni, e ne i bisogni, con la banda Albana. Solleuati da questa speranza i Veientani, & i Fidenati, collegati insieme, incominciarono alla scoperta far la guerra. Mandò Tullo, secondo la capitolatione fatta, a chieder soccorso da Metio Suffetio: ilquale prontamente venne con vn valoroso, e ben armato squadrone d'Albani ad vnirsi co i Romani. Passò Tullo l'Aniene fiume, che il territorio Romano dal Fidenate distingueua: & accamposi dirimpetto a gli nemici, nulla della fede di Metio sospettando. Erano i nemici in tal modo compartiti. Teneuano i Veientani il destro corno presso al Teuere, & il sinistro i Fidenati verso i Monti. Tullo i Romani a i Veientani, e gli Albani a i Fidenati oppose. Comunicò Metio con i Capitani suoi principali la cosa; e trouatili pronti ad essequire il trattato, gli impose, che douessero star cheti: parimenti per occulti messaggieri riconfermò l'ordine co i Fidenati concertato. Venuti gli esserciti concordemente ne gli anni del Mondo 3301, al fatto d'arme. Metio, in vece di inuestire, si come doueua, i Fidenati, ambiguo tra'l si, e'l nò; secondo il costume de i traditori, che turbati dalla propria conscienza,

si mostrano per lo più lenti, e irresoluti; ne per i Romani contra i Fidenati, ne' per i Fidenati contra i Romani combatteua: ma pian piano co i suoi Albani giraua verso i monti, lasciando il fianco ignudo, e scoperto de i Romani, e trattenendosi a vedere il progresso della pugna, per calare poscia in fauore della banda vincitrice. Haueuano i Romani già inuestiti i Veientani, & iui il conflitto ardeua; quando Tullo auisato da vn Caualliere della ritirata, e girauolta de gli Albani verso i monti: quantunque quello, che era, sospettasse; e per ciò in quel pericolo s'auotasse, se otteneua la vittoria, di creare in honore di Marte dodici Sacerdoti chiamati Salij, e di fabricare dui Tempij, l'vno al Pallore, l'altro al Pauore, dalle cui Deitadi si ritrouaua allhora in faccia dall'vno esternamente tocco, nel cuore dall'altro internamente affetto: nondimeno, per non togliere l'ardire a i suoi, e per sgomentare gli nemici, a voce alta gridò, talche i nemici stessi anco l'vdirono, che il Caualliere tornasse al luogo suo; imperoche quella ritirata de gli Albani verso i monti, era stata artificiosamente da lui ordinata, per togliere in mezo, e battere alle spalle gli auuersari. Questa voce si fattamente penetrò ne i cuori de i Fidenati: che credendo eglino cio esser vero, e per cio dubitando di doppio tradimento, per non esser tolti in mezo, si misero a fuggire. Tenne dietro loro Tullo con vna schiera de' suoi sino a tanto, che veggendoli totalmente dispersi, e disordinati, puote assicurarsi, che non erano più per rimettersi insieme. Poscia riuolto con ogni impeto contra il corno Veientano, doue menauansi con gran furore le mani, in questa parte ruppe, e fugò gli inimici: liquali veggendosi da i Fidenati destituti, ne potendo la carica de i Romani sostenere, gittate l'arme in terra, corsero alla cieca verso il fiume vicino: doue molti si sommersero nella corrente dell'acque; e molti più anco giunti su la riua, tra il dubbio di combattere, ò di fuggire, furono da i Romani, che li batteuano alle spalle souragiunti, e morti. Metio, veduta la fuga de i Fidenati, e la strage de i Veienti, e la vittoria de i Romani, per parere di hauer' anch'egli alcuna cosa a beneficio de i Romani oprata, mandò la caualleria Albana giu de' monti a seguitare gli nemici: & egli sceso con la fanteria al piano, si rallegrò con Tullo della vittoria conquistata. Raccolselo con serena fronte Tullo, dissimulando per allhora lo sdegno: e comandogli, che vnisse il campo Albano insieme col Romano. Tullo, oltra la propria veduta, certificato appresso da i prigioni Fidenati, e Veientani della segreta intelligenza tenuta da Metio con loro per tradire gli Romani: consultata la cosa; ò col Consiglio di guerra, s'ei non si partì di campo; ò, secondo altri, che vogliono, ch'ei corresse cinque miglia di notte per le poste a Roma, & altrettante ne replicasse ritornando al campo, col Senato; risoluette di far morire Metio, di disfar' Alba, e di tramigrare gli Albani a Roma. Cōuocati dunque il dì seguente gli Albani che di nulla sospettauano, e per cio vennero disarmati a parlamento; e datigli sotto

to pretesto d'honore, i seggi più vicini al tribunale: ordinò a i Capitani Romani, che douessero destramente circondare armati Metio Suffetio. Et egli con bella oratione ringratiando Iddio del pericolo felicemente trapassato, e rinfacciando a Metio il tradimento da lui contra i Romani il dì precedente ordito, lo fece prendere, e legato il suo corpo a due carette verso parti contrarie da i cauai tirate, a simiglianza dell'animo suo, che tra due parti nemiche s'era mostrato sospeso, e dubbio, fece squarciarlo, e dilaniarlo in più pezzi: spettacolo così crudele, e fiero; che gli huomini, per non vederlo volsero gli occhi altroue: Furono, oltra Metio, fatti morti, ma non da così cruda morte, i Capitani, & altri Albani consapeuoli del tradimento. Nell'istesso tempo fu da Tullo anco mandato Marco Horatio (quel valoroso giouane dico, che ottenne la vittoria contra i tre Curiatij in isteccato) con la caualleria Romana a spianare, distruggere, & abbruciare Alba, e tramigrare il popolo Albano a Roma; e ridurre due città, e due popoli, in vn popolo, & in vna città sola. Così dalla rouina delle città vicine, e dalla tramigratione di altri popoli, andaua Roma crescēdo, sì di ampiezza di circuito, come di moltitudine d'habitanti. Accresciuta la città di popolatione, e di nuoue compagnie di caualli, e di fanterie di nuoue legioni, oltra il supplemento delle vecchie, volse di nuouo l'armi con queste poderose forze Tullo contra i Fidenati: liquali nessun soccorso, sì come sperauano, da i popoli vicini riceuendo, con vn'essercito mercenario osarono vscire di Fidene in campagna contra i Romani, che veniuano a ritrouarli; & attaccato ne gli anni del mondo 3302 il conflitto, furono rotti, e nella città fuggendo ributtati: onde sforzati venire a volontaria deditione, furono soli i capi della ribellione puniti nella vita, & a tutti gli altri la libertà prima conseruata. Nacque finalmente la guerra tra Romani, e Sabini, in occasione, che hauendo i Sabini in vna gran fiera, che si faceua nel Tempio di Feronia, luogo di commune giuridittione tra i Latini, & i Sabini, sualigiati i mercanti Romani de i danari, che haueuano seco alla fiera per comperare diuerse mercantie portati, e di più anco postili in prigione; nè volendo i Sabini, quantunque con somma instanza da gli ambasciadori del Re Tullo ricercati, nè i danari tolti restiruire, nè i mercanti Romani imprigionati rilasciare; fu di bisogno decidere questa differentia con l'armi. Onde venuti presso alla selua Madicusa ne gli anni del mondo 3303, gli esserciti a battaglia; furono i Sabini, non tanto dal neruo delle legionarie fanterie, quanto dall'impeto della caualleria molto dianzi accresciuta de' Romani, con gran loro vccisione sbaragliati, scompigliati, e rotti. Quantunque altri vogliono, tre volte hauere in questa guerra i Romani, & i Sabini tra loro combattuto: e nelle due prime battaglie, l'vna a Madicusa, l'altra ad Hereone, esser gita la zuffa del pari: finalmente nella terza battaglia esser rimasi i Romani, per lo gran sforzo, e numero della lor caualleria, superiori; con tanta gloria di Tullo, e danno de i Sabini, quanta significò il glorioso trionfo, ch'egli; oltra i due precedenti,

per i dui sopradetti fatti d'arme prosperamente contra i Veientani, & i Fidenati combattuti; fece vltimamente per la presente vittoria acquistata contra i Sabini, in Roma. Quiui cessarono le prodezze del bellicoso Tullo Hostilio terzo Re de' Romani. Ilquale poscia nel 32. anno del suo Regno, e ne i 3329, anni del mondo morì: ò arso per alcuni sacrificij indebitamente a Gioue da lui fatti, dalla saetta celeste, con tutta la sua casa insieme: ò (ilche più verisimil pare) insidiosamente da Anio Martio, che dopò lui regnò, con la moglie, e co' figliuoli, mentre sicuri stauano nel proprio palagio, di ferro vcciso; e col palagio insieme, a cui diedero incontinente fuoco, con tutta la famiglia, e corte sua abbrucciato.

Fatti d'arme terrestri di Anio Martio co' Latini, co' Veientani, e co' Sabini, ne gli anni del Mondo 3332, 3333, 3337, e 3346, a Medulia, a Fidene, e nel Contado Romano.



OPPO la morte di Tullo Hostilio essendo nel Regno succeduto Anio Martio Quarto Re de' Romani, nipote, cioè figliuolo di vna figlia di Numa Pompilio secondo Re di Roma, e conseguentemente ad imitatione del Zio materno dedito anch'egli al culto Diuino, & alla Religione; nõ bandì però affatto affatto l'armi, che nõ molto più del Zio, sotto il cui impero si tenne di continouo in segno di pace chiuso il Tempio di Giano, per via di quelle ancor non s'illustrasse: talche; essendo stato il Re Numa quietissimo, & il Re Tullo poscia di Numa successore bellicosissimo; il Re Anio successore di Tullo, vsò certo temperamento tra Numa, e Tullo; nè in tutto alla sola religione, nè in tutto all'armi sole, ma, secondo le occasioni, quando alla religione, quando all'armi dedicato. Porsérongli bella occasione di guerreggiare i popoli Latini: liquali trascorsi armati nel Contado Romano (fidati forse nella natura quieta di Anio, quasi non douesse egli delle riceuute ingiurie risentirsi, e nelle armi sotto la diuturna pace di Numa irruginite del popolo Romano, quasi hauesse ei l'antica ferocia dell'animo obliata) vi fecero di molti latrocinij, e molte prede; nè volsero a i Feriali mandati da Anio a redimandare le cose tolte (haueuano questi Sacerdoti auttorità di protestare la pace, ò la guerra) restituirle. Sdegnato della costoro inciuiltà Anio Martio, vscì con l'essercito in campagna; & andato sul paese de' Latini, fece ne gli anni del mondo 3332, presso a Medulia con quelli vn gran fatto d'arme: nelquale rimanendo i Romani vincitori; presero in sì prospero corso a forza Politorio, Medulia, Tellena, e Ficana, quattro grosse terre de' Latini, e tramigrarono gli habitatori a Roma: laquale di continouo per la giunta di nuoui popoli crescendo, haueua diuise le stanze; del monte Palatino, a gli antichi Romani; del Capitolio, e della Rocca, a gli Sabini; del monte Celio, a gli Albani; & al presente del

monte

monte Auentino a gli Latini. Ricouerò parimente la città di Fidene, che era stata occupata da i Latini, e spianolla, facendo con loro in campagna di nuouo ne gli anni del mondo 3333, dui altri fatti d'arme: l'vno, senza vittoria di nessuna delle parti; l'altro, con vittoria de i Romani, e sconfitta de i Latini. Prouocato poscia da i Sabini; che, rotta la confederatione, c'haueuano già fatta col Re Tullo, si erano da i Romani ribellati; domolli, soggiogolli, prese i loro alloggiamenti, fecene grandissima vccisione; più tosto con scaramuccie, con scorrerie, e con cogliere i nemici improuisamente sparsi, e dissipati, che con alcun giusto fatto d'arme; e li costrinse finalmente a necessaria pace: ilche auuenne negli anni del mondo 3335. Guerreggiò dipoi ne gli anni del mondo 3337, co' Veientani: iquali, quasi fossero fatali a disturbare sempre la quiete de' Romani, dui anni dopò la soggiogatione de i Sabini, trascorsero armati, e predarono il Contado Romano; poscia occuparono, trouandola vuota, e meza rouinata, quasi di antica loro giuridittione, la città di Fidene, & iui s'accamparono. Venne quiui volando con le fanterie ispedite, con la caualleria leggiera il Re Anio: e represse le scorrerie de i Veientani, venuto con loro a battaglia campale, non solo li sconfisse, ma spogliolli de gli alloggiamenti, li riuolse in fuga, e ne tagliò gran quantità a pezzi. Nè contenti di questa rotta i Veientani, ritornando di nuouo con maggior essercito che prima, nell'istesso luogo, ritaccato il secondo fatto d'arme, furono di nuouo rotti, e con molto loro sangue superati. Soggiogò appresso ne gli anni del mondo 3340, i Volsci, senza combattere a bandiere spiegate, ma solo predandogli, e rouinandogli il paese, e rinchiudendoli dentro in Velletri: doue assediati, furono a chiedere supplicheuolmente la pace con certe conditioni sforzati. L'vltimo fatto d'arme, c'hebbe il Re Anio, fu con gli Sabini: de' quali alcuni non hauendo fino a quel giorno le forze Romane sperimentate, con latrocinij prima, poscia con aperte incursioni se le prouocarono contra. Vscito con l'essercito il Re Anio, andò a combattere gli alloggiamenti de i Sabini, e sfidatisi ne gli anni del mondo 3346, a battaglia campale, talmente con lor conflisse; che quasi nel primo incontro con pochissima fatica li sbaragliò, e li riuolse in fuga, e prese insieme i loro alloggiamenti con vn ricchissimo botino. Nè dopò questa fattione ne fece il Re Anio verun'altra, ma forniti vintiquattro anni del suo Regno; poiche hebbe in Roma tre volte, per tre chiarissime vittorie de i Latini, de i Veientani, e de i Sabini conquistate, splendidissimamente trionfato; morì ne gli anni del mondo 3353, lasciando tutore di dui suoi figliuoli garzonetti Lucio Tarquinio Prisco prima chiamato Lucumone; in cui il Re Anio, per il valore di Tarquinio, sì in guerra, come in pace, sperimentato, sommamente confidaua: ilquale Tarquinio, quantunque forestiere, fù dopò la morte di Anio (come nel seguente capitolo vedremo) al Regno di Roma assunto.

Fatti d'arme terrestri di Tarquinio Prisco, con i Latini, con i Sabini, e con i Toscani, ne gli anni del mondo 3355. 3357. 3359. ad Apiole, su i confini Romani, all'Aniene, sul territorio Sabino, & ad Hereto.



Opò la morte di Anio Martio successogli nel regno di Roma Lucio Tarquinio Prisco creato Quinto Re di Romani. Costui lasciato tutore dal Re Anio de i suoi figlinoli ancor fanciulli, e per ciò inhabili al gouerno del regno, sino a tanto che i garzonetti all'età debita cresciuti, non haueßero più bisogno di tutela, fidatosi; parte nel suo valore da tutta Roma, si ne i maneggi della città, come nelle militari ispeditioni, mentre viueua il Re Anio, conosciuto, e specialmente nella guerra contra i Veientani, mentre era Capitano de i caualli, sotto il Re Anio dimostrato; parte in vn fortunatissimo augurio, ch'egli hebbe nell'entrare dentro, come forestiere in Roma con Tanaquil sua moglie di vn'Aquila, che calando d'alto a basso sopra il Ianicolo, doue amendui giuano in carretta, leuogli col becco il cappello di testa, e festosamente volandogli intorno di nuouo in capo acconciamente gli'l ripose, con quest'atto apertamente annonciandogli il sommo imperio di Roma; hebbe ardimento di dimandare il regno al popolo Romano, & impetrollo senza veruna contesa ageuolmente. Erano amendui, egli, e la moglie, di sangue esterno, e forestiero, nati, alleuati, e cresciuti in Tarquinia, città anticamente famosa di Toscana; ma egli oriondo di sangue Greco, cioè figliuolo di Demarato da Corinto, che fuggendo la tirannide di Cipsello, abbandonò la patria, nauigò con tutte le sue facoltà in Toscana, accasossi nella città di Tarquinia, prese moglie Tarquinese, e di lei generò il presente figliuolo, a cui pose nome Lucamone: ilquale cresciuto, prese per moglie Tanaquil, nobilissima, ricchissima, e valorosissima donna, e sopra ogn'altra nella sciẽtia de gli augurij ammaestrata, & essercitata. Tramigrarono poscia di comune consenso amendui di Tarquinia, doue non pareua loro di potere più che tanto illustrarsi, con tutte le sue sostanze, e facoltà, lequali erano ampissime, a Roma; come in città di molti popoli composta; riceuitrice, premiatrice, & aggranditrice de gli huomini forti, e valorosi. Trasmutaronsi amendui il nome, l'uno di Lucumone in Lucio Tarquinio Prisco, l'altra di Tanaquil in Caia Ceciba. Concilioßi con la liberalità accompagnata dal valore Tarquinio si fattamente gli animi del Re Anio, del la Corte, del Senato, e del Popolo Romano; che dopò la morte del Re Anio, di vniuersal consenso ottenne, conforme all'augurio dell'Aquila, il regno dell'alma città di Roma. Illustrarono marauigliosamente Tarquinio i popoli Latini: liquali con alcune incursioni, e latrocinij da loro fatti sul tene-

re de Romani, si tirarono addosso l'vltima rouina. Imperoche Tarquinio andatogli con essercito di buona fanteria, e di numerosa caualleria contra, parte con iscaramuccie, parte con qualche conflitto campale, parte con lunghi, & ostinati assedij, se ben domò la ferocità de i Latini, hor soli, hor col soccorso de i Toscani accompagnati; che togliendogli di parte, in parte Apiole, Crustumerio, Nomento, Cornicolo, Cameria, Ameriola, & altre buone, e grosse terre, soggiogolli affatto, affatto; e li costrinse a cedere all'arme Romane, & a darsi in lor potere. Liquali nondimeno Tarquinio; potendoli per ragione di guerra tenere per sudditi, vasalli, e serui: riceuette per cōpagni, e buoni amici: col qual atto di humanità, e cortesia, affettionossi a marauiglia gli animi de i Latini. Occorse a Tarquinio in questa guerra contra i Latini, laquale incominciò ne gli anni del mondo 3355. e durò un lungo pezzo, far contra quelli alquanti fatti d'arme. Come fu: quando ritrouandosi eglino in Apiole assediati, due volte vsciti fuori combatterono con Romani a bandiere spiegate, e due volte anco superati, furono dentro le mura ributtati. Come fu parimente; quando collegati i Latini con i Sabini, e con i Toscani insieme, rompendo ne i confini de i Romani, furono da Tarquinio vsciti fuori con l'essercito incontrati: doue accampati a fronte gli esserciti l'uno dell'altro, dopò alcune scaramuccie tra lor seguite: cōflissero vn giorno con gran brauura insieme, & andata la pugna del pari, furono dall'interuento della notte separati. E riazzuffati di nuouo indi a dui giorni, mentre le legioni Romane del sinistro corno con difficoltà si manteneuano cōtra le squadre Toscane postele dirimpetto, Tarquinio, che nel destro corno tra i Latini combatteua, con vna banda di caualli, & vn squadrone di fortissimi pedoni indi leuato, volando nel sinistro corno; non sol rinfrancò i suoi, che stauano per piegare; ma circondando dalle spalle i Toscani, taglionne grandissima quantità a pezzi: del quale aiuto i Latini del sinistro corno destituti, non puotero più reggere contra l'impeto de i Romani postigli all'incontro: e da Tarquinio, che malmenati i Toscani, ritornò di nuouo a riuedere il destro corno suo, con la cauelleria, e fanteria, che haueua indi detratta, rinforzati: talche i Latini, oltra la gran strage di lor fatta, con la fuga cercarono di saluarsi ne gli alloggiamenti: ma trouando gli alloggiamenti da Romani, che in questa occasione non perderono punto di tempo, presi, furono sforzati volgere il corso altroue: ma seguiti tuttauia dalla caualleria Romana, furono fouragionti, e fatti prigioni. Fece Tarquinio vittorioso vendere i prigioni all'incanto, e distribuire il botino fra i soldati. Dopò questa rotta non osarono più i Latini concorrere con i Romani: ma cedendogli a parte, a parte le città, & i territorij, furono da Romani; liquali ne stipendiarij, ne soggetti, ma compagni, e cittadini Romani li fecero, uiè meglio di quello, che sperauano, trattati: talche si come i Latini prouarono in guerra l'inuincibile valore de gli Romani, così deposte l'arme, prouarono l'essemplare humanità, e clemenza de gli istessi. Ne meno de i Latini illustrarono il valore di

Tarquinio

Tarquinio i popoli Sabini: co i quali appartatamente incominciando Tarquinio ne gli anni del mondo 3357. a guerreggiare, fece tre conflitti, duì al fiume Aniene sul contado Romano, il terzo sul territorio de i Sabini. Nel primo la cosa andò del pari, e combattè si con dubbiosa vittoria, e con grande vccisione di amendue li parti, sino che la zuffa fu dalla sopraueguẽte notte distaccata. Nel secondo essendo ritornati di nuouo a confliggere, rinforzata la caualleria, i Romani, & i Sabini accresciuti da vn grosso soccorso di Toscani, la cosa hebbe tale riuscita: che essendo i Sabini di là, & i Toscani di quà del fiume Aniene accampati, con vn ponte su l'Aniene di legno, per ilquale si conduceuano le vettouaglie a gli Sabini, e che amendui gli alloggiamenti di Sabini, e di Toscani tramezaua, fabricato; i Romani dalla parte superiore dell'Aniene lasciarono andare a seconda del fiume molte barchette con gran quantità di legni accesi, liquali vrtando nel ponte vi attaccarono fuoco; e nell'istesso tempo anco alquante squadre di Romani passarono di notte l'Aniene verso gli alloggiamenti de i Toscani: talche la mattina improuisamente combattendo ad vn tempo di quà, e di là dell'Aniene i Romani bipartiti gli alloggiamenti de i Sabini, e di Toscani, aggiontoui l'incendio del ponte; che impedì il transito de i campi, si che non si poterono soccorrere l'vno l'altro, e deuiò insieme molti Sabini dalla difesa de i proprij alloggiamenti per gire ad estinguere il fuoco; s'impadronirono i Romani con non molta fatica confliggendo di amendui gli alloggiamenti: con tanta strage de i nemici, non tanto di ferro morti, quanto nell'Aniene, alla cui volta tutti impauriti fuggiuano, annegati; che i scudi, e l'arme de i Sabini giù per l'Aniene, e per il Teuere, portate a Roma, manifestarono la vittoria de i Romani, prima che vi souragiugnesse altro auiso. Grande fu il numero de i Sabini morti, ma non disprezzabile fu il numero anco de i prigioni, e ricco fu etiandio il botino nella presa d'ambi gli alloggiamenti cõquistato. Tarquinio, fatte raccorre le spoglie de i Sabini vccisi, per sodisfare ad vn voto fatto a Vulcano, attaccoui dentro fuoco, & abbrucciolle. Dopò questa vittoria, trasferita la guerra dal contado Romano sul territorio de i Sabini, li constrinse a rifare l'essercito, e venir seco al terzo fatto d'arme: nelquale, non altrimente che nel secondo, furono i Sabini di nuouo rotti, e costretti di addimandare supplicheuoli la pace: laquale fu da i Romani a i Sabini, cedendogli i Sabini la città di Collatia col territorio Collatiense insieme, conceduta. Conflisse dipoi il Re Tarquinio separatamente con i Toscani: con i quali presso ad Heretio, villaggio de i Sabini poco lungi dal Teuere azzuffato, gli diede cosi strana rotta: che i Sabini hebbero per gratia di chiedere la pace, e riconoscere, come suo superiore, l'imperio Romano: in confessione di ciò mandando a donare a Tarquinio le insegne imperiali; che furono, vna corona d'oro, vn seggio d'auorio, vn scettro con l'Aquila in cima, e dodici fasci con le scuri. Replicata finalmente la guerra con i Sabini, dalle loro incursioni, e rubberie prouocato, fece di nuouo con quelli du i

con-

conflitti. Nel primo attorniati i Sabini alle spalle da i Romani, si riuolsero in fuga, con gran loro, molto maggiore nella fuga, che nel combattere, vccisione, e con perdita de gli alloggiamenti. Nel secondo i Sabini, rifatto, & ingroßato, più che mai fecero, l'essercito, venuti a battaglia con Romani, furono si fattamente sbattuti, superati, e rotti: che non volendo più dell'armi fare isperimento, rimisero se stessi, e tutte le cose loro liberamente in mano de i Romani; riconoscendogli per superiori, e confessando Roma esser capo dell'imperio. Ma i Romani, secondo la generosa lor natura, appagandosi della pura lode tributtagli dalla stessa bocca de i nemici, riceuerono i Sabini nella sua fraterna compagnia; nominandoli non sudditi, o vasalli, ma confederati, e buoni amici; e lasciandoli liberi viuere secondo l'antiche loro leggi. Celebrò dunque in Roma tre chiarissimi trionfi per le tre vittorie contra i Latini, contra i Toscani, e contra i Sabini guadagnate. Ma non potè già; con quanti meriti con la città di Roma egli teneua; nè con quanto valore, si in pace, come in guerra, si dentro in Roma, come fuori di Roma, haueua nelle occasioni o di consulte, o di essecutioni sempre dimostrato; fuggire: si ch'ei non fosse ad instanza de i dui figliuoli del Re Anio; i quali alla debita età peruenuti, si vedeuano dal perfido tutore, c'haueua la tutela in tirannide conuersa, traditi, e del regno dispogliati; da dui ferocissimi pastori; ouero da dui huomini di mal affare trauestiti da pastori, subornati, e corrotti con danari, mentre fingeuano di contendere inante il Re, con due azze contadinesche mortalmente ferito in testa, & ammazzato, nel trigesimo ottauo anno del suo regno, e ne gli anni del mondo 3391. liquali pastori nondimeno (o foßero veri pastori, o trauestiti) dalla guardia reale, mentre fuggiuano, presi furono incontinente fatti morire. Et i figliuoli del Re Anio, scoperta la maluagia loro intentione, temendo di essere da Seruio Tullo genero regio, che successe nel regno a Tarquinio, in vendetta della morte del suocero puniti, e castigati, se ne fuggirono à Suetia Pometia in volontario essilio.

Fatti d'arme terrestri di Seruio Tullo con i Vejentani, Cereti, Tarquinesi, e quasi tutta Toscana cōtra Romani congiurata ne gli anni del mondo 3398. ne i territori di essi popoli Toscani.



Dopo la morte di Tarquinio Prisco: stante la tenera età di dui fanciulli, o figliuoli, o nepoti più tosto che fossero del Re Tarquinio, Lucio, & Arunte al gouerno de i regni ancor accommodata; successe sesto Re de Romani Seruio Tullo, nato di vna gentildonna Latina Cornicolana chiamata Ocrisia: laquale, quando Tarquinio guerreggiando contra i Latini prese Cornicolo grossa terra de i Latini, morto valorosamente con

l'arme in mano in difesa della patria Tullo Cornicolano suo marito, vno de' primarij gentilhuomini di quella città, fu cõdotta grauida cõ molti altri prigioni in Roma; e nel palazzo reale, doue era ella a trattenimẽto più osto, che a i seruigij della Reina Tanaquil, p la sua nobiltà, e bellezza, dissegnata, partori questo fanciullo: a cui in memoria, si della cattiuità della madre, come del valore del padre, fu posto nome Seruio Tullo. Vna fiamma prodigiosa, che sopra il capo del fanciullo, mentre giaceua dormendo nella culla, apparue, fu inditio d'ogni sua ventura. Imperoche correndo altri timorosi, che quel fuoco non abbruciasse il capo del bambino, ad ammorzarlo; la Reina Tanaquil versata, secondo la consuetudine de i Toscani, doue era ella nata, nella scientia de gli augurij, e de i prodigij, vietò, che quella fiamma pronosticatrice della grandezza del fanciullo s'estinguesse, e ne fece anco capace il Re Tarquinio suo marito. Ilquale memore del prodigio dell'Aquila volante, che nel entrare in Roma gli leuò il cappello di testa, e gli lo rimise, e prononciogli il regno, facilmente assentì alle parole della Reina. Per tanto con ottima speranza della felice riuscita del bambino, il Re Tarquinio, e la Reina Tanaquil, lo fecero con somma amoreuolezza, e diligenza alleuare, e poscia da sofficienti Precettori in tutte quelle facoltà liberali, che a Gentilhuomo, Senatore, Capitano, e Prencipe conuengono, erudire: & vltimamente, per maggiormente strignere la beneuolenza, e l'amore, se lo fecero genero, dandogli vna figliuola, c'haueuano con l'istesso nome della madre Tanaquil nomata, per moglie: e di più anco tramettendolo Tarquinio tra i più importanti negocij, che occorreuano, della Republica, lo fecero conoscere, e dal Senato, e dal Popolo Romano, concorrendo oltra ciò anco il valore di Tullo, per huomo in ogni maneggio, si di pace, come di guerra, al paro di ogn'altro, sofficiente. Dallaqual reale parentella, e publica conoscenza auuenne: che vcciso che fu il Re Tarquinio, la Reina Tanaquil tenendo celata la morte del marito, e pascendo il popolo di speranza, che il Re viuerebbe, mandò fra tanto fuori del palazzo con i portamenti reali della Trabea, de i Fasci, delle Scuri, e de i Littori, Seruio Tullo a render ragione, a cõsultare le materie, & a prouedere a i bisogni della città, quasi fosse Vicerè del Re viuente: & egli, per meglio la menzogna colorire, toglieua talhor tempo in qualche materia dubbia di volerne intendere il parere del Re Tarquinio; e poi il dì seguente, quasi conferita la cosa col Re, la risolueua. Poscia quando parue alla suocera di hauere il genero a bastanza nel seggio, e nell'auttorità reale stabilito, con animo sicuro lasciò publicare la morte del marito. Confermarono i Padri in Senato Seruio Tullo sesto Re de Romani, senza che fosse la elettione popolare preceduta: anzi che fu egli il primo, che regnò in Roma per volontà de i Padri, senza esser stato dal popolo eletto. Mà ben furono tali i suoi diportamenti; che non guari dopoi fu dichiarato, e confermato Re, con vniuersale applauso di tutto il popolo Romano. Ora noi lasciando da canto, come cose di non principal nostra intentione gli

ordini,

ordini, e le prouisioni vrbane, da Seruio fatte con grandissimo emolumento della città di Roma; come furono, il Censo, ch'era la stima de i beni, & il valsente, e la somma dell'entrate de i cittadini; la diuisione del popolo nelle Classi, e nelle Centurie; l'aumento della città, con la aggiunta di dui Colli, Quirinale, Viminale, e delle Esquilie; la fortificatione di essa città con mura, argini, e fossi; e la ampliatione molto, e molto allargata del suo Cerchio, ouer Ricinto; la descrittione de gli huomini da guerra, si a piedi, come a cauallo, con le consegnationi dell'armi, si ad offesa, come a difesa, da esser portate da ogni Centuria, e Classe; la prorogatiua de i Comitij, e de i Suffragij; la institutione del Lustro, che era la Mostra, e Rassegna generale, e la Purgatione insieme, medianti alcuni sacrificij, del popolo Romano in Campo Martio raunato, solita dipoi a farsi ogni cinque anni, nella qual prima rassegna del popolo Romano annouerò Seruio ottanta mila huomini da fatti; e la edificatione del tempio di Diana nell'Auentino, a concorrenza del celebratissimo tempio nell'Asia minore di Diana Efesia: verremo a rammentare i fatti d'arme, ch'ei fece con i Veienti, con i Cereti, con i Tarquinesi, e con gli altri Toscani; che spirata la tregua, se gli erano ribellati. De' quali (durasse questa guerra, o poco, o molto, e si confliggesse o più, o meno) chiara cosa è, ch'egli valorosamente alla fine ruppe, e sconfisse ne gli anni del mondo 3398. vn grossissimo essercito di Veientani, capi principali della ribellione, e di tutta Toscana con i Veientani contra Romani conspirata. Nella quale impresa mostrò Seruio tanto valore, senno, e prudenza da buona esperienza accompagnata: ch'ei, per la vittoria hauuta contra la Toscana quasi tutta insieme collegata, s'acquistò grandissima gratia, non meno appresso il Senato, che appresso il popolo Romano; e ne riportò in Roma vn chiarissimo, e festosissimo trionfo; e s'acquistò nome per tutta Italia celebre, & immortale. E sarebbe stato Seruio Tullo; si per la diuturnità dell'imperio, poiche regnò 44. anni, più che mai in stato durasse altro Re di Roma; si per hauer posto freno alla bellicosa Toscana; si per le memorande, & esquisitissime opre da lui fatte in Roma; si per la gentilissima, & humanissima sua natura; sì finalmente per l'intenso amore ver lui di tutto il Senato, e'l Popolo Romano; felice sopra gli altri Prencipi, e beato: se il tradimento della figliuola Tullia, e del genero Tarquinio (come più inanzi diffusamente spiegheremo) nõ hauesse le antecedenti felicità sue oscurate, & in amaro pianto tramutate: rinouellandoci di vantaggio l'essempio del ricchissimo Creso Re di Lidia, e riconfermandoci la sentenza del sapientissimo Solone, che nessuno deue chiamarsi felice innanzi morte:

Fatti

Fatti d'arme terrestri di Lucio Tarquinio Superbo co i Sabini, e co i Gabij, ne gli anni del mondo 3441, 3443, 3445, ad Hereto, e Fidene, & a Gabico.

LVCIO *Tarquinio cognominato, per gli altieri suoi costumi, e fastosa sua natura, Superbo, figliuolo, ouer, secōdo altri, nipote più tosto, cio è figliuolo del figliuolo, di Lucio Tarquinio Prisco: fattasi strada con la empia morte del fratello minore Arunte Tarquinio, e della moglie Tullia maggiore (erano queste due sorelle Tullie figliuole di Seruio Tullo sesto Re di Romani, ne i dui fratelli Tarquinij, la maggiore nel maggiore, la minore nel minore, come più copiosamente nel seguente capitolo esplicaremo, maritate) e con le infauste nozze della cognata, e con la crudel vccisione del suocero, al Regno di Roma; tirannicamente più tosto in tutto il tempo di 25 anni, per quanto durò il suo impero, che regiamente diportossi. Nellaquale empietà, e tirannide nondimeno, due belle, e nobil parti si scoprirono in quest'huomo: cio è magnificenza d'opre, si come nella gran fabrica del Tempio di Gioue in Campidoglio, e ne i lauori del Circo Massimo, e della Cloaca, manifestò al mondo: e valor di guerra; si come specialmente nelle ispeditioni contra i Sabini, contra i Volsci, e contra i Gabij, a felice fine da lui tirate apparue. Confliſse due volte co i Sabini, l'vna negli anni del mondo 3441, l'altra negli anni del mondo 3443; & in amendui i conflitti restò superiore: preualendosi sempre dell'opra de i Latini, strettamente da Tarquinio; che, come tiranno, per sicurezza sua si procacciaua volontieri aiuti, e parentadi forestieri; seco collegati. Ma di questi dui conflitti molto più del primo fu notabile il secondo: quando essendo i Sabini, vna parte presso a Fidene, l'altra presso ad Hereto, in dui distinti alloggiamenti, e quasi con dui distinti esserciti, accampati; Tarquinio si mise col suo essercito de' Romani, e de' Latini insieme mescolati in mezo; doue intercette alcune lettere col messo insieme, che le portaua; nellequali i Sabini presso ad Hereto commetteuano a i Sabini presso a Fidene, che douessero il dì seguente appressarsi per confliggere al campo de i Romani, che l'istesso dal lato suo anch'eglino facendo, torrebono in mezo i Romani, e li combatterebbono da due parti opposite ad vn tempo; Tarquinio, inteso il dissegno del nemico, mandò tacitamente di notte lo sforzo delle sue genti ad imboscarsi dietro Hereto, con ordine, che, quando vedessero la zuffa attaccata, si mostrassero alle spalle de i Sabini. Andò egli col sopranauanzo delle genti, ch'erano in poco numero rimase, ad inuestire il campo de i Sabini verso Hereto. I Sabini veggendo il poco numero di Romani alla lor volta mossi, vscirono animosamente fuori de i ripari al conflitto, sperando al sicuro, che i Sabini verso Fidene douessero nell'istesso tempo, secondo l'auiso manda-*

mandatogli, mouersi contra li Romani. Ma ne mouendosi a tempo i Sabini di Fidene, per non hauer riceuuto l'auiso da Tarquinio intercetto, e scoprendosi ad vn tempo i Romani dietro Hereto imboscati; Sabini diuerso Hereto tolti in mezo, quantunque per vn poco facessero testa, furono costretti à riuoltarsi in fuga: ne questa ancor giouandogli, per essergli tolta la strada del fuggire, furono la maggior parte tagliata a pezzi, & il rimanente presi, e gli alloggiamenti pieni d'ogni douitia conquistati. Tarquinio uittorioso di questa banda, ratto se ne andò con l'essercito all'altro campo de i Sabini di verso Fidene alloggiati: iquali, quantunque non hauessero riceuuto l'auiso di mouersi da Tarquinio intercetto, pur si metteuano in via per venire ad vnirsi con questi altri Sabini di Hereto, nulla sapendo della rotta de i compagni: quando insperatamente ne i Romani vincitori inciampando, che per testimonio della vittoria portauano le teste de i Sabini su le lancie; sgomentati d'animo, e gittate in terra l'arme, supplicheuoli, e con le lagrime ne gli occhi, chiederono perdono, e pace, promettendo di farsi soggetti, e tributarij all'imperio Romano: nella cui gratia furono cortesemente riceuuti. Le ispeditioni poscia di Tarquinio contra i Volsci, verso quali conuerse egli l'arme; e prese loro Suessa Pometia, città d'importanza, e di gran ricchezza, la cui preda applicò alla fabrica di Gioue in Campidoglio; per contenere elle più tosto scorrerie, e leggieri scaramuccie, che notabili fatti d'arme, a quali si dirizza la principal nostra intentione; siano quiui da noi, con buona gratia del Lettore, con silentio trappassate. Non par già da tacere la ispeditione dell'istesso Tarquinio contra i Gabij, terra posta su la strada Prenestina, poco più di dodeci miglia lungi da Roma; città anticamente molto douitiosa, popolata, e bellicosa: laqual guerra durò ben da sett'anni: e dando ben spesso fuori i Gabij assediati sopra gli Romani assedianti, combatterono a modo, non solo di scaramuccie, ma talhor anco di giusto fatto d'arme. Talche non potendo il Re Tarquinio per via di forza, ne di assedio, di Gabi cò impadronirsi; la conquistò finalmente, mediante l'opra di Sesto Tarquinio suo figliuolo, con inganneuol tradimento. Doue, spenta dianzi dal figliuolo (come più diffusamente nel seguente capitolo mostreremo) sotto protesto di diuerse false accusationi la nobiltà, non vsò il Re verso il popolo de i Gabij, e certo con vniuersal stupore, di crudeltà, dimenticato quasi della natura propria, alcun essempio: anzi lasciolli viuere con le sue istesse leggi, e li fece confederati del popolo Romano.

Fatto d'arme terrestre tra i Tarquinesi e Veientani, per ritornare i Tarquinij fuorusciti in Stato; e tra i Romani sotto Lucio Iunio Bruto, e Publio Valerio Publicola Consoli, per mantenere la libertà acquistata; nel territorio Romano.



ON si legge (credo) in tutto il corso delle historie, fatto d'arme, nelquale dui Capitani principali di vna patria stessa, e tra loro parenti; ma ben di educatione, di ingegni, e di costumi dissimigliantissimi; che si corressero con la maggior rabbia addosso, e si ferissero, & vccidessero, del presente: per la cui esatta intelligenza non si aggrauerà il Lettore a darci licenza, che ci ritiriamo alquanto indietro. Lucio Tarquinio Superbo figliuolo, ò più tosto secondo altri nipote, cioè figliuolo di vn figliuolo di Lucio Tarquinio Prisco, fu Settimo & vltimo Re de' Romani: ilquale si come ingiustamente & empiamente vsurpò il Regno, cosi meriteuolmente e ragioneuolmente lo perdette. Haueua Seruio Tullo Sesto Re de' Romani, a cui Tarquinio Prisco Quinto Re de' Romani haueua dianzi maritata Tanaquil sua figliuola, e fattoselo genero, hauute di essa Tanaquil senza prole masculina due figliuole, amendue Tullie nominate, la prima Tullia maggiore, la seconda Tullia minore: ilquale; ò volesse rendere il merito a Tarquinio Prisco suo suocero, per la cui parentella acquistò il Regno; ò volesse dall'inuidia, e dalle insidie del sangue regio assicurarsi; maritò le predette due figliuole Tullie ne i dui Tarquinij figliuoli, ouer più tosto nipoti di Tarquinio Prisco, nominati l'vno Lucio, l'altro Arunte; dando per ragione di età la Tullia maggiore a Lucio Tarquinio maggiore, e la Tullia minore ad Arunte Tarquinio minore. Ma volle la sorte, che, se ben questi dui matrimonij per l'età conueniuano, per i costumi nondimeno e le nature de i coniugati riuscirono molto sproportionati: essendo a Lucio Tarquinio feroce e spiritoso toccata la Tullia d'ingegno placido e quieto, & ad Arunte pacifico e demesso la Tullia altera & orgogliosa. La violenta e nemica dell'ocio natura di costei, era dalla mansuetudine & ossequio verso il Re del marito raffrenata: Parimente Lucio, che nõ machinasse cõtra il vecchio, era dalla pietà della moglie ritenuto. Cruccianasi per tal conto la feroce Tullia: e perche vedeua nel sollecitare Arunte nessun luogo esserle rimaso, tutta in Lucio Tarquinio riuolta, lui veramente degno predicaua di esser tenuto dalla stirpe regia prouenire: ne altrimenti nella maggior Tullia sua sorella inuehiua, che in vn tal marito incontrata, non abbracciasse cosi bella occasione di occupare il Regno. Ma; ò fosse caso, ò l'humana maluagità (ilche più tosto si crede) col veleno in ciò s'intromettesse; la maggior Tullia, & Arunte Tarquinio, in pochi giorni, l'vno immediatamente quasi dopò l'altro, morti, lasciarono

sciarono vuoto il palazzo alle scelerate nozze. Allhora le due pessime nature, non prohibendo più tosto, che approuando cotal matrimonio il Re, con mal auagi principij, e con peggior riuscita, accompagnaronsi insieme. Nè molto stette Tullia a stimolare il marito, e lamentarsi, non esserle mancata prima compagnia, con laquale tacitamente seruisse: ben hauer ella da principio più fiate sospirato, acciò i Dei le dessero finalmente vn marito, ilquale del Regno meriteuole si stimasse; douersi egli ricordare, da quai maggiori origine traeua, liquali da Hercole oriondi haueuano lungamente in Corinto la potestà Dittatoria essercitata: l'auo Tarquinio Prisco, di fresca e felice memoria, venuto di Toscana, hauere il Regno di Roma ottenuto, & in quello con molta gloria esser inuecchiato. Et oltra i domestici ornamenti (diceua Tullia al marito) risplendono in te le ricercate ricchezze, il concorso di molti a fauorirti; e quello che sommamente è necessario in vn Re futuro, l'audace e scaltrito ingegno, il corpo valido e robusto, la maestà regia nella faccia. Lequal cose tutte se non ti commouono, mouati almeno la necessità della natura, laquale non comporta che tu lungamente aspetti la morte di Seruio Tullo naturale. Tu ti ritroui a mano a mano nel cinquantesimo anno. Mai nè molta fama, nè molta gloria riportò, chiunque in vecchiezza incominciò a regnare. Oltra che qual età ci assicura dalla morte? Ilche essendo incerto, ti dei sforzare, che, quanto di vita ti rimane, per tua dapocagine non ti defraudi del nome, e della dignità reale; a cui e la virtù, e la natura ti hanno da principio la strada ageuolata. Che se più oltra vuoi tardare, che bisognaua in vn tempo dui parricidij perpetrare? ouero a qual fine in disgratia de i Dei, e del Re Tullo qui viuiamo? e non più tosto amendui quindi verso Tarquinia, ò verso Corinto ci incaminiamo, nell'vno, ò l'altro luogo vna ignobil vita con maggior honore, che in questa luce del mondo per menare? Da questi donneschi incitamenti Tarquinio riscaldato, incominciò contra Tullo segretamente a machinare. E già hauendo Tarquinio, parte con aggrauare Seruio di diuerse colpe, parte con la corrottela dell'oro, tirati molti Senatori di amendui gli ordini, sì maggiore, come minore alla sua diuotione, apertamente il Regno da Tullo ridimandaua; e tendeua la cosa hormai ad vn'aperta violenza, quando Tullo preuenne Tarquinio nella curia a gran fatica: & iui palesemente interrogatolo, con qual ragione pensaua egli di douere da se ripetere il Regno, veduto che la disputa di cotal causa doueua durare molto a lungo, chieduta licenza da i Padri, trapportò la cognitione di cotal lite al giudicio popolare. Doue poco mancò, che doppo l'oratione di Tullo Tarquinio non fosse inanzi l'arringo dal popolo infuriato veciso. Dalqual pericolo spauentato Tarquinio, stette per certo tempo tacito e priuato. Poscia da Tullia di nuouo esagitato e stimolato, perche gli aperti consigli non gli erano riusciti, si riuolse occultamente a contrattare con i Senatori, che nella curia della sua fattione egli teneua: e tentata mediante la moglie col suocero la riconcillatione, con

qualche difficoltà impetrolla; recandosi a vergogna, e quasi ad empietà il Re, il dare da credere al mondo, ch'egli con la figliuola e col genero aperte nemistà tenesse. Colta poi Tarquinio occasione, che il popolo a tempo del ricolto sparso per le ville, haueua meza dishabitata, e quasi vuota la città lasciata; con i littori, ouero alabardieri, il scetro, e'l diadema, andò nel foro: poscia nella Curia entrato, fece per il banditore i Padri conuocare. Stauano preparati inanzi molti Senatori iui vicini, per soccorrerlo in ogni occasione, stette anco vn'altra mano con l'armi sotto le toghe ascose. Quiui Tarquinio nel real trono assiso, contra Seruio con vn'acerba oratione inuehendo, la perfidia & impudentia di quello accusaua; che seruo nato di vna serua (tale si diceua il nascimento suo) sotto specie di tutore hauesse spogliato lui del Regno Auito; nè con suffragij, come gli altri Re, ma con ambitiosa largitione il Regno altrui occupato. Stendendosi poscia contra le cose da lui oprate, gli rinfacciaua il censo da quello escogitato: colquale i Padri, ch'ei mortalmente odiando haueua delle lor possessioni discacciati, di più anco opprimeua con le grauezze delle guerre. A questa di Tarquinio inuidiosa oratione Tullo tutto tremante di casa vscito souragiunse; e veduto Tarquinio nel real trono assiso, gridò di lontano: Chi, ò sceleratissimo huomo, ti ha cotesto habito regio conceduto: ouero con qual fiducia, essendo io viuo, ti è bastato l'animo il Senato nella Curia conuocare? Allhora Tarquinio con non minore ardire, La tua, ò Tullo, rispose, sfacciatezza: ilquale non essendo libero, ma seruo, non ti arrossisti di occuparmi il Regno lasciatomi dall'Auo. Dallequai ingiuriose parole Seruio maggiormente irritato contra il genero auentossi: ma Tarquinio, intrepidamente sostenuto l'incontro, non solamente ributollo; ma, come di corpo più gagliardo, abbracciatolo per mezo, e leuatolo da terra, gittollo giù per le scale del Palazzo: quantunque altri, alleuiando il colpo, dichino, che lo gittasse giù de i gradi dell'arringo. Leuato il Re di terra mezo morto, mentre era da i suoi ministri a casa ricondotto, fu da alcuni satelliti di Tarquinio mandatigli dietro nel borgo Ciprio souragiunto, e morto: empio consiglio dato al marito da Tullia contra il vecchio padre. Fattasi menare costei in carretta su la piazza, prima ella, fatto venire il marito della Curia in piazza, salutollo Re: da cui comandata, che per il tumulto nella città in vn tanto moto solleuato si togließe via, mentre verso l'Esquilie a casa andaua, in capo del Borgo Ciprio, doue staua vna cappelletta a Diana dedicata, douendo voltare a man destra la carretta, sbigottito il carrettiere, tirò a se le briglie de i caualli: auengache per la strettezza della strada nõ poteua far di meno di nõ passare per il cadauero disteso del padre. Ricercando allhora Tullia perche era fermato il carrettiere, mostrolle egli il corpo del padre vcciso. Laquale, dato di mano ad vn scabello, che teneua sotto i piedi, lãciollo furiosamẽte contra il carrettiere, ribuffandolo ad alta voce che doueße gire inãte. Turbato il carrettiere dalla voce della padrona nõ meno che dalla percoßa, cacciò so-

pra

pra il corpo giacente di Seruio i caualli, e la caretta. Restò poscia la memoria di sceleragine sì horrenda, che il borgo, donde riportò Tullia a casa impressi nelle ruote della carretta i segni della paterna vccisione, si chiamasse nell'auuenire borgo empio, ouer secondo altri borgo scelerato; voci diuerse, ma l'istesso senso ritenenti. Cotale fu il fine di Seruio Tullo, per la empietà della figliuola, e maluagità del genero, diuenuto horribil spettacolo di miseria humana, poi c'hebbe regnato quarantaquattro anni in Roma. Doue ben si comprende la fallacia del discorso humano. Haueua maritate Seruio Tullo le figliuole ne i Tarquinij, per assicurarsi con cotal legame di parentella la vita, e lo Stato: e da questi matrimonij appunto, per le furibonde concitationi della figliuola verso il marito contra il padre, forse la perdita del Regno, e morte sua. Ora Tarquinio, conquistato c'hebbe con frodi, crudeltà, e violenza il Regno, fu dall'opre sue tiranniche, & altere cognominato Superbo: non volle, che al morto corpo del suocero si desse sepoltura, allegando, che Romolo ancor fondatore, e primo Re di Roma, restò priuo di cotal honore: fece tutti i Senatori, che si credeuano hauer le cose di Seruio Tullo fauorite, vccidere; & altri, c'haueuano fama di ricchissimi, per trangugiare le loro facoltà, sedduti falsi accusatori, chiamare in giudicio, e condannare: laqual licenza, & impunità di accusare causò, che molti citati in giudicio per alcuna causa falsa capitale, giuano in volontario bando anzi che comparere. Così vuotato con queste maligne inuentioni l'ordine Senatorio, in luogo de i morti, ò de gli espulsi, metteua suoi partiali e dipendenti: & alla giornata anco, senza rimettere alcuno in luogo de i mancanti, lasciaua le sedie vuote; acciò la curia per il picciolissimo numero di Senatori disprezzabile diuenisse, & egli tutta l'auttorità del Senato in se solo assorbisse. Giudicando poscia il Regno con quelle stesse arti, con lequali era stato procacciato, mantenersi, circondò di vna buona guardia d'armati il corpo suo: nelqual modo più terribile diuenuto, leuato via de i precedenti Regi ogni instituto, solo i capitali giudicij essercitaua; solo le cose più concernenti a mantener se stesso in Stato, che alla conseruatione della città deliberaua. Difficili erano a lui le entrate, implacabile il volto, niente più nelle vdienze e nelle risposte mansueto; talche la tirannide come propria professione hormai essercitaua: leghe, guerre, tregue, paci, non come gli altri Re, publicamente con l'interuento dell'auttorità del Senato risolueua; ma con priuati consigli faceua, ò disfaceua. E per stare in casa più sicuro, con molto studio & artificio s'acquistaua la beneuolenza delle genti forestiere, e specialmente de i Latini: co i quali non contento di essersi confederato, & intrinsecato, diede ad Ottauio Mamilio Toscolano, principal capo in quei tempi del nome Latino, vna sua figliuola per moglie, per laqual celebre parentella molta auttorità aggiunse egli per tutto il Latio al Regno suo: auengache era Ottauio si per ricchezze, come per antichità del genere appo i Latini più di ciascun'altro illustre, scendendo egli secondo la vniuersale

opinione da Telegono figliuolo di Vlisse e di Circe. Con vn maligno stratagema etiandio di fare nascondere nell'alloggiamento di Turno Herdonio Aricino da vn seruo suo corrotto con danari, gran quantità di spade, accusandolo poi falsamente con questo segno, che Turno hauesse contra la vita di Tarquinio, e de i caporali de i popoli Latini machinato, nel concilio de i Latini, rese Turno ad essi Latini sospetto, liquali per ciò a torto lo fecero morire. Inganneuolmente pigliò la città di Gabio per opra di Sesto suo figliuolo: ilquale fingendo di essere dal Padre per i suoi portamenti crudeli e tirannici fuggito, acquistata c'hebbe appo i Gabini grandissima auttorità e fede, e fatto Generale dell'essercito loro, doppo alcune vittorie contra i Romani per i Gabini ottenute, li tradì alla fine, e li diede nelle mani del tiranno: ilquale, battendo senza parlare inanzi vn messaggiero del figliuolo in vn giardino le cime de i papaueri a terra, tacitamente significogli, ch'ei douesse spegnere la nobiltà; e dominare poi a suo arbitrio il popolo, quasi corpo senza testa. Tenne la plebe Romana affaticata & occupata nella fabrica da lui con eccessiua spesa incominciata del Tempio di Gioue in Campidoglio. Apparue fra tanto vn prodigio di vn serpente; ilquale sdrucciolato giù per vna colonna di legno, haueua posto tutta la corte reale in gran spauento, e fuga. Diuersamente raccontano questo prodigio altri: cioè, che due Aquile nidificarono in vna palma al palazzo reale soprastante; doue in loro assenza i figliuolini, che non haueuano fatte ancor le penne, furono da vna subita incursione di auoltoi stratiati, e lacerati. Ma sia ò all'vn modo, ò all'altro, il Re sollecito delle cose future; tanto più essendo consapeuole delle maluagità, ingiustitie, e crudeltà da lui commesse, e parendogli il prodigio qualche graue calamità annonciare, poiche i tiranni viuono in perpetua tema delle arme diuine & humane; mandò dui suoi figliuoli, Tito, & Arunte, a Delfo all'oracolo d'Apolline per l'interpretatione del prodigio apparso: a' quali vsciti di Roma fu dato, per certo trattenimento più tosto che per compagno, Lucio Iunio Bruto: ilquale fingendo a tempo il pazzo, e l'attonito, a se stesso salute, e libertà alla patria venne a procacciare. Era Bruto di nobilissimo lignaggio, e toccaua la casa reale di parentado, nato di Tarquinia, ò figliuola di Tarquinio Prisco, ò più tosto (come altri vogliono) sorella di Tarquinio Superbo, e di Iunio, che da vno de i compagni di Enea discendeua. Costui insieme col figliuol maggiore di indole prestante fatto da Tarquinio Superbo morire, haueua lasciato Bruto soperstite molto ancor fanciullo: ilquale dalla vccisione del padre e del fratello impaurito (imperoche sogliono i tiranni, per non hauere di chi temere, spiantare gli alti & eleuati ingegni) molto diuerso da quello, che veramente era, si fingeua: onde da vn simulato stupore il cognome di Bruto appropriossi. Costui adunque, hauẽdo i duì giouani Tarquinij ad Apollo i suoi doni offerti, offerì anch'egli vna verga d'oro rinchiusa in vn bastone escauato:

dono

dono artificioso, e simigliante appunto al suo diuino ingegno, da quella simulata et estrinseca pazzia adōbrato. Allhora i dui fratelli Tarquinij, poiche hebbero le paterne commissioni essequite, solleciti, come sogliono i giouani, delle cose future, dimandarono all'Oracolo, qual d'essi dopò il Padre Tarquinio succederebbe Re di Roma. Allaqual domanda intònò vna voce dall'intima spelonca: Colui otterrà l'Imperio di Roma, che primo bacierà la madre. Non intendendo il senso dell'Oracolo i giouani Tarquinij semplicciotti pattouirono tra essi, che ritornati a casa, a chi primo di loro dui s'affacciasse la madre incontro, colui le desse vn bacio. Haueua il Re Tarquinio tre figliuoli maschi, Tito, Arunte, e Sesto: piacque a i dui primi, che si ritrouauano all'Oracolo presenti, tenere la cosa segreta, acciò Sesto rimaso a casa non hauesse parte dell'Impero. Così s'accordarono essi. Ma Bruto l'Oracolo diuersamente interpretando, quasi hauesse vrtato col piede in qualche cosa, cadendo con la faccia inante baciò la terra vniversal madre de i viuenti da sauij riputata. Ritornati i giouani Tarquinij a casa, ritrouarono il padre, che s'apparecchiaua di mouer guerra a gli Ardeati. Era Ardea cittá principale de i Rutoli, ricca, e potente. Dessegnaua il Re, pigliando questa città douitiosa, darla a sacco a li soldati Romani: liquali, per esser stati dal Re lungamente tenuti nelle fabriche magnifiche, ch'ei faceua in Roma, a guisa di operarij, manuali, e schiaui, occupati & oppressi, più tosto l'odiauano che altrimente, & in qualche occasione gli hauerebbono volontieri dato di calcio: tanto più, essendo hormai la sua tirannide a tutti cognita, e palese: per ciò voleua l'astuto huomo col ricco botino di questa città & arricchire se stesso, e racquistarsi la gratia del popolo Romano. Sforzossi egli desideroso della preda nel primo impeto di pigliare Ardea: ma non riuscendogli la forza, la cinse con l'assedio. E perche la guerra più tosto lunga pareua, che aspra, ouer crudele, si concedeuano licenze a chiunque le addimandauano, di partire di campo, & andare a Roma, per qualche suo bisogno, con obligo però di ritornare: più facilmente però si concedeuano elle a i principali, che alli soldati. Dispensauano in quell'ocio militare il tempo i giouani Tarquinij tra banchetti, e cene con i suoi eguali. Doue occorse, che cenando vna sera molti giouani nobili, e tra quelli Collatino Tarquinio figliuolo già di Egerio, che fu nipote di Tarquinio Prisco, cioè figliuolo di Arunte suo fratello; nel padiglione di Sesto Tarquinio, vennero a ragionamento, come talhor accade, delle mogli lasciate a casa. Quiui lodando ciascuno con molto affetto la sua (auengache sogliono per il più i mariti attribuire alle mogli più di quello si conuiene, e della lor fede meno sospettare; sì come pe'l contrario ogni attione inconsueta de i mariti arreca alle mogli sospetto e gelosia) mentre i giouani a gara non voleuano in cotal disputa cedere di lodi l'vno all'altro, disse Collatino. Che occorre tanto ragionare? breue è il camino, che quindi alla città ci mena: in poche hore, se vogliamo fare l'esperimento, po-

tremo, qual delle nostre mogli sia la migliore, accertarci. Hor sù dunque montiamo a cauallo, e spronando ben bene i palafreni andiamo tantosto a Roma: doue con gli occhi proprij, quai siano gl'ingegni delle nostre donne, nell'improuisa venuta esploreremo: quello, che improuisamente ci occorrerà a vedere, sarà della vita di ciascuna efficacissimo argomento. Nè mettendo tempo di mezo, oltra la contentione di parole dal vino anco riscaldati; vanno di compagnia alla volta di Roma: doue ritrouate le nuore regie con altre gentildonne trattenersi tra banchetti e lussi, s'incaminarono verso Collatia, terra di giuridittione propria di Tarquinio Collatino, su la prima sera: doue ritrouarono Lucretia moglie di Collatino, non in conuiti, balli, ò feste, ma in mezo la casa a grand'hora di notte tra le sue ancelle vegghiare a lauorare di lana tutta intenta. Riportò ella con ampissime lodi allhora il vanto della disputa passata. Inuitò amoreuolmente Collatino marito di Lucretia i giouani regij ad alloggiare: poscia indi partiti, ritornarono tutti in campo. Era venuto fra tanto a Sesto Tarquinio vn sfrenato desio di conoscere Lucretia carnalmente, non tanto dalla bellezza, quanto dalla mirabil pudicitia di lei nell'amor suo acceso. Indi dunque a pochi giorni segretamente con vn solo seruidore venne a Collatia: doue da Lucretia, e dalle sue damigelle, che di nessun male sospettauano, fu cortesemente riceuuto; e cenato c'hebbe, in vna stanza hospitale menato a riposare. Hor quando Sesto Tarquinio sentì su la meza notte ogni cosa di silentio piena, e tutti di casa addormentati, andosene tacito alla camera di Lucretia con vn pugnale ignudo nella destra: doue accostato al letto, e posta sul petto della donna la sinistra; Tacci (disse) Lucretia, io sono Sesto Tarquinio, morirai, se manderai fuori parola, conciosiache tengo il ferro in mano. Indi essendo ella come in repentino accidente dal sonno ad vn tratto, & tutta tremante eccitata, vsandole Sesto dolci e lusingheuoli parole, confessaua il grande amore che le portaua, con i prieghi però le minaccie talhora tramezando. Ma quando nè co i prieghi la pudicitia, nè col presente pericolo la costanza della castissima & intrepida donna s'auidde di poter ispugnare, alla paura la infamia appresso aggiunse. Scannero (disse) e te, & il mio seruo insieme, e metterotelo a canto; per dare ad intendere al mondo, che tu sij stata in brutto adulterio colta & vccisa. Dalla qual fiera minaccia impaurita la donna, per fuggire il sospetto dell'infamia, si lasciò finalmente vincere & ispugnare. Partì indi il feroce Tarquinio, non sapendo quanta rouina la vincitrice libidine era poco dipoi a se stesso, & a i suoi per apportare. Lucretia spontata appena l'alba, espedì a Roma vn messaggiero a Spurio Lucretio Tricipitino suo padre, ch'era allhora Gouernatore di Roma; ordinando all'istesso, che andasse poi subito in campo ad Ardea a ritrouare Collatino suo marito: & ad amendui dicesse, che venissero volando amendui a Collatia, per vn'accidente importantissimo in casa occorso, menando seco l'vno e l'altro vn sol compagno. Giunsero amendui a Collatia quanto prima.

ma. Spurio Lucretio menò seco da Roma Publio Valerio figliuolo di Voleso, con Collatino venne da Ardea Iunio Bruto. Mesta e solinga sedeua nella camera Lucretia: laquale scapigliata, mirato il padre & il marito, stillando amare lagrime da gli occhi, in vn pianto dirottissimo proruppe. Et interrogandola il marito, come andauano le cose; non punto bene Collatino, ella rispose: imperoche qual cosa di buono, perduta la pudicitia, può a donna rimanere? le orme di vn'altro huomo hanno il letto tuo contaminato. Ma quantunque sia stato il corpo violato, l'animo certo manca d'ogni colpa. Promettetemi voi di gratia, che l'adultero non vadi impunito. Sesto Tarquinio è quello, che sotto forma di mentito hospite, ma veramente acerrimo nemico, è qui la notte passata venuto a ritrouarmi; & ha quindi riportata vna vittoria & allegrezza pestifera a me, & a lui insieme, se sarete huomini di valore. Diedero eglino la fede porgendo l'vno dopò l'altro a Lucretia la man destra, e consolaronla, la colpa da lei nell'auttore dell'ingiuria ritorcendo: diceuano eglino, la mente, non il corpo peccare; chiara cosa essere, doue l'animo non porge il consiglio ouer l'assenso, indi ogni colpa allontanarsi. Voi vediate (rispose ella) qual castigo si deue a di tal sceleragine l'auttore: Io quantunque della pudica conscienza mi appago, non però libero di supplicio il corpo, ch'è all'ingiuria soggiaciuto, nè con l'essempio di Lucretia viuerà più al mondo donna impudica. Con lequai parole sfodrato incontinente vn coltello, che a questo vso teneua sotto la vesta ascoso, prima che gli assistenti la potessero ritenere, se lo piantò nel core; e caduta a bocconi, terminò il corso della vita. Gridarono, quando la viddero cadere, il marito Collatino, e'l padre Tricipitino, dandosi quasi alla desperatione in preda. Allhora Bruto tenendo in mano il coltello tratto fuori della ferita: Per questo castissimo sangue innanzi lo sforzo riceuuto (disse) giuro, e voi, ò Dei celesti, in testimonio chiamo; che io col ferro, col fuoco, e con qualunque violenza potrò, perseguiterò sempre Lucio Tarquinio con i figliuoli, e con la scelerata moglie; nè lui, ò qualunque altro lascierò da quindi in poi regnare in Roma. Collatino poscia, e gli altri di mano in mano, cangiato tantosto il pianto in sdegno, giurarono l'istesso; marauigliandosi tacitamente ogn'vno, onde quel nuouo ingegno in Bruto fosse repentinamente vscito. Seguitandolo poscia tutti come Capitano alla vendetta, portarono il corpo di Lucretia di casa nella publica piazza. Concorse incontinente tutta Collatia a veder spettacolo sì fiero. Iui biasimando ciascuno de i quattro gentilhuomini principali da noi sopradetti, specialmente Bruto del pianto, e delle lagrime inimico, il nefando sforzo, e la sceleragine di Tarquinio commouono la moltitudine intorno ad essi sparsa: essortando che virilmente, e come a Romani si conuiene, prendessero in compagnia loro l'armi contra tiranni tanto proterui, e tanto arditi. Concorre all'armi la giouentù feroce, prontamente a qualunque fattione apparecchiata. Piacque le porte della terra con buona

guardia custodire, acciò non vscisse in campo delle cose occorse la nouella. Seguitò l'altra moltitudine i quattro antedetti gentilhuomini, quasi quattro Capitani, da Collatia fino a Roma. Il squadrone di cotanti armati causò nel primo introito spauento, e tumulto nella città. I quattro principali gentilhuomini di Roma veduti nella fronte del squadrone, porsero a riguardanti da principio ammiratione: inteso poscia il caso, non minor tumulto in Roma, che in Collatia sorse. Corse tutto il popolo a guisa d'onde da tutti i canti della città nel foro. Il banditore conuocò il popolo dinanzi al Tribuno de i Celeri, magistrato allhor da Bruto per buona sorte amministrato. A cui parlò egli con vna vehemente, e concitatissima oratione, non già all'ingegno da lui fino a quel tempo simulato, ma bene a grandissimo gentilhuomo, e Senatore quadrante; ilquale e se, & i suoi cittadini, con la patria insieme, tentasse allhor primieramente in libertà riporre. Bruto nel principio de la sua Oratione, dato di se conto perche haueua fino a quel tempo finto il pazzo; lagnandosi prima dello sforzo, e libidine del giouane Tarquinio, del nefando stupro, e miserabil morte di Lucretia, e dell'orbità del padre Spurio Lucretio Tricipitino; disceso poscia alle sceleragini di Tarquinio il vecchio, con graue indegnatione di tutti spiegò per ordine la morte di Seruio Tullo ottimo Re, e di tanti Senatori, & huomini da bene, le vsurpationi delle facoltà, gli esilij; la lunga oppressione della plebe tanto tempo nel portar pietre, nel lauorare di cazzuola, e di scarpello, nel tirare sù muri, e fino nel vuotare fosse, e fogne tenuta occupata, e quasi sotterrata dal tiranno; & altri publici e priuati incommodi, quali sogliono le città da acerbissima seruitù conculcate e calpestrate sofferire. Appresso aggiunse la carretta dall'empia Tulba fatta passare sopra il corpo del Padre morto. Con lequai commemorationi facilmente spinse la moltitudine, del presente stato già vn pezzo infastidita, che l'imperio al Re togliesse, e Tarquinio con la moglie e co i figliuoli in bando discacciasse. Bruto con vna mano di giouani valorosi, lasciato a guardia della città il Tricipitino, andò in campo a concitare l'essercito contra i Tarquinij ad Ardea. Tullia in mezo il tumulto da dire, dounnque passaua, imprecationi accompagnata, fuggì di casa e di Roma insieme. Variano altri alquanto l'historia, & con maggior forse verisimiglianza dicono, Lucretia, poiche di notte da Sesto Tarquinio fu sforzata, come prima venne giorno, fattasi condurre in carretta da Collatia a Roma a ritrouare il padre, che era allhora della città Gouernatore, & iui a i piedi suoi con molte lagrime prostrata, lagnatasi con miserabili accenti della violenza vsatale da Tarquinio, alla presenza di molti nobili ò venuti per sorte a visitarla, ò forse anco a questo fine conuocati, essersi col ferro da se stessa vccisa: la cui caduta graue indegnatione causò ne gli animi de gli assistenti. Esser poi dopò la sua morte Collatino, e Iunio Bruto, mandati dianzi a chiamare in campo da Lucretia per vn messo a posta, souragiunti: liquali presso alla porta s'incontrarono in Publio Va-

lerio

lerlo vscito della città per auisare della morte di Lucretia il marito. Et allhora Bruto, dopò vna breue prefatione, nellaquale daua ragguaglio della simulata sua pazzia, hauer quegli, che gli erano intorno, concitati alla vendetta; e pochi nel principio hauere nella rouina de i tiranni conspirato, liquali, messe le guardie alle porte, acciò al Re nessuno auiso penetrasse, consultarono tra loro d'intorno la forma del gouerno. Indi creato Interrè il Tricipitino, Bruto con vna lunghissima oratione hauere il popolo persuaso, che togliesse a Tarquinio il Regno. Verisimil però sia, che tutte queste attioni fossero con marauigliosa celerità essequite: poiche la troppo lunga dimora facilmente haurebbe col ritorno del Re potuto opprimere i consigli di Bruto, e de gli altri contra i Tarquinij congiurati. Comunque passasse il fatto, bene in ciò concordano tutti, che Bruto, tolto al Re l'impero, andò in campo ad Ardea con poca compagnia; donde Tarquinio Superbo auisato finalmente per vn messo da qualche suo fido amico ispeditogli, delle cose in Roma succedute, tutto spauentato s'era verso Roma, per acchetare i tumulti, incaminato. Schinò Bruto l'incontro del Re nemico: onde auenne, che questo a Roma, quegli all'essercito giunsero in vn tempo. Ma con molto disuguale effetto; a Tarquinio furono serrate le porte della città sul viso, e comandato che se ne gisse in bando; riceuerono i soldati Bruto con sommo studio e fauore, come liberatore di lor stessi, della patria, e di tutto il popolo Romano. I figliuoli di Tarquinio, dui di loro, Tito, & Arunte; seguitarono il padre in esilio a Cere. Sesto d'ogni rouina auttore, temendo l'ira paterna, se ne andò a Gabio, come peculiare suo Stato, in bando: doue altri vogliono, che fosse poi da alcuno, che di qualche già riceuuta ingiuria, mentre Sesto iui regnò, si volle vendicare, vcciso. Altri più honorato fine attribuendogli dicono, chè nella giornata (come più diffusamente di sotto spiegheremo) che fecero i Latini, per rimettere i Tarquinij in Stato, con Romani al lago Regillo generosamente di sua mano combattendo morisse. Regnò Tarquinio Superbo in Roma venticinqu'anni, e dalla edificatione di quella fino alla sua liberatione durò il gouerno de i Re dugento quarãtaquattr'anni. Quindi prendino documento & essempio gli Tiranni di & essi rispettare, e far rispettare anco da i figliuoli, la honestà e pudicitia delle Dõne, poiche i Tarquinij fino che si cõtentarono di violẽtare le facoltà altrui, di far morire, ò mandare in esilio la nobiltà, di tenere il popolo continouamente oppresso & aggrauato, quantunque odiatissimi, pur si mantennero in Stato: ma quando misero mano nell'honore delle Donne (come habbiamo nello sforzo di Lucretia da Sesto Tarquinio veduto) allhora si procacciarono, senza poter giamai più risorgere, la totale & vltima rouina. Acquistata la libertà, e mutata la forma del gouerno, furono in vece de i Re i Cõsoli creati, de i quali l'imperio duraua solo per vn'anno. I primi Consoli allhor fatti furono Lucio Iunio, e Tarquinio Collatino della casta Lucretia marito; così nominati, ò come capi del consiglio de i Padri nella curia; ò

perche

perche gli antichi diceuano consigliare quello, che dessero poi i posteri giudicare, acciò con tal voce qual era la possanza del Magistrato s'esprimesse. Ritennero i Consoli tutte le insegne regali, eccetto la corona, e la toga palmata. Ma dubitando che nella nuoua libertà mal sodisfatto il popolo restasse, se amendui i Consoli si mandassero innanzi i littori con i fasci, e con le scuri, quasi duplicato paresse del dominio Regio lo spauento, s'accordarono tra essi, che ogni mese a vicenda portasse hor l'vno, hor l'altro innanzi i fasci. Bruto, ilquale non tanto acerrimo vendicatore, quanto poscia diligentissimo custode della libertà mostrossi, primo col consenso di Collatino suo collega la insegna de i fasci, e delle scuri precedenti ottenne. Erano i fasci fascinellette, e verghe legate insieme con le scuri, ouero acette, per battere, e decapitare i malfattori. Vogliono altri, e più verisimilmente forse, per non priuare l'altro Consolo di cotal ornamento affatto, che l'vno de i dui Consoli fosse da dodici littori armati con i fasci, e con le scuri; l'altro da dodici littori disarmati, cioè senza i fasci, e senza le scuri, che gli andauano inante, accompagnato. Bruto volendo la libertà constabilire, fece giurare i cittadini, che mai più permetterebbono nè i Tarquinij, nè alcun altro mortale regnare in Roma; e per ingrossare la Curia di maggior possanze, riempì il numero de i Senatori da Tarquinio tirannicamente estenuato sino alla somma di trecento. E per non hauere a desiderare la presenza de i Re in conto alcuno, crearono i Romani Manio Papirio Re Sacrificulo, Sacerdote a fare i sacrificij soliti farsi da i Re ordinato: ilquale Sacerdote, acciò il nome Regio non pregiudicasse alla libertà recente, lo sottoposero al Pontefice Massimo. Vdiuansi fra tanto voci il nome di Collatino infestanti: ilquale, come herede del cognome de i Tarquinij, era senza veruna sua colpa dalla moltitudine odiato. Biasimando costoro dunque il solo nome, non già i costumi del Consolo Collatino, non l'approuauano, nè alla conseruatione della libertà riputauanlo sicuro. Diceuano essi, i Tarquinij esser troppo a regnare auezzi: hauer prima Tarquinio Prisco regnato in Roma; poscia, trapostо Seruio Tullo in mezo, hauer Tarquinio Superbo per forza occupato il Regno; & hora scacciato il Superbo, in vno dell'istessa famiglia l'imperio ricadere: non sapere i Tarquiny viuere priuati. Brutto, rapportategli queste voci, chiamò la plebe da cotal sospetto sollecitata a parlamento: & iui fatto prima il giuramento del popolo recitare, assicurollo nessuna cosa restare in Roma, che potesse alla libertà pregiudicare; e lui già fare ogni suo sforzo di non lasciare in piedi cosa, che potesse porgere al popolo ombra ouer timore: lui contra sua voglia per la qualità dell'huomo dir quello, che mai in eterno direbbe, se la carità della patria non lo strignesse più di qualunque amicitia & intrinsichezza. Il popolo Romano darsi a credere di non potere della libertà sicuramente mai godere, sino a tanto ch'ei vegga il genere regio non sol priuo dell'imperio, ma della città anco rimanere. Di questa tema la patria tua ti prego

Tarquinio Collatino a liberare. Si ricorda, e confessa il Popolo Romano, che tu i Re quindi discacciasti: fa perfetto, e compito verso la patria il beneficio tuo: il nome stesso, ilqual solo in te le orecchie, e gli animi nostri offende, fa che quindi sgombri: tutte le sostanze, e facoltà tue il popolo volentieri ti concede, e rende, e se alcune cose ti mancano, fò sicurtà io, che liberalmente egli te le sia per raddoppiare. Partiti quindi amico, e libera i suoi cittadini di vna forse vana sospittione, che con la gente Tarquinia il Regno in tutto, e per tutto sia quindi per sgombrare. Fornito c'hebbe Bruto di parlare, i principali del Senato; e tra quegli Spurio Lucretio, venerando, e di somma auttorità Senatore; sparsi intorno Collatino, che a dire la sua ragione s'apprestaua, con varie essortationi lo piegarono, prima a rinonciare il magistrato; poscia, trasferendo tutte le sue facoltà a Lauinio, a spontaneamente della città partire. Propose Bruto tantosto al popolo vna legge, che tutti della famiglia Tarquinia fossero di Roma in perpetuo banditi: laquale fu con vniuersal contento accettata, & approuata. Poscia secondo l'ordine delle Classi da Seruio Tullo instituite fece creare Publio Valerio in iscambio di Collatino per suo collega nel Consolato. Vogliono altri (ilche forse più verisimil sia) per le cose dipoi seguite, lequali resero sospetto Collatino, alquanto dipoi egli della città partisse; come quello, che & intorno il restituire i beni a Tarquinio, & intorno il castigare i congiurati, apertamente dissentì dal collega. Auengache Tarquinio hauendo indarno da principio tentati gli animi de i Latini, mandò a Roma a chiedere dal Senato, che gli desse licenza di ritornare nella città priuato, offerendosi di rendere conto a i Padri, & al popolo delle cose da lui oprate: ouero, se gli fosse negata cotal licenza, a chiedere la restitutione de i beni, acciò non fosse co' figliuoli necessitato di sì alta fortuna a mendicare. Prestarono i Romani a gli Ambasciadori vdienza: e primieramente gli troncarono ogni speranza del ritorno, nè vollero che di tal cosa, come frustatoria & disperata, si facesse più oltre mentione. Quanto alla restitutione de i beni, contesero i Consoli con diuerse opinioni. Repugnaua a ciò Bruto, dicendo, che così si darebbe a i Tarquinij occasione, anzi materia, e forze, a trauagliare con l'armi il popolo Romano: liquali ricouerando i beni, corromperebbono i Prencipi d'Italia con doni, acciò spingessero i lor sudditi a muouer guerra contra i Romani. All'incontro ingiusta cosa pareua a Collatino spogliare Tarquinio, priuato del Regno, delle facoltà anco sue priuate; quasi la città, oltra la libertà acquistata, tratta da auaritia mirasse ad arricchire della robba altrui. In questa disparità d'opinioni fu la cosa al popolo rimessa: i cui suffragij preponderarono, ma però di poco numero, a rendere a i Tarquinij i loro beni. Mentre si negociano queste cose, gli Ambasciadori, conforme alle commissioni da i giouani Tarquinij riceuute, andauano molti giouani nobili per le case visitando: liquali pareuano annoiati del presente stato, mentre auezzi dianzi a viuere con maggior licenza,

internamente si rodeuano di essere allhora dalle leggi ristretti, & a ciascuna bassa persona paraggiati. Facilmente dunque si lasciarono seddurre a contrattare con gli Ambasciadori; liquali fingendo di hauere diuerse cose priuate a fare, si tratteneuano nella città, quantunque dal publico fossero già ispediti; di toglier dentro di notte per tradimento i Tarquinij in Roma. E già hauendo cenato vna sera in casa de gli Aquilij, scrissero ad instanza de gli Ambasciadori, che ciò per maggior certezza chiedeuano, lettere a i giouani Tarquinij. Erano di questa congiura consapeuoli dui Iunij, Tito, e Tiberio, di Bruto Consolo figliuoli (con gran ludibrio certo che donde nuouamente la libertà al popolo Romano fosse lampeggiata, nell'istessa casa si trouassero persone, che cercassero di oscurarla, & ottenebrarla) Mario, e Manlio Gellij, figliuoli di vna sorella di Bruto; ouero, secondo altri, dui fratelli Vitellij, la cui sorella era moglie del Consolo Bruto, madre de i giouani Bruti nominati; e dui fratelli Aquilij nipoti di Collatino, cioè nati di vna sua sorella. I congiurati, rimosse qualunque altre persone, queste cose tra loro segretamente agitauano. Laqual cosa causò, che vn seruo de gli Aquilij chiamato Vindicio, niente di buono in cotal negocio potersi conuenire sospettando, poiche vedeua i principali giouani della città raunati insieme a segreti parlamenti, serrata la porta, stette ad ispiare: & iui raccolte con le orecchie attentissime ad ascoltare molte parole intorno il tradimento, vidde con gli occhi ancor appostati alle fissure i congiurati sigillare alcune lettere a i Tarquinij indrizzate. Allhora Vindicio, parendogli hauer la cosa certa, non a i Consoli; acciò quegli, per consopire la sceleragine de i suoi congiunti, non riuolgessero contra lui tutto il castigo; ma a Publio Valerio, che fu egli ancor della libertà auttore, se ben era allhor priuato; quasi trattasse altro negocio, scoprì a tempo di notte tutta la congiura. Ilquale dal gran pericolo commosso, promessa al seruo la sicurezza, la mattina per tempo con vn grosso seguito de' suoi partigiani, e dipendenti ruppe nella casa de gli Aquilij a far rappresaglia de gli Ambasciadori, e delle lettere a i Tarquinij a quelli consegnate: & hauute le lettere non senza molto contrasto, portolle a i Consoli, che erano già venuti in piazza. Quiui aperte le lettere, e manifestato il tradimento, furono posti in prigione i congiurati: dubitossi alquanto de gli Ambasciadori: più valse nondimeno la ragione delle genti, che l'inuidia della sceleragine presente: furono i beni del Re dati a sacco al popolo, acciò perdesse il popolo affatto la speranza di pacificarsi mai nell'auenire col Re, e co' figliuoli. Le possessioni de i Tarquinij appresso il Teuere, furono a Marte consacrate. Dopò il sacco delle robbe, e la consacratione delle possessioni, furono menati al supplicio i traditori, e primo de gli altri i figliuoli del Consolo: da i cui prieghi, e lagrime, ma più dalla trista sorte del padre mosso il popolo a compassione, voleua la vita di amendui a i gran meriti del padre condonare. Staua Bruto, posposto ogni paterno affetto, in vista di tutti, e fece i figliuoli ligati ad

vn

vn palo secondo l'antica consuetudine frustare. Haueuano tratti à se della moltitudine gli occhi i giouanetti: ma molti più ancora mirauano con stupore il volto del Consolo in mezo il tormento de i figliuoli quasi fuori di se vscito. Così eglino prima frustati con le verghe, furono vltimamente decapitati con la scure. Già nessuno dubitaua, che con vn tal pregiudicio gli altri ancora douessero alla scure il collo sottoporre, quando gli Aquilij al tribunal condotti, si gittarono quasi mercè chiedendo a i piedi di Collatino. Allhora Bruto comandò che fossero menati al supplicio, se non volessero dire qualche cosa in lor difesa. Ordinò dall'altro canto Collatino, che i littori differissero il supplicio fino a tanto, ch'egli parlasse vn poco col collega. Allhora egli, rimossi gli arbitri, incominciò a pregare, e scongiurare Bruto, che in gratia sua il supplicio de gli Aquilij rimettesse, in nessuna altra cosa di essergli mai più molesto promettendo: ammoniualo di più talhor a vedere di non concitare, mentre castigaua i colpeuoli, nella città alcun tumulto: aggiunse appresso per i figliuoli della sorella le lagrime: lequali non essendo a far variare al collega opinione sofficienti, disse Collatino. Poiche, ò Bruto, nè i prieghi, nè i ricordi del tuo collega, sono a mouerti bastanti; io per la potestà, laquale mi è teco comune, libero i fratelli Aquilij dal supplicio capitale. Vogliono alcuni, che Bruto, decapitati i figliuoli, si partisse di piazza; poscia, campando gli Aquilij nel fauore del Zio confidati il capital castigo. Valerio gli mettesse le mani addosso; e Bruto dalle grida della moltitudine al tribunale richiamato, rimettesse a i suffragij del popolo la loro condannaggione. Ma più verisimilmente parlano altri, liquali dicono; che, interpellando il castigo de i nipoti Collatino, Bruto sdegnato chiamò il popolo incontinente a parlamento: doue tolto da i principali Senatori in mezo, fece contra il collega vn'oratione tale: che mettendo in sospetto del popolo Collatino, per non essersi ei mostrato affatto alieno dal consentire al ritorno priuato de i Tarquinij in Roma, per hauere la restitutione de i lor beni consigliata, per volere dalla morte gli Aquilij suoi nipoti conuenti di tradimento contra la libertà della patria in fauore de gli tiranni liberare; persuase finalmente il popolo, sì per conseruatione della libertà acquistata, come per osseruanza del giuramento fatto di riputare capitalissimo nemico chiunque la restitutione de i Tarquinij procurasse, di non solo priuare del magistrato, ma scacciare anco di Roma co' lor suffragij Collatino, come persona empia, scandalosa, che teneua mano co' tiranni, e fauoriua della tirannide i fautori; protestando finalmente, che ò Collatino, ò Bruto haueuano appo essi in quel giorno a ritenere, ò fuori della città sbandire. Finito c'hebbe Bruto di orare, Collatino stimolato dal sdegno, e dal dolore, chiamaua Bruto traditore, & insidiatore del collega: poiche essendo egli ancora alla liberatione di Roma, & alla espulsione de i Tarquinij con tutte le forze sue concorso, nè soggiacendo a veruna colpa, nè vn simil scorno meritando; Bruto accusandolo a torto, esponeua la dignità sua,

e tutte

e tutte le sue fortune a descrittione della moltitudine sdegnata. Gridaua egli, e della sua trista sorte si doleua; quando chiedendo il popolo i calcoli, Spurio Lucretio già suocero di Collatino traponendosi, con vna opportuna essortatione da Collatino ottenne; che soprastandogli allhora vn'ignominia aperta, prima che il popolo venisse a i suffragij, rinonciasse il magistrato, e trasportate a Lauinio le sue robbe, della città vscisse. A cui, mentre in esilio andaua, fece Bruto dare dal publico vinti talenti, & ei del suo cinque ne aggiunse. A ciò seguì poi, che scacciato Collatino, per non parere di voler solo comandare, fece incontinēte da i Comitij creare Publio Valerio, ilquale nel liberare Roma da i tiranni gli tenne compagnia, suo collega: & assunto c'hebbe Valerio il magistrato, fecero decapitare gli altri congiurati. A Vendicio Seruo scuopritore della congiura fu donata in premio la libertà, et vna buona sōma del publico danaro. Et allhora vogliono questi historici, che più verisimilmente de gli altri parlano, che i dui Consoli, Bruto, e Valerio, vnitamente aggiungessero in Senato cento Padri, & adempissero il numero di trecento Senatori; facessero mettere a sacco dal popolo i beni, e tutti gli arnesi reali, e consacrassero il campo de i Tarquinij a Marte, onde ne trasse il cognome di campo Martio, doue s'essercitarono poscia i giouani, & i caualli, per addoprarsi meglio ne gli vsi della guerra. Le biade, che erano allhor mature, furono tagliate; e come tiranniche, e di mal augurio, nel Teuere gittate; indegne riputate, che in vna città libera fossero vendute, nè da vn popolo libero gustate. Tarquinio Superbo, intese le cose a danni suoi in Roma succedute, non solo per estrema doglia disperato, ma d'ira ancora, e di odio acceso, nè più oltre douer dissimulare giudicando, machinaua aperta guerra contra gli Romani, le città di Toscana circondaua, & i popoli con supplicheuoli maniere scongiuraua, che non volessero lui del sangue Etrusco sceso essere da sì grande impero con tre figliuoli, la moglie, e tutta la corte regia indegnamente scacciato comportare: esser stati altri di Toscana, e di Sabinia fatti venire in Roma, a riceuere la corona, e'l scettro: lui nella stessa città nato, e sempre ad adornare, & amplificare il Regno sollecito, & intento, ritrouarsi da vna maluagia conspiratione di pochi espulso; liquali, nessun d'essi parendo a gli altri meriteuoli del Regno, se l'hanno tra lor partito: e suoi beni, acciò nessuno rimanesse da cotal sceleragine escluso, esser stati a sacco al popolo concessi: gli prestassero dunque per amore de i Dei immortali aiuto a ricouerare la patria, e'l Regno; vestissero l'armi, e venissero seco a vendicare i loro esserciti tante volte tagliati a pezzi, & a racquistare le proprie possessioni vsurpategli da Romani. Mosse i Veientani l'antico dolore del perduto territoro, i Tarquinesi il nome regio, e la regia parentella, cosa horreuole giudicando gli huomini della loro stirpe regnare in Roma. Così amendui questi popoli da Tarquinio capitanati, con tumultuose scorrerie ruppero nel Contado Romano. I Consoli, intesa la mossa de i nemici, eglino ancora non aspettando che passassero il

Teuere, con vn fioritissimo essercito si mossero ad incontrarli. Incominciossi il conflitto tra le cauallerie: doue nè questa a quella, nè quella a questa cedendo, successe più graue battaglia tra le fanterie. Reggeua il destro corno Publio Valerio a i Veientani opposto. Prese la cura Bruto del sinistro all'incontro de i Tarquinesi, doue stauano i figliuoli di Tarquinio: de iquali Arunte prontissimo di mano inanzi le squadre caualcādo, e di villane, e discortesi parole Bruto caricando, sfidollo a singolar battaglia. Laquale ingiuria non potendo Bruto sopportare, diede di sprone al cauallo verso l'inimico. La costui mossa veggendo Arunte, inuocati in aiuto i Dei de i Re vendicatori, con ogni sua possa corse ad incōtrare l'auttore d'ogni suo male. Abbassate dunq; amendui le lancie, fracassarono ciascun d'essi all'altro il scudo, e'l corsaletto; si che le lancie vrtando nel petto, passarono fuori per la schiena. I caualli da così graue incontro risentiti, gittarono fuori di sella i lor cauallieri morti e palpitanti. Allhora leuato da amendui gli esserciti vn forte grido, seguì il conflitto delle fanterie. Narrano altri con qualche diuersità, che mirandosi Arunte e Brutto con minaccieuol occhi, temerariamente spinsero i caualli l'vno contra l'altro: e mentre attendono più ad offendere l'inimico, che a defendere se stessi, in vn scontro di lancie si passarono amendui da l'vn lato a l'altro con grandissimo furore. Doppo la caduta di questi dui Capitani si azzuffarono le cauallerie insieme, & vltimamente confligessero le fanterie con tanto ardore, che con varia e dubbiosa vittoria finirono il conflitto; mentre doppo la caduta del Consolo Bruto ruppero i Tarquinesi il sinistro corno de' Romani, & all'incontro il destro corno del Consolo Valerio mise in rotta i Veientani: talche amendui gli esserciti rimasero nel sinistro corno perdenti, e nel destro vittoriosi. Ma nella notte prossima seguente cotanto terrore i nemici sopragiunse, che abbandonando l'impresa, quasi si traessero per vinti, e Tarquinesi, e i Veientani, tacitamente senza strepito di tamburri, ò di trombe, chi in quà, chi in là, ritornarono alle loro case. Dicono che nella notte al fatto d'arme succedente intonò dalla selua vicina vna gran voce (fosse ella ò di alcun Fauno, ò di alcun Heroe, ouer del Dio Siluano) essere dalla banda de i Toscani morto vno di più, per ciò la vittoria stare dalla parte de i Romani: dalqual prodigio si come impauriti gli nemici, partirono verso casa; così i Romani inanimati, la mattina seguente raccolsero le spoglie. Il Consolo Valerio, doppo la partita, anzi più tosto fuga de gli nemici, ritornò trionfando in Roma: e primo egli entrò nella città su vn carro da quattro cauai tirato. Fece dipoi al Collega vn pomposissimo mortorio celebrare, e con bellissima oratione inanzi al popolo lodollo. Le matrone particolarmente per la vendicata da Bruto pudicitia lo piansero con habiti lugubri vn'anno intero. Tennero i Romani ferma opinione, non tanta lode hauer Romolo nell'edificare la città, quanta Bruto in ricouerare, e constabilire la libertà, guadagnata.

Fatto d'arme terrestre tra i Latini sotto Ottauio Mamilio, Sesto, e Tito Tarquinij, per rimettere il Re Tarquinio in Stato; e tra i Romani sotto Aulo Posthumio Dittatore, e Tito Ebutio Maestro de' Caualllieri, per mantenersi in libertà; al lago Regillo.



VASI mai, ò molto di rado occorre, che quando vn tiranno è stato scacciato da i suoi stessi sudditi di Stato, con quanti sforzi ei faccia, possa più rientrarui. Delquale effetto due cagioni quì ci souiene addurre, l'vna diuina, l'altra humana. La prima è, che essendo Iddio giustissimo in tutte le sue operationi, anzi la giustitia stessa, meritamente odia il tiranno, come della giustitia corrottore, e destruttore: unde poiche lo ha vn pezzo lasciato per castigo, e flagello de i peccati de i popoli regnare, quando alla sua Diuina sapienza pare che i popoli habbino delle iniquità lor passate vna se non esatta, quale le sceleraggini lor meriterebbono, almeno conueneuol punitione riceuuta, come padre verso i figliuoli misericordioso, & indulgente, ritira a se la sferza, e la riuolge contra il crudo, empio, e bestial tiranno: ilquale dalla Diuina indegnatione perseguitato, non può con quanti humani sforzi adopra, rihauersi. L'altra è, che quando i popoli, scosso il giogo della seruitù, si veggono in libertà riposti, con tanta caldezza, & ardore defendono la libertà acquistata, e con sì indefessa continuatione inuigilano dì, e notte alla conseruatione di essa; che nè minaccie, nè pericoli, nè fatiche, nè la morte stessa pauentano, tanto più hauendo la seruitù prouata, per mantenimento di così pretioso, e giocondissimo tesoro: doue pe'l contrario gli esterni aiuti, a cui il tiranno rifugge, combattendo non per il proprio, ma per l'altrui interesse, e quello, che è peggio per vna causa ingiusta, e contra huomini ostinati, e risoluti anzi di morire, che sotto il passato giogo ritornare, rallentano quella efferuescenza di animo, che nel combattere per acquistare le vittorie si ricerca; si che il tiranno mal seruito, non può la desiata restitutione conseguire. Ciò chiaramente nella caduta di Tarquinio Superbo si comprende: che essendo stato, per la fellonia sì di lui, come de i figliuoli, scacciato dello Stato; non potè nè per segrete intelligenze, nè per i tre volte tentati de i Toscani, del Re Porsenna, e de i Latini esterni aiuti, mai ritornare nel Regno. Anzi la prima volta i Tarquinesi, & i Veientani, a difesa di Tarquinio collegati, sconfitti (come di sopra vedemmo) in vn fatto d'arme da Bruto, e Valerio Consoli, se ne ritornarono con velocissimo passo a casa. La seconda volta Porsenna Re di Chusi, presa la protettione di Tarquinio da i suoi prieghi indotto, quantunque non venisse a campal conflitto con Romani, ma preso con repentino

pentino assalto il colle Ianicolo, e fugato il presidio Romano, che dentro vi era, strignesse sol con assedio la città di Roma, nondimeno se ne ritrasse alla fine da tre cagioni principali indotto. Primieramente dalla virtù di Horatio Cocle: ilquale non potendo i suoi dalla fuga riuocare, fermato solo sul ponte Sublicio di legno, che posto sul Teuere separa il Ianicolo dalla città, sostenne per vn pezzo la furia, e l'impeto de i Toscani, acciò non passassero a Roma; e fattosi tagliare fra tanto dietro il ponte, saltò nel Teuere tutto armato; e nuotando tra le freccie, & i dardi trattegli nell'acqua da i nemici, viuo, ma ferito, e stropiato a i suoi si ricondusse: per ilqual fatto generoso, e dal publico col porgli vna statua equestre sul foro, e donargli vna possessione, e dal priuato col dargli ciascuno in quel stretto assedio vna particella de i proprij alimenti, fu gratamente riconosciuto. Raffreddò secondariamente il Re dall'impresa vn stratagema da Publio Valerio, e Tito Lucretio Consoli vsato: liquali mandando fuori della porta Esquilina i pastori, che in quel forte assedio erano con gli animali dentro nella città ritirati, e però col fetore, e con la morte di molte bestie causauano cattiua aria, a pascere i loro armenti, e greggi ne i prati di quà dal Teuere collocati, allettarono i Toscani per la speranza di vn grosso botino a passare il fiume: liquali passati che furono, rompendo i Romani fuori della città da varij lati, ammazzarono da cinque mila Toscani. Spauentò finalmente, & alienò in tutto, e per tutto il Re dall'impresa, il pericolo ch'ei scorse della vita, e la continoua tema ch'egli haueua di essere da alcuna congiura oppresso: imperoche Gaio Mutio giouanetto cittadino Romano sdegnandosi di vedere la sua patria da Toscani assediata, e quasi per la fame a rendersi costretta, deliberò di ammazzare il Re Porsenna, e con la morte del Re la patria da così fiero pericolo liberare. Scoperto dunque al Senato il generoso suo dissegno, e da quello ad essequirlo con larghe promissioni confermato, vestito alla Toscana, & ottimamente la Toscana fauella possedendo, passò segretamente nel campo de' nemici: doue al tribunal Regio peruenuto, quasi vn priuato soldato tra l'altra moltitudine meschiandosi; nè osando, per tema di essere scoperto, dimandare qual fosse il Re; veggendo il Cancellier Regio, che staua a sedere, di bellissimi, e ricchissimi habiti adorno (chi dice solo, chi dice col Re indi poco lontano nell'istesso tribunale risedente, e con habiti forse, come talhor sogliono i grandi, di men splendore in dosso) che contaua le paghe alli soldati; tolto il Cancelliere in iscambio del Re, ammazzollo, prima che alcun potesse porgerli soccorso, con lo stocco. Mentre dunque con l'arma ignuda insanguinata per mezo della moltitudine fuggiua, da i circostanti fu pigliato, e menato innanzi il Re Porsenna con faccia atta più tosto a spauentare altrui, che da altrui esser spauentato: doue ingenuamente confessando ch'egli era, & a che fin venuto, minacciando Porsenna di acerbamente, se non confessaua la verità, tormentarlo,

lo, ei, per dimostrare la intrepidità de i cuori Romani in qualunque fortuna, porse la man destra nella fiamma ardente di vn fuoco iui al sacrificio preparato; quasi volesse quel membro, c'haueua fallito il colpo, castigare: e la tenne così immobile, e ferma ad abbrucciare, che il Re rimaso attonito della marauigliosa costanza del giouane, lo fece dal fuoco allontanare; e fecegli della vita, e della libertà vn magnanimo presente. A cui quasi render volesse Mutio della cortesia riceuuta il guiderdone, scoprigli (fintamente però, per mettergli maggior spauento) che vi erano dopò lui trecento altri giouani nobili Romani, c'haueuano contra la vita del Re tutti congiurato: a lui esser toccato per sorte il primo luogo, gli altri di mano in mano douer succedere, ciascuno al tempo suo, fino che fra tanti alcuno il voto de i congiurati adempisse. Là onde il Re, per non correre continouo pericolo di morte, tanto più dal figliuolo Arunte a farsi per sicurezza della propria vita i Romani di nemici amici consigliato, sciolse l'assedio, e fece con Romani vna buona, e stabil pace. Mutio, per la virtù sua, e per la iattura della destra mano, fu dalla Republica col donatiuo di vna possessione oltra il Teuere rimunerato, e fu da indi in poi cognominato Sceuola per il mancamento della destra mano, che lo costrinse ad addoprare la sinistra. Capitolarono la pace: nellaquale di tre capitoli proposti, i Romani, rifiutatine dui, cioè la restitutione di Tarquinio, e de i figliuoli nella patria, e la restitutione de i loro beni, accettarono il terzo di rendere a i Veientani il Contado già ad essi tolto: per la cui osseruanza, dopò le guardie leuate de i Toscani dal Ianicolo, diedero i Romani ostaggi al Re dieci fanciulli nobili, & altretante nobili fanciulle, e tra esse Valeria figliuola del Consolo: lequai fanciulle, ingannate di notte le guardie, sotto la guida di Cloelia tra esse principale, ò nuotando, ò più tosto con qualche legno su la riua ritrouato, ripassarono il Teuere, e sane, e salue se ne ritornarono a Roma a i lor parenti. Ma ricondotte dal Consolo Valerio, ilquale non volle con la fuga delle vergini la fede publica macchiare, in campo al Re Porsenna, ilquale di esser stato fanciullescamente dalle fanciulle ingannato, si sdegnaua; e però, se elle, e specialmente Cloelia, non gli veniuano restituite, volena rompere l'accordo: fu Cloelia, per il virile, e generoso atto da lei fatto, da Porsenna sommamente honorata; e donatole vn bellissimo, e riccamente addobbato cauallo, & a richiesta di lei liberati i fanciulli statichi minori di quattordici anni (conforme richiesta inuero all'età, all'honestà, & alla sicurezza virginale) rimandò & essa, & i giouanetti insieme intatti a Roma. Nè vollero i Romani etiandio, quasi a concorrenza del Re, mancare di rendere i douuti honori alla pulzella, ponendo in memoria di Cloelia vna donzella di bronzo a cauallo in capo della via sagra. Tarquinio con i figliuoli, & col genero Mamilio (perche tesero contra la fede data dal Re insidie con vna banda di caualli Latini al Conso-

solo

solo Valerio, & alle pulzelle Romane, mentre ri tornauano in campo al Re Porsenna; acciò tenendo certi, e nobilissimi pegni in mano, costringessero a fare quanto eglino chiedessero i Romani: e l'haurebbono fatta il Consolo, e le fanciulle male, se Arunte figliuolo del Re non le hauesse con vn grosso squadrone di caualli Toscani contra i Latini soccorse) per questo rispetto dico furono da Porsenna bruttamente di campo commiatati. Dopò il quale discacciamento de i Tarquinij, per strignere con ogni officio non sol la pace, ma l'amistà con i Romani, lasciò ad essi Romani nel partire i Toscani alloggiamenti pieni di rinfrescamenti, e vettouaglie. Così dopò il primo tentatiuo de i Tarquinesi, e Veientani, il secondo ancora del Re Porsenna, e de i Toscani, per rimettere i Tarquinij nella patria, ò ottenere almeno la restitutione de i lor beni, andarono amendui infruttuosi, e vuoti. Non per ciò sbigottiti i Tarquinij, tentarono anco la terza volta; collegandosi, mediante l'auttorità, e la potenza di Ottauio Mamilio Toscolano genero di Tarquinio Superbo, con i popoli Latini; di esser rimessi in Stato. Collegaronsi segretamente a fauore de i Tarquinij contra i Romani vintiquattro popoli Latini, consigliati a ciò principalmente, e sollecitati da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo (era stato costui il violatore di Lucretia, e prima origine d'ogni male; e però più a lui che ad ogn'altro toccaua vsare ogni diligenza per rimediare a i disordini per sua colpa cagionati) e da Ottauio Mamilio Toscolano genero dell'istesso Re Superbo. Raunato dunque i Latini vn'essercito di quaranta mila fanti, e tre mila caualli, si posero al lago Regillo detto hoggidì Sania Seuera. In questa importantissima guerra crearono i Romani (si come soleuano nelle vrgentissime occasioni) il Dittatore, che fu Aulo Posthumio, ilquale elesse Tito Ebutio suo Maestro de' Cauallieri. Scrisse il Dittatore in Roma vn fiorito essercito di vintiquattro mila fanti, e dui mila caualli, e venuto frettolosamente al lago Regillo a vista de i nemici, si accampò dirimpetto ad essi, da Tito Verginio Consolo seguito. E compartiti i Romani dalla destra, e dalla sinistra de i Latini, parte col Consolo, parte col Dittatore, in luoghi rileuati, e di sito auantaggioso; e fatto occupare, presa vna lunga girauolta di notte, dal Maestro de i Caualieri con parte della caualleria vn passo alle spalle de i nemici, doue gli veniuano portate le vettouaglie in campo: deliberò il Dittatore, stando a sedere, le forze de gli auuersari consumare. Ma inteso da i corrieri, e dalle lettere intercette de i nemici vn grossissimo essercito de' Volsci tra pochi giorni aspettarsi in aiuto de i Latini; temendo di non hauere poi a combattere contra forze troppo gagliarde, & eccedenti, si risoluette, prima che venissero i Volsci, a confliggere con i Latini: tanto più, che i soldati Romani, quando incontrati nel territorio Toscolano nelle squadre de' Latini intesero i Tarquinij nel campo nemico ritrouarsi, non si puotero contenere, che non s'azzuffassero incontinente con gli auuersari. Reggeua Sesto Tarquinio il sinistro

corno de' Latini, Ottauio Mamilio il destro; Tito Tarquinio fratello di Sesto gouernaua la battaglia di mezo, doue stauano i fuorusciti Romani. La caualleria e ne i corni, e nella battaglia di mezo fu tripartita. Il Dittator Posthumio a Mamilio oppose Ebutio Maestro de' Caualtieri, a Sesto Tarquinio il Consolo Verginio: tenne egli la battaglia di mezo contra Tito Tarquinio, e i fuorusciti. Confidauano i Latini nella superiorità del numero, nella prattica de i Capitani, nella presenza de i Tarquinij, e nell'vnione di tanti popoli insieme. Confidauano i Romani nell'equità & honestà della causa, nel fauore de i Dei immortali; nella conoscenza, e continoua conuersatione de i soldati sì co i Capitani, sì tra loro stessi; nella necessità di combattere per la libertà, per i padri, per le madri, per le mogli, per i figliuoli, & in somma per i più cari affetti che l'huomo possegga in questo mondo, contra odiosissimi e crudelissimi tiranni; & vltimamente nell'emulatione; e desiderio di lode. Ne molto dipoi sonate le trombe, concorsero amendue le parti, prima i fanti armati alla leggiera, dipoi le caualleríe: i Latini, come superiori di caualleria, affrettandosi d'incominciare da questo esordio la battaglia: i Romani all'incontro sforzandosi con l'audace resistenza di rintuzzare la ferocia de i nemici. Attaccossi dunque vn fiero fatto d'arme, quinci la fiducia, quindi la necessità spronando ad vrtarsi le nemiche schiere. Quiui altri diceno Tarquinio Superbo essere personalmente intrauenuto, sì per dare con la sua presenza maggior animo a i Latini, sì per agitarsi principalmente del suo interesse, nel conflitto: ilquale, spronato temerariamente contra il Dittator Posthumio, che nella battaglia di mezo accendendo i suoi a combattere discorreua, col cauallo; vrtato per fianco, fu con difficoltà da i suoi, che iui concorsero, in sicuro ritirato. Negano altri il Re vecchio hormai di nonant'anni, essersi potuto in sì famosa fattione ritrouare. Ebutio Maestro de' Caualtieri nel sinistro corno fece impeto contra Mamilio: della cui mossa accortosi Mamilio, spronò incontinente contra Ebutio il cauallo. In cotesto scontro di lancie il Romano ferì, ma leggiermente però, nel petto il Toscolano, ilquale fu per ciò da i suoi nella seconda schiera ritirato: ma il Toscolano passò ad Ebutio il braccio destro; ilquale non potendo per il dolore della ferita più la lancia sostenere, vscì della battaglia. Ottauio non punto per la ferita, ch'era di poco momento, sgomentato, ritornato a combattere, quando vidde i suoi alquanto sbigottiti, chiamò in soccorso Tito Tarquinio col battaglione de i Romani fuorusciti. Rinfrancò Tito, come quello che con maggior feruore de gli altri combatteua, col subito soccorso il sinistro corno de' Latini, che staua per piegare: quando Marco Valerio fratello del Consolo Publio Valerio cognominato, come popolare, e cultore & amatore del publico, Publicola dianzi morto, dalla cupidigia della gloria acceso; acciò la famiglia, c'haueua riportato di hauer discacciati gli Re di Roma l'honore, la istessa lo riportasse anco di ammazzarli; corseron

con la lancia arrestata per inuestire il giouane Tito Tarquinio, che feroce-mente tra i primi combatteua. Schifò Tarquinio ritirandosi tra i suoi il colpo. Onde Valerio nella schiera de i fuorusciti dal suo stesso cauallo corrente trasportato, fu da vn cauallier nemico per fianco di vn colpo mortale di lancia da vn canto all'altro trappassato: per ilqual colpo, correndo tuttauia il cauallo; caddè Valerio morto con tutto il peso dell'armi a terra. Intesa Posthumio la morte di vn tant' huomo, e veggendo i suoi da quella parte ritirarsi, e star quasi per voltar le spalle, spinse tantosto vna elettissima cõpagnia, ch'ei per guardia della sua persona teneua intorno, inante; e comãdolle insieme, che qualunque de i suoi volessero fuggire, vccidessero come nemico. Così i Romani da duplicata paura, si de gli auuersari, come de i suoi medesimi, a combattere ritornati; e dalla giunta di vna compagnia, laquale allhora da principio con le forze fresche entraua in battaglia, accresciuti di ardire e di possanze, si misero a tagliare a pezzi i fuorusciti. Quiui ancor tra i Capitani nuoua battaglia forse. Mamilio quando vidde il battaglione de i fuorusciti dalla Dittatoria guardia intorniato, e mal trattato, haueua tratto dal soccorso nelle prime squadre alcune insegne. Allhora Tito Herminio Legato, veggendo Mamilio per l'arme dorate, e le pompose sopraueste conspicuo sopra gli altri, assalitolo con grand' impeto; e con molto maggior forza, che poco dianzi il Maestro de' Caualli eri, ferendolo, con vn colpo di lancia da vna bãda all'altra trapassollo. E mentre staua spogliare il corpo del nemico morto intento, di vn verrettone, ouer secondo altri da vn stocco ferito, non guari dipoi che fu vittorioso ne gli alloggiamenti riportato, ispirò nelle mani de i chirurgi, mẽtre gli medicauano la ferita. Haueua già la fanteria Romana incominciato in più d'vn luogo a titubare, quando Posthumio ricorso alla caualleria pregò i caualliei, che veggẽdo essi i pedoni hormai stanchi, douessero smontati da cauallo combattere a piedi. Obedirono tantosto i Caualliei al Dittatore, e scesi da cauallo corsero cõtra gli nemici, e coprirono gli antesignani posti nelle prime file con gli scudi. Sopragiunti costoro, rifrancossi la battaglia de i pedoni: ogni minimo fantacino con molto maggior ferocità che prima combatteua: & i Capitani stessi faceuano alli soldati instanza; & hora esortando, hora combattendo, porgeuano a i suoi aiuto. Iui allhora Sesto Tarquinio da vn squadrone di caualli Romani attorniato, valorosamente menando le mani fu ammazzato: quantunque altri; inuidiãdo forse al figlio di vn tiranno, violatore della pudicitia, e d'ogni rouina auttore, così generosa morte; vogliono ch'egli per nemistà priuata ignobilmente fosse in Gabio vcciso. Dopò la morte di Sesto Tarquinio i nemici sbigottiti prima cederono; poscia dalla fortuna abbandonati, si misero in manifesta fuga. Allhora i Caualliei a cauallo rimontati tennero dietro a quelli che fuggiuano, & il simigliante fecero le fanterie: la onde seguì vna terribile vccisione de i Latini, battuti alle spalle sempre fino a gli alloggiamenti da i Romani. Propose il Dittatore premio a chiunque primo, ò secon-

do, entrasse dentro de i ripari de i nemici: dalche segui, che i Latini, prima che si ricouerassero dal timore e dalla fuga, furono spogliati de gli alloggiamenti: talche di quarantatre mila tra pedoni e caualli Latini, appena rimase la quarta parte in vita. A miracolo attribuirono, che in mezo il conflitto dui Caualieri di forma e statura più diuina, che humana comparuero nell'essercito inanzi gli occhi di Posthumio, e de gli altri Capitani Romani, liquali dui Caualieri dauano l'incalcio alla caualleria de i Latini: e gli istessi, rotto, e fugato l'essercito de i Latini, furono verso sera veduti in Roma armati, quasi poco dianzi della battaglia vsciti, che asciugauano i caualli lor sudati al fonte d'Iuturna presso al Tempio della Dea Vesta: iquali primi diedero nuoua della strage, e sconfitta de i Latini al lago Regillo. Perche poscia disparuero da gli occhi, nè quantunque cercati, furono più ritrouati: credette il volgo quegli esser stati Castore e Polluce, liquali combattendo hauessero aiutata la parte de' Romani. Ben chiara cosa è, che Posthumio; ò mosso da questa visione, ò perche nella zuffa più che d'altri risulse l'opera de i Caualieri; fece voto nel dì della giornata, che fu alli quindici di Luglio, di fabricare vn Tempio a Castore e Polluce; ilquale fu poscia nell'istesso luogo, doue i dui gemelli armati diedero in Roma la nouella della vittoria de i Romani contra i Latini, presso al fonte d'Iuturna edificato: & iui per publico decreto, in memoria della prospera giornata fatta contra i Latini al lago Regillo, si sacrificaua ogn'anno alli quindici di Luglio. Hora il dì seguente al fatto d'arme trattando Posthumio nella concione di premiare il valore de i soldati, ecco vna nuoua tumultuosa, che s'appressaua vn fresco essercito de' nemici. Erano costoro i Volsci: liquali partiti di casa per cõgiugnersi co i Latini, non sapendo le cose succedute, s'erano fermati non molto lungi da Romani. Ma quando intesero da i scampati dalla rotta la sconfitta de i Latini, cõsultarono; se doueuano andare di lũgo verso i Romani alloggiamenti, per assalire i feriti e stanchi con le forze intere e fresche, ò quanto prima ritornare a dietro. Fuui tra queste due vn'altra sentenza; laquale, come più sicura, e d'vna certa apparenza d'honestà coperta, quantunque inuero vergognosissima, fu accettata; di mandare nel campo nemico a rallegrarsi della vittoria col Dittatore, & a dire, i Volsci venuti per soccorrere i Romani esser accampati iui vicini: e fra tanto gli ambasciadori mandati, mirassero diligentemente il tutto: e se le cose de Romani paressero per il passato conflitto talmente attenuate, che si potesse sicuramente tentare la fortuna della guerra, risoluersi a combattere: se anco nò, far venire di casa nuoue genti. Gli ambasciadori de i Volsci nel campo Romano peruenuti, conuinti di fraude, poco mancò che non fossero violati; furono nondimeno, per ordine del Dittatore, senza alcuna lesione licentiati. E già s'apparecchiauano i Romani per combattere il dì seguente. Ma i Volsci la notte doppo il ritorno de gli ambasciadori, con quanto puotero maggior silentio, se ne andarono con Dio. Posthumio, intesa la fu-

la fuga de gli auuersari, ricondusse a Roma l'essercito vincitore, & entrò nella città trionfante: doue, oltra l'altra preda, mandò inanzi cinque mila cinquecento prigioni Latini. Tarquinio Superbo dopò i tanti tentatiui fatti per nella patria e nello Stato ritornare, veggendoli tutti dalla fortuna ributtati, e senza alcun'effetto, si ritirò a Cuma appresso ad Aristodemo tiranno; ò per l'antica loro amistà, ò per la simiglianza de i costumi: doue tre anni doppo la vltima rotta al lago Regillo riceuuta dimorato, già vecchio di nonanta e più anni, pose con la morte fine alle miserie sue: laquale si come a lui esule e decrepito, traendolo fuor d'affanni, fu auenturosa; così apportò anco somma quiete, & allegrezza al Senato, & al popolo Romano; scarico, per la morte di vn si scandaloso, empio, e crudel fuoruscito tiranno, di vn perpetuo timore, & incessabile spauento.

Fatto d'arme terrestre tra Sabaone, e Bochori, ne gli anni del mondo 3248. nell'Egitto.

GRANDISSIMO, e memorabilissimo fatto d'arme, ne gli anni del mondo 3248. tra gli Etiopi, e gli Egittij occorse: quando Sabaone Re dell Etiopia con potentissimo essercito calando sopra l'Egitto, conflisse col Re Bochori; e superatolo, & ammazzatolo in battaglia, occupò il gran Regno dell'Egitto, & all'antico suo Regno di Etiopia lo congiunse.

Fatto d'arme terrestre tra Nabuchodonosor, e Nechaone, ne gli anni del mondo 3349. all'Eufrate.

NEL quarto anno del Regno di Ioachimo in Gierusalem Re di Giuda, Nabuchodonosor potentissimo Re di Babilonia, con grossissimo essercito se'n venne a Carcabesa, città posta su l'Eufrate della Soria, mouendo guerra a Nechaone Re di Egitto, che teneua il dominio di tutta la Soria. Nechaone, inteso lo gran sforzo del Babilonio, non disprezzò il nemico; anzi con gagliarde, e numerose squadre se gli oppose al passo dell'Eufrate: e venuto a fatto d'arme seco ne gli anni del mondo 3349. con morte di molte migliaia di Egittij, e di Soriani rimase Nechaone perditore della battaglia; e saluossi con la fuga. Vittorioso Nabuchodonosor, varcato l'Eufrate, prese fino a Pelusio, doue sta la prima foce del Nilo, tutta la Soria, e lasciò per allhora intatta la Giudea: se ben poi indi a quattr'anni se le riuolse contra, e fecela Giudea tributaria; saccheggiò, & arse il Tempio, col Palagio reale insieme; abbrucciò, e spianò la sacrosanta città di Gierusalem; e trasmigrò di Gierusalem

in Ba-

in Babilonia il popolo Hebreo delle due tribu di Giuda, e di Beniamin, con Sedecbia Re di Giuda insieme: si come dianzi. Salmanassar Re dell'Assiria haueua di Samaria trasmigrato le dieci altre tribu nell'Assiria, col Re Ozia d'Israel insieme; laqual desolatione, e totale estirpatione del Regno d'Israel, senza che mai potesse egli più risorgere, auuenne dugento settant'anni, dopò ch'ei s'era dal Regno di Giuda separato. Di modo che puossi dire, che Salmanassar, e Nabuchodonosor, l'vno Assirico, l'altro Babilonio, in diuersi tempi fossero la rouina, la dissipatione, e la distruttione della gente Hebrea.

Fatti d'arme terrestri, e maritimi, di Quinto Sertorio, Mariano fuoruscito di Roma; contra Ascalio, Pacciaco, Cotta, Fidio, Domitio, Toranio, Metello, e Pompeio Capitani Romani Sillani; tra gli anni del Mondo 3387, e 3397, in Africa, & in Ispagna.



On mi pare che siano in modo alcuno da tacere i celebri fatti d'arme, che Quinto Sertorio seguace, a tempo delle discordie ciuili in Roma, delle parti di Mario, e di Cinna, cōtra le parti di Silla, e di Ottauio fece in Africa, & in Spagna, con i Capitani contra mandatigli da Silla. Fù Sertorio risolutissimo, &, a guisa di fiamma, presto, & ispedito nelle sue imprese; e di tanta corporal fortezza, e militar brauura nel combattere, quanta hebbe giamai altro Capitano Romano. Trouossi in due fattioni contra i Cimbri: l'vna in Francia infelice per Romani, sotto Quinto Seruilio Cepione; nellaquale grauissima rotta, ammazzatogli sotto il cauallo, armato di corsaletto, e di scudo, passò nuotando il Rodano a saluamento: l'altra in Italia sotto Caio Mario, a Romani fauoreuole, e seconda; nellaquale Sertorio trauestito; confidatosi nella lingua Cimbrica da lui ottimamente fauellata, si come si dilettaua egli della cognitione di varie lingue (cosa, sì per conciliarsi l'amore de' popoli, e de' soldati, come per condurre molti importanti negocij a fine, e per campare nelle occasioni molti pericoli, di sommo giouamento) ispiò minutissimamente i dissegni del nemico, e ritornato in campo, a Mario rapportolli: e ne fu; sì per questo merto, come per hauer poscia nel fatto d'arme con sommo valore contra i Cimbri combattuto, da Mario molto, e molto accarezzato, e con supreme lodi publicamente commendato. Nella guerra poscia Marsica, ò Sociale, essendo Questore, mentre con somma sollecitudine si trauaglia, e di sua mano fa contra nemici segnalate proue, perdette vn'occhio. Delqual mancamento di membro sì importante in tanto fu lontano di dolersi, che anzi se ne gloriaua dicendo: gli altri non sempre seco i testimonij della virtù sua portare, ma in casa serbare

ferbare le collane, l'haste, e le corone; oue egli di continouo portaua nella faccia alla uista de gli huomini esposte le insegne de i merti suoi in guerra à publico beneficio oprati. Non nacque egli già in Roma, ma in Nursia terra de' Sabini, e di honorata famiglia: nō di meno hauendo i primi anni della giouentu sua in Roma spesi, oue si diede all'arte del dire; e poscia sotto i Romani apparata l'arte della guerra; & in Roma publiche dignità, ora di Questore, ora di Tribuno militare, ora di Pretore conseguite; & in beneficio della Republica molte cose oprate; e stato sempre tra i Capitani Romani, con grandissima sua lode, riceuuto, e annouerato. Teneua appo se di continouo vna candidissima, e mansuetissima cerua, cosi domesticata; che per tutto, ou'egli andaua, tanto a tempo di pace, quanto a tempo di guerra, senza hauer timore ne di strepito d'arme, ne di vista de' nemici, lo seguiua; a Diana dedicata; dallaqual Dea, mediante questo animale, fingeua di essere per diuina riuelatione auisato di quello, ch'haueua ad operare. Tanto erano ingegnosi gli antichi, poiche mancauano del vero lume della fede, in escogitare menzogne, per arrecare alle loro operationi auttorità di diuinità mentite, & adombrate. Or scendendo noi a breuemente spiegare i fatti d'arme da questo fulmine di guerra cō sommo valore essercitati, diciamo: Che essendo morti Mario il vecchio, e Cinna, le cui parti in Italia, mentre vissero, haueua Sertorio, contra Silla, & Ottauio, seguitate; e veggendo egli le cose di Silla, contra Mario il giouane, e contra i Mariani, troppo auuenturosamente prosperare; si risoluette di gire in Spagna, doue era stato dal Senato creato Pretore: tanto più, perche Silla asceso alla Dittatura lo publicò per rubello, e fuoruscito. Doue parte perseguitato da i Sillani; a quali non pareua da lasciar prender' auttorità, e fomento in quella importantissima prouincia, in fauore della fattion Mariana contra la Sillana, a vn tant'huomo: parte vago di prattichare il mondo: passò in Africa. Quiui hauendo ei rotta la compagnia, ch' haueua cōtratta co' i Corsali di Cilicia: inteso che i Corsali giuano verso la Libia, per riporre Ascalio nel Regno de i Maurusij, scacciato da i popoli per le sue tirannidi di stato, voltossi a fauor de i Maurusij; tanto piu volontieri, quanto che Ascalio era da Silla fauorito; affrontossi in campagna a bandiere spiegate con Ascalio: e gli diede cosi fiera rotta, che lo costrinsse a ritirarsi, e rinchiudersi in Tigenna, città de' Maurusii dalla moglie di Anteo denominata. Doue mentre lo tiene Sertorio strettamente assediato: ecco che Pacciaco mandato da Silla à liberare Ascalio dall'assedio, incontrato da Sertorio fù in battaglia vcciso; e'l suo essercito, morto il Capitano, fatto prigione, & all'ubidienza di Sertorio trasferito; e la città di Tigenna, dou'era Ascalio con i fratelli rifuggito, per forza conquistata. Indi nella Spagna da i Lusitani, hoggidi Portoghesi, richiamato; fatto, per l'eccellentissime sue doti, loro Principe, Imperatore, e Capitano; conquistò in breue molte citta di Spagna. E crescendo di continouo in auttorità, e grandezza; era, come vn Marte della guerra

guerra, da i popoli stimato. Fu egli bastevole; con soli sette mile fanti, e settecento caualli, che lo seguiuano; combattere separatamente, pigliando l'auantaggio de' luoghi, e de' tempi, con quattro Capitani Romani; che sotto le loro insegne teneuano cento uinti mila fanti, e sette mila caualli. Superò in mare appresso Mellaria, terra posta nell'vltima parte della Spagna all'incontro dell'Africa, Cotta: ammazzò Fidio Pretore presso a Betide con dui mila soldati Romani: ruppe parimente il Proconsolo Domitio: e Toranio mandato dal Consolo Metello tagliò con tutto l'essercito Romano a pezzi. Erano tutti costoro della fattion Sillana. Seguì poscia Quinto Metello, non vltimo tra i Capitani Romani: ilquale fu nondimeno così stretto, e mal trattato da Sertorio; & a così periglosi termini, col solleuargli contra i popoli, e rendergli tutto il paese infesto, ridotto; che, trouandosi quasi mezo assediato di non potere liberamente a far acqua, legne, e prouedere di vettouaglie l'essercito vscire, fu costretto a chiamare di Narbona Lucio Lollio, che al gouerno di quella prouincia con essercito in Francia si trouaua, in suo aiuto. Non si lasciò mai tirare Sertorio, come inferiore di numero di gente, da Metello a battaglia campale; si come ne anco Metello, come graue d'anni, e piu di consiglio, che di corporal forze aitante, si lasciò mai, da Sertorio sfidato, ridurre a combatter seco in isteccato: ma con istancare di continouo Metello; con disalloggiarlo, s'ei andaua a combattere, od assediare qualche città; col tendere insidie a quegli, che andauano per proccaciare vettouoglie all'essercito Romano; col farlo patire, quando di vna cosa, quando dell'altra; l'hebbe a far quasi impazzire. Onde veggendo il Senato, tutti i principali capi de le seditioni, com'erano Ottauio, Cinna, Mario il vecchio, Mario il giouane, Norbano, Carbone, Domicio, Silla, per morte estinti: e che solo Sertorio; ilquale volgeua la Spagna sottosopra, traducendo le città, & i popoli dall'vbidienza de' Romani alle sue parti, & ammaestrando gli Spagnuoli nelle cose della guerra secondo le ordinanze, e la militar disciplina de' Romani; rimaneua in piedi, a risuscitatione, e rinouellatione delle parti Mariane: e veggendo di piu, la tarda prudenza del vecchio non bastare contra la celerità, la brauura, e gli ingegnosi stratagemi di Sertorio: mandò, morto poco dianzi Silla, Gneo Pompeio alleuo, e parente di Silla; ilquale ancora che fosse giouane, per le prodezze nondimeno da lui fatte, si in Italia contra Gneo Carbone, come in Sicilia contra Mario Perpenna, e come in Africa contra Gneo Domitio, a fauor di Silla contra i Capitani Mariani, onde ne acquistò il cognome di Magno; con essercito, e con titolo di Proconsolo in Ispagna: accio vniti insieme co' i loro esserciti Metello, e Pompeio, Pompeio riscaldando Metello, e Metello raffrenando Pompeio, guerregiassero contra Sertorio con consiglio, e forze comuni. Fece Pōpeio profitto nel primo ingresso in Spagna, alienando alquante città da Sertorio, ritornādole alla pristina ubidiēza de' Romani, e tra l'altre la città di Laurone, laquale nōdimeno su gli occhi proprij di Pompeio fu da Sertorio

torio ripigliata, & abbrucciata; non osando mai Pompeio, per tema di sei mila Sertoriani, che se gli scuoprirono alle spalle, soccorrere con l'essercito la città da Sertorio assediata, e combattuta. Acquistò gran credito Pompeio in Ispagna, per vna gran rotta, che sul principio della primauera confliggendo diede presso à Valenza a dui Capitani Sertoriani, Erennio, e Perpenna, con morte di più di dieci mila de' nemici. Dallaquale inanimato, credendo hauere il medesimo successo contra Sertorio, c'haueua hauuto cõtra i suoi Capitani, passò furibondo contra Sertorio: ma ritrouò in dui nobil fatti d'arme, l'uno a Sucrone, l'altro a Sagũto, che fece con Sertorio, l'incõtro più duro di quello c'hauea pensato; e prouò la differenza, ch'era dal Capitano principale a gli ministri. Auenga che a Sucrone accelerãdosi Pompeio di attaccare sul tardi del dì cõ Sertorio il fatto d'arme in assenza di Metello, quasi volesse egli solo, senza comunicarne punto a Metello, tutta la gloria guadagnare: mentre Sertorio nel destro corno, doue teneua all'incontro Afranio, cõbatteua; intendẽdo che'l suo sinistro corno era da Põpeio mal trattato, lasciato Afranio, andò contra Põpeio, per riparare al disordine de i suoi: e così bẽ riparouui, che nõ solo fermò i suoi, ma riuolse in fuga il destro corno de' nemici. E fù in questo bisbiglio Põpeio gittato da cauallo, e ferito nella coscia: con grã pericolo di restarui o morto, o preso; se l'auaritia de i Sertoriani, mentre contendono de far suo il bellissimo, e ricchissimamẽte guarnito cauallo di Pompeio, non gli hauesse dato agio di saluarsi. Fra tanto Afranio, non hauendo più Sertorio a fronte, ruppe col corno suo sinistro il destro corno oppostoli del nemico; ne sapendo il mal successo del destro corno Põpeiano, si diede a saccheggiare i Sertariani alloggiamenti: quando ritornato Sertorio vittorioso dall'hauer rotto il destro corno Romano, doue consisteua tutta la forza Pompeiana, e ferito Pompeio, e preso il suo cauallo, diede sopra Afranio, e scacciollo con molta strage fuori de gli alloggiamenti: & hauerebbe anco più oltre la vittoria proseguita, se non che di lontano vidde Metello a gran passi venire con fresco essercito in soccorso di Pompeio. Onde motteggiando disse: Hauerei hoggi a modo mio questo fanciullo castigato, se non souragiugneua quella vecchia: Per il fanciullo Pompeio, per la vecchia Metello figurando. Si come anco della medesima comparatione si seruì, quando disse: E'bisogna ch'io per instituire questo licentioso putto, addoperi la sferza, e la bacchetta; accio egli impari a non scostarsi dalla vecchia. Soleua altresì Sertorio per scherzo, e quasi beffando, addimandare Pompeio alleuo, e discepolo di Silla. Combatterono indi di nouo ad alquanti giorni con pari fortuna presso a Sagunto, mentre amendui gli esserciti andando per fromenti, vennero alle mani: quindi Pompeio, e Metello: quindi Sertorio, e Perpenna. Pompeio nel suo corno vrtato da Sertorio, hebbe il peggio, con strage di sei mila Romani: All'incontro Metello nell'altro corno affrõtatosi con Perpenna, n'hebbe il meglio, ammazzandogli cinque mila Spagnuoli; quantũque Metello

tello hormai vecchio i rileuasse vna graue ferita; e Memmio, Capitano di ualore, e gratissimo a Pompeio, vi rimanesse morto. Non ostante lequai grandezze, e vittorie, (che puosi dire ch'egli era, quasi vn nume di guerra, adorato nella Spagna,) soleua souente Sertorio tocco dalla grata ricordanza della patria, sospirando dire: ch'ei voleua più tosto in Roma viuer priuatissimo cittadino, che fuori di Roma potentissimo Imperatore. Dopo l'antedetto vltimo conflitto a Sagunto, non potè piu oltre Sertorio la sua brauura, e'l suo valore, contra Pompeio, e Metello, essercitare; impedito da vna congiura di Perpenna, e d'altri ingrati, & empi, che tolsero quel Capitan celeberrimo, & huom fortissimo di vita. Dopò la cui morte non potendo Perpenna sottentrato in luogo di Sertorio, vn cotanto peso della guerra cõtra Romani, che altri homeri che i suoi ricercaua, sostenere: Põpeio cõ molta facilità, senza verun ostacolo ritrasse la Spagna all'ubidienza de' Romani.

Fatto d'arme terrestre de Marco Perpenna, contra Gneo Pompeio, ne gli anni del mondo 3897. in Spagna, presso ad Osca.



ARCO Perpenna, poiche con gli altri coniurati insieme hebbe ammazzato Quinto Sertorio in Osca in casa di esso Sertorio a cena; acchetato, con promesse, e con doni, il tumultuante essercito, & insorgente, per vendicar la morte di Sertorio, contra la vita di Perpenna; e presone il gouerno; osò venire con Pompeio in proua d'armi. Dalquale, dopò alcune scaramucie tra lor seguite, venuto il decimo giorno a campal conflitto; mentre ne il Capitano dell'essercito si fida, ne l'essercito al Capitano degna d'ubidire; fu nel primo incõtro rotto, fugato, preso, e fatto morire: quasi stimasse indegno di vita, chi à tradimento, quantunque con vtile della Republica Romana, hauesse il primo Capitano de' tempi suoi; da cui haueua Perpenna cotanti e cotanti beneficij riceuuti, & era stato lasciato nel testamento di Sertorio herede; con indelebile macchia di ingratitudine, e di perfidia vcciso.

Fatti d'arme dui terrestri tra Creso, e Ciro, ne gli anni del mondo. 3433. l'vno a Pteria, l'altro a Sardi.



ON credo, che in tutti i Fatti d'arme nella presente opera da noi tessuti ne sia altro paragonabile a gli dui tra Creso Rè di Lidi, e Ciro Re di Persi, l'vno a Pteria, l'altro a Sardi, ne gli anni del mondo 3433. commessi; doue la precipitosa caduta de i gran Regi, la prestanza della vita priuata sopra la publica, e la maestà della filosofia nel disprezzo delle ricchezze, e grandezze humane, meglio si manifesti. Solone, sapiẽtissimo

tissimo filosofo Ateniese, inuitato con lettere dal Re Creso, andò a Sardi, metropoli della Lidia, doue regnaua; & habitaua Creso. Quiui Solone: minutissimamente, ad instanza di Creso, contemplata la corte reale, nella quale stauano i Baroni addobbati d'oro, di argento, di porpora, e di gioie, e, quasi tanti Regi, da gran moltitudine di serui circondati; e contemplati parimente gli ornamenti, i fregi, le stanze dorate, i marmi, le pitture, le scolture, le tapezzarie, le credenciere, i letti, & in somma tutta la ricchissima soppellettile del palazzo reale, che rassembraua appunto vn paradiso terrestre; e contemplati appresso i grandissimi Tesori regij; e finalmente ben mirata, e rimirata la persona del Rè, i cui addobbamenti del manto, della corona, e del scettro eccedeuano ogni escogitabil prezzo: fù da Creso addimandato, s'egli haueua mai conosciuto alcun'huomo più di se beato. Nominò Solone nel primo seggio di felicità Tello, cittadino Ateniese: il quale di intera, santa, & incontaminata vita, hauendo i figliuoli ottimamente educati, morì gloriosamente in difesa della patria combattendo. Addimandò di nuouo il Rè Solone, a cui il secondo luogo di felicità dopò Tello tribuiua. Nominò Solone Cleobi, e Bitone, dui giouani fratelli, amantissimi l'vno dell'altro, e riuerentissimi ver la madre: liquali, tardando i buoi troppo a venire, spogliatisi ignudi, e sottoposti al giogo i colli, trassero la madre Sacerdotessa di Giunone al tempio allegra, e da tutti felice sopra le altre donne per la riuerenza de i figliuoli riputata. Là onde chiedendo ella fornito il sacrificio, in gratia della Dea, che donasse a i figliuoli alcun premio della pietà lor condegno; furono i giouani, cenato che bebbero, & andati a dormire, la mattina; senza prouare ne le amaritudini della vita, ne gli affanni delle malattie; pieni di bontà, pietà, & innocenza, ritrouati morti. Sdegnato il Re contra Solone, quasi di animo basso, e plebeo lo riputasse, disse: Tu dunque non riponi noi nel numero de i beati? Rispose Solone: Nessuno, ò Re, bassi a giudicare felice, e beato, se non dopò la morte, quando tutto il progresso della passata vita è senza alcuna tema hormai chiaro, e palese; ne puossi alcuno, mentre viue, sicuramente nominar felice; si come nè anco la naue, mentre nauiga, quantunque habbia i venti prosperi, & i mari secondi, prima che giunga in porto, si dee sicura addimandare. Partì Solone, lasciando il Re de' fatti suoi male sodisfatto. Ma ecco che indi ad alquanti anni venne del filosofo a verificarsi la sentenza. Imperoche Ciro Re de' Persi, soggiogato il Regno, e la gran città di Babilonia, volse contra la Lidia, per l'aiuto dianzi prestato da Creso al Re di Babilonia, l'armi. Inteso questo motiuo de' Persiani Creso, volendo più tosto preuenire, che essere preuenuto, e piu tosto su quello del nemico, che sul suo guerreggiare; raunato vn grosso essercito, e riceuuto da Lacedemoni vn bon soccorso, passò il fiume Hali, che il Regno della Lidia dal Regno della Media distingue; e presso Pteria, luogo fortissimo di Capadocia, non molto lungi da Sinope, accampossi. Soprauenne indi a poco Ciro con l'essercito Persiano più possente, e numeroso

dell'esser-

dell'essercito di Creso: e doppo alcune scaramuccie venuti questi dui esserciti al fatto d'arme, combatterono con molta strage non men dell'vna, che dell'altra parte; fino a tanto, che la trapositione della notte fece ritirare amendui i campi, senza vantaggio di nessuna delle parti. Creso sentendosi da i suoi di troppa temerità, poiche osaua con minor numero di genti contra maggior numero di nemici stare a fronte, accusare, ritornò con l'essercito nella Lidia in Sardi; con speranza di riceuere aiuto da Amasi Re di Egitto suo confederato, e da i Babiloni male sodisfatti della Signoria de i Persiani. Ma Ciro seruendosi della prestezza per lo più delle vittorie apportatrice, giunse improuisamente addosso l'inimico in Sardi, prima ch'egli sapesse che Ciro fosse di Ptoria dipartito. Onde costrinse Creso, senza poter aspettare gli aiuti altronde inuiati, a ritentare nelle campagne di Sardi il secondo fatto d'arme. Nelquale Ciro per consiglio di Harpago Medo, oppose in fronte alla caualleria Lida di gran lunga alla sua superiore vna copia di camelli: liquali con la insolita vista, & insopportabil puzza, talmente spauentarono i caualli nemici, che li riuolsero in fuga. Si risoluerono in questo disordine i cauallieri Lidi di smontare, e combattere a piedi. Ma nè anco con tutto ciò, quantunque facessero per vn pezzo resistenza, potendo sostenere i Lidi la carica de i Persiani più numerosi, e già alla vittoria aspiranti; furono con gran loro mortalità sconfitti, fugati, e dentro le mura di Sardi insieme con Creso risospinti. Doue assediati, fu la città, per l'altissima, & inaccessibile salita della rocca, e però da i Lidi intenti a rispondere a gli assalti delle altre parti della città men forti non guardata, da vna squadra di giouani Persiani, più de gli altri agili, destri, & animosi, che vi montarono sopra, astutamente presa insieme col Re Creso due volte doppo la presa di Sardi, in vita preseruato. L'vna fu, per lo stupendo miracolo di vn suo figliuolo: ilquale, non per sordità ingenita, ma per interna indispositione, e diffetto di lingua, nato, e cresciuto muto; hauendo i nemici presa la città, & essendo i soldati entrati nel Palagio regale, auuentatosi per forte vn soldato contra la persona del Re per vcciderlo non lo conoscendo, tantosto rotta per pietà paterna ogni difficultà, & impedimento di lingua, chiaramente al soldato gridò dicendo. Deh non fare, ch'egli è il Re Creso padre mio: E da indi in poi rihebbe sempre la fauella. L'altra fu: quando Creso nella perdita di Sardi spogliato del Regno, e della libertà, menato prigione innanzi a Ciro, fu, per comandamento del vincitore, cōdotto ignudo sopra il rogo, ad essere arso viuo. Onde quell'infelicissimo sopra tutti gli huomini del mondo, in vna tanta calamità ricordatosi della diuina sentenza di Solone, cioè, che nessuno innanzi l'vltimo giorno di sua vita chiamar si dee felice, tre volte ad alta voce gridò; O Solone, Solone, Solone: quasi ch'ei volesse inferire, Come hor prouo con infinite mie lagrime la verità de' tuoi saggi, e santissimi ammaestramenti. Dellaquale inuocatione, quasi di alcuno Iddio, marauigliato Ciro, e spiegandogli tutto il

to il fatto per ordine Creso, talmente a misericordia, e pietà della sua disauentura lo commosse: che Ciro d'animo inuitto, e generoso, e della fragilità delle cose humane seco medesimo raffrontato, non solamente gli donò la vita, ma di più ancora appresso se in grand' honore, & estimatione lo tenne. Puossi con queste due la terza buona ventura di Creso anco accoppiare: quando; passando indi a sei anni Ciro con l'essercito, per consiglio di Creso, contra la Reina Tomiri de' Massageti il fiume Arasse; Creso di cotal passaggio impulsore, fu da Ciro insieme col figliuol Cambise rimandato fuori d'ogni pericolo in Persia sano, e saluo; e Ciro fu con l'essercito suo di dugento mila Persiani, che non ne scampò testa, da Massageti tagliato miseramente a pezzi. Che ben pareua Iddio, tre volte, due dal ferro, & vna dal fuoco, scampando Creso dalla morte, hauere della vita di questo huomo particolar cura, e protettione. Fu la perdita del Regno di Lidia dall'Oracolo di Apollo astutamente vaticinata: quando Creso, prima che passasse il fiume Hali, mandando in Delfo ad intendere il successo dell'impresa, hebbe da Apollo questa enigmatica risposta: Creso passando l'Hali rouinerà vn grand' impero: Ilche interpretando Creso della rouina dell'imperio nemico, causò la rouina dell'imperio proprio suo. Si come anco la perdita della città di Sardi, metropoli della Lidia, fugli da vn augurio antecedente presagita; quando vna gran quantità di serpi nelle campagne di Sardi apparsi, fu da i caualli alla campagna pasturanti diuorata. Ilche fu da gli indouini interpretato, che straniere genti significate per i caualli per lo più d'altronde aduentitij, vciderebbono, e diuorarebbono i paesani della Lidia significati per i serpi nati della terra.

Fatto d'arme terrestre tra il Re Ciro, e la Reina Tomiri, ne gli anni del mondo 3435. nel paese de i Massageti.



EMORABILE *fia sopra ogn'altra la vendetta, che fece la Reina Tomiri de' Massageti contra il Re Ciro interfettore dell'vnico suo figliuolo, e contra la natione Persiana. Regnaua ne i Massageti, popoli della Scitia, doppo la morte del marito, la vedoua Tomiri con Spargapise vnico suo figliuolo. Volse l'occhio a questo Regno da vna donna vedoua, e da vn fanciullo orbo del padre gouernato Ciro potentissimo Re di Persi: e per ingannare lusingheuolmente la Reina, se gli offerse per marito. Tomiri, come sagace donna, imaginandosi quello che veramente era; che non con lei, ma col Regno voleua Ciro in matrimonio accompagnarsi; rifiutò l'offerta. Ciro, non riuscendogli l'inganno, alla forza si riuolse, e protestò a Tomiri la guerra. Fecegli intender Tomiri, che non douesse Ciro da nessuna ingiuria prouocato molestare i Regni*

M altrui,

altrui, ne' quali nessuno ingresso riteneua; dicendosi per prouerbio, chi moue guerra ingiusta, giusto castigo ne riporta: ma trouatolo impersuasibile, et ostinato, fecegli di nuouo sapere, ch'ella ad ognuna delle due vie staua apparecchiata; ò di gire con mano armata ad assalire il Re ne i suoi confini, ò di aspettarlo con mano armata dentro i confini de' Massageti: però elegesse Ciro quale delli dui partiti proposti più à conto gli tornaua. Ciro, proposta la cosa in consulta; consigliato da Creso Re di Lidia suo prigione a volere, si per l'honore, come per l'vtile, gire più tosto a far la guerra in casa altrui, che aspettarla in casa propria; rispose per vn' Araldo alla Reina, ch'ella lo aspettasse, ch'ei anderebbe tosto a ritrouarla. Così; rimandato nella Persia insieme con Creso il figliuol Cambise, e raccomandata al figliuolo in ogni sinistro euento la salute, e dignità del Re captiuo; passò con l'essercito per vn ponte il fiume Arasse: e caminato il viaggio di vna giornata, accampossi. Mandò la Reina il figliuol Spargapise con la terza parte dell'essercito incontro i Persiani, ad ispiare, e tentare le forze del nemico. Inteso cio Ciro; lasciati gli alloggiamenti pieni di vettouaglie, di vino, e di altre delicatezze, con poca guardia; ritornò astutamente, mostrando di hauer paura, in dietro verso l'Arasse. Spintosi inante Spargapise, ritrouati gli alloggiamenti Persiani vuoti di genti, ma ben pieni di robbe da mangiare, e da bere, ammazzate quelle poche sentinelle da Ciro in proua iui lasciate, attese con tutti i suoi a crapulare, & a darsi bon tempo, allungando il conuito a molte hore di notte. Ritornato improuisamente di notte Ciro con l'essercito a gli alloggiamenti, diede addosso i Massageti; e trouatili per il souerchio vino beuuto profundamente dormire, ne fece vna grande vccisione, prendendo insieme con molti altri Massageti Spargapise: ilquale, digerito poscia il vino, quando si conobbe preso da nemici, per disperatione ammazzò se stesso: ouero, secondo altri, fu nella gran strage de' suoi da Persiani anch'ei vcciso. Se grauissima piaga sentì Tomiri per la morte dell'vnico figliuolo al cuore, lo può ciascuno imaginare: laquale ne per cio abbandonossi d'animo, ne si diede, secondo la tenerezza delle madri, alle lagrime, od al pianto; ma tutta inuirilita alla vendetta, si dispose di rendere a Ciro la pariglia. Rinforzò ella l'essercito al maggior numero che puote, e fece maestreuolmente de' suoi Massageti in certe gole de' monti vn'imboscata: poscia andata con grossa quantità di genti ad assalire in campagna aperta il nemico allegro, & essultante per la fresca vittoria contra Spargapise ottenuta, attaccò il fatto d'arme. Nelquale i Massageti: doppo l'hauere; per dare più colore alla cosa, e staucar meglio gli inimici; con arme, che feriscono si di lontano, come di vicino, cioè con saette, lancie, e stocchi, vn pezzo combattuto: parte souerchiati dal numero de Persiani, trouandosi lo sforzo dell'essercito Massageto nell'imboscata compartito, parte seruendosi de i stratagemi militari, tolsero la carica; &, ò fuggendo, ò ritirandosi, trassero i Persiani nelle

insidie de' monti: oue dando improuisamente fuori quinci, e quindi con le for ze fresche gli imboscati; e riuoltando le faccie quelli, che mostrauano prima di fuggire; cinsero dalla fronte, da i lati, e dalle spalle i Persiani: & in vendetta di Spargapise, e de gli altri Massageti dianzi vccisi, tagliarono tutti i Persiani sino al numero di dugento mila insieme con l'istesso lor Re Ciro a pezzi; talche di vn tanto essercito non ne scampò pur vno, che portasse in Persia la nuoua della rotta: ne di questa hebbero mai in tutto il corso del loro impero la maggior sconfitta i Persiani; laquale tanto maggior stupore ci apporta, quanto ch'ella per disauentura toccò al primo fondatore della monarchia de' Persi. Non contenta di cio Tomiri, fece troncare il capo a Ciro, e metterlo in vn'otre pieno di sangue humano, rinfacciandogli con parole; che, poiche era stato in vita di sangue sitibondo, di sangue in morte ancor si satollasse. Ma ben, si come grandissima fu la disauentura di Ciro, cosi gran ventura all'incontro hebbe Creso, che, essendo stato Creso a Ciro consigliero, e persuasore della infelicissima giornata, rimandato dianzi da Ciro col figliuol Cambise in Persia, non fosse in questa rotta vniuersale anch'egli intrauenuto, & ammazzato. Di modoche tenne Creso con Ciro dui oblighi della vita: l'vno, quando Ciro; vinto in battaglia, e preso a Sardi Creso, e legatolo su vn'alta pira per farlo arder viuo; vdendo Creso ad inuocare con altissima voce tre volte il nome di Solone, che già, mentre Creso in grandissima ricchezza, & alterezza nel suo Regno se'n viueua, gli disse, nessuno innanzi la morte douersi chiamar felice, compassionata l'humana imbecillità, non solo gli fece dono della vita, ma, impostegli certe conditioni, lo rimise anco in parte dello Stato, & appo se lo tenne sempre in grand'honore: l'altro nella presente occasione; quando capitato Ciro con l'essercito al fiume Arasse, per passarlo contra i Massageti, doue restò Ciro con tutto l'essercito Persiano sconfitto, e vcciso, non solo rimandò in Persia insieme con Cambise Creso sano, e saluo, ma strettamente anco al figliuol raccomandollo.

Fatto d'arme terrestre tra Cambise, e Sannietico, ne gli anni del mondo 3442. a Pelusio.



IMPORTANTISSIMO, *e molto rileuante ad accrescere la potenza, & illustrare il valore de i Persiani, fu il fatto d'arme; che presso Pelusio, foce del Nilo, fece ne gli anni del mondo 3442. Cambise figliuol di Ciro Re di Persia con Sannietico figliuolo di Amasi Re di Egitto: nelquale, dopò vn lungo, e dubbioso combattere, cedendo finalmente, e mettendosi in fuga gli Egittij, diedero la desiata vittoria a i Persiani. Doppo laquale passato inante con l'essercito vincitore Cambise, assediò e prese a patti la città di Menfi, doue il Re Sannietico stantiaua: e con la*

città di Menfi insieme fece Cambise l'istesso Re Sannietico prigione, e sottomise alla corona di Persia tutto il gran Regno dell'Egitto.

Fatti d'arme dui terrestri di Cambise, l'vno contra i deserti dell'Egitto, l'altro contra l'arene della Libia, ne gli anni del mondo 3444.



ON sia alcuno, che ci biasimi, veggendoci riporre tra i fatti d'arme i dui disfacimenti de gli esserciti di Cambise Re di Persia; l'vno ne i deserti dell'Egitto, l'altro nelle arene Ammonie della Libia, ne gli anni del mondo 3444. auuenuti. Conciosiache, oltra che la nouità, e singolarità di amendui i successi, quasi la opinione de gli huomini eccedenti, ci inuita alla narratione di essi, possiamo per certa simiglianza ancor chiamarli fatti d'arme, non tra dui Regi, ò Imperatori, ò Capitani, ma tra vn Re, e la Natura occorsi. Con laquale interpretatione diremo: che se confliggere con altri huomini postici dirimpetto, se in caso di estrema necessità, ò di grandissimo vantaggio, viene a pazzia ascritto; quanto maggior pazzia è il volere campalmente combattere contra la Natura, a cui la humana industria è di cotanto, e cotanto inferiore? Cambise figliuolo di Ciro, potentissimo Re di Persia, sconfitto, e preso il Re Sannietico, e debellato l'Egitto, si mise in cuore, tratto da estrema auaritia, & inestinguibil sete dell'oro, di passare con possente essercito nell'Etiopia contra i Macrobij, popoli ricchissimi; che dalla lunghissima vita, che viuono, di cento vinti, e più anni, hanno acquistato il nome; & affluiscono di tant'oro, che tengono fino i prigioni legati con catene d'oro: ò nell'istesso tempo ancora mandò vn'altro essercito di cinquanta mila brauissimi fanti sotto vno de' suoi Capitani principali contra gli Ammonij, a spogliare il ricchissimo Tempio di Gioue Ammone, honorato con doni da tutti i Re, Principi, e Signori dell'Africa; quai per riuerenza, quai per voti, e quai per generosità, e grandezza. Ma l'vno, e l'altro dissegno, ando all'auaro, & empio Re fallito. Imperoche e l'essercito da lui condotto da Tebe di Egitto verso Etiopia per le vastissime solitudini tra l'Egitto, e l'Etiopia intergiacenti, si ridusse a si horribil necessità di viuere: che, doppo l'hauer mangiate tutte le seco portate vettouaglie, e dopò l'essersi di radici, e d'herbe, sin che ne ritrouarono, leggierissimo cibo, nutricati; fu alla fine costretto, capitato in luoghi sterilissimi, e sabbionosi a decimarsi, cioè per ogni dieci soldati ammazzarne a sorte vno, e delle carni di quello pascer gli altri noue. Onde conuenne a Cambise con l'essercito sopráuanzato alla fame, et alla pestilenza compagna della fame, smagrato, e trasfi-

e trasfigurato, ritornosene a dietro verso Egitto. Più infelice esito hebbe l'altro essercito verso Gioue Ammone inuiato: ilquale appena sette giornate da Tebe di Egitto, onde partì, era verso Ponente allontanato; che sollevando vn furiosissimo vento sopravenuto le arene di queste spatiosissime, & arenosissime campagne in alto (onde per certa proportione lo chiamano volgarmente il mar di sabbia) e più e più volte cotai sollevationi replicando, restarono alla fine tutti i cinquanta mila Persiani; sotto la sabbia coperti, e sotterati: senza che pur vno per testimonianza di si graue infortunio, potesse ne gire innanzi al Tempio di Gioue, ne verso Egitto indietro ritornare. Onde Cambise da queste due grauissime percosse esacerbato, e sbigottito, ritornato a dietro di Ethiopia con l'essercito decimato, e consumato, per la via di Tebe in Menfi, sfogò sopra gli Egittij tutto lo sdegno; ammazzando loro sacerdoti, e passando col ferro da vn canto all'altro il Dio Api da i superstitiosi Egittij in forma di bue adorato.

Fatto d'arme terrestre de i Toscani, sotto Arunte Porsenna, contra gli Ariuni, Antiati, Tusculani, e Cumani insieme collegati, ne gli anni del mondo 3463. presso ad Aricia.



M OLTO *cara costò l'amicitia de i Tarquinij a Larte Porsenna Re di Chiusi. Imperoche; oltra che andogli fallito il pensiero di rimettere i Tarquinij in Stato, e couennegli del territorio Romano, con vergogna più tosto di hauer falliti i suoi dissegni, che con lode di alcuna chiara attione oprata al fin sgombrare; non volendo parere di hauer raunato tanto numero di Capitani, e di soldati, si a piedi, come a cauallo, indarno; nel ritorno, ch'ei fece da Roma verso il suo Stato, mãdò il figliuolo Arunte con la metà delle genti, a combattere, & assediare la città di Aricia, ritenendo il Re l'altra metà per guardia, e sicurezza di sua persona, nel ricondursi a casa. Turbati gli Aricini da si improuisa guerra, e delle forze sue sole diffidando, collegaronsi con gli Antiati, Tusculani, e Cumani: e formato vn bon corpo di essercito, s'affrontarono il secondo anno della guerra loro mossa da Arunte, che fu ne gli anni del mondo 3463. e di Roma 247. con i Toscani a battaglia campale. Doue furono nel principio gli Aricini, gli Antiati, e i Tusculani si fieramente da i Toscani vrtati; che non potendo l'impeto sostenere, disciolsero le ordinanze, e stauano per fuggire. Ma facendo i Cumani col loro squadrone immobile, e saldo gagliarda resistenza, senza punto cedere alli Toscani; e col loro essempio riunendo, e fermando in battaglia i collegati; furono i Toscani alla fine tolti in mezo, e con la morte di Arunte la maggior parte tagliati a pezzi, e'l rimanente fugati: liquali ricouerati a Roma, furono da Romani pietosamente riceuuti, medicati i feriti, i stracciosi riuestiti, pasciuti gli affamati, e di quanto*

haueuano bisogno liberalmente souuenuti: anzi che a quelli, che vollero restare in Roma, fu assegnato vn luogo da habitare chiamato d'indi in poi Vico Toscano. La cortesia de i Romani verso gli Toscani, infinitamente obligò alla Republica il Re Torsenna, e mitigò in qualche parte il paterno dolore del misero Re per la violenta morte del figliuolo. Di modo che comparando il Re Tarquinio, e'l Re Porsenna, la cosa andò alla rouerscia: che in Tarquinio il peccato del figliuolo violatore della casta Lucretia, fu cagione del discacciamento, & esilio del padre: in Porsenna il peccato del padre in prendere vna guerra ingiusta in difesa del tiranno contra la libertà della Republica, fu cagione della morte del figliuolo.

Fatti d'arme terrestri de' Romani, sotto Marco Valerio, Publio Posthumio, Publio Valerio, Tito Lucretio, Menenio Agrippa, e Spurio Cassio, Consoli, contra i Sabini, ne gli anni del Mondo 3464, 3465, 3466, 3467, all'Aniene, a Fidene, ad Hereto, & a Ciritoso.



EL discacciamẽto del Re Tarquinio, e de i figliuoli di Roma, varij popoli d'Italia, quãdo i Toscani, quãdo i Latini, parte mossi a cõpassione della caduta reale, parte per vendicarsi delle antiche rotte da Romani sotto il passato gouerno de i Regi riceuute, presero l'arme in mano; per rimettere, quãto a l'apparenza, i Tarquinij in Stato; ma, quanto a l'essistenza, per abbassare l'orgoglio, e rintuzzare gli troppo gonfi, & elati spiriti de' Romani. Nel numero de' quali furono i Sabini. Liquali, fatto grosso essercito, e con violenta incursione predato, guastato, e rouinato il territorio Romano; mentre lieti s'apparecchiano di ritornare carichi di preda a casa, incontrati da i dui Consoli, Marco Valerio, e Publio Posthumio: che con essercito vsciti fuori di Roma, ne gli anni del Mondo 3464, souragiunsero i nemici all'Aniene, che con poche acque, e lentissimamente, si come sogliono i fiumi ne i mesi dell'Estade, allhor correua: furono prima da Valerio solo, che innanzi il collega con la caualleria leggiera giunse all'Aniene, sul fiume stesso battagliati; poscia hauendo Valerio rispinti oltra il fiume gli auuersari, mentre il sinistro corno de i caualli Romani era dalla moltitudine de i nemici aggrauato, souragiunto Posthumio con le fanterie, e con gli huomini d'arme, e passato con vn poco più di dimora per il peso dell'armi l'Aniene, da tutto l'essercito Romano congiunto insieme con tanto impeto assaliti, e combattuti: che; quantunque per vn pezzo confligessero insieme gli assalitori, e gli assaliti; pure hauendo Spurio Lucretio, ch'era stato Consolo l'anno inante, per comandamento del presente Consolo Posthumio, attorniato con la caualleria, dellaquale abondauano

dauano i Romani, il destro corno de i Sabini; i Sabini, & alla fronte, & alle spalle ad vn tempo combattuti, restarono alla fine con molta lor strage, molto maggiore nella fuga, che nel combattere, perditori: e la trapositione della notte fu cagione, che non ne fossero più tagliati a pezzi: si che, racquistata la preda, che i nemici seco portauano via, e di più anco guadagnate molte loro spoglie, ritornarono i Consoli trionfanti in Roma: e'l Consolo Valerio, per l'ardimento nella battaglia dimostrato: poiche egli fu il primo ad attaccarla, e ripinse con la sola caualleria leggiera i nemici di là dell'Aniene; meritò hauere in premio del suo valore vna casa sul Palatino a costo del publico, con le porte, che s'apriuano non di dentro, come quelle di tutte l'altre case, ma di fuori, edificata. Non per ciò per questo sinistro fatto d'arme abbandonaronsi d'animo i Sabini: anzi rouesciando la cagione della rotta passata addosso ò al poco numero de i soldati, ò l'inesperienza de i Capitani, l'anno seguente del Mondo 3465, essendo in Roma Consoli Publio Valerio, e Tito Lucretio, rifatto maggior essercito del precedente, vennero ad accampare presso a Fidene: e, sì per dar maggior riputatione all'impresa, come per far maggior dispetto alli Romani, elessero Sesto Tarquinio figliuolo del Re Lucio Tarquinio allhora fuoruscito di Roma Capitan generale dell'essercito Sabino. I Consoli auisati de i dissegni, e preparatione de i Sabini, vsciti di Roma tantosto con essercito s'accamparono di rincontro a gli nemici. Diuise Tarquinio l'essercito suo in due parti: con l'vna stette egli in campagna, l'altra riseruò presso a Fidene; con ordine, che, assalendo egli di notte con improuiso assalto gli alloggiamenti del Consolo Valerio, che erano a gli Sabini più vicini, se per sorte l'altro Consolo Lucretio, che alloggiaua più lontano, si mouesse con i suoi in soccorso del collega, si mouessero parimente in soccorso de i suoi i Sabini di Fidene. Erano amendue le parti di sommo sdegno, l'vna contra l'altra accese: i Romani veggendo, che i Sabini, quasi per certo scherno, e scorno, haueuano per loro Generale eletto Sesto Tarquinio ribelle della patria, e mortalissimo nemico de' Romani: i Sabini veggendo, che Appio Claudio, vno de' principalissimi suoi Senatori, partito poco dianzi con la sua famiglia, clienti, & amici, in numero di cinque mila Sabini, di Regillo terra primaria de' Sabini, e per ciò da i Sabini come traditore della patria, e della natione publicato, era stato in Roma con tutti i suoi seguaci, non sol accommodato di stanze nella città, e di possessioni nel territorio, ma donato etiandio della cittadinanza Romana, e nell'ordine Senatorio introdotto. Valerio auisato innanzi della deliberatione di Sesto Tarquinio da vn Sabino fuggitiuo; lasciati artificiosamente, per tanto più assicurare l'inimico, i primi ripari del campo di verso Tarquinio senza guardia; e tenuti vigilanti in arme le fanterie Romane; & auisato il collega Lucretio, che con la caualleria occupasse i passi dietro Tarquinio, che andauano a Fidene, sì per impedire i Sabini di Fidene, che non vscissero in soccorso di Tarquinio, come per chiudere ad

esso Tarquinio la strada del ritorno: quando sù la meza notte Tarquinio, secondo l'ordine posto, con scale, & altre machine, montò senza resistenza le trincee Romane, tagliando a pezzi alcune poche prime sentinelle in prona iui lasciate: i Romani, alzato vn'horribil grido, sì impetuosamente vrtarono nelle squadre Sabine di Tarquinio fuor d'ogni loro aspettatione: che, quantunque elle per vn poco stessero salde in battaglia; nondimeno, tra il non esser soccorse da i Sabini di Fidene, liquali, ò non hauendo la notturna, e segretissima mossa del Consolo Posthumio con la caualleria presentita, ò da quello a non vscir fuori di Fidene impediti, non si mossero in aiuto de i suoi, e tra l'incalcio datogli da Valerio, si misero in rotta, & in disordinata fuga: laquale, per i passi incercetti dalla caualleria Romana di Posthumio, in cui incontrarono, giouò loro nulla, ò poco: talche morirono in questo notturno conflitto de' Sabini tredici mila, e cinquecento; e quattro mila cinquecento rimasero prigioni. Per buona sorte scampò Sesto Tarquinio sano, e saluo: la cui morte, ò prigionia, hauerebbono forse i Romani alla presente vittoria anteposta. Guadagnarono i Romani in questa vittoria gli alloggiamēti de i Sabini, e ne trassero vna buona preda, presero la città di Fidene, punirono nella vita i capi della ribellione, tolsero a i Fidenati parte del territorio, assegnandola alla guardia de i Romani, per tenere i Fidenati in fede, poiche tratto per tratto si gli ribellauano, iui lasciata: e lieti amendui i Consoli, carichi delle spoglie, e de i prigioni nemici, ma molto più colmi di gloria, se ne ritornarono trionfanti in Roma. Fù nondimeno la principal lode dell'impresa al Consolo Valerio attribuita, come a quello, che e del consiglio, e della essecutione hebbe parte maggiore: ilquale venendo poscia l'anno seguente al natural fine della vita, morì in cotanta pouertà; che pianto da tutta Roma, e specialmente dalle matrone, come della pudicitia feminile acerrimo defensore, fu a spese del publico sepolto. Replicarono l'anno seguente 3466, del Mondo i Sabini, essendo Consoli Menenio Agrippa, e Publio Posthumio, a molestare con grosso essercito i Romani, non solo rouinandogli il Contado, ma fin sù le porte di Roma trascorrendo. Vscì Posthumio fuori della città con molte squadre armate: e dando l'incalcio a gli Sabini, trascorse incautamente tanto innanzi; che inciampato in vna imboscata de' nemici, dando eglino fuori, fu tolto in mezo, e talmente tempestato, che con gran strage de' Romani hebbe fatica Posthumio a ricouerarsi con l'auanzo de i soldati sopra vn colle: doue lo cinsero i Sabini di assedio a piè del colle. Spauentò questo infortunio di Posthumio tutta Roma; sì che la città stette in vigilia, & in arme tutta notte. La mattina poscia vscendo di Roma con buon essercito Agrippa a liberare il collega, & a castigare della loro presontione, & orgoglio gli auuersari, fu cagione; che i Sabini, intesa dell'altro Consolo la mossa, lieti, e carichi di preda, per dubbio c'hebbero di douer rendere conto del mal tolto, tralasciato l'assedio, se ne ritornarono a dietro. Si congiunsero i dui Consoli insieme: liquali seguitando

guitando la traccia de i nemici, capitarono ad Hereto villaggio de i Sabini, hoggi Monte Rotondo addimandato: doue capitando appunto quasi anco nell'istesso tempo gli Sabini, poco stettero i campi ad attaccare il fatto d'arme. Erano superiori di numero i Sabini, ma i Romani superiori di valore: talche i Consoli accesi, l'vno di volere la macchia dianzi contratta scancellare, l'altro di non voler cedere punto al compagno di fortezza; tanto più, sollevati in speranza di prospero successo da vn prodigio l'antecedente notte di alcune fiamme sopra i ferri delle lancie, senza brucciare, nè consumare le haste, apparso; diedero dentro, ciascuno dal lato suo, arditamente. Primo fu il sinistro corno di Posthumio a dare la carica al corno destro de i Sabini: poscia il destro corno di Agrippa, quasi a gara di Posthumio, diede l'incalcio al corno sinistro de i Sabini: talche riuolti amendui i corni de i Sabini in fuga, la battaglia di mezo spogliata de i fianchi, ageuolmente fu dalla caualleria Romana con feroce vrto sbaragliata, e rotta. I Romani vincitori battendo alle spalle gli nemici, prima che si ricouerassero dalla fuga, e dal timore, pigliarono i loro alloggiamenti: e la notte, che sopravenne, fu di grande aiuto a i Sabini, che non fossero tutti tagliati a pezzi, ò presi. I Consoli, raccolte le spoglie de i nemici, ritornarono il dì seguente a Roma. Ottenne Agrippa da i Padri, per hauer liberato il collega dall'assedio, e rotto col suo corno destro il sinistro de i nemici, il trionfo, condotto sopra vn carro tirato da quattro destrieri, vestito di vn manto affibbiato con i bottoni d'oro, & inghirlandato la testa di vna corona di lauro: oue che Posthumio; quantunque si fosse nel conflitto al pari di Agrippa, e forse anco meglio diportato, rompendo col suo corno sinistro il destro de i Sabini; per la strage pria riceuuta, nondimeno dall'imboscata de i Sabini, in vece del trionfo, ottenne l'Ouatione: che era vna specie di trionfo minore, doue l'ouante andaua a cauallo, con vna schietta vesta Consolare in dosso, e con vna corona di mirto in testa. E fu Posthumio il primo, nel quale s'introducesse la Ouatione. Si misero di nuouo l'anno seguente del mondo 3467, essendo Consoli in Roma Spurio Cassio, & Opitre Verginio, i Sabini in arme. Contra i quali vscito di Roma con vn fiorito essercito Cassio, venuto presso a Ciritoro, città de' Sabini, al fatto d'arme, ammazzò dieci mila trecento Sabini, e ne fece da tre mila prigioni, e ritornò nella patria trionfante: mentre l'altro Consolo Verginio fu fra tanto occupato in combattere, prendere, saccheggiare, dispopolare, e spianare la città di Cameria, che s'era da Romani ribellata. Stanchi i Sabini per quattro grandissime rotte, in quattro anni, in quattro fatti d'arme infelicemente, l'vno dopò l'altro tentati, riceuute, chiederono da Romani humilmente la pace: e la ottennero, aggrauati, in pena della loro ostinatione, con alcune graui conditioni dal Senato.

Fatto

Fatto d'arme terrestre de' Romani, sotto Menenio Agrippa, e Publio Posthumio, Consoli, contra gli Aurunci, ne gli anni del mondo 3466. ne i confini de gli Aurunci.



Arrasi di vn fatto d'arme auuenuto ne gli anni del mondo 3466. sotto il Consolato di Menenio Agrippa, e di Publio Posthumio, tra i Romani, e gli Aurũci, in occasione; che, essendosi due colonie Latine ribellate da Romani a gli Aurunci, andati i Consoli con grosso essercito ne i confine de gli Aurunci, sconfissero vn possente essercito di essi Aurunci, che si gli fece incontro. Nelqual corso di vittoria presero i Romani sdegnati Pometia, e tagliarono a pezzi vn gran numero di Aurunci alla guardia di Pometia ritirati; tagliando a pezzi anco i prigioni, e trecento ostaggi, c'haueuano in mano, Pometini.

Fatto d'arme terrestre de' Romani, sotto Gneo Vetusio Consolo, contra i Fidenati, ne gli anni del mondo 3470. presso a Fidene.



Rovarono i Fidenati ancora ne gli anni del mondo 3470. sotto il Consolato di Gneo Vetusio, e Tito Ebutio, il taglio delle spade Romane: quando ribellati i Fidenati ad instanza di Sesto Tarquinio figliuolo di Lucio Tarquinio Superbo da i Romani, tagliarono a pezzi la guardia Romana nella città di Fidene soggiornante. Di sì fatto sdegno accese questo atto crudele i Romani, che andato Vetusio con essercito sopra Fidene, e cinta la città di assedio, sconfisse i Fidenati osati vscire in campagna, e combattere a bandiere spiegate in giusto fatto d'arme. Onde ributtatili nella città, li domò alla fine Vetusio con l'assedio, e con la fame.

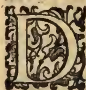
Fatto d'arme terrestre de' Romani, sotto Publio Seruilio Consolo contra i Volsci, ne gli anni del mondo 3474. sul territorio Romano.



Ersando in Roma vna grandissima, e fuor di modo perigliosa discordia tra la plebe da gran somma di debiti oppressa, e per cio da i crudeli vsurari in ceppi, in catene, & in tirannica seruitù tenuta, e tra i nobili di essa plebe oppressori, ne gli anni del mondo 3474, e della edificatione di Roma 259, sotto il Consolato di dui Patritij di humori, e di fattioni diuersi; cioè di Appio Claudio, mortalissimo nemico della plebe;

plebe; e di Publio Seruilio, alla plebe fauoreuole, & inchinato: i Volsci; quantunque per sicurtà della lor fede tenessero, quasi in deposito, in Roma trecento nobili loro ostaggi; inuitati nondimeno dalla occasione della città tra se stessa discordante, trascorsero armati sul territtorio Romano. Spauentato il Senato dal doppio pericolo, sì de i Volsci di fuori, come della plebe di dentro, acquetò, al dispetto di Appio, che molto e molto contra il popolo gridò, mediante la piaceuolezza, e desterita di Seruilio gratissimo alla plebe: che fece gire vn bando, che, mentre si guerreggiasse di fuori, tutti i debitori popolari in Roma fossero da i nobili creditori lasciati liberi; nè essi, nè i loro figliuoli, o nipoti, fossero in seruitù tenuti: lo sdegno di essa plebe. Scritto dunque vn buon essercito, vscì Seruilio in Campagna, & accampò all'incontro del nemico. Ilquale fidandosi, che i soldati doueßero, per la fresca discordia, contra il Consolo solleuarsi, hebbe ardimento di accostarsi a combattere le trincee Romane. Rattenne Seruilio, per far venire tanto maggior brama di combattere, alquanto i suoi desiderosissimi della pugna, dentro lo steccato: poi, dato il segno, lasciolli vscir fuori. Liquali, quasi tanti arrabbiati, e scatenati Leoni, si ferocemente vrtarono i Volsci; che ad un tratto li ruppero, e li cacciarono sino a i loro alloggiamenti, e col medesimo impeto prendendo anco gli alloggiamenti, li riuolsero tutti in fuga: e con la medesima felicità prendendo tra pochi giorni, e saccheggiando Suessa Pometia, terra nobilissima de' Volsci; carichi di preda, di prigioni, e di gloria, se ne ritornarono con l'amatissimo Consolo Seruilio a Roma. Mentre fra tanto l'altro Consolo Claudio, altretanto dal popolo odiato, quãto era Seruilio amato, conforme alla seuerissima sua natura, fece, ad essempio, e spauento de gli altri ribelli, tagliare la testa a i trecento ostaggi giouanetti Volsci, figliuoli de i principali cittadini di Cora, e di Pometia, in Roma. Ilqual atto di Claudio, giudicato troppo crudele, e rigoroso, alienò più tosto, che conciliò verso i Romani, gli animi de i popoli stranieri.

Fatto d'arme terrestre di Romani, sotto Aulo Posthumio già Dittatore, e Publio Seruilio Consolo, contra i Sabini, ne gli anni del mondo, 3474. sul territtorio Romano.



IFFICIL *cosa sia a ritrouar altro essempio di guerra si breue, e corta, come la presente: poich'ella, ad imitatione di certi animaletti, che presso al fiume Hipani nascono, e muoiono in vn giorno, incominciò, e terminò nello spacio di vintiquattr'hore. Solleuaronsi i Sabini repentinamẽte contra i Romani in arme, & improuisamente trascorsero nel contado Romano. Il Senato, inteso cio, incontinente ispedì fuori della città Aulo Posthumio, che fu dianzi nella guerra contra Latini Dittatore, con tutta la caualleria; e Publio Seruilio con alcune veteranee, & ispedite*

ispedite compagnie di fanteria. Primo vscì Posthumio, dietro seguillo immediatamente Seruilio. Giunti costoro alla vista de i nemici, attaccarono tantosto ne gli anni sopradetti del mondo, 3474. il Fatto d'arme: nel quale i Sabini vinti, e fugati, si ritrassero in sicuro: ne i Romani piu oltre curandosi di seguitarli; scacciati i nemici, e reso il paese pacifico, e tranquillo; contenti di cio, ritornarono a dietro in Roma.

Fatto d'arme terrestre de' Romani sotto Publio Seruilio Cõsolo, cõtra gli Aurunci, ne gli anni del mõdo 3474. ꝑsso ad Aricia.



R ESPIRAVANO *appena i Romani dall'antedetta guerra; allaqual, come habbiã veduto, Posthumio, e Seruilio posero ad vn tratto fine; de i Sabini: quando il dì seguente, dopò il ritorno dell'essercito in Roma, comparuero in Senato gli ambasciadori de gli Aurunci, con orgogliosо protesto; che ò i Romani rilasciassero il territorio dianzi da loro tolto a i Macetrani amici, e confederati de gli Aurunci; o non volendo restituirlo, gli intimauano la guerra. S'era l'essercito de gli Aurunci maliciosamente partito di casa insieme con i suoi ambasciadori: & ad Aricia, fino che intendesse la risposta del Senato, per potere incontinente trascorrere su le porte di Roma, quasi vccello su l'ale, si staua trattenendo; quando il Senato, refertagli immantinente da buoni amici la scoperta dell'essercito Aurunciо ad Aricia capitato; tralasciato, per lo subito spauento, di rispondere a gli ambasciadori; si mise in arme. Vscito in campagna sotto il Consolo Seruilio l'essercito Romano, verso Aricia a ritrouare il nemico incaminossi: doue giunto, & attaccato senza dimora, ne gli anni antedetti, 3474. del mondo, e 259. della edificatione di Roma, il Fatto d'arme, prosperamente combattete: si che con vn solo conflitto a Romani vittorioso, & infausto a gli Aurunci, fu la guerra de gli Aurunci terminata.*

Fatti d'arme terrestri di Romani, sotto Aulo Verginio, e Tito Vetusio, Consoli, e Marco Valerio Dittatore, contra i Volsci, gli Equi, & i Sabini, ne gli anni del mondo 3475. a Volletri, nel paese de gli Equi, e nel territorio de i Sabini.



A VVENTVRATISSIMO *fù il 3475. anno del mondo, e di Roma il 260. per tre chiarissime uittorie, che sotto gli auspicij di vn Dittatore, e di dui Consoli, contra tre ferocissimi popoli vicini, in esso hebbero i Romani. Era Roma dalla ciuile contesa, che tra la plebe, & i patritij; per conto della intolerabile oppressione, che da i crudeli vsurai patiuano i miseri, e falliti debitori; continouaua, sconciamente trauaglia-*

tasquan-

tà: quando da sì bella occasione furono i Sabini, gli Equi, e i Volsci, a mouer l'armi contra i Romani, per la souerchia potentia quasi da tutta Italia odiati, conuitati. In questo spauento di triplicata guerra, il Senato; con qualche indulgenza al meglio, che puote acchetate per allhora le cose de i debitori, e della plebe; ricorse a quel supremo rifugio, ch'ei soleua negli vrgenti pericoli vsare, cioè alla creatione del Dittatore: ilqual magistrato; come quello, ch'era di assoluta, e regia auttorità, senza veruna appellaggione nè al popolo, nè al Senato, portaua seco nome tremendo. Oltra i dui Consoli dunque ordinarij di quell'anno, Aulo Verginio, e Tito Vetusio, fu creato Dittatore Marco Valerio fratello di Publio Valerio cognominato Publicola dianzi morto: la cui memoria; per esser stato Publicola compagno di Bruto in scacciare di Roma la tirannide de i Tarquinij, e porre la patria in libertà; e di più per hauere egli introdotta in Roma la appellaggione dal Senato al popolo; era gratissimo alla plebe. Furono scritte in Roma dieci legioni: delle quali sei nè diedero al Dittatore, & ad ognuno de i dui Consoli due. Distribuirono il carico delle imprese in questa forma: andò il Dittatore Valerio contra i Sabini, il Consolo Vetusio contra gli Equi, e'l Consolo Verginio contra i Volsci. Vetusio con somma facilità, senza mai venire a battaglia co i nemici: iquali sempre cedendo, si ritirarono prima alle montagne, poscia abbandonarono gli alloggiamenti, finalmente fuggirono nelle valli: ritornò senza sudore, e senza sangue, co' i suoi carichi di preda vincitore de gli Equi a Roma. Verginio andato contra i Volsci, col dare il guasto alle campagne, sforzolli al Fatto d'arme. Nelquale i Volsci fondati nel numero maggiore, disordinatamente, e confusamente correndo entrati, contra i Romani; chi in folta ordinanza ristretti, silenti, e saldi, quando si viddero il nemico sopra fianco dal corso, colquale venne ad inuestire gli Romani, vrtarono, a guisa di fortissima muraglia, i Volsci a dietro; e li fecero, in vece di combattere sodamente con le mani, fuggire velocissimamente con le gambe; s'accorsero, quanta differenza è dal numero al valore, e dalla opinione di se stesso alla isperienza del fatto. Onde i Romani nella fuga de i nemici teuendogli sempre dietro, ne lasciandoli riunire, presero in quel corso di vittoria i loro alloggiamenti; e più oltra anco seguitandoli, entrarono seco mescolatamente in Velletri: doue fecero i Romani adirati per le cotante sulleuationi de i Volsci; tanto più, ch'essi malignamente captauano sempre dalle miserie, dalle discordie, e dalle afflittioni della Republica, in vece di aiutarla, e rileuarla, nuoue occasioni di trauagliarla, e lacerarla; maggior vccisione, non risparmiando nè a sesso, nè ad età, nè a conditione, nella presa della città, di quel che haueuano fatto nel campale fatto d'arme. Alcuni pochi, che, gittate l'arme in terra, chiederono misericordia, furono serbati in vita. Fù la città messa a sacco, a Vellitrani tolto il territorio, e mandata da Roma vna colonia in Velletri ad habitare. Andato finalmente il

te il Dittatore Valerio contra i Sabini, venne con essi, senza veruna ripugnanza delle parti, al fatto d'arme. Osseruò Valerio, che i Sabini haueuano poco inspessita, e costipata la battaglia di mezo: ma tutta la lor cura haueuano posta in fortificare, & ingagliardire le estreme corna. Là onde preualendosi, l'accorto huomo della occasione, mandò nel primo affronto la caualleria a scompigliare le rare ordinanze della battaglia di mezo: poscia sottentrando la fanteria, la ruppe, e disordinolla affatto. Dal disordine del battaglione Sabino ageuolmente seguì il disordine, e la fuga delle corna dal neruo del battaglione di mezo abbandonate. Prese il Dittatore in questo vittorioso Fatto d'arme, di cui non era dal conflitto sul lago Regillo sino al presente auuenuto il più prestante, gli alloggiamenti de i Sabini: onde carico di molta preda, e di molte spoglie, e molta gloria, ritornò trionfando in Roma. A cui, in segno di honore per così bella vittoria in tempi della Republica calamitosi, fu assegnato nel Circo, sì a lui, come a i suoi posteri, vn luogo appartato; doue sopra vn seggio curule stesse a mirare i spettacoli, che iui si costumauano celebrare.

Fatto d'arme terrestre de' Romani, sotto Posthumio Cominio Consolo, e Gneo Martio Coriolano Mastro di campo, contra i Volsci, Antiati, ne gli anni del mondo 3476. a Coriolo.



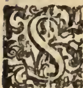
ON è cosa, che più l'huomo al mondo celebri, & illustri, che in età giouenile alcun publico isperimẽto di valore; non tanto per la istessa valorosa attione, di sua natura lodeuole, e gloriosa; quanto perche ella pare sopra le forze di quella prima etade oprata: e perche ella porge vn pregiuditio di fatti viè ancor maggiori, che da quell'istesso soggetto in piu maturi anni da prudenza, & isperienza accompagnati siano per deriuare. Di cio ampio testimonio quiui ci rende Gneo Martio, cognominato poscia dalla chiarissima proua, ch'ei fece sotto Coriolo, terra de Volsci, Coriolano: giouane di sangue patritio, e della vita sua al pari d'ogn'altro brauo, & arrischiato. Nel Consolato di Spurio Cassio, e di Posthumio Cominio, ne gli anni del mondo 3476. e 261. di Roma, restando Cassio al gouerno di Roma, andò Posthumio con essercito contra i Volsci: e superati gli Antiati (era Anzo primaria città della prouincia de' Volsci) in alquante scaramuccie, prese Longula, e Mucanite, due buone loro terre, e si pose all'assedio di Coriolo. Ritrouauasi in guardia del campo Romano il sopradetto Gneo Martio: quando venendo vn grosso essercito de' Volsci Antiati contra Romani, per liberare i Corionali assediati. mentre in vn tempo stesso

po stesso gli Antiati da vna banda, & i Coriolani dall'altra dando fuori, togliono in mezo, e combattono da due lati il campo Romano; il Consolo Posthumio più verso la campagna, col sforzo dell'essercito s'oppose a gli Antiati; e Martio più vicino a Coriolo, col sopravanzo s'oppose a i terrazzani. Martio con la brauura sua ributtò nella terra i Coriolani: & entrando con i nemici mescolatamente per la porta aperta nella città insieme con alcune compagnie, che lo seguitarono, de' Romani; mentre ne gli huomini col ferro; e ne gli edificij col fuoco a caso iui ritrouato incrudelisce; eccitò col sangue de gli vccisi, e col fumo de gli ardenti tetti, nelle donne specialmente, e ne i fanciulli, sì alte strida, e doloroso pianto; che ad vn tratto prese la città piena di confusione, e di spauento. Vscì fuori lieto il giouane ad apportare egli stesso la nuoua della città presa al Consolo, che con i Volsci Antiati in battaglia campale confliggeua: oue da troppa animosità trasportato; mentre con vna squadra de' Romani saltò in mezo le folte schiere de' nemici, sì facendo di loro, come patendo de i suoi miseranda strage; da quelli d'ogni banda attorniato, e dal resto dell'essercito Consolare separato, fu astretto con quei pochi Romani insieme sopravanzatigli combattere, voltandosi l'vno a l'altro le schiene, in cerchio, con euidente pericolo; quantunque grandissima fosse la brauura, e ferendo, & vccidendo, facesse di sua persona mirabil proue; di restarui morto: fino a tanto che vn battaglione Romano cuneato, sì vinto da nobil vergogna, sì dal comandamento del Consolo spronato, vrtando, & aprendo col cuneo le ordinanze nemiche, penetrò dentro, e trasse Martio con i pochi suoi seguaci in sicuro, sì che gli Antiati staneati alla fine dalla indefessa ostinatione de' Romani, nè meno anco dalla presa di Coriolo, al cui soccorso s'erano principalmente mossi, abbattuti, con grandissima loro vccisione si diedero a fuggire, cedendo la vittoria all'inimico. Riconobbe il Consolo il dì seguente il valore di Martio; sì con parole, lodandolo publicamente nella concione alla presenza di tutto l'essercito; sì con vn grosso donatiuo di dieci caualli bardati, di dieci prigioni a sua elettione, di vna gran credenciera d'argento, di vna grossissima possessione, e di vna scelta portione della preda conquistata. Del qual magnificentissimo donatiuo Consolare il generoso giouane, rifiutato il resto, accettò solo vn cauallo per vso di guerra, & vn prigione amico, & hospite suo priuato, per rimandarlo libero, stante l'antica amicitia, nella patria, & a i parenti. Raddoppiò questo magnanimo atto l'affettione verso Martio de i soldati: talche si può dire, che la gloria in questa fattione contra i Volsci tutta a Martio attribuita, oscurasse, anzi spegnesse più tosto lo splendore del Consolo Posthumio. Felice lui, se morte l'hauesse del mondo in quel colmo di gloria allhor rapito, nè gli hauesse alle miserie dipoi sopraueunte; come fu l'espulsione fuori di Roma a furore di popolo contra lui adirato, la peregrinatione sua tra i Volsci mortalissimi nemici de' Romani, il mouer l'armi contra la patria a requisitione di essi Volsci, e

l'essere

l'essere da vna congiura di Attio Tullo capo de i Volsci Antiati altre volte da lui abbatuti alla fine in Anzo vcciso; la vita prolungata.

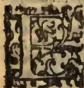
Fatti d'arme dui terrestri, l'vno dall'altro dipendenti: il primo tra gli Equi, & i Volsci; il secondo de i Romani contra gli Equi, & i Volsci: ne gli anni del Mondo 3482, sul Contado Romano.



I come in vita di Gneo Martio Coriolano le cose de i Volsci pria da lui abbattuti; a quali scacciato di Roma rifuggì contra la patria adirato, e diuenne Capitan loro generale; prosperarono a tal segno: che; ricouerate le terre pria perdute, e presi oltra ciò molti luoghi de' Romani, e saccheggiato vltimamente il Contado Romano; appressati cinque miglia alla città di Roma, le posero il campo, e l'assedio intorno, con euidente pericolo, che la città di Roma, sì di dentro, dalla discordia tra la nobiltà, e la plebe; sì di fuori, da Coriolano, e dall'arme de' Volsci, ad vn tempo combattuta, la sua libertà perdesse, & andasse in seruitù altrui: così all'incontro dopò la morte di Coriolano da i Volsci sdegnati vcciso, per hauer Coriolano; ripudiati prima i prieghi de gli Ambasciadori Romani, e vilipese poscia le supplicationi de i Sacerdoti Pontificalmente vestiti; ad instanza della madre Vetturia, e della moglie Volunnia, che con i piccioli figliuolini in braccio andarono in campo a ritrouarlo, perdonato alla patria, disciolto l'assedio, e ritirato l'essercito; girono le cose de' Volsci sempre di male in peggio, e rouinarono alla fine: di modo che paruero le cose de' Volsci, ad imitatione di moto reflesso, quando da basso ad alto salire, quando da alto a basso ricadere. Dopò la morte di Coriolano i Volsci, tirati seco in lega gli Equi, e conferito il Generalato della guerra ad Attio Tullo; il più possente huomo, che in quella natione fosse, sì di seguito, come di ricchezze; trascorsero armati rubando, e saccheggiando nel Contado Romano. Ma non sodisfacendo molto il gouerno di Attio Tullo a gli Equi, come di huomo; e sconciamente ambitioso, che si voleua nel dominio, non solo de i Volsci suoi compatriotti, ma de gli Equi ancor di aliena giuriditione, perpetuare; nè forse anco della guerra, si come ei si persuadeua, perfettamente intelligente: tanto più, che la morte del valorosissimo Coriolano, dellaquale era stato Tullo principale auttore, lo rendeua da molti molto odiato: trattauano gli Equi di volere in iscambio di Tullo creare vn Generale della lor natione: acciò di quella suprema dignità, si come pareua la equità ricchiedere, amendue le nationi separatamente, quando l'vna, quando l'altra, participassero a vicenda. Alche mentre i Volsci bramosi di mantenere l'honore del loro General Tullo, non vogliono

consentire, fecero tra se stessi questi dui esserciti, ne gli anni del mondo 3482, e di Roma 267, vn crudelissimo conflitto. Nelquale versandosi molto sangue, sì dall'vna, come dall'altra parte, vscirono in campagna con essercito i dui Consoli Romani: e dando con le forze fresche sopra gli Equi, & i Volsci dalla presente pugna debilitati, e stracchi, finirono di romperli, e rouinarli affatto. Bellissimo inuero essempio, come ben spesso i collegati, mentre si vrtano, guerreggiano, e combattono tra se stessi, porgono inauedutamente di se medesimi vittoria all'inimico: ilche ne' tempi nostri a i Principi Christiani con l'oculatissimo Turco appunto appunto auuiene.

Fatto d'arme terrestre de' Romani sotto Gneo Aquilio Consolo contra gli Hernici, ne gli anni del Mondo 3483, sul territorio di Preneste.



Essendo gli Hernici, mentre erano i Romani nella guerra de i Volsci occupati, trascorsi rubando, e predando nel Contado Romano; nè volendo a gli Ambasciadori Romani restituire le cose tolte, andò Gneo Aquilio Consolo con essercito lor sopra: & incontratili sù quel di Preneste, vennero i dui esserciti ne gli anni del mondo 3483, e di Roma 268, quasi di consenso di amendue le parti, al fatto d'arme. Cominciarono gli armati alla leggiera, chiamati da gli antichi Ferentarij, ad attaccare con fionde, saette, dardi, & altre arme da lanciare, la zuffa: seguirono poscia ad vrtarsi le cauallerie: affrontaronsi finalmente le fanterie di corazze, e graui armature instrutti. Nel che andò per vn pezzo del pari la battaglia: quando accennando il destro corno Romano di piegare, Aquilio dal soccorso a i bisogni riseruato trasse alcune compagnie di elettissimi soldati, e menolle nelle prime schiere, ritirando a dietro i feriti, & impiagati. Dalqual ritiramento giudicando gli Hernici, che i Romani volessero fuggire, tanto più teneuano incalciato il destro corno. Ma trouatolo, oltra ogni speranza, per il fresco soccorso riceuuto, immobile, e saldo, rallentarono alquanto l'impeto, e'l vigore. Tuttauia però trauagliauano con molto incommodo i Romani: quando volendo il Consolo Aquilio queste difficoltà spuntare, spinse innanzi la caualleria; laquale con ferocissimo vrto disordinando prima il destro corno, poscia sbaragliando il corno sinistro de gli Hernici, causò, che la battaglia di mezo spogliata de i corni, si riuolse anch'ella, ad imitatione de i corni, in fuga. Seguitarono i Romani gli Hernici fino a gli alloggiamenti, e ne fecero vn gran macello: non però volle il Consolo, dubitando di qualche improuisa erruttione de i nemici, che ritardasse la vittoria; tanto più, che la notte instaua; combattere gli alloggiamenti: onde fece sona-

re a raccolta. Ma abbandonando con sommo silentio gli Hernici a meza notte, dalla rotta il giorno precedente riceuuta, gli alloggiamenti; i Romani il dì seguente trouandoli vuoti, vi entrarono dentro, e vi guadagnarono vn buon bottino. Andati poscia sul territorio de gli Hernici, diedero il guasto alle campagne. Per laqual vittoria contra gli Hernici; non essendo ella stimata di vgual momento alla vittoria de l'altro Consolo Sicinio contra i Volsci nell'istesso anno, e nell'istessa estade, come nel seguente capitolo narraremo, ottenuta; ritornò Aquilio con l'essercito, non trionfando, ma ouando, che è specie di trionfo minore, in Roma.

Fatto d'arme terrestre de' Romani, sotto Tito Sicinio Consolo, contra i Volsci, sul territorio di Velletri, ne gli anni del Mondo 3483.



Mentre sù quel di Preneste il Consolo Gaio Aquilio, come habbiamo nel passato capitolo veduto, contra gli Hernici cõbatteua; il collega suo Tito Sicinio, correndo l'istesso anno del Mondo 3483, e di Roma 268, sù quel di Velletri, conslisse con i Volsci da Attio Tullo, nemico acerrimo de' Romani, capitanati. Nel qual conflitto non potendo la caualleria Romana, per il malageuole sito del luogo, e l'asprezza de' colli, maneggiarsi; nè sofferendole il generoso cuore di starsene, quasi spettatrice in scena, ad otiosamente, senza far nulla, le prodezze delle fanterie mirare: chiederono i Caualieri dal Consolo licenza di smontare da i palafreni, e di combattere al paro de i fantacini a piedi. Et ottenutala, con tanto impeto s'auuentarono sopra il destro corno de' nemici; che cingendolo sù le colline da i fianchi, e dalle spalle, mentre i pedoni Romani lo combatteuano dalla fronte, lo tagliarono tutto a pezzi. Là onde fuggendo velocissimamente i Volsci verso i loro alloggiamenti, e tenendoli dietro tuttauia i Romani, fu intorno i ripari del campo rinouata la battaglia: doue con molta effusione di sangue de i Volsci fu Attio Tullo, mentre di propria mano valorosamente combatteua, di molte ferite caricato, & alla fine vcciso: talche dell'essercito Volsco alcuni pochi soli; che, gittate l'arme in terra, supplicheuoli mercè chiederono; furono, per misericordia del vincitore, in vita conseruati. Entrò, per questa vittoria contra i Volsci, con nessuno, ò almen pochissimo danno de' Romani, ottenuta, il Consolo Sicinio trionfante in Roma. Laqual vittoria tanto più toccò il core del Senato, quanto per essa egli si tolse de i piedi Attio Tullo, principal capo de' Volsci, e nemico mortale della Republica Romana: come quello, che dì, e notte ad altro non pensaua, se non ad escogitare nuoui modi, e tirare seco altri popoli in lega, per eradicare, e spiantare la Republica di Roma.

Fatto

Fatto d'arme terrestre de' Romani sotto Lucio Emilio Consolo, contra i Volsci, e gli Equi, ne gli anni del mondo 3485. ad Anzo.

ILLVSTRÒ non poco il Consolato di Lucio Emilio vn prospero fatto d'arme, che sotto la sua condotta fecero, ne gli anni del mondo 3485, e di Roma 270, i Romani presso ad Anzo, città principale de' Volsci, con i Volsci, e con gli Equi, insieme collegati: doue sconfitti, e fugati li nemici; e fattane maggiore vccisione nella fuga, perseguendoli, e calpestandoli la caualleria Romana, che nella battaglia stessa, riportonne il Consolo molta commendatione, e molta lode dal Senato.

Fatti d'arme terrestre de' Romani, sotto Lucio Valerio Consolo, contra gli Equi, & i Volsci, ne gli anni del mondo 3486. sul Contado de' Volsci.

NON così prosperamente con gl'Equi tuttauia, e con i Volsci confliffe, ne gli anni del mondo 3486. e di Roma 271. il Consolo Lucio Valerio. Ilquale vscito con essercito in campagna contra gli nemici, doppo alquante scaramuccie tra lor seguite, venne vltimamente al fatto d'arme: doue, doppo vn lungo combattere, non veggendosi vantaggio più dall'vna, che dall'altra parte, distaccossi di pari consenso la battaglia: con opinione però vniuersale, che i Romani; per l'odio, che portauano al Consolo, & a i Patritij, della legge Agraria dal popolo Romano sopra modo amata, e fauorita, ma ben dalla nobiltà altrettanto perseguitata, & odiata, oppugnatori; non volsero studiosamente vincere, ma solo di non perdere bastogli.

Fatto d'arme terrestre de' Romani sotto Cesone Fabio Consolo, contra i Veienti, ne gli anni del mondo 3488. sul Contado Veientano.

CHE debbiamo quiui più ammirare, il giudicio del Consolo Romano in ordinare le squadre, ò la maleuolenza dell'essercito contra il Consolo in ricusare di combattere, ò l'indulgenza del Consolo in non voler punire la maluagità de i soldati? Vscì Cesone Fabio Consolo, ne gli anni del mondo 3488, e di Roma 273, con essercito contra i Veienti. A fronte de' quali venuto; sapendo, quanto era & egli, e tutta la famiglia

fua de' Fabij dal popolo Romano odiata, per assicurarsi da ogni infortunio, che gli potesse, per la maleuolenza dell'essercito per lo più de' Romani popolari composto auuenire, compartì talmente tra le schiere de' pedoni le genti a cauallo di soggetti più nobili, che le fanterie, composte; che venendo al fatto d'arme, la caualleria da diuersi lati contra il nemico mandata, e spinta, riuolse ella sola i Veienti in fuga: ne fu mai possibile, che la fanteria, ne per prieghi, ne per vergogna, ne per minaccie, ne per protesti, pur vn passo innanzi si mouesse a seguitare i nemici dalla sola caualleria già disordinati, e rotti. Anzi che i pedoni voltarono il camino a dietro verso Roma, con si mesto silentio, e si maninconiche faccie; che vinti più tosto paruero, che vincitori: dolenti oltra modo della vittoria del Consolo, e della sconfitta de i nemici. Essempio veramente raro, e singolare; che l'huomo si conduca per contese particolari a desiderare la salute de i nemici, e procurare la rouina de gli amici. Ne ritornato il Consolo a Roma, procacciò di far castigare dal Senato, ad altrui essempio, si come doueua, la ostinatione de i soldati: ò non volendo l'allegrezza della vittoria dalla Republica a lui solo, & a i cauallieri attribuita, col sangue de i soldati intorbidare: ò credendo forse, con questa humanità, & indulgenza guadagnarsi la beneuolenza popolare.

Fatto d'arme terrestre de' Romani, sotto Marco Fabio, e Gaio Manilio, Consoli, contra i Veienti, & i Toscani, ne gli anni del mondo 3489, sul territorio Veientano.

QVI ci si propone innanzi gli occhi vn bel essempio di vn essercito, che nell'animo suo da interno odio, che portaua a i Capitani, e dalla gelosia del proprio honore, tra il combattere, e non combattere co i nemici, combattuto: generosamente si risolue, di anteporre l'honore vniuersale alle contese, e nemistà priuate. Durando in Roma tuttauia la scandalosa gara per conto della legge Agraria tra i Patritij, e'l Popolo, e per conseguenza tra i Consoli, & i Tribuni della plebe; i Veienti con quasi tutta la Toscana in aiuto de i Veienti conuenuta, saliti in ferma speranza di porre, mediante l'interna discordia de' Romani, e la loro disunione, il freno all'altera, e superba città di Roma, formarono vn potentissimo essercito. Descrissero parimente, secondo il consiglio dato al Senato da Appio Claudio, i dui Consoli, Marco Fabio, e Gaio Manilio, tirando con carezze, e lusinghe dalla sua alcuni Tribuni della plebe, per ostare col loro fauore a chiunque altro Tribuno volesse cotale descrittione impedire vn bon corpo d'essercito: co'l quale, ne gli anni del mondo 3489. e 274. di Roma, vsciti in campagna in faccia de i nemici; ne fidandosi di combattere per tema de i soldati

verso

verso loro, e verso la nobiltà mal animati; e più de i suoi stessi, che degli auuersarij pauentando; ratteneuano l'essercito dentro gli alloggiamenti. Dalqual timore de i Consoli, e freddezza de i soldati, raddoppiando i Toscani l'ardire, e l'insolenza circuiuano i ripari del campo Romano; caricauano i Romani di villanie, e di parole ingiuriose; sfidauanli a battaglia campale; e minacciauanli, se non vsciuano a combattere, di rouinargli i bastioni, e le trincee. Rodeansi i Romani internamente il core; ne potendo gli huomini generosi vn cotal scorno, e vituperio sofferire; importunarono i Consoli, che li lasciassero vscire a raffrenare il petulante orgoglio de i nemici. Tratteneuanli tuttauia artificiosamente i Consoli, per accendergli tanto maggior desiderio alla battaglia. Finalmente veggendo che, se eglino più a lungo contraueniuano all'ardore dell'essercito, i soldati, che non più oltre hormai si poteuano rattenere, vscirebbono senza lor licenza contra i nemici, fattili prima giurare per le Deità di Gioue, e di Marte, di non ritornare se non vincitori, a dietro; lasciolli vscire. De i dui Consoli Gaio Manilio il destro, e Marco Fabio il sinistro corno gouernaua: nelqual corno sinistro intraueniuano parimente Quinto Fabio fratello del Consolo, e Cesone Fabio, huomini amendui Senatorij, e Consolari. Attaccossi fiero il fatto d'arme. Primo fu il Consolo Manilio col suo corno destro ad vrtare, e far rinculare il sinistro corno oppostogli de i Toscani: ilquale mentre di sua mano con troppo ardir combatte, rileuò vna ferita, che lo costrinse partire dalla battaglia per farsi medicare. Più duro incontro hebbe il sinistro corno Romano: doue essendo nella gran calca ferito, & vccisò Quinto Fabio fratello del Consolo; i soldati per la morte di vn tanto huomo di tal sorte si smarrirono; che, deposto il primiero ardore, incominciauano a ritirarsi: quando facendosi inante il Consolo Marco Fabio insieme con Cesone Fabio suo parente, amendui sgridarono i soldati, rammentarongli il giuramento dianzi fatto, e si esposero eglino stessi con le lor vite a i primi pericoli della battaglia; di sua mano, non come Senatori, ò Consoli, ò Capitani, ma come priuatissimi soldati, combattendo: talche il sinistro corno Romano messo, si dalle parole, si molto più dall'essempio di dui di tanta auttorità Personaggi, ripigliato ardire, con tanta ferocia vrtò il destro corno Toscano, che lo riuolse in fuga. Quinci corse volando con alquante squadre il Consolo Fabio nel destro corno Romano: ilquale, veduto partire dalla battaglia il Consolo Manilio ferito, credendo ch'ei fosse morto, si andaua sempre più, e più a dietro ritirando, e dando campo al sinistro corno Toscano di guadagnar terreno, e dar l'incalcio al corno destro cedente de' Romani. Giunto quiui il Consolo Fabio; parte con la sua presenza; parte con la noua, ch'ei apportò della vittoria del suo corno destro, e dalla fuga del corno sinistro de' nemici; parte con le efficacissime sue essortationi; parte col far comparere alla uista de i soldati il Consolo Manilio, che si haueua medicata, e legata la

ferita; non solo fermò la ritirata del sinistro corno Romano: ma sì fattamente rincorollo, che non volendo ceder di gloria all'altro corno, cacciò in fuga il destro corno Toscano a lui opposto. Ottenuta vittoria campale da amendui i corni Consolari sopra i dui corni contrarij de' Toscani, occorse vn disconcio, che non poco intorbidò l'allegrezza de' Romani. Auengache vna parte dell'essercito Toscano, si come di numerosa gente egli abondaua, mentre i compagni combatteuano in campagna, andò a combattere i Romani alloggiamenti: nè bastando i Triarij da i Consoli a guardia di essi alloggiamenti derelitti, riparare alla inondante moltitudine de i nemici, entrarono dentro i Toscani: liquali dopò che hebbero con i Triarij intorno il Pretorio, cioè intorno il padiglione Imperatorio, ristretti vn pezzo combattuto, il Consolo Manilio vittorioso di hauere in campagna rotti, e profligati gli nemici, auisato del pericolo de i Triarij, volò con le sue squadre armate in ricoueratione, e difesa de gli alloggiamenti. Doue fatti da i suoi occupare tutti i passi delle porte, i Toscani non potendo, quantunque ogni lato tentassero, per le distribuite guardie de' Romani, vscire: fatto vn cuneo de i più gagliardi, e robusti giouani, c'hauessero, caricarono in quella vltima disperatione sopra il Consolo da loro riconosciuto all'arme, & alle insegne; e gittatolo con vn colpo mortale a terra, si fecero strada all'vscita, cedendogli il passo i Romani, per la morte del Consolo Manilio sbigottiti. Ma non guari stettero, che insperatamente vrtando nell'altro Consolo Fabio, che con l'altra parte dell'essercito tuttauia in campagna campeggiaua, furono da quello, in vendetta del collega morto, tagliati tutti a pezzi. Venuta la notte, i Toscani sopraniffuti alla gran strage della rotta, abbandonarono i proprij alloggiamenti, e taciti se ne andarono con Dio. Et i Romani d'altro canto vittoriosi; benche di vittoria, per la perdita de i dui amedetti Personaggi, mesta, e dolorosa; se ne tornarono a Roma. Doue il prudente Consolo Fabio; quantunque il Senato gratiosamente gli lo offerisse, & ei di vantaggio anco se lo meritasse; ricusò nondimeno, stante la morte del fratello, e del collega, il trionfo: non parendogli conueneuole, ch'ei nel publico, per la morte del Consolo, e nel priuato, per la morte del fratello, cordoglio, e pianto, mostrasse segno d'allegrezza: tanto alle volte in doppia grandezza, & honore ritorna, rifutare gli honori, e le grandezze. I soldati feriti nel presente fatto d'arme, furono per le case de i Patritij, e specialmente de i Fabij, che vn gran numero sopra se ne tolsero, distribuiti; e con gran cura, e diligenza medicati. Laqual carità del Senato, e de' Fabij, molto giouò loro ad ammorzare i sdegni della plebe contra la nobiltà, & a guadagnare la gratia popolare.

Fatto

Fatto d'arme terrestre dei Fabij Romani contra i Veienti negli anni del Mondo 3492, sul territorio Veientano.



ON si legge, a giudicio mio, in tutto il corso dell'historie essempio, che maggior numero di virtù ad vn tempo abbracci, del presente: poiche in esso risplende prudenza, fortezza, costanza, concordia, pietà verso la patria, carità verso i cittadini, liberalità, magnanimità, generosità; & vna nobilissima, e numerosissima famiglia, per beneficio vniuersale, volontariamente a morte corsa. Veggendo i Veienti, che nelle battaglie campali co' Romani restauano al disotto, elessero nuouo partito di guerreggiare; non da soldati, nè con giusto essercito, nè con honorate fattioni; ma a modo di ladroni, con scorrerie, quando i nemici erano in campagna, e con ritiramenti nelle città forti, quando il nemico vsciua armato a mostrargli il viso. Laqual maniera insidiosa, & inganneuole di combattere, a Romani molto dispiacendo, e molto la loro quiete scommodando, e'l territorio con le frequenti incursioni danneggiando; oltra che cotesto modo di procedere, teneua anco del scorno, e della burla, e pregiudicaua non poco al militar honore: mosse la generosa famiglia de' Fabij ad offerirsi, mediante Cesone Fabio, che allhora insieme con Tito Verginio s'abbatteua ad amministrare in Roma il Consolato, & hebbe sopra ciò in Senato vna bellissima oratione, di togliere sopra essi soli, & a proprie loro spese il carico della guerra Veientana: a cui di continoua guardia più tosto, che di numeroso essercito faceua mestieri. Ringratiò il Senato con honorificentissime parole i Fabij: & inanimolli col loro essempio a tentare di accendere, se mai possibil fosse, altre due famiglie in Roma, a torsi il carico di tenere dui altri perpetui nemici di Romani a freno, l'vna gli Equi, l'altra i Volsci: che in questo modo verrebbe la Republica dalle continoue infestationi di tre grauissimi nemici del popolo Romano, Veienti, Equi, e Volsci, quasi da tre noiosissime pesti a liberarsi. Fecero la mostra i Fabij in Roma in numero di trecento, e sei soldati, tutti Patritij, nati d'vna stirpe, e d'vna consorteria, tenendo Cesone Fabio il Generalato di sì bella, e nobil compagnia: con tanto concorso, applauso, beneditioni, e felici precationi della città, quante sì segnalata affettione verso la patria meritaua. Vscirono fuori i generosi giouani della città, de' quali ciascuno a gouernare vn'intero essercito più tosto, che a priuato vfficio di soldato pareua sofficiente, per la porta Carmentale; con vn buon seguito di seruenti, ministri, & alla famiglia de' Fabij affettionati, fino al numero, secondo molti scrittori, di quattro mila huomini; quantunque di trecento, e sei Fabij si faccia principale mentione: e giunti al fiume Cremera, quiui, quasi in sito sicuro, & opportuno, piantarono gli alloggiamenti, fortificandosi con fosso, e doppia trincea.

Quindi trascorreuano, e danneggiauano il paese de i Veienti, e quiui si ritouerauano con le prede, e botini acquistati: con tal compartimento, che tre parti vsciuano alle fattioni, e la quarte parte restaua in guardia de gli alloggiamenti. Vedeuansi i Veienti ridotti a mal partito: poiche la vigilanza de i Fabij, non solo gli toglieua la primiera licenza di trascorrere, e di rubare, ma li teneua anco di più mezi assediati. In diuersi congressi tra i Fabij, & i Veienti occorsi, non solo di scaramuccie, ma talhor anco a bandiere spiegate, riportarono i Fabij, parte col valore, parte con l'opportuna elettione de' tempi, e de' luoghi, sempre vittoria contra gli nemici: sino a tanto, che i Veienti veggendo i Fabij per diuersi prosperi successi fatti orgogliosi, & insolenti; talche si arrischiauano, per il grandissimo vilipendio, che faceuano de i nemici, di dilungarsi molto dal loro forte, e gire in parti lontane a predare, e botinare; e di più anco mostrando artificiosamēte, per accrescere a i Fabij la fiducia, & il dispregio de i pericoli, i Veienti di fuggire, e toglien do la carica, ritirarsi nelle terre: tesero i Veienti, si come abbōdauano di molta gente, notturni aguati, e mandarono il giorno greggi di pecore alla pastura. Allettati i Fabij dalla speranza della preda, vscirono tantosto fuori de gli alloggiamenti alla volta delle pecore; & inauuertentemente passato il luogo delle insidie, fecero rappresaglia de gli animali. Vscirono parimente i Veienti in grosso numero fuori della terra vicina a i greggi in campagna; e, quasi volessero i greggi lor ricouerare, affrontarono i Fabij. Nel qual stesso tempo dando fuori l'imboscata ascosa de i Veienti alle spalle de i Romani, si ritrouarono ad vn tratto i Fabij, e dinanzi, e di dietro, con qualche loro spauento, cinti da nemici. Liquali nondimeno in cotanto disuantaggio non perdendosi affatto d'animo, si ristrinsero tutti in vn groppo; e fattasi strada col ferro per mezo gli Veienti con grandissimo impeto da i Fabij verso vna banda vrtati, e caricati, si ricouerarono su vn colle, doue per vātaggio del sito s'apprestauano alla difesa: quādo dall'altra banda vn squadrone di Veienti montato sopra la cima del colle leuò a i Fabij tutte le difese; si che i Fabij da diuersi lati tolti in mezo, e combattuti, furono tagliati tutti a pezzi. E col medesimo impeto andati i Veienti sopra gli alloggiamenti Fabiani, col gran loro numero li espugnarono, e presero, tagliando a pezzi le guardie dentro ne gli alloggiamenti ritrouate. Morirono trecento, e sei Fabij in questa impresa: ne verun altro di quella famiglia, se non vn garzonetto di quattordici anni restato, come inhabile per i teneri anni alla militia, a casa; ilquale riparò poi la gente de i Fabij quasi estinta, che fu ne i tempi venturi alla patria di aiuto grandissimo, e conforto; soprauisse. Morirono co i Fabij insieme i clienti, partiali, e seruitori loro: si come verisimil pare, che non andassero essi soli senza vna buona comitiua de' suoi dipendenti a questa impresa. Successe la presente sconfitta, e strage de i Fabij alli tredici di Febraio, ne gli anni del mondo 3492, e di Roma 277, nel Consolato in Roma di Caio Horatio, e

di Tito

di Tito Menenio: onde fu questo giorno nell'auuenire da i Romani riputato infausto; e la porta Carmentale, per doue vscirono i Fabij a questa funesta impresa, chiamata porta Scelerata; nè il Senato nel Tempio di Giano, doue risoluette questa a i Fabij inauspicata guerra, volle da indi in poi più congregarsi.

Fatti d'arme tre terrestri de' Romani, sotto Caio Horatio, Aulo Verginio, e Spurio Seruilio, Consoli, contra i Veienti, & i Toscani, ne gli anni del Mondo 3492, e 3493, sul Contado Romano.



OPÒ *la sconfitta, e morte de i Fabij al fiume Cremera, i Veienti, con gli altri Toscani seco collegati presero cotãto ardimento: che trascorrendo fino sotto la città di Roma s'accamparono al Ianicolo, con dissegno di assediare, e strignere a fame essa città di Roma. E l'haurebbono ageuolmente fatto: se il Consolo Caio Horatio richiamato dal Senato in quel pericolo vrgente dalla guerra de' Volsci, oue era egli con essercito andato, non hauesse i maluagi pensieri de' Toscani interroto. Con quali Horatio ne gli anni del mondo 3492, e 277, di Roma, fece dui conflitti: il primo al Tempio della Dea Speranza, senza vantaggio di nessuna delle parti: il secondo alla porta Collina, con qualche poco vantaggio della banda Romana. Con iquali dui conflitti fece egli strada a i dui Consoli dell'anno seguente 3493, del Mondo, e di Roma 278, Aulo Verginio, e Spurio Seruilio; che vsciti di Roma, e passato il Teuere, & accampati con essercito sotto il Ianicolo, montarono animosamente il colle: e confliggendo la terza volta, tagliarono a pezzi i Veienti nella vanguarda nemica a i primi pericoli esposti, & fugarono gli altri Toscani, e liberarono la patria di vn duro, e graue assedio.*

Fatti d'arme dui terrestri de' Romani sotto Publio Valerio Consolo, contra i Sabini, & i Veienti, ne gli anni del Mondo 3494, sul Contado Veientano.



LLVSTRARONO *grandemente il nome di Publio Valerio Consolo dui cõflitti, ch'ei fece ne gli anni del Mõdo 3494, e di Roma 279; l'vno cõ i Sabini, l'altro cõ i Veiẽti: liquali; presa occasione dalle interne discordie, che in Roma nõ sol cõtinoauano, ma etiãdio moltiplicauano tra la nobiltà, e la plebe, e tra i Cõsoli, & i Tribuni; ꝓsero l'arme in mano; e cõ dui cãpi separati, ma cõ vna comune intelligẽza, e lega tra loro, s'accãparono*

no presso alla città di Veio. Andato il Consolo Valerio con bon essercito contra costoro, vinse prima i Sabini, e pigliò i loro alloggiamenti. Diede poscia incontanente sopra il campo di Veienti, doue molti Sabini s'erano ricouerati nella fuga, e ne ottenne parimente vittoria: anzi tanto più facilmente, quanto che vn grosso soccorso mandato dalla città di Veio al campo di fuori de i Veienti, fu, prima che giugnesse al campo de i suoi, dalla caualleria Romana, mandata dal Consolo ad incontrare il predetto soccorso, rotto, e riuolto in fuga. Per lequai due uittorie ne meritò Valerio il trionfo in Roma.

Fatto d'arme terrestre tra i Galli sotto Brenno lor Re, e tra i Romani sotto il Tribunato Consolare de i Fabij, al fiume Allia l'anno 3579.



ON fecero mai i Romani il più infelice fatto d'arme del presente, quando combatterono al fiume Allia con Brenno Re e Capitan generale de' Galli: non tanto per la rotta in se medesima considerata, che maggior rotte di questa hebbero poscia da i Cimbri, da i Teutoni, e da i Cartaginesi: ma perche la rotta d'Allia, per la vicinanza del luogo, per la prestezza de i nemici, e per il sfornimento de i Romani, aprì quasi la porta, e'l passo all'euersione, e desolatione di Roma. Passarono dugent'anni inanzi i Celti, popoli della Gallia Transalpina, in grandissimo numero in Italia, mentre regnaua in Roma Tarquinio Prisco. L'occasione del passaggio fu, che la Francia, fecondissima prouincia in tutti i tempi, era allhora tãto piena d'habitatori e popolata diuenuta; che per la souerchia moltitudine appena poteua reggersi, e mantenersi. Onde per isgrauarla di cotanto peso Abigato Re de i Celti, date l'arme in mano con grossissimi esserciti à dui suoi nipoti figliuoli di vna sua sorella, Belloueso, e Sigoueso, comandogli che si procacciassero nuoue habitationi. Liquali, partite tra essi le prouincie, Sigoueso verso la selua Hercinia, verso Italia Belloueso, incaminaronsi. Trasse in compagnia seco Belloueso i Biturigi, gli Aruerni, i Senoni, gli Hedui, gli Ambarri, i Carnuti, e gli Aulerci. Da tante genti circondato il feroce Capitano, peruenuto all'Alpi, da certa religione quasi commosso, veggendo quei monti con le sue cime poco meno che toccare il Cielo; e fino a quel tempo da nessuno, fuori che da Hercole (se uere però fiano le cose di lui da gli antichi raccontate) passati: incomincio seco stesso à diuisare, come hauesse à fare a traghettare sì numeroso essercito, quasi in diuerso mondo. Iui intesero i Galli, vna straniera gente nuoue habitationi ricercante esser da i paesani combattuta. Erano costoro Greci Focesi, di Focide con vna buona armata vsciti, & à quelle riuiere della Gallia capitati. Questo augurio i Galli alla lor fortuna applicando; si mostrarono

pronti

ronti in fauore di Greci: liquali col costoro aiuto felicemente sbarcarono; e nella prima terra, doue smontarono, edificarono poscia la città di Marseglia. Inanimati per l'essempio de i Focesi i Galli, animosamente passarono l'Alpi: e scesi in Italia, rotti in battaglia poco lungi dal fiume Ticino i Toscani, nel luogo, doue vittoriosi si fermarono, edificarono vna città; à ciò da certo augurio persuasi, perche haueuano inteso quel territorio de gl'Insubri chiamarsi; con ilqual stesso nome chiamauasi similmente vn villaggio, che teneuano nella Gallia gli Hedui sotto Bellouesо allhora militāti. La città che fabricarono, chiamarono Mediolano, hoggi Milano; forse, perche gli Aulerci compagni in quella ispeditione teneuano nella Belgica vna città Mediolano parimente addimandata. Dopò Bellouesо, ilqual primo mostrò la strada di passare di Francia in Italia, seguitarono in diuersi tempi poscia altri popoli Galli, gli vni dopo gli altri, il costui essempio, dalla bellezza e fertilità della prouincia, e principalmente della soauità del vino, à montar l'Alpi, e scender nel Piemonte, e nella Lombardia, allettati: si come furono i Cenomani, i Libici, i Salluccij, i Boij, i Lingoni, e di nuouo i Senoni, & altre ferocissime nationi. Là onde, eccettuati i Veneti vn'amenissimo lato d'Italia habitanti, quanto di terreno tra il Pò e l'Alpi per larghezza si distende, tutto fu occupato dalle genti Transalpine: lequali per ciò alla parte da essi occupata meritamēte diedero il nome di Gallia Cisalpina, quasi dicessi prouincia di quà dell'Alpi da i Galli conquistata: & habitata. Ben vogliono alcuni, che i Veneti anco d'Italia, c'habitano verso l'Adriatico, per certa simiglianza già di costumi, e di vestire, traessero anticamente origine da i Veneti Galli habitatori dell'Oceano nella Bertagna: la più commune opinione però è, che traessero origine di Paflagonia. Si come anco per verisimile & approuata opinione si accetta, che tutto il tratto di terra tra il Pò e l'Alpi contenuto, diuiso hoggi in Lombardia e Piemonte, fusse da gli Vmbri da principio dominato; si per esser quella gente antichissima sopra tutte le altre d'Italia da Greci riputata, si perche i Toscani si dicono hauer già trecento terre de gli Vmbri debellate. Or comunque si sia in questa parte la verità de i primi antichi dominatori & habitatori, chiara cosa è, che i Toscani di quà e di là dal Pò, e con essi insieme gli Vmbri, furono allhora da i Galli discacciati; liquali tanto di terreno, quanto bastaua ad abondeuolmente spesarli e mantenerli hauendo acquistato, stettero molti anni di quà dell'Apennino, habitando per i villaggi, contenti di vn semplice vitto: nodriuansi di carni di fiere da loro cacciando vccise; dormiuano sopra l'herba; erano di corpi grandi, bianchi, e ben formati; disprezzauano le lettere, e le discipline dell'arti liberali; vestiuano di pelli d'animali; misurauano le ricchezze, non tanto con l'oro, quanto con i greggi, e con gli armenti posseduti; attendeuano sopra il tutto a fare delle amicitie, talche ciascuno tra i suoi popolari di auttorità gli altri eccedeua, che haueа più seguiti e dipendenze. Erano in somma più della guerra, che dell'agricoltura studiosi. Tali furono

rono

rono allhora di quella gente le vsanze & i costumi, specialmete de i Senoni, che stantiauano tra i fiumi l'Adige e l'Vfente: liquali primi di tutti, superato l'Apennino, si mossero all'assedio di Chiusi, città famosissima di Toscana, inuitati a questa impresa da Arunte Chiusino: ilquale sdegnato contra Lucumone da Arunte fino da fanciullo essendo orfano per la morte del padre e della madre alleuato, e sempre con grandissima carità appo se come figliuol tenuto, che gli haueua la moglie adulterata; non potendo quel la ingiuria cõtra il giouane già diuenuto potente di seguito e di ricchezze vendicare, risuggì all'aiuto de' Galli: e per più facilmente alletarli a quel la guerra, portò seco a presentargli de i soauissimi e delicatissimi frutti di Toscana, e tra gli altri alcuni ottimi vini, e ficchi secchi. I Senoni andati tantosto a combatter Chiusi, trascorsero saccheggiando il territoro. Mossi dal pericolo i Chiusini, quantunque nessuna fino a quel tempo stretta conoscenza tra loro co i Romani intercedesse, mandarono nondimeno a Roma quanto prima Ambasciadori a chiedere contra i Barbari soccorso: ne sapendo altro loro merito verso i Romani allegare, addussero che non haueuano a i Veientani suoi amici e consanguinei nella guerra, c'hebbero con tra li Romani, prestato alcun'aiuto. Negarongli soccorso li Romani; man darono nondimeno tre Legati della famiglia de i Fabij: chi dice esser stati tre figliuoli di Marco Fabio Ambusto; chi senza nodo tra loro di fratellanza li fà semplicemente della gente de i Fabij, e tra essi annouerano Quinto Fabio Ambusto. Contrattarono in nome del Senato e del popolo Romano costoro con i Galli, che non volessero da nessuna precedente ingiuria prouocati i compagni & amici de' Romani molestare: i Romani, se dall'armi nõ si ritraeuano i Galli non poter fare di meno di non aiutare i suoi confederati; ma però eleggere di conoscere quella nuoua, e non più da loro pratticata gente de i Galli, con la pace più tosto, che con l'armi. Risposero i Galli, non hauer più essi il nome Romano per il passato udito a mẽtouare, huomini forti nondimeno giudicarli, poiche i Chiusini erano al loro aiuto risuggiti: e poi che eglino da principio seco negociauano per via più tosto d'ambasciarie, che d'armi, la pace da essi offerta non ricusare; se i Chiusini la parte dell'am pissimo loro territorio da quelle piu tosto possiduta che lauorata cedessero a i Galli, che ne haueuano di bisogno; altrimenti nessuna speranza di com positione rimanere. Et iui alla presenza chiedettero da i Romani, che gli desséro risposta; acciò negandogli questa giusta cessione, dinanzi gli occhi loro si venisse in proua d'armi: acciò gli ambasciadori ritornati a casa riferissero à i suoi, quanto i Galli nel valor di guerra trappassaßero gli altri mortali. Dimandarono i Romani dalla insolente ostentatione de i Galli offesi, ciò che essi hauessero da fare nella Toscana. Allaqual dimanda ferocemente quelli rispondendo, che portauano la ragione nell'armi, e che gli huomini forti si faceuano strada col ferro ad ogni acquisto; riscaldati quinci e quiudi gli animi, diedero fine all'abboccamento. Giti gli Ambasciadori

sciadori in Chiusi, ò per far proua delle forze de' Galli, ò per mostrare essi ancora alla presenza, quanto il valor Romano nell'armi si stendesse, inanimarono a combattere contra i Barbari i Chiusini: e per necessità non conueniente, violando la ragione delle genti, s'armarono eglino ancora contra i Galli. Dando adunque fuori improuisamente con impeto sotto la condotta de i tre ferocissimi giouani Fabij i Chiusini, attaccarono sotto le mura la questione; nellaquale Quinto Fabio Ambusto vno de i Legati tutto armato, spironato il cauallo contra il Capitano Gallo, che valorosamente s'adoperaua, passollo da vn canto all'altro con la lancia: ne fu al primo tratto, si per la velocità dell'impeto, si per l'armi che gli copriuano la faccia, conosciuto. Ma riuscito vincitore; mentre, cauatasi la visiera, spogliaua il cadauero del nemico; Brenno Generale de' Galli raffiguratolo, chiamò in testimonio i Dei, Quinto Ambusto ambasciador Romano essersi nella battaglia mescolato, & hauer contra la ragione delle genti oprato. Onde fatto ritirare i Galli, e partita la zuffa, discorse per tutto il campo de' Barbari la fama, i Romani, violata la ragione delle genti, essersi contra i Galli armati: nelqual bisbiglio gridò la turba de i soldati, che disciolto l'assedio di Chiusi, si douesse incontinente andare a Roma. Preualse nondimeno la sentenza de i piu vecchi, e piu prudenti di mandare a Roma Araldi a chiedere gli Ambasciadori nelle mani, per prenderne il castigo. Giusta, e ragioneule era la dimanda de i Galli: ma più potè appresso i Padri l'ambitione della nobiltà, che la equità della causa. Pure acciò il Senato non si tirasse addoßo nell'auenire qualche inuidia per tal conto, piacquegli le dimande de i Galli al popolo proporre. Ilquale da ambitione anch'ei corrotto, non solo che si dessero i Fabij in mano de i Barbari non volle, ma creò gli istessi Fabij violatori della giustitia nel seguente anno Tribuni con potestà consolare. Delqual torto riceuuto gli Araldi dolēti, e malissimo sodisfatti, altro non replicarono, ma pieni di mal talento ritornarono in campo a i suoi. Creò il popolo Romano insieme con i tre Fabij tre altri Tribuni, Quinto Sulpitio Lungo, Quinto Seruilio, e Publio Seruilio Malugineuse. Preualeuano nondimeno di auttorità i Fabij, per la cui temerità era contratta la guerra. Si portarono i Romani allhora molto alla balorda, & alla cieca, non sacrificando, non captando gli augurij ouero gli auspicij, non facendo diligente, & accurata scelta de' soldati, ma scriuēdo vn' essercito tumultuario; non altrimente di quel che s'hauessero hauuto contra alcuno de' popoli vicini, & altre volte da lor superati, non contra nuoui e ferocissimi auuersari a guerreggiare: anzi diminuiuano con parole appresso la moltitudine la fama del tremendo nemico: e quello che molto piu importa, non rifuggirono in così vrgente & imminente pericolo à quel saluberrimo rimedio, à cui in guerre di minore importanza erano altre volte rifuggiti, di creare vn Dittatore: la cui assoluta, libera, inappellabile, e spauentosa auttorità,

torità, nelle momentanee occasioni era di grandissimo beneficio alla Republica Romana, à far stare in ceruello, non tanto gli nemici, quanto i suoi medesimi. I Galli quando intesero da i loro Araldi da Roma ritornati, non solo essergli i colpeuoli negati, ma gli stessi auttori etiandio dell'ingiuria esser stati in quella ispeditione creati Capitani generali: accesi d'ira, di cui impatientissima è quella gente, leuate le insegne, partirono dall'assedio di Chiusi, e riuolsero contra i Romani tutta la furia della guerra. Le città douunque i Galli passauano, temendo di qualche insulto correuano all'armi. Allequali protestauano essi all'incontro, che stessero sicure; loro altri nemici allhora non conoscere che i Romani, alla cui volta andauano a dirittura. Primi i Chiusini, principale origine di quella guerra, annonciarono la mossa de i Galli à Roma: sopravennero poscia da altre città ancora frettolosissimi noncij, gli vni dopò gli altri, ad auisare che i Barbari dando à quanto incontrauano il guasto, s'accostauano con grosso essercito verso Roma. Tanta fu la prestezza de i nemici, che con fatica i Romani se gli puotero ad undici miglia lungi dalla città opporre. Doue i Tribuni con vn'essercito inesperto e tumultuario di quaranta milia persone andati, incontrarono al fiume Allia l'inimico, che largamente ogni cosa saccheggiaua e distruggeua. Nasce questo fiume Allia addimandato hoggi Cortesio da i monti Crustuminij, detti hoggi Poggio Cortese; nè troppo di lungo corre, che si mescola col Teuere. Iui i Tribuni Romani nè di consulta militare valendosi, nè al diuino aiuto rifuggendo, nè eleggendo luogo idoneo d'accamparsi, doue potessero i soldati in alcun disconcio ritirarsi, precipitosamente inschierarono l'essercito: in tanta larghezza stendendo i corni, per non essere da i nemici intorniati, che le squadre di mezo con difficoltà stauano tra se stesse congiunte & vnite. S'abbattete però essere vn colle da man destra, doue piacque al soccorso di fermarsi. Riempiuano fra tanto i Galli ogni passo di gridori, e, secondo il costume della natione, di horribili vlulati. Brenno Signore de i Galli, mirati il poco numero de i nemici, dubitò prima d'insidie: quasi con astutia così pochi hauessero fatta di se mostra, con intentione, attaccata la mischia, di scoprirsi da i lati con maggior sforzo contra i Galli. Nel quale dubbioso pensiero si risoluette di assalire i sossidiarij, che teneuano il colle da mā destra: liquali se gli ueniua fatto mouere di luogo, e di scacciare, s'indouinaua che, restandogli poscia à cōbattere in cāpagna aperta, facilmente la vittoria acquistarebbe; poiche di moltitudine, e di ferocia di soldati di grā lunga superiore si ritrouaua: così allhora non solo la forza, ma il discorso ancora, e la ragione, le parti de i Galli secondaua. All'incontro la paura, e'l desiderio di fuggire, teneua gli animi de i Romani instupiditi, e così generale di qualunque altra cosa dimenticanza; che alla prima mossa de i Galli contra i sossidiarij del colle si riuolsero i Romani da tutti i lati in fuga. Fu intorno il colle, alquanto combattuto: ma intonando e dalla fronte, e da i lati il gridore, indi ancora si partirono i Romani. Nella zuffa, laquale si può

può dire che fosse quasi nulla, pochissimi morirono. Il destro corno de Romani ne i monti vicini si saluò fuggendo, da quello principalmēte in cotal fuga preseruato; che i Galli non hauendo prattica dei luoghi, non osarono seguitarli in quel disordine troppo à lungo. Onde si condussero costoro per inco gniti sentieri quāto prima à Roma. Pe'l contrario queli, che stauano nel sinistro corno, cacciati verso il Teuere, e da gli barbari vrtati, gran parte furono tagliati su le riue a pezzi. Molti inconsideratamente nel fiume, entrati, per il peso dell'armi furono tirati da i gorghi e vortici dell'onde al fondo: e molti più nuotando si condussero sani e salui à Veio. Credere poteuano appena i Galli di hauere con tāta facilità, e così presto vinto: talche stauano tuttauia attoniti, e di qualche aguato timorosi. Ma poiche ogni cosa viddero sicura, incominciarono à raccogliere le spoglie de i morti; & eretti in segno di vittoria secondo il costume di quella gente, diuersi monticelli d'armi, pigliarono il camino commodamente verso Roma, doue dopò la sconfitta d'Allia giunsero il terzo giorno poco inanzi il tramontar del Sole. I caualllieri Galli sino sotto la città trascorsi, le porte aperte, e da nessun guardate ritrouando, presa di ciò gran marauiglia, riferirono la solitudine della città a i suoi: & iui ancora di insidie da nemici ordite dubitando, tanto più che già la notte soprastaua, nè sapendo i dissegni de i Romani indouinare, accamparonsi tra la città e'l Teuere. I Romani, alla prima nuoua intesa della rotta de i suoi ad Allia, tutti quelli, che ò à Veio, ò altroue, eccetto à Roma, s'erano fuggendo ricouerati, hebbero per perduti; talche indifferentemente piagneuano i viui, e i morti. Vn gran grido e spauento in tutta la città incontinente sorse, ma la publica paura mortificò il senso del dolor priuato. Questa fu la scōfitta data da i Galli alli Romani Capitanati da i tre Fabij presso al fiume Allia alli diciotto di Luglio. E perche alquanti anni prima nell'istesso giorno pure alli diciotto di Luglio erano stati trecento Fabij pur dell'istessa famiglia tagliati al fiume Cremera da i Toscani a pezzi, notarono i Romani questo giorno per infausto & infelice; e nominaronlo dalla seconda rotta, come maggiore, e più periglio sa della prima, Alliense: e decretarono appresso, che in tal giorno, come di mal augurio, nessuna nè publica, nè priuata contrattione si facesse.

Fatti

Fatti d'armi dui terrestri tra Lucio Furio Camillo Dittatore Romano, e Brenno Re de'Galli: l'vno in Roma appresso il Campidoglio, l'altro su la strada Gabinia fuori di Roma.



A i presenti dui fatti d'arme, ch'ora ci apparecchiamo à raccontare, di Lucio Furio Camillo contra i Galli al presente chiamati da noi Francesi, varij auuertimenti ritrar possiamo. Il primo sarà, quanto alle volte le Republiche peccano in ingratitudine verso gli huomini virtuosi & eccellenti: si come la Republica Romana ingrata si dimostrò verso Coriolano, verso il presente Furio Camillo, verso Scipione Africano maggiore, verso Sertorio, e verso Cicerone, dalle ciuili inuidie fuori della patria a viua forza discacciati. La seconda consideratione fia la gran patienza nell'esilio, & essemplare pietà verso la patria pericolante dell'istesso Furio Camillo: nel cui essempio si specchino quelli, che per ò ripulsa di magistrato, ò perdita di importante lite, ò qualche graue condannagione bē spesso auenutagli con causa e con ragione, ò voglia di arricchire con vie licentiose, & indirette, ò vendetta di qualche importante ingiuria da alcun particolare potente nella Republica riceuuta, congiurano contra la patria, cercano occasione di farle fortuna, volgono sottosopra le ragioni diuine & humane; e rompono quel santo legame, che strigne ogni buon cittadino ad amare, riuerire, e venerare quel luogo, doue ha hauuto il nascimento, riceuuti i primi alimenti, imbibiti i primi ammaestramenti, continouato il corso di molt'anni sino all'età perfetta; e doue tiene tanti cari pegni, e dolci affetti, di padre, madre, fratelli, moglie, figliuoli, amici, e conoscenti, e doue è stato forse anco per il passato di qualche dignità, & auttorità riguardeuole insignito. Il terzo auuertimento fia; che quando gli homini da bene, e di valore, sono per altrui malignità, non per loro demeriti perseguitati, e fuori della patria espulsi; se in quell'auuersa lor fortuna continouano di virtuosameute diportarsi, & in ogni occasione che venga, in beneficio della patria addoperarsi; cede vltimamente quel maluagio temporale, e dando luogo le persecutioni e nemistà priuate, ritorna à maggior altezza che prima: si che la Republica hauendolo conosciuto e nella buona, e nella rea fortuna, sempre ad vno istesso modo perseuerante nel giusto, e nell'honesto, e fattane proua in ogni stato, non si vede mai satia di colmarlo di dignità, e d'honori. La quarta osseruatione fia in lode e commendatione della natione Francese. Hanno molte genti inuero solecitate le arme Romane, & alcuni le hanno tenute lungamente anco essercitate: soli i Francesi tra tutti a questo feroce popolo & inuitto sono stati sopra l'altrui opinione terribili e tremendi: non

so se

so se ciò sia ò dalla natura de' Francesi precipiti nel ferro, ò della disgratia della città di Roma proceduto. Ben chiara cosa è, che poich'eglino (come qui si vedrà) presero la città di Roma, a qualũque mouimẽto de' Frãcesi sempre tumultuò non solo, come nell'altre guerre, Roma, ma tutta l'Italia ancora. Anzi di piu i Romani, poi c'hebbero le loro possanze largamente accresciute & ampliate, teneuano come cosa santa serbata vna gran quantità d'oro in questi casi improuisi di guerre per l'essempio hauuto della presa della città, e quasi del Campidoglio, dalla furia de' Francesi: e nel dare vacatione & immunità dalla militia, eccettuauano sempre le Galliche inondationi, & i Gallici tumulti. Nè vana certo era cotal paura, con nessuna gente hauendo mai il popolo Romano, & in Italia, e fuori con maggiore mortalità d'huomini, e con maggiori pericoli de' Capitani, e d'esserciti combattuto; talche raccontano gl'historici esser stati talhor in vn conflitto vccisi cento mila Francesi: segno euidente, i loro ingegni indomiti nelle guerre saper solo ò vincere, ò morire. Nessuna gente piu formidabile all'Italia di questa; nessuna dico, ò col sangue proprio, ò col sangue de' nemici, ha fatta la terra piu vermiglia. Guerreggiarono i Romani con i popoli vicini del Prencipato, con i Cartaginesi dell'imperio, ma con i Galli sempre della vita, fino a tanto ch'eglino ne gli vltimi tempi da Caio Cesare, che fu poscia Dittatore, con molte rotte debilitati, riceuerono il giogo. Ilquale nõdimeno essi scuotendo, auenne che sotto Augusto, e sotto gli altri Cesari ad Augusto succedenti, spesso si prouocarono contra l'arme Romane. Poiche dunque Brẽno Capitano de' Galli hebbe rotti (come nel passato fatto d'arme habbiã spiegato) al fiume Allia gli Romani, spauentata Roma dalla rotta de' suoi, e presaga che il nemico tãtosto cõparirebbe armato, si risolse in questo modo: i vecchi tra quali v'erano molti huomini consolari e trionfali, stare nella città alla buona ò rea sorte della patria disposti di non sopravivere alla rouina d'essa; i Senatori di fresca età con la giouẽtù atta alle fattioni serrarsi alla difesa del Cãpidoglio, e della rocca, di vettouaglie e d'armi bẽ prouedu ta: l'altra moltitudine nõ volendo la rocca, acciò potessero in vn lungo assedio mantenersi, col troppo numero aggrauare, andò sul monte Ianicolo a squadroni: indi parte si diffusero per le cãpagne, facẽdo loro il Teuere quasi vn parapetto dalle incorsioni de' nimici; parte si ricouerarono nelle castella vicine, seguitãdo ciascuno le sue speranze, e i suoi dissegni, disperata la publica salute. Le sacre imagini furono parte in certi vasi sotterrate, parte fuori della città a Cere, & altre castella cõ molta diuotione trasportate. Cõparue il terzo giorno dopò la scõfitta data a Romani al fiume Allia Brenno cõ l'essercito de' Galli a Roma: doue nessun incõtro ritrouato, prese la città, tagliò a pezzi molta gente, vccise i reuerendi vecchi patritij; liquali, per ritenere morendo le dignità e'l decoro, s'erano posti ne gli atrij da basso con le porte aperte de i suoi palagi a vedere ne i troni imperatorij vestiti con i manti trionfali; abbrucciò i casamenti, e mise in somma tutto a

ſacco : nè paſſaua mai giorno, nelquale i Romani non miraſſero dalla rocca nella città alcun ſpettacolo barbaro, e crudele, ò di morti, ò di rapine, ò d'incendij, ò di rouine. Nè potendo i Galli con tanti ſtratij, che faceuano, impaurire, ò mouere a renderſi gli aſſediati; ſi volſero all'eſpugnatione del Campidoglio. Per tanto compartite le ſchiere, e dato il ſegno dell'aſſalto, mentre i Galli, alzato improuiſamente vn gran grido, ſaliuano coperti con i ſcudi il colle, i Romani, che teneuano guardati tutti i paſſi, azzuffa[illegible]n i Barbari a mezo il colle, hauendo il vantaggio del luogo ſuperio[illegible], li riſpinſero con molta rouina & vcciſione a baſſo. Andato vuoto queſto primo, non rinforzarono i Barbari altro aſſalto; ma ſi riuolſero ad vn forte, e ſtretto aſſedio. Nelquale i Galli incominciando a ſentire diſagio di vettouaglie; poiche i Romani tutto il fromento nella città rimaſo, che non puotero ſeco condurre in Campidoglio, haueuano abbrucciato; diuiſero l'eſſercito: parte delle genti rimaſero ad aſſediare il Campidoglio; il reſtante diſperſo per le campagne vicine, buona parte giunſero ad Ardea: doue ſtaua Lucio Furio Camillo maggiore afflitione prendendoſi del pianto publico, e publico dolore, che della priuata ſua diſauentura. Haueua Camillo (come quello, che falſamente accuſato da Lucio Apuleio Tribuno della plebe di non hauer reſo perfetto conto al publico della preda Veientana, ma conuerſane in ſuo vſo certa parte, temette il giudicio del popolo ſeco adirato; ſi perche non haueua laſciato a' ſoldati mettere a ſacco la città di Faleria, liquali di vn tal ſacco ſperauano grandiſſime ricchezze; ſi perche s'era oppoſto ad vna legge tribunicia(di mandare da Roma vna groſſa colonia ad habitare a Veio, & era rimaſo in cotal oppoſitione ſuperiore, eletto, non cōparendo in giudicio al giorno deſtinato, di gire in voluntario bando, & afflitto ſi dal la popolare perſecutione, ſi dalla morte occorſagli allhora di vn figliuolo vſcì di Roma, & andò ad Ardea ad habitare: e nell'vſcire fuori della patria, riuolto l'innocentiſſimo huomo verſo il Campidoglio pregò i Dei, che s'ei ſenza ſua colpa quella ingiuria riceueua, non molto dipoi cauſaſſe nella ſua aſſenza deſiderio di ſe ſteſſo alla città ingrata. Non contento di ciò il popolo Romano, condannollo aſſente in vna buona ſomma di danari. Nè guari dapoi auenne, quaſi i ſuoi prieghi foſſero ſtati dal Ciel eſſauditi, che Roma fù pigliata da i Franceſi. Entrato dunque ſucceſſiuamente dopò le coſe ſopradette Camillo nel parlamento de gli Ardeati, moſtrò loro con viuaci ragioni l'occaſione, che haueuano di obligarſi in perpetuo cō vn'opportuno e ſegnalato beneficio la città di Roma; di liberare non Roma ſola, ma tutta l'Italia da vn gran ſpauento; di venddicarſi contra vna gente barbara, e crudele; e finalmente di propagare il ſuo nome eternamente al mondo: ſe improuiſamente deſſero addoſſo i Galli, ſenza riparo, ſenza fortificatione, balordamente ſparſi, pieni di ſonno e di crapula, per il territorio Ardeate; con ſperanza, anzi fermezza di vittoria.

Gli

Gli Ardeati benissimo sapendo Camillo di consiglio, e di felicità tutti gli altri Capitani della età sua trappassare, licentiato il parlamento, e curati i corpi, pigliarono l'arme in mano, stando con le orecchie attēte al primo suon di tromba. Ilquale quanto prima vdirono, tantosto nel primo silentio della notte furono presti intorno le porte à ritrouar Camillo. Ilquale, quando riseppe dalle spie, doue si ritrouauano i Galli, tacitamente marciando con le squadre ordinate verso gli nemici, con vn subito gridore dal sonno e dalla crapula aggrauati assalilli: Laquale strage più tosto, che fattione dee nominarsi: nè noi quiui la commemoriamo per conflitto, ò fatto d'arme; ma più tosto per vna notturna, & addormentata vccisione. I corpi loro dal sonno rallentati cadeuano d'ogn'intorno. Pur gli vltimi destati dalla paura, e mezi addormentati, si misero à fuggire: la maggior parte de i quali ricouerati di notte nel territorio de gli Antiati, sopragiunto il giorno, circonuenuti da i terrazzani, furono crudelmente eglino ancor tagliati à pezzi. La caualleria Ardeate mandata da Camillo contra i sbandati e fuggienti, li opprimeua in diuerse parti d'ogn'intorno. Nel contado Veientano ancora seguì vna grande vccisione notturna de' Toscani: liquali intanto non compassionauano le calamità dell'infelice Roma, che, mentre ella era tenuta da i Francesi, ruppero, come nemici, armati ne i confini della città pigliata; e tentarono appresso di combatter Veio, doue s'erano molte squadre de' Romani dopò la rotta d'Allia ricouerate. Ora i Romani, che stauano in Veio, veggendo i Toscani, che conduceuano seco molta preda, si sentirono commouere da diuersi affetti. Prima da vna tacita misericordia verse stessi; considerando di essere da coloro, per cui cagione, accio tenessero la guerra da lor lontana, erano in quella calamità caduti, al presente combattuti. Alla misericordia successe la vergogna, di essere nelle loro afflittioni così vilipesi, & oltraggiati da i popoli vicini. Quindi entrò ultimamente il sdegno, e l'ira, di vendicare con l'armi vna si brutta offesa, e castigare gl'ingrati, i disleali, e i discortesi. Et si hauerebbono essequita tantosto la loro intentione, se Ceditio Centurione non gli haueße consigliati a differire la vendeta ad imitatione di Camillo sino a notte, per farla più sicura. Onde dando improuisamente ad hore notturne taciti fuori di Veio, presero gli alloggiamenti de i Toscani, e ne fecero miseranda vccisione. Indi auentati il di seguente contra vn'altra banda di Toscani alle Sabine, la tagliarono a pezzi. Così hauendo per l'essempio di Camillo due vittorie conquistate, se nè ritornarono allegri e trionfanti in Veio. Strigneuano fra tanto i Galli il Campidoglio, a ciò principalmente intenti, che nessun Romano vscisse fuori della rocca. Mentre Roma in cotal stato si trouaua, gli animi de i Romani, che dimorauano in Veio; si per le fattioni tentate, e prosperamente succedute: si perche dalle campagne, e da tutto il Latio faceuasi gran concorso di venturieri alla lor uolta; si accendeuano più e più ogni giorno, & andauano ad ogni passo dicendo, allhora essere il

tempo di ridimandare la patria al barbaro nemico. Nè v'era alcuno, ilquale non giudicasse sotto la cōdotta, e gli auspicij di Camillo potersi le cose Romane nel pristino stato ritornare, se la somma dell'imperio si conferisse in vn tal huomo. Apertamente adunque chiedeuano, ch'ei si facesse venire di Ardea à Veio: nellaqual sentenza conuenendo ognuno, piacque nondimeno intorno a ciò ricercarne prima il parere del Senato, ch'era in Campidoglio; nè Camillo anco osseruantissimo delle leggi voleua da altri, che dal Senato, secōdo l'antica e legitima consuetudine cotal auttorità accetare. Allhora Pōtio Cominio, giouane ardito e suelto, offerta l'opra sua, perche nō poteua p le stationi de i nemici cōdursi senza pericolo al Senato, posto il petto sopra vn souero, e lasciatosi portare dal Teuere à secōda, smōtò, doue il colle per le rupi è quasi inaccessibile, e molto aspro, e per ciò da i barbari men guardato. E sempre schiuando le guardie de i Galli; congietturando da i lumi, e dalla frequenza delle genti, doue quelle dimorauano; si condusse per doue scorgeua grandissimo silentio alla porta Carmentale, a cui il Campidoglio pare principalmente, e quasi direttamente soprastare. Quiui con sommo silentio speculò per vn pezzo ciò che si faceua: poscia aggraffiandosi per quegli aspri e disuguali sassi, tanto piā piano salì, che alle sentinelle Romane della rocca auicinossi: allequali datosi a conoscere, e da quelle aiutato e riceuuto, fu condotto al cospetto de i Patritij principali. Quindi menato in Senato, ilquale à sua requisitione ragunossi, annonciogli la vittoria di Camillo nō da essi ancor intesa, espose la cōcorde sētēza dei soldati intorno la elettione del Capitano, persuase che cōferissero la Dittatura nella psona di Camillo: poiche tutti i Romani fuori dlla patria allhora soggiornāti, lui solo chiedeuano p Capitano generale. Intese qste nuoue cō sommo lor cōtēto, i Padri ridotti à cōsiglio assolsero del bādo Camillo, richiamarōlo nella patria, e lo crearono la secōda uolta Dittatore. Pōtio p la medesima strada, ch'era venuto, passato il Teuere à nuoto, nè veduto da nemici, ritornò sano e saluo à Veio. Iui riferì a i Romani gli ordini, e le cōmissioni impostigli dal Senato: lequali tātosto, fatto venire Camillo da Ardea à Veio, lo salutarono cō vniuersale applauso Dittatore. Mētre qste cose occorrono di fuori, poco meno che nō pigliorono i Galli il Cāpidoglio: liquali ò che votaßero le arme, p doue Pōtio era salito; ò da se stessi osseruassero, se il luogo si potesse da qlla bāda incognita mōtare; nè fecero più volte, aggraffiādosi cō mani e cō piedi, e replicādo in sù & in giù l'istessa strada, isperiēza: e cōpresa la cosa riuscibile, nè fecero motto à Brēno loro Imperatore. Ilquale; tenutala segreta, e cōmunicatala solo cō alcuni Celti destrissimi, e leggierissimi de' corpi, e nel salire i luoghi mōtuosi et erti eßercitati; mādolli taciti di notte, al lume di luna, alla porta Carmētale. Costoro del tutto informati, mandato inanzi vno de i loro disarmato à far la scoperta, sostentandosi l'vn l'altro, e porgendo l'vno all'altro l'armi, solleuando gl'inferiori i superiori, e tirando su i superiori gl'inferiori, cō tanta taciturnità giūsero alla cima; che nō solo le sentinelle, ma i cani etiādio, sollecito in altre occasioni animale,

ni animale, rimasero ingannati. Non ingannarono però eglino le papere, ouer le ocche, comunque ti aggrada nominarle; lequali à Giunone consacrate in quella estrema etiandio carestia hebbero i Romani conscienza di ammazzare. E questo vccello di timida natura, e di acutissimo vdito. Dal cui batter dell'ali, e uociferare destato Marco Manlio, persona ardita & animosa, (era stato costui tre anni inanzi Consolo) dato di mano all'armi, infiammò gli altri à seguire il suo essempio. Ma mentre più tosto tumultuano, che ispeditamente si sbrighino à combattere gli altri, Manlio affrontatosi con vn Francese già alla cima peruenuto, vrtollo giu col scudo: per la cui spinta i prossimi à costui facilmente, come ne i luoghi scoscesi auuiene, caderono anch'essi. Indi seguì la strage de gli altri, liquali s'erano attaccati a i sassi, restando à guisa di tronchi con le braccie e cō le mani tagliate. Cosi di mano in mano trucidati, altri caderono à fiacacollo sopra altri fino a basso. Cosi il fortunatissimo canto della papera, e solo il valore di Manlio, preseruò da nemici il Campidoglio. Ilqual egregio fatto diede il cognome al Conseruatore, ch'ei fù chiamato d'indi in poi Capitolino, quasi dicessi, difensore del Campidoglio. Per questo gran merto tutti i soldati, e cittadini, che si trouauano in Campidoglio, diminuendo ciascuno la sua portione del vitto, presentarono alla casa di Manlio meza libra di farre, & vna quarta di vino: argomento di carità memorabile inuero, chiunque considera la carestia, che patiuano allhor a gli assediati. La sentinella, che haueua quella parte, per doue era salito il barbaro, negligentemente custodita, fù gittata giù del sasso Tarpeio da Publio Sulpitio Tribuno de' soldati. Fu il cane per la sua sonnolenza crocifisso; e la papera per la sua vigilanza di vn magnifico letto accommodata, & honorata. Fecero poscia amendue le parti piu attente e circospette sentinelle: i Galli tenendo serati, e ben presidiati tutti i passi, acciò nessuno potesse nel Campidoglio entrare, ouero indi vscire: i Romani per lo fresco pericolo la rocca Tarpeia e'l Campidoglio con maggior deligenza guardando. Già la fame dal lungo assedio cagionata incominciaua à strignere i Romani. Parimente il campo nemico non solo patiua carestia di formento, ma di più vna graue pestilenza, p il caldo dell'estade, & il terreno da vn'incendio nuouamente occorso arso, & essiccato; dellequali due qualità impatientissima è quella natione, alle pioggie, & a gli freddi settentrionali auezza; haueua male affetti i corpi de i Francesi: poscia diuolgandosi à poco à poco il morbo, ad ogni passo moriuano; e tanta moltitudine di genti in breue diede luogo alla natura, che, per tedio di sepellire, abbrucciauano i monti de i corpi cōgesti l'vno sopra l'altro: laqual cosa diede a i posteri nome al luogo, che fù i Busti Gallici chiamato, quasi dicessi, cāpo di cadaueri Frācesi. Nè guari di poi cōcessero i barbari alli Romani ciò chiedēti tregua per certi giorni. Nelqual tēpo cominciarono amendue le parti à ragionare, et à cōtrattare insieme. Quiui rinfaciādo i Galli; come si costuma ne gli esserciti, la fame

a gli assediati, e perciò esortandoli a rendersi, dicono che i Romani, per toglier via cotal opinione, gittarono da piu luoghi del Campidoglio nel campo nemico vna quantità di pane. Ma non poteuano a mano a mano dissimular più questo male. La onde mentre il Dittatore fà la rassegna de i soldati; mentre rauna insieme genti da combattere; mentre e per se stesso, e per Lucio Valerio suo Maestro de i Cauallieri, fa altre prouisioni necessarie alla guerra: gli assediati in Campidoglio, quantunque costantemẽte hauessero gli altri mali tolerati, dalla lunga inedia nõdimeno attenuati e indeboliti (auenga che correua allhora il settimo mese dell'assedio) non potendo i corpi infermi e inualidi il peso dell'armi sostenere; nè comparendo da banda alcuna aiuti; determinarono ò di riscuotersi, ò di rendersi a patti: poiche i Galli talhor anco motteggiauano, facilmẽte poter auuenire, ch'eglino riceuẽdo qualche comportabil prezzo, scioglierebbono l'assedio. Diede dunque il Senato libertà a i Tribuni de i soldati, che pattouisser o col nemico, come meglio lor paresse. Venuti per ciò a parlamento Brenno Signor de' Galli, e Publio Sulpitio Tribuno de' soldati, così rimasero d'accordo, che il popolo Romano si riscuotesse con mille libre d'oro: lequali riceuendo, s'obligaua Brenno a partire con l'essercito dalla città, e da tutto il contado Romano. Raccontano di più, che alla presente indegnità ne aggiungesero i Galli vn'altra, mettendo in mezo pesi, e bilancie ingiuste. Del quale atto fraudolento dolendosi Sulpitio, e per ciò ricusando gl'inganneuol pesi, vn'insolente Gallo (o fosse egli Brenno, ò qualunque altro) aggiunse di più al peso anco la propria spada: & allhora fu vdita quella voce intolerabile alle Romane orecchie: Guai a quelli che perdono, e rimangono di sotto. Ma per celeste prouidenza auenne, che non fu quella macchia di perpetua ignominia al nome Romano impressa: che quella gente, laquale era per dominare il mondo, seruilmente con l'oro si riscuotesse. Auenga che mentre i Romani e i Galli contendono con parole prima che l'oro fosse pesato, Camillo con l'essercito souragiunse: ilquale comandando a i Romani, che ritenessero l'oro, & a i Galli, che s'apparecchiassero al conflitto, mentre i Galli allegauano di hauere con gli assediati patteggiato la liberatione della città in tant'oro, e per ciò conuenire stare alla fatta capitolatione: rispose Camillo, ogni conuentione e patto fatto da vn magistrato minore senza l'assenso e la parola del Dittatore, esser iritto e nullo; però si risoluessero a combattere; che se il conflitto felicemente a i Galli succedesse, sarebbono padroni dell'oro, del Campidoglio, della città, e di tutto il Romano impero. Et all'essercito riuolto, che col ferro, non con l'oro ricouerassero la patria, comandogli, mirassero i tempij de i Dei, i figliuoli, le mogli, e'l natio terreno: lequai cose tutte doueuano ò con le ferocissime destre vendicare, ò con quelle insieme valorosamente & honoratamente morire. Indi tra le strade impedite, & i mezi rouinati tetti, si come ciascun

 scun

ſcun luogo tra à menar le mani accommodato, hauendo l'eſſercito inſchierato, cõſtiſſe con i barbari ſdignati di vederſi per la venuta del Dittatore Romano dell'oro pattuito, peſato, & apperecchiato defraudati; non tanto rincreſcendogli il danno, quanto premendogli la vergogna di eſſer ſtati in cotal modo burlati, ſcherniti, & uccellati. Nel qual conflitto, non con maggior difficoltà di quel che haueuano vinto ad Allia, rimaſero quiui i Galli vinti, e rotti. Liquali vſciti della città, furono di nuouo otto miglia lungi da Roma ſu le ſtrada Gabinia da Camillo ſouragiunti; e con vn piu atroce fatto d'arme del paſſato ſconfitti: e totalmente rouinati; con perdita de gli alloggiamenti, e con ſi larga ſtrage, che ne anco il meſſaggiero, che portaſſe di ſi gran rotta la nouella, ſoprauiſſe. Dopò le qual due vittorie Camillo per gli ampiſſimi meriti ſuoi; come quello, c'hauea ricouerata la patria perduta, e ritornatala nel primiero ſtato; trionfò, da tutta la città tra i giuochi militari chiamato vn'altro Romolo, e padre della patria, e nuouo edificatore di Roma. Quelli, che con i figliuoli per cagione delle guerre erano fuggiti, ritornarono incontinente a ripatriare. Gli aſſediati in Campidoglio, e della fame poco meno che trasfigurati, per quella preſente, & inſperata allegrezza, piagneuano, e s'abbracciauano à vicenda. I ſacerdoti, e gli edili, paleſarono a i cittadini di cotal viſta ſitibondi le imagini ſacre, pria per conſeruarle da i nemici, ò ſotterrate, ò altroue traſportate. Fece Camillo purgare i tempij da i nemici profanati; riconoſcere i Ceriti conſeruatori delle coſe ſacre, come buoni hoſpiti & amici: ſacrificare, e fare proceſſioni per la città ricouerata, edificare un tempio al Dio Allocutio, ouer, ſecondo altri, alla Fama, nella via nuoua. Le città pria ſoggette ritornarono in fede del popolo Romano. Ma quello, che ſigillò la gloria di Camillo, fu: che trattando il popolo Romano, in ciò aiutato e fauorito da i Tribuni, di abbandonar Roma mezza diſtrutta & abbruciata, & andare ad habitare à Veio; doue, per relatione di molti Romani, che, dopò la ſconfita riceuuta ad Allia, s'erano in Veio ricouerati, neſſuna commodità lor mancarebbe; Camillo ad iſtanza del Senato, che gli prorogò la Dittatura, a cotal deliberatione, come timida, ingiuſta, inhoneſta, empia, vergognoſa, infame, contra la religione, contra le conſtitutioni de i maggiori, contra la ſicurezza, & in ſomma contra l'honore di Dio, e del mondo, ſi oppoſe: e con belliſſima oratione moſſe sì fattamente gli animi de i nobili, e della plebe; che, annullata la legge poſta da i Tribuni di traſmigrare à Veio, fu determinato di inſtaurare con nuoui edificij la città di Roma da i Galli rouinata, & iui rimanere ad habitare. Laquale determinatione fu per vn'augurio accidentalmente occorſo di vn Centurione, che condotta di vn certo preſidio la ſua compagnia in Roma, giunto ſul Foro diſſe all'Alfiero; Pianta quiui la inſegna, che commodiſſimamente qui ci fermeremo; dal Senato, e dal popolo vnitamente ratificata. Onde non ſolo i Romani, ma la città ſteſſa anco di

Roma, tenne con Camillo obligo immortale, poiche egli con l'arme a quelli pria assediati & oppressi, poscia soccorsi, e solleuati, la libertà; e con la lingua a questa pria destrutta & abbandonata, poscia riedificata e rihabitata, la vita parue restituire. Così la republica, non parendole a bastanza potere i meriti di vn tanto suo benefattore ricompensare, confidogli con raro & inaudito essempio in diuerse volte cinque Dittature, magistrato in Roma straordinario, di auttorità inappellabile, e soprema: ilquale rare volte, e solo in importantissime & vrgentissime occasioni, solleuasi creare; e solo in Senatori d'integerrima vita, e di esquisitissimo valore conferire. Ben si vidde in questa impresa vn notabile, nè piu forse altre volte inteso paragone; che versando tutta la lode della presente guerra contra i Galli in dui principali personaggi; cioè in Manlio, che ributtò i Galli di notte furtiuamente ascesi in Campidoglio; & in Camillo, che li sconfisse e rouinò affatto, nella primiera libertà la patria ritornando: Camillo di perpetui honori sempre carco, vecchio hormai, felicemente nella patria tra le braccia dei suoi finì il corso della vita: doue Manlio accusato di hauer voluto opprimere la libertà commune, e farsi Signore di Roma, non ostanti i suoi egregij fatti, & i grandissimi merti suoi col popolo Romano; di hauere con le facoltà sue priuate pagati i debiti di quattrocento cittadini; di trenta spoglie riportate de i nemici da lui in guerra vccisi; di quaranta donatiui militari fattigli da Capitani generali; di molti cittadini Romani tratti da lui dalle mani de' nemici, & in vita ritenuti; di molte ferite combattendo in petto riceuute; del Campidoglio da lui dalle mani de i Galli protetto, e conseruato: fu nondimeno per giudicio del popolo precipitato giù della rocca Capitolina con tanta brauura pria da lui difesa, e mantenuta; talche l'istesso luogo pria del valore, poscia dell'infame morte sua, rese quando honorata, quando flebile testimonianza.

Fatto d'arme terrestre di Quinto Titurio Sabino, e Lucio Aurunculeio Cotta, Legati di Cesare, con Ambiorige, nel paese de gli Eburoni, l'anno 3616.



ON *riceuette giamai più Caio Giulio Cesare, nè per se stesso, nè per mezo de i suoi Legati, la più amara e dolorosa sconfitta della presente: laquale tanto arrecogli maggior dolore, quanto che ei vidde i suoi Legati, non col valore esser stati superati, ma con menzogne, insidie, e doppi tradimenti esser stati dal nemico scherniti, beffeggiati, e trappollati. Dalqual essempio, oltra molti altri, chiaramente si conferma, la pari auttorità di diuersi capi esser sempre riuscita a gli esserciti dannosa: tanto più, che per maggior disauentura*

pare

parte, che in cotesti dispareri quasi sempre alla migliore, e più auenturosa preuagli la peggiore, e più infelice opinione, si come è nella discordia prima da noi raccontata de i dui Consoli Romani a Canne, e quiui de i dui Legati Cesariani ne gli Eburoni detto hoggidì il paese di Liege nella Belgica, si può ciascun specchiare: quando Cesare, sì per meno opprimere & aggrauare i popoli della Gallia nel spesare le legioni, sì anco per abbracciare con l'essercito, e contenere in vfficio ad vn medesimo tempo più e più regioni, le genti sue quali in vna, quali in altra parte con giusta proportione compartendo, mandò tra gli altri Luoghitenenti suoi Quinto Titurio Sabino, e Lucio Aurunculeio Cotta, col presidio di vna intera legione, e cinque compagnie appresso di vn'altra, a suernare nel paese de gli Eburoni. Liquali dui Legati, messo ad essecutione, quanto stato gli era dal sopremo loro Imperatore ordinato, se ne andarono tantosto: & in commodo sito accampati, e con ripari e monitioni, si come porta il costume della guerra, assai bene fortificati; ne meno da Ambiorige e Catiulco, che in quei paesi signoreggiauano, con somma prontezza e copiosamente vettouagliati; se ne dimorarono iui per quindici giorni con animi da ogni sospittione di pericolo così sicuri & alieni, che niente più. Quando Ambiorige hauendo vn pezzo fa il petto pregno di amaro felle contra Romani, & essendo di più da i continoui & importuni prieghi di Induciomaro potente Signore nel paese de i Treuiri alla ribellione sollecitato, solleuossi ad vn tratto con gran numero di Eburoni in arme: & oppresse incontinente alcuni della banda de' nemici dispersi per i boschi e per le campagne a tagliar legnami, con molta gente si trasferì tantosto a combatter gli alloggiamenti di Sabino, e di Cotta. Nelquale improuiso tumulto essendo i soldati legionarij velocissimamente corsi a difendersi su i bastioni, & hauendo mandata fuori la caualleria Spagnuola; così valorosamente si diportarono, che restando vittoriosi fecero l'assalto de i nemici irrito, e uano: e gli troncarono insieme ogni speranza di poter più nell'auenire con la forza dell'armi conseguire la desiderata espugnatione de i Romani alloggiamenti. Onde l'astuto, e perfido Ambiorige compreso c'hebbe di non potere con la semplice virtù, e puro valore de' suoi ottenere la vittoria contra gli huomini inuitti, alle fraudi & a gl'inganni tantosto l'animo volgendo ricchiedette, che qualchuno de' nemici seco venisse ad abboccarsi: quasi hauesse a fauellargli d'alcuna cosa d'importanza, e di momento per la commune loro salute. Mandati adunque che gli furono in campo Caio Carpineio Cauallier Romano, e Quinto Iunio di natione Spagnuolo, ad vdir quello che voleua dire, Ambiorige con tal artificio ragionò loro: che commemorando da principio il grandissimo obligo, che teneua con Cesare, per li molti beneficij riceuuti, soggiunse; ch'egli non volontariamente, nè spontaneamente, ma necessitato, e costretto da i proprij

suoi popoli, a quali non haueua potuto far di meno di non compiacere, sciocamente inuero, e senza alcuna speranza di vittoria, haueua contra Romani prese l'armi: Onde hauendo alle voglie de' suoi, & al debito suo verso la patria hormai sodisfatto, voleua hora anco all'obligo, & alla priuata amicitia, che lo strigneua con Cesare, per non essere a tempo alcuno d'ingratitudine ò di superbia rinfacciato, sodisfare. Però faceua loro intendere, come quel giorno determinatamente era stato da i popoli della Gallia per assalire ad vn tratto dentro i ripari tutte le Cesariane legioni a suernare in varij paesi distribuite e separate, mentre ciascuna nel proprio pericolo intricata porger non potesse all'altre più lontane alcun soccorso, statuito: E di più ancora vna gran moltitudine di Germani condotta da i Galli haueua già passato il Reno, e tra dui giorni sarebbe senz'alcun dubbio in campo a danno & esterminio de' Romani capitata. Per ciò caldissimamente pregaua Sabino, che, per saluezza e di se stesso, e delle sue genti, douesse innanzi il giugner di così fieri, e possenti nemici vscire di quei confini, oue staua malissimo sicuro; & andarsi a congiugnere ò con Quinto Cicerone (era costui fratello di Marco Tullio Cicerone padre della Romana eloquenza) nel paese de' Neruij, ò con Tito Labieno nel Contado de' Remi; liquali amendui non erano indi molto distanti: Et egli, quanto a se, della fede sua a pieno l'assicuraua; che in quella partenza, ouer diloggiamento, non era per dargli molestia, ne impaccio alcuno. Referita c'hebbero Iunio e Carpineio l'ambasciata di Ambiorige nel campo Romano, nacquero tra i dui legati incontinente diuersi pareri. Conciosiache Sabino, essendo essi con poco numero di genti in paese nemico, & aspettando di hora in hora i Galli vn grosso soccorso di Germani (la venuta de' quali, si per esser stata quella natione capital nemica sempre de' Romani, si per esser allhora dalle sconfitte da Cesare vltimamẽte riceuute nell'antico odio sua raccõfermata, non punto fuori del verisimile parena) giudicaua ottimo è sicurissimo partito, si come Ambiorige auisaua, partirsi di quei sospetti luoghi, et andarsi a cõgiugnere con i fedeli presidij de gli amici. Pe'l contrario Cotta opponendosi a Sabino non assentiua in modo alcuno, che si douesse senza saputa di Cesare gli alloggiamenti abbandonare, nè partire dalle stanze; tanto più, essendo gli alloggiamenti assai ben forti, nè patendo disagio di vettouaglie: giudicando oltra cio cosa fuor di modo temeraria e perigliosa, e di estrema pazzia inditio, appigliarsi a i partiti propostigli dal nemico; la cui perfidia s'era già a bastanza scoperta, e conosciuta. Hor preualse alla fine doppo vn lungo contrasto l'opinione di Sabino; a cui Cotta spontaneamente cedendo, tutto quel rimanente della notte fu da i soldati legionarij a mettersi ad ordine dispensato: E la seguente mattina postisi tutti in viaggio, marciando capitarono in vna gran pianura; da i lati dellaquale i nemici, che la precedente notte dal strepito, e dall'insolito tumulto, che vdirono nel campo Romano, s'indouinarono la

futura

futura loro andata, s'erano in alcune selue chetamente nascosi & imboscati. Onde improuisamente dando fuori dalla fronte, da i lati, e dalle spalle, a strignere la retroguarda Romana, e trattenere l'antiguarda che non andasse inante, & in somma in luogo e tempo a Romani fuor di modo incommodo e disuantaggioso appicciar la battaglia incominciarono. Nellaqual fattione accioche i soldati legionarij, rimosso qualunque impedimento, fossero ad essequire quanto faceua di mestieri più pronti & ispediti, fu loro da i Capitani, che lasciassero le bagaglie; e di vna lunga battaglia, nellaquale prima marciauano, si riducessero in battaglia tonda, come più vnita, e più atta a resistere a chi da nemici intorniato e combattuto si ritroua; comandato. Laqual partenza dalle più care e pregiate lor masseritie essendo sommamente discara alli soldati, fu da essi più lentamente ancor, che non richiedeua l'vrgente bisogno, essequita: E si come vna cotal ordinatione, quasi ella fosse partito di estrema disperatione, a Romani scemò e minuì l'ardire, così pe'l contrario a nemici accrebbe e raddoppiò le forze. Mostrauano però tuttauia in cotanto disauantaggio i Cesariani arditamente la faccia alli nemici, e così lor bene rispondeuano, che combattendosi alle strette molti de' barbari cadeuano a terra, e durò il conflitto per lo spatio di sette hore. Delche accorto Ambiorige comandò a i suoi, che qualunque fiata aueniisse, che alcuna compagnia di soldati legionarij vscendo fuori del battaglione facesse impeto contra loro, eglino tantosto senza far testa cedessero; e dessero in cotesto modo a gli altri, che rimaneuano a fronte, commodità, che auentando vna pioggia di dardi, e di saette nella parte del battaglione del presidio di quella tal compagnia già trascorsa spogliato, in cotal guisa di morti e di feriti riempissero il campo Romano: oltra che quei primi, c'hauessero cedendo tirata qualchuna delle compagnie legionarie lontana, e smembratala dal restante del squadrone, haueuano di nuouo poi a riuoltarsi; e per la gran moltitudine intorniandola, ageuolmente poteuano tagliarla a pezzi. Ilqual consiglio di Ambiorige si come a suoi indubitatamente la vittoria diede, così fu cagione della perdita & vltimo eccidio de i Cesariani. Impercioche restandoui molti de' Capitani quai feriti, e quai vccisi: Sabino dell'infelice giornata auttore, volendo pur in qualche maniera vedere, s'egli era possibile, di reparare alla soprastante rouina, & al già commesso errore rimediare, si condusse con molti Capitani, e Colonnelli, che lo seguirono, ad abboccarsi con Ambiorige, per trattare con essolui qualche specie di accordo, e di compositione. Dalquale essendogli comandato, che deponesse con tutti i suoi giù l'armi, mentre il ragionamento a bella posta si teneua in luogo, fu da barbari armati a poco a poco circondato, e miseramente vcciso. Liquali, dopò la morte di Sabino, e di molti altri valorosi Condottieri, gridando incontinente vittoria, e fieramente nella battaglia de' Romani vrtando, la sbaragliarono affatto, e misero in rotta; restandoui tra gli altri honoratamente morto con l'armi in mano Cotta: huomo

di quella sciagura indegno; poiche ottimamente consigliando, senza alcuna sua colpa, sol per il temerario ardire del collega, della sua ver Cesare fedel seruitù riportò alla fine in premio acerba, e dispietata morte. De' soldati grandissima parte andò a fil di spada; e molti ancor, quasi da estrema disperatione condotti, per non capitare in mano de' nemici, ammazzarono se stessi: e pochi in somma furono quelli, che campando per la via delle selue, e de i boschi dal conflitto, si ricouerarono nel Contado de i Remi a saluamento in campo a Labieno; portandogli la infelice nouella della sconfitta dell'essercito, della morte de i Legati, della vccisione di molti huomini valorosi, della perdita delle bagaglie, e della presa de gli alloggiamenti.

Fatti d'arme terrestri de' dui Consoli Romani, Publij Decij cognominati Muri, padre, e figliuolo: il primo in compagnia di Tito Manlio Torquato, contra i Latini, ne gli anni del Mondo 3631, al Monte Vesuuio: il secondo in compagnia di Quinto Fabio Massimo, contra i Galli Sennoni, & i Sanniti, ne gli anni del Mondo 3673, sul territorio della città di Sentina.



ON *credo, anzi certissimo mi rendo, che in tutto il corso delle Historie altro essempio di padre, e di figliuolo, amendui in diuersi tempi, in diuerse guerre, e contra diuersi nemici, da se stessi volontariamente per salute della patria a morte votati, e quasi innocenti vittime sacrificati, quali furono appo i Romani i dui Decij, si ritroui: nè men credo, che in vna stessa impresa, & ad vna stessa guerra mandassero mai i Romani dui Consoli di sì differenti, e contrarie nature; quali furono nella guerra contra Latini Tito Manlio Torquato, e Publio Decio Mure, l'vno crudelissimo contra il figliuolo, l'altro pietosissimo verso la madre: che tal titolo meritamente si suole, e si deue alla patria tribuire. Ardeua vn'ardentissima fiamma di guerra tra i Latini collegati con i Sidicini, i Capouani, & i Volsci, e tra i Romani collegati con i Sanniti. Vscirono di Roma con dui esserciti Tito Manlio Torquato, e Publio Decio Mure; e marciando per i territori de i Marsi, e de i Peligni a Sannio, doue si accompagnarono con i Sanniti, s'accamparono finalmente presso Capoua: doue ritrouarono parimente il grossissimo essercito di Latini, di Sidicini, di Capouani, e di Volsci accampato. Soggiornando quiui amendui gli esserciti, hebbero i dui Consoli Romani in vna stessa notte vna medesima visione; nellaquale gli apparue dormendo vn'huomo di più che humana reuerenda, e maesteuole presenza: ilquale disse, che i Dei infernali chiedeuano da i dui esserciti presenti, Latino, e Romano, dall'vno i soldati, dall'altro il Capitano: per ciò la*

vittori-

vittoria da quella parte rimarrebbe, doue morisse il Capitano. Conferiti i Consoli tra loro questa comune visione, & hauutane la confermatione da gli Aurußpici; tenuta tra loro segreta la cosa, e' solamente cōmunicatala a i Legati, a i Capitani & a i Colonelli; accio deuolgandola tra la turba de' soldati, l'essercito per la morte dell'vno de i dui Consoli, laquale necessariamente doueua seguire, non si spauentasse; s'accordarono, che qualunque de i dui corni incominciasse a cedere, & a piegare, il Consolo alla cura preposto di quel corno animosamente si lanciasse tra le schiere de' nemici, e facendosi da quelli vccidere, la vittoria all'essercito, & alla patria col suo sangue procacciasse. Fra tanto fecero i Consoli per l'essercito gire vn bando, che nessuno fuori della battaglia ordinaria combattesse col nemico. Alquale editto Tito Manlio figliuol del Cōsolo, giouane di valoroso ardire, che s'abbatteua ad essere Capitano di vna banda di caualli; mentre andando con suoi caualli a riconoscere il campo nemico, sfidato a combattere da Geminio Metio Tusculano, dimenticato del Consolare, e paterno comandamento, accettò la disfida; e ritirati da parte gli altri, combatte, e valorosamente ammazza il Tusculano; ritornato poscia con le spoglie del nemico, e presentatele in segno di vittoria al padre, fu dal rigido padre, come figliuol disubidiente, e contumace, e preuaricante la disciplina militare, condannato nella testa, e con vniuersal pianto dell'essercito decapitato; e fuori del campo con vn superbissimo funerale, quale meritaua il valor del giouane, sotterrato. Onde in prouerbio s'introdusse di chiamare i seueri castighi, e le crudeli sentenze, gli imperij Manliani. Venuti poi gli esserciti alle radici del monte Vesuuio, poco lungi dalla città di Napoli, al fatto d'arme; Manlio al destro, Decio al sinistro corno furono preposti. Et attaccata la zuffa con sommo ardore di amendue le parti; mentre il sinistro corno Romano era da Latini incalciato, e difficilmente l'impeto loro sostenena; Decio memore del vaticinio, e ueggendo il pericolo presente; fattosi vestire da Marco Valerio Pontefice in vn'habito votiuo chiamato Gabinio, e mandati i littori a fare intendere al collega il suo dissegno, e detta certa oratione votiua a i Dei infernali; spronò animosamente il cauallo; facendogli, per certa riuerenza, quasi a sopr'humana creatura apparsa, tanto i Romani, quanto i Latini, vn'ampio cerchio; tra mezo le schiere nemiche. Lequali da cotanto ardire di personaggio si reuerendo, e di reuerende insegne, & insoliti habiti vestito, prima sbigottite, poscia con la caduta di Decio di molte ferite caricato, e vcciso incominciandosi a disordinare; si come i Romani, in vendetta del Consolo morto, sopra gli auuersari gagliardamente a caricare; aprirono il desiato sentiero alla vittoria de' Romani, riuolgendosi il destro corno de' Latini opposto al sinistro de' Romani in manifesta fuga. Vdita la morte del collega, l'altro Consolo Manlio non si potè dal pianto contenere: ma tuttauia egli ancora inanimādo, e spingendo il destro suo corno inante contra il sinistro opposto de' Latini, cacciò da

da questa parte anco gli nemici in fuga; e diede alla vittoria perfettione, & intero compimento. L'essercito de' Sanniti con Romani collegati, fermato a piè del Vesuuio nel luogo del soccorso, se ben ò nulla, ò poco nella battaglia adoperossi: stando nondimeno con l'arme ad ogni occasione pronte in mano, tenne i Latini, & i lor compagni continouamente in tema, & in spauento. Il corpo di Decio ritrouato il dì seguente tra la moltitudine de i morti, fu fatto da Manlio con grandissima pompa sepellire. I Latini in questo conflitto patirono cotanta strage, che appena la quarta parte rimase in vita, e saluossi con la fuga. Crederono i Latini da Numitio loro Capitano fuggito dopò la rotta indotti, i Romani nella battaglia non hauer men danno de i Latini riceuuto; e tanto più ageuolmente lo crederono per la morte del Consolo seguita. Però rinforzato l'essercito con nuoue genti venutegli dal Latio, e da i Volsci in fretta, s'affrontarono a nuoua battaglia col Consolo Manlio a Trifano, fra Minturna, e Sinuessa: & hebbero così terribil rotta, che tutte le città del Latio con i Capouani insieme prestarono volontaria vbidienza alli Romani. Ritornato Manlio vittorioso a Roma, fu da i vecchi soli, ma non già da i giouani, che estremamente l'odiarono sempre per la morte del figliuolo, incontrato. Intrauennero i dui presenti fatti d'arme 3631, e di Roma 414. La memoria della morte di Publio Decio Mure vccise, come habbiam veduto, votiuamente nella guerra de i Latini, fu indi a molt'anni rinouata da vna morte appunto appunto simigliante del figliuolo Publio Decio Mure vcciso ne gli anni del Mondo 3673, nella guerra de' Galli, e de' Sanniti. Erano i Galli Sennoni, & i Sanniti, insieme con gli Vmbri, e gli Toscani, contra Romani congiurati; in tempo che Quinto Fabio la quinta volta, e Publio Decio la quarta volta, amministrauano il Consolato. Haueuano i Galli tagliata a pezzi vna legione Romana, lasciata da i Consoli sotto il gouerno di Lucio Scipione in Toscana, appresso Chiusi: & indi, passato l'Apennino, erano giti insieme con gli altri collegati sul territorio di Sentina. I Consoli; intesa la morte della legione, e desiderosi di farne vendetta non ritrouando il nemico a Chiusi, montando, e scendendo l'Apennino, lo souragiunsero a Sentina: & accamparonsegli incontra. E per smembrare le forze de' nemici, scrissero a Gneo Fuluio, e Lucio Posthumio, con dui esserciti, il primo nel Contado de i Falisci, il secondo nel Vaticano, intenti alle occasioni soggiornanti; che andassero sul territorio Chiusino a saccheggiare, & rouinare quanto incontrassero. Del qual guasto inteso, commossi i Toscani, furono necessitati, con gli Vmbri insieme a partirsi da i collegati, & andare a soccorrere le cose loro. Allhora i Consoli, diminuito l'essercito nemico, determinarono di affrontarlo. Et hauendolo dui giorni con iscaramuccie trattenuto, combatterono il terzo giorno a bandiere spiegate. Non rifiutarono gli auuersari la giornata, anzi animosamente l'accettarono. Et vsciti de gli alloggiamenti si diuisero in dui corni: nel destro stauano i Galli, i San-

li, i Sanniti nel sinistro. Si oppose Fabio con la prima, e terza legione a i Sanniti: Decio con la quinta, e sesta a i Galli. La seconda, e la quarta, erano andate con Lucio Volunnio Proconsolo a guerreggiare in Sannio. Stando i dui esserciti a fronte, auuenne, prima che s'azzuffassero, vn'augurio; che euidentemente presagì la vittoria de' Romani, e la perdita de i Galli. Vn lupo, animale a Marte consacrato, e propria insegna de' Romani; poiche Romolo, e Remo edificatori di Roma, erano stati nodriti da vna lupa; sceso giù da monti, correua dietro ad vna cerua, animal timido, e pauroso, a Diana dedicato: e correndo amendue nella campagna per lo spatio tra gli esserciti trapposto, la cerua fuggendo, e'l lupo seguitando; la cerua si volse verso i Galli, & i Sanniti, e fu da quelli vccisa; il lupo andò tra le schiere de' Romani, che gli fecero strada, e lasciaronlo passare, intatto, e saluo. Azzuffaronsi gli esserciti, & andò per lungo pezzo ostinata, fiera, e dubbiosa la battaglia. Molto maggior giudicio però mostrò Fabio, che Decio. Auengache Fabio, come più vecchio, sapendo per isperienza, quanto i Sanniti, & i Galli specialmente, fossero nel primo incontro impetuosi, e fieri; & euacuate le prime forze, si andassero a parte a parte indebolendo, stancando, e rallentando; ordinò a i soldati del suo corno, che nel principio temporeggiassero, e stessero più tosto sù la difesa, e sul riparare, che sù l'offendere, & inuestire: e quando poi vedessero i nemici strachi, se gli auuentassero con le forze fresche, e gagliarde, quasi tanti leoni, addosso. Decio, a cui più il sangue, come a più giouane di Fabio, e di complessione forse anco colerica, bolliua; addoprò nel principio tutte le forze del suo corno: anzi che veggendo i pedoni andare più lenti di quello che egli, ch'era tutto fuoco, desiaua, spinse innanzi i caualli, innanimolli; & egli tra i primi valorosamente combattendo, porgeua a tutti di sua persona honorato essempio: in tanto che due volte vrtò la caualleria nemica, e si trouò non credendo tra le nemiche squadre. All'hora i Galli misero mano ad vn rimedio, che ne gli estremi, e disperati casi costumauano di vsare. Corsero armati sopra certi loro carri tirati da caualli: liquali da diuerse parti framettendosi, e facendosi largo tra le Romane schiere, con l'impeto delle carrette, col strepito delle ruote, con i dardi auuentati, e con l'insolita, & improuisa vista, si fattamente, quasi furie infernali, impaurirono, prima i caualli, poscia le fanterie Romane; che molti della prima testa restarono dalla furia de' caualli, e de' carri abbattuti, e sotto le ruote infranti: ne i Galli veggendo i Romani dalle carrette spauentati, e scompigliati, dauan loro spatio di riordinarsi, ò respirare; anzi teneuanli oppressi, & incalciati: si che da questo sinistro corno incominciauano i Romani a cedere, & inchinare. Allhora Decio veggendo nè con prieghi, nè con minaccie la fuga de i suoi fermare, seguendo l'essempio paterno fece, che Marco Liuio Pontefice, ch'egli appo se per l'occasioni di simil casi nell'essercito teneua, gli dettasse alcuni versi esecratorij, e sacri: con liquali e se

stesso,

stesso, e le legioni de' nemici offerse in sacrificio alla Terra, & a gli Dei infernali. Dopò cio vestitosi di vn'habito votiuo chiamato Gabinio, cosi dall'inuentore denominato, là doue vidde la maggior calca de i Galli, spronò animosamente il suo destriero: & iui d'ogni banda dall'arme Galliche assalito, restò subitamente morto. La morte del Capitano; che per ordinario costume apportar suole all'essercito terrore, & a i nemici vigoria; (marauigliosa cosa a dire) fece quiui contrario effetto: richiamò i Romani, quasi in vendetta della morte del Consolo dalla fuga: e riempì i Galli, quasi dal Consolo maledetti, di spauento. Sottentrato il Pontifice Liuio in luogo di Decio al gouerno del sinistro corno, inanimaua, e gridaua, i Romani per la morte del Consolo hauer vinto, et ogni pericolo superato: i Galli, et i Sāniti, sacrificati alla Terra, & a i Dei sotterranei, esser rimasi attoniti, et alienati della mente, con gli animi storditi, et i corpi mezi addormētati: però andassero, & animosamēte inuestissero le già maledette schiere. Vbidirono i soldati a i conforti del Pōtifice, e prestarono alle sue parole, quasi di alcuno Iddio, intera fede. E mentre dauano l'incalcio a gli nemici: ecco che Gneo Martio, e Cornelio Scipione, mandati dall'altro Consolo Fabio, che reggeua il corno destro, con genti fresche in soccorso del sinistro corno, non solo instaurarono la zuffa; ma, disfatto con dardi, e lancie tolte di terra, doue in gran quantità giaceuano, & auuentate contra i nemici, vn forte muro, ch'essi haueuano di scudi intrecciati contesto, incominciarono ad abbattere i squadroni de i Galli a mal termine ridotti. Et esso Fabio, si come saggiamente haueua nel principio disegnato, quando vidde i Sanniti stracchi, contra iquali gli toccò di combattere, andar perdendo le forze nel primo incontro consumate, mandò per fianco la caualleria ad vrtarli; & esso per fronte inuestendoli, li costrinse, mentre non poteuano languidi a tante parti ad vn tratto respondere, fuggire verso gli alloggiamenti: iquali furono da Fabio, che tenne sempre dietro a i Sanniti fuggienti, con la morte di Gellio Egnatio loro Capitano, espugnati alla fine, e presi. Ne mancò Fabio, in questa vittoria del suo corno destro contra i Sanniti, di mandare; oltra i dui Legati dianzi mandati, Martio, e Scipione; vna compagnia di cinquecento caualllieri Capouani ad assalire improuisamente, pigliata vna girauolta, i Galli dalle spalle: co iquali accompagnò i principi della terza legione, ch'erano la schiera di mezo, quasi tu dicessi, il corpo della battaglia, della terza legione; accio, doue i caualli Capouani sbaragliassero, & aprissero la ordinanza de i Galli, iui entrassero dentro i principi pedestri, & ammazzassero i nemici. Ilqual'ordine del Consolo, fu cosi bene da i Capouani, e da i Prencipi essequito, che fecero del resto de i Galli; e fu la vittoria da Romani, si de i Galli, come de i Sanniti, interamente guadagnata: de' quali ne morirono vintiquattro mila, & otto mila ne restarono presi: con molto sangue però de i vincitori Romani, de' quali sette mila dell'essercito di Decio, e mille trecento dell'essercito di Fabio, caddero a terra.

Lo

Le spoglie de i nemici in vn gran monte raunate, furono, per voto fatto dal Consolo Fabio, a Gioue consacrate, & abbrucciate. Il corpo del Consolo Decio il dì seguente tra i corpi morti nella campagna ritrouato, fu con molte lagrime da i soldati honoreuolissimamente sepellito: e nel trionfo poi, che de i Galli, Sanniti, & Vmbri celebrò Fabio a Roma ritornato, cantarono i soldati in lode della morte di Decio certi versi loro militari. Et accio ogni dubbio si tronchi, nè la simiglianza del nome di Quinto Fabio Massimo inganni tal volta il Lettore, vogliamo quiui auuertire: che questo Quinto Fabio Massimo presente, ilquale in compagnia di Publio Decio riportò vittoria contra i Galli, & i Sanniti, non è quel Quinto Fabio Massimo, che combattete poscia in Italia contra Annibale Cartaginese; essendoui stata distanza da vna guerra all'altra di settanta, e più anni: ma ben potette di questi dui Fabij Massimi il presente esser auo dell'altro.

Fatto d'arme terrestre tra Alessandro Magno, e dui Capitani di Dario, Resace, e Spitridate, ne gli anni del mondo 3632. al fiume Granico.



ON fu mai Re, od Imperatore, di Alessandro Macedono figliuol di Filippo, per i chiari gesti, famose imprese, e grandi acquisti, cognominato il Magno, più appetēte di gloria, & ambitioso: si come, lasciati da canto gli altri, da quattro suoi detti principali; dui in età puerile, quando la pura natura, senza ombra di artificio, si discuopre; e dui in età adulta, quando in alto sagliono i fumosi vapori dell'ambitione; si comprende. L'vno fu: quando essortandolo, mentre era fanciullo, e molto valeua di leggierezza di corpo, e di velocità di piedi, a correre ne i giuochi Olimpici il padre Filippo, rispose; Correrei, se hauessi Re per concorrenti. L'altro fu: quando attristandosi con gli altri fanciulli delle fortunate imprese di Filippo suo padre, si doleua, che il padre nulla gli era per lasciare, alche rispondendo i fanciulli, che anzi per lui faceua tutti quegli acquisti; replicò egli: E che mi giouerà, se molto possedendo, nulla mi resterà d'oprare? Il terzo fu: quando offerendogli Dario per lettere dieci mila talenti, e la metà dell'imperio dell'Asia, gli rescrisse; che ne la terra dui Soli, ne l'Asia dui Re poteua capire. Il quarto fu: quando vdendo Anassagora a disputare, innumerabili essere i mondi, fu veduto lagrimare: onde dicendogli gli amici, se alcuna sciagura degna di lagrime gli era auuenuta, rispose: Non pare a voi, c'habbiamo ragione di piagnere, se, essendo i mondi innumerabili, noi non ne habbiamo ancora vno conquistato? Tratto dunque da immoderato desio di dominare Alessandro, volse l'armi dalla Grecia da lui soggiogata contra il potentissimo Dario, de' Persi e di gran

parte dell'Asia regnatore; con vn'essercito di soli trentacinque mila Macedoni, cioè trenta mila fanti, e cinque mila caualli; pochi di numero inuero, a comparatione de gli nemici, ma tutti esperti, e veterani. Co i quali passato l'Hellesponto, che è vn stretto di mare, che diuide l'Asia dall'Europa, capitato al Granico fiume della Frigia, che scorrendo per le campagne di Adrastia, scarica le acque sue nell'Hellesponto, vidde vn numeroso essercito di Persiani distefo per probibirgli il passo su l'altra riua, nella profondità del fiume, e nell'asprezza delle riue confidati. Veggendo Alessandro i suoi dalla difficoltà del luogo spauentati, entrato nel fiume con tredici squadre di caualli, con precipitoso più tosto, che prudente consiglio, fioccandogli intorno i dardi, e le saette de' nemici, con gran fatica superato l'impeto dell'acque, passò all'altra riua. Doue i Persiani non dando spatio a i Macedoni di ordinarsi, gli corsero furiosamente addosso. Era Alessandro, si per lo scudo, come per l'elmo di due bianchissime penne adorno, riguardeuole fuori de gli altri Caualieri. Assalironlo ad vn tempo dui Capitani di Dario, Resace, e Spitridate. Affrontossi egli, tralasciato Spitridate, con Resace: a cui di vn bon corsaletto armato hauendo Alessandro rotta la lancia nel petto, e sfodrato lo stocco per inuestirlo; Spitridate vrtando col cauallo per trauerso Alessandro all'altra pugna con Resace intento, con tanto impeto ferillo con la scure su l'elmetto; che, fraccassatoglilo in testa, leggiermente la scure penetrò fino alla chioma: e volendo di nuouo Spitridate, alzata la scure, addoppiare il colpo, che sarebbe stato fatale ad Alessandro, Clito sopraueunuto passò con la lancia Spitridate da vna banda all'altra: ilche acquistò grandissimo merto a Clito appresso la persona di Alessandro, che da Clito in quel giorno riconobbe la vita, e la salute: benche indi poi ad ott'anni riscaldato Alessandro dallo sdegno, e dal souerchio bere, mentre poco sobriamente co i suoi Capitani egli cenaua, ammazzasse in vna contesa di parole di sua mano Clito, e con la morte del bon vecchiarello mal rimunerasse il beneficio della vita da quello nel presente fatto d'arme hor riceuuto. Nelqual tēpo stesso ribauutosi Alessandro, gittò con vna ferita mortale Resace da cauallo a terra. Fra tanto incominciata la battaglia de' caualli, la falange de' Macedoni, passato il fiume, ella ancor entrò in battaglia: cōtra la cui furia non potendo star saldi i Persiani tantosto si misero a fuggire. Ritrouerossi vna cōpagnia de' Greci stipendiata da Persiani sopra vn colle. Contra laquale auuentato con vn brauo squadrone de' Macedoni Alessandro, quātunque i miseri Greci implorassero la sua fede; ò dallo sdegno, che i Greci seruissero Persiani della nation Greca antichissimi, e mortalissimi nemici; ò dal furore di Marte, non distinguēdo natione da natione, acciecato; tanto più, che in questo affronto fu morto il cauallo sotto ad Alessandro; tagliolli tutti a pezzi. Vogliono alcuni, quantunque con poca verisimiglianza, che in questo primo conflitto fossero da Alessandro rotti, e fugati seicento mila Persiani mandati da Dario sotto

Resace,

Resace, e Spitridate Capitani, a prohibire il passaggio del Granico ad Alessandro. Ma meglio sentono altri, che serbano il potentissimo essercito di seicento mila Persi alla persona regia di Dario, come vederemo nel seguente fatto d'arme: & a Resace, e Spitridate, quasi precursori di Dario, assegnano bene vn grosso essercito molto superiore al Macedonico, ma non di seicento mila persone. Ben chiara cosa è, che nella presente battaglia furono da Macedoni vccisi dell'essercito Persiano vinti mila fanti, e dui mila caualli: nè di Macedoni più di trentaquattro, cioè noue fanti, e vinticinque caualli, furono desiderati. Grandissima allegrezza apportò ad Alessandro, quasi vn fausto pregiudicio di tutta l'impresa, questo primo contra i Persiani prospero conflitto; hauendo a dispetto de i numerosissimi nemici passato il rapido fiume del Granico, felicemente scorso vn gran pericolo della vita, valorosamente da corpo a corpo contra i dui primarij Capitani di Dario combattuto, e con pochissima perdita de' suoi fatta ampia strage de gli auuersari. In segno dellaqual vittoria mandò Alessandro a presentare in Macedonia Olicupia sua madre di bellissime tazze, e finissime tapezzarie, e ricchissime vesti, ne gli alloggiamenti de' nemici ritrouate: e mandò parimente a gli Ateniesi, in testimonio della sua verso quella Republica affettione, trecento scudi nelle spoglie de' Persi conquistati in dono. Nelqual prospero corso di fortuna prese Alessandro la città di Sardi, metropoli della Lidia, Alicarnasso, Mileto, & altri luoghi di somma importanza alle cose de' Persi.

Fatto d'arme terrestre tra Alessandro Magno, e Dario, ne gli anni del Mondo 3632, nella Cilicia, presso alla città d'Isso.



Imitò Alessandro Magno nelle fattioni contra i Persiani i periti, e valenti musici: liquali, quando gli sia, ò liuto, ò cetra, od arpa, ò lira, od arpicordo presentato; incominciano prima, a guisa di preludio, toccare leggiermente lo Stromento, quasi in proua, s'egli è bene, ò male accordato; ilche essi chiamano Toccata, ò Ricercata: poi entrano a sonare, ò madrigale, ò motteto, ò altra canzone artificiosa da loro principalmente intenta, e da gli ascoltanti principalmente desiderata. L'istesso appunto fece Alessandro: ilquale prima al Granico, fiume nella Frigia (come habbiamo nel precedente capitolo veduto) combattendo contra Spitridate, e Resace, Capitani di Dario, quasi a modo di preludio, toccò, e ricercò le forze Persiane: lequali trouando egli superabili, con animo più sicuro affrontò (come hora spiegheremo) nella Cilicia l'essercito regio, impresa più importante, e primaria da lui nella mente conceputa. Dopò la vittoria adunque al Granico ottenuta, e dopò l'acquisto dell'Asia minore, della Paflagonia,

gonia, e della Cappadocia, che in virtù della vittoria Granica gli apriro-no le porte, inuiossi Alessandro col sopradetto essercito, tra Greci, Mace-doni, Illiry, e Traci non più di trentacinque mila combattenti verso la Ci-licia, per affrontarsi col Re Dario: che con grossissimo essercito di seicento mila huomini tra Greci, Persiani, Medi, Battriani, Armeni, Hircani, Assirii, Babilony, Massageti, Sciti, Indi, & altre Asiatiche nationi, se'n veniua di Susi, metropoli della Persia, per la Mesopotamia, nelle cui spatiose campagne fece egli di tutto l'essercito la rassegna, alla volta della Cilicia ad incontrare Alessandro. Menaua Dario, secondo il costume Persiano, seco la madre Sisigambi, le mogli; dellequali la più cara, e fauorita era Statira; le concubine, le figliuole, e quasi vn'altro essercito di Donne, tra le sue, e quelle de gli amici, de i Capitani, e de i parenti, e tra le padrone, & i greggi delle fantesche al seruigio delle padrone dedicate. Marauigliosa differenza appariua inuero, sì tra Dario, & Alessandro, come tra gli esserciti de i Macedoni, e de i Persi. Vedeuasi Alessandro a cauallo tutto armato, pieno di brauura, di ferocità, e di spirito militare, senza pompa, senza addobamenti, con pochissima differenza da lui ad vn minimo soldato priuato: oue che Dario andaua sopra vn superbissimo carro, tutto di oro, di argento, e di gioie contesto, vestito di porpora, col manto in dosso, col scettro in mano, col diadema in testa, e con lo stocco al fianco, di oro lampeggianti, e di gioie d'inestimabil prezzo tempestati. Nell'essercito Macedonico nessuna donna, nessun sbarbato, nessuna lasciuia, ò morbidezza, ma sol lucidi acciai, faccie virili, aspetti martiali, generosi cuori, militari discipline, sì di saper comandare dalla parte de i Capitani, come di prontamente essequire ad ogni cenno de i Capitani dalla parte de i soldati, si scorgeuano. Oue che nell'essercito Persiano donne, ragazzi, mollitie, effeminationi, lasciuie, morbidezze, indecori ornamenti, vane attilature, mostre di andare più tosto a solazzare, che a combattere, feriuano d'ogn' intorno con gran stomaco gli occhi de i riguardanti. Onde marauiglia non fu, se, stante questa grandissima sproportione, sì de i Capitani, come de i soldati, vn picciolo essercito di meno di quaranta mila Macedoni sconfisse vn essercito quasi innumerabile di seicento mila Persiani. Precederono dalla parte, sì di Dario, come di Alessandro, alcuni augurij il trasferimento dell'Imperio da i Persi ne i Macedoni prenoncianti. L'vno fu: che capitato per viaggio Alessandro nella città di Gordio, posta tra le due Frigie, la maggiore, e la minore, entrò dentro a visitare il tempio di Gioue: doue staua il nodo fatale del giogo del carro di Gordio padre di Mida, ilquale di vn vile boaro, ch'egli era, diuenuto per vn casuale incontro di ogni sorte di vccelli, che gli volarono intorno con gran festa, Re della Frigia, in memoria della buona sua fortuna consecrò a Gioue il carro, colquale egli prima araua la terra, con vn nodo inestricabile nel giogo: al scioglitore di cui prometteua l'Oracolo l'Imperio di tutta l'Asia.

Faticaronsi molti Re per l'acquisto di sì gran premio a sciogliere questo nodo, ma nessuno vi potè riuscire. Sciolselo Alessandro dalle difficoltà impatiente, tagliandolo con la spada, & adempiè l'Oracolo: che si come con la spada egli tagliò il nodo Gordiano, così cō la spada parimente troncò l'imperio Persiano, & acquistò il dominio dell'Oriente. L'altro augurio fu: che a Dario apparue dormendo vna chiarissima fiamma, che per tutto il campo de' Macedoni discorreua; ilche significaua i chiarissimi gesti di Alessandro, la cui fama, con grandissima gloria de i Macedoni discorrerebbe per tutto il mondo. Si come anco l'istesso Dario sognossi di vedere Alessandro vestito nell'istesso habito, che Dario vsaua, quando già seruiua il Re di Persia suo Signore: ilche significaua, che Alessandro acquistando l'imperio dell'Asia, l'habito Macedonico nell'habito Persiano cangierebbe. Si come espressissimo fu etiandio il sogno dell'istesso Dario a fauore di Alessandro, quādo gli parue di vedere Alessandro vestito di quell'istesso habito, che haueua Dario indosso, quādo fu salutato Re; col qual habito condotto intorno a cauallo Alessandro per la gran città di Babilonia, insperatamente da gli occhi gli disparue: ilche significaua, sì l'acquisto dell'imperio Asiatico, che farebbe Alessandro, sì la immatura sua morte in Babilonia. Aggiungni a ciò vn sinistro augurio, che fece Dario a se stesso, quando incominciò a regnare, mutando il fodro della sua spada, che era alla Persiana, in vna foggia diuersa di fodro all'vsanza Greca: ilche fu da i Magi Caldei interpretato, che tosto passerebbe l'imperio da i Persi a i Greci. Hora peruenuto con l'essercito Greco, e Macedonico dalla Cappadocia nella Cilicia, mōtuosa prouincia, senza nessun ostacolo fattogli da nemici (che ben lo poteuano, e lo doueuano fare) Alessandro: mentre nella città di Tarso, metropoli della Cappadocia, pieno di sudore, di poluere, di lassezza, e di caldo, essendo i giorni allhora estiui, e caniculari, spogliato ignudo si bagna per rinfrescarsi nelle chiare onde del Cidno, fiume gelidissimo, che nascendo dal monte Tauro, corre per mezo la città di Tarso, e mette capo nel mare di Cilicia: gli s'intirizzarono per la gran fredezza dell'acque di tal sorte le menbra, che diuenuto immobile, e rimaso pallido, & esangue, fu pianto dall'essercito per morto; & indubitatamente anco moriua, se l'eccellente Medico Filippo d'Acarnania con vna salutifera beuanda nol ritornaua quasi miracolosamente in vita, e nel pristino vigore: talche tra lo spatio di tre giorni doppo la medicina beuta comparue Alessandro, racquistata la sanità, la forza, & il colore, al cospetto dell'essercito, tra liete grida, festosi applausi, e riuerenti salutationi de i soldati. Diedesi fretta Dario, intesa la disperata infermità di Alessandro, di marciare a gran viaggi verso la Cilicia, per opprimere sprouedutamente l'inimico: ma il grossissimo, & ingombrato essercito, ch'ei seco conduceua, ilquale stette cinque giorni a passare vn ponte sopra l'Eufrate gittato, non lasciaua essequire la prestezza dal Re desiderata.

Alessandro interamente riualuto, partì di Tarso, e marciò inanite con i suoi Macedoni ad incontrar Dario alla volta di Soria, si come vicendeuolmente anco Dario veniua ad incontrare Alessandro alla volta di Cilicia: sì che mentre Alessandro prese nella Cilicia la città di Soli, e passò il fiume Piramo, e si tratenne nella città di Isso, e si spinse finalmente verso le porte Amaniche, passo stretto tra i monti, e'l mare, che dalla Cilicia nella Soria conduce; Dario, lasciati gli impedimenti, e gli ingombri delle bagaglie, per marciare più ispedito, in Damasco di Soria, era anch'egli col suo copiosissimo essercito alle porte Amaniche peruenuto. Quiui s'apparecchiarono gli esserciti venuti a vista l'vno dell'altro a combattere. Reggeua nell'essercito di Dario Nabarzane il destro corno: doue staua la caualleria Persiana con vinti mila arcieri, e doue staua parimente Timocle con trenta mila Greci dal Re stipendiati, & opposti particolarmente alla Macedonica falange. Reggeua Aristotele, ouero, secondo altri, Aristomede di Tessaglia il corno sinistro di vinti mila brauissimi pedoni: doue staua parimente la persona del Re con quaranta mila fanti, e tre mila eletti caualli. La numerosissima caualleria d'Hircani, e di Medi, e di altre nationi, con sei mila frombatori, giua innanzi i corni; e li toglieua da man destra, e man sinistra. Il restante finalmente della infinita moltitudine Persiana, a guisa di retroguarda, cingeua la madre, le mogli, i figliuoli, e gli amici più cari, & intrinsechi del Re. In somma l'essercito di Dario, per la soprabondanza delle genti, si stendeua in lunghezza da i monti sino al mare. Nell'essercito di Alessandro, Nicanore figliuolo di Parmenione, con vna nobilissima schiera de' Capitani, che lo seguiuano, Ceno, Perdica, Meleagro, Tolomeo, Aminta, ciascuno al gouerno delle sue squadre deputato, reggeua il destro corno: doue staua la persona di Alessandro, per affrontare la persona di Dario nel sinistro corno opposto de' nemici. Parmenione, e Cratero, guidauano il corno sinistro. La caualleria fu, quinci, e quindi, ne i corni compartita. Et innanzi le schiere furono posti i frombatori, gli arcieri, et i Cretensi armati alla leggiera. Comandò Alessandro a Parmenione, che, quanto più potesse, si scostasse de i monti; doue i nemici, che preualeuano di genti, cercauano di cingere i Macedoni dalle spalle, e caricasse verso la marina. Ben mandò astutamente Dario, prima che si venisse alla battaglia, de là del fiume Piramo, che correua tra i dui campi, vinti mila arcieri; con ordine, che, attaccato il conflitto douessero dar dietro alle spalle de i Macedoni: ma furono questi da gli Agriani di Alessandro, che stettero auuertiti, innanzi il conflitto vrtati, e facilmente posti in fuga. Appressati gli esserciti al trarre di vn sasso, Alessandro inanimò i suoi con varij modi, secondo le diuerse nationi delle nationi più all'vna, che all'altra cosa inchinate nel suo essercito militanti, a diportarsi bene: i Macedoni, col sprono della gloria: i Greci, col giusto desiderio di vendetta, per la libertà malignamente cercata altre volte leuare alla Grecia da i Persi: i Traci, e gli Illirij, cō la speran-

za

za della preda, e con l'acquisto delle ricchezze Persiane: & auuertilli sopra il tutto, che non gissero correndo, ma con riposato passo, ad affrontare gli nemici; accio, non stanchi, & affannati, ma con le forze intere, e fresche incominciassero la battaglia: che si come il grido precedente è di giouamento a confermare la fortezza de i soldati, cosi l'antecedente corso euacua loro le forze, et il vigore. Attaccossi il conflitto ostinato, e fiero: mentre Dario temendo l'inuitto valore della falange Macedonica, spinse innanzi i squadroni della sua caualleria; acciò rompessero, dissipassero, & intorniassero i nemici. Ma due squadre di caualli Macedoni mandati da Alessandro alla volta del monte interruppero il disegno de' barbari, assicurarono la falange dell'esser circondata dalle spalle, e ributtarono la caualleria Persiana. Ilche tanto più facilmente riuscì a i Macedoni, quantunque di numero molto e molto inferiori: perche i Persiani, quãtunque numerosissimi, per la strettezza nõdimeno, et asprezza de' pássi montuosi, non poteuano distendere al largo tutte le loro schiere, come harrebbono fatto in cãpagna aperta, e piana: talche i pochi poteuano resistere contra i molti. Nacque la vittoria de i Macedoni, e la perdita de i Persiani, dal valore di Alessandro, e dalla fuga di Dario. Auengache mirando diligentemente, e rimirando Alessandro, doue fosse Dario, per affrontarsi seco, e con nobil duello terminare le lor contese, vedutolo sopra vn carro eminente, spronò cõtra lui il cauallo per inuestirlo. Accorto di cio Ossiatre fratello di Dario, corse tãtosto con la caualleria in aiuto del fratello, e si pose dinanzi il carro: si come all'incontro corsero anco le schiere de' Macedoni in aiuto di Alessandro. Quiui combattẽdosi con ostinati, & arrabbiati animi, quasi tutta la somma dell'impresa quiui consistesse, fecero i valorosi Macedoni horrenda strage de' nemici; tra quali combattendo morirono in difesa, & alla presenza del lor Re alcuni chiarissimi Capitani Persi, specialmente Tronnte, e Satace Gouernatore dell'Egitto: me in questa baruffa andò Alessandro intatto, si ch'egli non rileuasse vna ferita nella coscia. Superiori dunque nel destro corno i Macedoni, fattasi strada per i corpi morti de' barbari, giunsero finalmente al carro regio, e ferirono i caualli, che lo tirauano. Dario veggendosi in euidente pericolo di rimanere ò morto, ò prigione; deposti gli ornamenti reali, per non esser conosciuto, e mõtato su vn veloce cauallo per i bisogni apparecchiato, se'n fuggì via per saluarsi. Allhora il sinistro corno, doue l'istesso Re militaua, veduta la fuga di Dario, tutto si riuolse in fuga: a cui tenendo dietro la caualleria de' Traci, e de' Illirij, mandata da Parmenione, ne fece vn gran macello. Il destro corno Persiano si mantenne alquanto più a lungo: ma intesa la fuga del Re, e la dissipatione del corno sinistro, egli ancor si disciolse, e diede a gambe. Cosi i Persiani seguitati, si per le campagne, come per i monti, e battuti alle spalle da i vincitori Macedoni furono, quasi tãte bestie, tagliati miseramente a pezzi. Assaissimi nondimeno, anticipato il vantaggio del tẽpo nel fuggire, per diuerse strade si ricouerarono in fronte.

Pigliarono i Macedoni dopò la vittoria gli alloggiamenti de' nemici, di regio lusso più tosto, che di militare apparecchio ripieni: doue furono più intenti a predare, che ad ammazzare; spogliando le donne de i donneschi ornamenti, e violandone alcune; riempiendo di pianto, di paura, di trepidatione il tutto; e tanto ne gli armati, quanto ne i disarmati; tanto ne i forti, quãto ne i deboli, senza veruna distintione incrudelendo. Il ricchissimo padiglione per Dario apparecchiato, fu alla venuta di Alessandro riserbato: doue entrato sul tardi della sera Alessandro, vi ritrouò la madre Sisigambi, la moglie, due figliuole vergini, & vn fanciullino di sei anni di Dario: verso lequali tutte vsò Alessandro molta honestà, humanità, e cortesia. Delle genti di Dario andarono a fil di spada nel presente fatto d'arme sessanta mila fanti, e dieci mila caualli, e quaranta mila huomini rimasero prigioni: e de i Macedoni soli cento cinquanta caualli, e trentadui pedoni furono desiderati. In virtù di questa vittoria prese Alessandro tutta la Soria: e nelle città specialmente di Damasco, doue haueua Dario congesta buona parte de i suoi tesori, fece Alessandro vn ricchißimo botino di oro, di argento, di bestie, e di prigioni: e nella espugnatione nominatamente di Tiro, città antichissima, e ricchissima, vi consumò molta fatica, e molto tempo; & in capo di sette mesi presala per forza, saccheggiolla, e rouinolla, con morte di tutti gli habitanti. Dario fuggendo con quattro mila Greci, & alcuni pochi Persiani, che gli tennero compagnia, paßò l'Eufrate, e ritiroßi nella Mesopotamia a saluamento.

Fatto d'arme terrestre tra Alessandro Magno, e Dario, ne gli anni del Mõdo 3633, nella Mesopotamia, presso al fiume Lico:



ARIO; dopò la rotta nella Cilicia appresso la città di Isso, si come nel precedente capitolo habbiam narrato, da Alessandro riceuuta; fuggito nella Mesopotamia, & indi in Babilonia, attese a rimettere vn'altro essercito superiore più tosto che inferiore al passato, se non di numero, almeno meglio di armi sì da offesa, come da difesa instrutto: colquale nella Mesopotamia ritornato, mandò innanzi Satropace, e Mazeo, dui primarij suoi Capitani, con alquante migliaia di genti verso l'Eufrate, ad impedire a i Macedoni il passaggio del fiume: & ordinogli appresso, che brucciassero tutta la cõtrada della Mesopotamia di quà dall'Eufrate; acciò, se pur i Macedoni passassero a forza il fiume, ritrouando la regione guasta, e deserta, morissero di fame. Andò Dario col restante dell'essercito al villaggio d'Arbella: doue lasciata la maggior parte delle bagaglie, e delle vettouaglie, marciò ispeditamente con le genti verso il fiume Lico: doue giunto nello spatio di quattro giorni, da che si mosse da Arbella, e passatolo con vn ponte, fermoßi in vna spatiosa pianura di dieci miglia di lunghezza tra

dui fiumi, il Lico, & il Brumello intergiacente; risoluto di confliggere quiui di nuouo, venendo l'occasione, con Alessandro. Ilquale, come quello; che non conosceua paura, in vndici giorni giunse all'Eufrate: nè trouandoui ostacolo, poi che i dui Capitani di Dario per tema del nemico si ritirarono dalla riua del fiume; passollo commodamente con vn ponte. Diede Alessandro, passato l'Eufrate, ristoro con vn poco di quiete all'essercito stanco dal viaggio: poscia in capo di quattro giorni passando presso Arbella, continouando tuttauia il suo camino, peruenne al Tigri, fiume rapidissimo, e violentissimo; che dalla velocità del corso simile a quella del Tigri quadrupede, ò dalla saetta chiamata in lingua Persiana Tigri, ne riporta il nome. Passollo Alessandro primo di tutti animosamente a guazzo, portando l'arme legate sopra la testa; & ad essempio suo passollo tutto l'essercito a piedi: nè, quantunque l'acque bagnassero i soldati fino, & anco di sopra al petto, vi perì nessuno. Qualche difficoltà hebbero nel passare le robbe: ma pure il tutto riuscì in bene. Il primo incontro fu di dui Capitani, Satropace mandato da Dario con mille caualli Persi, & Aristone mandato con i caualli Peoni da Alessandro, ciascuno d'essi dui a riconoscere le cose del nemico. Affrontati questi dui Capitani a battaglia singolare, Aristone ammazzò Satropace, & in segno di vittoria ne riportò in campo de' Macedoni la testa. Alla caduta di Satropace voltarono subito perduto il Capitano, i Persiani le spalle. Fermati i Macedoni su la riua del Tigri dui giorni a riposarsi, stauano per partire il terzo giorno: quando la notte al terzo giorno antecedente eclissò la Luna, & apparue con la faccia quasi macchiata di sangue. Porse questo insolito, & impensato spettacolo a i Macedoni qualche timore. Ma pur fatti capaci da i Magi Egittij dell'Astrologia professori; che quell'Eclissi era non sopranaturale, come eglino falsamente stimauano, ma naturale accidente, causato dalla diametrale trapositione della terra tra la Luna, e'l Sole; si che la Luna di sua natura opaca, & ogni suo lume dal Sole fonte di luce recipiente, entrando nell'ombra piramidale della terra, viene, per cotale impedimẽto, a non poter essere dal Sole illuminata, e per cio di necessità si oscura; si come anco alcuna adusta esalatione tra gli occhi nostri, e'l corpo lunare traposta, cagionar suole certa apparenza nella Luna di macchie sanguinose: deposero i Macedoni ogni paura. E soggiugnendo dipoi gli istessi Egittij non men nell'arte diuinatoria, che nell'astrologia versati; che, adorando i Greci il Sole, & i Persiani la Luna, quel difetto, & aspetto sanguigno della Luna, accennaua più tosto rouina dell'imperio di Persia; conuersero i Macedoni il timore di male precedente in sperãza di qualche buona ventura riuscita. Caminarono in su, et in giù lettere, & ambascierie da Dario ad Alessandro, e da Alessandro a Dario: parte ringratiatorie delle grandissime cortesie da Alessandro alla madre, alla moglie, & a due figliuole di Dario prigioni

vsate; e della somma honestà di Alessandro, sì verso le verginelle fanciulle, come verso la bellissima Statira moglie di Dario, e per ciò da lui più che la luce de gli occhi proprij amata; a cui morta, non già per incommodità ch'ella patisse, che tutti i commodi gli erano da Alessandro abondeuolmente somministrati, ma per tedio della prigionia, per la separatione dal Re suo marito, e per l'obligo di seguitare insieme con la suocera, e le figlie il campo de i Macedoni, fece Alessandro, come a Reina pomposissime essequie, e superbissimo funerale celebrare: parte offertorie di trenta mila talenti d'oro, grandissimo dinaio inuero, per lo riscatto della madre, e delle due fanciulle prigioni: parte contrattatorie di pace, promettendo Dario di dare ad Alessandro la figliuola per moglie, con la metà del Regno dell'Asia in dote. Ma ricusando Alessandro, che solo, senza altrui compagnia, alla possessione di tutto l'Oriente aspiraua, tutti i partiti da Dario a lui proposti; nè alla liberatione della madre, e delle figliuole Regie, per via mercantile di taglia, quasi indegna di Prencipe, assentendo; fu forza venire al secondo fatto d'arme. Appressato Alessandro a Dario vinti miglia, mandò vn'Araldo a sfidarlo alla battaglia. Accettolla di buona voglia Dario: e mise in ordine le genti, diuidendole in dui corni. Conteneua il corno sinistro nella prima fronte mille caualli Battriani: seguiuano poi di mano in mano gli Aracosij: poscia cinquanta carri falcati, armati di forti lancie, di aguzzi stocchi, e di taglienti ferri nel temone, nel giogo, e nelle ruote, e sì di sopra, come di sotto, e per ogni lato, ciò che incontrauano, ferienti: dipoi otto altri mila caualli sotto Besso composti di Battriani, di Massageti, e di altre nationi: seguiuano dietro questi i Persi, i Mardi, i Sogdiani, da Ariobarzane guidati: poscia gli habitatori del mar Caspio, del mar Rosso, gli Armeni dell'Armenia minore, i Medi, i Frigij, & i Parti, con cinquanta altri carri falcati, che serrauano la coda. In questo sinistro corno Dario sopra il ricchissimo, & addobatissimo suo carro risedeua. Conteneua il corno destro i Cadusij, gli Armeni dell'Armenia maggiore, i Cappadoci, & i Soriani, con cento altri carri falcati, cinquanta nelle prime, e cinquanta nelle vltime file. Conteneua in somma l'essercito di Dario da dugento mila fanti, quarantacinque mila caualli, e dugento carri falcati. All'incontro l'essercito di Alessandro non conteua più, tra fanti, e caualli, e tra i menati seco nel principio della guerra Persica di Europa in Asia, tra i soccorsi poscia alla giornata di Europa in Asia dopò la guerra incominciata souragiunti, di quarantaotto in cinquanta mila combattenti: composto di Macedoni, di Greci, di Illirij, e di Traci: tutti soldati eletti, & veterani. Veggendo da vn'alto loco i Macedoni il numerosissimo essercito de i nemici, e la grand'estensione per la campagna de i loro padiglioni, sentirono ne gli animi qualche perturbatione, e spauento: tanto più, che douendosi al presente combattere in campagna aperta, e piana, mancauano di quella consolatione, e vantaggio, c'hebbero nella Cilicia, de i passi stretti, e montuosi. Per ciò Parmenione

menione consigliaua Alessandro, che attaccasse la zuffa di notte, quando la grã moltitudine de' barbari dalle notturne tenebre coperta, ne da i Macedoni cõpresa, scemarebbe in gran parte lo spauento. A ciò Alessandro di generosissimo cuore in nessun modo volle assentire, dicendo: ch'ei voleua giustamente acquistare, non rubbare la vittoria; e nella chiara luce più tosto perdere con honore, che nelle scure tenebre vincere con vergogna; & hauersi piu tosto a dolere della fortuna, che ad arrossire di se medesimo. Ben parue Alessandro essere della vittoria certo, e sicuro: quando douendo il dì seguente consligger con Dario, a cui era tanto hormai auuicinato, che si poteuã vedere, e salutare l'un l'altro; mentre vigila a gran pezzo di notte a riuedere le schiere, & a prouedere a i bisogni, e tra se discorre del modo più facile, e vantaggioso di battagliare l'inimico; si diede si fattamente al sonno in preda: che, venuto il dì chiaro, & alzandosi gia il Sole, tuttauia con gran marauiglia di ognuno continoaua a dormire. Onde destato, e sgridato da Parmenione, senza punto ne smarrirsi, ne alterarsi, disse: ch'ei dormiua sicuro, poiche haueua il nemico appresso, senza douer leuarsi per tempo per andare lontano a ricercarlo. Vscito dunque con faccia allegra, e serena verso li soldati, rincorati che gli hebbe con la sua presenza, & inanimati cõ faconda oratione alla battaglia, così ordinò le squadre. Nel destro corno precedeuano nella fronte Clito, e Filota con la lor caualleria: dietro la caualleria seguiua la inuitta falange de Macedoni armati di picche, di corrazze, e di celate: dietro la Macedonica falange seguiuano gli Argiraspidi, soldati, per l'approuato lor valore, di arme, e scudi d'argento insigniti, da Nicanore figliuolo di Parmenione guidati: & vltimi di tutti sotto la cura di Aminta stauano i stranieri aiuti da Oreste, da Lincesta, e da Poliperconte capitanati. Nel corno sinistro precedeua nella fronte Cratero con la caualleria del Piloponnesso, de gli Achei, de i Locrensi, e de i Malianensi: dietro questi seguiua la caualleria di Tessaglia sotto il Capitã Filippo: seguiuano poscia le fanterie delle Macedoniche falangi dalla caualleria coperte. Et acciò non potessero i barbari superiori di numero circondare i Macedoni dopò le spalle; fortificò sì la retroguarda con valorose squadre, sì amendui i corni con grossi soccorsi, non per dritta fronte, ma per trauersa ne i fianchi collocati. Dalle spalle stauano gli Illirici misti con i Traci, e da i fianchi gli Agriani. Raccomandò Alessandro il sinistro corno alla cura, e vigilanza di Parmenione, il primario Capitano, che appresso di se hauesse, nella cui fede, e prudenza sommamente confidaua. Si pose egli nel corno destro, per affrontarsi cõ Dario, la cui persona nel sinistro corno de' barbari opposto al destro de' Macedoni si trouaua. Comandò a i soldati; che, per fuggire l'impeto de i carri falcati, quando li uedessero mouere, aprissero le ordinanze, e li lasciassero correre per dritto spatio vuoti: poscia riuolgendosi per trauerso, procurassero di ammazzare i caualli, e i carrattieri; accio i carri de i loro rettori, e condottori priuati, restassero inutili, immobili, e fissi: e se vedessero nella mossa

de i

de i carri i nemici taciti, e silenti, doueßero i Macedoni co'i gridi spauentare i caualli. Il tutto fù, si come ordinò Aleßandro, cõ somma diligenza esequito. Diedesi principio, correndo gli anni del mondo 3633, al fatto l'arme. Doue incominciando quinci e quindi le caualleríe ad vrtarsi, i carri falcati Persiani dalla destra, e dalla sinistra furiosamente auuentati; mentre i Macedoni, secõdo il precetto di Aleßandro, vogliono dar lugo; turbarono, e disordinarono la caualleria de i Greci: laquale in questo disordine patì disconcio, e danno. Accrebbe lo spauento la caualleria de' Caucasi, e de' Sciti, mandata nell'istesso tempo da Mazeo, che reggeua il destro corno di Dario, a pigliare gli alloggiamenti nemici. Laqual cosa, si come turbò Parmenione, così non commosse punto Aleßandro: che intesa la presa de i suoi alloggiamenti, hebbe a dire, che attendeßero pure i suoi a riportare vittoria del conflitto, poiche chi è Signore della cãpagna, è anco Signore di tutto il resto. Aminta prima andato con vn squadrone di caualli, & Arete poscia seguendo con vn battaglione di picche, in soccorso de gli alloggiamenti; furono amendui da i Sciti, che haueuano presi per hormai gli alloggiamenti, ributtati, quantunque Arete affrontato col Capitano de i Sciti l'ammazzaße, & a mal partito conduceße i Sciti, se non foßero stati da vn nuouo soccorso venuto de i caualli Battriani mandatigli da Dario aumentati, e rinfrancati; si che conuenne ad Aminta; & ad Arete, disperata la difesa de gli alloggiamenti venuti in potere dell'inimico, alla battaglia campale ritornare. I carri falcati, suanito l'impeto di hauere nel primo incontro desordinata la caualleria de i Greci, vrtarono in amendui i corni nelle Macedoniche falangi delle picche: lequali, di quà, e di là, senza neßun disordine aprendosi, e cedendo, e togliendo i carri in mezo, ammazzati i caualli, e i carrattieri, resero i carri, nè quali la principal speranza de i Dariani consisteua, inutili affatì, immobili, e vani: dopò ilquale impedimẽto troncato, auuentati con le picche i Macedoni addosso i barbari, ne fecero horrenda strage. Aleßandro veggendo il sinistro corno di Dario, per la partita de i caualli Battriani andati in soccorso de i Sciti a cõbattere i Macedonici alloggiamenti, eßere piu raro diuenuto, urtò egli steßo in persona con vna squadra de' Macedoni dentro quella parte: e trascorso con temeraria animosità troppo inanzi, sarebbe stato da i Persiani, che quiui l'intorniarono, e serrarono con quei pochi Macedoni, ch'egli haueua intorno, dal resto dell'eßercito, vcciso; se i caualli Agriani veggendo il pericolo del loro Imperatore, fatto impeto contra i Persiani, non li haueßero distolti dalla pugna contra Aleßandro, e costretti a volger l'impeto loro contra l'aßalto de gli Agriani. Rihauutosi Aleßandro affrontossì con Dario, il Macedone sul caual suo fauorito, Bucefalo, il Persiano sul lampeggiantißimo suo carro combattendo; e traßero quiui con l'honorato loro eßempio vna grauißima, & ostinatißima zuffa tra Macedoni, e Persi, mentre ciascuno si riputaua il morire in difesa, e nel cospetto del suo Re, a gran fauore: sino à tanto, che i Macedoni

doni inanimati da vn felice augurio di vn'aquila con le ali distese fermata, quasi gli annonciaße la vittoria, sopra la testa di Alessandro; e i Persiani dalla morte del carrattiere, che guidaua il carro di Dario, con vna lancia da vn canto all'altro passato, con vniuersal opinione, che Dario, innanzi ilquale immediatamente sedeua il carrattiere, fosse anch'egli morto, impauriti: quegli con liete grida raddoppiarono le forze, e rincalzarono la zuffa; questi con pianti, & vlulati rallentarono il vigore, e si diedero poco dapoi alla fuga. Abbandonato da i suoi piu vicini Dario, sfodrò la scimitarra per ammazzarsi: ma mirando poi dall'eminente carro, che non tutto l'essercito, ma vna sola parte fuggiua, in gratia di quegli, che perseuerauano di combatter tuttauia in sua difesa, risparmiò a se stesso la vita. Finalmente veggendo, che non solo i vicini, ma anco i più lontani l'andauano a parte a parte abbandonando: per non esser fatto prigione dal nemico, montato a cauallo, se'n fuggì, prima al fiume Lico, poscia al villaggio d'Arbella, finalmente nella Media a saluamento. Seguitò Alessandro per vn pezzo i nemici posti in fuga, per non dargli spatio di ribauersi; mentre fra tanto Mazeo Capitano del destro corno Persiano, non sapendo la rotta del sinistro corno, e la fuga di Dario, valorosamente strigneua il sinistro corno a lui opposto di Parmenione: ilquale per ciò mandò a chiedere soccorso da Alessandro; che intento a seguitare i nemici fuggienti, mal volontieri si spiccaua da loro per soccorrere Parmenione; e per ciò staua in dubbio, ne si sapeua risoluere: quando Mazeo, inteso il disfacimento del sinistro corno, e la fuga del Re, incominciò à rallentar il pristino vigore; e prima, a ritirarsi pian piano; poscia, caricandogli i panni alle spalle la caualleria di Tessaglia, ad apertamente fuggire. Congietturò da questa repentina mutatione di Mazeo Parmenione, che il sinistro corno di Dario fosse stato da Alessandro mal trattato. pur sospettando che Mazeo simulatamente fuggisse, per tirarlo in qualche aguato, lo seguitaua con qualche tema, e cautione. Ma finalmente accortosi vera, non simulata esser la fuga di Mazeo, e che dopò la rotta fuggiuano da douero, andò Parmenione col sinistro suo corno ad aiutare Alessandro a dare l'incalcio a gli nemici spauentati: liquali al fiume Lico peruenuti, veggendosi Alessandro dietro le spalle, nel passare il ponte si fattamante lo caricarono; che impedendosi l'vno l'altro, per non capitare in mano del nemico, si gittarono, quai dalle riue, quai dal ponte, giu nel fiume: doue aggrauati dal peso dell'arme, strasinati dall'impeto dell'acque, & inghiottiti dalla profondità de i gorghi, quasi tutti restarono sommersi: ben con grandissimo discontento di Dario, quando cotal amara nouella intese; ilquale quando fuggendo passò per il ponte il Lico, stette in dubbio di romperlo, accio nõ potesse Alessandro seguitarlo: ma souuenendogli poi, che i soldati suoi non ritrouando il põte da passare, sarebbono da Alessandro tutti malmenati, volle più tosto cõ suo pericolo lasciare il passo aperto all'inimico, che con sua salquezza la

morte

morte di tante migliaia de i suoi riuolti in fuga cagionare. Mazeo fuggendo, non seguitato da Alessandro a seguitar Dario solo intento, ben con lungo, e faticoso camino, passato il Tigri, si ricouerò con le reliquie dell'essercito rotto in Babilonia. Corse Alessandro; mentre sicuro, dopò la vittoria acquistata, con poche, e disordinate genti ritorna da dare l'incalcio alli nemici verso i suoi alloggiamenti, vn gran pericolo di morte. Imperoche inciampando inopinatamente in vn squadrone di caualli Persiani di numero molto a i suoi superiori fu da quelli, che viddero il picciol numero de gli auuersari, ferocemente vrtato: e l'hauerebbe in cotanto disuantaggio fatta male, se ei affrontato a corpo a corpo col Capitano de i nimici, non l'hauesse con la lancia passato da vna banda all'altra; per la cui caduta spogliati i Barbari del Capitano, quantunque superiori di numero, e di ardire, incomintiarono a rallentare la zuffa; e per la vicinanza della notte, chi in quà, chi in là fuggendo, lasciarono la vittoria compita:, e'l ritorno a gli alloggiamenti libero, e franco ad Alessandro. In virtù di questo terzo vittorioso conflitto de' Macedoni contra Persi fatto nella Mesopotamia, nelle campagne di Aturia, ne gli anni del mondo 3633. presso al villaggio di Gaugamela; doue morirono da quaranta mila Persiani, e da trecento soli Macedoni; prese Alessandro il villaggio d'Arbella, doue conquistarono i Macedoni ne gli alloggiamenti Persiani vn ricchissimo botino, e vi ritrouarono quattro milla talenti; e prese parimente la gran città di Babilonia datagli nelle mani con se stesso insieme, & i figliuoli di Mazeo Capitan di Dario generale. Prese anco la città di Susi, doue stauano riposti i tesori da' Re di Persia nello spatio di più di dugēto anni cumulati, con vn particolar repositorio di cinquanta mila talenti d'argento in massa, e di cinque mila talenti di porpora molto fina: nallaqual città di Susi alloggiò la madre Sirigambi, & i figliuoli di Dario. E prese finalmente, andando sempre più, e più inante, la città di Persepolo detta hoggidì Siràs, con vn ricchissimo botino sopra tutti gli ali altri, stimato di valsente di cento venti mila talenti. In somma, dopò questo terzo, & vltimo fatto d'arme di Macedoni contra Persiani, acquistò Alessandro la Mesopotamia, la Babilonia, l'Assiria, la Media, la Persia; e soggiogò i Battriani, i Massageti, i Sogdiani, fino a i confini de i Sciti, e de gli Indi; con arme vittoriose, e fortunate: si come pe'l contrario il misero, e sfenturatissimo Dario; mentre in Ecbatana, metropoli della Media, rimette nuouo essercito in piedi per rinouar la guerra; fu da Besso, e Nabarzane, dui suoi Capitani, in gratia del vincitore Alessandro assente, & insciente, preso, ferito, & ammazzato; e da Alessandro poi, che pe'l camino, fuori d'ogni opinione, e fuori di strada, ritrouò il corpo di Dario sul suo carro ignudo fu col proprio mantello coperto, e con real pompa ne i monumenti de i Re di Persia sepellito: si come indi a poco essendogli stato condotto prigione, e legato Besso, vno de i duoi interfettori di Dario; che

l'altro,

l'altro, cioè Ariobarzane, se ne fuggì nell'India; fu in vendetta della morte del Re, come vilissimo traditore, fatto da Alessandro crudelmente morire. E quiui con la morte di Dario finì la monarchia de' Persi, poi che ella hebbe dugent'anni in grandissimo fiore, e celebrità di fama durato.

Fatti d'arme dui terrestri di Egittij, e Greci contra Persiani, intorno gli anni del mondo 3632. e 3633. in Egitto presso a Mensi.



EN si vede che con la mutatione de i stati si mutano anco souente le affettioni de i mortali, talche ben spesso quelli, che ti erano prima amici, ti diuentano inimici. Aminta, dopò la rotta di Dario ad Isso, città di Cilicia, si come prima era ribellato da Alessandro a Dario, così ribellando ora a Dario scampò con quattro milla Greci, che haueuano seruito Dario in guerra, de' quali si fece Aminta Capitano, in Tripoli, & indi imbarcate le genti su alcune naui iui ritrouate, passò in Cipro, e di Cipro in Egitto. Doue apportata la nouella della rotta di Dario, e suscitati gli Egitij contra i Persiani alla guardia dell'Egitto da Dario lasciati; con ilquale gli Egitij, quantunque fossero da Persiani dominati, teneuano poco buona intelligenza; tanto piu, che gli Egitij furono sempre, per lor natura, di nouità vaghi, e delle mutationi desiderosi, prese Pelusio: e confligendo con i Persiani presso alla città di Mensi, li ruppe, e dentro Mensi li rinchiuse. Liquali nondimeno, ripreso ardire, vsciti fuora sotto il Capitan Mazece, conflissero di nuouo con i Greci, e con gli Egitij in aiuto de i Greci contra i Persiani concorsi, con tanto valore; che tagliarono Aminta con i suoi Greci, e con gli Egitij aussiliarij tutti a pezzi. Così Aminta patì de i dui tradimenti, del primo contra Alessandro, e del secondo contra Dario, le conueneuol pene.

Fatti d'arme, parte terrestri, parte nauali, tra i Capitani di Dario, e di Alessandro, ne gli anni del mondo 3632. e 3633. nella Lidia, e nell'Hellesponto.



ON ci diamo già a credere: che, mentre Alessandro cõ l'armi in dosso contra Dario quando nella Frigia, quando nella Cilicia, quando nella Mesopotamia confliggeua, i suoi Capitani alla guardia di diuersi luoghi, si come an daua acquistando del paese nemico, da lui lasciati stessero sbadigliosi, e sonnacchiosi. Imperoche, dopò la rotta di Dario ad Isso, alcuni suoi Capitani dalla rotta con molto seguito di gente scampati in Paflagonia, tentarono di ricouerare la Lidia da i Macedoni occu-

occupata: ma superati con molta strage in tre battaglie da Antigono Gouernatore della Lidia a nome di Aleßandro, furono costretti rimouersi da cotal impresa, e girsene cō Dio. Si come anco ne gli istessi giorni l'armata di Macedonia felicemēte conflisse in mare con Aristomene Capitano dell'armata di Dario, mandato dal suo Re alla ricoueratione dell'Hellesponto: doue i vasalli Persiani furono, parte affondati, parte fugati, e parte presi: tali che non sol la terra, ma anco il mare pareua contra Dario in gratia di Alessandro congiurato.

Fatto d'arme composto di terrestre, e di nauale, di Alessandro Magno contra i Sciti, ne gli anni del mondo 3639. al fiume Oxo.



PASSATI *fatti d'arme di Alessandro con Dario da noi raccontati, accrebbero gran fama ad Alessandro; non per conto ch'egli superasse huomini gran fatto forti, e bellicosi: poi che i Persiani a tempo dell'vltimo Dario di generatione di gran lunga da quell'antica militar disciplina di Ciro, di Cambise, e del primo Dario; s'erano molli, & effeminati diuenuti, atti piu tosto a gli spassi, & a i piaceri, che a sofferire i duri incommodi della guerra: ma perche Alessandro con picciol essercito di Macedoni, e di Greci, diede al Granico, al Piramo, & al Lico, tre fiumi, il primo della Frigia, il secondo della Cilicia, il terzo della Mesopotamia, tre notabilissime rotte a Dario, potentissimo sopra ciascun'altro Re dell'Asia, ò dell'Africa, ò dell'Europa, che in quei tempi si trouasse: in virtu dellequali vittorie s'impadronì ad vn tratto Alessandro di gran parte dell'Oriente. Ma il presente fatto d'arme di Alessandro contra i Sciti ne gli anni del mondo 3639. al fiume Oxo, merita quasi maggior comendatione, per hauer superato egli con l'armi vna gente horrida, alpestre, indurata ne gli incommodi, e fatiche, aliena da gli agi, e morbidezza, e stimata da tutti inuittà. E tanto piu possiam dire, che insolito sia il presente fatto d'arme: quanto ch'egli nè puramente nauale, nè puramente terrestre, ma misto di nauale, e di terrestre: nauale dalla parte de Macedoni, terrestre dalla parte de' Sciti, si deue addimandare. Moltiplice fu la cagione, che spinse Alessandro a volger l'arme contra i Sciti. L'vna fu per gli aiuti prestati a Dario da gli Sciti. L'altra fu; per hauer Spitamene presso alla città di Maracanda col braccio de gli Sciti tirato ne gli aguati Menedemo Capitano di Alessandro, mandato con tre mila fanti, & ottocento caualli sopra Maracanda, alla cui difesa staua Spitamene di molta gente proueduto, e tagliato Menedemo con quasi tutti i suoi soldati a pezzi. La terza fu; c'hauendo Alessandro, si come era egli sopra ogn'altro mortale desideroso d'immortalarsi con diuerse maniere al*

monde

mondo, edificata nello spatio di dicisette giorni presso al fiume Oxo vna nuoua città di giro di otto miglia, e chiamatala Alessandria dal suo nome; il Re de gli Sciti, che di là dell'Oxo teneua il suo impero, temendo che Alessandro instituisse questa nuoua città a danni suoi, haueua mandato con molta gente vn suo fratello, per impedire, e distruggere il lauoro. La quarta fu: che, hauendo Alessandro mandati cinquanta cauallieri Macedoni a persuadere i Memaceni, che, senza aspettare la batteria, e la rouina della lor patria, si rēdessero, i perfidi Memaceni, fatti stare di notte fuori della città i cauallieri, cō sperāza, che il dì seguēte entrarebbono nella città, & hauerebbono l'vdiēza; li ammazzarono di notte, mētre dormiuano, a tradimēto: ilche sospettaua Alessandro i Memaceni hauer fatto col cōsenso de gli Sciti, l'auttorità de' quali grādemēte valeua d'ogn'intorno appresso tutti i popoli vicini. Aggiugni a queste quattro la quinta cagione, che era la strauagāte di Aleßādro ambitione: ilquale, quanto più vn popolo portaua nome di fiero, e bellicoso, tāto più si accendeua, ò a dritto, ò a torto, di affrontarsi seco, e sperimētarlo quāto valesse di brauura. I Sciti, intesa la deliberatione di Aleßādro, calarono cō buon essercito alla riua di là del fiume Oxo, e mādarono vinti loro ambasciadori ad Aleßādro nella riua di quà dell'Oxo col suo essercito accāpato: iquali cō lunga oratione, nō già demessa, ò supplicatoria, ma minacciatoria più tosto, & altera, tentarono di stabilire amicitia tra Alessandro, & i Sciti, soggiugnendo appresso; che, se Alessandro rifiutaua la pace, prouarebbe quanto sul viuo pungessero l'arme de gli Sciti molto da quelle de i Persiani differenti. Ma ritrouando gli Ambasciadori Alessandro sordo a i lor consigli, ritornarono in campo de i suoi con l'esclusione della pace. Apparecchioßi Alessandro di passare il fiume, quantunque non perfettamente di vna sassata riceuuta nel collo nella oppugnatione de i Memaceni risanato: e fra tre giorni si trouarono in punto, tanta fu la vigilanza de i soldati, conteste dodici mila zattere, ò scafe, comunque ti piace nominarle, per passare il fiume. Imbarcaronsi i Macedoni su le scafe, & Alessandro specialmente su la prima, per andare a ritrouare i nemici in numerosa ordinanza su l'altra riua per prohibire il passaggio distesi, con tal auuertimento dato loro da Alessandro: che i primi di tutti stauano su le prime scafe inginocchiati, e coperti da gli scudi, per difendere, sì se stessi, come i compagni, che li seguiuano su l'altre scafe a dietro, dalle saette de i nemici: e quelli, che vogauano le scafe, erano tutti armati, per riparo delle freccie, di corazze: & eglino ancora stauano proueduti di dardi, di partigiane, di passauolanti, e di altre arme da lanciare contra i Sciti, per scacciarli dalla riua. Con questo ordine passarono i Macedoni, sì i pedoni, come i caualli, su le scafe l'Oxo: quantunque molti pedoni, che non puotero nelle scafe capire, nuotarono sopra gli vtri; e molti cauallieri tirarono per le briglie da poppe i lor caualli a nuoto. Scaricarono i Sciti, quando viddero appressare i Macedoni alla lor riua, vn nembo di saette;

Q nella-

nellaqual arte del saettare sono i Sciti sopra tutte le altre nationi del mondo ammaestrati; e per ciò ferirono molti, e molti Macedoni delle prime scafe a i primi colpi esposti: ma ben furono i Sciti ancora all'incontro dalle arme tirate non in vano da i Macedoni impiagati, e risospinti dalla riua. Nellaquale cessione de i Sciti smontati i Macedoni dalle scafe in terra, s'auuentarono cõ tanta furia addosso gli nemici; che venuti alle strette, nè lasciandogli spatio, nè tempo di ricaricare gli archi, li riuolsero in fuga. Doue seguitandoli, per ordine di Alessandro, che per il dolore della passata non potè più oltre di dieci miglia seguitarli, la caualleria de' Macedoni tutto il resto del giorno fino a sera, vccise grandissimo numero de' Sciti, e nè fece molti prigioni: & in segno della vittoria ritornò di notte tutta festosa in campo con mille ottocento caualli presi de' Sciti, la militia de' quali è quasi tutta equestre.

Fatto d'arme terrestre tra Alessandro Magno, e Poro ne gli anni del mondo 3642. al fiume Idaspe.



ERA *già Alessandro Magno, poiche haueua debellato Dario, e superati i Sciti, fino all'India con l'arme vincitrici penetrato: e passato il fiume Indo, molti di quei Signori, e Principi Indiani, gli vennero a fare riuerenza, e riconoscerlo per loro superiore, & offerirgli se stessi insieme con i suoi stati in mano. Tra questi furono il Re Tassile, e'l Re Alicasari: de' quali Tassile chiamato con altro nome Onfi, con somma generosità donò ad Alessandro cinquantasei elefanti, gran numero di pecore, tre mila bellissimi Tori, corone d'oro, & ottanta talenti d'argento. Furono questi, che volontariamente veniuano all'vbidienza, da Alessandro con molta humanità riceuuti, e con molte cortesie riconosciuti; e della fede, che in lui dimostrauano hauere, sommamente lodati, e commendati. Solo Poro, che regnaua di là del fiume Idaspe, ricusò di prestare vbidienza, e giurare fedeltà, & homaggio ad Alessandro, & apertamente negò di pagarli il tributo. Per ciò comparue su l'altra riua dell'Idaspe con vn'essercito di trenta mila Indiani, ottantacinque elefanti, e trecento carri; sopra quali stauano quattro huomini, dui arcieri, e dui di stocco, e di scudo armati; con animo di confliggere co'i Macedoni, se passassero l'Idaspe. Era Poro di statura gigantesca, di quattro cubiti di altezza; e caualcaua su vn grandissimo elefante, tanto proportionatamente maggiore de gli altri elefanti, quanto di maggior statura era Poro sopra gli altri huomini comuni: haueua sotto il suo impero trecento buone terre, e nodriua terribilissimi elefanti, nè quali confidauano sommamente gli Indiani le vittorie loro campali; talmente ammaestrati, e che quando erano da i lor gouernatori irritati, mandauano fuori spauentose grida. Teneua l'Idaspe da vna riua all'altra mezo miglio de larghezza, fiume rapido, profondo, e vorticoso,*

con

con alcune isolette in mezo da gli Indiani armati custodite. Intorno vna di queste isolette si diede principio al Fatto d'arme. Auengache andati Scinaco, e Nicanore, dui nobilissimi, e valorosissimi giouani Macedoni, nuotando con molti altri, che li seguirono, del campo Macedonico alla volta dell'Isola, piu di audacia, che di altro riparo armati, s'affrontarono con gli Indi su l'Isola ritrouati, e ne ammazzarono parecchi: che ben poteuano, e doueuano essi colmi di gloria ritornare adietro: ma incalciando eglino troppo gli Indiani, furono amendui da i barbari, che rabbiosamente combatterono, e per vn soccorso mandatogli nutando da Poro ripigliarono ardire, vccisi: dopò la morte de' quali i Macedoni, che li haueuano seguiti, nel ritornar nuotando a dietro, parte furono da i nemici souragiunti, e morti, parte da gli estuanti gorghi del rapidissimo fiume sommersi, & inghiottiti. Questa prima zuffa prospera a gli Indiani, & a i Macedoni sinistra, si come molto Consolò Poro, così pe'l contrario grandemente attristò Alessandro. Ilquale preualendosi dell'astutia, e dell'ingegno, escogitò vn'artificioso tratto. Eraui vn'Isola maggior dell'altre, e lontana vn pezzo dal luogo, doue Alessandro su la riua di quà, e Poro su la riua di là dell'Idaspe, stauano con i loro esserciti accampati. Deliberò Alessandro di furtiuamente, fingendo di pensare ad ogn'altra cosa, acciò il nemico non s'accorgesse dell'inganno, quest'isola, occupare. Per cio fece caualcare Tolomeo suo Capitano con parte dell'essercito all'ingiù lungo la destra della riua dell'Idaspe in vista di Poro, facēdo mostra Tolomeo di voler qui paßare cōtra gli Indiani. E per meglio l'ingāno colorire, fece quiui Alessandro piantare il suo imperatorio padiglione, e paßeggiarui dinanzi la guardia sua pretoria; e di piu anco vestì Attalo eguale di statura, e simile di faccia, e di fattezze ad Alessandro, con le insegne, habiti, & ornamenti imperatorij, quasi fosse egli Alessandro: lequai dimostrationi si faceuano tutte in cospetto di Poro su l'altra riua dirimpetto a Tolomeo opposto; accio egli a nessun'altro luogo, che a questo, doue fingeuano i Macedoni di voler passare, le prouisioni sue applicasse. Fra tanto Alessandro, accapato vn giorno scuro, e nuuoloso, che i soldati appena si vedeuano l'vn l'altro, caminando all'insù lungo la sinistra della riua dell'Idaspe, paßò su i legni iui a total effetto raunati col sforzo dell'eßercito su l'isola predetta, & occupolla senza contesa; come quella, che essendo fuor di mano, fuor di vista, e fuori d'ogni pensiero, non era da i barbari guardata: & indi continouando il suo viaggio, si spinse all'altra riua dell'Idaspe; con tanto silentio, segretezza, e fauore della folta nebbia, che velò l'essercito di Macedonia a gli occhi altrui: che, sbarcate su la riua tutte le genti, & ordinatele in battaglia quadra, incominciaua, data giu la nebbia, a caminare incontro l'essercito reale. Poro, inteso il passaggio, e l'appropinquatione del nemico, mandògli incontro Aga suo fratello con quattro mila caualli, e cento carri armati, & egli poco appresso seguì con l'essercito, e con gli ele-

Q 2 fanti.

santi. Per buona sorte in fauore de i Macedoni auuenne, che vna pioggia poco inanzi caduta dal Cielo, riempite le strade di fango, rese l'apparecchio de i carri inutile, e vano; talche & i carri tirati, & i caualli, che li tirauano, profondati dal fango, puotero poco di buono oprare: e molto piu danno fecero a i suoi stessi, strascinando col lor impeto vrtati nelle lacune, e nelle voragini, si i combattenti, come i carrattieri, a terra; che a i Macedoni, de' quali nel primo solo congresso ne calpestarono alcuni pochi: oltra che anco i caualli che gli tirauano, dalle grida dei Macedoni spauentati, strascinarono i carri al dispetto de i carrattieri giu nel fiume, annegãdo sì gl'huomini, come se medesmi. Era già il Re Poro con l'essercito souragiunto: ilquale veggendo i carri spezzati, dissipati, e fracassati, compartì alli piu honorati suoi Capitani gli elefanti: dietro i quali seguiuano le schiere de gli arcieri, e de i perdoni. Portauano innanzi le fanterie vn stendardo grande con vn'Hercole dipinto, il cui venerando simolacro grandissimo incitamento riputauano a cõbattere; e suergognato, & infame era quel soldato, che hauesse in battaglia l'imagine di vn tal Dio abbandonata: & andauai la testa, a chi hauesse nelle guerre perduta sì reuerenda insegna. Vsauano cembali in vece di trombe, per addolcire con cotal suono le orecchie de i combattenti. Spauentaronsi i Macedoni; non tanto per la vista de gli elefanti, contra i quali non erano auezzi a combattere; quanto per l'aspetto del Re, che eccedeua la misura ordinaria della statura humana, e per la smisurata mole del suo elefante: che queste due grandezze accopiate insieme dell'huomo, e della bestia, rendenano vn nõ so che di insolito stupore. Ordinò Alessandro i a suoi: che quando egli con Tolomeo, Perdica, & Efestione dal destro corno affrõtasse il sinistro corno de'nemici, & il conflitto già paresse da questa parte inferuorato, douesse allhora Ceno spingere il suo corno sinistro subitamente addosso il destro de gli auuersari, e disfare le ordinanze de' barbari: e nell'istesso tempo douesse ancora Antigono Leonato, e Tauro con la falange de' Macedoni assalire la battaglia di mezo de gli Indiani: e sopra il tutto auuertissero con le lunghe, e grosse lancie, che teneuano, o scaualcare i rettori de gli elefanti, & ad inuestire poscia con quelle i gran corpi de gli elefanti, & a ricacciarli dentro le squadre Indiane: animali ancipiti, non meno a i suoi, quando siano spauentati, e si riuolgono in fuga, che a gli auuersari, quando sono spronati, & incitati, dannosi. Cosi appunto fu essequito. Primo d'ogni vno contra gli Indi opposti si mosse Alessandro, nè guari stette, si come gli era stato imposto, a mouersi Ceno: e la Macedonica falange, veduta la mossa de i corni, ferocemente anch'ella vrtò la battaglia di mezo de' nemici. Haueua comandato da principio Poro, che i suoi cacciassero quanto prima contra la caualleria di Macedonia, per disordinarla, gli elefanti. Ma fu quest'ordine del Re, o per la gran mole delle bestie, o per la dapocagine de i rettori, piu tardi di quello si doueua essequito: laqual tardanza diede spatio a i caualli Macedoni di ordinarsi

narsi in battaglia, prima che hauessero l'incontro delle importune, e disordinanti bestie. Fu di non poco aiuto alle cose de' Macedoni il dì piouoso, che non lasciò maneggiare ispeditamente a gl'Indi gli archi dalle contraouate gocie della pioggia bagnati, e molli: nellaqual professione del saettare principalmente vagliono gli Indi. In cotanto disuantaggio dunque de' nemici furono le squadre Indiane ad vn tratto dalla caualleria Macedonica in se stessa restretta sbaragliate, e dissipate: mentre, per lo strepito, confusione, e spauento, i barbari ne poteuano intendere i comandamenti de i loro Capitani, ne sapeuano da se stessi pigliar partito, o risolutione di quello, che bisognaua oprare. Poro veggendo il gran scompiglio de' suoi; ne potendoui ne con voci di bocca, ne con gesti di mano, nè con cenni di testa rimediare; si risoluette con vn squadrone, che ei si ritrouò intorno, entrare in battaglia, e spingere contra i caualli Macedoni la schiera de gli Indici elefanti. Giouò in prima faccia qualche poco questa risolutione di Poro: auengache i caualli Macedoni; si come il cauallo di sua natura è ombroso, & ad ogni insolita vista pauroso animale, spauentati dallo stridore de gli elefanti, disfecero le ordinanze, e sì misero in manifesta fuga. Mandò allhora Alessandro, per riparare al disordine, gli Agriani, e i Traci contra gli elefanti: liquali, auuentate contra le bestie gran moltitudine d'arme inhastate, repressero prima l'impeto di quelli: indi passando con gran brauura la falange Macedonica inante, con molte ferite date a quelle bestie, se le iritarono contra. Quiui nacque vna brutta, e nefanda strage: nellaquale parecchi Macedoni furono da gli elefanti calpestati. Spiaceuole inuero, e crudel spettacolo era, i soldati armati leuati di terra con la proboscide da questi animali, essere, quasi con mano, dati a i loro rettori, che li vccidessero. Fù lungo pezzo dubbiosa la battaglia, sino a tanto che incominciando i soldati di Alessandro a tagliare con le scuri a cotal effetto preparate le gambe di dietro de gli elefanti; e con alcune spade lunghe, e curuate a modo di falci, chiamate Copidi, le maniche, o proboscidi, o promuscidi (comunque ti piace nominarle) di quegli grandi animalacci: causarono, che le bestie, per il dolore delle ferite, o gittati giù i loro rettori, o trasportandogli al lor dispetto, si riuolsero con grand'impeto a dietro contra i suoi medesmi. Iui Poro di questo presidio de gli elefanti ancor spogliato, e come piu eminente sopra gli altri da i Macedoni otti mamente veduto, conosciuto, e da piu parti combattuto, riceuette, parte nella schiena, parte nel petto, noue ferite. Difendeuasi nondimeno, quantunque languidamente, il Re, sino a tanto, che colui, che guidaua l'elefante regio, vedēdo il suo Re, per la continoua vscita del sangue, perdere le forze, volse la bestia, doue Poro risedeua, in fuga. Spinsegli addosso Alessandro, quando vidde il Re a fuggire, il caual suo Bucefalo: ma il generoso cauallo di molte ferite nella zuffa riceuute carco, gli mancò sotto; e per non scommodare il padrone, chinato lo depose dolcemente a terra, senza gittarlo fuori di

sella: tanto giudicio, & affettione verso Alessandro mostrò quel animale; non solo in vita, ma etiandio in morte. Onde ben meritò, che il padrone (si come auenne) in memoria di sì discreto, antico, e fido seruo; che l'haueua in tante battaglie, e peregrinationi seruito, nè s'era mai dal lato suo scostato; dirottamente la morte sua piagnesse, e dal nome suo vna città dopò la presente vittoria da lui su la riua dell'Idaspe edificata, Bucefalia addimandasse. Mutò Alessandro, dopò la morte di Bucefalo, cauallo, a seguitare tuttauia Poro intento: e veggendolo tutto di sangue tinto, mosso da compassione mandò il fratello del Re Tassile; acio persuadesse Poro; che veggendosi dalla fortuna abbandonato, si rendesse al vincitore. Costò questo pietoso vfficio a costui la vita: auengache, rinfacciato che gli hebbe Poro, che, douendo egli, e Tassile suo fratello mantenere l'honore, e la libertà della natione Indiana, haueuano amendui a fauore de' Macedoni nemici de i popoli orientali ribellato, passollo con quelle poche forze, che gli erano rimase, si come era di fortissima, e robustissima natura, con vn'arma inhastata dal petto fin a dietro la schiena. E dì nuouo ritornando a fuggire, quando vidde che l'elefante, sopra il quale egli era, stracco dalle ferite, e dalla fatica, non poteua piu oltra andare; fu forzato a fermarsi: e mettendo di rimpetto a gli nemici, che lo batteuano alle spalle, i soldati del la sua guardia, rinforzò per vn poco la battaglia. Ma soprauenuto quiui Alessandro già su vn nuouo cauallo rimontato, fu di nuouo fatta gran strage d'Indiani; fino a tanto, che Poro hauendo altre ferite oltra le passate riceuute, caddè a terra. La guida, che credeua che il Re fosse smontato da se stesso, fece chinare l'elefante co' i ginocchi in terra, acciò il Re commodamente rimontasse. Rimisero gli Indiani credendo che il Re fosse morto; poi che lo vedeuano tutto di sangue tinto giacere in terra, di combattere; si come i Macedoni dall'istessa opinione anco ingannati, circondarono il corpo regio per spogliarlo. Allhora l'elefante di nuouo infuriando, teneua lontano l'inimico: e leuato con la proboscide il Re di terra, se lo ripose su la schiena. Ma' questa bestia morì anch'ella da molti colpi, che gli furono da i Macedoni tirati. Fu Poro alla fine fatto prigione: e condotto su vn carro ad Alessandro, cosi generosamente, e sententiosamente rispose alle dimande fattegli da Aleßandro; che, rammentandogli la fragilità, & inconstanza delle cose humane; e dicendogli, che, essendo Alessandro Re, & hauendo prigione un Re, douesse secondo il decoro della dignità reale trattarlo, Alessandro non solo lo fece diligentemẽte curare, e cõseruollo in vita, ma di piu anco lo tenne appo se in grand'honore, e lo mise in numero de i piu cari amici, ch'egli hauesse, e lo restituì nel regno suo antico cõ q̃lche aumento appresso.

Fatto

Fatto d'arme terrestre di Quinto Fabio Rutiliano contra i Sanniti, ne gli anni del mondo 3644. in Sannio, ad Imbrinio.



ERSANDO *importantissima guerra tra Romani, e Sanniti, ricorsero al lor solito rifuggio gli Romani, di creare nelle graui, e perigliose occasioni della Republica vn Dittatore; ilquale per corto tempo, in che al presente pericolo rimediasse, otteneua assoluta, regia, & inappellabile auttorita, talche nessuno, ne Consoli, ne Tribuni, ne l'istesso Senato, se gli poteuano contraporre, nè mettergli le mani innazi: e però tal dignità non si daua, se non a Senatori di approuatissima integrità, e di esquisitissimo valore. Creò il Senato nella guerra cõtra Sanniti Dittatore Lucio Papirio, cognominato dalla velocità de' piedi, mentre era in età più fresca, e giouenile, Cursore: & egli creò suo Maestro de' Cauallieri Quinto Fabio Massimo Rutiliano. Dubbio nessuno ha, che il Dittatore, come supremo capo della Republica, e dell'essercito, haueua nel Maestro de' Cauallieri suo ministro potestà della vita, e della morte: talche se il Maestro de' Cauallieri in conto alcuno o di infedeltà, o di disubidienza erraua: poteua il Dittatore, senza che altri l'impedisse, e senza ricorso a nessun'altro tribunale, di propria auttorità farlo morire. Andò il Dittatore con l'essercito in Sannio. E conuenendogli per intimatione de gli Auguri ritornare a Roma a ripetere gli auspicij, quasi fossero stati prima indebitamente presi. (Era questo articolo concernente intorno la religione: nella quale i Magistrati, quantunq; supremi, secolari, sino gli Re, e gli Imperatori stessi, sono tenuti ad vbidire al foro spirituale) lasciò il Dittatore nel suo partire espresso ordine al Maestro de' Cauallieri, che nõ vscisse a cõbattere in campagna contra gli Sanniti sino al suo ritorno; ma solo guardasse, e custodisse bene gli alloggiamenti. Partito il Dittatore, informato Fabio dalle spie, quãto i Sanniti, che haueuano forse inteso l'ordine lasciato da Papirio a Fabio di non cõbattere, stessero in vn luogo chiamato Imbrinio sicuri, ociosi, e spensierati, parendogli che le occasioni in salute, & essaltatione della patria, non fossero, ne anco stante qualunque probibitione da pretermettere; come giouane ardito, animoso, e desideroso in assenza di Papirio di procacciarsi lode; sprezzato per allhora il comandamento Dittatorio, vscì con l'essercito inschierato addosso gli nemici: e con tanto valore, ne gli anni del mondo 3644, e di Roma 429. con lor conflisse; che ammazzò in quella battaglia ben vinti mila Sanniti; e raccolte le spoglie nemiche; o per voto fatto a Vulcano, o acciò il Dittatore portandole nel trionfo non si vsurpasse la gloria altrui; abbrucciolle: e quello, che chiaramente scoprì l'animo di Fabio alieno dalla riuerenza, che debbe il Maestro de' Cauallieri portare al Dittatore, fu, ch'egli scrisse lettere congratulatorie della vittoria acquistata;*

quistata; non, come doueua, al Dittatore, capo suo principale, che l'haueua creato Maestro de' Cauallieri; ma al Senato: talche da molti segni comprese Papirio l'animo di Fabio ambitioso, irriuerente, e non se dentro i termini di ministro inferiore continente, ma ad emulo pari della gloria Dittatoria aspirante. Se Papirio grauissimo sdegno contra Fabio internamente concepesse; veggendo non solo i comandamēti suoi sprezzati, ma la persona etiandio Dittatoria vilipesa; e veggēdo il Maestro suo de' Cauallieri al Dittatore di cotāto, e cotāto inferiore, volere al Dittatore, quasi cōpagno, pareggiarsi, et vgualgliarsi; aggiunta appresso la natura colerica, austera, & altiera di esso Papirio: lascio a ciascuno bene intendēte delle attioni humane giudicare. Talche si come le lettere di Fabio annoncianti la vittoria contra i Sanniti, furono al Senato gratissime, e giocondissime: così all'incontro recarono a Papirio, che presente vdì in Senato recitare le lettere, sommo scontento, e dispiacere: nè potè egli contenersi, che estrinsecamente, e con gesti, e con parole non ne mostrasse segno. Fù tantosto auisato Fabio dalle lettere de i parenti, e de gli amici del mal animo contra lui del Dittatore, e però consigliato ad hauer cura della sua salute. Non poteua Fabio; se non con grandissima calunnia, e dishonore, e se non volcua incorrere, oltra lo sdegno del Dittatore, nello sdegno anco del Senato; partire dal campo, & abbandonare l'essercito alla cura sua commesso: talche conuenendogli di necessità restare, e veggendo la fulminante ira, con che tornaua il Dittatore sitibondo del suo sangue in campo, si riuolse a raccomandare la salute sua a i soldati, pregandoli; che, si come gli erano stati compagni nella vittoria, così volessero difendere contra il crudel Dittatore la vita sua; nè comportare, che chi era stato preseruato per beneficio di virtù nel furore di Marte dalle taglienti spade de' nemici, hora a tempo di bonaccia riportasse in contracambio de i freschi meriti cruda morte in grembo de gli amici: tanto più, che l'ira Dittatoria, più tosto da inuidia dell'altrui laude, che da zelo di castigare i disubidienti procedente; non solo sopra lui, ma sopra l'essercito ancora colpeuole di hauer combattuto ad istanza del Maestro de' Cauallieri contra l'editto del Dittatore, ò con decimatione, ò con qualche altro horribil atto si stenderebbe. Commossero le pietose parole, e le lagrime di Fabio gli animi de' soldati: sì che l'assicurarono a non dubitare in ogni euento della lor fede, che mai erano per abbandonarlo. Papirio, tolta fra tanto licenza dal Senato, poco stette dipoi a giugnere in campo. Oue raunato l'essercito a parlamēto, citò al Tribunale Fabio; accusandolo di disubidienza, de gli auspicij, della fede, del giuramento, de gli antichi instituti, della veneranda dignità Dittatoria, violati: però comandò, secondo il costume Romano, al Littore; chè spogliasse ignudo Fabio, lo battesse con le verghe, e lo decapitasse con la scure. Implorò Fabio la fede dell'essercito: incominciauano i Littori a spogliarlo: si ritrasse egli, per campare dalla morte, lungi dal Tribunale tra i Triarij, che stauano ne gli vltimi seggi della concione. Solleuossi per tutta la concione

concione vn gran grido de' soldati, misto, oue di minaccie, oue di prieghi. Supplicauano i Legati, i Centurioni, & i Tribuni militari; quasi tu dicessi hoggi, Proueditori, Capitani, e Colonnelli; che stauano più vicini al Tribunale, il Dittatore, che nõ volesse contra il benemerito suo Maestro de' Caualliere incrudelire. Ma erano tutti i prieghi sparsi al vẽto: proseguiua il Dittatore nel voler far ritenere Fabio, e priuarlo della vita. Et i littori di nuouo se gli accostauano, per ricõdurlo da i Triarij al Tribunale, & essequire la crudel sentẽza: quãdo i soldati; parte trattenẽdo cõ suppliche, & efficacissimi prieghi, in fauor di Fabio, il Dittatore; parte trauersando i littori, & impedendoli dalla ritẽtione di esso Fabio; tãto oltre prolũgarono il fatto, che, traponẽdosi la notte, fu differita la cosa al dì seguẽte. E certo che; se opportunamẽte non sopraueniua la sera, laquale ritardò, e differì la essecutione; la perseueranza del Dittatore vinceua, la ripugnãza dell'essercito cedeua, & il miser Quinto Fabio se'n moriua. Fù trabalzato di notte Fabio fuori del cãpo: e messo a cauallo, fu accõpagnato da gli amici fino a Roma. Doue raunato, p l'auttorità del padre Marco Fabio, ch'era stato tre volte Cõsolo, & vna volta Dittatore, il Senato; mẽtre il giouane Fabio a lungo si lamẽta della seuerità, e crudeltà del Dittatore; ecco che si ode fuori della Curia vn grã strepito di Littori, e Sargenti, che faceuano allargare la turba popolare per la sopraueuuta del Dittatore. Ilquale quãdo intese la partita di Fabio, si mosse con la caualleria più espedita a seguitarlo; & arriuato a Roma, smõtò da cauallo: & entrato in palazzo, ripigliãdo la cõtesa, comãdò che fosse preso, e menatogli dinãzi Fabio. Nõ restarono i Padri, e tutto il Senato di instãtemente pregare Papirio; che temperasse lo sdegno, vsasse la clemẽza, e ritogliesse in gratia il giouane Fabio. Nulladimeno psisteua l'inesorabil Dittatore nella crudele, e rigida sua sentẽza. Appellossi allhora, veggẽdo la inflessibile durezza di Papirio, il vecchio Fabio dal Dittatore a i Tribuni della plebe, & al popolo, come al Dittatore superiori. Trassesi la causa dalla Curia nella concione, e dal palazzo nel foro. Lamẽtossi a lungo dinãzi al popolo il vecchio Fabio della superbia del Dittatore: allegò la clemenza di Quinto Cincinnato Dittatore verso Lucio Minutio, e la mãsuetudine di Camillo verso Furio Maestro de' Caualliere: addimãdò, se il figliuolo fosse stato da i Sãniti rotto, fugato, e spogliato de gli alloggiamẽti; che se gli poteua far peggio, che priuarlo della vita; sì come il superbo Dittatore, a dispetto dell'essercito, del Senato, e del popolo, nella comune allegrezza della città p la vittoria cõtra i Sãniti dal valoroso figliuolo acquistata, hor procuraua? Per il giouane Fabio cõtra il Dittatore stauano i freschi, & ampi meriti di Fabio; l'auttorità, e le lagrime del padre; la maestà del Senato; il fauore del popolo; e l'aiuto de' Tribuni. Per il Dittatore cõtra Fabio stauano all'incõtro; la disciplina militare; la riuerẽza Dittatoria, non altrimẽte che certa diuinità, fino a quel giorno inuiolata; gli Imperij Mãliani; l'essẽpio di Bruto espulsore de' Tarquinij, e liberatore della città; la insolẽte licẽza, cõ laquale, impunito q̃sto fatto, s'auezzerebbono gli

huomini a sciogliere, e corrompere la disciplina militare, non vbidendo nè i soldati a i Centurioni, nè i Centurioni a i Tribuni, nè i Tribuni a i Legati, nè i Legati a i Consoli, nè il Maestro de' Caualieri al Dittatore: anzi nè riuerirebbono gli editti de gli Imperatori, nè osseruarebbono gli auspicij; parimente insultarebbono i soldati, tanto contra gli amici, quanto contra gli nemici; non si raunarebbono a i comandamenti de' Capitani; abbandonarebbono le insegne; combatterebbono al dispetto de i Generali; non seruarebbono le ordinanze; non starebbono sotto i proprij stendardi, nè ne i proprij luoghi loro; tutta la disciplina militare, senza ordine, e prouidenza, procederebbe a caso, & alla cieca. Mentre Papirio, non meno veridicamente, che ferocemente, con stupore, & attonimento de i Tribuni della plebe, queste possenti ragioni prononciaua; si conuerse il popolo, contra l'opinione di ogn'vno, tralasciato ogni tumulto, a i prieghi. Parimente i dui Fabij, sì il padre, come il figliuolo, si ritirarono dalle contese; & inginocchiati a i piedi del Dittatore, chiederono, a guisa di rei, misericordia, perdono, e remissione del supplicio. Il Dittatore allhora, accennato silentio, disse. Hor sta bene il tutto, Romani. Rimasa è superiore la disciplina militare: Stà nell'honorato suo seggio, e preminenza la maestà dell'Imperio, a la Dittatoria dignitade. Non si libera dalla colpa Quinto Fabio, che contra il comandamento del Dittatore ha combattuto; ma conuinto, e condannato di hauer male oprato, si dona al popolo Romano, & alla potestà de i Tribuni: non già alle violente contese, ma sì ben alle supplicheuoli loro intercessioni. Viui, ò Quinto Fabio, più felice per l'vniuersal assenso della città a tuo fauore; che per la vittoria, dellaquale cotanto poco dianzi giubilaui: poiche sì fatta sceleragine hai commessa, che nè tuo padre, se fosse stato Dittatore, ti hauerebbe, salue le leggi, e salua la Maestà Dittatoria, potuto perdonare: & ad ogni tuo piacere ti lice meco hora in gratia ritornare. Alla città di Roma, a cui sei obligato della vita, nessuna gratia nell'auuenire potrai prestar maggiore: di quel che se da questo giorno a bastanza ammaestrato, imparerai di accommodarti, sì in casa, come fuori, ad vbidire a i legitimi Imperi. Licentiato Fabio da Papirio, rinonciò al Magistrato de' Caualieri: con tanta allegrezza, e con tante congratulationi, per la liberatione, & incolumità sua, del Senato, de i Tribuni, della plebe, e di tutta Roma; quanto il valore, la vittoria de i nemici riportata, & il celebre nome per tutto risuonante del giouane meritaua. Ma noi, non sò a che modo, siamo trascorsi, dal fatto d'arme campale principalmente quiui da noi intento di Quinto Fabio con i Sanniti, a proseguire; sì per continouatione dell'historia, sì anco per la singolarità del fatto; le contese, e (per dir così) i fatti d'arme ciuili, per cagione di Quinto Fabio, tra Papirio e l'Essercito, tra Papirio e'l Senato, tra Papirio & i Tribuni della plebe, intrauenuti.

Fatto

Fatto d'arme terrestre di Lucio Papirio contra i Sanniti, ne gli anni del Mondo 3645, in Sannio.



ONCITOSSI *Lucio Papirio Dittatore, per la durezza sua contra Quinto Fabio Rutiliano Maestro de' Caualliere, infinito odio appresso l'essercito: sì per non hauere egli voluto ad istanza de i soldati perdonare a Quinto Fabio: sì per l'inconueniente occorso, che; mentre Papirio era a Roma, per hauer nelle mani, e punire nella vita Quinto Fabio, ritornato; vna grossa compagnia de' soldati Romani vsciti di campo a buscare, & a procacciare all'essercito vettouaglie, circonuenuta da nemici, non riceuendo da i Legati, che non si vollero mouere dall'essempio di Fabio impauriti, soccorso, fu tagliata tutta a pezzi: sì finalmente, per hauer Papirio conceduto la vita, e la salute di Fabio, alle intercessioni del popolo, quasi ei antiponesse la gratia popolare all'amore de i soldati; che, in seruigio della patria, e del Dittatore, ogni dì esponeuano le lor vite a mille disagi, e mille morti. Dalqual odio auuenne, che ritornato il Dittator Papirio in campo col nuouo Maestro de' Caualieri Lucio Papirio Crasso dal Dittatore in iscambio di Quinto Fabio creato, quando cauò de gli alloggiamenti l'essercito in campagna per battagliare co i Sanniti; i soldati, in dispreggio del Dittatore, non vollero vincere: ma lasciatisi caricare di ferite, ritornarono fuggendo, a modo di vinti, a gli alloggiamenti. Dissimulò Papirio l'ingiuria: e visitando con molta carità i feriti, e facendoli con molta diligenza da i Tribuni, e da i Legati gouernare, e da valenti Chirurgi medicare, si riguadagnò in breue l'affettione de i soldati; risanauano ad vn tratto gli animi, e i corpi loro. Talche cauando di nuouo poscia l'essercito in campagna, così felicemente ne gli anni del mondo 3645, e 430. di Roma conflisse co i Sanniti, e gli diede così stupenda rotta; che non hebbero più ardire, ne di affrontarlo, ne di aspettare di essere da lui affrontati a battaglia campale. Dalche seguì, che Papirio vittorioso senza nessun ostacolo trascorse con grosso botino de i soldati il Contado nemico, e costrinse i nemici a chieder pace: laquale fu dal Dittatore a loro conceduta per vn'anno, con patto, che i Sanniti contribuissero a i soldati Romani vna veste per ciascuno, & a tutto l'essercito l'intero stipendio di vn'anno. Ritornò in Roma trionfando il Dittatore, festeggiato da tutto il popolo, e Senato; non tanto per la vittoria contra i Sanniti ottenuta, quanto per hauersi con la liberatione dianzi di Quinto Fabio tutta la città obligata.*

Fatti d'arme parte terrestri, parte nauali, tra Demetrio, e Tolomeo, ne gli anni del Mondo 3657, e 3661, nella Soria, & in Cipro.



VONSI *i più magnanimi, e generosi fatti d'arme de i dui presenti terrestri, tra Demetrio figliuol di Antigono Re dell'Asia, e Tolomeo Re di Egitto, ne gli anni del mondo 3657, nella Soria amendui occorsi, escogitare? Difficilmente inuero. Teneua l'imperio non solo dell'Asia minore, della Galatia, della Cappadocia, della Licia, della Panfilia, e della Cilicia, ma della Soria ancora Antigono; quantunque poi Seleuco col fauore di Antigono nel principio suo amicissimo, se ben nel fine poi diuennero mortalissimi nemici, regnasse nella Soria, nella Mesopotamia, e nella Babilonia: quando Tolomeo fattosi, doppo la morte di Alessandro Magno, Signore dell'Egitto, e dell'Isola di Cipro, traghettato con armata, e con essercito di Cipro nella Soria, sbarcate le genti, faceua gran danni alle città, & a i territorij Soriani. Udito cio Antigono, che allhora nella Frigia dimoraua, mandò con buon essercito il figliuol Demetrio, giouane di vintidui anni; e se ben animoso, della guerra però inesperto, poiche questa fu la prima fattione d'armi, ch'ei facesse; ne comparabile a Tolomeo, Capitano veterano, nuouamente della scuola di Alessandro Magno vscito; a cio Demetrio dalle furie, e da gli impeti di Tolomeo la Soria difendesse: ne volle Antigono, quantunque giudicasse l'affronto disuguale, col negare questa gratia al figliuol Demetrio, che instantemente chiedeua dal padre la cura di questa isseditione, spegnere i militari semi nel petto del generoso figliuolo incominciati. Venuti a battaglia campale presso Gaza, ouero, secondo altri, presso Gamala, i dui predetti Capitani; fu Demetrio, con morte di cinque mila, e prigionia di otto mila de' suoi, da Tolomeo, come ben conueniua, vn giouane nouello, da vn'attempato, & esperto Capitano, rotto e superato. Prese Tolomeo, doppo la vittoria, gli alloggiamenti del nemico: e con somma magnanimità rimandò a Demetrio il ricco suo padiglione, con tutte le spoglie, & i prigioni senza taglia, questo magnanimo atto con cotai magnanime parole accompagnando: Debbono i generosi Caualieri, non d'altro, che della gloria, e del regno gareggiare. Accettò la cortesia dal nemico vsatagli Demetrio; e pregò Iddio, che gli porgesse occasione di cotal cortesia con vna simil altra cortesia rimeritare. Ne vani furono i prieghi. Imperoche fuggito dalla rotta Demetrio a ritrouare il padre, e chieduta, & impetrata da lui licenza di ritentare la seconda battaglia; rifatto nuouo, e grosso essercito, ritornò nella Soria, con non poca ammiratione di Tolomeo: il quale si daua a credere, che il giouane dalla passata sconfitta sgomentato, douesse cessare dall'armi. Pur veggendolo ostinato, quasi si sdegnasse di venire con*

vn giouane incominciante da lui superato a nuouo isperimento, mandogli contra con essercito vno de' suoi Capitani chiamato Cille. Colquale affrontato Demetrio ruppe Cille, e fecelo prigione con sette mila de' suoi: liquali tutti rimandò egli a Tolomeo in Egitto, nè di valore, nè di cortesia volendo ceder punto all'inimico. Sin quì erano tra Tolomeo, e Demetrio gite le cose del pari; poiche sì l'vno, come l'altro, haueua guadagnata vna vittoria, & vna scõfitta riceuuta: quando indi a quattr'anni, ne gli anni del mõdo 3661, dui altri cõflitti nauali appresso Salamina di Cipro, detta hoggi Famagosta, decisero la lite, e fecero Demetrio superiore a Tolomeo. Auengache hauendo Demetrio, dopò la rotta data a Cille Capitano di Tolomeo, non solo assicurata la Soria, ma messa ancora in terrore l'Isola di Cipro: Tolomeo mãdò Menelao suo fratello cõ vn corpo di armata, & egli poco appresso con vn'armata molto maggiore di cento cinquanta vascelli seguì alla volta di Cipro. Di questi perigliosi mouimenti di Tolomeo auisato per lettere di Antigono Demetrio, tralasciate, ben con grandissimo suo dispiacere, allhora le imprese della Grecia, nauigò con cento ottanta legni alla volta di Cipro. E prima affrontatosi con Menelao, lo sconfisse. Et affrontatosi poscia con Tolomeo, a vista di tutta l'Isola, con vna battaglia maritima gli diede così gran rotta: che di cento cinquãta vascelli nemici guadagnandone settanta, e gittãdo gli altri a fondo, costrinse Tolomeo con soli otto legni vergognosamente scamparsene in Egitto. Dopò laqual chiarissima vittoria di Demetrio mosso l'essercito terrestre di Tolomeo, ch'era sù l'Isola sbarcato in numero di dodici mila fanti, e mille dugento caualli, si rese al vincitore. Ilquale temprando, se non forse più tosto illustrando la vittoria, con dui lodeuolissimi atti di pietà, e di liberalità; fece dar sepoltura a i corpi de i nemici morti, e rimandò a Tolomeo in Egitto i prigioni in dono senza taglia.

Fatto d'arme terrestre tra Antigono, e Seleuco, ne gli anni del mondo 3668, nell'Asia, al fiume Hispo.



LLVSTRE, sì per se stesso, come per i chiari Re, che dall'vna, e l'altra parte interuennero, è il presente fatto d'arme, che hora siamo per narrare; successo ne gli anni del mondo 3668, tra Seleuco Re di Soria, & Antigono Re dell'Asia minore, al fiume Hispo: nelquale cosa insolita, e singolare fu stimata, che quinci, e quindi militassero i dui Re insieme con i dui loro vnigeniti figliuoli, con Seleuco Antioco, e con Antigono Demetrio. Erano Antigono, e Demetrio, per la superba lor natura, e per l'asprezza de' costumi, venuti in vniuersal odio de gli altri Re Asiatici: tanto più, che la gran potenza nell'Asia del Re Antigono congiunta co' nuoui acquisti nella Grecia del figliuol Demetrio, rendeua l'vno, e l'altro sospetti, che tendessero all'oppressione de gli altri Re dell'Asia, e dell'Europa,

con

con Antigono, e con Demetrio confinanti. Capiua questa sospittione particolarmente nell'animo di Seleuco; che nella Soria, nella Mesopotamia, e nella Babilonia regnando, notò nella mente sua vn perfido tratto da Demetrio vsatogli: ilquale veggendo Seleuco distratto nel volersi de i Regni vicini alle Indie, & al monte Caucaso impadronire, occupò di vn subito la Babilonia, scacciandone i presidij Seleuciani: poscia per il ritorno di Seleuco conuenendogli partire, menò via seco di Babilonia, e di Mesopotamia, rouinando quei dui regni a Seleuco sottoposti, vn grossissimo botino. Congiurarono dunque Seleuco, & il figliuol Antioco, & altri Re Asiatici, contra Antigono; e trassero seco in lega anco Tolomeo Re di Egitto, antico nemico di Demetrio: talche Seleuco con le forze sì sue, come de i collegati misse in punto vn'essercito di sessantaquattro mila pedoni, dieci mila cinquecento caualli, quattrocento elefanti, e cento vinti carri falcati; che di molte acutissime falci armati, tagliauano, feriuano, & abbatteuano ciò ch'incontrauano a terra. Destato da si gran congiura Antigono, quantunque vecchio hormai sopra gli ottant'anni, non stette a dormire: ma messo insieme vn'essercito di settanta mila pedoni, dieci mila caualli, e settantacinque elefanti, e richiamato di Grecia il figliuol Demetrio; ilqual venne incontanente con Pirro Re di Epiroti suo cognato, la cui sorella Deidamia Demetrio haueua per moglie, giouanetto allhora di diciott'anni, di Europa nell'Asia in soccorso del vecchio; accampossi intrepidamente appresso il fiume Hipso dirimpetto a gli nemici. Sgomentossi d'animo; contra il suo natural costume, il dianzi inuitto, e dispreggiatore sempre de gli nemici Antigono, quando al vicino mirò le grosse forze della lega. Ilqual timore dalla freddezza anco del sangue senile accompagnato, lo fece risoluere a dichiarare nel cospetto di tutto l'essercito suo successore il figliuol Demetrio: con cui, tiratolo da parte, ragionò a lungo, communicò seco molte, e diedegli diuersi auuertimenti; cosa, che, per essere dianzi insolita ad Antigono, che con nessuno mai i suoi segreti, e consigli conferiua, fece marauigliare ognuno: che ben parena, ch'egli la impẽdente sua sconfitta, e morte, presagisse. Nellaqual tema tanto più confermossi, quando vscendo fuori del padiglione ad ordinare le schiere, cadette con tutto il viso a terra: dallaqual caduta rileuatosi in piedi, giunte le mani al cielo, pregò i Dei; che, senza deturpare con vil fuga le honorate passate sue fattioni, gli concedessero ò lieta vittoria, ò generosa morte. Sospettò ancor l'infelice successo Demetrio, per vn sogno apparsogli la notte al conflitto antecedente: nelquale gli parue di vedere Alessandro Magno, dalla cui scuola i presenti Re, e Capitani vsciuano, tutto vestito di arme risplendenti addimandarlo, che contrasegno alla futura battaglia egli chiedeua: e rispondendo Demetrio, ch'ei chiedeua Gioue, e Vittoria; soggiunse Alessandro, Passerò dunque in campo a i nemici vostri: verso iquali ratto si mosse con allegra faccia. Hora ordinati amendui gli esserciti, e sonato le trombe, vennero al conflitto con tal euento: che

hauendo

hauendo Demetrio col neruo della sua caualliera ferocemente vrtata la caualleria di Antioco figliuolo di Seleuco, e messala in disordine, & in fuga; mentre con troppo ardore la seguita, e troppo lontano si scosta dall'essercito paterno; la fanteria di Antigono spogliata del presidio della caualleria di Demetrio, circondata dal grosso numero della fanteria nemica, e de gli elefanti, ò de i carri falcati, fu d'ogni intorno compressa, e combattuta: talche non potendo ella resistere, parte con atto di rendersi passò nel campo di Seleuco, parte con dannosa vccisione si riuolse in fuga. Et il misero Antigono indarno aspettando, & inuocando l'equestre soccorso del figliuolo; ne volendo, si come molti lo consigliauano, procacciarsi salute con la fuga; fu da vna squadra di Seleuciani, che l'intorniarono, di molte ferite caricato, e vcciso. Talche Demetrio a gran fatica con cinque mila fanti, e quattro mila caualli fuggendo, doppo la rotta dell'essercito, e morte del padre, si saluò in Efeso, e passò indi in Grecia; perdendo con questa gran sconfitta tutto l'imperio, che in Asia ei possedeua: ilquale i collegati vittoriosi diuisero tra loro; quantunque la maggior parte cedessero a Seleuco, come a principal capo della lega, e nell'imperio dell'Asia più de gli altri interessato. Ilquale poscia, presa la bellissima Stratonica figliuola di Demetrio per moglie, da Seleuco poi con paterna pietà ceduta al figliuol Antioco della matrigna feruentemente innamorato; contrasse, consopitte le precedenti inimicitie con Demetrio amistà, e parentella.

Fatto d'arme terrestre, tra Pirro, e Pantauco, ne gli anni del mondo 3677, nella Etolia.



IL presente fatto d'arme tra Pirro figliuol di Eacida, Re de gli Epiroti, e de i Molossi, e tra Pantauco Capitano di Demetrio figliuol di Antigono Re dell'Asia, ne gli anni del mondo 3677, nell'Etolia occorso, quantunque breue, e memorabile, è nondimeno, si per il valor di guerra, maestria nell'armi, e corporal fortezza de i dui Capitani; sì anco per l'honorato duello, che incominciando nel principio da i dui Capitani termino finalmente in conflitto de gli Macedoni, & Epiroti. Demetrio non contento de i regni paterni dell'Asia, con prospero corso si haueua nell'Europa di Sparta, di Atene, di Tebe, della Beotia, della Etolia, e di gran parte della Macedonia insignorito. E perche anco il Re Pirro, non meno di Demetrio, anzi forse molto più di lui ambitioso, & inquieto, non contento de gli angusti termini del Regno Epirotico, cercaua di allargare il suo impeto: e di più ancor teneua, per l'aiuto prestato a rimettere Alessandro figliuol di Cassandro nel regno di Macedonia discacciatone dianzi del fratello Antipatro, in essa Macedonia molte terre donategli, come a compagno, & amico benemerito, da Alessandro, doppo la morte di Alessandro auelenato da

Demetrio

Demetrio con occupatione da esso Demetrio di gran parte del Regno Macedonico: ageuolmente vennero questi dui feroci, & ambitiosi Re, volendo ciascuno tutto il Regno di Macedonia distratto insieme riunire, & a se stesso appropriare, all'armi. Mossi dunque amendui con esserciti, Demetrio di Macedonia verso Epiro, e Pirro di Epiro verso Macedonia, con animi di affrontarsi; tenendo diuersi viaggi, non s'incontrarono: ma ben Pirro nella Etolia capitato, incontrossi in Pantauco, di quanti Capitani pratticauano nella corte di Demetrio, il più forte, e valoroso, e però da Demetrio con vn bon corpo di essercito alla guardia dell'Etolia lasciato. Sfidaronsi Pantauco, e Pirro, a singolar battaglia: nellaquale riceuendo Pirro da Pantauco vna ferita nõ mortale, ma dando all'incontro a Pantauco due mortalissime ferite, l'vna nella coscia, l'altra nel collo, gittollo moribondo a terra. Affrontaronsi gli esserciti con simigliante successo all'abbattimento de i Capitani: nelquale affronto i Macedoni smarriti per la caduta di Pantauco, con gran loro strage, e rimanendone cinque mila d'essi prigioni, si riuolsero finalmente in fuga; e diedero la vittoria a i Molossi, e gli Epiroti: con tanto honore di Pirro, fattosi conoscere, sì nel duello, come nel conflitto, huomo di incomparabil valore; che non solo i suoi vincitori, ma gli stessi Macedoni anco perditori, lo celebrarono con sopreme lodi, e lo chiamarono vn secondo Alessandro Magno; e mostrarono aperto desiderio di essere da Pirro più tosto, huom forte, e bellicoso, che da Demetrio, huom molle, & effeminato, dominati.

Fatti d'arme dui terrestri, tra Demetrio, e Seleuco, ne gli anni del Mondo 3680, nella Cilicia, e nella Soria.



ESSENDO *Demetrio ne gli acquisti della Grecia vn pezzo prosperato; e poscia nella sconfitta dell'essercito ad Hipso, e morte del padre Antigono, e perdita dell'imperio Asiatico, in graui calamità caduto; mentre di nuouo con le due parentelle, di Stratonica sua figlia in Seleuco Re di Soria, e di Tolomaide sua moglie figlia di Tolomeo Re di Egitto, racquista la gratia, e l'amistà di questi dui Re, con quali haueua dianzi mortalissime guerre hauute; e si và nell'Asiaminore, dou'egli con armata, e con essercito era passato, facendo strada alla ricoueratione dell'imperio Asiatico paterno, doue molte terre gli erano state, doppo la caduta di Antigono suo padre ad Hipso, da Lisimaco Re di Tracia, e da Agatocle di Lisimaco figlio quando l'vna, quando l'altra furtiuamente, e con dispiacere de gli altri Re già ad Hipso contra Antigono, e Demetrio collegati, occupate: Seleuco; che si mostraua verso il suocero Demetrio contra Lisimaco, & Agatocle nel principio assai fauoreuole, & inchinato; fatto capace e a i suoi consiglieri, ch'ei non si fidasse di lasciar discorrere questo inquieto,*

to, e bellicoso huomo, che haueua già molte terre della Lidia, e fra le altre la città di Sardi, ricouerate, per l'Asia con essercito armato; tanto più, ch'egli era hormai nella Cilicia, e ne i confini della Soria, proprio Regno di Seleuco, peruenuto; ritirò in dietro i suoi fauori: e posposto ogni rispetto di parentella, contratto vn buon essercito, ratto calò nella Cilicia. Doue Demetrio non potendo ridurre il genero già di lui forte insospettito ad alcuna pacifica compositione, conuersa l'humanità in rabbia; poiche si vedeua, quasi fera seluaggia, rinchiuso in mezo, e quinci da Agatocle, che tuttauia gli teneua dietro, serratogli alle spalle il passo del ritorno, e quindi da Seleuco contesogli alla fronte lo spuntare innanzi; prese, e saccheggiò alcune terre della Cilicia: poscia confliggendo a battaglia campale con Seleuco, fracassogli i carri falcati; e con notabil vittoria gli pose l'essercito in rotta, & in fuga: talche se hauesse potuto la vittoria proseguire, hauerebbe forse gran cose oprate. Ma vna malattia sopraueņutagli, che lo tenne con gran beneficio di Seleuco quaranta giorni in letto, fu cagione; che, sbandandosegli in questo mentre l'essercito dalla penuria delle vettouaglie, e da altri disagi oppresso, quando poi si ribebbe, con quelle poche genti, che gli erano rimase, & altre, che, veduto il Capitano risanato, si riunirono a suo fauore, saccheggiò gran parte della Cilicia; e superato di notte il monte Amano, ritaccò con Seleuco venutogli armato incontro nuoua battaglia. Nellaquale ruppe Demetrio da principio valorosamente vn corno de' nemici, e lo riuolse in fuga: talche Seleuco vedendosi mezo perduto, fu necessitato a smontare da cauallo, & imbracciato lo scudo, & trattosi di testa l'elmetto, correre tra le prime squadre, inanimando con parole, e con l'essempio i suoi a rimettersi in battaglia. Allhora i Seleuciani, quasi da generosa vergogna della passata fuga tocchi, a combattere ritornati, sì ferocemente vrtarono i soldati di Demetrio; che li sconfissero, e ruppero affatto. Et esso Demetrio ritornato con i suoi più fidi amici fuggendo alle porte Amane, nè venendogli fatto di riuscire per la strada de' boschi celatamente di notte in Cauno; doue speraua, trouando al lito la sua armata, di montarui sopra, e verso Grecia a saluamento nauigare; poiche & i passi erano da i Seleuciani presi, e gli mancauano affatto affatto le vettouaglie; si rese finalmente al nemico vincitore. Dalquale regalmente riceuuto, e tenuto prigione con tutte le commodità, e ricreationi ad vn tanto Personaggio conuenienti nel Chersonesso di Soria, con finta speranza talhor portagli di liberatione; dopò tre anni di prigionia, in età di cinquantaquattr'anni sgombrò di questa mortal luce: molto obligo tenendo con la morte, che ponesse termine a i duri, & infelici suoi trauagli; e lasciando la heredità del Regno di Macedonia ad Antigono suo figliuolo.

quistata; non, come doueua, al Dittatore, capo suo principale, che l'haueua creato Maestro de' Caualliericri; ma al Senato: talche da molti segni comprese Papirio l'animo di Fabio ambitioso, irriuerente, e non se dentro i termini di ministro inferiore continente, ma ad emulo pari della gloria Dittatoria aspirante. Se Papirio grauissimo sdegno contra Fabio internamente conceppesse; veggendo non solo i comandamēti suoi sprezzati, ma la persona etiandio Dittatoria vilipesa; e veggēdo il Maestro suo de' Caualliieri al Dittatore di cotāto, e cotāto inferiore, volere al Dittatore, quasi cōpagno, pareggiarsi, et vgualiarsi; aggiunta appresso la natura colerica, austera, & altiera di esso Papirio: lascio a ciascuno bene intendēte delle attioni humane giudicare. Talche si come le lettere di Fabio annoncianti la vittoria contra i Sanniti, furono al Senato gratissime, e giocondissime: così all'incontro recarono a Papirio, che presente vdì in Senato recitare le lettere, sommo scontento, e dispiacere: nè potè egli contenersi, che estrinsecamente, e con gesti, e con parole non ne mostrasse segno. Fù tantosto auisato Fabio dalle lettere de i parenti, e de gli amici del mal animo contra lui del Dittatore, e però consigliato ad hauer cura della sua salute. Non poteua Fabio; se non con grandissima calunnia, e dishonore, e se non voleua incorrere, oltra lo sdegno del Dittatore, nello sdegno anco del Senato; partire dal campo, & abbandonare l'essercito alla cura sua commesso: talche conuenendogli di necessità restare, e veggendo la fulminante ira, con che tornaua il Dittatore sitibondo del suo sangue in campo, si riuolse a raccomandare la salute sua a i soldati, pregandoli; che, si come gli erano stati compagni nella vittoria, così volessero difendere contra il crudel Dittatore la vita sua; nè comportare, che chi era stato preseruato per beneficio di virtù nel furore di Marte dalle taglienti spade de' nemici, hora a tempo di bonaccia riportasse in contracambio de i freschi meriti cruda morte in grembo de gli amici: tanto più, che l'ira Dittatoria, più tosto da inuidia dell'altrui laude, che da zelo di castigare i disubidienti procedente; non solo sopra lui, ma sopra l'essercito ancora colpeuole di hauer combattuto ad istanza del Maestro de' Caualliieri contra l'editto del Dittatore, ò con decimatione, ò con qualche altro horribil atto si stenderebbe. Commossero le pietose parole, e le lagrime di Fabio gli animi de' soldati: sì che l'assicurarono a non dubitare in ogni euento della lor fede, che mai erano per abbandonarlo. Papirio, tolta fra tanto licenza dal Senato, poco stette dipoi a giugnere in campo. Oue raunato l'essercito a parlamēto, citò al Tribunale Fabio; accusandolo di disubidienza, de gli auspicij, della fede, del giuramento, de gli antichi instituti, della veneranda dignità Dittatoria, violati: però comandò, secondo il costume Romano, al Littore; chè spogliasse ignudo Fabio, lo battesse con le verghe, e lo decapitasse con la scure. Implorò Fabio la fede dell'essercito: incominciauano i Littori a spogliarlo: si ritrasse egli, per campare dalla morte, lungi dal Tribunale tra i Triarij, che stauano ne gli vltimi seggi della concione. Solleuossi per tutta la

concione vn gran grido de' soldati, misto, oue di minaccie, oue di prieghi. Supplicauano i Legati, i Centurioni, & i Tribuni militari; quasi tu dicessi hoggi, Proueditori, Capitani, e Colonnelli; che stauano più vicini al Tribunale, il Dittatore, che nõ volesse contra il benemerito suo Maestro de' Cauallieri incrudelire. Ma erano tutti i prieghi sparsi al vẽto: proseguiua il Dittatore nel voler far ritenere Fabio, e priuarlo della vita. Et i littori di nuouo se gli accostauano, per ricõdurlo da i Triarij al Tribunale, & essequire la crudel sentẽza: quãdo i soldati; parte trattenẽdo cõ suppliche, & efficacissimi prieghi, in fauor di Fabio, il Dittatore; parte trauersando i littori, & impedendoli dalla ritẽtione di esso Fabio; tãto oltre prolũgarono il fatto, che, traponẽdosi la notte, fu differita la cosa al dì seguẽte. E certo che; se opportunamẽte non soprauenina la sera, laquale ritardò, e differì la essecutione; la perseueranza del Dittatore vinceua, la ripugnã za dell'essercito cedeua, & il miser Quinto Fabio se'n moriua. Fù trabalzato di notte Fabio fuori del cãpo: e messo a cauallo, fu accõpagnato da gli amici fino a Roma. Doue raunato, p l'auttorità del padre Marco Fabio, ch'era stato tre volte Cõsolo, & vna volta Dittatore, il Senato; mẽtre il giouane Fabio a lungo si lamẽta della seuerità, e crudeltà del Dittatore; ecco che si ode fuori della Curia vn grã strepito di Littori, e Sargenti, che faceuano allargare la turba popolare per la suprauenuta del Dittatore. Ilquale quãdo intese la partita di Fabio, si mosse con la caualleria più espedita a seguitarlo; & arriuato a Roma, smõtò da cauallo: & entrato in palazzo, ripigliãdo la cõtesa, comãdò che fosse preso, e menatogli dinãzi Fabio. Nõ restarono i Padri, e tutto il Senato di instãtemente pregare Papirio; che temperasse lo sdegno, vsasse la clemẽza, e ritogliesse in gratia il giouane Fabio. Nulladimeno psisteua l'inesorabil Dittatore nella crudele, e rigida sua sentẽza. Appellossi allhora, veggẽdo la inflessibile durezza di Papirio, il vecchio Fabio dal Dittatore a i Tribuni della plebe, & al popolo, come al Dittatore superiori. Trassesi la causa dalla Curia nella concione, e dal palazzo nel foro. Lamẽtossi a lungo dinãzi al popolo il vecchio Fabio della superbia del Dittatore: allegò la clemenza di Quinto Cincinnato Dittatore verso Lucio Minutio, e la mãsuetudine di Camillo verso Furio Maestro de' Caualliери: addimãdò, se il figliuolo fosse stato da i Sãniti rotto, fugato, e spogliato de gli alloggiamẽti; che se gli poteua far peggio, che priuarlo della vita; sì come il superbo Dittatore, a dispetto dell'essercito, del Senato, e del popolo, nella comune allegrezza della città p la vittoria cõtra i Sãniti dal valoroso figliuolo acquistata, hor procuraua? Per il giouane Fabio cõtra il Dittatore stauano i freschi, & ampi meriti di Fabio; l'auttorità, e le lagrime del padre; la maestà del Senato; il fauore del popolo; e l'aiuto de' Tribuni. Per il Dittatore cõtra Fabio stauano all'incõtro; la disciplina militare; la riuerẽza Dittatoria, non altrimẽte che certa diuinità, fino a quel giorno inuiolata; gli Imperij Mãliani; l'essẽpio di Bruto espulsore de' Tarquinij, e liberatore della città; la insolẽte licẽza, cõ laquale, impunito q̃sto fatto, s'auezzerebbono gli

huomini

huomini a sciogliere, e corrompere la disciplina militare, non vbidendo nè i soldati a i Centurioni, nè i Centurioni a i Tribuni, nè i Tribuni a i Legati, nè i Legati a i Consoli, nè il Maestro de' Caualliers al Dittatore: anzi nè riuerirebbono gli editti de gli Imperatori, nè osseruarebbono gli auspicij; parimente insultarebbono i soldati, tanto contra gli amici, quanto contra gli nemici; non si raunarebbono a i comandamenti de' Capitani; abbandonarebbono le insegne; combatterebbono al dispetto de i Generali; non seruarebbono le ordinanze; non starebbono sotto i proprij stendardi, nè ne i proprij luoghi loro; tutta la disciplina militare, senza ordine, e prouidenza, procederebbe a caso, & alla cieca. Mentre Papirio, non meno veridicamente, che ferocemente, con stupore, & attonimento de i Tribuni della plebe, queste possenti ragioni prononciaua; si conuerse il popolo, contra l'opinione di ogn'vno, tralasciato ogni tumulto, a i prieghi. Parimente i dui Fabij, sì il padre, come il figliuolo, si ritirarono dalle contese; & inginocchiati a i piedi del Dittatore, chiederono, a guisa di rei, misericordia, perdono, e remissione del supplicio. Il Dittatore allhora, accennato silentio, disse. Hor sta bene il tutto, Romani. Rimasa è superiore la disciplina militare: Stà nell'honorato suo seggio, e preminenza la maestà dell'Imperio, a la Dittatoria dignitade. Non si libera dalla colpa Quinto Fabio, che contra il comandamento del Dittatore ha combattuto; ma conuinto, e condannato di hauer male oprato, si dona al popolo Romano, & alla potestà de i Tribuni: non già alle violente contese, ma sì ben alle supplicheuoli loro intercessioni. Viui, ò Quinto Fabio, più felice per l'vniuersal assenso della città a tuo fauore; che per la vittoria, dellaquale cotanto poco dianzi giubilaui: poiche sì fatta sceleragine hai commessa, che nè tuo padre, se fosse stato Dittatore, ti hauerebbe, salue le leggi, e salua la Maestà Dittatoria, potuto perdonare: & ad ogni tuo piacere ti lice meco hora in gratia ritornare. Alla città di Roma, a cui sei obligato della vita, nessuna gratia nell'auuenire potrai prestar maggiore: di quel che se da questo giorno a bastanza ammaestrato, imparerai di accommodarti, sì in casa, come fuori, ad vbidire a i legitimi Imperi. Licentiato Fabio da Papirio, rinonciò al Magistrato de' Caualliers: con tanta allegrezza, e con tante congratulationi, per la liberatione, & incolumità sua, del Senato, de i Tribuni, della plebe, e di tutta Roma; quanto il valore, la vittoria de i nemici riportata, & il celebre nome per tutto risuonante del giouane meritaua. Ma noi, non sò a che modo, siamo trascorsi, dal fatto d'arme campale principalmente quiui da noi intento di Quinto Fabio con i Sanniti, a proseguire; sì per continouatione dell'historia, sì anco per la singolarità del fatto; le contese, e (per dir così) i fatti d'arme ciuili, per cagione di Quinto Fabio, tra Papirio e l'Essercito, tra Papirio e'l Senato, tra Papirio & i Tribuni della plebe, intrauenuti.

Fatto

Fatto d'arme terrestre di Lucio Papirio contra i Sanniti, ne gli anni del Mondo 3645, in Sannio.



ONCITOSSI Lucio Papirio Dittatore, per la durezza sua contra Quinto Fabio Rutiliano Maestro de' Cauallieri, infinito odio appresso l'essercito: sì per non hauere egli voluto ad istanza de i soldati perdonare a Quinto Fabio: sì per l'inconueniente occorso, che; mentre Papirio era a Roma, per hauer nelle mani, e punire nella vita Quinto Fabio, ritornato; vna grossa compagnia de' soldati Romani vsciti di campo a buscare, & a procacciare all'essercito vettouaglie, circonuenuta da nemici, non riceuendo da i Legati, che non si vollero mouere dall'essempio di Fabio impauriti, soccorso, fu tagliata tutta a pezzi: sì finalmente, per hauer Papirio conceduto la vita, e la salute di Fabio, alle intercessioni del popolo, quasi ei antiponesse la gratia popolare all'amore de i soldati; che, in seruigio della patria, e del Dittatore, ogni dì esponeuano le lor vite a mille disagi, e mille morti. Dalqual odio auuenne, che ritornato il Dittator Papirio in campo col nuouo Maestro de' Cauallieri Lucio Papirio Crasso dal Dittatore in iscambio di Quinto Fabio creato, quando cauò de gli alloggiamenti l'essercito in campagna per battagliare co i Sanniti; i soldati, in dispreggio del Dittatore, non vollero vincere: ma lasciatisi caricare di ferite, ritornarono fuggendo, a modo di vinti, a gli alloggiamenti. Dissimulò Papirio l'ingiuria: e visitando con molta carità i feriti, e facendoli con molta diligenza da i Tribuni, e da i Legati gouernare, e da valenti Chirurgi medicare, si riguadagnò in breue l'affettione de i soldati; risanauano ad vn tratto gli animi, e i corpi loro. Talche cauando di nuouo poscia l'essercito in campagna, così felicemente ne gli anni del mondo 3645, e 430. di Roma conflisse co i Sanniti, e gli diede così stupenda rotta; che non hebbero più ardire, ne di affrontarlo, ne di aspettare di essere da lui affrontati a battaglia campale. Dalche seguì, che Papirio vittorioso senza nessun ostacolo trascorse con grosso botino de i soldati il Contado nemico, e costrinse i nemici a chieder pace: laquale fu dal Dittatore a loro conceduta per vn'anno, con patto, che i Sanniti contribuissero a i soldati Romani vna veste per ciascuno, & a tutto l'essercito l'intero stipendio di vn'anno. Ritornò in Roma trionfando il Dittatore, festeggiato da tutto il popolo, e Senato; non tanto per la vittoria contra i Sanniti ottenuta, quanto per hauersi con la liberatione dianzi di Quinto Fabio tutta la città obligata.

Fatti

Fatti d'arme parte terrestri, parte nauali, tra Demetrio, e Tolomeo, ne gli anni del Mondo 3657, e 3661, nella Soria, & in Cipro.



VONSI *i più magnanimi, e generosi fatti d'arme de i dui presenti terrestri, tra Demetrio figliuol di Antigono Re dell'Asia, e Tolomeo Re di Egitto, ne gli anni del mondo 3657, nella Soria amendui occorsi, escogitare? Difficilmente inuero. Teneua l'imperio non solo dell'Asia minore, della Galatia, della Cappadocia, della Licia, della Panfilia, e della Cilicia, ma della Soria ancora Antigono; quantunque poi Seleuco col fauore di Antigono nel principio suo amicissimo, se ben nel fine poi diuennero mortalissimi nemici, regnasse nella Soria, nella Mesopotamia, e nella Babilonia; quando Tolomeo fattosi, doppo la morte di Alessandro Magno, Signore dell'Egitto, e dell'Isola di Cipro, traghettato con armata, e con essercito di Cipro nella Soria, sbarcate le genti, faceua gran danni alle città, & a i territorij Soriani. Vdito cio Antigono, che allhora nella Frigia dimoraua, mandò con buon essercito il figliuol Demetrio, giouane di vintidui anni; e se ben animoso, della guerra però inesperto, poiche questa fu la prima fattione d'armi, ch'ei facesse; ne comparabile a Tolomeo, Capitano veterano, nuouamente della scuola di Alessandro Magno vscito; a cio Demetrio dalle furie, e da gli impeti di Tolomeo la Soria difendesse: ne volle Antigono, quantunque giudicassi l'affronto disuguale, col negare questa gratia al figliuol Demetrio, che instantemente chiedeua dal padre la cura di questa ispeditione, spegnere i militari semi nel petto del generoso figliuolo incomincianti. Venuti a battaglia campale presso Gaza, ouero, secondo altri, presso Gamala, i dui predetti Capitani; fu Demetrio, con morte di cinque mila, e prigionia di otto mila de' suoi, da Tolomeo, come ben conueniua, vn giouane nouello, da vn'attempato, & esperto Capitano, rotto e superato. Prese Tolomeo, doppo la vittoria, gli alloggiamenti del nemico: e con somma magnanimità rimandò a Demetrio il ricco suo padiglione, con tutte le spoglie, & i prigioni senza taglia, questo magnanimo atto con cotai magnanime parole accompagnando: Debbono i generosi Caualieri, non d'altro, che della gloria, e del regno gareggiare. Accettò la cortesia dal nemico vsatagli Demetrio; e pregò Iddio, che gli porgesse occasione di cotal cortesia con vna simil altra cortesia rimeritare. Ne vani furono i prieghi. Imperoche fuggito dalla rotta Demetrio a ritrouare il padre, e chieduta, & impetrata da lui licenza di ritentare la seconda battaglia; rifatto nuouo, e grosso essercito, ritornò nella Soria, con non poca ammiratione di Tolomeo: il quale si daua a credere, che il giouane dalla passata sconfitta sgomentato, douesse cessare dall'armi. Pur veggendolo ostinato, quasi si sdegnasse di venire con vn*

vn giouane incominciante da lui superato a nuouo isperimento, mandogli contra con essercito vno de' suoi Capitani chiamato Cille. Colquale affrontato Demetrio ruppe Cille, e fecelo prigione con sette mila de' suoi: liquali tutti rimandò egli a Tolomeo in Egitto, nè di valore, nè di cortesia volendo ceder punto all'inimico. Sin quì erano tra Tolomeo, e Demetrio gite le cose del pari; poiche sì l'vno, come l'altro, haueua guadagnata vna vittoria, & vna scōfitta riceuuta: quando indi a quattr'anni, ne gli anni del mōdo 3661, dui altri cōflitti nauali appresso Salamina di Cipro, detta hoggi Famagosta, decisero la lite, e fecero Demetrio superiore a Tolomeo. Auengache hauendo Demetrio, dopò la rotta data a Cille Capitano di Tolomeo, non solo assicurata la Soria, ma messa ancora in terrore l'Isola di Cipro: Tolomeo mādò Menelao suo fratello cō vn corpo di armata, & egli poco appresso con vn'armata molto maggiore di cento cinquanta vascelli seguì alla volta di Cipro. Di questi perigliosi mouimenti di Tolomeo auisato per lettere di Antigono Demetrio, tralasciate, ben con grandissimo suo dispiacere, allhora le imprese della Grecia, nauigò con cento ottanta legni alla volta di Cipro. E prima affrontatosi con Menelao, lo sconfisse. Et affrontatosi poscia con Tolomeo, a vista di tutta l'Isola, con vna battaglia maritima gli diede così gran rotta: che di cento cinquāta vascelli nemici guadagnandone settanta, e gittādo gli altri a fondo, costrinse Tolomeo con soli otto legni vergognosamente scamparsene in Egitto. Dopò laqual chiarissima vittoria di Demetrio mosso l'essercito terrestre di Tolomeo, ch'era sù l'Isola sbarcato in numero di dodici mila fanti, e mille dugento caualli, si rese al vincitore. Ilquale temprando, se non forse più tosto illustrando la vittoria, con dui lodeuolissimi atti di pietà, e di liberalità; fece dar sepoltura a i corpi de i nemici morti, e rimandò a Tolomeo in Egitto i prigioni in dono senza taglia.

Fatto d'arme terrestre tra Antigono, e Seleuco, ne gli anni del mondo 3668, nell'Asia, al fiume Hispo.



Illvstre, sì per se stesso, come per i chiari Re, che dall'vna, e l'altra parte intrauennero, è il presente fatto d'arme, che hora siamo per narrare; successo ne gli anni del mondo 3668, tra Seleuco Re di Soria, & Antigono Re dell'Asia minore, al fiume Hispo: nelquale cosa insolita, e singolare fu stimata, che quinci, e quindi militassero i dui Re insieme con i dui loro vnigeniti figliuoli, con Seleuco Antioco, e con Antigono Demetrio. Erano Antigono, e Demetrio, per la superba lor natura, e per l'asprezza de' costumi, venuti in vniuersal odio de gli altri Re Asiatici: tanto più, che la gran potenza nell'Asia del Re Antigono congiunta co' nuoui acquisti nella Grecia del figliuol Demetrio, rendeua l'vno, e l'altro sospetti, che tendessero all'oppressione de gli altri Re dell'Asia, e dell'Europa,

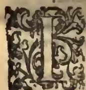
con

con Antigono, e con Demetrio confinanti. Capiua questa sospittione particolarmente nell'animo di Seleuco; che nella Soria, nella Mesopotamia, e nella Babilonia regnando, notò nella mente sua vn perfido tratto da Demetrio vsatogli: ilquale veggendo Seleuco distratto nel volersi de i Regni vicini alle Indie, & al monte Caucaso impadronire, occupò di vn subito la Babilonia, scacciandone i presidij Seleuciani: poscia per il ritorno di Seleuco conuenendogli partire, menò via seco di Babilonia, e di Mesopotamia, rouinando quei dui regni a Seleuco sottoposti, vn grossißimo botino. Congiurarono dunque Seleuco, & il figliuol Antioco, & altri Re Asiatici, contra Antigono; e trasserò seco in lega anco Tolomeo Re di Egitto, antico nemico di Demetrio: talche Seleuco con le forze sì sue, come de i collegati mise in punto vn'essercito di sessantaquattro mila pedoni, dieci mila cinquecento caualli, quattrocento elefanti, e cento vinti carri falcati; che di molte acutissime falci armati, tagliauano, feriuano, & abbatteuano ciò ch'incontrauano a terra. Destato da sì gran congiura Antigono, quantunque vecchio hormai sopra gli ottant'anni, non stette a dormire: ma messo insieme vn'essercito di settanta mila pedoni, dieci mila caualli, e settantacinque elefanti, e richiamato di Grecia il figliuol Demetrio; ilqual venne incontanente con Pirro Re di Epiroti suo cognato, la cui sorella Deidamia Demetrio haueua per moglie, giouanetto allhora di diciott'anni, di Europa nell'Asia in soccorso del vecchio; accampossi intrepidamente appresso il fiume Hipso dirimpetto a gli nemici. Sgomentossi d'animo, contra il suo natural costume, il dianzi inuitto, e disprezziatore sempre de gli nemici Antigono, quando dal vicino mirò le grosse forze della lega. Ilqual timore dalla freddezza anco del sangue senile accompagnato, lo fece risoluere a dichiarare nel cospetto di tutto l'essercito suo successore il figliuol Demetrio: con cui, tiratolo da parte, ragionò a lungo, communicò seco molte, e diedegli diuersi auuertimenti; cosa, che, per essere dianzi insolita ad Antigono, che con nessuno mai i suoi segreti, e consigli conferiua, fece marauigliare ognuno: che ben pareua, ch'egli la impendente sua sconfitta, e morte, presagisse. Nellaqual tema tanto più confermossi, quando vscendo fuori del padiglione ad ordinare le schiere, cadette con tutto il viso a terra: dallaqual caduta rileuatosi in piedi, giunte le mani al cielo, pregò i Dei; che, senza deturpare con vil fuga le honorate passate sue fattioni, gli concedessero ò lieta vittoria, ò generosa morte. Sospettò ancor l'infelice successo Demetrio, per vn sogno apparsogli la notte al conflitto antecedente: nelquale gli parue di vedere Alessandro Magno, dalla cui scuola i presenti Re, e Capitani vsciuano, tutto vestito di arme risplendenti addimandarlo, che contrasegno alla futura battaglia egli chiedeua: e rispondendo Demetrio, ch'ei chiedeua Gioue, e Vittoria; soggiunse Alessandro, Passerò dunque in campo a i nemici vostri: verso liquali ratto si mosse con allegra faccia. Hora ordinati amendui gli esserciti, e sonato le trombe, vennero al conflitto con tal euento: che

hauendo

hauendo Demetrio col neruo della sua caualliera ferocemente vrtata la caualleria di Antioco figliuolo di Seleuco, e messala in disordine, & in fuga; mentre con troppo ardore la seguita, e troppo lontano si scosta dall'essercito paterno; la fanteria di Antigono spogliata del presidio della caualleria di Demetrio, circondata dal grosso numero della fanteria nemica, e de gli elefanti, ò de i carri falcati, fu d'ogni intorno compressa, e combattuta: talche non potendo ella resistere, parte con atto di rendersi passò nel campo di Seleuco, parte con dannosa vccisione si riuolse in fuga. Et il misero Antigono indarno aspettando, & inuocando l'equestre soccorso del figliuolo; ne volendo, si come molti lo consigliauano, procacciarsi salute con la fuga; fu da vna squadra di Seleuciani, che l'intorniarono, di molte ferite caricato, e vcciso. Talche Demetrio a gran fatica con cinque mila fanti, e quattro mila caualli fuggendo, doppo la rotta dell'essercito, e morte del padre, si saluò in Efeso, e passò indi in Grecia; perdendo con questa gran sconfitta tutto l'imperio, che in Asia ei possedeua: ilquale i collegati vittoriosi diuisero tra loro; quantunque la maggior parte cedessero a Seleuco, come a principal capo della lega, e nell'imperio dell'Asia più de gli altri interessato. Ilquale poscia; presa la bellissima Stratonica figliuola di Demetrio per moglie, da Seleuco poi con paterna pietà ceduta al figliuol Antioco della matrigna feruentemente innamorato; contrasse, consopitte le precedenti inimicitie con Demetrio amistà, e parentella.

Fatto d'arme terrestre, tra Pirro, e Pantauco, ne gli anni del mondo 3677, nella Etolia.



IL presente fatto d'arme tra Pirro figliuol di Eacida, Re degli Epiroti, e de i Molossi, e tra Pantauco Capitano di Demetrio figliuol di Antigono Re dell'Asia, ne gli anni del mondo 3677, nell'Etolia occorso, quantunque breue, e memorabile, è nondimeno, si per il valor di guerra, maestria nell'armi, e corporal fortezza de i dui Capitani; si anco per l'honorato duello, che incominciando nel principio da i dui Capitani terminò finalmente in conflitto de gli Macedoni, & Epiroti. Demetrio non contento de i regni paterni dell'Asia, con prospero corso si haueua nell'Europa di Sparta, di Atene, di Tebe, della Beotia, della Etolia, e di gran parte della Macedonia insignorito. E perche anco il Re Pirro, non meno di Demetrio, anzi forse molto più di lui ambitioso, & inquieto, non contento de gli angusti termini del Regno Epirotico, cercaua di allargare il suo imperio: e di più ancor teneua, per l'aiuto prestato a rimettere Alessandro figliuol di Cassandro nel regno di Macedonia discacciatone dianzi del fratello Antipatro, in essa Macedonia molte terre donategli, come a compagno, & amico benemerito, da Alessandro, doppo la morte di Alessandro auelenato da

to, e bellicoso huomo, che haueua già molte terre della Lidia, e fra le altre la città di Sardi, ricouerate, per l'Asia con essercito armato; tanto più, ch'egli era hormai nella Cilicia, e ne i confini della Soria, proprio Regno di Seleuco, peruenuto; ritirò in dietro i suoi fauori: e posposto ogni rispetto di parentella, contratto vn buon essercito, ratto calò nella Cilicia. Doue Demetrio non potendo ridurre il genero già di lui forte insospettito ad alcuna pacifica compositione, conuersa l'humanità in rabbia; poiche si vedeua, quasi fera seluaggia, rinchiuso in mezo, e quinci da Agatocle, che tuttauia gli teneua dietro, serratogli alle spalle il passo del ritorno, e quindi da Seleuco contesogli alla fronte lo spuntare innanzi; prese, e saccheggiò alcune terre della Cilicia: poscia configgendo a battaglia campale con Seleuco, fracassogli i carri falcati; e con notabil vittoria gli pose l'essercito in rotta, & in fuga: talche se hauesse potuto la vittoria proseguire, hauerebbe forse gran cose oprate. Ma vna malattia soprauenutagli, che lo tenne con gran beneficio di Seleuco quaranta giorni in letto, fu cagione; che, sbandandosegli in questo mentre l'essercito dalla penuria delle vettouaglie, e da altri disagi oppresso, quando poi si rihebbe, con quelle poche genti, che gli erano rimase, & altre, che, veduto il Capitano risanato, si riunirono a suo fauore, saccheggiò gran parte della Cilicia; e superato di notte il monte Amano, ritaccò con Seleuco venutogli armato incontro nuoua battaglia. Nellaquale ruppe Demetrio da principio valorosamente vn corno de' nemici, e lo riuolse in fuga: talche Seleuco vedendosi mezo perduto, fu necessitato a smontare da cauallo, & imbracciato lo scudo, & trattosi di testa l'elmetto, correre tra le prime squadre, inanimando con parole, e con l'essempio i suoi a rimettersi in battaglia. Allhora i Seleuciani, quasi da generosa vergogna della passata fuga tocchi, a combattere ritornati, sì ferocemente vrtarono i soldati di Demetrio; che li sconfissero, e ruppero affatto. Et esso Demetrio ritornato con i suoi più fidi amici fuggendo alle porte Amane, nè venendogli fatto di riuscire per la strada de' boschi celatamente di notte in Cauno; doue speraua, trouando al lito la sua armata, di montarui sopra, e verso Grecia a saluamento nauigare; poiche & i passi erano da i Seleuciani presi, e gli mancauano affatto affatto le vettouaglie; si rese finalmente al nemico vincitore. Dalquale regalmente riceuuto, e tenuto prigione con tutte le commodità, e ricreationi ad vn tanto Personaggio conuenienti nel Chersonesso di Soria, con finta speranza talhor portagli di liberatione; dopò tre anni di prigionia, in età di cinquantaquattr'anni sgombrò di questa mortal luce: molto obligo tenendo con la morte, che ponesse termine a i duri, & infelici suoi trauagli; e lasciando la heredità del Regno di Macedonia ad Antigono suo figliuolo.

Fatti d'arme terrestri de i Galli contra Tolomeo Ceranno, contra Sostene, contra i Delfi, e contra Antigono, ne gli anni del mondo 3686, intorno, nella Macedonia, & a Delfo.



Vrono sempre i Galli bellicosi, e ferocissimi sopra tutte le altre nationi del mondo, ragioneuolmente riputati; e gloriosamente, non tanto nell'occidente, quanto nell'oriente, addopraron l'arme: nè fu natione; che, della Gallica sotto Brenno, mettesse in maggior pericolo, e spauento l'inuitta città di Roma. Fia bene dunque, che quiui breuemente, secondo l'instituto nostro, raccogliamo alcuni loro fatti d'arme, nella Grecia, e nella Macedonia, contra i popoli natij di queste prouincie, ne gli anni del mondo intorno 3686, occorsi. Partiti i Galli in numero di trecento mila delle loro contrade, & vna parte verso Italia sotto Brenno, l'altra verso l'Illirico distribuiti, trauagliarono con l'arme sconciamente tutti i luoghi, territorij, e città, douunque capitauano. Tralasciamo hora l'Italia, e volgendosi verso l'Illirico, diciamo: che essendosi quiui i Galli delle due Pannonie, superiore, & inferiore, chiamate hora Transiluania, & Vngheria, impadroniti; e con l'eccessiua loro moltitudine, a guisa di pecchie, e di locuste, soprabondando; diuisi di nuouo in dui esserciti l'vno sotto Belgio, l'altro sotto Brenno (haueua costui l'istesso nome, c'haueua l'altro conduttore de i Galli verso le Italice contrade, e che prese Roma, & assediò il Campidoglio) fattasi strada col ferro per le città, & i popoli tramezanti, trascorsero continouatamente nella Macedonia, e nella Grecia, mettendo, quanto incontrauano, a sacco, a ferro, e a fuoco. Comperauano tutti i popoli, ouunque i Galli passauano, veggendosi da si numerosi esserciti colti all'improuiso, la pace con danari; & in vece di difendersi col ferro, si difendeuano con l'oro. Solo Tolomeo Cerauno fratello di Tolomeo Re di Egitto; che, scacciato col braccio di Antioco Re dell'Asia Antigono figliuolo di Demetrio Re di Macedonia, si era della Macedonia insignorito; & ingannata la sorella Arsinoe, e fatti strangolare i figliuoli di Arsinoe, e di Lisimaco dianzi morto, si era della Tracia fraudolentemente impadronito; ricusò di comperare con danari la pace offertagli da i Galli, e braueggiò di essere lui solo basteuole senza l'altrui aiuto a difendere il Regno di Macedonia da i Galli: che appunto con questa vana fiducia, e persuasione ei ricusò vinti mila Dardani mandatigli dal loro Re in difesa della Macedonia contra i Galli. Hor venuto Tolomeo tra pochi giorni, con le sue poche, e mal composte genti, in proua d'armi contra i Galli, fu con gran strage de' Macedoni da i Galli rotto, ferito, preso, e decapitato: pagando con simil fine il fio delle fraudi, e sceleragini commesse, e delle brauate, & iattantie sue all'aria sparse. Sostene valoroso Caualliero Macedone, doppo la rotta, e morte di Tolomeo, risatto

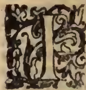
nuouo

nuouo essercito, affrontato in battaglia con i Galli per la passata vittoria esultanti, non solo il loro impeto sostenne, ma ancora li sconfisse, e di Macedonia discacciolli: per laqual vittoria meritò esser Re di Macedonia eletto, e coronato. Brenno Capitano dell'altro essercito de' Galli, intesa prima la vittoria, poscia la rotta di Belgio suo collega, ratto si mosse con cento cinquanta mila fanti, e quindici mila caualli Galli dalla Grecia, ou'egli infuriaua, verso la Macedonia: & affrontato con Sostene di gran lunga inferiore di numero di genti, lo sconfisse, e dalla campagna nelle città murate i Macedoni risospinse. Indi hauendo, senza nessun'impedimento, tutta la Macedonia per lungo, e per largo saccheggiata, s'inuiò con l'essercito verso Delfo, città edificata sopra vna balza del monte Parnasso, con vn famosissimo Tempio iui ad Apollo dedicato; per saccheggiare il Tempio, e delle ricchissime spoglie sue se stesso, e l'essercito arricchire. Capitato Brenno con l'essercito stracco alle radici del monte verso sera, differì l'impresa al dì seguente: e volle la notte con l'essercito, che iui ritrouò grande abondanza di vettouaglie, e di tutti i necessarij bisogni, lietamente riposare, e darsi bon tempo. Fu questa poca dilatione la salute de i Delfij: liquali, contratti gli aiuti circonuicini, s'apprestarono in numero di soli quattordici mila huomini (altri a minor numero anco restringono di soli quattro mila) confidati nel vantaggio superiore del sito, e nell'asprezza delle balze, e (quello, che più d'ogn'altra cosa li inanimaua) ne i responsi dell'Oracolo, e ne i vaticinij de i Sacerdoti indubitata vittoria contra gli empi, sacrilegi, e della diuinità dispreggiatori promittenti, alla difesa. Incominciarono i Galli, venuta la mattina seguente, in numero di sessantacinque mila huomini scelti da Brenno di tutto l'essercito, come i più valorosi, ad ascendere all'insù l'ertà del monte: ma furono da i Delfij, e con sassi, e con dardi, e con saette, valorosamente rigittati. Ritentauano i Galli, gente animosissima, dispregiatrice dei pericoli, e dal precedente vino copiosamente beuuto più che mediocremente riscaldatta, la salita: quando ecco improuisamente vn si graue terremoto; che staccata vna grossa balza del monte, e precipitatala sopra le squadre cuneate de i Galli, ne fece marauigliosa strage: alqual terremoto vna fiera tempesta, mista con grandini, e con tuoni, seguendo, il loro essercito affatto dissipò, & estinse: talche di vn tanto numero dieci mila soli Galli restarono; che fuggendo, rimasero tutti, quai dalle neui, quai da i ghiacci, quai dall'inedia, quai dalla lassezza de i diurni, e notturni viaggi, quai de gli assalti de i paesani, senza che pur vno, che di tanta strage portasse la nouella, restasse in vita, spenti: e Brenno persuasore della sacrilega impresa, veduta tanta rouina de' suoi, da lui solo, come capo di tutti, proceduta, disperato, quasi in vendetta di Apollo, se medessimo con vn pugnale vccise. Ne per queste auuersità si perderono d'animo i Galli; anzi quelli, che erano stati da Brenno, quando verso la Macedonia inuiossi, in guardia della Pannonia lasciati, quasi a vergogna si riputassero lo

stare ociosi, in numero di quindici mila fanti, e tre mila caualli, vsciti in campagna; e sconfitti nel viaggio i Geti, & i Triballi, che gli vollero contendere il passaggio, ruppero nella Macedonia in tempo; che Antigono figliuol di Demetrio, doppo la morte di Tolomeo Ceranno, che lo cacciò di Stato, e di Sosthene, che a Tolomeo successe, era in capo di quattr'anni nel Regno suo patrimoniale di Macedonia ritornato. Mandarono i Galli ad Antigono suoi ambasciadori a promettere di non molestarlo, qualunque volta egli, ad imitatione di altri Re, volesse di qualche somma di danari risentirsi. Staua il Re Antigono, al romore della venuta de i Galli, con essercito attendato alla campagna; ne molto indi discosto teneua vn buon corpo di armata, per essere di forze, sì terrestri, come maritime, contra il nemico proueduto. Diede egli vdienza a gli ambasciadori Galli, ne per allhora diedegli risolutione: ma ben, per conciliarsi la beneuolenza di quella natione, e forse anco per metterli terrore, superbamente con vn ricchissimo apparato di vasi d'oro, e d'argēto banchettolli; &, oltra la magnificenza, e splendidezza del conuito, mostrogli l'essercito, l'armata, gli elefanti, le tapezzarie, le credenciere, & in somma tutte le sue forze, e ricchezze. Ritornati gli ambasciadori Galli a i suoi, le gran ricchezze vedute del Re Antigono, e la troppo dedita a gli agi, & alle commodità vita de i Macedoni riferirono. Incitati da contesta relatione de gli ambasciadori i Galli ad impadronirsi del tesoro nemico, andarono subito con mano armata a combattere gli Antigoniani alloggiamenti: ma trouatili, con non poca loro ammiratione, abbandonati, e vuoti; poiche i Macedoni, inteso dalle spie il dissegno de i Galli, erano ò per tema che hauessero, ò più tosto con astutia, insieme col Re, e le più preciose robbe, in vna vicina selua ritirati; saccheggiati gli alloggiamenti terrestri, calarono giù verso il mare, per saccheggiare anco l'armata. Allhora i marinari da vn canto, & i soldati Macedoni dall'altro, dando questi fuori della selua, e quegli fuori dell'armata, tolsero in mezo i Galli: e ne fecero così ampia, e sanguinosa vccisione; che non hebbero più da temere, ne della Gallica, ne di altra natione esterna; & assicurarono al Re Antigono lo Stato. I Galli dileguati di Europa, & in grandissima moltitudine nell'Asia trappassati, per le prodezze fatte, e per le numerose forze, che possedeuano, salirono in cotanto credito; che nessun Re Asiatico era, che della costoro marcenaria militia, ò in ricouerare i Regni perduti, ò in acquistare i Regni alieni, non si seruisse. La onde ben meritarono, per l'aiuto prestato al Re di Bitinia a difenderlo da i suoi nemici, in premio vna parte del suo Regno: laquale fu poscia, da gli habitatori Galli, Gallogrecia addimandata.

Fatti

Fatti d'arme terrestri di Pirro con Leuino, Sulpitio, Decio, e Curio, Consoli Romani, ne gli anni del mondo 3689, 3691, e 3693, al fiume Siti, ad Ascoli, & a Beneuento.



PRESENTI *fatti d'arme, tra Pirro figliuolo di Eacide Re di Epiroti, e di Molossi, e tra Romani in Italia occorsi, ci manifestano vicendeuolmente il gran valore, sì di quel Re, come di quella Republica, sopra gli altri Re, e sopra le altre Republiche della loro etade. Imperoche chi da vn canto staua nelle guerre a fronte a Pirro, degno discendente del feroce Neottolemo, e del bellicoso Achille, da quali l'origin sua egli traeua; e chi dall'altro bon conto nell'arme a i Romani maestri della disciplina militare rendeua; poteua ben chiamarsi di Marte, e di Bellona figlio. Trouandosi i Tarentini in guerra con Romani, ne veggendosi di Capitani paragonabili al valore de i Capitani Romani proueduti, mādarono oltra il mare con molti doni loro ambasciadori ad inuitar Pirro Re di Epiroti la cui fama di guerra d'ogn'intorno risuonaua: che con grado, et auttorità di sopremo Capitan generale nauigasse in Italia a pigliare la protettione da i Tarentini, e de gli altri popoli seco collegati contra li Romani: soggiugnendo, che ad essi non mancauano soldati; poiche tra essi, & i Napolitani, Lucani, Sanniti, e Pugliesi seco collegati, poteuano fare trecento cinquanta mila fanti, e vinti mila caualli; ma solo haueuano di vn valoroso, & esperto Capitano di bisogno: però a lui ricorreuano, come al più famoso Capitano della presente etade. Riclamauano i più vecchi, e sauij cittadini a questa vocatione di Pirro in Italia, come alla città perniciosa: per cio inchinauano più tosto ad vn comportabile accordo con Romani, che, per guerreggiare con Romani, sottomettersi ad vn Re forastiero, che ponesse a i Tarētini il giogo: ma lo strepito, e'l gridore de i più giouani, che voleuano la guerra, et erano ne i suffragij più possēti, nō lasciò porger orecchio a i cōsigli più saputi, e più fedeli. Anzi che vn certo Metone fingēdosi da pazzo predisse a i Tarētini la perdità della libertà, e la seruitù verso Pirro lor vētura. Abbracciò Pirro a tutte le occasioni, che gli poteuano arrecar gloria, e grādezza intēto, la offerta de i Tarentini; discorrēdo seco, che, se gli venisse fatto di superare i Romani, facili, e riuscibili gli sarebbono l'altre imprese. Haueua Pirro seco vn Consigliero Cinea di Tessaglia addimādato, discepolo già di Demostene, di sōma prudenza, e di sōma eloquenza dotato; e dal Re, più di quāti Consiglieri, e Capitani ei teneua in corte, amato: talche soleua Pirro in laude di Cinea dire, ch'egli haueua più città cō la eloquēza, e desterità di Cinea cōquistate, che col ferro espugnate. Veggendo il sauio huomo il Re tutto alla impresa d'Italia inuolto, tassò gentilmēte con tal motto la strauagāte sua ambitione. Incominciò egli verso il Re a dire. Riportan nome i Romani di bellicosissima gente:*

ma se per sorte li supereremo, che faremo dipoi? Rispose Pirro: Soggiogati i Romani, tutta l'Italia occuparemo. Replicò Cinea: E che fia poi, sottomessa l'Italia? Rispose Pirro: in Sicilia prossima all'Italia passeremo. Soggiunse Cinea: Fermeremo quì forse il progresso delle imprese? Non già, rispose Pirro: anzi questi saranno preludij a maggior cose, restandoci la Libia, e Cartagine da espugnare. Ben giudichi, disse Cinea; conciosiache di queste prouincie impadronito, ageuolmente ricouererai la Macedonia, & alla Grecia porrai il freno: Ma di tutte queste cose impadroniti, che faremo alla fine? Quiui ridendo Pirro disse: Allhora riposaremo, e passeremo le giornate allegramente in feste, conuiti, e piaceuoli ragionamenti. Tirato c'hebbe Cinea Pirro al suo dissegno, disse: Hor che ci vieta, ò Re, che al presente di cotesta allegrezza, festiuità, & ocio non godiamo? potendo noi senza fatica questo riposo; alquale vogliamo col sangue, con i disagi, e con i pericoli, sì di noi stessi, come di altrui, incerti peruenire; sicuri conseguire? Con questo ragionamento turbò Cinea più tosto il Re, di quel che dall'incominciato dissegno lo ritrasse; non potendo il Re allhora, che troppo inante col pensiero era allargato, deporre la speranza delle cose concepute. Ispedì dunque il Re innanzi tra pochi giorni Cinea alla volta di Taranto con tre mila fanti: & egli poco appresso; raccomandato strettamente ad Antigono Re della Macedonia, & a gli altri Re vicini, e specialmente a Tolomeo Cerauno fattosi nouellamente Signore di vna parte della Macedonia suo suocero, il Regno dell'Epiro, con vn suo figliuolo insieme di quindici anni, Tolomeo parimente chiamato; e menati seco i dui altri minori figliuoli, Heleno, & Alessandro; con tutta l'armata (chi dice, mandatagli da Tarentini; chi dice accommodatagli da Antigono figliuolo di Demetrio Re di Macedonia;) seguì, sopra essa imbarcatosi con vintitre mila fanti, tre mila caualli, dui mila tra arcieri e ballestrieri, e vinti elefanti; veterana militia composta di Macedoni, Greci, Molossi, & Epiroti. Hebbe Pirro nel passare di Epiro in Italia infelice nauigatione (ilche significò l'infelice esito dell'impresa) scorrendo per fortuna di mare i vascelli, mentre nauiganano nell'Ionio, quai nella Libia, quai nella Sicilia, e quai ancor ne i liti d'Italia diuersi dall'intento de i nocchieri: talche rompendosi l'istessa naue regia dalla violenza de i venti trasportata nelle piaggie de i Messapij, a gran fatica sì saluò il Re nuotando nell'oscura notte a terra. Fu il Re con i vascelli, che lo seguirono, horreuolmente riceuuto, e con i suoi delle commodità necessarie a naufragi liberalmente souuenuto: ilquale da Cinea, che andò ad incontrarlo, condotto a Taranto, si mostrò nel principio verso i Tarentini assai piaceuole, & humano. Ma poiche i vascelli dispersi, cessata la fortuna, & abbonacciato il tempo, giunsero con le genti sane, e salue a Taranto: allhora ritornato egli nella rigida, & Epirotica sua natura; tanto più, veggendo i Tarentini dediti all'ocio, a i conuitti, & a i piaceri, e più di parole, che di fatti guerreggiare. Scrisse

di

di loro, contra lor voglia, vn'essercito, per seruirsene contra li Romani. Et hauerebbe anco volontieri gli esserciti de gli altri popoli confederati aspettati: se non hauesse inteso, che Valerio Leuino Consolo con l'essercito Romano predaua, e saccheggiaua la Lucania, paese confederato con i Tarentini. Là onde, senza frametter tempo, con le genti presenti, sì sue, come de i Tarentini, ch'ei si ritrouaua, vscì in campagna a soccorrere gli amici alla fede, e protettion sua raccomandati; acciò da i nemici non patissero danno, ouero oltraggio. Si volle traponer Pirro, come giudice, ad accordare, e comporre le differenze, che versauano tra i Romani, & i Tarentini: ma fu dal Consolo, come nemico, generosamente reietto, e riprouato. Accampossi Leuino presso al fiume Siri tra le due città di Pandosia, e di Heraclea. Caualcò Pirro verso il fiume: e mirando di lontano gli alloggiamenti Romani nella riua del fiume opposta fabricati; sì per l'elettione del sito, sì per il bene inteso compartimento, sì per la fortezza de i ripari, sì per l'artificio del lauoro, sommamente commendolli. Presero i Romani alcune spie dal Re mandate a riconoscere il campo Consolare: lequali di castigare, od oltraggiare, come comunemente si costuma, tanto fu il Consolo lontano; che anzi, acciò al Re potessero le forze, e la poca stima che di lui faceuano i Romani, riferire, le fece minutamente vedere tutto l'essercito ordinato, & inschierato. Tratteneuasi Pirro a combattere, aspettando la venuta del resto delle genti sue dalla fortuna del mare dianzi sbattute, afflitte, e conquassate. Ilquale trattenimento, & aspettatione di Pirro, fu cagione; che Leuino di ciò auuertito, prima che il campo regio, per nuoue accessioni, sì de i suoi Epiroti, come de gli altri popoli con i Tarentini confederati, maggiormente ingrossasse, passò con l'essercito Romano il fiume a guazzo. Ilquale risoluto, & animoso passaggio, fece sì; che i Greci, che teneuano l'altra riua, stupefatti del Romano ardire, la abbandonarono per paura. Destato Pirro dal tumulto, comādò a i Capitani che ordinassero le squadre: et egli con tre mila caualli ratto se'n scese verso il fiume, per; ò impedire il vado del fiume all'inimico; ò ritrouandolo già passato, nel vscire dell'acque, e nel non hauere ben fermato ancor sù l'altra riua il piede, lo disordinasse con la subita sua sopragiunta. Capitato iui Pirro, trouando i Romani hauer passato il fiume, e con vna continouata testuggine de' scudi star saldi, e fermi in ordinanza, con la caualleria ne i corni maestreuolmente distribuita: primo fu il Re, per mostrare il valor suo, sì dell'animo, come del corpo, a far impeto contra l'inimico. Onde incontanente leuandosi da amendue le parti vn gran grido, attaccossi il fatto d'arme. Staua il Re a combattere, & ad accendere i suoi non meno con essempio, che con le parole intentó; quando Opacio Ferentano, Capitano di vna squadra di caualli, se gli auuentò addosso con la lancia: nè potendo cogliere il Re, colse, & vccisegli il cauallo. Caddè Pirro a terra; ma fu da i suoi Epiroti, che colà subito corsero, difeso, e sù vn'altro caual riposto: dal presente pericolo di douere nell'auuenire

andare più cauto nel combattere, ma non però di restare da combattere, insegnato. Costò cotal ardimento ad Epacio la vita: ilquale fu dalla turba de gli Epiroti, che in vendetta del Re sì gli strinsero addosso, gittato da cauallo, e da molte punte trapassato, & vcciso. Non poteua più durare contra la caualleria Romana la caualleria reale; quando fra tanto sopraggiunta la falange Macedonica pedestre, pareggiò la battaglia. Iui Pirro, spogliatasi la sopraueste reale, & adornatone di quella vn cauallier priuato, si vestì da priuato soldato, per combattere tra le schiere sconosciuto con maggior sicurezza. Poco mancò che questa permutatione di habiti non apportasse la vittoria a gli Romani. Auengache vn cauallier Romano hauendo, credendo ch'ei fosse il Re, assalito il cauallier Epirotico delle reali insegne adorno, gittollo da cauallo a terra, e spogliollo. E mostrando a i suoi la sopraueste, e gli altri abbigliamenti reali, affermò costantemente a tutti, e fino al Consolo stesso, di hauer ammazzato Pirro. Fù la cosa, per testimonio delle spoglie vedute, creduta come vera: per ciò crebbe a Romani, & a gli Epiroti mancò l'ardire. Anzi che hauerebbono volte gli Epirotici le spalle, se il Re, leuatosi l'elmo di capo, non si fosse lasciato a i suoi vedere, & a voce alta non hauesse testificato ch'ei viueua. Sette volte gli esserciti, sì il Romano, come l'Epirotico, diedero la carica al nemico, & altre tante furono dal nemico ributtati]. I caualli Romani alla fine furono quelli, che diedero[la vittoria a Pirro: liquali dalla nuoua vista, & insolito fetore de gli elefanti allhora la prima volta in Italia veduti, spauentati, non vollero gire inante, ma si andauano a passo a passo rinculando. Pirro questo disordine veggendo, mandò la caualleria di Tessaglia contra le titubanti squadre de i caualli Romani: liquali con gran loro strage, e sangue furono finalmente costretti a volgersi in manifesta fuga; e prosegui poscia questa fuga dalla caualleria incominciata nella fanteria dell'appoggio, e sostentamento della caualleria destituta. Morirono in questo fatto d'arme; ò sedici mila dalla banda del Consolo, e dalla parte del Re tredici mila; ò, secondo altri, sette mila Romani, e quattro mila Epiroti. Comunque riuscisse il fatto, fu la vittoria del Re molto flebile, e lagrimosa; hauendo perduto di molti, e valorosi soldati, e Capitani, e scorso grandissimo rischio anch'egli di rimanerui morto, e rileuata vna gran ferita: talche ne dimostrò pochissima allegrezza, e tutto mesto hebbe a dire; che poco gli giouarebbono vittorie simiglianti, se ei ne hauesse troppo spesso. Anzi il dì seguente; quando, presi gli alloggiamenti nemici, nel raccorre le spoglie de i Romani morti li vidde tutti con terribili, e martiali aspetti tenere, quasi in mostra di vendetta, il crudo ferro in mano, e segnati con ferite nel petto, ò nella faccia; ammiratiuo hebbe a dire: Che, s'egli tenesse ne i suoi esserciti cotai soldati, in breue gli darebbe l'animo di conquistare tutto il mondo. Dopò questa vittoria, che gran riputatione in Italia gli diede, molte cit-

tà, e popoli ribellarono da Romani, e s'accostarono a Pirro, e tra gli altri i Locresi, & i Sanniti: sì che trascorse il Re predando fino a Preneste, & auuicinossi diciotto miglia appresso Roma. Poscia temendo di esser serrato in mezo tra la popolatissima città di Roma, e'l Consolo Leuino, che riunito l'essercito, gagliardamente lo seguiua alle spalle, si partì, e ritirossi in terra di Lauoro. Quiui vennero gli Ambasciadori Romani mandati dal Senato al Re con molt'oro per riscuotere i prigioni: liquali generosamente furono da Pirro; che della gloria, e dell'imperio con Romani, come a magnanimo Re s'acconueniua, non del prezzo, ò del danaro, ad vso di hostieri, ò tauernieri, contendeua; chi dice al numero di mille cinquecento, chi al numero di dugento; senza veruna taglia gratis restituiti. Tentò Pirro con Romani; con quali, quantunque vittorioso, giudicaua di non poter star lungamente a fronte; buona pace, & amicitia, e la riconciliatione loro con i Tarentini: tanto più, che egli stupiua del grand'animo di quella Republica; laquale se ben riceuuta haueua vna rotta di momento, non però s'inchinaua, od humiliaua a dimandare la pace; anzi armaua vn'altro essercito maggiore del primo, per rinouare la guerra. Et a questo effetto mandò il Re a Roma Cinea suo Ambasciadore con ricchi, e grossi doni da distribuire tra i Senatori, e le Matrone Romane. Ma nessuno, nè huomo, nè donna, in quel secolo integerrimo ritrouossi; che volesse pur vn minimo di questi doni, che pareuano tendere alla corrottela de gli animi, accettare. Fù notato in Roma Cinea, come huomo di grandissima eloquenza, e di memoria singolare: talche dicono che, apparati il primo dì ch'ei venne in Roma, i nomi de i Senatori, e Cauallieri, che erano pure vn gran numero, li salutasse il dì seguente tutti, senza pur fallirne vno, nominatamente. Trattò Cinea in Senato, sì come era destrissimo ne i negocij, e facondissimo nel parlare, la pace, secondo le commissioni dal suo Re hauute, della Republica con Pirro, e la riconciliatione dell'istessa Republica con i Tarentini: e così ben seppe dire, che tutti i Senatori ricordeuoli della rotta passata del Consolo Leuino, e del valore di Pirro; tanto più, parendogli che la richiesta della pace, venendo non dalla Republica, ma dal Re, si potesse fare con honore, e riputatione del Senato; inchinauano, & assentiuano alla dimanda del Re, fuori che Appio Claudio cieco de gli occhi, ma ben oculatissimo dell'intelletto: ilquale con vna grauissima oratione dissuase la pace, e riuocò gli animi de i Senatori dall'assenso della pace al studio della guerra: talche fu risposto a Cinea. Che non staua bene, che vn Re forastiero armato in Italia chiedesse la pace, sì come nè anco pareua decoro della Republica di accettare, quasi sforzata, la pace da vn Re armato offerta: ma che prima Pirro mettesse giù l'armi, e partisse d'Italia; poscia se volesse, trattasse pace, & amicitia col popolo Romano. Ritornato con questa risposta Cinea a Pirro, disse il Senato Romano essergli paruto vn consesso, & vna raunanza di tanti Regi. Furono fra tanto creati

in

in Roma Consoli Caio Fabritio, e Quinto Emilio: liquali girono in cãpo a riceuere da Leuino l'essercito con nuoui supplementi da loro nõ solo risarcito, ma etiandio accresciuto. Teneua conoscenza Pirro di Fabritio, quando tra gli altri Ambasciadori Romani fugli mandato anco Fabritio per la restitutione de i prigioni. Nelqual negocio restò sommamente il Re della integrità, e costanza di Fabritio marauigliato: quando offerendo il Re vna gran quantità d'oro a Fabritio, della cui pouertà era stato informato, & appresso la quarta parte del suo Regno, se voleua gire a seruirlo: rifiutò Fabritio ogni reale offerta, dicendo; esser nato, e vissuto sempre pouero, e pouero voler anco morire; e di più, esser nato, e cresciuto in seruigio della patria, & in seruigio della patria fin all'vltimo giorno voler perseuerare. Et oltra ciò, credendo il Re, mentre in vn segreto appartamento della casa con Fabritio vn giorno ragionaua, con la improuisa mostra di vn grandissimo elefante dietro le spalle di Fabritio, calata vna cortina, sopra la testa di Fabritio, con vn'horribil grido, con vn feroce vrto, e con vna vasta mole di corpo, apparso impaurire: trouollo, senza cedere pur vn passo a dietro, e senza cambiar faccia, nè colore, nè voce, immobile, imperterrito, e costante. Huomo, e contra l'oro, e contra le gigantesche forme di animali, di saldamente, e di intrepido coraggio. Vsarono i presenti Consoli, Fabritio, & Emilio, di assenso anco del Senato, a cui scrissero i Consoli il fatto, verso il Re vn generoso atto: quando offerendosi Timocare di Ambracia medico regio, ò secondo altri, Nicia famigliarissimo di Pirro, di auuelenare in gratia de' Romani (conseguendone però qualche gran premio) il Re; ricusarono, come vergognosissima, questa forma di vendetta: anzi, ripresone grauemente il traditore, scrissero al Re, che dalle domestiche insidie, e da gli domestici traditori diligentemente si guardasse. Fece morire il Re, ritrouata la verità, Timocare, ouer Nicia, chiunque egli si fosse: e conoscendosi a Romani obligato della vita, vogliono alcuni, e molto verisimilmente, che con questa occasione restituisse gratis i prigioni, e mandasse a Roma Cinea a negociar la pace. Laquale non conchiudendosi, riuolse il Re l'animo alla guerra. Et affrontatosi due volte ne gli anni del mondo 3891, presso ad Ascoli in Puglia con Publio Sulpitio, e Decio Mure, nuoui Consoli Romani in luogo di Fabritio, e di Emilio, c'haueuano fornito l'anno del loro Consolato, subrogati: nel primo fatto d'arme, che durò da mezo dì fino al tramontar del Sole, non potendo gli elefanti, per la disuguaglianza, & asprezza del luogo, commodamente maneggiarsi, la cosa andò del pari, con molto spargimento di sangue da amendue le parti; morendoui, trà Romani, & Epiroti sopra quindici mila persone. La sopraue gnente notte, & vna ferita riceuuta da Pirro, spartirono la zuffa. Rinouando poscia vn'altro fatto d'arme, pur presso ad Ascoli, ma in campagna più piana, & vguale, commoda al maneggio de gli elefanti; quantunque per vn pezzo i Romani valorosamente si difensassero, e strignessero anco l'inimico;

co; pur alla fine vrtando il Re in vna parte, seguitato dal fiore degli Macedoni, & Epiroti, disfece quiui le ordinanze Romane. Alche aggiungendosi il gran sbaragliamento, e calpestio, che sì di pedoni, come di caualli, ouunque s'incontrarono, quasi tanti colossi, fecero gli elefanti, animale d'insopportabil impeto, di mostruosa vista, di spiaceuole odore, e di spauenteuol voce; alquale, come ad animal nuouo in Italia, non haueuano ancor i Romani il rimedio escogitato: furono i Romani a cedere sforzati. Ne però si misero in fuga; ma declinando al meglio poterono la furia di quelle bestie crudeli, & importune, ben riserrati, e riuniti si ritirarono alla conseruatione degli alloggiamenti: liquali così bene eglino difesero, che non vennero in potere degli inimici. Morirono in questo conflitto da sei mila Romani, ma ben con tãto danno degli auuersari, che paruero anzi vinti, che vincitori. Onde Pirro facendo la rassegna delle genti, ritrouò cotanta diminutione del suo essercito, per la morte di quasi tutti i suoi soldati, Capitani, e Caualliери piu valorosi; succeduta in questi dui presso ad Ascoli l'vno a l'altro prossimi cõflitti; che ripetendo, oltra questi dui, il gran danno anco riceuuto nel primo conflitto dal Consolo Leuino, tutto maninconico hebbe a dire: Siamo ispediti, & affato rouinati, se nell'auuenire riporteremo contra Romani vna terza vittoria alle due precedenti simigliante. Ritirano altri nondimeno questi dui conflitti di Pirro contra Sulpitio, e Decio Consoli, ad vn conflitto solo, che durò da mezo dì fino alla sera: nel quale non potendo gli elefanti, per la disuguaglianza del terreno, del solito impeto loro preualersi, nessuna parte vinse; ma con vccisione di piu di quindeci mila persone, tra Romani, & Epiroti, si ritirarono e questi, e quelli dubbiosi della vittoria, o della perdita, dalla notte spartiti, a i proprij alloggiamenti; hauendo il Re, mentre generosamente combatteua, rileuata nel braccio vna ferita. A questi o dui, o tre conflitti, successe l'vltimo conflitto tra Pirro, e Marco Curio Dentato Consolo. Auengache Pirro, dopò i Fatti d'arme nella Puglia contra Sulpitio, e Decio Consoli commessi, stracco delle guerre d'Italia: nellequali quantunque riportasse vittoria, molto maggiore nondimeno, per la gran strage de' suoi Macedoni, Greci, & Epiroti, nel valor de' quali molto più, che nell'inesperienza de' Tarentini, e Sanniti ausiliari confidaua, prouata la perdita, che l'acquisto; e prouaua anco molto maggiore la perdita sua, che quella de' Romani; poiche i Romani con prontissimi supplementi tantosto rimetteuano gli esserciti loro in piedi; oue il Re disgiunato per lungo tratto di mare dalla Macedonia, dalla Grecia, e dall'Epiro, non poteua in luogo de i suoi vccisi rimetterne degli altri: con vn'essercito di trenta mila fanti, e di dui mila cinquecento caualli passò in Sicilia, oue con somma istanza, come il maggior guerriero de' suoi tempi, da Siciliani, e specialmente da i Siracosani, era chiamato; accio gli liberasse dall'imperio de i Cartaginesi, che molte terre dell'Isola haueuano occupate, e dalla tirannide de i Mamertini, che molte fortezze si andauano di giorno in giorno appropriando, & vsurpando.

Il Re,

Il Re, in questo suo passaggio d'Italia in Sicilia, lasciò Alessandro suo figliuolo in Locri, & vna buona guardia di Epiroti in Tarento, e seco menò cō l'essercito l'altro figliuol Heleno; a cui dissegnaua il Regno di Sicilia, si come ad Alessandro haueua il Regno d'Italia destinato: pēsieri amendui vani, poiche nè l'uno, nè l'altro sortì il desiato fine. Ma nō fu mai huomo, che piu in nuoue speranze si solleuaße, e piu facilmente di speranze in speranze, senza considerare i contrarij, & i trauersi di mezo, trappassasse di Pirro. E cosi appunto riuscigli. Imperoche se ben passato nell'Isola, hebbe nel principio, sì contra i Cartaginesi, come contra i Mamertini, alcuni prosperi successi; e tolse, sì a gli vni, come a gli altri, alquante buone terre: nondimeno diuenuto alla fine, per i suoi strani, crudeli, e violenti modi di procedere, in odio vniuersale di tutti gli Siciliani, tanto amici, quanto nemici, gli conuenne dell'Isola partire; tanto più, con caldissime lettere da i Tarentini, e da i Sanniti, che erano stati nell'assenza di Pirro da Romani danneggiati, richiamato. Ritornò egli a Tarento con vinti mila fanti, e tre mila caualli: doue accresciuto l'essercito con molte squadre ausiliari, le migliori, e le più fiorite, di Tarentini, e di Sanniti, si mosse contra il Consolo Curio; che staua con essercito accampato presso a Beneuento, diuiso dall'altro Consolo Cornelio Lentulo suo collega, che con vn'altro essercito in Lucania soggiornaua. Procuraua Pirro quanto prima il Fatto d'arme con Curio; inanzi che si accompagnasse col collega, e le forze duplicasse: si come all'incontro volcua Curio la battaglia fino al congiugnimento del collega differire. Ma veggendosi souragiunto, affrontato, & a combattere necessitato dall'essercito reale, trasse egli ancor animosamente fuori de gli alloggiamenti in campagna l'essercito Romano: con tanto maggior speranza di vittoria, quanto che, mentre era Pirro in Sicilia dimorato, haueuano i Romani ritrouato il modo, con faci accese, poiche sono quegli animali paurosissimi del fuoco, con dardi, e lancie auuentate fuor di mano, e con tagliare a quegli animali la proboscide, di difendersi da gli elefanti, e di render vano l'impeto loro, e di farli anco col mortal taglio della proboscide morire dalle passate isperienze ammaestrati, tutto il vantaggio de' nemici consistere nell'opra di questi animali. E cosi appunto auuenne. Imperoche attaccato negli anni del mondo 3693. il conflitto; quantunque i Romani nel principio hauessero qualche spauento de gli auuersari, per il terribil impeto, colquale si mossero gli elefanti; nondimeno dando fuori sopra cotai bestie con le predette inuentioni alquanti soldati contra essi destinati, si fattamente li disordinarono, e scompigliarono, che riuolgendosi eglino a dietro, ruppero le sue stesse falangi: dal qual disordine seguì la fuga, e la perdita de gli Epiroti, e la vittoria de i Romani; rimanendoui dell'essercito di Pirro vintitre mila morti, e quattro elefanti presi, con vna lunga schiera di Molossi, di Macedoni, di Brutij, di Pugliesi, e di Lucani fatti prigioni da Romani. Lequali faccie di prigioni non piu vedute in Roma, insieme con gli elefanti presi, animale di insolita

vista

vista a gli occhi de i cittadini, e delle matrone Romane, con gran quanti ta di porpora, e d'oro, che si guadagnò nella preda delli alloggiamenti, marauigliosamente adornò il trionfo di Curio, il piu bello di quanti altri trionfi erano stati veduti per l'adietro in Roma. In virtù di questa gran vittoria di Curio contra Pirro, acquistarono i Romani l'imperio di tutta Italia. E Pirro ricoueratosi in Tarento, lasciato iui il figliuol Heleno a guardia della fortezza, caduto delle sue gran speranze de impadronirsi dell'Italia, della Sicilia, e dell'Africa, imbarcossi con soli otto mila fanti, e cinquecento caualli rimasigli, e con l'altro figliuol Alessandro; & in capo di sei anni da che era passato in Italia, ritornò nell'antico suo Regno dell'Epiro mezo disperato: veggendosi in si sublimi occasioni parategli inante non hauere ne in Italia, ne in Sicilia, doue haueua con tanto applauso guerreggiato, ne anco vn palmo di terra di stabile possessione conquistato, si come gli haueua gia motteggiando il sapientissimo Cinea predetto: huomo, che, a guisa di cattiuo giocatore, tiraua buon punto, ma mal sapeua le tauole giocare.

Fatto d'arme terrestre tra Pirro, & Antigono, ne gli anni del mõdo 3693, nella Macedonia.

PIRRO *malissimo sodisfatto, sì dell'impresa d'Italia contra i Romani, sì dell'impresa di Sicilia contra i Mamertini, ritornato con soli otto mila fanti, e cinquecento caualli, che dell'essercito di quasi trenta mila combattenti, ch'egli menò seco in Italia contra Romani, gli erano rimasi, do pò lo spatio de sei anni in Epiro; non sapendo mai, ne a tempo di pace, ne a tempo di guerra, star quieto; & essendo molto più al l'acquistare, che a l'acquistato conseruare intento; trascorse violentemente il Regno di Macedonia da Antigono figliuol di Demetrio giustamente per heredità paterna posseduto: doue improuisamente prese senza verun impedimento molte terre. Colorina egli questa sua ambiciosa incursione incolpando Antigono: che veggendo Antigono Pirro nelle guerre d'Italia contra la piu bellicosa natione del mondo, qual era la Romana, intricato, dimenticato dell'antica amistà, e parentella, tra Demetrio padre di Antigono, e Pirro dianzi stata; nõ gli hauesse ne di genti, ne di danari, quantunqui molte volte richieduto, mãdato mai soccorso. Nel che haueua forse Antigono peccato: sì per tema, ch'egli haueua, che Pirro; se, oltra i suoi Epiroti, e gli Itali ci aiuti, fosse anco dalle Macedoni forze sostenuto; debellãdo i Romani, a debellare anco la Grecia, e la Macedonia, si come era l'huomo di inqeta, et ambitiosissima natura, si uolgesse sì p sperãza, che Pirro, sottrato il Macedoni co soccorso, restasse ĩ Italia da Romani o pso, o morto; e cosi, cõ la sua morte, ò pri-*

ò prigiona, liberasse la Macedonia, e la Grecia di vn gran spauento: Ora Antigono veggendo Pirro desertargli il Regno, & hauere di piu dui mila Macedoni da Antigono ribellati alle parti sue tradutti; raunato vn grosso essercito di Macedoni volontarii, e di Galli assoldati, si misse in campagna. Venuti q̃sti dui Re ne gli anni del mõdo 3693. a cõflitto, Pirro col valore de i suoi veterani Epiroti nelle guerre d'Italia affinati, tagliò a pezzi la retro guarda nemica de i Galli; circondò, e prese a man salua gli elefanti insieme con li loro gouernatori; & intorniata la falange Macedonica, ingombrolla di confusione, e spauento così fatto, ch' ella, gittate le picche in terra, si diede a discrettione del vincitore. Scampò Antigono sano, e saluo dalla rotta: e ritirato verso la città di Marina, cedette a Pirro le parti mediterranee del suo Regno.

Fatto d'arme terrestre, tra Pirro, & Antigono, ne gli anni del mondo 3694, in Argo.

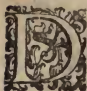


On furono, per testimonio del Cartaginese Annibale, ipiu dell'antica etade prestanti Capitani di dui; cioè del grande Alessandro, inuitto Imperatore de' Macedoni; e del fortissimo Pirro, celebre Re de Epiroti: i quali, nõn solo nel reggere gli esserciti, ma nel combattere anco di sua mano, mostrarono inusitato, & insolito valore. Or quiui ci sì para innanzi gli occhi dispiegare l'vltimo fatto d'arme, che in Argo, ne gli anni del mondo 3694, fece Pirro con Antigono figliuol di Demetrio Re di Macedonia: ilquale tanto sia piu segnalato, quanto ch' egli, con grandissima confusione, e spauento, fu commesso, fuori del costume ordinario de gli altri fatti d'arme, di notte; e contiene la inopinata, e gratiatissima morte del più valoroso guerriero di quei tempi. Pirro; dopò la sconfitta campale dua (si come nel passato capitolo habbiam veduto) ad Antigono con l'acquisto di buona parte della Macedonia; e dopò l'hauer poscia Sparta con grandissime forze, per restituire nel Regno Cleonimo indi da Areo discacciato, combattuto, ma valorosamente anco da Acrotato Spartano contra gli assalti regij mantenuta; se'n ritornaua con vn'essercito di vinticinque mila fanti, e dui mila caualli, e vintre elefanti, misto di Epiroti, di Galli, di Macedoni, e di Molossi, e con dui suoi fgliuoli, Tolomeo, & Heleno inuiandosi alla volta d'Argo; doue, per le nemistà in quella città tra dui principali cittadini Argiui, Aristeo, & Aristippo, suscitate, da vn canto Pirro da Aristeo, dall'altro Antigono da Aristippo, eran chiamati: quando nella partenza di Pirro da Sparta, i Spartani dãdo fuori sotto Areo lor Re addosso la retroguarda nemica, doue staua Tolomeo figliuol regio con i Galli da Pirro assoldati (si come questa natione mercenariamente seruiua, quando l'vno, quando l'altro Principe in guerra) ammazzarono Tolomeo (chiamando altri Neottolemo)

mo) e fugarono la retrogarda. Ritornato a dietro Pirro, che piu lontano marciaua inante con la caualleria de i Molossi; si per castigare la troppa arroganza del nemico; si molto piu anco per vendicare la morte del figliuolo ammazzatogli dianzi, mentre con troppo ardore l'incauto giouane combat teua, da Oreso Cretese; vrtò con tanta furia i Lacedemoni per fianco, che ne fece specialmente di sua mano grandissima vccisione, sacrificando all'anima del figliuolo, quasi tante vittime, il maggior numero che puote de'nemici, tutto di sangue tinto lo flocco, l'elmo, e'l corsaletto; ne mai altroue, che qui ui, fece Pirro di sua persona piu segnalata proua. Pirro, continouando il suo viaggio, giunse ad Argo: ouē di notte le genti di Pirro per vna porta aper tagli da Aristeo, e le genti di Antigono per vna porta opposta apertagli da Aristippo, furon' in vn stesso tempo nella città introdotte. I Galli primi de gli altri dalla banda di Pirro, giunsero su la piazza: doue giunsero anco le squadre de' Macedoni da Alcioneo figliuol di Antigono guidate, mentre il padre col resto dell'essercito staua appresso le mura della città, per soccorre re, quando il bisogno ricercasse. Quiui incominciossi il conflitto al buio, & alla cieca, si come nelle tenebre notturne auuiene; e piu tosto si combatteua con le grida, che con l'armi: quando Pirro entrato anch'egli con la caualle ria dentro in Argo, sospettando dalle confuse strida, che i suoi Galli fossero nella piazza stretti, e mal trattati da gli Argiui, si spinse inanzi in soccor so dei Galli con la caualleria ver la piazza. Doue peruenuto, quando appressandosi l'alba scopri la piazza piena di Macedoni, di Argiui, di Spartani, e di Cretensi, tutti contra lui armati (erano i Spartani, & i Cretensi in fauore di Antigono, e de gli Argiui, per l'aiuto loro da amendui mandato; mentre Pirro la città di Sparta da i Spartani, e da i Cretensi insieme collegatti difesa, e cōbatteua) incominciò Pirro a perturbarsi: laqual perturba tione tanto piu crebbe, quando alzando gli occhi vidde su la piazza due sta tue di bronzo, l'vna di vn Toro: l'altra di vn Lupo, affrontati insieme; memore di vn vaticinio dall'oracolo già annonciatogli, che quando ei vedesse combattere vn Lupo contra vn Toro, la morte se gli anderebbe auuicinando. Già s'incominciauano i Galli, & i Molossi, hauendo la carica da gli Argiui, e da gli Antigoniani, tuttauia però combattendo, ver la porta, per laquale erano entrati, a ritirare: e Pirro ancora, per meglio la ritirata ageuolare, haueua mandato a dire ad Heleno suo figliuolo, che fuori della por ta staua preparato col soccorso, che facesse abbattere vn gran pezzo di mu raglia, accio la vscita capisse maggior numero di genti: quando (o che il massaggiero il Re, o che il figliuolo il meßaggiero, per lo strepito, e confusione, male intendesse, e per cio l'vno nel referire, l'altro nel essequire errasse) Heleno cacciando dentro per la porta il soccorso restatogli de i soldati, e de gli elefanti, rouinò tutta l'impresa. Auengache: mentre Pirro co'i Galli, e co'i Molossi verso la porta si ritira, & vrta in Heleno: che con gli Epiroti, & i Macedoni spinge inante (militauano i Macedoni in amendui i campi, si

pi, si come Antigono, e Pirro possedeuano della Macedonia varie parti) mentre l'vscita de gli vni l'andata de gli altri, e l'andata di questi la vscita di quelli disturba, & interrompe; mentre anco gli elefanti, bestie di smisurata grandezza, ostinate, & importune, trauersano le strade; & alcune di quelle cercando i loro gouernatori, vitano, e dissipano le Epirotiche squadre; & vn grandissimo elefante in particolare gittato a trauerso della portá prohibisce la semita tanto dell'andata, quanto dell'vscita; restarono gli Antigoniani, più per la confusione de i nemici, che per il lor valore, vincitori. E Pirro, per non lasciar l'Oracolo mentire: mentre in tanta confusione, per non essere da gli auuersari ad vn'impresa, ch'ei portaua sù l'elmo, conosciuto, si trae quella insegna dall'elmo, e la porge ad vn suo soldato; e leggiermente ferito nel petto da vn'Argiuo, gli spinge il cauallo addosso per vendicarsi della ferita riceuuta: fu da vna finestra da vna vecchiarella madre dell'Argiuo, gelosa della vita del figliuolo, con vn mortaio lanciatogli con ambe le mani furiosamente sù la testa, percosso, e morto. Zopiro, soldato di Antigono, quando vidde Pirro caduto da cauallo, corse là subito a mozargli il capo. Et Alcioneo figliuolo di Antigono baldanzosamente portando il teschio sanguinoso al padre, ne fu acremente da quello; a cui souenne tantosto dell'incostanza delle cose mondane, e del miserabil fine del padre Demetrio, e dell'auo Antigono; ripreso, ribuffato, e dal cospetto suo scacciato: si come pe'l contrario, conducendogli poco dipoi l'istesso Alcioneo con molta modestia Heleno figliuol di Pirro prigione, ne fu di quest'atto, quasi dissimile al primo, dal padre sommamente lodato, e commendato. Dopò la vittoria, e presa de gli alloggiamenti nemici, fece Antigono con real pompa sepellire il teschio, e'l cadauero di Pirro, e regalmente Heleno riuestire: a cui, & a gli amici suoi vsate molte cortesie, rimandollo sano, e saluo alla possessione del Regno paterno dell'Epiro: & Antigono, per la rotta, e morte di Pirro, racquistò tutta la Macedonia senza veruna contesa.

Fatti d'arme terrestri de' Cartaginesi, sotto Annone, Annibale, & Amilcare Capitani, cōtra Matone Africano, Spendio Campano, & Autarico Gallo, Capitani dell'essercito mercenario ammutinato, tra gli anni del Mōdo 3729, e 3733, in Africa.



O P Ò il fine della prima guerra Punica, ne gli anni del mondo 3726, doue conuenne a Cartaginesi a loro mal grado cedere a Romani la possessione di tutta la Sicilia, senza mai più nè in quella, nè nell'Isole tra la Sicilia, e l'Italia intergiacenti ingerirsi; e con pagare a i Romani, per rifacimento, se non in tutto, almeno in parte, delle spese della Republica in quella guerra, che durò vintiquattr'anni, fatte, tre mila talenti:

lenti: forse a i Cartaginesi la guerra Africana, e domestica, più trauagliosa, e periglio sa della passata Siciliana: allaquale se non hauesse Amilcare con la prudenza sua riparato, hauerebbe ella forse all'vltimo esterminio la superba città di Cartigine ridotta. Finita la guerra di Sicilia, e conchiuso tra Romani, e Cartaginesi l'accordo; i soldati, c'haueuano seruito i Cartaginesi in quella guerra, & erano di molte paghe trascorse creditori, furono da Giscone a parte a parte in Lilibeo, porto di Sicilia, imbarcati, & a parte a parte a Cartagine mandati: accio, si come in diuersi tempi capitauano in Cartagine, così successiuamente da Cartaginesi di alcuna portione delle paghe sodisfatti, e successiuamente gli vni prima, gli altri dopò licentiati. Non auuertirono al prudente consiglio di Giscone i Cartaginesi, ma aspettarono che tutto l'essercito in diuersi sbarcamenti si ritrouasse in Cartagine: & allhora si risoluesse, et accommodasse il negocio delle paghe. Accoppiato insieme tutto l'essercito in Cartagine; nè potendo l'erario Cartaginese, per i molti dispendij fatti nelle guerre, e per i molti debiti contratti, esausto, e vuoto affatto affatto di danari, saldare al presente le paghe de i soldati: fu cagione, che i soldati, non sol di notte, ma di giorno ancora, nella città licentiosamente, secondo la sfacciatezza militare, commetteuano molti latrocinij, sforzi, & insolenze. Cercarono a cio di prouedere i Cartaginesi distribuendo, quasi per arra, vna certa portioncella di danari; ilche, rispetto a tutto il debito intero delle paghe, era, per modo di dire, vna mica; tra i soldati, e Capitani dell'essercito; e tramigrandoli insieme cō le lor mogli, e co i lor figliuoli, di Cartagine in Sicca: con promissione, e speranza di saldarli con vn poco di commodità di tempo interamente. Andati costoro in Sicca, incominciarono a fare in quella città molto peggio di quello che haueuano fatto in Cartagine, rubbando, assassinando, spogliando, ammazzando, & in somma ogni sorte di scelerità palesemente essercitando. Volò a Sicca Annone Pretore di Cartagine, per raffrenare le insolenze dell'essercito, huomo fra i Cartaginesi di molta stima, & auttoritade: ilquale predicando, per voler indurre gli animi de i soldati a commiseratione, la estrema pouertà, per non dire mendicità dell'erario, contrattò di ridurre le paghe a minor prezzo. Per laqual cosa veggendosi i soldati, non sol de i douuti stipendij col sangue, con le ferite, e con le fatiche acquistati, ma della speranza ancor di conseguire i promessi guiderdoni defraudare; montarono in tanto sdegno, che si misero incontanente in arme. Tentò Annone con tutti i mezi possibili di humiltà, di commiseratione, di buone sicurtà, e di ampie promissioni, di acchetare il tumultuante essercito: ma fu spesa ogni fatica in vano. Imperoche i soldati mercenarij, che ben si ritrouauano in numero di più di vinti mila armati; quanto più vedeuano i Cartaginesi procedere con modi humili, compassioneuoli, e quasi mezi supplicanti; attribuendo tutto ciò, non a sincerità, ma a timore, tanto più si faceuano, inesorabili, e gagliardi: & era tanto più difficile la seditione ad acchetare, quanto che; essendo l'essercito composto di

Spagnuoli, di Francesi, di Liguri, di Balearici, di Greci, e di Africani; nè le ragioni in tanta varietà di ceruelli, ne l'interprete in tanta diuersità di linguaggi poteuan hauer luogo. Armati dunque; sprezzata l'auttorità di Annone, e de i suoi stessi Capitani per Annone, e per i Cartaginesi intercedenti; s'inuiarono alla volta di Cartagine: e giunti presso a Tunisi poco lungi da Cartagine, piantarono iui gli alloggiamenti. Mandaronglі i Cartaginesi, per placarli, e raddolcirli, fromenti, vettouaglie, e rinfrescamenti; rimettendo in petto libero de i Capitani, e de i soldati, il prezzo delle robbe. Ma ne anco giouando, oltra le dianzi tentate, questa strada; anzi tanto più facendosi gli ammuttinati altieri, & insolenti; e per ciò chiedendo sfacciatamente, oltra i giusti stipendij, che gli veniuano i donatiui, i capisoldi, i caualli perduti, le robbe smarrite, gli alimenti delle mogli, e de i figliuoli, il rifacimento del tempo, doppò la guerra di Sicilia, inutilmente consumato, e simili altre impertinentie da aggrauare ogni opulentissimo, non che il pouerissimo erario di Cartagine: conuennero vltimamente, sì l'essercito, come i Cartaginesi, in questo appuntamento, di rimettere tutte le loro differenze in Giscone. Era Giscone nobile Cartaginese, prattico di guerra, destro ne i negocij, affabile nel conuersare, amatore del giusto, e dell'honesto, conosciuto fino in Sicilia, & amatissimo da i soldati. Rimise più che volontieri, e confidentissimamente l'essercito le sue differenze nel giudicio di quest'huomo. Ilquale con grata eloquenza, e dolcissime maniere, si come era in diuersi linguaggi essercitato, placaua quando ad vna, quando ad altra natione, nel proprio suo idioma fauellando, gli sdegni de i soldati: confermauali a sperar bene, non solo nell'intero sodisfacimento delle paghe, ma in riportare da Cartaginesi qualunque desiderassero cortesie: confortauali a perseuerare nella fedeltà, & amore antico verso la Republica di Cartagine, per cui haueuano essi con tanta lor lode molti anni in Sicilia contra Romani militato, e da cui sarebbono in ogni lor bisogno prontamente, e caritateuolmente souuenuti. E già staua il bon Giscone per diuidere tra i soldati, e Capitani certa somma di danari, che haueua seco di Cartagine a Tunigi portati: quando dui capi seditiosi, chiamati, l'vno Spendio Cāpano, l'altro Matone Africano; ò de casi loro, se l'accordo si conchiudeua, temendo, come quelli, ch'erano stati principali consiglieri delle riuolte; ò inuidiando il bene de' Cartaginesi; posti mille dubbij nel core, e mille sospetti nella testa de i soldati; (quasi quella fosse, non vera, nè reale, ma simulata con maluagio artificio, per smembrare l'essercito, e cogliere i distinti, e separati al laccio, compositione) interruppero ogni accordo, e rimisero l'arme in mano agli ammutinati. Confermarono costoro suoi Capitani Spendio, e Matone: ritēnero Giscone, e suoi compagni: misero a sacco il danaio, e le vettouaglie da Giscone al campo a bon conto delle paghe portato: mandarono a soleuare le città d'Africa ambascierie; dellequali molte, che odiauano la superba Signoria de' Cartaginesi, trassero seco contra i Cartaginesi in lega; e n'hebbero da quelle vettouaglie,

touaglie, danari, e soldati in abondanza: diuisero l'essercito accresciuto in due campi; l'vno Spendio, l'altro Matone reggeua. L'vno contra Vtica detta hoggi Biserta, nobilitata poscia indi a molt'anni per la morte di Catone; che, per non vedere la faccia di Cesare vincitore di Pompeio, e domatore della patria, fuggito in Africa, in questa città se stesso vccise, e ne trasse il cognome di Vticense: l'altro contra Hippona detta hoggi Bona, illustrata indi poscia molt'anni per il Vescouato del dottissimo Sant'Agostino, che ne trasse indi il sopranome di Vescouo Hipponense: s'inuiarono a combatterle, & assediarle; per non hauer voluto queste due città da lor tentate, abbandonare le parti de' Cartaginesi, & alle parti de gli ammutinati contra i Cartaginesi adherire. Fecero i Cartaginesi poueri di dinari, di gente, e di cõsiglio; come quelli, a cui per gli alteri loro, & odiosi portamenti, molte città erano ribellate, & alle nemiche parti accostate; prouisione; al meglio poterono, de' soldati, e ne diedero il gouerno ad Annone; picciolo inuero essercito, a comparatione del grossissimo essercito de' nemici già al numero di settanta mila huomini cresciuto: ma però tale, che, essendo gli ammutinati in tre campi, l'vno ad Hippona, l'altro ad Vtica, il terzo presso a Tunigi, distinti; poteua Annone con qualuno di questi tre da gli altri dui separato arrischiarsi in qualche vãtaggiosa occasione ad azzuffarsi. E ben nel primo affronto, mentre con la schiera de gli elefanti mise in disordine, & in fuga l'vn campo de' nemici, se li hauesse di lungo seguitati, hauerebbe di loro piena vittoria riportata: ma mentre troppo frettolosamẽte entra con l'essercito al soccorso di Vtica, e lascia fuori ne gli alloggiamenti con debol guardia le macchine, e gli arnesi militari; i nemici, che s'erano sù vn colle ritirati, ritornati al piano, ammazzarono le guardie, presero li alloggiamenti, e s'impadronirono di quanto dentro vi ritrouarono. Parimente l'istesso Annone prosperamente poco dipoi presso a Sorza con nemici battagliando, non seppe abbracciare l'occasione di seguitarli, e romperli affatto. Onde veggendo i Cartaginesi il poco giudicio di Annone, che non sapeua delle venturate occasioni a beneficio della patria preualersi, degradaronlo del gouerno dell'essercito, & in luogo suo mandarono Capitan generale Amilcare Barca, intendente, e valoroso Capitano, nelle guerre di Sicilia contra Romani dianzi illustrato. Tolta costui la consegnatione dell'essercito, ritrouossi in essere, tra i consegnatigli da Annone, & i menati seco, vn'essercito, tra fanti, e caualli, di diecimila combattenti, e di settanta elefanti. Non perdettè Amilcare; al contrario di quello, che dianzi haueua fatto il suo precessore Annone; pur vn minimo momento di occasione, che se gli presentasse di far bene i fatti suoi: anzi non solo le presentate occasioni abbracciaua, e se ne sapeua ottimamente preualere, ma di più anco se le andaua di continouo studiosamente procacciando. Fece costui contra gli ammutinati tre venturati, e vittoriosi fatti d'arme. Il primo fu: quando passando egli di notte ad hora strauagante, quando haueua osseruato il fiume per il vento Borea contrario al corso suo esser

guazzabile, il fiume Macera, si ritrouò improuisamente sopra i nemici; che in varie parti compartiti, erano da tre primarij Capitani, cioè da Matone Africano; da Spendio Campano, e da Autarico Gallo, gouernati; & occupati tutti i passi più importanti, e principali, che conduceuano a Cartagine, teneuano quella città dalla parte di terra meza assediata. Marciaua Amilcare con quest'ordine: innanzi andauano gli elefanti, seguiua poscia la caualleria, caminaua vltimamente la fanteria: e ritrouossi tra la città di Sefira, doue stauano dieci mila de' nemici, e tra la città di Vtica, al cui assedio ne stauano quindici mila, serrato: Si mossero gli ammutinati, veggendo hauer rinchiusi i Cartaginesi in mezo, questi da Sefira, quegli dal campo di Vtica, sopra Amilcare ad vn tempo; con ferma opinione di tagliare tutti i Cartaginesi a pezzi: ma, quanto s'ingannassero del folle lor pensiero, manifestoglilo l'euento. Auengache fermando Amilcare l'essercito; e riuolgendo, quinci gli elefanti con vna parte de' caualli contra quei di Sefira, quindi i pedoni con l'altra parte de' caualli contra quei di Vtica; così felicemente con amendui conflisse, che pose e questi, e quelli in rotta; ammazzandone ben da sei mila, facendone quattro mila prigioni, e fugando il rimanente; di cui parte in Sefira, parte nel campo di Vtica saluossi. Tirossi questa vittoria di Amilcare dietro la presa di Sefira, e la ricoueratione di molte terre, parte con violenta espugnatione, parte con volontaria deditione, a diuotione di Cartaginesi. Spendio, che da questa rotta per buona sua ventura preseruossi; andato insieme con Autarico, ilquale con dui milla Galli in fauore de gli ammutinati guerreggiaua, a ritrouare, come principal capo dell'impresa, Matone, che all'assedio di Hippuna con vn'altro campo se ne staua; consigliossi seco di quello, c'haueuano a fare. Per il cui consiglio Spendio; tolti seco sei mila soldati vecchi di quelli, ch'erano a Tunigi accampati, e congiunti i Galli di Autarico con vn grosso soccorso nuouamente venuto di Numidi, e d'Africani; andarono egli, & Autarico, quasi capi principali, ad affrontare Amilcare: & in tre parti diuiso l'essercito abondeuole di genti, cinsero Amilcare da tre lati; gli Africani dalla fronte; i Numidi dalle spalle; e Spendio, & Autarico, con i Galli, & i soldati vecchi di Tunigi leuati, dal fianco. Staua sospeso Amilcare di ciò, che hauesse a fare; quando con impensato fauore si eresse a speranza di gloriosa vittoria. Ciò fu: che Narua nobile, e generoso Numida, alle parti Cartaginesi internamente affettionato, e specialmente al valore di Amilcare partiale; contrattò con Amilcare, conseguendone in ricompenso la prouisione della figliuola d'esso Amilcare per moglie, di venire con dui mila suoi Numidi in seruigio de' Cartaginesi. Dalquale aiuto di Narua Amilcare rinfrancato, non dubitò punto di accettare la battaglia da Spendio a lui appresentata. Laquale quantunque fosse fiera, & ostinata; rimasero nondimeno alla fine, sì per il gran numero, e terribil furia de gli elefanti, come per l'opportuno

soccorso

soccorso de i caualli Numidi, i Cartaginesi vincitori; con strage di dieci mila, e prigonia di quattro mila de gl'inimici. Saluaronsi Spendio, & Autarico iscampando. Rilasciò Amilcare i prigioni in libertà; dandogli giuramento, di non più ripigliare contra Cartaginesi l'armi; & offerendogli paga, se voleuano seco in seruigio de i Cartaginesi militare. Con la qual cortesia astutamente cercaua egli di disfare il campo de gli ammutinati, e tradurlo alle sue parti. Questa cortesia di Amilcare Spendio, & Autarico tenendo per sospetta: acciò da indi in poi & Amilcare tramutasse la finta cortesia in aperta crudeltà; nè gli ammutinati sperassero vnquanco di trouare appresso Amilcare luogo di perdono, misericordia, ò cortesia: fecero crudelmente, dopò molti stratij, e martiri, morire Giscone con settecento altri Cartaginesi, che teneuano prigioni. La cosa, si come Spendio, & Autarico s'imaginarono, così riuscì appunto, appunto. Auengache; penetrata a i Cartaginesi fino al cuore la morte di Giscone, e de i compagni; ordinarono per lettere ad Amilcare, che ad ogni modo vendicasse la morte di tanti honorati suoi compatriotti, e cittadini. E tanto più crebbe lo sdegno: quanto che; essendo Spendio, & Autarico da i Cartaginesi ricercati, che gli restituissero i corpi di Giscone, e de gli altri, acciò potessero i Cartaginesi dar lor pietosa sepoltura; fugli cotal giustissima gratia empiamente denegata: anzi braueggiato, che non più per cotal conto gli mandassero messaggieri; che li martoriarebbono, e farebbono, con l'istessa crudeltà poco dianzi contra Giscone, e compagni vsata, i messaggieri anco morire. Non mancò Amilcare da rendere lo contracambio a gli ammutinati; facendo, quanti d'essi gli capitauano nelle mani, lacerare; stratiare, e sino ad esser deuorati dalle fiere esporre: talche più si gareggiaua in questa guerra tra gli ammutinati, & i Cartaginesi, con gli odij, crudeltà, e stratij, che con humanità, generosità, e cortesia. Perderono in questo tempo i Cartiginesi per cagione di vna riuolta, l'Isola di Sardegna. Annoiato Amilcare dalla lunghezza di questa guerra de gli ammutinati; liquali quantunque si vincessero in campagna, non però si estirpauano, nè debellauano affatto: parendogli che non bastasse vn solo essercito a spiantarli, fece venire con vn'altro essercito de' Cartaginesi Annone, quello che innanzi Amilcare haueua la presente guerra contra gli ammutinati maneggiato. Ma; ò fosse l'ambitione, ò la diuersità delle fattioni; poiche Amilcare, & Annone in Cartagine si tirauano diuersi seguiti dietro, e nel Senato quasi sempre giostrauano cõ contrarie opinioni; nacque in campo, per le costoro diuersità de' pareri, cotanta discordia, che haureb be di corto tutta l'impresa rouinata. Onde auuenne al Senato, per a cotesti disordini ouuiare, richiamare l'vno di questi Capitani, e lasciar l'altro. Non volle però il Senato, per nõ far torto a nessuno di loro, l'vno all'altro nominatamẽte anteporre: ma di ciò lasciò il giudicio libero all'essercito, che vno

d'essi appo se ritenesse. Restò in campo Amilcare, come da i soldati più amato, e di maggior valor tenuto: ritornò a Cartagine Annone: in cui iscambio mandò il Senato Annibale, quasi per compagno ad Amilcare, si nelle consulte, come nelle fattioni di guerra. Fra misero in vero lo stato allhora de' Cartaginesi: liquali; oltra l'hauer perduto, prima l'Isola di Sicilia, poscia l'Isola di Sardegna; si ritrouauano hora in casa dal proprio loro essercito, che per l'adietro haueua sotto i stipendij Cartaginesi in Sicilia contra Romani militato, crudelmente, quasi a modo di guerra ciuile, combattuti, e dentro della città stessa di Cartagine dalla banda di terra assediati: aggiuntaui di fresco la perdita di due grosse terre, che si erano sole nella diuotione de' Cartaginesi mantenute, Vtica, & Hippona; con la morte di cinquecento Cartaginesi, che dentro queste due città si ritrouarono in occasione della presente ribellione. Erano nondimeno queste loro calamità dal soccorso, si di vettouaglie, come di genti, mandato per via di mare dal Re Ierone di Sicilia, e da Romani d'Italia, amendui l'afflittioni della misera Cartagine compassionanti; e dal valore di Amilcare dì, e notte alle occasioni sempre intento; refocillate, e ristorate. Anzi che Amilcare preualendosi delle astutie, de i stratagemi, del rompere i passi, d'intercettare le vettouaglie, di simulate fughe, di segrete imboscate, e de improuisi assalti; non sol liberò la città di Cartagine da l'assedio, ma di più anco diede in varij tempi diuerse rotte a Spendio, quantunque tenesse Spendio vn'essercito di cinquanta mila brauissimi soldati; tanto ben spesso l'ingegno supera le forze: e ridusse Spendio, circondandolo con trincee, e con bastioni, e togliendogli tutti i passi di soccorso, ad vn'assedio disperato: doue mancando a gli ammutinati le vettouaglie, talche si ridussero fino a mangiare carni humane de i prigioni, e de i serui; ne sperandone d'alcun luogo; e d'ogni soccorso destituti: furono alla fine costretti di tentare accordo. Nelquale chiedendo Amilcare da gli ammutinati nelle mani nominatamente dieci capi loro principali, e tra questi Spendio, & Antarico; per isfogare sopra essi, quasi sopra velenosi fonti d'ogni stranezza, e crudeltade, tutto lo sdegno suo: ne volendo gli ammutinati, specialmente gli Africani, che più de gli altri temeuano, a questo articolo; quasi paresse loro troppo duro, acerbo, & indecoro; assentire: ripigliarono l'arme in mano. Commosse ciò Amilcare; veggendo che questi mezi morti di fame, ad istanza di dieci tristi da lui chieduti ricusauano il salutifero accordo; a si fatto furore: che mandandogli sopra improuisamente la caualleria con la numerosissima schiera, che in campo egli teneua, di elefanti, in vn momento d'hora (ò di nuouo, & insolito, tra bestie, & human genere, fatto d'arme) calpestolli, & ammazzolli quasi tutti, al numero di quaranta mila persone. In virtù di questa vittoria ripigliarono i Cartaginesi grand'ardimento, ricouerarono molte città d'Africa da lor pria ribellate, e misero grandissimo spauento a gli nemici. Ne restando ad Amilcare, & Annibale altro, per terminar la

guerra;

guerra; poi che haueuano rotto, e preso Spendio, & Autarico; che affrontarsi con Matone, terzo principalissimo Capitano de gli ammutinati, ilquale con vn'essercito appartato, poiche s'era di Hippona, e di Vtica impadronito, in Tunigi se'n dimoraua: andarono concordemente all'assedio di Tunigi. Quiui i Cartaginesi si diuisero in dui campi: dalla parte verso Cartagine Annibale, dalla parte opposta Amilcare campeggiaua. Misero quiui i Cartaginesi a vista de gli nemici in croce Spendio, Autarico, e gli altri capi principali dianzi presi. Diede fuori di Tunigi improuisamente, appostato il tempo, Matone addosso Annibale; che, rallentata la diligenza, sicuro se'n staua nel suo campo: & ammazzati, e sugati molti de gli auuersari, e saccheggiati gli alloggiamenti, viuo ridusse Annibale con altri Cartaginesi nobili in suo potere: oue, in vendetta della morte di Spendio, nell'istessa croce, doue era dianzi stato posto Spendio, tolto via il corpo di Spendio, affisse Annibale, e trenta altri nobili Cartaginesi appresso lui. Non potè Amilcare troppo lontano nell'altro campo da Annibale, in quell'istante soccorrere il compagno. Ma fatto venire con nuouo essercito da Cartagine Annone insieme con trenta Senatori Cartaginesi, e seco riconciliatosi delle antiche gare; con fermo proposito, anzi giuramento, di preferire l'interesse publico ad ogni nemistà priuata: doppo molte scaramuccie, attaccarono Amilcare, & Annone, ridotti i dui loro esserciti in vn solo, & ingrossati di molti soldati fatti venire dalle fortezze, oue stauano in guarnigioni, appresso Lepti il fatto d'arme: nelquale furono le reliquie de gli ammutinati la maggior parte tagliati a pezzi: si diede il restante a discretione del vincitore: e Matone viuo venne in potere dell'inimico. Doppo laqual rotta Hippona, & Vtica; quantunque malissimo volontieri, non poco de' fatti suoi, per la passata ribellione, temendo; si posero in grembo del vincitore, e ritornarono alla primiera vbidienza de' Cartaginesi. Quiui finì la guerra Africana: poiche con detestanda crudeltà hebbe durato; poco meno di quatr'anni, cioè tra gli anni del mondo 3729. sino a i 3733. Matone con gli altri prigioni condotto con molta festa in Cartagine, honorò con la sua presenza il trionfo di Amilcare: e fu poscia con altri capi de gli ammutinati solennemente per giustitia, come ben conueniua a così degno, e celebre malfattore, fatto morire.

Fatti d'arme terrestri di vn Pretore Romano, e di Lucio Emilio, e Caio Attilio Consoli, contra i Galli, ne gli anni del mondo 3743, in Toscana.



VVENNE negli anni del mondo 3743, (si come girano sempre le cose humane; e si come le prosperità di vn popolo, ouero di vna città, vanno sempre accendendo inuidia ne i petti altrui) che i Galli Cisalpini, specialmente gli Insubri, i Boij, & i Taurini, nominati hoggi Milanesi, Bolognesi, e Piamontesi, inuidiosi della ogni dì crescente grandezza, e potenza de' Romani inuitarono, proposta la fertilità, bellezza, & amenità dell'Italia, i Galli Transalpini chiamati hoggidì Francesi, a passare in gran numero l'Alpi, e scendere alla rouina de' Romani: & accio l'inuito fosse più accetto, mandarongli a donare buona somma d'oro. Ageuolmente, parte da i doni, parte della speranza allettati, s'indussero i Galli Transalpini a confederarsi con i Galli Cisalpini: e raunato vn grosso essercito intorno il Rodano, partirono sotto Congolitano, & Anerešte lor Re di casa; per procacciarsi in Italia ricchezze, possessioni, e buoni botini. Scesero dunque l'Alpi: & vniti con i Boij, Insubri, e Taurini, s'inuiarono alla volta dell'Apennino; e passarono in Toscana, in numero di cinquanta mila fanti, e vinti mila tra caualli, e carrette. Ispedirono i Romani dui esserciti per vietare il passo alli nemici: l'vno in Romagna, sotto il Consolo Lucio Emilio; l'altro, per essere l'altro Consolo Caio Attilio gito con grossa armata in Sardegna, sotto vno de' Pretori, in Toscana. Al romore della mossa de i Galli, gente terribile, & inquieta, non solo i Romani, ma tutta quasi Italia; il Latio, la Romagna, la Marca, l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata, il Regno di Napoli, Terra di Lauoro, e la Calabria; per sicurezza delle cose proprie si misero in armi, e fecero esserciti appartati: che ben si vidde allhora, quante genti da guerra potesse in quei tempi l'Italia; quantunque hauesse ella i termini molto più ristretti, ch'ora non ha; mettere insieme: poiche tutto sommauano da settecento mila fanti, e da settanta mila caualli. La prima battaglia fu tra i Galli, e l'essercito del Pretore: liquali azzuffati tra Fiesole, e Chiusi, tre giornate lontani da Roma, combatterono vittoriosamente per i Galli superiori di numero, e di forze, e con vccisione di sei mila soldati del Pretore. Rifuggiti gli altri sopra vn colle, furono da i Galli circondati: liquali trouandosi stracchi, & auuicinandosi la notte, differirono la espugnatione del colle al dì seguente. Il Consolo Emilio, inteso il passaggio de i Galli in Toscana, & il pericolo del Pretore, si diede fretta: e giunto con l'essercito a vista de i Galli, comandò a i suoi, che s'inuiassero verso il colle in soccorso del Pretore. Ciò veggendo i Galli, e diffidando di potere con-

tra dui esserciti, Consolare, e Pretorio, riuscire: tanto più, che si vedeuano d'ingombri, di prigioni, e di robbe impediti: persuasi da Aneresle, risoluerono di ripassare l'Apennino, e condurre in sicuro sul Milanese nel paese de gli Insubri i prigioni, & i bottini guadagnati; e poscia scarichi, e leggieri in Toscana ritornare. Disciolsero dunque l'assedio; e lungo il lido del mare marciarono verso la Gallia Cisalpina, nominata hora Lombardia, in ordinanza. Intento ad ogni occasione Emilio di ricouerare la preda, seguitaua i Galli alla coda; senza voler però con loro azzuffarsi, poiche si conosceua di forze di gran lunga a nemici inferiore. Nè però mancaua tuttauia di trauagliarli: quando per buona ventura del popolo Romano l'altro Consolo Attilio richiamato di Sardegna in Italia per lettere dal Senato, caminando con le genti, ch'egli sbarcò a Pisa, lungo il mare, s'incontrò poco lungi dal promontorio Telamone nell'essercito de i Galli. Liquali veggendosi tra dui Consolari esserciti serrati, Attilio dalla fronte, & Emilio dalle spalle, riuoltarono in diuerse faccie le squadre: i Gessati, & gli Insubri, contra Emilio: i Boij, & i Taurini, contra Attilio. Chiamauansi Gessati alcuni popoli, c'habitauano presso al Rodano: e mercenariamete seruiuano chiunque li conduceuano a i suoi stipendij in guerra, come fanno gli Suizzeri a tempi nostri. Haueua Attilio giudiciosamente occupato con la sua caualleria vn colle: oue poco dipoi venendo la caualleria de i Galli per occuparlo, e trouandolo occupato da nemici, cominciarono amendue le cauallerie ad azzuffarsi. Fù la caualleria di Attilio da vn grosso squadrone di caualli mandatigli sul colle dal collega Emilio, che stando con le fanterie più al piano, vide il bisogno del compagno, rinforzata. Attaccata la zuffa equestre, auuenne per mala sorte, che il Consolo Attilio spingendo troppo animosamente inante fu da Galli vcciso: liquali tagliandogli tantosto la testa, la portarono a i loro Re; e poscia fittala sù vna lancia, la alzarono quasi in mostra ad amendui gli esserciti: per inanimare con questo spettacolo i Galli, e spauentare gli Romani. Ma la cosa sortì contrario effetto: che i Romani, in vece di sbigottirsi per la morte del Consolo, duplicarono le forze, e l'ardimento in vendetta del sangue Consolare. Combatteuano i Gessati nelle prime file ignudi; sì per maggiore ispeditione; sì per mettere, con questa insolita vista, e con la gran mole de i loro corpi, maggior spauento a gli Romani. Combatteuano gli Boij, gli Insubri, e gli Taurini, con saioni dorati in dosso. Vedeuansi nondimeno; tanto i Gessati ignudi; quanto i Boij, gli Insubri, & i Taurini vestiti; adorni di bellissime collane d'oro intorno le gole auolte: che rendeua certo, in tanto numero de' Galli vna bellissima, e giocondissima mostra. I Romani quantunque nel principio dalle gigantesche forme ignude de i Gessati, e dalle horribili loro grida, & vlulati; che, quasi di tante fiere, rimuggiuano d'intorno per quei monti, boschi, mare, ò lidi; concepessero qualche timore: nondimeno fissando gli occhi

secondo

secondo l'auaritia militare, sopra le collane, & i saioni d'oro de' barbari; de' quali le schiere loro splendeuano a marauiglia; scacciato il timore, suscitarono in se stessi l'ardire, per guadagnarsi quei ricchi addobbamenti. I primi feriti, e morti da i dardi, e dalle saette de' Romani, lequali soleuano essi nel principio de i conflitti contra i nemici auuentare, furono i Gessari: i cui gran corpi ignudi, nè possenti sotto i picciol scudi, che portauano, interamẽte ricuoprirsi, & esposti nella fronte a i primi colpi; facilmente furono traffitti: e nell'istesso luogo da loro assunto a difendere, senza volere pure vn passo ritrarsi a dietro, vccisi; anzi altri di loro, quasi fiere arrabbiate, sentẽdosi morire, si lanciauano addosso l'arme Romane: pochi d'essi vollero, o per medicarsi delle ferite riceuute, o per morire consolati tra i suoi, verso i compagni ritirarsi. La caualleria, parimente sul colle, Romana, si gagliardamẽte rincalciò la caualleria de' Galli; che vltimamente, con molta loro uccisione, li riuolse in fuga. Hebbero piu che fare gli Romani con le fanterie de gli Insubri, de i Boij; de i Taurini, e di altri feroci Galli misti di Cisalpini, e Transalpini; contra i quali bisognò in battaglia ferma combattere da presso con le spade: con questa differenza vantaggiosa per i Romani, e disuantaggiosa per i Galli: che le spade Romane piu leggieri, e di piu facile maneggio, feriuano di pũta, e di taglio; & i scudi grandi, e forti, meglio gli copriuano i corpi: oue le spade de' barbari pesanti, e per conseguenza difficili a maneggiare, erano spũtate, col semplice, e solo taglio; et i picciol scudi gli lasciauano la maggior parte de i gran loro corpi scoperti, & alle ferite esposti. Si mantennero però le fanterie Galliche, quantunque molta strage elle patissero, salde, e ferme; fin che la caualleria Romana, rotta, e fugata la caualleria de' Galli, scese volando dal colle alla pianura; doue a guisa di tempesta vrtando per fianco nelle schiere nemiche de' pedoni, disordinolle, dissipolle, e taglaiolle quasi tutte a pezzi. Si saluarono con la fuga i caualli de' barbari piu ispediti: liquali, chi in quà, chi in là, smembrandosi, apportarono in diuersi luoghi la nouella della gran rotta riceuuta. Morirono in questo Fatto d'arme quaranta mila Galli, e dieci mila insieme col lor Re Congolita no rimasero prigioni. L'altro lor Re Anereste scampò con alcuni pochi caualli: ma, o per disperatione de i compagni morti, o per diffidanza di poter saluarsi, ammazzò se stesso. Il Consolo Emilio, raccolte le spoglie de' nemici, e mandatele a Roma, condusse nel teritorio di gli Insubri, hoggidì Milanesi, l'essercito vincitore: & saccheggiate per lungo, e per largo le campagne, ritornato con vn grosso botino a Roma, appese per testimonio della vittoria, gran quantita di arme, e di collane de i Galli in Campidoglio.

∴

Fatto d'arme terrestre di Publio Furio, e Caio Flaminio, Consoli Romani, contra gli Insubri, ne gli anni del mondo 3745, presso all'Adda.



LTRA *la vittoria dal Consolo Emilio contra i Galli Cisalpini, e Transalpini congiunti insieme (come nel passato capitolo habbiam veduto) acquistata, dui altri Consoli, Publio Furio, e Caio Flaminio, indi a dui anni, ne gli anni del mondo 3745. ne acquistarono vn'altra contra gli Insubri; popoli principali allhora della Gallia Cisalpina, & ora della Lombardia, detti hoggi Malenesi. Imperoche vsciti con essercito i dui Consoli, doue il fiume Adda mette nel Pò, furono da gli Insubri in molto maggior numero che i Romani usciti, costretti a ritirarsi nel territorio de i Galli Cisalpini Cenomani, detti hoggi Bresciani. Ingrossato i Romani l'essercito per vn'opportuno soccorso venutogli in campo de i Galli Cenomani, andarono tutti vniti dalla parte dell'Alpi a dare addosso il contado de gli Insubri, e ui fecero di gran danni. Irritati gli Insubri, trassero fuori del tempio di Minerua le insegne auree, chiamate da loro Immobili, perche non le soleuano mouere, ne cauarle fuori, se non ne gli estremi pericoli, & vrgētissimi bisogni: e giti, in numero di cinquanta mila combattenti, si presentarono appresso il campo de' Romani: e stauano dubbiosi, e perplessi i Consoli, tra il combattere, e'l non combattere. Non si fidauano a pieno de i Cenomani, temendo di qualche occulto tradimento, e segreta intelligenza de i Cenomani con gli Insubri; poiche amendui erano di vna istessa natione, cioè Galli Cisalpini, quali direbbonsi hoggi Lombardi. Licentiarli non voleuano, per non mostrare, caso che ritteneßero buon animo verso i Romani, atto scortese di sospetto, ouero di diffidanza. Combattere non s'arrischiauano, veggendosi di numero a nemici inferiore. Ricusare la battaglia in terre aliene, doue potrebbono essere da nemici circondati, & assediati, ne honorato, ne sicuro partito giudicauano. Si risoluerono finalmente a far passare primi i Cenomani l'Adda, dandogli speranza di seguirli; e passati che furono, ruppero subito il ponte: talche restando i Cenomani di quà, & i Romani di là dall'Adda; ne i Romani haueuano piu a temere di tradimento de i Cenomani, e si necessitauano eglino stessi a far soli con gli Insubri giornata: consiglio più iusto temerario, che prudente. Stauano i Romani su la riua dell'Adda con le spalle volte verso il fiume, e la frōte verso gli nemici: si per assicurarsi di nō poter essere circōdati alle spalle da gli Insubri, molto, e molto piu de i Romani numerosi: si per torsi a loro stessi ogni sperāza di scāpo, e di salute, e però imporsi risoluta necessità di combattere con tutti i spiriti. Affrontati gli esserciti, si preualsero i Tribuni militari Romani di un'astutia ingegnosa, e singolare: laquale acquistò al fine la vittoria. Haueuane eglino*

no eglino per le passate isperienze osseruato, che tutta la furia de i Galli nel primo Incontro consisteua; ma sugnito il primo impeto, riusciuano di ferocissimi Leoni timide, & abiette feminelle, e si risolueuano tutti in stanchezza, & in sudore: & haueuano anco di piu osseruato, che le spade de i Galli feriuano di solo taglio senza punta, ne valeuano per piu che per vn solo colpo; e per la loro graueZZa si piegauano in modo, che, se l'huomo col piè non le ridrizzaua in terra, non si poteuano di nuouo addoperare. Pigliarono dunque i Tribuni Romani le arme inhastate de i Triarij, che stauano nell'ultima parte dell'essercito dietro gli altri; e le diedero in mano a i principi, & a gli antesignani, che stauano nella fronte, e nelle prime file. Con le quali stancarono eglino in modo si le forze, come le spade de gli Insubri, in spuntare, e troncare i ferri delle haste Romane: che quando viddero gli Insubri languidi, e stracchi, e le lor spade torte, e ripiegate; i Romani, gittate via le haste, & impugnate le loro spade leggieri, maneggieuoli, dritte, e puntate; lauorarono si bene di punte, e di stoccate; che vccisero ad vn tratto grandissimo numero di nemici; e fattine anco molti prigioni, ricondussero i Consoli l'essercito vittorioso, pieno di spoglie, di captiui, e di trofei a Roma: e costrinsero parimente gli Insubri da molte rotte passate eneruati a mãdare a Roma ambasciadori a chiedere supplicheuolmente pace dal Senato.

Fatto d'arme terrestre di Marco Marcello Consolo, contra i Galli, ne gli anni del mondo 3746, presso a Clastidio.



SOTTO il *Consolato di Marco Marcello, e Caio Cornelio, essendo ne gli anni del mondo 3746, scesi dall'Alpi trenta mila Galli Transalpini, chiamati Gessati, huomini di grandi, bianchi, e dispostissimi corpi, presso al fiume Rodano habitanti, e congiuntisi con gli Insubri, Galli Cisalpini detti hoggi Lombardi, e Milanesi, per rinfrãcare le cose da gli Romani in diuerse fattioni vinti, & abbattuti; vscirono i Consoli con essercito; e passato l'Apennino, andarono ad assediare Acerra, città amica de gli Insubri, posta tra il Pò, e l'Alpi. Tentarono gli Insubri di soccorrerla: ma non potendo cio essequire, per hauere i Romani presi, & occupati tutti i passi di mezo; andarono eglino, per diuertire i Romani dall'assedio di Acerra, ad assediare Clastidio, terra amica de' Romani. Restò Cornelio con parte delle genti all'assedio di Acerra: e Marcello, con la caualleria, e la fanteria piu leggiera, & ispedita, ratto si mosse al soccorso de gli amici assediati. Andarono i Galli, intesa la mossa di Marcello, ad incontrarlo, & animosamente attaccarono il conflitto: nelquale quantunque i Romani nel principio, dal subito, & insperato affronto de i Galli, perturbati, paressero hauere il peggio: nondimeno, suscitato l'ardire, fecero testa: e con tanto valore menarono le mani: che i nemici da i caualli, e pedoni Romani*

suelti, e destrißimi irtorniati, e con molta loro vccisione sbaragliati, molti morirono di ferro, & altri si precipitarono, & affogarono nel Pò. Marcello in mez il conflitto affrontatosi a corpo a corpo con Viridomaro (chiamanlo altri Britomaro) Re de' Galli; che animosamente, conspicuo per le insegne, & ornamenti reali, innanzi gli altri combatteua; ammazollo, e gli trasse di dosso le Spoglie Opime: che erano, quando il Re, ò Capitano Generale di vn'essercito, di sua mano, il Capitan Generale, ò Re dall'essercito nemico vccideua; quasi tu dicessi, Spoglie Grasse: lequali terze, & vltime doppo Romolo, dedicò Marcello a Gioue Feretrio in Campidoglio. Quantunque altri voglino, le prime Spoglie Opime di Acrone Re di Ceninensi da Romolo primo Re di Romani a Gioue Feretrio, le seconde di Larte Tolunnio Re de' Toscani da Aulo Cornelio Cosso Tribuno militare a Marte, le terze & vltime di Britomaro Re de' Galli da Marco Marcello cõsolo a Quirino, cioè ad esso Romolo doppo la morte deificato, esser state in Roma consacrate, e dedicate. I Galli assediati in Acerra; quando intesero la nuoua de i suoi rotti, e superati a Clastidio; se ne fuggirono di notte segretamente, e girono a Milano. Si rese Acerra a Cornelio: nellaquale entrato, e reficiatoui con l'abondanza delle vettouaglie, che dentro vi ritrouò, l'essercito, tenendo dietro l'inimico, diede il guasto al contado di Milano; e ridusse la città di Milano, metropoli de gli Insubri, e della Gallia Cisalpina, d'ogni soccorso destituta, a porsi in grembo de' Romani. Trionfò Marcello in Roma solo senza il collega, che nel fatto d'arme campale contra i Galli a Clastidio non haueua hauuto parte, con grandissima allegrezza di tutta la città; si per la vittoria de i Galli riportata; si per il grato spettacolo delle spoglie opime, sopra vn gran tronco di quercia nel trionfal carro da Marcello a se stesso, & al Campidoglio con pompa celebre condotte. Con questo vittorioso fatto d'arme impose fine alla guerra Gallica Marcello: dellaquale nessun'altra fino a quel tempo, ne per ostinatione d'animi, ne per ardimento de' soldati, ne per atrocità di battaglie, ne per grossezza di esserciti, ne per moltitudine di vccisi, era auuenuta in Italia più memoranda: con tanta contentezza de' Romani, che, per cotal vittoria, mandarono eglino a donare ad Apollo in Delfo vna tazza d'oro di peso di cento libre; e mandarono parimente a donare a i popoli amici, e confederati, e particolarmente ad Ierone Re di Saragosa, congiuntissimo col popolo Romano, molte delle nemiche spoglie.

Fatti

Fatti d'arme, parte terrestri, parte nauali, di Gneo Cornelio Scipione, contra Hannone, Imilcone, & Asdrubale, Capitani Cartaginesi, e contra Mandonio Spagnuolo, ne gli anni del mondo 3750, in Ispagna.



ON so qual di due piu al mondo illustrasse Gneo, e Publio Cornelij Scipioni fratelli, o la vita, o la morte: il secondo padre, il primo zio di Publio Cornelio Scipione Africano, che soggiogò dipoi la Spagna, e l'Africa, e sconfisse Annibale a Zama: poiche la vita loro molto essaltò le cose di Romani, & abbassò le cose di Cartaginesi in Ispagna; la morte con generoso sigillo chiuse in seruigio della patria il corso della precedente vita. Deputò il Senato questi dui fratelli all'impresa di Spagna per dui rispetti: l'vno; per deprimere la troppo eccedente potenza de' Cartaginesi in quella prouincia, prima dal padre Amilcare, poscia dal figliuol Annibale introdotta, aumentata, e stabilita: l'altro; accio Asdrubale lasciato dal fratello Annibale con essercito terrestre, & armata a difesa della Spagna, qualunque fiata vedesse i Romani non intromettersi a molestare quella prouincia, riputando la sua dimora in Spagna souerchia, non calasse con grosso essercito, e possente armata, a trauagliare l'Italia, e Romani specialmente, in aiuto del fratello; che con grossissime forze di cento mila, tra a piè, & a cauallo, armati era dianzi a danni dell'Italia sceso. De i dui Scipioni fratelli predetti, essendo Publio, che s'hbatteua esser Consolo ne gli anni del mondo 3750, impedito ad ostare ad Annibale, prima il passo del Rodano in Francia, poscia il passo del Tesino in Lombardia: e per cio non potendo cosi tosto andare in Spagna, ispedì inanzi con armata verso Spagna il fratello Gneo, per indi discacciarne Asdrubale. Ilquale gionto in Empuria, trasse iui d'intorno dall'ubidienza de' Cartaginesi, alla diuotione de' Romani molte città d'accordo con la facilità, e destrezza della sua natura; & alcuni, che vollero contrastare, con l'arme: & affrontato con Hannone Cartaginese lasciato da Annibale in guardia di quei luoghi (haueua Annibale lasciato a difesa della Spagna tre esserciti sotto tre Capitani; de' quali l'vno era questo Hannone, e gli altri erano dui Asdrubali, figliuoli, l'vno di Amilcare, l'altro di Giscone) vi fece fatto d'arme presso alla città di Cissa: nelquale ruppe, con morte di sei mila tra Cartaginesi e Spagnuoli, l'inimico; prese il Capitano Hannone insieme con Annibale tiranno de alcuni di questi luoghi; e fece di piu vn ricchissimo botino de gli alloggiamenti presi de i nemici, doue stauano le robbe de i soldati, che Annibale seco in Italia conduceua liquali, per marciare nel lungo viaggio, c'haueuano a fare, piu ispediti, haueuano quiui, come in deposito, lasciati quasi tutti i loro piu graui ingombri. La nuoua di questa rotta di Annone; con la presa di molte città venute in

te in potere de' Romani, e specialmente de gli Ilergeti, & Ausetani; e con vna tagliata di dodici mila Lacetani a pezzi, nō gia in fatto d'arme, ma colti in vna imboscata da Romani; grandemente flordì Asdrubale di Annibale fratello. Ilquale nondimeno volendo pur di questi danni, se non in tutto, in qualche parte almeno risarcici; appostata l'occasione, metre egli cō l'essercito se ne staua alle stanze in Cartagine, diede ad Imilcone quaranta vascelli di tutto punto armati; accio, venendo l'occasione, col nemico, se lo trouasse in mare, confliggesse: disposto Asdrubale di fare egli ancor giornata terrestre, se con l'errsercito terrestre de' Romani s'incontrasse. L'istesso animo ritenendo Gneo Cornelio Scipione, intesa la preparatione nauale d'Imilcone; e la commissione, ch'egli haueua da Asdrubale, di combattere, ouunque lo ritrouasse, con l'armta Romana; armò molto meglio, che l'inimico, e di huomini da spada, e da remo, trentacinque vascelli: e partito di Taracone, andò dritto a ritrouare Imilcone; che su la foce del fiume Ibero, con l'armata Cartaginese, lontano vinti miglia dall'armata Romana, se ne staua. Laquale andata di Scipione risaputa da Asdrubale; che con l'essercito terrestre se ne staua sul lido in vista della sua armata, e la andaua da terra per ogni bon rispetto costeggiando; empì in fretta battelli di soldati, e galeotti, e mandolli ad Imilcone. Ma non giunsero costoro così tosto, che Scipione nō fosse soura giunto con l'armata Romana addosso Imilcone. Ilquale costretto a combattere, riceuette dal soccorso mandatogli da Asdrubale: mentre nello sbarcare de i battelli, e montare su le galee, i galeotti impediuano i soldati, & i soldati i galeotti: & i galeotti, e soldati dell'armata erano distratti, tra l'ordinarsi in battaglia, e tra l'accommodare i soldati, et i galeotti de i battelli: piu tosto impedimento, che giouamento. Talche; tanto piu tosto, & incominciato, che appiciato, e proseguito il fatto d'arme, l'armata Cartaginese ageuolmente si riuolse in fuga: a laquale tanto piu fu ella inuitata, veggendo su la riua disteso l'essercito di terra Cartaginese, pronto, & apparecchiato a riceuere chiunque dal mare rifuggiauano a terra. In questa fuga dell'armata Cartaginese presero i Romani, che con gli ispeditissimi loro vascelli sempre le erano alle spalle, dui vascelli nemici, e quattro ne gittarono a fondo: e di piu, seguitando tuttauia i legni Cartaginesi, che diedero a terra, ne presero, e legando i caui loro alla popa, ne rimorchiarono seco uinticinque, in cospetto dell'essercito nemico. In virtù di questa rotta nauale data a Cartaginesi, trasse Gneo Scipione alla diuotione di Romani gran parte delle marine di Spagna: e penetrato in terra ferma, trasse etiandio molti luoghi fra terra; e fra gli altri i Celtiberi, popoli potenti, e celebri della Spagna; all'ubidienza de' Romani: in cio, oltra il valore, molto anco giouandogli la mansuetudine, e facilità della sua natura, che s'affettionaua i popoli a marauiglia: della fede de' quali con la moltitudine de gli ostaggi, che le città volontariamente gli dauano, assicurossi. Mandonio: pria Signore di Ilergeti, popoli della Castiglia, & ora, poiche gli Ilergeti erano venuti alla di-

no i ne de' Romani, fuoruscito; aggiunto no alle parti Cartaginesi, sollevò ne i villaggi, e ne i castelli gran numero di paesani, gente tumultuaria, & inesperta, per racquistare lo stato: ma assalito da tre mila bē disciplinati Romani a battaglia campale mandatigli contra da Gneo, fu rotto, e mandato in rouina. Si come anco Asdrubale, mentre spauentato si andaua sempre piu e più verso la Lusitania appresso l'Oceano ritirando, hebbe in dui Fatti d'arme, ch'ei fece co'i celebri armati a fauore de i Romani, due rotte; con strage di quindici mila huomini, e presa di quattro mila, della fattion cartaginese. Questi illustri Fatti d'arme oprò ne gli anni del mondo 3750, Gneo cornelio Scipione in Ispagna solo, innanzi la uenuta di Publio cornelio Scipione suo fratello: gli altri, che egli, & il fratel Publio, congiunti insieme oprarono; nel seguente capitolo narreremo.

Fatto d'arme terrestri di Publio, e Gneo Cornelij Scipioni fratelli. contra Magone, Asdrubale di Amilcare, & Asdrubale di Giscone, Capitani Cartaginesi, e contra Massinissa Africano Re di Massesuli, e contra Indibile Principe Spagnuolo, tra gli anni del mondo 3751, e 3755, in Ispagna.



Pare, che Gneo cornelio Scipione fosse piu fortunato nelle guerre di Spagna solo, innāzi la cōgiūtione del fratel Publio seco, che dopò la sua venuta: talche potrebbesi forse dire, che Publio hauēdo hauuto; si sul Rodano in Francia, doue egli nō potè impedire ne il Passaggio del fiume, ne (quel che molto peggio fù) il passaggio dell'Alpi, ad Annibale; sì in Lōbardia sul Tesino, doue nella pugna equestre, ch'ei fece cō l'istesso Annibale, fu rotto, e ferito, cō pericolo di rimanerui morto, se non fosse stato dal pietoso, e valoroso figliuol saluato; mala fortuna cō i cartaginesi: portasse la istessa disauētura anco in Spagna, nō sol per se, ma etiādio p il fratello. Ora Publio, fornito in Italia l'anno del suo consolato, fu dal Senato inuaghito de i felicissimi, e fortunatissimi successi di Gneo; c'haueua e di quà, e di là dell'Ibero tradotte molte città, e molti popoli, dall'ubidiēza de' cartaginesi all'amicitia de' Romani; mādato Procōsolo con trēta naui lunghe da carico, otto mila fanti, e grā quantità di vettouaglie, e monitioni, in Ispagna: ilquale, presa terra, e sbarcati i soldati nel porto di Tarracone, si congiunse col fratello; & amēdui di comune consenso amministrauano la guerra Spagnuola contra i cartaginesi. Trassero i dui Scipioni, mediāte vn'ingegnoso stratagema di Acedue Spagnuolo alle Romane parti affettionato, tutti gli ostaggi Spagnuoli, che teneuano i cartaginesi sotto la custodia di Bostare in Sagunto, dalle mani de' nemici appo loro: e restituitili liberamēte senza taglia a i padri, madri, fratelli, e parenti; si guadagnarono cō quest'atto magnanimo, e cortese, la

gratia di tutta Spagna. Amministrauano in Spagna cō tre esserciti tre Capitani Cartaginesi, Magone, Asdrubale di Amilcare, & Asdrubale di Ciscone, la guerra contra i Scipioni: a quali (come vederemo) le cose nel principio; e nel fine liete, ma nel mezo turbate, e contrarie successero. Auegache Magone, & Asdrubale di Amilcare, ruppero in diuersi conflitti di là dell'Ibero grossi esserciti de' Spagnuoli a fauore de' Romani guerreggianti: e veggendo eglino i soldati di Publio, come in quelle contrade nouelli, e forse anco dalle precedenti vittorie di Gneo assicurati, andare con troppa licenza per le campagne disuniti, & errabundi; gli diedero improuisamente addosso, e ne vccisero ben da vinti mila: & hauerebbono anco Publio vn paio di uolte a disperati termini ridotto; s'ei non fosse stato dal fratel Gneo, piu prudente, e prattico di quelle contrade di Publio, col restante dell'essercito soccorso, e saluato. Ma poi con vn vittorioso Fatto d'arme da i dui fratelli Scipioni insieme contra Asdrubale fratello d'Annibale commesso sì eressero a gran speranze le cose de' Romani. Doue si può l'huomo specchiare, quanto gli animi de i popoli, e delle prouincie intere, ad vn minimo strepito, e fama, si alienano dalla parte odiata; e tutti, ouer tutte, vnitamente concorrono a fauorire la parte amata. Haueua il Senato di Cartagine per lettere ad Asdrubale, che allhora in Ispagna guerreggiaua, comandato, che quanto prima calasse in Italia ad vnirsi col fratello, e con le forze insieme accoppiate trauagliassero amendui piu che mai l'imperio Romano. Laqual commissione del Senato Cartaginese ad Asdrubale, per la Spagna diuolgata, incredibil cosa è a dire, quanto tumulto fece in tutta quella prouincia solleuare; stando indubitatamente gli animi de i Spagnuoli, al primo volger di Asdrubale le spalle a ribellarsi da gli Cartaginesi alli Romani apparrecchiati. Erano i Cartaginesi, quātunq; hauessero dominato, e dominasero tuttauia grā parte della Spagna; per la loro indesterità, crudeltà, & alterezza, non solo nella Spagna, ma nell'Africa ancora, e nell'Italia odiati: si come pe'l contrario erano i Romani, per il loro destro, humano, e ciuil modo di procedere, dalle genti amati. Cio fu cagione, che Asdrubale, prima che uarcasse con l'essercito il fiume Ibero, scrisse a Cartagine; la fama della sua partita verso Italia, hauer le cose de Cartaginesi sommamēte in Spagna danneggiate: ch'ei antiueggeua, quasi cio con gli occhi corporali cōtemplasse; se prima nō se gli mādaua lo scābio, e se la prouincia cō grosso presidio nō si fermaua: douere i Romani, prima ch'ei passasse l'Ibero, di tutta la Spagna impradronirsi. I Cartaginesi, c'haueuano le cose d'Italia principalmēte a cuore, niēte mutarono della deliberatione d'intorno Asdrubale pria fatta: bē mādarono Imilcone ad amministrare la guerra, si di terra, come di mare. Asdrubale, messo l'essercito p partire, scese all'Ibero, hauendo gran danaio dalle città amiche ragunato, acciò per la Francia, e per la Lombardia, conciliatisi gli animi de i Reguli con l'oro, passasse piu sicuro. I Scipioni, penetrato il dissegno del nemico, isspedito stimauano il Romano impero, qualunque fiata Asdrubale con nuo-

uo essercito si accompagnasse col fratello per se stesso solo pur troppo all'Italia formidabile, e tremendo. Così, nessuna dimora in vn tanto pericolo trapostà: ragunato l'essercito, paßarono l'Ibero: et andarono, per ritardare Asdrubale dal viaggio uerso Italia dissegnato, a battagliare Ibera; città possente, e ricca, da Cartaginesi dominata, e dal fiume vicino così nomata. Ne gli andò il pēsier fallito; che, postogli l'assedio intorno, Asdrubale si mosse immātinente a porgerle soccorso. La cui mossa dalle spie risaputa, andati i Scipioni ad incontrarlo, s'accamparono cinque miglia lungi dal nemico. Ne molto badarono, che in vn stesso giorno, quasi amendue le parti fossero d'accordo, scesero al conflitto. Fecero i Romani dell'essercito tre parti: vna parte della fanteria, e quella di men conto, stette innanzi gli stendardi; ma il neruo, e'l fiore delle legioni, stette dopò gli stendardi: cingeua la caualleria amendui i corni. Asdrubale mise in mezo gli Spagnuoli, nella destra i Cartaginesi, nella sinistra gli Africani. Nel destro corno co'i pedoni Cartaginesi stauano i caualleri Numidi chiamati Desultori. Menauano costoro dui caualli p vno, et in mezo l'ardore del cōbattere costumauano saltare dal caual stracco sul caual fresco; si veloci, e destri erano i caualliери; e si docili, e bene ammaestrati erano i caualli. nel sinistro corno co'i pedoni Africani stauano i caualllieri Numidi, non però Desultori, & altri caualllieri Moreschi. Così stauano i Romani, & i Cartaginesi, per confliggere inschierati; ben vguali di numero, ma disuguali di voleri. Haueuano i Romani gli animi risoluti di vincere, quantunque vi lasciassero la vita. All'incontro i Spagnuoli voleuano esser piu tosto nelle lor patrie vinti, che lungi da i suoi in Italia trasportati. Quindi auuenne, che nel primo congresso la battaglia di mezo, doue stauano gli Spagnuoli, fu rotta. Combatterono alquanto i corni, doue stauano i Cartaginesi, e gli Africani. Ma rotte le fanterie Spagnuole di mezo, i Romani diuenuti già e di ardire, e di numero superiore a gli auuersari, con non molta fatica ruppero anco i corni: tanto piu, che la caualleria Numida, e Moresca, veduto nel primo affronto il disordine delle fanterie Spagnuole, si mise in fuga; e così venne a lasciar sole in mano del nemico amendue le fanterie collaterali di Cartaginesi, e d'Africani. Asdrubale indugiato fino al fine, quando vidde il suo essercito tutto rotto, e fracassato, fuggì da alcuni pochi caualli seguito. così gli alloggiamenti abbandonati, furono presi, e saccheggiati da Romani. causò questa vittoria gran beneficio alli Romani: che se alcune città in Spagna dubitauano a qual parte adherire, si risolsero allhora a collegarsi con la banda vincitrice: e gran danno a Cartaginesi; che per questa sconfitta si viddero tolta la facoltà, non solo di passare in Italia, ma la speranza ancora di rimanere sicuri in Ispagna. Auisato il Senato in Roma per lettere de i Scipioni della felice impresa, non tanto hebbe grata la vittoria, quanto caro l'impedimento, che Asdrubale non potesse venire in Italia a molestare in casa gli Romani. La qual allegrezza fu continouamente da altre sopraueguenti vittorie de gli

istessi

isteßi dui fratelli Scipioni in Spagna contra i capitani cartaginesi ottenute raddoppiata. Auēgache campeggiādo; sì da vna parte i tre capitani Cartaginesi, Magone, Asdrubale Barchino, e Asdrubale di Giscone; sì i dui capitani Romani, Publio, e Gneo Scipioni fratelli, dall'altra; co' i loro esserciti presso al fiume Ibero: Castulone, città grossa, e nobile della Spagna, patria della moglie di Annibale (vogliono alcuni questa essere hoggidì la città di Castiglia) passò dalla banda Cartaginese alla parte de i Romani. Dellaquale ribellione di castulone sdegnati i cartaginesi, andarono a combattere Illiturgo, città a gli Romani partiale. Andò Gneo Scipione con vna valentissima legione a soccorrere gli Illiturgesi; e per mezo le schiere de gli nemici, cō molta loro strage, penetrò dentro in Illiturgo: poscia rompendo fuori due volte col presidio Romano di dentro, e con i terrazzani, e con la Romana legione nuouamente introdotta, improuisamēte addosso gli nemici, si felicemente cō lor conflisse; che in due battaglie gli ammazzò sopra dodici mila huomini, pochi meno ne prese, e conquistò trentasei insegne. Quindi partiti i Cartaginesi, andarono a Munda, città della Betica, nobilitata poscia dalla rotta de i figliuoli del gran Pompeio iui in vn gran fatto d'arme da Cesare Dittatore superati. Quiui venuti tātosto i dui Scipioni, s'affrōtarono a battaglia cāpale cō cartaginesi: e ne haueuano il meglio, anzi ne riportauano vittoria certa; se nō che, essendo Gneo ferito d'vn dardo nella coscia, fu sonato a raccolta, e l'essercito Romano ritirato: cō morte però di presso dodici mila homini, e trētanoue elefanti; e cō presa di quasi tre mila huomini, e cinquātasette bandiere del cāpo cartaginese, e di piu, con fermissima credenza, che, se non si trapona la ferita di Scipione; laquale, temendosi che fosse mortale, quantunque cio poi riuscisse falso, fece ritenere gli Romani: prēdeuano i Romani, e saccheggiauano in quel giorno gli alloggiamēti de' nemici, e li tagliauano tutti a pezzi. Partirono i cartaginesi da Munda, & andarono ver la città di Aurige: doue seguitati da Gneo; che, nō eßendo perfettamēte della coscia risanato, si faceua portare in lettica, ne mai li lasciaua riposare; furono sforzati di nuouo a cōfliggere, con perdita quiui di minor numero di gēti, di quel che pderono diāzi a Munda, per essere il numero de i combattitori dalla passata rotta a Mūda quiui ad Aurige molto dalla bāda lor scemato. Rifece questa gente, a rimouere le guerre, e le ribellioni sempre auezza, mādando Asdrubale il fratel Magone a ragunar soldati, tosto l'essercito: e quantūque tra pochi giorni tre volte, ad Illiturgo, a Munda, & ad Aurige, fossero i cartaginesi stati scōfitti; ritētādo nōdimeno, pur ad Aurige, il quarto fatto d'arme, vi rimasero de i loro soldati otto mila morti, da mille capitiui, otto elefanti presi, tre vccisi, e da cinquantotto bādiere cōquistate. Dopò laqual vittoria i Romani pigliarono Sagunto, e la Turditania cōpresa hoggi sotto l'Andalusia. Erano sin qui, p opra de i dui fratelli Scipioni, principalmēte di Gneo, le cose de' Romani sopra quelle de' cartaginesi molto prosperate: quādo non contentādosi i Scipioni del giusto, e dell'honesto, ma volēdo, nō solo vincere, ma ancora stra

uincere, rouinarono tutta l'impresa; ne solo vi perderono eglino la città, ma furono quasi anco cagione, che Cartaginesi racquistassero, quanto nella Spagna haueuano pduto. Parue a i dui fratelli Scipioni, che: guerreggiãdo eglino dui sempre congiunti, ò in poca distanza l'vno dall'altro, talche sempre si poteuano soccorerre a vicenda; ne mai, ouer di rado affrontandosi con tutti i tre Capitani, Cartaginesi, Magone, Asdrubale Barchino, & Asdrubale di Gisgone e con gli tre esserciti loro ad vn tratto: tanto più, che in dui anni, c'haueuano con le forze Romane congiunte contra le forze Cartaginesi separate, quando con l'vno, quando con l'altro, combattuto, haueuano prouato; che, quantunque hauessero diuerse vittorie cõtra i nemici riportate, nondimeno i Cartaginesi rimettendo sempre nuoui esserciti in piedi, allungauano la guerra; nè pareua, che fossero stati rotti. Però (ò che la lunghezza della guerra li annoiasse, ò che l'inuecchiare in strani paesi li fastidisse, ò che la fretta di ritornare nella patria li stimolasse) conchiusero di separarsi l'vno da l'altro, e con dui separati esserciti far due guerre separate: accio; venendogli fatto di rompere i tre Capitani Cartaginesi, & i tre loro esserciti ad vn tratto; non si potessero i nemici piu ricouerare, ma tutta la guerra Spagnuola si finisse. Fecero dunq; i Romani delle genti loro tre parti: dui terzi se ne tolse Publio Cornelio destinato con essi a cõbattere contra Magone, & Asdrubale di Gisgone: et vn terzo; aggiuntiui gli aiuti di trenta mila Celtiberi, che tirauano soldo nel campo Romano; rimase a Gneo contra Asdrubale Barchino. Fù con ottimo giudicio fatta q̃sta distributione; opponendo Gneo nelle guerre di Spagna di Publio piu versato, ad Asdrubale Barchino nelle istesse guerre di Spagna di Magone, e di Asdrubale di Gisgone piu inuecchiato; e lasciando l'altro affronte a i Capitani nelle guerre di Spagna piu nouelli. Andarono di compagnia i dui fratelli Scipioni fino alla città di Anitorgi, doue staua accampato Asdrubale Barchino. Quiui rimase Gneo cõ suoi Romani, e Celtiberi, a fronte di Asdrubale Barchino: e Publio, tolto l'vltimo commiato dal fratello, per mai più riuedersi l'vno l'altro, andòcol suo essercito di lungo a ritrouare Magone, & Asdrubale di Gisgone, che stauano questi sempre alloggiati insieme. Stauano questi dui fratelli Scipioni per cinque giornate tra lor distanti di camino: quando veggendo il Barchino Asdrubale nel campo di Gneo molti più Spagnuoli, che Romani militare, segretamente co' i Capitani de' Celtiberi con l'oro corrompendoli, conuenne; che abbandonassero co' i lor soldati il campo de' Romani, senza da i Romani molto e molto inferiori di numero a gli Celtiberi temere nessun insulto. Ageuol cosa fù persuader ciò alla moltitudine de i soldati, desiderosi di finir la guerra, & alle patrie loro far ritorno. Partiti i Celtiberi, Gneo veggẽdosi, p la costoro partita, molto di forze disuguale a gli nemici diuenuto, ne potẽdosi in cotãta lontananza unire col fratello, deliberò cõ la maggior prestezza possibile indi uerso q̃lche luogo sicuro dipartire, fuggendo dal canto suo l'affrõto co' nemici. Era Gneo, p il tradimento de i Celtiberi, in manifesto perico-

pericolo costituito; quando il fratel Publio in maggior calamità incorse. Guerreggiaua nel campo de' Cartaginesi contra Publio Massinissa figliuol di Gallo Re de' Massesuli, famoso poscia per l'amicitia de' Romani diuenuto. Costui con la sua banda di caualli Numidi sì fieramente i Romani di continouo trauagliaua, che non solo non poteuano vscire a far strami, acqua, legne, e prouedersi dell'altre cose necessarie; ma nè anco, per le costoro improuise incorsioni, stauano sicure le sentinelle innanzi gli allogiamenti Romani. E già era la cosa ridotta ad vn mezo assedio, quando Publio, inteso che Indibile, vno de' primarij Signori di Spagna, se'n venina in soccorso di Magone con sette mila Suessani; temendo di non poter sostenere le forze de' Cartaginesi ingrossate dall'aggiunta de' compagni; quantunq; per l'adietro circospetto, e prudente Capitano; prese ora nondimeno vn temerario, e precipite consiglio, di andare di notte a combattere col nemico, che veniua. Vscito dunque a meza notte col fiore dell'essercito, e lasciato Tito Fonteio Legato a guardia de gli alloggiamenti col restante, non potè ingannare l'inimico. Auenga che haueua appena attaccato con Indibile il notturno Fatto d'arme, che i caualli Numidi di Massinissa, dalla destra, e dalla sinistra, correndo con pauenteuoli vrli, inuestirono i soldati Romani; & appresso seguirono, con molti gridi, e strepiti, i Capitani Cartaginesi. Iui i Romani d'ogni banda circonuenuti, tanto di lungo animosamente combatterono; fin che Publio, mentre per mezo le schiere camina inanimando i suoi soldati, cadde per vn colpo di lancia a terra morto. Alla cui caduta rimettendo i soldati la pugna, & in più luogi rompendo, fuggirono, chi ad vna parte, chi ad vn'altra, ma i più ritornarono a gli alloggiamenti; saluati dalla notte, che non fossero tagliati tutti a pezzi. Andarono incontanente, Magone, Asdrubale di Giscone, Massinissa, & Indibile, tutti vniti ad opprimere l'altro Scipione. Giubillauano i barbari, che vno de i Capitani Romani con la principal parte dell'essercito fosse stato spento. Ne gli alloggiamẽti di Gneo quantunque non fosse ancora peruenuta la nuoua della rotta, e della morte del fratello, vn mesto nondimeno silentio si scorgeua: presagiuano, e congietturauano tutti alcun gran male; poiche ben discorreuano, che se stesse l'altro essercito di Publio in bon stato, Asdrubale, e Magone, non senza proposito hauerebbono le genti fuori della lor prouincia leuate. Gneo a quel rimedio appigliãdosi, che solo in così maluagia fortuna gli poteua apportar salute; tentò di ritornare, quanto potesse più tosto, adietro. Così mosso il campo, auãzò in quel giorno alquãto di viaggio. Ma i caualli Numidi di Massinissa, presentita la mossa de i Romani, nel tramontar del Sole seguitandoli, tanto di lungo scaramucciando trattenero il Capitan Romano: fin che i Capitani Cartaginesi, che con tre esserciti, de i dui Asdrubali, e di Magone, aggiuntoui il quarto di Indibile con gli ausiliari Suessani, seguiuano, souragiunsero anch'essi. Ritirò Gneo le genti sopra vn colle assai ben rileuato; ma tutto piano, e raso: ignudo d'alberi, e di siepi: talche conuenne a Scipione,

non potendo in altro modo fortificarsi, con i basti delle bestie da soma, con i pali, con le valigie, con le balle, e con i fardelli de i soldati, intorno intorno trincearsi. Doue peruenuti i tre esserciti de i nemici, stettero i barbari quasi attoniti di sì nuoua, & ingegnosa maniera di ripari. Ma sgridati, & inanimati da i Capitani, ad vrtar dentro quelle debollissime, e donnesche monitioni; assalirono d'ogni lato con molte grida gli Romani, e trauagliaronli nel primo incontro fieramente. Si difesero per vn poco i nostri contra ogni loro speme. Ma rotte in più luoghi le monitioni, patirono i Romani molta strage; e sarebbono tutti, dal primo all'vltimo andati a fil di spada, se non si ricoueravano fuggendo ne i vicini boschi: iquali poi ch'indi commodamente si vnirono con i Romani ne gli alloggiamenti di Fonteio dimoranti. Fù vcciso Gneo Scipione: chi dice, nella prima irruttione de i nemici dentro le monitioni: chi dice, in vna torre vicina, doue era con alquanti de' suoi fuggito; e doue i nemici, abbrucciate le porte, entrarono dentro, e lo ammazzarono con tutti i suoi seguaci. Morì Gneo vintinoue giorni dopò Publio suo fratello. Fù pianta la morte de i Scipioni, non meno in Roma, che nelle città di Spagna amiche. Maggior desiderio però di se stesso lasciò Gneo: come quello, che più lungamente di Publio haueua nella Spagna pratticato, e dominato; & impressi appresso quei popoli alcuni illustri vestigij della giustitia, e clemenza Romana. Sarebbono gite le cose de' Romani, dopò la morte de i dui Scipioni, e dopò la rotta de i dui esserciti loro, tutte in sinistro: se Lucio Martio figliuolo di Settimio, & allieuo di Gneo; riunite le reliquie de gli dui esserciti rotti, & vnitili con i presidij Romani tratti fuori delle città amiche; riuocati i soldati dall'inutil pianto alla generosa vendetta de i dui Scipioni morti; non hauesse, con stratagemi militari più tosto di assalti notturni d'alloggiamenti, di passi auantaggiosi, di tempi anticipati, e di giudiciose imboscate, che con fatti d'arme campali, rotti i dui esserciti separati de' Cartaginesi; prima quello di Asdrubale Barchino, poscia l'altro di Magone, e di Asdrubale di Giscone; con morte di trentasette mila, e presa di mille ottocento de gli nemici, e con guadagno appresso di vna ricchissima preda in amendui gli alloggiamenti ritrouata. Lequal due vittorie di Martio, mantennero in Ispagna i popoli amici in fede; e la dignità, & auttorità della Republica Romana nel suo pristino vigore: fino alla venuta di Publio Scipione Africano, ilquale (come nel seguente capitolo vederemo) con grandissima sua lode scacciò affatto i Cartaginesi di tutto il continente di Spagna.

Fatti

Fatti d'arme terrestri di Publio Cornelio Scipione, cognominato l'Africano maggiore, contra Asdrubale di Amilcare, Asdrubale di Gisone, & Indibile Spagnuolo, tra gli anni del Mondo 3759, e 3763, in Ispagna.

TRE illustri, e vittoriosi fatti d'arme ritrouo da Publio Cornelio Scipione, cognominato poscia Africano maggiore, a differenza di Publio Scipione Emiliano detto Africano minore, figliuolo, e nipote de i dui Scipioni, che morirono in Ispagna, in Ispagna commessi: il primo contra Asdrubale Barchino, figliuolo di Amilcare, e fratello di Annibale: il secondo contra Asdrubale figliuolo di Gisone; amendui Cartaginesi: e'l terzo contra Indibile Spagnuolo. Hor noi quiui dal primo ordinatamente incominciando diciamo, che il presente Publio Scipione Africano fu vno de' più perfetti, e compiti Gentilhuomini, e Capitani, che mai producesse la città di Roma: poiche in se contenne, oltra il sopremo valor di guerra, la destrezza, l'affabilità, la cortesia, la piaceuolezza, la liberalità, la prudenza, la giustitia, la fortezza, la temperanza, la pietà, la misericordia, la magnificenza, la magnanimità, & in somma tutte quelle celebri, & heroiche virtù, che, non in humano, ma quasi in soprahumano soggetto poteuan capire: poi ch'egli solo riportò la palma di scacciare i Cartaginesi della Spagna; e di rompere il dianzi inuitto, e di tanti esserciti Romani debellatore Annibale; e di ridurre la superba città di Cartagine a cotanta humiltà, ch'ella hebbe di gratia, deposta ogni alterezza, diuenire ancella, e tributaria della Republica. Bel incominciamento fece Scipione delle imprese sue di Spagna; poiche la prima città, ch'egli conquistò in Ispagna, fu Cartagine nuoua, detta hora Cartagena, da Asdrubale genero di Amilcare, e cognato di Annibale già edificata: doue, quasi, in deposito fortissimo, e sicuro, teneuano i Cartaginesi tutti gli ostaggi raunati di Spagna, e le primarie lor ricchezze; e teneuanla e di arme, e di vettouaglie, e di presidij, e di vascelli maritimi così abondeuolmente monitionata, che quasi inespugnabile pareua. Non ostanti lequai, sì naturali, come industriose fortificationi, assediata, e battuta, da Scipione dalla parte di terra con l'essercito, e da Lelio dalla banda di mare con l'armata, fu tra pochi giorni, quantunque Magone col presidio Cartaginese di dentro con sopremo valore la difendesse, espugnata, e presa; e conquistatoui così ricco sacco, qual maggiore non hauerebbono i Romani potuto desiderare. La presa di questa città, metropoli allhora, quasi si poteua dire, di tutta Spagna, e fortissimo nido de' Cartaginesi, illustrò a marauiglia Scipione: ma non meno anco illustrollo, e conciliogli l'vniuersale amore de gli Spagnuoli, il generoso atto, che fece, in liberare gratuitamente tutti gli ostaggi da varie città della Spagna

in mano de' Cartaginesi iui depositati; e senza taglia, e senza prezzo liberalmente a i loro padri sotto buone guardie, acciò non fosse l'honestà delle fanciulle, e dei fanciulli da i maluagi contaminata, da Scipione restituiti, & alle loro patrie rimandati. E sì come il primo ingresso di Scipione fu dalla presa della più nobile, importante, forte, e ricca città di Spagna: così il primo fatto d'arme, ch'ei fece, fu contra il più illustre, famoso, e valoroso Capitano Cartaginese, che allhora la Spagna da' Romani difendesse. Quando Scipione, dopò hauer ingrossato l'essercito suo terrestre con le genti dell'armata, e dopò hauer riceuuto in campo con bonissima ciera Indibile, e Mandonio, dui principali Signori Spagnuoli; che con molto segnito erano passati dal seruigio de' Cartaginesi, in grand'odio della Spagna, per l'auara, crudele, e superba loro tirannide, diuenuti, al seruigio de' Romani in grandissima gratia, per la liberale, pietosa, e piaceuolissima natura di Scipione, della Spagna entrati; mosse su la primauera il campo da Tarracona, doue fino allhora haueua suernato, verso Betula, doue staua con l'essercito Cartaginese Asdrubale, tutto colerico, e maninconico, per la ribellione di Indibile, e di Mandonio, e per il passaggio di molte città della Spagna a fauore de i Romani. Haueuano amendui, sì Scipione, come Asdrubale, al fermo deliberato di configgere: Asdrubale, tra la vittoria, e la perdita dubbioso, con risolutione; se otteneua la vittoria, di castigare i popoli, e le città rubelle; e se rimaneua perditore, di fuggirsene col rauanzo delle genti, e con la raunanza de' tesori nella Francia, & indi passare in Italia a congiugnersi col fratello Annibale, che felicemente in Italia contra Romani guerreggiaua: Scipione dalle passate vittorie inanimato, con ferma speranza di vincere, senza di perdita tema veruna. Il primo incontro de i caualli stracorritori, sì Romani, come Cartaginesi, mandati, sì da vna banda, come dall'altra, à riconoscere il campo nemico, che s'azzuffarono insieme; doue i Romani cacciarono, e ributtarono ne gli alloggiamenti i Cartaginesi; diede vn saggio dell'euento della futura battaglia. Attengache da questo infelice principio turbato Asdrubale, ritirò l'essercito sopra vn colle; doue nel vantaggio del luogo confidaua douer resistere a gli assalti de' nemici: sì come all'incontro dal prospero preludio dell'equestre zuffa pigliò ardire Scipione di affrontare i Cartaginesi, che in quel poco di altura del colle fondauano le deboli lor speranze: inanimando egli i soldati, che, se erano stati basteuoli a salire, & ispugnare le altissime mura di Cartagena, molto più facilmente monterebbono quel poco di erta di colle, doue erano fuggiti gli nemici. Atta cosi fiero nel principio il fatto d'arme: ma alla fine i Romani cacciando dal colle gli auuersarii, & occupati tutti i passi, ne ammazzarono ben da otto mila; dodici mila ne fecero prigioni, e tra questi, dui mila caualli, e pigliarono i loro alloggiamenti. Asdrubale de' fatti suoi temendo, prima che configgesse, haueua seco tolti i danari, gli elefanti, & il buono, e'l me-

glio delle robbe, de i caualli, e de i soldati: con i quali anticipato il tempo, varcò il Tago, superò il Pireneo, per douer per la Francia, sì come haueua da principio disegnato, nell'Italia ad vnirsi col fratello penetrare. Scipione, de i prigioni, liberò senza taglia, e li rimandò alle patrie, e case loro gli Spagnuoli; e fece vendere all'incanto tutti gli Africani, eccetto vn bellissimo garzonetto, nipote di Massinissa, cioè figliuolo di vna sua sorella; ilquale tantosto ch'ei seppe ch'era di sangue Regio, donatogli vn bellissimo, e ben guarnito cauallo, vn anello d'oro, vn saio alla Spagnuola, & vn centurino d'oro; rimandollo sotto buona custodia in sicuro. Le città; veduta la presa di Cartagena; la rebellione di Indibile, e di Mardonio; la presente sconfitta, e fuga di Asdrubale; e la somma humanità, e piaceuolezza del vincitore; a concorrenza l'vna de l'altra, si danano in potere di Scipione. Anzi vennero a sì strabocchceuole affettione verso la sua persona; che salutaronlo, e titolaronlo Re della Spagna: voce, quantunque di sopremo honore, all'honestissime orecchie sue nondimeno, come di gentilhuomo nato in Republica, & in città libera, cotanto spiaceuole, & odiosa; ch'ei le protestò nell'auuenire, che mai più douessero verlui simil voce proferire. Doppo la rotta, e partita di Spagna, e passaggio in Italia, di Asdrubale Barchino; Asdrubale di Giscone, eccellentissimo Capitano Cartaginese, & il secondo di auttorità doppo Asdrubale Barchino, passò dall'Isola di Gade, oue haueua suernato, in terra ferma della Spagna vlteriore; & vnitosi con Magone, vn terzo Capitano Cartaginese così nomato, si trouarono in punto vn'essercito di quaranta mila fanti, e quattro mila cinquecento caualli; ouer secondo altri, di tra Spagnuoli, e Cartaginesi, e tra a piedi, & a cauallo, settanta mila armati: così è stata di ingegni militari, e di huomini forti, e bellicosi a rimetter le guerre in piedi sempre ripiena, la prima delle esterne Prouincie da Romani già tentata, e l'vltima sotto l'Imperio di Augusto debellata. Con sì poderoso essercito fermaronsi appresso la città di Silpia i Capitani Cartaginesi, per confliggere, quando se gli presentasse l'occasione, col nemico. Alla fama di questo nuouo essercito Scipione partì di Tarracona, e se ne venne in Castiglia: doue fatta la rassegna dell'essercito, andò con quarantacinque mila armati, tra Romani, e Spagnuoli confederati, verso Betula. Quiui nel voler accampare, hebbe Scipione dalla caualleria di Massinissa, e di Magone, che con l'impeto suo porse a i soldati Romani, che incominciauano a piantare gli alloggiamenti, qualche disturbo; e molto maggior l'hauerebbe hauuto, se la caualleria Romana apparecchiata a tutti i casi dietro vn monte, sbalzando quasi fuori delle insidie, non hauesse l'impeto de' nemici ritardato, e dato agio alle legioni di perseuerare, e fornire il lauoro de gli alloggiamenti incominciato. Durò vn pezzo la zuffa de' caualli, fino a tanto che i soldati Romani legionarij venuti innãte in soccorso della sua caualleria; prima smossero di luogo; poscia sbaragliarono, e fugarono

fugarono la caualleria nemica. In quella vicinanza de gli esserciti si faceuano ogni giorno scaramuccie, in vtile più tosto de i Romani, che de i Cartaginesi; fino a tanto che Asdrubale desideroso di venire all'vltima proua, trasse tutto il suo essercito in battaglia: L'istesso fece parimente Scipione: con vn marauiglioso silentio di amendui i campi, che pur vn minimo strepito ne quinci, ne quindi si vdiua. Vscirono parecchi giorni amendui gli esserciti inschierati; stando i Romani, & i Cartaginesi, a fronte gli vni de gli altri, nel mezo; & i Spagnuoli confederati si dall'vna, come dall'altra parte, nelle corna: nè però battagliarono, mentre ciascuna delle parti aspettaua, che l'altra prima il conflitto incominciasse. La qual forma di ordinanza quando Scipione vidde ognun credere, che douesse sempre nell'istesso modo continouare, deliberò d'ingannare, mutando forma d'ordinanza, l'inimico. Cosi hauendo vna mattina su l'alba reficiati col cibo sì gli huomini, come i caualli; mandati innanzi la caualleria con i pedoni armati alla leggiera, a sfidare, e prouocare gli nemici. Egli fra tanto, tolti i compagni nel mezo, fortificò le corna col neruo delle Romane legioni. Non badò molto Asdrubale, mandata innanzi la caualleria de' Numidi a scaramucciare con la caualleria nemica, a trarre le fanterie in campagna secondo la solita forma inschierate; de i Cartaginesi nel mezo, e de i Spagnuoli nelle corna: credendo che Scipione anco, ad imitatione de i giorni precedenti, douesse, senza mutatione alcuna, nelle corna i Spagnuoli dirimpetto a gli Spagnuoli, e nel mezo le legioni Romane dirimpetto a gli Cartaginesi, allogare. Scaramucciarono i caualli, fino a che le fanterie s'auuicinarono allo spatio di mezo miglio tra lor stesse. Allhora Scipione, ritirati i caualli dietro le corna nel luogo del soccorso, comandò a gli Spagnuoli, che stauano nel mezo, che lentamente si mouessero inanzi ad affrontare gli Cartaginesi. Egli stese inanzi il suo destro corno: e mandò a dire a Martio, & a Sillano, suoi Legati, che parimente eglino ancor stendessero il sinistro. Cosi incornato l'essercito a modo di meza luna, prima cõbatterono vn lungo pezzo tra lor le corna, di quel che la battaglia di mezo Cartaginese, doue staua il neruo delle fanterie nemiche, con i Spagnuoli de' Romani; che, secondo l'ordine riceuuto da Scipione, lentamente si moueuano inante; confliggesse. Stettero dunque i Cartaginesi fermi, e saldi in battaglia, senza punto mouersi, appoggiati sopra i scudi, per vn lungo e lungo pezzo; ritardati dalla battaglia, c'haueuano a fronte, de gli Spagnuoli creduti da lor che fossero Romani: fino a tanto che alzandosi sempre più e più il Sole, gli elefanti nelle corna da i Romani con dardi, e saette feriti, nel riuoltarsi a dietro vrtarono nella battaglia sua di mezo de i Cartaginesi languidi, e lassi: non meno dalla fame, poiche dall'impensata, e tempestiua disfida de i Romani preuenuti, non haueuano già molte hore gustato cibo; che dal caldo dell'estade, del meriggio, e del peso de i corsaletti, de i morioni, e de gli scudi, c'haueuano molte hore tenuti in dosso, ne i capi, e nelle sinistre.

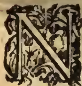
L'impeto

L'impeto de gli elefanti smosse di luogo nel principio la battaglia di mezo Cartaginese, laquale però si ritiraua tuttauia in ordinanza verso i colli: fin che inuestita per fronte dalla battaglia di mezo Romana de i Spagnuoli, c'hebbero allhora il segno di mouersi; & vrtata anco poco doppo per fianco dalle legioni Romane, lequali hauendo con poca fatica rotti, ò ributtati amendui i corni de' Spagnuoli opposti, soldati per lo più nuoui, & inesperti, si volsero contra la battaglia de' Cartaginesi; si mise per dirupati, e malageuoli sentieri, disfatte le ordinanze, in manifesta fuga: non giouando i protesti, le grida, e le ammonitioni di Asdrubale, che pian piano senza disordinarsi si ritirassero al colle posto dietro le spalle, doue sarebbono sicuri da ogni violenza, a ritenerli, ne fermarli. Buona parte de i nemici saluossi fuggendo ne gli alloggiamenti: liquali, se vn'improuisa pioggia dal Ciel sopravenuta non sturbaua il dissegno, sarebbono stati quell'istesso giorno in quel corso di vittoria dal vincitor Romano espugnati. Ma poco d'indugio però vi si trapose. Imperoche quantunque i Cartaginesi tutta la notte lauorando si trinceassero, & abbastionassero ben bene d'ogn'intorno: nondimeno veggendo Asdrubale che Attane Signor de' Tudetani con vn gran numero de' suoi, e con due grosse terre, dopò quella vittoria, il dì seguente si diede a Scipione; temendo che il costui essempio non fosse da altri Principi Spagnuoli, che di mano in mano venissero all'vbidienza de' Romani, seguitato; mosse tacitamente dipoi a meza notte il campo, & abbandonando gli alloggiamenti, passato il fiume Beti, piegò verso il mare. Scipione, compresa la mattina seguente la notturna fuga del nemico, mandogli incontanente dietro la caualleria a trattenerlo; fino che souragiugnendo la fanteria, fece de gli auuersari vna gran strage. Ricouerossi a gran fatica Asdrubale con sette mila soli de' suoi di vn tanto numero sopravanzatigli, che tutti gli altri furono ò morti, ò presi, ò volontariamente si diedero, ouer sbandarono; sù vn'erto di vn monte: doue temendo rimaner prigione del nemico, da cui si vedeua assediato, oltra molti, che ogni giorno volgeuano bandiera dal campo Cartaginese al Romano; scese tacito, e trauestito, lasciato al gouerno di quelle genti in luogo suo Magone, di notte al mare vicino: & imbarcato sù alcuni vascelli iui a questo effetto celatamente raunati, passò nell'Isola di Gadi. Il medesimo indi a poco fece anco Magone. Onde le reliquie sopravanzate de' nemici, veggẽdosi da' i dui principali Capitani Cartaginesi, prima da Asdrubale, poscia da Magone, abbandonate: parte si diedero a Sillano lasciato con dieci mila fanti, e mille caualli da Scipione; che poco dianzi s'era col resto dell'essercito quindi, per gire verso Tarracona, dipartito; all'assedio di queste genti: parte sfilatamente alle lor patrie fer ritorno. Doppo la presente vittoria di Scipione contra Asdrubale di Giscone, e Magone, congiunta col disfacimento dell'essercito Cartaginese, e fuga di amendui gli antedetti Capitani, venne tutta la Spagna, si citeriore, come vlteriore, all'vbidienza de' Romani; e furno affatto gli Cartaginesi discacciati. Ma ribellando poi

alcune città propendenti all'amicitia de' Cartaginesi da Romani; furono alle parte da Scipione, parte da Lelio, Sillano, e Martio, suoi Legati, espugnate, & all'vbidienza ritornate; e fra l'altre, Illiturgia, Castiglia, & Astapa, tre città più nominate allhora di Spagna, & alle parti de' Cartaginesi sommamente affettionate. Era tanto vna grauissima infermità soprauenuta, ò per la frequente mutatione de gli aeri stranieri; ò per i disagi patiti della guerre, ò per la delicatezza della complessione, a Scipione; talche egli fu in tutta Spagna predicato, e tenuto per morto; fu ragione di vna gran riuolta sollevata da Mandonio, & Indibile fratelli, dui primari Signori Spagnuoli. Haueuano creduto costoro, che il discacciamento de i Cartaginesi della possessione di Spagna, douesse nella priuata lor grandezza ritornare; e per ciò già passarono dalla diuotione de i Cartaginesi, da quali nessun beneficio s'accorgeuano di ritrarre, alle parti de i Romani, da quali sperauano, per la fedel opra, e seruitù loro, riceuere grande emolumento. Ma poiche viddero, che tutto l'acquistato da Scipione nella Spagna, cedeua, senza contributione alla priuata loro Signoria, in vtile solo della Republica Romana; in occasione della mortal malattia di Scipione tolsero con gran seguito di genti l'arme in mano, & apertamente ribellarono da Romani. Ne con tutto che Scipione dell'infermità si rileuasse, si vollero fidare di rimettersi nelle pietose, e clementissime sue braccia; quasi desperando di conseguire vnqua il perdono del grauissimo lor fallo. Giti dunque questi dui fratelli con vinticinque mila fanti, e dui mila cinquecento caualli, su quel di Sedetani, s'accamparono tra vn colle, & vna valle. Partì Scipione con l'essercito, e con Lelio insieme da Cartagena; & in quattordici giorni giunse sul tenere de i Sedetani; & accampò dirimpetto a gli nemici. Attaccossi nel principio vna grossa scaramuccia, nellaquale i Romani n'hebbero il meglio. Vennero il dì seguente al fatto d'arme; doue non potendo ne i Romani, ne i rubelli, per la strettezza della valle, liberamente spiegare, ne maneggiare la caualleria; prouiddero amendui acconciamente a i casi loro: i rubelli; ordinando le schiere de i pedoni, come quelli, che meglio si possono a tutti i passi, quantunque malageuoli, accommodare, nella valle; e ritenendo la caualleria, per hauerla pronta a tutte le occasioni, sul colle: i Romani; stendendo le legioni pedestri da Scipione guidate nella bocca della valle, a fronte della fanteria Spagnuola; e mandando Lelio con la caualleria intorno intorno, che tacitamente preoccupando la cima del colle, assalisse dietro le spalle la caualleria nemica. Andò la cosa appunto appunto secondo il desiderio di Scipione. Imperoche la fanteria Spagnuola inuestita per fronte dalle legioni Romane di valore, e di disciplina militare molto, e molto superiori, fu con poca difficoltà smossa di luogo, sbaragliata, e rotta: e la caualleria Spagnuola parimente dalla caualleria di Lelio improuisamente alle spalle battuta, & assalita; ne potendo ella la sua fanteria soccorrere, ne da quella esser soccorsa, posciache amendue erano in diuerse battaglie, la pedestre con la

pedestre, e la equestre con la equestre, distrattesi andò anch'ella in piega, & in rouina: con questa differenza però, che la fanteria rubella fu tagliata tutta a pezzi; oue la caualleria, doue per buona sorte interuennero Indibile, e Mandonio, si saluò, non già tutta, ma vna parte, per via de i monti. Doppo questa rotta prese Scipione con molta facilità gli alloggiamenti de' nemici, doue fece tre mila prigioni: e mescolando, secondo la innata generosità sua, la pietà col valore, perdonò ad Indibile, e Mandonio, che supplicheuoli se gli gittarono a piedi, la ribellione passata; & amendui, condannatili solo, per pagare l'essercito, in certa somma di danari, in gratia, e protettione ritolse. Doppo questa vittoria quietossi tutta la Spagna all'vbidienza de' Romani: passò Massinissa, memore della cortesia pria vsatagli da Scipione in rimandargli il nipote fatto prigione in guerra sano e saluo, & innamorato delle singolari maniere di quello non mai a bastanza lodatissimo huomo, con cui priuatamente abboccossi, dall'amistà de' Cartaginesi all'amicitia de' Romani: e furono Magone, & Asdrubale di Gisscone, & in somma la natione Cartaginese di tutta la possessione di Spagna, non solo del continente, ma di Gadi, e dell'Isole, e delle marine; con immortal gloria del nome di Scipione, e con grandissima inuidia tacitamente in Roma portata da molti Patritij alla virtù sua; espulsi.

Fatti d'arme, parte terrestri, parte nauali, di Marco Sillano, Lucio Martio, e Caio Lelio, Legati Romani di Publio Cornelio Scipione, contra dui Hannoni, & Aderbale, Capitani Cartaginesi, ne gli anni del mondo 3761, e 3762, in Ispagna.



ON voglio già, che defraudiamo della particolar loro gloria i Capitani di Scipione; quali furono principali, Marco Sillano, Lucio Martio, e Caio Lelio; si che non raccontiamo i vittoriosi fatti d'arme, ch'eglino, quantunque militassero in Spagna sotto le bandiere, & i comandamenti di Scipione, separati però da Scipione hebbero in Spagna, chi per terra, chi per mare, contra i Cartaginesi. Auuenga che; doppo che Asdrubale Barchino figliuolo di Amilcare, e fratello di Annibale (come habbiam nel precedente capitolo veduto) rotto da Scipione a Betula, fuggì di Spagna alla volta d'Italia, ad vnirsi col fratello; mandarono i Cartaginesi di Africa in Ispagna in luogo di Asdrubale con nuouo essercito Hannone: ilquale sbarcato co' suoi Cartaginesi, ratto s'incaminò verso la Celtiberia, per vnirsi con Magone Capitano di vn'altro essercito de' Cartaginesi, & ingrossò con la giunta di noue mila Celtiberi il suo campo. Auuicinossi bene Hannone col suo campo al campo di Magone, ma non hebbe gratia di vnirsi seco. Conciosiache Sillano mandato con dieci mila fanti, e cinquecento caualli,

ualli, da Scipione contra Hannone, fu quasi prima dal nemico veduto, di quel che fosse stata intesa la sua mossa. Hannone non trouandosi ne gli alloggiamenti fortificato, preuenuto da Sillano, & a combattere costretto, trasse fuori l'essercito in campagna: e messi nella fronte quattro mila armati di scudi, dietro questi pose nel soccorso gli armati alla leggiera. Appena erano costoro fuori delle monitioni vsciti; che i Romani, lanciatigli contra i dardi, e le coreesche, vennero alle strette. Nelquale affronto non potendo per l'impedimento de i virgulti, e delle siepi, azzuffarsi le schiere continouate; ma separatamẽte, oue dui contra dui, oue tre contra tre, oue quattro con quattro, & oue anco vno contra vno, combattendo: questa disuguaglianza, & asprezza de' luoghi, ritardò alquanto la vittoria de' Romani. Ma la medesima cagione, che nel principio fu di aiuto a gli nemici, quando finalmente per la brauura de' Romani andarono in rotta, arreccò non poco impedimento alla lor fuga, e rese i barbari molto più alla strage esposti. Andò tutta l'ordinanza de gli scudi a fil di spada: i pedoni leggieri, sì di Hannone, sì dall'altro campo di Magone per lo strepito, e per le grida di lontano vdite, in aiuto de i suoi concorsi, si riuolsero in fuga. Hannone con gran numero de' soldati, e Capitani Cartaginesi, rimase prigione: liquali tutti furono poscia da Lucio Scipione fratello di Publio Scipione Africano condotti a Roma. L'altro Capitano Magone, quando vidde la cosa disperata, fuggì con tutta la caualleria a saluamento; e tra dieci giorni si vnì a Gadi con Asdrubale di Giscone. Interuenne questo fatto d'arme fra Sillano, & Hannone, ne gli anni del mõdo 3761. Vn'altra simil vittoria riportò Lucio Martio Legato di Scipione al fiume Beti: ilquale affrontato poco dipoi ne gli anni del mondo 3762, con vn'altro Capitano Cartaginese pur Hannone addimandato; che, dopò la rotta, e presa del precedente Hannone da Sillano, raunati ad instanza di Magone quattro mila huomini, volgeua la Spagna sottosopra; lo ruppe, e mise in fuga. Si come anco quasi nell'istesso tempo Caio Lelio mandato da Scipione con alquanti vascelli a Carteia, città maritima posta appresso lo stretto di Gibilterra, con speranza (quantunque il trattato da Cartaginesi scoperto non riuscisse) di prender l'Isola di Gadi: affrontato su lo stretto istesso con otto galee nemiche guidate da Aderbale; non ostante che, per il reciproco flusso, e reflusso dello stretto, non si potessero i legni ne da i nocchieri, ne da i galeotti ben reggere, ò guidare; gittò a fondo due galee Cartaginesi, e spogliònne una di tutti i remi da vna banda. Onde Aderbale sconfitto scampò con gli altri legni in Africa, e Lelio vittorioso sen ritornò a Carteia.

Fatto

Fatto d'arme terrestre tra Tito Sempronio Lungo, & Annibale al fiume Trebbia, l'anno del Mondo 3750.



OTABILE *inuero fatto d'arme fu quello, che fecero i Romani & i Cartaginesi sul Trebbia fiume, che corre per Piacenza: ilquale ben ci auuertisce, quanto nelle guerre il troppo ardore, e voglia di combattere; specialmente quando si ha a fare con nemico astuto, e che d'ogni minima occasione si preuale; si debba con la prudenza temperare. Annibale, dopò la fattione equestre fatta al Ticino, tenendo dietro con tutto l'essercito al Consolo Publio Cornelio Scipione, che perditore, e ferito s'era tacitamente di notte quasi in modo di fuga indi partito, fermossi al Trebbia; doue stauano amendui i Consoli, Publio Cornelio Scipione, e Tito Sempronio Lungo, con i loro esserciti vniti, & attendati; sperando il barbaro con la vicinanza de i campi douersegli qualche buona occasione di confliggere presentare, da lui sopra modo desiata; non solo perche per la strettezza delle vettouaglie non poteua la troppo lunga dimora sostenere, ma ancora perche teneua sospetta la leggierezza de i Lombardi: liquali si come allettati dalla speranza di cose nuoue, e dalla fama della vittoria equestre, facilmente nella fede, e nell'amicitia de' Cartaginesi erano entrati; così di leggiero poteua auuenire, che durando la guerra ne i lor paesi, trasferissero l'odio da i Romani in Annibale, come solo di tutta la guerra auttore. Onde in tutti i modi procacciaua materia, che gli porgesse di venire a giornata occasione. Opportunamente in quei giorni occorse, che il Consolo Sempronio, colto vn squadrone di nemici carichi di preda, e sbandati per la campagna, gli diede addosso, e li riuolse in fuga: dallaqual prospera, benche poco importante fattione, scioccamente l'euento di tutta l'impresa misurando, salì in grandissima speranza di riportare vittoria in occasione del conflitto. Prima dunque che Scipione, ilquale per la ferita già da Cartaginesi al fiume Ticino riceuuta, giaceua nel letto infermo, si risanasse; & innanzi la creatione de i nuoui Consoli, che venissero a dargli lo scambio; desideroso di acquistarsi honore, deliberò di scendere al fatto d'arme: non ostante che il collega dalla passata isperienza ammaestrato, cotesto consiglio del compagno, come precipitoso, e non punto sicuro, biasimasse; gridasse, nessuna cosa più fuori di tempo potersi allhor oprare, che, hauendo contraria quasi tutta la Lombardia alle parti Cartaginesi adherita, metter la Republica all'vltimo periglio. Rapportate le costoro dissensioni ad Annibale segretamente dalle spie, egli, come nel guerreggiare sagacissimo sopra gli altri Capitani dell'età sua, nascose insidiosamente dietro alcuni arbuscegli mille fanti, e mille caualli scielti di tutto l'essercito sotto il gouerno di Magone suo fratello: poscia disposte, & ordinate negli allog-*

alloggiamenti tutte l'altre genti, sì a piedi, come a cauallo, alla futura battaglia, hauendo pria col cibo reficiati, e con bonissimi fuochi, & vntioni d'olio (per abbattersi allhora nella neuosa stagione del verno vn'asprissimo freddo) riscaldati i corpi loro; mandò i caual leggieri de i Numidi di là del fiume a trascorrere fino a gli steccati de i Romani, per prouocarli, & attizzarli scaramucciando a combattere, e tirargli pian piano di quà del fiume nelle insidie, & alla vista del campo Cartaginese. Ilche non fu difficile ad ottenere per la natura feroce, & ardente del Consolo Sempronio desideroso (come dianzi habbiam detto) innanzi la conualescenza del collega, e la creatione de i nuoui Consoli, di venire all'vltimo isperimento, e per alcune leggieri scaramuccie felicemente ne i giorni passati riuscitegli insuperbito. Ilquale tantosto che vidde i trascorritori Numidi infestare il campo Romano, mandò fuori a perseguitarli prima tutta la caualleria, poscia sei mila fanti, & egli poco appresso s'inuiò con tutto il resto delle genti: nè lo puotero le salutifere ammonitioni di nuouo in quell'vltimo instante dal collega replicate ritardare. Passarono dunque i Romani tenendo dietro a i Numidi inauuertentemente il fiume, e s'affacciarono a gli alloggiamenti di Annibale: ilquale stando con l'essercito in punto, e preparato, vscì tantosto fuori. E posti nel'a prima fronte i lanciatori Balearici con tutti gli armati alla leggiera in numero di otto mila huomini, e dietro ordinata la fanteria di più graue armatura, e collocati, e distribuiti vgualmente in amendui i corni dieci mila caualli, e da vna banda, e dall'altra giustamente compartito il numero de gli Elefanti, attaccò col Consolo Sempronio la giornata. Ilquale se ben di vn gagliardo presidio di fanteria era fornito (conciosiache si trouaua egli in campo quasi d'intorno quaranta mila pedoni, cioè diciotto mila Romani, vinti mila Latini, & vn grosso soccorso di fanti Lombardi chiamati anticamente Galli Cenomani, & hoggidì Bresciani) era nondimeno molto inferiore di caualleria, posciache non passaua la somma di quattro mila caualli. Azzuffati adunque gli esserciti, la caualleria Romana per lo poco numero non potè sopportare da i corni la grandissima moltitudine della caualleria nemica accompagnata dal saettume de gli arcieri Balearici, e dalle incorsioni de gli armati alla leggiera iui concorsi, sì ch'ella non fosse tantosto messa in piega, e ributtata: tanto più, essendo i loro caualli dall'insolita vista, e dal disusato odore de gli Elefanti sopra modo spauentati. Tuttania però i pedoni Romani quantunque per la molta fatica di hauer perseguitati i Numidi, e per il lungo digiuno di non hauer preso vn pezzo fa cibo; e molto più per l'insopportabil freddo, che gli haueua quasi priui di sentimento, e stupefatti; regger potessero appena i corpi indeboliti, e stanchi, e sostener l'armi in mano: pure in tanto disuantaggio di cose assai bene rispondeuano a gli freschi, gagliardi, e robusti assalti de' fanti nemici. E più valorosamente ancor gli haurebbono sostenuti; se, oltra le fante-

rie

vie Africane poste nella fronte, non fossero stati da gli arcieri Balearici, che, ributtata hormai la caualleria, si erano mossi contra di loro, trauagliati; e se Magone con i mille fanti, e mille caualli nascosi, vscendo fuori dell'imboscata, non gli hauesse doppo le spalle improuisamente assaliti; e se gli Elefanti non hauessero ferocemente vrtato nella lor folta, e ristretta ordinanza. Ma pur eglino a tutti questi incommodi intrepidamente riparando; a i Balearici, ribattendoli con la saldezza, e la fermezza delle legioni; a Magone, combattendo in cerchio; a gli Elefanti, ferendoli co i dardi, e, riuoltati ch'erano in fuga, percotendoli con le armi inhastate sotto la coda; generosamente si sosteneuano: sin tanto che gli Elefanti di nuouo da Cartaginesi per comandamento di Annibale spinti, e riuolti contra la schiera de' fanti Lombardi venuti in soccorso de' Romani, gli ruppero, e misero in fuga. Onde i Romani da tante difficoltà combattuti, & oppressi; cioè dall'asprezza del freddo, dalla sua caualleria già dissipata e rotta, dalle insidie di Magone, dalle forze fresche de' nemici, & vltimamente dalla fuga de i suoi pedoni Lombardi; furono costretti alla fine cedere all'inimico la vittoria. Talche postisi a fuggire, molti di loro nel voler passare il fiume furono da nemici souragiunti e morti, parte nelle onde del fiume si sommersero, e parte dalla violenza del freddo furono intirizzati e spenti. Auuenne però, che dieci mila Romani, buomini di sommo valore, & ardimento, trouandosi d'ogni parte serrati, nè potendo a dietro ritornare; tutti in vn groppo raccolti, si fecero col ferro animosamente strada per mezo le schiere Africane, e si ricouerarono dirittamente sani e salui a Piacenza. Il Consolo Sempronio, benche fosse stato dell'infelice giornata auttore, si fuggì nondimeno per beneficio del Cielo intatto da nemici. Ne i Cartaginesi, quantunque vittoriosi, dimostrarono per ciò perfetta, ouer compita allegrezza: posciache per l'intolerabil freddo, parte dalla stagione del verno, parte dalla vicinanza de i monti, e parte da vna neue agghiacciata, che giù se ne veniua dal Cielo, cagionato, molti corpi d'huomini, e di caualli, e quasi tutti gli elefanti, vi rimasero estinti, e morti.

Fatti d'arme terrestri di Molone, cõtra Xenone, Teodoto, Xeneta, Capitani del Re Antioco, e cõtra il Re anco Antioco stesso, ne gli anni del Mõdo 3750, e 3751, nella Media, e nell'Assiria.



LLVSTRARONO molto il valore di Molone dui vittoriosi fatti d'arme, ch'egli, ne gli anni del mondo 3750, contra i Capitani di Antioco, cognominato il Magno, Re di Soria fece: & bauerebbolo molto più anco illustrato il terzo fatto d'arme, ch'ei fece ne gli anni del mondo 3751, con esso Re Antioco, se non l'bauessero i suoi abbandonato. Haueua Molone bauuto in gouerno dal Re Antioco la Media: e graue riputando il vedersi alla fanciullezza di Antioco, che non passaua ancora quindici anni di etade sottoposto, ribellò dalla corona. Mandogli Antioco ver la Media, quasi sdegnasse andare egli personalmente contra vn suo ministro traditore, dui suoi Capitani con essercito contra, Xenone, e Teodoto: cõ liquali azzuffato Molone, li ruppe, e costrinse a ritirarsi. Mandogli di nuouo Antioco ver la Media con nuouo essercito contra, Xeneta Acheo suo Capitano: ilquale congiuntosi con dui altri Capitani di Antioco, Gouernatori, l'vno della Prouincia di Susi, l'altro della contrada del Mar Rosso, con grosse forze passato il Tigri, andò ad incontrare Molone. Abbãdonò astutamente Molone gli alloggiamenti: dentro iquali Xeneta; trouatili vuoti d'huomini, ma ben pieni di pane, di vino, di carnaggi, e di molti delitiosi rinfrescamenti; si mise, quasi sicuro dal nemico, a mangiare con l'essercito suo, e bere di souerchio. Ritornò la seguente notte con le genti sue Molone istrutte a gli alloggiamenti: e trouati i nemici ebri, e nel profondo sonno immersi, diedegli improuisamente sopra; e tagliolli tutti, fino l'istesso Xeneta, a pezzi. Dopò laqual vittoria cõquistò Molone Seleucia, e molti luoghi della Babilonia, fino al mar Rosso, riuolgendoli dall'vbidiẽza di Antioco all'vbidienza di se stesso. Non parue ad Antioco, che vedeua i gran progressi di Molone, di douer più oltre indugiare, se non voleua a parte a parte di tutte le Prouincie del suo Regno esser spogliato: ma, quantunq; giouanetto, fornito di grosso essercito, e di braui Capitani, andò personalmente egli stesso contra il disleal ministro, per castigarlo della sua fellonia. Vennero dunque poco lungi dalla città d'Apollonia a conflitto: nelquale il sinistro corno di Molone, vedutosi inante il cospetto reale, quasi da interna riuerenza mosso, s'accostò ad Antioco. Molone col destro corno animosamente attaccò la battaglia: ma accortosi del tradimento del corno sinistro, e temendo che il destro corno, ilquale incominciaua anch'egli a titubare, imitasse l'essempio del sinistro; per non capitar viuo in mano del nemico, da cui grauissimi supplicij, secondo i demeriti suoi, aspettaua; ammazzò se stesso: e così pose il misero ad i suoi gran pensieri, & alle sourastanti miserie, con brieue morte fine.

Fatti d'arme parte terrestri, parte nauali, del Re Antioco, e de i suoi Capitani, contra Nicolao, & altri Capitani del Re Tolomeo, e finalmẽte cõtra esso Re Tolomeo, ne gli anni del Mondo 3752, presso al monte Libano, & presso alla città di Rafia.



Ersando tra il Re di Soria Antioco cognominato il Magno, e tra il Re di Egitto Tolomeo cognominato Filopatore, vna gran lite per conto della possessione del Regno di Soria, a cui di essi dui più di ragione ella spettasse; furono questi dui gran Re finalmente sforzati deciderla con l'armi. Possedeua Antioco quasi tutta la Soria; eccetto che certa parte, laquale, ò dalla vicinanza del mare, ò dalla concauità, ò bassezza del terreno, chiamano Soria inferiore, era da Tolomeo posseduta: al cui gouerno haueua egli posto in nome suo Teodoto Etolo. Odiaua Teodoto sommamente le lasciuie, & i dissoluti costumi di Tolomeo. Onde parte per questo, parte per vendicarsi di certe antiche ingiurie da Tolomeo riceuute, contrattò segretamente con Antioco di dargli la Soria inferiore. Scese Antioco primo; mẽtre Tolomeo dietro le sue lasciuie trauiato, lentamẽte intorno le prouisioni procedeua; con essercito verso la Fenicia, e la Soria inferiore: e presa Seleucia, principal città di Fenicia, & hauute da Teodoto Tolomaide, e Tiro, due principali, e grosse terre della Soria inferiore, conflisse con Nicolao Capitano di Tolomeo al stretto del monte Libano; e ruppelo in terra, con fuga di Nicolao, che iscampò dopò la rotta in Sidone, e cõ vccisione di dui mila suoi soldati. Così Antioco, rotto Nicolao, guadagnò il passo del monte Libano, passo dico di grandissima importãza: mentre nell'istesso tempo le armate ancor di Antioco, e di Tolomeo, conflissero insieme con vgual successo nel mare di Soria, poco lungi dal monte Libano, e da gli esserciti terrestri; vincendo parimente l'armata di Antioco, e perditrice l'armata di Tolomeo rimanendo. Aprirono queste due vittorie, l'vna terrestre, l'altra maritima, ad Antioco la porta a l'acquisto di molte terre; come furono Filoteria, Atabiro, Rabata, & altre: & alla ribellione di Cerea, & altri Capitani di Tolomeo, che passarono alle parti di Antioco: & a tirare seco gli Arabi in legha. Prosperarono sin quì le cose di Antioco a marauiglia; talche gli hauerebbono tutti la vittoria contra Tolomeo, dalla congiettura di questi felicissimi progressi, attribuita: quando ecco cangiarsi ogni cosa in contrario. Auengache mentre Antioco stà a combattere contra i Capitani di Tolomeo occupato, Tolomeo ritiratosi in Menfi, fece vn possente essercito in Pelusio raunare. Vscirono a tempo nuouo della seguente Primauera questi dui potentissimi Re con dui grossissimi esserciti in campagna: Antioco con sessantadui mila fanti, sei mila caualli, & cento dui elefanti: Tolomeo con settanta mila fanti, cinque mila caualli, e settantatre elefanti. Giunti gli esserciti per

V 2 diuerse

diuerse strade a Rafia, prima città posta nelle frontiere tra gli imperij della Soria, e dell'Egitto, s'auuicinarono per lo spatio di vn miglio l'vno all'altro. Scaramucciauano quasi ogni giorno per conto del far acqua: quando Teodoto Etolo ribellato, come dianzi dicemmo, da Tolomeo ad Antioco: osseruato nel giorno di lontano il padiglione del Re Tolomeo ottimamente da lui, come quello, che haueua molt'anni Tolomeo seruito, conosciuto; andato di notte trauestito nel campo nemico, e penetrato, ingannando le guardie fino al padiglione reale; ammazzato il Medico del Re, & malamente feriti dui altri; se ne ritornò illeso a gli Antiochesi alloggiamenti, lasciando dell'ardir suo memorabile essempio. Scampò il Re la morte, ch'egli per buona sorte in quell'hora dormiua in vna più interna, e segreta parte del padiglione. Nè guari dipoi scesero i dui Re, quasi d'accordo, alla battaglia. Ordinò ciascun d'essi i suoi con molta diligēza, e molto artificio al conflitto; e con accommodata oratione insiammolli ad acquistarsi lode. Teneua Tolomeo con la sorella Laodice il sinistro corno, Antioco con la real falange il corno destro a Tolomeo, e Laodice opposto. Primi de gli altri s'azzuffarono gli elefanti: liquali costumano, mentre combattono, fieramēte mordersi co' denti. Salì nel principio in gran speranza di vittoria Antioco: perche i suoi elefanti Indiani di maggior numero, e di maggior valore, haueuano nel destro corno Soriano mal trattati, e risospinti gli elefanti Libici del sinistro corno Egittio di numero minore, e di minor fortezza; che, per naturale istinto, hanno de gli elefanti Indici grandissimo spauento: talche il destro corno di Antioco si mostrò nel principio, mediante l'opra de gli elefanti, superiore contra il sinistro corno di Tolomeo. Ma si come il destro corno fu in questa parte vittorioso, cosi all'incontro il sinistro corno suo fu smosso di luogo, rotto, e fugato dal corno destro di Tolomeo: di cui il sinistro corno, quātunque da gli elefanti Indiani mal accōcio, tuttauia pur si manteneua: quādo Antioco stimando, per il prospero successo del suo corno destro, doue egli militaua, cōtra il sinistro de' nemici, doue risedeua Tolomeo, di hauer vinto, volgēdo gli occhi al suo sinistro corno quasi tutto disertato, et abbatuto dal destro corno Egittio, si accorse di esser stato vinto. Correndo dunque a tutta briglia verso il sinistro corno, per rinfrancare la zuffa da quella parte, quādo vidde le cose irremediabilmente rouinate, se ne fuggì a Rafia. Allhora, dopò la partita di Antioco, fecero gli Egittij per tutta la campagna de i Soriani larga strage: e Tolomeo, acquistata vna segnalata vittoria; con grande allegrezza, e giubilo de i suoi, si ritirò verso gli Egittij alloggiamenti; hauendo dell'essempio di Antioco ammazzati da dieci mila pedoni, e più di trecento caualli, e fatti quattro mila prigioni. Nel destro corno parimente di Tolomeo, per la gran furia, e calpistio de gli elefanti Indiani, perirono moltissimi caualli, e pedoni dal Re stipendiati. Antioco, parendogli star poco sicuro in Rafia, scampò d'indi in Gaza, e da Gaza finalmente in Antiochia. Cedette Antioco, doppo la rotta riceuuta, gran parte della Soria al vincitore Tolomeo: et hebbe da Tolo-

meo,

meo, a cui parue; hauendo non sol ricouerato, quanto della Soria inferiore haueа perduto, ma di più anco acquistate molte terre della Soria superiore; di hauer assai oprato, pace. Ritornato Tolomeo in Alessandria, celebrò, sì per la vittoria, come per l'imperio acquistato di gran parte della Soria, vn splendidissimo, e nobilissimo trionfo: dopò ilquale, secondo l'vsato suo costume, ritornò a vita licentiosa, e dissoluta; dandosi in preda alle lasciuie, & a gli amori; e viuendo tra dishonesti fanciulli, e concubine.

Fatto d'arme terrestre tra Caio Flaminio, & Annibale, al lago Trasimeno l'an. 3751.



IFFICILLIMA *cosa è nella guerra non pendere più di quel che si conuiene alla troppa animosità, et al troppo ardire. Imperoche volgendosi a qual banda tu vuoi, altro non vedi, che lancie, stocchi, mazze ferrate, coltellazzi, picche, alabarde, partigiane, spuntoni, spiedi, spadoni, spade, dardi, freccie, elmi, celate, visiere, corazze, giacchi, & altri stromenti bellici sì offensiui, come difensiui; la cui vista ha grandissima forza di suscitare gli animi nostri a gli affronti martiali: nè altro odi, che suoni di tamburri, e di trombe, gridi de soldati, annitrire di caualli, salue militari, disfide, e parole insultatorie di nemici; lamenti, se tu gli ritieni, de i tuoi stessi, basse e satiriche voci in tuo biasmo; come di huomo troppo timido, e troppo la vita amante: lequai cose, se tu, essendo Generale, non ti mantieni costante e saldo in preporre il publico beneficio ad ogni particolare & irritatorio affetto; facilmente ti spingono a consigli temerarij, e perigliosi. Aggiugni a ciò l'ambitione ne i cuori generosi innata di acquistare con qualche più che mediocre fattione honore, laquale & appo i presenti ti renda con le voci viue lodato: & ammirato, & appo i posteri con le sonore trombe de gli historici ti celebri & illustri: efficacissimo inuero, se la ragione non lo ritira e frena, incitamento a farsi sdrucciolare. Aggiugni appresso, il desiderio con qualche memorabile prodezza di confermare i collegati in fede, di tirarne de gli altri nuoui alla tua diuotione, di accorciare le guerre; di terminare con vna giornata i lunghi dispendij, il distruggimento de i paesi, il consumamento de i popoli, l'euacuatione de gli erarij, & il non lasciare ne i soldati raffreddare, ò almeno intepidire quella prontezza, e quell'ardore, co'lquale vengono da principio a seruirti. Cagioni tutte potentissime di trabocсare il Generale; tanto più s'egli s'abbatte essere di complessione colerica, e di giouenile età; in qualche strano, e periglioso labirinto. In confermatione di ciò ci piace quì addurre il Lago Trasimeno, modernamente detto Lago di Perugia, in Italia, come testimonio sin hoggidì del lagrimoso & horribile conflitto intra Cartaginesi e Romani già commessoui*

quando Caio Flaminio Consolo per natura feroce e furibondo, non potendo con animo patiente sopportare che Annibale con tanto orgoglio andasse scorrendo e depredando i bei paesi della Toscana quasi inanzi gli occhi dell'Imperio Romano; nè volendo aspettare di congiugnersi col collega suo Gneo Seruilio, che di giorno in giorno era per vscir di Roma, & andare al campo; nè meno (come dicono) volendo a gli Dei stessi obedire, i quali con fatal segni, e spauentosi prodigij, sì di farlo inopinatamente, e con molto precipitio cadere da cauallo, sì di non lasciare che il suo Alfiere potesse suellere la insegna fitta in terra, lo dissuadeuano da venire a battaglia co' nemici; mosse impetuosamente l'essercito da Arezzo di Toscana; doue priuatamente, e senza aspettare la consegnatione delle insegne Consolari, che costumaua di fare in Campidoglio a i nuoui Consoli il Senato, per cotal licenza contra l'ordine delle leggi seco sommamente adirato, era gito; per tener dietro a Cartaginesi: e lasciossi incautamente tirare in vna via stretta; laquale posta in mezo de i monti, e del lago, riuscendo poi in vna più larga pianura, pareua dalla natura appunto per disporui aguati, e collocarui insidie fabricata. Oue l'astuto Annibale seruendosi della commodità del luogo, & a pieno della natura precipitosa del Consolo informato, haueua di là da monti occultati i lanciatori ouer frombolatori Baliarici con tutti gli armati alla leggiera, e nell'entrata della via a pie d'alcuni monticelli nascosa la caualleria, & egli poi con tutto il neruo de gli Africani e de i Spagnuoli nella più larga pianura in fine di quelle strettezze s'era palesemente acconcio & ordinato. Giunto il Consolo al sopradetto passo, & essendo la mattina per tempo con tutto l'essercito in quella angusta strada bene a dentro penetrato; tantosto ch'egli con le prime squadre affacciosi nella più larga, & aperta campagna a vista de i nemici, Annibale diede il segno. Onde ad vn tratto e la caualleria spargendosi dalle spalle serrò il passo del ritorno a Romani; & i Balearici con gli armati alla leggiera scoprendosi da monti, per fianco gli feriuano, e saettauano; e gli Africani, e Spagnuoli ferocissimamente dalla fronte gli vrtauano & vccideuano. Si che i miseri, & infelici, rinchiusi tra il lago, tra i monti, e tra i nemici; nè per ciò potendo ò andare inanzi, ò ritirarsi in dietro, ò mouersi da i lati; nè hauendo in così disuantaggioso luogo, & improuiso assalto, commodità, nè tempo di debitamente ordinarsi; anzi di più acceccati da vna foltissima nebbia, che quella mattina per maggior loro sciagura leuatasi, gli contendeua il chiaramente discernere, & interamente comprendere le cose de' nemici: furono a temerariamente più tosto, e quasi per certa furia combattere costretti; che da consiglio, ò da antecedente deliberatione guidati, ò sospinti da alcuna speranza di salute. Nellaquale confusione e trepidatione il Consolo Flaminio non punto sbigottito, ma dalla gagliardezza dell'animo suo portato, esortaua i suoi; douunque sentiua le grida de' nemici, ordinaua le schiere: diceua, che douessero star saldi, e combattere con brauura; col valore, e con la forza, non con

con voti, & orationi bisognare iui spuntare; per mezo i cunei de' nemici tentassero di rompere, e farsi strada; l'audacia i pericoli scemare, e superare. Ma nè l'esortationi, nè i comandamenti Consolari, per il gran strepito poteuano vdirsi: e tanto erano lontani i soldati da pigliare animo a combattere, che nè anco col solito vigore maneggiauano l'armi; anzi seruiuano quelle ad essi a carico più tosto, che a difesa. Vdiuansi fra tanto i colpi delle ferite, & i gemiti de i cadenti e morienti: & era in somma maggior l'vso delle orecchie, che de gli occhi. Quiui sentendosi i Romani battere d'ogni canto, si sforzauano di rompere in più luoghi. Ma hauendo più volte ciò tentato indarno, la disperatione cacciolli in mezo de i nemici, doue fu per vn pezzo con somma ferocia combattuto: non però come nelle regolate & ordinate battaglie si costuma, ma come la sorte ò questi ò quelli in queste angustie allhor guidaua. E tanta fu l'ostinatione de' Romani in difendersi, e l'ardore de' Cartaginesi in oppugnarli, mentre gli vni della vita, della vittoria gli altri combatteuano; che per ispatio di tre hore continoue menando le mani tra loro con animi arrabbiati, non sentirono vn spauentosissimo terremoto: per ilquale scuotendosi forte la terra, e riuoltandosi a dietro i fiumi, e gonfiandosi oltra l'vsato costume il mare, rouinarono in diuerse città d'Italia assaissimi edificij, e furono spianati etiandio alcuni monti. Sin tanto che abbattendosi il Consolo Flaminio, mentre generosamente combatteua, e dounque scorgeua il bisogno soccorreua, ad essere per mano di vn certo Ducario di natione Milanese, e dalla banda di Annibale militante, trappassato con la lancia da vn lato all'altro, e crudelmente vcciso; tutto l'essercito Romano perduto per la morte del Consolo d'animo, e sbigottito, parte gittandosi nel lago, parte salendo per i dirupati sentieri de' monti, cercò di saluarsi: benche nè l'vno, nè l'altro scampo molto lor giouasse; imperoche parte nelle profonde & ampie acque si sommerse, parte da i vigilanti, & ispediti nemici souragiunta fu tagliata a pezzi. Auuenne però che sei mila fanti Romani della prima schiera, nel principio della battaglia, fattasi strada col ferro per mezo i nemici, fuori di quelle strettezze vsciti, si ricouerarono sù vn colle: liquali vltimamente doppo la nebbia dileguata della rotta de' suoi accorti, si posero in viaggio per in luogo sicuro ritirarsi. Ma souragiunti da Marbarbale con la caualleria di Numidia, costretti dalla fame, e da tutti i disagi, volontariamente si resero a patti, di esser, date l'armi, lasciati andare liberi e franchi: benche contra la fede data tutti fossero poi da Annibale sostenuti prigioni. Nella battaglia morirono circa quindici mila Romani, e tra gli altri il Consolo Flaminio; ilquale coperto dalla retroguardia de i Triarij con gli scudi, non fu lasciato spogliare da i nemici; altri tanti, e più furono fatti prigioni: e dieci mila scampati del conflitto, e dispersi per la Toscana, si con-

dussero tci saui e salui a Roma. De' nemici soli mille cinquecento furono desiderati. Annibale, humanamente raccolti i prigioni Latini, e gli altri compagni del popolo Romano, liberolli senza taglia, e fece i loro Capitani morti in battaglia sepellire, e diligentemente curare gli feriti; dicendo esser venuto, non a mouer guerra a gli Latini, & a gli altri popoli Italiani, ma ben' a liberare l'Italia dalla superba tirannide de' Romani. Lequai cose diceua egli per acquistarsi fama di misericordioso, e di clemente; quantunque fosse di fer'gno, e crudel ingegno. Il corpo del Consolo Flaminio con somma diligenza per sepellirlo riceracato, non si potè mai ritrouare. Questa è quella tanto celebre e famosa vittoria di Annibale al lago Trasimeno, nellaquale i Romani hauendo i Dei adirati, per hauer Flaminio in amendui i suoi Consolati, sì nel primo contra gl'Insubri, sì nel presente contra i Cartaginesi, sprezzati gli augurij e sacrificij diuini, violate le leggi della patria, e vilipesi i comandamenti del Senato; nè meno hauendo tre elementi contra la loro salute congiunti, l'acqua per la vicinanza del lago, l'aere per la fortissima nebbia, e la terra per i monti sourastanti, per la strettezza de' passi, e per il grandissimo terremoto; miseramente perirono: e fecero per le morti di cotanti huomini valorosi vestire quasi tutta Roma di habiti bruni e lugubri, riempiendo a l vn tratto il popolo d'insolito timore, & apportando a i Padri vna somma mestitia e discontento.

Fatto d'arme terrestre di Lucio Paolo Emilio, e di Caio Terentio Varrone, contra Annibale, a Canne l'an. 3752.



RANDEMENTE *aiutò Annibale a conseguire le vittorie sue in Italia la temerità de i Capitani Romani: laquale quanto fu ò minore, ò maggiore, tanto rese ò men chiara, ò più illustre la vittoria del nemico. Alquanto poco di temerità, benche fosse degna di scusa, parue mostrare il Consolo Scipione al Ticino: ilquale, senza hauer prima contezza dalle spie delle forze nemiche, andato egli stesso personalmente con la sua poca caualleria a riconoscere il campo Cartaginese, vrtando nella caualleria di Annibale molto della sua più potente, hebbe meritamente nel conflitto la peggiore. Più temerario fu il Consolo Sempronio al Trebbia: ilquale, quantunque dissuaso dal collega, portato da certo impeto, e vana ambitione, per hauere egli solo tutta la lode, senza volere farne parte altrui, attaccò nel fondo del verno in vn'asprissimo freddo, con l'essercito horrido e digiuno, la giornata contra l'essercito Cartaginese, ilquale ben pasciuto, e riscaldato, e delle insidie anco preualendosi, diede vna fiera sconfitta alli Romani. Più temerario fu poscia il Consolo Flaminio al Trasimeno: ilquale furtiuamente partito di Roma sen-*

za sacrificare, e riceuer le insegne Consolari in Campidoglio, senza fare della sua partenza motto al Senato, e senza aspettare Gneo Seruilio suo collega, e di più i rispettati augurij proteruamente disprezzando, si lasciò pazzamente tirare da' Annibale a configgere in luogo disuantaggioso, e dalla natura quasi a bella posta per tendere insidie fabricato: onde procedette la dannosissima, e dolorosa sua sconfitta. Più temerario fu ancora poco dipoi Marco Minutio Mastro de' Cauallieri di Quinto Fabio Massimo Dittatore: ilquale Minutio per certe picciole scaramuccie, che gli successero in assenza del Dittatore vn poco prospere, amplificate il doppio con parole, in tanta superbia assise; che sdegnato di stare più sotto il Dittatore, partendo seco l'imperio, e l'essercito (cosa mai più in Roma vdita) attaccò con Annibale la giornata: e ne riceueua senza dubio dal nemico vn'atrocissimo castigo, se Quinto Fabio, posposta ogni nemistà priuata, non hauesse per il publico beneficio soccorso il pericolante Mastro suo de' cauallieri. Ma temerarijssimo sopra tutti mostrossi a Canne, villaggio della Puglia, il Consolo Varrone, alla cui sconfitta nessun'altra vguale diedero giamai i Cartaginesi alli Romani. Abbateuasi allhor l'essercito Romano ad essere da dui Consoli, non solo di stirpe, e di sangue, ma di nature ancora, di costumi, e d'animi tra loro dissimigliantissimi, l'vn giorno dall'vno, e l'altro dall'altro, a vicenda gouernato: cioè da Lucio Paolo Emilio dell'ordine Senatorio, prudente, saggio, e nelle guerre lungamente essercitato; e da Caio Terentio Varrone, di conditione infima, e plebeia, temerario, precipitoso, e nell'arte militare in tutto rozo, & inesperto, e solo per certa aura popolare ad vna tanta dignità inalzato. Stauano amendui i Consoli, ciascuno nel suo proposito, ostinati: Emilio di astenersi dal conflitto: Varrone, a cui tutti gli altri, fuori che Seruilio Consolo dell'anno passato, assentiuano, di attaccarlo quanto prima. Haueuano fatti i Romani dui campi: l'vno maggiore di quà dell'Aufido, doue stauano amendui i Consoli con il sforzo dell'essercito alloggiati; l'altro minore di là dell'Aufido, doue alloggiaua Seruilio con vna parte delle genti. E l'Aufido vn fiume, che diuide il monte Apennino: il quale nascendo nella cima del monte verso il mar di sotto detto Tirreno, corre nondimeno per la Puglia, e sbocca nel mar di sopra, Adriatico chiamato. Annibale, che staua anch'egli di quà dell'Aufido all'incontro dei Consoli alloggiato, trouato vn luogo atto alle scaramuccie de' caualli, ordinò l'essercito in vista de i nemici, pronto a configgere, quando eglino accettassero l'inuito: E tanto parue tenersi in quel giorno la vittoria franca, che speculando egli insieme con Giscone da vn poggietto l'essercito Romano, e dicendogli Giscone marauiglioso parergli il numero de i Romani a combattere preparati, facetamente rispose; Anzi non vedi tu vna cosa più notabile di questa? E dimandando colui qual cosa, soggiunse; Che tra tanto numero di nemici nessuno si chiama col tuo nome di Giscone. Quasi la sicurezza di vincere gli desse animo in quell'importantissima occasione,

casione, doue s'agitaua della somma vniuersale, di stare sù i motti, e sù le burle. Mandò egli fra tanto i caualli Numidi a sfidare i Romani alla battaglia. Passò quel giorno per il contrasto de i Consoli vuoto. Ritirando adunque Annibale i suoi ne gli alloggiamenti, mandò la caualleria de' Numidi di là del fiume ad assalire quei del campo minore, che faceuano acqua. I Barbari, dissipata, e fugata vna gran quantità di viuandieri sparsa intorno il fiume, tumultuariamente caualcarono intorno i steccati di Seruilio. Parue indegnissima cosa a gli Romani del campo maggiore, & a Varrone specialmente incomportabile, di lasciarsi con tanta viltà da gli insolentissimi nemici sbigottire. Nè altra cosa ritardò allhora il fatto d'arme, se non che in quel giorno toccaua ad Emilio di comandare. Venuto l'altro giorno dissegnato all'imperio di Varrone, diede egli, senza ricercare nè anco il parere del collega, il segno all'essercito: & ordinate le schiere, passò il fiume; non potendo Paolo Emilio, con quanti salutiferi consigli, e ricordi ci traponesse in mezo, raffrenare il collega suo infuriato, nè acquetare l'impeto dell'essercito già commosso. Seguitollo dunque, poi ch'ei poteua più tosto non approuare, che non aiutare la precipitosa deliberatione del collega. Passati il fiume, congiunsero le genti del campo minore con quelle del maggiore, e così ordinarono l'essercito. Chiudeua la caualleria Romana il destro corno vicino al fiume, stauano in mezo le fanterie distinte in ordinanza, teneua il corno sinistro la caualleria de i compagni, stauano in fronte gli armati alla leggiera: Reggeuano Varrone il sinistro, & Emilio il destro corno; gouernaua Seruilio la battaglia di mezo. Così ordinato l'essercito Romano, teneua gli occhi, e le faccie riuolte verso il mezo giorno. Annibale, ottenuto il suo intento, passò egli ancor con l'essercito l'Aufido: & ordinollo, volgendolo verso Settentrione. Diede la cura del sinistro corno ad Asdrubale, del destro ad Hannone, risedette egli con Magone suo fratello nella battaglia di mezo. Stettero amendui gli esserciti talmente instrutti, che nè l'vno, nè l'altro haueua il Sole in faccia. Incominciato dunque c'hebbero, come per vn certo preludio, i caual leggieri, e gli arcieri a scaramucciare; incontrossi da vn corno la caualleria de' Spagnuoli, e de' Francesi guidata da Asdrubale, con la caualleria oppostale incontro de' Romani, gouernata dal Consolo Emilio: lequali nõ hauendo i debiti spatij da maneggiarsi; poiche i caualli in questa parte erano da vn cãto dalla riua del fiume, dall'altro dalla fanteria serrati in mezo, e ristretti; vennero ad abbracciarsi, e con fieri vrti a scaualcarsi. Per ilqual strano disconcio, e sospingimento la caualleria di Romani tantosto ributtata; & impedita molto più ancor dal vento Volturno, che spirando da mezo giorno le portaua la poluere ne gli occhi; fu costretta a cedere, & a voltare le spalle. Dall'altro corno etiandio con la caualleria de' compagni del Popolo Romano gouernata dal Consolo Varrone affrontatasi la caualleria di Numidi guidata da Maharbale, e valorosamente maneggiandosi, strigneua

ua forte, e trauagliaua i nemici. Ma la principal cagione della vittoria de' Cartaginesi, e della perdita de' Romani; prouenne dalla fanteria. Imperciochè essendo la fanteria Cartaginese, laquale risedeua in mezo della caualleria, distinta in tre parti, cioè nelle due bande collaterali fortificate di valentissimi pedoni Africani, e nella schiera di mezo guarnita di pedoni Spagnuoli, e Galli Cisalpini, tutte tre sotto la custodia di Annibale, e di Magone suo fratello: i fanti Romani raccomandati alla cura di Gneo Seruilio, ferocemente vrtando ne i pedoni Spagnuoli, e Galli, talmente gli rispinsero in dietro, che perseguendoli troppo a dentro restarono intorniati, e circondati da i fanti Africani, che dalle bande estreme, e collaterali erano riposti: e così tolti in mezo, soprauenendo a tempo ancor quella banda di caualleria Francese, e Spagnuola, che haueua già posta in fuga la caualleria Romana, furono con grandissima loro strage, & vccisione tagliati a pezzi. Gran momento diedero etiandio alla vittoria cinquecento caualieri Numidi: iquali hauendo sotto l'armi, e le vesti i pugnali nascosi, gittate le lancie, le targhe, & i dardi, a guisa di fuggitiui, in terra, se ne trappassarono nel campo Romano: doue raccolti, e posti nel retroguardo, tantosto che viddero l'occasione, diedero fuori, & assalirono i Romani dopò le spalle; e percotendoli, e ferendoli, gli posero in somma confusione, e scompiglio. Furono morti in questa battaglia, de' Romani, e de i lor compagni, e collegati, quaranta mila fanti, e dui mila settecento caualli: e fatti combattendo prigioni tre mila fanti, e trecento caualli. Nella fuga sette mila huomini si ricouerarono nel campo minore, dieci mila nel maggiore, e dui mila si dispersero per il villaggio di Canne: liquali tantosto da Cartalone circonuenuti, da nessuni ripari fortificati, vennero in potere de gli nemici. Il Consolo Varrone dell'infelice giornata auttore, nel principio della fuga da cinquanta soli caualli seguito, s'incaminò alla volta di Venosa: doue arriuò egli, per viaggio da altre genti, che fuggiuano, sempre accresciuto, sino al numero di quattro mila soldati. Dalla banda di Annibale vi morirono sole otto mila persone: altri li ristringono, facendo la vittoria più segnalata de' Cartaginesi, a minor numero di cinque mila seicento. Furono nel campo Romano vccisi d'huomini illustri il Consolo Emilio, Lucio Attilio, e Lucio Bibaculo Questori, trent'vno Tribuni militari, & vna dignissima copia di gentilhuomini Consolari, e nelle Pretorie, ouer Edilitie amministrationi egregiamente diportati: tra quali furono Gneo Seruilio Consolo dell'anno passato, e Marco Minutio stato l'anno dianzi Mastro de' Caualieri, di Quinto Fabio Massimo Dittatore: & in somma dalla banda Romana vi restarono morti ottanta Senatori, quaranta mila soldati a piedi, e dui mila settecento a cauallo; rimanendoui, oltra questi, prigioni tre mila fanti, e trecento caualieri. Ma compassioneuole inuero, & indegno della virtù di vn tant'huomo, fu il fine del Consolo Emilio. Conciosiache mentre in quella gran strage chi in quà, chi in là fuggiua per saluarsi. Gneo Cor-

nelio

nelio Lentulo Tribuno di' soldati fugendo ambi egli a cauallo, s'abbatte à passare doue su vn sasso sedeua Emilio tutto molle di sangue, che per vna percossa di fionda nella testa in gran copia gli era vscito: e miratolo disse. O Lucio Emilio, ilquale, come solo non colpeuole di questa strage, dei esser meritamente caro à gl'Idij, prendi questo cauallo, mentre qualche poco ancor di forze ti rimane: acciò questo conflitto per se stesso pur troppo funesto, per la morte del Consolo più funesto ancora non diuenga. Rispose Emilio. Rimanti in pace ò Gneo Cornelio valoroso: vatene, e publicamente a i Romani Padri riferisci, che fortifichino, e con buoni presidij assicurino inanzi la venuta del nemico la città di Roma. Dirai priuatamente ancora a Quinto Fabio, ch'io & hò vissuto, & ora alla fine muoio ricordeuole sempre de i suoi precetti. E tu in gratia mia fuggi quanto prima, acciò perdendo tempo non sii oppresso da nemici: e lascia me, come ben si conuiene, qui spirare tra i miei soldati: acciò soprauuenendo non mi conuenga in Roma ò reo morire, ò diuenire del mio collega accusatore. Mentre Emilio così parlaua, prima la turba di quelli che fuggiuano, poscia i nemici lo calpestrarono, non sapendo chi ei si fosse: e Cornelio spronando il cauallo saluossi sopra vn colle. Questa è quella cotanto famosa e memorabile vittoria di Canne: laquale se Annibale, come auissollo Maharbale, senza traporui tempo, seguitaua; senza dubbio bauerebbe soggiogata la città di Roma, e cenato il quinto giorno in Campidoglio. Ma non sapendo la vittoria vsare, se ne stette iui occupato ad impadrouirsi di ambidui i campi, tanto del minore, quanto del maggiore, de'Romani, iquali amendui se gli resero à patti, & à raccogliere le spoglie de'nemici: si che ricouerati fra tanto delle reliquie dell'essercito rotto quattro milla huomini col Consolo Varrone in Venosa, e dieci mila sotto il reggimento di Publio Scipione e di Appio Claudio in Canosa; doue furono da Busa, nobilissima e ricchissima donna Canusina, di viuere, di vestimenti, e di denari, in quella loro calamità liberalmente souuenuti; per laqual cortesia e pietà, hebbe ella dal Senato Romano honoratissimi ricompensi: accompagnate insieme le forze, e le lor genti, e fatto vn'assai ragioneuol corpo di essercito, se ne andarono tutti à difendere la patria commune. Nè ad Annibale ritornò mai più da indi in poi la occasione di acquistare l'imperio di Roma, e la Signoria di tutta Italia, si come egli hebbe allhora.

Patti

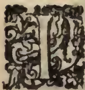
Fatto d'arme terrestre tra Marco Marcello, & Annibale presso a Canosa del 3752.



On credo che Annibale fra tanti eccellentissimi Capitani Romani, con quali gli toccò, quando l'vna, quando l'altra volta, à combattere, ne hauesse alcuno, che fosse ad Annibale più di natura simigliante, e più seco della gloria gareggiaße di Marco Marcello: amendui erano di ingegni ardenti e spiritosi, bramosi di combattere, risoluti nelle imprese, veloci nelle ispeditioni, circospetti ne gli auantaggi, e nella guerra si ostinati concorrenti; che Marcello nè ad altro mai pēsaua, nè d'altro con gli amici e suoi colleghi ragionaua, se non di venire con Annibale all'vltimo isperimento; talche di notte ancor per la fissa imaginatione questo stesso si sognaua: anzi souente diceua, e da gli Dei questa gratia caldamente nelle orationi sue chiedeua, che riducessero lui & Annibale con i loro esserciti insieme chiusi dentro vna terra murata, ouer dentro vno steccato; doue potessero amendui decider con l'armi la somma della guerra: per ciò meritamente, mentre guerreggiarono i Romani in Italia co'i Cartaginesi, Marcello fu chiamato la spada, e Fabio Massimo lo scudo del popolo di Roma; quasi hauessero questi dui Capitani diuise tra lor le parti, l'vno di difendere la patria, l'altro di offendere il nemico. Marcello dunque, che con titolo di Proconsolo nella Puglia con essercito contra Annibale dimoraua, pregato da Fabio Massimo con efficacissime lettere, che; mentre egli ricouerasse Tarento, doue Annibale fondaua in Italia la sedia della guerra; Marcello tenesse con l'armi vicine sempre Annibale sospeso, distratto, & impedito: acceso dalle lettere del Consolo, e dal disiderio di gloria, come prima le campagne somministrarono da mangiare, venne ad incontare Annibale à Canosa. Annibale sotto la venuta di Marcello, non veggēdo nella campagna scoperta luogo atto a gli aguati, guidaua l'essercito per imboscati sentieri. Teneuagli dietro Marcello, & alloggiaua sempre a lui vicino, e presentaua al nemico la battaglia. Annibale (non si sa, se ciò ò per paura, ò con artificio facesse) staua ostinato à non voler combattere à bandiere spiegate: la passaua solo con leggieri scaramuccie, secondo le occasioni, quando dell'vna, quando dell'altra parte. Finalmente Marcello, passato tacitamente di notte oltra i Cartaginesi alloggiamenti; souragiunto il nemico la mattina in luoghi aperti e piani, doue nè ritirarsi, nè nascondersi poteua; lo necessitò a combattere. Conflissero dunque insieme del pari, e la notte auicinandosi distaccò la zuffa: doue si fortificarono amendui in fretta. Il dì seguente subito al leuar del Sole Marcello trasse i suoi in battaglia: nè il Cartaginese irritato dalla ferocia del Capitan Romano, ilquale gli era sempre addosso, e di continouo l'infestaua, senza mai lasciarlo riposare, ricusò l'inuito: tanto più, che

che sperava, dandogli vna buona stretta, di renderlo più mansueto e lento; e fargli deporre quella noiosa & insopportabile brauura. Così Annibale inanimati con efficace oratione à castigare il nemico arrogante, fastoso, & importuno, i suoi soldati, diede il segno. Durò la zuffa gagliarda per due hore. Ma accennando il destro corno Romano, doue stauano gli aiuti estraordinarij, di piegare, Marcello spinse nella fronte in soccorso la decimaottaua legione. Ma mentre quegli spauentati si ritirano a dietro, e questi lentamente sottentrano inanzi, tutto l'essercito Romano disordinossi, e fu finalmẽte aperto, e dissipato: talche preualendo la paura ad ogni erubescenza, si misero apertamente in fuga, e furono così sparsi e fugati con molta loro strage negli alloggiamenti da Cartaginesi risospinti. Andarono in quel giorno à fil di spada due mila settecento tra cittadini e collegati dalla banda de' Romani, e tra questi quattro centurioni Romani, e dui Tribuni militari, Marco Licinio, e Marco Fuluio, con la perdita appresso di sei bandiere. Tanto sdegno hebbe Marcello di questa rotta contra ogni sua opinione riceuuta; che, grauemente ribuffati nella concione i soldati, alle compagnie, lequali prime incominciarono à fuggire, fece dare da mangiare orgio in vece di formento; & a i centurioni delle compagnie, c'haueuano perdute le bandiere, fece leuare dal fianco le spade, e togliere le cinture militari. Tanto à petto si presero i soldati la ignominia riceuuta, e la disperatione di Marcello; che del fallo paßato humilmente ne chiederono perdono; e si offersero il dì seguente ò con la morte, ò con qualche memorabil proua à risarcirlo: ingenuamente confessando, tutto l'essercito essersi vigliaccamente il giorno antecedente diportato; nè alcuno, eccetto il capitan solo generale, hauer dimostrato animo virile. così Marcello protestò à tutti, tanto a piè, quanto à cauallo, che si armassero per combattere il dì seguente, e vedessero in ogni modo di vincere; acciò non prima della hesterna fuga, che della hodierna vittoria giungesse à Roma la nouella.

Fatto d'arme terrestre secondo tra Marco Marcello, & Annibale, presso à Canosa.



IL giorno seguente presentossi tutto l'eßercito Romano armato, e bene ad ordine, si come haueua loro Marco Marcello comandato. Ilquale molto lodato l'ardire, e la prontezza de i soldati, e largamente reficiatili col cibo; acciò potessero lungamente durare, quando molto di lungo continouasse la battaglia; li mise in ordinanza: ponendo quelle squadre appunto, c'haueuano perdute le insegne, & onde era nato il principio della fuga, nelle prime file; acciò elle, come arrabbiate, per racquistare il perduto honore, tanto maggiore occasione haueßero d'illustrarsi, & acciòche il giorno precedente, della perdita, il dì seguente, della vittoria fosse

ria fosse

ria fosse principal cagione. Venuto l'essercito Romano in vista del nemico, Annibale ammirando la ferocia di Marcello hebbe à dire: Habbiamo à fare con vn nemico di indomita & intrattabile natura, ilquale nè vinto, nè vincitore sa gia mai riposare. Scese dunque ancora Annibale in battaglia, ponendo nella prima testa, quasi neruo di tutto l'essercito, i Spagnuoli. L'ordinanza Romana era tale. Lucio cornelio Lentulo, e caio claudio Nerone Legati, reggeuano i corni, Marcello gouernaua la battaglia di mezo. Stette per vn pezzo dubbioso il conflitto, quando gli Elefanti, per comandamento d'Annibale, vrtando nella schiera di mezo, talmente la disordinarono, confusero, e scompigliarono, e ne fecero cosi larga strage, ch'ella staua à mano à mano per fuggire: se Decimo Flauio Tribuno di soldati, tolta in mano la insegna de i primi hastati, non si hauesse tirato dietro il seguito della compagnia, di cui era l'insegna: laquale, per comandamento del Tribuno, cacciatasi là, oue maggior furia faceuano gli Elefanti, con dardi & arme inhastate si fattamente da ogni canto li percosse, che parte ferendone, parte con la fuga de i feriti disordinando, e facendo fuggire anco i sani (si come la natura di cotai animali ombrosa, e pauentosa, è atta à disordinare non meno gli amici, che i nemici) li fece riuoltare a dietro: e concorrendo di mano in mano, oltra la predetta compagnia, a saettare, e dardeggiare queste bestie, truouò soldati, che le cacciaro no di sorte contra i suoi medesimi; che le fanterie Romane dando sempre più e più la carica, riuolsero in fuga le squadre cartaginesi da i suoi stessi Elefanti riuoltati a dietro, pria vrtate e scompigliate. Allhora Marcello mandò dietro i cartaginesi posti in fuga la caualleria: laquale sì nella fuga, sì molto piu intorno i steccati del campo, mentre dui Elefanti caduti su la porta la teneuano intrauersata, costrinse i soldati cartaginesi e Spagnuoli à saltare i fossi, e gli steccati; nel qual spauento e confusione fecero i Romani de gli auersari grande vccisione, tagliandone à pezzi in quel giorno ben da otto mila, con la morte insieme di cinque Elefanti. Ne acquistarono i Romani la vittoria senza sangue, essendone tre mila di loro morti in quella fattione, e rimasi moltissimi feriti. Dopò questa infelice battaglia partì Annibale di notte con l'essercito tacitamente alla uolta de i Brutij, popoli boggidì della calabria; nè Marcello per la gran moltitudine de i feriti gli potè tener dietro.

Fatto d'arme terrestre di Tito Sempronio Gracco, contra Hannone Cartaginese, ne gli anni del mondo 3754. presso a Beneuento.



IVACE *essempio del gran desiderio, che naturalmente ritengono nell'animo gli huomini, della libertà, ci porge il presente fatto d'arme, succeduto ne gli anni del mondo 3754. tra Hannone Cartaginese, e Tito Sempronio Gracco Proconsolo Romano, presso a Beneuento. Era di Luceria per ordine di Quinto Fabio Consolo, partito con vn'essercito composto per lo più di serui già comperati in Roma di danari del publico Tito Sempronio Gracco, & entrato in Beneuento: quando Hannone Cartaginese, vno de principali Capitani di Annibale, souragiunse con vn'essercito di dicisette mila fanti, la maggior parte Brutij, e Lucani, hoggidì Calabresi, e della Basilicata, e di mille dugento caualli Numidi: & accampossi presso al fiume Calori, tre miglia dalla città discosto. Vscì fuori di Beneuento, accio i Beneuentani non patissero danno nelle possessioni, con le legioni seruili Gracco: & accampatosi vn miglio vicino ad Hannone, fece nella publica concione intendere alli soldati, ch'ei voleua il dì seguente confliggere col nemico: per ciò apparecchiassero gli animi, e l'armi, con speranza, anzi certezza, chiunque gli portasse la testa di vn nemico nel fatto d'arme da lui vcciso, di conseguire la libertà: che tale auttorità essergli stata dal Senato conferita, per lettere publiche, ch'ei fece alla presenza de i soldati recitare, comprobaua. Vdito il dolce nome di libertà, vdissi vn'allegro applauso, e rimbombo de i soldati. I quali il dì seguente intorno il padiglione pretorio di tutto punto armati, & in bella ordinanza distinti congregati, chiederono il segno della battaglia: che ben pareua loro vna minima dimora di venire all'affronto, vn spatio di mill'anni. Menolli in campagna Gracco, secondo la promessa dianzi fatta, a fronte del nemico. Vscì allegramente de gli alloggiamenti, sentendosi sfidare, Hannone con l'essercito inschierato. Prometteuansi al sicuro la vittoria amendue le parti: quegli di Hannone, hauendo a combattere, non contra liberi di certa interna generosità dotati, ma contra serui di animo basso, e vile, alla seruile condition lor corrispondente: questi di Gracco, hauendo a combattere; non contra Cartaginesi nella guerra instrutti, e veterani; ma contra Brutij, e Lucani, gente molle, & inesperta, e con gran facilità da i Capitani Romani altre volte superata. Venuti all'affronto, durò la pugna, senza vantaggio di nessuna delle parti, quattr'hore; con qualche scommodità de' Romani: mentre i soldati del Proconsolo, per ottenere la libertà, perdeuano tempo in tagliare le teste a gli inimici vccisi; e s'impediuano il combattere con portare i teschi nelle destre, per presentarli poscia in testimonio della vittoria a Gracco. Significa-*

 rono

rono a Gracco i Tribuni militari questo trattenimẽto, & ingombro de i soldati. Onde egli, per accelerare la vittoria, fece gire per il campo vn'editto: che solo attendessero a valorosamẽte combattere, e facessero la maggior strage, che potessero de i nemici, e gittassero via le teste; che, per il loro valore, senz'altro testimonio, otterrebbono la libertà promessa. Inferuorossi di nuouo la zuffa, non meno tra le cauallerie, che tra le fanterie; mentre nè i liberi, ò i serui, nè gli altre volte vincitori a i vinti voleuano soggiacere. Allhora Gracco veggendo l'inimico ostinato voler'anzi che cedere morire, e la cosa ridotta in gran periglio, ad alta voce gridò verso i suoi; che se l'essercito nõ ritornaua in campo vincitore, nessuno la libertà sperasse. Da questo minaccieuole protesto riaccesi i serui Romani, fecero così fiero sforzo, che i nemici non puotero sostenerlo; ma a parte a parte cedendo, prima le prime file, poscia i più vicini a gli stendardi, finalmente tutto l'essercito, si riuolsero in fuga: con tanto precipitio, che seguitati da i Romani sino a gli alloggiamenti, e sin dentro gli stessi alloggiamenti, patirono sì spietata vccisione; che di diciotto mila, tra a piedi, & a cauallo, soldati di Hannone, appena dui mila, la maggior parte a cauallo, si saluarono, fuggendo insieme con Hannone: E maggior strage sentirono gli nemici dentro gli alloggiamenti, doue furono serrati in mezo da i Romani, e da i prigioni, che teneua Hannone ne gli alloggiamenti; liquali in quella mischia, tolte l'arme ritrouate in terra, tempestarono i padroni dalle spalle, sì come nella fronte erano tempestati da i Romani: che mentre in campagna combatterono contra soli Romani a fronte. Ma bel incontro fu: che, & i prigioni, & i Romani, amendui al vn'istesso fine, cioè per rimettersi in libertà, combattendo, destrussero l'essercito nemico. Donò Gracco liberalmente a tutti i serui Romani, che erano nella fattione interuenuti, la libertà promessa; e di più anco volle, che participassero della preda ne gli alloggiamenti nemici ritrouata. Dellaquale vniuersal liberatione fecero grandissima festa, & abbracciandosi l'vno l'altro piansero d'allegrezza gli Romani: rendẽdo mille gratie al Proconsolo, & al Senato, che li haueua, de schiaui soggetti già a i ceppi, ò alle catene, nella candida libertà rimessi. Vsò Gracco nondimeno; acciò, quantunque tutti fossero liberi, si distinguessero i valorosi da i codardi; cotal temperamento: che da quattro mila serui, che nel fatto d'arme si portarono vilmente, e fuggirono l'affronto de' nemici; onde per ciò temendo il castigo, si ritirarono sù l'erto di vn colle, nè con gli altri girono alla presa de gli alloggiamẽti; mangiassero sempre, mentre durassero in quella militia, in piedi: doue i valorosi mangiassero sedendo: tutti però, in segno dell'acquistata libertà, con capelli bianchi in testa. Laqual gratiosa diuersità de i soldati, parte ritti, parte sedenti, con i capi bianchi, dilettosamente pascete la vista de i riguardanti in Beneuento: quando nel ritorno dell'essercito vittorioso nella città, furono i soldati publicamente da i Beneuentani banchettati: e con ottimi vini, e ben condite viuande poste sù lunghe tauole nelle publiche strade, come benemeriti de i

Beneuentani, per hauergli difeso il territorio dalle incursioni de' nemici, reficiati: e poscia ad eterna memoria fatta da Gracco ritornato a Roma dipingere nel Tempio della Libertà (Tempio alla presente liberatione de i serui proportionato) edificato dianzi de i danari applicati alle condanaggioni dal padre di esso Gracco.

Fatti d'arme dui terrestri di Tito Manlio Pretore, contra i Sardi, e contra i Cartaginesi, ne gli anni del Mondo 3753, in Sardegna.



Enefico *mirabilmente Tito Manlio Pretore la città di Roma cō due notabili vittorie, ch'egli hebbe ne gli anni del mondo 3753, l'vna contra i Sardi, l'altra contra i Cartaginesi, nell'Isola di Sardegna. Haueua Manlio tirate le galee in terra a Cagliari, armati i galeotti, e gli huomini da spada, e riceuuto dal precedēte Pretore Quinto Mutio l'essercito: talche trouauasi, tra Romani, e collegati, vintidui mila pedoni, e mille dugento caualli. Con iquali andò egli a trouare Harsicora, vno de i principali Sardi; che dichiaratosi manifesto rubello, e nemico del popolo Romano, teneua con grosso essercito tutta l'Isola inquieta. Era per sorte allhora gito Harsicora nel paese de' Pellidi, popoli di Sardegna, ad armare la giouentù in supplemento dell'essercito: & haueua fra tanto al gouerno dell'essercito lasciato in suo iscambio Hiosto suo figliuolo. Vscì il feroce, & inconsiderato giouanetto, vedutosi Manlio a fronte, alla battaglia: nellaquale restandoui morti trenta mila Sardi, e mille trecento presi, e gli altri per la campagna, e per le selue fugati, dissipati, e sparsi; hebbe Hiosto della giouenil temerità il conueneuole castigo. Harrebbe in virtù di questa vittoria Manlio ritornata tutta l'Isola alla vbidienza de' Romani: se Asdrubale con armata, & essercito Cartaginese, non fosse dalle Isole Baleari, doue era stato dalla fortuna di mare trasportato, in quel punto opportunamente all'Isola di Sardegna capitato. Ritirossi Manlio, intesa la venuta di Asdrubale, a Cagliari. Asdrubale sbarcato con suoi Cartaginesi in terra, e rimandata a Cartagine l'armata, si congiunse con Harsicora: alquale erano parimente insieme con Hiosto ridotte dopò la rotta passata le reliquie dell'essercito Sardo. Incominciarono i Cartaginesi, & i Sardi, vniti insieme, a trascorrere, e predare il Contado de gli amici de' Romani, e giuano appressandosi a Cagliari. Andogli incontro Manlio con l'essercito Romano, a difendere i terreni, e le possessioni de gli amici; che non fossero dagli auuersari guaste, e depredate. Seguirono fra i dui esserciti auuicinati alcune scaramuccie; altre del pari; altre, quando l'vna, quando l'altra parte preualēdo. Alla fine presso a Cagliari combatterono a bandiere spiegate. Durò la zuffa, più per virtù de i Cartaginesi, che de i Sardi, quattr'hore dubbia. Alla*

fine;

fine; rotti, e fugati i Sardi, come più ad esser vinti, che a vincere auezzi; e tolti i Cartaginesi, dopò la cessione dei Sardi, a poco numero ridotti in mezo da Romani; hebbe Manlio la seconda vittoria, se ben meno della precedente sanguinosa, molto più senza dubbio nobile, & illustre; con morte di dodici mila huomini tra Cartaginesi, e Sardi, e presa di tre mila trecento: fra quali furono il Capitan generale Asdrubale, & Hannone, e Magone, nobili Cartaginesi; specialmente Magone, ch'era della casa Barchina, stretto parente di Annibale; iquali furono poscia condotti da Manlio a Roma: e con acquisto di vintisette bandiere. Hiosto, cagione della passata rotta, morì nella zuffa: & Harsicora fuggito con alcuni pochi caualli; intesa, appresso la sconfitta dell'essercito, la morte del figliuolo; ammazzò per souerchio dolore se medesimo. Dopò laqual vittoria prese Manlio la città di Corno; doue in amendue le rotte, tanto nella prima, quanto nella seconda, s'erano le reliquie ricouerate de gli esserciti nemici; e di parte in parte tutte le città, che s'erano dianzi ad Harsicora, & alli Cartaginesi accostate, ritornarono all'vbidienza de' Romani. Lequali condannate da Manlio in danari, per le paghe de i soldati; & in istatichi, per pegno della lor fede; furono in buona gratia del Pretore a nome del Popolo Romano riceuute.

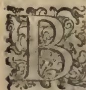
Fatti d'arme terrestri, tra Siface, e Massinissa, ne gli anni del Mondo 3755, e 3764, in Numidia.



EL principio alle sue imprese diede Massinissa figliuolo di Gala Re di Massessuli, popoli della Numidia in Africa, con dui vittoriosi fatti d'arme; ch'egli giouanetto di dicisette anni, ne gli anni del mondo 3755, continouatamente l'vno dopò l'altro, fece con Siface, potentissimo Re della Numidia in Africa. S'era Siface; mediante l'opra di Publio, e Gneo Cornelij Scipioni fratelli, che guerreggiauano in Spagna, contra Cartaginesi; con Romani contra essi Cartaginesi collegato. Da laqual legha fatta a danni loro destati i Cartaginesi; tanto più, che Siface vscito in campagna con vn'essercito di Numidi a piedi, & a cauallo, disciplinati da alcuni Centurioni Romani secondo la Romana disciplina, & affrontato con vn'essercito de' Cartaginesi, li haueua cō molta gloria sua sconfitti; mandarono Ambasciadori a Gala; il cui Regno col Regno di Siface, confinando, non poco pericolo portaua di restare dalla eccedente potentia di Siface dalla nuoua legha con Romani, e dalla fresca vittoria insuperbito, oppresso; ad inuitarlo, per vniuersal beneficio dell'Africa, a collegarsi con esso loro; e con questa legha de' Massessuli, e de' Cartaginesi, a contraminare la legha de' Numidi, e de' Romani. Tenne l'inuito il Re Gala, non tanto per salute de' Cartaginesi, quanto per sicurezza del suo Regno: e mandò incontanente

con grossa caualleria di Massessuli il figliuol Massinissa, giouanetto di eccellente aspettatione. Ilquale congiuntosi con le legioni pedestri di Cartaginesi, così felicemente confliffe con Sifacec; che lo ruppe, e taglogli poco meno di trenta mila Numidi a pezzi: talche Sifacea gran fatica con alcuni pochi caualli, che lo seguirono, fuggì nelle terre de' Maurusij, popoli presso all'Occano a rincontro dell'Isole de' Gadi habitanti. Licentiò, dopò questa vittoria, Massinissa, superflue parendogli, le genti de i Cartaginesi. Ma rifacendo Siface, dopò la rotta riceuuta; per il gran concorso di genti a lui, come al maggior Re dell'Africa, cōfluenti; nuouo essercito: Massinissa con l'essercito vittorioso de' suoi Massessuli di nuoue accessioni di genti per la celebrità della fresca vittoria aumentato, andò di nuouo a ritrouarlo; e costrettolo al secondo fatto d'arme, ruppelo, e la seconda vittoria riportonne: tanto più della prima commendata, quanto tutta la lode di questa seconda, fu a solo Massinissa, senza communicarla a i capitani Cartaginesi, che in essa non interuennero, tributa. Da queste due rotte perturbato Siface, se ne stette per lungo pezzo quieto nel suo Regno: sino che diuenuto genero di Asdrubale Cartaginese, di cui la bellissima figliuola Sofonisba Siface prese p moglie; & ad istanza della moglie, e del suocero, disfece la legha con Romani, e confederossi con Cartaginesi; ne gli anni del mōdo 3764, vscì con essercito in campagna: e venuto a campal battaglia con Massinissa, lo ruppe; e dando la cura del resto dell'impresa a Boccare suo capitano, cacciollo del Regno. Ma rincouerando il Regno di nuouo col fauore de' Massessuli Massinissa, Siface, communicato cō il figliuol Vermina il suo dissegno, vscì armato in campagna: & attaccato per dritta fronte con Massinissa il fatto d'arme; mentre Vermina, pigliata, secondo l'ordine dal padre impostogli, la girauolta, assalì Massinissa dalle spalle; fu Massinissa, quinci dal padre, quindi dal figliuolo, tolto in mezo, rotto, fugato, e del Regno di nuouo discacciato. Doue stette fuoruscito in misero, e periglioso stato: sino a tanto, che venuto Publio Cornelio Scipione con armata, & essercito Romano in Africa contra Asdrubale, e Sifacec; fu Massinissa dall'arme Romane, non sol riposto in Stato, ma di Regno maggior ancor del Regno patrimoniale, per i benemeriti suoi, aumentato.

Fatto d'arme terrestre tra Publio Cornelio Scipione, & Annibale, al Ticino, l'anno 3760.



ELL'INGRESSO, & auenturato principio fece Annibale giunto in Italia delle sue imprese contra li Romani: quando hauendo con grossissimo essercito; ch'era nel principio di cento cinquanta mila huomini, ma se gli andò (sì come occorre ne i lungi, e difficili viaggi) a parte a parte diminuendo; caminato tutta la lunghezza della Spagna, e della Francia; sconfitti in Spagna gli Olcadi, i Vaccei, & i

& i Carpentani; espugnati i Saguntini, congiuntissimi confederati col popolo Romano; passati i Pirenei; vareato al dispetto de i Francesi, che se gli vollero sù l'altra riua opporre, il Rodano; passate a forza di fuoco, e di aceto in ispatio di quindici giorni l'Alpi prima insuperabili riputate, nelquale durissimo, e molestissimo passaggio perdette da trentasei mila soldati, & vn grandissimo numero appresso di caualli, & altre bestie da soma: scese finalmente in Italia con vn'essercito, secondo la più verisimile opinione, di ottanta mila pedoni, dieci mila caualli, e trentasette elefanti. Intesi questi gran motiui, di Cartaginesi, haueuano i Romani creati Consoli Publio Cornelio Scipione, a cui assegnarono per Prouincia la Spagna, acciò quanto prima con essercito colà si trasferisse a guerreggiare contra Annibale, ilquale in Spagna si ritrouaua, e fatti iui grandi acquisti, faceua la sua residenza in Cartagine nuoua, detta hora Cartagena: e Tito Sempronio Lungo, a cui assegnarono per Prouincia l'Africa, acciò con essercito passando il mare, e combattendo i Cartaginesi in casa propria, li disuogliesse da ogni pensiero di molestare l'Italia. Diede il Senato a Sempronio per l'impresa d'Africa due legioni, di quattro mila fanti, e trecento caualli l'vna, con sedici mila fanti, e mille ottocento caualli de i popoli collegati, cento sessanta quinqueremi, e dodici brigantini. A Scipione parimente diede per l'impresa di Spagna due legioni, pure di quattro mila fanti, e trecento caualli l'vna, con quattordici mila fanti, e mille dugento caualli de' confederati, e sessantacinque quinqueremi. Consegnò appresso à Lucio Manlio Pretore mandato nella Gallia Cisalpina detta hoggi Lombardia due legioni Romane, con quattordici mila pedoni, e mille caualli de gli amici, e seicento caualli de' Romani. Allequali distributioni delle Prouincie Consolari Annibale opponendosi, nè per cotai dicursioni di guerra dall'antico suo proponimento di venire in Italia rimouersi volendo, haueua lasciato in guardia di Cartagine, e dell'Africa poco meno di quattordici mila pedoni Spagnuoli cetrati, cioè armati di alcuni piccioli scudi a modo di targhe, anticamente in Africa, & in Spagna vsati, ottocento settanta frombolatori dell'Isole Baleari, mille dugento caualli, di diuerse nationi; e di più quattro mila giouani nobili scelti delle città di Africa, e mandati a Cartagine non tanto per guardia, quanto per ostaggi: e parimente haueua lasciato a difesa della Spagna Asdrubale suo fratello con dodici mila fanti quasi tutti Africani, dui mila caualli, quattordici elefanti, trentadue quinqueremi, e cinque triremi forniti di tutto punto, oltra altri corpi di galee ignudi, che in ogni occasione si poteuano armare: ottimamente giudicando, con la tramutatione di Spagnuoli in Africa, e de gli Africani in Spagna, di cauare e da questi, e da quelli lontani da casa, migliore, e più fedel seruigio. Opposto adunque da Romani ad Annibale Publio Cornelio Scipione Consolo, costeggiando con l'armata delle sopradette sessantacinque quinqueremi la Toscana capitò a Marsiglia, credendo che Annibale non

haueſſe ancor paſſati i Pirenei. Ma trouato Annibale eſſer giunto al Rodano, preſe di ciò gran marauiglia; nè ſapendo oue fermamente incontrarlo, mandò trecento caualli con le guide Marſiglieſi a riconoſcere vicino i diſſegni del nemico: & egli, sbarcato l'eſſercito, e fabricati gli alloggiamenti, giudicò ben fatto di rificiare l'eſſercito ſtracco dalla maritima eſagitatione col ripoſo di vn giorno. Auuenne per ſorte che Annibale, inteſo il giugnere del Conſolo, mandò cinquecento caualli Numidi, ſin tanto che paſſauano gli elefanti il Rodano, a raffigurare il campo Cõſolare. Liquali fortuitamente ne i caualli Romani inciãpando attaccarono vna ſcaramuccia: doue e quinci, e quindi molte ferite dando, e riceuendo, fuui poca differenza intorno il numero de i morti. Finalmente i Numidi, quantunque ſuperiori di numero, cacciati vigliaccamente dalla paura in fuga, diedero inſperatamente la vittoria alli Romani, e dalla precedente nauigatione, e dal viaggio di terra, e dall'hauere vn pezzo combattuto, molto affannati. Caderono de i vincitori circa cento ſeſſanta, più Lõbardi che Romani, e de i Numidi più di dugento. Fù queſto certame equeſtre quaſi vn'augurio del ſucceſſo della preſente guerra, ſignificando i Romani douere vltimamente rimanere vincitori, ma che la vittoria molto ſangue ad eſſi coſterebbe. Annibale riſoluto di nõ volere con Romani, prima che metteſſe il piede in Italia, affrontarſi; per non eſſere da alcuna occaſione dall'inſtituto viaggio ritardato, tenne diuerſiſſima ſtrada dal nemico. Scipione tre giorni dopò la partita di Annibale dal fiume giunſe con l'eſſercito in forma di battaglia quadrata al Rodano, riſoluto incontrandolo (sì come credeua) d'iui combatter ſeco: ma quãdo vidde gli allogiamenti abbandonati, e vuoti, non giudicando che gli tornaſſe a conto tener dietro all'inimico per molte, e molte miglia allontanato, ſe ne ritornò all'armata: doue rinonciato a Gneo Scipione ſuo fratello l'eſſercito, e tutto l'apparecchio di guerra preſente, ch'ei ſi ritrouaua, e mandatolo in Iſpagna contra Aſdrubale, laſciato iui a guardare quella Prouincia da Annibale ſuo fratello; egli con preſta nauigatione ſe ne ritornò in Italia da pochiſſimi accompagnato, per andare ad incontrare Annibale nel paſſare dell'Alpi. Ma venuto a Piſa, e certificato Annibale hauer ſpuntate l'Alpi con grandiſſimo detrimento dell'eſſercito Cartagineſe per le neui, & i ghiacci alpini, che gli haueuano moltiſſimi huomini, & animali vcciſi: riceuuto da Lucio Manlio, e Gaio Attilio Pretori con eſſercito di ſoldati nuoui, ſi affrettò di andare a ritrouare il nemico, per confliggere ſeco, prima ch'egli haueſſe ocio di riſtorare le ſue genti. Ma mentre Scipione giugne a Piſa, mentre toglie le genti conſegnategli da i Pretori, mentre drizza il camino verſo Piacenza; Annibale, rificiato alquanto l'eſſercito da i diſagi patiti, & iſpugnata in tre giorni la groſſiſſima città di Turino, non hauendolo potuto tirare ſpontaneamente a i ſuoi voleri, s'era moſſo dalle ſtanze: a cui ſarebbono tutti i popoli, c'habitano intorno il Pò, accoſtati, ſe l'impenſato ſouragiungimento del Conſolo non haueſſe interrotti i lor penſieri.

pensieri. Già erano amendui gli esserciti quasi in vista l'uno dell'altro appressati (auenga che Scipione, passato il Pò, s'era fermato al fiume Ticino) & in grandissimo concetto e stima erano l'uno dell'altro i Generali: il Cartaginese, per le molte chiare, e felici imprese sino allhora in Spagna & in Francia amministrate; il Romano per esser stato dalla Republica tra tanti famosi Capitani in tempo sì periglioso contra sì possente nemico eletto: il Cartaginese, per hauer con sì rara inuentione il passaggio dell'Alpi aperto; il Romano, per la volontà sua in mostrarsi al nemico hora al Rodano in Francia, hora allo scendere dell'Alpi in Italia, quasi in vn momento. Accesero dunque con efficaci parole l'vno, e l'altro Imperatore i suoi alla battaglia. Mostraua il Romano alli soldati, essi douer allhora combattere contra i Cartaginesi nella prima guerra spogliati della Sicilia, e della Sardegna, e fatti tributarij da Romani; & hora, come violatori delle capitolationi caduti in grauissima indegnatione de gl'Iddij: liquali poco dianzi in vna scaramuccia equestre fatta presso al Rodano auantaggiati nel numero de i caualli, erano stati nondimeno da i caualieri Romani di numero inferiori fugati, e mal trattati, nè haueuano per ciò osato di confliggere a bandiere spiegate: & hora tanto meno riuscirebbono, quanto che hauendo perduti per l'horribil passaggio dell'Alpi poco meno della terza parte de gli huomini, e de i caualli, erano rimasi gli altri semiuiui, con le faccie per la fame impallidite, e con i nerui per il freddo intirizzati, e con le forze dall'vna e dall'altro indeboliti; poiche le infermità da i gran disagi, e dall'intemperie dell'aere contratte, non si possono, se non con la lunghezza del tempo, e con vna diligentissima cura risoluere, e risanare. Onde hauendo eglino a combattere contra huomini loro tributarij, e serui; contra vn Capitano violatore de i patti, e sprezzatore del giusto e dell'honesto; contra vn'essercito più tosto mezo morto, che interamente viuo; in difesa della religione, della patria, de i figliuoli, e della commune salute; nel cospetto dell'Italia, e dell'istessa Roma; guidati da vn Capitano, che potendo drittamente in Spagna, prouincia dal Senato a lui assegnata, andare, haueua voluto, rinonciata la sua prouincia al fratello, più tosto, per correre la sorte commune de i suoi compatriotti e cittadini, in Italia ritornare: non doueuano per tante cagioni della vittoria punto disperare. Infiammò all'incontro il Cartaginese i suoi, allegando la necessità di combattere, laquale suol rendere gli huomini di pecore leoni; poiche si trouauano dalla destra, e dalla sinistra serrati tra duï mari, l'Alpi alle spalle, & alla fronte il Pò fiume molto più del Rodano violento, lontani dalla patria per più di mille cinquecento miglia: mettendo inanzi gli occhi i premij, che la vittoria loro donerebbe; liquali sarebbono, non solo la ricouperatione della Sicilia e la Sardegna, ingiustamente da Romani nella prima guerra Cartaginese vsurpate, ma di più quanto doppo tanti trionfi la Republica Romana haueua il suo imperio dilatato,

& ampliati i suoi confini: rammentando la inuecchiata e felice lor militia, per laquale si erano dall'Occaso, e dall'Oceano per tante ferocissime genti con continouate vittorie in Italia condotti: adducendo il scontro debole dell'essercito nemico, composto di soldati tutti nouelli & inesperti; liquali venuti nuouamente sotto l'imperio di Scipione, nè haueuano eglino prattica del Capitano, nè tampoco il Capitan di loro: & vltimamente esponendo gli horribili supplicij e stratij, che per l'espugnatione di Sagunto in Spagna, terra anticamente confederata con la Republica Romana, patirebbono, quando fossero superati da nemici. Accesi gli animi alla pugna da amendue le parti, gittarono i Romani vn ponte sul Ticino, fiume più grosso di quanti fiumi mettono nel Pò capo, e diede già il nome alla città vicina, laquale, mutata hora la voce, si chiama Pauia; e per maggior sicurezza del ponte, vi fecero vn bastione. Fornito il lauoro del ponte, e del bastione, passò il Consolo con l'essercito nel Contado di Milano, & accampossi cinque miglia lungi dal nemico. Annibale, richiamato ad vn tratto Maharbale da lui pria mandato con la caualleria di Numidia a dare il guasto alle campagne de i compagni del popolo Romano, quasi di douere indubitatamente combattere preueggendo, prima che traesse l'essercito in campagna, promise publicamente a i soldati, se si portassero bene, i debiti guiderdoni, augurandosi, s'ei non attendesse le promesse, su la propria vita, ogni gran male. Laqual cosa ad inanimare i soldati hebbe tanta forza, che d'ogn'intorno si vdiuano voci chiedenti la battaglia. Non cotanto ardore nel campo Romano si scorgeua, essendo gli animi per certi prodigij a tempo di combattere occorsi impauriti. Vn lupo entrato dentro ne i steccati de' Romani, guastati sconciamente alcuni, che se gli affacciarono inante, se ne scampò senza essere offeso: & vn sciamo di pecchie fermossi sopra il padiglione Consolare. Purgati con i debiti sacrificij questi tristi augurij, il Consolo con la caualleria, e con i lanciatori armati alla leggiera si mosse verso il campo dei nemici, per riconoscere da presso la quantità e la qualità delle lor genti. Nè molto era da gli alloggiamenti allontanato, quando Annibale parimente con la sua caualleria vscito ad ispiare anch'egli l'essercito contrario, improuisamente nel Consolo incontrossi. Nè questi, nè quelli si puotero da principio vedere: vna spessa nuuola di polue significò a ciascuna delle parti la venuta de i nemici. Iui attaccato fuori d'ogni pensiero vn conflitto equestre, i lanciatori, da Scipione con i caualieri della Gallia Cisalpina nella fronte collocati, nel primo incontro ributtati, paurosamente si ritirarono ne i folti battaglioni della caualleria Romana. Sostennero valorosamente tuttauia la carica i caualieri Romani, quantunque i pedoni nella ritirata seco mescolati gli arrecassero qualche impedimento; fino a tanto che i caualli leggieri de i Numidi posti ne gli

estremi corni, pigliando vn breue giro, e mostrandosi alle spalle de i Romani, misero loro vn subito timore, & improuiso sbigottimento. Ilquale tanto crebbe maggiore, quanto che il Consolo istesso fu in quella zuffa grauemente ferito: e sarebbe restato senz'alcun dubbio morto, ò preso; se il figliuolo; alquale era riserbata la palma e la corona di così importante guerra, essendo ancor garzonetto non hauesse con pietà e singolar valore saluato il misero padre: benche alcuni, non parendo loro forse verisimile in così teneri anni albergare cotanto ardire, riferiscono la salute del Consolo, non al figliuolo, ma ad vn seruo suo di natione Genouese. Concorrendoui adunque poco dipoi tutti i più valorosi cauallieri de' Romani, fu tratto il Consolo delle mani de i nemici, e ricondotto in campo a' saluamento: rimanendo appresso ognuno per opinione ferma e costante, che in questa prima equestre zuffa i Romani restassero perdenti per essere a i Cartaginesi nella caualleria di gran lunga inferiori. Per ilqual disuantaggio parue al Consolo di abbandonare quelle pianure aperte e spatiose poste fra l'Alpi e'l Pò, doue l'abbondante caualleria nemica poteua far gli danno; e condurre l'essercito in luoghi, doue le genti sue a piedi potessero e più sicuramente fermarsi, e combattere con maggior vantaggio. Onde la seguente notte con sommo silentio, benche ferito, hauendo con tutto l'essercito ripassato il Pò, se ne andò nel territorio Piacentino: doue poco dapoi l'altro Consolo ancora Tito Sempronio Lungo, ilquale secondo la commissione del Senato s'era verso Africa con l'essercito inuiato, fu per lettere dell'istesso Senato di Sicilia, dou'era giunto, e tuttauia dimoraua, richiamato: accio hauendo il nemico vicino a casa, amendui i Consoli con gli esserciti vniti, in difesa dell'Italia, e della patria, di commun consiglio & imperio amministrassero la guerra.

Fatti d'arme dui terrestri tra Caio Claudio Nerone, & Annibale: l'vno a Grumento, l'altro a Venosa l'anno 3761.



DOVEREBBE certo l'huomo saggio e prudente, quando si vede per molti anni secondato, nè immoderatamente inalzarsi, nè sconciamente rallegrarsi: ma più tosto attristarsi e temere che i risi in pianti, e l'allegrezze in doglie non si tramutino. Haueua Annibale cotante vittorie contra Romani hauute quante nessun'altro Capitano esterno giamai contra quella Republica ottenne: Quando appunto Caio Claudio Nerone Consolo incontratosi a Venosa in Gaio Hostilio Pretore, hauendo sì del suo essercito, come dell'essercito di Hostilio scelti quaranta mila fanti, e dui mila cinquecēto caualli; e rinonciato il rimanente delle gēti a l Hostilio,

che le menasse à Capoua, e le consegnasse à Quinto Fuluio Proconsolo; partito di Venosa, si mosse contra Annibale, e lo sòuragiunse a Grumento città de' Lucani, hoggidì popoli della Basilicata. Era a Grumento detto hoggidì Groppoli capitato Annibale con vn buono essercito, per ricouerare quelle terre de' Lucani, lequali per paura s'erano date alli Romani; e staua alloggiato con l'essercito presso alle mura di Grumento. Tra amendui i campi, de' Cartaginesi, e de' Romani, in distanza di mezo miglio tramezaua vna pianura: e poco lungi al sinistro lato de' Cartaginesi, e destro de' Romani, sopra stauano alcuni colli: liquali essendo ignudi d'alberi, e scoperti, a nessuna delle parti porgeuano sospetto d'imboscate. Passauanla da principio e questi, e quelli con leggieri scaramuccie, fino a tanto che Annibale; ilquale disideraua, per racquistare le terre perdute, quanto prima di partire: accortosi l'intentione del Consolo essere di trattennerlo, acciò non partisse, vscì de gli alloggiamenti con l'essercito inschierato alla battaglia. Non tenne l'inuito per i primi giorni il Consolo Romano; ma risoluto di combattere, si preualse dell'artificio, e dell'ingegno. Mandò egli tacitamente di notte, senza che punto di vn tal stratagema s'accorgessero gli nemici, Tito Claudio Assellio Tribuno de' soldati, e Publio Claudio, con cinque compagnie de' fanti, e cinque squadre de' caualli; con ordine che montata la sommità de i colli, si nascondessero dietro quelli dalla parte opposta, talche non fossero veduti da gli esserciti posti a fronte; & informolli del tempo, quando douessero vscir fuori dell'aguato. Trasse fuori la mattina per tempo il Consolo tutta la fanteria, e la caualleria in ordinanza. Notificato ciò ad Annibale, diede il segno a i suoi, che si accingessero alla battaglia. In quell'improuiso, & inaspettato accidente correuano fuori de i steccati i fanti, & i caualli Cartaginesi, per andare ad affrontarsi con i Romani; distendendosi per il piano alla sfilata; nè quel buon'ordine, che ricerca la disciplina militare; osseruando. Cotal disordine de' nemici il Consolo auuertendo, comandò a Gaio Aruncuieio Tribuno della terza legione; che con la sua caualleria si serrasse addosso gli auuersari, mentre erano separati, e per conseguenza facili ad essere abbatuti, prima che hauessero agio di mettersi in ordinanza. Annibale, mentre dentro de i steccati ancora dimoraua, vdite le grida de i suoi, che primi de gli altri erano vsciti fuori a combattere; spinse in fretta il resto delle genti a soccorrere i compagni spauentati; e stranamente caricati dalla caualleria della terza legione: tanto più, che in quel punto e la prima legione de i pedoni Romani, e l'ala destra de' caualli intrauano in battaglia. I Cartaginesi, tanto i soccorsi, quanto i soccorrenti, combatteuano in quel tumulto più tosto a caso, si come per sorte s'incontrauano con i fanti, e con i caualieri Romani, che con alcuna disciplinata ordinanza. Cresceua tuttauia per i soccorsi d'amendue le parti mandati il fatto d'arme: & Annibale; come Capitano prattico, e veterano di vn'essercito esperto, e dalle continoue guerre essercitato; li hauerebbe facilmente posti alla fine in ordi-

ordinanza: se i fanti e caualli Romani imboscati dietro i colli, con l'impro uiso loro scendere; accompagnato da molte grida non hauesse dietro le spalle de' Cartaginesi postili in gran disordine, e spauento; facendoli dubitare, che non fosse loro dalle spalle intercetto il potere indietro a gli alloggiamenti ritornare. Onde si misero allhora in manifesta fuga, e per la vicinità de gli alloggiamenti si saluarono di non esser tagliati tutti a pezzi. Restarono però in quel disordine e fuga dalla banda Cartaginese più di otto mila huomini vcisi, e settecento fatti prigioni, e prese noue bandiere; con la morte insieme di quattro, e presa di dui elefanti, l'vso de' quali non hebbe luogo in quel repentino abbattimento. De' Romani, e de' compagni, non perirono più che dugento. Il dì seguente vscito fuori il Consolo in schierato per far nuoua battaglia, nè tenendo per la precedente rotta sbigottito Annibale l'inuito, rimaso Nerone padrone della campagna, fece da i suoi raccorre le spoglie de i nemici, e sepellire i corpi morti de i Romani. Annibale poscia sfidato dal Consolo più volte a nuoua zuffa, non volle vscire: ma lasciando in mostra trabacche, padiglioni, e fuochi accesi, con vna guardia di caualli Numidi alle porte del campo, per tenere sospesi gli Romani; partì a mezza notte con tutto l'essercito silentissimo alla volta della Puglia. Della qual notturna fuga di Annibale accortosi nondimeno il Consolo Nerone, il giorno seguente al spuntar dell'alba gli tenne dietro con tutto l'essercito di bon passo; e souragiuntolo poco lungi da Venosa, a confligger di nuouo lo costrinse: doue ammazzatigli sopra quindici mila Cartaginesi, talmente con queste due rotte di poco interuallo tra l'vna e l'altra sbigottì il nemico; che, per non esser più costretto a battagliare col ferocissimo Nerone, non faceua viaggio, se non di notte, e per la via de i monti.

Fatto d'arme terestre sul fiume Metauro appresso Sinigaglia, tra Asdrubale Cartaginese, & i dui Consoli Romani, Caio Claudio Nerone, e Marco Liuio Salinatore l'anno 3761.



BELLISSIMO *fatto d'arme, e che liberò Roma e tutta Italia di vn gran spauento, fia il presente, ch'ora ci preparamo di narrare, cōmesso presso a Sinigaglia sul fiume Metauro da Caio Claudio Nerone, e Marco Liuio Salinatore, Consoli Romani vniti insieme, contra Asdrubale figliuolo di Amilcare, e fratello del grande Annibale: ilquale fatto d'arme tra gli altri tanto più risplende per la prestezza vsata di Nerone, per il stratagema da lui escogitato, e per il miserabil caso di dui fratelli Cartaginesi, l'vno a morte, l'altro a disperatione condotto. Risuonaua la fama, benche di lontano, che Asdrubale con grandissimo essercito s'apparecchiaua di venire di Spagna, doue fino allhora contra gli Scipioni haueа guerregiato, in Italia in soccorso del fratello; onde i Romani, che*

stauano

stauano con gliocchi vigilanti, nè dormiuano interi i loro sonni, determinarono di fare dui Consoli sperimentatissimi nell'armi, per opporli a i dui fratelli Cartaginesi, amendui eccellentissimi Capitani. Souuenne primieramente loro Caio Claudio Nerone, huomo nella guerra esperto, feroce, & animoso: di cui per temprar la natura alquanto forse più spiritosa & ardente del bisogno, gli souuenne secondariamente di dargli Marco Liuio Salinatore d'ingegno più pesato e moderato per compagno. Era stato Liuio molti anni prima doppo il Consolato condannato dal giudicio popolare: laqual condannaggione; come ingiustamente, e contra i meriti suoi occorsa, si prese egli tanto a petto, che per ott'anni continoui sequestrossi in villa, aborrendo la città, & ogni ciuil conuersatione. Pur fu doppo tanto tempo da Marco Claudio Marcello, e da Marco Valerio Leuino Consoli nella città ricondotto: doue in segno della mestitia interna portando tuttauia vna vesta a guisa di fallito consumata, i capelli e la barba a guisa d'huom seluatico horridi e lunghi, fu da Lucio Veturio; e Publio Licinio Censori, a cangiar vesta, a radersi la barba, & ad acconciarsi i capelli, e deposta quella fissa sua manincônia a lasciarsi vedere in Senato persuaso. Doue talhor, venendo, poco, e sol tanto, quanto non poteua far di meno, ragionando; fu vltimamente dal pericolo di Marco Liuio Macato suo parente, c'haueua vna causa, in cui s'agitaua della fama, e dell'honore, a rompere il diuturno silentio, e leuatosi in piedi, a lungamente in difesa del consanguineo fauellare costretto. Furono dunque creati amendui Consoli con vniuersale applauso del Senato, e del popolo Romano. Staua sul duro Liuio, il Consolato con tanto consenso de i Padri e della Plebe offertogli pertinacemente ricusando, e la inconstanza della città tassando; laquale non haueua prima in sordidi panni vn reo compassionato, & hora voleua con la toga di porpora adornarlo: laqual di cosè l'haueua prima huomo da bene giudicato, perche come maluagio e colpeuole condannollo? ò se all'incontro haueua fatto male a confidargli il primo Consolato, perche hora con tanto studio vn'altro di nuouo gli offeriua? Mentre questi, e simil'altri lamenti, che del cuore gli vsciuano all'aria egli spargeua, riprendeuanlo gli amici, & i parenti, & ammoniuanlo con l'essempio già di Iulio Camillo; ilquale mandato in bando da i suoi cittadini, preseruolli poscia dalla furia de i Francesi: la seuerità della patria, si come anco lo sdegno de i padri e delle madri, douersi con la patienza, e con la toleranza raddolcire, non con l'asprezza esacerbare. Cedette vltimamente Liuio all'auttorità de gli Ottimati, e de gli huomini prudenti, e contentossi di esser publicato Consolo con Claudio Nerone insieme: colquale anco pacificossi ad instanza del Senato, versando tra lui e'l collega alcune honorate e nobil differenze. Riconciliati insieme, diuisero tra essi le prouincie a sorte. Toccò l'Abruzzo, e la Basilicata contra Annibale a Nerone; a Liuio la Gallia Cisalpina, per doue doueua Asdrubale in Italia calare. Publicamente ragionauano le genti, che Asdrubale ò era mosso, ò poco dapoi si moue-

si mouerebbe con molto oro, e con grossissimo essercito di Spagna. Cotal nuoua recarono prima a i Romani gli ambasciadori di Marsiglia; fu poscia ella da Sestio Antistio, e da Marco Retio mandati dal publico a pigliarne certa informatione raffermata: liquali assicurarono Asdrubale con vn potentissimo essercito ritrouarsi nella Francia, nè altra cosa eccetto l'asprezza del Verno trattenerlo; però lui, per potere più commodamente passar l'Alpi, aspettare la vicina Primauera. Apparirono in quel tẽpo molti prodigij (si come nelle cose importanti occorrer suole) la futura guerra, & il futuro conflitto prenoncianti. In Veiento erano piouute pietre dal Cielo. In Minturno il Tempio di Gioue, e'l bosco sacro della Dea Marica; & in Atella la muraglia, e la porta della città; erano state tocche dalla saetta: Aggiugneuano i Minturnesi inanzi la porta della città esser sorto vn ruscello di sangue. In Capoua vn lupo dentro nella terra entrato, haueua squarciato il corpo di vn soldato. Nell'Armilustro, luogo su quel di Roma, si viddero piouer pietre. In Frusinone nacque vn fanciullo grande come vn putto di quattr'anni, & Hermafrodito, cioè con l'vno e l'altro sesso: ilqual mostro gli Aruspici chiamati di Toscana fecero incontinente, prima che toccasse terra, porre viuo in vna cassetta, e portatolo via, gittare in mare; tanto lo riputarono di infelice significato. Liquali prodigij tutti furono, prima che vscissero i Consoli di Roma, con i conueneuoli sacrificij, e debite cerimonie purgati, & implorato il Diuino aiuto. Hebbero i Consoli, per la venuta d'Asdrubale alla volta d'Italia, vn'accurata e rigorosa scelta: e di più costrinsero le colonie anco maritime, quantunque fossero essenti a contribuire soldati in quel pericolo cõmune. Erano le Colonie maritime, verso il Tirreno Ostia, Also, Anzo, Terracina, Minturna, Sinuessa: e verso l'Adriatico Sinigaglia. Ad Ostia, et Anzo sole fu, mostrati c'hebbero i priuilegi, l'essentione osseruata: alle altre nò. Diceuasi Asdrubale esser fuori di guarnigioni hormai vscito, e nella Liguria assoldarsi a sua requisitione otto mila fanti; che, quando passasse in Italia, si congiũgnerebbono seco. Queste cose scritte di Lõbardia da Lucio Portio Pretore, furono cagione, che i Consoli alquanto più presto di quello c'haueuano deliberato partirono verso le loro prouincie. Molto giouò alle cose de' Romani, che Annibale memore con quanta fatica hauesse ei già passato l'Alpi, e giudicando che con non minor facilità le douesse passare il fratello, alquanto più tardi che non doueua era di guarnigioni vscito: ma ad Asdrubale riuscirono tutte le cose più facili, che al fratello: & i Francesi non solo non se gli opposero nel passaggio, ma spontaneamente lo seguirono anco molti. Il Cartaginese dunque più presto dell'opinione vniuersale in Italia peruenuto, cinse d'assedio la città di Piacenza: doue d'intorno questa colonia molti giorni dimorando, diede agio a Romani di fornire a tempo tutte le opportune prouisioni. Liuio nel partire di Roma, alla città conturbata, e trauagliata per la ingruente guerra de i dui fratelli Cartaginesi, aggiunse nuoua sollecitudine, et afflittione con vna acerba,

& intempestiua sua risposta. Conciosiache ammonito da Fabio Massimo; che ricordandosi delle cose pochi anni inanzi sinistramente per la temerità de i Capitani Romani auenute, con molta circospettione la guerra presente amministrasse; rispose, hauer deliberato di confliggere, quanto prima venisse in vista de i nemici. Et interrogato, qual cagione di cotanta fretta egli adducesse, soggiunse: o del nemico vinto riporterò egregia lode; ò de i nemici cittadini morti riceuerò, se ben non honesta, meriteuole almen consolatione. Era gia vscito della città di Nerone, quando Caio Hostilio dando improuisamente con alcune ispedite compagnie addosso vn disordinato squadrone di Annibale, che guidaua l'essercito per le terre di Salentini, subito lo mise in rotta; & vcisi quattro mila de i nemici, tolse loro noue insegne militari. Dopò questa segnalata fattione Hostilio venne a Brindisi a ritrouare il Consolo con le sue genti. Iui Claudio Nerone, eletti di tutto l'essercito quaranta mila fanti, e dui mila cinquecento caualli, per andare contra Annibale; lasciò il rimanente ad Hostilio da menare alla difesa di Capoua. Annibale, raunate da ogni parte insieme le sue forze, cō tutto l'essercito si fermò à Grumēto, luogo ne i Lucani hoggidì detti la Basilicata, cō sperāza di ricouerare quella terra, nè guari dapoi Nerone colà peruenne da Venosa: & accampati non molto discosti l'vno dall'altro, quanto Nerone di trattenere Annibale desiaua, tanto Annibale bramaua di partire: onde venuti a battaglia (si come più distintamente poi questo fatto d'arme narreremo) Nerone diede vna stretta al nemico, ammazzandogli otto mila huomini, facendone ottocento prigioni, e portandogli via noue insegne militari. Sfidò Nerone Annibale ne i giorni seguenti con le genti inschierate alla battaglia. Ma Annibale tre giorni dopo la sconfitta riceuuta, nel silentio della notte, mosse il campo alla volta della Puglia, lasciati fuochi accesi, padiglioni, & alcuni pochi caualli Numidi inanzi i ripari, acciò tenessero il nemico a bada, in mostra: liquali, essendo poscia il Sole molto alto, partiti, così bene spronarono i caualli, che inanzi sera giunsero l'essercito amico. Nerone, conosciuta la fuga de gli auuersari, tenendo il dì seguente dietro le loro orme, li souragiunse a Venosa. Quiui attaccata vna grossa scaramuccia, morirono sopra quindici mila Cartaginesi. Allhora Annibale da due rotte sgomentato, marciando per la via de' monti per non esser a combattere costretto, giunse a Metaponto; terra ora destrutta, doue in quel luogo fu la città di Manfridonia dal Re Manfredi di Napoli poi edificata. Quindi mandato Hannone in Calabria ad assoldare nuoue genti, Annibale, ingrossato l'essercito di alquante compagnie da lui alla difesa di Metapōto pria applicate, ritornato indietro verso la Puglia andò a Canosa. Instaua Nerone, nè pur vn passo si dilungaua dal nemico. S'era fra tanto Asdrubale, senza hauer asseguito il suo intento, partito dall'assedio di Piacenza; & haueua ispediti sei cauallieri, quattro Francesi, dui Numidi, con lettere al fra-

tello

tello, che lo ragguagliauano del suo stato, e del suo appressamento. Caualcata costoro quasi tutta la lunghezza d'Italia, vltimamente per errore delle strade capitati a Tarento, vennero in potere de' Romani, & indi furono tantosto al Consolo insieme con le lettere mandati. Inteso Nerone il dissegno de i nemici, non giudicando douersi in vn tanto pericolo indugiare; mandate le lettere di Asdrubale al Senato, nellequali scriueua ch'ei verrebbe ad incontrare nell'Vmbria il fratello; auertì i Padri, che, fatta di Capoua vna legione per guardia della città venire, facessero nelle città vna accuratissima e diligentissima scelta: & egli; mandati inanzi huomini, liquali per i teritorij, oue doueua velocemente l'essercito passare, apparecchiassero vettouaglie su le strade per pascere i soldati; nè meno apparecchiassero carri, caualli, & altre bestie, per accommodare, bisognando, i soldati stanchi dal camino; scelse di tutto l'essercito sei mila fanti, e mille caualli, i più forti e coraggiosi; e diede ad intendere a i soldati, ch'ei andaua verso i Lucani, per improuisamente vna terra, & i Cartaginesi insieme, che la presidiauano, pigliare. E lasciato Quinto Tacio Legato à guardare gli alloggiamenti, torse verso la Marca, caminando a grandissimi viaggi per accompagnarsi col collega: douunque ei passaua, sparsa d'ogn'intorno de i territorij gran quantità indiferentemente d'huomini e di donne, pregauano felice e prospero camino a i vendicatori della libertà di Roma, e di tutta Italia insieme: diceuano nelle loro arme e destre essere, sì la sua, come de' suoi figliuoli, salute e libertà riposta; però supplicauano i Dei, e le Dee, che a Romani concedessero sicuro e commodo viaggio, auuenturosa battaglia, e presta vittoria contra li nemici. In Roma, oltra il publico spauento, l'audace consiglio di Nerone varie alterationi ne gli animi de gli huomini causaua. Dannauanlo come temerario e precipitoso alcuni: e forte temeuano dell'essercito lasciato da Nerone a fronte di Annibale senza il General suo Capitano, e sfornito del neruo, e del fiore de i migliori soldati. Diceuano costoro: E che sarebbe, se non si lasciasse Annibale ingannare? ma ò tenendo con tutto l'essercito Cartaginese dietro Nerone, che solo marciaua con sette mila soldati tra à piedi & a cauallo, lo tagliasse a pezzi con tutta quella eletta gente? ò dando addosso gli alloggiamenti Romani priui del Consolo, e del fiore, e neruo de i più valorosi combattenti, li mettesse a sacco, & a sangue? non sarebbe in quell'occasione meritamente tassato Nerone di hauer esposta o l'vna o l'altra parte dell'essercito scompagnato a discrettione, & in preda del nemico? Dubitauano ancora dell'euento della futura battaglia: laquale se infelicemente (ilche non piacesse a Dio) riuscisse, sarebbe la salute de i cittadini ispedita; quando tenendo dui ferocissimi Capitani Africani con dui fioritissimi esserciti tutti i luoghi, restasse la città di Roma senza esserciti, senza Capitani, alla preda, & all'eccidio de' barbari esposta. Accresceua la paura il chiaro nome di Asdrubale, ilquale haueua i dui Scipioni,

con dui esserciti in Spagna debellati; & oltra le parti de' Cartaginesi tanti anni in quella prouincia valorosamente da lui priа sostenute, haueua vltimamente in quegli stessi luoghi ragunato essercito, doue il fratello Annibale per il freddo, e per la fame, dui grauissimi flagelli dell'human genere, già quasi tutto l'estinse, e lo consunse: a cui tanto parcua Claudio Nerone lontano da essere pareggiato, che dui anni inante fu da l'istesso Asdrubale in Spagna, quasi fanciullo, vergognosamente schernito, & vccellato. Tra questi prieghi de i compagni, e maledicenze de i suoi cittadini, non raffinando Nerone di marciare giorno e notte, si condusse in campo del collega, a cui ispediti inanzi messaggieri, di parere del collega entrò di notte, per non esser sentito dal nemico, ne gli Romani alloggiamenti. Fu dato per tutto il campo il contrasegno; che il Tribuno il Tribuno, il Centurione il Centurione, il Soldato il Soldato, per non aggrandire gli alloggiamenti, riceuesse. Erano i soldati di Nerone tra l'andare da vna mano non picciola di venturieri amplificati, staua Lucio accāpato allhora presso a Sinigaglia. Quasi mezo miglio era indi Asdrubale lontano. Consultarono iui i Capitani Romani, se subito confliggere si doueua; ò aspettare fino a tanto, che i soldati di Nerone, stracchi dalla lunghezza del viaggio ricouerassero le forze. Ma asseuerando Claudio Nerone il pericolo nessuna dilatione cōportare, anzi bisognare dell'errore de' nemici preualersi, mētre nè Annibale il mancamēto, nè Asdrubale il crescimēto sapeuano de gli esserciti posti a fronte. Scese Asdrubale al piano p cōbattere in ordinãza. Fra tãto prima che sonassero le trōbe, gito Asdrubale nelle prime file, vidde alcuni scudi vecchi, e caualli magri, e la moltitudine maggiore del solito nel cãpo de' Romani. Dallaqual nouità spauētato, nō volle temerariamēte alla battaglia allhora esporsi: ma cōmise a quelli, che andauano a far acqua, che vedessero, se possibil era, di cōdurgli inãzi alcun prigione, da cui potesse intēdere, se di nuoua gente era accresciuto l'essercito nemico. Parimēte fece da i suoi osseruare, se gli alloggiamenti Romani erano ãpliati; se si vedeuano faccie di huomini brune, e dalla fatica di caminare per il Sole arrostite, e se i dui padiglioni Pretorii sonassero le trombe. Risertogli gli alloggiamenti non esser punto dilatati; i campi essere dui soli come prima, l'vno del Consolo Liuio, l'altro di Lucio Portio Prettore; nè l'vno nè l'altro essere, per alloggiare più largo, augumentato; ma ben nel campo del Pretore sonarsi vna volta per dare il segno, & in quello del Consolo due volte; & hauute altre minute informationi appresso; confermosi l'huomo pratichissimo dell'arte militare, & auezzo a guerreggiare con Romani, nel suo sospetto; che amendui i Consoli si ritrouassero presenti; ma che questa loro vnione, e raddopiamento di forze, con non fare il circuito de gli alloggiamenti maggiore, volessero occultare. Staua però marauigliato Asdrubale, come hauesse potuto il Consolo ingannare il fratello: però dubitaua che il fratello, riceuuta qualche grandissima rotta, non fosse potuto venire ad incontrarlo,

talche

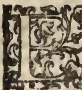
talche egli tardo soccorso alle cose già rouinate hora porgesse. Sospettaua alle volte etiandio, che le lettere la sua venuta annuncianti da lui al fratel mandate, fossero state intercette da i nemici, e per cio l'altro Consolo senza saputa di Annibale ad opprimerlo hor venisse. Da queste cure affannato mosse di notte su la prima vigilia, estinti i fuochi, chetamente il campo: ma dalle guide abbandonato, gli conuenne andare alla cieca, tutta la notte hor quà, hor là errando, senza mai dormire. Venuto giorno, veggendosi Asdrubale giunto al fiume Metauro, mentre tarda a ritrouare il vado da passare l'essercito afflitto per l'errore, e pieno di sonno per la vigilia della notte precedente (imperoche quanto più s'allontanaua dal mare, tanto più ristretto dall'altezza delle riue il fiume meno si poteua guazzare) diede commodità basteuole a i Romani di seguitare l'inimico. Giunse primo de gli altri Nerone con la caualleria, dipoi Lucio Portio Pretore con gli armati alla leggiera, dietro ilquale seguiua subito Liuio col neruo delle fanterie. Ma mentre i primi de' Romani giunti molestauano i squadroni lassi e stanchi de' Cartaginesi, e trascorrendo in più luoghi non li lasciauano riposare; Asdrubale, intermesso il marciare, si ritirò su vn colle vicino al fiume, per fortificarsi iui ad alloggiare. Ma disturbato & incalciato da ogni parte per l'arriuo delle Romane legioni, lasciata sforzatamente la fortificatione, l'animo a combattere riuolse. S'erano i Romani, giunto c'hebbero l'inimico, ordinati in questa guisa. Reggeua Nerone il sinistro corno, Liuio il destro, il Pretore la battaglia di mezo. Asdrubale, quanto la strettezza del tempo e del luogo gli concesse, oppose al sinistro corno di Nerone i Galli; & al destro corno di Liuio gli Africani, & i Spagnuoli, doue la persona stessa di Asdrubale risedeua; & i Liguri tolti in mezo alla battaglia del Pretore: liquai Liguri però stauano dietro gli Elefanti posti dinanzi nella fronte. Appicciossi da principio tra Asdrubale e Liuio la zuffa, conciosiache non così facilmente potè dall'altro corno attaccarsi Nerone co i Galli coperti in parte dalla schiena del colle. Disordinarono gli elefanti nel principio i soldati del Pretore antesignani, e smossero di luogo le insegne. Crescendo poscia la zuffa, spauentati dalle grida de gli huomini gli Elefanti stauano nel principio ancipiti e dubbij, quasi naui senza timone, tra l'vna e l'altra schiera, riuolgendosi quando ver l'vna, e quando verso l'altra parte. Claudio Nerone fra tanto quando vidde il suo corno non potere, poiche i nemici si teneuano su l'alto in luogo forte, inuestire, girando intorno intorno alcune compagnie elette per soccorso, assalì dalle spalle il sinistro corno della contraria banda. Iui gli Africani, e gli Spagnuoli tolti in mezo, e si dalla fronte come da i lati da amendui i Consoli combattuti, furono miseramente vccisi: nè molto stettero anco i Liguri con molta loro strage a sbaragliarsi: e l'istessa vccisione peruēne vltimamente anco a i Galli, liquali dalla lunga vigilia, si come delle fatiche impatientissima è quella natione,

annoiati, malamente sostentauano i corpi dal gran caldo indeboliti, e lassi, tanto più, essendo il Sole nel meriggio: talche la sete, e'l grande ardore, porgeuano in gran copia i nemici affannati, quasi tante vittime ad esser morti, ò fatti prigioni da i vincitori. De gli Elefanti molti più da i proprij gouernatori, che da i Romani furono vccisi: liquali quando li viddero infuriati non potersi più reggere, nè domare, acciò riuolti in dietro non mettessero i suoi stessi in confusione, & in spauento, cacciandogli a viua forza tra le orecchie nella giuntura, che è tra la testa, e'l collo, con vn colpo di martello vn grosso chiodo, li faceuano morire. Questa era la più breue strada per far cadere a terra così grande animalaccio: e di cotal maniera di morte vogliono esser stato Asdrubale l'inuentore. Ilquale hora esortando i suoi, hora riprendendoli, hora minacciandoli, hora battendoli, rinfrancò in più luoghi la battaglia; nè in quel giorno pretermise alcun' vfficio, che ad vn valentissimo Generale d'esserciti s'aspettasse. Ma quando finalmente vidde le cose disperate, & irremediabilmente rouinate: per non sopraniuere a tante, e tante migliaia d'huomini, c'haueuano seguitato il nome suo, e'l suo impero; non punto nè dal padre Amilcare, di cui era nato, nè dal fratello Annibale, con cui era stato educato, degenerando, spinto il cauallo in vn foltissimo squadrone di nemici, mai più in altro conflitto tra Cartaginesi, e Romani occorse, morì tanta quantità d'huomini dalla banda Cartaginese, quanta nel presente; doue cinquantasei mila dell'essercito di Asdrubale caderono, e cinque mila restarono prigioni. Nè poco sangue costò questa vittoria alli Romani, essendo stati di essi, e de i compagni otto mila vccisi. E ben questa vittoria de' Romani, per la gran strage de' nemici, e per la morte del loro Generale, bilanciò la rotta c'hebbero a Canne da Annibale con la morte del Consolo Emilio, e con la vccisione di più di quaranta mila Romani. Fecero i Romani vn ricchissimo botino, & acquistarono vna gran quantità d'oro, e d'argento. Il dì seguente fu fatto intendere al Consolo Liuio, che vn grosso squadrone di Liguri, e di Galli, andaua disordinato a casa, senza Capitano, e quasi disarmato: talche con poca caualleria, che si mandasse, si tagliarebbono tutti a pezzi. Rispose il Consolo: Lasciamoli andare, acciò siano e della loro rotta messaggieri, e testimonij del nostro valore: Tanto erano i Romani satij del sangue de' nemici. Il Consolo Nerone la notte al fatto d'arme susseguente partito dal collega, con non minor celerità di quel ch'era venuto ritornò in sei giorni a i suoi, c'haueua lasciati in Puglia dirimpetto ad Annibale a Canosa, con tanta allegrezza di tutti i popoli, ouunque passaua, che per souerchia letitia pareuano gli huomini quasi fuori di ceruello. Poiche Nerone tacitamente, per andare a configgere con Asdrubale, partì di Puglia, ogni giorno i magistrati della città con tutto il Senato stauano nella Curia dall'alba fino a sera, aspettando il successo del conflitto: stauano ne i Tempij parimente le Matrone, facendo

a i Dei

a i Dei orationi e voti. Venne alla città sollecita e sospesa da principio vna nuoua incerta, i nemici esser stati in vna gran battaglia superati, recata da alcuni, che diceuano; dui cauallieri della città di Narni partiti dal campo Romano, e venuti all'essercito posto a guardia della bocca dell'Vmbria, hauer la vittoria de i consoli contra i Cartaginesi annonciata. Fermossi questa prima nuoua più tosto nella circonferenza de gli orecchi, di quel che ella scendesse dentro ne gli animi delle persone, quasi paresse maggiore, e più festosa, di quel che sicura credenza meritasse. Souragiunsero poscia lettere di Lucio Manlio Acidino Capitano dell'essercito alla bocca dell'Vmbria, in confermatione dell'istessa prima nuoua: doue tanto grande fu il concorso nella Curia delle genti, che il corriere non poteua spuntare a presentare le lettere al Senato, gridando la moltitudine, che si recitassero in publico le lettere: e cosi furono elle prima in Senato, poscia nel Foro, per sodisfattione vniuersale, publicamente lette. Vennero vltimamente gli ambasciadori del Consolo Liuio incontrati per souerchia allegrezza a squadroni da tutta la città sino a ponte Molle: liquali con gran fatica per la estrema calca della plebe si condussero nella Curia, e presentarono le lettere di mano dell'istesso Consolo al Senato: liquali & a i Padri prima nella Curia, poscia nella publica piazza al popolo, per contentar tutti, furono a voce alta recitate. Andarono le genti riconoscendo vna tanta vittoria dalla diuina mano tantosto ne i Tempij a renderne gratie a gli Iddij. Molti ritornati a casa, communicarono alle mogli, & a i figliuoli, questa publica allegrezza. Si fecero per tre giorni continoui in Roma publiche processioni, & orationi. Credere a pena potresti, quanto per la presente vittoria il stato della città cangiossi: talche, quasi fosse il nemico debellato, incominciarono i cittadini; non altrimenti di quel che se fossero tutte le cose pacificate, e nel suo antico stato ritornate; a rimettere i negocij in piedi, vendendo, comperando, imprestando, & i lor debiti pagando, e crediti essigendo. L'altro Consolo Claudio Nerone ritornato in campo nella Puglia, fece gittare inanzi le poste delle guardie de i nemici la testa di Asdrubale da lui portata e con grandissima cura conseruata, e condurre alcuni prigioni Africani legati a vista de i Cartaginesi; e sciolti dui di loro, mandolli ad Annibale a spiegargli le cose in quei giorni al Metauro succedute. Dallaquale infelicissima nouella attristato Annibale disse. Conosco hora la fortuna hauer volte alla patria mia le spalle: E subito mosso indi il campo, nella Calabria ritirossi, togliendo via i presidij di tutti i luoghi da lui indifensibili riputati: e di più i Metapontini & i Lucani a lui soggetti de i proprij alberghi disnidando, in Calabria nell'estremo cantone dell'Italia i tradusse.

Fatti d'arme terrestri di Publio Cornelio Scipione, cognominato l'Africano maggiore, contra Asdrubale Cartaginese, e'l Re Siface di Numidia, ne gli anni del mondo 3764, e 3765, in Africa.



RA *Siface potentissimo Re di Numidia in Africa: ma di ingegno molle più tosto, & effeminato, che bellicoso, e martiale. La costui amicitia, per la gran sua potenza nelle Africane regioni, studiosamente ricercauano i Romani, & i Cartaginesi. Per cio Gneo, e Publio Cornelij Scipioni fratelli, che felicemente guerreggiauano contra Cartaginesi in Ispagna, mandarono tre loro Centurioni Oratori in Numidia a Siface, a tirarlo seco in legha: liquali, persuaso il Re ad appigliarsi più tosto all'amicitia de' Romani, che de' Cartaginesi, tolsero da lui commiato per ritornare in Spagna. Dui in Ispagna ritornarono; & ad istanza di Siface restò in Numidia il terzo, che fu Quinto Statorio Centurione: ilquale instituì, & assuefece le fanterie Numide, secondo la ordinanza, e disciplina Romana: & a tal segno le ridusse, che il Re non meno hora nella fanteria disciplinata, che prima nella caualleria, confidaua, e le speranze sue di guerra riponeua. Rinouellò poscia questa istessa amicitia con Siface, morti i dui Scipioni in Ispagna, Publio Cornelio Scipione, cognominato poscia, per hauer soggiogata l'Africa, e fatta tributaria Cartagine, l'Africano maggiore, figliuolo dell'vno, e nipote dell'altro Scipione, in Spagna vccisi: ilquale andato giouanetto con essercito Proconsolo in Ispagna, a scacciarne i Cartaginesi, e vendicare la morte del padre, e del zio; dubitando, secondo la naturale instabilità de i Numidi, della fede di Siface, passò di Spagna in Africa per mare nell'istesso tempo, che dell'Isola di Gade passò in Africa Asdrubale figliuolo di Gisgone. E riceuuti amendui questi chiarissimi capitani dal Re in Cirta, metropoli della Numidia, & albergati nel palazzo reale in vn'hospitio, e mensa commune; mentre ciascuno d'essi negocia, l'vno di conseruare, l'altro di tirare a fauore della sua patria Siface; volle il Re ottimamente consigliato, nell'amicitia de' Romani, rifiutata quella de' Cartaginesi, perseuerare. E per ciò, si come mal sodisfatto partì Asdrubale, così all'incontro sodisfattissimo partì Scipione: e ritornato in Ispagna, felicemente prosegui le sue imprese contra i Cartaginesi di molti luoghi della Spagna impadroniti. Così prosperarono vn pezzo con la buona intelligenza de' Romani le cose di Siface: fino a tanto ch'egli preso dall'ardentissimo amore di Sofonisba bellissima figliuola di Asdrubale, & ottenutala da Asdrubale per moglie (si come erano i Numidi comunemente di*

libidinosissima natura) in gratia della consorte, e del suocero, non solo rinonciò alla confederatione stabilita, e giurata dianzi con Romani, ma di più anco con Cartaginesi contra essi Romani collegossi. Anzi che mandò suoi Ambasciadori in Sicilia a Scipione creato Consolo, & eletto dal Senato Capitan generale all'impresa d'Africa; per deuiare in questo modo Annibale da Italia al soccorso di Cartagine; a protestargli, che non passasse, per quanto cara gli era la vita, da Sicilia in Africa: altrimente; essendo stato Siface, per la nuoua parentella contratta con Asdrubale, a rinonciare all'amistà de' Romani, & appigliarsi a quella de' Cartaginesi, astretto; harrebbe Scipione in vece di vn nemico, qual'era il Cartaginese, dui nemici, cioè il Numida, e'l Cartaginese insieme. Pazzo, poich'ei si daua a credere di mettere cõ questi fanciulleschi protesti in terrore gli Romani: liquali in tãte guerre, c'hebbero & in Italia, e fuori d'Italia, contra i primi Capitani del mondo, si mostrarono sempre intrepidi, nè mai conobbero paura. Passò adunque Scipione con numerosa armata di quaranta grossi vascelli da remo, e quattrocento naui, e con vn fioritissimo essercito di trentacinque mila tra caualli, e pedoni (che questo è il più verisimil computo in tanta varietà d'opinioni) di Sicilia in Africa: doue hebbe incontanente Massinissa figliuol di Gala Re di Massessuli, ch'era stato scacciato di Stato da Siface, con vna braua compagnia di Numidi (sono i Massessuli specie anch'eglino di Numidi) pronto alla diuotione de' Romani contra Cartaginesi, e'l Re Siface. Erano Massinissa, e Siface stati sempre contrarij, & haueuano sempre per contrarie parti militato: Siface prima con Romani confederato, passò poscia alla banda di Cartaginesi: Massinissa all'incontro con Cartaginesi prima intendendosi, s'era poscia alle parti de' Romani trasferito: Massinissa haueua prima, poco meno che di tutto il Regno, scacciato Siface, & hora Siface haueua, senza poco meno, di tutto il Regno spogliato Massinissa. Conosceua ottimamente Scipione Massinissa, e'l valor suo di guerra in diuerse fattioni dimostrato: però carissima fugli la venuta di vn tal huomo. Si pose Stipione col campo Romano intorno l'assedio di Vtica, città di Africa da Cartaginesi posseduta, detta hoggi Portofarina; e teneuala assediata, sì dalla banda di terra con l'essercito pedestre, come dalla banda di mare con l'armata: quando Asdrubale, e Siface, con vn'essercito, tra Numidi, e Cartaginesi, di più di sessanta mila persone, si mossero per soccorrere la città assediata. Quiui tutte le fattioni girono prospere a gli Romani, e sinistre a gli nemici. Imperoche nel primo incontro di Massinissa con Hannone Cartaginese, mentre Massinissa con suoi pochi caualli Numidi mandato innanzi da Scipione in proua, tira fuori di Salera (città così addimandata) Hannone, che iui se ne staua sicuro, e forte con quattro mila caualli; e tolta artificiosamente la carica, come di forze inferiore, quasi a modo di fuga, lo conduce ad vn passo dissegneto; Scipione iui con la caualleria Romana vrtando per fianco Hannone, e nell'istesso tempo riuoltandosegli cõtra;

anco Massinissa, vccisero Hannone con mille de' suoi caualli insieme; che intorniati, e cinti da Scipione, e Massinissa, non puotero fuggire: e poscia tenendo dietro per ispatio di trenta miglia a gli altri spauentati, ne ammazzarono dui altri mila; e tra questi, dugento nobili, e ricchi Cartaginesi. Hor Scipione, inteso che i nemici veniuano al soccorso di Vtica molto grossi, e risaputo ch'eglino stauano attendati alla campagna dentro debolissimi alloggiamenti; quegli de i Cartaginesi, fatti di legnami aridi, e secchi; questi de i Numidi contesti di canne, e di stuore coperti; amendui esca da fuoco, gli vni da gli altri per poco interuallo separati: mandò di notte Caio Lelio suo Legato, e Massinissa, cō parte dell'essercito, a dar fuoco a gli alloggiamenti di Siface; e Scipione andò col resto dell'essercito a fare il simigliante de gli alloggiamenti di Asdrubale. La cosa si bene riuscì, quanto si può imaginare. I Numidi dall'improuiso incendio spauentati, e stimando quel fuoco esser a caso appreso, e non premeditato, vsciuano fuori per saluarsi, e nell'vscita comprimendosi l'vno l'altro, molti si soffocarono nella calca; e gli vsciti anco saluandosi dal fuoco, furono da i Romani, che stauano auuertiti a tutti i passi, con l'arme inuestiti, e vccisi. Il simigliāte accadette a i Cartaginesi: liquali mirando il fuoco nel campo Numidico de' compagni appreso, e stimādo eglino ancora quello essere imprudentemēte da se stesso, non malignamente da altrui acceso; corsero senz'arme, nulla dubitando de' nemici, con li soli stromenti a spegner egli incendij accommodati: e cosi lasciando le porte senza le consuete sentinelle incustodite, diedero commodità a Scipione, che con suoi Romani dalle tenebre della notte coperti staua su l'auiso, di entrare commodamente ne i Cartaginesi alloggiamenti, e darui fuoco. Talche ardendo amendui i campi; e discorrendo le fiamme d'ogn'intorno, con voci, querele, e strida de barbari, che andauano fino al Cielo; & vrtando non meno i Cartaginesi, di quel che haueano fatto i Numidi, nell'arme de i Romani, che haueuano occupati tutti i passi; riceuerono Siface, & Asdrubale, in quella cruda notte, da Scipione, da Lelio, e da Massinissa, senza combattere, vn'incomparabil danno: poiche tra Numidi, e Cartaginesi, parte furono nell'vscire delle porte dalla calca soffocati, parte dalle fiamme abbrucciati, parte dal ferro Romano vccisi, fino al numero di quaranta mila huomini; sei mila restarono prigioni, tra quali furonui molti nobili Cartaginesi, & vndici Senatori; con perdita di cento settantaotto bandiere, di dui mila settecento caualli di Numidia, di sei elefanti, e di vna grā quantità d'arme, che tutte queste cose vēnero a mano salua in potere de i Romani. Otto elefanti morirono, parte abbrucciati dal fuoco, parte dall'arme trappassati. Saluaronsi per buona sorte, senza alcuna lesione ne dal ferro, ne dal fuoco riceuuta, amendui i generali Capitani, cioè Asdrubale, e Siface, con intorno a vinti mila pedoni, e cinquecento caualieri, mezo disarmati, molti feriti, e molti dalle fiamme brustolati. Ricouraronsi fuggendo, Asdrubale in Cartagine, Siface in Cirta: liquali racconfermando tra loro la lega, & attribuendo

do la cagione del danno riceuuto al casuale incendio, non al valore de i nemici; pieni di buona speranza, rifecero l'essercito al numero di trenta mila armati: e si disposero di vscire di nuouo in campagna, & affrontarsi co i Romani. Era l'essercito loro di Cartaginesi, di Numidi, e di quattro mila valorosi Celtiberi di Spagna nuouamente venutigli composto. Scipione, doppo l'incendio de gli alloggiamenti nemici, e doppo l'vccisione, captiuità, e fuga de' barbari, fatte brucciare tutte l'arme prese de gli anuersari ad honore di Vulcano, ritornò all'assedio, & espugnatione di Vtica. Ma inteso i nemici essere di nuouo con nuouo essercito in campagna ritornati, lasciata all'assedio della città vna sofficiente guardia, venne con l'essercito ad incontrarli. Et accampato seco a fronte, spese tre giorni, a modo di preludio, in scaramuccie; quasi attastandoli, come si diportassero. Vennero vltimamente il quarto giorno al fatto d'arme. Mise Scipione nel corpo della battaglia di mezo, nella fronte i Principi, dietro i Principi gli Hastati, dietro gli Hastati i Triarij; nel corno destro la caualleria d'Italia sotto Lelio; nel sinistro la caualleria Numidica di Massinissa. Opposero Siface, et Asdrubale, nel mezo i Celtiberi alle fanterie legionarie de' Romani, e da i lati i caualli Numidi alla caualleria Italiana, & i Cartaginesi a Massinissa. Attaccata la zuffa, ne i corni la caualleria Italiana veterana ageuolmente rebuttò la contadinesca, e mal prattica caualleria di Numidia: si come ne anco i Cartaginesi, soldati nouelli, bastarono a sostenere l'impeto di Massinissa, Capitano veterano, tanto più, dalla precedēte, & ancor fresca vittoria inanimato. Onde i Celtiberi spogliati dell'aiuto di amendue le bande, più per disperatione; poiche venuti per danari di Spagna in Africa a seruire Cartaginesi cōtra Scipione, a cui, per i molti beneficij, erano obligati, s'haueuano tagliata la strada ad ogni sorte di perdono; & oltra cio anco mal prattichi, come nuouamente venuti in Africa, del paese; che per voglia che ne hauessero, fecero testa, e si lasciarono tagliare tutti a pezzi. In questo mentre, Asdrubale, e Siface, preso il vantaggio del tempo, e coperti anco dalla sopraueguente notte, prouiddero fuggendo alla salute loro. Questa vittoria di Scipione, si come gli aprì all'acquisto di molte città, e specialmente di Tunigi, sole dodici miglia da Cartagine lontana, il sentiero; così mise la città di Cartagine in gran spauento: ilqual spauento fu da vn'altra rotta, c'hebbe, oltra la passata, nel proprio Regno da Romani il Re Siface, aumentato. Auengache Lelio, e Massinissa, mandati con buona parte dell'essercito da Scipione all'espugnatione di Vtica ritornato, in Numidia dietro a Siface, poiche tra lo spatio di quindici giorni capitarono in Numidia, oprarono sì con l'improuisa lor venuta; che i Massesuli, scacciato il Capitano, e'l presidio di Siface, con grand'allegrezza riceuerono l'antico Re suo Massinissa. Dalla ribellione de i Massesuli, e dal pericolo di perdere anco il resto, Siface prouocato; fece dalla necessità astretto tra pochi giorni vn'essercito tale, quale non haueua fino a quel dì più hauuto. Armò quanti Numidi gli paruero atti alla

guerra, e li prouidde di ottimi caualli, diuidendo i caualli in squadre, e i fanti in compagnie, secondo la disciplina da i capitani Romani pria apparata. Vennero gli esserciti all'affronto, incominciando prima i fanti armati alla leggiera a scaramucciare, e quindi traendosi di tro il fatto d'arme de i caualli: nelquale; tra l'incalciò, che dauano i Massessuli nuouamēte ribellati da Siface a Massinissa a i Numidi; e tra il fiero vrto, che diedero le legioni Romane ad essi Numidi; ne meno tra l'inesperienza de i soldati di Siface, tutta gente nouella, e raunata in fretta, e dalle precedenti rotte anco impaurita; e tra la prattica de i Romani alle guerre lungamente auezzi, e dalle passate vittorie inanimati; si riuoltarono i Numidi tutti in fuga, con maggior vergogna, che vccisione. Ne potendoli Siface dalla fuga ritraere, ò fermare; gittato da cauallo fu preso, e condotto al padiglione di Lelio prigione. Morirono in questo vltimo conflitto cinque mila Numidi, dui mila, e cinquecento rimasero prigioni. Andò inanzi con la caualleria alla volta di Cirta, metropoli del Regno di Siface, Massinissa; e pianpiano Lelio con le fanterie legionarie seguitollo. I Cirtesi, come viddero il lor Re Siface preso, e legato, si resero incotanente a Massinissa: il cui essempio seguirono quasi tutte le altre città della Numidia a parte a parte. Massinissa, per i benemeriti suoi, fu da Scipione creato, chiamato, e coronato Re della Numidia; e furongli donate le insegne, e gli ornamenti trionfali: fauore, delquale nessun maggiore poteua fare ad vn Re forastiero la Republica Romana. Lelio fu da Scipione ispedito alla volta di Roma col Re Siface, e gli altri nobili prigioni. Fu il Re da Romani in Alba rilegato. Et i Cartaginesi, per la caduta di Siface, e per le molte sconfitte da Scipione sì in Spagna, come in Africa riceuute, e per le molte città perdute; tentata c'hebbero da Romani in vano la pace, laquale pareua da Cartaginesi non molto lealmente maneggiata; furono costretti richiamare d'Italia Magone, & Annibale co i lo o esserciti, e con l'armata in soccorso della patria, che acennaua tendere alla rouina. Intrauennero questi fatti d'arme Africani ne gli anni del mondo 3764, e 3765.

Fatto d'arme terrestre di Publio Sempronio Consolo, contra Annibale, ne gli anni del mondo 3765. a Crotona.



E gli anni del mondo 3765. amministrando Publio Sempronio, e Marco Cornelio in Roma il consolato, vscì Sempronio con essercito contra Annibale: & incontratolo sul territorio di Crotona, infelicemente scaramucciò con l'inimico; restando de' Romani mille dugento morti, e gli altri fino a gli alloggiamenti ributtati. Non osarono i Cartaginesi combattere gli alloggiamenti, giudicando difficile, e perigliosa l'espugnatione.

gnatione. Stimò Sempronio la sua perdita esser stata, non tanto dal valore, quanto dal superior numero de' nemici, cagionata. Onde tacitamente, senza che Annibale s'accorgesse, partito nel profondo della seguente notte di campo, si congiunse con Publio Licinio Proconsolo, a cui haueua fatto intendere il suo bisogno: e così congregati insieme dui esserciti, l'vno del Consolo, l'altro del Proconsolo, ritornarono in dietro con animo risoluto di combattere. Accetarono amendue le parti senza dimora la battaglia: Annibale, per la fresca vittoria: Sempronio, per le forze duplicate. Le legioni consolari nelle prime, le Procōsolari nelle vltime schiere, furono collocate. Attaccato il conflitto, votossi il Consolo, se otteneua la vittoria, di fabricare vn bel Tempio alla primigenia Fortuna; & hebbe l'intento: imperoche ammazzarono i Romani più di quattro mila de' nemici, ne presero trecento viui, con quaranta caualli da guerra insieme; e guadagnarono vndici bandiere. Da questa inopinata vittoria Annibale spauentato, ricouerossi con l'essercito in Crotona.

Fatto d'arme tra Annibale e Scipione a Zama l'anno 3765.



TRA i segnalati fatti d'arme degno di eterna memoria parmi quello già commesso in Africa tra Annibale e Scipione presso alla città di Zama, sì per la gran fama, e straordinaria eccellenza de i Capitani; sì per la peritia, e lunga assuefattione de gli esserciti nelle fatice militari: quando Annibale doppo l'hauer sedici anni continoui in Italia con tanta sua lode contra Romani guerreggiato, fu da i Cartaginesi a difender la patria contra Scipione, che fieramente li strigneua, richiamato. Laqual partita sua d'Italia si come a Roma fu gratissima, talche per ciò ne fece ella supplicationi e sacrificii a gli Iddii; così per il cōtrario ad esso Annibale arrecò acerbissimo dolore; veggendo la sentenza di Hannone, suo antico emulo e nemico, di disnidarlo d'Italia, e richiamarlo a casa, essere alla fine preualuta; e tardi raueggiendosi del suo errore, di non esser già subito dopò la vittoria contra Romani a Canne ottenuta andato alla certa espugnatione di Roma. Imbarcossi egli dunque con l'essercito, ma con tanta maninconia, che non verso la patria, ma in esilio pareua ch'andasse: e sbarcato l'essercito ad Adrumento, se ne andò a Zama, città cinque giornate da Cartagine lontana. Quiui auicinandosi al campo Romano, mandò spie a riconoscere il sito, e lo stato delle cose de' nemici: lequali prese, e condotte auanti Scipione, furono da lui fatte minutamente tutto l'essercito vedere, e cortesemente licentiate, acciò riferissero quanto hauessero veduto al suo Signore. Abboccaronsi insieme, prima che venissero all'armi ciò cō grādissima instāza chiedēdo Annibale, questi dui illustri Capitani. Nelquale

abboccamento chiedete Annibale da Scipione la pace, cedendo a Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte l'isole di mare tra l'Italia e l'Africa, e ritirandosi i Cartaginesi nell'Africa dentro i suoi confini. Ma parendo a Scipione cotal accordo esorbitante, poiche Annibale rinonciaua le cose non più poste in suo potere, & alla compita vittoria aspirando, vendicando ad vn tratto la morte di tanti valorosi Capitani Romani da Annibale in Italia vccisi, e castigando insieme i Cartaginesi di tante perfidie da essi verso i Romani vsate, non più volle prestare gli orecchi a negocio di pace. Esclusa dunque ogni speranza d'accordo, mandò Annibale alcuni de' suoi per occupare vn colle molto commodo & opportuno; ma trouatolo da Scipione preoccupato, indi escluso alloggiò la notte in mezo di vna sterile & arida campagna, tenendo per la penuria d'acqua gran parte dell'essercito occupata in cauar pozzi, laquale con gran fatica cauando la terra, ritrouò vn poco d'acqua torbida senza verun'altra cosa da mangiare: e buona parte ancora, per tema de i nemici, e per far scorta a i cauatori de' pozzi, stette tutta la notte con l'arme in dosso. Non parue questa occasione da perdere a Scipione; onde la matina a buon'hora si mise a pũto per assalire i nemici stanchi dal viaggio, dalla vigilia, e dalle sete. Spiacque grandemente ad Annibale veggendosi in tempo si disuantaggioso necessitato a confliggere con Romani: pur considerando, che, se egli iui lungamente soggiornaua, farebbe morire il suo essercito di sete; se anco fuggisse, tanto maggior'animo darebbe al nemico, ilquale lo trauagliarebbe alla coda; elesse di venire all'vltima proua. Quiui riuolti all'armi; accendono amendui i suoi alla battaglia. Annibale, rammentando la espugnatione di Sagunto; la Spagna, la Francia, e tutta la lunghezza d'Italia con tanta felicità, e contra tanti incommodi varcate; l'horribil passaggio dell'Alpi con tanto stupore del mondo superato; le prestanti vittorie al Ticino, al Trasimeno, al Trebbia, & a Canne acquistate; la morte di Flaminio, di Emilio, di Marcello, e di tanti altri Romani dell'ordine Senatorio e Consolare; la presente necessità di combattere; l'antica fortezza de i Cartaginesi sempre auezzi a comandare, nè giamai a seruire; l'intolerabil tirannide de' Romani sopra i popoli soggetti; l'odiosa superbia loro & alterezza in non volere accettare alcun'accordo; la giouanezza, e conseguentemente la non inuecchiata esperienza del Capitan Romano; il castigo, che riceuerebbono da crudeli nemici, & alla fine il grande acquisto, che farebbono con la presente vittoria d'honore, d'imperio, e di ricchezze. Rammentaua Scipione all'incontro la Spagna da lui ricuperata, quattro esserciti Cartaginesi di Spagna discacciati, la guerra da Italia in Africa diuertita, dui grossi esserciti di nemici in Africa disfatti, presi, & arsi gli alloggiamenti di dui esserciti contrarij, rotto e preso Siface potentissimo Re di Numidia, quasi tutto il suo regno conquistato, molte città anco dello Stato Cartaginese soggiogate; la bella occasione di vendicare con la

presente

presente vittoria il Padre, e'l Zio morti già da Cartaginesi in Ispagna, e tanti valorosi Romani crudelmente da Annibale in Italia trucidati; il Capitan nemico, che poco dinanzi l'haueua di pace richieduto, impaurito; l'essercito suo di diuerse nationi, e di genti mercenarie, e per conseguenza poco bene tra se stesse intelligenti composto; e di più anco dalla lunghezza del viaggio, dalla mutatione dell'aria, dalla vigilia, e dalla fete affannato; la crudeltà d'Annibale, quando riuscisse vincitore, e finalmente gl'Iddij vendicatori delle frandi, spergiurij, e perfidie da' Cartaginesi tante volte replicate. Nonostanti però queste conforti da amendui i Generali con vehementia verso i suoi pronontiati, scorgeuasi in Annibale vna fissa maninconia, quasi della futura perdita presago; & all'incontro in Scipione vna viuace allegrezza, quasi della vittoria futura indouino. Trouauasi Annibale in campo cinquanta mila soldati tra a piedi, & a cauallo, & ottanta elefanti: Scipione vintitre mila fanti, e mille cinquecento caualli d'Italia, tutta gente eletta, e veterana; con l'aiuto di sei mila fanti, e quattro mila caualli Africani menatigli da Massinissa Re de' Masesulii, e seicento caualli menatigli da Lacumace Signore in quei paesi. Ordinò Scipione l'essercito suo in cotal forma. Pose, secondo l'vsanza de' Romani, nella vanguarda gli Hastati, nel corpo della Battaglia i Prencipi, nella retroguarda i Triarij. Non molto però strinse insieme le squadre, ma le compagnie, e file de' fanti lasciò alquanto l'vna dall'altra distanti, per dare tanto di spatio a gli elefanti de' nemici, ch'entrando tra esse non le potessero disordinare. In testa dell'essercito inanzi tutti gli altri collocò alcuni fanti armati alla leggiera, chiamati anticamente Veliti, imponendogli, che all'vrtare de gli elefanti gli facessero strada ritirandosi dalle bande, e poi con alcune pertiche lunghe ferrate li ferissero da amendue le parti; e cogliendo anco il tempo, gli tagliassero i nerui delle gambe, e li facessero cadere a terra. Pose in amendui i corni la cauelleria di Numidia, come più auezza a sopportare la vista, e l'odore de gli elefanti, al destro corno comandando Lelio con Massinissa insieme, & al sinistro Ottauio. La caualleria d'Italia, come non auezza alla vista, nè all'odore di quelle bestie, riserbò egli in vltimo, chiudendo con essa le spalle della retroguarda, con ordine; che, quando ella vedesse i pedoni hauere l'impeto de gli elefanti rintuzzato, corresse tra le ordinanze, tenendo ciascun caualliere vn fante armato alla leggiera di molti dardi, da percuotere, e ferire gli elefanti. Dall'altra parte Annibale pose gli elefanti in testa, acciò col furioso impeto, & intolerabil forza loro rompessero le ordinanze de i nemici, nellequali molto si confidauano: i Galli, & i Liguri, mescolandoui i sagittarij Mauri, & i fonditori Balearici, nella vanguarda: acciò, essendo gente mercenaria, fossero necessitati a combattere, nè trouassero campo da fuggire, e quando altro non facessero, straccassero almeno, dando, e riceuendo di molte ferite l'inimico: gli Africani, & i Cartaginesi insieme con la falange

de'

de' Macedoni nel corpo della Battaglia; acciò essi, ne' quali quasi nel suo dell'essercito tutta la sua speme Annibale riponeua, con le forze intere, fresche, ritrouando i nemici nel spuntare pria la vanguarda debilitati, ne ottenessero indubitata vittoria: gl'Italiani, per la maggior parte Abruzzesi, menati seco d'Italia da Annibale più tosto per forza, che per volontà, nella retroguarda; ò perche non molto della fede lor si confidasse; ouer più tosto, acciò in ogni euento di disperatione al loro valore, & implacabil'odio contra i Romani (poiche per naturale instinto pare che tutti i popoli, e specialmente gl'Italiani, più tosto odiano i vicini, e confinanti, che i lontani, & i segregati) rifuggisse; e col lor soccorso la battaglia, quando ella riceuesse l'incalcio da i nemici, rinfrancasse. Nel destro corno pose la caualleria Cartaginese, nel sinistro la caualleria de' Numidi, e de' Mauri. Risedettero Annibale, e Scipione amendui nel corpo della battaglia; Scipione tra i Prencipi, circondato per sua guardia da trecento caualli Italiani, ch'egli armò già in Sicilia; & Annibale da vna compagnia de' caualli Cartaginesi la più fidata, ch'ei seco ritenesse. Vdissi ad vn tratto vn chiaro suono di trombe, e di corni nel campo Romano, & vn gran grido tutto vnito, e conforme di soldati, ilche apportò qualche sorte di fiducia, e di buona speranza: ma nel Cartaginese pe'l contrario vdissi per la diuersità delle nationi, e delle lingue vn grido diffono, e difforme con certa tacita mestitia, e cattiuo presagio de gli ascoltanti. Gli elefanti da Annibale posti in testa in numero di ottanta; numero inuero maggiore, che in altro fatto d'arme giamai auuenisse, spauentati per il suono delle trombe, e de i corni, e per le altissime grida de i Romani, si riuolsero contra i suoi medesimi, massimamente nel sinistro corno contra i Mauri, & i Numidi. Nelqual disordine spingendo auanti Lelio con Massinissa insieme la sua caualleria, misero in rotta la caualleria oppostagli di Numidia, e spogliarono da quella banda la fanteria nemica dell'aiuto della caualleria. Alcuni pochi elefanti, che si spinsero auanti intrepidamente tra gli ordini de gli armati alla leggiera, quantunque facessero gran tumulto: pur i fanti Romani leggieri, secondo i ricordi da i Capitani loro dati, tirandosi di quà, e di là tra le schiere della fanteria, lasciarono andare vuoto l'impeto di quelle bestie; e poi saettandole per fianco, oltra che i fanti ancora posti nella fronte gli lanciauano contra le ginette, li riuolsero in fuga; e così riuolti in dietro disordinarono la caualleria Cartaginese del destro corno. Nelqual disordine spingendosi auanti col restante della caualleria Numidica Ottauio, nell'istesso tempo anco soprauegnendo la caualleria d'Italia; che, secondo l'ammaestramento datogli al romore della fuga de gli elefanti mossa dalla retroguarda corse tra le ordinanze delle fanterie verso quella banda, misero in fuga la caualleria Cartaginese. Spogliata la fanteria d'Annibale da amendui i lati del presidio della sua caualleria, entrò in battaglia, ma non già di forze, nè di ardire paragonabile alla fanteria Romana; laquale con

vna

vna maniera di combattere stabile, e graue vrtando l'inimico, che solo si preualeua delle scorrerie, e della leggierezza, lo mise da principio in piega: delche accortosi, caricandosegli addosso con gli scudi, e con gli corpi, & acquistando terreno; e caricando gli vltimi addosso i primi, acciò con tanto maggior peso spingessero addosso gli nemici; attendeuano a riuolgerli interamente in fuga. Nelquale affronto rinculandosi i Galli, & i Liguri posti nella vanguarda, non furono da gli Africani, e da i Cartaginesi posti nella battaglia, sì come doueuano, sostenuti, rinfrancati: anzi temendo i Cartaginesi, e gli Africani, che i Romani ammazzando la vanguarda già posta in piega non giungessero tosto a loro, incominciarono a ritirarsi. Dallaqual brutta, e perfida ritirata mossi i Liguri, & i Galli; & veggendosi in vece di esser soccorsi, essere da i compagni traditi, & abbandonati; si riuolsero in fuga: nè trouando ricetto nella battaglia de gli Africani, e de i Cartaginesi; laquale s'era tutta ristretta, e condensata, nè daua introito alla vanguarda per non esser da quella disordinata; addoprava, per farsi piazza, contra i suoi medesimi il ferro: talche i Cartaginesi, e gli Africani in vn tempo stesso haueuano a combattere e contra la sua stessa vanguarda, e contra i Romani, che, fugata la vanguarda, s'auicinauano alla battaglia nemica: laquale, acciò i feriti, & i paurosi della sua vanguarda, mentre fuggiuano, non disordinassero il corpo sodo della battaglia, ristrignendo le schiere insieme haueuano esclusi e ributtati dalle bãde fuori del corpo della battaglia nel vacuo della cãpagna la vanguarda. Nellaquale confusione de' nemici la vanguarda Romana de gli Hastati, fatta gran strage della vanguarda de i Galli, e de i Liguri già riuolta in fuga, nel montare sopra i corpi morti, per penetrare alla battaglia de gli Africani, e de i Cartaginesi, disordinossi alquanto, rompendo gli ordini, e mescolandosi i soldati di vna insegna con i soldati dell'altra: laqual turbulenza partoriua nelle insegne ancora, che seguiuano, della battaglia de' Prencipi qualche alteratione. Di ciò accortosi Scipione, sapendo nelle guerre nessuna cosa più facilmente toglierci la vittoria di mano, che la confusione, fece a gli Hastati sonare a raccolta, e ritirare nell'vltima schiera i feriti: poscia mandò innanzi d'amendue le parti i Prencipi, & i Triarii, per consolidare, & assicurare nel mezo la schiera de gli Hastati iui forte indebolita. Quiui rincominciossi vna nuoua battaglia, molto più cruda, e feroce della prima; versando ella tra i principali, nella quasi stessa forma armati, tra se stessi nelle continoue guerre essercitati, & ottimamente disciplinati nemici, cioè tra i Romani, & i Cartaginesi. Affrontatesi le battaglie di mezo, affrontaronsi anco i dui primarij Capitani. Scipione con l'hasta passò lo scudo d'Annibale, & Annibale con l'hasta ferì il cauallo di Scipione: ilquale cadendogli sotto, montò egli sù vn'altro cauallo, e lanciò vn'altra hasta contra Annibale: laquale non cogliendolo, ferì vn'altro caualliere ad Annibale vicino. Mossi

dal

Fatti d'arme terrestri di Publio Cornelio Scipione, cognominato l'Africano maggiore, contra Asdrubale Cartaginese, e'l Re Siface di Numidia, ne gli anni del mondo 3764, e 3765, in Africa.



RA *Siface potentissimo Re di Numidia in Africa: ma di ingegno molle più tosto, & effeminato, che bellicoso, e martiale. La costui amicitia, per la gran sua potenza nelle Africane regioni, studiosamente ricercauano i Romani, & i Cartaginesi. Per cio Gneo, e Publio cornelij Scipioni fratelli, che felicemente guerreggiauano contra Cartaginesi in Ispagna, mandarono tre loro Centurioni Oratori in Numidia a Siface, a tirarlo seco in legha: liquali, persuaso il Re ad appigliarsi più tosto all'amicitia de' Romani, che de' Cartaginesi, tolsero da lui commiato per ritornare in Spagna. Dui in Ispagna ritornarono; & ad istanza di Siface restò in Numidia il terzo, che fu Quinto Statorio Centurione: ilquale instituì, & assuefece le fanterie Numide, secondo la ordinanza, e disciplina Romana: & a tal segno le ridusse, che il Re non meno hora nella fanteria disciplinata, che prima nella caualleria, confidaua, e le speranze sue di guerra riponeua. Rinouellò poscia questa istessa amicitia con Siface, morti i dui Scipioni in Ispagna, Publio Cornelio Scipione, cognominato poscia, per hauer soggiogata l'Africa, e fatta tributaria Cartagine, l'Africano maggiore, figliuolo dell'vno, e nipote dell'altro Scipione, in Spagna vccisi: ilquale andato giouanetto con essercito Proconsolo in Ispagna, a scacciarne i Cartaginesi, e vendicare la morte del padre, e del zio; dubitando, secondo la naturale instabilità de i Numidi, della fede di Siface, passò di Spagna in Africa per mare nell'istesso tempo, che dell'Isola di Gade passò in Africa Asdrubale figliuolo di Gisgone. E riceuuti amendui questi chiarissimi capitani dal Re in Cirta, metropoli della Numidia, & albergati nel palazzo reale in vn'hospitio, e mensa commune; mentre ciascuno d'essi negocia, l'vno di conseruare, l'altro di tirare a fauore della sua patria Siface; volle il Re ottimamente consigliato, nell'amicitia de' Romani, rifiutata quella de' Cartaginesi, perseuerare. E per ciò, si come mal sodisfatto partì Asdrubale, così all'incontro sodisfattissimo partì Scipione: e ritornato in Ispagna, felicemente prosegui le sue imprese contra i Cartaginesi di molti luoghi della Spagna impadroniti. Così prosperarono vn pezzo con la buona intelligenza de' Romani le cose di Siface: fino a tanto ch'egli preso dall'ardentissimo amore di Sofonisba bellissima figliuola di Asdrubale, & ottenutala da Asdrubale per moglie (si come erano i Numidi comunemente di*

libidino-

libidinosissima natura) in gratia della consorte, e del suocero, non solo rinonciò alla confederatione stabilita, e giurata dianzi con Romani, ma di più anco con Cartaginesi contra essi Romani collegossi. Anzi che mandò suoi Ambasciadori in Sicilia a Scipione creato Consolo, & eletto dal Senato Capitan generale all'impresa d'Africa; per deuiare in questo modo Annibale da Italia al soccorso di Cartagine, a protestargli, che non passasse, per quanto cara gli era la vita, da Sicilia in Africa: altrimente; essendo stato Siface, per la nuoua parentella contratta con Asdrubale, a rinonciare all'amistà de' Romani, & appigliarsi a quella de' Cartaginesi, astretto; harrebbe Scipione in vece di vn nemico, qual'era il Cartaginese, dui nemici, cioè il Numida, e'l Cartaginese insieme. Pazzo, poich'ei si daua a credere di mettere cō quest i fanciulleschi protesti in terrore gli Romani: liquali in tāte guerre, c'hebbero & in Italia, e fuori d'Italia, contra i primi Capitani del mondo, si mostrarono sempre intrepidi, nè mai conobbero paura. Passò adunque Scipione con numerosa armata di quaranta grossi vascelli da remo, e quattrocento naui, e con vn fioritissimo essercito di trentacinque mila tra caualli, e pedoni (che questo è il più verisimil computo in tanta varietà d'opinioni) di Sicilia in Africa: doue hebbe incontanente Massinissa figliuol di Gala Re di Massessuli, ch'era stato scacciato di Stato da Siface, con vna braua compagnia di Numidi (sono i Massessuli specie anch'eglino di Numidi) pronto alla diuotione de' Romani contra Cartaginesi, e'l Re Siface. Erano Massinissa, e Siface stati sempre contrarii, & haueuano sempre per contrarie parti militato: Siface prima con Romani confederato, passò poscia alla banda di Cartaginesi: Massinissa all'incontro con Cartaginesi prima intendendosi, s'era poscia alle parti de' Romani trasferito: Massinissa haueua prima, poco meno che di tutto il Regno, scacciato Siface, & hora Siface haueua, senza poco meno, di tutto il Regno spogliato Massinissa. Conosceua ottimamente Scipione Massinissa, e'l valor suo di guerra in diuerse fattioni dimostrato: però carissima fugli la venuta di vn tal huomo. Si pose Scipione col campo Romano intorno l'assedio di Vtica, città di Africa da Cartaginesi posseduta, detta hoggi Portofarina; e teneuala assediata, sì dalla banda di terra con l'essercito pedestre, come dalla banda di mare con l'armata: quando Asdrubale, e Sifacè, con vn'essercito, tra Numidi, e Cartaginesi, di più di sessanta mila persone, si mossero per soccorrere la città assediata. Quiui tutte le fattioni girono prospere a gli Romani, e sinistre a gli nemici. Imperoche nel primo incontro di Massinissa con Hannone Cartaginese, mentre Massinissa con suoi pochi caualli Numidi mandato innanzi da Scipione in proua, tira fuori di Salera (città così addimandata) Hannone, che iui se ne staua sicuro, e forte con quattro mila caualli; e tolta artificiosamente la carica, come di forze inferiore, quasi a modo di fuga, lo conduce ad vn passo dissegnato; Scipione iui con la caualleria Romana vrtando per fianco Hannone, e nell'istesso tempo riuoltandosegli cōtra

anco Massinissa, vccisero Hannone con mille de' suoi caualli insieme; che intorniati, e cinti da Scipione, e Massinissa, non puotero fuggire: e poscia tenendo dietro per ispatio di trenta miglia a gli altri spauentati, ne ammazzarono dui altri mila; e tra questi, dugento nobili, e ricchi Cartaginesi. Hor Scipione, inteso che i nemici veniuano al soccorso di Vtica molto grossi, e risaputo ch'eglino stauano attendati alla campagna dentro debolissimi alloggiamenti; quegli de i Cartaginesi, fatti di legnami aridi, e secchi; quelli de i Numidi contesti di canne, e di stuore coperti; amendui esca da fuoco, gli vni da gli altri per poco interuallo separati: mandò di notte Caio Lelio suo Legato, e Massinissa, cō parte dell'essercito, a dar fuoco a gli alloggiamenti di Siface; e Scipione andò col resto dell'essercito a fare il simigliante de gli alloggiamenti di Asdrubale. La cosa si bene riuscì, quanto si può imaginare. I Numidi dall'improuiso incendio spauentati, e stimando quel fuoco esser a caso appreso, e non premeditato, vsciuano fuori per saluarsi, e nell'vscita comprimendosi l'vno l'altro, molti si soffocarono nella calca; e gli vsciti anco saluandosi dal fuoco, furono da i Romani, che stauano auuertiti a tutti i passi, con l'arme inuestiti, e vccisi. Il simigliāte accadete a i Cartaginesi: liquali mirando il fuoco nel campo Numidio de' compagni appreso, e stimādo eglino ancora quello essere imprudentemēte da se stesso, non malignamente da altrui acceso; corsero senz'arme, nulla dubitando de' nemici, con li soli stromenti a spegneregli incendij accommodati: e cosi lasciando le porte senza le consuete sentinelle incustodite, diedero commodità a Scipione, che con suoi Romani dalle tenebre della notte coperti staua su l'auiso, di entrare commodamente ne i Cartaginesi alloggiamenti, e darui fuoco. Talche ardendo amendui i campi, e discorrendo le fiamme d'ogn'intorno, con voci, querele, e strida de barbari, che andauano fino al Cielo; & vrtando non meno i Cartaginesi, di quel che haueano fatto i Numidi, nell'arme de i Romani, che haueuano occupati tutti i passi; riceuerono Siface, & Asdrubale, in quella cruda notte, da Scipione, da Lelio, e da Massinissa, senza combattere, vn'incomparabil danno: poiche tra Numidi, e Cartaginesi, parte furono nell'vscire delle porte dalla calca soffocati, parte dalle fiamme abbrucciati, parte dal ferro Romano vccisi, fino al numero di quaranta mila huomini; sei mila restarono prigioni, tra quali furonui molti nobili Cartaginesi, & vndici Senatori; con perdita di cento settantaotto bandiere, di dui mila settecento caualli di Numidia, di sei elefanti, e di vna grā quantità d'arme, che tutte queste cose vēnero a mano salua in potere de i Romani. Otto elefanti morirono, parte abbrucciati dal fuoco, parte dall'arme trappassati. Saluaronsi per buona sorte, senza alcuna lesione ne dal ferro, ne dal fuoco riceuuta, amendui i generali Capitani, cioè Asdrubale, e Siface, con intorno a vinti mila pedoni, e cinquecento cauallieri, mezo disarmati, molti feriti, e molti dalle fiamme brustolati. Ricouraronsi fuggendo, Asdrubale in Cartagine, Siface in Cirta; liquali racconfermando tra loro la lega, & attribuendo

do la cagione del danno riceuuto al casuale incendio, non al valore de i nemici; pieni di buona speranza, rifecero l'essercito al numero di trenta mila armati: e si disposero di vscire di nuouo in campagna, & affrontarsi co i Romani. Era l'essercito loro di Cartaginesi, di Numidi, e di quattro mila valorosi Celtiberi di Spagna nuouamente venutigli composto. Scipione, doppo l'incendio de gli alloggiamenti nemici, e doppo l'vccisione, captiuità, e fuga de' barbari, fatte brucciare tutte l'arme prese de gli auuersari ad honore di Vulcano, ritornò all'assedio, & espugnatione di Vtica. Ma inteso i nemici essere di nuouo con nuouo essercito in campagna ritornati, lasciata all'assedio della città vna sofficiente guardia, venne con l'essercito ad incontrarli. Et accampato seco a fronte, spese tre giorni, a modo di preludio, in scaramuccie; quasi attastandoli, come si diportassero. Vennero vltimamente il quarto giorno al fatto d'arme. Mise Scipione nel corpo della battaglia di mezo, nella fronte i Principi, dietro i Principi gli Hastati, dietro gli Hastati i Triarij; nel corno destro la caualleria d'Italia sotto Lelio; nel sinistro la caualleria Numidica di Massinissa. Opposero Siface, et Asdrubale, nel mezo i Celtiberi alle fanterie legionarie de' Romani, e da i lati i caualli Numidi alla caualleria Italiana, & i Cartaginesi a Massinissa. Attaccata la zuffa, ne i corni la caualleria Italiana veterana ageuolmente ributtò la contadinesca, e mal prattica caualleria di Numidia: si come ne anco i Cartaginesi, soldati nouelli, bastarono a sostenere l'impeto di Massinissa, Capitano veterano; tanto più, dalla precedẽte, & ancor fresca vittoria inanimato. Onde i Celtiberi spogliati dell'aiuto di amendue le bande, più per disperatione; poiche venuti per danari di Spagna in Africa a seruire Cartaginesi cõtra Scipione, a cui, per i molti beneficij, erano obligati, s'haueuano tagliata la strada ad ogni sorte di perdono; & oltra cio anco mal prattichi, come nuouamente venuti in Africa, del paese; che per voglia che ne hauessero, fecero testa, e si lasciarono tagliare tutti a pezzi. In questo mentre, Asdrubale, e Siface, preso il vantaggio del tempo, e coperti anco dalla sopraueghnente notte, prouiddero fuggendo alla salute loro. Questa vittoria di Scipione, si come gli aprì all'acquisto di molte città, e specialmente di Tunigi, sole dodici miglia da Cartagine lontana, il sentiero; così mise la città di Cartagine in gran spauento: ilqual spauento fu da vn'altra rotta, c'hebbe, oltra la passata, nel proprio Regno da Romani il Re Siface, aumentato. Auengache Lelio, e Massinissa, mandati con buona parte dell'essercito da Scipione all'espugnatione di Vtica ritornato, in Numidia dietro a Siface, poiche tra lo spatio di quindici giorni capitarono in Numidia, oprarono si con l'improuisa lor venuta; che i Massesuli, scacciato il Capitano, e'l presidio di Siface, con grand'allegrezza riceuerono l'antico Re suo Massinissa. Dalla ribellione de i Massesuli, e dal pericolo di perdere anco il resto, Siface prouocato; fece dalla necessità astretto tra pochi giorni vn'essercito tale, quale non haueua fino a quel dì più hauuto. Armò quanti Numidi gli paruero atti alla

guerra, e li prouidde di ottimi caualli, diuidendo i caualli in squadre, e i fanti in compagnie, secondo la disciplina da i capitani Romani pria apparata. Vennero gli esserciti all'affronto, incominciando prima i fanti armati alla leggiera a scaramucciare, e quindi traendosi di tro il fatto d'arme de i caualli: nelquale, tra l'incalciò, che dauano i Massesuli nuouamente ribellati da Siface a Massinissa a i Numidi; e tra il fiero vrto, che diedero le legioni Romane ad essi Numidi; ne meno tra l'inesperienza de i soldati di Siface, tutta gente nouella, e raunata in fretta, e dalle precedenti rotte anco impaurita; e tra la prattica de i Romani alle guerre lungamente auezzi, e dalle passate vittorie inanimati; si riuoltarono i Numidi tutti in fuga, con maggior vergogna, che vccisione. Ne potendoli Siface dalla fuga ritraere, & fermare; gittato da cauallo fu preso, e condotto al padiglione di Lelio prigione. Morirono in questo vltimo conflitto cinque mila Numidi, dui mila cinquecento rimasero prigioni. Andò inanzi con la caualleria alla volta di Cirta, metropoli del Regno di Siface, Massinissa; e pianpiano Lelio con le fanterie legionarie seguitollo. I Cirtesi, come viddero il lor Re Siface preso, e legato, si resero incotanente a Massinissa: il cui essempio seguirono quasi tutte le altre città della Numidia a parte a parte. Massinissa, per i benemeriti suoi, fu da Scipione creato, chiamato, e coronato Re della Numidia; e furongli donate le insegne, e gli ornamenti trionfali: fauore, delquale nessun maggiore potena fare ad vn Re forastiero la Republica Romana. Lelio fu da Scipione ispedito alla volta di Roma col Re Siface, e gli altri nobili prigioni. Fu il Re da Romani in Alba rilegato. Et i Cartaginesi, per la caduta di Siface, e per le molte sconfitte da Scipione sì in Spagna, come in Africa riceuute, e per le molte città perdute; tentata c'hebbero la Romani in vano la pace, laquale pareua da Cartaginesi non molto lealmente maneggiata; furono costretti richiamare d'Italia Magone, & Annibale co i lor esserciti, e con l'armata in soccorso della patria, che accennaua tendere alla rouina. Intrauennero questi fatti d'arme Africani ne gli anni del mondo 3764, e 3765.

Fatto d'arme terrestre di Publio Sempronio Consolo, contra Annibale, ne gli anni del mondo 3765. a Crotona.



E gli anni del mondo 3765. amministrando Publio Sempronio, e Marco Cornelio in Roma il consolato, vscì Sempronio con essercito contra Annibale: & incontratolo sul territorio di Crotona, infelicemente scaramucciò con l'inimico; restando de' Romani mille dugento morti, e gli altri fino a gli alloggiamenti ributtati. Non osarono i Cartaginesi combattere gli alloggiamenti, giudicando difficile, e perigliosa l'espugnatione.

gnatione. Stimò Sempronio la sua perdita esser stata, non tanto dal valore, quanto dal superior numero de' nemici, cagionata. Onde tacitamente, senza che Annibale s'accorgesse, partito nel profondo della seguente notte di campo, si congiunse con Publio Licinio Proconsolo, a cui haueua fatto intendere il suo bisogno: e così congregati insieme dui esserciti, l'vno del Consolo, l'altro del Proconsolo, ritornarono in dietro con animo risoluto di combattere. Accetarono amendue le parti senza dimora la battaglia: Annibale, per la fresca vittoria: Sempronio, per le forze duplicate. Le legioni consolari nelle prime, le Proconsolari nelle vltime schiere, furono collocate. Attaccato il conflitto, votossi il Consolo, se otteneua la vittoria, di fabricare vn bel Tempio alla primigenia Fortuna; & hebbe l'intento: imperoche ammazzarono i Romani più di quattro mila de' nemici, ne presero trecento viui, con quaranta caualli da guerra insieme; e guadagnarono vndici bandiere. Da questa inopinata vittoria Annibale spauentato, ricouerossi con l'essercito in Crotona.

Fatto d'arme tra Annibale e Scipione a Zama l'anno 3765.

TRA i segnalati fatti d'arme degno di eterna memoria parmi quello già commesso in Africa tra Annibale e Scipione presso alla città di Zama, sì per la gran fama, e straordinaria eccellenza de i Capitani; sì per la peritia, e lunga assuefattione de gli esserciti nelle fatiche militari: quando Annibale doppo l'hauer sedici anni continoui in Italia con tanta sua lode contra Romani guerreggiato, fu da i Cartaginesi a difender la patria contra Scipione, che fieramente li strigneua, richiamato. Laqual partita sua d'Italia sì come a Roma fu gratissima, talche per ciò ne fece ella supplicationi e sacrificii a gli Iddii; così per il cõtrario ad esso Annibale arrecò acerbissimo dolore; veggendo la sentenza di Hannone, suo antico emulo e nemico, di disnidarlo d'Italia, e richiamarlo a casa, essere alla fine preualuta; e tardi raueggiendosi del suo errore, di non esser già subito dopò la vittoria contra Romani a Canne ottenuta andato alla certa espugnatione di Roma. Imbarcossi egli dunque con l'essercito, ma con tanta maninconia, che non verso la patria, ma in esilio pareua ch'andasse: e sbarcato l'essercito ad Adrumento, se ne andò a Zama, città cinque giornate da Cartagine lontana. Quiui auicinandosi al campo Romano, mandò spie a riconoscere il sito, e lo stato delle cose de' nemici: lequali prese, e condotte auanti Scipione, furono da lui fatte minutamente tutto l'essercito vedere, e cortesemente licentiate, acciò riferissero quanto hauessero veduto al suo Signore. Abboccaronsi insieme, prima che venissero all'armi ciò cõ grãdissima instãza chiedẽdo Annibale, questi dui illustri Capitani. Nelquale

abbocca-

abboccamento chiedete Annibale da Scipione la pace, cedendo a Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte l'isole di mare tra l'Italia e l'Africa, e ritirandosi i Cartaginesi nell'Africa dentro i suoi confini. Ma parendo a Scipione cotal accordo esorbitante, poiche Annibale rinonciaua le cose non più poste in suo potere, & alla compita vittoria aspirando, vendicando ad vn tratto la morte di tanti valorosi Capitani Romani da Annibale in Italia vccisi, e castigando insieme i Cartaginesi di tante perfidie da essi verso i Romani vsate, non più volle prestare gli orecchi a negocio di pace. Esclusa dunque ogni speranza d'accordo, mandò Annibale alcuni de' suoi per occupare vn colle molto commodo & opportuno; ma trouatolo da Scipione preoccupato, indi escluso alloggiò la notte in mezo di vna sterile & arida campagna, tenendo per la penuria d'acqua gran parte dell'essercito occupata in cauar pozzi, laquale con gran fatica cauando la terra, ritrouò vn poco d'acqua torbida senza verun'altra cosa da mangiare: e buona parte ancora, per tema de i nemici, e per far scorta a i cauatori de' pozzi, stette tutta la notte con l'arme in dosso. Non parue questa occasione da perdere a Scipione: onde la matina a buon'hora si mise a pũto per assalire i nemici stanchi dal viaggio, dalla vigilia, e dalle sete. Spiacque grandemente ad Annibale veggendosi in tempo si disuantaggioso necessitato a confliggere con Romani; pur considerando, che, se egli iui lungamente soggiornaua, farebbe morire il suo essercito di sete; se anco fuggisse, tanto maggior'animo darebbe al nemico, ilquale lo trauagliarebbe alla coda; elesse di venire all'vltima proua. Quiui riuolti all'armi; accendono amendui i suoi alla battaglia. Annibale, rammentando la espugnatione di Sagunto; la Spagna, la Francia, e tutta la lunghezza d'Italia con tanta felicità, e contra tanti incommodi varcate; l'horribil passaggio dell'Alpi con tanto stupore del mondo superato; le prestanti vittorie al Ticino, al Trasimeno, al Trebbia, & a Canne acquistate; la morte di Flaminio, di Emilio, di Marcello, e di tanti altri Romani dell'ordine Senatorio e Consolare; la presente necessità di combattere; l'antica fortezza de i Cartaginesi sempre auezzi a comandare, nè giamai a seruire; l'intolerabil tirannide de' Romani sopra i popoli soggetti; l'odiosa superbia loro & alterezza in non volere accettare alcun'accordo; la giouanezza, e conseguentemente la non inuecchiata esperienza del Capitan Romano; il castigo, che riceuerebbono da crudeli nemici, & alla fine il grande acquisto, che farebbono con la presente vittoria d'honore, d'imperio, e di ricchezze. Rammentaua Scipione all'incontro la Spagna da lui ricuperata, quattro esserciti Carteginesi di Spagna discacciati, la guerra da Italia in Africa diuertita, dui grossi esserciti di nemici in Africa disfatti, presi, & arsi gli alloggiamenti di dui esserciti contrarij, rotto e preso Siface potentissimo Re di Numidia, quasi tutto il suo regno conquistato, molte città anco dello Stato Cartaginese soggiogate; la bella occasione di vendicare con la

presente vittoria il Padre, e'l Zio morti già da Cartaginesi in Ispagna, e tanti valorosi Romani crudelmente da Annibale in Italia trucidati; il Capitan nemico, che poco dinanzi l'haueua di pace richieduto, impaurito; l'essercito suo di diuerse nationi, e di genti mercenarie, e per conseguenza poco bene tra se stesse intelligenti composto; e di più anco dalla lunghezza del viaggio, dalla mutatione dell'aria, dalla vigilia, e dalla sete affannato; la crudeltà d'Annibale, quando riuscisse vincitore, e finalmente gl'Iddij vendicatori delle fraudi, spergiurij, e perfidie da' Cartaginesi tante volte replicate. Nonostanti però questi conforti da amendui i Generali con vehementia verso i suoi pronontiati, scorgeuasi in Annibale vna fissa maninconia, quasi della futura perdita presago; & all'incontro in Scipione vna viuace allegrezza, quasi della vittoria futura indouino. Trouauasi Annibale in campo cinquanta mila soldati tra a piedi, & a cauallo, & ottanta elefanti: Scipione ventitre mila fanti, e mille cinquecento caualli d'Italia, tutta gente eletta, e veterana; con l'aiuto di sei mila fanti, e quattro mila caualli Africani menatigli da Massinissa Re de' Massesuli, e seicento caualli menatigli da Lacumace Signore in quei paesi. Ordinò Scipione l'essercito suo in cotal forma. Pose, secondo l'vsanza de' Romani, nella vanguarda gli Hastati, nel corpo della Battaglia i Prencipi, nella retroguarda i Triarij. Non molto però strinse insieme le squadre, ma le compagnie, e file de' fanti lasciò alquanto l'vna dall altra distanti, per dare tanto di spatio a gli elefanti de' nemici, ch'entrando tra esse non le potessero disordinare. In testa dell'essercito inanzi tutti gli altri collocò alcuni fanti armati alla leggiera, chiamati anticamente Veliti, imponendogli, che all'vrtare de gli elefanti gli facessero strada ritirandosi dalle bande, e poi con alcune pertiche lunghe ferrate li ferissero da amendue le parti; e cogliendo anco il tempo, gli tagliassero i nerui delle gambe, e li facessero cadere a terra. Pose in amendui i corni la cauelleria di Numidia, come più auezza a sopportare la vista, e l'odore de gli elefanti; al destro corno comandando Lelio con Massinissa insieme, & al sinistro Ottauio. La caualleria d'Italia, come non auezza alla vista, nè all'odore di quelle bestie, riserbò egli in vltimo, chiudendo con essa le spalle della retroguarda, con ordine; che, quando ella vedesse i pedoni hauere l'impeto de gli elefanti rintuzzato, corresse tra le ordinanze, tenendo ciascun caualliere vn fante armato alla leggiera di molti dardi, da percuotere, e ferire gli elefanti. Dall'altra parte Annibale pose gli elefanti in testa, acciò col furioso impeto, & intolerabil forza loro rompessero le ordinanze de i nemici, nellequali molto si confidauano: i Galli, & i Liguri, mescolandoui i sagittarij Mauri, & i fonditori Balearici, nella vanguarda: acciò, essendo gente mercenaria, fossero necessitati a combattere, nè trouassero campo da fuggire, e quando altro non facessero, straccassero almeno, dando, e riceuendo di molte ferite l'inimico: gli Africani, & i Cartaginesi insieme con la falange

de'

de' Macedoni nel corpo della Battaglia; acciò essi, ne' quali quasi nervo dell'essercito tutta la sua speme Annibale riponeua, con le forze intere, fresche, ritrouando i nemici nel spuntare pria la vanguarda debilitati, ne ottenessero indubitata vittoria: gl'Italiani, per la maggior parte Abruzzesi, menati seco d'Italia da Annibale più tosto per forza, che per volontà, nella retroguarda; ò perche non molto della fede lor si confidasse; ouer più tosto, acciò in ogni euento di disperatione al loro valore, & implacabil'odio contra i Romani (poiche per naturale instinto pare che tutti i popoli, e specialmente gl'Italiani, più tosto odiano i vicini, e confinanti, che i lontani, & i segregati) rifuggisse; e col lor soccorso la battaglia, quando ella riceuesse l'incalcio da i nemici, rinfrancasse. Nel destro corno pose la caualleria Cartaginese, nel sinistro la caualleria de' Numidi, e de' Mauri. Risedettero Annibale, e Scipione amendui nel corpo della battaglia; Scipione tra i Prencipi, circondato per sua guardia da trecento caualli Italiani, ch'egli armò già in Sicilia; & Annibale da vna compagnia de' caualli Cartaginesi la più fidata, ch'ei seco ritenesse. Vdissi ad vn tratto vn chiaro suono di trombe, e di corni nel campo Romano, & vn gran grido tutto vnito, e conforme di soldati, ilche apportò qualche sorte di fiducia, e di buona speranza: ma nel Cartaginese pe'l contrario vdissi per la diuersità delle nationi, e delle lingue vn grido dissono, e difforme con certa tacita mestitia, e cattiuo presagio de gli ascoltanti. Gli elefanti da Annibale posti in testa in numero di ottanta; numero inuero maggiore, che in altro fatto d'arme giamai auuenisse, spauentati per il suono delle trombe, e de i corni, e per le altissime grida de i Romani, si riuolsero contra i suoi medesimi, massimamente nel sinistro corno contra i Mauri, & i Numidi. Nelqual disordine spingendo auanti Lelio con Massinissa insieme la sua caualleria, misero in rotta la caualleria oppostagli di Numidia, e spogliarono da quella banda la fanteria nemica dell'aiuto della cauelleria. Alcuni pochi elefanti, che si spinsero auanti intrepidamente tra gli ordini de gli armati alla leggiera, quantunque facessero gran tumulto: pur i fanti Romani leggieri, secondo i ricordi da i Capitani loro dati, tirandosi di quà, e di là tra le schiere della fanteria, lasciarono andare vuoto l'impeto di quelle bestie; e poi saettandole per fianco, oltra che i fanti ancora posti nella fronte gli lanciauano contra le ginette, li riuolsero in fuga; e così riuolti in dietro disordinarono la caualleria Cartaginese del destro corno. Nelqual disordine spingendosi auanti col restante della caualleria Numidica Ottauio, nell'istesso tempo anco soprauegnendo la caualleria d'Italia; che, secondo l'ammaestramento datogli al romore della fuga de gli elefanti mossa dalla retroguarda corse tra le ordinanze delle fanterie verso quella banda, misero in fuga la caualleria Cartaginese. Spogliata la fanteria d'Annibale da amendui i lati del presidio della sua caualleria, entrò in battaglia, ma non già di forze, nè di ardire paragonabile alla fanteria Romana; laquale con

vna

vna maniera di combattere stabile, e graue vrtando l'inimico, che solo si preualeua delle scorrerie, e della leggierezza, lo mise da principio in piega: delche accortosi, caricandosegli addosso con gli scudi, e con gli corpi, & acquistando terreno; e caricando gli vltimi addosso i primi, acciò con tanto maggior peso spingessero addosso gli nemici; attendeuano a riuolgerli interamente in fuga. Nelquale affronto rinculandosi i Galli, & i Liguri posti nella vanguardia, non furono da gli Africani, e da i Cartaginesi posti nella battaglia, sì come doueuano, sostenuti, rinfrancati: anzi temendo i Cartaginesi, e gli Africani, che i Romani ammazzando la vanguarda già posta in piega non giungessero tosto a loro, incominciarono a ritirarsi. Dallaqual brutta, e perfida ritirata mossi i Liguri, & i Galli; & veggendosi in vece di esser soccorsi, essere da i compagni traditi, & abbandonati; si riuolsero in fuga: nè trouando ricetto nella battaglia de gli Africani, e de i Cartaginesi; laquale s'era tutta ristretta, e condensata, nè daua introito alla vanguarda per non esser da quella disordinata; addopraua, per farsi piazza, contra i suoi medesimi il ferro: talche i Cartaginesi, e gli Africani in vn tempo stesso haueuano a combattere e contra la sua stessa vanguarda, e contra i Romani, che, fugata la vanguarda, s'auicinauano alla battaglia nemica: laquale, acciò i feriti, & i paurosi della sua vanguarda, mentre fuggiuano, non disordinassero il corpo sodo della battaglia, ristrignendo le schiere insieme haueuano esclusi e ributtati dalle bãde fuori del corpo della battaglia nel vacuo della cãpagna la vanguarda. Nelaquale confusione de' nemici la vanguarda Romana de gli Hastati, fatta gran strage della vanguarda de i Galli, e de i Liguri già riuolta in fuga, nel montare sopra i corpi morti, per penetrare alla battaglia de gli Africani, e de i Cartaginesi, disordinossi alquanto, rompendo gli ordini, e mescolandosi i soldati di vna insegna con i soldati dell'altra: laqual turbulenza partoriua nelle insegne ancora, che seguiuano, della battaglia de' Prencipi qualche alteratione. Di ciò accortosi Scipione, sapendo nelle guerre nessuna cosa più facilmente toglierci la vittoria di mano, che la confusione, fece a gli Hastati sonare a raccolta, e ritirare nell'vltima schiera i feriti: poscia mandò innanzi d'amendue le parti i Prencipi, & i Triarij, per consolidare, & assicurare nel mezo la schiera de gli Hastati iui forte indebolita. Quiui rincominciossi vna nuoua battaglia, molto più cruda, e feroce della prima; versando ella tra i principali, nella quasi stessa forma armati, tra se stessi nelle continoue guerre essercitati, & ottimamente disciplinati nemici, cioè tra i Romani, & i Cartaginesi. Affrontatesi le battaglie di mezo, affrontaronsi anco i dui primarij Capitani. Scipione con l'hasta passò lo scudo d'Annibale, & Annibale con l'hasta ferì il cauallo di Scipione: ilquale cadendogli sotto, montò egli sù vn'altro cauallo, e lanciò vn'altra hasta contra Annibale: laquale non cogliendolo, ferì vn'altro caualliere ad Annibale vicino. Mossi

dal

dal pericolo del loro Generale i Romani; fecero vna gagliardissima impressione. Onde preualendo eglino e di numero, e di animosità, poi c'haueano rotti gli elefanti, fugata la caualleria, disordinata e morta la vanguarda de' nemici: tanto più, che Lelio, Massinissa, & Ottauio, con le loro cauallerie, dopò l'hauer perseguitate le cauallerie poste in fuga di Cartagine e di Numidia, ritornando a dietro inuestirono nella battaglia della fanteria Cartaginese & Africana, gagliardamente anco dalla fanteria Romana stretta e trauagliata: fu finalmente quella superata, e rotta: quantunque Annibale caualcando intorno intorno, non mancasse di ritirare i suoi dalla fuga, e rimetterli in battaglia. Ma veggendo di non fare alcun profitto, trasse a combattere la retroguarda di Italiani, laquale non ancor s'era mossa; sperando, mentre Romani erano a perseguitare quelli che fuggiuano intenti, facilmente douessero disordinarsi. Ma eglino di ciò accorti, dato tra essi il contrasegno, e ritiratisi, si misero tantosto in ordinanza: onde venuti di nuouo alle strette, fu la retroguarda anco d'Annibale fugata e malmenata. In questo girando gli occhi Annibale, vidde vn squadrone di caualli Numidi; ilquale ricoueratosi dalla fuga, si era riunito insieme: doue tantosto correndo pregolli, che non volessero in quell'vltima disperatione abbandonarlo: & impetrata la gratia, fece impeto contra quelli che lo perseguitauano, sperando di riuolgerli in fuga: & abbattessi perauentura ne i Massesuli guidati da Massinissa: doue affrontati Massinissa & Annibale, Annibale sostenne il colpo di lancia con lo scudo, e ferì il cauallo del nemico. Rimaso Massinissa a piedi, assalì Annibale, e con vn dardo vn caualliere che si trapose vccise, riceuendo all'incontro alquanti dardi lanciatigli da nemici con vn forte scudo coperto di pelle di elefante: e tirato fuori vn dardo fitto nello scudo, di nuouo, ma indarno, contra Annibale auentollo, mentre vn'altro caualliere traponendosi riceuete dal dardo già vscito vna mortal ferita: e mentre di nuouo traeua fuori del scudo vn'altro dardo, ferito nel braccio si ritiraua pianpiano dalla pugna. Inteso ciò Scipione temete forte della vita di Massinissa: e correndo alla sua volta ritrouollo, che, legata la ferita, ritornaua sopra vn'altro cauallo ad azzuffarsi con i nemici. Quiui alla presenza de i dui Generali ritornossi a combattere crudelmente, fino a tanto che Annibale, mirato sopra vn colle vn squadrone di Galli e di Spagnuoli iui per loro sicurezza rifuggiti, spinse il cauallo a quella volta, per seruirsi dell'opra loro contra li nemici. I soldati presenti credendo che Annibale fuggisse, nè la intentione de la sua partita comprendendo, rimasero di combattere; e disciolte le ordinanze si misero a fuggire, non dietro ad Annibale, ma doue a ciascun parue più sicuro. La fuga de' quali veggendo i Romani, quasi certi hormai della vittoria, nè eglino ancora nella intentione di Annibale penetrando, disciolte le ordinanze, si misero a seguitarli. Ma, ritornato improuisamente Annibale con vn folto squadrone di Galli e di Spagnuoli, Scipione,

ne, richiamati i suoi da seguitare i nemici, tantosto li rimise in ordinanza, di numero molto superiori ai Galli & a i Spagnuoli, ch'erano con Annibale scesi giu del colle: talche, rotti ancor costoro, compiutamente acquistarono la vittoria i Romani; con morte di sessantanoue elefanti, e di più di vinti mila tra Cartaginesi e loro confederati; e con presa di quasi altritanti soldati, e di cento trentatre insegne militari, e di vndici elefanti; rimanendoui dalla parte Romana vincitrice morti circa dieci mila combattenti. Nelqual conflitto non pretermise certo Annibale, sì in ordinare l'essercito, sì in infiammarlo con diuerse specie d'artificiose esortationi secondo la diuersità delle nationi nel suo campo militanti alla battaglia, sì in rinfrancare più volte le parti abbatutte, sì in combattere di propria mano, alcun vfficio (per testimonio etiandio dell'istesso Scipione) nè di prudente & esperto Capitano, nè di Soldato forte & animoso. Ma; vollendo Idio punire alla fine le perfidie e crudeltà Africane; conuenne ad Annibale ceder vltimamente tutte le palme acquistate a Scipione. Disperate adunque le cose, si diede Annibale a fuggire, tenendogli tuttauia dietro la cauallería di Numidia, e specialmente incalciandolo Massinissa, benche ferito, per vedere di farlo prigione: dalqual pericolo la notte sopraueg nente liberollo; si che mediante le tenebre, da soli vinti caualli, che potero pareggiare il velocissimo corso suo seguito, saluossi in vn castello chiamato Thon. Doue ritrouati molti caualli di Abruzzesi, e di Spagnuoli, che s'erano nell'istesso castello dalla rotta preseruati; temendo la perfidia de' Spagnuoli, e l'instabilità de gli Abruzzesi, che non volessero, per rimettersi in gratia de' Romani, darlo à Scipione, nascosamente con vn fidatissimo suo caualliere fuggì: e fatti tra dui giorni e due notti più di trecento miglia, venne in Adrumento città maritima: quindi gito a Cartagine trentasei anni dopo che fanciullo se n'era partito, persuase a Cartaginesi, che, nel miglior modo potessero, si pacificassero con Romani. Poscia temendo di esser dato in mano de' Romani, che somma instanza faceuano per hauerlo, se ne fuggì in Asia al Re Antioco; & indi, superato Antioco da Romani, a Prusia Re di Bitinia: & accortosi, che Prusia trattaua di darlo prigione à Quinto Flaminio mandato Legato allhora al Re dalla Republica di Roma, figliuolo di Caio Flaminio da esso Annibale già al lago Trasiimeno rotto e morto; beuette spontaneamente il veleno, più tosto che esser scherno de' suoi antichi e mortalissimi nemici, sigillando questa morte sua con tai parole. Liberiamo di vn gran trauaglio il Popolo Romano, poiche non può indugiare ad aspettare la morte di vn'infermo & imposente vecchio.

Fatto

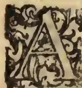
Fatto d'arme terrestre di Publio Quintilio Varo Pretore, e Marco Cornelio Proconsolo, contra Magone Cartaginese, negli anni del Mondo 3765. in Lombardia.

D VRO *commiato hebbe d'Italia Magone figliuolo d'Amilcare, e fratello d'Annibale: mentre amendui questi fratelli; dopò le sconfitte date da Publio Cornelio Scipione cognominato poscia Africano ad Asdrubale, e al Re Sifface in Africa; e dopò la perdita di molte terre di Cartaginesi, e del Regno di Numidia; e dopò la presa d'esso Re Sifface; erano dal Senato di Cartagine richiamati d'Italia a casa con gli esserciti, e con l'armata, a soccorrer la pericolante patria loro. Auuengache Magone Cartaginese capitato con l'essercito suo nel contado de' Galli Insubri (hoggidì i popoli di Milano, e di Pauia) c'incontrò in Publio Quintilio Varo Pretore, e Marco Cornelio Proconsolo: liquali si opposero sul passo a Magone, e lo costrinsero, negli anni del mondo 3765. a far giornata. Teneua Magone nel suo essercito fanteria di Cartaginesi, e di Galli Lombardi, caualleria di Numidia, & elefanti, con tal compartimento: che i Cartaginesi stauano nella vanguarda, i Lombardi nella retroguarda, gli elefanti in mezo, i caualieri Numidi alquanto dietro gli elefanti ne i corni. Teneuano i Romani all'incontro nel loro essercito quattro legioni di fanteria; due del Pretore nella vanguarda, dellequali vna era la duodecima legione, sempre nelle Romane historie per eccellentissima sopra le altre commendata; e due del Proconsolo nella retroguarda, dellequali vna era la decimaterza legione: e la caualleria in disparte, a canto delle legioni. Incominciò il conflitto delle due legioni pretorie della vanguarda Romana, che andarono prime ad affrontare i pedoni Cartaginesi. Ma parendo al Pretore, che le due prime legioni Romane troppo lente si mouessero ad inuestire l'inimico, che da cotal lentezza pigliaua animo, & ardire; si risoluette, col consenso del Proconsolo, di far venire la caualleria Romana inante: laquale indubitatamente hauerebbe sbaragliata la fanteria Cartaginese; se Magone, accortissimo Capitano, non haueße alla prima mossa de' caualli Romani fatto a i pedoni Cartaginesi aprire l'ordinanza, e dar ricetto gli elefanti: li quali venuti inanzi, con le strida, con la puzza, e con l'impeto impaurirono, e fecero stare a dietro i caualli Romani: tal che dietro gli elefanti seguendo la caualleria di Numidia, hauerebbe a mal partito riuolta la caualleria Romana; s'ella non fosse stata sostenuta dalla virtù dei fanti della duodecima legione: liquali ne anco eglino hauerebbono lungamente retto alla furia de gli elefanti, e de' caualli Numidi, e de' pedoni Cartaginesi; se'l Proconsolo non haueße cauata fuori del retroguardo la decimaterza legione, e mandatala in soccorso della duodecima nella prima*

testa.

testa. Il simigliante fece Magone, cauando egli ancor fuori del retroguardo i Galli Lombardi in soccorso de i Cartaginesi già stracchi, e mettendoli nelle prime file a petto della fresca decimaterza legione. Ma non potendo la mollicie de' Galli Lombardi troppo a lungo resistere alla fortezza de' Romani, si misero facilmente in rotta. E fra tanto anco gli Hastati, quasi tu dicessi le picche, della duodecima legione, ribauuti, e riuniti insieme per il soccorso de i compagni riceuuto, s'auuentarono con dardi, e ginette tirate cōtra gli elefanti; e ferendoli li fecero riuoltare a dietro, & vrtare ne i suoi Africani: (secondo il costume di quelli animali; non meno facili, mentre non sono tocchi, a rompere gli nemici; che, quando sono tocchi, a riuoltarsi contra, e rompere i suoi medesimi.) Questo spauento, e disordine degli elefanti, accresciuto dalle grida delle legioni, perturbò l'essercito di Magone: ilquale nondimeno stando auanti le insegne, come brauissimo Capitano ch'egli era, teneua i soldati, mentre si ritirauano, in deb ta ordinanza, e forma di battaglia: fino a tanto, che cadendo Magone per vna ferita mortale tramortito a terra, quando i soldati lo viddero portare per mani, e per piedi fuori della battaglia, stimandolo morto, disciolsero le ordinanze, e si misero tutti in fuga. Morirono in questo conflitto intorno cinque mila dell'essercito di Magone, e furono prese diciotto bandiere: e de' Romani morirono intorno dui mila trecento soldati, la maggior parte della duodecima legione; tre Tribuni militari, quasi tu dicessi Colonnelli; diciotto nobili Cauallieri calpesti da gli elefanti; & alquanti Centurioni. La notte soprauenuta occultò la fuga di Magone: ilquale conducendo con la maggior velocità che puote le reliquie dell'essercito nella Liguria, scesо alla marina s'imbarcò con tutti i suoi, per nauigare a Cartagine, secondo il comandamento dal Senato riceuuto. Ma non potè egli questa consolatione di veder la desiata patria conseguire; poiche, appena passata la Sardegna, gli conuenne morire della ferita nel conflitto riceuuta: E le naui, che portauano i suoi soldati, dalla fortuna sbaragliate in alto mare, furono prese dalle naui Romane intorno la Sardegna vellegianti.

Fatto d'arme terrestre di Gneo Cornelio Cetego, contra gl'Insubri, ne gli anni del Mondo 3771, sul Mincio.



AMMINISTRANDO ne gli anni del mondo 3771, Gneo Cornelio Cetego, e Quinto Minutio Rufo il Consolato, vscì di Roma con grosso essercito Cornelio contra gli Insubri, & i Cenomani, hoggidì Milanesi, e Bresciani, insieme collegati, e sù la riua del Mincio fermati. Non fidandosi a pieno gli Insubri de i Cenomani, li posero dietro gli altri nel retroguardo, e nell'vltime squadre del soccorso. Di questa diffidanza i e gli Insubri, e Cenomani sdegnati, attaccato il fatto d'arme, non sol non combatterono in fauore de gli Insubri contra gli Romani; ma sul più bel della zuffa, mentre gli Romani stringeuano gli Insubri

dalla fronte, i Cenomani batterono gli Insubri dalle spalle: liquali in vn stesso tempo percossi da i nemici dinanzi, e dagli amici di dietro, si riuolsero in fuga, con morte di trentacinque mila di loro, e presa di mille settecento, e perdita di cento trenta insegne, e di più di dugento mila carri di bagaglie, vettoglie, e monitioni. Racquistò dopò questa vittoria il Consolo tutte le terre da i Romani ribellate, & alle parti de gli Insubri accostate. E ritornato a Roma trionfando, condusse legati intorno al carro molti nobili prigioni; e tra gli altri Amilcare Cartaginese, c'haueua gli Insubri persuasi a guerreggiare contra gli Romani. E memore del voto fatto nel fatto d'arme, s'egli riportaua vittoria, edificò a Giunone Sospita vn bel Tempio.

Fatto d'arme terrestre tra Tito Quintio Flaminio, e Filippo Re di Macedonia, a Scomissa l'anno 3771.



D*VBBIOSA e bella materia è da discorrere per l'vna e l'altra parte, se in vna bene instituita e regolata Republica giouino più i meriti, ò demeriti de i Padri all'eccellenza de' figliuoli. Conciosiache da vn canto i meriti de i Padri sono vn sprone & incitamento alli figliuoli, che seguendo le vestigie paterne, sagliono all'istessa sommità di grandezza, di virtù, e d'honore: si come i demeriti pel contrario esacerbando gli animi de i posteri, che veggono i loro progenitori in disgratia della patria, li rendono quasi per certa disperatione freddi & agghiacciati ad incaminarsi alla faticosa via della virtù. All'incontro poi i meriti dei Padri sogliono souente impigrire i figliuoli in quei fondati a faticarsi per conseguire gli ornamenti dell'animo, e l'eccellenza del valore: si come pe'l contrario i demeriti irritano gli animi de i posteri a sforzarsi, quanto i progenitori hanno dal retto e dal giusto trauiato, tanto, & anco più essi, per honore delle famiglie, con la sofficienza, e con le virtuose operationi risarcire. Di questa vltima parte chiaro testimonio ci porge Tito Quintio Flaminio: il cui padre Caio Flaminio per molte cagioni; si di non obedire a i commandamenti del Senato; sì di sprezzare la religione; sì di volere il tutto reggere con furia e precipitio di sua testa, senza ascoltare gli auuertimenti de gli huomini prudenti, e senza il beneficio de i suoi cittadini riguardare; sì vltimamente di lasciarsi balordamente tirare nelle insidie da Annibale al Trasimeno, con grandissimo danno, e mortalità dell'essercito Romano; fu dalla patria sua odiato. Laqual gratia della Republica perduta dal padre disposto il generoso figliuolo di ricouerare, per le pedate della prudenza, della pietà, e del valore caminando, fece sì, che il Senato lo creò Consolo in età minore di trent'anni non ancor idonea al Consolato, e destinollo alla guerra Macedonica contra il Re Filippo. Ma egli hauendo*

do inteso i passati Consoli e Generali contra quel Re mandati, sì Publio Sulpitio, come Publio Giulio, esser tardi nella Macedonia giti, e con gran lentezza hauer quella guerra maneggiata; & esser stati, ora per il sito disuantaggioso de i luoghi nelle scaramuccie superati, ora in campagna nell'andare a buscare de i fromenti, e delle vettouaglie da Filippo fugati; non volle imitare il loro essempio. Conciosiache quegli hauendo quasi tutto l'anno nella dignità & vfficij della Republica stando a casa consumato, erano tardi vsciti in Macedonia a guerreggiare. Ma a Tito non piacendo l'anno del suo Consolato parte in casa, parte in guerra compartire, lasciò da canto la cura de' Magistrati, e delle dignità vrbane; e dal Senato impetrò, che gli desse per Generale dell'armata il fratel Lucio in quella ispeditione. Poscia eletti tra gli altri tre mila soldati di robusta età, & al menar le mani valorosi di quegli, c'haueuano combattuto contra Asdrubale in Ispagna, & Annibale in Africa sotto gli auspicij di Scipione superato; passò con otto mila fanti, e cinquecẽto caualli da Brindisi a Corfù, e da Corfù nell'Epiro: e consegnatogli l'essercito da Publio Giulio, rimandò Giulio a Roma. Or mentre Flaminio dubitaua, qual strada principalmente per penetrare in Macedonia tener douesse, e mentre per molti giorni non succeße tra lui e i Macedoni fattione alcuna, fù tentata la pace. Dopoi scesi con la guardia di alquanti caualli ad abboccarsi Flaminio e Filippo su'l fiume Aoo (chiamando altri Apso) stando l'vno su l'vna, e l'altro su l'altra riua; nè potendo d'intorno la restitutione della libertà a diuersi popoli, e specialmente a i Tessali, da Flaminio con molta instanza addimandata, e dal Re con molta ostinatione negata, seguire tra essi accordo; ritornati a gli esserciti, si risoluettero di venire all'armi. Staua il Re con l'essercito de' Macedoni accampato in sito forte sopra il monte Gropo, & Atenagora suo Capitano con parte delle genti sopra il monte Asnao; e Flaminio con l'essercito de' Romani a basso presso al fiume Aoo, che corre tra i dui monti per vna profonda & angusta valle: quando venne vn pastore a ritrouare il Consolo mandato da Caropo Prencipe d'vna parte dell'Epiro; ilquale, come prattico di quei luoghi, doue lungamente haueua pasciuti i suoi armenti, promise a gli Romani, se si cõtẽtauano di condurli per segreti sentieri sopra la testa de i nemici. Mandò tantosto il Consolo sotto la scorta del pastore vn Tribuno militare con quattro mila fanti, e trecento caualli; ordinando a i caualieri, che andassero tanto di lungo, quanto la coruità del monte non scommodasse affatto i caualli alla salita, & iui s'acconciassero in agguato fino a tanto, che riceuessero il segno di rompere fuori. Ordinò similmente a i pedoni, che quando fossero alla cima del monte peruenuti, dessero il segno col fumo; nè prima alzassero il grido, che potessero giudicare la zuffa essere a basso da i Romani con i nemici attaccata. Promise alla guida liberali ricompensi, se manteneua la promessa. Fra tanto, per maggior cautione, la

faceua inanzi il Tribuno andar legata: & egli in questo mezo staua intento ad aspettare il segno. Il Tribuno, & i soldati seco andati faceuano viaggio di notte a splendore di Luna, ch'era poco meno che piena, circuendo intorno intorno il monte: e di giorno riposauano ne e cauerne, e ne i boschi, taciti, & ascosi. Caminato c'hebbero due notti, il terzo giorno giunsero finalmente alla cima del monte disegnata: doue diedero il segno concertato. Flaminio, riceuuto il segno, senza alcun'indugio mosse da tre bande, cioè dalla fronte, e da i lati, l'essercito da basso contra l'inimico, & azzuffossi da principio con gli auuersari fuori de i lor ripari. Indi cacciatili allo stretto, e dentro delle monitioni, mentre in luogo disuantaggioso combatteuano i Romani, il grido del Tribuno, e de' suoi soldati insieme, dopò le spalle improuisamente vdito, cacciò in fuga gli nemici. I luoghi intricati, e montuosi; doue ne i caualli; ne i fanti armati d'arme graui, potero ispeditamente quelli, che fuggiuano, seguire, saluò i Macedoni, che tutti non andassero di male: de' quali dui mila soli furono morti, e presi i regij alloggiamenti. Il Re, raunato insieme l'essercito per la fuga dissipato, trascorse a guisa di fuggitiuo la Tessaglia; doue rouinò molte terre, e menò via seco con le facoltà insieme molti habitatori: nè quiui per tema de i Romani fermato troppo a lungo, in Macedonia ritirossi. Alla fama della vittoria si diedero a Flaminio i Tessali, gli Achei, gli Opontij, gli Epiroti: prese a forza, saccheggiò, & abbruciò in Tessaglia Faleria da dui mila Macedoni guardata: hebbe d'accordo Metropoli, e Tieria: non potè però spuntar Rage valorosamente da Macedoni difesa: prese similmente parte con l'essercito di terra, parte con l'aiuto dell'armata da Lucio Quintio suo fratello capitanata Eritrea, Caristio, Fanocea, Auticira, Ambriso, Iampoli, Daculisia, Elatia. Abboccato di nuouo poi col Re Filippo nel golfo Maliaco presso a Nicea e stando il Console sul lido, e'l Re in fregata, e poscia replicato l'abboccamento smontando anco il Re in terra; non potè Flaminio per rispetto de i collegati, che, come interessati, troppe restitutioni chiedeuano dal Re, conchiudere l'accordo: ma fu fatta tregua per dui mesi, tanto che Flaminio, i Collegati, e'l Re, mandassero loro Oratori in Roma al Senato a contrattare la pace, & esporre ciascuno le sue dimande. Ma chiedendo i Collegati, che il Re rilasciasse Demetriade in Tessaglia, la città di Negroponte in Euboea, e Corinto nell'Achaia, tre fortezze chiamate souente dal Re ceppi e chiaui della Grecia; e mostrandosi il Re duro a cotal rilasciamento; suanì l'accordo. Onde dando il Senato a Tito Flaminio piena auttorità, sì di pace, come di guerra, intorno le cose Macedoniche, e di più prorogandogli il tempo in quella impresa, senza mandargli lo scambio; Flaminio desideroso di seguitare più tosto la vittoriosa via dell'armi, che l'accordo, si mosse con vn'essercito di vintisei mila combattenti tra Romani e confederati contra Filippo: ilquale con altri tanti Macedoni

staua

stava apparecchiato. Accamparonsi amendui gli esserciti a Scotussa. Inanimaronsi i Romani; perche conseguendo la vittoria, trionfarebbono di vna natione già dominatrice, e trionfatrice di tutto l'Oriente: Inanimaronsi i Macedoni; perche, se allhora vinceuano i Romani molto più forti e valorosi de i Persiani, estollerebbono il presente lor Re Filippo sopra Alessandro Magno: Auenne che il Re volendo fauellare a i suoi soldati, inauertentemente ascese sopra vn sepolcro rileuato, che staua fuori del campo, per esser meglio e veduto, & inteso. Ma finita la concione, preso ciò in sinistro augurio, non volle combattere in quel giorno. Il dì seguente essendo l'aria, per vna crassa e folta nebbia leuata da i monti, caliginosa e oscura, toglieua la vista delle campagne sottoposte. Laqual cosa causò, che le bande de' caualli vscite d'amendui i campi ad ispiare, incontratesi in certe picciole colline per la loro inequalità chiamate da Greci Cenocephale, cioè Teste de' Cani, si vrtarono quasi alla cieca combattendo. Nellaquale assai bene incommoda disuguaglianza de' luoghi succedendo varie mutationi, ora fugando, ora fuggendo, mandarono amendui i campi soccorso di genti a i suoi fino a tanto che, dileguata la nebbia, e rischiarandosi l'aria, discernendosi le cose con maggior distintione, attaccossi il conflitto generale. Il Re, che nel destro corno combatteua, trouandosi in luogo alquanto superiore, con tanto impeto spinse la Macedonica falange; che vrtando i Romani, poco mancò che non li volgesse in fuga. Alqual disordine Flaminio soccorrendo, e veggendo che la falange de' Macedoni (laquale in tanto forte & insuperabile è riputata, inquãto sta tutta insieme vnita e ristretta; si come quando si allarga & apre, è di nessun valore) per la disuguaglianza delle colline nel corno sinistro si mostraua alquanto rara e distacciata, vrtò in quella banda col neruo delle Romane legioni; e penetratala a dentro, la ruppe, e mise in fuga (auengache i Falangiti quando sono l'vno dall'altro separati, trouãdosi tutti coperti d'arme graui, rimangono quasi tanti tronchi, nè possono veruna cosa di buono operare) e quindi intorniando il corno destro, e dandogli alle spalle, con molta facilità lo mise in rotta, e lo sconfisse. In questo conflitto morirono de' Macedoni otto mila, e cinque mila diuenero prigioni: e dalla banda de' Romani mancarono soli settecento. Anzi sarebbe Filippo ancora stato preso, se gli Etoli riuolti a saccheggiare i padiglioni reali, non haueßero col loro auaro essempio ricchiamati i Romani dal seguitare più oltre il Re Filippo. Liquali nondimeno venuti troppo tardi, e trouando per l'auaritia de gli Etoli vuoti i padiglioni, auamparono di sdegno: si come non meno si accese d'ira Flaminio, quando intese gli Etoli della vittoria ottenuta la principal lode appropriarsi: onde ricusò con molto dolore di quelli nell'auuenire in tutto e per tutto la loro compagnia. Filippo da così atroce rotta sbigottito, rimise se, le sue facoltà, e tutto il regno in potere di Flaminio, e del popolo Romano: a cui; comandatogli che da tutta la Grecia si astenesse; pagaße mile talenti sotto nome di tributo; di tutta l'ar-

mata, consegnato il resto a i Capitani Romani, sole per se dieci naui riteniesse; e desse p sicurtà di osseruare le cose capitolate da Demetrio suo figliuolo, ilquale fu mandato incontinente a Roma; concedette Flaminio il regno di Macedonia, e la pace insieme. Poscia a tutte le città della Grecia, & in particolare a i Corintij, a i Focesi, a i Locresi, all'isola di Negroponte, à gli Achei, a i Magnesij, & a i Tessali, la libertà senza alcuna eccettione ouer imitatione restituita s'acquistò appo i Greci cotanto credito; & honore: che, publicandosi nella celebratione de i giuochi Isthmij, presso a Corinto, doue quasi tutta la Grecia concorreua, per bocca del banditore a suon di tromba cotale inaspettata liberatione fu tanto il grido de i popoli vnito insieme, che, i corui, & altri animali volatili, liquali s'abbatterono per sorte d'indi a passare, caddero no d'alto a basso in mezo del consesso: auuenisse ciò; ò perche l'aere distratto nõ porgesse, per rimanere il spatio vuoto, quasi sottratto il fondamento, più fermezza al volare de gli vccelli; ò perche dal violento impeto dell'aria, a simiglianza de i vortici nell'acqua, gli vccelli aggirati, fossero strascinati a basso; ò perche gli vccelli dal gran colpo, & acuto scontro dell'aria, a guisa di saetta, feriti, e trappassati, cadessero esanimi a terra. E di più le genti per souerchia letitia quasi fuori di se vscite, con tanto impeto, & in tanta moltitudine, abbandonato il spettacolo de i giuochi, corsero a baciare la mano a Flaminio, e ringratiarlo di si grande & eccessiuo beneficio, che l'hebbero per la gran calca quasi à soffocare: laqual morte di vn tant'huomo indubitatamente seguiua, se Flaminio preueggendo il pericolo, non si fosse tirato di sotto dalla esuperante moltitudine a lui, quasi onde del mare al lido, sempre con maggiore e maggior furia confluente. Ritornato Flaminio a Roma hebbe vn chiarissimo trionfo della guerra Macedonica: doue di grãdissimo ornamento furono mile dugento cittadini Romani, liquali presi nella seconda guerra Cartaginese, secondo i riuolgimenti di fortuna nella Macedonia tramigrati, erano stati fino a quel tẽpo schiaui, e furono in gratia di Flaminio da gli Achei riscossi. Seguiuano costoro nella pompa trionfale il carro di Flaminio, secondo il costume de i liberti, con i capi rasi, e con cappelli in testa. Giuano inanzi statue di bronzo, e di marmo, di eccellentissima scoltura; gran quantità di celate, di targhe Macedoniche, di picche, e di varie armature; tredici mila settecento tredici libre di purissimo oro in verghe; quarantatre mila dugento settanta libre d'argento in massa; quattordici mila cinquecento quattordici monete d'oro con la imagine di Filippo impressa, chiamate Filippei; dieci targoni d'argento, & vno d'oro massiccio. Durò il trionfo, con molta magnificenza tre giorni. Rimise il popolo Romano, in gratia di Flaminio al Re i mille talenti, de quali secondo la capitolatione fatta era debitore, e strinse seco amicitia e liga; e rimandogli il Figliuol Demetrio, che teneuano i Romani per ostaggio, del padre, come primogenito, al pari della propria luce amato.

Fatto d'arme terrestre di Caio Sempronio Tuditano Proconsolo, contra i Celtiberi, ne gli anni del Mondo 3772, nella Spagna citeriore.

Oscurò le vittorie, c'hebbero gli Romani in Spagna, Caio Sempronio Tuditano Proconsolo Romano nella Spagna citeriore: il quale ne gli anni del mondo 3772, confliggendo con i Celtiberi, fu da quelli in battaglia vinto; e l'essercito suo rotto, e tagliato a pezzi; e molti honorati Capitani, e Colonnelli, insieme con l'istesso Proconsolo uccisi.

Fatto d'arme terrestre di Marco Marcello Consolo, contra gli Insubri, e Comaschi, ne gli anni del Mondo 3772, sul Contado di Como.

Di vantaggio Marco Marcello Consolo: non già quel famoso, che vinse i Galli sul Pò, e riportonne le terze spoglie Opime; e che prese Siracusa; e che diverse volte; hora vinto, hora vincitore, con Annibale combattete; il quale dodici anni inante era stato colto ne gli agguati da Cartaginesi, e ucciso: ma ben suo descendente, e suo figliuolo, ne gli anni del mondo 3772, risece una picciol rotta, che riceuette da' Boij, hora Bolognesi, e Ferraresi, sul loro Contado, con una sanguinosissima sconfitta, che diede sù quel di Como a gli Insubri, e Comesi, hora Milanesi, e Comaschi, congiunti insieme, e che erano con i Boij contra i Romani confederati, (chiamauansi tutti questi popoli, & altri insieme, con voce commune anticamente Galli Cisalpini, nella descrittione dell'antica Gallia non compresi; & hora compresi nell'Italia, si chiamano Lombardi.) Essendo nell'anno sopradetto Consoli Marco Marcello, e Lucio Iurio Purpurione, andò Marcello con essercito sul territorio de i Boij, e nel volersi sù un monticello accampare, fu da i Boij, che in gran moltitudine sotto Corolamo loro Capitano diedero improuisamente sopra gli Romani stracchi dal camino, affrontato, assalito; e con uccisione di tre mila, tra Romani, e loro compagni, tra quali vi morirono alcuni honorati Capitani, ritardato dal lauoro. Non ostante però questo impedimento, tirarono i Romani gli alloggiamenti a perfettione: e così bene li fortificarono, e li difesero; che i Boij in vano si faticarono per pigliarli. Trattennesi alquanti giorni quiui Marcello, per riposo dell'essercito, e per medicamento de i feriti. Poscia ingrossato di genti, passò il Pò: & andato sul Contado di Como, affrontato con un grosso essercito di Insubri, e di Comesi, che animosamēte vennero ad incōtrarlo, così valorosamente fece con lor battaglia: che quantunque i Romani nel principio fossero dal impeto de i Galli fatti rinculare, nondimeno sottentrando

vna schiera pedestre de' Marsi, e tutta la caualleria de' Latini, così opportunamente ritardò l'impeto de' nemici; che le legioni Romane fra tanto rihauutesi, fecero sì gagliarda impressione contra i Galli, che riuolgendoli in fuga, ne vccisero sopra il numero di quaranta mila: con presa di cinquecento sette bandiere, e di quattrocento trentadui carri di vettouaglie, e monitioni, e di vna gran quantità di colane d'oro; e con presa appresso, e sacco degli alloggiamenti, e della città di Como, e di vint'otto castella intorno Como residenti. Per laqual segnalata vittoria, e grosso botino de gli Insubri, e de' Comesi riportato, ritornò Marcello con vn pomposo, e splendidissimo trionfo in Roma.

Fatto d'arme terrestre di Aulo Sempronio contra i Celtiberi, ne gli anni del Mondo 3773, in Ispagna.



PARE *che Aulo Sempronio Elio più s'illustrasse in Spagna, finito il tempo, che durante il tempo della sua Pretura nella Spagna vlteriore. Auengache hauendo nel suo ritorno, per sicurezza fino che ei si conducesse in paese amico, hauuto in prestanza da Appio Claudio successo in luogo suo Pretore nella Spagna vlteriore sei mila soldati, si mise in camino. Co' quali marciando, fu nel viaggio affrontato da vn'essercito di vinti mila Celtiberi. Non si perdette d'animo Elio, quantunque di numero di genti cotanto inferiore: ma ordinate con prestezza, e giudicio le schiere, così auuenturosamente conflisse con nemici; che ammazzò dodici mila Celtiberi, e prese in quel corso di vittoria à forza la città d'Illiturgi: doue entrato dentro, vccise, in vendetta dell'affronto fattogli, quanti Illiturgesi vi ritrouò atti a portar armi. Giunto poscia a Roma, meritò in premio di così bella fattione, entrare nella città Ouante, specie di trionfo minore.*

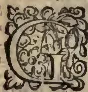
Fatto d'arme terrestre di Marco Portio Catone contra Spagnuoli, ne gli anni del mondo 3773, ad Empuria.



AISE *Marco Portio Catone, sì nella patria in pace, come fuori di casa in guerra, al pari d'ogn'altro Senatore Romano. In pace fu egli specchio di continentia, di parsimonia, di integrità, di giustitia, di grauità, di dottrina, di eloquenza, e di prudenza: in guerra fu parimente specchio di valore, di fortezza, di tolerāza, di celerità, di vigilanza, di dispregio dell'vtil proprio, e di procuranza del sol publico beneficio: onde ne riportò meritamente tre splendidissimi elogij, di eloquentissimo Oratore, di integerrimo Senatore, e di fortissimo Imperatore. Ma noi quiui, tralasciate, come al proposito nostro non concernenti, l'altre sue lodi, spiegheremo*

sol quella: quando essendo egli Consolo nauigò con essercito nella Spagna citeriore, Prouincia in sorte a lui toccata: doue affrontato poco lungi da Emporia a battaglia campale, ne gli anni del mondo 3773, con vn grossissimo essercito de' Spagnuoli rubelli, che molestauano gli Illergeti, e gli altri amici del Popolo Romano; quantunque il conflitto durasse vn pezzo ostinato, e dubbio; pur alla fine li sconfisse, con morte, chi dice di quaranta mila, chi di sessanta mila Spagnuoli, e con presa il dì seguente de i loro alloggiamenti. In virtù dellaqual uittoria a tutte le città della Spagna, di quà dell'Ibero, e molte anco di là dell'Ibero, mandarono le chiaui a Catone, e ritornarono in numero di quattrocento terre all'vbidienza de' Romani: talche soleua dire Catone, che haueua in Spagna più terre conquistate, che giorni dimorato. Onde poco dipoi ritornato a Roma, trionfò della Spagna; arricchendo il publico erario di molt'oro, & argento delle città nemiche, e se stesso di niente altro, che d'immortal gloria, e sempiterno honore.

Fatto d'arme terrestre di Publio Scipione Nasica, contra i Galli Boij, ne gli anni del Mondo 3777, nel territorio d'essi Boij.



GRAN fatto d'arme, & alla Romana Republica molto profitteuole; fu tra gli altri quello: che vscito di Roma cō brauo essercito, & andato sul tenere de i Galli Boij, Publio Scipione Nasica Consolo fece, ne gli anni del mondo 3777, con i Boij, compresi hoggidì sotto nome di Bolognesi, e Ferraresi. Doue i Romani generosamente, secondo il lor costume, combattendo, tagliarono a pezzi vint'otto mila de' nemici, tre mila ne fecero prigioni, e guadagnarono cento trentasette insegne; nè vi perderono più, che mille quattrocento soldati: con tanto danno, e deiettione d'animo degli auuersari, che furono i Boij poco dipoi costretti volontariamente rendersi a gli Romani; e per sicurezza della lor fede tante altre volte conosciuta lubrica, e leggiera, dargli in mano ostaggi. Ben patirono eglino delle passate ribellioni graue castigo: priuandoli i Romani, sì per loro punitione, come per poterui accommodare vna Colonia, caso che volessero mandarla iui ad habitare, & a ritenere i Boij in fede, della metà del territorio. Ritornato il Consolo a Roma, fu dal Senato riceuuto, & honorato con splendidissimo trionfo: doue si viddero statue, arme, spoglie, insegne, vasi di rame, caualli, prigioni, vasi d'oro, vasi d'argento, monete d'oro, monete d'argento, in abondanza da i Romani de i nemici riportate, & intorno il carro trionfale con bellissima distributione accommodate; e quello, che sommamente dilettò gli occhi de i riguardanti, si viddero quattrocento settanta collane d'oro, tratte nel conflitto da i colli de i principali Signori, e Baroni Boij.

Fatto

Fatto d'arme terrestre tra Lucio Scipione Asiatico, & Antioco Re della Soria, a Magnesia l'anno 3779.

IL presente fatto d'arme commesso presso a Magnesia tra Lucio Scipione Asiatico fratello di Publio Scipione Africano maggiore, e tra Antioco potentissimo Re della Soria, ben ci dimostra, quanto la militia Asiatica fu già di nessuno, ò pochissimo valore, e per ciò meritamente da Romani vilipesa, nè punto paragonabile all'Africana, ò Europea. Essendo stato Polissenida capitan generale del Re Antioco sconfitto da Romani due volte in mare, prima a Cissonte da Caio Liuio Salinatore Pretore, poscia da Lucio Emilio Regillo ad Eurimedonte; & hauendo lasciato il Re Antioco imprudentemente, quasi hauesse perduto il ceruello, mettere il piede a Lucio Scipione Consolo con l'essercito Romano in Lisimachia, città in quei tempi grossa e ricca nella Tracia, pria da Antioco doppo la sconfitta, ch'egli da Romani riceuette a Mironeso, abbandonata; dimorò iui il consolo molti giorni, doue attese a reficiare l'essercito stanco dalla lunghezza & incommodità del camino. Impadroniti indi poscia i Romani nel chersonesso de i tesori, e de gli armamentarij regij iui serbati, varcarono con gran prestezza l'Hellesponto lasciato da i nemici incustodito, e passarono vltimamente con tutto l'essercito in Asia, quasi in paese pacifico, senza hauere pur vna minima resistenza. Accrebbe questo passaggio senza verun contrasto a i Romani l'animo e l'ardire, liquali credeuano al sicuro di ritrouare nell'ingresso dell'Asia grandissimo ostaggio fattogli da i nemici. Correuano allhora i giorni, ne quali si celebraua in Roma la festa de gli Ancili; certi piccioli scudi sacri così nomati, che portauano in quella publica solennità per Roma i Salij sacerdoti di Marte; ne i quai giorni cattiuo augurio si riputaua il far viaggio. Per certa religione: dunque fece Publio Scipione Africano, che era vno appunto de i Salij; è con essemplar carità si verso la patria, come verso il fratello, si haueua tolto l'assunto di andare in quella guerra contra Antioco Legato del fratello, quantunque e più attempato, e molto più inuecchiato nella professione dell'armi di lui fosse; fermare l'essercito buona parte dell'estate, & egli per maggior diuotione se ne stette dall'essercito alquanto ritirato e allontanato. Quiui venne Heraclide di Bizantio ambasciador Regio, mandato ad amendui i fratelli Scipioni per vedere col loro mezo di pacificarsi co i Romani, le cui arme per l'isperienze fatta molto erano dal Re temute. Disse costui in somma, che Antioco per desiderio della pace leuerebbe i presidij di tutta Europa; e di più cederebbe tutte quelle città dell'Asia, che a i Romani piacesse in libertà riporre; e rimborsarebbeli anco della metà della spesa da essi fatta fino allhora in quella guerra. Aggiunse appresso molti prieghi, soggiugnendo: che i Romani si douessero

sero

stro della incostanza e mutabilità delle cose humane ricordare, e contentarsi che vn potentissimo Re dell'Asia per gran voglia, c'haueua dell'amistà della Republica Romana, si abbassasse fino a pregare e supplicare giù dell'altezza della dignità reale, e cedesse una nõ picciola parte del Regno da i suoi maggiori hereditato. Fu risposo al regio ambasciadore; se il Re chiedeua pace, di necessità conuenirgli di tutta la spesa fatta in quella guerra per sua cagione occorsa i Romani rimborsare; e non solo di Ionia, e di Eolide, ma di tutta l'Asia di quà dal monte Tauro dipartire. L'Ambasciadore, riceuuta questa risposta in commune & in palese, hebbe per principal commissione da Antioco di segretamente con Scipione Africano fauellare, il cui figliuolo era in potere del Re; chi dice il giouane esser stato dall'armata reale, mentre ei passaua da Negroponte ad Orico, nel principio della presente guerra, preso: chi dice esser stato vltimamente; mentre passato l'Hellesponto trascorreua con vna banda di caualli ad ispiare le cose del nemico, tolto in mezo da vna imboscata, e fatto prigione. Comunque passasse il fatto, chiara cosa è, il Re hauer con tanto amore, e tanta gentilezza il giouane trattato, quasi fosse Antioco stato antico hospite de i Scipioni, non nemico del popolo Romano, e de i suoi Capitani. E bene il giouane se'l meritaua: imperoche egli fu quello, che essendo nato di Paolo Emilio, che sconfisse poscia, e fece prigione Perseo Re de' Macedoni, e di vna figliuola di Scipione Africano morì vn vnico figliuolo legitimo ch'egli haueua di tenuissima complessione, fu da lui nella famiglia de i Scipioni per la prestanza dell'indole sua inserto; e di nipote per via della figliuola che prima era, adottato per figliuolo: e fu vltimamente quello, che prese e distrusse Numantia in Spagna, e Cartagine in Africa; e per ciò fu cognominato l'Africano minore, ouer secondo, a distintione dell'auo materno, ouer padre adottiuo cognominato l'Africano primo, ouer maggiore. Promise dunque Heraclide in nome di Antioco a Scipione Africano la restitutione senza taglia del figliuolo, & oltra ciò vna gran quantità d'oro; s'egli facesse sì, che il Re ottenesse dal consolo, e dal popolo Romano la pace desiata. A cui saggiamente rispose l'Africano. Che tu nè de i Romani, nè di me, a cui sei mandato habbi cognitione, non mi marauiglio; poiche della fortuna anco del Re tuo, di cui vieni a me hor messaggiero, cotanto ignorante ti dimostri. Doueua Antioco tenere Lisimachia, per non lasciarci nel Chersonesso entrare; ouero fare ostacolo nell'Hellesponto, per non lasciarci nell'Asia passare: che allhora facilmente haureste le conditioni della pace; ch'hora proponete, da noi in quell'occasione dell'euento della guerra solleciti conseguite. Ma hora, chi il passaggio nell'Asia ci hauete conceduto, e non solo la briglia, ma il giogo anco riceuuto, che occorre che state del giusto e dell'honesto a disputare: quando voi stessi vi sete condotti à termini di necessariamente l'altrui imperio, e gli altrui comandamenti, qualunque eglino si siano, sopportare? Io di tutta la liberalità e munificenza reale grandissimo dono riputerò il figliuolo. Ben prego Iddio, che nel resto

la mia

a mia fortuna non habbia di lui bisogno: non ne harrà certo di bisogno l'animo mio. Mi ritrouerà ben egli per vna tale verso me beneficenza, quando per il priuato beneficio priuata gratia anco ricerchi, memore, e grato: ma quanto al publico, nè da lui riceuo, nè gli debbo cosa alcuna. Solo gli posso al presente dare vn fedel consiglio, e tu, ò Heraclide, diglilo da parte mia; che in tutto, e per tutto si astenga dalla guerra, nè rifiuti di pace veruna conditione. Non mossero più che tanto l'animo di Antioco i ricordi dell'Africano, parendo al Re i Romani troppo dure conditioni, quasi ad vn nemico totalmente vinto e debellato, imporgli: onde tralasciato di fare al presente più mentione di pace, si riuolse tutto, e tutte le possanze del Regno a nuoui apparecchi di guerra. Il Consolo Scipione dell'Hellesponto vscito, capitò prima a Dardano, poscia a Rheteo, con molta festa dall'vna e l'altra terra incontrato. Gito poscia ad Ilio, nella campagna sotto la città fermossi: & entrato nella città, e nella rocca, sacrificò a Minerua, come a Dea di quella terra presidente. Fecero e gl'Ilesi a i Romani, come a suoi discendenti, e Romani altresi a gl'Iliesi, come a suoi progenitori; poiche da Enea, e da i Troiani, riconosceua la antica sua origine la gran città di Roma; si in fatti, come in parole, grandissima festa, e moltissime carezze. Partito il Consolo d'Ilio, in sei giornate peruenne al fonte del fiume Caico. Trouauasi il campo Regio a Tiatira, donde rimandò Antioco con suoi Ambasciadori il figliuolo all'Africano Scipione, che si haueua fatto allhora condurre infermo ad Elea. Questo presente non solo gratissimo fu all'animo del Padre, ma al corpo etiandio apportò salutifera consolatione & allegrezza. Satiato de gli abbracciamenti del figliuolo Scipione, disse a gli Oratori: Andate, e da parte mia al Re vostro rapportate, che io per il dono riceuuto gli rendo gratie immortali; nè alla presenza gli posso altra gratia, eccetto questa sola, contra cambiare, di consigliarlo a non combattere, prima ch'ei non hauerà inteso ch'io sia in campo ritornato. Haueua il Re allhora vn'essercito di sessanta mila fanti, e di dodici mila caualli: altri dicono di più ancora. Della qual gente mentre Antioco alla presenza d'Annibale; ilquale già vecchio, della patria sbandito, in corte di Antioco dimoraua; faceua la mostra generale; e sì del numero de i soldati, sì della esquisitissima bellezza dell'armi lauorate d'oro e d'argento si gloriaua: interrogò, quasi per mettere il ceruello a partito, il Cartaginese; s'egli credeua vn tanto essercito, si riccamente armato, douer bastare alli Romani. A cui acutamente Annibale rispose: Basterà inuero ò Re, quantunque auarissimi siano i Romani. Significò l'intendentissimo Capitano douer vani tutti i sforzi di Antioco riuscire, il cui essercito più oro che valore portaua alla battaglia. Pur qualunque fossero di Antioco le forze, in quelle confidato non ricusaua di affrontarsi. Seguendo nondimeno l'auttorità di vn tant'huomo, quale era Scipione Africano, ritirossi con l'essercito indietro da Tiatira; e passato il fiume Frigio, intorno Magnesia poco lungi dal monte Sipillo accampossi: doue, per

non

non essere dà i nemici molestato, tirò intorno gli alloggiamenti vn fosso alto sei, e largo dodici braccia; e di fuori circondollo con doppio steccato; e dalla parte di dentro fabricò vn muro con molti torrioni, donde potessero i suoi ageuolmente i Romani, se tentassero di passare il fosso, ributtare. Il Consolo gito a Tiatira, doue prima staua il Re accampato, intesa la sua partita, si mise a seguitarlo; & accampossi di quà dal fiume Frigio, vicino quattro miglia al campo reale. Quiui mille caualli de' nemici mescolati con molti arcieri, passato il fiume, furono improuisamente addosso i Romani; e trouandoli mezi disordinati, gli diedero trauaglio: ma pur ricoueratisi in ordinanza, & hauuto soccorso dal campo, diedero la carica a i barbari; e serratagli la strada del ritorno, nel voler essi ripassare il fiume, ne tagliarono alquanti a pezzi. Indi a dui giorni i Romani, varcato il fiume, dui miglia, e mezo s'accostarono presso a i reali alloggiamenti. Quiui mentre stauano essi a fabricare gli steccati intenti, tre mila barbari tra fanti, e caualli fecero impeto contra gli Romani: liquali in numero di soli dui mila, non deuiando gli altri dal lauoro; così bene risposero loro; che vccisine cento, & altrettanti presi, fugarono gli altri, e gli cacciarono fino a gli alloggiamenti. Quattro giorni continoui poscia stettero in ordinanza amendui gli esserciti per battagliare: nè però ò questi, ò quelli, volsero essere a mouersi i primi. Allhora il Consolo, per venire à qualche risolutione, auicinato più all'inimico, ordinò talmente l'essercito; che diede sembianza di voler combattere gli alloggiamenti, se gli auuersari non scendessero spontaneamente in campagna ad azzuffarsi. Conciosiache ben veggeua egli, che, soprastando il verno, gli conuerrebbe ò tenere i soldati rinchiusi sotto le tende; ò se li menaua in guarnigioni, differire l'impresa alla seguente estade: l'vno, e l'altro partito, vgualmente da fuggire. Oue, conforme al desiderio del Consolo, in tanto vilipendio teneuano i Romani quei barbari, che sicuri della vittoria; quasi contra tante pecore ignude, non contra tanti huomini armati hauessero a fare; con sommo ardore instauano a Scipione, che quanto prima li menasse a combattere gli alloggiamenti de' nemici, nè con l'indugio la vittoria certa ritardasse. Antioco dall'altro canto dubitando, se ricusaua la battaglia, di scemare a i suoi l'ardire, trasse parimente egli ancor l'essercito in campagna. Haueua il Consolo Scipione quattro legioni, due di Romani, e due de i popoli Latini collegati. Faceua ciascuna legione cinque mila, e quattrocento soldati. Liquali erano talmente compartiti, che nella fronte stauano gli Hastati, in mezo i Prencipi, nel soccorso i Triarij. I Latini collegati teneuano amendui i corni, i Romani la battaglia di mezo. Il corno destro esposto verso la campagna, per non essere dal gran numero de' nemici tolto in mezo, era dalla caualleria Italiana, laquale giungeua a pena a tre mila caualli, sostentato. Dietro il destro corno quasi per soccorso stauano i Tralli, i Cretensi, e le genti ausiliari del Re Eumene. Il corno sinistro, per il riparo del fiume, pareua a bastanza sicuro senza mestieri di caualleria, e

di soccorso. Sedici elefanti d'Africa stauano in vltimo dietro i Triarij, come quelli, che non poteuano contra gli elefanti d'Italia, e maggiori di corpo, e più feroci stare a fronte. Restarono dui mila soldati ausiliari tra Macedoni, e Traci a guardia de gli alloggiamenti sotto Marco Emilio Tribuno de' soldati. Teneua Antioco il suo essercito composto di vn gran mescuglio di popoli, e di nationi, varij di lingue, e di costumi, e d'armi. Stauano nella schiera di mezo tra i corni sedici mila fanti a modo delle Falangi Macedoniche da Filippo, e da Alessandro già instituite armati, e compartiti. Questa schiera di mezo tirandosi dalla prima fronte in dietro si distendeua in trentadue file d'armati, e ciascuna fila si diuideua per latitudine in dieci parti, & ogni parte conteneua cinquanta combattenti; sì che ogni fila di dieci parti composta, faceua cinquecento combattenti; e così moltiplicando cinquecento soldati per trentadue file, euacuauasi tutta la somma della falange, ch'era sedici mila persone. Nella fronte in ciascuno interuallo di quelle dieci parti si traponeuano dui elefanti, che importauano in tutto vinti elefanti: liquali animalacci; sì per la loro mostruosa grandezza, ne' aquale di tanto soprauanzauano i soldati; sì per l'altezza delle loro testiere, e de i pennacchi, che portauano in testa; sì per le torri, che sosteneuano sù la schiena, con quattro armati in ciascuna torre, oltra i gouernatori, che li reggeuano; metteuano a i riguardanti non mediocre stupore, & insolito spauento. In questa falange Macedonica consisteua il neruo, e la forza principale dell'essercito reale. Dal destro corno stauano mille cinquecento fanti de' Gallogreci, e tre mila corazze, ò corsaletti, con vna banda di mille caualli Medi eletti, & altri cauallieri mescolati di molte nationi, con vna fila di sedici elefanti. Stauano quiui innanzi gli Argiraspidi, squadrone del Re, così detti per gli scudi che portauano inargentati. Stauano quiui parimente mille dugento Dahe arcieri a cauallo, e tre mila fanti armati alla leggiera, parte Cretensi, parte Tralli, e con gli arcieri erano accompagnati da dui mila cinquecento fanti di Misia: e l'estremità del corno chiudeuano quattro mila mescolatamente frombolatori Cirtei, & arcieri Elimei. Nel corno sinistro resideuano mille cinquecento pedoni Gallogreci, dui mila Cappadoci, e mille settecento altri fanti ausiliari di diuerse nationi; tre mila huomini d'arme, mille cauai leggieri, parte Sirij, parte Frigij, parte Lidij. Dauanti a questa caualleria stauano i carri falcati con certe falci di ferro, tirati ciascuno da quattro caualli: & appresso i carri falcati stauano cameli grandi, chiamati Dromedarij, ciascun d'essi caualcato da cinque arcieri Arabi, che portauano stocchi stretti, e quattro cubiti lunghi, per potere da sì fatta altezza de' cameli ferirne giù a basso l'inimico. In questo sinistro corno si vedeuano, come anco nel destro, diuerse nationi militanti, cauallieri Tarentini, Gallogreci, Neocreti, Tralli, Cirtei, Elimei, di Caria, di Cilicia, di Pisidia, di Panfilia, e di Licia: e tra questi v'erano tre mila cetrati, che portauano certi scudi

di cuoio cotto vsati in quella età da gli Africani, e da i Spagnuoli. Quiui ancora, come nel destro corno, staua vna fila di sedici elefanti tra loro con poco interuallo separati. Erano i carri falcati, ne' quali grandissima fiducia della vittoria Antioco riponeua, quadrighe in cotal forma armate. Haueuano al timone certi spuntoni di ferro aguzzi, che si stendeuano fuori del giogo dieci cubiti, a guisa di corna ricurnati, con liquali a trappassare quanto incontrauano erano bastanti: e dall'estremità del giogo portauano similmente da vna bãda e dall'altra due falci, vna intrauerso eguale al giogo, l'altra volta verso terra: quella, perche tagliasse quanto se gli opponeua all'incontro; questa, perche ferisse chi entrasse sotto, ò fosse caduto in terra. Da ciascuna estremità ancora dell'asse, intorno alquale si volgono le ruote, stauano due falci diuersamente nel modo antedetto situate; acciò se le prime per sorte non faceuano l'effetto, lo facessero queste seconde. Queste carrette in tal guisa armate, e per ciò dalla moltitudine delle falci, che portauano, chiamate carri falcati, haueua il Re nella prima testa, come habbiam detto, collocate; perche se tu hauessi ad esse ò il luogo di mezo, ò l'vltima parte dell'essercito assegnata, douendo elle correre per gli spatij tramezati, portauano gran pericolo di disordinare le proprie genti. Reggeuano il Re stesso il destro corno; il figliuol Seleuco insieme con Antipatro figliuolo del fratello del Re, il corno finistro; tre suoi Capitani principali, Minione, Zeuside, e Filippo Maestro degli Elefanti la battaglia di mezo. Fu quel giorno del conflitto alquanto nuuoloso: onde la nebbia matutina tirata in alto dal Sole, haueua certa caligine densa cagionata; laquale dal vento australe poi in minutissima pioggia conuertita, si come non nocque punto alle cose de Romani, così alle cose regie apportò non picciolo disconcio. Auengache l'aère vn poco offuscato, all'essercito Romano, che non era molto grande non contendeua il poterfi tra se stesso vedere in tutte le bande, e in tutti i canti; ma ben impediua l'essercito Regio per la grandissima sua larghezza, che le squadre di mezo non poteuano vedere i corni, non che i corni si potessero l'vn l'altro discernere ouer raffigurare: e di più l'humidità di quella tenuissima & insensibil pioggia mollificò gli archi, le scaglie, e le correggie de' dardi con non picciol loro peggioramento ad addoprarli; doue che a i Romani quasi tutti di graue armatura armati, nè alle spade, nè a i dardi ò partigiane da lanciare da quelli nel combattere addoprate, arrecò alcun sinistro. Credeua indubitatamente il Re Antioco, le carrette falcate douere nel primo ingresso i squadroni Romani disordinare; allequali haueua comandato, che, fatto l'impeto loro, si tirassero in disparte: e però le haueua giuditiosamente collocate; non inanzi il destro corno, per l'impedimento del fiume; nè inanzi il battaglione della falange Macedonica di mezo, per non pigliare troppo larga volta a scoprire l'essercito reale, che subito inuestisse i Romani dalle carrette mezi disordinati e scompigliati; ma inanzi il sinistro corno, doue commodamente elle poteuano, fatto il loro sforzo, con breue girauolta nella campagna, che da quella

parte

parte tra libera e vuota, senza disordinare punto i suoi; ritirarsi: poiche la ritirata delle carrette si faceua, non per linea retta ritornando a dietro, ma per linea trauersale allargandosi in campagna rasa e vuota; doue amendui gli esserciti, sgombrate la carrette, rimaneuano l'vno a vista dell'altro senza alcun impedimento esposti. Ma Eumene Re di Pergamo; a cui il modo di guerreggiare delle quadrighe falcate incognito non era, e però molto le temeua; congregati in quella parte gli arcieri, i frombollieri, e i lanciatori a cauallo, comandogli che solo attendessero col saettume a ferire i caualli, che tirauano le carrette; lequali, malmenati i caualli, diuengono tosto inutili, e per tema delle falci disordinano non tanto gli auuersari, quanto i suoi medesimi: e comandogli parimente, che, per fuggire gli vrti delle carrette, scorressero, non folti e stretti, ma sparsi e rari. Questo consiglio di Eumene diede senza dubbio la vittoria alli Romani. Imperoche feriti i caualli delle carrette; e parte dalle saette, che d'ogni lato pioueuano, parte dalle grida degli huomini, che d'ogn'intorno risuonauano, spauentati; si misero, hor quà, hor là, si come il caso li portaua, a correre: e riuoltando le carrette contra i suoi medesimi, disordinarono prima i camelli, che immediatamente seguiuano le carrette, poscia la caualleria, specialmente de gli huomini d'arme, liquali non poteuano per il peso dell'arme così di leggiero scansare l'inuestiture delle falci. Onde il tumulto vario, e grande più in apparenza, che in effetto, nato da principio in mezo il campo, continuò di parte in parte in questo corno fino a i remotissimi soccorsi. Conciosiache stendendosi per molto spatio le squadre, & i soccorsi di questo corno; in tanta diuersità de' gridi, e tanta moltiplicità di spauento a pena i vicini al pericolo, quando il pericolo anco li opprimeua, sapeuano di pericolare; & i lontani erano da sospetto, e da tema ingombrati di maggior male. Eumene allhora veggendo il principio della pugna felicemente incaminato, & il campo, ch'era pria da i camelli e delle quadrighe occupato, spatioso e ignudo; inanimò e la sua caualleria, e la caualleria Italiana ad inuestire i Gallogreci, i Cappadoci, e gli altri fanti condutti e ausiliari, gridando che animosamente assalissero quegli huomini nelle guerre inesperti & inessercitati; da i propognacoli delle carrette, e de i camelli, e della caualleria, che dal peso dell'arme ritardata, e da gli vrti delle quadrighe a dietro riuoltate disordinata, staua a mano a mano per dar volta, abbandonati. Obedirono al detto di Eumene i soldati a cauallo militanti, & vrtarono con tanta violenza; che con poca fatica fugarono, & oppressero si gli huomini d'arme già mezi rotti, si la fanteria contigua alla caualleria, e del presidio di quella destituta. Mentre il sinistro corno de' barbari andaua in rotta, nel destro corno Antioco ruppe le leggioni Latine; e postele in fuga, perseguitolle lungamente. Fra tanto la Macedonica falange, laquale in forma quadrata staua ristretta tra la caualleria de i corni, rimasa per la rotta dell'vn corno, e per la partita dell'altro, d'amendui i lati ignuda, si strinse in se medesima. Laquale così ristretta e spessa fu da

Domitio,

Domitio, che reggeua la battaglia di mezo de' Romani, con i caualleggieri, & i lanciatori facilmente circondata; mentre i falangiti, liquali nè poteuano fare alcuna impressione, nè spiegare le ordinanze, stauano a mal partito; non aiutandoli punto la maestria c'haueuano della guerra, poiche da ogni parte erano esposti a i dardi, & alle saette de i nemici. Opposero nondimeno eglino sdegnati i folti squadroni delle picche in ogni canto, sfidando i Romani a combattere da presso, per inuestirli con impeto maggiore. Non però osarono i pedoni falangiti coperti tutti d'arme andare a prouocare l'inimico, che tutto agile e destro combatteua a cauallo, dubitando di sciogliere la falange: laquale non altrimente, che stando vniti e serrati insieme, poteuano mantenere. Ne i Romani all'incontro s'accostauano appresso i folti squadroni de i Macedoni veterani, e disperati; ma correndo intorno intorno li feriuano nelle parti scoperte del corpo con dardi, e con saette: dellequali arme auentate nessuna cadeua nella foltissima falange in vano, ò senza effetto; non potendo i falangiti, si per il peso dell'arme, come per non romper la Macedonica ordinanza, schifare i colpi di lontano auentati. Onde eglino stracchi, nè sapendosi risoluere, si ritirauano con decoro, e con brauura, seruando intere tuttauia le ordinanze. Nè anco con tutto ciò i Romani si strinsero a combattere da presso, ma solamente di lontano gl'infestauano con freccie, con dardi, con armi inhastate, e con corsesche: fino a tanto che gli elefanti nella falange trameschiati, dellequal bestie per le guerre d'Africa teneuano prattica i Romani, sentendosi eglino ancor dall'arme cõtra essi auentate ferire, e talhor dalle spade pungere per fianco, e di più dalle grida moltiplici imbalorditi; non più obedendo a i lor gouernatori, causarono vn gran disordine e tumulto; e riuoltati in dietro costrinsero i falangiti a rompere le ordinanze, e fuggire a tutto corso. Domitio in questa parte vincitore, andò a combattere & ispugnare a dirittura gli alloggiamenti del Re Antioco: ilquale nel destro corno daua l'incalcio alle legioni Latine fino a gli alloggiamenti Romani da lui fugate; come quello, che parendo dal fiume contiguo assicurate, erano state lasciate senza presidio di caualleria; e di soccorso. Ma poiche il Re fu da Marco Emilio Tribuno custode degli alloggiamenti Romani, che gli venne incontro con vn fresco squadrone di soldati, ributtato; e perche quegli, che dianzi fuggiuano, ripigliato per il soccorso de' suoi, e per le minaccie del Tribuno ardire, ritornarono a combattere; e poiche Eumene & Attalo con vna fresca banda di caualli si mossero dal destro loro corno, doue erano rimasi vincitori, a rinfrancare il sinistro, che, vedeuano, & intendeuano essere a mali termini ridotto: tantosto instaurata la zuffa, saltò il timore dalla banda de' Romani alla banda de i nemici. Antioco veggendo quiui cangiarsi la vittoria; e di più intesa la sconfitta delle due altre parti del suo essercito, cioè del sinistro corno, e della falange Macedonica di mezo; si riuolse tantosto col cauallo in fuga e il cui essempio gli altri seguitando, si ritrassero dalla

battaglia, e si misero apertamente a fuggire. I Romani rimasi finalmente in amendui i corni vincitori, per i monti de' corpi morti, liquali nella battaglia Macedonica di mezo principalmente appariuano, s'inuiarono a saccheggiare gli alloggiamenti nemici da Domitio poco dianzi presi. Vedeuansi per tutta la campagna corpi morti de' barbari, altri sopra altri caduti, da gli elefanti, da i caualli, da i camelli, e dalle carrette calpestrati. Maggiore fu quasi l'vccisione fatta nella espugnatione de gli alloggiamenti, doue molti fuggendo s'erano saluati, che nel conflitto campestre. Morirono in quel giorno da cinquanta mila fanti, e tre mila caualli dell'essercito regale: mille quattrocento caualli, e quindici elefanti insieme co i loro gouernatori furono presi. De i Romani (cosa quasi incredibile) morirono soli quattrocēto fanti, e ventiquattro caualli, e venticinque dell'essercito di Eumene. Doppo si gran sconfitta Antioco con alcuni pochi de' suoi fuggendo, se ne andò prima a Sardi: e guarnita con bon presidio questa città, se ne andò con la moglie, e con vna sua figliuola ad Apamea, doue era il figliuol Seleuco col seguito di alcuni pochi amici capitato. Doppo si chiara vittoria Tiatira, Magnesia, Sipido, Sardi, & Efeso, città tutte d'importanza, si diedero in potere de' Romani. In quei giorni venne da Elea in campo Scipione Africano, ilquale sino allhora stato indisposto, non potè nel conflitto intrauenire. Vennero parimente da Antioco ambasciadori a chieder pace e perdono: liquali, dette nel principio alcune poche parole alla presente fortuna accommodate, dimandarono quai conditioni imponessero gli Romani ad Antioco superato. Allhora Scipione Africano per concessione vniuersale questa forma di capitoli al Re impose. Che Antioco lasciasse tutta l'Europa, e la parte dell'Asia di quà del monte Tauro: Pagasse quindici mila talenti Euboici al popolo Romano (importaua vn talento Euboico ottocento fiorini d'oro) sborsandone ottocento al presente; dui mila cinquecento, approuata c' hauerà il Senato, e'l popolo Romano la pace; e poi mille talenti all'anno per spatio di dodici anni: Desse Antioco vinti ostaggi a beneplacito, & elettione de' Romani: Desse Antioco in mano de' Romani Annibale mortalissimo loro nemico, Toante Etolo della guerra di Etolia suscitatore, Mnasimaco di Acarnania, Filone & Eubolo da Negroponto. Appresso soggiunse Scipione, il Re più tardi di quello che doueua, hauer la pace addimandata: onde se la presente hora rifiutasse, sapesse certo la grandezza de i Re più difficilmente dalla cima al mezo, che dal mezo al fondo precipitare. Accettarono gli Oratori venuti con ferma commissione di non ricusare qualunque accordo i capitoli dall'Africano proposti: Per ciò mandò il Re a Roma suoi Oratori, a fare ratificare al Senato i capitoli antedetti. Così Antioco dal popolo Romano spogliato di grandissima parte del suo impero, & a stretti termini ridotto, mostrò in quella calamitosissima caduta cotanta costanza d'animo, che intrepidamente disse; lui tenere col popolo Romano, che l'haueua di vn grauissimo peso, quale era la cura e'l gouerno di tanti popoli sostenere, alleggie-

alleggierito, molta obligatione: detto, a chi ben lo considera, tanto prudente e saggio, quanto potesse di bocca del maggior filosofo vscire: poiche se l'huomo in virtuosamente se solo, ò la sua famiglia gouernare, cotanta fatica sente; che fia in giustamente reggere vna Città, vna Ducea, vn Regno, & vna mole talhor di molti Regni insieme?

Fatti d'arme dui terrestri di Lucio Manlio Acidino Pretore Romano, contra i Celtiberi, ne gli anni del mondo 3782. in Spagna, a Caligura.

NOBILITOSSI *Lucio Manlio Acidino Pretore nella Spagna citeriore, con dui fatti d'arme, ch'ei fece ne gli anni del mondo 3782, co i Celtiberi, popoli della Spagna bellicosi, presso a Caligura. Nel primo la cosa andò del pari, senza nessun vantaggio delle parti. Ma nel secondo i Romani tagliarono dodici mila de' nemici a pezzi, ne fecero più di dui mila prigioni, e pigliarono i loro alloggiamenti: con tanta gloria di Manlio; quanta si degna vittoria parue meritare.*

Fatto d'arme terrestre di Caio Catinio Propretore, contra i Lusitani, ne gli anni del mondo 3782, nella Spagna vlteriore.

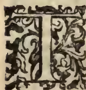
CAIO *Catinio Propretore nella Spagna vlteriore, affrontossi, ne gli anni del mondo 3782, co i Lusitani, hoggidì Portoghesi, a battaglia campale; e riportonne vittoria, ammazzando sei mila de' nemici, e prendendo in quel corso di vittoria a viua forza la città di Asta. Ma conuenendogli, indi a pochi giorni, di vna ferita nel conflitto riceuuta morire; poco pottete dell'acquistata vittoria il misero fruire.*

Fatti d'armi dui terrestri di Caio Calfurnio, e Lucio Quintio, Pretori Romani, contra i Carpentani, ne gli anni del mondo 3783, in Ispagna.

ALLE *volte le rotte di poco momento, sono a gli huomini generosi più tosto vtili, che i rimenti: liquali, a guisa di leone ferito, tanto più s'accendono a risarcire con memorabil vendetta il loro honore. Guerreggiando in Spagna ne gli anni del mondo 3783, dui Pretori Romani, Caio Calfurnio, e Lucio Quintio, con dui esserchi giunti insieme; auuenne che (si come l'euento della guerra è mutabile, e vario) in vna battaglia*

campale, che fecero to i Carpentani sul tenere di essi carpentani, furono i Pretori da i carpentani sconfitti, con vccisione di cinque mila huomini dell'essercito Romano. Non si smarrirono già per questa rotta i generosi Pretori: ma poco dipoi rinforzati gli esserciti, passarono in dui luoghi più bassi il Tago; doue s'erano ritirati, e stauano accampati gli Spagnuoli. Voleuano i Romani anch'eglino accamparsi: ma disturbati da i nemici, furono da quelli forzati a far battaglia. Nellaquale, combattendo i carpentani con vn fortissimo loro, e cuneato squadrone; nè potendo i Romani, con quanta forza vsarono, quel cuneo ispuntare; i Pretori vrtando amendui con le loro cauallerie per fianco, smossero di luogo lo squadrone: & incontanente sottentrando le legionarie fanterie, ruppero, e fugarono sino a gli alloggiamenti l'essercito nemico; restandoui vintisette mila Spagnuoli tra morti, e presi, e di trentacinque mila ch'erano iscampandone soli otto mila, con perdita appresso di cento trentatre bandiere: e de i Pretori pochi più morirono di seicento soldati. Furono i valorosamente nella battaglia diportati; e specialmente i Caualllieri, per opra principale de' quali ottennero i Pretori la vittoria; publicamente, con parole magnifiche da i Capitani lor lodati: e con doni militari, maggiori, e minori, secondo il valor maggiore, o minore dimostrato, guiderdonati

Fatto d'arme terrestre tra Paolo Emilio, e Perseo Re di Macedonia, al monte Olimpo l'anno 3797.



T R A *i Romani fatti d'arme per molto prestante e generoso vien quello, che fece Paolo Emilio con Perseo Re di Macedonia al monte Olimpo, predicato: si per discender Perseo per la serie di molti Re dal grand'Alessandro Imperatore de' Macedoni, e Monarca dell'Oriente; sì per hauer Perseo alcune vittorie contra Romani dianzi riportate; sì per l'opulentissimo Regno, e per i molti tesori dall'istesso Perseo posseduti; sì finalmente per i fauori di diuersi popoli seco collegati. Hereditò Perseo l'odio contra Romani dal padre suo Filippo: ilquale hauendo con Romani guerreggiato, fu vltimamente da Tito Quintio Flaminio presso a Scotussa in vn gran conflitto superato: doppo laqual rotta costretto Filippo a cedere al nemico più valoroso, e più potente dissimulò per allhora l'implacabil odio suo: ma fatta tacita prouisione, di genti, d'armi, e di danari, voleua indubitatamente contra Romani rinouar la guerra; se la morte causata dal dolore di hauer fatto ingiustamente morire Demetrio suo figliuolo per calumnie contra Demetrio falsamente da Perseo escogitate, del mondo no'l toglieua.*

Ma succeduto Perseo nello Stato, volse egli adempire la volontà paterna; Concitati dunque ch'egli hebbe contra i Romani i Galati, i Bastarni, e gl' Illirij; i Romani, per frenare le immoderate voglie di questo Re noioso, & insolente, crearono Consolo Paolo Emilio figliuolo di Lucio Paolo Emilio, che dissuase già la giornata a Canne; e costretto per il temerario ardire di Varrone suo collega a farla, ressoui da Cartaginesi vcciso. Era il presente Paolo Emilio, di cui hora ragionamo, vecchio di sessant'anni, quando non curandosi più che tanto fu assunto al Consolato; e datogli carico, quasi lo stimassero a ciò sofficientissimo, di metter' alla guerra Macedonica fine. Incontrogli vn'augurio famigliare la futura vittoria annonciante. Conciosiache ritornando di Senato a casa da molti parenti, & amici accompagnato, ritrouò vna sua figliuolina chiamata Tertia, che piagneua: e ricercatala della cagione del pianto, rispose la fanciulla, che Perseo, così nomaua vn cagnolino da lei carissimo tenuto, era morto. Allhora Emilio, abbracciatala, e baciatala in fronte, disse. Accetto figliuola mia il fortunato augurio, i Dei gli diano effetto. Ne guari dipoi gito alla guerra, hebbe incredibil felicità in quella ispeditione. Ma nessuna cosa tanto, quanto l'auaritia di Perseo, a conseguire la vittoria giouogli; ilquale non molto inante la venuta di Paolo in Macedonia, haueua cassati dieci milla caualli Bastarni, & altritanti soldati ausiliari a lui rifuggiti, perche il loro Generale gli dimandò certa quantità di danari a conto delle paghe; credendo il pazzo, le vittorie con l'oro, non l'oro con le vittorie comperarsi. Ei dunque vn picciolo danaio risparmiando, perdette se stesso, i figliuoli, e'l Regno a vn tratto. Erano i Bastarni huomini non a lauorare le possessioni, nè a pascere gli animali, ma a i studij di guerra dedicati. D'intorno a combattere, e vincere, solo versaua la loro arte, e professione. Auaramente, e perfidamente insieme diportossi anco Perseo con Gentio Re de gl'Illirij: a cui, come a compagno e collegato, hauendo promessi trecento talenti, e per ciò ripostili in tanti sacchi sugellati, e consegnatili a gli ambasciadori Gentiani, non mandò per gli ambasciadori a Gentio più che dieci talenti; ordinando a quelli, che portauano il restante, che lentamente caminassero, nè senza sua licenza vscissero del Regno: sino a tanto che quando intese Gentio hauer dui Oratori Romani a lui andati, Marco Perpenna, e Lucio Petilio, contra la ragione delle genti ritenuti; vedendo rotta la guerra tra Gentio e li Romani, fece ritornare a dietro quei che portauano i talenti: nè facendo, per risparmiare la spesa, genti in aiuto di Gentio, come doueua vn buon collegato, fu cagione, che il misero Re fu in Scodra da Lucio Anitio Gallo Pretore preso insieme con la moglie, i figliuoli, e'l fratello; nè meno si curò poi vna tanta ingiuria da Romani fatta ad vn suo confederato vendicare. Alienati dunque per la sordida sua auaritia, quasi l'infelice risparmiasse & accumulasse i tesori per

A a 3 arricchi-

arricchire gli Romani, da Perseo i Galati, i Bastarni, e gl'Illirij; rimaneuagli tuttauia, per esser ei potentissimo Re, vn grosso essercito di quattro mila caualli, e quaranta mila fanti delle Macedoniche falangi: colquale accampossi sul monte Olimpo, giudicando che col tirare la guerra in lungo, stancarebbe da tutte le necessità oppresso il Consolo Romano. Ma Emilio a piè del monte Olimpo peruenuto, veggendo il suo essercito non mediocremente per il disaggio dell'acqua sbigottito; cõtemplata la faccia del monte di verdeggianti selue riuestita, quindi che sotto terra vi stesse nascosa l'acqua congietturando, fece cauare in più luoghi alle radici del monte pozzi: doue ritrouò tanta copia d'acqua, che i soldati n'hebbero di souerchio. Stettero più giorni amendui gli esserciti quasi di patto fatto in riposo sino a tanto che auisato Emilio esserui vna sola strada, per laquale poteua andare a ritrouare l'inimico, ne quella per l'asprezza esser custodita; mandò segretamente molte compagnie de' soldati ad occuparla, senza che se n'accorgessero gl'inimici. Sorge il monte Olimpo da vna banda a tanta altezza, che dalla cima al basso perpendicolarmente vi sono dieci stadij, che fanno vn miglio, e vn quarto. Mandò adunque Emilio Publio Scipione Nasica, che diuenne poscia Prencipe del Senato, e Quinto Fabio Emiliano suo figliuol maggiore, liquali s'erano spontaneamente offerti a questa impresa, con otto mila dugento pedoni, e dugento caualli, ad occupare occultamente la sommità del monte: liquali, per ingannare più commodamente gli auuersari, si ritirarono alla volta del mare, quasi volessero imbarcarsi, & altroue con le naui traghettare. La notte seguente Nasica con vn'eletto squadrone di soldati tacitamente incominciò a circuire il monte, lasciato Fabio al litto, per non porgere alcun sospetto a gl'inimici. Risoppe fra tanto Perseo, per relatione di vn Cretense fuggitiuo, ciò, che tramauano gli Romani: & ispedì tantosto Milone, suo Capitano principale, con dodici mila soldati; cioè dui mila Macedoni, e dieci mila condotti di paesi alieni; à preuenire Nasica, e preoccupare la cima del monte. Ma Nasica, hauuto l'auantaggio del tempo, vrtando Milone, e quegli ch'eran seco; ò che li trouasse sonnacchiosi, e mezi addormentati (imperoche fu di notte la fattione) ò pur che valorosamente confliggesse; li ruppe, e cacciò in fuga. Superata la cima di Olimpo da Romani, il Re turbato, con tutto l'essercito ritirossi a Pidna: doue consultando, se doueua ò combattere, ò distribuire ne i presidij delle città le genti; esortato da gli amici a combattere, determinò di sperimẽtare la guerra, & elesse vna campagna atta a spiegare la falange Macedonica tra Esone e Leuco fiumi. Emilio vnitosi con Nasica, tenendo dietro al Re, quando gli giunse a dirimpetto, contemplata la gran moltitudine de' Macedoni; quantunque Nasica dalla fresca vittoria inanimato, lo consigliasse a far giornata; volle nondimeno che si designassero gli alloggiamenti: dicendo a Nasica, gli errori de i Capitani passati ammaestrarlo, a non risoluersi così ad vn tratto nel marciare a combattere dalla somma dell'impresa con le falangi instrutti de' nemici.

mici. Occorso nella seguente notte fuori dell'opinione di ognuno l'Ecliffe della Luna: laqual nouità arrecò a i Macedoni molta tema, e spauento, quasi vn prodigio della perdita del Regno: nè anco i Romani n'erano in tutto senza, come quelli, liquali poco conosceuano la causa di vna tale oscuratione. Onde eglino, secondo l'vsanza de i lor Padri, percotendo i bacili, e gittando le faci in alto, cercarono di ritornare alla Luna il suo splendore. Allhora il Consolo, fatto venire nella concione Sulpitio Gallo valentissimo Astrologo, ilquale con grado di Tribuno de' soldati nel suo campo militaua, esponendo costui la causa di quella oscuratione, facilmente leuò via, se qualche poco di timore era ne gli animi de i soldati penetrato: quantunque altri dichino, che hauendo Emilio non ignorante dell'Astrologia predetto alcuni giorni inante quell'Eclissi lunare alli soldati, la notte poi ch'egli successe, non si sbigottirono essi punto. Tuttauia Emilio, la notte dell'Eclissi sacrificò alla Luna vndici tori, e la mattina seguente nel spuntar dell'alba ad Hercole vinti; votando il sacrificio dell'Ecatombe, cioè di cento buoi, doppo la vittoria ottenuta. Dato poi il carico a i Legati, Tribuni, e Centurioni, di ordinare le schiere; aspettando egli, che il Sole calasse verso l'Occidente; e tenendo il padiglione suo aperto, per non impedire chiunque fauellare gli volesse; indugiò sino alla nona hora del giorno. Incominciossi ad appiccare il conflitto con occasione di vn cauallo senza briglia, che lo ritenesse, cacciato da Emilio nel campo nemico, in segno di prouocatione, e di disfida. Dicono altri, che dando i Macedoni addosso quegli, che andauano per strami, e per legna nel campo Romano, mentre quinci e quindi ingrossauano in soccorso de i suoi amendue le parti, vennero gli esserciti con tutte le forze ad affrontarsi. Mai piu i Romani per l'adietro con si grosso essercito di Macedoni haueuano conflitto. Combatteuano nelle prime file i Traci alti di statura poco meno che gigantesca, con sopraueste nere, con bianchi e rilucenti scudi, con spade vibranti nella destra mano. Succedeuano a i Traci i soldati pagati, liquali si vedeuano in diuerse foggie armati. Staua nella terza schiera la falange Macedonica con arme dorate, e con saglioni militari ricamati d'oro. Moueua horrore il vedere le schiere armate de' barbari ripercosse dal Sole, e l'vdire i colli e le valli risonare dalle spauenteuol grida de nemici. Anzi con tanto ardore entrarono a combattere i Traci, che i loro cadaueri furono ritrouati giacere dui stadij, cioè vn quarto di miglio, vicini a i Romani alloggiamenti. Molto più però hebbero i Romani che fare con la Macedonica falange: laquale con le picche ributtaua gli scudi, e disordinaua le schiere Emiliane, nè se le lasciaua accostare appresso. Questa fortezza & impeto della falange Emilio contemplando stupì, e n'hebbe timore; e molte volte poscia hebbe a dire, di non hauer mai più terribile spettacolo veduto: allhora nondimeno, mostrandosi alle-

gro, e di buona voglia a' i soldati; senza celata, e con la testa ignuda, intorno le ordinanze caualcaua: e doue scorgeua la fatica, e'l pericolo maggiore; con la voce, e con i soccorsi mandati, quella parte rinfrancaua. Perseo, instando il tempo del conflitto, in Pedna per paura, sotto colore di volere ad Hercole sacrificare, ritirossi: se non forse è vero quello, che altri dicono, che essendo stato egli il dì precedente da vn calcio di cauallo nella gamba offeso, e gli fosse per ciò da i suoi vietato d'intrauenire nel conflitto; hauersi nondimeno voluto disarmato nella falange mescolare, e per ciò esser stato nel fianco destro da vn dardo Romano leggiermente tocco. Hor mentre tentauano i Romani con ogni sua possa di smouere, e di sciogliere la falange, Sallio Colonello de' Peligni, tolta vn'insegna, la gittò in mezo de i nemici. Laquale mentre i Peligni (imperciochè non lice a' gl'Italiani l'insegna abbandonare) voleuano ricouerare, attaccossi quiui tra amendue le parti vn crudel certame. Sforzauansi da vn canto i Peligni tagliare con le spade i legni delle picche, e ributtarle con gli scudi, e talhora anco le pigliauano con le mani: i Macedoni dall'altro cacciando inanzi con impeto le picche trappassauano i corpi con l'arme insieme de gli auuersari (poiche nè i scudi, nè le corazze, erano a resistere sofficienti) e quasi di peso leuando i corpi de i Peligni, li gittauano sopra le teste de gli huomini in alto; liquali nondimeno senza veruna ragione, a guisa di fiere, si precipitauano nelle ferite, e nella morte manifesta. Questo successo de' barbari, fece sì, che l'ordinanza Romana fu mossa vn poco di luogo. Ilqual disconcio mirando Emilio, si squarciò per souerchio dolore i vestimenti. Ma scorgendo poi in mezo il conflitto, la falange non stare in se stessa tutta vnita; ma per la inequalità del terreno, e per i varij mouimenti de i combattenti, si come ne i grandi tumultuanti esserciti occorre, essere in certi luoghi rotta, e rara, subito fece occupare da i suoi quegli interualli; e, per tenere gli auuersari distratti, in più luoghi insieme rinouar la zuffa. Iui i Macedoni da i dardi lanciati per fianco, e da i stocchi da presso feriti, non potendosi prestare a vicenda aiuto, disciolto il neruo dell'ordinanza, con molta loro vccisione, e strage furono fugati per tutta la campagna. Iui Marco Catone figliuolo di Marco Catone Censorino, ilqual giouane diuenne poi genero di Emilio prendendo per moglie Tertia sua figliuola, combattendo in mezo l'ardore del conflitto, mentre caduto da cauallo si trouò intorniato da vna folta schiera di nemici, si rileuò con marauigliosa agilità di corpo in piedi: e coprendosi con lo scudo, e vibrando da presso con gran velocità il ferro, parte vccise, parte ferì de gli auuersari: e cadutogli di mano lo stocco, cacciatosi tra le folte punte de i Macedoni, riceuute alquante ferite, ricouerollo. Durò il conflitto vna sola hora, cioè dalla nona fino alla decima hora del giorno: nelqual breue spatio morirono vinticinque mila, ò, secondo altri, vinti mila de' Macedoni; e de' Romani soli cento, altri vogliono

ottanta. I Romani vincitori hauendo dopò la vittoria acquistata lungamente seguitati gli nemici, ritornarono nell'imbrunire della notte in campo. E già tutti hormai, eccetto il figliuol minore dell'Imperatore Emilio di dui, che militauano seco, erano ritornati: ilqual giouanetto, che era allhora di diciset'anni, in nessun canto comparendo, non senza pianto, e dolore era dal padre ricercato. E già disperata pareua la sua salute, quando egli a gran pezzo di notte con tre soli compagni tinti di molto sangue de' nemici ritornò a gli alloggiamenti; come quello, che più lungi de gli altri haueua gli auuersari, che fuggiuano, seguitato. Questo è quell'Emilio, che per adottione nella famiglia de i Scipioni poscia inserto, Cartagine, e Numantia distrusse: onde meritamente acquistò il sopranome d'Africano minore, così detto a differenza del maggiore, e di Numantino. Perseo da alcuni pochi caualli accompagnato, da Pidna à Pella; poscia da Pella con dui amici, & Euandro Cretense, e certi soldati, a quali, per hauerli più fedeli, diede la sua argentaria a sacco; indi in Alesso ritirossi. Iui parte con preghi, parte per forza tolti a Cretensi alcuni vasi d'oro, c'haueua vltimamente lor donati, nau gò in Samotracia: doue ricoueratosi nel Tempio, stette iui parecchi giorni quasi in vn'Asillo. Fra tanto in dui giorni venne quasi tutta la Macedonia in potere de' Romani. Nell'istesso giorno, quando fu Perseo superato, compaiuero in Roma dui caualieri la vittoria annoncianti, liquali furono veduti al lago di Iuturna aspersi di sangue, e di sudore: e si credette che fossero Castore, e Polluce, che stettero in battaglia a fauore delli Romani. Publio Vatinio similmente Prefetto di Rieti venendo di notte a Roma si vidde venire incontro dui giouani sù bellissimi caualli, liquali gli diedero nuoua, Perseo esser stato il giorno precedente in vn gran fatto d'arme superato. Laqual nuoua hauendo Vatinio al Senato rapportata, fu da principio, quasi ch'ei deleggiasse la publica Maestà, sostenuto prigione, poscia venute lettere di Paolo Emilio dal campo dell'istessa vittoria confermatrici, raffrontando il tempo, fu Vatinio liberato di prigione; e donatigli dal publico campi, che gli dessero da viuere; e dalla militia assolto. Similmente quattro giorni dopò il conflitto occorso, celebrandosi in Roma nel teatro i giuochi equestri, leuossi vn romore, non sapendosi l'auttore, che ad vn tratto riempì tutto il teatro, i Macedoni esser stati da Emilio sconfitti: dellaqual nuoua il popolo stando a sedere fece grandissima festa: & il giorno seguente poi quella fama, non sapendosi certo l'auttore, fu vana, e bugiarda riputata. Finalmente venuto l'auiso certissimo fu creduto quello esser stato vn presagio, per ilquale il popolo Romano, prima che ne hauesse hauuta nuoua, s'era della sua vittoria rall grato. Gneo Ottauio mandato da Emilio in Samotracia a prèdere il Re viuo, nè osando il Tempio, dou'era il Macedone, quasi ad vn'asilo rifuggito, violare, lo custodiua ch'indi non fuggisse. Ma il Re segretamẽte cõ Oroande Cretense, che iui nell'Isola teneua vn suo brigantino,

hauendo

hauendo patteggiato d'imbarcarsi per fuggire in Tracia al Re Coti; inuiato c'hebbe innanzi al lido vna quantità d'oro, e d'argento, fu da Oroande tradito: ilquale l'astutia Greca, & in particolare Cretense vsando, bene imbarcò il tesoro; ma stando l'ordine, che il Re venisse a certa hora di notte con la moglie, i figliuoli, e gli amici, alla marina; fu da Oroande, che anticipò la nauigatione, lasciato in terra. Ilquale poco dianzi per la strettezza della finestra, donde non auezzo alle fatiche era del Tempio con la moglie, e con i figliuoli vscito, hauendosi le carni lacerate, hora prouò anco maggiore afflittione; quando, venuto giorno, mirò dal lido Oroande, che da terra vn pezzo allontanato nauigaua in alto mare. Là onde d'ogni speranza priuo, fuggì verso le mura della città con la moglie insieme, e con Filippo suo figliuol maggiore. I minor figliuoli, che essendo ancor fanciulli non gli poteuano in quella fuga tener dietro, raccomandò ad Ione di Salonicchi suo familiare: ilquale in quella mutatione di cose cangiando anch'egli fede, li diede in mano de' Romani. Così la tenerezza dell'amor paterno lo costrinse, come le fiere, quando le vergono rubbati i piccioli figliuoli, a darsi, e fidare la sua vita in mano di coloro, che teneuano i fanciulli. Fece egli ricercare Nasica, in cui molto si fidaua, per rendersi a lui: ma non ritrouandosi iui Nasica, accusando la sua fortuna, fu sforzato rendersi a Gneo Ottauio; scoprendo all'hora in se stesso, oltra l'auaritia, vn'altro vitio ancor maggiore, cioè la troppa del viuer cupidigia: per laquale perdette la misericordia. Conciosiache condotto sopra vn legno in Anfipoli, & indi in campo ad Emilio: mentre Emilio si leuò in piedi per far honore ad vn Prencipe caduto di cotanta altezza, & andaua con molti amici, e Capitani, concorrendo a simil spettacolo vn'infinità di gente, ad incontrarlo, e lagrimaua la sua disauentura: Perseo vilmente inginocchiandosi in terra, & à guisa di schiauo riuolgendosi intorno i piedi del Consolo, si lasciò di bocca vscir voci troppo dalla Regia Maestà degeneranti. Lequali non potè Emilio sofferire, nè le orecchie ad ascoltare sì basse supplicationi accommodare; ma guatatolo con occhio toruo, disse: Perche scarichi tu di colpa la fortuna, così diportandoti, che non della presente, ma della passata conditione pari indegno? Perche la vittoria mia deturpi, e dishonori, e scemi la laude de i miei gesti? così degenerando da te stesso, che indegno ti mostri di hauer come nemico contra Romani guerreggiato? La virtù de i vinti si fa da gli nemici anco riuerire: ma la viltà, quantunque fortunata, non manca di riprensione, e vitupero. Così hauendo il Consolo parlato, rizzò il Re in piedi: e presolo per la man destra, lo diede in guardia a Quinto Elio Tuberone suo genero. Discorse poi a lungo con i figliuoli, con i generi, e con gli amici, sopra la volubilità della fortuna: conchiudendo la Macedonia, già ampissimo Regno, e Perseo poco dianzi del grand'Alessandro successore, ricchissimo, e formidabilissimo Re, poter essere di essempio alli

morta-

mortali, quanto poco si debbono eglino fidare delle cose humane. Inuitato poi per certa creanza il Re a cenar seco, con la cortesia, & honore, che gli fece, sollevò molto l'animo suo in quella gran caduta. Riuolto poscia ad ordinare lo stato del regno, sgravò le città, & i popoli della Macedonia della metà del tributo, che soleuano a gli Re contribuire. I tesori regij nè anco volse egli, quasi sprezzando le ricchezze da altrui cotanto amate, vedere: lasciò solo scegliere a i figliuoli, come studiosi delle buone lettere, alcuni libri della libraria reale. Banchettò poi cõ vna magnificẽtissima cena i suoi Capitani, & i principali Signori di Macedonia, dicendo; ad vn suegliato ingegno appartenere, & vn'essercito, & vn conuitto bene apparecchiare; quello per essere formidabile a i nemici; questo, per esser grato ver gli amici. Si diede cõ molta curiosità a ricercare le città della Grecia più nominate, e più famose, a solleuare i popoli, a stabilire le loro Republiche, ad vsare liberalità verso ogn'uno. Giunto in Delfo, fece sopra vna basa quadrata di finissimi marmi alla porta del tẽpio di Apollo Delfico, in vece della statua d'oro di Perseo, laquale s'apparecchiauano di rizzare, rizzar la sua; dicendo, giustamente douere i vinti cedere à i vincitori. Celebrò con molta pompa, e real spesa, spettacoli, giuochi, certami, e sacrificij d'ogni sorte. Donò a Quintio Elio Tuberone suo genero, per essersi valorosamente in questa ispeditione diportato, vn fiasco d'argento di cinque talenti: e questo fu il primo argento, che in quella famiglia entrasse; essendo stata per l'adietro così pouera, che Tuberone con quindici suoi cognati erano in vna picciola casetta, e sopra vn picciol fondo sino allhor vissuti. Passato indi a pochi giorni nell'Epiro mandati i soldati per commissione del Senato sotto altro pretesto in varie parti a depredare, diede loro settanta città di quel paese da mettere a sacco; hauendo pria fatto raunare, e serbare da i principali di quelle città al fisco, quanto oro, & argento, sì in publico, come in priuato, fu in esse ritrouato: talche i soldati, ottenuta cotal licenza, fecero in vn'hora rapresaglia di cento cinquãta mila anime, e bottinarono settanta buone terre. Di sì gran sacco, delquale speraua l'essercito trarre grandissime ricchezze, non toccò a i soldati altro, che vndici drachme per testa. Laqual cosa cotanto offese gli animi di tutti, che, quasi fossero stati da Emilio della preda defraudati, ritornati a Roma gli fecero sì gran fortuna, e caricaronlo di cotanta infamia: che, presa quindi l'occasione, Sergio Galba, ch'era stato sotto Emilio Tribuno de' soldati, e tacitamente l'odiaua, accusandolo appresso il popolo oprò sì; che, conuocate le tribu a i comitij, la prima d'esse nel dare i suffragij denegogli il trionfo. Ma opponendosi alla sfacciatezza di Galba in gratia de i Padri, e di gran parte del popolo, che si recò a petto la ingiuria contra Emilio vsata, vn Tribuno della plebe; trattenne le centurie a porgere i suffragij fino a tanto, che alcun huom da bene pigliasse la prottettione di Emilio, e la difesa. Allhora Marco Seruilio gentilhuomo Consolare, c'haueua vintitre volte combattuto col nemico a corpo a corpo, venuto in mezo, con bella e veridica oratione,

non tanto difesa di Emilio, quanto in riprensione e rinfacciamento di Galba, si fattamente il popolo commosse, che tutte le tribu d'accordo decretarono ad Emilio il trionfo: ilquale durò tre giorni. Nessun' altro trionfo d'Imperator Romano condusse giamai in Roma più ricca e numerosa preda del presente. Inestimabile fu la quantità delle statue, pitture, colossi, ornatissime arme de' Macedoni d'oro e d'argento lauorate, celate, scudi, corazze, corsaletti, gambiere, targhe, dardi, faretre, briglie de' caualli, flocchi, picche, vasi d'argento e d'oro, tazze, fiaschi, coppe, pietre preciose; medaglie, monete, e corone, sì d'oro, come d'argento. Nel mezzo di tante felicità sue il Consolo Emilio in pochi giorni perdette dui figliuoli, l'vno di sedici anni mortogli cinque dì prima che trionfasse, l'altro minore di dodici anni mortogli tre giorni dapoi c'hebbe trionfato. Marauigliosa fu la costanza dell'huomo in sopportare con animo forte & intrepido si gran piaga; sì come dimostrò nell'oratione funebre, ch'ei fece nella morte de i dui fanciulli, al popolo Romano. Perseo fu condotto captiuo in Roma da Emilio, e menato legato inanzi il carro trionfale; ilquale annoiato si dalla mestitia dell'animo, si dalla scommodità della prigione, sì dalla maluagità de i guardiani, che, per liberarsi di quella noiosa custodia, nol lasciauano dormire, morì tra pochi giorni in Alba. Morirono poco appresso dui suoi figliuoli; Filippo, ch'era di età maggiore; & vna femina, il terzo di minore età detto Alessandro, sopravisse al padre, & a i fratelli; ilquale, imparate lettere latine, e la Romana fauella, menò vita priuata, e seruì a i Magistrati per Notaio. Durò il Regno de' Macedoni dal primo Re nominato Agrano fino a Perseo, che fu il trentesimo, e l'vltimo, nouecento vintitre anni: ma fiorì di ricchezze, di grandezza, e di potenza, cento nonantadui anni.

Fatto d'arme terrestre tra Massinissa, & Asdrubale, ne gli anni del mondo 3818. appresso Oroscopa.

ESSENDO; *sì per conto de i confini; sì per hauere i Carthaginesi scacciati della patria cerca quaranta loro nobilissimi cittadini, che in vna publica consultatione teneuano, cosi dettandogli la conscienza, le parti di Massinissa, liquali profugi andarono a ritrouare esso Massinissa, accio li proteggesse; sì finalmente per esser stati Gulussa, e Micipsa, figliuoli di Massinissa, che erano andati in Cartagine a procurare la restitutione nella patria dei predetti quaranta gentilhuomini Cartaginesi, non solo non ascoltati, e vilipesi, ma da Cartalone Cartaginese ancora, che con molti armati nel ritorno li aspettò ad vn passo, contra la ragione delle genti vccisi alcuni della corte di Gulussa; andato Massinissa con essercito a combattere Oroscopa, città de' Cartaginesi: sorse di subito la guerra tra Cartaginesi, e'l Re Massinissa. Era Massinissa; parte per i Stati patrimoni, parte per i*

Stati

Stati aggiuntisi da i Romani riconoscitori de gli aiuti prestati nelle guerre d'Africa da questo Re alla città di Roma; di tre regni, cioè de i Numidi, de i Massesuli, e de' Getuli, possessore: e ritrouauasi al presente vecchio di ottanta ott'anni, ma di vecchiezza così viuace, robusta, e fresca; che e montaua da se stesso, senza altrui aiuto, e senza mettere il piede in staffa, a cauallo; & andaua col capo all'aria, o fredda, o calda, sempre scoperto; e con tutti i suoi denti in bocca masticaua i cibi, senza allettamento di delicatezze, grossi, e duri; e generò vn figliuolo di ottantasei anni; & in sõma essequiua, al pari di qualunque altro giouane, tutti gli vfficij imperatorij, e militari. Andò contra Massinissa Asdrubale con vn'essercito di vinticinque mila fanti, e trecento caualli Cartaginesi; oltra gli aiuti esterni a lui concorsi; & oltra dui Capitani Numidi, che, per vna discordia tra loro, & i figliuoli del Re venuta, passarono con sei mila soldati Numidi dal Re in campo di Asdrubale: talche, tra i soldati proprij, aussiliari, e ribelli, saliua l'essercito Cartaginese alla sõma di cinquantaotto mila combattenti. Con quasi altritanti accampossi il Re Massinissa di rimpeto all'inimico: quando Publio Scipione Emiliano figliuolo di Lucio Paolo Emilio, e nipote adottiuo di Publio Scipione Africano maggiore; ilquale Scipione Emiliano con titolo di Tribuno militare guerregiaua allhora sotto Lucio Lucullo Consolo in Ispagna, & haueua dato, specialmẽte nella presa della città di Intercacia, dou'ei primo montò su la muraglia, del suo valore notabili segni; mandato dal Consolo Lucullo in Africa a chiedere da Massinissa, antico amico, e confederato al Popolo Romano, aiuto di genti, e di elefanti, arriuò in tempo, de i dui esserciti predetti, il Numidico, & il Cartaginese, inschierati a combattere, incominciauano negli anni del Mondo 3818. il conflitto. Ritirossi Scipione Emiliano sopra vn colle fuori d'ogni pericolo a contemplare il Fatto d'arme: ilquale durando ostinatissimo dalla mattina sino alla sera, con morte di molte migliaia di genti tra l'vna, e l'altra parte, terminò finalmente con perdita di Asdrubale, e vittoria di Massinissa. Per laquale Massinissa cingendo con fosse, e trincee gli allogiamenti de' nemici, a tanta necessità di viuere li ridusse: che, sopraueuuta di più ancor nel campo lor la peste, fu costretto Asdrubale comperare la pace dal Re con prezzo di tre mila talenti da pagarsi in cinquant'anni, e con promissione di riporre nella patria i Cartaginesi fuorusciti. Hebbe a dire Scipione Emiliano, ch'ei in tutto il corso di sua vita non haueua mai il più dilecteuol spettacolo mirato del presente: poiche di luogo eminẽte, fuori d'ogni passione, pericolo, & interesse, haueua distintissimamente veduto per lo spatio continouato di vn giorno combattere dui esserciti in campagna di sopra cento mila persone. E veduta con molto suo contento la vittoria dalla parte di Massinissa, antico amico del popolo Romano, e particolarmente della famiglia de i Scipioni, terminata, scese al piano; e rallegrossene col Re vincitore: ilquale teneramente abbracciatolo, come figliuolo; e datogli l'addimandato aiuto di soldati, e di elefanti; e caricatolo anco ap-

presso

presso, per la publica, e priuata amicitia, di presenti; rimandollo sodisfattissimo al Consolo Lucio Lucullo in Ispagna.

Fatti d'arme quattro terrestri, tra i Re di Soria, Demetrio, Alessandro, Demetrio, Trifone, & Antioco, tra gli anni del Mondo 3819, e 3840, nella Soria intrauenuti.



HIARA cosa, e dall'esperienza di molti tempi confermatissima è; che quando gli huomini con qualche sconueneuole, e fraudolento modo si procacciano vn Principato, ritrouano il cambio simile ad alcun altro, che con pari frode, e sconueneuolezza ne li discacciano essi ancora. Haueua Demetrio cognominato Sotero, con far morire il fanciullo Antioco Eupatore suo nipote, figliuolo di Antioco Epifane, tirannicamente occupato il Regno di Soria: doue essendo, per i violenti suoi diportamenti, da i popoli, e specialmente dal popolo di Antiochia città nella Soria, se non principale, tra le principali almeno annouerata, odiato; commossero gli Antiochesi Alessandro Bala, figliuolo di Antioco Epifane, e fratello di Antioco Eupatore a ripetere con l'arme, come a se debito il Regno di Soria. Alessandro; concorsi a lui diuersi aiuti, oltra gli Antiochesi, di Ariarate Re di Cappadocia, di Attalo Re di Pergamo, e di Tolomeo Re dell'Egitto, tutti comuni nemici di Demetrio; e tirato Ionata Macabeo, Capo principale de gli Hebrei, con inuestirlo della dignità del Sommo Sacerdotio, alle sue parti; contratto vn buon essercito, andò alla volta di Seleucia, oue Demetrio risedeua, per, ò iui assediarlo, ò se vscisse fuori, far seco battaglia. Non stette ocioso, ouer neghittoso Demetrio: ma intesi i fastidiosi mouimenti di Alessandro, raunate le genti da guerra, che nelle stanze, e ne i presidij teneua distribuite, venne ad incontrare Alessandro. Azzuffaronsi nelle campagne di Seleucia cō animi risoluti Demetrio, & Alessandro: Demetrio in conseruatione del Regno acquistato, e fidandosi nella sufficienza, & amore de i soldati (imperoche proprio è de i tiranni; si come contra i popoli sono rigidi, e crudeli; così all'incontro, per nō essere dall'odio de i popoli oppressi, essere verso i soldati, acciò li difendino, munifici, e liberali) Alessandro in occupatione del Regno presentatogli da i Popoli; e fidandosi, non tanto ne gli aiuti de i Re esterni, quanto nell'inchinatione de i popoli per l'odio, che generalmente portauano a Demetrio, verso la sua persona. Attaccato il conflitto, il sinistro corno di Demetrio, doue egli non era, hebbe vittoria contra gli nemici: ma il destro corno, doue personalmente ei si ritrouaua, fu da nemici risospinto, e rotto. Nellaqual fuga non potendo Demetrio, con quanti protesti, lusinghe, minaccie, e promesse vsò, i suoi alla battaglia richiamare, e fermare; fu costretto parimente alla fine egli ancor a fuggire. E nel fuggire cadendogli sotto il cauallo in vna profonda vora-

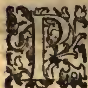
gine paludosa; mentre hauendo i piedi in staffa non può di quell'intrico suilupparsi, fu da gli auuersari souragiunto, di molti colpi trapassato, e vciso: lasciando dopò se dui piccioli figliuoli, Demetrio, & Antioco, ch'erano per buona sorte stati dal padre, quasi presago della morte, e perdita sua del Regno, mandati, sotto la cura, e tutela di Lastene antico suo amico, con molto tesoro ad habitare, fuori d'ogni pericolo, in Guido; & hauendo vndici anni nella Soria regnato. Contrasse dopò questa vittoria Alessandro, Re della Soria per la morte di Demetrio diuenuto, parentella col Re Tolomeo Filometore dell'Egitto, pigliando Cleopatra figliuola di Tolomeo per moglie; e se ne stette per certo tempo in pace: fino a tanto, che la diuina prouidenza volendo Alessandro dell'ingiusto acquisto del Regno di Soria castigare, permise, che, venendo Tolomeo con grosso essercito in Tolomaide in soccorso del genero Alessandro, il cui Capitan generale Apollonio era stato da Ionata Capitano de gli Hebrei, con vccisione di otto mila Soriani, sconfitto, e rotto; entrasse ad Alessandro vn diabolico humore nel capo, di fare, per mezo di Ammonio, il più caro, e grato ministro, ch'ei tenesse in corte, ammazzare il suocero Tolomeo: dopò la cui morte occupasse Alessandro, col fauore di Cleopatra sua moglie figliuolo di Tolomeo, il Regno dell'Egitto. Ma accortosi delle insidie orditegli da Ammonio per ordine del genero Tolomeo, fece (si come grande era l'auttorità, e potenza di Tolomeo, non solo nell'Egitto, ma anco nella Soria) ammazzare Ammonio; ribellare la città di Antiochia da Alessandro; e se stesso, sì di Antiochia, come di tutta la Soria, incoronare: leuò la figliuola Cleopatra da Alessandro primo marito, e diedela per moglie a Demetrio figliuolo di Demetrio Sotero: ilqual giouane Demetrio Tolomeo chiamò di Cilicia, & assegnogli, quasi per dote della figliuola Cleopatra, il Regno di Soria. Vniti ambi gli esserciti di Tolomeo, e di Demetrio insieme, s'incaminarono verso Antiochia: nelle cui cãpagne incõtrando eglino l'essercito di Alessandro, fecero battaglia: nellaquale fu Alessandro sconfitto, fugato; e nell'Arabia, doue, quasi in sicuro, ricouerossi, da Zabilo amico suo, poiche cinque anni haueua nella Soria regnato, in gratia di Tolomeo vcciso; e mandatane in dono a Tolomeo la testa. Nè Tolomeo, quantunque vittorioso, potè troppo a lungo della vittoria godere, ilquale dal suo cauallo, che s'impaurì dall'horrendo stridore di vn'elefante, gittato a terra, e da i nemici, che gli furono incontanente addosso, di molte ferite trapassato; se ben non allhora, che i suoi stessi Egittij lo sottrarono dalla battaglia; poco dapoi nondimeno morì dalle ferite riceuute. Così per la morte di Alessandro rimase Demetrio nella possessione del Regno di Soria, sì come per la morte di Tolomeo Filometore successe il fratello Tolomeo Fiscone nel Regno dell'Egitto. Nè quì fermossi la diuina vendetta: che dandosi Demetrio tutto in preda all'ocio, alle lasciuie, & alla vita dissoluta, contra il debito fine, per ilquale Dio ha sopra gli altri huomini costituiti i Prencipi, & i Regi; e per ciò essendo, non tanto in odio, quanto in disprezzo de i popoli, caduto; eccitò

Dio

Dic Diodotto d'Apamea cognominato Trifone: che andando in Arabia in casa di vn certo Malcuel doue il fanciullo Antioco figliuolo di Alessandro di età di dui anni si educaua, a forza di molti prieghi, e di molte ragioni impetrò da Malcuel quantunque con qualche difficoltà, il fanciullo; promettendo al sicuro, per la poca stima, che del dissoluto, & infame Demetrio faceuano i popoli soggetti, di riporre il fanciullo Antioco nel Solio paterno. Riuscì l'euento cõfor me appũto appũto alla promessa. Auengache riceuuto il fanciullo al primo suo apparire da i popoli di Soria, e specialmente dal popolo di Antiochia, per lor Signore, e scacciatone Demetrio, contratti dui buoni esserciti; Demetrio di soldati presidiarij da lui stipendiati, e Trifone tutore del fanciullo Antioco, di Arabi, e Soriani, ne' quali la grata memoria di Alessandro padre del fanciullo ancor viueua; conslissero nelle campagne di Antiochia: doue Demetrio, dopò hauer regnato tre anni, rotto, e superato, se ne fuggì in Cilicia, quindi in Mesopotamia, poscia nella Persia, e nella Partia: doue dal Re Arsace finalmente fatto prigione, miseramente finì i giorni suoi. Constabilissi fra tanto nel regno di Soria il fanciullo Antioco cognominato Teo, sotto il gouerno, e la tutela di Trifone, che il tutto a suo voglia di sponeua: ilqual misero Antioco poi che hebbe quattro anni, ouero, secondo altri, otto anni regnato, fu dal perfido, e disleal tuttore, dalle cui mani il fanciullo immediatamente, senza altro appoggio, dipendeua, mediante l'opra di alcuni maluagi Medici, che al fanciullo amalato porsero certa beuanda auuelenata, vccilo. Toltosi de i piedi il fanciullo Antioco, col fauore dell'essercito occupò Trifone il regno di Soria. Ilquale di piaceuole, e liberale, che era prima che il Regno conquistasse, diuenuto dopò il regno conquistato auaro, & aspro; e per cio concitatosi col scarseggiare le paghe, & i donatiui dell'essercito, e col fauorire genti nuoue, e straniere, & antiporle a i vecchi, e benemeriti amici, l'odio de i soldati, che l'haueuano posto in sedia; pagò il fio della crudeltà contra il misero pupillo essercitata. Imperoche adirata di così stomacosa scortesia i soldati, s'accostarono a Cleopatra figliuola di Tolomeo Filometore: laquale, dopò la morte di dui mariti, di Alessandro primo, di Demetrio secondo, se'n viueua vedoua in basso, e priuatissimo stato con i fanciulli hauuti del secondo marito Demetrio in Seleucia città di Soria, già da Seleuco potentissimo Re fabricata, e denominata; non punto, per l'impotenza, sì della donna, come de i fanciulli, da Trifone temuta, e per ciò da lui lasciata viuere in pace. Eccitata Cleopatra da i soldati, non potendo ella i figliuoli inhabili per la loro fanciullezza in sì grande impresa, c'haueua bisogno di presta, e virile ispeditione, introdurre, ricorse al cognato Antioco, fratello del marito morto Demetrio, e zio de i fanciulli: ilquale per le città dell'Asia tapinando, ne fermo ricetto in luogo veruno, per i graui supplicij da Alessandro a chiunque gli desse ricapito proposti, ritrouando, menaua incognita, sospetta, & errabonda vita. A costui in Seleucia a se per messaggieri, ò lettere chiamato, per meggiormente accenderlo contra Alessandro

sandro, offerse l'animosa Cleopatra se stessa in terzo matrimonio per moglie, e'l Regno di Soria da esser conquistato con l'armi in dote. Uscì Antioco, cognominato poscia Sidete, allettato da sì nobil matrimonio, e da speranza di sì gran dote, con l'essercito ribellato da Trifone in campagna: l'istesso fece Trifone con vn'altro essercito da lui assoldato. Affrontaronsi amendui in giusta battaglia: Antioco, per vendicare l'ingiuria del fratello, della cognata, e de' nipoti; e guadagnarsi vn Regno: Trifone, per castigare l'essercito ribello; abbassare gli spiriti di Antioco, e Cleopatra; e mantenersi in Stato. Restò per sua ventura Antioco vincitore, e Trifone per sua disgratia perditore della battaglia. Onde Trifone, poiche tre anni hebbe regnato, fuggendo dopò la rotta in Dora castello della Fenicia; mentre assediato iui dal nemico, tenta di fuggire in Apamea; fu da quello preso, e fatto morire: & Antioco Sidete vittorioso, ritornò nella famiglia di Demetrio Sotero suo auo il Regno di Soria. Così in questi quattro raccontati Fatti d'arme di Soria, continouati l'vno dopò l'altro, tra gli anni del mondo 3819, e 3840, apparue espressa la diuina prouidenza, e giustitia, in castigare i malfattori.

Fatti d'arme tre terrestri, di Caio Sestio Proconsolo, di Gneo Domitio Enobarbo Proconsolo, e di Quinto Fabio Massimo, contra i Salij, contra gli Allobrogi, e contra il Re Bituito, ne gli anni del Mondo 3846, 3847, e 3848, a Marsiglia, a Vindalio, & al fiume Isara.



OTREBBE *alcuno ricercare, donde auuenne, che gli antichi Romani non furono da altra esterna natione, più frequentemente, & importantemente, che da i Galli, guerreggiati, combattuti, e molestati: liquali, quantunque tante volte da Romani vinti, & abbattuti, patissero grandissime stragi, e riceuessero dannosissime sconfitte; nondimeno sempre nuoui esserciti rifaceuano, compariuano in campagna più che mai braui, e numerosi, & arditamente ritrattauano nuoue battaglie. Cinque cagioni di ciò quiui possiamo addurre. Prima sia la vicinanza de i Galli all'imperio, & all'inclita città di Roma: Conciosiache strignendosi anticamente l'Italia con termini più angusti, e dal fiume Rubicone in giù verso mezo dì, cioè dalla Romagna, e dalla Toscana, esclusa la Lombardia, la Marca Triuigiana, e'l Piemonte, lequali si comprendeuano allhora sotto nome di Gallia Cisalpina, ouer Chiomata, incominciandi; veniua la Gallia a poco meno che con la Republica Romana confinare; e però, secondo il costume de' confinanti, a trauagliare con l'armi souente li Romani. La seconda cagione è la inquieta, ferocissima, e bellicosa natura de i Galli: laquale quantunque maggiore apparisse ne i Galli Transalpini, che ne i Cisalpini; nondimeno, traendo origi-*

ne i Cisalpini da gli Transalpini, nè i Cisalpini ancora, quantunque più rimessa, e più domesticata, si stendeua: oltra che nelle guerre, che fecero i Galli Cisalpini con i Romani, souente si seruirono, memori dell'origine loro, dell'aiuto de i Galli Transalpini; da quali, per la mescolanza de gli esserciti, combibeuano certa barbara ferocità maggiore della ferocità loro naturale. La terza cagione fia la gran voglia, & ardente desiderio, che hebbero sempre i Galli, specialmente Transalpini nomati hoggi Francesi, di impadronirsi dell'Italia; ò per la bellazza, e fertilità della Prouincia; ò per porger'ella commodissima scala alle nauigationi, & imprese del Leuante; ò per le delicie, di che ella è stata in ogni tempo abondeuole, e copiosa; ò per certa occolta nemistà de' sangui, che è sempre regnata tra Italiani, e tra Francesi. Puossi la quarta cagione addurre: che presagendo i Galli, che i Romani appetentissimi di gloria stenderebbono l'armi (si come poi fecero) sopra le loro regioni, e pianpiano aspirando anderebbono alla Monarchia; vollero anzi preuenire, che essere preuenuti; nè più volte ributtati vollero, per ostare alla lor rouina, desistere dall'impresa. La quinta, & vltima cagione puossi aggiugnere: che, sì come i Germani sopra la Francia, così i Francesi sopra l'Italia, quasi dell'amore di queste due amenissime, e fertilissime Prouincie inuaghiti, sempre volgessero prontamente l'armi. Hor quiui noi spiegheremo tre Fatti d'arme; che, per esser continouati, e nascere l'vno dall'altro, non si possono l'vno dall'altro separare; tra i Romani, & i Galli Transalpini hoggi dì Francesi addimandati: occorsi: l'vno di Caio Sestio Proconsolo contra i Salij, popoli fra l'Alpi, e'l Rodano habitanti, nella Sauoia, credo, hoggi dì compresi, ne gli anni del mondo 3846, non molto lungi da Marseglia: il secondo di Gneo Domitio Enobarbo Proconsolo contra gli Allobrogi, popoli hoggi dì del Delfinato, ad vna terra chiamata Vindalio, ne gli anni del mondo 3847: il terzo di Quinto Fabio Massimo figliuolo di Lucio Paolo Emilio, e fratello di Publio Scipione Africano minore, contra Bituito Re de gli Allobrogi, ò, secondo altri, de gli Aruerni, a gli otto di Agosto, ne gli anni del mondo 3848, presso al fiume Isara. Haueuano i Salij, hoggidì contenuti sotto Nizza di Prouenza, mosse l'arme contra i Marsigliesi, ch'erano confederati con Romani: per farsi strada, debellati i Marsigliesi, a venirsene volando contra gli Romani. Andò tantosto Caio Sestio con essercito armato, passando allhora gli Romani la prima volta l'Alpi, in soccorso de gli amici: e venuto a battaglia con i Salij poco lungi da Marseglia, valorosamente li sconfisse. Per ciò nel luogo della vittoria fece Sestio edificare vna città, dal nome suo, e dal concorso iui di molte acque, l'Acque Sestie addimandata. Ricouerossi dopò la rotta fuggendo Teutomalio Re de' Salij nel paese de gli Allobrogi: da quali riceuuto, e consolato a sperar bene, rasserenò la faccia. Fecero gli Allobrogi essercito: & ad imitatione de i Salij, si come i Salij erano trascorsi sul territorio

de i

de i Marsigliesi, così gli Allobrogi trascorsero armati a predare sul contado de gli Edui, non meno de i Marsigliesi, amici, e compagni del popolo Romano. Auengache costumarono sempre i Romani, come huomini sauij, & intelligentissimi de' gouerni de' Stati, tenere nelle prouincie aliene alcune città amiche, e seco collegate; e donarle anco, per più gratificarsele, la cittadinanza Romana: lequali seruissero loro, come spie, a puntalmente de i motiui di quelle prouincie auisarli; e sopraueneendo occasione di guerra, li informassero, come huomini pratticbi de' paesi, delle qualità, dispositioni, e siti de' luoghi, de' passi, de' territorij, e di fortezze. Vscì con essercito Gneo Domitio Enobarbo, successo Proconsolo in luogo di Sestio, contra gli Allobrogi: & attaccato con essi presso a Vindalio il fatto d'arme, li ruppe, e feceli fuggire. Ne guari dipoi hauendo gli Allobrogi vn'altro essercito maggior del primo rimesso, & accompagnatisi cō gli Aruerni sotto il gouerno del Re Bituito, in numero di cento ottanta mila combattenti; furono da Quinto Fabio Massimo con vn'esser cito di non più di trenta mila Romani, ma gente tutta eletta, e veterana, presso al fiume Isara incontrati, affrontati, et a battaglia campale disfidati: nellaquale la prudēza di Fabio, il valore de i soldati, e la buona ragion de' Romani, guadagnarono vna memorabil vittoria; cō morte di cento vinti mila Galli, (dicono altri, ducento vinti mila, si come l'essercito de' barbari era stato di nuoue accessioni accresciuto,) e con presa del Re Bituito. Ilquale condotto a Roma, armato delle bellissime sue arme, sopra il carro d'argento, ch'egli vsaua in guerra; adornò insieme col figliuol Cōgentiano il nobilissimo trionfo di Fabio: Et amendui, accio non la loro presenza nō causassero qualche nuoua riuolta negli Allobrogi, et Aruerni, furono dal Senato sotto honesta prigione confinati in Alba. Fece Fabio, nel luogo della vittoria; a perpetua memoria di hauere ad vn tempo dui possenti popoli della Francia, Allobrogi & Aruerni, superati; drizzare dui Tempij, l'vno a Marte, l'altro ad Ercole dedicati: con due piramidi di bianchissimi marmi, a guisa di trofei, erette, e delle spoglie de i nemici adorne.

Fatti d'arme terrestri di Iugurta, con Aderbale, e con dui Consoli Romani, Quinto Metello, e Caio Mario, tra gli anni del mondo 3857, e 3862, nella Numidia, specialmente al fiume Mutul, e presso alla città di Cirta.



Ella guerra, c'hebbero i Romani con Iugurta Re di Numidia, se ben molte fattioni intrauennero, altre però nō pare che meritino nome di fatti d'arme, se nō quelli, che nello spatio di cinqu'anni occorsero tra Aderbale, e Iugurta; tra Quinto Metello Consolo, e Iugurta; e tra Caio Mario Consolo, che a Metello successe, et i dui Re, Iugurta di Numidia, e Bocco di Mauritania, collegati. L'occasione della guerra tra Romani,

e Iugurta, nacque dall'estrema ambitione, e crudeltà di Iugurta: ilquale, per voler solo regnare, calpestãdo tutte le ragioni diuine, & humane, e pagando di ingratitudine il Re Micipsa suo Zio, che l'haueua adottato per figliuolo, e l'haueua al pari de' dui suoi figliuoli, Aderbale, et Iempsale, lasciato nella terza portione del Regno di Numidia, ammazzò i dui suoi fratelli cugini, e sceleratamente tutto il Regno di Numidia approprioßi. Procreò il Re Massinissa il vecchio, cotãto amico de' Romani, et in particolare della famiglia de i Scipioni, tre figliuoli, Manastabale, Gulussa, e Micipsa: de' quali morẽdo in età fresca Manastabale, e Gulussa, restò Micipsa intero di tutta la Numidia possessore. Hebbe Micipsa dui figliuoli, Aderbale maggiore, & Iempsale minore, amendui di legitimo matrimonio procreati: e di Manastabale diãzi morto rimase vn figliuolo nato di concubina chiamato Iugurta anteriore di età ad Aderbale, et Iempsale: ilquale, come bastardo, e per conseguenza inhabile a uenire in portione del Regno, fu dal padre Manastabale lasciato in vita priuata, e quando morì, raccomandato alla cura, & alla discrettione del fratel Micipsa. Restò ancora vn'altro figliuol naturale di Gulussa chiamato Massiua: ilquale, per essere bastardo, fanciullo minimo di età di tutti, pusillanimo, demesso, ne di considerabili qualità dotato, non fece fortuna in concorrenza del Regno a i figliuoli di Micipsa, si come fece poi Iugurta. Crebbe Iugurta in bellezza, gagliardia, e fortezza di corpo, & in viuacità, & accortezza d'ingegno, a nessun'altro Numida dell'età sua inferiore: dauasi al caualcare, al saettare, al correre, al lottare, all'armeggiare, al cacciare leoni, orsi, cinghiali, & altre fiere simiglianti: era di natura munifico, e liberale; e quello che grãdissimo ornamento gli arrecaua, molto opraua, e di se pochissimo parlaua. De lequai chiare doti del nipote benche da principio Micipsa s'allegrasse, parendogli che il valore di Iugurta ritornerebbe in gloria, et essaltatione del suo regno; nondimeno giudicãdo d'altro canto, che, stante l'età vecchia di esso Micipsa, e la tenera età de i figliuoli, questo straordinario valore del nipote hormai grãdicello, congiunto con la beniuolenza, et affettione de i Numidi, che amauano Iugurta a marauiglia, potrebbe alla giornata causare qualche grã scãdalo nel Regno, e la morte, ouer la espulsione de i reguli fanciulli, staua di cio in grã pensiero. Vennegli in mẽte di far morire Iugurta: ma temendo di qualche perigliosa riuolta; tanto più, conoscendo le ombrose, e sospettose nature de' Numidi, e de' Mori; diede bando a cotal deliberatione. Imaginossi l'astuto vecchio, sotto specie di honore, di far mal capitare Iugurta. Mandollo con vn grosso squadrone di fanti, e di caualli Numidi in soccorso de' Romani in Ispagna, in tempo che Publio Scipione Emiliano, cognominato Africano minore combatteua Numantia, & i popoli Numantini: congieturando (ilche facilmente poteua auuenire) che Iugurta pronto di mano, disposto della persona, intrepido, e di militar lode studioso, a i primi pericoli si esporrebbe; doue potrebbe ageuolmente in qualche fattione, con gran quiete del Regno di Numidia, e con sicu-

rezza

rezza di Aderbale, e di Iempsale, rimanerui morto. Non sortì il pensiero di Micipsa effetto: anzi si bene Iugurta in quella Numantina ispeditione portossi; che col strenuo valore, con l'indefessa vigilanza, e con la liberale munificenza, grato a i Numidi, più grato a i Romani, gratissimo a Scipione diuenne: in tanto che Scipione non solo le più importanti fattioni a questo giouane commetteua, ma nelle consulte ancor militari il suo parere studiosamente ricercaua, e ben spesso a i pareri de gli altri anteponeua. Anzi nel campo Romano furono de i soldati, e de i Capitani scandalosi, che (si come souente abondano i campi di simil gente) delle gentil maniere nel conuersare, e del splendore nel donare di Iugurta innamorati, lo misero in gran speranze di impadronirsi in qualche bella occasione, doppo la morte di Micipsa, del Regno di Numidia; e di rinouellare con le belle doti, ch'ei si dell'animo, come del corpo possedeua, l'antica, e gratissima al popolo Romano memoria dell'auo suo Massinissa: ad ogni modo tutte le vsurpationi, se ben torte, & ingiuste, in Roma diceuano drizzarsi, & aggiustarsi con danari. Scipione, espugnata al fine, e rouinata Numantia, deliberò di licentiare gli aiuti, e ritornare a casa: lodò publicamente, e presentò nella concione Iugurta, per la fedele, e valorosa opra sua in fauore de' Romani contra i Numantini palesata. Et hauendo il prudent'huomo la distributione de' danari, che soleua fare il giouane per conciliarsi gli animi de' particolari, subodorata, tiratolo da parte auuertillo; che con la virtù più tosto, e fedeltà cercasse di affettionarsi la Republica Romana, che comperarsi col danaro la gratia de' priuati; pericolosamente da pochi quello, che è di molti comperarsi: poiche a quel modo con maturo consiglio procedendo, gli caderebbe la gloria, e'l regno in mano: altrimente con la troppa fretta mandarebbe e'l danaro, e lo stato, e se stesso precipitosamente in esterminio, & in rouina. Parole veramente saggie, e tali, che doueua Iugurta legarsele eternamente al cuore: che s'ei le hauesse osseruate, non sarebbe nelle horribil calamità, ch'ei si tirò poscia addosso, vnqua caduto. Scrisse Scipione a Micipsa lettere humanissime, ringratiandolo dell'aiuto mandatogli, e con molte lodi commendando il valore di Iugurta; e congratulandosi seco, ch'ei hauesse vn simil nipote degno dell'antico, e di gloriosa memoria auo Massinissa. Lagrimò per tenerezza Micipsa, leggendo le lettere di Scipione presentategli da Iugurta: e veggendo l'honorato testimonio, che del nipote rendeua l'Imperator Romano; e parendogli pure in conscienza, che la celebre virtù del nipote non meritasse morte, ò persecutione in guiderdone; incominciò a piegar l'animo, & a cercare con beneficij di vincere, & obligarsi Iugurta. Addottoselo dunque per figliuolo, e nel testamento instituillo vgualmente con i dui veri, e legitimi suoi figliuoli herede. Et indi a poco venuto a morte, alla presenza de gli amici, e de i parenti, chi[...]i Aderbale, Iempsale, e Iugurta; raccomandò strettamente a Iu-

gurta, come più attempato, la cura, e la tutela de gli altri dui figliuoli di età piu giouenile; la conseruatione del regno; e la concordia tra essi tre fratelli. Morì Micipsa, furongli fatte l'essequie reali, e si raunarono i tre Reguli a parlamento. Doue Iempsale, quantunque minore di tutti, d'ingegno nondimeno feroce, altero, e bizaretto; come quello, che sempre haueua per ignobiltà della madre disprezzato Iugurta; si mise a la man dritta di Aderbale, accio sedendo Iugurta alla sinistra, Aderbale ritenesse il seggio di mezo piu honorato, Iempsale succedesse nel seggio destro in honore secondo, & a Iugurta il seggio manco, ignobilissimo di tutti rimanente: e gran fatica hebbe Aderbale a fare che per ragione dell'età il fratello Iempsale andasse alla sinistra, e togliesse Iugurta in mezo, rimanendo Aderbale alla destra. Quiui parlando a lungo i tre Reguli intorno l'amministratione del regno, propose Iugurta che si tagliassero tutti i decreti, e deliberationi fatte da Micipsa ne gli vltimi cinqu'anni, allegando ch'egli in questo tempo prescritto era, non meno del corpo, che dell'animo stato infermo. Mordacemente, e falsamente soggiunse Iempsale, cio molto aggradirgli, venēdosi a questo modo āco a rescindere la adottione di Micipsa ne gli vltimi tre āni fatta di Iugurta nella terza parte del regno. Queste due punture, lequali alcun'altro haurebbe cō la fanciullezza di Iēpsale iscusate, traffissero, e strinsero fino al viuo il cuore di Iugurta: talche egli di vēdicarsene cō la morte di Iēpsale fece ferma risolutione. Et ecco che indi a poco gli fu porta occasione di essequire il crudele suo dissegno. Era tra i Reguli nella prima raunāza, dopò molte dissensioni cōuenuto, che si diuidessero in terzo i tesori, & i cōfini: prima i tesori, dipoi i cōfini. Onde riducēdosi eglino ne' luoghi circōuicini, qual nell'vno, qual nell'altro, per la diuisione de' tesori; andò Iēpsale ad alloggiare in Tirmida in casa di vn'amico, e molto familiare di Iugurta; che era appunto vno de' suoi Sargenti, & Alabardieri. Indusse Iugurta a forza di grandissime promesse costui, che, quasi sotto colore di andare a vedere casa sua, gisse in Tirmida cō chiaui false, e contrafatte; poiche le vere, & autētiche, erano ogni notte, serrate le porte, ad Iempsale recate: con lequali chiaui false aprendo costui le porte, togliesse di notte dentro in casa i soldati di Iugurta, che starebbono prōti, et apparecchiati. Così appūto fu essequito: et Iēpsale, che in quel spauēto, e strepito noturno fuggì in camera di vna fantesca, fu da i soldati di Iugurta cercato, ritrouato, e morto, e la testa fu a Iugurta, secōdo la cōmissione da lui hauuta, da gli interfettori presētata. Diuolgata per tutta l'Africa la morte di Iempsale, e diuisa la Numidia in due parti; la più numerosa seguitò Aderbale, l'altra di maggior valore Iugurta. Ispedì Aderbale a Roma dieci suoi Legati ad informare il Senato della morte di Iempsale; della crudeltà, e perfidia di Iugurta; del doloroso, e miser stato suo. Azzuffaronsi amēdui, Aderbale, e Iugurta, ne gli anni del del mōdo 3857. con dui esserciti a battaglia campale: nellaquale Iugurta, come più prattico della guerra, e di più veterani, e braui Soldati proueduto, ottenne la vit-

toria; ruppe, e fugò Aderbale: & in breue di tutta la Numidia impadronissi. Aderbale sconfitto, ricouerossi nella prouincia d'Africa vicina al mare, che rendeua vbidienza alli Romani; & imbarcato nauigò verso Roma, Iugurta conscio della sceleragine commessa, e dell'ingiusto acquisto della Numidia con la morte dell'vno di dui fratelli, e col discacciamēto dell'altro; & oltra cio sapendo, che gli ambasciatori di Aderbale prima giti a Roma, e dipoi Aderbale seguendo hauerebbono fatti risuonare tutte le piazze, e strade di Roma, de' giustissimi loro lamenti; ripose nell'auaritia de' nobili Romani e nelle proprie ricchezze, ogni sua speme. Riempì dunque di grossa somma d'oro, e d'argento i suoi ambasciatori: e mandandoli a Roma ordinogli, che douessero prima gli antichi suoi amici già da lui sotto Numantia conosciuti con grossi donatiui ritenere in fede, poscia proccaciarsene de' nuoui, finalmente tentare di espugnare con l'oro l'animo di qualunque Senatore. Riuscì ottimamente nel principio al Re cotal pensiero: conciosiache giunti gli ambasciadori regij a Roma, distribuite c'hebbero a gli amici del Re, & ad altri Patritij, la cui auttorità molto valeua nel Senato, le centinaia, e le migliaia di scudi, cangiaronsi sì fattamente gli animi; che di vna grandissima inuidia, dellaqual prima ardeua, venne Iugurta dalla nobilità sottrato, e più che mediocremente protetto, e fauorito. Haueresti in Roma veduto i nobili, quai corrotti dal danaro regio, quai dalla speranza di cotal corrottela allettati, andare intorno intorno apprēsādo i Senatori che nō statuissero cōtra la persona del Re alcuna seuera, ne rigida sentenza. Disposto c'hebbero gli Oratori di Iugurta il Senato a modo loro, hebbero amendue le parti in vn giorno statuito vdienza. Espose Aderbale la bassezza, & ignobiltà materna di Iugurta: espose i moltiplici, e grandi oblighi, che teneua Iugurta con Micipsa; sì della nobile, e signorile educatione; sì de gli honorati gradi, e gouerni di guerra; sì della filiale adottione; sì della inuestitura al pari dei legitimi figli, che Iugurta senza alcun merto haueua dalla pura cortesia di quel bon vecchio ottenuto: espose la perfidia; la crudeltà, la ingratitudine, e la empietà di Iugurta contra l'innocente benefico sangue di Micipsa, priuando de i dui figliuoli di Micipsa l'vno della vita, l'altro della patria, & amendui dello Stato, e de i tesori: commiserò la indegna morte del fanciullo Iempsale; la profuga di se stesso, errabonda, mendica, e miserabil vita: rammentò gli vfficij dell'auo Massinissa, e dal padre Micipsa, in giouamento, & vtile della Republica prestati: gittossi nelle pietose braccia del Senato: a cui solo raccomādò la vita, le salute, le fortune, e le sostāze sue. Ributtarono all'incontro gli ambasciadori regij, più nella largitione dell'oro, che nella giustitia della causa confidati, le ragioni; quasi fossero sofistiche, e cauillose; di Aderbale: scolpauano Iugurta dalla morte di Iempsale, & attribuiuanla a gli aspri, & insolenti costumi di Iempsale; che offendendo, quādo l'vno, quādo l'altro dei Numidi, si haueua tirata quella notturna, incognita, e mascherata cōgiura addosso: ritorceuan la colpa della rotta, e fuga

di Aderbale da Iugurta contra esso Aderbale; ilquale veggendosi di numeroso essercito intorno cinto, hebbe ardire di prouocare Iugurta al fatto d'arme; doue prouando quanta differenza sia dal numero al valore de i soldati, e dall'insperienza all'isperienza del Capitano, fu da Iugurta rotto, fugato, e della Numidia discacciato. Però pregauano il Senato; che desse fede più tosto alla virtù, e realtà di Iugurta, già sotto Nomantia da Romani conosciute, & approuate, che alle false accuse di Aderbale, acerrimo di Iugurta, & implacabile nemico. Vsciti Aderbale, e gli Ambasciadori Regij della Curia, fuui che fare intorno la risolutione, molto preponderando alla ragione di Aderbale l'oro di Iugurta; & antiponendo la maggior parte de i Senatori dal danaro regio contaminati, il virile valore di Iugurta, antico alumno, seruitore, e benemerito della Republica Romana, all'effeminata imbecillità di Aderbale appena da Romani conosciuto. Pur dopò molte contentioni, più per certo bel parere, che per souuenimento di Aderbale; tanto più, che la largitione regia facendosi troppo alla scoperta, si tiraua certo odio, e certa inuidia dietro; deliberarono di mandare in Numidia dieci Legati, che diuidessero tra Iugurta, & Aderbale il Regno. Giti costoro in Numidia, dal danaro regio subornati, nella diuisione assegnarono a Iugurta la parte della Numidia con la Mauritania confinante, di più fertile territorio, e da più gente habitata: l'altra parte più bella in apparenza per l'abondanza de' porti, e di edificij, che in esistenza fruttuosa, ad Aderbale rimase. Partiti, dopò la fitta diuisione del Regno, di Numidia i Legati, Iugurta hauendo hora per isperienza quello, che già sotto Numantia intese, compreso, tutte le cose in Roma essere venali; e nell'amistà di coloro, ch'egli haueua con l'oro corrotto, confidato, incominciò al Regno di Aderbale volger gli occhi. Era l'vno de i dui Reguli feroce, & ad ogni impresa ardito; timido l'altro, & ad ogni ingiuria esposto. Diedesi dunque principio a predare i confini di Aderbale: & a gli Oratori mandati da Aderbale a lamentarsi dell'ingiuria con Iugurta, non solo non fu la preda restituita, ma fugli di più anco la guerra protestata, e poco dipoi apertamente mossa. Ouunque andaua Iugurta, daua il guasto alle campagne, & a i villaggi; abbruciaua le terre per forza prese, & espugnate; e daua chiaro indicio di douere in breue di tutto il Regno impadronirsi: quando Aderbale, non parendogli douer più indugiare, raunato essercito, s'accampò presso alla città di Cirta poco lungi da Iugurta: e perche veniua sera, amendui s'astennero dal conflitto. Iui Iugurta ad ogni occasione de gli vantaggi intento, a meza notte, quando i nemici dormiuano, dato il segno, improuisamente assalì gli alloggiamenti di Aderbale: & hauendoli nel primo impeto presi, molti mezo addormentati furono oppressi; altri in quel subito tremore, e spauento scampando, saluaronsi per beneficio della notte. Aderbale con alcuni pochi caualli ricouerossi dentro in Cirta. E se non che molti mercanti Romani, & altri Italiani, liquali

quali negociauano in Cirta, haueſſero pigliate l'armi, e ributtati i Numidi dalle mura, l'iſteſſo giorno hauerebbe & incominciata, e terminata la guerra. Cinſe Iugurta la città d'intorno, e con diuerſe machine incominciò batterla; deſiderando pure, prima che gli Ambaſciadori dianzi iſpediti da Aderbale giugneſſero a Roma, di opprimere l'inimico. Ma quegli proſperamente nauigando, haueuano di già il loro vfficio eſſequito. Onde mandarono i Romani incontanente dui Legati in Africa a proteſtare in nome del Senato, e del Popolo Romano ad amendui i Re, che deſiſteſſero dall'armi. Iugurta (ſi come era dotto nell'artificio della ſimulatione) moſtroſſi prontiſſimo a rimetter ſe, e tutte le coſe ſue in mano del Senato, & a delegare la cognitione delle ſue ragioni al giudicio de i Padri, ſcaricando ſempre ſopra Aderbale, come inſidioſo, ſcandoloſo, e primo principio d'ogni romore, la colpa. Appagaronſi i dui Legati della prontezza, e della giuſtificatione del Re; e ſenza parlare ad Aderbale (ò che non ſi curaſſero di parlargli, ò che con qualche artificio Iugurta gli impediſſe l'abboccamento) contenti della riſpoſta del Re, quaſi foſſe perciò diſſoluta la guerra, ſi ritornarono a dietro. Certificato Iugurta della partita de i Legati, molto più feroce che prima circonda con foſſe, e con trincee i Cirteſi, e fa iſtanza a i ſoldati; proponendo a gli animoſi premij, e ſupplicij a gli codardi, acciò eſpugnino la città: eſorta, accende, e ſprona i ſuoi alla virtù: nè a gli nemici concede punto di ocio, ò di riſtoro. Aderbale, quando vidde all'eſtremo le coſe ſue ridotte (auengache oltra che il nemico ogni dì più, e più la città ſtrigneua, non vi reſtaua, per il mancamento delle coſe neceſſarie, più ſperanza di allungare la guerra) mandò per dui ſuoi fidatiſſimi, & arriſchiatiſſimi ſeruitori, che, ingannate le ſentinelle di fuori, paſſarono di notte per mezo il campo di Iugurta, lettere a Roma al Senato: nellequali minutamente informaualo del tutto; eſponeuagli il miſerrimo, e moribondo ſtato ſuo; pregaualo, non più a rimetterlo in Stato; ma a ſottrarlo dalle fauci della morte, e dalla ſanguinoſa deſtra del nemico. Hauerebbe il Senato moſſo a miſericordia dalle compaſſioneuoli lettere di Aderbale mandato incontanente per mare eſſercito in Africa, a liberare Aderbale, e reprimere i furori di Iugurta; ſe i fautori del Re non ſi foſſero con ogni sforzo trapoſti a fare, che ſi mandaſſero di nuouo in Africa Legati; liquali furono de' più vecchi, nobili, e ſegnalati di Roma: e tra queſti fuui Marco Emilio Scauro Prencipe del Senato. Giunti coſtoro in Vtica, mandarono per lettere a chiamare Iugurta. Ilquale dubbioſo tra l'andare, & il reſtare; tentato di conquiſtar Cirta con vn'improuiſo aſſalto generale, nè riuſcendogli; ſi riſolſe finalmente di andare in Vtica ad abboccarſi con i Legati. L'abboccamento fu di ſorte, che i Legati; dette molte coſe, e fatte molte repliche dall'vna, e l'altra parte; ſi partirono ſenza veruna conchiuſione. Inteſaſi in Cirta la improfitteuole partita de i Legati, e mercanti Italiani, per opra de' quali era principalmẽte

ſtata

stata la città difesa; giudicando che la Maestà sola del nome Romano, ogni volta che rendessero la città, douesse assicurarli da ogni violenza; consigliarono Aderbale, che cedesse la città al nemico, patteggiando solo la vita, e la libertà de gli arresi: e del resto poi lasciasse al Senato il pensiero. Aderbale; quantunque d'ogn'altra cosa più si fidasse, che della fede di Iugurta; dubitando nondimeno di hauer per forza a far quello, che hora di volontà negasse, rese la città a patti. Iugurta entrato in Cirta, fece prima prendere, e crudelmente tormentare Aderbale, e fecelo poscia anco morire. Furono con lui tutti i Numidi, & Italiani, che s'incontrarono armati, uccisi. Peruenne questa horribil nuoua in Roma, nè però poteua il Senato da i fautori di Iugurta impedito, di sì graue ingiuria risentirsi: tanto in quel Collegio de' Patritij ne gli anni a dietro incontaminabile, & integerrimo, il danaro Regio, e la gratia per male strade acquistata, più che la publica dignità valeua. Accusò grauemente Caio Memmio Tribuno della plebe appresso il popolo l'indecora auaritia del Senato; per la cui colpa, e fraude, le apertissime sceleraggini di Iugurta andauano impunite. Dellaqual infamia il Senato risentitosi, volendo pure in qualche parte l'error suo coprire, & amendare, distribuì a i dui nuoui Consoli creati, Lucio Calfurnio, cognominato poscia dalla mala amministratione della Numidia Bestia, e Publio Scipione Nasica; figliuolo forse di quel Nasica, che nobilitato per la morte di Tiberio Gracco, fu giudicato ottimo sopra tutti i Senatori dell'età sua; le Prouincie. Toccarono per sorte a Calfurnio la Numidia, l'Italia a Nasica. Scrisse Calfurnio l'essercito, e mise tutte l'altre prouisioni in punto per la guerra Numidica. Informato Iugurta de gli apparecchi, che contra lui si faceuano in Roma, mandò al Senato il figliuolo con dui Legati, con espresso ordine, che cercassero di corrompere con l'oro a suo fauore qualunque se gli mostrasse contrario. Fece il Senato a costoro già a Roma auuicinati intendere; che, se non veniuano a dare il Regno, e Iugurta in mano della Republica, sgombrassero tra dieci giorni d'Italia. Ritornati costoro a dietro, non guari dipoi Calfurnio caminò con le legioni per l'Italia sino a Reggio di Calabria: quiui imbarcato, passò con l'essercito da Reggio in Sicilia, e di Sicilia in Africa. Entrato costui nella Numidia, ispugnò nel primo ingresso alquante terre, e fece molti prigioni. Era Lucio Calfurnio huomo di viuace ingegno, e della guerra assai bene intelligente, a schiuare i pericoli, e se pur ei talhor vi si coglieua a sbrigarsene, di animo forte, e risoluto. Ma erano queste belle parti da vn'insatiabile auaritia deturpate. Dellaquale venuta Iugurta in cognitione, tentò; medianti i Legati, e principalmente Marco Emilio Scauro, che militauano in campo del Consolo; di tradurlo con l'hamo, e la esca dell'oro, alle sue parti. Era stato vn pezzo Scauro renitente a non voler condescendere alle voglie del Re; ma pur violentato dal danaro, vi condescese alla fine, e fu ministro di farui condescendere anco con la istessa via dell'oro il Consolo appresso. Là onde tra pochi giorni ottenne Iugurta dal Consolo la pace tale,

quale

quale egli volle: colorando questa vergognosissima pace; dalla banda del Re, ch'egli si daua in potere del Senato, e del Popolo Romano; e dalla bāda del Consolo, che il Re daua al Questore, quasi tu dicessi, al Tesoriere dell'essercito, trenta elefanti, molti capi d'armenti, molti caualli, e buona somma d'oro: pace tra tutte le altre paci infame, poiche ella fu dal Re comperata; & in publico, traponendoui il nome del Senato: & in priuato, ingossando il Re il Consolo con vna grossa bocconata di danari. Nè guari stette poscia Calfurnio, poiche si trattenne alcuni pochi giorni nella prouincia dell'Africa alla Republica Romana sottoposta, ad imbarcarsi per la creatione de i nuoui Consoli alla volta di Roma. Diuolgate in Roma le cose nell'Africa passate, concitossi Calfurnio appresso il popolo vn'incredibile inuidia. Per tutti i luoghi, e cerchi, si faceuano di lui infami ragionamenti: ne sapeua il Senato risoluersi, se doueua approuare, ò non approuare si vergognosa pace. In quella dubitanza, & irresolutione del Senato, Caio Memmio Tribuno della plebe, huomo di più che mediocre eloquenza dottato, fece vn'oratione al popolo contra la brutta, e detestanda auaritia de' nobili, cōtra la ingiustitia del Senato, contra gli oppressori della Republica, contra i venditori della libertà, & in somma contra i traditori della patria; liquali, pur che riempino di oro le loro borse, & arche, non si curano di calpestare sotto i piedi le leggi, il bene, il dritto, il giusto, e l'honesto; il tutto a proposito tirando il valente Tribuno del Re Iugurta: ilqual con la obliqua regola dell'oro haueua gli animi de' Patritij dal dritto al torto sentiero piegati, e con la maschera dell'oro haueua le sue sceleraggini coperte, & adombrate; e con la turbulenza dell'oro haueua la reuerenda, e sacrosanta Maestà Romana profanata, & in derisione, e fauola dell esterne genti tramutata. Però consigliaua, che si douesse, sotto il publico saluocondotto, far venire Iugurta a Roma; e da lui nominatamente intendere, quai fossero stati i Senatori venali, che hauessero per prezzo al Re venduti i voti loro; contra iquali si douesse poi processare, e quelli con pene essemplari castigare. Fra tanto l'essercito da Calfurnio in Africa lasciato, seguendo le pedate del Consolo (tanto a gli inferiori importa il mal essempio de gli superiori) per le subornationi di Iugurta restituì gli elefanti al Re, e restituigli parimente molti Numidi dal campo regio al campo Romano rifuggiti; e con grandissima sfacciatagine, in vece di predare la contrada nemica, corse predando il paese amico; talche l'auaritia, a guisa di contagiosa peste, haueua tutto il campo Romano, dal capo scendendo per i membri, infetto, & impiagato. Inanimato dall'oratione di Memmio il popolo, mandò da Roma Lucio Cassio Pretore in Numidia; che, data al Re la publica fede, e sicuranza, lo menasse seco a Roma. Venne Iugurta col Pretore: & introdotto innanzi al popolo nel Foro, di vn manto bruno, e sordido, a guisa di reo, vestito, fu dal Tribuno Memmio ad alta voce addimandato; con auttorità, e fauore de' quali Patritij hauesse il Re contra il suo sangue, e contra il popolo Romano tante, e si graui

scelerità

scelerità osato oprare: che ben sapeua il popolo Romano, che essi erano; ma voleua, per meggior sua chiarezza, e sodisfatione, che fossero dal Re indicati. S'egli liberamēte il vero, posposto ogni particolar rispetto, fauellasse, gran speranza nella fede, e nella clemenza del popolo Romano trouerebbe. Se al l'incontro tacesse; ne col silentio saluerebbe i suoi fautori, e collegati, & in gran periglio le cose proprie metterebbe. Turbato Iugurta, e di se stesso per la macchiata conscienza diffidando; mentre aspettano tutti, che a parlare incominciasse, fu da Caio Bebio Tribuno della plebe collega di Memmio, che dal Re, e da i fuatori regij era stato dianzi con danari a fare cotesto vfficio subornato, prohibito a parlare; e chiusagli (come si suol dire) la parola in bocca. Il popolo sparso intorno il Re, spauentaualo con gridi, e con minaccie, accio dicesse: ma tirata in lungo la contesa dei dui Tribuni, Memmio, e Bebio, la concione vltimamente, e si come voleua Bebio, senza verun effetto fu disciolta. Abbateuasi allhora in Roma Massiua, figliuol di Gulussa, e nipote di Massinissa: ilquale nella discordia de' Re, dopò la deditione di Cirta, e la vccisione di Aderbale, era venuto a Roma di Africa sbandito. Fu Massina da spurio Albino; ilquale insieme con Quinto Minutio era stato creato Consolo, et eragli toccata la prouincia della Numidia a sorte; spinto, poiche i maluagi artificij di Iugurta scoperti, si tirauano addosso la inuidia vniuersale, a chiedere la inuestitura del regno di Numidia dal Senato: laqual prouincia, douendo andare Albino in essa a guerreggiare, non hauerebbe voluto quieta, ma piena di intrichi, e di bisbigli. E già incomineiaua a mettere la cosa in negotio Massiua: ne Iugurta molta fiducia ne gli amici riponeua, liquali grādemēte erano dal popolo vilipesi, e bersagliati. Riuolto Iugurta a suoi artificij, impose a Bomilcare, parente, e strettissimo suo amico; che in ogni modo cercasse di quanto prima fare ammazzar Massiua. Trouò Bomilcare huomini a questi maneggi auezzi, che tendessero al giouane aguati. Doueuasi la morte di Massiua essequire di nascoso: per cio appostarono i percussori il luogo, e'l tempo. Auuenne nondimeno, che vn di loro imprudentemente assalendo Massiua, l'ammazzò in palese: ilquale preso indicio il fatto al Consolo Albino, fu fatto reo Bomilcare più tosto per certa equità, e bontà, che per ragione delle genti: poich'egli, sotto il publico saluo condotto, haueua accompagnato il Re a Roma. Iugurta poiche hebbe vn pezzo difesa la causa di Bomilcare, e dato sicurtà; veggendo che molto più l'inuidia del fatto l'opprimeua, di quel che potesse il fauor, o'l danaro sostenerelo, trabalzò segretamente Bomilcare fuori della città: & egli pochi giorni dapoi comandato dal Senato, che, come huomo scandaloso, partisse d'Italia, segui Bomilcare in Numidia: e nel vscire di Roma, riuoltandosi spesso a dietro hebbe a dire; Città venale, e tosto per perire, se trouerai il compratore. Ne guari dipoi Albino, fatte le necessarie prouisioni, passò in Africa: & incominciando caldamente a maneggiar la guerra, disideraua, poiche s'auicinaua il tempo della creatione de i nuoui Consoli, di finirla. Iugurta al-

l'incon-

l'incontro tiraua le cose in lungo: faceua sempre nascere nuoui, e noui impedimenti: ora prometteua di volersi rendere, ora fingeua di hauer paura; ora cedeua all inimico; o per non inuilire gli animi de' i suoi, gli faceua gagliarda resistenza: e cosi, ora con speranza di pace, ora con timor di guerra, scherniua, & vccellaua l'inimico: talche poco meno che il Consolo veniua in sospetto della Republica, quasi partecipe anch'egli de i consigli di Iugurta. E poco mancando al finire dell'anno Albino, lasciato in campo al gouerno dell'essercito Aulo suo fratello, che teneua grado di Legato militare, nauigò verso Roma per intrauenire a i comitij de i nuoui Consoli. Aulo bramoso di espedir la guerra, ouer più tosto di cauar danari dalle mani el Re, cõ minaccie, e con brauate, nel fondo del verno, poiche quei paesi esposti al mezo giorno participano assai ben del caldo, tratto l'essercito delle stanze, s'inuiò verso la terra di Sutul, doue serbauansi i tesori reali. Era il castello e per natura, e per humana industria molto forte: nondimeno Aulo, per parere di guerreggiare da douero, tirò di fuori trincee, e fosse di rimpeto all'inimico. Iugurta, compresa la vanità del Legato Romano, per tirarlo in qualche euidente pericolo, che lo necessitasse ad accordarsi, mandaua gli messaggieri supplicandolo di pace: egli, quasi per paura fuggisse, guidaua l'essercito per luoghi boscarecci, & aspri sentieri. Aulo, abbandonato Sutul, tenendo dietro al Re, capitò in luoghi solinghi, e sconosciuti: doue alquanti Capitani di fanti, e Condottieri de' caualli, corrotti con danari, passarono in campo del Re; altri, dato il segno di combattere, abbandonarono il luogo. Allhora Iugurta, procedendogli le cose secondo il disiderio suo, assalì di notte il campo del Legato. Quiui passando, secondo il tradimento concertato, vna compagnia di Liguri (hoggidì Genouesi) e due squadre de' Traci (hoggidì Turchi) in mezo della pugna alle parti del Re; nacque nel campo del Legato vna vergognosa ritirata, e cessione: talche dando i nostri per segreta intelligenza vna porta a gli nemici, presero i Numidi gli alloggiamenti: & i Romani pieni nell'oscurissima, e nuuolosa notte di spauento, postisi in fuga, e molti ancor gittando vigliaccamente l'armi in terra; occuparono col Legato insieme vn colle vicino. Venne Iugurta il dì seguente a parlamento col Legato: oue disse, che, quantunque potesse struggere di fame, e di ferro tutto l'essercito Romano; nondimeno memore della volubilità di fortuna, e dell'incostanza delle cose humane, donaua a Romani la libertà, e la vita: e si contentaua, che, passando eglino sotto il giogo, e pacificandosi seco, sgombrassero della Numidia tra lo spatio di dieci giorni. Graui, & infami conditioni erano certo queste: pure, per fuggire la morte, paruero dolcissime, e furono accettate. Fece dunque il Legato la pace in quell'vltima necessità secondo le conditioni dal Re imposte. Annullò il popolo Romano cotal accordo. Il Consolo Albino, pochi giorni dopò l'accordo seguito del fratello Aulo con Iugurta, ritornò, quantunque se gli opponessero i Tribuni, in Numidia; sforzandosi con qualche valorosa fattione di scancellare la macchia commune a se, & al fra-

tello. Caio Manilio fra tanto Tribuno della plebe propose in Roma al popolo vna legge, e'l popolo approuolla: che contra quelli, per il cui consiglio hauesse Iugurta l'auttorità del popolo Romano vilipesa, e c'hauessero ritornati gli elefanti al Re, e fossero stati di quella ignominiosa pace auttori, s'inquirisse, e procedesse. Crearono per la legge Manilia i Triumuiri, c'hauessero il carico di essercitare cotal inquisitione: tra quali vno fu Marco Emilio Scauro, che era stato dianzi di Lucio Calfurnio Bestia nella Numidia Legato. Procurò Scauro con tutti i spiriti di essere Inquisitore, dubitando; come colui, c'haueua la conscienza, per le regie subornationi, forte macchiata; se non inquiriua, di essere inquirito. Fu questa Inquisitione da i Triumuiri ad istanza della plebe contra i nobili aditata con molta rigidezza, & acerbità essercitata. Ritrouato in Roma l'accordo di Aulo Albino con Iugurta, furono nuoui Consoli; Quinto Cecilio Metello, cognominato poscia dalla presēte ispeditione Numidico, figliuolo di Quinto Cecilio Metello Macedonico, e Marco Giunio Sillano; creati. Diuise per sorte le prouincie, toccò a Sillano la Gallia cōtra i Cimbri, & a Metello la Numidia cōtra il Re Iugurta. Fece Metello, diffidādo de i licētiosi, e corrottissimi costumi molto dall'antica disciplina Romana discordanti dell'essercito di Albino in Africa, vn nuouo essercito in Roma: & accompagnatolo con gli aiuti de i Latini, e de i Re confederati, e sì di vettouaglie, come dell'altre necessarie prouisioni fornito, nauigò alla volta di Numidia, con gran speranza di vittoria; sì per la prattica di guerra; come per l'animo inuitto contra l'auaritia, e contra le ricchezze, che di cotal huomo per le bocche de gli huomini risonaua. Ne ingannò egli la vniuersale aspettatione di lui concetta dalle genti. Conciosiache subito che stese nella prouincia d'Africa il piede, molto hebbe che fare ad emendare, e nella pristina forma ridurre l'essercito iui ritrouato, e da Albino consegnatogli, parte per negligenza de i passati Capitani, parte per propria colpa de i soldati, corrotto, e guasto. Iugurta dalla prouidenza, e dalla integrità di Metello impaurito, in cui ne pur vn minimo segno di codardia, ne di auaritia risedeua, ben allhora applicò l'animo alla vera sommissione, e vero arrendimento: per cio mandò al Consolo Oratori, che per lui solo, e per i figliuoli intercedessero la vita con la libertà congiunta; tutto il resto sottoponeua all'arbitrio del popolo Romano. Metello delle frodi Numidiche informato, non porse orecchio a cotesto arrendimento: ma segretamente, proposti gran premij essortò gli Oratori, che gli dessero Iugurta o viuo, ò morto nelle mani. Poscia in publico, per certo bon parere, gli rispose cio che al lor Re da parte sua doueuano riferire. Negnari dipoi Metello dentro nella Numidia entrato, guidaua sempre l'essercito, come se hauesse il nemico ò a fronte, ò a lato, ò alle spalle; inschierato. Ouunque andaua, haueua sempre le cose de gli auuersari patenti, & aperte, senz'alcun velo, inanzi gli occhi. I Numidi di tutte le terre, ouunque passaua, l'incontrauano, mostrandosi pronti ad ogni suo comandamento. Portogli le chiaui Vacia, terra per

vna

vna grã fiera, che ogn' anno iui si faceua, celebre, e famosa: nellaquale; come in passo, per il frequente concorso di vettouaglie, di robbe, e di mercanti, e d'importãza; vi introdusse vna guardia de' Romani. Rimandati gli Oratori da Iugurta, furono da Metello, come dianzi; che gli dessero il Re, ò viuo, se potessero, ò, se non potessero viuo, morto nelle mani; ritentati. Onde veggendo il Barbaro di essere con le medesime arti, & insidie, ch' egli ad altrui vsaua, da Metello tracciato, e seguitato; e le parole del Consolo dolci in apparenza, grandemente da i fatti discordare; contrattò d'ogni qualità di genti il maggior essercito che puote, anticipò il tempo di accamparsi vinti miglia lungi dal fiume Mutul, presso ad vn monte vestito di mirti, e di oliueti: tra quali con tutta la caualleria, e'l neruo della fanteria imboscato, deliberò di confliggere con Metello, che indi doueua passare. Quiui tra i verdeggianti colli di sopra, & il fiume di sotto, niente altro, che vn lungo tratto di pianura, tutta arida, & asciutta, appariua. Mandò il Re Bomilcare, più sofficiente, e fidato Capitano, ch'egli hauesse (fu costui quello, che in Roma, come di sopra dicemmo, ammazzò Massiua) con gli armati alla leggiera, e gli elefanti, più giù verso il fiume. Talche pareua l'essercito regio in dui esserciti diuiso; il più poderoso sotto il Re Iugurta verso il monte, a cui toccaua affrontarsi col Cõsolo Metello: il men poderoso sotto Bomilcare verso il fiume, a cui toccaua col Legato Rutilio azzuffarsi. Non mancò Iugurta di infiammare si tutto l'essercito insieme, come le squadre ad vna ad vna, con efficace oratione a combattere, ricordeuoli dell'antica loro virtù, contra i nemici: protestando che quel giorno, ò tutte le fatiche passate gloriosamente terminarebbe, e le passate vittorie confermarebbe, ò sarebbe principio di grandissimi trauagli. Spronaua egli con diuersi mezi i soldati, e Capitani alla battaglia: altri, col rammentargli i beneficij conferiti: altri, con promesse di gran premij: altri, con minaccie di horribili castighi. Così confermaua Iugurta gli animi de' suoi; quando tenendo Metello la via del monte, poco lungi dal Re con l'essercito comparue. Ilquale veggendo l'inimico, che non poteua dalla bassezza de gli alberi tutto star coperto, fece far alto a gli Romani: poscia hauendoli con poche parole, quanto comportaua la breuità del tempo, inanimati a diportarsi bene, riuolte le ordinanze, con fortificare il destro fianco più vicino a gli nemici di triplicato soccorso, e con mescolare tra le picche gli arcieri, e i fiondatori, e con distendere tutta la caualleria nelle corna; a passo a passo scese alla pianura. Ma quando vidde che i nemici, senza punto mouersi, teneuano quieti il colle, mandò auanti Rutilio Legato con le legioni più ispedite verso il fiume, e comandogli che su la riua del fiume s'accampasse; e ciò a fine, che l'essercito Romano, in quei luoghi aridi, & asciutti, non portasse pericolo di morir di sete: & egli a poco a poco col resto dell'essercito spalleggiando Rutilio caminaua, imaginandosi che il nemico (si come poi auuenne) inuitato dall'occasione gli darebbe alla coda; per trattenere l'essercito Consolare, che non

scendesse

scendesse al fiume, oue si rifocillasse col bere; ma domarlo con la stanchezza, e con la sete. Metello staua con la caualleria del sinistro corno, che, per riuolgimento delle ordinanze, e per rispetto del sito trauersale, otteneua nel marciare il luogo della vanguarda: e Mario Legato seguiua doppo Metello, e dopò la vanguarda con le fanterie. Iugurta quando vidde parte dell'essercito Romano, dou'era il Consolo, esser passato, mandò tantosto dui mila Numidi ad occupare il monte, donde era il consolo smontato, acciò in nessuna occasione vi si potesse più il Consolo ritirare: & egli incontanente, dato il segno, inuestì il campo Romano. Si trouarono i Romani nel principio del conflitto molto inuiluppati; combattendo i Numidi, si come haueua loro il Re comandato, di lontano con freccie, dardi, & altre arme da lanciare; ne strignendosi a ferma, & ordinata battaglia: ma hora ferendo, hora credendo, hora seguendo, hora fuggendo, & hora aggirando; e sparsamente, non vnitamente combattendo. Era oltra ciò la qualità del luogo di quei intricati colli molto a i barbari per far bene i fatti loro accommodata, ricouerandosi destrissimamente i caualli Numidi, quando haueuano la carica, tra i mirti, e gli oliueti. All'incontro erano i Romani dall'asprezza de' luoghi, e dal disordinato modo di combattere molto annoiati; non potendo i soldati smembrati l'vno dall'altro, ne raunarsi alle insegne, ne seruare le ordinanze: ma conuenendo a ciascuno nel luogo, oue s'abbateua ad essere, nel proprio pericolo occupato, difendersi da se stesso senza l'appoggio dell'altrui soccorso. Combatteuano mescolatamente fanti, caualli, spade, scimitarre, picche, zagaglie, freccie, dardi, Numidi, e Romani. Niente si poteua con consiglio reggere, ne con imperio regolare. E già era buona parte del giorno trappassata; quando rallentando i Numidi la loro velocità, e fierezza, Mettello a poco a poco riunì le schiere, & oppose quattro compagnie di fanti legionarij a i pedoni de' nemici: e inanimò i soldati ad vrtare, rinouando la battaglia, i Numidi dal continouo correre in su, & in giù, secondo il loro, a guisa di vccelli, modo di guerreggiare, già stanchi, e che a poco a poco si metterebbono a fuggire. All'incontro Iugurta intorno intorno caualcando incitaua i suoi a non desistere dalla zuffa. Così tra loro combatteuano questi dui eccellenti Capitani pari di virtù, pari d'ardire; se non che la brauura de i Romani, che de i Numidi, maggiore, rendeua Metello superiore. E già tendeua il Sole all'occaso: quando, Romani, per metter fine al presente fatto d'arme, salendo a viua forza la schiena del monte, scacciò di luogo l'inimico, riuolselo in fuga, e racquistò la possessione del monte. La velocità nel correre de' pedoni, e de' caualli Numidi, fu di grand'aiuto a i vinti. Mentre quiui si menaua tra il Re, e'l Consolo le mani, Bomilcare con gli armati a'la leggiera, e con gli elefanti; per improuisamente opprimere Rutilio mandato inante dal Consolo ad accampare presso il fiume Mutul, si come verso l'istesso fiume Mutul era stato dianzi dal Re anco Bomilcare ispedito, sì mosse ratto contra il Legato. Ma non fu tanta la prestezza, che

Rutilio

Rutilio veggendo di lontano vna gran nebbia di poluere in aria solleuata, non s'accorgesse dell'inganno. Onde richiamati dal lauoro delle munitioni i soldati, più di combattere, che di fabricare bramosi; li mise in ordinanza, pieni di ferocità, e brauura, contragli nemici: Attaccarono i Numidi nel presidio de gli elefanti confidati animosamente la battaglia. Ma quando viddero, quelle graui bestie, per l'intrico de gli alberi, non potersi liberamente maneggiare; e di più, dalle arme inastate de' Romani esser ferite, atterrate, & vccise; si riuolsero eglino ancor più che di passo in fuga. Presero quiui i Romani quattro elefanti viui, e ne ammazzarono da quaranta. Rutilio, scacciati dal canto suo gli nemici, allegro; ma dubbioso, per lo troppo tardare del Consolo, di qualche sfortunato auuenimento; si mosse ad incontrarlo. Ne già molto l'vno dall'tro erano lontani: quando per il vicino romore de gli huomini, dell'arme, e de i caualli, specialmente a tempo di notte, e questi di quelli, e quelli di questi, hebbero paura. E tra loro forse nel buio della notte qualche sanguinosa fattione seguiua; se i caualli trascorritori dall'vna, e l'altra parte, non si fossero dati a conoscere da presso, della verità certificati. Onde deposto ogni spauento, s'abbracciarono, e rallegrarono a vicenda della vittoria duplicata. Metello quattro giorni fermossi ne gli alloggiamenti, per far medicare i feriti: e nella publica concione riconobbe e con lodi, e con premij i benemeriti della giornata. Mandò poscia huomini prattichi del paese ad ispiare, doue si fosse il Re dopò la riceuuta rotta ricouerato, che dissegni fossero i suoi, e che nuoue prouisioni egli facesse. Iugurta nella fuga, si come costumaro i Numidi, dalla fanteria abbandonato, e dalla caualleria sola seguitato, s'era dentro le più remote selue imboscato: & haueua iui tra pochi giorni rimesso in piedi vn'essercito maggiore del primo, ma disarmato, e poco nelle fattioni di guerra essercitato. Metello poiche intese Iugurta hauere l'essercito riparato, mutando modo di guerreggiare, menò nella più frequentata, ricca, & habitata parte della Numidia il campo Romano. Doue parte con la forza espugnando, parte col solo spauento alla sua vbidienza tirando molte terre, & arricchendo i soldati Romani di molti buon botini: Iugurta, fallitogli il dissegno, c'haueua di straccare l'inimico, e tirarlo per luoghi boscarecci, seluaggi, e disagiosi, quando vidde metterfigli il regno a ferro, e fuoco, si mise a seguitare Metello con vn grosso, & elettissimo squadrone di caualleria, a non lasciargli dopò le spalle alcun luogo sicuro, ad infestare con i caualli Numidi i viuandieri, e saccomani, & i condottieri delle vettouaglie; liquali, se haueuano la carica, fuggiuano velocissimamente ne i prossimi colli. Così il misero Re, in vece di esser seguitato da Metello, era costretto a seguitare egli l'inimico; se voleua porger soccorso alle sue città, e campagne

da Romani distrutte, e mal trattate. Intesasi in Roma la nuoua della vittoria Numidica, fece la città grande allegrezza; & ordinò publiche, e solenni processioni. Metello da indi in poi; per non macchiar la gloria acquistata, che lo faceua da molti in Roma inuidiare, con qualche mal incontro con grand'accortezza la guerra amministraua; e per non essere esposto alle ingiurie del nemico, mandaua per sicurezza de i fromentatori, e pabulatori compagnie di fanti, e di caualli. Fette due parti dell'essercito, ne guidaua egli l'vna, l'altra Caio Mario suo Legato. Faceuansi dui corpi d'alloggiamenti, in tal distanza compartiti; che ad ogni bisogno, al contrasegno del fumo di giorno, e del fuoco di notte potenansi soccorrere l'vn l'altro: con laqual diuisione de i campi dauano in diuerse parti il guasto alle campagne nemiche. Nè staua ocioso Iugurta a contemplare il danno de i suoi: ma ora inuestiua dalla fronte; ora dal fianco, o dalle spalle percuoteua le squadre nemiche; ora guastaua i strami, & i pozzi, doue haueuano a passare gli auuersari; hora tentaua di ritornare alla sua diuotione le terre alienate, e passate alla banda de i Romani. Metello, per costringere il nemico a battaglia campale, andò all'assedio di Zama, città forte, posta in pianura, e quasi vna rocca di tutto il regno. Presentita la deliberatione di Metello, andò Iugurta con ispeditissima prestezza a Zama: & hauendo confortati i terrazzani a mantenersi in fede, & a difendere valorosamente la citta, s'inuiò verso Sicca: doue haueua inteso che andaua Mario con alcune poche compagnie a togliere fromenti. Hauerebbe facilmente in quella occasione Iugurta ritornati i Siccesi; liquali furono i primi, dopò la rotta del Re a Mutul, che ribellarono dal Re, e si diedero a Romani; alla regia vbidienza: se Mario affrontandosi col Re in campagna aperta, non l'hauesse ad vn tratto fugato; e col presto, e vittorioso suo ritorno a Sicca, ritenuti i Siccesi in fede. Diede Metello due batterie, e dui assalti a Zama; ma, per l'ostinato valore de i terrazzani, ne fu amendue le volte ributtato. Anzi che la prima volta, mentre il campo Romano era tutto all'oppugnatione di Zama intento, dando Iugurta improuisamente di fuori sopra gli alloggiamenti Romani, poco mancò, ch'ei perfettamente non se ne impadronisse; se destato Metello dal romore, non hauesse mandato con tutta la caualleria Mario a remediare a cotale inconueniente: ilquale pregato, e quasi con le lagrime su gli occhi supplicato da Metello a non perdere l'honore fin allhora conquistato, discacciò i Numidi de gli alloggiamenti mezi impadroniti con molta loro strage. La vicinanza del verno causò, che Metello, ben presidiate le città venute sotto la bandiera de i Romani, ritirò il rimanente dell'essercito dalla campagna alle guarnigioni. Nelqual otio Metello desideroso, prima che spirasse il suo Consolato, di mettere a cotesta guerra fine, tentò per mezo di

Bomilcare ; propostagli l'impunità dell'homicidio fatto per suo consiglio in Roma di Massiua, e la libera possessione di tutti i beni suoi ; di inestare Iugurta a rimettere se stesso, e'l regno in mano di Metello. Condescese Iugurta da Bomilcare persuaso : poiche vedeua ogni dì le cose sue andare di male in peggio, & il regno parte alienato ; parte rouinato ; all'accordo. Consegnò al Consolo, secondo la forma de i capitoli, dugento mila libre d'argento : diedegli tutti gli elefanti, & vn certo numero di arme, e di caualli, e quanti dal campo Romano al Numidico fuggiti ei si trouaua; auuengache la maggior parte d'essi, intesa nel principio la promotione dell'accordo, erano nella Mauritania scampati. Rimaneua solo, che Iugurta il principale, & vltimo capitolo adempisse, di gire nel campo Romano a mettersi nelle mani di Metello : quando temendo egli l'horribil castigo delle sceleragini commesse, mutando in vn subito consiglio ; poiche temerariamente s'hebbe spogliato di molti, e rileuanti aiuti ; tornò di nuouo, quasi infuriato, a riuestirsi l'arme. Che ben si conobbe la pazzia sua espressa, poiche tra le rotte riceuute, e le terre perdute, & i botini da Romani guadagnati, per opra di Metello ; aggiuntaui appresso la volontaria traditione, che fece il Re all'inimico dell'arme, de i caualli, de gli elefanti, e de i denari ; vedeuasi chiaramente, che la Numidia quanto prima irremediabilmente sarebbe dal popolo Romano debellata. Che certo pazzia maggiore non puo l'huomo al mondo fare, che, quando ha l'arme in mano, farne vn dono all'inimico, e voler poi combattere di nuouo. Ne di cio puossi rendere altra cagione, se non i peccati commessi, e la contaminata conscienza, come era allhora in Iugurta : liquali, souragiunte le calamità, offuscano, e confondono si fattamente l'intelletto ; che non si può alcuna cosa di buono ne deliberare, ne oprare. I Vaccesi stancati da i prieghi di Iugurta, si ribellarono da Metello, e tagliarono a pezzi il presidio Romano : solo Turpilio Collatino Capitano del presidio, scampò sano, e saluo. Ma ben tosto fu questa ribellione de i Vaccesi dal Consolo vendicata. Il quale a gran giornate con vna legione gito a Vacca, nell'auuicinarsi alla città; posti inanzi i Numidi, & ordinato a i soldati, che tenessero l'arme coperte; allettò i terrazzani, che credendo che costoro fossero amici, e tra loro fosse Iugurta, vennero sicuramente fuori per incontrare il Re: & allhora i Romani scopertisi, tagliarono indifferentemente, e giouani, e vecchi, tutti a pezzi; presero, & abbrucciarono la città. Turpilio domandato dal Consolo a dir la sua ragione, fu, come consapeuole del tradimento, punito nella testa. Fra tanto Bomilcare, a cui non riuscì di fare che Iugurta si mettesse nelle mani di Metello, andatogli fallito il primo pensiero, tentò il secondo : che fu ; per guadagnare, oltra i gran premij propostogli, la gratia del Consolo, del Senato, e del popolo Romano ; di ammazzare, ò dar pri-

gione viuo nelle mani del Consolo, il Re Iugurta. Tolse Bomilcare per compagno di questo fatto Nabdalsa, huomo nobile, e dal Re in importantissimi maneggi adoperato: ilquale allhora staua apunto con l'essercito regio in guarnigioni, accio il nemico non trascorresse, e predasse la campagna a voglia sua. Contrattarono questi dui del modo, del tempo, e del luogo delle insidie. Ma perche parue a Bomilcare, che Nabdalsa in cio lentamente; e non con quella caldezza, che sì importante negocio, che haueua bisogno di presta ispeditione, ricercaua; procedesse, scrissegli lettere: nellequali infiammando ad affrettarsi a dare all'incominciato negocio compimento. Lesse le letere Nabdalsa, ilquale allhora ò per stracchezza, ò per indispositione giaceua nel letto, e postele sopra il guanciale del letto, tutto cogitabondo, irresoluto, & ansioso; si come accade nelle graui cure, e profondi pensieri; addormentossi. Eentrato nel padiglione di Nabdalsa il suo segretario, per vedere se al padrone l'opra sua faceua di mestieri; trouato il padrone addormentato, e la lettera sul guanciale aperta; quello non volle dal sonno incommodare, e questa, come sogliono fare i Segretarij, confidentemente lesse. Non si tosto vidde costui il contenuto nella lettera, che volando lo portò a Iugurta; del cui pericolo, e vita s'agitaua. Destato dal sonno Nabdalsa, e non trouata la lettera, inteso che il Segretario suo con vna lettera aperta era partito, imaginossi quello che era. Onde incontanente seguitandolo per richiamarlo indietro, ne ritrouatolo, andò dritto al padiglione del Re: colquale scusossi, che il segretario haueua anticipato a far l'vfficio, ch'egli stesso voleua fare; & assicurollo con efficacissime parole della fede, e lealtà sua. Accettò, ò almeno, per tema di qualche riuolta dell'essercito, finse di accettare il Re con bon animo la scusa di Nabdalsa: e senza fare a Nabdalsa dispiacere, bastogli di far morire Bomilcare, e gli altri congiurati. Ne da indi in poi hebbe Iugurta, ne di dì, ne di notte, mai più l'animo quieto: ne di luogo, ne di tempo, ne di persona alcuna si fidaua vgualmente temeua i Numidi, & i Romani: mutaua souente luogo di notte, e ritirauasi solo nelle selue, posposta ogni maestà reale: alle volte per ogni minimo strepito destato dal sonno, e dato di mano all'armi, infuriaua. Metello, inteso il caso di Bomilcare, e de gli altri congiurati, rinouò con ogni attentione la guerra. Era mario da Metello alienato, per esser stato da Metello contra sua voglia, mentre appressandosi i comitij Consolari voleua Mario andare a Roma, nella Numidia trattenuto, e quasi burlato; che vn'huom nato di oscuro luogo, volgesse l'animo a dimandare il Consolato. Era Mario nato, & alleuato in vn villaggio d'Arpino, di bassi progenitori, di Mario padre, e di Fulcinia madre, pouere, e mecaniche psone: doue menò la sua pueritia. Cresciuto poscia all'età da guerra, militò in Ispagna a Numātia sotto Scipione Emiliano; alla cui presēza hauēdo di sua

mano

mano combattendo ammazzato vn ferocissimo Numantino, e fatte altre prodezze, fu da Scipione, che conobbe il valore del giouane, di diuersi gradi militari insignito. Anzi che ragionandosi dopò cena (si come talhor accade) del valore de i Capitani, addimandato da i circostanti Scipione, chi lascierebbe egli dopò la morte sua celebre, e famoso Capitano a gli Romani (ò fosse congiettura, ò diuina inspiratione) rispose, Costui, toccando leggiermente Mario su la spalla. Salito Mario poi quando all'vna, quando all'altra dignità, ora di Tribuno, ora di Pretore, ripurgò nella Pretura sua la Spagna di diuersi ladroni, che la infestauano, e rendeuanla inquieta. Onde meritò per gli egregij fatti hauer per moglie Giulia ameda da parte di madre di Cesare: di quel Cesare dico, che ne i tempi seguenti domò la Francia, la Fiandra, e l'Inghilterra; e suscitate le guerre ciuili in Roma, sconfisse nella Macedonia il gran Pompeio; e perseguitate, & estinte nell'Africa, e nella Spagna, le reliquie Pompeiane, occupò con titolo, & auttorità di Dittatore perpetuo l'imperio della patria: e meritò parimente, che l'istesso Cesare, il quale diuenne poscia per vniuersal giudicio il maggior guerriero del mondo, nella sua adolescentia (si come la imitatione suol render i giouani perfetti) si proponesse per riuscire gran Capitano la imitatione di Mario suo Zio, si come dianzi Mario nella prima sua giouanezza s'haueua proposto la imitatione di Scipione Emiliano. Era Mario forte, e robustissimo di corpo; inuitto d'animo, costante nelle auuersità; sofferente de i disagi; nemico dell'otio, e delle ciuili morbidezze, alieno da gli studij delle lettere; dedito al'vna vita dura, e rusticana; & in somma tutto applicato alla professione dell'armi. Faceua professione di fautore del popolo, e di acerrimo della nobiltà oppugnatore. Daua fede alle cose de gli augurij, de' quali ne haueua ancora per prattica qualche intelligenza. Ora essendo quiui in Africa Legato di Metello, mentre in Vtica sacrificaua, l'Aruspice, veduti, e considerati gli interiori della vittima, solleuollo a gran speranze, dicendogli; che tentasse qualunque gran dignità, e qualunque grand'impresa, che tutti i suoi dissegni gli sarebbono da i Dei immortali secondati. Haueua già egli pensiero di gire a Roma a dimandare il Consolato: & or dalle promesse dell'Aruspice tanto più fu nell'istesso pensiero confermato. Risaputo cio da Metello, huomo di molto valore, ma congiunto con superbia, e con l'altrui disprezzo, di dui mali della nobiltà compagni; ammonillo, che non ergesse l'animo sopra la sua fortuna, ne dal popolo Romano chiedesse quello, che con ragione egli poteua esser negato: che ben gli basterebbe, se nell'auuenire con suo figliuolo insieme, che allhora di vint'anni col padre Metello nella Numidia militaua, concorresse al Consolato. Da questo falso motto, & ingiuriosa parola trafitto Mario, non cessò d'indi in poi di mettere in disgratia de i soldati, e de i mercanti Romani, & altri Italiani, che negociauano in Vtica, Metello; con dire specialmente, che se a lui fosse la meta dell'essercito consegnata, ba-

starebbegli l'animo tra pochi giorni di hauere nelle mani Iugurta incatenato; oue che Metello a bella posta, come huomo vano, e superbo, per godere il più che poteua l'imperio di comandare, traeua la guerra in lungo: fino a tanto che Metello trattando di rinouare, come habbiam detto, la guerra contra Iugurta, licentiò Mario; come persona maldicente, scandalosa, ne di cui gli pareua poter fidarsi; che andasse a Roma. Haueuano scritti i soldati Romani di campo di Africa, & i mercanti Italiani di Vtica, lettere a loro amici, parenti, e corrispondenti in Roma, honorate per Mario, e biasimeuoli contra Metello: non già che apertamente potessero la integrità, innocenza, accortezza, e valore di Metello accusare; ma tassãdolo di superbia, lentezza, ambitione, & l'alterezza: e già si pestifera è la lingua humana; che contra vn'huomo, quantunque di virtù cumulatissimo, fa nascere sempre occasione di maledicenza: e già anco i popolari sono naturalmente meglio animati verso gli huomini bassi, e nuoui, che verso quegli di nobiltà antica. Auuenne dunque, che per le tante lodi, che di Mario risuonauano in tutti i canti di Roma, fu egli ne i prossimi comitij creato Consolo con grandissimo fauore della plebe; e conferitagli in vigore della legge Manliana, senza gittar le sorti, la prouincia della Numidia; scancellato il decreto del Senato, che haueua a Metello, quãtunque finito il Consolato, l'amministratione della guerra Numidica allungata. Mentre seguono queste cose in Roma, Metello cogliendo improuisamente in campagna Iugurta, sforzollo a far battaglia, e'l vinse. Fuggì Iugurta con la caualleria a Tala, doue haueua i figliuoli, e la maggior parte de i tesori. Era Tala città grossa, ricca, e forte, vna delle principalli della Numidia, da gente braua, & animosa habitata. Quiui Metello di gran quantità di acqua tratta del fiume, e serbata ne gli otri, douendo passare per luoghi aridi, & asciutti, proueduto; e sopraueuuta poscia vna gran pioggia dal Cielo, di maggior quantità anco di acqua della prima rinfrescato; (che ben pareuano fino gli elementi in fauor de i Romani contra Iugurta congiurati) si spinse con tutto l'essercito a Tala; si per assediarui il Re; come per impadronirssi di quella grossa terra, e de i tesori, regij insieme. Scampò di Tala, con i figliuoli, e con parte del tesoro, su la meza notte Iugurta; giudicando di non star iui molto sicuro, e dalla gran felicità di Metello; a cui tutte le imprese, quantunque difficilissime, riusciuano facili; impaurito: ne da indi in poi; veggendosi tutte le cose succeder contrarie, & i maggior' amici, ch'egli hauesse, tendergli aguati; si assicurò di stare in vn'istesso luogo più di vn giorno, o di vna notte; per non dar spatio con la lunga dimora alle insidie, e per schiuare col star sempre in moto i tradimenti. Combattete Metello con machine, con bastioni, con torri, e con ogni sforzo, quaranta giorni continoui Tala. Onde veggendo i Talesi fiancati dalle quotidiane batterie le mura rouinate, & i Romani ad entrare per le rouine di hora in hora nella terra

accinti;

accinti; congregato tutto l'oro, l'argento, e le più pretiose robbe nel palazzo, & inebriati se stessi; diedero fuoco al palazzo, e si abbrucciarono con tutte le ricchezze. Così quelle pene, che sforzatamente temeuano da nemici, spontaneamente eglino diedero a se stessi. Dopò la presa di Tala, mandò Lepiti, città già da i Sidonij tra le due Sirti edificata, che fino da principio della guerra Iugurtina si era sempre mostrata amica de' Romani, le chiaui, in segno di fedeltà, e di vbidienza, a Metello. Iugurta, dopò la perdita di Tala, veggendo cadute a terra le sue forze, rifuggì a li esterni aiuti. Inuitò, e trasse seco in compagnia della guerra, i Getuli; popoli fieri, bestiali, e fino a quei tempi incogniti a Romani. Parimente trasse seco in lega contra Romani Bocco Re di Mauritania: sì come amico di Iugurta; per i dui loro Regni, della Numidia, e della Mauritania, confinanti; nè meno per la parentella tra questi dui Re intercedente, poiche ò Bocco haueua per moglie vna figliuola di Iugurta, ò, secondo altri, pe'l contrario Iugurta vna figliuola di Bocco; & appresso per i molti presenti, con iquali si haueua sempre Iugurta ne i tempi a dietro conciliato l'animo di Bocco: così nemico de' Romani, quando hauendo mandato Bocco a Roma Ambasciadori al Senato, per ottenere con quella Republica pace, & amicitia, fu dal Senato superbamente reietto, e disprezzato; e la sua amicitia, per auaritia di alcuni pochi, che vendeuano i loro fauori, & i loro voti, rifiutata. Armati dunque dui esserciti, s'vnirono i Re insieme: e datasi la fede a vicenda di essere communi nemici de i Romani, s'inuiarono verso Cirta; doue serbaua Metello i prigioni, i botini, e le bagaglie. Auisato Metello, prima della confederatione de i Re, poscia della loro venuta, accampatosi fuori di Cirta, al futuro conflitto s'apprestaua; quando fu da Roma per lettere de gli amici certificato, la Prouincia della Numidia esser stata dal popolo a Mario consegnata: auengache del Consolato di Mario haueua hauuto prima nouella. Penetrò sì dentro al cuore questa seconda nuoua, che non si potè l'huomo integerrimo contenere di piagnere, nè di sconciamente parlare contra Mario, e contra il Popolo Romano. Attribuirono ciò altri a superbia, di vedersi vn'huom basso, plebeo, e nuouo, quale era Mario, preferito: altri a giusto sdegno, di vedersi togliere la vittoria certa di mano, & vn'altro hauere a godere delle precedenti sue fatiche: altri ad odio contra Mario conceputo, che lo fece più dell'honore di Mario, che della propria sua ingiuria attristare. Hor Metello d'indi in poi non si riscaldò più, come per l'adietro haueua fatto, intorno il maneggio della guerra; pazzia parendogli, di curare con suo pericolo, e fatica le cose altrui. Solo tentò per Ambasciadori mandati, riuocar Bocco dalla guerra, auisandolo, che non volesse senza cagione torsi la nemistà del Popolo Romano; nè lo Stato suo florido, e quieto con le cose di Iugurta disperate, e rouinate, mescolare: ogni vno potere a voglia sua vna guerra incominciare, ma non poter già, se non chi riman vincitore, darle fine. Rispose humanamente Bocco; ch'egli

volontieri, purche Iugurta ottenesse la desideratissima pace dal Popolo Romano, condescenderebbe ad ogni accordo. Così Metello, col mandare innanzi, & indietro legationi, trasse artificiosamente fino alla venuta di Mario il tempo. Mario in Roma, ottenuto il Consolato, fece vna publica concione nel foro: nellaquale ringratiò il popolo, che l'haueua a quella dignità essaltato; inuehì contra i nobili della sua nobiltà superbi, e iattabondi; magnificò la virtù ne gli huomini etiandio bassi, e nuoui; preferì quegli, che mediante lo stabil fondamento della virtù da se stessi dipendeuano, a quegli, che di virtù ignudi, da gli antenati traeuano la loro dipenden za; antepose, come molto più gioueuole alla patria, il mestiero, e l'essercitio dell'armi, all'ocio, & alla mollicie delle lettere: promise di farsi con la fedeltà, con la vigilanza, e col valore, che mai si pentirebbono di hauerlo al Consolato eretto. Con laqual naturale più tosto, che artificiosa oratione, hauendo gli animi della plebe inalzati a gran speranza, mandò auanti, con vettouaglie, arme, e monitioni, sù le naui Aulo Manlio; per cui mezo, mentre Manlio era Tribuno della plebe, ottenne dal popolo la consegnatione della Prouincia Numidica; suo Legato in Africa. Si trattenne egli vn poco più del solito in Roma, per hauere nel nuouo essercito, che fece, tolti soldati; non solo delle classi, che pagauano l'estimo, e le grauezze, & erano alla militia obligati; ma gli esenti ancora, per la loro bassezza, e pouertà non compresi nelle classi, e che pagauano solo vn tanto per testa: e per ciò andò con maggior numero di genti, di quel che era stato dal Senato decretato. Là onde, pochi giorni dopò Manlio, imbarcato Mario col nuouo essercito sù l'armata, passò in Africa. Iui da Marco Rutilio Legato riceuette Mario l'essercito vecchio di Metello: auengache Metello di illustre sangue, e nobiltà antica; ò per superbia, e disprezzo, ò per odio, che portaua a Mario; nè volle incontrarlo, nè esser costretto, come a Consolo, a far riuerenza ad huomo nuouo, che era stato poco dianzi suo Legato. Ritornato Metello a Roma, vi fu, oltra la sua speranza, con gran studio, e fauore di tutta la città, tanto dal popolo, quanto da i Patritij riceuuto: e ne riportò l'honore sì del trionfo, come del cognome di Numidico, per le valorose fattioni da lui contra Iugurta oprate. Mario, rinforzato l'essercito vecchio di Metello con le nuoue, c'haueua seco menate legioni, fece da principio alcune scaramuccie, scorrerie, e bottini, per far prendere animo a i soldati nouelli: e pochi giorni dipoi affrontatosi a bandiere spiegate con Iugurta separato da Bocco, superollo poco lungi da Cirta, e lo riuolse in fuga. Deliberò poscia Mario, per vltimare la guerra, andare ad assalire le città, che restauano oltra le prese da Metello, della Numidia principali: per in questo modo, ò a parte a parte spogliare di tutta la Numidia Iugurta; ò necessitando i dui Re a soccorrerle, per non vedersele prendere sù gli occhi, decidere con vn'vniuersale, e nobil fatto d'arme la contesa. Prima incominciò da Capsa, città grossa, ricca, di muraglie ben munita; da luoghi intorno intorno, se non quelli, che immediata-

mediatamente cingeuano la città, squallidi, sterili, e da velenosi serpenti infestanti circondata, già, come diceuano, da Hercole Libico edificata: nè i terrazzani di altra acqua si seruiuano, se non della piouana, ò di quella, che di vn fonte dentro nella città sorgeua, e ne i luogi contigui di fuori per diuersi canali si diffondeua. Mario, sotto diuerso pretesto di hauere gli occhi volti ad ogn'altra impresa, fuori che questa, giunto al fiume Tama, fece; per non patir di sete in quei luoghi aridi, & asciutti, oue nè fonte, nè fiume s'incontraua, & oue di necessità gli conueniua passare per gire a Capsa; gran quantità di otri delle pelli delle pecore ammazzate per cibo dell'essercito messi insieme empire di acqua: e caminando per strade solitarie, & incognite di notte, il terzo giorno, poiche partì dal Tama, auuicinossi sù l'alba dui miglia a Capsa, con tanto nascondimento, e segretezza, che nessuno se ne accorse; conciosiache per quelle solitudini nessun Capsese, se non di qualche suo particolare, & importante negocio di far viaggio in aliene città spinto, caminaua, ò caualcaua. Iui, leuato già il Sole, improuisamente stracorrendo la caualleria Romana, fece rappresaglia di molti nobili Capsesi: che non sapendo il stratagemma da Mario vsato, sicuramente, come souente costumauano di fare, vsciuano fuori della città per ricreatione a vedere le loro possessioni, pascoli, e giardini. Affacciato con questi principali, e nobilissimi prigioni sotto le mura l'essercito Romano, costrinse i terrazzani; parte da inopinato, e subito spauento soprapresi, parte per ricouerare i loro prigioni nelle mani de' nemici capitati; a render volontariamente, sì la città, come loro stessi, a patti: liquali nondimeno non gli furono serbati; perche entrati dentro gli Romani, tagliarono, contra la ragion di guerra, quanti incontrarono atti a portar l'arme, a pezzi; venderono per serui la disutil turba; e saccheggiarono, e brucciarono la città: come quella, che essendo fuori di strada, & in luoghi disagiosi, molto a nemici, e poco, ò nulla a Romani poteua giouare. Fece Mario, per conciliarsi l'amore dell'essercito, diuidere il gran botino guadagnato in Capsa tra li soldati: de' quali nessuno perì nell'acquisto di città sì importante. Prese dipoi Mario, oltra Capsa, diuerse altre terre, quai per forza espugnate, quai volontariamente arrese: e tra l'altre prese vn castello di fortissimo, & inespugnabil sito riputato sopra vn'erto colle, poco lontano dal fiume Muluca, che il Regno della Numidia di Iugurta dal Regno della Mauritania di Bocco diuideua; battagliandolo dalla parte, che riguardaua la pianura; e dalla parte ardua, & inaccessibile verso il monte, non guardata da terrazzani, segretamente mandandoui vna compagnia eletta de i più destri, & agili soldati: liquali con quattro trombetti montandola per la via da vn Ligure a caso; mentre costui intento a raccoglier lumache si condusse non se ne accorgendo, e pian piano salendo, sù la cima del monte; ritrouata, & a gli altri dimostrata.

Nelquale

Nelquale abbattimento mentre il Consolo strigne il castello dalla fronte, e questi altri col Ligure nascosamente assaltano il castello dalle spalle, doue nessuno staua alla difesa, & entrato dentro senza veruna resistenza: tanto fu lo spauento de i terrazani, massimamente per l'improuiso suono delle trombe entrate insieme col Ligure, e gli altri soldati, per via del monte nel castello; che abbandonando eglino le difese della fronte, diedero adito alle legioni Romane di salire le mura, e prendere il castello. Mentre Mario nella Numidia con tanta felicità guerreggia; Lucio Silla Questore lasciato da Mario a Roma, accio dal Latio, e da i compagni del popolo Romano congregasse le squadre aussiliari, imbarcossi: e passato il mare, sbarcò in Africa con vn gran corpo di caualleria, e con Mario si congiunse. Questo è quel Silla, che nelle stragi poscia funeste di Roma, e di tutta Italia, fece con Mario le guerre ciuili; primo introdusse in Roma la perpetua Dittatura; primo introdusse la proscritione de i cittadini; nato di patritia famiglia; dotto nelle lettere Greche parimente, e nelle Latine; eloquente; nelle amicitie forte intromittenti; di alto, & eleuato ingegno; bramoso de i piaceri, ma molto più di gloria, con tal giudicio, che si come nell'ocio volontieri si daua alli piaceri in grembo, così nelle fattioni scacciaua da se ogni sorte di piaceri, & al tronco sodo della gloria s'appligliaua; liberalissimo, e munificentissimo, al pari d'ogn'altro animo Romano. Venuto in campo, nuouo allhor, & incominciante l'arte della guerra; chiamando per nome i soldati; facendo loro mille vezzi, e mille cortesie, ne all'incontro da essi alcun piacere riddimandando (che ben pareua questo giouane fino allhor mirare l'imperio della patria di lontano) e di più pronto nell'essequire tutti gli vfficij di guerra comandati; diuenne tra pochi mesi carissimo a Mario, & a i soldati. Iugurta, doppo la perdita di Capsa, e di altri luoghi, veggendo Bocco dalla guerra contra Romani alienato; promessagli la terza parte della Numidia, se mai ricouerasse il Regno; ritirò Bocco a collegarsi seco. Ilquale nella Numidia con grosso essercito ritornato, & vnitosi con l'essercito di Iugurta; amendui verso sera scaramucciando assalirono Mario, che menaua verso le stanze sfilatamente l'essercito a suernare. Elessero i Re di combattere sul tardi del dì, come tempo molto per loro auantaggioso: poiche, se perdeuano, con le tenebre della notte facilmente si saluauano: se vinceuano, per la prattica de' luoghi, non meno di notte, che di giorno, hauerrebbono proseguita la vittoria, e distrutto l'inimico. Si sbigottirono alquanto da principio gli Romani; che in sì subito, e strepitoso assalto, ne si poteuano disporre in ordinanza, ne vdire i comandamenti de' Capitani: ma si come da barbari si vedeuano in diuerse parti assaliti, così bisognaua che i soldati, ò fossero a piedi, od a cauallo, nel luogo, dou'erano colti, si fermassero; mettessero mano all'armi; si affrontassero col nemico; a modo più tosto di priuate questioni, che di ordinata battaglia. Haueresti veduto i Romani salire con prestezza a cauallo; difendersi l'vno l'altro; ridursi in batta-

glioni tondi, per rispondere in ogni parte a gli nemici; prendere partito sopra il fatto; e preualersi in somma della fortezza, della disciplina, e dell'ardire. Ne Mario in si malageuol negocio si mostrò ne smarrito, ne men che l'altre volte forte, & animoso: ma col suo squadrone di robustissimi huomini più tosto, che di amici, ò nobili contesto, andaua per tutto discorrendo, e soccorrendo hora a questa, hora a quella parte; là doue maggior scorgeua il bisogno de' suoi, & i nemici più ostinati, & importuni. Vrtaua ancora nelle squadre contrarie, doue erano più folte, e più ristrette; e col terribil impeto le foraua, e le sbandaua: tanto che diede agio a i suoi a poco a poco di riordinarsi, riunirsi, & in grossi squadroni congregarsi. Allhora i Romani con maggior'ardire mostrarono la faccia all'inimico; e più tosto, quantunque in minor numero, hauendo a combattere in vn tempo contra dui campi reali vniti insieme, incominciauano a far temere altrui, che di altrui hauessero timore: quando; essendo il giorno spirato, & accorgendosi Mario dell'astutia de' barbari, che continoauano per loro vantaggio verso notte la battaglia; pigliò dui colli quasi tra lor congiunti: vno minore, con vna gran fontana; doue posse Silla con la caualleria, per guardare il passo dell'acqua: l'altro maggiore, più capace d'alloggiare. Ne iquali dui colli, fabricati alla grossa, e con la maggior prestezza, che comportò la breuità del tempo, gli alloggiamenti, ritirò pian piano i suoi soldati. Circondarono i numerosissimi barbari amendui i colli, con gridi, strepiti, e fuochi notturni dando segno d'allegrezza di tenere assediati gli auuersari: mentre fra tanto nel campo Romano; si per non esalare le forze, come per dare indicio di timore; tutti stauano dentro de gli alloggiamenti, per comandamento del Consolo, silenti. E già haueuano i barbari, vigilando, e gridando, la maggior parte della lunga notte consumata: quando stanchi finalmente del cotanto gridare, si diedero, non accorgendosi, in preda al sonno. Non lasciò fuggir Mario la bramata occasione: ma quando dal luogo superiore scuoprì l'ocio, e la sonnolenza de gli ignoranti nemici: fece tantosto verso l'alba da diuerse porte vscire con chiari suoni di trombe, di gridi, e di strepiti militari, le legiòni pedestri, & i grossi squadroni a cauallo de' Romani. Liquali con le forze, si per il riposo, come per il silentio, duplicate, diedero con tanta brauura, & impeto addosso gli Africani: che i Getuli, & i Mori, liquali furono i primi tocchi, destati improuisamente dal sonno, e da subito timore soprapresi, quasi attoniti, ne sapeuano risoluersi a fuggire, ne a pigliare per combattere l'armi. Nelquale improuiso accidente fu grandissima quantità de' barbari, anzi la maggiore, che in nessuno de i passati conflitti Iugurtini, tagliata da Romani a pezzi; e co i dui Re saluossi, per la prattica de' luoghi, fuggendo il rimanente: con tanta lode di Mario, quanta la vittoria de' Romani da lui retti, e gouernati, di numero inferiori, & improuisamente assaliti, contra dui Re primi di Africa, e dui barbari esserciti premeditati, e molto più del Romano essercito numerosi, meritaua. Così Ma-

rio

rio partì con l'essercito sano, e saluo, e vincitore, in guarnigioni da lui elette su le terre di marina, per hauere più facile il transito delle vettouaglie. Ne però per la vittoria diuenne egli punto insolente, ò negligente: ma, si come hauesse egli il nemico a i fianchi, od alle spalle, dal precedente essempio ammaestrato in quadrata ordinanza caminaua; tenendo le legioni in mezo, Silla con la caualleria alla destra, e Manlio co i frondatori, e sagittarij alla sinistra: vna compagnia de' Liguri giua inanzi: & i Tribuni militari con gli armati alla leggiera chiudeuano l'essercito, sì dalla fronte, come dalle spalle. Con questa sicura forma di ordinanza il Consolo marciaua: quando quattro giorni dapoi che dal luogo del conflitto per andare in guarnigioni era partito, vennero le spie poco lungi da Cirta volando a riferirgli, che i nemici calauano da diuerse bande. Tenne Mario l'essercito a tutte le parti intento, e desto. Et ecco che Iugurta credendo togliere i nemici improuisamente in mezo, assaltò co i suoi Numidi da quattro lati i Mariani: e come accortissimo Capitano ch'egli era, aggiunse al valore anco le fraudi. Hauendo a caso nel combattere ammazzato, si come era dispostissimo di sua persona, vn fantaccino de' nostri, mostrò in alto la spada tinta di sangue a gli Romani, gridando che indarno s'affannauano a combattere, poiche egli affrontato a corpo a corpo col Consolo, l'haueua di sua mano vcciso. Di ciò vantandosi Iugurta in lingua Romana, già da lui sotto Numantia apparata, ad ogni passo, si come caualcando in varij canti lo faceua alle Romane squadre intendere; si fattamente commosse per l'atrocità del fatto i nostri, che poco mancò che non si mettessero in fuga. Et hauerebbono sinistramente in quel giorno, con vna gran vergogna, e strage del sangue Italiano, i nostri combattuto; se Silla ferocemente vrtando con la caualleria ne i Mori, non li hauesse a dietro col lor Re Bocco insieme ributtati; e riuolto contra i Numidi, parte fugati, parte tagliati a pezzi da i Mariani; liquali, comparso il Consolo viuo, accorti del bugiardo stratagema di Iugurta, se gli auuentarono, quasi tanti arrabbiati leoni, addosso; mentre Iugurta ostinatamente a combattere persiste, tolto in mezo dalla caualleria Romana, a gran fatica scampò, che non fosse ò morto, ò preso. Nellaqual fattione presso a Cirta, non meno il Questor Silla che il Consolo Mario, gareggiarono della prima lode. Viddesi allhora, mutando faccia la battaglia, la campagna de' corpi morti de' barbari coperta. Giunse Mario, sgombrati, e dileguati gli nemici, senza nessuna molestia, ò impedimento, a Cirta. Doue, cinque giorni doppo l'vltima rotta de' barbari, gli vennero ambasciadori da Bocco: liquali in nome del Re chiederono dal Consolo, ch'ei mandasse dui de' suoi più fidati a negociar cose, non meno al popolo Romano, che a Bocco gioueuoli, e conferenti. Veduto Bocco, per isperienza delle due fresche vittorie de' Romani in dui improuisi assalti lor dati da i dui Re con arme cōmuni, come tutte le cose andauano prospere al Consolo, e contrarie a Iugurta; si risoluette di tentare amicitia co i Romani: accio alle

volte

volte desideroso di rimettere in stato altrui, non ponesse inauuedutamente a rischio il proprio Regno. Mandò Mario con gli ambasciadori Mori di Bocco insieme Lucio Silla, & Aulo Manlio. Liquali se ben andarono amendui con la medesima auttorità, e per l'istesso effetto, & al medesimo fine: Silla nondimeno; si come era di Manlio più facondo, e pieno di gratia attraente i cuori, e l'affettioni delle persone; con accomodato, e venusto ragionamento infiammò il Re a quello, a che egli spontaneamente da se stesso discendeua: cioè che pace più tosto, che guerra col popolo Romano eleggesse; ne volesse la bontà, e sincerità sua, fauoreggiando Iugurta, pessimo, e ribaldissimo sopra tutti gli mortali, contaminare: che l'occasione gli seruiua, non solo ad ammendare, ma a superare ancora con vfficij di cortesia i passati errori, ne mai il popolo Romano hauersi lasciato vincere di beneficij da alcun Re viuente: andasse dunque, & allegramente tentasse cio, che il cuore gli dettaua; ch'ei non mancarebbe di prestargli ogni fauore. Spiegò l'animo suo a Silla liberamente il Re, e conchiuse: ch'ei, non per odio del popolo Romano, quantunque fosse stata la sua amicitia scortesemente già da quello ricusata, ma per difendere la portione della Numidia promessagli in guiderdone da Iugurta, s'haueua vestite contra Romani l'arme: pure, non ostanti le cose passate, desideraua mandare suoi Oratori a trattare publicamente pace col Senato. Ma mentre Bocco era alla futura pace con Romani intento, ecco che per alcuni Consiglieri corrotti con danari, secondo il suo costume, da Iugurta fu da questo bon pensiero distolto. Tuttauia ritornato in miglior senno, e da più fidi consiglieri persuaso, mandò cinque Oratori a Mario a Citta: liquali spogliati per strada da i Getuli, gente ladrona, & assassina, capitati in campo, furono da Silla, ch'era rimaso Luogotenente di Mario gito a certa ispeditione, cortesemente riceuuti, riuestiti, & ammaestrati di quanto doueuano, si col Consolo, come col Senato negociare; e liberalmente per quaranta giorni fino al ritorno del Consolo trattenuti. Di questi cinque Oratori dui ritornarono a Bocco: liquali raccontata al Re la liberalità, e cortesia di Silla, lo fecero delle signoril qualità dell'huomo molto più che prima innamorate. Gli altri tre; impetrata dal Consolo tregua, per quanto seruiua loro il tempo di andare a Roma, e ritornare; si misero in camino insieme con Caio Ottauio Questore, c'haueua le paghe in Africa all'essercito portate: & abboccati col Senato, riportarono al Re questa graue, e maesteuole risposta. Che il Senato, e'l Popolo Romano, era vgualmente ricordeuole de i beneficij, e delle ingiurie riceuute: però se daua campo a Bocco di ammendare il fallo per vn'huom maluagio contra il Consolo commesso, e di acquistare con qualche degno merto l'amicitia, e confederatione del Senato. Mandò il Re di nuouo suoi messi a chiedere dal Consolo, che gli mandasse Silla, per conchiuder seco qualche buon'accordo. Andouui Silla con vna buona guardia di caualli, e di pedoni: a cui venne incontro Voluce mandato dal Re Bocco suo padre con mille

caualli

caualli Mori, sì per fare honore a Silla, sì per assicurarlo da ogni insulto nel viaggio. Caualcati c'hebbero di compagnia Voluce, e Silla il camino di vn giorno, intendendo Silla, che Iugurta con vna grossa schiera di caualli Numidi lo aspettaua lungi dui miglia ad vn passo per assalirlo, venne in cotanta diffidanza di Voluce: che dubitando che Voluce segretamente, per tradir Silla, con Iugurta s'intendesse; stette in dubbio, sì come molti lo consigliauano, di ammazzar Voluce. Pur temprando lo sdegno; nè volendo, per puro sospetto da nessuna certezza accompagnato, ammazzare il figliuol di vn Re, che gli mostraua affettione, e cotanto amore; solo protestò a Voluce, che douesse quanto prima partir di campo. Ma placato dalle efficacissime iscusationi, giustificationi, e lagrime del giouane, lo ritenne seco in campo: e passato con i suoi ben vniti, e ben ristretti presso al campo di Iugurta, non fu da quello; che intese, Voluce essere in compagnia di Silla; e che vidde i Romani insieme con i Mori, assai ben grossi, & a combattere preparati; nè offeso, nè molestato, nè assalito: anzi fattagli ampia strada al passaggio. Giunto Silla alla corte di Bocco, & appartatamente da i barbari per sicurezza sua con i suoi Romani alloggiando, portò qualche pericolo di morte, e di prigionia: poiche Bocco dall'occasione inuitato di, ò gratificarsi il Popolo Romano, e rimettere in piedi le cose abbattute del Re suo parente, amico, e confinante; e di natura, secondo l'vsanza de' Mori, assai ben volubile, e leggiera, stette dubbioso di dare, ò Iugurta nelle mani di Silla, ò Silla nelle mani di Iugurta: auengache nell'istesso tempo capitarono nella corte di Bocco, e Silla, e gli Ambasciadori di Numidia, per contrattare col Re, l'vno le cose della Republica, gli altri le cose di Iugurta. Abboccossi alla fine Bocco di notte segretamente, per non dar sospetto a gli Oratori di Iugurta, rimosso ciascun altro, fuori che gli interpreti, con Silla: dal quale fu consigliato a guadagnarsi con qualche notabile seruigio la tanto da lui bramata amicitia de' Romani; nè seruigio maggiore poter lui alla Republica fare, che dargli Iugurta prigione, e legato nelle mani: quando anco per tal vfficio otterrebbe Bocco ageuolmente dal Senato, che mai si lasciò vincere di cortesia, parte della Numidia in dono. Stette sul duro vn pezzo Bocco; parte temendo l'ira de' suoi a Iugurta molto partiali, & inchinati; parte aggrauandosi di tradire vn Re parente, & amico, che con somma fiducia tutte le cose proprie nelle sue mani confidaua. Più nondimeno alla fine poterono i conforti di Silla, la segnalata occasione di obligarsi la prima Republica del mondo, e la certa speranza di aggiugnere al Regno suo antico di Mauritania vna parte anco della Numidia. Promise dunque Bocco a Silla di fare, quanto egli addimandaua: e concertato il modo di trappollare il misero Iugurta; fece introdurre Aspar Ambasciadore di Iugurta in palazzo il dì seguente: a cui enigmaticamente in forma di oracolo fauellando disse, che ageuolmente si poteua sotto certe conditioni conchiuder la pace con Romani: per ciò andasse,

dasse, e tornasse a riferirgli la vltima intentione di Iugurta. Ritornato Aspar fra otto giorni a Bocco, dissegli in nome del suo Re: che ben era Iugurta desiderosissimo della pace, e prontamente quello gli fosse comandato essequirebbe, ma poca fede nel Consolo riponeua. Onde ben farebbe Bocco, per salutezza di amendue le parti, di dargli Silla condotto sotto pretesto di abboccamento nelle mani: perche i Romani allhora, per ricouerare vn tal prigione per conto del publico pericolato, ageuolmente concederebbono la pace. Assentì da principio al consiglio di Iugurta Bocco. Poscia costituito il tempo, e'l luogo di abboccar Silla con Iugurta in materia della pace, Bocco, chiamando a se appartatamente hora Silla, hora Aspar di Iugurta ambasciadore, faceua carezze a l'vno, e a l'altro; prometteua l'istesso ad ambidui; teneuali ambidui al pari in buona speranza, & allegrezza. Ma nella notte innanzi il giorno dell'abboccamento statuito, conuocò per consigliarsi intorno ciò i più fedeli, e più sinceri amici della corte: e cangiando ad vn tratto pensiero, licentiò gli altri; e rimaso solo, seco stesso per buon pezzo discorse; se doueua, hauendo data la parola ad amendui, tradir Silla ouer Iugurta. Finalmente (ò fosse la buona fortuna del popolo Romano, ò certo impresso timore, e riuerenza, che portauano nel core le prouincie, & i Re alienigeni al valore, & alla maestà Romana) Bocco, fatto chiamare a se Silla, si risoluette in gratia sua a tendere insidie al misero Iugurta. Onde venuto giorno, & inteso che Iugurta disarmato (così staua l'appuntamento) con alquanti de' suoi era vicino; Bocco, e Silla insieme, quasi per honorarlo, si mossero primi ad incontrarlo; hauendo pria disposto in certo luogo però gli aguati. Doue quando furono peruenuti, dato incontanente il segno, fu Iugurta da varie parti cinto, & assalito. Fu la guardia di Iugurta tagliata a pezzi; & egli, sì come era disarmato, preso, e consegnato a Silla, e da Silla a Mario presentato. Biasimarono molti Bocco; che contra la fede, e'l giuramento dato ad istanza di vn'aliena, e lontana Republica, tradisse vn Re vicino, amico, e parente suo. Lo scusarono altri: quanto alla parentella, ch'egli, secondo l'vsanza de' Numidi, e de' Mori; liquali teneuano a vile le mogli, e tante ne prendeuano quante con le lor facoltà poteuano mantenere, poco stimaua la parentella contratta per via di donne: e quanto alla vicinanza, se confinaua con Iugurta, non molto anco lontano haueua il Regno suo di Mauritania dalla Prouincia in Africa posseduta da Romani: e quanto all'amicitia, abondeuolmente le sodisfece, combattendo vn pezzo per Iugurta contra li Romani. Ma poiche vidde le cose di Iugurta di continouo declinare, e peggiorare, senza speranza di salute; e vidde anco, che, senza profitto di rileuar l'amico, metteua il proprio Regno a manifesto rischio; e si vidde, se non daua Iugurta in mano del Consolo, ò del Questore, preclusa ogn'altra strada di riconciliarsi con Romani, e di goder pacificamente il Stato suo: dopò molte trattationi, e ritrattationi, sforzato, e necessitato, con le lagri-

le lagrime sù gli occhi oprò quello che fece. Quindi nacquero poscia le ciuili discordie tra Mario, e Silla, che con pessimo essempio quasi all'esterminio la Republica Romana, appropriandosi da vn canto Silla tutta la lode di Iugurta preso, et in testimonio di ciò portando di continouo vn'annello, colquale sigillaua le lettere, che scriueua, in dito; dou'era scolpito Bocco, che porgeua Iugurta legato a Silla: dall'altro vociferando Mario, tutte le cose nella Numidia, sì da Silla, come da gli altri ministri oprate, essere sotto i suoi auspicij succedute; e per ciò a se, non al suo Questore, che per ordine suo era gito a Bocco, la lode conuenire. Si come anco doppo il ritorno di Mario, e di Silla a Roma, facendogli Romani ad eterna memoria scolpire in Campidoglio questa vittoria in Numidia contra Iugurta hauuta, scolpirono gli artefici Bocco, che porgeua nelle mani di Silla vn Iugurta d'oro. Laqual rappresentatione in fauor di Silla con pregiudicio dell'honor di Mario non volendo Mario sopportare, corse in Campidoglio per far gittare le statue a terra; corseui parimente Silla a difenderle: ma più potendo la difesa di Silla, che la oppugnatione di Mario, restarono le statue in piedi. Ne immeritamente a Mario questa persecutione auuenne: poiche della ingratitudine, dellaquale ei pria Legato pagò il Consolo Metello, dell'istessa ei Consolo fu dal Questor suo rimunerato. Talche parue Iugurta per la rouina dell'imperio Romano al mondo nato: poiche non solo viuo, e libero, corrupe & il Senato in Roma, & i primi Consoli, e i primi esserciti mandati ver Numidia in campo, con la largitione dell'oro; infettandoli di auaritia, e dalla sacrosanta integrità delle leggi, e disciplina militare, con bruttissimo essempio de i posteri, alienandoli: ma prigione ancora, e morto, suscitò tra Mario, e Silla, ciascun de' quali la primaria lode della captiuità di Iugurta si arrogaua, sì grand'incendio di guerre ciuili; che crudelmente prima da Mario, e Silla essercitato, e poscia da Cesare parente di Mario, e Pompeio parente di Silla, quasi per heredità trasmessa, rinouate, fecero finalmente cadere a terra la Republica Romana. Che meglio sarebbe stato in quel dubbio di Bocco, che cotanto lo tenne sospeso, & inquieto, ch'egli hauesse consegnato Silla incatenato in mano di Iugurta; in questo modo a i gran disordini, che Silla con la presa del Re in concorrenza di Mario cagionò in Roma, ouuiando; che Iugurta incatenato in mano di Silla. De laqual regia consegnatione sì come s'allegrarono i Romani, così doueuano più tosto piagnere, e sospirare; se hauessero con sano occhio mirati i pericoli più lontani. Ma difficilmente può la prudenza humana alle mutationi de i Regni, e de gli Imperij riparare. Venuto Mario di Africa a Roma, trionfò della guerra Numidica; che era, posposto il primo anno della guerra tra Aderbale, e Iugurta, quattr'anni, da gli anni cioè del mondo 3858. fino a i 3862, tra Iugurta, & i Romani durata: doue menò Mario legato Iugurta con dui suoi figliuoli innanzi al carro. E finito il trionfo, andando Mario nella curia, doue fece conuocare il Senato, con

l'istesso

l'istesso habito trionfale, che da i trionfanti, fornita la trionfal pompa, si suol subito deporre (fosse ciò ò inauuertenza, ò vn tacito significato, ch'ei non meno della patria, e del Senato, che de i nemici, tirannicamente trionfar doueua) turbò gli occhi di tutti i Senatori: delche egli accorto, vscì tantosto della Curia, e spogliatosi il manto trionfale, e deposta la corona d'alloro, ritornò dentro con la toga al pari de gli altri Senatori. Mentre Mario di queste grandezze lieto si godeua, al dolentissimo Iugurta per scorno; quasi gli rinfacciassero la morte de i fratelli, la simulatione perpetua, e'l voler coprire le sue sceleragini a forza d'oro; trasse il popolo le vesti di dosso, & i pendenti dalle orecchie: & egli condotto, e rinchiuso in vn'horrida prigione Hercole nomata ignudo; e d'ogni aiuto, si humano, come diuino, destituto, disse: Quanto gelato, ò Hercole, è questo vostro bagno. Et iui tra pochi giorni morì; ò strangolato; ò, secondo altri, dal freddo, e dalla fame consumato.

Fatti d'arme terrestri de gli Ambroni, Teutoni, e Cimbri, contra Marco Giunio Sillano Consolo; Marco Aurelio Scauro Legato; Caio Manlio, e Quinto Seruilio Cepione, Proconsoli; e finalmente contra Caio Mario, e Quinto Luttatio, Consoli: ne gli anni del mondo 3860, 3862, 3864, 3867, e 3868, nella Gallia, appresso il Rodano, & all'Acque Sestie; e nell'ingresso d'Italia, presso a l'Adige.



ON hebbero mai gli Romani pericolo, ne spauento maggiore, di quel che hebbero da gli Ambroni, Cimbri, e Teutoni, popoli barbari, ferocissimi, e crudeli d'Alemagna: auengache non trattarono queste guerre, come quelle de i Sabini, di Latini, di Sanniti, di Toscani, di Pirro Re di Epiroti, di Annibale, e di altri simili, dell'Imperio, del dominio, e del signoreggiare; ma trattarono dello spirito dell'essere, e della vita. Onde meritamente si chiamarono al valore di Caio Mario; che difese la Italia, e la Republica Romana, da l'inondante moltitudine de' barbari settentrionali; obligatissimi i Romani: liquali tribuendo per l'ordine de i tempi il primo luogo a Romolo, che piantò la città di Roma; & il secondo a Camillo, che la liberò dalle fauci de i Galli Sennoni già della città impadroniti, & il Campidoglio assediianti; titolarono Mario per le presenti vittorie contra i Germani riportate, il terzo fondator di Roma. Questi tre popoli antedetti di souerchi habitatori in diuersi tempi esuberanti, diedero l'arme in mano, e vettouaglie per certo tempo, ad vna parte de' suoi; acciò vscissero fuori a prouedersi di nuoue stanze, e di nuoue habitationi. Vscirono dunque

 anımo-

la fossa di Mario cognominata. Porgeua questa fossa, per l'acque dal Rodano in essa deriuate, commodissima la nauigatione, e la condotta delle vettouaglie, sù i vascelli maritimi, dal mare fino a gli alloggiamenti. Quinto Catulo con l'altro essercito si pose al passo di Trento, a difesa dell'Italia, se i barbari; sì come gli daua l'animo, e sì come poi auuenne; tentassero per questa strada di spuntare. Et ecco appunto che i barbari trouandosi in schiere numerosissime distinti (ò per non aggrauare di tanta moltitudine, quanto essi erano, e struggere affatto le vettouaglie de i territorij, douunque passauano; ò per hauere, secondo il costume de i collegati, le voglie diuise, e disunite; ò per procacciarsi sedie in Prouincie differenti) si smembrarono in dui campi: l'vno de i Teutoni, & Ambroni, che vennero dirittamente verso il Rodano, a combattere con Mario, & indi per l'Alpi scendere in Italia: l'altro de i Cimbri, che verso le montagne di Trento alla volta di Catulo s'inuiarono, per eglino ancor da questa parte in Italia penetrare. Cercarono i Teutoni, e gli Ambroni di tirare i Romani fuori de gli alloggiamenti alla battaglia. Ma Mario non vi volle vscire: non già per viltà, ò codardia, che mai nel generoso petto di quell'huomo non habitò paura: ma per auezzare i Romani non vsati dianzi a combattere contra simil forme de' nemici, a vedere quelle gigantesche, & horribil faccie d'auuersari, & vdire le spauentose loro grida, fischi, & vrli, sapendo che gli huomini souente s'inducono a temere dall'apparenza più tosto, e sembianza delle cose, che da i veraci effetti. Da questo ricusare la battaglia di Mario presero i barbari cotanto ardire, che insolentemente correuano fino sù le trincee de gli alloggiamenti Romani; e caricauano di ingiurie, e villanie i nostri, chiamandoli timidi, pusillanimi, e codardi: fino a tanto che i soldati sentendosi con tanto pregiudicio dell'honor loro da quella infame canaglia insultare, e lacerare, si doleuano apertamente del Consolo; che li teneua, quasi tante galline, ò tanti conigli, rinchiusi, nè li lasciaua vscire a castigare i nemici dell'insolentissime lor parole. Godeua infinitamente Mario di vedere i soldati di furore, & odio contra gli auuersari accesi: e sofisticamente gittaua la colpa di non lasciarli alla battaglia vscire, a non essere ancora il tempo da vna certa donna indouina di Soria; ch'egli menaua seco in campo, e teneuala in molto honore, mostrando di grandemente ne i di lei vaticinij, e predittioni confidare; prefisso di attaccare con i nemici con speranza di vittoria la giornata. Non si fece allhora altra fattione, se non vn poco di principio; mentre i barbari tentando di combattere i forti ripari de' Romani, nè furono indi con vccisione di molti di loro ributtati. Veggendo eglino dunque questo tentatiuo ad essi non riuscire, si leuarono quindi, e s'incaminarono alla volta dell'Alpi, in così spauenteuol numero; che, quasi facendo vna mostra generale innanzi il campo de i Romani, per mettergli maggior paura, stettero sei giorni a passare: e quasi per scherno gli dimandauano, s'essi voleuano alcuna cosa imporgli

da dire alle lor mogli, poiche andauano dirittamente à Roma. Passati che furono tutti, mosse Mario il campo; trauagliandoli di continouo, con molto disturbo de i barbari, alla coda. E quando li vidde alle Acque Sestie, passò poco lungi dalle Alpi, arriuati; determinando quiui Mario di commettere il fatto d'arme, prima che i nemici in tanta moltitudine scendessero a danno, e rouina della bella Italia l'Alpi; s'accampò, come huom giudicioso de i siti, sù vn'erto di vn colle, ma priuo al tutto d'acqua; mostrando col dito a i suoi l'acqua del fiume indi poco lontana, & inanimandoli a guadagnarsela col sangue. Porse ciò bella occasione al primo conflitto, che fecero i Romani con gli Ambroni. Auengache mentre i ragazzi, i saccomani, & i venturieri del campo di Mario, si muouono col ferro nella destra, e col fuoco nella sinistra, per attigner' acqua dal fiume: gli Ambroni, che in numero di più di trenta mila il passo delle Acque Sestie guardauano; e pieni di cibo, e di vino, quasi nulla stimando il nemico, molti dentro vi si lauauano; vscirono armati di spade nelle destre, e di rotelle nelle sinistre contra i nostri: e con vn passo a misura, & vn suono musicale a tempo delle spade; e delle rotelle percosse insieme, gridando concordemente tutti ad vn tratto, Ambroni, Ambroni, Ambroni (facessero ciò, ò per antico lor costume, ò per mettere maggior terrore a gli Romani) s'azzuffarono co i Liguri, popoli hoggidì del Genouesato; liquali più vicini al fiume, sottentrarono primi al peso della battaglia. E l'hauerebbono i Liguri, come molto inferiori di numero a gli Ambroni, fatta male, se i Romani non li hauessero soccorsi: co i quali congiunti, poco prezzando le spauenteuol grida de' barbari; e mostrandogli, il vero terrore da i fatti, non dalle vane esteriori apparenze prouenire; ne tagliarono su le riue del fiume, quasi tante pecore, grandissima quantità a pezzi: talche de gli Ambroni pochi fuggiti in quel macello ne gli alloggiamenti de i Teutoni vicini, si preseruarono in vita. Ben mostrarono in questa battaglia le donne Ambrone singolare, & inusitato ardire: lequali veggendo i suoi mariti da i Romani ributtati in fuga, vscirono del campo armate; e sgridando, e suillaneggiando gli Ambroni, come huomini di poco coraggio, & ardimento, si fermarono in atto di valorose guerriere; ferendo non meno i nemici, che gli amici; e cercando, quegli dal seguitamento, questi da la fuga ritenere: anzi che ne ferite, ne morte pauentando, gittatesi, quasi crudelissime tigri, addosso i soldati Romani, trassero elle à molti con le mani a viua forza le spade dalle destre, & i scudi dalle sinistre, con tanta lode del femineo sesso, quanta si generoso atto parue meritare. Sopraunenuta la notte, ritiraronsi i Romani a i deboli loro, e mal trinceati alloggiamenti; come quelli, che erano stati in fretta, e per poco di tẽpo, quasi a caso fabricati. Gli vrli, e le ferigne grida de' barbari, nel silentio della notte, per le valli, e le cãpagne rimbombãti, tenero i Romani in uigilia, et in spauẽto. Ne però in quelle hore notturne si diede Mario al sõno, ne all'otio in preda: anzi risoluto di uenire il dì

seguente

seguente a battaglia co' Teutoni campale, mandò Claudio Marcello con trenta mila pedoni ad imboscarsi in vna valle da molti virgulti, & alberi ingombrata, dietro le spalle de i nemici; acciò, quando fosse tempo, si scoprisse improuisamente addosso i barbari. Venuta la mattina, ristorò Mario i suoi col cibo, e trasseli fuori de gli alloggiamenti, per andare ad inuestire nella fronte gli auuersari. Non aspettarono i Teutoni impatienti d'ogni indugio d'esser affrontati da i Romani; anzi prima che i Romani scendessero al piano, corsero con molto impeto verso il colle ad affrontarli: oue, per disuantaggio del luogo inferiore dalla parte de i Teutoni, e superiore dalla parte de i Romani, patirono i Teutoni danno di momento; sino a tanto che i Romani scesi dal colle alla campagna, pareggiarono la zuffa. Ma allhora, cessato il disuantaggio del luogo, sorse vn'altro non minore disuantaggio del stratagema. Auengache nel mezo ardore della battaglia; mentre quinci, e quindi si menauano violentissimamente le mani; dando fuori dell'insidie con i suoi trenta mila huomini Marcello, e battendo con furioso, & impensato assalto i Teutoni alle spalle, li perturbò di sì fatta maniera: che sentendosi eglino ad vn tempo, e dinanzi da Mario, e di dietro da Marcello, battere, vrtare, e tagliare a pezzi, non potendo far lunga contra amendui resistenza, si riuolsero finalmente in fuga; con sì sanguinosa, e miserabil rotta, che sopra cento mila Teutoni, tra morti, e prigioni, andarono quel dì di male: e vi restò tra gli altri prigione Teutoboco lor Re, huomo di alta fuor dell'vso comune statura, e di incomparabile fortezza; e di cotanta agilità, e dispostezza di corpo, che soleua saltare di sopra quattro, & anco sei caualli giunti al pari. Fecesi computo, che in queste due battaglie appresso l'Acque Sestie, la prima con gli Ambroni, la seconda con i Teutoni, furono dugento mila barbari vccisi, e nonanta mila fatti prigioni: con tanto beneficio delle campagne vicine, che; putrefatti i corpi, e sopravenute le pioggie; il terreno ingrassò, e diuenne fecondo a marauiglia, & i Marsigliesi intorno i lor vignali fecero le siepi d'ossa humane. Mario; riposte da parte il buono, e'l meglio delle spoglie, e delle arme de i nemici, riserbate per adornarne poi il suo trionfo in Roma; il resto abbrucciò in honore del Dio Vulcano. Fù in Roma dal Senato, per la fresca vittoria, che liberò l'Italia da vn grandissimo pericolo, e spauento, conferito a Mario il quinto Consolato; ne hebbe egli di cotesta Consolare sua elettione sino alle Acque Sestie, oue con l'essercito tuttauia dimoraua, laureate, co' gratulatorie, & honorificentissime lettere dal Senato: con tanta allegrezza, festa, e gioia de i soldati: quanta e la vittoria de i nemici abbattuti, e la preda guadagnata, e la nuoua riconfermatione del Consolo a lor gratissimo nell'istessa Consolar dignità richiedeua. Offerse il Senato a Mario, per la vittoria contra gli Ambroni, e Teutoni all'Acque Sestie di là dell'Alpi hauuta, il trionfo in Roma: ma egli, non parendogli la vittoria; se, sì come haueua gli Ambroni, & i Teutoni abbattuti, non abbatteua anco i Cimbri;

compita, non volle il trionfo allhora accettare. Erano i Cimbri, per diuerso viaggio da i Teutoni, e da gli Ambroni, alle montagne di Trento peruenuti. E quantunque inaccessibili, & impenetrabili paressero, sì per l'asprezza de' luoghi, come per l'altezza delle neui, quei passi montuosi: eglino nondimeno, quasi gareggiassero di superare tutti gli incommodi di natura, ò che volessero ostentare le loro forze, ò che credessero con tal ferocità metter spauento al Proconsolo Quinto Luttatio, che se gli era posto dirimpeto (Proconsolo hora lo chiamo: perche hauẽdo fornito l'anno del suo Consolato insieme con Mario suo collega, nè essendo stato creato dal Senato Consolo nell'anno seguẽte; sì come creato era stato Mario; perseuerando tuttauia insieme con Mario nell'impresa contra i Cimbri, veniua a rimaner Proconsolo) spogliatisi ignudi, caminarono per le neui all'insù verso le sommità de' monti; e venuti alla china, ouer pendentia d'essi monti, sedendo co' corpi sopra largi scudi, che portauano, sdrucciolarono giù precipitosamente, a guisa di saette, ò di torrente, al piano: con tanta marauiglia di quelli, che li videro, e de i soldati Romani di Luttatio, quando ciò intesero, che ne hebbero a stupire: e per ciò, come quelli, che non haueuano ancora contra questo nuouo nemico, come i soldati di Mario, guerreggiato, ne contrassero qualche impressione di timore. Passarono poscia i Cimbri; gittateui pietre macigne, alberi interi, e grossissime quercie, per ritardare l'impeto dell'acque; il fiume dell'Adige: con tanto spauento de' nostri sù la riua di quà dell'Adige accampati; che abbandonando vn castello sù la riua dell'Adige posto, doue s'erano fortificati, si ritirarono più a dentro. Passati l'Adige, occuparono i Cimbri il castello da i Romani derelitto. Che se in quel punto i Cimbri, senza trattenersi, drittamente alla volta andauano di Roma; metteuano indubitatamente quella città in grandissimo disordine, e periglio. Ma il ritrouare i Cimbri nell'ingresso d'Italia abondanza di pane, di vino, di carnaggi, e di tutte le commodità, non solo al viuere, ma al delicioso viuere ricercate, non altrimente di quel che anco ad Annibale pria a Capoua auuenne, li fece perdere quella mai più ricuperabile occasione. Nelquale trattenimento de i Cimbri, Mario; ch'era di Prouenza ritornato a Roma a visitare la patria, i parenti, e gli amici, & ad informare il Senato particolarmente delle valorose fattioni da lui contra gli Ambroni, e Teutoni all'Acque Sestie oprate; inteso il ritiramento di Catulo, il spauento de gli Italiani, & i fortunati progressi de i Cimbri, non volle più badare; ma caualcò per le poste a ritrouar Catulo. Doue fatto di Gallia venire il suo essercito molto più nelle imprese contra questi barbari dell'essercito di Catulo essercitato, si vnirono i dui esserciti; quello del Consolo, e quello del Proconsolo, insieme. Marauigliauansi fra tanto i Cimbri ignoranti delle disgratie a gli Ambroni, & a i Teutoni auuenute: poiche, non tanto per la breuità del tempo, quanto per la diuersità de' viaggi, e per la scommodità de' passi; ne da i suoi, che erano quasi tutti all'Acque Sestie stati da i Mariani ò morti, ò presi; ne da i

paesani,

paesani, liquali fuggiuano d'ogn'intorno da questi crudelissimi barbari, non che si fidassero di recargli si amara, e dispiaceuole nouella; non gli era la rotta de' suoi a gli orecchi penetrata: per qual impedimento i compagni non compariuano ancor, secondo l'ordine tra lor concertato, in Italia. Del qual dubbio furono chiariti da Mario: a cui mandando i Cimbri ambasciadori a chiedere in Italia terreno, quale a Romani piacesse, d'habitare, si essi, come i Teutoni suoi parenti; fece Mario condurre inanzi i Capitani, & i Reguli de i Teutoni legati, ch'erano stati dianzi nella battaglia presi: e sorridendo soggiunse, che gli ambasciadori non si prendessero cura de i compagni; che haueuano già ottenuto, & in eterno possederebbono, senza che nessuno più gli lo togliesse, il terreno da lor desiderato. Dallaqual acuta risposta di Mario, e miserabil spettacolo de i prigioni, gli ambasciadori del tristo successo de i Teutoni certificati; mesti, e dolenti se'n ritornarono al campo. Non guari dipoi Biorige Re de i Cimbri; frettoloso, non meno di vendicare la morte de i compagni, e parenti all'Acque Sestie vccisi, che di procacciare a se stesso, & a i suoi Cimbri in Italia alcuna ferma habitatione; ratto se ne andò con tutto l'essercito a gli alloggiamenti Romani: e sfidò Mario, che staua con gli occhi a tutte le occasioni di guerra circospetti, e vigilanti, al fatto d'arme. Ributtò Mario la disfida di Biorige, come ingiudiciosa, & importuna; dicendo, i Romani costumare di combattere, non a richiesta del nemico, ma a libera loro voglia. Pure, doppo alcuni pochi giorni, vennero, quasi d'accordo di amendue le parti, a battaglia campale. Teneua il campo Romano, tra Mario, e Catulo, da cinquantadui mila combattenti; pieni tutti di ardire, e di valore. Mario co i suoi occupò amendui i corni: Catulo co i suoi nella battaglia di mezo risedette. Al primo vrto de gli esserciti leuossi in aria così folta nube di poluere; che, tolto l'vso del vedere, non si poteua ciò, che l'vna, ò l'altra parte opprasse, discernere, ò giudicare. E quantunque Silla, che nella presente fattione sotto le insegne di Catulo intrauenne, le prime lodi del conflitto a Catulo; di cui i soldati dic'egli hauere nella battaglia di mezo smossi di luogo, fugati, e tagliati a pezzi gli nemici; attribuisca: non se gli presta nondimeno, come ad inuidioso emulo, & acerrimo nemico di Mario, veruna fede. Fede di gran lunga maggior merta il grido vniuersale delle genti, l'approuato valore di Mario, & il testimonio alla fine del Senato: liquali tutti con voci concordi asseuerano; Mario hauere eletto il trentesimo giorno di Luglio a confliggere, quando, per l'ardentissimo calore del Sole, i Cimbri a i freddi settentrionali auezzi, risoluendosi tutti in sudore, poteuano appena sostenere l'arme, e le membra, non che la terribil furia de' Romani ne i caldi estiui senza nessun incommodo assuefatti, nodriti, & educati; & hauer eletto etiandio il sito, che hauendo i barbari in faccia il Sole, e'l vento, furono da i raggi, e dalla poluere poco meno che acciecati; oue percuotendo il vento, e'l Sole le spalle de' Romani, nessun impedimento, ò danno gli

 causaua.

causaua. Da che auuenne, che i Cimbri non potendo a tanti nemici ad vn tratto, si superiori, come inferiori; quali erano il Sole, il vento, il caldo, la fame, la sete, e'l Romano valore; fare resistenza, gittati i scudi in terra; il peso de' quali eglino pieni di affanno, e di lassezza, non poteuano più seco strascinare; si misero velocissimamente verso gli alloggiamenti ad iscampare. Fecero i Romani de' Cimbri, più forse nella fuga, che nella zuffa, horribil strage, ammazzandone ben sopra cento e vinti mila: di modo che vedeuasi intorno intorno la campagna de i giganteschi corpi di questi barbari coperta: oltra molti, che per il souerchio caldo creparono: e molti ancora, che fuggendo verso gli alloggiamenti, credendo trouar sicuro iui ricetto, furono dalle donne Cimbre; che vscite fuori s'opposero sul passo, quasi rinfacciassero elleno a i suoi la vergognosa fuga; trappassati col ferro da vna banda all'altra, & vccisi. Morì fra gli altri il Re de i Cimbri Biorige generosamente combattendo. Guadagnarono i soldati di Mario i danari, l'oro, e l'argento, nel campo de i Cimbri ritrouato: le trombe, le bandiere, i vestimenti, l'arme, e le spoglie, furono da i soldati di Catulo, quasi si appropriassero la vittoria, nel lor campo riportate. Anzi che venendo in contentione i soldati di Catulo, e di Mario (si come l'inuidia, e l'emulatione, per tutto si fan strada) quasi d'essi maggior parte nella vittoria hauessero: gli ambasciadori Parmigiani, che presenti si ritrouarono, fatti giudici di cotal lite; veggendo maggior numero de' dardi fitti ne' corpi de' barbari, essere del nome di Catulo, che di Mario segnati; tribuirono a i soldati di Catulo il primo honore. Non ostante però ciò; considerato che Mario haueua primo solo, scompagnato da Catulo, due vittorie contra gli Ambroni, e contra i Teutoni ottenute; con lequali diuertì, ch'eglino non si congiugnessero cō i Cimbri, e che Catulo, innanzi la venuta di Mario, s'era sempre da i Cimbri, per non dir fuggito, ritirato; e sempre gli haueua ceduto; ne mai haueua hauuto ardire, se non dopò la congiuntione di Mario, e del Mariano essercito, di mostrare la faccia all'inimico: e che i soldati di Mario disposti nelle corna; luogo più facile ad esserli tolti in mezo, e più libero a fuggire; stando eglino saldi, haueuano cō la loro saldezza tenuti saldi ancor i soldati di Catulo nella battaglia di mezo dalle corna quinci, e quindi assicurati, ristretti, e costipati; oue che disfatte le corna, eta leua tantosto necessariamente anco la ignuda, e spogliata de i fianchi battaglia di mezo: e che Mario con la elettione del luogo, del tempo, del sito, e de i vantaggi prese, e disuantaggi per l'inimico; e con le prudenti, e giudiciose sue ordinationi; ne meno con l'intenso amore, che gli portauano i soldati; e con l'amatissima sua presenza; e con la rimbombante fama delle passate vittorie; era stato di grandissimo giouamento a gli Romani, e di grandissimo disconcio a i Cimbri: per tutte queste ragioni dico, il primo, per non dire tutto, honore della presente vittoria Cimbrica, dal Senato Romano, da tutta Italia, da gli stessi Cimbri, e da chiunque non parlaua a passione, a Mario attribuissi. Onde auuenne, che in Roma i cittadini

liberati per opra principalmente di Mario da vn straordinario pericolo, e spauento di non capitare in seruitù de' barbari, sacrificauano nelle case loro, con le mogli, e co i figliuoli in compagnia, a i Dei familiari, e tutelari, & a Mario insieme. Anzi che il Senato, sottile de i meriti dell'vno, e dell'altro ponderatore, decretò a Mario solo, senza participatione di Catulo, dui trionfi; l'vno de gli Ambroni, e de i Teutoni; l'altro de gli Cimbri: quantunque Mario declinando l'inuidia, si dell'essercito di Catulo, come di esso Catulo, e della gran parentella, che Catulo in Roma dietro si traeua; e manifestando insieme la generosità dell'animo suo; ricusò cotal odioso honore: e contento di vn sol trionfo, quello col collega Catulo volse communicare. Mostrarono le donne Cimbre; doppo la rotta, strage, e fuga, de i mariti, de i padri, e de i fratelli; la inuitta, e veramente virile fortezza, e costanza de gli animi suoi. Auengache; oltra che elle sopra i carri, che cingeuano i loro alloggiamenti, buona pezza si difensarono con l'arme da Romani, che voleuano gli alloggiamenti Cimbrici espugnare; tentato c'hebbero in vano da Mario di ottenere la libertà per se, e per i figliuoli, per non venir serue, e prigioniere in mano de i nemici, strangolarono i figliuoli: ammazzarono la disutil turba delle fantesche, delle nutrici, de' vecchi, e delle vecchie: e riuolgendosi finalmente contra se stesse, quai s'impiccarono a gli alberi, quai a i timoni de' carri, quai alle corna de buoi; e quai auco, quasi tanti soldati, l'vna con l'altra combattendo, si tolsero la vita.

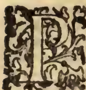
Fatto d'arme terrestre di Lucio Cassio Consolo, contra gli Eluetij Tigurini, ne gli anni del mondo 3862, nel Delfinato.



CELEBRE *fatto d'arme, quantunque a Romani infausto, fu quello, che sul paese de gli Allobrogi, compresi hoggi sotto la Sauoia, e'l Delfinato, commisero i Romani con gli Eluetij Tigurini, chiamati hoggidì da Suizzeri il cantone di Zurich. Nelquale, correndo gli anni del mondo 3862, Lucio Cassio Consolo, collega di Caio Mario nel Consolato, mentre Mario contra Iugurta nella Numidia felicemente guerreggia, sfortunatissimamente fu con la maggior parte del suo essercito sconfitto, e tagliato a pezzi da i predetti Tigurini: e'l rimanente dell'essercito, che sopra uisse, fu necessitato, se volle campar dalla morte, dare a gli nemici l'arme, la metà delle robbe, che seco haueua, & ostaggi; & ignominiosamente anco passare sotto il giogo, atto da gli Romani, quasi al pari della istessa morte, fuggito, odiato, & aborrito: alquale nondimeno con molto suo pianto, per necessità de' tempi, conuenne, a voglia dell'inimico, allhora accommodarsi. Ma ben fu indi ad alquanti anni la presente morte del Consolo Cassio, e la rotta, & ignominia dell'essercito Romano, nobilmente da Caio Giulio Cesare, che diuenne poscia Dittatore, nella*

guerra ch'ei fece con gli Eluetij, al fiume Arari, doue tagliò a pezzi questo cantone appunto de gli Eluetij Tigurini, vendicata.

Fatto d'arme terrestre tra Lucio Silla, e tra Tassile, & Archelao Capitani del Re Mitridate, a Cheronea in Beotia l'anno 3882.



RESTANTE *fatto d'arme, e quasi miracoloso; poiche tanto sangue si sparse de' barbari, con pochissimo, anzi insensibil danno de' Romani; fu quello, nelquale Lucio Silla con quindici mila soli fanti, e mille cinquecento caualli, sconfisse a Cheronea in Beotia appresso il fiume Cefiso Tassile, & Archelao, dui principali Capitani di Mitridate: de' quali Archelao Generale dell'armata Regia, e Tassile Generale dell'essercito terrestre, haueuano molto l'imperio del lor Re nella Tracia, nella Macedonia, e nella Grecia, leuando molte terre dall'obedienza de' Romani, ampliato: e congiunti insieme, fatte smontare le genti dell'armata, & vnirle con le genti di terra, teneuano vn campo di più di cento mila fanti, dieci mila caualli, e nonanta carri falcati. Fecero i Capitani Regij la mostra del numerosissimo essercito loro in vna gran pianura: laquale i Romani, che non molto erano indi lontani, veggendo, si turbarono grandemente; impossibile parendogli, che essi in così poco numero potessero contra cotanta moltitudine de' barbari riuscire: e biasimauano Silla, che facendosi beffe de i nemici (sapeua benissimo Silla l'imperitia de' barbari, atti più tosto con la moltitudine a mettersi in disordine, che ad oprare alcuna cosa di buono, e regolato) persuadeua i Romani con sicura speranza di vittoria alla battaglia. Non volendo dunque i Romani vscire a combattere, li fece Silla con vn'ingegnoso stratagema chiedere in gratia di esser menati a configgere con i nemici. Tenneli dentro ne gli alloggiamenti continouamente in faticosi lauori occupati, hora a deriuare in altre parti il fiume Cefiso, hora a cauar profondi, e larghi fossi, nè li lasciaua vn'oncia di tempo riposare; e quegli, che lentamente lauorauano, erano grauemente castigati. Onde auenne, che il terzo giorno quegli, liquali poco dianzi tremauano tanto del nemico, dalla continoua fatica annoiati dimandarono spontaneamente la battaglia. Allhora l'astuto Imperator Romano: Questo non è segno (disse) di voler combattere, ma indicio più tosto di non voler lauorare: ma se pur da douero hauete di combattere desio, perche non prendete l'arme meco insieme ad assalire quel colle, che il nemico si affretta di occupare? Era questo vn luogo eminente di terra sassoso dal monte Edilio disgiunto; doue il fiume Asso congiungendosi col Cefiso, e però più violento, & impetuoso diuenuto, rendeua la parte de gli alloggiamenti volta a quella banda più forte, e più sicura. Così Silla, mediante la*

i. *prestez-*

prestezza, e brauura de i soldati, s'impadronì ad vn tratto di quel luogo: dalla cui speranza di potersene più insignorire, veggendosi Archelao escluso, andò improuisamente sopra Cheronea: ma per il soccorso di Gabitio, ouer secondo altri di Hircio, con vna braua compagnia mandatole da Silla, ritornarono i barbari, senza hauer fatto nulla, a dietro. Nè guari dapoi Silla con Archelao conflisse. Teneua egli il destro corno; Murena il sinistro; Galba & Hortensio Legati, stauano con il soccorso a dietro, auertendo, che non fossero i Romani dalla moltitudine de i nemici circonuenuti dalle spalle. Nel principio della zuffa i carri falcati de i nemici, non hauendo il spatio conueniente di potersi mettere in corso, poiche i Romani s'èrano troppo sotto accostati, non puotero fare buon'effetto; talche con batter delle mani, con fischi, e con riso furono da Romani burlati, & i caualli, che li tirauano, spauentati. Affrontaronsi poscia le fanterie: i barbari con le picche abbassate, e con vna continouata serie di scudi si man teneuano in ordinanza: i Romani con le arme da lanciare cercauano di disfare le ordinanze, e con le spade, ributtati i primi ferri delle picche, cercauano di entrare dentro ne i squadroni. Quiui quindici mila schiaui messi da i barbari nella fronte, e promessali per inanimarli la libertà, se si portauano bene, furono tantosto da i Romani con freccie, e con palle di piombo auuentate, posti in fuga. Cercò Archelao fra tanto di togliere in mezo il sinistro corno de i Romani: ma Hortensio mouendosi col soccorso, & vrtando Archelao per fianco, con poca fatica ributollo. Ma mentre Hortensio troppo ardentemente dà l'incalcio all'inimico, che cedeua, fu dalla caualleria di Archelao fuori del rimanente dell'essercito escluso. Si mosse Silla dal destro corno, doue non era attaccata ancor la zuffa, per liberare Hortensio dal pericolo presente. Iui Archelao da vna nuuola alzata di poluere la venuta di Silla congietturando, lasciato Hortensio, si conuerse con tutte le forze contra il corno destro di Romani, sperando di facilmente per la partita del General Romano superarlo. D'altra banda Tassile condusse la fanteria cerchiata con scudi di ferro contra il sinistro corno di Murena. Onde sentendo Silla le voci, e le grida di amendui i corni risuonare, dubitò a qual parte prima porgesse soccorso. Finalmente risoluto di soccorrere il suo corno, non però dimenticossi di Murena: ma mandato a soccorrerlo Hortensio con quattro compagnie, andò egli di buon passo con la quinta compagnia a rinfrancare il corno destro suo, valorosamente hormai contra Archelao, si come portaua la dignità del Romano Imperatore, combattendo. All'apparir di Silla i soldati Romani, raddoppiate le forze, e'l vigore, mossero di luogo gli auuersari, e li rispinsero fino alla riua del Cefiso. Quando ei vidde il suo corno fuori d'ogni pericolo, e timore, non gli parue di douere il pericolo di Murena dispreggiare: ma mossi per porgerli soc-

corso,

corso, quando intese Murena esser ancor dal canto suo rimaso vincitore, si diede allhor di buona voglia a dare a i Barbari la caccia. Grande fu la fuga, e grande la mortalità de gli nemici; liquali furono e per tutta la campagna, e fin sotto i ripari del campo loro, mentre voleuano in saluarsi, uccisi; talche di si numeroso essercito a pena dieci mila si saluarono fuggendo in Negroponte: e quello che la marauiglia accresce, essendo tanti e tanti mila barbari nel conflitto morti, soli dodici morirono dalla banda de' Romani. Onde Silla non meno dalla buona sorte che dalla virtù cotanta felicità riconoscendo, pose in mezo della campagna, doue successe la giornata, vn trofeo, da lui a Marte Dio della guerra, alla Vittoria Dea delle palme e de i trionfi, & a Venere Dea delle gratie inscritto e consacrato.

Fatto d'arme terrestre tra Lucio Silla, e Dorilao Capitano del Re Metridate, ad Orchomeno in Beotia.



ON *meno del passato prestante e marauiglioso fatto d'arme è il presente, nelqual l'istesso Lucio Silla col medesimo numero di quindici mila fanti, e mile cinquecento caualli sconfisse ad Orchomeno in Beotia presso al fiume Mela Dorilao Capitan general regio di Mitridate. Venuto Dorilao cō vna grossa armata, e cō vn potētissimo essercito di Asia a Negroponte, & indi per vn breue traghetto di mare passato di Negroponte in Beotia, sbarcò in terra ferma ottanta mila huomini da combattere, gente tutta eletta, ma che la brauura de' Romani non haueua ancor assaggiata. Ridevasi costui de' consigli datigli da Archelao; ilquale con dieci mila soldati dalla rotta passata soprauanzati vnitosi con Dorilao, lo dissuadeua dal tentare la battaglia campale con Romani, ma voleua che col temporeggiare, e con stancare l'inimico, si vedesse di superarlo; tenendo Dorilao ferma opinione, che tante mila persone non sarebbono potute da cosi poco numero di Romani, se non vi fosse intrauenuto il tradimento, esser malmenate. Porgeua buona speranza à Dorilao, & ad Archelao ancora, il sito del luogo, doue s'accampauano amendui gli esserciti, presso ad Orchomeno, principale città della Beotia: ilqual sito estendendosi senza impedimento di arbori in vna campagna rasa, era molto commodo alla caualleria, in cui i Barbari di gran lunga preualeuano alli Romani. Terminaua questa spatiosa pianura in certe paludi, che assumono il fiume Mela; ilquale nasce sotto la città di Orchomeno, grosso in uero, e solo tra tutti i fiumi della Grecia nauigabile fino dall'istesso fonte, onde trae il suo principio; che a guissa del Nilo nel solstitio della State riceue determinati incrementi, nè molto a lungo estende il corso, ma terminando in laghi & in ruscelli boscarecci, con vn solo picciol ramo mette capo nel Cefiso. Accampato in questi luoghi Dorilao con Archelao insieme, se ne stauano amendui ociosi.*

Staua

Staua Silla occupato nel cauare da amendue le sponde fossi, per assicurarsi dalla caualleria de' nemici; e per iscluderli, se potesse, da i luoghi campestri, & atti al maneggio de' caualli, verso le paludi. Ma i barbari non potendo la dimora più oltra sopportare, ottenuta licenza da i Capitani, con si veloce corso si mossero contra li Romani, che non solamente i guastadori occupati in lauorare, ma moltissimi soldati etiandio, disfatte le ordinanze, si misero a fuggire. In quella fuga vniuersale Silla sceso da cauallo, tolta di mano la insegna ad vn' Alfiere, volò contra i nemici gridando verso i suoi. A me, ò Romani, gloriosa cosa è qui morire: ma voi gite a Roma, quando sarete, doue hauete il vostro Generale abbandonato, addimandati, ricordateui di rispondere, ad Orchomeno: Lequal parole hebbero forza ne i generosi petti de i soldati di richiamarli dalla fuga. Due compagnie dal destro corno in soccorso di Silla prime dell'altre mosse, ruppero l'impeto de' barbari: poscia ridotte di parte in parte sotto le insegne le altre squadre, mentre ferocemente insultauano tuttauia i barbari circa le interrotte monitioni, fu la zuffa tirata fino a sera, e dalle tenebre partita. Morirono in questa prima fattione quindici mila de' barbari: e tra gli altri Diogene, giouane di nobilissimo sangue; chi dice figliuolo del Re Mitridate, chi dice figliastro di Archelao; di propria mano valorosamente nel destro corno combattendo, fu vcciso. Il giorno seguente i Romani al spuntar del Sole, rompendo ad vn tratto fuori de gli alloggiamenti, attaccarono con i barbari così impetuoso & horribil fatto d'arme; che, fatta de' nemici vna spietata strage, li riuolse in fuga, e cacciolli al dispetto loro verso i laghi e le paludi; e col medesimo furore, nessun ostacolo ritrouando, presero anco i regij alloggiamenti; talche dugent'anni dapoi abbattendosi gli agricoltori a versare il terreno in questi luoghi, insperatamente ritrouarono archi, celate, corazze di ferro, e spade sepolte nel pantano. Da queste due grauissime sconfitte de i suoi, la presente al fiume Mela, e la antecedente al fiume Cefiso, immediatamente l'vna seguita dopò l'altra, prouocato a grandissimo sdegno Mitridate, fece in vn sol giorno nell'Asia, e nelle prouincie da lui con l'arme conquistate ammazzare tutti i mercanti Romani iui per cagion de' suoi negocij insieme con le sue famiglie habitanti: laqual barbara crudeltà, tra i mercanti, i lor ministri, le mogli, & i figliuoli, che tutti andarono a fil di spada, importò la vccisione di cento cinquanta mila persone.

Fatto

Fatto d'arme terrestre di Lucio Silla contra Caio Mario il giouane, ne gli anni del mondo 3887, a Sacriporto.



FELICEMENTE conflisse a Sacriporto, presso a Preneste, ne gli anni del mondo 3887, Lucio Silla con Caio Mario il giouane, figliuol di Caio Mario il vecchio; che guerreggiò contra Iugurta in Numidia, contra gli Ambroni e Teutoni in Francia, e contra i Cimbri in Italia; e che con Lucio Silla insieme furono i primi suscitatori delle guerre ciuili in Roma. Quando Mario il giouane fatto Consolo insieme con Gneo Papirio Carbone, con vn'essercito di cinquanta mila huomini distinti in ottantacinque insegne, che per memoria del padre seguitarono il figliuolo, si fermò a Sacriporto, luogo vicino alla città di Preneste; doue staua Silla con essercito ingrossato dalle genti sopraueuute di Dolabella. Sfidò Mario a battaglia campale Silla: e Silla fidandosi in vn sogno hauuto la notte precedente, che dormendo gli apparue Mario il vecchio, che dissuadeua al figliuolo il dì seguente la battaglia, come funesta, e contraria a i Mariani; accettò allegramente la disfida: quantunque i soldati di Silla stracchi, & occupati intorno il lauoro de gli alloggiamenti; & i soldati di Dolabella parimente stracchi dal camino fatto, per congiugnersi con le legioni di Silla; si facessero pregare a combattere in quel giorno, ma disiderassero più tosto di riposare. Attaccato il conflitto, pareua che il sinistro corno di Mario con difficoltà si mantenesse contra l'inimico: quando passando cinque compagnie di fanti con due cornette de' caualli in numero di tre mila huomini da Mario a Silla, così fatto spauento recarono a i Mariani; che tutti essi precipitosamente si misero a fuggire, con morte di vinti mila di loro, e presa di otto mila: ne Silla vi perdette in questa gran vittoria più che vintitre soldati. Mario fuggendo verso Preneste a briglia sciolta, fu tirato con vna fune da i Prenestini, che per lor sicurezza haueuano serate le porte, su le mura. Quantunque altri vogliono, che Mario da vn profondo sonno soprapreso non interuenisse nel conflitto, ma dormisse; e che destato finalmente dal romore, e dalla fuga de i suoi, hauesse tutto balordo appena tempo di montare a cauallo, e di scampare,

Fatto

Fatto d'arme terrestre di Lucio Silla contra Pontio Telesino, e Marco Lamponio, Capitani Mariani, ne gli anni del mondo 3887, nel monte Albano, presso a Roma.



Elle *crudeli riuolutioni delle guerre ciuili tra Caio Mario il giouane, e Lucio Silla, essendo Mario strettamente in Preneste assediato da Lucretio Ofela Capitano, prima di Mario, & or di Silla, alla cui parte haueua l'Ofela volto bandiera; ne potendo; ne Mario, per la diligenza di Lucretio, scampare di Preneste; ne i Capitani Mariani di fuori, Pontio Telesino de' Sanniti, e Marco Lamponio de' Lucani, per la vigilanza di Silla in rompergli i passi, & i dissegni, porgere a i Prenestini, & a Mario soccorso; auuenne che Martio, e Damasippo, pur Capitani Mariani, con le lor legioni andarono ad incontrarsi, e congiugnersi poco lungi da Roma con i Sanniti, e con i Lucani; con dissegno, ò di deuiare Lucretio dall'assedio di Preneste, e così liberar Mario, ò di prender a forza la città di Roma. Preueggendo Silla il pensiero de' nemici, fece per velocissimi messi intendere a Lucretio, che non partisse dall'assedio di Preneste; & egli con grosso essercito volò a difesa della patria. Doue trouato che i nemici s'erano accampati sul monte Albano, in modo di voler prendere la città; fece con loro su la porta Collina, ne gli anni del mondo 3887, verso il tardo del dì, il più dubbioso, e trauaglioso fatto d'arme, che mai più gli occorresse fare altroue. Auengache quantunque il destro corno suo; doue reggeua Marco Crasso, vincesse; il sinistro corno nondimeno, doue staua la persona di Silla, rimase, con molta vccisione de i Sillani, vinto, & abbatuto. In tanto che Silla sgomentato, veggendosi de gli humani aiuti destituto, e trattasi di seno vna imaginetta d'Apollo; che haueua tolta di Delfo, e seco in tutte le fattioni la portaua; nellaquale haueua somma diuotione, e fede; bacciandola più e più volte, se le raccomandò con tutto il core: e supplicò che, poiche nelle altre fattioni se gli era sempre fauoreuole dimostrato, nella presente battaglia sopra l'altre importantissima douesse fauorirlo. E subito volto Silla a i soldati, talmente, parte pregando, parte minacciando, rimise il sinistro corno in piedi; che non meno il sinistro, che il destro, ottennero piena vittoria contra gli nemici: rimanendoui però, tra amendui gli esserciti, vinto, e vincitore, cinquanta mila huomini morti, e de' vinti dieci mila prigioni: de' quali sei mila Sanniti furono, per comãdamẽto di Silla, tutti in Roma nel Circo Massimo trucidati, & i lor cadaueri nel Teuere gittati. Furono morti tra gli altri Pontio Telesino, e Martio, e le teste di amendui mandate a i Prenestini: quasi dandogli con questo spettacolo indicio del fine, che eglino ancor haueuano a fare. Si resero i Prenestini, intesa la vittoria di Silla, e di riceuere aiuto disperati, a Lucretio; & incon-*

incontanente gli apersero le porte. Mario, entrato dentro nella città Lucretio, fu vcciso: chi dice, che da nemica mano: chi dice, per disperatione, di mano sua propria: chi dice, da vn suo seruo; ilquale, acciò il padrone non capitasse in poter del crudel Silla, gli tolse la vita. Fù mandata la testa di Mario a Roma, & a Silla presentata. La città di Preneste fu messa a sacco: e dodici mila Prenestini, che di essa vscirono, insieme con quanti Sanniti dentro vi si trouarono, andarono tutti a fil di spada.

Fatto d'arme ne i campi Filippici in Macedonia tra Marcantonio, e Caio Ottauio da vna parte, e Gaio Cassio, e Marco Bruto dall'altra, l'anno 3892.



ON credo, che tra i Romani fatti d'arme sia vn'altro, sì per la cagione, & i riuolgimenti donde ei nacque, sì per le diuersissime nature de i Capitani, sì per la incertezza della vittoria, e della perdita, sì finalmente per il strano, & inusitato errore (come si vedrà poi) che in esso occorse, paragonabile al presente, commesso già in Macedonia ne i campi Filippici tra Bruto, e Cassio da vna parte, e tra Ottauio, e Marcantonio dall'altra: per cui intelligenza conuiene più da alto la origine sua spiegare. Ritornato Cesare di Spagna, dopò hauer sconfitti, e rouinati i figliuoli di Pompeo, con la morte dell'vno, e fuga dell'altro, a Roma; si concitò per molti capi l'odio vniuersale. La prima cagione fu, ch'egli volle della Spagna vltimamente soggiogata, e della vittoria hauuta contra i figliuoli di Pompeo publicamente in Roma triomfare: ilqual trionfo fu da tutta la città memore del valore di Pompeo, e de i gran beneficij da quel singular'huomo nella patria conferiti, in sinistra parte riceuuto: mal fatto parendo, che Cesare del sangue, e della rouina de i cittadini Romani, e specialmente della desolatione de i figliuoli di vn cittadino cotanto della patria benemerito, quale era il gran Pompeo; solo perche haueuano voluto nella grandezza paterna, instinto naturale di tutti gli huomini, ritornare; con solenne pompa festeggiosse. Accrebberongli oltra ciò l'inuidia i sopremi diuini, & humani honori dal Senato nella persona di Cesare conferiti: liquali furono; ch'ei fosse sacrosanto Censore, e perpetuo Dittatore; portasse il titolo d'Imperatore, & il cognome di Padre della patria; hauesse vna statua tra i Rè, vn pulpito nell'Orchestra, vn seggio d'oro nella Curia, vn sacro vehicolo dinanzi al tribunale, vn scabello nella pompa Circense, Tempij, altari, simulachri; tra gl'Iddij secondo il costume de' Gentili, vn guanciale, & i suoi Sacerdoti appartati, di non minore estimatione de i Flamini di Gioue, e de i Luperci di Bacco: e fu il mese Quintile per l'auenire Giulio dal suo nome detto. Liquali honori, come insoliti, & in vn popolo poco dianzi libero inuidiosi, procacciarongli l'vltima rouina. Appresso la giusta inuidia

s'aggiunse

s'aggiunse l'immoderata arroganza, e l'eccessiuo dominio, e la sfrenata voglia di esser Re chiamato. Vscirongli di bocca alcune voci altiere: non più Roma esser Republica, ma vn puro nome senza corpo; non hauer saputo Silla lettere, ilquale depose la Dittatura; douer gli huomini con maggior rispetto seco fauellare, & in vece di leggi raccorre le cose ch'ei dicesse. La principale nondimeno & inestinguibile inuidia contra lui nacque, quando al Senato, che con honorificentissimi decreti veniuano a ritrouarlo, sedendo egli inanzi il Tempio di Venere genitrice, non si leuò per segno di riuerenza in piedi: quantunque vogliono alcuni esser stato da Cornelio Balbo, mentre voleua leuare in piedi, ritenuto: se ben all'incontro dicono, Cesare non hauer fatto moto alcuno, anzi hauer con occhio toruo Trebatio, ilquale del debito suo l'ammoniua, riguardato. Ilqual fatto tanto più intolerabil parue, attentoche mentre ei trionfando passaua dinanzi i Tribuni della plebe, perche Pontio Aquila vno de i Tribuni non si leuò in piedi ad honorarlo, sdegnato gridò: Che fai ò Aquila, che in giudicio non mi chiami, e della Republica non mi sbandisci? E per molti giorni poi faceua tutte le promissioni sotto questa amara e pungente conditione, se così ad Aquila piacesse. In quello ancor mostrò alterezza, quando cassò del magistrato Epidio Marullo, e Cesetio Flauio, tribuni della plebe, perche haueuano fatto leuar via di testa alla sua statua vna ghirlanda d'alloro con vna benda candida legata, insegna propria de i Regi, e cacciare in prigione chi haueua posto in capo alla statua simile ornamento: quantunque altri dichino Cesare hauer fatto ciò adirato contra i Tribuni, che gli haueuano preoccupata la lode di castigare l'inuentore di sì stomacosa adulatione, in confermatione di ciò adducendo; che quando ritornò egli dal monte Albano, doue haueua alcuni sacrificij celebrati, a Roma, tra gli immoderati e nuoui saluti popolari sentendosi Re chiamare, ciuilmente rispose, se esser Cesare, non Re. Sparsesi etiandio vna fama, ch'egli haueua deliberato di trasferire tutte le possanze dell'Imperio in Alessandria ouero a Troia, & euacuare l'Italia di tante e tante migliaia di soldati, che la rendeuano formidabile a tutto il mondo, confidando a gli amici quasi a suoi procuratori il gouerno della città di Roma. Ragionauasi appresso, che nella prima ragunanza del Senato Lucio Cotta proporrebbe vna parte; che contenendosi ne i libri Sibillini, i Parti non potersi se non da vn Re vincere in guerra e domare, Cesare si douesse, per soggiogare quei popoli sino allhora indomiti e feroci, Re nell'auenire addimandare. Occorse anco che correndo il Consolo Marc'Antonio insieme con i Luperci sacerdoti di Bacco, nel numero de' quali egli era, peruenuto doue staua Cesare con gli habiti trionfali a sedere, gli pose più volte vn diadema in testa, & egli sempre di capo se lo trasse: & il popolo Romano questo spiaceuol spettacolo mirando, si come dell'insolente atto di Marco Antonio si attristaua, quasi volesse a i Romani

a viuer liberi prima auezzi la seruitù rinfacciare, così della cortese ricusa di Cesare si allegraua. Interpretarono però molti huomini acuti questa cosa esser stata da Marc'Antonio di consenso di Cesare oprata, per tentare come il popolo Romano il gouerno Regio sofferisse. Questi segni, & argomenti de gli animi del popolo di Roma da Cesare alienati, liquali chiaramente mostrauano al popolo molto increscere il presente stato, aprirono la porta ad vna congiura: laquale, hauuto principio da pochi, a poco a poco in maggior numero si estese; talche sessanta, e più Senatori nella sua morte conspirarono. Della congiura tre furono i Capi principali: Marco Bruto figliuolo di Seruilia sorella di Marco Catone, e (come stimauano alcuni) di esso Cesare, ilquale da Seruilia, mentre era ella nel padre secondo la costoro opinione putatiuo di Bruto maritata, fu affettuosissimamente amato; Gaio Cassio; e Decio Bruto: e di questi tre i principalissimi Capi, ne i quali tutti gli amatori della libertà publica teneuano fissi gli occhi, erano soli dui, Gaio Cassio, e Marco Bruto. Erano questi dui a punto stati creati nel presente anno da Cesare Pretori vrbani, con qualche però differenza, Bruto nella Pretura vrbana teneua il primo luogo, Cassio il secondo. Erano tra lor cognati, poiche Iunia moglie di Cassio era sorella di Bruto. Erano di simili complessioni naturali, cioè amendui melancolici, cogitabondi, e ritirati. Erano tuttauia di costumi differenti, Cassio furioso, crudele, e superbo; Bruto quieto, compassioneuole, & humano; e quello che più importa, di differenti, anzi contrarie, se non più tosto contradittorie sette professori, Bruto Stoico, Cassio Epicureo. Portauano odio amendui alla tirannide, e forse anco alla segnata persona del tiranno, vguale: tuttauia nell'odio etiandio scorgeuasi in Bruto vn non sò che di prudenza, e sapienza, in Cassio acerbità, e furia precipitosa. Odiaua Cassio la tirannide per certo instinto naturale, e vehemente: si come ne diede nella sua fanciullezza aperto segno, quando trouandosi in scola del pedagogo con molti altri fanciulli in compagnia, a Fausto figliuolo di Silla Dittatore, che della monarchia del padre fanciullescamente si vantaua, diede vna gran ceffata: e chiamati amendui da Pompeo, acciò facessero pace, disse Cassio; Hor guarda Fausto, se ti basta l'animo di replicare quello che poco innanzi hai detto, che io ancora ti replicherò vna guanciata della prima più solenne. Odiaua Cassio anco la persona di Cesare in particolare: imperoche quando concorse egli con Bruto in Roma alla Pretura vrbana, Cesare, a cui si raccomandarono amendui, pasceua l'vno, e l'altro di buone parole, e di vgual speranze: ma venuto il dì della elettione; mentre Bruto la virtù, e la gloria, Cassio le chiare sue prodezze nelle guerre de' Parti allegaua; Cesare, ascoltati amendui, e chiedendo consiglio da gli amici, si risoluette alla fine, e disse, le ragioni di Cassio esser giuste, ma douersi nondimeno attribuire a Bruto il primo honore. Così dichiarò Cesare Bruto primo, e Cassio secondo

condo Pretore vrbano. Nellaqual competenza non tanto Cassio si commosse ad amar Cesare per l'acquisto del secondo, quanto ad odiarlo per la perdita del primo grado della Pretura. D'altro canto odiaua Bruto la tirannide non per impeto di natura, ma con stabil giudicio, & elettione costante, parendogli cosa meriteuole di essere in vn popolo libero odiata: acceso a ciò; sì dalla fresca memoria de i ricordi, ch'ei teneua fissi, di Marco Catone suo suocero, e zio materno, di cui nessun'altro Senatore, fu in Roma più della publica libertà zelante, e professore; sì dal glorioso essempio di Iunio Bruto capo della sua famiglia, la cui imagine di bronzo vedeua egli posta tra i Re de gli antichi Romani in Campidoglio con la spada ignuda in mano, per hauer Iunio costantissimamente la tirannide de i Tarquinij souuertita: spronato tanto più anco all'istesso dalle molte polizze sparse sul Tribunale, dou'egli amministraua la Pretura, che lo traffiggeuano con simil moti, Dormi tu Bruto? Veramente non sei Bruto, Dio volesse ch'hora Bruto tu viuessi. Vogliono ancora che Bruto in vendetta di Seruilia sua madre; la cui pudicitia, mentre era ella nel padre se non vero, almen opinatiuo di Bruto maritata, era stata da Cesare contaminata; particolarmente la persona di Cesare odiasse: tanto più che la materna infamia in lui anco ridondaua, poiche molti lo stimauano, e tacitamente lo chiamauano figliuol di Cesare bastardo. Molti segni fra tanto (a Cesare ritornando) annonciarono la morte di vn tanto huomo. Vna tauoletta di rame, pochi giorni auanti ch'egli fu in Senato vcciso, fu presso a Capoua in vn'antico monumento ritrouata, scritta con caratteri Greci di cotal sentenza: che quando si scopriranno le ossa del Troiano Capi, che diede a Capoua da lui edificata il nome, vno disceso dal sangue di Iulo sarà da i suoi consanguinei ammazzato, e sarà poscia la sua morte con gran mortalità dell'Italia vendicata. Alcuni caualli da Cesare, quando passò il fiume Rubicone, a Marte consacrati, lasciati liberi, e sicuramente senza alcun custode, come sacri, e riueriti, andare, furono in quei giorni veduti dirottamente piangere, nè voler gustar cibo. Nella Curia di Pompeo, doue fu poi Cesare vcciso, vn'vccello da Latini chiamato Regaliolo, nemico dell'Aquila, quasi tu dicessi Re de gli vccelli, entrato con vn ramuscello di lauro in bocca, fu da vna gran schiera di diuersi altri vccelli stracciato, e dilaniato. La notte precedente il giorno della morte di Cesare Calfurnia sua moglie figliuola di Lucio Pisone dormendo sognossi il tetto della casa cadere, & ammazzargli il marito in seno: e le porte, e le finestre della camera, doue giacceuano in letto, si aprirono con gran spauento di amendui, da loro stesse. Da questi prodigij sbigottito Cesare, nè sentendosi anco molto bene, stette in forse di non andare quel dì, che fu alli quindici di Marzo, in Senato ragunato nella Curia di Pompeo. Diuolgata questa nuoua per la città, che Cesare non voleua in quel giorno vscire di casa, l'hebbero forte a male i congiurati, liquali

haueuano appostato precisamente quel giorno per essequire la congiura. Onde ispedirono incontinente Decio Bruto; in cui Cesare sommamente confidaua, talche l'haueua fatto nel testamento suo secondo herede; a leuarlo di casa, e dirgli, che non volesse fare indarno aspettare tanti Senatori insieme a sua requisitione nella Curia congregati; liquali si mostrauano in quel giorno pronti di crearlo Re di tutta Italia, e dargli auttorità di portare, dounque andasse, ò per terra, ò per mare il diadema. Seppe costui sì ben dire, e ben cianciare, che Cesare persuaso vscì finalmente sù la quarta hora del giorno fuori di casa in lettica, non ostante che Calfurnia di qualche sinistro accidente dubitando facesse per ritenerlo ogni suo sforzo. Vscito che fu, vn certo Artemidoro Gnidio della lingua Greca professore; ilquale, contratta per la sua scienza con i famigliari di Bruto stretta conoscenza, haueua buona parte della congiura ordita risaputa; appresẜatogli per strada vn certo libretto, ilquale tutta la trama tra i congiurati consulta a conteneua: e veggendo che Cesare tutte le polizze, suppliche, e libretti presentatigli consegnaua a i suoi vfficiali, riserbandosi a vederli con commodità maggiore, accostatosegli all'orecchio disse. Questo libretto, doue sono scritte cose grandi, & a te sommamente importanti, tu solo, ò Cesare, leggi senza alcuna dimora. Riceuutolo Cesare, mentre molte fiate di leggerlo sforzossi, fu sempre dalla moltitudine delle genti, che gli parlauano, interrotto: quantunque altri dichino Artemidoro, ò qualunque altro egli fosse, che gli volcua questo libro presentare; esser stato sempre dalle genti risospinto, nè hauersi mai potuto a Cesare accostare. Era di più stato anco da Spurina Aruspice auuertito, che da vn gran pericolo, che gli soprastaua per li quindici di Marzo, si guardasse: Et incontrando Cesare, prima che nella Curia entrasse costui, quasi volesse conuincerlo di bugia, gli disse; Sono pur entrati senza mio danno li quindici di Marzo: A cui Spurina; Sono entrati per certo, ma non sono ancor passati. Due cose auennero allhora, che porsero non picciolo timore, e spauento a i congiurati. Il primo accidente fu, che rendendo ragione in quel giorno la mattina Marco Bruto, e Gaio Cassio, che erano allhora Pretori, con gran tranquillità d'animo a chi gli compariua innanzi; quando intesero che Cesare non voleua in quel giorno (sì come era solito, quando andaua a palazzo) sacrificare, e però che il Senato si differirebbe ad vn'altro giorno, si turbarono grandemente, dubitando di non potere in quel dì secondo l'ordine posto la congiura effettuare: imperoche sempre le congiure da ogni minima variatione, ò di tempo, ò di luogo, ò di ministri, ò di qualunque ancor che minima cosa, riceuono notabil pericolo di esser impedite, ouer scoperte. Nelqual dubbio di Cassio, e di Bruto vn certo pigliando per mano Casca vno de' congiurati gli disse: Tu dunque, amico mio, mi celi i tuoi segreti, e bisogna che Bruto me li riueli? Casca per questa forma di parlare, hauendo la conscienza macchiata,

sentissi

sentissi tutto sbigottire. Allhora soggiunse colui ridendo: Donde di gratia hai hauuto il danaro da poterti far Edile? Da queste vltime parole Casca assicurato, gli raccontò il modo, e la strada ritrouata del danaro per cotal dignità ottenere. L'altro accidente fu; che, mentre Bruto, e Cassio stauano in pensiero, e parlauano tra loro due segretamente, Popilio Lenate vno de' Senatori, tiratili da parte, disse loro: Prego i Dei, che il vostro disegno sortisca buon'effetto: Et insieme consigliolli ad affrettare l'essecutione. Spauentaronsi essi temendo le sue insidie esser scoperte, e diuolgate. Ma ciò fu vn scherzo rispetto al spauento maggiore, dalquale furono soprapresi: quando scendendo Cesare di lettica, affacciosegli inante l'istesso Popilio Lenate; e parlò seco da solo a solo di materia, che in vista pareua importare. Turbò questo abboccamento fuor di modo i congiurati, tanto più che parlarono molto a lungo: e già s'accennauano tra loro di ammazzare, prima che fossero scoperti, e presi, Cesare, e Lenate insieme. Ma parendo ad essi, lequali intentissimamente ogni minutezza osseruauano, i gesti di Lenate più simili ad vno che pregasse, che ad vno che accusasse, ouer denonciasse; si tratteneuano, nè faceuano alcun nuouo mouimento: Ma quando alla fine videro finito il ragionamento, Lenate ringratiar Cesare; ricouerarono lo spirito, e si tennero sicuri. Haueua Pompeo, tra gli altri ornamenti da lui per abellire la città di Roma fabricati, aggiuntaui ancor questa Curia, ouer sala, doue il Senato in quel giorno ragunossi, e doue il presente homicidio si commise; e postala innanzi il teatro: & in essa staua drizzata la statua di Pompeo. Là onde parue qualche occulta permissione di diuinità hauer tirati in congiurati ad essequire in quel luogo la concertata impresa. Cassio prima che desse al trattato essecutione, riguardando ver la statua di Pompeo, tacitamente nell'animo suo inuocollo; quantunque hauesse fama di huomo poco pio, nè da gli empij dogmi di Epicuro molto alieno: ma pur quando si stringono i tempi periglios, ne gli animi de gli huomini empij etiandio qualche scintilla di pietà si scuopre. Fecero i congiurati, temendo di Marc'Antonio; ch'era di forze robuste, e molto a Cesare partiale; trattenerlo fuori della Curia da Caio Trebonio con lungo, & artificioso ragionamento: cosa da Marco Bruto persuasa a i congiurati: ilquale, come amico del giusto, e dell'honesto, diceua, douer bastare, per rimetter la patria in libertà, la morte del tiranno solo, senza metter mano nel sangue de gli altri cittadini, che nella tirannide nè colpa haueuano, nè parte: quantunque Cassio molto più di Bruto in ciò giudicioso, fosse di openione, che anco Marc'Antonio si vccidesse; quasi presago della gran fortuna, e dell'vltima rouina, che da costui, se si lasciaua viuo, soprastarebbe dopò la morte di Cesare a i congiurati. E fu questo primo errore inuero, sì come manifestò poi l'isperienza, di grandissima importanza. Entrato Cesare nella Curia, rizzossi in piedi il Senato ad honorarlo; & egli andò tantosto a sedere sopra il trono alla persona sua

deputate. Compartirosi i congiurati: parte stettero dietro la sedia di Cesare: parte gli andarono incontro ad interceder gratia insieme con Tullio Cimbro, che sopplicaua Cesare per la restitutione nella patria di vn suo fratello, ch'era allhora in bando. Ma accennando Cesare con la mano, che andassero cō Dio, e differissero la supplica ad vn'altra fiata; tanto maggiore vsauano costoro importunità, e violenza. Laqual cosa annoiando Cesare, Tullio, presagli con amendue le mani la toga, tiroglila giù del collo (era questo il segno tra i congiurati concertato.) E gridando Cesare, questo inuero è farmi forza: Casca ferillo sotto la gola, Cassio nella faccia, Bruto nella coscia, Bucoliano da dietro tra l'vna e l'altra spalla. Cesare ne i primi dui colpi infuriando e fremendo a guisa di fiera, hor contra l'vno, hor contra l'altro congiurato si voltaua: ma ferito poscia da Bruto; a cui, quando se lo vide incontro venire col ferro armato, disse in greco quelle affettuose parole da raddolcire ogni spietata tigre. E tu ancora figliuol mio; si coprì la testa con la toga: e con la sinistra mano tirando in giù per coprire le parti pudende il seno della vesta, caddè con dignità e con decoro a i piedi della statua di Pompeo. Raddoppiati poscia i colpi, stimando quasi ognuno de i congiurati honore tingere le mani nel sangue di così valoroso e signoril soggetto, riceuette il suo corpo in tutto ventitre ferite: dellequali la seconda sola (credo fosse quella di Cassio) fu giudicata da Antistio Medico, mortale. Fu Cesare di alta statura, di color bianco, di membri delicati, di volto assai carnoso, di neri e viuaci occhi, di complessione assai gagliarda; se non che negli vltimi giorni di sua vita patiua alcuni suanimenti, e si destaua di notte con tremori; due volte tra le occupationi caddè del male caduco. Fu nella cura e politezza del corpo sopra ogni credenza fastidioso, non solamente nel tosarsi e raderſi, ma a cauarsi ancora ad imitatione delle donne, si come alcuni gli rinfacciarono, i peli delle carni. Della bruttezza di hauer calua la testa offeso, di tutti gli honori conferitigli dal Senato, nessuno più volontieri riceuette, che l'auttorità di portare perpetuamente la corona di lauro in capo, che il difetto della caluicie gli coprisse. Fu tassato di essere a i Venerei congressi troppo dedito e propenso; amò Seruillia sorella di Marco Catone, e madre di Bruto, di suiscerato amore. Di liberalità, di humanità, di clemenza, di viuacità d'ingegno, di vigilanza di corpo, di sobrietà nel mangiare e nel bere, di eloquenza, di prudenza ne i consigli, di prestezza nelle essecutioni, di valore di guerra, non cedette egli a nessun'huomo dell'età sua, e forse anco a nessun'huomo del mondo. Hebbero i congiurati in pensiero di gittare nel Teuere il suo corpo: ma temendo per ciò di tanto più Marcantonio Consolo, e Marco Lepido Mastro de' cauallieri, inimicarsi, s'arrestarono di vn tal consiglio. Morì Cesare di cinquantasei anni poco più di quattr'anni dopò la morte di Pōpeo; hauendo il Principato della Republica cotante fatiche, vigilie, sudori, amaritudini, & vccisioni da lui acquistato, goduto soli cinque mesi. Giudicarono

molti

molti tal sorte di morte essere a Cesare secondo il gusto suo toccata: conciosiache leggendo Senofonte, spiacquegli la morte lenta e stentata di Ciro; e desiderò quando venisse l'hora sua, di morire con vna morte prestissima & ispedita. Et il giorno inanzi che fosse nella Curia veciso, cenando in casa di Marco Lepido, abbatutosi a ragionare quale egli stimaua il migliore e più commodo termine della vita, a tutti gli altri propose il subito & impensato. Parimente vn giorno tra gli altri, ch'egli era in sigillare alcune suppliche e libretti presentatigli occupato, proposta in campo vna questione, qual fosse l'ottima specie di morte, disse, la subita & improuisa. Ma nè anco parue quest'huomo più che tanto la morte pauentare. Conciosiache soleua spesso dire non più a lui, che alla Republica importare ch'ei viuesse, quanto a se hauere in vita honori a bastanza conseguiti, per la sua morte douer la città in gran procelle di discordie di nuouo ricadere. Però contentossi le congiure per via di qualche indicio manifestategli con vn semplice editto di vendicare, nelquale significaua lui sapere ciò che contra la sua persona machinassero i maluagi. Nè fu molto anco lontano ad apertamente quai fossero coloro, che gli tendeuano insidie, denotare: mentre da alcuni auuertito a guardarsi da Marcantonio e Dolobella quasi di cose nuoue consultori, disse: Non temo i politi e grassi, ma i pallidi più tosto e macilenti, indubitatamente Brutto e Cassio con queste parole dissignando. Ma ò non curasse egli piu che tanto di fuggire vn tal fine, ò non potesse; sì che fosse forza, come frequentemente soleua dire, quello che doueua auuenire adempirsi; toccogli certo vna morte, se non desiderabile, non però dishonorata ò vergognosa; poiche nella patria, la più famosa città allhor del mondo, per mano di chiarissimi cittadini, in cospetto di vn'ampissimo Senato, terminò honoratamente e fortemente i giorni suoi. Nè restò la morte di vn tant'huomo, si come nè anco quella di Pompeo, come pria vedemmo, inuendicata: imperoche tutti quelli, che in cotal homicidio conspirarono, in diuersi tempi, e per varij accidenti morirono di violenta e disperata morte; si come nel progresso, se ben non di tutti, de i principali almeno farassi aperta mentione. Vcciso Cesare, seguì vn grandissimo disordine e fuga. I Senatori, che nella Curia allhora si trouarono, oltra alcuni pochi feriti ò morti, chi in vna, chi in vn'altra banda fuggirono per paura; nè puotero, i congiurati con le parole loro di sicurezza dalla fuga ritraerli, ò ritenerli. I congiurati veggendo ogni cosa d'intorno essi piena di consternatione e di spauento, temendo alcuna solleuatione popolare, riuolgendosi le toghe intorno le sinistre, e tenendo i pugnali nelle destre, andarono in piazza; e con voce alte gridando di hauer leuato del mondo il Re, & il Tiranno, ristretti insieme occuparono il Campidoglio. Marc'Antonio Consolo; ilquale (come già dicemmo) mentre si fece l'homicidio in Senato, Caio Trebonio, ò secondo altri Decio Bruto, sotto specie di fauellargli, fuori del-

ri della Curia trattenne; ò perche lo conosceuano a Cesare fedele, e molto affettionato; ò perche lo temeuano, come giouane di gagliarde forze; ò perche mal fatto paresse, il Consolo delle publiche insegne adorno insieme col tiranno togliere di vita: di subito timore ingombrato, gittate via le Consolari insegne, si saluò fuggendo in casa. Marco Lepido Mastro de' Caualieri sbigottito anch'egli scampò nell'Isola di Trasteuere doue staua vna legione dè soldati: con laquale ruppe nella piazza, per porgere al Consolo aita. Fecesi fra tanto dal prossimo teatro alla Curia vn gran concorso. I Gladiatori, che in quel giorno doueuano ne i publici spettacoli condursi, auuentati contra la moltitudine raddoppiarono lo spauento: molti ancora accompagnandosi con gl'interfettori, per difenderli da ogni insulto, ascesero seco in Campidoglio. Il corpo di Cesare fu dalla Curia da tre serui in lettica, con vn braccio fuori della lettica pendente, a casa riportato. Marc'Antonio, intesa la ritirata de' congiurati in Campidoglio, e la loro sincera quiete in nõ offendere, nè ammazzare la gente, riuolte le insegne del magistrato, gli parue di fare assai, facendo chiamare Bruto, e Cassio, che venissero a parlargli: liquali, riceuuti da lui ostaggi, scesero l'istesso giorno amendui in piazza. Diedero Marc'Antonio, e Lepido i proprij figliuoli per ostaggi. Marc'Antonio quasi in segno di riconciliatione menò seco a cena Cassio, e Lepido Bruto. Marc'Antonio poscia il dì seguente, essendo pieno il Senato, propose parte di mettere le discordie in oblio, a cui tutto l'ordine Senatorio assentì con marauigliosa sua sodisfattione; e fu notato sopra tal materia il decreto del Senato. Vuole Cicerone parere esser stato di questo decreto auttore, quasi dell'essempio di Trasibulo imitatore, ilquale a gli Ateniesi già la dimenticanza di tutte le offese da essi Amnistia addimandata persuase. Fece il Senato appresso nell'istessa ragunanza di quel giorno altri decreti, che tutte le cose da Cesare oprate si approuassero per rate, e ferme, lequali se si togliessero via, non pareuano i cittadini potersi concordi mantenere: che si diuidessero le Prouincie: che il nome della Dittatura in perpetuo si abolisse. Fù per ciò quel giorno a Marc'Antonio celebre sopra tutti gli altri parendo per suo interuento la guerra intestina, che a i cittadini soprastaua, esser spenta. Ma la cupidigia del Prencipato fece cangiar poco dapoi a quest'huomo opinione: a cui risulgendo indubitata speranza, se si toglieua di mezo Bruto, di dominare in Roma sopra tutti, compresa la volontà della moltitudine, incominciò secondo l'vsanza Romana a lodar Cesare con vna funebre oratione dinanzi a i rostri, mouendo premeditatamente gli affetti, e mostrando souente nell'orare il ritratto di Cesare di vintitre ferite lacerato, e la veste sua insanguinata: laqual cosa concitò grandissimo sdegno del popolo contra i congiurati. E tanto più questo sdegno crebbe, quando aperto il testamento di Cesare, che in mano di Lucio Pisone suo suocero staua depositato, e sigillato, il popolo intese l'ordine di Cesare, che si dispensassero sette scudi, e mezo per testa a i cittadini Romani; e che la plebe godesse in memoria sua alcuni de-

liciosi giardini, ch'ei in Trasteuere possedeua: e di più anco lasciaua, doppo Ottauio da lui instituito primo herede, Decio Bruto secondo herede delle facoltà sue; e nondimeno questo empio da Cesare cotanto amato, era stato vno de' congiurati, che l'haueua leuato di casa, e menato in Senato, per farlo iui trucidare. A questa publicatione del testamento di Cesare fieramente Cassio si oppose, ma contentosene Bruto, si ch'ella fu essequita, con inestinguibil odio di tutto il popolo Romano contra i congiurati. E fu questo il secondo errore nella presente congiura, oltra il primo da noi di sopra raccõtato. Che se Marc'Antonio fosse stato di vita tolto, nè il testamento di Cesare publicato; si come amendue le volte sentì Cassio cõtra Bruto, molto più nelle congiure giudicioso del collega; le cose indubitatamente prendeuano in fauore de i congiurati, e della libertà di Roma camino più felice. Fu a Cesare etiãdio auanti i rostri vna cappella dorata a similitudine del Tempio di Venere genitrice fabricata, e dentro vn letto d'auorio di oro e di porpora contesto; & in testa eraui vn trofeo con la vesta, ch'ei teneua in dosso, quando fu ammazzato; spargendoui tutti gli ordini della città senza alcuna distintione odori, aromati, e fiori. Vdiuansi cantare in Roma alcuni versi tratti da Pacuuio in inuidia della morte di Cesare contra i congiurati, quasi di tal sentenza: Che io habbia gli altri conseruati, per trouar poi che mi togliessero di uita? Similmente altri versi tratti dall'Elettra di Accio di simil continẽza. Fece Marc'Antonio appresso publicamente la deliberatione del Senato, laquale conteneua tutti gli diuini & humani honori a Cesare da i Patritij e dal popolo Romano decretati; & insieme il giuramento, colquale il popolo s'era per la salute di Cesare obligato; recitare. Da liquai stimoli la moltitudine esagitata, a pena fin tanto che ne i rostri fornissero di celebrare il funerale, stette ebeta. Poco dapoi indi partita, se ne andò alle case di Bruto e di Cassio con le faci accesse infuriata, hauendo a caso per strada ammazzato Heluio Cinna con opinione di ammazzare Cornelio Cinna, ilquale il giorno antecedente haueua cõtra Cesare estinto fatta vna satirica oratione. Heluio Cinna in vece di Cornelio ora vcciso, la notte precedente, che fu l'vltima di sua vita, sognossi essere a cena da Cesare inuitato: però il dì seguente venne in publico per intrauenire al mortorio di Cesare, quasi all'vltima sua cena. Così traffisse i congiurati questa popolar solleuatione, che di nuouo cacciati in Campidoglio, dubitando di alcun peggiore incontro, vscirono segretamente fuori di Roma. Eresse il popolo a Cesare vna colõna di marmo Numidico di quasi vinti piedi di altezza nella publica piazza, con cotale inscrittione, PARENTI PATRIAE, cioè, AL PADRE DELLA PATRIA. Credette il volgo lui esser stato nel numero de i Dei trasferito; percioche non guari dopò la sua morte, quando Ottauio figliuol di Cesare adottiuo celebraua in honore del Padre i giuochi votiui, splendette per sette giorni continoui, vna cometa, laquale credettero esser l'anima di Cesare: e per ciò sopra la testa della sua statua vi posero la cometa. Gl'interfettori andarono a

chi,

chi verso l'vna, chi verso l'altra parte, secondo la diuisione delle prouincie a loro assegnate. Andò Caio Trebonio nell'Asia minore, Tullio Cimbro nella Bitinia, Decio Bruto nella Gallia Cisalpina: Marco Bruto, e Gaio Cassio, ritrouandosi Pretori Vrbani, non puotero cosi tosto andare nelle prouincie ad essi decretate; lequali furono, a Bruto la Macedonia, a Cassio la Soria. Sesto Pompeo solo figliuolo rimaso del gran Pompeo dopò la morte di Gneo Pompeo maggior fratello da i Cesariani a Munda vcciso, fu di Spagna con gran fauore del Senato, essendo di total proposta Marc'Antonio auttore, nella patria richiamato, e consegnatogli l'imperio del mare con vn bon stipendio annuale. Caio Ottauio figliuolo di Caio Ottauio, e di Accia nata di Giulia sorella di Cesare Dittatore, fu da esso Cesare per il souerchio amore, che portaua a questo giouanetto, adottato per figliuolo, e lasciato nel testamento primo herede. Dimoraua questo giouane allhora in Apollonia città di Macedonia, oue daua opera alle buone lettere: & iui si tratteneua la venuta di Cesare con essercito aspettando, per andare poi seco alla guerra contra i Daci, e contra i Parti. Ma interrotti per la morte di Cesare questi pensieri, quando Ottauio intese Cesare esser stato in Senato da i congiurati vcciso, e lui esser stato per testamento instituito da Cesare herede, ratto se ne volò di Macedonia a Roma, con gran speranza di salire alla grandezza, nellaquale poi venne; in questa opinione si da i molti prodigij nel suo nascimento auenuti, si da i responsi de i Matematici e degli Astrologi confermato. Fu questo giouane per certa superstitione de' gentili figliuolo di Apollo, cioè del Sole, si come già Alessandro Magno figliuol di Gioue, giudicato. Peruenuto a Roma, e tentato col mezo di Marc'Antonio la heredità paterna conseguire, trouollo in tutto e per tutto contrario a i suoi desiri; tanto più, quando Ottauio dimandogli quattro mila talenti da Calfurnia moglie di Cesare insieme col testamento in mano di Marc'Antonio depositati. Era spiaciuta a Marc'Antonio la venuta di questo giouane a Roma; e si faceua beffe, ch'egli in anni si teneri e giouenili si grande impresa, quale era la heredità di Cesare ottenere, tentasse. Ottauio, ritrouato Marc'Antonio, in cui prima molto come paterno amico confidaua, contrario, protetto e patrocinato da Cicerone quasi in inuidia di Marc'Antonio, di cui Cicerone era acerrimo nemico, gittossi in grembo del Senato, da cui Marc'Antonio era per l'insolente sua amministratione odiato: & in breue Cicerone capo dell'ordine Senatorio si fattamente oprò, che rendette il giouane carissimo & accettissimo al Senato. Ilqual fauore egli poi con le sue modeste e gentil maniere tant'oltre, senza vsar più l'altrui interuento, accrebbe, e di tal sorte captò anco la gratia popolare, che hormai a Marc'Antonio formidabile diuenne. Pacificaronsi non guari dapoi amendui in Campidoglio. Ma venuti di nuouo a romore per sospetto nato ne l'animo di Marc'Antonio, che Ottauio tendesse insidie alla sua vita; tanto più spauentato da vn sogno fatto poco dianzi, quando gli parue vna notte dormendo, che

vn fulme caduto dal cielo gli ferisse la man destra; ne potendo Ottauio con quante giustificationi cercò di fare, trargli di capo questo humore: proruppero amendui in aperti sdegni, & in nemistà palesi. Allhora Ottauio impaurito, mandò a pregare i soldati veterani di Caio Cesare suo Padre; ilquale per esser stato da loro in diuerse guerre con ottima e candidissima fede seruito, li haueua in varie colonie, assegnandoli terreni da viuere, distribuiti; che lo volessero contra la violenza di Marc'Antonio difendere e preseruare. Mosse questa giusta e pietosa querela gli animi de i soldati veterani. Il Senato a prieghi di Marc'Antonio gli haueua la prouincia di Macedonia, doue vn fioritissimo essercito si trouaua, conceduta; acciò egli (si come d'aua fama) le scorrerie de i Geti, e de i Daci raffrenasse: & egli ispedì subito verso la Macedonia Caio Antonio suo fratello, per pigliare quanto prima e dell'essercito e della prouincia la consegnatione: & il Senato; ilquale in molte cose, per non sturbare la commune quiete, Marc'Antonio compiaceua; in vece della Macedonia nella diuisione delle prouincie prima a Marco Bruto consegnata, diedegli ora l'isola di Candia da gli antichi Creta addimandata. Dolabella collega di Marc'Antonio nel Cosolato, si haueua tolta la prouincia della Soria assegnata dianzi a Cassio, per andare all'ispeditione contra i Parti. Conciosiache si come Cesare, prima che la domestica congiura l'opprimesse, di fare queste due imprese, vna contra i Daci, l'altra contra i Parti, dissegnaua; così i dui consoli presenti, Marc'Antonio, e Dolabella, di essequire queste due istesse imprese si tolsero l'assunto. Ma Dolabella alquanto più presto di quello c'haueua determinato andò nella Soria, hauendo inteso che Trebonio, Bruto, e Cassio, in tutta l'Asia multiplicauano le lor forze. Ma Marc'Antonio quando intese, non solo i soldati veterani già di Cesare, ma tutta l'Italia esser da Ottauio di entrare in parte a danni suoi sollecitata; acciò l'essercito, ch'era in Macedonia, sotto alcun pretesto in Italia se'n venisse; chiedette dal Senato, che gli cambiasse la Macedonia nella Gallia Cisalpina, s'accorsero i Padri di ciò, che Marc'Antonio nell'animo suo machinaua. Scrissero dunque incontinente a Decio Bruto, che nella Gallia Cisalpina, come prouincia a lui toccata, risedeua; che facesse genti, e la Gallia Cisalpina contra tutti i sforzi di Marc'Antonio difendesse. Nè fra tanto Marc'Antonio in vn tanto pericolo stette con le mani a cintola ad aspettar quello, che il Senato risoluesse; ma segretamente fece intendere al fratello Caio Antonio, che quanto prima di Macedonia in Italia con l'essercito venisse: ilquale quando seppe essere a Brindisi arriuato, e l'essercito essere da riuolte esagitato, talche le legioni con molta difficoltà persisteuano in obedienza, vscì da Roma volando alla lor volta; & ammazzati gli capi delle seditioni, comandò alle legioni iui condotte, che marciassero verso Arimino lungo il mare, per douer da quella parte calare sopra la Gallia Cisalpina. Egli per i molti tumulti della città intesi, e che i soldati veterani erano a fare innouationi concitati, a gran viaggi ritor-

gi ritornossi a Roma con vna compagnia. Fra tanto Ottauio, trouandosi il suo riuale assente, dubitando che se il Consolo Marc' Antonio con essercito alla città venisse, di pericolare della vita, che cō dispendio di molto oro haueua i veterani all'arme sollevati: il che molti giudicarono esser per consiglio di Cicerone auenuto. Marc' Antonio nella città entrato conuocò nella Curia il Senato, per accusare Ottauio della maestà offesa: ilquale priuato, senza comandamento del popolo, e senza l'auttorità del Senato, haueua di mettere insieme genti preso ardire. E già staua il Consolo per metter sopra questa materia parte, quando inaspettatamente hebbe auiso, di quattro legioni da lui verso Arimino mandate, l'vna la Martia chiamata hauer per viaggio voltata a fauor di Cesare bandiera. Da questa nuoua Marc' Antonio perturbato, voleua tuttauia l'incominciata materia in Senato proseguire, quando sopravenuto vn'altro noncio riferigli, già essersi da lui anco la quarta legione ribellata. Allhora licentiato il Senato, vscì di Roma alla volta d'Alba, ou'era la legione Martia inuiata: & indi escluso ritirossi a Tiuoli, doue si trattenne alcuni giorni a far massa di genti. Quindi gito ad Arimino con vna legione, ritrouonne iui tre altre: auengache vna, laquale sola era rimasa, passata nuouamente di Macedonia in Italia si congiunse con le due antecedenti pria passate, e nella diuotione di Marc' Antonio persistenti. In queste quattro legioni dunque confidato, cercò con molte ragioni di persuader Brutto, che la prouincia decretatagli dal Popolo Romano gli cedesse, & ei all'incontro in Macedonia passasse. Ma accortosi di non fare con le parole alcun profitto, entrato con mano armata nella Gallia Cisalpina, spinse, rinchiuse, & assediò Bruto dentro in Modena. E sarebbe stato tātosto Marc' Antonio per questo fatto nemico della patria dichiarato, tanto più accusandolo con gagliardissime inuettiue Cicerone; se Lucio Pisone Senatore di molta auttorità nella Curia, e Saluio Tribuno della plebe nel foro, non si fossero a gl'impeti di Cicerone opposti. Determinò nondimeno il Senato, che Hircio e Pansa, nuoui Consoli, facessero genti contra Marc' Antonio; e che Ottauio, ilquale teneua in pronto due legioni da Marc' Antonio ribellate, & vna di soldati nuoui, e due altre di veterani meze piene, con titolo di Vice pretore guidasse sotto l'imperio de i Consoli contra Marc' Antonio le genti. Lodò parimente il Senato Decio Bruto, come quello, c'haueua fatto per scacciare de i confini della Gallia Cisalpina Marc' Antonio ogni suo sforzo. Per le quali determinationi parue il Senato Marc' Antonio nemico della patria giudicare; nè guari dapoi l'hauerebbe āco cō la voce viua come tale infamato e publicato, se la madre Giulia, e la moglie Fuluia, & il figliuolo, andando di notte a ritrouare a casa i Senatori, non hauessero col pianto e con le lagrime piegati a misericordia gli animi de i molti. Peruenuti questi pietosi e clandestini vffici alle orecchie di Cicerone, con vna disertissima oratione parlò contra Marc' Antonio nella curia. E gi[illegible] l Senato per approuare con tutti i voti la

sentenza

sentenza di Cicerone, e per publicare Marc'Antonio nemico dell i patria, quando Lucio Pisone, huomo di moltissima stima, rizzato in piedi, non hauesse le parti di Marc'Antonio contra Cicerone difese: la cui grauissima oratione tutto l'ordine de i Patritij si fattamente alterò e commosse, ch'ei non publicò Marc'Antonio per rubello, nè nemico: non puote però Pisone ottenere, che Marc'Antonio restasse al gouerno della Gallia Cisalpina. Ispedì il Senato subitamēte a Marc'Antonio Oratori, liquali gli prefiggessero il giorno, quando douesse de i confini della Gallia vscire. Venne fra tanto nuoua, Caio Trebonio, vno già de' congiurati, ilquale teneua la prouincia assegnatagli dell'Asia minore, esser stato da Dolabella Consolo, che (come di sopra narrammo) se n'era andato in Soria, di notte in Efeso preso, e dopò molti tormenti datigli crudelmente alla fine fatto morire. Laqual crudeltà con vna lituulenta oratione da Cicerone nella curia amplificata & essaggerata causò, che Dolabella fu dal Senato nemico della patria giudicato. Parimente non guari dapoi il Senato con pari giudicio condannò Marc'Antonio, come disobediente a i suoi comandamenti; poiche non volle (come gli era stato per ordine del Senato protestato) arrestarsi di molestare Decio Bruto, e trauagliare la Gallia cisalpina. Commise similmente a Marco Bruto, e Cassio, che si prouedessero di essercito, confermando a Cassio il gouerno della Soria, & a Bruto il gouerno della Macedonia, e della Schiauonia. Decio Bruto fra tanto da vn lungo assedio oppresso, haueua incominciato a patire di tutte le cose horribile disagio: alla cui liberatione dall'assedio ispedì il Senato Hircio Consolo a Modena; e con lui insieme Ottauio con i soldati suoi veterani, e con le due legioni da Marc'Antonio dianzi ribellate; la terza legione fatta da esso Ottauio de i soldati nuoui diede egli al consolo, così hauendo i Padri decretato. L'altro consolo Pansa assoldaua egli ancor per tutta Italia genti, per quanto prima verso la Gallia Cisalpina esso ancora in soccorso di Decio Bruto contra Marc'Antonio incaminarsi. Cicerone in Roma, mentre erano i consoli assenti, licentiosamente il tutto amministraua, e gli amici di Marc'Antonio indegnamente con calunnie e discortesi parole laceraua. Laqual stomacosa & inciuile licenza di parlare non parendo a Publio Ventidio (haueua costui sotto Cesare Dittatore militato, & era di Marc'Antonio sopra modo famigliare) douer più oltre sofferire, come capitano molto conosciuto mise insieme delle colonie di Cesare due legioni di soldati volontarij: con le quali inuiandosi verso Roma, tanto tumulto nella città destossi, che molti per paura con i figliuoli e con le moglie sgombrarono di Roma: e Cicerone ancor de casi suoi temendo dipartissi. Ventidio, intesa la fuga di Cicerone, verso Marc'Antonio inuiossi: ma escluso dalle genti d'Hircio e di Ottauio di congiugnersi seco, torse verso la Marca, per aspettare iui il fine dell'impresa, il suo camino. Auicinauasi con nuouo essercito fra tanto a Modena Pansa; a cui conuenendogli per stretti passi caminare,

minare, fu mandato incontro con la pretoria compagnia di Ottauio, e con la Martia legione Carsuleio; acciò, se il nemico volesse fare alcun motiuo, potesse Carsuleio dare tantosto al Consolo aiuto. Fidato Marc'Antonio nella qualità de' passi, con due elettissime legioni, e la compagnia sua pretoria, e tutta la caualleria, in vn fangoso e stretto passo, hauendo quasi fuori dell'insidie assalito da principio Carsuleio, attaccò vna terribil zuffa: doue l'intrico de i luoghi fece, che, traposteui in mezo le paludi, il conflitto riuscì in due battaglie, e due zuffe separate. Di questo conflitto (imperoche di esso ne faremo poi secondo l'instituto nostro separata mentione) il successo fu, che essendo per vn pezzo gita del pari senza vantaggio delle parti la battaglia, & hauendo due legioni nemiche, amendue cognominate Martiali, per vn pezzo con somma ostinatione combattuto; alla fine ferito il Consolo Pansa nel fianco di saetta, e le sue genti, e quelle di Calsuleio, lequali tutti s'intendeuano insieme, & erano vna cosa stessa, si misero in fuga, e così rimase Marc'Antonio vittorioso: ilquale poco però potette della vittoria godere. Imperoche inciampando Marc'Antonio tutto lieto per la vittoria acquistata con le sue genti stracche, disordinate, & incomposte, come quelle, che non temeuano di vn simile incontro, insperatamente nell'altro Consolo Hircio; ilquale, vdito di lontano il romore della battaglia tra Marc'Antonio e'l suo collega, si mosse con vna legione di soldati freschi; facilmente ruppe i soldati di Marc'Antonio per la precedente battaglia del giorno indeboliti e lassi: liquali furono però dalla sopraueguente notte in quelle paludi preseruati & occultati, che tutti non andassero di male. Determinò Marc'Antonio di non venire più a battaglia campale co i nemici, ma tutto si riuolse a strignere con l'assedio Modena, e costrignere con la fame a rendersi Decio Bruto iui rinchiuso. Hircio & Ottauio, fatti indarno, per tirare Marco Antonio a combattere diuersi tentatiui, cercarono per altra banda fare vn sforzo di mettere in Modena genti, arme, e vettouaglie, per soccorrer Bruto. Temendo allhora Marc'Antonio, se venisse fa to alli nemici di congiugnersi con Bruto di lasciarsi scampare la vittoria delle mani; spinse prima tutta la caualleria, e poco dapoi due legioni incontro alli nemici: ma non hauendo in quell'affronto più prosperità di quel che haueua dianzi nella zuffa notturna hauuta, fu con molta sua strage ne gli alloggiamenti ributtato. Il Consolo Hircio, mentre intorno i ripari del campo contrario caualcaua, traffitto di vna mortal ferita vscì di vita. Ottauio sottrasse il corpo del Consolo di mano alli nemici. Crederono però alcuni Hircio esser stato per opra di Ottauio ammazzato; e da quello, mentre incauto in mezo della battaglia discorreua, vcciso. L'altro Consolo Pansa ancora compagno d'Hircio, ilquale indi tra pochi giorni morì, fu stimato per opra dell'istesso Ottauio, che fece dal Medico auelevare la ferita, morire. Ilqual sospetto crebbe per le cose poscia conseguenti; quando Ottauio, leuatisi de i piedi i dui Consoli, rimaso padrone di dui esserciti Consolari, poco dapoi passò

da gli ottimati alli nemici. Marc' Antonio dalle due passate rotte sbigottito, stette per vn pezzo in dubbio, se doueua nell'assedio perseuerare: ma di qualche peggiore incontro pauentando, abbandonati gli alloggiamenti, s'inuiò con tutto l'essercito verso l'Alpi. Ottauio, liberato c'hebbe Bruto dall'assedio non volle però seco abboccarsi; protestando di essere, non per saluare l'interfettore di suo Padre, ma per oppugnare Marc' Antonio, a Modena venuto. Gito poscia a Bologna, con Pansa, che tuttauia viueua, conferite sommariamente seco le cose della guerra, auisò il Senato di quanto era intorno Modena successo. Recitate le lettere in Senato, fece Cicerone per cinquanta giorni fare in Roma sopplicationi e processioni, cosa non mai più per l'adietro, che per tanti giorni continouati si sopplicassero gl'Iddij, occorsa: e consigliò parimente i Senatori, quasi fossero hora fuori di ogni pericolo, a metter giù alcuni saioni militari; iquali dianzi, quasi in perigliosissimi tempi, haueuali consigliati a mettersi in dosso. Decretò il Senato l'Imperio de gli esserciti consolari a Decio Bruto, acciò perseguitasse Marc' Antonio con l'armi. Similmente scrisse a Marco Lepido, & a Munatio Planco, liquali si ritrouauano anch'eglino con esserciti vicini nella Gallia, che s'auentassero incontinente contra Marc' Antonio, nè lo lasciassero dalle passate rotte ribauersi. Non faceua di Ottauio il Senato nelle lettere mentione, euidentissimo segno, che il Senato, acquistata contra Marco Antonio la vittoria, non teneua Ottauio, quasi da fanciullo trattandolo, in veruna stima. Nè molto poscia stette Pansa consolo a morire: ilquale prima che morisse, esortò Ottauio a ritornare in gratia con Marc' Antonio già abbatuto a terra, dicendo questa via sola a conseguire la felicità, alla quale pareua ei nato, rimanergli aperta. Ottauio, riceuute le legioni, ch'egli per ordine del Senato haueua prima a i consoli assegnate, sotto il suo impero, mandò a Roma i corpi di amendui i consoli a sepellire. Hor mentre in Italia passauano questi mouimenti, nella Soria Cecilio Basso con due legioni da Statio Marco, e Martio Crispo, capitani Cesariani, si ritrouaua in Apamea assediato. Era venuto Basso in disgratia di Cesare Ditattore, mentre Cesare ancor viueua, per la morte di Sesto Giulio: ilquale lasciato da Cesare con vna legione al gouerno della Soria, Basso, mossa in campo vna riuolta, haueua vcciso; & occupata dopò la morte di Sesto Giulio la legione, ne haueua aggiunta vn'altra appresso. Trouandosi dunque Basso da i dui sopradetti capitani Cesarei strettamente assediato, Gaio Cassio con vn'essercito tumultuario gito a liberarlo, primieramente gli tolse le due sue legioni: poscia a se anco trasse le sei legioni di Marco e di Crispo, lequali a suggestione di alcuni pochi da i proprij capitani alienate passarono nel campo Cassiano. Indi improuisamente assalendo Albino nella Palestina, ilquale di Egitto quattro legioni da Cleopatra riceuute conduceua a Dolobella, con poca fatica dell'essercito spogliollo. Così Cassio capitan generale di dodici legioni diuenuto, rinchiuse Dolabella dētro Laodicea, & iui lo

tenne

tenne molti giorni assediato. In Macedonia Marco Bruto amoreuolmente raccolse, e per vn pezzo trattenne Caio Antonio spogliato dell'essercito, che se gli era reso: ma scopertolo dipoi di fastidiose nouità solleuatore, nè volendo Caio familiarmēte auuertito dalle incominciate pazzie ritirarsi, fu tenuto da Bruto in distretto, fino a tanto che in vendetta vltimamente di Marco Tullio Cicerone a requisitione di Marc'Antonio Triumuiro fratello di Caio vcciso, fu dato in mano del figliuolo di Cicerone, acciò del suo sangue s'appagasse. Ma ciò alquanto dipoi successe. Contrasse indi Bruto con non minor felicità di Cassio dieci legioni, talche tra amendui faceuano la somma di vintidue legioni, gente tutta braua & eletta, con la quale stettero finalmente ne i campi Filippici insieme accoppiati contra Ottauio e Marc'Antonio a fronte. Mentre occorreuano nella Soria, e nella Macedonia queste cose, Ottauio per la vittoria di Modena contra Marc'Antonio chiedette il trionfo dal Senato. A questa dimanda molte cose ripugnauano: imperoche nè staua bene, nè era costume, che vn cittadino Romano di vn altro Romano cittadino trionfasse: oltra che l'età quasi ancor fanciullesca di Ottauio nè meritaua, nè era solita di conseguire vn tant'honore: tanto più, che sotto gli auspicij non suoi, ma de i Consoli s'era a Modena guerreggiato. Negatogli dunque giustamente il trionfo, egli nondimeno, quasi non gli fosse reso il meritato, e'l guadagnato honore, subito a Marc'Antonio l'animo riuolse: & inanzi ad ogn'altra cosa comportò che Ventidio con tre legioni andasse a ritrouare Marc'Antonio, quantunque Ottauio ageuolmente nel viaggio opprimer lo potesse. Mediante la costui opra dunque Ottauio, e di cert'altri, liquali sapeua essere a Marc'Antonio cari, segretamente trattò di riconciliarsi seco. In Roma fra tanto i Decemuiri principalmente creati a quest'effetto, tagliauano quasi tutti gli atti di Marc'Antonio. Scrisse Ottauio a Cicerone, che col Senato oprasse; acciò e' sciolto e disobligato dalle leggi fosse Consolo creato. La qual proposta essendo da tutto il Senato concordemente rigittata, mandarono in lor nome a chiedere questa gratia i soldati; a quali fu ella negata similmente, iscusando la poca età di Ottauio i Padri. Ma egli ad ingiuria recandosi cotal ripulsa con otto legioni a gran giornate verso Roma incaminossi. La cui venuta nonciata riempì la città di grandissimo timore. Furono intorno le porte le sentinelle acconcie; e tre legioni, che allhora per buona sorte s'abbatterono in Roma, dal Senato nei passi opportuni dentro le mura a difesa collocate. Armaronsi per publico decreto tutti quelli, ch'erano in età atta a portar l'armi. Mandarono i Padri a Decio Bruto, & a Munatio Planco, che venissero con le legioni in soccorso della città pericolante. Stette Cicerone per buon pezzo nascoso, ilche molto accrebbe lo spauento; tenendo per certo ognuno nessuno essere, a i cui consigli meglio si riportasse & acchetasse Ottauio, che a quelli di Cicerone. La madre similmente, e la sorella di Ottauio, con molta

diligenza

diligenza ricercate non comparuero in luogo alcuno: ilche raddoppiaua il dolore a i cittadini, veggendosi in ogni caso di disperatione priuati di si fatti ostaggij. Il tutto in somma era pieno di paura, e di tremore; quando alcuni caualli mandati inanzi a questo effetto publicamente protestarono, che nè dal Capitano, nè dall'essercito aspettassero alcun disconcio, tutte le cose nella venuta di Ottauio douer pacate e tranquille riuscire. Per questi buoni noncij la città tantosto cangiò faccia, e deposto ogni spauento e tema, s'apparecchiò a fare vfficij di congratulatione e cortesia. Andarono ad incontrare Ottauio molti principali Senatori. Fermossi egli sul colle Quirinale. Il dì seguente entrò nella città da vna grossa squadra d'armati attorniato. La madre Accia, e la sorella Ottauia, andaronli incontro insieme con le Vergini Vestali ad allegrarsi della sua venuta. Le tre legioni, ch'erano in Roma, nella sua entrata, abbandonati i proprij Capitani; de i quali vno detto Cornuto, arrabiando pe'l dolore, si traffisse da vn canto all'altro con la spada; passarono a i seruigi di Ottauio. Trasferito poscia l'essercito in campo Martio, fu egli creato Consolo insieme con Quinto Pedio suo coherede, non hauendo ancor forniti i diciott'anni. Togliendo le insegne del nuouo magistrato hebbe nel sacrificare l'istesso auspicio, c'hebbe già Romolo, di dodici auoltori. Perche la legge Curiata si diede di nuouo per figliuol addottiuo a Cesare Dittatore da i congiurati vcciso. Scancellò la condannagione di Dolabella giudicato dianzi per la morte di Trebonio, vno di congiurati, nemico dal Senato; nè vo'le che, hauendo ei in parte la morte di Cesare suo padre vendicata, per tal fatto riportasse nome di nemico. Condannò per la legge Pedia di parricidio gl'interfettori di Cesare Dittatore. Fra tanto auisato che Bruto e Cassio, vniti i campi, teneuano sotto le loro insegne più di vinti legioni, tanto maggiormente che prima a riconciliarsi con Marco Antonio attese. Partito costui di Modena, in gran difficoltà nel principio incontrossi; mentre guidando l'essercito per l'Alpi a sì fatta necessità di viuere si condusse, che l'istesso Generale mangiaua corteccie d'alberi, e beueua vn'acqua putrefatta, huomo naturalmente dedito a i piaceri & a i solazzi. Nessun di lui nelle auuersità più forte, e nelle prosperità più corrottibil ritrouossi. Sopportò egli questo faticosissimo viaggio per vnirsi con Marco Lepido, ilquale vn fioritissimo essercito guidaua. Era stato Lepido amico di Caio Cesare, e col mezo di Marco Antonio nella familiarità di Cesare riceuuto. Poco lungi dunque Marco Antonio da Lepido accampato, incominciò prima ad aspettare; se vn'huomo a lui amico, e cotanto obligato, si mouesse spontaneamente ad aiutarlo. Ma poiche indarno si accorse di aspettare, tutto di squalidezza e di humor coperto (auengache dopò la rotta vltimamente riceuuta non si haueua più nè i

capelli, nè la barba acconcia) con vn lordo e miserabil vestimento, quanto più vicino puote, andò intorno intorno gli alloggiamenti di Lepido caualcando, & iui fuori de i ripari incominciando a ragionare, col solo aspetto etiandio commosse gli animi de i soldati. Ciò compriso, fece tantosto Lepido sonare le trombe, acciò la voce di Marc'Antonio affetuosa & eloquente non potesse da i soldati per il rimbombo delle trombe esser intesa. Accese questa villania, e scortesia gli animi de i soldati; e parte di sdegno contra Lepido alterati, parte di misericordia verso Marc'Antonio tocchi, segretamente gli mandarono vn certo Lelio e Clodio sotto mentiti habiti di meretrici trauestiti, e lo esortarono a combattere gli alloggiamenti di Lepido: douer auenire, che incontinente i soldati da Lepido passassero in suo fauore. Nè badò Marc'Antonio in tale occasione; anzi varcato il fiume, che amendui i campi tramezaua, se ne andò alla volta di Lepido diritto: ilquale quando essi videro a venire, spezzati i ripari, lo riceuerono con grandissimo applauso & allegrezza. Ma tanto fu Marco Antonio da ingiuriare Lepido lontano, che anzi amoreuolmente abbracciatolo, con nome di Padre salutollo: & ottenendo hormai la somma dell'imperio egli solo, conseruolli nondimeno il titolo d'Imperatore. Laqual concordia di amendui cagionò, che e Planco Numatio, ilquale vn non disprezzabile essercito guidaua, con amendui si congiugnesse; & allhora finalmente Marco Antonio, e quelli che seco si ritrouarono, furono dalla patria riputati per nemici. Ma gonfiato egli dal presente successo, lasciate in guardia della Gallia Cisalpina cinque legioni, scese in Italia con dieci mila caualli, e sedici legioni. Ottauio, ispedito a Marco Antonio Asinio Pellione, se gli offerse fauoreuole e coadiutore a perseguitare Decio Bruto; e capitolata tra lor la pace, si mosse Ottauio col suo essercito verso la Gallia Cisalpina. Decio Bruto da si grosse forze di nemici impaurito, quantunque tenesse sotto le sue insegne dieci legioni, prima che gli fossero serrati d'ogn'intorno i passi; tentò per la via di Rauenna e di Aquilegia di fuggire in Macedonia a congiugnersi con Cassio e Marco Bruto. Ma inteso, che Ottauio veniua alla sua volta, schiuando vn tale incontro, torse il camino verso l'Alpi, con animo di passare il Reno, e per la Germania nella Macedonia penetrare. Quattro legioni prima dell'altre ribellarono da Decio Bruto a Marco Antonio, poscia tutto il rimanente de i soldati nel marciare abbandonollo, talche capitò al Reno da trecento soli caualli accompagnato. Quiui ancora da passare il Reno, rapidissimo fiume, impaurito, e quasi da tutti abbandonato, trauestito con dieci soli caualli, che lo seguirono, alla Francese, piegò di nuouo verso Aquilegia il suo camino: doue incontrossi ne i ladroni, da quali preso, & inteso quel la ragione essere di Camillo Signoretto Cisalpino, ilquale con Bruto molti oblighi teneua, volle essere a lui condotto: & egli quando lo vidde, gli fece vn

vn cortese accetto in apparenza, rinfacciando a quelli, che lo haueuano legato, che per ignoranza hauessero vn tant'huomo ingiuriato. Segretamente però fece intendere a Marc'Antonio il tutto: ilquale si fattamente compassionò cotal mutatione di fortuna, che non sostenne di vederlo, ma ordinò a Camillo, che fattolo decapitare gli mandasse la testa; & egli, guardatala ben bene, la diede a i suoi, acciò la facessero sepellire. Cotale fu il fine di Decio Bruto stato già Maestro di cauallieri di Cesare, & in vita del medesimo Cesare Presidente della Gallia Transalpina dall'istesso dissegnato Cosolo nell'anno prossimo seguente, & insieme anco Rettore della Gallia Cisalpina. Costui secondo dopò Trebonio di sopra mentouato diede le pene dell'homicidio commesso sei mesi dopò Cesare in Senato vcciso. Vogliono altri, ch'egli venisse viuo in potere di Marco Antonio, e fosse per suo ordine da vn certo Capeno di natione Borgognone ammazzato. Dicono altri gli essempi della stretta amicitia comendando, che Decio Bruto, e Seruio Terentio intrinsichissimo suo amico, fuggendo di Modena, dopo che furono sconfitti da nemici, per saluarsi, souragiunti da i caualli di Marco Antonio, che gli teneuano dietro, si nascosero in certo luogo oscuro: doue scoperti, all'entrare dentro de i caualli in quella stanza tenebrosa, Terentio fingendo di esser Bruto si affacciò loro incontra, credendo facilmente per errore delle tenebre potergli il suo desiderio riuscire, ch'egli fosse in vece di Bruto vcciso. Ma da Fuluio, capo de i caualli, raffigurato, restò Terentio al suo dispetto viuo, & il vero Bruto fu ammazzato. In somma, comunque la morte di Decio Bruto succedesse, chiara cosa è che Marco Antonio volle vedere la sua testa spiccata dal busto, e con tal spettacolo della morte sua accertarsi. Nell'istesso tempo ancora Minutio Basilo, vno degl'interfettori di Cesare, fu da i serui suoi in vendetta, ch'egli sdegnato ne haueua fatti alquanti de lor castrare, tagliato a pezzi. E così gli congiurati nella morte di Cesare intrauenuti, in diuersi tempi, e per diuersi accidenti, l'vno dopò l'altro al fine capitaron tutti male. Dopò la morte di Decio Bruto, Marc'Antonio, Lepido, & Ottauio, assunto il nome di Triumuiri, nell'isola fatta da vn fiume, che passa per Modena, couenuti, congiunsero i campi insieme: & iui tre giorni dimorati, poi c'hebbero a bastanza delle cose concernenti alla somma dell'imperio ragionato, stabilirono tra essi amicitia e lega, di amministrare la Republica a voglia loro; così hauendo le prouincie, a guisa di patrimonio, tra lor partite. Che Marco Antonio amendue le Gallie, Cisalpina, e Transalpina, fino a i monti Pirenei tenesse; Lepido la Spagna, e la Libia; Ottauio la Italia con la Sardegna, e la Sicilia: Che Marco Antonio & Ottauio mouessero guerra a Cassio e Bruto, e fra tanto Lepido con nome di Consolo restasse a guardare la città con tre legioni. Appresso destinarono diciotto città d'Italia da esser distribuite alli soldati assegnando in quelle a

 ciascuni

ciascuni d'essi habitationi, e possessioni: trà lequali furono Capoua, Reggio, Venosa, Beneuento, Nocera, & Arimino. Furono proscritti in più volte (cioè notati in certe tauolette i nomi di coloro, che potessero impune esser ammazzati, & andassero al fisco le loro facoltà, & i loro beni) da trecento Senatori, e duimila dell'ordine dei Cauallieri. Tra i proscritti riposero i Triumuiri, rimossi qualunque sorte di arbitri, diuerse qualità d'huomini; ouero i sospetti per la potenza; ouero ciascuno i suoi nemici, non curando de gli amici ancora, nè de i parenti la salute, pure che fosse data loro vincendeuolmente facoltà di togliere del mondo i suoi auuersari, il che fecero eglino allhora, e dipoi (auengache furono altri dopò altri in quel catalogo ascritti, alcuni per la nemistà, alcuni per vna sola anco offesa) ouero gli amici de' nemici; ouero i nemici de gli amici: ad altri furono di danno le ricchezze. Auengache bisognaua allhora per l'apparecchio della guerra contra i ribelli dissegnata gran quantità di danari, imperoche Bruto e Cassio traeuano dalle gabelle dell'Asia grandissime rendite, contribuendogli ancor gli Re, e gli Satrapi del suo. L'Europa, e particolarmente l'Italia, che rimaneua a i Triumuiri, era per le continoue guerre & esattioni eshausta; talche per l'inopia ne anco all'infima plebe, nè alle stesse donne si portaua alcun rispetto, acerbamente riscuotendo ciò che pria era stato intimato i daciali. Ne vi mancarono molti, che per hauere ò in città ò in villa vn bel casamento furono proscritti. Nacque nel principio qualche dissensione tra i Triumuiri d'intorno la morte de i cittadini, desiderando ciascuno d'essi, si come naturalmente gli huomini sogliono, saluare gli amici, e far morire gli nemici. Tanto nondimeno preualse alla fine l'odio de gli nemici, che spense ogni carità d'amicitia, & ogni ragione di parentella. Così, quantunque mal volontieri, e dopò molto contrasto, concesse Ottauio a Marc'Antonio la proscrittione di Cicerone; Marc'Antonio ad Ottauio la proscrittione di Lucio Cesare suo zio, e Marco Lepido la proscrittione di Paolo Lepido suo fratello. Questa riconciliatione & amistà de i Triumuiri parue a i soldati douersi con alcun vincolo di parentella fermare e stabilire: Onde Marc'Antonio diede per moglie ad Ottauio Clodra figliuola di Fuluia sua consorte, e di Publio Clodio, quel sceleratissimo huomo dico, che fu ammazzato da Milone, a cui era stata Fuluia inanzi le seconde nozze di Marc'Antonio maritata; laqual Clodia veniua per consegu. nza ad essere di Marc'Antonio figliastra. Mossero poscia i Triũ viri vnitamẽte i loro cãpi in vn solo grossissimo campo tutti tre ridotti, e con quarantatre legioni s'inuiarono verso la città di Roma: laquale fu prima da paura, poscia da grandissimo stupore assalita. Accrebbero il timore certi horribil segni in quel tempo apparsi. Discorsero i lupi per mezo il foro, animale dalle città sbandito. Vn bue arando vn campo alla città vicino, mentre l'agricoltore lo pungeua, ch'egli indarno lo cacciaua;

poiche

poiche mangiatori mancherebbono, non fromento: & vn fanciullino subito parlò del ventre materno vscito. Le imagini de' Dei sudarono, altre di sudore, altre di sangue. Vdironsi per l'aria voci d'huomini, strepiti d'armi, e corsi de' caualli; senza vedersi nè huomini, nè arme, nè caualli. Piouerono pietre, e tre Soli insieme si ristrinsero in vn solo. Conuocati di Toscana gl'indouini, vno di loro prediße, che la Republica ricaderebbe il regno, e tutti, si come gia, sarebbono suggetti, lui solo eccettuato: così crepò ritenendo il fiato. I Triumuiri entrati nella città con i loro esserciti, nello spatio di tre giorni, riempirono d'armi, e di spauento tutte le contrade. Iui prima d'ogni altra cosa Publio Titio Tribuno della plebe, ragunata la moltitudine attonita a parlamento, disse; Marc'Antonio, Lepido, & Ottauio, Triumuiri, chiedere, per riformare la Republica, lo spatio di cinqu'anni: nellaquale loro richiesta pazza cosa era negar quello, a che poteuano essi con la viua forza dell'armi costrignere i contrarianti, e ricusanti. Appesero in publico le tauole delle proscrittioni; e proposero premij a quelli, che le teste presentassero de i condannati. Allhora sì, che vna miserabil fuga sorse, e vani furono di molti fuggitiui i sforzi, tenendo con buone guardie i Capi di squadre i diuerticoli della città, le porte, le lacune, i ponti, & altri passi alla fuga acc̄omodati. Perirono assaissimi gentilhuomini da bene, & illustri, altri per altri accidenti, ma tutti con miserabil fine. A pena pare atto di questo più crudele, ò più nefando potere escogitare: poiche si vedeuano, a guisa de' cambi mercantili, gli homicidij con gli homicidij contracangiare; & vgualmente tanto i riceuuti, quanto i conceduti cittadini, patire gli vltimi supplici; e gli amici senza odio alcuno antecedente esser crudelmente lasciati perire. Ciccrone proscritto con tutta la sua famiglia, spiccatosi con le lagrime a gli occhi dal fratello, fuggì di Toscolano, doue allhora si ritrouaua, prima in Asturi per mare, poscia nauigò a Circeio: doue ò dalla nauigatione annoiato, ò sperando tuttauia bene di Ottauio, della cui grandezza era stato Marco Tullio prima cagione, scese in terra. Indi ritornò a piedi in Asturi, dubbioso se doueua a Roma trasferirsi. Quindi per consiglio de i figliuoli rimontato in naue, andò a Formio; quantunque altri dichino, che fino a Capoua nauigasse. Capitato a Formio, i corui con l'infesto lor volare paruero volese quasi di quel infausto luogo discacciarlo: ond'egli, lasciato quel lido, si fece portare in lettica alla sua villa Formiana, che era iui vicina: nellaquale non osò troppo a lungo dimorare, dal gracchiare, e dall'importuno volare de gli stessi corui infestato. Faceuasi dunque nell'istessa lettica al mare per imbarcarsi ricondurre, e per vedere di in qualche modo in Macedonia a Bruto, ilquale si diceua gran cose in quelle parti oprare, trasferirsi: quando Herennio Centurione, e Popilio Lenate Tribuno militare già da lui difeso in giudicio capitale, mandati da Marc'Antonio con vna squadra di soldati a ricercarlo, hauutone indicio dou'egli era,

lo fou agiunferò. S'accorse Cicerone costoro essere ad vcciderlo mandati: è tantosto fatta fermare a i serui la lettica, senza gemito ò querela tacito, con la mano sinistra, si come haueua in costume, in atto cogitabondo sotto il mento, affacciossi a quei crudeli ministri. Così intrepidamente porgendo fuori della lettica a gli micidiali il collo, Herennio, ò secondo altri Popilio, con vn colpo leuoglilo dal busto, e parimente troncogli la man destra, versando allhora Cicerone il sessantaquatresimo anno di sua vita. Marc'Antonio, quādo presentategli furono da Herennio in Roma la testa e la destra di Cicerone; de iquali dui membri l'vno con la lingua l'haueua in Senato cō quelle inuettiue Antoniane cotāto infamato e lacerato; l'altro haueua l'istesse Antoniane altrimente chiamate Filippice, per esser state fatte ad imitatione delle inuettiue di Demostene contra Filippici, composte e scritte; ne prese grandissima consolatione, veggendo di essersi contra il suo mortalissimo nemico vendicato; e per allegrezza in queste parole proruppe. Cotal fine possano tutte le proscrittioni hauere. Fece poscia affiggere le due antedette membra a i Rostri, horribile spettacolo inuero alli Romani: alliquali pareua non tanto le membra di Cicerone, quanto il ritratto del crudel animo di Marc'Antonio contemplare. Mandò poscia Marc'Antonio il teschio di questo singolarissimo huomo a Fuluia sua consorte: laquale odiando a morte Cicerone, per esser stato capitalissimo nemico di tutti dui i suoi mariti, di Publio Clodio già, & vltimamente di Marc'Antonio, preso il teschio in seno, e trattagli fuori la lingua, la punse più e più volte con vn'ago, e lordolla di sputo in vendetta del presente e passato marito. Cotale fu il fine di Marco Tullio Cicerone, indegno veramente di si crudel stratio nell'vltimo atto di sua vita: huomo bassamente nato in Arpino, ma tale, che per la gran sua virtù, & il gran suo valore conseguì in Roma i primi honori, la Questura Siciliana, la Edilità, la Pretura Vrbana, e finalmente il Consolato: fu fatto anco Augure, è Proconsolo in Cilicia: fugli dato il titolo d'Imperatore per le felici ispeditioni da lui fatte contra i Parti al monte Amano, e fugli per ciò dal Senato il trionfo decretato: fu fiume della Romana eloquenza, e benemerito della Republica per la perigliosissima congiura di Catilina da lui scoperta & estirpata, onde acquistonne il cognome di Padre della patria: fu per l'esquisita virtù sua amato e fauorito da i primi gentilhuomini di Roma, come da Pompeo, da Crasso, da Catone, da Lucullo, da Bruto, da Cesare, da Marcello, da Milone, e da simili altri huomini di valore: fu intrinsichissimo di Pomponio Attico: e si come tenne sempre stretta amicitia con gli huomini da bene, così all'incontro odiò e perseguitò sempre i tristi, come Clodio, Catilina, Verre, & altri simili ribaldi: fu generalmente da ognuno tanto amato, che, quando per il furore di Clodio, e la scelerata fattione de i Clodiani gli conuenne in esilio andare, non finito ancor il decimo mese, fu di bando richiamato, e su le spalle quasi da tutta

Italia

Italia a Roma ricondotto: e si come al suo partire vinti mila huomini in segno di mestitia si vestirono di duolo, così nel suo ritorno altrettanti col Senato insieme assunsero vesti splendide e festiue in segno di allegrezza. Spese sempre il suo tempo honoreuolissimamente, parte nel gouerno della Republica, parte nelle difese de gli oppressi, parte nelle accuse de i maluagi, parte in fare vfficij per gli amici, parte in comporre a beneficio della posterità bellissime opere si intorno l'arte Oratoria, come intorno la Filosofia versanti: laqual Filosofia egli primo di illustrare con lettere Latine si diè vanto. Fu nell'eleganza e politezza si dello scriuere, come del parlare cotanto accurato, che Padre non solo della patria, ma dell'eloquenza ancora, e delle lettere Latine fu meritamente addimandato. In somma tanto operò, e tanto scrisse, che chiunque tutti i suoi componimenti tanto conseruati, quanto perduti riuolgesse, stimerebbe lui non hauer hauuto otio di far altro; e chiunque le continoue, si publiche, come priuate sue occupationi misurasse, non essergli mai auanzato tempo di leggere, ò di scriuere giurerebbe. Hebbe appresso tanta forza & efficacia nell'orare, che gli auuersarij con inuidioso nome lo chiamauano Re de i giudicij; quasi con la possanza della lingua facesse ò condannare, ò assoluere chiunque gli piacesse. Quinto suo fratello, e'l figliuolo di Quinto, non guari doppo la partita di Marco Tullio di Roma, erano stati essi ancor da i ministri Antoniani vccisi. Ben pronasticò Marco Bruto; ilquale, come prudentissimo huomo, antiuedeua le cose di lontano; tutte le venture sciagure a Cicerone: ilquale di Macedonia gli scrisse, ch'ei mentre la grandezza di Ottauio procacciaua, incautamente tesseua & alla Republica, & a se stesso la rouina, & intesa poi la sua morte, grauemente come di congiuntissimo amico se ne dolse: anzi hebbe a dire, lui sommamente marauigliarsi, come gli amici suoi potessero stare in Roma a vedere con gli occhi quelle cose, ch'egli con le orecchie di lontano non poteua senza grandissima vergogna e molestia vdire: nè meno volle lasciare la morte di vn tant'huomo benefattore della patria inuendicata: imperoche quanto prima egli la intese, diede Caio Antonio fratello del Triumuiro da lui fino a quel giorno sano e saluo conseruato in mano del figliuolo di Cicerone, che l'vccise. Così quasi per miracolo auenne, che de i Triumuiri dui di essi, liquali stettero sempre ostinati nella morte di Cicerone, capitarono male; & il terzo, che vn pezzo per la vita di vn tal'huom conteso, e non altrimenti che sforzato la morte a i dui colleghi di vn tant'huom concesse, e visse e morì con felicità soprema. Imperoche e Marco Lepido di ogni potenza da Ottauio digradato, menò vita pouera e dolente: e Marc'Antonio prima col sangue del fratello, poscia col suo, quando rotto e fugato da Ottauio al promontorio Attio ammazzò se stesso, alle ceneri di Cicerone, anzi più tosto della Romana eloquenza da lui offesa e conculcata, pagò le conuenienti pene: doue che Ottauio a cotanta felicità assise, che ne i tempi

seguenti: nelle congratulationi de i nuoui Imperatori Romani soleua il popolo per bon augurio del nuouo Imperatore esclamare. Possa egli di felicità Augusto, e di bontà Troiana trappassare. Lucio Cesare quando seppe di essere proscritto, fuggì in casa di Giulia sua sorella, di Marc'Antonio madre. Ruppero in casa di Giulia i ministri per ammazzare quell'huom proscritto: a quali si oppose ella gridando, che mai ammazzarebbono suo fratello, se prima non ammazzauano la madre del Triumuiro. Ritornarono indietro, rispettando il nome di Marc'Antonio i ministri. Menò indi Giulia il fratello al tribunale de i Triumuiri: doue hauendo con molta acerbità contra il figliuol parlato, da i dui altri Triumuiri supplicò & ottenne la vita del fratello. Lodolla Marc'Antonio, come buona sorella verso il fratello; biasimolla, come madre poco il figliuol amante, poi c'haueua preso a difender colui, da cui era stato egli nemico della patria giudicato. Paolo Lepido fratello di Marco Lepido Triumuiro fu saluato, nè alcuno per rispetto del fratello hebbe ardire di seguitarlo. Marco Varrone huomo litteratissimo inserito anch'egli nel catalogo de i proscritti, stette vn pezzo nascoso nella villa di Caleno da Marc'Antonio per sua ricreatione frequentata: ilche quando fu scoperto al Triumuiro, disse, Viua il dottissimo Varrone. Era la Signoria de i Triumuiri a tutti molesta e graue, delche tutta la colpa in Marc'Antonio ringurgitaua: conciosiache tra egli e di Ottauio molto più attempato, e di Lepido molto più possente; et era già quanto prima cessò dalla guerra, a i suoi stemperatissimi costumi, & alla vita sua totalmente immersa ne i piaceri ritornato. Aggiugneuasi appresso vn differentissimo e dissimigliantissimo parangone: che habitando Marco Antonio allhora nel palazzo del gran Pompeo; huomo non meno per gli ottimi costumi, & i lodeuolissimi domestici instituti, che per i tre trionfi delle tre parti del mondo conseguiti celebre & ammirando; allhora sotto il Triumuirato di Marc'Antonio le Ambascierie, i capitani, et i Magistrati dall'vdienza rigittati, stauano con sommo vilipendio dinanzi le porte ad aspettare; nè le porte quasi perpetuamente chiuse, gli dauano commodità di entrare. Ma dentro stauano i greggi interi di giuocatori, di mimi, di adulatori, di meretrici, e di altre genti infami, a deuorare le facoltà da Marc'Antonio tirannicamente rapite e trassurate. Non bastauano i beni de i proscritti, nè qualunque scorti di grauezze imaginate e ritrouate, la lussuria e l'ingordigia di Marc'Antonio a riempire: si mise mano etiandio alle Vergini vestali, & a i danari in quel sacrosanto tempio depositati. Di più ancor doppo la proscrittione de gli huomini furono proscritte mille quattrocento donne, che portauano nome di esser ricche: lequali, fatto da principio capo alle congiunte de i Triumuiri, per tentare col loro mezo essere da cotal proscrittione liberate, si come ritrouarono Ottauia sorella di Ottauio, e Giulia madre di Marc'Antonio cortesi e pietose verso le loro afflittioni; così all'incontro durissima, & inesora-

inesorabile ritrouarono Fuluia moglie di Marc'Antonio, laquale villanamente anco da se scacciandole, le fece chiuder le porte su la faccia. Ad ingiuria dunque recandosi elle cotal discortesia, andarono per mezo la turba delle genti nella publica piazza fino al tribunale de i Triumuiri, facendogli strada tanto il popolo, quanto i triumuirali ministri. Allhora Hortensia figlia di Quinto Hortensio famosissimo già Oratore, si come era stata proscritta innanzi l'altre, così prima essa di tutte, & in nome di tutte fece auanti i Triumuiri vna bellissima e facondissima oratione: laquale da principio commosse a sdegno gli animi de i Triumuiri, veggendo essi le donne ardire di far quello, che mai gli huomini fino allhora haueuano tentato: ma poscia commossi a misericordia, scelsero del predetto numero sole quattrocento donne più ricche dell'altre giudicate; e le proscrissero nelle sole facoltà, senza proscrittione delle vite. Similmente proscrissero cento mila cittadini tra in Roma e fuori, più facultosi de gli altri estimati, iquali patirono solo nella robba, senza lesione della vita: lequali seuerità scusauano i Triumuiri farsi per poter sostenere il peso della guerra Macedonica contra Bruto e Cassio destinato. Fuggirono molti in questo tempo in Macedonia a Bruto e Cassio, come a futuri vendicatori della libertà Romana: altri a Cornificio in Barbaria: ma molti più si ricouerarono in Sicilia, come Isola all'Italia prossima e vicina; doue trouarono appresso Sesto Pompeo figliuolo del gran Pompeo, ilquale la Sicilia e l'armata insieme con Imperio allhor teneua, cortese & amoreuole ricetto. Prestò Sesto Pompeo in quei sinistri tempi a gli perseguitati & afflitti vn segnalato vfficio, mandando d'ogn'intorno huomini a posta, che ricercassero, e chiamassero tutti questi meschinelli per saluarli; e proponendo a i conseruatori di questa meschinella gente, ò fossero liberi, ò serui, il doppio premio di quello, c'haueuano a gl'interfettori proposti i Triumuiri. Ispedì ancora alle riuiere d'Italia galee e brigantini, che alzassero a i fuggitiui, ch'andauano errando, bandiere, verso lequali drizzassero il loro camino, e saluassero quanti ne potessero ritrouare: si come legni più sodi e più fermi mandaua a incontro a quelli, che nauigauano in alto mare. Riceueua egli stesso quelli che nell'Isola capitauano, e personalmente giua ad incontrarli, dando loro vesti, & altre cose vsuali. Quegli ancora, ch'erano idonei, e di migliore ingegno, adornaua di gouerni ò maritimi, ò terrestri. Nè volle capitolare co i Triumuiri, se nella capitolatione non si conteneua la conseruatione di quelli, ch'erano a lui in Sicilia rifuggiti. Così Sesto Pompeo ne i duri tempi della Republica la patria & i compatriotti suoi con molti beneficij solleuando, oltra la paterna lode, non minor lode e gloria a se stesso in particolare procacciossi. Quelli, che ò fuggirono, ò si nascosero, parte ne i tugurij contadineschi, ò ne i sepolcri, parte ne i più intimi rispostigli della città vissero miseramente in continoua tema,

fino a tanto, che, quando a Dio piacque, s'abbonacciarono i tempi. In quelle calamitose proscrittioni marauigliosa fu la pietà delle mogli verso i mariti, de i figliuoli verso i padri, e de gli serui stessi sopra la seruile conditione verso i padroni. Teneua fra tanto nell'Asia Cassio assediato in Laodicea Dolabella; & haueua mandato in Rodi, nella Licia, nella Fenicia, e nell'Egitto a Cleopatra, a chiedere da tutti questi luoghi vascelli maritimi in aiuto. Tutti, eccetto gli Sidonij, gli negarono aiuti. Cleopatra in vece di aiuto offerse a Cassio la fame, e la peste, da liquali dui mali era all'hora tutto l'Egitto oppresso. Odiaua la Reina Cassio, e tutti gl'interfettori di Caio Cesare, & hauerebbe a Dolabella più tosto che a lui voluto porger'aiuto; con laquale intentione haueua da principio messe ad ordine quattro legioni, lequali di sopra dicemmo esser state da Cassio intercette, per mandarle a Dolabella. Mandò nondimeno Serapione Capitan generale della Reina, nulla sapendo Cleopatra, di Egitto a Cassio alquante naui armate; laqual cosa la rese sospetta a i Triumuiri, quasi hauesse ella i lor nemici fauoriti. Guerreggiarono dunque Cassio, e Dolabella per terra, e per mare, con varij successi, a Laodicea. Finalmente fu Dolabella tradito, e Cassio per segreta intelligenza tolto dentro delle mura. Dolabella quando s'accorse la città esser tenuta dal nemico, per non venire nelle mani di Cassio, si fece da vn Marso suo seruidore ammazzare. Vcciso Dolabella, il Marso medesimo ancora vccise. Cassio, fatti i principali di Laodicea decapitare, diede la città a sacco alli soldati. Presa Laodicea, determinò di mouer guerra a Cleopatra, quãdo da cotal pensiero lo distolsero le lettere di Bruto, che lo inuitauano a venire in Macedonia, ragionandosi Marc'Antonio, & Ottauio douere con grossi esserciti il mare Ionio passare. Cassio douendo verso Bruto andare, mandata la caualleria in Cappadocia, diede improuisamente addosso Ariobarzane, da cui sospettaua essere insidiato, e con vna subita, & impensata oppressione spogliollo de i danari, e di tutti i reali arnesi. Impose oltra ciò a Tarsesi tributi così graui, e così acerbamente li riscosse, perche haueuano donata a Dolabella vna corona d'oro; che furono eglino costretti a vendere tutte le robbe loro publiche, e priuate: e di più per far danari venderono i padri i figliuoli, e le figliuole, & i figliuoli i padri, & i fratelli le sorelle. In questa guisa furono i Tarsesi da Cassio malissimo trattati. Hor Bruto, e Cassio abboccati insieme a Stairna, e della somma dell'impresa consultando; giudicaua Bruto douersi vsar prestezza: e poiche la fama i nemici hauer seco sopra quaranta legioni risuonaua, douersi quelle assalire a parte a parte, prima che tutti fossero oltra il mare Ionio traghettate; ilche porgerebbe alla vittoria facilità maggiore. Cassio all'incontro voleua, che si lasciasse tutto l'essercito sbarcare; acciò traendo seco i nemici in vna aliena Prouincia tanta quantità di gente si sentissero tra pochi giorni dalla fame consumare. Trasse dunque Cassio Bruto nella sua opinione, di improuisamente i Rodiani, & i Licij, che apertamente le parti contrarie fauoriuano,

riuano, innanzi la venuta de i nemici assalire. Cassio si tolse l'assunto de i Rodiani, de i Licij Brutto. I Rodiani quando si viddero venire la guerra addosso, fecero ogni sforzo per non ridursi alla necessità dell'armi; mandarono Ambasciadori a Cassio con protesto, ch'eglino non voleuano la amistà, e la buona intelligenza, che teneuano col Senato, e col popolo Romano, violare; e di più anco mandarongli Archelao vecchio, e tutto canuto, ch'era stato già di Cassio nella sua fanciullezza precettore, e l'haueua nelle lettere in Rodi ammaestrato. Ma nè gli Ambasciadori, nè il buon Archelao, puotero dissuader Cassio dal fiero suo proponimento: ilquale quantunque fosse stato in Rodi alleuato, & insegnato, & a tempo della seconda guerra ciuile haueße retta come Capitan generale la loro armata; nondimeno ò per genio suo particolare, ò per qualche ingiuria, mentre habitaua in Rodi, riceuuta, fieramente i Rodiani odiaua. Affrontati dunque con Cassio due volte, prima a Gnido, promontorio della Licia, poscia presso a Rodi, per mare i Rodiani, furono tutte due le volte da Cassio superati: dopò lequal due rotte nauali nella città risospinti, e da terra, e da mare combattuti, fu la città presa; e nella publica piazza veduto, senza saper come, Cassio con vn grosso squadrone d'armati comparire: talche per segreta intelligenza di alcuni pochi; iquali mossi a misericordia della patria, acciò ella presa per forza non prouasse l'vltima sua destruttione, aprirono vn'vscio segreto; fu creduto che Cassio la città ottenesse. Egli nondimeno, quasi l'haueße presa a viua forza, fece tagliare la testa a cinquanta principali Rodiani; mise a sacco tutto l'oro, & argento publico ne i luoghi tanto sacri, quanto profani ritrouato; mise all'incanto i beni de i priuati, sotto pena della testa, se alcun priuato nõ desse la nota de i suoi beni giusta; propose a gli scuopritori guiderdoni, a i serui la libertà; & a gl'ingenui la decima delle robbe da essi scoperte, e ritrouate. Cassio dalla preda di Rodi arricchito, ma non già satio, comandò a tutta l'Asia minore il tributo di dieci anni, da douersi in vn tempo essiggere dalle città meschinelle con ogni sorte di rigore. Intese egli fra tanto, Cleopatra con vna grossa armata, ò essere allhor partita, ò stare di hora in hora per partire di Egitto, per andare ad incontrare Marc'Antonio, & Ottauio, quali ella per la memoria di Cesare fauoriua. Ispedì subito Cassio Statio Murco con vna legione, e sessanta grossi vascelli nel Peloponnesso; a cui dal promontorio Tenaro di Sparta s'auentasse contra l'armata Egittia, quando ella passasse. Bruto fra tanto hauendo nella Licia assaliti i Xantij, hebbe alquanto che fare intorno certi forti fatti da i Xanti fuori della città: ma con le continoue batterie conquistolli alla fine, e rinchiuse i Xantij stracchi dalle vigilie, e fatiche dentro delle mura. Oppugnolli poscia con diuerse machine da guerra fatte di legname, e seguirono intorno la città due braue fattioni. Fù la prima à i Xantij molto funesta, nellaquale molti di loro vinti in battaglia, e serrati fuori delle mura: innanzi gli occhi de i suoi miserabilmente furono tagliati da i Romani a pezzi. Nel-

l'altra

l'altra rompendo fuori i Xantij abbrucciarono le machine de i Romani: ma sì gagliarda fu l'impressione de i Romani addosso i nemici nella loro ritirata, che seguitandoli con troppo ardore entrarono mescolati con quelle dentro nell terra. Et entrati al numero di dui mila, quando serrate ad vn tratto le porte s'accorsero essere da i suoi esclusi, corsero dalle strade strette, doue erano dalle case da i Xantij saettati, nella publica piazza; poscia dalla piazza, per non esser tolti in mezo, nel Tempio di Sarpedone. Instaua Bruto dal pericolo de i suoi commosso, & esortaua i soldati ad espugnare la terra; vedessero per qualche strada, ò violenza, di salire sù le mura, e di rompere le porte. Tanto fu allhora l'ardore de i soldati, che in più luoghi ad vn tempo scalarono le mura; dipoi spezzate, e rotte a viua forza le porte, tutto l'essercito nella città irruppe. I Xantij quando viddero la città presa si ricouerarono correndo dentro nelle case. Iui ammazzate le mogli, i figliuoli, e tutta la famiglia, l'vno sopra l'altro, e postili tutti sopra vna pira da essi dianzi à questo fine apparecchiata; datole tantosto fuoco, si precipitarono essi ancor viui in quelle fiamme ardenti. Tanta generosità ne i petti de i Xantij allhor risulse. Fù vna Donna Xantia tra l'altre ritrouata, laquale hauendo se medesima impiccata, con l'vna mano teneua il figliuolo da essa pria strangolato, e con l'altra vna face accesa, con laquale desse morendo a tutta la casa fuoco. Presa la città, fece Bruto gire vn bando, che i soldati non ammazzassero veruno: proseguirono i Xantij nondimeno il disperato, e crudel loro dissegno. Era Bruto molto più di Cassio placabile verso i vinti: Cassio Epicureo tutte quelle cose, che d'intorno l'inferno, e la immortalità de gli animi la sacrosanta Religione afferma, empiamente dispreggiaua: Bruto all'incontro Stoico, e di Catone Vticense Zio suo materno imitatore. Lasciò Bruto a i Xantij le cose sacre intatte, nè delle cose lor priuate tolse altro, che per l'vso del campo i serui. Tre volte i Xantij, per non venire in seruitù d'altrui, ammazzarono se stessi. La prima volta, quando da Harpalo Capitano di Ciro Re de' Persi assediati, veggendosi non hauer scampo, elessero più tosto di morire liberi, che di viuer serui, & hebbero, non soccorrendoli Harpalo, tutta la città per sepoltura. Vn'altra volta sotto Alessandro Magno figliuolo di Filippo vn simil caso li leuò del mondo, sdegnando eglino a quel gran Signore etiandio di tanto paese, e di tante terre, rendere obedienza. La terza & vltima volta fu questa di Marco Bruto. Debellati i Xantij, andò Bruto contra i Patarei: a quali, rendendosi essi per paura, tolse tutto l'oro nel publico erario ritrouato; e comandogli appresso sotto pena della testa, che fedelmente presentassero tutto il danaro priuato. Vn seruo accusò di disobedienza vn giouanetto suo padrone: ilquale al Tribunale di Bruto da ogn'vno abbandonato, mentre nulla diceua in sua difesa, e per ciò come conuinto doueua esser fatto morire; venne la madre mossa dal pericolo del figliuolo, laquale diceua, che hauendo senza saputa del figliuolo celato il danaro, meritaua ella colpeuole, non l'innocente figliuolo,

esser

esser castigata. Instaua tuttauia il seruo, e molto più sfacciatamente anco-ra al padrone il misfatto rinfacciaua. Dallaqual stomacosa petulanza del seruo offeso Bruto, e piegato all'incontro dalla pietà della madre virilmente espostasi alla morte per salute del figliuolo; fatto impiccare il seruo, per porgere a gli altri serui, che non insultassero nell'auuersa fortuna inconsi-deratamente contra i lor padroni, essempio, donò il figliuolo indubitata-mente reo della oppostagli accusa alla pietà materna. I Smirnei eglino an-cor da Lentulo mandato da Bruto con armata alla lor volta, occupato da Romani il porto, furono in fede riceuuti, & in danari condannati; & i Li-cij tolti in compagnia: dalliquali Bruto riceuuta l'armata nauigò ad Abido per aspettare iui Cassio, acciò amendui congiunti insieme traghettassero per l'Hellosponto in Europa le lor genti. Murco dianzi mandato da Cassio nel Peloponnesso a cogliere sprouedutamente Cleopatra, quando intese la Reina esser stata da vna tempesta di mare gittata nella Libia; e fracassata l'arma-ta, mal conditionata dell'animo, ò del corpo essere nel suo Regno ritirata, partito dal promontorio Tenaro, occupò con vna subita incursione vn'Iso-la dirimpetto a Brindisi situata, per impedire la nauigatione de i nemici nel passare d'Italia in Macedonia. Trouauasi allhora Marc'Antonio in Brin-disi: ilquale hauendo per buon pezzo con alcune galeazze, che teneua no castelli a guisa di torri, combattuto Murco quando vide di far poco profit-to, chiamò di Sicilia Ottauio, acciò venisse a Brindisi con l'armata. Guer-reggiaua allhora per terra, e per mare Ottauio con Sesto Pompeo: ilquale dopò la morte di Gneo Pompeo suo fratello in Spagna vilipeso da Cesare (imperoche garzonetto era Sesto, quando seguì il fatto d'arme tra Cesare & i Pompeiani a Munda) sconosciuto da principio con alcuni pochi legni incominciò le riuiere dell'Oceano a corseggiare; poco dapoi fattosi conosce-re, ragunò vna non picciola moltitudine di genti, talche ingrossata notabil-mente l'armata metteua alla Spagna hormai qualche terrore. Mandò Ce-sare Carina a rompere gli audaci sforzi di costui, & a debellarlo. Ma rotto fu Carina nel primo affronto da Pompeo: dalqual successo fatto Pompeo più feroce, la maggior parte delle città di Spagna sottomise. Mandato fu la seconda volta Asinio Pollione, ilquale con molto maggior prosperità di Carina la guerra amministraua, quando fu Caio Cesare in Roma da i con-giurati vcciso. Pompeo poco dapoi dal Senato di bando richiamato, si fer-mò a Marsiglia, il fine della ciuile riuolutione nata dopò la morte di Caio Cesare tra Marc'Antonio, e Bruto iui aspettando. Ma perche sapeua es-sergli stato l'imperio del mare in Roma decretato, crescendo ogni dì più, e più la discordia ciuile, fatti venire i vascelli che in Spagna haueua lasciati, e contratti altri vascelli appresso d'ogni parte, nauigò in Sicilia con vna non disprezzabile armata. Successe fra tanto nella Republica gran mutatio-ne; e stabilita in Roma la Signoria de i Triumuiri, tenne Pompeo per vn tempo assediato Bitinico, che messo già da Cesare Dittatore al gouerno del-

la Sicilia, di cederla hora in mano di Pompeo ricusaua. Pur cedutagli da Bitinico l'Isola finalmēte, mise ad ordine e l'armata, e vn grosso essercito con gran studio, e con maggior successo; mentre per tema, e per le soperchiarie de i Triumuiri, di Roma, e di tutta Italia si faceua a lui grandissimo concorso. Disposto adunque Ottauio di combattere per terra, e per mare Sesto Pompeo, consegnò l'armata a Saluideno, egli per terra andò con l'essercito fino a Reggio di Calabria. Fù nel primo congresso combattuto per mare intorno il Faro, e fu la battaglia di quel giorno ad amendue le parti faticosa: tuttauia i vascelli di Saluideno, come manco atti a star saldi contra la violēza dell'onde in quello stretto, maggior danno riceuettero dalla furia del mare, che dalla mano de i nemici. Fù la zuffa dalla sopraueguente notte dipartita. Si ritirarono amendui ne i porti. Staua Saluideno occupato in racconciar l'armata, & Ottauio in Reggio a somministrare le necessarie prouisioni per la guerra inuigilaua, quando fu da Marc'Antonio a Brindisi per passare in Macedonia con molta sollecitudine chiamato. Marco, intesa la congiuntione di Ottauio con Marc'Antonio, alquanto più lungi da Brindisi per la nauigatione de i vascelli nemici osseruare ritirossi. Ma Marc'Antonio, & Ottauio eleggendo i buoni tempi felicemente traghettarono in Macedonia tutte le genti loro. Fù fra tanto aggiunto per compagno a Statio Murco nelle maritime amministrationi Domitio Enobarbo con vgual numero di legni, e con vna legione (fauoriua costui ancora le parti Cassiane) e fatta vn'armata di cento trenta nauilij, di corto resero tutto il mare tra l'Italia, e la Macedonia tramezante molto più che per l'adietro infesto. Norbano mandato innanzi da Ottauio, e Marc'Antonio con otto legioni, con presto viaggio per gl'intimi della Macedonia verso i monti della Tracia trauersando, haueua vn stretto passo dopò i campi Filippici sù quel di Torpidi occupato: ilqual solo, e forte malageuol passo, necessariamente a quelli, che vengono di Asia in Europa, conuien spuntare. Già Bruto, e Cassio, congiunti in vno i campi, s'apparecchiauano passare di Abido in Europa, quando a Bruto nel profondissimo silentio della notte apparue vn terribile portento. Sedeua egli solo nel suo padiglione (sì come era di natura vigilantissimo, e di pochissimo sonno oltra ogni credenza) molto sollecito intorno l'euento della guerra, e già haueua fissato l'animo intentissimo in cotal pensiero; quando in se stesso tutto raccolto, sentì vno venir dentro nel suo padiglione. Allhora egli al strepito riuolto (conciosiache teneua in camera vn scarso, e debol lume, che già staua per estinguersi, e le cose dubbiamente dimostraua) gli parue di vedere la sembianza di vn fiero, e spauentteuol corpo. Ricapricciossi tutto Bruto contemplando del demone il strauagante aspetto. Pur ripigliato ardir interrogollo, chi, ò del diuino, ò dell'human genere egli fosse, e che cosa in quelle hore notturne richiedesse. Rispose il fantasma con bassa voce mormorando: Io sono il tuo cattiuo genio, ò Bruto, e ne i campi Filippici di nuouo mi vedrai. Rispose intrepidamente allhora

lhora Bruto: Ne i campi Filippici dunque a riuederci. E tantosto il fantasma de gli occhi dileguossi. Interrogati poscia i ragazzi, e seruidori, che stauano ne i vicini padiglioni, se haueuano veduto alcuno venir dentro, ò vscir fuori; e negando eglino l'vno e l'altro; Bruto pieno di marauiglia andò a dormire. Il dì seguente quanto prima venne giorno, leuossi di letto, e raccontò a Cassio la notturna visione: ilquale nelle opinioni di Epicuro ammaestrato, come vana, commentitia, e di nessun conto disprezzolla. Nè più a lungo fermati, traghettarono tra dui giorni l'essercito in Europa; e con perpetuo corso di vittoria sottomisero con l'arme, quanto tra l'Eno e'l Sertio monti si trapone. Norbano quasi circonuenuto da i nemici, lasciò di guardare il passo pria occupato; & hauerebbe nel ritirarsi, se Marc'Antonio no'l soccorreua, qualche grand'incommodo riceuuto. Accamparonsi gli esserciti di rimpetto l'vno all'altro. Stauano all'incontro Ottauio e Bruto, Marc'Antonio contra Cassio fermossi, quantunque Marc'Antonio prima alquanto che Ottauio alla battaglia appresentossi. Staua in vista di amendui gli esserciti la città di Filippi, già Datos nominata, & inanzi Crenida per la gran moltitudine di fontane, che nel colle, doue è riposta, scaturiscono con abondantissime acque. Filippo poscia Re di Macedonia fortificolla contra le incorsioni de' Traci, e dal suo nome Filippi addimandolla. Giace ella su vn'erto colle: verso Settentrione è chiusa da boschi, verso Mezodì tiene vna palude con vna gran pianura sino al mare distesa, verso Leuante il passo stretto de' monti della Tracia l'assicura, verso Ponente vna fertile campagna di forse trentacinque miglia sino al fiume Strimone l'abbellisce. Erasi Marc'Antonio verso Ponente nella pianura accampato. Bruto, e Cassio, ch'erano prima di Marc'Antonio venuti, haueuano dalla parte di Leuante occupate con i loro alloggiamenti due colline per vn miglio l'vna dall'altra separate, & haueuano tirate nella valle di mezo da vn colle all'altro fosse, e trincee con alcuni castelli disposti per debiti interualli. Haueuano commodità etiandio i lor soldati alle spalle di far legne, & acqua, per la moltitudine de i boschi, e delle fontane: e le altre cose per vso del campo necessarie, gli erano per via del mare cōdotte di Taso, terra lontana dodici miglia, in abondanza. Pe'l contrario i soldati di Marc'Antonio patiuano di acqua, per ciò haueuano cauati pozzi in mezo la pianura per hauerne, e si procacciauano di Anfipoli in distanza quasi di quarantacinque miglia vettouaglie. Ma tanta brauura, e vigoria Marc'Antonio dimostraua, così intrepidamente tutti i pericoli sosteneua, che non poco alla vittoria la ferocia di quest'huom solo, prima che all'vltima proua si venisse, parue conferire. Feceronsi tra pochi giorni alcune scaramuccie. Venne fra tanto Ottauio in campo indisposto, nè con forze a cōbattere sofficienti, vscirono nondimeno fuori de i ripari ad affrontarsi i suoi soldati. Bruto all'incontro trasse fuori i suoi in ordinãza, fermato tuttauia nel luogo alto dell'auantaggio; come quello, che s'era insieme con Cassio

accor-

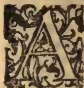
accordato di tirare la guerra in lungo, per veder sedēdo di far morire di fame l'inimico. Teneuano Cassio, e Bruto al presente dicinoue legioni, talche si ritrouauano da ottanta mila fanti armati di scudi; e quasi diciotto mila caualli tra Francesi, Portoghesi, Spagnuoli, Traci, Schiauoni, Tessali, Arabi, Medi, Parti, e Gallogreci; oltra che haueuano ancora alcune fanterie condottegli da certi Re dell'Asia amici. Ottauio, e Marc'Antonio quantunque di fanteria eccedessero il nemico, erano però nella caualleria da quello soperchiati, non passando essi tredici mila caualli. Marc'Antonio veggendosi dal disagio di tutte le cose oppresso, per sforzare a cōbattere gli auuersari, cauò vna strada segreta nelle paludi; acciò facendo alle spalle alcuni forti, interchiudesse la vettouaglia a i Cassiani. Cassio, compresa la intentione de gli Antoniani, determinò di tirare contiguo alla palude vn muro sino al mare, e molto in questo lauoro s'affannaua: quando sdegnato Marco Antonio veggendo il suo dissegno andare a terra, furiosamente menò l'essercito inschierato a combattere gli alloggiamenti de' nemici: & vsò in ciò tal prestezza, che quasi prima gli Antoniani furono sotto i ripari, di quel che i Cassiani potessero gire ad incontrarli. D'altra parte auentaronsi contra le legioni di Ottauio, che stauano già in procinto, le squadre di Bruto con impeto si gagliardo; che quasi nel primo affronto disciolte le ordinanze, e disordinate le schiere triumuirali, irruppe ne gli alloggiamenti di Ottauio Bruto vittorioso. Ilqual Ottauio nè per la indispositione del corpo entrò in battaglia, nè per vn sogno del suo Medico volle stare ne gli alloggiamenti: auengache dicono ad Artorio Medico di Ottauio essere la notte precedente in sogno Pallade apparsa, laquale con la propria voce l'auuertiua, che Ottauio il dì seguente ne gli alloggiamenti non restasse. Anzi di più ancor dicono, Ottauio, mentre si combattete, esser stato nelle paludi ascoso. Ben chiara cosa è, che, sbaragliate e rotte le sue squadre, i nemici, che s'auentarono sopra i suoi alloggiamenti, fecero dentro de i bastioni vna vituperosa strage; e la lettica di Ottauio, laquale iui per sorte incontrarono, trappassarono con molte stoccate, e la ruppero in mille pezzi: Onde se Bruto da quella parte vincitore fosse subito in soccorso di Cassio andato, indubitatamente acquistauano la intera vittoria di quel giorno. Marc'Antonio cacciatosi contra il nemico col sopradetto ardore haueua messi in rotta i Cassiani; & assalite le trincee tra i dui alloggiamenti de i nemici tramezanti, le haueua tagliate in varij luoghi; e fatta, sì di dentro, come di fuori de i bastioni, notabile vccisione. Nelqual scompiglio hauendo più d'vna fiata cercato Cassio la fuga de i suoi fermare, quando di affaticarsi indarno, nè più oltre potersi gli alloggiamenti difendere s'accorse, sopra l'alto colle della città di Filippi si ritrasse, per meglio in che stato fossero le cose speculare. Ma la poluere a modo di nuuola alzata non lasciaua distinguere cosa alcuna, oltra che Cassio poco naturalmente ancor vedeua. Onde datosi in preda alla disperatione comandò a Pindaro suo

ſcudiere, che tantoſto lo ammazzaſſe. E mentre il ſeruo ad eſſequire il crudel comandamento differiua, venne al padrone nuoua, che Bruto dal l'altra parte, morti, e fugati gli nemici, haueua preſi i loro alloggiamenti. Allhora Caſſio (ò non preſtaſſe egli a cotal nouella fede, ò alla gran ſtrage de i ſuoi ſoldati ſoprauiuere non voleſſe, ò temeſſe innanzi il ſoccorſo del collega viuo venire in mano de gli Antoniani) all'apportatore della vittoria di Bruto diſſe: Vatene dunque, & al mio cariſſimo compagno riferiſci, che noi habbiamo ogni vittoria ſuperato. Riuoltato poſcia a Pindaro, che ſtai, diſſe? perche di queſta vergogna non mi liberi tantoſto? E copertaſi la teſta, porſe la gola ignuda al crudo ferro. Dicono altri, che eſſendo alcuni caualli, per dare la nuoua della vittoria di Bruto, verſo Caſſio inuiati, Caſſio, vedutili di lontano, e di tal viſta ſoſpettando, mandogli incontro Titinio Centurione a riconoſcere ſe erano nemici, che veniſſero ad ammazzarlo; e quelli, mentre allegramente abbracciauano Titinio come amici, eſſer ſtati da Caſſio male affetto d'animo nemici, che gittaſſero legami intorno il collo del Centurione da lor preſo, giudicati, tanto più anco dalla diſtanza del luogo, onde egli tal coſa miraua, e dalla corta, e debol viſta ſua, in queſto errore indotto: & allhora finalmente Caſſio hauer porto a Pindaro ſeruo il collo: nè Pindaro, vccifo il padrone, eſſerſi più veduto: e Titinio, quando ritornando da i cauallieri verſo Caſſio in ſegno di buone nouelle, e d'amicitia inghirlandato inteſe la morte di Caſſio per errore di ignoranza proceduta, la ſua tardità come cagione d'ogni fallo accuſando, hauerſi con la ſpada da vn canto all'altro trappaſſato. Hebbe Caſſio dianzi alcuni triſti augurij la perdita del ſuo eſſercito, e di ſe ſteſſo annoncianti: imperoche vna gran moltitudine di corui, e d'auoltori, fu veduta, & vdita innanzi la battaglia ſopra i ſuoi alloggiamenti gracchiare, e volacciare: & vno, che gli portaua con gran ſtudio vna imaginetta d'oro della Vittoria per celebrare il giorno ſuo natale (auengache occorſe a Caſſio nel giorno ſuo a punto natalitio di morire) cadette con la imaginetta di Vittoria inſieme a terra. In queſta battaglia morirono dalla banda di Caſſio da otto mila perſone, e dalla parte di Ottauio più del doppio. E sì come peccò Caſſio per impatienza in non voler la nuoua certa della vittoria dal ſuo collega contra Ottauio ottenuta aſpettare, così peccò anco Bruto in non ſoccorrere dopò hauer rotto Ottauio ſubito il collega: che ben hebbe egli tempo di ciò fare; poiche con molto maggior velocità ſconfiſſe Bruto Ottauio, che Marc'Antonio Caſſio. Fù tale queſto conflitto, che neſſuna delle parti ſi tenne nè per vincitrice, nè per vinta; eſſendo tanto la perdita, quanto l'acquiſto da amendue le parti giuſtamente per metà diuiſo: e quello, che qualche marauiglia ancor apporta, fu; che e quinci, e quindi il ſiniſtro corno, come di più infelice augurio, fu rotto; & il deſtro, come da augurio più auenturoſo, reſtò ſuperiore. Bruto, inteſa la morte di Caſſio, con molte lagrime proſeguì il cariſſimo e fideliſſi-

mo suo compagno; chiamandolo ottimo di tutti i Romani, poiche per la libertà della patria pose la vita ad euidente rischio; e beato riputandolo, poiche si era di tutte le cure humane, & humani impacci liberato. Fecelo poscia segretamente sepellire; acciò veggendo il General loro morto, non si spauentassero i soldati. Con qualche diuersità narrano altri nondimeno il fatto: liquali vogliono Bruto e Cassio esser venuti al conflitto di propria elettione, non costretti, nè violentati da i Triumuiri. Dicono costoro, che venuto il giorno destinato alla fattione, il quale era a punto il natale di Cassio, fecero Bruto e Cassio mettere ciascun d'essi dinanzi il suo padiglione in segno della futura battaglia vn stendardo rosso, risoluti di venire al fatto d'arme, con animi certi di ò vincere, ò non soprauiuere alla rotta. Pur per accertarsi meglio l'vno dell'intrinseco dell'altro, conuenuti a meza piazza de gli alloggiamenti, disse Cassio. Faccia Iddio, ò Bruto, che noi la vittoria ottenghiamo, e per molti anni insieme vna vicendeuole felicità godiamo. Ma si come grandissima è la incertezza delle cose humane, e molte cose auengono contrarie a i dissegni nostri; quando ci separeremo a combattere l'vno dall'altro, facil cosa fia, che non più ci riueggiamo. In ogni sinistro euento che deliberi tu di fare intorno ò il morire, ò il fuggire? Quand'io ero più giouane, ò Cassio (rispose Bruto) nè haueuo del mondo isperienza, composi vn volume di Filosofia assai ben grande, doue vituperauo Catone mio Zio materno, e suocero insieme, che se medesimo vccise; quasi atto nefando & empio fosse troncare a se stesso il fatal corso della vita, nè intrepidamente quei disagi, che ci possono occorrere, accettare, ma con spontanea morte diuertili. Hora l'isperienza mi fa cangiar sentenza. Là onde se non piacerà di darci la vittoria a Dio, non occorre tentar nuoui apparecchi, nè a nuoue speranze rifuggire: ma partirommi libero da i colpi di fortuna, contentandomi della lode già acquistata alli quindici di Marzo, quando rimettessimo la patria in libertà, con speranza di viuere altroue in miglior patria vna vita libera, splendida, e gloriosa. A queste parole rispose Cassio sogghignando: Con questo generoso proposito andiamo ad inuestire li nemici, auengache ò vinceremo, ò l'altrui vittoria non pauenteremo. Poscia venuti alla presenza de i Capitani amici a ragionare d'intorno l'ordinare le squadre, chiedette Bruto da Cassio in gratia che gli concedesse il destro corno: ilquale e per la prattica della guerra, e per l'età, più a Cassio s'aspettaua. Concessegliln nondimeno Cassio, e concessegli di più anco nell'istesso corno per maggior sua sicurezza Messala con vn valorosissimo squadrone di soldati. Allequali preparationi seguì poscia il fatto d'arme di sopra raccontato.

Fatto

Fatto d'arme terrestre in Macedonia ne gli stessi campi Filippici tra Marc'Antonio e Caio Ottauio da vna parte, e tra Marco Bruto dall'altra.



L precedente fatto d'arme da noi narrato soggiugniamone hora vn'altro, che tra Marco Bruto solo, doppo la morte del collega, rimaso assoluto Generale dell'essercito, contra Marc'Antonio e Caio Ottauio Triumuiri ne gli stessi campi Filippici subito successe, con questa sola differenza: che si come il passato fatto d'arme nè la vittoria, nè la perdita determinatamente diede ad alcuna delle parti; così il presente, ogni ambiguità rimossa, all'vna parte donò piena vittoria, & all'altra certissima sconfitta. Marc'Antonio dopò che nel passato conflitto col suo corno ruppe Cassio, e prese gli suoi alloggiamenti: quantunque l'altro corno di Ottauio fosse stato con perdita insieme de gli alloggiamenti rotto da Bruto, in testimonio della vittoria, e quasi in modo di brauata trasse il dì seguente quanto prima al spuntar dell'alba l'essercito in campagna. S'accorse Bruto dell'astutia del nemico, e disse. Horsu vestiamoci l'arme noi ancora, e trasse in campagna le legioni. Marc'Antonio quando vidde l'ardire dell'inimico, si ritirò senza combattere, imperoche rimase erano ferite nella passata fattione quasi tutte le sue genti. Allhora Bruto: Ecco quelli, che poco dianzi ci sfidauano a combattere quasi stanchi, non ardiscono hora venire con noi all'atto della proua. Chiamati poi i soldati a parlamento, con efficace oratione confermolli in fede. Mostrò la gran rotta, c'haueuano data dalla banda del suo corno dianzi alli nemici, molto e molto maggiore del danno nell'altro corno da Cassio riceuuto; la espugnatione de gli alloggiamenti contrarij; la strettezza e penuria delle vettouaglie nel campo di Triumuiri; la difficoltà di quelli di riceuerne per via del mare nè di Sicilia, nè di Sardegna, nè di Africa, nè di Spagna, tenendo Sesto Pompeo, Statio Marco, e Domitio Enobarbo con le loro armate in numero di dugento sessanta nauilij, i passi di mare chiusi contra i Triumuiri; la difficoltà parimente di hauerne essi per via di terra, hauendo eglino hormai tutta la Macedonia vuotata, nè potendo la Tessaglia, laquale hora li pasceua, troppo a lungo mantenerli. Mostrò all'incôtro, quanto il mare a i suoi era, e a vettouaglie, e rinfrescamenti, & ogni sorte di commodità prestargli aperto. Però conchiuse, che douessero star saldi contra le prouocationi e disfide de i nemici, liquali stretti dalla fame tenterrebbono ogni strada per combattere; poiche pazza risolutione sarebbe, se essi poteuano debellare il nemico stando commodi & agiati, fare della fortuna molte volte fallace esperimento. Sauio consiglio era questo inuero, e dalla bocca di Bruto meritamente uscito: il quale io per me stimò esser stato uno de gli esquisiti, rari, e perfetti gen-

 tilhuomini,

tilhuomini, che giamai vscissero di Roma: e tale fu anco da Cesare stesso, intendentissimo del valore de gli huomini estimatore, sempre giudicato e celebrato; si come ne diede euidente segno, quando hauendo Bruto a tempo della guerra ciuile seguite per propria elettione le parti Pompeiane, Cesare doppo la grandissima rotta data in Farsalia a Pompeo, fu tanto sollecito della vita di questo giouane & ansioso, che fecelo con molta diligenza ricercare: e ritrouatolo viuo, e condottoglilo innanzi sano e saluo, ne hebbe cotanta allegrezza, come se hauesse acquistato ben vn ricchissimo tesoro: e ne gli atti esteriori non minor contento della conseruatione di questo giouane solo, che della vittoria contra Pompeo ottenuta, doue della somma dell'Imperio s'agitaua, parue dimostrare: quasi tra tutti i patritij Romani nessun'altro al pari di Bruto meritasse in esaltatione e gloria dell'Imperio Romano per l'eccellenti doti de l'huomo vita lunghissima e diuturna. Anzi Cesare quando attaccò la giornata in Farsalia contra Pompeo, auisò i Capitani, che se incontrassero Bruto, per niente, per niente lo ammazzassero, ma hauessero diligentissima cura della sua salnezza: e s'egli volontariamente si rendesse, douessero liberalmente riceuerlo, e menarglilo inanzi non come prigione, ma come carissimo figliuolo: se anco per non esser preso s'apparecchiasse a far difesa, liberamente lo lasciassero partire, nè gli vsassero alcuna forza ò violenza. Caricollo poi sempre dopò la vittoria contra Pompeo e contra i Pompeiani acquistata di diuersi honori, Fecelo Gouernatore della Gallia Cisalpina: laquale Bruto così giustamente e lealmente resse, che i popoli da i precedenti Gouernatori mal trattati, esausti, e depredati, ne resero grandissime gratie a Cesare di hauere vn'incorrotto & integerrimo ministro, quale era Bruto, mandato a gouernarli. E quando Cesare, debellate le reliquie de i Pompeiani, andò con Bruto insieme per l'Italia solazzando, giocondissimo spettacolo fu vedere le città d'Italia quanto giubilauano mirando la presenza di Bruto; la cui integrità, fede, & innocenza haueuano nelle publiche Prefetture sperimentata: talche grandissima gratia e fauore a Cesare acquistò l'hauere in quel viaggio Bruto in compagnia. E nella concorrenza della Pretura vrbana, dignità in Roma di grandissimo honore, quantunque Cassio fosse di Bruto più attempato, e si hauesse acquistato nelle guerre contra i Parti nome di bellicoso; nondimeno Cesare Bruto a Cassio antepose, conferendo a Bruto il primo, & a Cassio il secondo luogo della Pretura vrbana. Era inuero Bruto incomparabile soggetto, dotto, eloquente, modesto, graue, humano, giusto, prudente, forte, temperato, pietoso, generalmente da tutti amato; non furioso, non colerico, non precipitoso; saldo, e costante nelle rette sue opinioni; liberale, magnifico, valoroso nell'armi, e del publico beneficio della patria senza verun interesse suo particolare amatore: dimodoche si come di Cassio molti sospettano per la inquieta e terribil natura di quell'huomo, che, s'egli

s'egli otteneua la vittoria contra i Triumuiri, hauerebbe voluto vsurpare la maggioranza sopra gli altri; così di Bruto ognuno considerando l'animo suo pacato e giusto fermamente crede, che, quando fosse rimaso vittorioso, hauerebbe la patria senza alcuna disuguaglianza nell'antica e candidißima sua libertà rimessa. Hora a proposito ritornando, communicato c'hebbe Bruto il prudente suo consiglio alli soldati, distribuì tra eßi vn donatiuo di mille drachme per testa per la felice ispeditione contra il corno di Ottauio dianzi conseguita: ben teneua i suoi inschierati per rispondere a qualche insolente affronto de i nemici; risoluto era nondimeno, non co'l ferro in campagna aperta combattendo, ma con la fame otiosamente ne i ripari soggiornando, castigare e distruggere gli auuersari. All'incontro Marc'Antonio et Ottauio l'accorto consiglio di Brutto preueggendo, tanto più infiammauano a ridursi all'vltima proua i suoi soldati, proponendo loro la vittoria dianzi hauuta contra il sinistro corno di Cassio; laquale era stata tale, che haueua costretto il Capitano della contraria parte più animoso, e più attempato, a darsi per disperatione la morte. Accendeuanli oltra ciò on dire, tãto essere inuiliti gli nemici, che non ardiuano sfidati vscire a combattere in cãpagna; nè potere i soldati in altro modo tanto alla presente, quanto molto più alla futura calamità delle mancanti vettouaglie riparare, che tentando l'vltimo conflitto: ilquale dandogli con l'aiuto di Dio compita & intera vittoria, distrutti gli ribelli, gli aprirebbe l'imperio sicuro del mare e della terra, con l'acquisto di molte ricchezze, e di perpetuo honore. Trasse molte fiate Mar c'Antonio, ilquale come più attempato e veterano nell'armi di Ottauio reggeua quasi il tutto, l'essercito in campagna, presentãdo a Bruto la giornata: Ma veggendo di non poter tirar Bruto a combattere, ilquale saldo nel suo proponimento rideua delle brauate del nemico, si vedeua quasi alla disperation condotto: tanto più, che la nuoua della vittoria nauale di Statio Murco, e Domitio Enobarbo, Capitani de i congiurati, contra Caluino Capitano de i Triumuiri, con morte di due legioni Martie di esse Triumuiri, lequali traghettauano da Brindisi in Macedonia sotto la scorta di alcune poche naui, in amendui i cãpi diuolgata; si come haueua in gran speranza Bruto eretto, così haueua pe'l contrario abbassati gli alti spiriti de i Triũuiri: liquali veggendosi totalmẽte la via del mare esclusa, nè la terra anco a pascerli sofficiente, desiderauano quanto prima cõbattere, acciò non morisse l'essercito di fame. Spinsero dunq; sotto i ripari del cãpo di Bruto i loro soldati; liquali cõ villane, discortesi, et ingiuriose parole sfidauano ad vscir fuori gli auuersari, chiamãdoli poltroni, codardi, vili, effeminati, indegni di esser nati al mondo, e di vestir l'armi: e voleuano pur con queste irritatorie et aculeate insultationi vedere di prouocarli alla battaglia. Bruto a pieno del tutto informato, nell'antico suo proponimento persisteua: e voleua l'assalto de gli alloggiamenti, e qualunque altra cosa più tosto, che combattere con affamati, disperati, e che tutta la loro fiducia nell'armi riponeuano sostenere.

Ma l'essercito per imprudenza haueua diuersa opinione, gran scorno riputando ch'eglino a guisa di femine stessero per paura rinchiusi dentro ne i steccati ociosi. Sdegnauansi etiandio i Capitani, non già che biasimassero il consiglio di Bruto; ma perche nella animosità de i soldati confidati, tanto più presto pensauano di douer la vittoria conseguire. Ascriueuasi di ciò la colpa alla natura di Bruto piaceuole e mansueta verso ognuno, molto dalla natura seuera & altera di Cassio in tutti i conti differente. La onde i Capitani minori tantosto esseguiuano di Cassio i comandamenti, nè ricercauano la ragione, nè anco sapendola l'hauerebbono ritrattata. Ma Bruto, huomo di ossequentissimo ingegno, niente altro chiedeua, se non di vgualmente con gli altri comandare. Finalmente sentendo spesso queste voci ne i circoli de i soldati risuonare. (Per qual nostro demerito ci danna il nostro Imperatore? Che habbiam noi peccato, i quali habbiamo fugati e rotti gl'inimici? tagliato a pezzi il corno a noi opposto? espugnati gli alloggiamenti?) dissimulò Bruto di hauer questi ragionamenti, ch'andauano attorno, de i soldati vditi; ne volle chiamarli a parlamento, acciò non fosse tal volta fuori del decoro della moltitudine priua di ragione costretto a fare a modo suo; essendo specialmente ella mercenaria, laquale a guisa d'incostanti serui riguarda sempre nuoui padroni, per ogni leggier momento mutabile nella contraria parte. Onde posposta la moltitudine, e consigliatosi co i Capitani e Colonnelli: quando intese il lor parere, che bisognaua vsare la alacrità presente de i soldati, che sarebbono qualche fattione forse honorata; e pur quando riceuessero alcun duro incontro, non mancherebbe mai dentro i ripari ritornare, & il nemico dalle trincee allontanare; sdegnato tanto più contra i Capi, e dolendosi ch'eglino nel commune pericolo così facilmente assentiuano alli soldati, liquali vna fortuna dubbia anteponeuano alla vittoria certa; cedette finalmente con rouina di se stesso, e dell'essercito insieme alle loro sentenze, con queste sole parole isfogando il suo dolore: Io paio hora ad imitatione del gran già Pompeo guerreggiare, non tanto comandando ad altrui, quanto da altrui comandato. Nè fauellò più oltre, perche dissimulaua quello, di che sommamente paueutaua; che l'essercito a militare sotto Cesare già auezzo, da sdegno mosso passasse a i Triumuiri, che la morte di Cesare voleuano al presente con l'armi vendicare: dellaqual ribellione dell'essercito fino da principio & egli e Cassio sospettando, nessuna occasione diedero mai di corrucciarsi alli soldati. Così menolli contra sua voglia Bruto fuori delle trincee e de i ripari, e li mise in ordinanza, ammonendoli souente che non troppo si allontanassero dal colle; acciò in occasione di alcuna stretta hauessero facile la ritirata, e potessero dal luogo superiore infestare con l'arme da lanciare l'inimico. Hebbe Bruto dui d'infelice presagio allhora augurij, e che lo contristarono grandemente. Il primo fu, che la notte precedente gli apparue quell'istessa fantasma nel padiglione, che gli apparue già

ancor

ancor nell'Hellesponto; laquale, senza dir nulla, suanì de gli occhi inconti nente. L'altro fu, che, inschierato l'essercito in battaglia, si vidde inanzi fuori d'ogni aspettatione vn'Etiope negro: ilquale, come cosa portentosa, e di infelice augurio, fu tãtosto de i soldati a colpi di mille spade vcciso. Amendui i campi s'inanimauano con vicendeuoli, & in amendui vn'estrema voglia & ardire di combattere si scorgeua: imperoche gli vni la fame, gli altri vna giusta erubescenza di hauere il loro Imperatore alla battaglia isforzato, stimolaua: e procurauano di mostrare con gli effetti la fortezza e l'ardire con parole fino allhor esaggerate, acciò non fossero conuinti di hauer la temerità più tosto, che alcun lodeuole consiglio seguitato. Laqual cosa Bruto caualcando intorno intorno le ordinanze con seuera faccia ad essi replicaua, con tal breue, & al tempo accommodata ammonitione. Voi hauete voluto combattere, voi costrignete hora me, che più sicura strada di vincere seguiuo: guardate di non ò la mia, ò la vostra speranza ingannare: il colle vi difende, e vi protege: tenete alle spalle tutto il campo vostro: in doppio pericolo versano i nemici, tra voi, e la fame collocati. Tai cose a voce alta ragionando intorno l'essercito Bruto discorreua, applaudendo, e tutte le prosperità annonciando le ordinanze al loro Generale. Ottauio ancora, e Marc'Antonio; caualcando intorno i suoi, & alzando le destre, concitauanli per l'auttorità, che sopra quelli riteneuano, imperiale; nè in questo proposito dissimulauano la fame, come ad accender l'ardire ne i petti molto opportuna. Diceuano essi: Habbiamo tracciato il nemico, ò soldati, e cauati fuori delle trincee quelli, che andauamo con tanta diligenza ricercando. Guardate bene, che nessuno di voi alla sua disfida faccia torto, e che i fatti nõ corrispondino alle brauate: Guardate, che non vogliate con la fame più tosto, noioso & inespugnabil male, che con l'arme & i corpi de' nemici; liquali al vostro ferro, all'audacia, & alla disperatione finalmente cederanno; contrastare: Auenga che in tal stato versano hora le cose nostre, che non più oltra possiamo diferire: hassi hoggi a combattere della somma vniuersale, & ad ò compitamente vincere, ò generosamente cadere. Vincitori vi procacciarete in vn sol giorno, e con vna sola fatica vettouaglie, danari, esserciti, armate, & oltra ciò dalla nostra liberalità vn grosso donatiuo. Vinceremo poi indubitatamente, se nel primo affronto ci ricorderemo della necessità, durissima & asprissima Dea; poscia, scompigliate le ordinanze, tantosto interchinderemo il ritorno verso la porta a gli nemici; et ouero ne i dirupati sentieri, ouero nelle piane campagne i caccieremo, acciò la guerra di nuouo non risorga, & acciò non rifuggano all'ocio gli auuersari: liquali consapeuoli della loro debolezza, soli tra tutti i professori d'arme, non nel combattere, ma nell'astenersi dal cõbattere fondano ogni loro speme. Queste esortationi vsauano, douunque si volgeuano, Ottauio e Marc'Antonio: con lequali fecero sì, che i soldati si sarebbono di non rispondere all'aspettatione de i Capitani vergognati, desiderosi ancor di scampar la fame impensatamẽte per la rotta

de i suoi in mare augumentata: e più tosto si contentauano di cadere in battaglia con buona sperāza, combattendo, quando così la sorte disponesse, che essere da vn'inespugnabil male cōsummati. Questi pensieri tra lor comunicando i soldati, si riempirono amendui gli esserciti di animosità e di ardire, della congiuntione della patria, e del sangue dimenticati; anzi, quasi fossero nemici per natura, s'odiauano a morte, sì fattamente il presente sdegno più che nè la ragione, nè la natura preualeua: & amendui gli esserciti parimente indouinauano, nella fattione di quel giorno consister la somma del Romano Impero. Stauano già quinci, e quindi le schiere in procinto ad aspettare il segno, quando due Aquile con vn gran batter d'ali s'affrontaron nell'aria, con i becchi, e con l'vngie ferendosi l'vna l'altra. Tenne questo prodigio sospese, & ammiratiue amendue le parti, quasi vn pregiudicio della presente zuffa. Finalmente l'Aquila, che staua dalla banda di Marc'Antonio, fece valorosamente fuggire l'Aquila, che dalla banda di Bruto combatteua. Dalquale buon augurio gli Antoniani in certa speranza di vittoria eretti, corsero furiosamente addosso gli nemici: liquali nè anco eglino combatteuano con minor ferocia, e minor ardire. Fecesi nel primo incontro vna sanguinosa zuffa. Conciosiache lasciati da banda i dardi, le corsesche, & altre arme da lanciare, come souerchie, combatteuano da presso con le spade, e con gli stochi, dando, e riceuendo di crudel ferite, caricandosi con le istesse persone per smouere di luogo le ordinanze addosso gli nemici: gli vni più per la salute, che per la vittoria; gli altri per la pura vittoria, memori di hauere con l'importunità loro costretto il Generale ad arrischiarsi alla battaglia. Risuonaua l'aria d'intorno per i gemiti, & i sospiri de i cadenti, e già per la grandissima copia del sangue sparso in quella sporca, e micidial strage la terra in tutti i canti rosseggiaua, quando la prima schiera di Bruto fu di luogo smossa; e disciolte a parte a parte dalla forza, e dal peso de gli Antoniani le ordinanze, penetrò questo disordine fino alla terza, e quarta schiera: laqual cosa incominciò pian piano tendere alla fuga. In questa occasione i soldati di Ottauio ricordeuoli de gli ordini de i Capitani, con gran loro pericolo; poiche erano in vn tempo stesso, e dal luogo superiore alle spalle, e della fronte saettati; fatto vn sopremo sforzo occuparono la porta, cacciandosi in mezo, de gli alloggiamenti nemici, acciò non potessero hauer scampo sicuro nella ritirata. Allhora sì che i soldati di Bruto, liquali stauano intenti a combattere contra gli Antoniani posti all'incontro, serrati fuori della porta patirono notabil strage: e tolti in mezo, oppressi in vn tempo stesso da gli Ottauiani alle spalle, & alla fronte da gli Antoniani, con bruto sforzo, e con occhi incontri vrtandosi a vicenda, erano battuti. Molti dunque nella fuga piegarono al mare, altri per il fiume Zegato tennero la via de i monti. Marc'Antonio fra tanto tutti gli vfficij di vigilante & indefesso Generale esseguiua, assalendo parimente, e quelli che fuggiuano, e quelli che voleuano far difesa, & espugnando vna parte de i loro

ro

ro alloggiamenti; e quanto gli veniua tra piedi, con violento impeto abbatteua: e temendo che i Capitani contrarij saluandosi non mettessero vn nuouo esserciti in piedi, mandò la caualleria a pigliare i riscontri delle strade, laquale diuise tra se i carichi secondo la diuersità, & opportunità de i passi. Parte sotto la scorta di Rasco di Tracia per la prattica delle strade a cotal vfficio assunto, salì sul colle; e circondate d'ogni lato le monitioni, & i ripari de gli alloggiamenti opposti, daua la caccia a quelli che fuginano, quasi a tante fiere: Parte teneua dietro a Bruto. Lucilio Lucino, scoperti costoro, che a sproni battuti veniuano alla lor volta, fermossi; e fingendo di esser Bruto lo pregaua, che non ad Ottauio, ma a Marc'Antonio lo menassero: per laqual cagione tanto più fece egli credere di esser Bruto, quasi non volesse porsi in mano di vn'implacabile nemico. Marc'Antonio, ciò inteso, ratto si mosse per gire incontro a Bruto; la fortuna, la dignità, e'l valore insieme dell'huomo seco ripensando; e come douesse riceuerlo, tra se stesso discorrendo. A cui Lucilio fattosi arditamente inante disse: Bruto non è preso, nè la virtù diuenirà giamai della poltroneria prigioniera: Io sono quello, che ingannati costoro, son venuto a visitarti. Veggendo allhora Marc'Antonio i caualieri, c'haueuano condotto Lucilio in iscambio di Bruto, arrossirsi, consololli con dire: Non men grata preda, ma migliore di quello pensate mi hauete voi condotta, quanto l'amico è da preferire all'inimico. Et allhora diede Marc'Antonio Lucilio in guardia ad vn suo fidato: ma addoprollo poscia, come fidelissimo amico, in molti suoi affari. Raccontano altri più distintamente, e con più particolare informatione: che attaccati gli esserciti, Bruto dal suo destro corno, al cui gouerno personalmente egli risedeua, rimase superiore, e sconfisse il sinistro corno da Ottauio guidato de i nemici; ma fu bene il corno sinistro di Bruto, dou'ei non si trouaua da gli auuersari, doue staua Marc'Antonio, disordinato, e rotto: come a punto nel precedente fatto d'arme, viuendo Cassio, auenne. Vero è, che comparando la rotta de gli amendui sinistri corni, maggior danno riceuette il sinistro corno di Bruto, che quello de i Triumuiri. Dalqual disordine nacque, che gli Antoniani, fugato il sinistro corno ad essi opposto, cinsero Bruto, e lo batterono dalle spalle, e posero il corno destro suo già vincitore in grandissimo scompiglio. Nè mancò Ottauio alla presente occasione; ilquale spintosi innanzi con vn fresco squadrone di fanteria, prese le porte de gli contrarij alloggiamenti. Allhora i soldati di Bruto incalciati da gli Antoniani, e veggendosi tagliata la strada di potere a gli alloggiamenti ritornare, dati in preda alla disperatione, drizzarono, chi verso i monti, chi verso il mare, il corso loro. E così rimase finalmente la vittoria appresso i Triumuiri. Bruto, gite le cose sue in sinistro, ne i prossimi monti da vn grosso squadrone di armati intorniato ritirossi, con animo di ritornare la notte, che a mano a mano soprastaua, ne gli alloggiamenti, ò di calare verso il mare, e rimettere insieme i soldati suoi sbanditi, e sparsi. Ma quando s'auidde tutti i passi

esser

esser tenuti da i presidij de i nemici, stette tutta la notte iui con tutti i suoi armato: doue alzati gli occhi al Cielo & alle stelle fisse proruppe ne i presenti versi.

Miri di là sù Gioue cotai cose,
E chi di questi mali è la cagione.

A Marc'Antonio, come molti giudicarono, alludendo: ilquale hauendo la libertà co i buoni difendere potuto, di fauorire più tosto Ottauio elesse. Ben chiara cosa è, Marc'Antonio, quando fu da Ottauio poscia superato, e ridotto all'vltima rouina, hauer gl'istessi versi sospirando replicati, tocco nel proprio pericolo da tarda penitenza; che hauendo egli potuto entrare con Bruto e Cassio in compagnia, volle spinto da sciocca ambitione, ministro più tosto di Ottauio farsi. Stette tutta quella notte Marc'Antonio armato a guardare che Bruto non scampasse, e serrollo con vn steccato fatto di arme e di corpi morti ammontati insieme. Ottauio, sostenuta la fatica dell'armi fino a meza notte, non potè più oltre durare, ma aggrauato dal male partì di campo, commessa a Norbano la guardia de gli alloggiamenti. A Bruto poco dapoi, ilquale assetato chiedeua da bere, vn soldato portò dell'acqua dal fiume vicino nella celata: ma di vna compagnia di soldati gita poco dianzi a fare acqua, Volumnio e Dardano, vdito certo strepito, andarono alquanto più inante per vedere di non rimanere da alcuna improuisa sopragiunta di nemici oppressi. Ritornati poscia questi soldati a Bruto, mentre chiedeuano dell'acqua, Bruto sogghignando disse Volumnio hauerla consumata: ma tosto (soggiunse) ve ne sarà recata dell'altra. Vna sola speranza l'animo di Bruto nutricaua, ch'ei credeua non gran numero de' suoi esser stati in quel conflitto vccisi: dellaqual cosa volendo chiarirsi mandò Statilio ad isp iarne nel campo de' nemici, ilquale da quelli preso vi lasciò la vita. Pur s'accorse alla fine essergli sopra uanzate quattro legioni: le quali veggendo ei non poter indurre ò persuadere medianti i Capitani a tentare di notte qualche fattione profitteuole & honorata; anzi rispondendo elle alla libera, non douersi fare più della fortuna, ch'era stata due volte a i disiderij lor rubella, isperienza; disse Bruto: Io non sono più alla patria di giouamento alcuno: E stette alquanto a sedere senza dir nulla. Poscia da vno de' suoi famigliari auisato, che bisognaua hormai alla fuga volgere il pensiero, non potendo eglino lungamente iui sicuri dimorare, disse Bruto: Bisogna certo, come affermi tu, fuggire; ma con le mani, non co i piedi. Poscia leuato in piedi, toccata la mano ad vno ad vno a i Capitani, c'haueua intorno, disse: Gran solazzo in questi mali mi ha apportato la fede degli amici, la mala fortuna della patria sol accuso: Io nella conscienza dell'opre mie fondato, più beato mi stimo di quelli, ch'ora ci han vinto, poi che di rimettere la patria in libertà ho tentato. Tentato ho certo vn'impresa di immortal gloria degna, in cui nessuna parte haueranno giamai i vincitori: Auenga che i scelerati vincono i giusti, & i pessimi

mi

mi dominando contra il giusto e l'honesto rouinano gli ottimi cittadini. Confortati poscia gli assistenti a procacciare di saluarsi, lungi alquanto da loro ritiressi: e tenendo con ambe le mani vn stocco ignudo con la punta alla volta del cuore opposta, sopra quello virilmente col corpo si lasciò cadere. Vogliono altri, che Stratone Retore di natione Albanese, amicissimo di Bruto, acciò non morisse per vil mano di vn seruidore, a cui haueua Bruto accennato che l'ammazzasse, lo ferisse nel fianco, quantunque Stratone hauesse per vn pezzo così tristo ministerio all'amico denegato. Morì Bruto in età di quarant'anni, dicono altri di trentasette. Marc'Antonio, ritrouato il corpo di Bruto, lo fece con vna preciosissima veste delle sue di finissima porpora ricoprire: e trouato che colui, a chi haueua il corpo raccomandato con carico di farlo honoratamente sepellire, haueua furata la veste, e'l danaro al funerale deputato; fece morire il ladro, e mandò le ceneri a Seruilia madre di Bruto, & a Portia sua consorte. Quindi si può etiandio l'eccellentissima virtù di Bruto argomentare: che il medesimo Marco Antonio suo nemico; di cui il fratello Caio Antonio haueua Bruto, in gratia delle ceneri di Cicerone di Bruto amicissimo, si come di Marc'Antonio capitalissimo nemico, fatto morire; rimessa e posposta ogni nemistà particolare, vsò verso Bruto morto tutti quegli pietosi vfficij, c'hauerebbe vn fratello ad vn'amico verso l'altro fratello od amico vsati. Così tutti i principali di Caio Cesare Dittatore in Senato percussori, morirono (si come habbiamo veduto) in diuersi tempi, in diuersi luoghi, & in diuerse occasioni di cruda e disperata morte: Caio Trebonio in Efeso, Decio Bruto verso Aquilegia, Gaio Cassio, e Marco Bruto ne i campi Filippici in Macedonia; e poco dapoi Caio Casca ancora in Soria, per non venire nelle forze de i Parti, se medesimo vccise. Era Portia figliuola di Marco Catone, dal Padre la seconda volta in Bruto maritata; laquale nè di vn tal padre si mostrò indegna figlia, nè di vn tal marito immeriteuol moglie: anzi si per la paterna educatione, si per i costumi coniugali, nella setta Stoica nodrita, e confermata, riteneua vn'animo forte, & vn procedere molto più virile, che donnesco. Amaua costei al paro d'ogn'altra gentildonna Romana il marito di perfetto amore. Quando adunque Bruto con Cassio, e con gli altri insieme incominciò a tramare la congiura di ammazzare Cesare in Senato, non volle il prudent'huomo, sapendo la flussibilità delle Donne in le cose quantunque importantissime altrui palesare, vn tanto segreto alla moglie confidare: tuttauia la giudiciosa Donna dal silentio, dallo stare ritirato, e dalle fisse cogitationi del marito, lui qualche gran cosa, nellaquale facilmente potrebbe pericolare della vita, diuisare congietturando, volle fare di se stessa, come saprebbe in ogni auuersa fortuna risoluersi, isperimento. Per ciò chieduto vn rasoio sotto pretesto di volersi accorciar l'vnghie, lascioselo, quasi inauertentemente, cader sù vn piede, e si fece vna brutta ferita. Al qual strepito corso Bruto in camera, e sgridandola che non hauesse

se lasciato fare cotal vfficio al barbiere molto più di lei in addoperare cotai stromenti prattico e sicuro, rispose ella: che veggendolo tanto oltra il consuetto costume suo cogitabondo, e per ciò lui in qualche graue pericolo versare sospettando; haueua voluto prouare, come fosse a seguitare il marito, non solo in vita, ma in morte ancora disposta. Questo atto di cotanta fedeltà assicurò Bruto in liberamente confidarle ogni segreto. Poscia quando Bruto, disperata la compositione della Republica per la molta auttorità da Ottauio in Roma col patrocinio di Cicerone acquistata, deliberò di Italia vscire, licentiò la moglie, acciò ritornasse à Roma: laquale in quelle ciuili riuolutioni haueua seguitato fino in Lucania il marito, con animo di seguitarlo anco più oltre douunque andasse; come fece già verso Mitridate Hipsicratea. Ma licentiata dal marito, ilquale non volle trarla seco a i disagi della guerra, oltra che nè i Romani costumauano di menare seco Donne in campo; non potè far di meno, che nella partita fissamente riguardando vna pittura d'Andromache, che mal volontieri da Hettore, che vsciua a combattere contra i Greci, si spiccaua, non manifestasse il suo dolore: quadrantissimo essempio inuero alla misera sua fortuna, e tale, che recitando in quella occasione Acilio famigliare di Bruto in nome di Portia alcuni versi di Andromache verso Hettore appresso Homero

Mi sei tu Hettor padre, e buona madre,
Caro fratello, e dolce ancor marito.

Replicò sogghignando Bruto verso Portia altri versi di Hettore verso Andromache pur di Homero.

A te stan bene i pesi tuoi di lana,
La conocchia, il fuso, e l'ago appresso,
E comandare a vn gregge di fantesche.

Finalmente l'istessa Portia, intesa la morte, e riceuute le ceneri del marito, volendo si come in vita, così nella morte anco tenergli compagnia; poi che non potè il ferro leuatole da i suoi parenti, liquali di qualche straordinario atto temeuano, addoprare; prese intrepidamente de i carboni accesi, liquali, seratale la via del fiato, la vccisero con nuoua e insusitata inuentione di morte: quantunque altri dichino esser Portia di malattia corporale da l'afflittione dell'animo forse cagionata inanzi la morte di Bruto dal mondo dipartita. Parue Bruto, oltra gli altri mali augurij estrinsecamente (si come di sopra narrammo) riceuuti, hauersi da se stesso cattiuo augurio anco formato; talmente tirano alle uolte le naturali dispositioni fuori delle bocche de gli huomini parole, ch'eglino stessi non sanno poi, come le gli siano vscite: conciosiache celebrando in Samo, l'anno stesso ch'egli poi morì, il giorno suo natale, l'animo nel conuito, doue costumaua ogn'vno di recitare qualche bel motto, tirollo particolarmente a dire vn verso d'Homero di cotal sentenza.

L'iniqua sorte, e'l figlio di Latona,

M'ha

M'ha al fin portata l'vltima rouina.

Auengache venendo egli a conflitto con Marc'Antonio & Ottauio, che portauano in quella guerra l'imagine d'Apollo figliuol di Latona per insegna, si venne a verificare il detto, che parue pria a caso proferito. Ora leuati del mondo i duoi de' congiurati principal campioni, quanti de i lor soldati dopò l'vltima rotta s'erano rimessi insieme, che furono in tutto tredici mila, mandati a Marc'Antonio & ad Ottauio ambasciadori, si resero salue le vite, e l'armi. Alcuni gentilhuomini di più honorata conditione si diedero spontaneamente anch'essi. Combatterono altri fino alla morte: tra quali furono Lucio Cassio nipote, cioè figlio di vn fratello di Gaio Cassio Capitan generale de i congiurati nel precedente conflitto vcciso; il figliuolo di Marco Catone Vticense; Labeone padre di quel Labeone, che fu poi Iurisconsulto cotanto celebre e famoso. Morirono similmente parte contra i nemici combattendo; parte per vltima disperatione ò ammazzatisi da se stessi, ò fattisi vcidere da altrui; parte per ordine de' vincitori; Marco Facconio, il figliuolo del ricchissimo Lucio Lucullo, Quinto Hortensio il giouane figliuolo dell'Oratore, Statilio; Liuio Druso padre di Liuia, che di Ottauio moglie poi diuenne; Quintilio Varo; & altri. Horatio Flacco di patria Venusino, che militò albhor nell'essercito di Bruto, dopò quest'vltima rotta, rinonciate l'armi, s'accostò alle Muse: dalle quali fauorito, & inalzato, diuenne assai più eccellente Poeta Lirico, che non fu soldato per l'adietro; e molto maggiore con l'arte Metrica, che con l'arte militare hebbe ventura. S'intromisero in questa guerra ciuile ancora a fauore delle due parti cõtrarie dui fratelli Reguli della Tracia: lequali intestine discordie tra loro essercitando, l'vno chiamato Rasco andò cõ tre mila fanti a seruire Ottauio e Marc'Antonio: l'altro fratello di questo detto Rascupolide andò con tre mila caualli a seruire Cassio e Bruto; a cui Rasco, perche furono ne i campi Filippici totalmente spiantati i congiurati, ottenne da Ottauio e Marc'Antonio il perdono. Crederono molti però questi dui fratelli hauer finto di essere tra lor discordi, & artificiosamente hauere in amendui i campi militato, per potere, qualunque di essi riuscisse vincitore, apportare cõ i meriti suoi salute al vinto. Ottenuta la vittoria, Marc'Antonio & Ottauio tosto s'impadronirono di Taso con tutte le prouisioni di guerra dentro ritrouate. Cotale fu della guerra Filippica il successo: laquale per questo rispetto particolare è molto celebrata, che nè in nessuna guerra passata tante legioni Romane conflissero mai insieme, nè in alcun'altra che dipoi occorse. Marc'Antonio in quell'oratione, che fece egli poscia in Efeso a i popoli dell'Asia, testificò lui & Ottauio nella guerra Macedonica contra Cassio e Brto hauer hauute vent'otto legioni, che sommauano il numero di cento ottanta mila soldati. Il che ci dà ad intendere, non tutte le legioni; che furono nel principio per questa guerra da i Triumuiri messe insieme, & arriuauano al numero di quaranta; essersi ne i dui fatti d'arme già narrati ritrouate.

Fatto d'arme terrestre presso a Modena tra Marc'Antonio, & i dui Consoli Romani, con la battaglia dall'vna, e l'altra parte tra le Martie legioni.



ON credo che tra i fatti d'arme Romani nessuno, ouer rari almeno siano occorsi, doue in vn momento vn'essercito di vittorioso diuenisse perdente, e doue i soldati con più rabbiosa emulatione combattessero del presente, commesso poco lungi da Modena tra Carsuleio Capitano di Ottauio, e Pansa Consolo da vna parte, e tra Marc'Antonio dall'altra: e quantunque dui paiano questi fatti d'arme; nondimeno per la immediata loro connessione, succedendo l'vno incontinente, senza pur vna minima trapositione all'altro, nell'istesso giorno, nell'istesso luogo, e con la mutatione sola del Consolo, e dell'essercito di fresco venuto in soccorso del Consolo, e dell'essercito poco dianzi rotto, ma senza mutatione del Capitano, e dell'essercito rimaso poco dianzi vittorioso; meritamente quì da noi ad vn solo, e quasi continouato fatto d'arme si riduce. Nelle ciuili riuolutioni dopò la morte di Cesare Dittatore vcciso in Senato per mano de i congiurati; mentre Decio Bruto, vno de' congiurati, era da Marc'Antonio in Modena assediato; e mentre il Consolo Pansa se'n veniua con essercito mandato nuonamente dal Senato ad vnirsi con l'altro Consolo Hircio, e con Ottauio insieme, andati pria con vn'altro essercito a liberare Bruto dall'assedio: nell'auicinarsi, che faceua Pansa col nuouo essercito a Modena, douendo ei per alcuni passi stretti far viaggio, fu mandato Carsuleio con la squadra Pretoria di Ottauio, e con la Martia legione ad incontrarlo; acciò se il nemico contra il Consolo si mouesse, in difesa del Consolo si mouesse contra il nemico Carsuleio. Il sito era tale: Era in mezo vn'argine assai ben stretto, e da vna banda, e dall'altra stauano due basse paludi. S'era mosso Carsuleio temendo che Marc'Antonio preoccupasse le fauci dell'argine per contendere al Consolo il passaggio. Non s'era curato Marc'Antonio di occupare quel passo stretto; ilquale niente altro farebbe, che ritardarlo da combattere, cosa sopra modo da lui bramata. Ma bene, perche nessun buon seruigio dalla caualleria in vna pianura di molte paludi, e di molti fossi impedita egli aspettaua, imboscò da vna parte, e dall'altra dell'angusto argine, per ilquale il nemico doueua passare, ne i canneti della palude, due fortissime legioni. Poiche dunque Carsuleio, e'l Consolo Pansa, con tutto l'essercito hebbero di notte superate le fauci dell'argine, doue la sola Martia legione con cinque altre compagnie era dentro nell'argine entrata, e si trouarono la mattina fuori di quelle angustie vsciti, laqual parte era affatto di nemici vuota, mentre come huomini circospetti riguardauano da vna banda, e dall'altra le paludi, prima il strepito delle canne diede loro sospetto, poscia videro a tralucer

lucer fuori il splendore delle celate, e de gli scudi. Et ecco ad vn tratto i soldati Pretoriani di Marc'Antonio vennero ad inuestire dalla fronte. Quiui i soldati Martiali del Consolo, e di Carsuleio d'ogni parte dal nemico intorniati, veggendo tutte le strade chiuse di scampare, comandarono a gli altri soldati meno essercitati, che si astenessero dal conflitto, acciò per il poco loro sapere non disturbassero le ordinanze. A i Pretoriani di Marco Antonio opposero i Pretoriani di Ottauio: & eglino in due parti diuisi scesero da vna banda, e dall'altra nelle paludi, quinci Pansa, e quindi Carsuleio reggendo, e comandando. Così in amendue le paludi atrocemente, quasi in due distinte zuffe, si combatteua, contendendo l'argine di mezo, doue i Pretoriani faceuano vna pugna separata, che l'vna palude non potesse veder l'altra. Ma più che altroue disperatamente le Martie legioni menauano le mani. Auengache Marc'Antonio dopò la vera legion Martia, ch'hora per il nemico combatteua, da lui ribellata, haueua quasi per certa concorrenza vn'altra legione dell'istesso nome inuestita. Meritamente dunque s'accendeuano gli animi di amendue: questi, acciò non indegnamente hauer paressero cotal nome acquistato; quegli, acciò non sopportassero il proprio loro nome essere altrui communicato: questi, come cōsapeuoli della loro perfidia, acciò non patissero il debito castigo; quegli, come già da i compagni abbandonati, acciò si vendicassero contra chi li haueuano traditi: quegli, acciò combattendo vna legione contra due, tanto con la vittoria s'illustrassero maggiormente; questi spronati dalla vergogna, se due legioni cedessero ad vna sola. Così da i vicendeuoli odij incitati, e gli affetti priuati più tosto che i consigli de i Capitani seguitando, e giudicando del proprio honor loro trattarsi (come bene a vetera ni soldati conueniua) nè nel primo congresso vsarono per spauentare gli auuersari il grido militare; nè nel conflitto alcun di essi, ò vincesse, ò soccombesse, si sentì, ò per allegrezza esclamare, ò per dolor vociferare: nè potendosi in terreno paludoso, e da fossi attrauersato vsare il corso, combatteuano tenendo il medesimo luogo, c'haueuano da principio occupato; quasi fossero connessi l'vno a l'altro, & attaccati. Staua l'vno scudo all'altro continouato: nessun colpo andaua vuoto: in luogo di voci articolate risuonauano ferite, gemiti, e sospiri, succedendo altri in luogo de i cadenti: nè vi occorreuano ammonitioni, ouer conforti de' Capitani, ciascuno per il lungo vso della guerra era Capitano a se medesmo. Che se pur talhor la stanchezza li assaliua, sì come occorre nel giuoco della lotta, si ritirauano amendue le parti vn sol passo, tanto che ricouerassero vn poco lo spirto, e poscia rinouauano la zuffa; con gran stupore de i soldati nouelli venuti d'Italia co'l Consolo Pansa, liquali vedeuano e delle ordinanze, e del silentio così inuiolabile osseruanza. Così portandosi i soldati sopra le lor forze, furono tutti i Pretoriani di Ottauio tagliati a pezzi. De i Martiali quei di Carsuleio haueuano caminciato già a smouere di luogo l'inimico, non però ch'ei voltasse le spalle affatto affatto, ma solo che a passo a passo

quasi

quaſi inſenſibilmente ſi ritiraſſe dalla pugna: Ma gli altri Martiali del Conſolo Panſa (imperoche tutta la legione Martia ſotto la condotta di duoi diuerſi Capitani allhora in due diuerſe parti della palude combatteua) valoroſamente ſoſteneuano l'impeto inimico, quando il Conſolo paſſato nel fianco, da vn verettone, fu dalla zuffa condotto alla volta di Bologna. Allhora per la ferita e partita del Cõſolo incominciarono i Martiali a più che di paſſo ritirarſi, poſcia a riuolgerſi in manifeſta fuga. I ſoldati nouelli, c'haueuano di Italia le bandiere del Conſolo ſeguite, liquali più toſto come ſpettatori, che combattenti interueniuano nel conflitto, mirata la fuga de' ſuoi, voltarono anch'eglino ſubito le ſpalle; e con veloce corſo ſi ſaluarono dentro i ripari da Torquato Queſtore, mentre le ſquadre combatteuano, a tempo fabricati, da amendue le parti da gli Antoniani iſcacciati; moſtrando in ciò, quantunque foſſero eglino ancor non meno che i Martiali del ſangue Italiano, vna volta eſtrema, tanto alla virtù più che la ſtirpe l'eſſercitatione conferiſce. Non ſi ricouerarono già dopò la fuga per tema dell'ignominia dentro i ſteccati i Martiali; ma ſtando poco lungi da gli auuerſari, quantunque foſſero ſtracchi, aſpettauano di eſſere riaſſaliti, apparecchiati di combattere fino alla morte. Ma Marc'Antonio, laſciati da cãto di più oltre perſeguitare i Martiali, da lui parte vcciſi, parte feriti, parte fugati; tenendo dietro a battere alle ſpalle le ſquadre diſordinate, incompoſte, e fuggienti de' ſoldati nouelli, ne fece grande vcciſione. Già tendeua il Sole all'occaſo; e gli Antoniani vittorioſi ſi ritirauano, ſenza temere di ſiniſtro alcun auenimento, con feſte e canti verſo gli alloggiamenti; quando s'incontrarono in vna nuoua, & inopinata zuffa. Auengache l'altro Conſolo Hircio con l'altra legione pria da Marco Antonio ribellata, inteſa la zuffa, con laquale haueua Marco Antonio il collega, che ſe n'veniua, incontrato (interuenne il conflitto lungi da Modena quaſi otto miglia) ſi moſſe, per ſoccorrere i ſuoi, con veloce paſſo contra l'inimico, e ſubito incontratolo, vennero alle mani amendui gli eſſerciti con gran brauura; ma gli Antoniani, euacuate le forze nella fatica della paſſata zuffa, furono facilmente da i nemici freſchi, e di forze intere, rotti, e ſuperati, molto maggior danno in queſta che nell'antecedente zuffa riceuendo. Non volle però Hircio per l'incommodità di quei luoghi paludoſi più oltre ſeguitarli; anzi, auicinandoſi la notte, fece ſonare a raccolta. Coſi per beneficio del luogo, e del tempo ſi ſaluarono gli Antoniani; liquali ſarebbono altrimenti andati quaſi tutti a fil di ſpada. Era la palude in gran parte d'arme, e di corpi morti ricoperta; tra quali giaceuano anco molti feriti, e mezi morti; & alcuni etiandio interi, ma per la ſouerchia laſſezza ſul terreno riuoltati. Nelqual biſogno la caualleria di Marc'Antonio, che nella battaglia per la lubricità del paludoſo terreno non s'era potuta addoperare, fu di non picciolo profitto: imperciochè correndo intorno intorno tutta la notte i caualieri, raccoglieuano con molta pietà i pedoni ſuoi proſtrati, metendo al

tri

tri sopra i proprij suoi caualli, altri togliendo in groppa, e confortando altri a caminare con veloce passo tenendosi alle code de i caualli, nè mancare a se stessi per campar la morte. Così M. tre Antonio, doppo vna bella vittoria contra Pansa e Carsuleio ottenuta, rotto per la sopragiunta d'Hircio, ricapitossi ad vn villaggio a quel luogo, doue intrauenne il conflitto, vicino, da nessuni steccati ouer ripari fortificato, chiamato allhora il foro de i Galli, & hoggidì Centi. Perì in amendue le zuffe circa la metà dell'essercito, sì dall'vna, come dall'altra parte. Gli Antoniani nella prima zuffa tagliarono tutta la coborte pretoria di Ottauio a pezzi; e fecero de i soldati Martiali, sì di Carsuleio, come di Pansa, conueniente strage; ma molto maggiore de i soldati nouelli di Pansa: Nella seconda delle genti d'Hircio pochi morirono, ma ben molti dalla banda Antoniana. Onde risoluto Mart'Antonio di non più combattere in campagna col nemico, ritornò all'assedio di Modena, per strignere e domare Decio Bruto iui rinchiuso con la fame.

Fatti d'arme terrestri di Spattaco contra i Pretori, Legati, Consoli, & Imperatori Romani, e specialmente contra Marco Crasso, tra gli anni del mondo 3896, e 3899, nella Marca, nella Lombardia, nella Romagna, nella Puglia, nella Calabria, e nella Basilicata.



Ran nome a tutti i capitani per se stesse acquistano le vittorie da loro contra i nemici ottenute: ma grandissima fama, e chiarissimo splendore loro arrecano, quando, doppo molte sconfitte a i suoi cittadini, & alla sua patria da alcuno valoroso capitan nemico date, eglino alla fine ne riportano la vittoria, e'l vanto: sì come per buona sorte toccò a Scipione Africano, maggiore contra Annibale; & a Scipione Africano minore contra le due città, di Cartagine in Africa, e di Numantia in Spagna; & a Caio Mario contra i Cimbri, & i Teutoni; & a tempi più moderni, a Carlo Magno contra Desiderio Re de' Longobardi. L'istessa felicità toccò ancora a Marco Licinio Crasso, gentilhuomo Romano, ricchissimo sopra tutti gli altri, contra Spartaco Capuan Generale de' Gladiatori: sì come nel presente capitolo spiegheremo, da cotal principio incominciando. Nodriua vn certo Lentulo cognominato Bartiato in Capoua, città del Regno di Napoli famosa, vna grossa famiglia di Gladiatori, quasi tu dicessi nella nostra fauella Coltellatori, la maggior parte Galati, e Traci: de' quali egli poi vendẽdoli a gran prezzo a comperatori; che li

conduceuano ò a Roma, ò in altra città d'Italia, a porgere ignudi, mentre con le spade nei publici spettacoli in forma di steccato si caricauano di ferite, & anco si ammazzauano, crudele più tosto, che diletteuol mostra a riguardāti; nè traeua guadagno, et vtile di momēto. Disperati costoro di essere dal crudel padrone, non per loro demeriti, nè per alcuna sceleraggine commessa, ma solo per auaritia di esso padrone, quasi ad vso di animali, per mandarli al macello, pasciuti, congiurarono in numero di dugento di fuggire, e liberarsi di simil tirannia. E mentre altri d'essi non si sapeuano, per dubbio che la cosa non riuscisse, onde fossero presi, & acerbamente castigati, risoluere; ottantadui, ò, secondo altri, settanta, più de gli altri animosi, e risoluti, scamparono: e mancando loro arme, sfornirono vna hosteria di spiedi, e di partigiane, & vscirono di Capoua; e scontrando nel viaggio alcuni carri pieni d'arme, che andauano ad un'altra città in vso de' gladiatori, diedero di mano a quelle ancora: & armatisi a sofficienza, crearono al gouerno loro tre Capi, Chirso, Oenomao, e Spartaco: ottenendo però Spartaco di nation Trace, quasi tu dicessi ora Turco, il supremo imperio sopra tutti; huomo e di forze di corpo, e di ardire di animo, sopra ogn'altro viuacissimo, e robusto; accompagnato da prudenza, da mansuetudine, da certo ciuile procedere, e da molte altre virtù, sopra la fortuna, e condition sua: talche sarebbe stato Greco più tosto, che Trace da ogn'vno giudicato. Raccontano di costui: che, quando fanciullo fu da principio a Roma a vendere condotto, gli apparue, mentre dormiua, vn dragone intorno la testa con molte spire circonuolto: Ilqual portento vna Saga Tracia nell'arte diuinatoria instruttissima, e sacerdotessa di Bacco, mirando profetò; che il fanciullo cresciuto a più matura età, verrebbe in gran potenza, ma terminarebbe finalmente in sfenturato fine. Tenne sempre poscia Spartaco costei, per la comunanza della patria, per la dignità del sacerdotio, per il dono della profetia, e per l'auuenturato augurio, in molto honore; facendosela, sì a tauola, come ne i viaggi, carissima compagna. Alla fama di sì grande, & insolito motiuo, concorrendo a Spartaco da varij luoghi gran moltitudine di serui, e di gladiatori, ritrouossi in breue vn'essercito di dieci mila fuggitiui, di tutto punto dell'arme, che di diuersi luoghi vicini trassero, armati. Occupò Spartaco con quest'essercito il monte Veseuo d'ogn'intorno di balze, & inaccessibili rupi, se non quanto vn stretto sentiero di mezo porgeua l'entrata, l'vscita, munito. Mandarono i Romani la prima volta contra costui Clodio Glabrio, quasi giudicassero questa guerra contra ladroni fuggitiui da scherzo, non con giusto essercito, ma con soli tre mila soldati, in fretta, e tumultuariamente dalle ville raunati. Fortificatosi Clodio a piè del Vesuuo nella strada maestra, che all'insù al monte conduceua, con forti ripari, e fide sentinelle teneua i fuggitiui assediati. Liquali veggendosi di giorno in giorno dal mancamento delle vettouaglie oppressi, nè potendo eglino,

per

per la vigilanza delle guardie Clodiane, e de i passi intercetti, liberamente vscire a procacciarne; consigliati da Spartaco, si calarono tacitamente ad hore notturne per le dirupate balze, come di impossibil camino, da nemici non guardate, con resti lunghe fatte di viti aggroppate insieme giù nella campagna tutti; eccetto vno, che rimaso su'l monte, gittò giù a parte a parte a i già discesi l'armi: ilquale egli ancor vltimo di tutti calossi con l'istesso ingegno delle corde de viti giù nel piano. Et allhora tutti vniti andarono improuisamente addosso dalle spalle a i Romani, che ad ogn'altra cosa fuori che a ciò badauano, & erano di numero anco a i fuggitiui molto inferiori; li misero ageuolmente in fuga; presero gli alloggiamenti; fecero vn buon botino, e si reficiarono a sofficienza con le robbe da mangiare nel campo nemico ritrouate. La fama di questa vittoria diuolgata, trasse d'ogn'intorno dalle campagne nel l'essercito di Spartaco gran quantità di pastori, e contadini, oltra vn gran numero de' serui da i lor padroni dalle città, e castella nel campo di Spartaco confluenti: talche vedeuasi hormai vn giusto essercito ad opprimere le forze più, e più ogni dì crescenti di questi armati ladroni bisognare. Mandarono pertanto i Romani contra Spartaco Publio Vareno Pretore con essercito da dui Legati, Furio, e Cossinio, accompagnati. Affrontato Spartaco prima con Furio mandato dal Pretore con dui mila fanti ad ispiare de' nemici, lo riuolse in fuga. Affrontato poscia improuisamente Spartaco l'altro Legato Cossinio mandato dall'istesso Pretore con maggior numero di genti in soccorso di Furio, mentre Cossinio incautamente, quasi il nemico fosse lontano, si lauaua appresso le Saline, poco mancò, che non lo facesse prigione. Tolsegli bene ad vn tratto le bagaglie. E mentre Cossinio ritira le genti per partire; e ridurle in sicuro, fugli Spartaco incontanente addosso; e senza dargli tempo, ammazzò Cossinio, e fece gran strage de' Romani. Venuto alla fine a vista del Pretore Vareno, poiche l'hebbe in diuerse scaramuccie superato, in vn gran fattto d'arme finalmente lo vinse, e lo costrinse a fuggire, prendendogli i suoi alabardieri, e l'istesso suo cauallo. Era l'essercito di Spartaco al numero di settanta mila huomini cresciuto, & ogni giorno più di forze ingrossaua; quando in Roma Lucio Gellio, e Gneo Lentulo, assunsero il Consolato. Versauano i Padri in Roma tra lo sdegno, e la vergogna: poiche vna città fino a quel tempo inuitta, tanto da i maggiori hor suoi degeneraua; che i Pretorij, e Consolari esserciti, soccombessero a ladroni fuggitiui. Rinouarono dunque con maggior sdegno, che diligenza i Consoli la guerra; e già contra l'inimico, incontrarono presso al monte Gargano in Puglia Chirso, vno de i Capitani di Spartaco, con trenta mila armati: ilquale affrontato da i dui Consoli, e da i dui Romani esserciti insieme vniti (quautunque

altri vogliono da vn solo Cõsolo, altri da Quinto Ario Pretore) fu con tutti i suoi tagliato a pezzi. Spartaco dalla rotta del collega suo stordito, guidaua l'essercito per i gioghi dell'Apennino, con animo di passare l'Alpi, e condursi co i suoi nella Gallia Cisalpina, & indi nella Tracia sua patria ritornare. Ma seguitato dall'vno de i dui Consoli alle spalle, e dall'altro, che per più compendiose, e breui strade tolse l'auantaggio, e se gli oppose nel camino, inuestito dalla fronte; diuiso il numerosissimo essercito suo in due parti, così bene ad amendui i Consoli rispose, che con amendui confliβe, e l'vno dopò l'altro successiuamente vinse, e ruppe: e vincitore sacrificò all'anima di Chirso suo compagno trecento Romani presi. A laqual vittoria seguitone quasi incontanente vn'altra: che proseguendo Spartaco tuttauia il suo camino, incontrando sul Pò, altri dicono presso a Modena, Caio Cassio Pretore della Gallia Cisalpina, che se gli volle opporre, taglioglì quasi tutto l'essercito a pezzi, talche a gran fatica ne scampò il Pretore. Gonfio per queste vittorie Spartaco, mutò parere di vscire d'Italia: ma riuoltãdo l'essercito a dietro, acennò di voler andare alla volta di Roma. Ma veggendo, che non ostanti tante vittorie contra Romani hauute, nessuna città nondimeno volgeua bandiera da Romani a suo fauore; & intendendo, che Romani gli mãdauano contra con grosso, e veterano essercito Marco Licinio Crasso, vno de' principali, e più ricchi gentilhuomini di Roma, eletto il terzo anno Capitan generale a questa impresa dal Senato; e trouandosi il suo essercito, quantunq; numeroso, et armato, non però d'armi, si difensiue, come offensiue, al pari de gli esserciti Romani instrutto; e sapendo di più, Roma altre volte da lui pratticata, essere da vn ferocissimo, et insuperabil popolo habitata, contra ilquale impossibil pareua poterne vittoria sperare: riuocò la sua andata. Passò Crasso con essercito, e da molta nobiltà; si come era egli di gran ricchezze, e di gran seguito; accompagnato, nella Marca: e mandò inanzi con due legioni Mumio suo Legato, con espressa commissione, ch'ei solamente seguitasse Spartaco, e lo tenesse a freno, & in sospetto, senza mai stringersi a battaglia. Non vbidì Mumio a i comandamenti del Generale: ma venuto a vista del nemico, non si potè dall'affrontarlo a bandiere spiegate ritenere. Ben riportò egli della temeraria sua disubidienza il castigo: ilquale con molta strage delle legioni Romane ributtato, e rotto, a gran fatica ritornò con pochi a Crasso. Acremente ripreselo Crasso: e tutto colerico fece vna compagnia di cinquecento soldati, che con incominciare eglino primi a fuggire causarono tutto il disordine, e la rouina, decimare; traendone per ogni decina vno a sorte, da essere nella testa condannato. Seguitò Crasso Spartaco, quasi cacciatore la fiera, per la Basilicata sino in Calabria: doue configgendo con Spartaco, chi dice vna volta, chi dice due volte, l'vna la mattina, l'altra la sera, in vn giorno; ammazzogli, chi dice vinti mila, chi dice trentacinque mila persone;

con

con morte (cosa quasi incredibile) di tre soli Romani. Si calò, dopò questa rotta, Spartaco co'l rimanente dell'essercito giù verso la marina, hauendo con i Corsali Cilici, che iui d'intorno veleggiauano (giudicioso accordo in vero; che in vn tempo & i ladroni per terra, & i corsali per mare, tenessero trauagliata, stretta, e poco meno che assediata la città di Roma) patteggiato, che con certo prezzo traghettassero di Calabria per il Faro di Messina in Sicilia dui mila fuggitiui, per rinouare in quell'Isola, sì come era anco altre volte stata, la guerra seruile. Riceuerono parte del prezzo i perfidi Corsali: ma senza attendere la promessa, drizzarono altroue il corso. Occupò Spartaco gabbato, & vccellato da i Corsali, il Chersonesso di Reggio di Calabria, il cui Istmo si stende poco meno di quattro miglia. Quiui Crasso, per chiuder l'Istmo, & ischiuder Spartaco dalla terra ferma, fece tirare da vna riua all'altra (lauoro certo laborioso) da i soldati vna fossa di quindici piedi di larghezza, di altri tanti di altezza, e di quasi quattro miglia di lunghezza; edificandoui sopra vn'alto, e forte muro. Fecesi in principio Spartaco beffe di cotal lauoro: ma trouandosi poi assediato, e patendo disagio delle vettouaglie, andò escogitando il modo di vscirne. Per ciò, poi c'hebbe indarno tentato da Crasso certa honesta forma di compositione, accapata vna notte scura, ventosa, e tempestosa, fece empire vna parte meno dell'altre guardata della fossa di rami d'alberi, e di terreno: e così copertala, e terrapienatala dal fondo fino all'orlo, passò, senza nè saputa, nè sospittione de i nemici, con tutti i suoi fuori di quella chiusura alla volta di Brindisi a saluamento. Erano i Padri, e Roma da'la lunghezza di questa guerra seruile, che veniua dritto a ferire la dignità dell'Imperio, e la maestà della Republica, forte annoiati: e tacitamente pareuano di Crasso; quasi ch'ei fuggisse l'affronto, e procrastinasse l'ispeditione, e si lasciasse scampare di mano il nemico da lui serrato; male sodisfatti. Onde ritornando allhora Pompeio di Spagna vittorioso contra Sertorio, e Lucullo di Asia dalla guerra di Mitridate, trattauano di richiamare, e Crasso a Roma, e mandare in suo iscambio contra Spartaco l'vno, ò l'altro di questi dui valorosi Capitani. Intesa questa amara nouella Crasso, temendo che delle sue fatiche venisse vn'altro a raccorre il frutto, deliberò al tutto di vltimare l'impresa. L'istessa risolutione fece anco Spartaco, tenendosi, s'egli veniua ò Pompeio, ò Lucullo contra, indubitatamente per perduto. Mentre dunque Crasso seguitaua Spartaco, e Spartaco fuggiua, risoluti amendui di venire all'vltimo isperimento, si fermarono alla palude di Leucanide. Quiui hauendo Crasso mandati inante con sei mila soldati Caio Cassio, e Caninio suoi Legati, a fare in qualche luogo opportuno vn'imboscata; sarebbono stati dall'accortissimo nemico, che improuisamente gli fu addosso, con tutte le genti lor tagliati indubitatamente a pezzi; se Crasso souragiugnendo a tempo con l'essercito, non li hauesse souuenuti, & ammazzati quattordici mila de' nemici: liquali tutti, fuor che dui soli, che riceuerono le ferite di dietro nella schie-

na, furono generosamente feriti nella parte del corpo anteriore. Ricouerossi depò questa rotta Spartaco fuggendo verso i monti Petilini: doue riuoltandosi addosso improuisamente sopra Quinto, e Scrofa, Legati di Crasso, temerariamente trascorsi troppo inante; li ruppe, con molta vccisione de i Romani, amendui. Dalqual prospero successo inanimato Spartaco, aspettato Crasso; che, intesa la rotta de i suoi Legati, se'n veniua con tutto l'essercito con frettoloso passo inante; & attaccata seco nuoua battaglia, fu, valorosamente combattendo, con strage di quaranta mila de' suoi, superato, rotto, e morto. Vsò Spartaco vn generoso atto, e meriteuole di molta lode: quando essendogli nel principio della battaglia presentato vn bel cauallo, di cui si potesse seruire in ogni caso, passollo da vn canto all'altro con la spada di sua mano, soggiugnendo; che, s'ei vinceua, superfluo gli era il cauallo; se perdeua, souerchio medesimamente lo stimaua: quasi volesse inferire, che haueua al fermo deliberato, iui, ò vincere, ò morire. Fece Crasso in questa vittoria sei mila prigioni de i nemici: liquali tutti fece ei poscia nella via, che và da Capoua a Roma, ad essempio altrui, come huomini di abietta, e seruile conditione, mettere in croce; vituperosa qualità di morte, prima che il Saluator nostro crocifisso la nobilitasse. Cinque mila, oltra i morti, & i prigioni, che dall'vltima rotta di Spartaco fuggirono dalle mani di Crasso; abbattuti accidentalmente, quasi nella rete, in Pompeio con essercito di fresco allhor di Spagna ritornato, furono tagliati tutti a pezzi. Fornì Crasso questa guerra in ispatio di sei mesi. E miracol fu certo, che vn'huom basso, e vile, di nation Trace, di conditione seruo, di professione gladiatore, quale era Spartaco, straccasse per tre anni continoui cotanto l'arme Romane; che col gran seguito, che si trasse dietro, e con le molte rotte, che diede a Pretori, a Consoli, a Legati, & ad Imperatori Romani, ridusse quella inuitta Republica più d'vna volta in vltimo periglio: talche fu costretto il Senato alla fine, per spegnere sì graue incendio, parte mandargli contra, parte deliberare, se la cosa andaua più oltre, di mandargli contra i più nobili, ricchi, e valorosi Patritij, che ritrouauansi allhora in Roma; quali furono Crasso, Pompeio, e Lucullo. Meritò Crasso, dopò la vittoria contra Spartaco ottenuta, e dopò la estintione della guerra seruile, di entrare in Roma: non già trionfante, sù vn carro da quattro caualli tirato; poiche haueua superati, & abbattuti, non liberi, ma serui, qualità d'huomini infame, e vile: ma ouante a cauallo; inghirlandato però, non, come gli altri ouanti innanzi a lui, di corona di mirto, ma di corona di lauro; ad imitatione de i trionfanti, che di lauro soleuano incoronarsi: facendo i Romani a Crasso questo particolare honore, ò per riguardo c'hauessero all'importanza della vittoria, ò per rispetto c'hauessero alla nobilissima sua persona: quasi questa laureata sua ouatione fosse mezana tra l'ouatione mirtea, e'l trionfo laureato.

Fatto d'arme terrestre tra Lucio Lucullo, e Tigrane Re d'Armenia presso al monte Tauro l'an. 3900.



ON credo che tra tutti gli antichi fatti d'arme de' Romani se ne legga alcuno, che habbia più del fauoloso, e mostruoso, simile alle proue di quei Palandini raccontati ne i poemi de' Romanci, di quello, che hora ci prepariamo di spiegare: quando Lucio Lucullo; rotto, e fugato c'hebbe il Re Mitridate; liberata dall'assedio dell'essercito reale la chiarissima, & amicissima del popolo Romano città de' Ciziceni; superata, & affondata vna possente armata, mandata dal Re verso Italia sotto la condotta de i Capitani Sertoriani; profligati in diuerse battaglie gli esserciti de' nemici; aperto alle legioni Romane il passo in Ponto, prouincia dianzi d'ogn'intorno al popolo Romano chiusa, conquistate Sinope, & Amiso, nelle qual due terre erano i palagi, le ricchezze, & i tesori reali, e molte altre città di Ponto, e di Cappadocia famose; spogliato il Re del paterno & antico Regno suo, e costrettolo a ricercare supplicheuolmente aiuto da gli Armeni, da i Bosforani, e da gli Sciti; si mosse ad andare con l'essercito Romano nell'Armenia minore contra il Re Tigrane: ilquale per la stretta parentella, che teneua con Mitridate (chi dice che gli era suocero, chi genero) haueua riceuuto Mitridate nel proprio Regno suo, e promesso di protegerlo e difenderlo con quante forze egli haueua contra li Romani. Inuiossi dunque Lucullo (lasciato Sornatio con sei mila fanti alla custodia di Ponto) con dodici mila fanti, e tre mila caualli soli, alla volta dell'Armenia minore, desideroso di hauere in ogni modo, ò viuo, ò morto, ò per forza, ò per accordo, Mitridate nelle mani. Giunto Lucullo all'Eufrate, che separa le due Armenie, la minore dalla maggiore, mandò Appio Clodio suo cognato a chiedere dal Re Tigrane, che gli desse nelle mani Mitridate, cagione della morte di tante e tante migliaia de Romani, capitale e mortalissimo nemico dal popolo Romano sempre riputato: per cui cagione haueua la Republica fatti cotanti esserciti, ispediti cotanti Capitani, e tanti tesori consumati. Clodio, passato l'Eufrate, & arriuato a Dafne, attese iui la venuta del Re; che, acquistato poco dianzi il Regno di Soria, con essercito allhora nella Fenicia si trouaua. Ritornato il Re, rispose a Clodio; che non solamente non voleua da gli Mitridate, ma si disponeua con l'arme le ingiurie, e soperchiarie fatte contra vn misero & innocente Re di vendicare: ben si marauigliaua della gran sfacciatezza de' Romani, liquali osauano di chiederli vn tal piacere, e voleuano persuaderlo a tradire vn Re suo parente, amico, e confinante: nè meno si marauigliaua anco del poco giudicio di Lucullo, ilquale nella epistola scrittagli lo titolaua solamente Re; facendosi ei, per le molte genti e Re vicini con l'arme soggiogati, Re de i Re titolare:

per ciò ch'è anco Tigrane a Lucullo rescriuendo chiamollo Imperatore. Passò, intesa la risolutione di Tigrane, Lucullo col picciol essercito suo, prima l'Eufrate, poscia il Tigri, amendui fiumi per l'ordinario rapidi e furiosi, allhor pacifici e quieti; ilche fu riceuuto per buon'augurio dall'Imperator Romano: nè in questo passaggio volle alcuno arrischiarsi ad apportare nouella al Re dell'esser entrato Lucullo nell'Armenia maggiore, e dell'appropinquarsi sempre più e più dell'essercito nemico; tanto era egli per l'alterezza, e crudeltà sua temuto, & odiato: anzi il primo, che mosso da bon zelo fece il Re di ciò auisato, fu incontinente da lui fatto morire. Affrontaronsi nel primo incontro Metrobarzane mandato dal Re con tre mila caualli, & vn grosso squadrone di fanteria, e Sestilio mandato da Lucullo con mille cinquecento caualli, & altrettanti pedoni, ad ispiare l'vno dell'altro: nelquale affronto fu tagliato Metrobarzane con vn gran numero de' suoi a pezzi: e Sestilio con l'istessa felicità più oltre proseguendo, ruppe vn grosso stuolo d'Arabi, che veniua in soccorso di Tigrane: e Murena anco da altra parte mandato da Lucullo ad osseruare i regij mouimenti, trouato l'essercito nemico, che tumultuariamente, e confusamente passaua vna valle, fugli tantosto addosso; doue non solamente gli tolse le bagaglie, ma vituperosamente ancor ruppelo, e fugollo. Da queste tre vittorie de i suoi Legati nel principio dell'impresa Lucullo inanimato, si pose all'assedio di Tigranocerta; città dal Re Tigrane stesso edificata, e dal suo nome cognominata: laquale fece egli nel principio da trecento mila huomini tolti quasi per forza di Cappadocia, di Asiria, di Cilicia, di Adiabona, ò di Gordiena, e nell'Armenia quasi vna nuoua colonia trasmigrati, assegnato per il loro viuere terre e possessioni, habitare. Era questa città da muraglie di cinquāta cubiti d'altezza attorniata, lequali a basso erano piene di stalle di caualli; adornata, per alloggiare il Re con tutta la corte sua, di vn'ampissimo palagio, con grandi e spatiosissimi giardini ne i borghi; aggiuntcui peschiere, e viuai di diuerse fiere, con vna buona fortezza iui vicino fabricata: & haueuala costituita quasi metropoli di tutto il suo impero. Haueua lasciato il Re a guardia di Tigranocerta con vn grosso e numeroso presidio di soldati Manceo principalissimo tra i suoi Capitani, e commessagli la cura di quella ricchissima & opulentissima terra. Speraua Lucullo intorno questa città accampato, di tirare facilmente il Re a combattere, mentre ei volesse porgerle soccorso; e con vn nobile conflitto, si come poi auenne, tutta la lite diffinire. Ragunò il Re frattanto vn grossissimo essercito di Armeni, di Gordieni, di Adiabeni, di Medi, di Arabi, e fino dal mar Caspio d'Iberi, e di Albani, e di diuerse altre nationi; ilquale ascendeua al numero di dugento cinquāta mila fanti, e cinquanta mila caualli: talche il Re in tanta moltitudine di genti confidato, hebbe a dire, ch'ei si doleua & arrossiua insieme di hauer allhora a combattere con Lucullo solo, e non più tosto con tutto il popolo Romano, della somma dell'impero. Nè vana in tutto era la fidanza: imperoche (si come poscia scrisse Lucullo

tullo al Senato) trouossi in vn tempo il campo regio fornito di venti mila tra arcieri, e frombolatori; di cinquantacinque mila caualli, dellequali dicisette mila erano tutti armati; di cento cinquanta mila pedoni, diuisi parte in compagnie, parte in legioni; e di trentacinque mila guastadori, c'haueuano il carico di spianare all'essercito le strade, fabricare i ponti, ascingare i fiumi, tagliare i boschi, e lauorare le machine da guerra. Ascese il Re con questo potentissimo essercito sopra il monte Tauro, per contemplar meglio le cose dei nemici, con animo risoluto di soccorrere la città assediata, e di côfliggere con Romani: nè volle gonfiato dalla sua potenza i ricordi datigli parte per lettere, parte per messaggieri da Mitridate, e da Tassile anco suo capitano confermati, osseruare, ch'ei si astenesse da azzuffarsi con Romani; nessun più sicuro, più approuato, più felice modo esser di guerreggiare, che stancare e domare Lucullo con la fame: però prouedesse senza combattere alle cose sue, & in nessun modo tentasse le inuitte schiere, e gli animi inuitti de' Romani. All'apparire dell'essercito regio in quel luogo conspicuo, & eminente la barbara turba de i terrazzani assediati, leuato vn gran grido, applaudeuano con molto strepito, e molta festa al Re, che veniua in lor soccorso; e dalle mura mostrauano alli Romani si smisurato numero di genti; e gli minacciauano gli vltimi supplici, e l'vltima rouina. Propose Lucullo in consulta cio che s'hauesse allhora a fare. Parte consigliaua, che, disciolto l'assedio, si douesse gire con tutto l'essercito a confliggere con Tigrane: parte in nessun modo a partirsi dall'assedio assentiua, per non lasciarsi dietro le spalle tanta gran quantità di terrazzani, talche hauessero in vn tempo stesso a combattere contra l'essercito regio alla fronte, e contra i terrazzani, che vscirebbono fuori, alle spalle. Nessuna di queste due sentenze diuisa e separata a Lucullo piacque, approuolle però amendue congiunte insieme. Diuiso adunque in due parti l'essercito Romano, lasciò Murena con sei mila fanti all'assedio di Tigranocerta; & egli con dieci mila fanti, e con mille tra arcieri, frombolatori, e ballestrieri, e con tutta la caualleria contra l'essercito regio inuiato, accampossi presso al fiume. Parue l'essercito Romano picciolissimo a Tigrane. E gli adulatori, tra quali l'infelice Re la vita sua di continouo trappassaua, tolta occasione di ridere; parte burlauano la temerità, e l'imprudenza di Lucullo; parte sopra le spoglie de' Romani, quasi fossero conquistate, gittauano le sorti: E de i Re, e de gli altri Prencipi ciascuno supplicaua Tigrane, che a lui della battaglia il carico assegnasse; e ch'ei otioso sedesse a mirare il fine di quel spettacolo, e quel giuoco. Allhora Tigrane desiderando egli ancor di soggiugnere alcun motto faceto & ingegnoso, disse: I Romani, se vengono come ambasciadori, sono molti; se per combattere, sono pochi. Con queste facetie e motti stauano i barbari su le burle. Ma Lucullo il dì seguête al spûtar dell'alba mise i soldati in ordinanza. Stauano i barbari alloggiati su l'altra riua del fiume verso la bâda di Leuante: e Lucullo, alzate le insegne, piegò cô l'essercito marciâdo verso l'Occaso, là doue

il fiume

il fiume incoruãdosi porgeua col suo vado facile il passaggio. Crederono i bar bari, che i Romani per paura se n'andassero con Dio. Onde Tigrane, chiamato Taßile, vno de i primarij suoi baroni e consiglieri, dissegli ridendo: Or vedi tu, come le inuitte schiere de' Romani si mettono a fuggire? vedile tu dico? A cui Taßile, Ben vorrei, rispose, ò Re, che ciò, che ti vai a caso augurando, per beneficio tuo auenisse: ma nè i risplendenti corsaletti, nè le teste armate di celate, nè le spade sfodrate, sogliono essere di fuggire, ma ben di voler combattere fermi indici. A pena haueua Taßile fornito di par lare, quando viddero i barbari fermarsi le prime Aquile & insegne de' Romani, e le schiere mettersi a squadroni per passare il fiume. Allhora Tigrane, quasi da vn lungo sonno, ò dalla crapula eccitato, due ò tre volte gridò; Ci vengono veramente i Romani ad inuestire: E con gran strepito e tumulto dispose le squadre in ordinanza. Al Re de gli Adiabeni il destro, al Re de' Medi il sinistro corno concesse; la battaglia di mezo per se ritenne. Pose quasi tutti gli huomini d'arme nella fronte. Stando già li Romani in punto per passare il fiume, vna parte de' soldati auisò Lucullo, che si ricordasse quel giorno essere infausto alli Romani, nelquale appunto molti anni auanti era stato Cepione sconfitto con tutto l'essercito da i Cimbri. A quali diede Lucullo quella celebrata da gli huomini risposta: Non habbiate di ciò, soldati miei, alcun timore, che io di funesto felicißimo renderouui questo giorno. Era allhora il sesto dì d'Ottobre. Confortati poscia i soldati, caminò primo di tutti gli altri contra l'inimico, tenendo in dosso vna corazza di ferro squamosa e rilucente, e sopra la corazza vna purpurea soprauesta. Mostraua a i suoi la spada, ch'egli teneua in mano, ignuda: quasi significar volesse ch'eglino doueuano azzuffarsi da presso col nemico; ilquale non da presso, ma di lontano haueua con dardi, con freccie, con ballestre, & altre arme da lanciare a combattere apparato. Persuaseli ad andare quasi correndo contra la turba de' barbari, acciò togließero con la prestezza il spatio di saettare a gli auuersari. Dette queste cose, caminato alquanto inanzi, osseruò gli huomini d'arme regij, che otteneuano nell'essercito di Tigrane vna gran fama, essere fermati sotto vn certo colle: ilquale haueua cerca mezo miglio di facile e commodißima ascesa, e nella cima in vna spatiosa pianura ad ogni vso di militia accommodata s'allargaua. Cõtra questi spinse Lucullo inanzi, per scaramucciando trattenerli, la caualleria di Tracia dalla fronte: & egli nascosamente con due ispedite compagnie prendendo la girauolta dalle spalle, improuisamente occupò la cima del colle; & occupatala, con voce alta gridò, Habbiam vinto, Habbiam vinto, ò soldati: & insiememente auisolli non far allhora di freccie, ò dardi di mestieri; ma douer eßi con le spade ignude attendere à ferire le gambe, e le coscie de i nemici, lequali parti sole portauano eglino disarmate. Con questi ricordi s'auentarono i Romani contra gli auuersari. Ma nè questi artificij, nè questi consigli bisognò addoprare; conciesiache gli huomini d'arme

Armeni

Armeni sentendosi battere dalle spalle, nè potendo l'impeto de' Romani venuti alle strette sostenere; prima etiandio che si incominciasse il fatto d'arme, dato vn gran grido, con vna subita fuga precipitarono, e se stessi, & i caualli coperti tutti d'arme, tra i squadroni delle fanterie; talche la caualleria del Re disordinata, disordinò successiuamente la sua stessa fanteria. Così senza ferite, e senza sangue, tante migliaia d'huomini, e tante squadre de' barbari andarono ad vn tratto in rotta. Seguì poscia tantosto vn'incredibil strage, non tanto di quelli che fuggiuano, quanto di quelli che desiderauano fuggire: imperoche non così di leggiero poteuano i pedoni in tanta moltitudine di calcate, e foltissime schiere sbrigarsi a fuggire. I Romani vincitori seguitarono per buon spatio i nemici fugati, e sbaragliati. Questa fuga, e strage del suo essercito il Re Tigrane contemplando, si diede a fuggire da alcuni pochi caualli accompagnato: e trattasi la corona di testa, lagrimando al figliuolo consegnolla, esortandolo che per diuerso camino vedesse di saluarsi. Non volle il giouane rispettoso, viuendo il Padre, ornarsi le tempie della Regal corona, ma la diede ad vn suo fidelissimo seruidore in saluo. Poco dapoi nondimeno e'l figliuolo, e'l seruidore, con la corona insieme furono presi, & alla presenza di Lucullo condotti. Morirono dell'essercito Regio in quella fuga più tosto che conflitto sopra cento mila pedoni, &, eccettuati alcuni pochi caualli, quasi tutta la caualleria. De' Romani cinque soli morirono, e cento rimasero feriti. Non vidde mai più il Sole in tutto il corso della Republica Romana vn fatto d'arme a questo simigliante; nè i Romani furono mai in altro conflitto tanto a i nemici, quanto nel presente, di numero di gente inferiori, talche pareggiauano a pena la ventesima loro parte: onde meritamente si vergognarono di hauere il ferro contra sì vile razza d'huomini addoprato. Grandissima lode riportò allhor Lucullo di hauere dui fioritissimi, e potentissimi Re dell'Asia con diuersi artificij superati, prima Mitridate con la dimora, poscia con la celerità Tigrane; e (quello che più incredibil pare) vsò egli per l'acquisto la dimora, e la celerità per la cõseruatione dell'acquistato. Intesa la grandissima rotta di Tigrane, corse Mitridate, ilquale si ritrouaua assente, a dolersi, & a lagrimare delle communi miserie con vn Re suo amico, parente, e collegato: e trouatolo in solitudine, & in fortuna misera & abietta, gli diede vn grosso stuolo di seruidori tale, quale la maestà di vn tanto Re ben richiedeua; e confortollo a miglior speranza: & amendui poscia attesero a prouedersi di nuoue genti, per difendersi dalla buona fortuna de' Romani. Rotto Tigrane, Manceo Gouernatore di Tigranocerta disarmò, come sospetti, tutti i Greci iui habitanti: liquali per ciò dubitando di esser fatti prigioni, dato di mano a certi bastoni, caminauano, e si riposauano tutti insieme congregati. Et assaliti da Manceo con vn grosso squadrone di barbari armati, riuoltatesi le vesti in vece di scudi intorno i bracci audacemente si auentarono cõtra gli auuersarij; e quanti ne vccideuano, incontinente tra se partiuano l'arme de gli vccisi.

E poi

E poi che gli parue di hauer acquistate arme in quell'occasione a sofficienza, occupate alcune torri per le mura sparse, chiamauano a se i Romani la città di fuori assedianti, e riceueuano quegli che saliuano dentro delle mura. Così Lucullo, presa per intelligenza de i Greci di dentro Tigranocerta, conseruati soli i tesori reali, diede tutto il rimanente di quella ricchissima città a sacco alli soldati: nelqual sacco s'arrichirono essi a marauiglia. Quiui si preualse Lucullo dell'opera di molti artefici da Tigrane di varie parti per cagione de i spettacoli da lui instituiti, conuocati, in preparargli per l'acquistata vittoria spettacoli e giuochi di gran magnificenza: Dati poi per il viatico danari e commodità; à i Greci principalmente, per la cui opra haueua la nuoua città ottenuta; & a i Barbari ancora da Tigrane, per riempire d'habitatori Tigranocerta, violentemente iui strascinati; licentiolli, & alle proprie patrie con grandissima loro allegrezza rimandolli: talche disciogliendo vna città sola, ne fece, restituendole i suoi cittadini, molte. Dopò la predetta vittoria contra Tigrane ottenuta, e la presa di Tigranocerta, studiosamente e gli Arabi, e i Sofeni, e i Gordieni ricercarono l'amicitia di Lucullo, e conseguironla con sopremo lor contento.

Fatto d'arme terrestre tra Caio Triario Legato di Lucio Lucullo, e'l Re Mitridate in Ponto l'anno 3900.



ONO *certo di parere, che gli antichi Romani non riceuessero mai in paesi barbari e stranieri a rata portione la maggior sconfitta di quella, che riceuettero sotto la condotta di Caio Triario Legato di Lucio Lucullo dal Re Mitridate in Ponto, doue desiderando Triario, dopò la sconfitta data poco dianzi da Mitridate a Fabio pur Legato di Lucullo, in cui luogo era Triario succeduto, scancellare la macchia del suo antecessore, ne contrasse vna più brutta, e più nefanda. Imperoche volendo egli venire al tutto con Mitridate in proua d'armi, furono la prima volta disciolti da vn così furibondo vento, e sforzato temporale, mai più per l'adietro a memoria d'huomini venuto; che squarciò i padiglioni dell'vno e l'altro campo, e portolli a guisa di legierissime piume in alto; e di più anco leuò di peso in aria gli huomini armati, e li rese attoniti, esanimati, e mezi morti. Non però cangiò Triario opinione: anzi hauuta nuoua della venuta di Lucullo, e però desiderando nell'assenza del Capitan generale con qualche fattione egregia segnalarsi; quasi sdegnasse, che la vittoria, laquale pazzamente ei si prometteua di sicuro, gli fosse da altrui occupata; assalì inanzi giorno i regij alloggiamenti: e tirato fuori a combattere Mitridate, poiche la cosa per buon pezzo andò del pari, il Re finalmente facendo vn gran sforzo dal suo corno, diede principio alla vittoria; e sbaragliati*

tagliati i nemici, li cacciò in vn fosso pieno di pantano, doue erano ammazzati impune, non potendo eglino fermare il piede. E continuando Mitridate la vittoria, animosamente seguitaua per quelle campagne la cauallaria Romana; fino a tanto che vn Centurione Romano, ilquale con habito seruile trauestito pareggiaua correndo il passo di vn cauallo, ferì grauemente il Re nella coscia, non sperando di poterlo offendere nè nel ventre, nè nella schiena, di bonissima corazza armato. Fu il Centurione incontinente dalla guardia del Re tagliato in mile pezzi, e'l Re ferito portato a dietro per curarlo. I Capitani regii, mentre i suoi valorosamente tuttauia vinceuano, temendo della vita del Re, diedero segno, che tantosto l'essercito si ritirasse. Porse questo segno di ritirata, come fuori d'ogni opinione occorsa, qualche timore a i combattenti, dubiosi, che d'altra banda forse fosse a i compagni incontrato qualche male; fino a tanto che, inteso il caso occorso, circondarono subitamente iui nel campo il corpo regio. Finalmente Timoteo medico, stagnatogli il sangue, mostrollo in alto alli soldati; si come gia ancora nell'India a i Macedoni solleciti della salute di Alessandro si fece Alessandro stesso medicare in vna naue, per essere da tutto l'essercito distintamente figurato. Mitridate, ricouerato lo spirito, acerbamente riprese coloro, c'haueuano fatti ritirare li soldati la vittoria proseguenti: & in quel stesso giorno spinse l'essercito a combattere gli alloggiamenti de' Romani: ma trouatili abbandonati per lo spauento de i soldati, facilmente conquistolli. Morirono in quella fattione dalla banda de' Romani, oltra sette mila soldati, ventiquattro Colonelli, e cento cinquanta capitani, quanto numero di huomini da guerra reggenti e comandanti non fu in nessun'altra rotta di Romani giamai più vcciso. Venuto poscia Lucullo in Ponto con essercito armato per vendicare la presente sconfitta de' Romani, ascose Triario ricercato dall'essercito sdegnato per castigarlo e punirlo della sua temerità & imprudenza: poiche douendo aspettare con grosse forze il General Romano, con lequali al sicuro haurebbe vinto l'inimico, volle per vna certa ventosa ambitione esporre se stesso, e tanti honorati soldati, e Capitani, a sì manifesto pericolo. Ma Lucullo per altro verso la cosa considerando giudicò, i falli da malignità, tradimento, & animo doppio, fallace, & insidioso, non da ignoranza, semplicita, e desiderio di lode procedenti, douer essere da rigorosa e sanguigna mano vendicati.

Fatto

Fatto d'arme terrestre nel contado di Pistoia nell'Apennino, tra Caio Antonio Consolo, e Lucio Sergio Catilina l'anno 3906.

PERIGLIOSO e disperato fatto d'arme fu quello, ch'ora ci apparecchiamo di narrare, occorso su quel di Pistoia nell'Apennino tra Caio Antonio Consolo, e Lucio Sergio Catilina. Haueuano Catilina, Lentullo, Cetego, & altri Patritij Romani, congiurato di occupare per forza la patria con scelerità nefanda. Traeua Catilina capo della congiura origine dalla nobil famiglia de i Sergij, di corpo robusto, ma di cattiuo e deprauato ingegno: a ciò fino dalla prima giouinezza erano, in vece delle buone arti, le vccisioni, le rapine, gli adulterij, i stupri, & altre cose sozze a cuore: Riportaua costui queste due grauissime tra l'altre infamie e colpe, di hauer con la figliuola vergine carnalmente vsato, e fatto morire il fratello. Era l'animo suo ad ogni impresa audace, della robba altrui appetente, della propria largo spenditore, di molta loquacità, e di pocchissimo sapere. Grandemente le proscrittioni, e la tirannica Signoria di Silla ammiraua. Ilqual pessimo essempio propostosi ad imitare, riuolse la mente ad occupare con frodi e sceleragini la Republica, a cotal tristitia da i corrotti costumi della città, ma molto più dalla pouertà contratta per i gran dispendij fatti acceso. Stimolauano oltra ciò il furioso animo suo la vergogna, & ignominia di hauer due volte chiedendo il Consolato patita la ripulsa. Da questi sproni era il sceleratissimo Catilina esagitato: e dal saper anco nella giouentù Romana molti ritrouarsi, liquali a fare & a patire atti vergognosi auezzi, perche haueuano la vita d'ogni ribalderia contaminata, allhora finalmente parte dalla pouertà, parte dal callo nelle sceleragini contratto spenti, ogn'altra cosa voleuano più tosto, che il riposo della città; & erano di buona voglia per adherire a i suo consigli. Grandissimo era il numero de i debitori: laqual cosa, sì nelle altre città, sì in Roma, ha souente cagionati fastidiosissimi tumulti. Molti oltra ciò ricordeuoli della vittoria Sillana, desiderauano vna guerra ciuile; ne v'era in quel tempo in Italia essercito alcuno, che potesse difendere la Republica in vn'impensato mouimento: auengache trouauasi Pompeo allhor lontano in Ponto, & in Armenia con grosso essercito a guerreggiare. Colta dunque l'opportunità de' tempi, primieramente sotto il cosolato di Lucio Cesare, e Caio Figulo, fece Catilina del suo consiglio partecepi alcuni strettissimi suoi amici; e tra questi Publio Lentulo Sura dell'ordine Senatorio, Publio Antronio, Lucio Cassio, Caio Cetego, & altri: ch'erano dalla speranza più tosto di acquistar potenza, che dalla inopia a così irragioneuol pensiero trasportati; e potendo viuere vna vita magnifica & agiata, voleuano

seguitare più tosto le cose incerte per le certe, e la guerra per la pace. Crederono alcuni allhora, che Marco Licinio Crasso ricchissimo sopra tutti i Patritij Romani, che morì poi nella guerra contra Parti, tenesse le mani impastricciate in quel consiglio: ilquale per la concorrenza, che gli restaua con Pompeo, hauerebbe contra il suo riuale, che in quel tempo nell'Asia publici esserciti guidaua, la potenza di qualunque persona nutricata. Haueua congiurato pochi anni a dietro Catilina insieme cō Publio Antronio; e Gneo Pisone giouane di pessima natura, di ammazzare Cotta e Torquato Consoli il primo di Gennaro in Campidoglio; e toltigli i fasci, mandar Pisone con essercito ad occupare l'vna e l'altra Spagna. Ma nato vn certo sospetto della congiura, differirono la dissegnata vccisione fino al primo di Febraro; nelqual giorno sarebbono non soli i Consoli, ma gran parte degli Ottimati restati morti, se Catilina hauesse più per tempo dato il segno. La cosa dunque due volte infelicemente tentata, allungò alquanto la sceleragine conceputa, fino a tanto che Lucio Catilina con i complici da noi di sopra mentouati congiurò nella presente occasione. Dicono ch'egli dell'infame tradimento auttore, essortati c'hebbe con concitatissima oratione gli animi de i compagni, portò intorno intorno sangue humano misto con vino da bere a i congiurati, con graui essecrationi maledicendo chiunque non tenesse vna cosa di tanta importanza con fido silentio celata. Altri crederono però queste amplificationi esser state da coloro bugiardamente escogitate, che voleuano con l'atrocità del misfato mitigar l'inuidia nata contra Marco Tullio per il supplicio di alcuni principali congiurati. Ma comunque la cosa sia, non stette lungamente celato questo tradimento. Era tra i congiurati Quinto Curio, ilquale teneua antica prattica con Fuluia Donna di chiaro sangue, ma di dishonesta vita. A cui essendo Curio per la pouertà poco grato, per hauerla più pronta a i suoi piaceri, incominciò l'huomo vano trascuratamente con molta iattanza a gloriarsi; ora promettendo mari e monti; ora cō brauate minacciando, se ella non si mostrasse nell'auenire più che mai disposta a contentarlo. Non tenne Fuluia questo pericolo della patria celato, ma riuelò a molti le cose da lei comunque cauate di bocca a Curio intorno la congiura. Suscitò ciò grandemente le affettioni degli Ottimati ad inalzare Marco Tullio al Consolato: a cui, mentre chiedeua questo magistrato supremo di Roma, non pochi per la nouità della famiglia s'erano dianzi contrarij dimostrati. Fu dunque con Caio Antonio insieme creato Consolo Marco Tullio Cicerone, il cui nome grandemente turbò gli altri congiurati. Nulla però della consueta sua ferocia rimise Catilina: anzi e in casa, e fuori, faceua tutte le necessarie all'essecutione del tratto prouisioni; e mandò segretamente a Fiesole a Manlio vno de' congiurati danari, con quali segretamente assoldasse genti per seruitio della guerra: & egli nella città trasse di hora in hora più persone a i suoi voleri; e trasse anco di più nella congiura alcune Donne, per sollecitare col mezo di esse i serui della città; e tra queste

ste Sempronia nata di nobile famiglia, di bella e gratiosa faccia, ma di infame e sozza vita: prometteua fra tanto nuoue leggi, proscrittioni delle più ricche teste, magistrati, sacerdotij, rapine, e diuerse cose a diuerse conditioni d'huomini. Cicerone, assunto il magistrato, partite con Antonio le prouincie, che Antonio stesse fuori, cicerone in casa la Republica curasse; riuolto ad opprimere il crudelissimo dissegno di Catilina, da cui sapeua essere insidiato, primieramente diede opera, che Fuluia con carezze e lusinghe traesse di bocca a Curio tutti i consigli di Catilina: ilquale quantunque per gli apparecchi, che si faceuano, fosse ad ognun sospetto, bisognaua nondimeno a conuincerlo indicio certo. Catilina poiche vidde nè le sue insidie sortire effetto, nè lui potere ottenere di esser Consolo nel seguente anno dissegnato; con maggior sforzo, e più scopertamente che prima, a fiacacollo nella dissegnata sceleragine gittossi: mandò nella Toscana, nella Marca, e nella Puglia huomini, che lungi da casa suscitassero innouationi. Egli a meza notte con i compagni della congiura abboccato, deliberò di fare ammazzare in casa Cicerone, che più de gli altri ostaua a i suoi consigli: e diede di cotal homicidio carico a Caio Cornelio Cauallier Romano, & a Lucio Vargunteio Senatore; che su l'imbrunire della notte giti sotto pretesto di officio a casa del Consolo, lo ammazzassero fuori d'ogni sua opinione. Riseppe il Consolo Cicerone da curio per mezo di Fuluia questo trattato contra la sua vita ordito: là onde auenne, che gl'interfettori serrati fuori della porta ben fortificata & assicurata, ritornarono senza hauer fatto nulla a dietro. Cicerone da cotai mali circonuenuto, riferì al Senato, quanto d'intorno la congiura per i romori del volgo variamente si discorreua. I Padri dalla grandezza del pericolo alterati, deliberarono, che i Consoli prendessero a difendere la Republica; e prouedessero, che la città da cotesti riuolgimenti nessun'incommodo patisse. Antica e peculiare vsanza era de' Romani, quando alcun pericolo subito instaua, nelquale non potesse di leggiero tutto l'ordine Senatorio certo e risoluto rimedio procacciare, di permettere la somma del tutto a i magistrati, c'hauessero in mano la potestà della guerra, e della pace: altramente senza comandamento del popolo non poteua il Consolo da se stesso cotanta auttorità arrogarsi. Più de gli altri incitauano Catilina i veterani soldati già di Silla: de' quali altri per tutta l'Italia fuggitiui, e molti tra essi bellicosissimi per le città della Toscana sparsi, si andauano conforme al loro desiderio sacchi di terre, e rapine apparecchiate imaginando. Fecero costoro capo Caio Manlio, che sotto Silla haueua già honoratamente e valorosamente militato. Fù quasi presagito l'imminente pericolo della città con terremoti, con fulmi celesti, con spauentosi e monstruosi segni. La prouidenza de i cittadini, quantunque la maluagità del male chiaramente conoscesse, non però ad abbassar Catilina, come huomo di molta riputatione, e da gran forze sostenuto, si stima-

gran forze sostenuto, si stimaua sofficiente. Già per lettere di Toscana riceuute s'intendeua, Caio Manlio armare in Fiesole gran moltitudine di genti, in Capoua destarsi la guerra seruile: laqual fama fece, che i Romani mandarono Quinto Martio Re à Fiesole, e Quinto Metello Cretico nella Puglia. Stauano amendui costoro fuori della città con essercito, dalle calunnie degl'inuidi impediti, che per le imprese fatte fuori della patria non entrassero in Roma trionfanti. Isp dirono parimente dui Pretori con essercito, ch'essi stessi andassero nel viaggio raccogliendo, Quinto Pompeo Ruffo a Capoua, e Quinto Metello Celere nella Marca. Decretarono similmente premij a gli scuopritori della congiura: al seruo la libertà con dui mila e cinquecento scudi, al libero il doppio; e la libertà appresso, quando hauesse fallito. Misero a i passi principali sentinelle, acciò i spessi corpi di guardie rendessero la città da ogni incendio & vccisione sicura. Era per ciò la faccia della città cangiata; in vece della lasciuia, e dell'ocio, la maninconia, e la paura, struggeuano i cuori di tutti. Ardeua nulladimeno il crudel animo di Catilina, e machinaua incendij e morti: ilquale poiche vidde tutti gli aditi alle sue insidie chiusi, per le sue tristitie dissimulare, & i romori di lui sparsi escusare, venne in Senato: doue si vidde l'odio vniuersale de i Patritij verso vn simil mostro, che tutti i Senatori incontinente si allargarono, nè alcun volle sedergli appresso. Dalla costui presenza Marco Tullio Consolo alterato, fece contra questo maluagissimo huomo vna luculenta oratione; persuadendolo con l'vscire di Roma a liberare la città, il Senato, e'l Consolo stesso di vn grandissimo spauento; e dicendo, tra le orationi del Consolo, e le spade di Catilina, le mura della città traporsi in mezo conuenire. Laqual oratione, fornito c'hebbe il Consolo di recitare, Catilina con volto basso, e con voce sopplicante chiedette da i Padri, che non volessero alcun temerario giudicio di lui fare: lui esser nato di cotal famiglia, e così dalla giouentù prima instituito, ch'ei nella buona speranza fondaua tutti i suoi dissegni: nè ritornargli conto di vedere quella Republica, nellaquale appariuano molti meriti sì di lui, come de i suoi maggiori impressi, rouinata; poiche fino Marco Tullio, cittadino forestiere & alieno, si mostraua della sua conseruatione così sollecito e geloso. Incominciando egli poi a suillaneggiare il Consolo, mentre gli ottimati a cotai maledicenze incominciarono a strepitare, e chiamarlo nemico della patria, e parricida; Catilina infiammato di sdegno disse. Poiche i miei nemici circonuenendomi cercano di mandarmi in precipitio e perditione, io spegnerò il mio incendio con la rouina vostra. Con questo impeto vscito egli della Curia andò a casa; doue pensando e ripensando molte cose con l'animo perturbato & alterato; poiche nè le insidie ad opprimere il Consolo gli riusciuano per la vigilanza

dal consolo vsata, nè il dissegno di ardere la città per esser quella attentamente custodita; con vna compagnia di trecento suoi seguaci vscì di Roma: e facendosi gire inante i fasci e le securi, insegne proprie della dignità Consolare, con la antedetta mano de' congiurati verso Toscana a ritrouar Manlio inuiossi. Erano nel campo da vinti mila huomini conuenuti: nellequal forze confidato Catilina incominciò a circuire le terre del popolo Romano amiche, e con sommo studio sollecitarle a ribellarsi. Ma prima che di Roma vscisse, confermò i compagni del tradimento, che stessero costanti e perseueranti nel trattato, e s'affrettassero di tendere insidie al consolo Cicerone, e mettere nella città fuoco in qualche modo, ch'egli non guari da poi verrebbe con essercito armato in lor soccorso. Mentre queste cose occorreuano in Roma, capitarono da Caio Mālio a Quinto Martio ābasciadori mandati a deplorare la inopia e la calamità de i miseri cittadini, donde era quel forte riuolgimēto proceduto. Sforzarōsi cō molti prieghi questi ābasciadori da Martio impetrare, che volesse pigliare a difendere la causa de' cittadini al l'arme rifuggiti. Credo che facessero questo tētatiuo, per uedere, se possibil fosse, di alienare Martio inducēdolo ad abbracciare la causa de i scelerati, dalla Republica: e ciò cō tāto maggior facilità pēsauano di ottenere, per essere in quel tēpo Martio alterato col Senato per il triōfo da quell'ordine a lui negato. Rispose a gli ambasciadori Martio, che gissero a Roma, e si presentassero al Senato: che indubitatamente, se, deposte l'arme, rifuggessero alla clemenza di quell'ordine sacrosanto, impetrarebbono da esso ogni giusta e ragioneuole dimanda. Catilina di viaggio scrisse lettere ad alcuni huomini consolari; nellequali diceua, ch'egli circonuenuto dalle insidie de i suoi nemici andaua a Marseglia in bando: e soggiugneua, il suo buon vfficio esser venuto in sospetto, quasi nuoue cose machinasse; perche haueua presa a difendere, secondo la pia sua vsanza, la causa de i poueri & infelici cittadini. Queste, & altre cose di simile tenore, sì a diuersi altri, come ho detto, sì particolarmente a Quinto Catulo, integerimo Senatore, scrisse: ilquale le lettere di Catilina fece publicamente in Senato recitare. Egli fra tanto partito del contado di Reti, se ne andò di lungo co i fasci, e con le altre insegne dell'imperio (come habbiam detto) nel campo di Manlio. Lequal cose come prima furono a Roma intese, tantosto furono e Catilina, e Manlio publicati per nemici; & a gli altri prefinito vn certo tempo, nelquale poteuano con buona conscienza dall'arme ritirarsi. Deliberò il Senato appresso parendogli che la cosa tendesse a manifesta guerra, che de i dui Consoli Antonio facesse essercito per andare a debellare l'inimico, e Cicerone per guardia della città rimanesse a casa. Fra tāto nessuno de i congiurati, nè allettato dalla speranza di premio, nè dal timore della pena spauentato, riuelò alcuna cosa d'intorno il trattato, nè nel campo di Manlio alcun voltò bandiera: tāto furore, e voglia di rouinare la Republica, era ne gli animi di molti penetrata. Ma nessuna cosa tanto alla quiete della città ostaua, quanto l'immoderato

disiderio

ddesidirio di possedere; per la cui satietà molti, senza distintione del giusto, o dell'ingiusto, trabottauano in qualunque precipitio: quegli specialmente, che memori de i tempi Sillani, voleuano più tosto con l'altrui farsi potenti e ricchi, che in vna città libera viuere da huomini da bene. Anzi furono di quegli, liquali neanco nella congiura assunti, nondimeno come vaghi d'innouationi, andarono in quei giorni nel campo di Catilina; e tra essi Fuluio figliuolo di Aulo Fuluio Senatore, a cui di viaggio richiamato fece il Padre tagliare la testa, dicendo; acciò la patria diffendesse, non acciò la patria oppugnasse, hauerlo al mondo procreato. Nè Publio Lentulo, ilquale dopò la persona di Catilina s'haueua di maneggiar questo negocio le principal parti assunte, fra tanto riposaua: anzi per in qualunque modo le forze della congiura augumentare, tentò di tirare gli ambasciadori de gli Allobrogi, ch'erano allhor venuti à Roma, e medianti essi tutta la natione Allobroga in compagnia della guerra contra la patria destinata: diede egli, essendo Pretore, il carico di ragionare sopra questo fatto con gli Ambasciadori a Publio Vmbrono ad essi cognito, per hauer ei lungamente nella Gallia negociato. Trouauasi allhora la natione Allobroga molto, si in publico, come in particolare, indebitata; e cresceua più questa calamità alla giornata; nè veggeuano modo, come potessero di vn tanto debito sgrauarsi. Laqual cosa facilmente li indusse a prestare gli orecchi ad Vmbreno, che in generale prometteua loro miglior ventura. Furono gli ambasciadori menati in casa di Decio Bruto partecipe mediante Sempronia della congiura; e v'intrauenne al ragionamento, per dare alla cosa auttorità maggiore, Gabinio consapeuole di tutto il trattato: iui scoprirono a i Barbari ordinatamente la congiura; nominarono molti illustri Personaggi, quantunque nulla sapessero, quasi fossero nella congiura interessati. Finalmente caricatili di molte promesse; licentiaronli; acciò ritornati a casa, consigliassero i suoi a tenere con Catilina intelligenza. Lungamente dubitarono gli Ambasciadori, a qual partito appigliarsi. Quindi il gran debito contratto, e'l desiderio di guerreggiare naturalmente insito a Francesi, li accendeua ad entrare nella congiura. All'incontro la maestà della Republica; e'l certissimo premio in vece dell'incerta speranza, se, scoprendo la congiura, saluassero la città da vn pericolo imminente; à non vscir fuori della dritta via li ammoniua. Discorrendo essi tra lor stessi per l'vna e l'altra parte, vinse alla fine la buona fortuna del popolo Romano. Laonde a Quinto Fabio Sanga, del cui patrocinio molto la natione Allobroga si seruiua, rapportarono tutto il fatto. Fabio nessuna dimora traponendo al publico periglio, narra a Cicerone quanto da gli Allobrogi haueua inteso. Ordinarono amendui d'accordo a gli Ambasciadori, che mostrassero di fauorire la congiura, tenessero stretta prattica co i congiurati, e diligentemente sottraggessero tutti i lor consigli. Fra tanto fuori nella Gallia

citeriore detta hoggi Lombardia, e nella Marca, e nell'Abruzzo, moltiplicauano ogni dì i tumulti: ad opprimere liquali molto giouenole fu l'opra di Quinto Metello Celere, e di Caio Murena. Lentulo, e gli altri rimasi a casa, fatti i debiti apparecchi, appostarono vna notte per assalire la città; e tutto il negocio partirono tra loro in questo modo: che Statilio, e Gabinio, con vn grosso squadrone attaccassero fuoco alla città da dodici varie parti; Cetego tenesse la porta della casa di Cicerone assediata, e s'egli volesse destato dal noturno tumulto vscire, gli fosse incontinente addosso; & altri tagliassero a pezzi, qual l'vno, qual l'altro de gli Ottimati, tra quali molti nobili giouanetti hebbero carico di ammazzare in casa i proprij Padri. Così percossa la città col fuoco, e col ferro, ristretti insieme i congiurati rompessero alla volta di Catilina. Gli Ambasciadori, quasi verso la patria douessero partire, chiederono da i congiurati il giuramento in iscrittura, da portarlo a i suoi cittadini segnato e sigillato: liquali in altro modo difficilmente si vorrebbono in vn tanto negocio ingerire: & ottenutolo, diede loro Lentulo Tito Volturcio da Crotona per compagno e guida, pe'l cui mezo s'abboccassero nel viaggio con Catilina, e raffermassero seco la capitolatione: e diede Lentulo a Volturcio vna lettera da portare a Catilina di cotal tenore. Chi io mi sia, saprai da colui, c'ho a te inuiato: pensa in quanta calamità tu ti ritroui, e portati da huomo: considera che cosa richiede il tuo presente stato, e procacciati aiuti da ogni banda, ancor dalle persone basse. Queste cose breuemente Lentulo nell'epistola raccolse, quest'altre impose a Volturcio che dicesse a bocca: Catilina, essendo stato dal Senato nemico giudicato, mostrare nel rifiutare i seruitij poco ceruello; tutte le cose da lui ordinate stare in Roma apparecchiate; nè douer lui ad auicinarsi alla città più dimorare. Determinossi poi la notte, nella quale doueuano gli Ambasciadori con Volturcio insieme della città vscire. Laqual cosa da Cicerone per loro mezo risaputa, ordinò a Lucio Valerio Flacco, & a Caio Pontino, Pretori Vrbani, che segretamente occupassero il ponte Miluio; e prendessero gli Ambasciadori de gli Allobrogi, che di là doueuano con la lor compagnia passare; & auertissero a non smarire le lettere ritrouate. Disposte le cose in questa guisa, gli Ambasciadori di notte vsciti, & all'antedetto luogo peruenuti, incontinente al primo romore, di tutta la trama pria informati, si resero a i Pretori. Volturcio apparecchiandosi a far difesa, poiche vidde gli Ambasciadori arresi, assicurato da Pontino, a lui si rese. Cicerone allegro la cosa essere felicemẽte succeduta, dubitò alquãto, qual artificio doueua vsare per ridurre sẽza disturbo della città gentilhuomini di cotal qualità in suo potere. Fece prima Lentulo, poscia Cetego, Statilio, e gli altri di mano in mano, qual sotto l'vno, qual sotto l'altro pretesto, dinanzi a se chiamare: liquali posciache furono insieme conuenuti, tenendo Lentulo, ch'era allhor Pretore, per la mano, nel tempio della Concordia, doue fece in quel giorno il

Senato

Senato congregare, menollo. Furono gli altri parimente con tanta guardia al luogo medesimo condotti. Quiui furono con Volturcio insieme fatti venire gli Ambasciadori, e'l scrigno con le lettere da Flacco Pretore in mezo presentato. Volturcio nel principio addimandato del viaggio, adducendo varie scuse, poiche vidde le cosa essere scoperta, dalla fede publica assicurato, che nessuna delle cose contra la Republica commesse gli fosse ascritta à colpa, raccontò per ordine tutto cio che della congiura egli sapeua. Fatti furono per la depositione di Volturcio rei Gabinio, Cepario di Terracina, Publio Antronio, Lucio Varguntelo, & altri. Publio Lentulo, oltra la lettera scritta di propria mano, restò conuinto dalle orgogliose parole, nellequali solea vantarsi, ne i libri Sibillini l'imperio di Roma in mano di tre Cornelij douere cadere contenersi; e lui dopò Cinna, e Silla, essere il terzo nella gente Cornelia, a cui cotal imperio s'aspettaua. Lette le lettere, inanzi ad ogn'altra cosa decretò il Senato, che Lentulo fosse del magistrato digradato; e tutti i congiurati fossero fino a tanto in libera custodia ritenuti, che dei colpeuoli si facesse qualche publica ispeditione. Fu la cura di Lentulo a Publio Lentulo Spintere allhora Edile consegnata, di Cetego a Quinto Cornificio, di Statilio a Caio Cesare, di Gabinio a Marco Crasso, di Cepario a Gneo Terentio. Il nome di Cicerone nelle bocche di tutti risuonaua. Ammirauanlo tutti i cittadini, chiamandolo della città ora padre, ora conseruatore. Furon fra tanto molti altri, come sospetti di hauer tenuta mano al tradimento, citati: e particolarmente fu nella Curia nominato da Lucio Tarquinio Marco Crasso, nè Caio Cesare fu da tal sospittione alieno. Ma Cesare, fatta far fede dal consolo di hauergli spontaneamente alcune cose d'intorno la congiura palesate, facilmente ottenne, che; nè a Quinto Curio, che l'haueua nominato, fossero dati i premij soliti darsi a chi congiurato alcun denonciaua; e Lucio Vettio, che prometteua di manifestare vn scritto di propria mano di Cesare, ch'ei mandaua in campo a Catilina, violentemente strascinato dall'arringo, fosse menato in prigione. Crasso per la sua potenza, e ricchezza facilmente ributtò l'accusa. Crederono alcuni Tarquinio esser stato da Publio Antronio vno de i rei subornato, acciò, mentouato Crasso in compagnia di quella perigliosa attione, l'auttorità di vn tal huomo facesse fauore a i congiurati. Vogliono altri Tarquinio, che nominò Crasso, essere stato per opra di Cicerone mandato; acciò Crasso da graue calunnia percosso, non prendesse a difender la causa, come era solito, de i maluagi cittadini. Ben vero è, che Crasso fu poscia da molti sentito publicamente a dire, quella calunnia essergli stata apposta da Cicerone in tempo che l'istesso consolo nè per prieghi, nè per fauore, nè per precio potè giamai da Caio Pisone, e da Quinto Catulo esser smosso a consentire, che Cesare per indicio de gli Allobrogi, ò d'altri fosse tra i complici della congiura mentouato. Essercitauano amendui costoro con Cesare graui gare: Catulo, che essendo egli vecchio, & ha-

uendo grandissimi honori conseguiti, fosse stato da Cesare giouanetto nella dimanda del Pontificato superato: Pisone, per esser stato in vn giudicio di ladronecci commessi da Cesare oppugnato. Anzi tanta inuidia di quella calunnia Cesare contrasse (auenga che gli emuli, non altrimente di quel che se la cosa fosse stata chiara, e manifesta, lo andauano nella Curia infamando) che nell'vscire di Senato certi caualliere, che stauano intorno il Tempio della Concordia per guardia armati, sfodrarono le spade minacciando di ammazzarlo: quantunque altri voglino che Cesare, mentre la cosa si consultaua, con troppa ostinatione la causa de i congiurati difendendo, prouocasse a sdegno contra la sua persona gli sopradetti cauallieri. Proposta questa materia in consultatione, quando toccò a Cesare di dire il suo parere, quantunque gli altri hauessero seueramente contra i colpeuoli sententiato, egli nondimeno conforme all'humana, e misericordiosa sua natura parlò talmente, che sentiua non con l'vltimo rigore douersi procedere contra la vita de i nobili congiurati presi, ma douersi temprare con qualche discretione, e mansuetudine l'auttorità suprema; talmente che contenti della confiscatione de' beni, li dispergessero sotto buone guardie per le terre vicine a' confederati, non mettendo così di leggiero mano nel sangue de' nobili, cosa sempre ne i tempi passati di dannoso, e scandoloso essempio. Ma Marco Catone, huomo di seuera, e Stoica natura; a cui, scacciate le adulationi, e le apparenze, fu sempre la puntuale essecutione della giustitia senza rispetto delle persone irremissibilmente a cuore; contra la sentenza di Cesare parlò sì efficacemente: che ponderando la grauezza del delitto, il pericolo vniuersale della Republica, l'essempio memorabile di togliere le forze, e l'ardire a Catilina, a Manlio, & a gli altri nel campo de i ribelli militanti, conchiuse; douersi i congiurati presi, senza mirar punto alla nobiltà, ma solo alle grauissime loro colpe, far morire. Vinse finalmente la sentenza di Catone. Onde il Consolo Cicerone ottima cosa non aspettare la notte, che a mano a mano veniua, giudicando, acciò nella città qualche nuouo mouimento non nascesse; fece apparecchiare a i Triumuiri le cose, che faceuano al supplicio di mestieri: e disposte le guardie, menò Lentulo della casa, doue fino allhora era stato appresso Publio Lentulo Spintere per comandamento del Consolo custodito, in prigione: indi gli altri congiurati di mano in mano furono da i Pretori delle case, doue stauano sotto libera custodia, leuati, & in carcere condotti. Erauui vn camerotto a mano sinistra della prigione circa dodici piedi sotto terra, chiamato Tulliano, forse perche Seruio Tullio primo in quella parte del foro edificollo, fatto in volto di pietra, scuro, e di cattiuo odore: iui prima Lentulo fu da i ministri di giustitia, postogli vn laccio al collo, strangolato; gentilhuomo di nobilissima famiglia, c'haueua in Roma amministrato il Consolato. Fù questo Lentulo chiamato per sopranome Sura: perche trouandosi costui nel tempo della Signoria di Silla Questore, & hauendo male amministrato, e consumato il

publico

publico danaro, quando Silla mosso dall'indignità del fatto, ridimandogli il conto dell'amministratione; andato costui sfacciatamente in Senato, e riuolgendo la cosa in vilipendio, & in burla: Io non sò (disse) come del danaro publico maneggiato render conto, ma ad imitatione de i fanciulli, quando hauendo errato nel gioco della palla mostrano per vn certo dileggiamento a chi li riprendono la sura (che così chiamano i Latini la parte posteriore carnosa della gamba) l'istesso farò anch'io nella presente occasione: Dallaqual impudente forma di parlare, & impudente gesto, restogli di Sura perpetuamente il sopranome. Fù costui, quantunque di chiarissimo sangue, sempre nondimeno di pessima natura, corruttore de i giudicii, e dedito al lusso; talche per vna certa sua mollicie, & effeminatione fu vna volta scacciato di Senato. Simigliante supplicio dopò Lentulo patirono Cetego, Statilio, e Ceparío, e gli altri congiurati. Nè tenne Cicerone la morte di costoro occulta; ma venuto in piazza, per sbigottire gli animi di coloro, che credeuano di notte poter qualche tumulto cagionare, alla moltitudine riuolto publicò il castigo essequito de i malfattori con questa breuità di parole: Hanno vissuto. Di questa contra i delinquenti giustitia audace, e risoluta tanto honore acquistò Cicerone appresso i buoni, che Marco Catone, huomo graue, e da ogni sorte di adulatione alieno, giudicò ch'ei douesse esser Padre della patria titolato; e conforme al suo giudicio fugli dal Senato cotal titolo decretato, honore a nessun'altro fino a quel tempo in Roma tribuito. Ma sì come quindi la grandezza di Cicerone procedette, così dall'istesso fonte deriuò l'origine delle sue sciagure: imperoche d'indi a poco Clodio, e la fattione Clodiana incolpando Cicerone di hauere imperiosamente, senza aspettare che prima fossero secondo il costume ordinario de i giudicii conuinti, e condannati, fatti contra le leggi, e l'antica consuetudine de' Romani morire Lentulo, Cetego, & altri nobili Romani, lo fecero gire in bando: e di più della morte di Publio Lentulo Sura fatto da Cicerone in carcere strangolare, ilquale era padrigno di Marco Antonio, che fu poi Triumuiro, (auengache Giulia madre di Marco Antonio, nobilissima matrona, della famiglia de i Cesari, dopò la morte di Antonio cognominato il Critico padre del Triumuiro suo primo marito, si rimaritò in questo Lentulo chiamato Sura) nacque il principio dell'odio di Marco Antonio Triumuiro contra Cicerone: ilqual odio accresciuto poscia dalle innettiue Filippice publicamente da Cicerone contra Marc'Antonio in Senato recitate, fu alla fine cagione della proscrittione, e della morte di esso Cicerone. Hor mentre succedeuano le sopradette cose in Roma, Catilina con due legioni tumultuariamente delle sue genti, e di quelle di Manlio armate, burlò per vn pezzo Caio Antonio Consolo, che era nella sua Prouincia con essercito venuto, per luoghi alti conducendo i suoi soldati, marciando hora verso la Gallia, hora verso la città di Roma: astenenuasi però da combattere, giudicando di douere in breue, accresciuto l'essercito per gli aiuti di Gallia aspettati, confliggere col

nemico: Ricusaua fra tanto i serui, de i quali gran moltitudine al suo campo concorreua, ò perche ei sperasse di poter vincere dalle sole forze della congiura sostentato, ò perche non voleua la causa de gli huomini ingenui, e liberi con la fece di gente sì vile accomunare. Ma venuta in campo la nouella delle cose in Roma oprate; & intesa la morte de i congiurati, scampando di hora in hora molti del suo essercito; Catilina con quelli, che perseuerarono nella fede data, se ne andò su'l territorio di Pistoia; per fuggire poi indi nella Gallia per torti, e malageuoli sentieri. Non però il Consolo Antonio lasciollo, ma seguitaualo per luoghi aperti, e piani il suo essercito guidando. Era venuto fra tanto Quinto Metello Celere della Marca con tre legioni ad incontrarlo: ilquale si pose giù ad vn passo sicuro; per azzuffarsi tantosto con Catilina nel scendere dell'Apennino. Risaputo ciò dalle spie, Catilina veggendosi serrato da i monti, e da i nemici; le cose gite nella città in sinistro; nè di fuggire, nè di riceuer soccorso restargli alcuna speme; ottima cosa giudicando in sì stretta fortuna tentare la sorte della battaglia, si risolse di venire quanto prima con Antonio al fatto d'arme. Inanimati dunque con efficace oratione i soldati; sì dalla necessità di combattere; sì dalla sicurezza del sito, doue non poteuano essere circonuenuti da i nemici; sì dalla grandezza de i premij, che conseguirebbono, quando per buona sorte restassero vittoriosi; sì dalla consolatione, quando anco rimanessero perdenti, di lasciare al nemico vna vittoria funesta, e lagrimosa; trasse i suoi in battaglia: a Caio Manlio diede il destro corno, ad vn certo coraggioso Capitano da Fiesole il sinistro; fermossi egli appresso l'Aquila, laquale portò già (come diceuamo) Caio Mario nell'essercito nella guerra contra i Cimbri. All'incontro Caio Antonio non potendo, per esser trauagliato dalle gotte, alla fattione intrauenire, raccomandò la cura dell'essercito a Marco Petreio suo Legato; huomo, c'haueua più di vint'anni con titolo hor di Tribuno, hor di Prefetto, hor di Legato, hor di Pretore, con molta sua gloria militato. Mise Petreio le compagnie veterane nella fronte, dietro lequali mise tutto il restante dell'essercito nel soccorso. Egli circuendo le squadre a cauallo, chiamando per nome i Capitani, & i soldati più animosi, li esortaua; che si ricordassero di combattere contra disarmati ladroni per la patria, per i figliuoli, per gli altari, e per le proprie case. Accendeuanli rammentando, sì come per la lunga prattica ottimamente conosceua i forti loro gesti. Dato poi il segno della tromba, ordinò che pian piano si mouessero le schiere. Il simigliante fece l'essercito de i nemici. Venuti poscia a quel termine, doue i soldati armati alla leggiera, & ispediti, detti da gli antichi Ferentarij, poteuano incominciar la zuffa; amendue le parti, alzato vn gran grido, si corsero furiosamente addosso. Lanciati i dardi, le partigiane, e le corsesche, si venne a combattere alle strette con le spade. I veterani di Petreio memori dell'antico lor valore, ferocemente incalciauano da

no da presso. Faceuano i soldati di Catilina braua resistenza. Quinci, e quindi combatteuasi con gran vigore. Catilina fra tanto con vn squadrone di soldati ispediti nella prima schiera discorreua, porgeua soccorso a i fianchi, rimetteua i sani in luogo de i feriti, ad ogni cosa prouedeua, molto di sua mano combatteua, feriua souente l'inimico, essequiua insieme le parti di brauo soldato, e di valente Capitano: talche per vn pezzo la zuffa andò del pari. Petreio quando vidde Catilina, contra quello ch'ei s'era pensato, con gran sforzo guerreggiare, superando gli Antoniani di moltitudine gli auuersari; mandò la guardia alla persona del Consolo riseruata, da gli antichi coborte Pretoria addimandata, in mezo de gl'inimici. Allhora fecero i Romani de i ribelli vna gran strage, e sbarogliate le ordinanze di mezo tutta la forza contra i corni riuoltossi: doue Manlio da vn lato, e'l Fiesulano dall'altro, nelle prime file combattendo furono morti. Catilina veggendo i suoi disordinati, lui rimaso con poca compagnia, e la vittoria chiaramente hormai inchinare; memore della nobiltà, e dell'antica sua riputatione, vrtò nelle foltissime schiere de i nemici, & iui fu combattendo vcciso. Fornito il conflitto, ben apparue, quanta audacia, e quanta vigoria d'animo nell'essercito di Catilina risedette: imperoche quel luogo, che ciascuno haueua viuo occupato, l'istesso morto col corpo suo copriua. Pochi nel mezo dalla guardia Pretoria disordinati, cangiarono alquanto i primi luoghi: ma tutti però morirono con le ferite nella faccia, ò nel p tto riceuute. Fù Catilina lungi da i suoi tra i corpi de i nemici ritrouato, che vn poco ancor spiraua; e la ferocia dell'animo, c'hebbe pria in vita, nel volto riteneua. Finalmente di tutto il numero de i ribelli, nè col combattere, nè meno nella fuga, fu fatto prigione alcun ingenuo cittadino; così & alle proprie vite, & alle vite de i nemici, hebbero tutti vgual rispetto. Nè l'essercito però del Popolo Romano acquistò la vittoria allegra, ò senza sangue: imperoche ciascun fortissimo soldato, ò morì in battaglia, ò grauemente ferito dipartissi. Molti dipoi de gli alloggiamenti, ò per vedere, ò per spogliare vsciti, riuoltando i corpi de i nemici ritrouarono, chi vn'amico, chi vn'hospite, chi vn parente. Riconobbero di più etiandio alcuni i proprij suoi nemici. Così per tutto l'essercito haueresti all'grezza, dolore, pianto, e riso mescolatamente contemplato. Cotal fine sortì la congiura, e'l fatto d'arme campale di Catilina: in cui la souuersione della patria, e la rouina de gli huomini da bene, se rimanena ei vittorioso, s'agitaua.

Fatto

Fatto d'arme terrestre tra Caio Giulio Cesare, & i Suizzeri à Bibratte l'anno 3912.



Bellissimo inuero, & honoratißimo ingreßo fece Caio Giulio Cesare nelle guerre da lui poscia continouate per lo spatio quasi di dieci anni nella Francia: poiche il primo conflitto, che gli toccò in sorte di fare nell'entrare in questa prouincia, fu contra gli Heluetij, chiamati hoggidì Suizzeri, popoli di cotanto celebre ne i tempi & antichi, e moderni nome nelle guerre, quanto quanlunque altri popoli siano nell'Europa. Liquali cresciuti in sourabondante moltitudine, nè contenti per ciò de gli angusti e certi lor confini, che in lunghezza dugento quaranta, & in larghezza cento ottanta miglia s'estendeuano, separati per il Reno da i Tedeschi, per il monte Iurasso e di San claudio da i Borgognoni, per il lago di Geneura e per il Rodano dalla Prouenza; & a questa risolutione indotti anco da i conforti di Orgetorige, huomo tra i Suizzeri di grandißima auttorità e ricchezza; ilquale nondimeno non per amore della natione, ma spinto da priuata ambitione, per farsi tiranno della patria (si come poi citato per cotal sospetto da i magistrati, con l'vccidere per disperatione se medesimo si dichiarò colpeuole della tirannide affettata) diede a i suoi vn tal consiglio: si risoluettero di procacciarsi con l'arme in mano nuoue habitationi, e nuoue sedi. Così tolto lo spatio di dui anni: ne iquali fecero grandißimi seminati, per hauer copia basteuole di fromento da poter viuere nel viaggio; e comperarono grandißimo numero di carreaggi, e di bestie da soma da addoperare in questa loro tramigratione; e fecero parimente, per non riceuere alcuna ingiuria ouer disturbo, con le città vicine amicitia e pace: publicarono poscia per il terz'anno la partita. Abbrucciarono dunque dodici loro città, arsero quattrocento villaggi, misero fuoco ne gli edificij priuati; e tutto il fromento, eccetto quello ch'erano per portar seco, diedero alle fiamme: acciò, leuata la speranza di ritornare a casa, più prontamente si esponessero a i perigli. Trassero in compagnia seco, persuadendoli a seguitare il loro essempio, i Rauci, i Tulingi, i Latobrigi, & i Boij, detti hoggidì Basilca, di Stulinge, di Borbone, e di Bauiera. Tutti dunque d'accordo portando seco vettouaglie per tre soli mesi vsciron fuori, strascinandosi dietro vna turba inutile di donne, di fanciulli, e di vecchi, talche ascendeuano al numero di trecento sessant'otto mile persone; ristrignendosi però la somma de gli huomini atti a combattere a soli nonantadui mila: e formarono l'ordine di ritrouarsi tutti alla riua del Rodano per li vent'otto di Marzo, mentre in Roma correua l'anno del Consolato di Aulo Gabinio, e Lucio Pisone. E potendo eglino tenere due strade nell'vscire de i loro confini; posposta quella per il paese de i Borgognoni, come difficile & angusta

tra

tra il monte Iurasso e'l fiume Rodano, per doue poteua a pena passare vn carro alla volta, dominata da vn'altissimo monte, doue i pochi poteuano prohibire il passaggio a i molti; elessero di fare la strada della Prouenza, come più ageuole & ispedita; poiche tra i Suizzeri, e quei della Sauoia e del Delfinato corre il Rodano, ilquale in certi luoghi si può guazzare: Vltima terra della Sauoia, vicina a i confini de i Suizzeri, è Geneura, dallaquale per vn ponte fatto sul Rodano si passa nel territorio de i Suizzeri. Stimauano i Suizzeri di douere a quei del Delfinato e della Sauoia, liquali non ancora pareuano molto bene nell'amicitia del popolo Romano stabiliti, persuadere, ò non giouando le persuasioni, costrignerli con la forza, che li lasciassero passare per i loro confini. Auisato Cesare della liberatione de i Suizzeri di scendere nella Prouenza, secondo la solita sua prestezza partito di Roma giunse in otto giorni al Rodano: doue tolta vna legione Romana, ch'iui ritrouò, trasse di tutta la Prouenza il maggior numero, che puote, de' soldati; e fece tagliare il ponte sul Rodano, che doueuano i Suizzeri passare. Liquali, intesa la venuta del Romano Imperatore, mandatagli vna nobilissima ambescieria, di cui i capi erano Numenio e Verodottio, chiedettero in gratia il passaggio per la Prouenza pacifico e tranquillo. Cesare memore di Lucio Cassio consolo già vcciso, e del suo essercito rotto e con grandissima ignominia mandato sotto il giogo da i Suizzeri, non giudicaua douersigli dare il passo; nè meno giudicaua, huomini di animo maluagio, ottenuta licenza di caminare per la Prouenza, douersi dall'ingiurie e maleficij temperare. Pure non ritrouandosi per propulsare i Barbari a bastanza armato, chiedette da gli ambasciadori alquanti giorni per poter meglio sopra cotal materia deliberare. Nelqual spatio tirò dal lago di Geneura detto da gli antichi lago Lemano, che sbocca nel Rodano, fino al monte Iurasso, che diuide i Suizzeri dalla Borgogna, vn muro di dicinoue miglia di lunghezza, e di sedici piedi di altezza, con vn fosso a lungo a lungo della muraglia, tenendo in cotal lauoro occupati i soldati sì della iui ritrouata legione, sì nella Prouenza descritti a sua requisitione, e disponendo secondo i debiti interualli alcuni castelli da buoni corpi di guardie custoditi, per fare ostacolo a i nemici, se tentassero di passare al suo dispetto: e così bene menarono le mani, che in pochi più di quindici giorni tirarono il lauoro a perfettione. Nelqual riparo a bastanza fondandosi Cesare di poter prohibire gli nemici, a i loro ambasciadori ritornati il giorno statuito rispose, ch'ei con nessun'essempio de i suoi antecessori poteua concedere il passo per la Prouenza a gl'esserciti armati; e soggiunse, che, s'eglino si apparecchiassero di vsare violenza, con vguale, e forse anco maggiore violenza sarebbegli risposo. Tentarono i Suizzeri di passare il Rodano con barche: ma risospinti da i Romani armati, che guardauano l'altra riua, impetrarono col fauore di Dunnorige Heduo; ilquale e di gratia, e di auttorità, e di ricchezze molto poteua appresso i Borgognoni; che assicurati

rati

rati a vicenda col dare e riceuere ostaggi, gli fosse il passaggio libero per i loro confini conceduto; conciosiache questo solo viaggio gli restaua per via della Borgogna, dalquale quando fossero esclusi, nessun'altro camino loro rimaneua. Dieronsi dunque amendue le parti, e riceuerono ostaggi; questi di condurre l'essercito senza far danno per il territorio della Borgogna; quegli di non vsare, mentre passassero, ingiuria od insolenza. Cesare, compreso il dissegno de i Suizzeri; e considerando, quanto pericolo da quella ferocissima gente sourastarebbe alla Prouenza, se, caminando eglino per i Borgognoni, & i popoli d'Autun ne i confini de i Santoni, tumultuariamente rompessero nelle aperte e feraci campagne de i Tolosati; lasciato a guardare la fortezza nuouamente fabricata Tito Labieno con le genti, che si ritrouauano presenti, ritornato per le poste in Italia fece tantosto due legioni: allequali aggiunte tre altre, che sueruauano intorno Aquilegia, per il più breue camino montate l'Alpi scese con cinque legioni nella Francia; hauendo con l'arme fugati i Tarentesi, i Garocelli, e i Caturigi, popoli della Sauoia, che se gli opposero per non lasciarlo passare. Finalmente da Ocelo detto hoggi Dundoscella peruenne il settimo giorno ne i confini de i Vocontij: indi per la Sauoia guidò le genti ne i Sebusiani, detti hoggi il Contado di Bressa: liquali sono i primi popoli, che s'incontrano di là della Prouenza passato il Rodano. Fra tanto i Suizzeri per il passo stretto della Borgogna vsciti nelle campagne de gli Autunnesi, Heduo da gli antichi nominati, metteuano tutto il territorio a sacco. Mandarono dunque gli Autunnesi, e gli Ambarri adherenti de gli Autunnesi, stimati da alcuni hoggidì i Borbonesi, e da altri i Neuernesi, si come mandarono anco i Sauoini, che di là del Rodano teneuano casali e possessioni, ambasciadori a Cesare a chiedere aiuto. Anzi di più erano i Sauoini oltra il Rodano habitanti, come più vicini, per paura de i Suizzeri, abbandonati i villaggi, a Cesare resuggiti; facendogli sapere, niente ad essi oltra il fondo de i campi per la crudeltà di quella barbara gente rimanere. Da cotesti prieghi e supplicationi de' popoli commosso Cesare, non stimando di douer più indugiare, passò con l'essercito ne i confini de i Santoni, popoli della Guascogna sino ad hoggidì l'istesso nome ritenenti. Passauano allhora per sorte i Suizzeri il fiume Arari detto hoggi la Sona, ilqual corre per i confini de gli Autunnesi e de i Borgognoni costeggiando la ampissima città di Vesontione detta hoggi Besanzone; e sbocca nel Rodano con si piaceuole e sedato mouimento, che in qual parte egli camini, a pena si può distinguere con l'occhio. Auisato dalle spie Cesare tre parti de i Suizzeri hauer passato il fiume, assalita di notte sprouedutamente la quarta parte rimasa sola nella riua di qua con tre Romane legioni, tagliolla quasi tutta a pezzi: soli alcuni pochi per beneficio della notte si saluarono fuggendo nelle vicine selue. Diuideuasi anticamente tutta la natione Suizzera in quattro cantoni, quantunque i moderni moltiplichino la diuisione di questi popoli fino a tredici cantoni. Il cantone da Romani

mani allhora vcciso, chiamausi Tigurino, hoggidì di Zurich: & era quello appunto, che molti anni prima vscito di casa haueua ammazzato Lucio Cassio consolo; e fatto passare l'essercito Romano, estremo scorno dall'antica militia riputato, sotto il giogo. E ben stettegli inuestito, che quel cantone de' Suizzeri, ilquale diede già al popolo Romano vna notabile & ignominiosa rotta, primo allhora de gli altri riceuesse il debito castigo. Laqual cosa a Cesare tanto arrecò maggior contento, poiche egli in quell'affronto non solo le publiche, ma le priuate ingiurie venne a vendicare; hauendo i Tigurini in quella stessa guerra, quando vccisero Cassio, Lucio Pisone ancora Legato di Cassio, auo di Lucio Pisone suocero di Cesare vcciso. Cesare doppo la antedetta vittoria gittato vn ponte e passò l'Arari, per seguitare il rimanente de gli nemici: liquali si per la notturna strage de i suoi, si per il subito passaggio de i Romani oltra il fiume impauriti; veggendo eglino Cesare hauere in vn sol giorno con la fabrica di vn ponte ispedito quello, ch'essi in venti giorni con barchette e zattere haueuano con gran fatica essequito, di varcare il fiume; mandarono ambasciadori, dellaquale ambasceria principal capo era Diuicone, ilquale a tempo della guerra Cassiana fu Capitan Generale de i Suizzeri, all'Imperator Romano. Chiedette costui da Cesare pace, con promissione ottenendola, che i Suizzeri anderebbono, e pacificamente habiterebbono là, doue Cesare comandasse. Ma s'egli ad vna buona amicitia la guerra preponesse, si riducesse a memoria la passata rotta de' Romani, e la honorata fattione de i Suizzeri; laqual gente, pazza cosa era a credere in così pochi anni hauere dall'antica virtù degenerato: nè gran lode riputasse, che, quando egli vn cantone sprouedutamente di notte assalito, lo hauesse ritrouato alle ingiurie e soperchiarie esposto; mentre gli altri, già passato il fiume, non poteuano porgere a i suoi soccorso: conciosiache i Suizzeri per antica loro educatione & instituto erano auezzi, con virtù, non con inganni, e con l'armi, non con l'insidie guerreggiare. Onde auuertisse bene, che venendo a giornata campale, non illustrasse per la sua temerità quel luogo con qualche nuoua rotta del popolo Romano. A ciò generosamente Cesare rispose, e per l'antica ingiuria fatta già da i Suizzeri alli Romani, e per la ingiuria fresca fatta da gli stessi a i compagni della Republica Romana, douer auenire ch'eglino pagassero le pene alla loro perfidia conuenienti; e per ciò tanto più graue aspettassero la vendetta, quanto ella più tardaua a venire. Ma pur per nõ inesorabile mostrarsi, se i Suizzeri dessero ostaggi per sicuranza di mantenere le cose da i suoi ambasciadori in nome lor promesse, e se ristorassero i Sauoini e gli Autunesi de i danni patiti, gratiosamente la pace lor concederebbe. Rispose Diuicone, i Suizzeri di riceuere, non di dare ostaggi costumare, e di ciò ottimo testimonio essere il popolo Romano. Così partirono gli ambasciadori senza conchiusione veruna. Il dì seguente i Suizzeri, mosso il campo, marciarono

diuertendo lungi dal fiume Arari il viaggio. Cesare, mandata innanzi la caualleria, laquale senza combattere tenesse dietro le orme de i nemici, egli col neruo delle legioni ad ogni occasione intento di lontano seguiua. Fecesi fra tanto per temerità de i Capitani vna scaramuccia a cauallo, nellaquale cinquecento caualli Suizzeri diedero la carica a quasi tutta la caualleria Cesariana, che ascendeua al numero di quattro mila caualli ragunati de i Prouenzali, de gli Autunnesi, e di altri adherenti al Popolo Romano. Gonfiaronsi molto per questa leggier fattione i Suizzeri, talche non solo brauamente rispondeuano alle disfide de i Romani, ma li prouocauano talhor etiandio a battagliare. Tuttauia caminarono amendui gli esserciti dodici giorni senza azzuffarsi, & in sì poca distanza, che l'vno dall'altro non più lungi di cinque, ò sei miglia alloggiaua. Nè guari dipoi essendosi i nemici fermati sotto vn monte, accampossi Cesare otto miglia lungi da i loro alloggiamenti. Poco dipoi fatta riconoscere la qualità del monte, inteso quello essere alle insidie assai bene accommodato, impose a Tito Labieno suo Legato, che sù la terza vigilia della notte presa la girauolta occupasse con due legioni la sommità del monte: & egli sul fare del giorno col rimanente dell'essercito s'inuiò a fronte verso li nemici, mandando innanzi la caualleria. Et era hormai al campo de i Suizzeri per lo spatio di vn miglio, e mezo auicinato; quando Publio Considio, huomo lungamente versato nelle guerre, mandato inante da Cesare a vedere da presso, se la cima del monte era stata secondo l'ordine posto occupata da Labieno, ritornato correndo a cauallo, riferì, il monte, ilquale doueuano occupare gli Romani, essere da i Suizzeri tenuto; ciò hauer egli dalle arme, e dalle bandiere di quella gente conosciuto. Questo errore di Considio, ilquale per tema de i nemici non tanto s'auicinò al monte, ch'ei potesse della verità certificarsi, e per ciò riferì il falso per il vero, causò che Cesare non osò di andare ad inuestire per fronte gli auuersari; ma da cotal auiso sbigottito ritirò le genti sù vn colle vicino. Labieno parimente hauendo al debito suo sodisfatto, stette in cima del monte saldo con le due legioni, sì come staua l'ordine, aspettando il segno fino a gran pezzo di giorno. I Suizzeri non sapendo il pericolo da loro scorso, venuto giorno, si partirono dal luogo, dou'erano, posti in mezo tra Cesare, e Labieno: e Cesare, perduta per la falsa relatione di Considio l'occasione di far bene i fatti suoi, andò seguitando il nemico secondo il suo costume. Nè guari dapoi sentendo egli carestia di fromento, tralasciati i nemici, mosse l'essercito verso Bibratte, per diuidere in vn destinato giorno la vettouaglia alli soldati, dellaquale quel castello posto nel territorio de gli Autunnesi era douitiosissimo riputato. Delche accorti i Suizzeri, stimando che i Romani, ò per paura, ò per impedirgli le vettouaglie, mutassero viaggio, ritornati a dietro tantosto li seguitarono; e molestando, & importunamente trauagliando la retroguarda Romana, le erano di non poco impedimento al caminare. Onde Cesare, lasciata la cura alla caualleria

via Francese di sostenere l'impeto de i nemici, fra tanto sopra vn colle vicino ritiratosi, per leuar via a i suoi ogni speranza di fuga, e per vgualgliare il pericolo comune di tutti, licentiò i caualli: & egli stesso ancor discesoa piedi con tal ordine compartì la fanteria, che a mezo il colle di quattro legioni veterane fece tre squadroni, & in cima le due nuoue legioni menate vltimamente di Lombardia con tutti i soldati ausiliari allogò a guardia delle bagaglie. In questo mezo i Suizzeri hauendo riposte da vn canto le loro bagaglie, & intorno intorno circondatele di cariaggi, e con vn serrato squadrone ributtati ageuolmente i caualli Francesi, si affacciarono alla vista dell'antiguarda de' Romani. Liquali secondo l'vsato costume tirando da principio con grandissimo impeto, per hauere il vantaggio del luogo superiore, alcune arme inhastate, chiamate Pili, allargarono alquanto la folta, e ristretta ordinanza de' nemici: e poscia correndogli impetuosamente addosso con le spade, li misero in tal confusione, e scompiglio; che, non potendo essi con la mano sinistra reggere l'insopportabil peso de i scudi per il ferro delle haste lanciate da Romani in quelli bene a dentro penetrato, e ritorto fuor di modo aggrauati, furono costretti gittarli via, e combattere a grandissimo disuantaggio con i corpi scoperti, & ignudi. Onde caricati di molte ferite, furono vltimamente necessitati a ritirare il piede, e ricouerarsi pian piano verso vn monte, che quindi circa vn miglio era lontano. Oue giunti, perseguitandoli tuttauia gagliardamente i Romani, & incalciandogli ad ogni sua possa, furono da i Boi, e da i Tulingi chiamati hora i popoli di Bauiera, e di Stulinge, che in numero di quindici mila serrauano la battaglia de i nemici, assaliti per fianco, e presa vna girauolta dopò le spalle intorniati; e nell'istesso tempo i Suizzeri ancor, ripigliato animo, & ardire, fecero testa: talche i Romani veggendosi colti in mezo riuoltarono ad vn tratto le insegne, col primo e secondo quasdrone continouando tuttauia di combattere contra i Suizzeri già scacciati, e vinti, e col terzo facendo resistenza al nuouo assalto de i Boi e de i Tulingi. Onde essendosi per vn pezzo con dubbiosa vittoria da ambedue le parti combattuto, i nemici non potendo al fine l'impeto, e la terribil furia de i Cesariani sostenere, si ritirarono; quegli, sì come haueuano già incominciato, verso il monte; e questi verso le bagaglie, & i carriaggi: doue difendendosi ostinatamente, e sforzandosi di far testa, si menarono le mani a grande hora di notte; fino a tanto che i Romani hauendoli rotti, e sconfitti affatto, presero col medesimo corso di vittoria etiandio gli alloggiamenti. E gran valore fu certo de i nemici, che hauendo essi per ispatio di cinqu'hore continoue di giorno, e di più ancor a gran pezzo di notte combatttuto; nessuno, con tutto che si ritirassero, fu veduto giamai voltar le spalle. Auenne però, che cento, e trenta mila di loro seruitisi delle tenebre della notte, nascosamente se ne andarono via: liquali per commissione di Cesare da quei popoli, per i cui confini passarono, nè di vettouaglie, nè di alcun'altro bisogno solleuati, volonta-

volontariamente si diedero à Romani. Là onde di trecento sessantaotto mila, che partirono di casa, essendouene dugento cinquantaotto mila morti, soli cento dieci mila rimasero viui: iquali spogliati prima dell'armi, a riedificare le loro città, castelli, e ville abbruggiate, & a coltiuare i terreni prima abbandonati, per comandamento di Cesare ritornarono.

Fatto d'arme terrestre tra Caio Giulio Cesare, & Ariouisto Imperatore de i Germani nella Borgogna.



NON credo che tra tutti i fatti d'arme, che commise Caio Giulio Cesare contra varie qualità di nemici, gli toccasse mai in sorte di guerreggiare contra il più altero, crudele, orgoglioso, ostinato, e barbaro nemico di Ariouisto Re & Imperatore de' Germani. Ilquale, per vna guerra intestina, & ambitiosa contesa molti anni con l'armi del Principato tra le due principali fattioni della Francia disputata, chiamato in soccorso da gli Aluerni e Borgognoni capi dell'vna fattione contra i popoli d'Autun, nominati già Hedui capi dell'altra, passò il Reno da principio con soli quindici mila Tedeschi: poscia allettato dalla bontà e fertilità del paese fece scendere a parte a parte maggior moltitudine di Germani, sin tanto c'hormai erano alla somma di cento venti mila peruenuti. costui; dopò hauere in vna sanguinosa battaglia ad Amagetobria fracassate e spente affatto le forze de gli Hedui, hoggidì Autunnesi; e dopò hauere, per assicurarsi della lor fede, scelti, & appresso di se ritenuti i più nobili loro ostaggi; superbamente comandando, tormentando, ferendo, & vccidendo, daua di crudeltà e di alterezza tutti quei chiari effetti, che violenta & insopportabil tirannide suole partorire. E di più all'oppressione poscia de i Borgognioni, da quali in aiuto era stato chiamato, e che ne i proprij confini con le sue genti insieme amoreuolmente l'haueuano raccolto, riuoltato, scacciata gran parte di loro dalle paterne & antiche possessioni, a i suoi medesimi Tedeschi iniquamente distribuille e consegnolle: e con si grauosa seruitù teneuagli oppressi, che ne anco ardiuano appena di querelarsi, ò deplorare la durissima loro conditione. Dellequali tiranniche opre richiamatisi appresso Cesare i popoli, tantosto si per commune beneficio della Francia, si anco per sicurezza e dignità dell'Imperio Romano; a cui memore della periglisissima guerra de i Cimbri, e de i Teutoni, nè ritornaua a conto, nè decẽte pareua, lasciare annidare in Francia vicino all'Italia cotanta moltitudine di Tedeschi, quanta e sino allhora era calata, e staua di giorno in giorno per passare il Reno; giudicò egli, a ciò specialmente da i prieghi e dalle lagrime di Diuitiaco Heduo suo famigliarissimo, e dalle calamità, che da i Germani patiuano di continouo gli Hedui, chiamati in diuerse occasioni fratelli e consanguinei dal Senato Romano, indotto, di douere la arroganza e l'insolenza

senza del barbaro raffrenare. Tentò prima Cesare, e per via di ambasciarie mandate, e per via di abboccamento tra loro dui, di ridurre Ariouisto ad honeste, e ragioneuoli conditioni di accordo: ch'ei non facesse calare per il Reno in Francia maggior moltitudine di Tedeschi; rendesse a gli Hedui, cioè a gli Autunnesi, ostaggi ch'ei teneua, nè li aggrauasse nell'auenire di nuoui tributi; lasciasse gli Autunnesi, & i Borgognoni, e gli altri compagni del Popolo Romano, senza più molestarli, in pace. Ma ritrouollo cotanto duro, impersuasibile, & ostinato: che nè le ambasciarie, nè l'abboccamento sortirono alcuno effetto; rispondendo orgogliosamente Ariouisto: ch'egli e ne gli Autunnesi, e ne i Borgognoni, e ne gli altri popoli, soprema auttori à giustamente con la via dell'armi acquistata riteneua; però nè voleua rendere gli ostaggi, nè rimettere i tributi; nè meno doueuano i Romani in questo negocio a lor pũto nõ attinẽte ingerirsi, nè peggiorargli l'entrate, nè leuargli la sicurezza de gli ostaggi: si come nè anco starebbe bene, s'ei volesse a i Romani ne i sudditi loro impor legge. Anzi soggiunse (e quindi si puote comprendere, Cesare esser tacitamente in Roma inuidiato, & odiato) che, s'ei lo togliesse di vita, con la sua morte si acquistarebbe la gratia e'l fauore di molti principali gentilhuomini di Roma, sì come e per lettere, e per messi inuiatigli gli era stato più d'vna volta significato. Irritato Cesare dalle superbe, e gonfie risposte di Ariouisto, quali nè anco vn'indiscreto padrone hauerebbe verso vn suo sprezzabilissimo seruo vsate; & oltra ciò dall'hauere Ariouisto contra la ragione delle genti ritenuti, & incatenati Marco Valerio Procillo, e Marco Titio, ouer (secondo altri) Mario Metio, mandatigli vltimamente da Cesare per Ambasciadori, incolpandoli che fossero esploratori: fu costretto diffinirla per via dell'armi. Occupato dunque egli prima del nemico Besanzone, rimosse a guisa di buon medico con dolci riprensioni, e con vna nobil specie di vergogna, e di rossore, vn vano timore, e ridicoloso spauento, per le false relationi di alcuni entrato ne i petti de' Romani: liquali si dauano a credere che i Tedeschi; come quei, ch'erano di corpi grandi, e di terribili aspetti, e di smisurate possanze; fossero per consequenza ancor in guerra insuperabili, e tremendi. Sgombrata c'hebbe con artificiosa oratione Cesare questa vana paura de gli animi de i soldati, guidando l'essercito per vn lungo tratto di campagne alla volta di Ariouisto, scaramucciò alle volte, secondo richiedeua l'occasione, seco. Nellequali scaramuccie molto furono commendati sei mila Germani a cauallo, scelti di tutto l'essercito di Ariouisto: liquali teneuano altri tanti fantacini, ciascuno il suo, a lato, così bene ammaestrati; che seruendo ciascun pedone il suo caualliere, nè mai abbandonandolo, se per disgratia vn caualliere era abbattuto da cauallo, subito il pedone con altri fantacini colà correndo gli faceuano cerchio intorno, e lo rimetteuano a cauallo: parimente se accadeua a i caualieri fare, ò presti viaggi, ò preste ritirate, ò con veloce passo tener dietro li nemici, ò qualunque fattione, che richiedesse pron-

ta ispeditione, essequire; subito questi pedoni attaccati alle treni de i caualli, cioè ciascuno al cauallo dell'assegnatogli caualliere, correuano pareggiando di velocità il corso de i caualli. Maniera di combattere inuero molto nell'occasioni opportuna, e di ottima disciplina. Non potè però Cesare in queste scaramuccie; con tutto che molte fiate presentasse la battaglia, tirar giamai Ariouisto al fatto d'arme. Delche forte marauigliato intese la cagione, perche fuggiuano i Tedeschi la giornata, essere; perche temeuano, caso che inanzi la Luna nuoua combattessero con Romani, di rimaner perdenti; si come alcune Donne loro indouinò, a quali prestauano eglino indubitata fede, gittate le sorti, gli haueuano predetto, e minacciato. Perilche Cesare tantosto, mentre gli animi de i nemici erano da cotesto superstitioso timore angustiati e presi, lasciata sofficiente guardia alla difesa di ambidui, tanto minori, quanto maggiori, del campo Romano alloggiamenti, se ne andò con tutto il fiore de i soldati legionarij in tre squadre distinti a combattere gli alloggiamenti di Ariouisto. Ilquale costretto vscì fuori, e compartì le sue genti secondo le molte nationi di Germani, che nel campo suo guerreggiauano; circondando tutta l'ordinanza con carri, e con carrette; e sopra riponendoui le dolenti loro, e mestissime Donne: lequali sbattendosi, & amaramente piagnendo, ben dimostrauano esser presaghe di douere, comba tendosi innanzi la nuoua Luna contra le sorti delle indouine, rimanere in seruitù e prigionia de' Romani. Deputò in quell'occasione Cesare, per accendere gli animi de i suoi a diportarsi bene, vn Legato a ciascuna legione, quasi osseruatore e testimonio del valore de i soldati: di modo che, quante legioni, tanti furono i Legati. Attaccossi il fatto d'arme con tal euento, che affrontato il corno destro possente de' Romani col sinistro più debole di Tedeschi; nè hauendo i Cesariani, per il presto correre sotto di nemici, spatio di lanciargli contra le arme inhastate chiamate Pili; gittatili via, vennero incontinente alle spade: con lequali non potendo così tosto penetrare il grosso e ristretto squadrone de i Tedeschi, molti quasi per vna certa rabbia saltandoui dentro violentemente trassero loro di mano gli scudi; e così scoperti li ferirono, & ammazzarono: sin tanto che il sinistro corno di nemici, non potendo più a lungo la horribil furia delle Romane legioni sostenere, fu rinculato alla fine, e posto in fuga. In questo mezo però brauamente strigneua e trauagliaua dall'altro canto il corno destro de' Germani il sinistro de' Cesariani. Delche accorto Publio Crasso figliuolo del ricchissimo Marco Crasso, giouane pieno di valore, che era allhora Generale della caualleria; tantosto in soccorso mandò la terza squadra per gli vrgenti bisogni in disparte ritenuta. Per il cui viuace aiuto racconfermati i Romani, e marauigliosamente accresciuti di forze e di ardire, ruppero affatto, e posero in fuga gli nemici: liquali per ispatio di

cinque

cinque miglia torrendo verso il Reno, furono dalla cavalleria Romana perseguitati, e miseramente vccisi, restandoui in questa battaglia, come si racconta, morti circa ottanta mila Tedeschi: tra quali perirono nella fuga due mogli di Ariouisto, & vna sua figliuola: vn'altra figliuola venne viua in potere di Romani. Fu liberato dalle mani de' barbari Marco Valerio Procillo mandato da Cesare pria ambasciadore ad Ariouisto: sopra la cui vita haueuano tre volte gittate eglino le sorti, se doueuano bruciarlo allhora viuo, ò ad altro tempo riseruarlo, e furongli sempre le sorti fauoreuoli a camparlo dalla morte. Mario Titio parimente l'altro ambasciadore fu ritrouato viuo, & a Cesare con molta sua allegrezza ricondotto. Soli alcuni pochi Tedeschi giunti al fiume, parte audacemente nuotandolo, parte passandoli felicemente con alcune barchette su la riua a caso ritrouate, tra quali fu Ariouisto, di là si ricouerarono in Germania a saluamento. Sbigottite da questa horribil rotta cento compagnie di Sueui fermate su la riua del Reno, lequali sotto la condotta di Nasua e Cimberio fratelli stauano per passare in Francia ad habitare, ritornarono, senza tentare nuoua fortuna, alle patrie loro.

Fatto d'arme terrestre tra Caio Giulio Cesare, e i Neruij, presso al fiume Sabi l'anno 3912.



NON fece mai Caio Giulio Cesare *fatto d'arme alcuno nella Gallia, nelquale mettesse più a pericolo la sua riputatione, e maggior pericolo portasse di essere rotto, del presente, ch'ei fece nella Gallia Belgica contra i Neruij, chiamati hoggidì i popoli di Tornai, ouero i Tornacesi. Haueuano quasi tutti i popoli della Belgica contra i Romani sotto diuersi pretesti congiurati: altri, perche dubitauano che i Romani, superati i Suizzeri & i Germani, due ferocissime e bellicosissime nationi, volgessero l'arme a soggiogare i Belgi: altri, perche con mal occhio vedeuano i Romani, doppo la sconfitta datta ad Ariouisto & a i Tedeschi, auezzarsi a suernare nella Francia: altri, perche secondo la natura de i Galli erano di natura inquieta, e di veder nouità oltra modo desiosi: altri, perche tenendo eglino delle lor patrie e nationi il Prencipato, temeuano che i Romani mettendogli il freno gli streppassero così dolce e profitteuole auttorità dalle mani. Collegaronsi adunque i Bellouaci, i Suessioni, i Neruij, gli Atrebati, gli Ambiani i Morini, i Menapij, i Verocassi, i Caleti, i Catuaci, i Condrusi, e gli Eburoni: liquali hoggidì, mutati i vocaboli, si chiamano, di Beauois,*

di Soisons, di Tornai, di Ards, di Amiens, di Teronana, di Gheldria, e di Cleues, di Caslete, di Cales, di Vermandois, d'Aix, e di Liege. Cinquanta mila armati contribuirono alla lega i Bellouaci; cinquanta mila i Suessioni; cinquanta mila i Neruij, quindici mila gli Atrebati, dieci mila gli Ambiani, quindici mila i Morini, i Menapij & i Verocassi sette mila, i Caleti & i Catuaci dicinoue mila, quaranta mila i Condrusi e gli Eburoni. Intese Cesare, che allhora in Lombardia a fare le Diete dimoraua, per lettere di Labieno da lui lasciato con l'essercito a suernare nella Francia, i motiui de i Belgi: per opprimere ne i principij così importante ribellione, con otto legioni, due di nuouo fatte in Lombardia, e sei veterane, passate l'Alpi, & accompagnatosi con gli aiuti Francesi, in breuissime giornate giunse a i lor confini: e quiui parte col dare il guasto al paese; parte col non combatter seco, se non a grandissimo vantaggio, ma sol con leggieri scaramuccie trauagliandoli; parte con impedirli, che non facessero danno alle città rimase in fede & amicitia di Romani; li costrinse, non potendo essi lungamente trattenersi, nè pascer cotanta moltitudine presso che infinita che seco conduceuano di genti, a disfare il numerosissimo essercito loro; e ciascun popolo separatamente alle proprie case ritornando, defendere i suoi confini, che non fossero da nemici depredati e saccheggiati. Nelqual sbandamento, ouer più tosto fuga de i Belgi, fatta a tempo di notte senza imperio de i capitani, senza obedienza de i soldati, e senza ordine di militare disciplina; i Romani con la caualleria, e con vna parte più ispedita delle fanterie perseguendoli, ne fecero vna spietata & incredibile vccisione: E dipoi a parte a parte assalendo i popoli così diuisi e disuniti, costrinsero molti di loro volontariamente ad arrendersi. Soli i Neruij (hoggidì i Tornacesi) come de gli altri più forti, e più costanti, rimasero nel antico, & ostinato lor proponimento: i quali con gli Atrebati, e Veromandui insieme (chiamati hora di Ards, e di Vermandois in Picardia) accompagnati, intrepidamente con vn valoroso essercito si fermarono dentro nel proprio e natiuo suo paese presso al fiume Sabi, detto hoggidì Sambra, ad attendere la venuta di Cesare, ilquale entrato già ne i lor confini s'era messo per incontrarli. Informati adunque che il campo Romano nel marciare così smembrato e separato procedeua, che tra legione e legione v'era trapostà in mezo gran quantità di bagaglie, nascosamente di là del fiume sopra la cima di vn colle tutta d'arbori coperta e riuestita s'imboscarono, e nella parte da basso poi lungo la riua del fiume vi misero quasi in proua per allettare il nemico alcune poche compagnie di caualli; con dissegno di dar fuori, tantosto che vedessero giugnere in campo le prime bagaglie di Romani, liquali su vn colle di quà del fiume dirittamente opposto a quello di là del fiume de' nemici haueuano mandati riconoscitori per iui accamparsi, & alloggiare, non essendoci tra questi dui colli altro che il fiume in mezo; nè maggior distanza che di

dugento passi: e ciò faceuano a fine di opprimer la prima legione, che in campo innanzi l'altre compariua; mentre imbagagliata, nè dalle più lontane potendo così tosto esser soccorsa, e di più intenta a fortificare gli alloggiamenti, non pareua molto bastante a reggere il loro improuiso, e furioso assalto. Ma dalla diligenza di Cesare fu l'astutia de i nemici schernita, e preuenuta: ilquale accostandosi sempre viè più al campo loro tramutò l'ordine del marciare, mettendo innanzi per maggior sicurezza, e guidandole egli stesso in persona le sei veterane legioni, cioè la settima, la ottaua, la nona, la decima, la vndecima, e la duodecima; e seguitando dipoi le bagaglie con tutti i carriaggi, le due nouelle legioni scritte vltimamente in Lombardia chiudeuano tutto il corpo della battaglia, quasi poste fossero alla guardia di esse bagaglie. Hor i stracorritori del campo Romano, che erano i caualli leggieri misti con i frombolatori, e con gli arcieri, mandati innanzi alle fanterie legionarie, tantosto che giunsero a vista della cauelleria nemica, passarono il fiume: e quiui cominciarono a scaramucciare con tal progresso, che i caualli de i nemici, hora ritirandosi sul colle alle selue, hora dando fuori, teneuano a bada gli auuersari, fin tanto che nel colle opposto giunsero le sei legioni veterane de' Romani. Dopò lequali tantosto che furono vedute a capitare in campo le prime bagaglie, incontinente i nemici, secondo l'ordine posto, volarono fuori delle selue: e riuolta con somma facilità in fuga la caualleria leggiera con i lanciatori, e ballestrieri insieme, passarono ad vn tratto il fiume; e prestamente salendo il colle opposto, con vna velocità quasi incredibile furono addosso le legioni: lequali occupate nel lauoro delle monitioni, e de gli alloggiamenti, veggendosi così improuisamente assalite, hebbero appena spatio di allacciarsi le celate, ed'imbracciar gli scudi; e per la lunga prattica di guerra da se stesse più tosto, che per opra, ò cura de i Capitani, assai acconciamente in cotanta breuità di tempo si ordinarono. Talche accoppiate per caso insieme dal sinistro corno la nona, e decima legione contra gli Atrebati, con le arme inhastate da lanciare, chiamate Pili, gli ripinsero indietro, e ritrouandoli per il lungo correre indeboliti, e stanchi: assalendoli con le spade, e caricandoli di molte ferite, giù del colle verso il fiume gli cacciarono: e col medesimo impeto passando l'acque, con tutto che sù l'altra riua facessero alquanto di resistenza, e di contrasto, pur rinouata la zuffa gli sconfissero; e, postili in fuga, ascesero il loro colle, e presero gli alleggiamenti rimasi vuoti di nemici: di modo che, quanto a questa parte, ispeditamente ottennero, e conseguirono la vittoria gli Romani. Medesimamente la ottaua, & vndecima legione dinanzi la fronte del campo Romano fermate, & affrontate contra i Veromandui, valorosamente gli ributtarono; e perseguendoli giù fino alle riue del fiume, iui faceuano vn'aspra, & ostinata battaglia: di modo che, quanto a questa parte ancora, assai prosperamente succedeuano le cose de i Cesariani. Ma tutta la somma, & im-

& importanza della guerra nel destro corno era riposta. Imperciocbe in quella banda i Neruij dando vn ferocissimo assalto alle due altre, che restauano, cioè alla settima & alla duodecima, legioni, si fattamente per fianco le vrtarono, e da i lati le cinsero & intorniarono; che hauendo parte morti, parte feriti tutti i centurioni, detti hor Capi di squadra, della duodecima legione, e di più ancor vccisi alcuni alfieri, e prese alquante insegne, le misero in grandissima confusione e scompiglio: e ciascuna d'esse (appartatamente però l'vna dall'altra) fu dalla foltissima turba de i Neruij in tal guisa ristretta e constipata; che non hauendo i soldati i debiti spatij di maneggiarsi, poteuano appena mouer l'armi. Et oltra ciò molti de' nemici (imperciochè erano in grandissimo numero) s'auiarono tantosto senza contradittione verso i Cesarei alloggiamenti: liquali e dalla fronte, e dal finistro corno, per la lontananza delle altre quattro sopradette legioni occupate, come habbiam detto, in perseguire gli Atrebati e Veromandui, erano rimasi d'ogni difesa destituti. Dalche auenne che i cauai trascorritori con i fanti armati alla leggiera, liquali dal principio della scaramuccia erano stati da i Neruij ripinti e fugati, volendo verso gli alloggiamenti ricouerarsi, veduti c'habbero i nemici discorrere per il campo Romano, ritornarono di nuouo in altra banda a fuggire: Et i saccomani, liquali auidi di preda si erano già mossi per andare a boscare di là del fiume, doue vedeuano hauer de gli Atrebati conseguito vittoria la nona e decima legione, tantosto che riuoltati a dietro s'accorsero i suoi alloggiamenti esser stati occupati da nemici; si posero a guisa di disperati in fuga. Gran strepiti ancora e gridori in cotanto spauento risuonauano di coloro, che conduceuano le bagaglie: talche chi in quà, chi in là fuggendo, per tutta la Francia si sparse nouella della vittoria de i Neruij, e della sconfitta de i Romani. Ma eccoti improuisamente nel destro corno in campo della duodecima legione sopraginguere Cesare: ilquale vedute le cose disperate, e presso che ridotte all'estremo, tolta la rotella di mano ad vn priuato fantacino, volando se ne corse nella prima schiera contra li nemici: E quiui chiamando per nome i capitani, e sgridando verso i soldati, se fossero per comportare di vedersi inanzi gli occhi il loro fede'e & amoreuolissimo Imperatore esposto alle spade de' barbari miseramente perire, talmente li accese & infiammolli; che tutti per la presenza e pericolo del loro tanto amato Generale ripigliando animo & ardire allargarono, per meglio potersi addoperare, le squadre; e congiugnendosi pian piano insieme (imperciochè queste due legioni combatteuano prima alquanto l'vna dall'altra separate) riuoltarono in diuerse faccie le insegne, per rispondere d'ogni banda a i ferocissimi assalti de i nemici. Et in tal guisa valorosamente facendo testa, & aiutandosi l'vno l'altro, vennero a reprimere in gran parte la insopportabil furia della contraria fattione: fin tanto che apparendo nel campo Romano le due nouelle & vltime legioni alla guardia delle bagaglie destinate; e Tito Labieno posciache dal colle opposto, vittorioso già

de

de gli Atrebati, e de gli alloggiamenti de' barbari impadronito, distintamente vidde il gran bisogno de' suoi, mandandogli in soccorso tantosto la decima legione; e ritornando i caual leggieri, compreso il prospero successo de' suoi, a combatter di nuouo, e ricercare con qualche honorata prodezza di coprire la passata & ignominiosa loro fuga: per tutti questi rispetti dico la vittoria ritornò a Romani, & i Neruij d'ogni parte da i Cesariani combattuti, cominciarono con molta loro vccisione ad essere fuor di modo stretti e trauagliati. Nè però in cotanta disperatione s'abbandonarono punto d'animo gli buomini valorosi; anzi i secondi sopra i corpi morti de' primi, & i terzi sopra i secondi, & i quarti sopra i terzi, e cosi di mano in mano sormontando ostinatissimamente combatterono; e tutti mostrando la faccia arditamente contra gli Romani, nè d'essi volgendo alcun le spalle, morirono, come ad huomini forti, & honorati caualieri bene acconueniua, con l'armi in mano: talche di sessanta mila Neruij atti a portar l'armi rimasero solo in vita cinquecento; & il gouerno della Città di seicento, ch'eran prima, in tre soli Senatori si ridusse. Ottenuta c'hebbe Cesare cosi nobile & illustre vittoria; i fanciulli, le donne, & i vecchi, turba inutile nel foro di Marte, liquali per sua maggior sicurezza nel principio della guerra in certi luoghi paludosi vicini al mare s'erano ritirati, volontariamente si resero al vincitore; dalquale furono amoreuolissimamente raccolti, e nell'istessa libertà, e medesimi priuilegi di prima racconfermati a pieno, e stabiliti. La nuoua di questa memorabil vittoria di Cesare contra i Neruij, laquale estinse affatto la potentissima lega de i Belgi, & aprì la porta all'imperio de' Romani nella Belgica, riempì Roma di cotanta allegrezza; che il Senato decretò publiche processioni & orationi a riagratiarne i Dei immortali, per lo spatio di quindici giorni continoui, quanto tempo in nessun'altra vittoria haueuano giamai per l'adietro conceduto.

Fatto d'arme nauale tra Decio Bruto Capitan Generale dell'armata Cesariana, & i Veneti poco lungi dalla città di Venetia in Francia.



NON riportò giamai Caio Giulio Cesare nel corso delle sue guerre vittoria nauale più celebre, & illustre di quella, che hora ci apparecchiamo di esplicare; nè hebbe in tutta le vita la più gratiosa e dilettosa veduta, doue non come attore, ma come puro spettatore interuenne, della presente: quando hauendo i Veneti, hoggidì i popoli di Vannes, nella Gallia Celtica, contra ogni ragione diuina, &

humana ritenuti gli ambasciadori Romani Quinto Velanio, e Tito Sellio, che da Publio Crasso Luogotenente di Cesare in Francia (era costui figliuolo di Marco Crasso, il più ricco gentilhuomo di Roma, e di tutta Italia) erano stati mandati ne i lor confini per far prouisione di vettouaglie e di fromenti; confidati nel fortissimo sito della città loro, e nella gran possanza e riputatione delle cose maritime, e nella lunga prattica di quegli aperti e tempestosi mari; e di più dall'altro canto assicurati nella imperitia de i Romani in quelle turbulente e procellose nauigationi, e nel disagio, che sì i legni per la rarità de i porti, si gli huomini per la penuria delle vettouaglie dalla banda de i nemici, sentirebbono in breue; fecero con molti altri popoli circonuicini vna potentissima lega, e misero in punto vn'armata di dugento vinti naui, fornite di tutti quegli arnesi, & armiggi, che nelle pugne nauali si sogliono addoperare: lequali, per la gran machina, & inusitata grandezza, di galeoni più tosto, che di naui meritauano il nome; e che mancando de l'vso de' remi, e sol con vele in vece di lino fatte di pelli e di corami dall'incerto soffiare de' venti dipendendo, alla sodezza più tosto, & al schermirsi dalle periglioſe fortune dell'Oceano, che alla destrezza, & all'agilità pareuano accommodate. Cesare adunque di vn cotanto tumulto, e di vna si improuisa ribellione auisato, diede ordine che nel Ligeri, chiamato hoggi il Loire, fiume famoso della Francia, ilquale sbocca nell'Oceano occidentale, si edificasse quel maggior numero di galee sottili che si potesse; e che della Prouenza poi si traessero i marinari, e gouernatori, & huomini da remo, per debitamente fornirle. Ilche essendo stato prontamente essequito, mosse egli stesso d'Italia in Francia, quanto prima tempo gli parue, vn fiorito essercito di valorose legioni. Et hauendo, per tenere gli altri popoli in freno, mandato Labieno con sofficiente presidio di caualleria ne i Belgi, hoggi Fiamminghi; e Publio Crasso con dodici compagnie di fanteria, e con bon numero di caualleria ne gli Aquitani, hoggi Guasconi; e Quinto Titurio Sabino con tre legioni ne gli Vnelli, Curiosoliti, e Lexobij, chiamati hoggidì di Porcherons, di Cornouaglia, e di Lisieux: costituì Decio Bruto giouanetto Capitan generale di vn corpo ragioneuole di armata (congiurò vltimamente costui contra la vita di Cesare in Roma) raccolta da i Pittoni, e da i Santoni, hoggi di Poitiers, e di Santonge, e dalle altre città maritime confederate col popolo Romano. Et egli stesso con le genti di terra depredando il paese, e molti castelli e fortezze de i Veneti espugnando, cominciò a strignerli brauamente e trauagliarli. Ma pur veggendo, sin tanto ch'essi riteneuano l'Imperio e la giuridittione del mare, impossibil essere domarli e superarli affatto; diede commissione a Bruto, che ad ogni modo con l'armata procurasse di affrontarli per mare, e tentar seco l'euento della battaglia nauale. Onde appresentandosi tantosto il valoroso giouane con le galee a vista de i nemici,

quasi sfidandoli, gli trasse fuori del porto di Venetia in alto mare. Onde non potendo i Romani, nè con l'inalzare torrioni; nè con l'auentar sassi, ò palle di ferro, ò qual si voglia altre armi da lanciare; nè con l'inuestire per proda; fare alcun danno a i Veneti, per la marauigliosa altezza, e smisurata grossezza delle lor naui: anzi essendo essi più tosto dalle partigiane, & armi inhastate, che da i nemici per l'auantaggio de gli eminenti e rileuati legni gli erano da alto a basso con grandissima possanza tirate, grauemente danneggiati: con vna sottile, e fuor di modo astuta inuentione, si fecero vltimamente alla vittoria strada. Imperciochè hauendo i Romani sopra certe haste lunghe acconcie e fitte acutissime falci, accostandosi improuisamente con le galee alle naui nemiche, e con le falci pigliando quelle funi; che teneuano le antenne a gli alberi appese, e tirandole forte, e poscia col dar de i remi nell'acqua allontanandosi, veniuano in cotal guisa a spezzarle: talche, rotte le funi, le antenne, e le vele insieme, mancandole il debito sostegno, e legame, di necessità veniuano a cadere: e le naui spogliate de i conuenienti ordegni, ouunque s'abbatteuano, rimaneuano, quasi tanti gran scogli in mare, immobili, e fisse, senza potersi pure in vna minima parte del beneficio de i venti preualere. E quiui i Romani appartatamente ciascuna d'esse con due ò tre sue galee intorniando, e da diuersi lati combattendole, e gittando ponti, vi salirono sopra; e fatta molta vccisione di nemici, le presero quasi tutte, l'vna doppo l'altra, a man salua: porgendo fra tanto per ispatio di otto ò noue hore continoue, mentre durò il conflitto, a Cesare, & all'essercito di terra, che da' colli e promontorij staua attentamente il successo della pugna nauale in mare riguardando, vn spettacolo dilettenole e giocondo. Alcune naui però in tanto numero hauendo ancor gli armiggi interi & illesi, veduto l'espugnatione di molti legni de' suoi, si riuoltarono in dietro per fuggire al sicuro: tanto più, essendo a ciò da vn prospero vento, che in quella parte appunto, oue drizzarono il corso, felicemente spiraua, secondate. Ma cessando quasi per diuina prouidenza il vento, venne ad vn tratto cotanta bonaccia; che non potendo la incominciata fuga esse continouare, furono suo mal grado costrette a fermarsi: onde dalle galee Romane poco dapoi souragiunte, e combattute, furono quasi tutte fatte captiue; essendosi di dugento venti naui Venete, che vsciron fuori, sole alcune poche, per le tenebre trapostesi della notte, liberate delle mani de' nemici, e ricouerate in porto. Per laqual felice vittoria di Cesare; nellaquale hebbe egli non solo le humane e palesi cagioni, ma i Cieli etiandio, i venti, & i mari fautori; i Veneti con tutti gli altri popoli maritimi seco collegati, perduti hauendo con l'armata insieme quasi tutti gli huomini da fatti, e da consiglio, si rimisero totalmente in petto, & a discrettione dell'Imperator Romano. Ilquale, sì per castigare i delinquenti del graue error da loro commesso,

sì per

sì per dare altrui essempio, quanto nell'auuenire douessero la giustissima auttorità de gli Ambasciadori rispettare, trapassò alquanto i termini dell'innata clemenza, & humanità sua: sì che facendo e la nobiltà morire, & il resto della plebe publicamente vendere all'incanto, s'acquistò appò i Francesi vn'odioso nome di aspro, e crudel vincitore.

Fatto d'arme tra Crasso, e Surena nella Mesopotamia l'anno del Mondo 3916.



Vnesto, e lagrimoso fatto d'arme fu quello commesso tra i Parti sotto gli auspicij di Surena, e Marco Crasso nella Mesopotamia. Ilqual Crasso, prolongata la Francia per altri cinqu'anni a Cesare; & egli insieme con Pompeio fatti Consoli; e distribuite, la Spagna a Pompeio, & a Crasso la Soria; fu di cotal Prouincia toccatagli tanto lieto, e contento: che; contra la natura sua non mai per l'adietro superba, nè vantatrice conosciuta, e fuori del decoro dell'età, che allhor passaua di sessant'anni; incominciò non solo a promettersi della Soria, e della Persia, a cui per le gran ricchezze de i Parti haueua principalmente fissi gli occhi, certa vittoria: ma quasi giouenilmente a vantarsi, ch'egli con le imprese Asiatiche penetrando fino a i Batri, & a gl'Indi, & all'Oceano Orientale, oscurerebbe le vittorie di Lucullo contra Tigrane Re di Armenia, e di Pompeio contra Mitridate Re di Ponto. E quantunque Atteio Tribuno della plebe, e molti altri insieme reclamassero all'ispeditione da Crasso contra i Parti dissegnata, allegando ingiusta & empia cosa esser molestare quei popoli innocenti, e ch'erano col Popolo Romano in pace; e di più Atteio si opponesse all'vscir fuori della città con essercito a Crasso; e volesse, per l'auttorità Tribunitia ch'egli allhora essercitaua, farlo ritenere: nondimeno Crasso col fauore di Pompeio, e de gli altri Tribuni della plebe, che si opposero ad Atteio, non riceuette impedimento. Onde non potendo altro fare Atteio, postosi alla porta della città con vn fuoco ardente, e col turribulo, e con l'incenso; all'vscir fuori di Crasso fece contra la persona sua vn profumo di tristo augurio, accompagnandolo con essecrationi, e maledicenze horrende, inuocando alcuni nomi di Dei nuoui, e spauentosi: lequali stimauano i Romani cotanto essere efficaci, che ritornassero in danno, e rouina, sì di chi le faceua, sì di contra chi elle si faceuano. Ma Crasso questo tristo augurio disprezzando, se ne andò a Branditio: doue imbarcatosi fuor di tempo, essendo il mare per il verno non ancor sicuro a nauigare, perdette per fortuna di mare alquante naui; e con l'altre toccata terra, e sbarcato l'essercito, se ne andò per la Galatia: & incontrato in Deiotaro Re di quella Prouincia, amicissimo del Popolo Romano, fu dal Re con vn gentil motto della sua sciocchezza punto, e rinfacciato. Imperciochè edificando allhora

In età molto vecchia Deiotaro vna città nuoua: e dicendogli Crasso, Tu incominci, ò Re, sù la duodecima hora del giorno ad edificare? (costumando già i Romani diuidere sì il giorno come la notte, ò fossero lunghi, ò breui, in dodici hore) replicogli il Re: Nè anco tu, Imperator Romano, vai molto matutino, nè per tempo contra i Parti. Era vecchio allhora Crasso, e più vecchio ancora in faccia dimostraua. Gittato poi vn ponte sù l'Eufrate, passò l'essercito; e riceuette in fede, e presidiò molte città, che se gli resero, della Mesopotamia: sola la città di Zenodotia, doue habitaua il tiranno Apollonio, che gli volle far resistenza, espugnò per forza, saccheggiò, e vendette all'incanto gli suoi habitatori: dopo laqual vittoria, quantunque di poco momento, comportò egli di esser chiamato dall'essercito Imperatore; con qualche macchia inuero della sua riputatione, quasi con l'animo non riportare alla vittoria di questa più illustre presagisse. Ritornò poi ad inuernare in Soria: doue riceuette Publio Crasso suo figliuolo con mille caualli, che veniua di Francia adornato da Cesare, sotto il cui imperio haueua egli fino allhora guerreggiato, con molti doni militari. Consumò egli il tempo ociosamente in Soria più tosto da mercante, ò daciale, che da Capitano: non facendo prouisione d'armi, nè i soldati essercitando; ma minutamente i conti dell'entrate della città riueggendo; taglieggiandole in danari; comandando a i popoli, & a i Reguli di quella Prouincia soldati, e poi rimettendogli la militia per l'esborsatione del danaro; & intento per molti giorni a pesare in Hierapoli i sacri danari della Dea, stimata da altri Venere, da altri Giunone, da altri la Seminaria Natura delle cose inferiori: talche venne egli con cotai sordidezze a stranamente macchiare la riputatione da i popoli Asiatici di vn simil huomo conceputa: & in vece di andare subito in Babilonia, e Seleucia, città di frontiere, contra i Parti, per non dar tempo di mettersi ad ordine al nemico; staua passeggiando, e spensieratamente mercantando per le città della Soria; obliato in tutto del suo grado, del nome Italiano, e del valor Romano. In questo mentre capitarono gli Ambasciadori inuiati a Crasso dal Re Orode, liquali gli dissero: Che s'egli mandato dal Senato, e dal Popolo Romano, veniua con essercito contra i Parti, s'apparecchiauano essi a sostenere in quelle regioni vna grande, odiosa, & arrabbiata guerra; laquale non altrimenti, che con rouina di vna delle parti, finirebbe: Ma se (sì come la fama risuonaua) contra il volere, & al dispetto della patria, spinto dalla priuata sua cupidigia, & al particolar guadagno intento, moueua guerra a i Parti, & haueua già vna particella occupata della loro regione; non stimauano le sue forze, nè il suo essercito più che tanto: tuttauia Orode, riceuuta cotal ingiuria, temperarebbe il giusto sdegno suo; e compassionando la vecchiezza di Crasso, liberamente alli Romani i lor soldati, che stauano in Mesopotamia più tosto assediati, & ingabbiati, che presidiarij, e custodi delle altrui fortezze donarebbe. A lequai parole de gli Ambasciadori Crasso tutto sdegnoso, e iattabondo,

do, ch'ei risponderebbe loro in Seleucia, replicando Vagise, vno d'essi più attempato, e di maggiore auttorità de gli altri, alzata la mano, disse: Prima in questa palma nasceranno peli, di quel che tu possi Seleucia giamai mirare. Così partirono: e ritornati ad Orode, accesero quel Re per natura armigero e feroce a mettersi in arme contra Crasso. Venne allhora Artabaze Re di Armenia cō sei mila caualli alla sua guardia applicati a visitar Crasso: & offerēdogli dieci mila huomini d'arme, e trenta mila fanti a sue spese in quella guerra contra i Parti; e consigliandolo a tenere la strada dell'Armenia, doue il Re somministrarebbe all'essercito tutte le cose necessarie, e condurrebbe per sicuri passi de' monti, e luoghi malageuoli alla caualleria, nellaqual sola tutta la forza de i Parti consisteua, l'essercito Romano: fu da Crasso lodato, e ringratiato, ma tuttauia commiatato, dicendo; che egli voleua tenere la strada della Mesopotamia, doue haueua lasciati ne i presidij sette mila fanti, e mille caualli Romani. Non fecero mai, credo, i Romani alcuna ispeditione con i più sinistri e spauentosi prodigij di questa. Imperoche (oltra le dire imprecationi fatte nel partire di Roma da Atteio a Crasso) nell'vscire fuori del tempio della Dea sopradetta in Hierapoli, cadette dinanzi la porta del tempio, prima Publio Crasso il giouane, e sopra lui il vecchio. Nel ripassare il ponte sopra l'Eufrate gittato, vn gran strepito di tuoni misti con spauentosi lampi, quasi assordò le orecchie, & accieccò la vista de i soldati. Vn terribil vento vrtò nel ponte, e fracassonne vna gran parte. Il luogo a gli alloggiamenti Romani dissegnato, due volte dalla saetta fu percosso. Vno de i caualli imperatorij signorilmente addobbato, indarno traendo la briglia il caualliere che v'era sopra, saltò nel fiume, e coperto dall'acque non mai più comparue. L'aquila, che secondo l'vso Romano scolpita nell'insegne fu prima dell'altre leuata dall'Alfiere, si voltò spontaneamente a dietro. Passato l'essercito all'altra riua dell'Eufrate, nel compartire i cibi a i soldati auenne, che gli furon posti dinanzi à mangiare lente, & altri legumi, stimati appresso i Romani lugubri, che soleuano essi distribuire ne i mortori. Passato l'Eufrate, vscigli di bocca vna voce, laquale molto spauentò i soldati, mentre disse; che voleua rompere il ponte, acciò nessuno a dietro ritornasse: laqual parola douendo egli esporre, & in bon senso, schiuando ogni sinistro augurio, interpretare, non volle per l'alterezza sua soggiugner'altro. Purgato finalmente c'hebbe l'essercito con solenni cerimonie, caderongli di mano gl'interiori degli animali sacrificati dall'Aruspice a lui porti: per laqual caduta veggendo l'essercito turbato, argutamente sorridendo disse: Questi sono incommodi della vecchiezza; ma non si come gl'interiori, mi caderanno l'arme giamai di mano. Condotte ch'egli hebbe di là dell'Eufrate sette legioni (altri dicono vndici) quattro mila huomini d'arme, e quattro mila caualli leggieri, fugli da alcuni precorsori dell'essercito rapportato; il paese esser tutto abbandonato; apparire alcuni vestigij soli di caualli, liquali, quasi per

paura,

paura, dauano indicio di esser fuggiti. Prese di ciò buona speranza Crasso. Et i suoi soldati: che già, mentre inuernauano ancor'in Soria, dalla fuga di alcuni presidiarij dalla Mesopotamia al campo Romano con gran pericolo scampati intendeuano raccontare la moltitudine grandissima de i Parti; le fattiche da loro nel difendere le città contra i Parti sopportare; nessuno potere, nè perseguitati da i Parti fuggire, nè giugnerli mentre erano riuolti in fuga; le loro saette, prima che si potessero con l'occhio discernere ò schiuare, ferire, e tantosto quanto toccassero penetrare; i loro caualli armati esser sicuri da ogni ferita, & acutissime essere le loro saette; e per ciò a tai relationi de i fuggitiui haueuano, contra la primiera loro opinione, che solamente stimauano la lunghezza del viaggio, e la fatica di hauere a seguire chi mai non ardisse di mostrare ad essi la faccia, rimesso l'animo e'l vigore: haueuano allhora poi, trouando la Mesopotamia cedutagli dal nemico quasi da se stesso posto in fuga, riprese le forze e la brauura; & hormai incominciauano quasi a disprezzarlo, come quello che non osaua azzuffarsi co i Romani. Tuttauia Cassio, & altri prudenti capitani consigliauano Crasso a moderare l'impeto dell'animo, & a ricouerare l'essercito dentro alcuna di quelle città, che co i presidij egli teneua, sino a tanto ch'egli hauesse più certa nouella de i nemici; ò almeno, s'ei non voleua cotanto badare, caminasse verso Seleucia con l'essercito lungo la riua del fiume: nelqual modo haurebbe, e maggior abondanza di vettouaglie condottegli per acqua da i nauili, e da vn lato il riparo del fiume; ilquale non lo lascierebbe togliere in mezo da i nemici, e gli darebbe facoltà, quando venisse l'occasione, di combattere a fronte col nemico in luogo vguale. In questo mentre venne a ritrouar Crasso Agbaro (altri lo chiamano Arimane) Signor Arabo, huomo ingannatore, e di doppia fede; conosciuto da alcuni soldati, che si ritrouauano allhora con Crasso, & haueuano già con Pompeo in Asia militato: ilquale, come aiutato già e beneficato da Pompeio, stimauano douer le Romane parti fauorire. Era costui nascosamente mandato da i Parti per vedere di tirare con qualche artificio Crasso dal fiume, e dalle radici de' monti, ne le spatiosissime, & alla caualleria commodissime, campagne. Agbaro, huomo facondo, incominciò il suo ragionamento dalle lodi di Pompeio, e dall'obligo, che a quel valorosissimo capitano Romano egli teneua. Riuolto poi a Crasso mostrò di marauigliarsi, che vn tale e tanto Capitano con essercito si grande e si fiorito vanamente il tempo consumasse, quasi hauesse bisogno di più armi, e non più tosto della velocità de i piedi e delle mani contra vna gente già risoluta, tolti i danari e le più preciose robbe, di volarsene quanto prima verso gli Arabi e verso i Sciti: bene in ciò ricercarsi la prestezza, inanzi che Orode Re de i Parti, ribauuto l'animo, mettesse insieme genti; ilquale ora poneua incontro Surena alli Romani, acciò difendesse dalle spalle i Parti a la fuga hormai intenti: nè Orode per il timore conceputo apparire in luogo alcuno. Erano tutte queste fintioni e menda-

dacij di Agbaro. conciosiache haueua Orode diuiso l'essercito in due parti: con l'vna de' quali saccheggiaua egli l'Armenia, per vendicarsi di Artabaze fauoreuole à Romani: l'altra assegnò a Surena, con laquale s'opponesse alli Romani. Era Surena, per ricchezze, per sangue, e per dignità, dopò la persona del Re il secondo; ma per fortezza, gagliardia, grandezza, e bellezza di corpo, otteneua tra i Parti il primo luogo. Si traeua egli sempre dietro mille cameli, che gli portauano le bagaglie, e dugento sue fauorite concubine; & oltra ciò mille huomini d'arme, & vna grossa compagnia di cauai leggieri: talche tra caualli, cameli, ministri, dipendenti, concubine, seruitori, e fantesche da lui prouisionati, tutta la sua corte arriuaua alla somma di dieci mila bocche. Teneua tra la sua natione questa prerogatiua, che primo egli poneua in testa la diadema al nuouo Re di Parti. Teneua col presente Re Orode meriti di grandissima importanza; conciosiache dall'esilio restituillo nella patria, e lo mise nella dignità reale: di più anco haueuogli la gran città di Seleucia soggiogata, asceso primo de gli altri sù le mura, e di sua mano vccisi molti difensori: e quantunque non passasse allhora il trentesimo anno, era nondimeno in grandissimo concetto di prudenza. Con lequal arti schernì egli Crasso, prima per la sua audacia & alterezza, dipoi per la paura facile ad essere ingannato. Agbaro dunque hauendo con fraudolenti parole Crasso dal fiume allontanato, lo menaua per mezo le campagne rase, ignude d'arbori, e piene di squallore, dellequali non si vedeua termine veruno: talche caminando per quelle l'essercito Romano, non solo dalla sete, e dalla difficoltà del viaggio era affannato, ma nè anco in cotanta fatica scorgeua alcuna sorte di consolatione, nè arbore, nè ruscello, nè in monte, nè herba verde in luogo alcun mirando, ma solo vna vasta solitudine simile all'alto mare, che d'ogn'intorno lo circondaua. Ma poiche i messaggieri dal Re Artabaze mandati auisarono Crasso, il Re da gran guerra trattenuto difficilmente sostenere l'impeto di Orode, nè poter mandargli aiuto; però consigliar Crasso, che, ò potendo, venisse a ritrouarlo, e congiunto seco confliggesse con Orode; ò non potendo, talmente il viaggio e gli alloggiamenti disponesse, che, schifando le pianure dalla caualleria de' Parti desiate, si ritirasse presso a i monti: Crasso non stimando il Re degno, a cui egli rescriuesse, sdegnosamente e villanamente rispose a i messaggieri, lui non hauere ora tanto otio, che potesse le cose dell'Armenia procurare; ma che nel ritorno castigarebbe Artabaze del suo tradimento, poiche non gli mandaua alcun soccorso, ma solo lo pasceuà di consigli, di speranze, e di promesse. Allhora Cassio Questore dell'essercito Romano, e seco altri capitani insieme, sospettando de gl'inganni di Agbaro; nè volendo con Crasso, ilquale, come huomo superbo, e di sua testa, non riceueua gli altrui auuertimenti, fauellare; sfogarono contra Agbaro con tal forma di oratione il loro sdegno. Sceleratissimo huomo, qual maluagio demone ti hà a noi condotto? Con quai veneficij, prestigij, & incantesimi,

cantesimi, hai tu la mente del nostro Imperatore souertita a marciare con l'essercito per vaste solitudini; non quasi Romano, e della militar disciplina perito Capitano; ma come capo de' ladroni, e fuggitiui? Lequali ingiuriose parole Agbaro contra se proferite intendendo, come huomo nelle astutie e negl'inganni inuecchiato, variamente a i calunniatori, secondo la natura & i costumi diuersi di ciascuno, rispondeua: ad altri aiuto e sollevamento delle fatiche prometteua, altri con dolci parole consolaua, altri grauemente ributtaua, ad alcuni quasi scherzando e motteggiando diceua. Pensauate voi forse in queste parti per campagna di Roma caminare? doue ritrouaste gran copia di fontane e di ruscelli, e doue sorgessero molti bagni, e doue con la douitia vi reficiaste di diuersi frutti? non di esser ne' confini degli Assirij e degli Arabi venuti vi souuiene? Cosi trattenendo, vccellando, e di speranze pascendo Agbaro li Romani, prima che i suoi inganni fossero a tutto l'essercito senza contradittione hormai palesi, se ne fuggì: non però di nascoso, ma sotto coperta di andare le cose necessarie a procurare, & a ritrouare li nemici; acciò con artificij e fraudi allettandoli, più facilmente li conducesse in potere e nelle mani de' Romani. Venuto poi il giorno, nelquale seguì la zuffa tra Romani e Parti, comparue Crasso in cospetto dell'essercito vestito; non di porpora, come costumauano gli Romani Imperadori; ma di nero: delche accortosi, cangiò tantosto veste. Parimente volendo gli Alfieri leuare di terra le insegne per marciare, le trasssero a gran fatica; tutti augurij infelici, e di tristo auuenimento. Mandata poi vna compagnia di caualli leggieri a speculare le cose de' nemici, alcuni pochi d'essi in gran fretta a dietro ritornati riferirono, i compagni essere stati da gli auuersari vccisi, & essi esser con gran difficoltà campati: i Parti essere in grandissimo numero con animi arditi e pronti per attaccare quanto prima la battaglia. Laqual nuoua riempì generalmente tutti, e particolarmente Crasso, di spauento. Ilquale tutto turbato, nè sapendo ciò che si facesse, prima secondo l'auuertimento di Cassio dispose le legioni con l'ordinanze rare, distendendo in quanto maggior larghezza puote le schiere, & abbracciando il maggior spatio che puote di campagna, per non esser circonuenuto da nemici, e distribuendo la caualleria ne i corni. Poscia mutando consiglio, e ristrette le legioni, li ordinò in forma quadra: e fece di tutta la fanteria dodici ordinanze, assegnando a ciascuna ordinanza vna compagnia di caualli; acciò nessuna parte dell'essercito fosse del presidio della caualleria destituta, ma ouunque fossero le schiere de i pedoni dalla caualleria munite e assicurate. All'un corno de' caualli fece soprastate Cassio, all'altro il figliuolo Publio Crasso, egli nel mezo delle fanterie legionarie risedette. Così marciando giunsero al fiume Balisso; non grande quello inuero, nè molto d'acque abondante; grato però a i soldati per il gran caldo e sete, che per penuria d'acque fino allhora haueuan patito. Iui la maggior parte de i capitani giudicarono douere il rimanente del giorno, e la notte vegente l'esser-

cito

cito riposare: acciò, conosciute per le spie nel miglior modo possibile la moltitudine e le ordinanze de i nemici, la mattina seguente mouessero il campo alla lor volta. Ma instando il figliuol Crasso, & il suo corno di caualleria, per combattere; il Padre, ribauuto l'animo, comandò, che chiunque volesse, stando in ordinanza mangiasse e beuesse. Nè vsò egli cotanta patienza, che aspettasse, si come debbono in cio auuertire i prudenti Capitani, che al bisogno di natura sodisfacessero i soldati, quando cominciò e gli con l'essercito a marciare: non già con lento e riposato passo, si come soglio-no far quelli, che al combattere vogliono serbare le forze valide e possenti; ma con viaggio continouato e frettoloso: fino a tanto che improuisamente si mostrarono li nemici, non però in molto nè formidabil numero, alli Romani (conciosiache la moltitudine loro staua nascosa dietro le spalle de i primi posti in vista; e con sopraueste di cuoio, per comandamento di Surena, teneuano celato il splendor dell'armi.) Ma quando più auicinati riceuerono il segno della battaglia, vddissi tantosto vn graue strepito con horrendo fremito per tutte le campagne risuonare: conciosiache non costumano i Parti con corni ò trombe sfidare a combattere il nemico, ma in più luoghi dell'essercito ad vn tratto toccano alcuni timpani concaui di ferro coperti sopra di cuoio, quali chiamiamo hoggidì tamburri, che rappresentano all'vdito vn mugito ferino al tuono del cielo simigliante: poiche ben sanno essi tra tutti i sentimenti l'vdito principalmente turbare l'animo nostro, commouere gli affetti, e confondere la mente. Rimasi per questo strepito attoniti i Romani, subito i nemici, gittate via le sopraueste, si viddero risplendere con elmi in testa, e corsaletti indosso di finissimo ferro, sopra caualli coperti di lame di ferro, e di acciaio. Tra quali apparue Surena per la grandezza e maestà del corpo a gli altri superiore, vestito & ornato alla foggia de' Medi, con lasciuia a femina più tosto che ad huomo conueniente, con la faccia bellettata, e con le chiome donnescamente acconcie: quando i Parti, per mettere maggior terrore nell'aspetto a gli nemici, portano, si come ancora i Sciti, i capelli a bella posta inculti e lunghi, e riuolti ver la fronte. Venuti alle mani i Parti, tentarono da principio con grosse lancie rompere la prima schiera de' Romani: ma vrtando nella folta testuggine de i scudi, e nella stabile e fermissima schiera de i legionarij soldati, ritiratisi a dietro, quasi che turbati disfacessero le ordinanze, tentarono quanto puotero occultissimamente di circonuenire la quadrata ordinanza delle legioni. Contra costoro mandò Crasso i caualli leggieri: liquali dalle molte saette de i Parti mal trattati, si ritirarono a dietro, e diedero a gli altri principio di disordine, e di timore: mentre con i proprij occhi mirauano il grand'impeto e forza delle saette nemiche, lequali, passate l'armi penetrauano nelle parti interiori de i corpi humani. E per maggior sciagura ancora tanto era constipata e folta la fanteria Romana, che nessuna saetta tirata le contra poteua fallire. Là onde stando lontani i Parti scroccauano grandissima

quantità di saette: lequali da forti e grand'archi auentate, di grauissime ferite caricauano i corpi de' Romani, e li faceuano di morte miserabile perire. Conciosiache stando eglino ancora in ordinanza erano feriti, nè poteuano da presso affrontarsi co i nemici. Imperoche se faceuano tal volta impeto cõtra quelli, subito essi volgendo le spalle fuggiuano, nè meno fuggendo che stando apportauano di danno. Conciosiache i Parti nella fuga etiandio soleuano auentare le saette, e ciò faceuano doppo i Sciti meglio di tutte l'altre nationi: con bellissima inuentione & alla propria salute, mentre fuggiuano, prouedendo; e la fuga, come non dishonorata, mentre nel fuggire feriuano l'inimico, difendendo. I Romani dunque, sin che giudicarono i nemici hauer vuotate le faretre, stettero fermi e saldi in ordinanza, sperando di venire pur alle strette finalmente. Ma quando viddero molti cameli star carichi di gran fasci di saette, per somministrarle abondeuolmente a chi ne hauessero di bisogno, nè alcun fine di saettare dalla banda de i Parti potersi vnqua sperare: ben allhora si sentirono soprapresi da timore, & incominciarono delle proprie forze a diffidare. Là onde Crasso per ciò turbato mandò a dire al figliuolo, che facendo impeto vedesse al tutto di rompere lo squadrone de i Parti, prima che circonuenissero la battaglia de i pedoni: imperoche andauano i Parti girando intorno intorno con vn loro corno per togliere in mezo li Romani. Intesa la volontà del Padre, il figliuolo; tolti seco mille trecento caualli, tra quali v'erano i mille mandati da Cesare di Francia, e di più cinquecento arcieri, & otto compagnie di fanti armati di scudi; e menatili intorno intorno, pigliando la volta molto larga; fece impeto contra li nemici. Liquali; ò che temessero da douero; ò che volessero di alcuni luoghi fangosi, doue erano inciampati, vscire; ò che volessero, si come fecero, il figliuolo dal padre allontanare; si misero a fuggire. Allhora il giouane Crasso pieno di speranza e d'allegrezza, a voce alta incominciò a sgridare i nemici in fuga volti, dicendo. Perche non state voi saldi? perche non sostenete il congresso de gli huomini forti e coraggiosi? Erano in compagnia del giouane Crasso Planco, ò (come altri lo chiamano) Megabacco, e Censorino: de' quali Censorino molto valeua di consiglio e di prudenza, Planco molto di fortezza e di generosità d'animo poteua; amendui al giouane Crasso congiuntissimi e di beneuolenza, e di vguaglianza d'anni, & apparecchiati ad in nessun caso mai abbandonarlo. Tenendo adunque con grand'impeto la caualleria Romana dietro a i Parti, ne anco i pedoni seguiuano lentamente: ma dalla vigoria e dalla speranza accesi, pareggiauano quasi la velocità de i caualli, e si mostrauano prontissimi a tutti i casi: e stimando di hauer già vinti e fugati gli nemici, perseguitaronli tanto oltra, che fermando poscia la sua fuga i Parti, scoprirono alla fine i loro inganni, e frodi. Auengache riuoltati contra i Romani quei Parti, che fino allhora haueuano finto di fuggire, e soprauegnendone de gli altri d'ogni banda, si apparecchiarono a

combattere: & opponendo gli huomini d'arme a i cauallieri Romani, col rimanente della loro caualleria senza seruare alcun ordine si sparsero intorno i legionarij pedoni. Così discorrendo eglino per la pianura d'ogn'intorno, eccitarono tanta quantità di poluere, che nè vedersi, nè parlarsi l'vn l'altro poteuano i Romani; anzi in quella confusione e cecità con vicendeuoli ferite si vccideuano tra se stessi: e molti ancora dalla gran copia della poluere rimaneuano quasi soffocati; e dalle saette trafitti, miserabilmente si andauano per la poluere strascinando. Nè poteuano i feriti trarsi la freccia fuori della piaga: auengache i ferri delle saette tenendo in cima alcuni vncini curui, non si poteuano cauare senza grandissimo spasmo e laceratione de i nerui, e delle vene. Là onde, oltra che molti moriuano, quei che così mal trattati restauano viui, diueniuano inutili ad operare. E mentre Publio Crasso il giouane esortaua i pedoni, che facessero impeto contra i cauallieri de i Parti armati; mostrandogli le mani confitte dalle freccie a gli scudi, & i piedi confitti dalle freccie sul terreno, si lagnauano, che nè poteuano combattere, nè fuggire. Là onde Publio non potendosi de i fanti preualere, riuolto a i cauallieri li mandò col maggior impeto che puote contra li nemici. Ma troppo era la forma del combattere disuguale: mentre i cauai leggieri de i Francesi, nelle cui forze a cauallo principalmente si fondauano i Romani, con le picciole e debol loro lancie vanamente vrtauano nelle durissime corazze di ferro e di cuoio cotto de i Parti; riceuendo all'incontro ne i leggiermente armati, e mezi ignudi corpi loro i graui colpi delle fortissime lancie de i nemici: e gli huomini d'arme Romani, gittati da cauallo dalle horribil percosse delle grosse lancie de gli auuersari, rimaneuano in terra immobili e fissi. Onde molti cauallieri dalla parte de' Romani in cotanta disperatione si risoluettero di smontare de i proprij caualli, e ferire nel ventre i caualli contrarij: liquali per il dolore della ferita quasi furibondi, hor quà, hor là correndo, gittauano giù di sella i cauallieri loro padroni; & indifferentemente calpestauano, tanto i suoi, quanto li nemici; fin ch'eglino ancora cadeuano morti a terra. Fra tanto i Francesi affannati dal caldo e dalla sete, delle qual due cose impatientissima è quella natione, mancauano: e molti caualli inuestendosi nelle lancie de' nemici, erano morti. Dandogli adunque l'incalcio i Parti furono necessitati a ritirarsi verso le legioni: tanto più, cercando eglino in tutti i modi di sottrarre dalle mani de i barbari Publio Crasso il giouane grauemente ferito, e che staua per morire. Onde mirando vn cumulo di arena alquanto eminente, si ritrassero a quella volta: doue tolti i caualli in mezo, e dalla banda esteriore fatta vna corona de i scudi, giudicarono di poter più facilmente l'impeto de' barbari scansare. Ma tutto il contrario successe. Imperoche stando essi in luogo rileuato, non poteuano i primi gli vltimi coprire od occultare: ma per la disugualianza del luogo tutti parimente erano in vista de i nemici; e da nessuna banda protetti, rimaneuano

esposti

esposti alle ferite; nè intorniati da i barbari, poteuano fuggire. Onde traffitti dalle saette erano vccisi, per questa sola cagione mal volontieri morendo; perche non gli era data commodità di poterſi affrontare co i nemici, ma come tante femine ò fanciulli erano trucidati. Ritrouananſi con Publio Craſſo due Greci, c'habitauano allhor nella città di Carri, Girolamo, e Nicomaco. Conſigliauano coſtoro Craſſo, per ſaluarſi, a fuggire con loro inſieme verſo Itna, città amica de' Romani, e poco indi lontana. Ringratiolli Craſſo dell'amoreuol e ſalutifero conſiglio a lui dato: ma con generoſo animo riſpoſe, non eſſer alcuna ſorte di morte così graue, ch'ei pauentaſſe, nè per cui temã egli ſi diſponeſſe ad abbandonare tanti huomini da bene per lui combattendo vccisi. Amicheuolmente poſcia licentiolli, che prouedeſſero alla lor ſalute: nè potendo addoprar le mani grauemente amendue ferite, porſe il fianco ad vn ſuo ſcudiere, e così fornì il corſo della vita. Simil morte fece Cenſorino, e Planto ſi vcciſe da ſe ſteſſo; amendui, come fidiſſimi compagni, tenendogli compagnia e in vita, e in morte. Tutti i nobili Romani, che iui s'abbatterono, ſecondo il coſtume Romano di non voler viui capitare in mano del nemico, ò ſi ammazzarono loro ſteſſi, ò ſi fecero ſuenare da qualche ſuo fidato ſeruidore. Ne gli altri facendo impeto gli barbari, ne ammazzarono molti trappaſſati con le lancie, talche ſoli cinquecento di vn tanto numero viui capitarono nelle loro mani. I Parti, tagliate le teſte a Publio Craſſo, & a gli altri gentilhuomini principali, le affiſſero ſu le lancie, e ſe ne ritornarono tantoſto a ritrouare Craſſo il vecchio, da eſſi per principal nemico, e Capitan Generale dell'eſſercito Romano conoſciuto. Il quale quando da principio inteſe il figliuolo hauer fugati gli nemici; ribauuto alquanto lo ſpirito, e liberato dall'incalcio de' barbari, liquali, per allhora laſciato il padre, caricauano addoſſo il figliuolo; raccolſe i ſuoi inſieme, aſpettando di hora in hora il figliuolo dall'hauer data la caccia a gli auuerſari glorioſo ritornare. Fra tanto il figliuolo ſtretto da i Parti mandò al Padre velociſſimi meſſaggieri a fargli intendere il perglioſo ſtato ſuo: liquali eſsendo intercetti, mandone il giouane altri, liquali con gran fatica campati dalle mani de i nemici fecero al Padre l'ambaſciata. Per laquale ſtordito il vecchio, niente poteua con la mente diſcernere di buono, ò rettamente conſigliarſi; inſieme inſieme e temendo della ſomma dell'impreſa, e deſiderando porgere aiuto al figliuolo. Finalmente deliberato di quanto prima ſoccorrere il figliuolo, haueua riſtretti i ſuoi in vn ſquadrone per metterſi in viaggio: quando i nemici ritornando empirono di horribil grida tutti i luoghi, e con vn gran ſtrepito di tamburri aſsordarono le orecchie de i Romani, quaſi doppo la vittoria contra il figliuolo ottenuta vna nuoua pugna al Padre proteſtando. E portando fitta la teſta di Publio ſu vna lancia, accoſtatiſi al campo Romano, quaſi ſuillaneggiando il miſer vecchio dimandauano, di qual ſtirpe era Publio vſcito; poiche verisimil non pareua di vn fiacco e viliſſimo padre ſi generoſo e d'ogni

virtù dotato figlio esser disceso. Questo così fiero spettacolo sopra tutte le calamità in quella pugna occorse traffisse gli animi de' Romani: liquali non però, si come doueuano, s'eccitarono all'ira, ò alla vendetta, ma s'agghiacciarono più tosto percossi da spauentoso horrore. Ma Crasso non per tanto dolore sgomentato, lasciò ben in ciò vn chiarissimo testimonio della virtù, magnanimità, e costanza sua: ilquale caualcando intorno intorno le ordinanze, diceua in voce alta. Priuato, ò Romani, è questo mio dolore, mia è questa calamità, mio è questo e proprio pianto: ma la salute e gloria publica della città nella salute vostra tutta versa e consiste. che se pur misericordia del Padre di vn tanto e tal figliuol orbato tocca i petti vostri, mostratela in far vendetta contra gli nemici, leuategli l'allegrezza con tanta sceleragine acquistata, vendicate crudeltà sì bestiale: non vogliate a i presenti mali soggiacere, nè rimetter gli animi vostri inuitti. E se la gloria de' gran fatti vi commuoue, ricordateui nè Tigrane da Lucullo, nè da Scipione Antioco esser stati senza ferite morti, e superati. Riuolgete nella memoria, i nostri maggiori per acquistare la Sicilia hauer fatta iattura di mille naui; & hauer in Italia molti capitani, Imperatori, & esserciti perduti: de' quali nessuni, se non lasciatoui lo spirito, vollero ceder la vittoria alli nemici. Nè inuero tanto i prosperi euenti in se stessi, quanto la segnalata fortezza, e la somma tolerãza nelle fatiche, e nelle asprezze, senza soccombere a i casi auuersi, han fatto salire l'imperio Romano a così grand'altezza. Con queste, e somiglianti altre parole esortando Crasso i suoi soldati, s'accorse gli animi loro non molto riscaldarsi: onde hauendogli che gridassero comandato, perche vddì vn maninconioso e debol suono, grauemente la codardia dell'essercito accusando, cominciò delle cose proprie a diffidare. Ben vddissi all'incontro nel campo de' nemici un chiaro e forte grido: liquali, rinouata con grand'animo la zuffa, vrtando per fianco con la caualleria, scaricarono sopra le legioni un nembo di saette. E quelli, che combatteuano nella fronte, ferendo con grossissime lancie i fanti ad essi opposti, faceuano ristrignere i Romani in vn spatio molto angusto: de' quali alcuni pochi serrati insieme cercauano di entrare nelle foltissime squadre de' nemici, e combatter seco alle strette: ma dalla moltitudine de i dardi e delle saette soperchiati, e parte anco traffitti dalle lancie, tantosto vi lasciarono la vita: lequali con tanto impeto maneggiauano i barbari, che bene spesso in vn colpo vccideuano l'huomo e'l cauallo insieme. Con tanta felicità dunque i barbari combattendo, hauendo prolungata la battaglia fino a sera, si partirono dicendo, voler concedere a Crasso lo spatio di vna notte a piagnere il figliuolo: s'egli meglio alla salvezza sua prouedendo, non più tosto di venire spontaneamente al Re eleggesse, che vinto essergli al suo dispetto strascinato. Nè molto lungi alloggiati da i nemici, passauano tutta la notte in canti, suoni, & allegrezze, senza mai dormire. Ma i Romani da molte cure ingombrati,

nè

nè a sepellire i morti, nè a medicare i feriti poteuano l'animo applicare; ma, ciascuno la propria sorte sospirando, con gran timore aspettauano l'altro giorno: e risoluettero alla fine a tacitamente di quel luogo dipartirsi: ma la gran moltitudine de i feriti li faceua a cotal risolutione star sospesi. Auengache nè credeuano di poterli seco, per l'impedimento, e l'indugio che darebbono nel fuggire; altroue trasportare; nè li poteuano sicuramente, essendo eglino con le grida, e con i lamenti per manifestare la partita de gli altri, tralasciare. Tutti però desiderauano veder la faccia, & vdir la voce, & i comandamenti di Crasso, quantunque fosse egli di tutti i mali la cagione. Ma giaceua Crasso solingo in luogo oscuro, e separato, per douer porger con le calamità sue memorabil essempio; al volgo, dell'instabilità delle cose mondane; & a i sauij, di ambitione, e di pazzia. Allhora Cassio Questore, & Ottauio Legato, andati a ritrouarlo, lo eccittarono, e confortaronlo a stare di buona voglia: ma trouatolo di animo in tutto fiacco, & abbandonato, chiamati i Capitani, & i Colonnelli; poiche viddero, essi ancora approuare il consiglio di partire, a meza notte senza suon di tromba con quanto maggior silentio puotero mossero il campo. Nellaqual mossa bene da principio la cosa procedeua: ma i feriti, e gl'infermi, quando s'accorsero essere da i suoi stessi abbandonati, e lasciati a discrettione de i nemici, riempirono di grida, e d'vlulati d'ogn'intorno. Onde i Romani intenti a marciare, si misero in gran disordine, e spauento: per ciò ben spesso, quasi hauessero i nemici alle spalle, voltauano le squadre: e spesso anco, quasi douessero poco dapoi combattere, ordinauano le schiere. De i feriti però, che li seguiuano, altri seco toglieuano, altri che non poteuano toglie-re deponeuano, e con cotai trattenimenti molto ritardauano l'andata. Tra questi riuolgimenti Egnatio con trecento caualli, de' quali egli era Capitano, passando a canto a Carri città della Mesopotamia, chiamando in lingua Romana le sentinelle, commisele; che dicessero a Coponio Capitano del presidio, Crasso hauer fatto con i Parti vn gran conflitto. Nè più oltre fauellando, nè volendo scoprire chi egli fosse, spronato il cauallo giunse al ponte da Romani pria sopra l'Eufrate fabricato; e così saluò se stesso, e la sua compagnia: non mancò però forse di qualche giusta riprensione, ch'egli hauesse il Generale dell'essercito Romano abbandonato. Non poco tuttauia giouò questa voce di Egnatio a Crasso: imperoche congietturando Coponio quella, per la breuità delle parole, e fretta del messaggiero, nulla apportare di buono, fece tantosto armare i suoi soldati. Et intesa poco dapoi la venuta di Crasso, andatogli subito incontra lo riceuette, e lo fece con le reliquie dell'essercito nella città alloggiare. Nè i Parti, quantunque si fossero accorti della notturna fuga di Crasso, lo volsero di notte seguitare: ma venuto giorno, andati a gli alloggiamenti de' Romani, tagliarono a pezzi da quattro mila feriti iui rimasi: poscia seguitando molti sparsi,

& errabondi per quelle campagne deserte, li fecero prigioni. Quattro compagnie ancora, lequali per errore del viaggio s'erano dal rimanente dell'essercito smarrite, e sotto il Legato Vargonteio haueuano occupato vn certo tumulo d'arena, andarono tutte a fil di spada, eccetto vinti coraggiosissimi soldati: liquali, sfodrate le spade, andando per mezo li nemici marauiglioti della loro brauura, & ardimento, furono da essi rispettati, e lasciati gire a Carri a saluamento. Fra tanto essendo vn falso romore alle orecchie di Surena peruenuto, Crasso esser con tutto il neruo dell'essercito scampato, & in Carri essersi fermato il rimanente della turba disutile, & imbelle: giudicando egli per ciò non hauer ancora la compita vittoria conseguita, nè volendo tuttauia dare alli romori intera fede, deliberò certificarsi del vero, per poter poi ciò c'hauesse a fare statuire; ò assediare Crasso in Carri, ò posposta Carri tener dietro a Crasso. Mandò adunque alle mura della città di Carri vn suo fidato, perito nell'vna, e l'altra lingua, cioè e Partica, e Romana: ilquale per parte di Surena inuitasse, ò Crasso, ò Cassio a parlamento. Accettarono i Capitani Romani allegramente lo inuito offertogli di abboccarsi con Surena. Nè molto dipoi dui Arabi mandati da i barbari capitarono alle mura, liquali ottimamente conosceuano Crasso, e Cassio in faccia; come quelli, che innanzi la presente guerra haueuano nel loro campo pratticato. Costoro, veduto Crasso sù le mura, dissero; Surena nel sacrificare allhora occupato hauergli imposto, che in nome suo riferissero, Surena voler pacificarsi con Romani; & essendo i Romani tenuti dal Re Orode per amici, niente altro da loro chiedere, se non che lasciando la Mesopotamia facessero partita: laqual cosa più ispediente ad amendui pareua, che all'vltima necessità di combattere ridursi. Cassio, accettabili parendogli queste conditioni, rispose; che douessero prefinire il luogo, e'l tempo, doue e quando douessero Surena, e Crasso conuenire: alche replicando i barbari che così farebbono, andarono con Dio. Surena dunque, inteso che hebbe Crasso essere nella città rinchiuso, apparecchiandosi ad assediarlo, il dì seguente menò i soldati instrutti per combattere verso le mura. Liquali dicendo contra i Romani molte villanie, protestarono alla fine di non volere in altro modo con lor pacificarsi, se non dauano Crasso, e Cassio legati in mano di Surena. Là onde sbigottiti i Romani, nè molto credendo alla fede de i Carresi, stauano in gran dubbio di ciò c'hauessero ad oprare. Auenga che aspettare soccorso da gli Armenij, liquali soli poteuano in quella disperatione aitarli, troppo lungo pareua: per ciò consigliauano tutti la fuga, se qualche occasione di fuggire si presentasse loro senza saputa de i Carresi. Laqual risolutione douendo Crasso tener celata, nè ad alcun Carrese innanzi tempo palesare, communicolla nondimeno inauertentemente ad Andromaco, e di più anco lo elesse per guida del viaggio. Sotto adunque la costui scorta vscì Crasso di notte insieme con l'essercito di Carri, nè la sua partita a Parti d'ogni cosa puntalmente dal perfidissimo

dissimo Andromaco auisati fu nascosa: ma non costumando per certo loro scrupulo di Religione combattere di notte i Parti, non si mossero di luogo. Andromaco hor quà, hor là circongirando le squadre, nè punto nel viaggio auanzando, e sempre diuerse scuse ritrouando, finalmente in profonde paludi, e luoghi pieni di girauolte in modo di labirinti quelli, che lo seguirono, condusse. Conciosiache molti sino da principio di Andromaco sospettando; e della perplessità del camino, mentre le schiere hor quà, hor là si volteggiauano, dubitando; non haueuano voluto seguitarlo: e particolarmente Cassio era a Carri, donde prima era partito, ritornato. E consigliandolo alcuni Arabi da lui per guide del viaggio tolti a fermarsi in Carri sino a tanto, che la Luna passasse il segno del Scorpione; acutamente rispose egli, che più di Sagittario paueniaua, alle saette de i Parti alludendo. Indi passò con cinquecento caualli nella Soria: e sotto fide scorte giunse a Sinaca, passi de' monti così chiamati: doue raccolse cinque mila soldati, ch'erano pria stati sotto il gouerno del Legato Ottauio, iui a saluamento finalmente capitati. Ma mentre Crasso di notte il traditore Andromaco seguiua, fu dal sopraueguente giorno colto in luoghi smarriti, paludosi, e senza segno di sentiero. Trouauasi egli seco quattro insegne di fanti armati di scudi, alcuni pochi caualli, e cinque alabardieri. Dallequal genti accompagnato, hauendo i nemici già alle spalle, fuggì sù vn colle vn miglio, ò mezo da Ottauio lontano; non molto forte quello inuero, ma difficile a caualcarlo: talche Ottauio in quella poca lontananza da vn'altro colle, doue era, ben poteua scorgere il pericolo, nelquale Crasso si ritrouaua: però prima egli con alcuni pochi corse in suo aiuto: poscia i soldati, sgridandosi l'vn l'altro, fatto impeto di luogo superiore, e ributtati gli nemici dal colle, tolsero Crasso in mezo: & opposta a quelli vna testuggine estrinseca de i scudi, a modo di bastione, gridauano; che non prima le arme de i Parti toccherebbono il corpo del loro Generale, di quel che tutti essi sino ad vno fussero dalle saette Partiche trafitti. Surena veggendo gli animi ostinati de i Romani, il luogo loro auantaggioso, la pugna douer molto sangue a i suoi costare; e temendo insieme la trapositione della notte, nellaquale i Romani pigliassero la via de i monti, doue difficil cosa fosse a seguitarli: deliberò circonuenirli con nuoui inganni. Liberò egli alcuni soldati Romani dianzi da lui presi, e mandolli nel campo di Crasso: liquali riferirono (hauendo pria di ciò i Capitani Parti tra lor confabulato a bella posta) non piacere al Re continouare la guerra con Romani, ma ageuolmente poter conchiudersi la pace; quando Crasso dimesticandosi, e della sua alterezza rimettendo, l'amicitia del Re non disprezzasse. Haueua Surena fra tanto i suoi dalla zuffa richiamati; e gito con i principali suoi Capitani verso il colle, rallentò l'arco, e gittollo innanzi a i piedi: e stendendo la destra disarmata chiamaua per nome Crasso, e l'inuitaua ad abboccarsi seco,

 dicendo;

dicendo; Crasso fino allhora hauer le forze del Re sperimentate, ma che hora, volendo, sperimenterebbe con la salvezza della sua vita insieme la benignità e mansuetudine reale. Con gran vehementia proferendo Surena queste voci, furono elle da tutti i Romani sparsi intorno Crasso lietamente riceuute. Ma Crasso non credendo punto a coloro, la cui perfidia haueua già prouata molte e molte volte, quando di così improuisa mutatione nessuna causa comprendeua; comandaua a i soldati, che s'accingessero alla battaglia. Ma incominciarono essi a reclamare, & a suillaneggiare Crasso, accusandolo di codardia: ilquale co i nemici disarmati non ardiua abboccarsi, a quali armati nondimeno voleua esporre i soldati ad esser trucidati. Allequai orgogliose parole volendo risponder Crasso, e pregandoli a sofferire il rimanente di quel giorno, fino a tanto che sopravenendo la notte haueßero commodità di scampare ne i monti, doue fossero dal presidio de' luoghi assicurati; e mentre con la mano mostraua loro la strada, doue poco lungi in luoghi pacati & amichi se gli apriua il passaggio, confortandoli insieme a sperar bene della lor salute: quegli con più alte grida ritornarono a brauare. Spauentato allhora Crasso, deliberò alla volontà dei soldati di obedire, & andare ad abboccarsi con Surena: e nel andare, a i suoi riuolto disse. Ottauio, e tu Petronio, e voi altri cittadini Romani qui presenti, la necessità della mia andata comprendete; e me dalla violentia de i miei soldati esser stato a ciò costretto, potrete appresso i Dei e gli huomini attestare. Pur sopravuiuendo direte, me, non da i miei tradito, ma ingannato da nemici, esser in queste campagne morto. Detto ciò, continoaua il viaggio verso i Parti incominciato. Allhora Ottauio, & altri che con Ottauio si ritrouarono, non sofferirono che Crasso più oltre andasse solo, ma scendendo del colle gli tennero compagnia. Gli Alabardieri chiamati da Romani Littori, che lo seguiuano, Crasso non parendogli in quella misera fortuna d'ogni auttorità spogliato douere i ministri de i sopremi magistrati ritenere, fece a dietro ritornare. Nè molto auanti caminato, gli vennero incontra dui misti di sangue Greco e Parto: liquali scesi da cauallo fecero riuerenza a Crasso, e salutaronlo in lingua Greca; & esortaronlo a mandare inanzi alcuni de' suoi, che accelerassero la venuta di Surena, e de gli altri, liquali in compagnia di Surena veniuano disarmati. A quali disse Crasso. Se haueßi fatto stima alcuna della vita, mai inuero mi sarei riposto nelle vostre mani, ò nella vostra fede. Mandò tuttauia dui fratelli chiamati Roscij a vedere quanti Surena menaua in sua compagnia, se veniua disarmato, & a fargli appresso anco alcuna ambasciata: liquali andati inanzi, furono fatti da Surena prendere e legare. Egli fra tanto co i principali de' Parti veniua a cauallo ad incontrare Crasso. Et essendogli hormai vicino, disse Surena. Or che vuol dir ciò? Caminando l'Imperator Romano a piedi, vorrò star io a cauallo? Ciò detto, fece vn cauallo a Crasso presentare. Ma non volendo

lendo salirui sopra Crasso, rispose. Nessuno di noi ha fallito, essendo venuti tu & io a parlamento, amendui seruando il costume e la consuetudine della patria sua. Allhora Surena: Siate certi, Romani, disse, che tra voi e'l Re Orode stà vna leale confederatione, e buona pace: ma scendendo al fiume non molto quindi lontano, metteremo i capitoli della pace in iscrittura; conciosiache non molto sete voi, ò Romani, ricordeuoli de i patti. Ciò detto, porgendogli la destra, mentre Crasso chiedeua a i suoi vn cauallo, disse Surena. Non occorre altro cauallo, imperoche questo e di bellezza e di velocità riguardeuole ti manda in dono il Re Orode: & insieme insieme fece venire vn bellissimo cauallo ornato di briglia e fornimenti d'oro: sopra ilquale i Parti, postoui sopra quasi per forza Crasso, cominciarono a punger ben bene il cauallo, Ottauio, veduta questa violentia fatta all'Imperator Romano, si mise da principio a ritenere il cauallo per la briglia: l'istesso incominciò Petronio anco a fare. Nelqual bisbiglio gli altri Romani, ch'erano presenti, ristretti insieme intorniarono Crasso; tentando spesso di ammazzare il cauallo; e tirando a dietro con quanta forza poteuano i Parti, che da vn lato e dall'altro vrtauano Crasso. Nacque dunque da principio romore e contrasto: si ridusse poscia la cosa all'armi. Conciosiache Ottauio, sfodrata la spada, passò da vn canto all'altro il Cauallarizzo di vn Signor Parto, & vn Parto all'incontro ferì mortalmente Ottauio nella schiena. Petronio percosso di molti colpi nella corazza, si spiccò dalla questione illeso. Crasso rimase morto, chi dice da Maxarte, chi dice da vn'altro Parto; ma che Maxarte tagliò la testa e la man destra al cadauero suo, che gia era: liquai particolari si possono più per coniettura, che per certezza che se n'habbia, confermare: auenga che de gli interuenuti nella zuffa, altri combattendo intorno Crasso morirono, altri nel principio della zuffa ritornarono a dietro nel colle onde erano partiti. A'liquali venuti poscia i Parti riferirono per parte di Surena, Crasso hauer dell'audacia e sceleragine sua patito il debito castigo: ma che a gli altri si concedeua benignamente la salute, e poteuano a voglia sua liberi partire. De' quali altri creduli, scesi dal colle furono fatti prigioni, e incatenati; altri non fidandosi delle promesse de' barbari, trattenuti sul colle fino a notte, si sparsero nel buio dipoi per le campagne, come a ciascun parue: liquali hor quà, hor là errando, furono poscia da gli Arabi, che li seguitarono a cauallo, vccisi; talche pochi si condussero a saluamento. In quella infelicissima ispeditione furono da venti mila morti, e da dieci mila fatti prigioni del campo Romano. Mandò Surena il capo e la destra di Crasso ad Orode, che allhora in Armenia guerreggiaua. Mandò parimente altri de' suoi in Seleucia a diuolgare, Crasso non esser stato ammazzato, ma preso viuo, e che non molto dipoi verrebbe in Seleucia captiuo. Fra tanto

mise

mise in punto Surena vna pompa ridicola in vero, ma molto alla grande adorna, e da lui per cagion d'ignominia trionfo addimandata. Doue fatto vestire alla Partica, e messo a cauallo vno de' prigioni Romani chiamato Caio Pacciano, di faccia e di habitudine di corpo a Crasso molto simigliante, lo fece per tutta la città condurre. A costui la persona di Crasso rappresentãte ordinò che tutti i circonsistenti obdissero, e lo chiamassero Imperatore. Inanzi ilquale andauano sopra cameli Pifferi, & alquanti Alabardieri, che portauano certe tasche appese a i fasci. Vicino a costoro portauansi le teste de i nobili Romani fitte sù le cime delle lancie. Veniuano in fine le meretrici Seleuciensi cantando molti vituperij contra la molicie e fiacchezza di Crasso con certi rozi versi. Fornito il trionfo, conuocò Surena il Senato Seleuciense: doue mostrogli certi libri di Aristide Milesio sopra la lussuria e le delicie composti, ritrouati nelle bagaglie di vn prigione Romano Roscio addimandato: con laquale occasione inuehì grandemente contra i vergognosi costumi de' Romani, liquali ne anco negli esserciti si astenenano da lasciuie si infami, e portauano in campo seco simil qualità de' libri. Riprensione forse vera, ma non degna di vscire della bocca di Surena: ilquale non si arrossiua di menarsi dietro in guerra dugento concubine, e di notte or con l'vna or con l'altra solazzarsi. Nè meno toccaua a i Parti, Aristide Milesio d'infamia caricare, hauendo tra essi regnato molti Re detti per lunga serie Arsacidi, nati di Ionie e di Milesie meretrici. S'era fra tanto Orode Re de' Parti con Artabaze Re di Armenia pacificato, con promissione di vna sorella di Artabaze per moglie a Pacoro figliuolo di Orode: e celebrauansi tra questi dui Re molti conuiti con somma lasciuia, & apparecchi sontuosi, e con molte all'vsanza greca cantilene. Imperoche nè del la greca fauella, nè delle lettere greche era Orode ignorante: e di più Artabaze compose tragedie, historie, & orationi, che lungo tempo andarono per le mani de i studiosi. Ora il noncio mandato da Surena, che portaua il teschio di Crasso, ad Orode peruenuto, trouò per sorte il Re, che a tauola desinaua: e Giasonne Tralliano histrione alcuni versi di Euripide cauati dalle Bacchanti nella tragedia intitolata Agaue, recitaua: liquali mentre da tutti riceuenano vn'allegro e giocondissimo applauso, Sillace mandato da Surena, gittò in mezo la testa di Crasso: doue leuato per allegrezza da i Parti vn gran gridore, fu porta à Sillace per comandamento del Re vna catedra da sedere: e Giasonne gittati via gli habiti lugubri, e preso il teschio di Crasso nelle mani, quasi infuriato incominciò a cantare: Noi riportiamo da i monti vna felice cacciaggione. Delqual spettacolo presero tutti gli assistenti grandissima allegrezza. E mentre a vicenda furono varij versi recitati, vno di coloro, che faceuano i chori, ad alta voce gridò. Mio è quest'honore. Allhora saltando Maxarte in mezo vno de i conuitati, prese la testa di Crasso in mano, e disse, tai parole più a se che a nessun'altro conuenire. Onde Orode liberalissimi premij, quali si sogliono dare a i benemeriti della corona,

na, distribuì a Maxarte, e donò vn talento anco a Giasonne. Ma non guari dapoi seguì la vendetta del sangue di Crasso sopra Surena, e sopra Orode; come sopra huomini empi, spergiuri, e disleali. Percioche & Orode inuidiando alla gloria di Surena, lo fece ammazzare; & egli hauendo perduto Pacoro figliuolo da Romani in guerra superato, diuenne hidropico: a cui l'altro figliuol Fraate tendendo insidie, porse quasi medicamento per sanarlo vna beuanda auelenata: laquale nõdimeno hauendo il Re, prese altre medicine, euacuata, & a sentirsi meglio incominciando; Fraate, preso altro ispediente, soffocò il Padre con le proprie mani. Tale fu dunque di Crasso, sopra quanti essempi si leggono nelle Romane historie, il miserabile & infelice fine: ilquale essendo il più ricco, honorato, e fortunato gentilhuomo di tutta Roma; spinto da ambitione, per non cedere alla gloria di dui soli, cioè a Cesare & a Pompeio; e da auaritia, per voler lui solo tutte le ricchezze de i Parti trangugiare; si condusse ad andare già vecchio con essercito nell'estreme parti d'Oriente, a muouere ingiustissima guerra a genti del Popolo Romano amiche: doue vidde la morte del figliuolo, la desolatione dell'essercito, e finalmente la morte di se stesso: e doue la testa sua porse a barbari esultanti & vbriachi spettacolo giocondo. Liquali l'auaritia vltimamente rinfacciandogli, liquefattogli dell'oro in bocca, detto gli teneuano souente. Tu hauesti sete d'oro in vita, or satiati d'oro nella morte.

Fatto d'arme nauale tra Decio Bruto Capitan Generale dell'armata di Caio Giulio Cesare, e i Marsigliesi, nel mare di Marseglia, l'anno 3920.



IL presente fatto d'arme rinfaccia a Marseglia, città nobilissima, antica, famosa, e nelle ispeditioni maritime di non oscuro nome nella Francia, la sua perfidia, & ingratitudine verso Caio Giulio Cesare vsata: con cui tenendo oblighi di molta importanza, non si arrossì nel tempo della guerra ciuile, quando Cesare partito d'Italia passò per la Francia, per gire contra Marco Asiatico, Lucio Petreio, e Marco Varrone, Legati di Gneo Pompeo in Ispagna, di serrargli le porte in faccia, non volendo riceuerlo dentro nella terra; nè per quante dolci & amoreuoli parole seppe dir Cesare, si volse distorre dall'ostinato suo proponimento: anzi tolse ella dentro Gneo Domitio, e Giulio Ruffo, Capitani Pompeiani; & a Domitio confidò particolarmente l'amministratione della città. Sdegnato Cesare di si stomacosa inurbanità e scortesia, risoluto di combattere per terra e per mare l'ingratissima Marseglia, fece fabricare in Arli dodici vascelli grossi da remo, e fabricare anco torri e gatti per l'espugnatione dalla banda di terra; deputò tre legioni a cotesta ispeditione; diede il carico dell'armata a Decio Bruto, e dell'essercito terrestre a Caio Trebonio, che amendui poscia congiurarongli

giurarongli contra, & intrauennero in Senato alla sua morte; tanto difficil è in queste humane attioni di nessuna cosa, quantunque certa e stabile in vista, assicurarsi. Partì Cesare intento a maggiori imprese con l'essercito verso Spagna contra i Legati Pompeiani. Haueuano i Marsigliesi dicisette vascelli grossi; oltra molti altri legni minori; sopra liquali caricauano gran numero di ballestrieri, e di Albici, popoli barbari montanari anticamente co i Marsigliesi collegati; liquali ora da i Marsigliesi con speranza di grossi ricompensi inuitati, erano venuti a seruirli contra i Romani. Empì parimente Domitio alcuni vascelli di villani liberi, e di pastori schiaui, condotti seco di Sicilia, e di Sardegna. Così instrutta l'armata Francese di tutte le necessarie prouisioni, tenne con gran fiducia (consigliata a ciò da Domitio) ad incontrare l'armata Cesariana da Decio Bruto gouernata, laquale staua in vna isoletta di rimpetto alla città di Marsiglia ritirata. Era Bruto nel numero de i legni inferiore, ma ben per il valore de i soldati; poiche Cesare inanzi il suo partire gli haueua dati per Capitani dell'armata i soldati antesignani fortissimi eletti di ciascuna legione, che, per mostrare la loro brauura, si tolsero questo assunto; molto superiore alli nemici. S'erano i Romani di vncini, mani di ferro, freccie, dardi, arme inhastate, et altre cose da tirare, abondeuolmente proueduti. Veduta dunque di lontano la mossa de i nemici, vscirono fuori del porto dell'isoletta, doue stauano, & animosamente attaccarono il conflitto. Combatterono brauamente, & ostinatissimamente amendue le parti, nè molto gli Albici di valore cedeuano a'li Romani; huomini aspri, montanari, nell'arme essercitati, liquali poco inanzi da i Marsigliesi dipartiti riteneuano negli animi le fresche promesse da quelli ad essi fatte: e gl'indomiti pastori similmente dalla speranza della libertà destati, s'ingegnauano di approuare sotto gli occhi del Padrone Domitio l'opra loro. I Marsigliesi nella destrezza de i legni, e nella scienza de i marinari confidati, vccellauano i Romani, e schifauano gl'impeti loro: e pigliando la volta larga, e dilungãdo l'ordinanza della propria armata, cercauano di togliere in mezo li Romani; ouero con più vascelli de' suoi combattere vn vascello nemico; ò se venisse loro fatto, tagliare i remi de gli auuersari trascorrenti. E quando pur erano sforzati di venire alle strette, dalla scienza de i marinari, e de gli artefici nauali rifuggiuano al valore de i montanari, de i villani, e de i pastori combattenti. I Romani, che si seruiuano di galeotti meno essercitati, e di meno esperti marinari (come quelli, che erano da gouernare naui grosse da carico a reggere vascelli armati per combattere trasferiti; nè haueuano ãcora bene apparati, non che altro, i vocaboli de gli armiggi; e di più riceueuano dal peso, e dalla tardità de i vascelli, liquali di freschi & humidi legnami ad vn tratto fabricati non poteuano accommodarsi alla prestezza, notabile impedimento) quando il luogo gli porgeua commodità di combattere da presso, volontieri metteuan vn loro vascello contra dui vascelli de' nemici: e g[illegible] gli vncini di ferro, abbordandosi con l'vno e con l'altro, si diuideua-

no contra due diuerse parti. E così essendosi, colta l'occasione, abbordati con molti legni de' Marsigliesi, salirono ne i vascelli de gli auuersari: doue tagliati a pezzi vn gran numero de gli Albici, de i Villani, e de i Pastori; parte de i legni nemici affondarono, parte ne presero insieme con gli huomini, il rimanente ributtarono nel porto di Marsiglia. Questo conflitto; si come infinitamente attristò i Marsigliesi, che la rotta contemplarono dal lido; così sommamente allegrò Cesare, che in Lerida città di Spagna hebbe della vittoria de i suoi nouella.

Fatto d'arme nauale secondo, tra Decio Bruto Capitan Generale dell'armata di Caio Giulio Cesare, e i Marsigliesi, nel mare di Marseglia.

DOPÒ *la rotta passata nauale non pero tanto s'abbassarono d'animo i Marsigliesi, che non volessero la fortuna della guerra in mare ritentare. Anzi tra i vascelli dalla sconfitta ricouerati, e tra alcuni altri vascelli vecchi fatti racconciare nell'arsenale, haueuano l'istesso numero come innanzi di dicisette vascelli grossi armati, oltra i legni minori. Et aggiuntoui vn bon soccorso di dicisette altri grossi nauilij armati condottigli da Lucio Nasidio, de' quali sedici mandaua loro Gneo Pompeo; & vn'altro improuisamente passando con quest'armata Pompeiana Nasidio per Messina, ne trasse, essendo tutti i Messinesi fuggiti spauentati, fuori dell'arsenale; tanto più si confermarono nel voler di nuouo configgere in mare con Decio Bruto. Haueuano di più fatta vna gran prouisione i Marsigliesi di galeotti, di marinari, di arcieri, di balestrieri, e di gran quantità di arme da tirare; & assicurati con certe coperte i galeotti da i colpi de i dardi, e dalle freccie. Accoppiata insieme così possente armata, accesi da i prieghi, e dalle lagrime de i vecchi, delle matrone, delle donzelle, e de i fanciulli, che volessero in quella estremità posta in pericolo souuenire; e tanto più dal fresco soccorso, e dalle calde essortationi di Nasidio rincorati; salirono sù i nauilij: e pieni di ardire, fiducia, e buona speranza, colto vn bon capo di vento vsciti del porto, e congiunti con Nasidio, andarono per affrontarsi col nemico. A i Marsigliesi toccò il corno destro, a Nasidio il sinistro. Nè rifiutò Bruto l'inuito, tanto più trouandosi accresciuto di numero di legni; poiche alli dodici vascelli grossi fatti già da Cesare innanzi la sua partita alla volta di Spagna in Arli fabricare, se ne erano aggiunti sei altri vascelli grossi Marsigliesi vltimamente presi; liquali haueua Bruto ne i giorni passati fatti racconciare; e di tutto punto armare: talche se ritrouaua egli vn'armata di diciotto nauilij da guerra. Là onde esortati i suoi; che quelli liquali*

dianzi interi haueuano eglino superati, volessero vinti ora affatto disprezzare; pieno di buona speme & ardimento andò drittamente ad incontrare gli auuersari. Tutti i Marsigliesi nella città rimasi, e vecchi, e giouani, & huomini, e donne, parte tendeuano le mani dalle mura al Cielo, parte ne i tempi dinanzi gli altari e le imagini de' Dei orauano per impetrare la vittoria da gl'Idij; stimando ognuno nel caso di quel giorno consistere l'euento di tutte le lor fortune. Venuti alle mani, con molto maggior ferocità combatterono i Marsigliesi, de quali il proprio interesse s'agitaua, che il soccorso da Nasidio menato: a cui non più che tanto la vittoria, ò la perdita importaua. Onde auenne che i Marsigliesi veggendo spartiti a poco a poco i vascelli de i Romani per venire all'abbordo, e con l'artificio de i marinari scansauano l'affronto, e dauano luogo all'agilità delle galee nemiche: e se pur i Romani, colta la occasione, con gli vncini di ferro gittati s'abbordauano con alcun loro legno, d'ogni banda confluiuano a porgerli soccorso. Nè accoppiati insieme con gli Albici si mostrauano infingardi nel combattere alle strette, nè voleuano di valore cedere pur vn tantino a' Cesariani. Anzi che vna gran quantità di freccie, e dardi auentata di lontano da i vascelli loro minori, stranamente feriua molti Romani, che alla sproueduta & impensata erano da simil'arme insidiose, senza potersi difendere disturbati, & impediti. In questo due galee Marsigliesi veggendo la Capitana di Decio Bruto, laquale per la insegna ottimamente dall'altre si discerneua, se le auentarono da due parti contrarie addosso. Ma preueduto ciò Bruto, con marauigliosa prestezza scampelle di poco poco dalle vnghie. Onde quelle per l'impeto già preso così grauemente si vennero ad vrtare, che amendue per il concorso riceuerono grandissimo danno; e l'vna d'esse, rotto il sperone, andò tutta in fracasso. Non perdettero l'occasione le galee dell'armata Cesariana vicine alla Capitana di Bruto: anzi, fatto impeto contra le due galee Marsigliesi impacciate & impedite, le gittarono tantosto a fondo. Le galee Nasidiane non furono di veruno giouamento: anzi, veduta la rouina delle due predette galee Marsigliesi, si sbrigarono incontinente dalla zuffa; come quelle, che nè il cospetto della patria, nè i ricordi de i parenti, le costrigneuano a mettere a' pericolo la vita. Là onde del numero de i legni Nasidiani non nè mancò pur vno. Nè i Marsigliesi da i compagni abbandonati puotero troppo a lungo stare a fronte contra li Romani: liquali rimanendo vincitori, affondarono cinque vascelli Marsigliesi, quattro nè presero, vno ne fuggì con i legni insieme di Nasidio alla volta di Spagna. Dopò queste due rotte nauali, l'vna dopò l'altra replicate, la città temendo dalla banda di terra essere da Caio Trebonio Legato Cesariano pigliata, e dalle legioni Romane posta a sacco, e forse anco rouinata; con molte lagrime, e molti prieghi ottenne, che si sospendessero fino al ritorno di Cesare di Spagna l'armi; in cui mano starebbe poi,

la città

la città ò conseruare, ò da i fondamenti rouinare. Ma durante la tregua, i Marsigliesi, colta la occasione di vn vento fresco che spiraua, diedero sul mezo giorno improuisamente fuori armati, quando i Romani ogn'altra cosa più tosto che vn simil tradimento hauerebbono pensato: e dato fuoco alle machine con molta fatica, e molto tempo da Romani fabricate, le abbruciarono tutte. Dalla qual perfidia irritati i Romani, le rifecero con somma prestezza, e talmente strinsero l'assedio; che si ridussero i Marsigliesi, stracchi hormai di tutti i mali, a viuere di puro orgio. Ma ritornato in questa loro disperatione vittorioso Cesare di Spagna, se gli resero: & egli perdonò loro, per rispetto più tosto ch'egli hebbe all'antichità, e nobiltà della città, che perch'essi meritassero alcuna misericordia, & indulgenza.

Fatto d'arme terrestre tra Gneo Domitio Caluino, e Farnace, Re di Bosforo presso a Nicopoli l'anno 3922.

INFELICE fatto d'arme fu quello, che presso a Nicopoli, città dell'Armenia minore, occorse tra Gneo Domitio Caluino Luogotenente di Cesare nell'Asia, e Farnace Re di Bosforo figliuolo di Mitridate Re di Ponto: quando hauendo Farnace nella confusione delle guerre ciuili tra Cesare, e Pompeo; e mentre Cesare, rotto Pompeo, fu nella guerra di Egitto, e d'Alessandria contra il Re Tolomeo occupato, trascorsa, e presa gran parte della Cappadocia, e dell'Armenia minore; Gneo Domitio Caluino da i prieghi di Ariobarzane Re di Cappadocia, e di Deiotaro Re della Galatia, da Farnace amendui ingiuriati, e danneggiati, stancato; ilqual Domitio con tre legioni andato per comandamento di Cesare in Soria, haueua prosperamente contra Fraate Re de i Parti guerreggiato; mandò ad imbasciatore a Farnace, che da i confini de i compagni del Popolo Romano s'astenesse: però quanto prima a Deiotaro l'Armenia, & ad Ariobarzane la Cappadocia rilasciasse; liquali nè poteuano a Cesare sciogliere il tributo, nè essequire le cose dall'Imperator Romano comandate, stante la occupatione de i lor Regni fattagli ingiustamente da Farnace. Lasciò Farnace, vdito cotal protesto, la Cappodocia, ritenne però l'Armenia minore, come parte del Regno paterno, dicendo; ch'ei rimetterebbe il giudicio del possesso dell'Armenia intero fino alla venuta di Cesare, alla cui determinatione prontamente obedirebbe. Domitio allhora, compresa l'ostinatione, e la malitia di Farnace; ilquale non maggior giuridittione nell'Armenia minore, la cui possessione era stata dal Senato, e dal Popolo Romano al Re Deiotaro confermata, che nella Cappadocia, antico patrimonio del Re Ariobarzane, riteneua: e considerando parimente, Farnace hauer lasciata la Cappadocia, non per spontanea elettione, ma da necessità costretto, poiche con viè maggior facilità difenderebbe l'Armenia minore al suo Regno sottoposta,

toposta, che la Cappadocia indi più lontana; & essere in maggior audacia sormontato, poiche di tre legioni, che seco Domitio prima haueua, mandatene due a Cesare per comandamento suo in Egitto, vna sola rimasa gli era: giudicò di douere in ogni modo reprimere l'insopportabil arroganza, & abbassare il troppo orgoglio di Farnace. Fatta per tanto la massa dell'essercito a Comana, e ritrouato hauere in punto quattro legioni; vna Romana, ch'era la trentesimasesta, rimasagli (come poco fa habbiam detto) sola delle tre Romane, che pria possedeua, hauendo dianzi inuiate l'altre due a Cesare verso Egitto; e de' Galati armate, e disciplinate già molti anni dal Re Deiotaro all'vsanza Romana; & vna legione di soldati tumultuarij mandatagli di Ponto da Caio Pletorio Questore; & vn squadrone di caualli parte dal Re Deiotaro, parte dal Re Ariobarzane contribuiti; e di più anco alcuni aiuti venutigli di Cilicia; con tutte queste genti si mosse da Comana città di Ponto; e teneua la via de i colli della Cappadocia; sì per fuggire gli improuisi assalti de i nemici, sì anco per le vettouaglie commodamente dalla Cappadocia somministrate; giunse dopò vn camino di molti giorni presso a Nicopoli, terra grossa dell'Armenia minore posta in pianura, ma da alte montagne da due lati, per assai buon spatio però disgiunte dalla terra, dominata; e lungi quasi sette miglia da Nicopoli accampossi. Farnace veggendo conuenire a Domitio nel venire innanzi passare per stretti, & impediti sentieri, tese in aguato alquanti pedoni eletti, e quasi tutta la caualleria: e per l'inganno meglio colorire, & assicurare Domitio, fece alla bocca di quei passi stretti gire greggi, & armenti d'animali pascendo; e gli habitatori, quasi di nulla temessero, iui d'intorno conuersare, prattica re, e negociare insieme: talche se Domitio; ò allettato dalla preda, calasse sopra gli huomini, & i bestiami, per farne rappresaglia; ò amicheuolmente in quei stretti passi si cacciasse, per seguire più oltre il suo camino; vrtasse con suo grandissimo danno nell'imbosca ordita. E per più facilmente opprimerlo, teneua sempre per suoi Ambasciadori sollecitato Domitio di pace. Laqual speranza nondimeno di pace partorì tutto contrario effetto, essendo cagione che Domitio per ciò ne gli stessi alloggiamenti, senza proseguire il suo camino, dimorasse. Così Farnace, perduta l'occasione, e l'opportunità del tempo, temendo che le insidie fossero scoperte, richiamò i suoi in campo. Accostossi più sotto Nicopoli Domitio il dì seguente, & accampossi sotto la terra. Doue mentre i nostri a fortificare i ripari erano intenti, Farnace inschierò l'essercito secondo la sua vsanza, e'l suo costume. Mise in testa vn semplice squadrone, e fermò con tre mani di guardie amendue le corna: Parimente con tre ordini di guardie fortificò la battaglia di mezo: Ordinò finalmente con dui ordini semplici duoi spatij dalla destra, e dalla sinistra. Fornì Domitio l'incominciato lauoro de gli alloggiamenti, hauendo vna parte delle sue genti posta a difesa de i bastioni. La notte seguente Farnace, intercetti i corrieri, che portauano

lettere

lettere a Domitio de i successi Alessandrini, conobbe Cesare in gran pericolo trouarsi; e fare instanza a Domitio, che quãto prima gli mandasse aiuti; & egli stesso per la Soria ad Alessandria s'appressasse. Risaputo ciò, Farnace in luogo di vittoria riponeua, se potesse tirare il tempo in lungo, pensando che Domitio douesse quanto prima dipartire. Là onde da Nicopoli, doue vedeua i nostri hauere introito facilissimo e commodissimo a combattere, tirò dui fossi dritti, lasciandoui non troppo gran spatio nel mezo, di altezza di quattro piedi: oltra i quai termini deliberò con le sue genti non vscire. Tra questi dui fossi egli sempre l'essercito ordinaua: tutta la caualleria però; non potendo ella altrimente esser profitteuole, & auanzando molto di numero la caualleria nemica; da i lati fuori de i fossi distendeua. Domitio più al pericolo di Cesare, che di se stesso hauendo l'occhio; nè parendogli di sicuramente poter partire, se le conditioni da lui prla rifiutate ora chiedesse, ò senza euidente cagione quindi si leuasse; trasse fuori de gli alloggiamenti vicini a quelli del nemico l'essercito in battaglia. Misse nel destro corno la trentesimasesta legione, la Pontica nel sinistro, le due legioni di Deiotaro nel mezo, allequali lasciò nondimeno vn strettissimo spatio dalla fronte, hauendo delle altre compagnie fatta vn'imboscata. Dato da amendue le parti in vn tempo stesso il segno, s'azzuffarono gli esserciti con gran brauura, e con varia fortuna combatterono. Imperoche la trentesimasesta legione, hauendo fatto impeto contra la caualleria regia fuori del fosso collocata, così felicemente menò le mani; che scorse fin sotto le mura di Nicopoli, passò il fosso, & assalì le fanterie nemiche. Ma d'altra parte la legione di Ponto hauendo piegato alquanto, e ceduto a gli nemici; mentre la battaglia di mezo due volte tentò di circondare il fosso, & vrtare per fianco gl'i auuersari; fù nel passare il fosso traffitta, e conculcata. Onde con gran difficoltà le legioni di Deiotaro ressero alla furia de i contrarij battaglioni. Così le genti del Re vittoriose nel suo corno destro, e nella battaglia di mezo, si riuoltarono contra la trentesimasesta legione; laquale nondimeno valorosamente sostenne l'impeto delle squadre vincitrici: e quantunque da gran moltitudine de' barbari cinta, con fortissimo animo tuttauia combattendo in cerchio si ritrasse alle radici de' monti; doue non volle Farnace per l'incommodità del luogo seguitarla. Così perduta quasi tutta la Pontica legione, e gran parte de i soldati di Deiotaro vccisa, la trentesimasesta legione si saluò ne i luoghi soprani de' monti, non hauendo più che dugento cinquanta de' suoi perduti. Morirono in quella zuffa alcuni Caualieri Romani, chiari, & illustri. Dopò laqual rotta riceuuta Domitio nondimeno raccolse le reliquie dell'essercito sconfitto, e per la Cappadocia tenẽdo sempre i sicuri passi de' colli nell'Asia minore si ritrasse. Farnace dalla vittoria gonfiato, sperando di ottenere da Cesare quanto desiaua, occupò il Ponto con tutte le sue genti. Iui egli e vincitore, e crudelissimo Re dissegnando di con più felice riuscita nella

grandezza e maestà paterna ritornare, espugnò molte terre, e mise a sacco le facoltà de i cittadini Pontici, e Romani. Fece con infame supplicio, e peggiore dell'istessa morte, troncare i genitali a quelli, che per il fiore dell'età, e per la bellezza erano dalla natura fauoriti: e senza verun' ostacolo la prouincia di Ponto ei prese, gloriandosi insieme di hauere il regno antico di suo Padre racquistato.

Fatto d'arme in Farsalia tra Cesare, e Pompeo l'anno 3922.



ON credo che forse mai natione al mondo, che facesse più frequenti, più memorabili, e più ammirandi fatti d'arme de gli antichi Romani; nè tra essi credo che il più prestante e più celebre occorresse di quello, ch'ora ci apparecchiamo di narrare, commesso già ne' campi Farsalici tra Cesare e Pompeo. Imperoche Pompeo vscito della scuola di Lucio Silla famosissimo e fortunatissimo Imperatore, e di Mario acerrimo nemico, versò tutto il tempo di sua vita dalla pueritia fino alla vecchiezza nelle guerre, non già come priuato soldato, ma quasi sempre come Capitano generale, e de gli esserciti illustre condottore; e per il chiaro suo valore meritò essere dall'istesso Lucio Silla salutato grande Imperatore: anzi in tanto valore ei crebbe, e tanto gli diuennero i soldati affettionati, che alla fine Silla l'amore in odio, e l'amiratione in inuidia conuertendo, se gli mostrò più tosto contrario che altrimenti, quando ritornato Pompeo vittorioso di Africa, e chiedendo il trionfo, Silla, benche indarno, se gli oppose. Nè fu inuero alcuna sorte di guerre, in cui non l'essercitasse la fortuna del Popolo Romano; tanto ciuili, quanto esterne; tanto maritime, quanto terrestri; in Italia, in Sicilia, in Francia, in Spagna, in Africa; stendendo anco l'arme Romane nelle lontanissime parti d'Oriente, in Ponto, in Cappadocia, in Paflagonia, in Media, in Colchi, in Iberia, in Albania, nella Soria, nella Mesopotamia, nell'Arabia, e nella Giudea: guerreggiò in Italia, doue in fauor di Silla vinse molti Capitani della fattione Mariana, e doue spense l'armi pericolosissime de i serui contra i padroni sollevati: guerreggiò in Sicilia, doue vinse, prese, & ammazzò Gneo Papirio Carbone mantenitore delle parti Mariane, & indi scacciò ne Perpenna Capitan Sertoriano: guerreggiò in Africa, doue tagliò a' pezzi Domitio con venti mila soldati seguaci delle parti Mariane, scampandone soli tre mila a gran fatica: guerreggiò, passate l'Alpi, nell'introito della Francia, doue fugò quei popoli Transalpini, che voleuano prohibire il passare in Ispagna alle Romane legioni: guerreggiò in Ispagna, doue poco lungi da Valenza sconfisse Perpenna & Herennio Capitani Sertoriani; & attaccatosi

catosi ne gli anni suoi giouenili presso al fiume Sucrone con Sertorio fuoruscito Romano, capitano veterano, e di grandissima isperienza, stette seco in vgual bilancia, rompendo ciascun d'essi vno de i corni nemici: guerreggiò contra i Corsali, liquali teneuano tutti i mari Mediterranei chiusi & assediati; e datagli la caccia, li ridusse a termini si stretti, che parte ammazzò, parte prese, parte a rendersi costrinse; e rouinate le loro tane, in spatio di quaranta giorni aprì la nauigatione; & assicurò a i passeggieri, a i mercanti, & alle armate i maritimi viaggi; guerreggiò, sconfisse, fugò, & ad vltimi termini di disperatione e di morte ridusse Mitridate potentissimo Re di Ponto: soggiogò gl'Iberi, gli Albani, e gli Hircani, nationi dianzi a gli Romani ignote: trionfò delle tre parti del mondo, dell'Africa in età di vintiquattr'anni; (cosa insolita, & a nessun'altro, ch'io mi ricorda, Capitano Romano occorsa) poi ch'egli hebbe Domitio, e'l Re Hiarba, acerrimi della fattion Mariana protettori, superati, e gran parte dell'Africa trascorsa: dell'Europa, dopò Sertorio, & i Capitani Sertoriani da lui in Ispagna debellati: e dell'Asia, dopò l'hauer sconfitto, fugato, e spento Mitridate; e ridotte all'obedienza de' Romani molte di quelle Asiatiche nationi. Dall'altro canto Cesare, benche più tardi alla militar disciplina s'applicasse, grandissimo nome acquistossi per le guerre da lui felicemente nella Francia, nella Guascogna, nella Fiandra, nell'Inghilterra, e nella Germania, nello spatio di dieci anni essercitate: ruppe egli in battaglie terrestri i Suizzeri, i Tedeschi, i Neruij, & in mare i Veneti, ferocissime, e bellicosissime nationi: espugnò Alessia, & estinse con la prestezza e velocità sua vna gran congiura di molti popoli della Francia a danni suoi sotto la condotta di Verungetorige riuolti: primo egli, fabricato vn maestreuol ponte, condusse oltra il Reno esserciti Romani: e primo anco, passato l'Oceano, stese l'arme Romane nell'isola Britannica, Inghiltera ora addimandata, da gli antichi più tosto per fauola e per sogno, che per certezza che veramente ella vi fosse, allhor creduta, e per vn mondo dal nostro separato mentouata. Onde essendo questi dui primarij Capitanj a gli occhi di tutta Italia, e delle nationi si oltramontane, come oltramarine esposti; & essendo amendui al pari colmo della gloria ascesi, necessariamente, secondo il mouimento delle cose humane, bisognaua, che l'vno più oltre salisse, e l'altro all'ingiù al fin precipitasse: poi che l'ambitione non comporta la parità, ma, conseguita la vguaglianza, alla superiorità, a guisa del fuoco elementare, contende, e vola. Et inuero Roma; a guisa della lucerna, che quando vuole estinguersi, prima manda fuori vn lume più del solito viuace, e poi si spegne; & a guisa dell'infermo, che quando sta per morire, la natura, mentre col male combatte, fa vn sforzo per rihauersi, poi soccombe, e cede; parimente ella,

allhora, douendo la Republica cadere, e cangiare forma di gouerno, dui eccellentissimi capitani sopra quanti giamai in altra età produsse; liquali tanto la inalzarono, & a si fatti segni di gloria, e di imperio sì verso Leuante, come verso Ponente la ampliarono; che non potendo cotanto peso di felicità ella sostenere, a guisa di Dedalo, ò di Faetonte, perduta la libertà vitale, cadette nell'onde della seruitù, e della morte. Delquale effetto noi quiui in questa bella materia spatiando e discorrendo, cinque probabili cagioni possiamo addurre. La prima fu, che essendo stati questi dui Capitani alleui, e di più anco parenti de i primi distruttori della libertà di Roma, cioè Cesare di Mario, e Pompeo di Silla; marauiglia non è, s'eglino educati sotto quelle due nemiche, e peruerse fattioni, ritennero anco i medesimi desiderij, e gli stessi appetiti di dominare a tempo e luogo sopra gli altri. La seconda fu la morte di Giulia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo: laquale il marito vehementissimamente amando, sarebbe stata, se fosse viuuta, attissima ad estinguere i semi delle discordie tra il marito, & il padre pullulanti. La terza fu la morte di Crasso: ilquale essendo per ricchezza, per auttorità, e per parentelle il primo Gentilhuomo di tutta Roma, e tenendo con l'vno, e con l'altro amicitia di qualche momento; sarebbe stato, se non moriua in Mesopotamia nella guerra contra i Parti, sofficientissimo ad accommodare tra questi dui tutte le differenze ciuili: oltra che quando tre tra loro stessi garreggiano delle dignità e de gli honori, come gareggiauano allhor Cesare, Pompeo, e Crasso, ciascun d'essi dentro ne i termini della modestia si ritira, temendo che se si scuopre troppo ambitioso, gli altri dui per loro conseruatione si vniscano insieme, e gl'interrompino i suoi dissegni: doue quando l'huomo hà vn solo concorrente, più facilmente s'arrischia a tentare la maggioranza e'l Prencipato. La quarta fu l'essere amendui questi Personaggi a troppo estraordinarij, e per conseguente perigliosi termini di grandezza dalla Republica, in ciò male auuertita, essaltati: poich'ella & a Pompeo tutte le importanti fattioni commise; quantunque Catulo prudentissimo Senatore gridasse souente, non bisognare ad vn solo tutti gli honori della patria conferire; & a Cesare prolungò dieci anni il dominio dell'essercito nelle guerre di Francia, non dandogli mai, si come costumano le bene auuertite Republiche, lo scambio: nelqual lungo tempo misurando sempre l'essercito Cesare in faccia, della patria a poco a poco obliato, lui solo, non la Republica, per superiore hormai riconosceua. La quinta fu la intensissima ambitione di Cesare, e l'alterezza di Pompeo, poiche nè Pompeo poteua sopportare vguale, nè Cesare superiore. Dell'ambitione di Cesare chiarissimo testimonio ne fanno: si quando leggendo egli i fatti del grande Alessandro Imperatore de' Macedoni, non puotè il pianto contenere, e disse.

e disse. Dell'età mia presente Alessandro vinse Dario, & io non ò fatta ancora alcuna memorabile attione, quasi fino allhora alla monarchia di Alessandro aspirasse: si quando passando nel ritorno suo di Francia in Italia, scoperta già la guerra ciuile contra Pompeo, per l'Alpi, vide vn pouero & abieto castelletto; doue dimandandò gli amici suoi per ischerzo, se iui anco haueuan luogo le seditioni e le contentioni del Prencipato, stato alquanto sopra di se, rispose; Quiui eleggerei più tosto di essere il primo, che in Roma il secondo. Dell'alterezza parimente di Pompeo euidentissimi segni possiamo addurre: si quando ritornato vittorioso di Libia, per hauer sconfitto e morto Domitio in vn gran conflitto, e fatto prigione il Re Hiarba, mentre salutato da Silla con nome di grande Imperatore chiedeua il trionfo negatogli da Silla, per non essere ancora dell'ordine Senatorio. Pompeo, disse, Silla ben mostrare di non sapere, che molti più concorrerebbono ad adorare il nascente, che il tramontante Sole; dallequai altere parole impaurito Silla assentì anch'egli al trionfo di Pompeo; & egli per la superbia ingenita volendosi a Bacco vittorioso d'India equiparare, fece da quattro grandissimi elefanti a Roma seco d'Africa condotti, tirare il trionfal suo carro, quantunque peruenuto alla porta della città, non essendo quella della smisurata grandezza di cotai animali capace, gli conuenisse in quattro caualli tramutarli: si quando ordinandogli il Medico, mentre era infermo, che mangiasse de i tordi; nè ritrouandosi allhora tordi, per non esser stagione di pigliarli; auisato da vno, che ne ritrouarebbe appresso Lucullo, ilquale ne soleua nodrire tutto l'anno, rifiutolli, & alteramente rispose. Adunque senza le delicie di Lucullo non potrebbe viuere Pompeo? sì vltimamente, quando auuertendolo alcuno ch'egli difficilmente potrebbe l'impeto di Cesare sostenere, orgogliosamente rispose; Non vi prendete di ciò cura, imperoche tantosto che io percoterò il terreno d'Italia col piede, salteranno fuori genti armate a piedi & a cauallo in grandissima abondanza. Aggiungi appresso la profusa libertà, & incredibile humanità di Cesare, con lequali due virtù captò egli la gratia dell'essercito, e di tutto il popolo Romano; e la indefessa sua vigilanza in tutte le attioni, con lequali non solamente conseguì le vittorie contra i nemici desiate, ma di più anco nessuna occasione, che lo potesse estollere a maggior grandezza, tralasciaua: e dall'altro canto aggiugni la fede, la integrità, la innocenza, e la desterità di Pompeo; lequal parti, non solo da i suoi stessi, e da gli amici, ma da gli alieni ancora, e da i nemici lo rendeuano a marauiglia amato. Stante tutte queste cagioni, non potete altrimente auuenire, che questi dui celeberrimi Capitani non volgessero l'armi da essi contra gli esterni in beneficio della patria lungamente essercitate, tra loro stessi ad oppressione della Republica, e della libertà Romana. Vero è che se noi minutamente i primi principij di

di questa guerra ciuile vorremo considerare, ritrouerremo molto maggior colpa di quella in Pompeo, e ne i suoi fautori, che in Cesare risedere. Imperoche che ingiustitia fu quella, quando Marco Marcello Consolo fauoreuole a Pompeo, e contrario a Cesare tentò, che si mandasse nella Gallia hormai pacifica, e quieta il successore a Cesare innanzi il finimento del secondo quinquennio dal Senato a Cesare dopò il primo quinquennio prolongato? cosa a tutte le leggi reclamante, lequali non permettono che si mandi il successore in alcuna Prouincia, se non dopò che il precedente Rettore, ouer Gouernatore di quella Prouincia harrà finito il tempo suo: eccetto però, ò se la Republica volesse quell'huom valoroso in qualche suo vrgente bisogno addoperare, ilqual bisogno allhor non occorreua, ò s'egli con i mali suoi diportamenti non desse di cotal nouità giusta occasione, laqual colpa in Cesare allhora in nessun modo della Romana Republica cotanto benemerito cadeua. Parimente che ingiustitia fu quella, quando l'istesso Consolo Marcello fece sì, che il Senato, sotto colore di voler mandare alla guerra Partica con Crasso due legioni, vna di Pompeo, l'altra di Cesare, spogliò Cesare di due ottime legioni; l'vna già prestatagli da Pompeo, e però allhor da Pompeo come sua riddimandata; e l'altra propria di Cesare? lequali nondimeno non andauano contra i Parti, ma furono da Pompeo, per debilitar Cesare, e per fortificar se stesso, ritenute, e nella Puglia trattenute. Che scorno fu ancor quello dirittamente contra la persona di Cesare; quando hauendo egli introdotta vna colonia di cinque mila habitatori in Como, e donatagli la cittadinanza Romana, vno di questi tai coloni fu dal Consolo Marcello fatto publicamente frustare, ignominia verso i cittadini Romani non vsata: allegando di ciò fare, acciò egli sapesse certo di non esser cittadino Romano; e di più anco imponendogli, che andasse a Cesare a mostrargli quelle battiture per causa sua riceuute? Che ingiuria oltra ciò fu quella, quando chiedendo egli per lettere dal Senato di potere, mentre era assente, chiedere il consolato, sì come gli era stato dianzi dal popolo conceduto, non potè dal Senato mai tal gratia conseguire? sì come nè anco conseguir puote di licentiare l'essercito, e ritenere due sole legioni col gouerno della Lombardia, ò ritenere anco vna legione sola col gouerno della Schiauonia, fino a tanto ch'ei fosse di nuouo consolo creato: offerendosi vltimamente di licentiare tutto il suo essercito, quando Pompeo parimente il suo licentiasse: Lequai dimande gli furono dal Senato, quasi tutto volto a fauorire Pompeo, negate. Finalmente che ingiuria ti parrà quella: quando Marc'Antonio, Quinto Cassio, e Caio Curione, Tribuni della plebe, come difensori per il giusto, e per l'honesto delle parti di Cesare, furono, quasi huomini scandalosi, non solo della Curia, ma della patria ancor scacciati: & esso Cesare; per non hauer voluto, mentre Pompeo staua con l'essercito armato, licentiare i suoi soldati, e disarmato esporsi a gl'insulti, che gli potessero fare i suoi nemici; come

rubello, e traditore della patria publicato? Di modo che marauiglia non è, se Iddio vindicatore delle ingiurie, e de i buoni, e de i leali protettore, dispose, e moderò talmente questa guerra, che la parte giusta al fin preualse. Quantunque altri in difesa di Pompeo, e contra Cesare, e non senza forse verisimil probabilità, dichino; questa in apparenza riprensibile seuerità dal Senato contra Cesare esser stata non senza gran prudenza vsata: ilquale conoscendo il valor di Cesare superiore a quello di Pompeo; e più dell'ambitione coperta di Cesare, che dalla scoperta di Pompeo dubitando, poiche anco i fuochi, & i venti rinchiusi maggior rouina alla fine apportano de i liberi, & esalanti; e di più hauendo subodorato Cesare hauer fatte grandissime largitioni per tirare dalla sua, sì come fece, i Tribuni della plebe, e qualche Senatore appresso; poi ch'egli donò a Lucio Paolo Emilio consolo, per opporlo a Caio Marcello consolo, ch'era a Cesare contrario, nouecento mila scudi, delqual danaio fabricò Emilio vna sontuosissima basilica nel foro del suo nome Emilia chiamata; e pagò medesimamente tutti i debiti di Curione, ch'importauano vn millione, e mezo d'oro: e ripetendo nella memoria, quanto egli dopò la morte di Silla rimettendo nel Campidoglio di notte le statue, & i trionfi dorati di Mario, per la potenza di Silla, mentre visse, obliterati, e spenti; e quanto anco, mentre fu Edile, profusamente spendendo ne i spettacoli, nelle pompe, e ne i conuiti, talche indubitatamente superò tutte le magnificenze de i passati Edili; s'acquistò la gratia di tutto il Popolo Romano: nè meno sapendo l'ardentissimo amore, & affettione verso la persona di Cesare de i soldati, liquali sarebbono per lui andati a mille pericoli, & a mille morti; talche se ben hauesse per vn certo bel parere allhor l'essercito disfatto, l'hauerebbe però ad vn minimo cenno, & ad ogni voglia sua rimesso tantosto in piedi: per tutte queste cagioni pare il Senato non hauer forse operato male a fare per Pompeo contra Cesare quanto fece: tanto più volendo la maestà sua, e'l suo decoro ritenere; ilquale non comportaua, che vn suo cittadino gli volesse metter legge di quanto hauesse il Senato a fare, ma più tosto douesse obedire, & acquetarsi a quanto il Senato disponesse, e terminasse. Hor desperata ogni compositione, e riconciliatione, attesero amendui, sì Cesare, come Pompeo, a fare i conueneuoli apparecchi. Intesi Cesare i torti fattigli dal Senato, se ne dolse grauemente (sì come era non sol eccellentissimo Capitano, ma eloquentissimo etiandio Oratore) con la decimaterza legione, laquale si ritrouaua egli allhora intorno: e ritrouatala prontissima a difendere l'honore del suo Generale, sotto il cui imperio haueua la Francia, e tanti indomiti popoli debellati; vsando la consueta sua prestezza, laquale gli diede quasi sempre le vittorie in mano, con soli cinque mila fanti, e trecento caualli, ad vn tratto superate l'Alpi, peruenne a Rauenna; lasciato ordine alle altre legioni, che di Francia lo seguissero con passo più commodo, e riposato. E giunto

al fiume Rubicone posto in mezo tra Rauenna, e Rimino, ilqual fiume diuideua appò gli antichi la Italia dalla Gallia Cisalpina, stette per vn pezzo sospeso, e dubbio, s'ei doueua passare con i suoi soldati, ò nò quel fiumicello, per vn decreto già dalli Romani intagliato con lettere su'l ponte del fiume; che chiunque passaua con essercito armato per venire in Italia il Rubicone, era giudicato nemico del Popolo Romano. Finalmente risolutosi al sì, intrepidamente passollo, e disse, Gittato è il dado, significando che non vi era più luogo di pace, ò di compositione, ma il tutto tendeua all'armi. Alqual passaggio tanto più fu egli infiammato da vn strauagante sogno, ch'ei fece la notte precedente; doue gli pareua di hauer carnale commercio con la madre, quasi vn cotal sogno l'imperio di Roma patria sua figurato per il concubito materno gli promettesse; sì come quell'altro segno anco gli parue l'imperio della patria già pronosticare, quando venuto vna volta tra l'altre di Francia a suernare; sì come, mentre guerreggiò nella Francia, ogn'anno costumaua; nella Gallia Cisalpina, giunto a Lucca, vltimo termine della sua Prouincia, fu iui da Crasso, e da Pompeo, con molti Pretori, e Proconsoli, che e di Roma, e delle loro Prouincie vennero a bacciargli la mano, visitato; di modo che si ritrouarono in vn tempo dinanzi la porta della casa di Cesare in Lucca cento venti Littori, ò vogliamo dire Alabardieri, con i loro fasci, ch'erano ministri de i publici magistrati: & iui in somma concorsero dugento Patritij Romani dell'ordine Senatorio a fargli riuerenza, liquali tutti furono da Cesare con incredibil magnificenza, e con amplissime cortesie riceuuti, & abbracciati: euidente presagio, che la Republica douesse nel tempo a venire come a sopremo Imperadore a lui inchinarsi. Non vsò già Pompeo ne i principij di questa guerra ciuile la sollecitudine, e prestezza da Cesare vsata: anzi prestando fede a parole di huomini ò ignoranti, ò maligni, liquali spargeuano fama, che Cesare era dal suo essercito stracco hormai dalle tante fatiche passate, e da i tanti disagi patiti poco amato,; e che tosto che i suoi soldati mettessero in Italia il piede, vorrebbono riposare, nè vorrebbono seguire vno dalla patria nemico giudicato, anzi più tosto volgerebbono bandiera: nè meno credendo che Cesare hauesse cotanto ardimento, che improuisamente, e con tanta celerità, e furore mouesse contra la patria, e contra la maestà del Senato l'armi: e persuadendosi appresso di potere con la medesima facilità abbassar Cesare, con laqual pria l'haueua inalzato, poiche Pompeo con i continoui fauori haueua Cesare aggrandito, ilche gli fu poi ne i tempi calamitosi da alcuni rinfacciato: era più lentamente, e freddamente per tutte queste cagioni, di quel che ad accorto, e vigilante Capitano s'aspettaua, nel fare le conuenienti prouisioni proceduto. Onde auuenne, che quando Cesare giunse a Rauenna, e prese Rimino, alla fama di cotal nuoua inaspettata Pompeo, e'l Senato, e tutta Roma si pose in gran spauento: e continouando

tinonando tuttauia Cesare, & i suoi Capitani, sopraueneudo di Francia a parte a parte l'altre legioni, di prender Pesaro, Fano, Ancona, Arezzo, & Osmo; Pompeo non volendo la venuta dell'essercito Cesareo, ilquale sempre più, e più alla città si appropinquaua, aspettare, vscì di Roma dal Senato, e da gran parte della nobiltà seguito: & indi a Capoua, poscia a Nocera, vltimamente a Brindisi con sei legioni, quattro di soldati vecchi, e due de' nuoui capitò, cedendo sempre a parte a parte egli l'Italia all'inimico. Dellaqual vil cessione da alcun ripreso, rispondere soleua, lui nè la patria, nè l'Italia presumere di abbandonare: poiche quei luoghi, qualunque essi siano, di vera patria, e di vera Italia meritano il cognome, doue gli huomini in difesa della libertà, & in conseruatione del publico beneficio, & honore sì della città di Roma, come di tutta la Prouincia d'Italia si riducono insieme; poiche non dal sito esteriore, non dalle pietre, non dalle case, non dalle mura, cose tutte per se stesse inanimate, ma sì bene della nobiltà, dal Senato, dalle leggi, e dalla forma del gouerno, riceuono le città, e le Prouincie l'essere, la forma, l'anima, e la loro perfettione. Dui diuersi protesti fecero allhora Cesare, e Pompeo, ben alle diuerse nature lor conformi: quello di Pompeo altiero, superbo, e minaccioso: quello di Cesare benigno, clemente, e moderato. Protestò Pompeo, ch'ei come nemico castigarebbe chiunque le sue parti non seguisse. Protestò Cesare, ch'ei amico riputarebbe chiunque nè l'vna, nè l'altra parte fauorisse. Hor Cesare tenendo dietro a Pompeo prese Corfinio, città sette miglia lontana da Solmona al presente distrutta, da Lucio Domitio Enobarbo destinato dianzi dal Senato Romano successore a Cesare nella Francia con tre legioni allhor guardata: doue fatti prigioni Domitio, e molti altri Senatori Romani in Corfinio ritirati, & amoreuolmente trattatili, e liberatili, lasciandoli in potestà di andare ouunque volessero, e di a qual parte più loro piacesse adherire; e di più restituiti a Domitio cento cinquanta mila scudi del danaro publico in Corfinio ritrouati, da Pompeo a Domitio per pagar le genti pria assignati; tolse seco le tre legioni di Domitio, e diedele giuramento di fedelmente seruirlo in quella guerra. Et indi partito, non lasciando mai di seguire l'inimico giunse a Brindisi: doue ritrouando Caio Marcello, e Lucio Lentulo Consoli, poco dianzi essere con la maggior parte dell'essercito indi partiti, e sopra alcuni vascelli imbarcati esser per mare da Brindisi a Durazzo traghettati; e Pompeo essere in Brindisi, per non hauer vascelli da traghettare, col rimanente dell'essercito rimaso; si sforzò di chiudere la bocca del porto, acciò non potesse indi Pompeo scampare: ma ritornati fra tanto i vascelli, nè hauendo Cesare la metà della bocca del porto ancor chiusa; Pompeo a meza notte essendo co'l rimanente dell'essercito imbarcato, passò sano, e saluo a Durazzo. Nè Cesare non ritrouandosi allhora in essere armata, puotè più oltre seguitarlo: ma

occupato

occupato Brindisi, riuolto a dietro rimase padrone di tutta Italia spontaneamente cedutagli dall'inimico. E non volendo lasciarsi a dietro alcun luogo, che nel seguitare poi Pompeo alla volta di Macedonia fuggito gli potesse far fortuna, attese a l'Italia con ottimi presidij assicurare. Venuto, e riceuuto senza contrasto in Roma, e ritrouata la città più della sua opinione pacifica e tranquilla, sferrò, non ritrouandosi le chiaui, al dispetto di Lucio Metello Tribuno della plebe, che si volle a cotal violenza opporre, l'erario; minacciando Metello di morte, s'ei perseuerasse a fargli resistenza. Così impadronito del publico danaro, & ispediti diuersi suoi partigiani con diuersi carichi d'importanza, Valerio legato con vna legione in Sardegna, e Curione con tre legioni in Sicilia, lasciando parimente Marco Lepido al gouerno di Roma, e Marcantonio tribuno della plebe al gouerno dell'Italia, egli con l'essercito inuiossi verso Spagna: doue per viaggio chiudendogli le porte in faccia la città di Marseglia, laquale haueua riceuuti dentro Gneo Domitio, e Giulio Ruffo, Capitani di Pompeo; lasciata la cura dell'espugnatione per mare a Decio Bruto, e per terra a Caio Trebonio con tre legioni, s'affrettò egli con l'altre legioni verso Spagna contra Marco Afranio, e Lucio Petreio, Capitani Pompeiani; liquali con cinque legioni, & ottanta compagnie di fanti ausiliari, e cinque mila caualli stauano ad Ilerda hora Lerida chiamata, accampati. Doue Cesare: quantunque per l'augumento insolito dalle continoue pioggie, e dal disfacimento delle neui, del Sicori, e del Cinga, dui fiume, tra quali era Cesare alloggiato, patisse grandissima inondatione; e gli fossero rotti i ponti, per liquali si poteua andare innanzi e indietro, e condurre le vettouaglie; talche egli con tutti i suoi corse pericolo grandissimo di morire di fame: pur rimessa al fine quella piena d'acque, e rifatti i ponti, s'aprì la strada alla douitia di tutte le cose: si come all'incontro le genti di Afranio, e di Petreio patendo; hora di fame, per essersi molte città di Spagna dall'amicitia di Pompeo a quella di Cesare trasferite; hora di sete, per accamparsi con si fatto giudicio i Cesariani, che prohibiuano al nemico attinger l'acqua da i fiumi; vennero in si fatta necessità, che furono alla fine costretti spontaneamente rendersi a Cesare vincitore. Doppo la deditione di Afranio e di Petreio auentato Cesare contra Marco Varrone terzo Legato nella Spagna di Pompeo, ilquale con due legioni se ne staua alla custodia della Spagna vlteriore, con facilità lo trasse alla sua obedienza. Imperoche essendosi volontariamente vna delle due legioni di Varrone a Cesare accostata, & affrettandosi egli con l'altra legione verso l'Isola de Gadi, per costituire iui la sedia della guerra; quando per viaggio intese i Gaditani ancora, oltra molti altri luoghi, essere da Pompeo a Cesare ribellati, cedette; e rinonciata a Cesare l'altra legione, andò in Cordoua a fargli riuerenza. Onde Cesare, assicurate le cose di Ponente, lasciò Quinto Cassio al gouerno di amendue le Spagne, citeriore, & vlteriore, con

quattro legioni. Fra tanto in Francia i Marsigliesi a persuasione di Domitio affrontatisi in mare con Decio Bruto, furono due volte rotti. E Caio Trebonio con torri, argini, e machine dalla banda di terra fabricate, e dopò vn'improuiso & inaspettato incendio fatto di quelle da nemici, rifabricate, con si fatto assedio strinse la città, che i Marsigliesi dalla fame al fin domati, furono costretti nelle pietose braccia di Cesare già di Spagna per la Francia verso Italia vittorioso ritornante, rimettersi e riporsi. Ilquale per l'antica amicitia perdonando loro, e lasciando in guardia della città due legioni, alla volta d'Italia con l'altre legioni incaminossi: doue essendo a Marseglia intese, ch'egli era stato creato Dittatore da Marco Lepido Pretore in Roma. Nel medesimo tempo sinistramente andarono le cose di Cesare nell'Illirio, e nell'Africa. Imperoche nell'Illirio Caio Antonio Legato di Cesare rotto in mare da Marco Ottauio Legato di Pompeo, venne con tutte le sue genti in potere de' nemici: e Caio Curione Legato di Cesare, lasciate due legioni alla guardia di Sicilia senza colpo di spada per la volontaria cessione, e partita indi di Marco Catone Legato Pompeiano da lui acquistata, se ne passò già accresciuto di gente con due altre legioni in Africa: doue sotto Vtica accampato, hauendo con bella oratione tenuti i suoi soldati in fede, liquali clandestinamente sollecitati da Quintilio Varro trattauano di passare alle parti Pompeiane, sotto lequali già haueuano a Corfinio sotto Lucio Domitio militato; & hauendo due volte rotta la caualleria ausiliare de i Numidi mandati dal Re Iuba in soccorso di Publio Attio Varro Legato in Africa di Pompeo; e di più anco rotto e fugato l'istesso Attio Varro, e serratolo con tutte le sue genti in Vtica: alla fine trappollato da Sabura, e tirato sotto colore di fuggire nelle potenti forze del Re Iuba, fu con quasi tutto il suo essercito sconfitto e morto. Peruenuto Cesare in Italia, fermossi alquanti giorni in Roma: doue accommodate le cose della città, e deposta la Dittatura, e creato se stesso con Publio Seruilio Isaurico Consoli, drizzò alla volta di Brindisi il suo camino; lasciando ordine, che dodici legioni, e tutta la caualleria venissero a Brindisi a ritrouarlo. Doue giunto, imbarcatosi con quindici mila fanti legionarij, e cinquecento caualli (che più non potè egli, si per lo poco numero de i vascelli, si perche non tutto l'essercito era ancor iui congregato, imbarcare) altri dicono con sette legioni, passò per mezo le guardie de i nemici alli quattro di Gennaio nel fondo del verno il mar Ionio in Macedonia: doue smontato, tantosto Orico & Apollonia ei prese; nè Marco Bibulo Generale dell'armata Pompeiana, ilquale in Corfù allhora dimoraua, dalla prestezza di Cesare preuenuto, fu a tempo a probibirgli il passaggio: ilquale nondimeno auisato del passaggio seguito, e però vscito di Corfù, incontratosi in alquanti legni vuoti rimandati da Cesare a Brindisi per leuare nuoui soldati, ne abbrucciò ben da trenta. Nelqual tempo morendo Bibulo di infermità e di disagio, poiche quasi tutti i luoghi di marina si era-

no à Cesare accostati, e però non somministrauano gli opportuni rinfre-scamenti all'armata Pompeiana; nè sostituendosi in luogo di Bibulo altro Generale; i legni Pompeiani erano da diuersi Capitani retti più tosto a caso, e fortuitamente, che con prudenza militare: poiche sempre ne gli esserciti, si maritimi, come terrestri, vn sol capo, e non più, vi si ricerca. Mentre Cesare in Apollonia dimoraua, crucciandosi della tardanza del suo essercito rimaso in Italia a passare il mare, e trasferirsi in Macedonia a congiugnersi seco, teneua per lettere sollecitati Marcantonio, e Fusio Caleno, che con i primi buoni tempi passassero il mare con l'altre legioni. Ma non veggendoli comparere, impatiente di cotanto indugio, prese vn consiglio periglioso, e temerario forse più tosto, che animoso. Imperoche essendo il mare tenuto da grosse armate de' nemici, non scoprendosi a nessuno, salì di notte trauestito da vn'abietto e vilissimo seruo in vna fregatina di sei banchi, per passarsene a Brindisi: su laquale nauigando per il fiume Annio peruenne al mare. Suole questo fiume, mentre spirando l'aura matutina scaccia lungi da se l'onde marine, nella foce sua hauere vn corso placido e tranquillo. Ma in quella notte vn furioso vento sorto dal mare haueua l'aura del fiume estinta. Onde rompendo il fiume violentemente contra le procelle e temporale del mare, causaua grandissimo strepito, e configgeuano insieme l'acque fluuiali e le marine. Per tanto non potendo il nocchiero spuntare, comandò a i galeotti, che girassero la fregata, e ritornassero a dietro. Allhora Cesare di ciò accorto si scoprì, e presa la destra del gouernatore, ilquale rimase attonito mirando l'aspetto di vn tant'huomo, egli disse. Segui, segui, valent'huomo, arditamente il tuo viaggio, nè habbi alcun spauento: imperoche tu hai in questo legno Cesare, e la fortuna di Cesare compagna della felice tua nauigatione. Dallaqual voce inanimati i galeotti, dimenticati del fiero temporale, a forza di remi la foce del fiume superata, trouarono la furia del mare più crudele assai di quanto haueuano nell'animo conceputo. Onde a Cesare mezo naufrago, e sbattuto dall'onde conuenne dare al nocchiero licenza, che girasse la proda a dietro. Ilqual pericolo del capitano peruenuto alle orecchie de i soldati, turbolli grandemente: e ritornato ch'ei fu in campo, molto si dolsero ch'egli così poco in loro confidasse, che di ottenere la vittoria contra il nemico con l'opra d'essi soli innanzi l'arriuo de gli altri rimasi in Italia disperasse. Dall'altro canto le legioni rimase in Italia, mentre lentamente marciauano alla volta di Brindisi per vnirsi con Cesare, e passare in Macedonia, si lamentauano della dura lor fortuna. Diceuano i soldati nel viaggio. Che termine di cotante fatiche constituiracci al fine il nostro Imperatore? liquali egli come indefessi & immortali và sempre di guerre in guerre circongirando senza giamai speranza di riposo? Habbiamo hormai i corpi per le ferite riceuute, e per portare dì e notte le corazze in dosso, & i scudi alle finistre, debilitati e stanchi. Non s'accorge egli che coman-

comanda ad huomini mortali, & a i casi di morte, e di dolore sottoposti? Anzi hora nel fondo del verno, quando il mare è turbato da venti (che nè anco gli Dei stessi sogliono le stagioni violare) Cesare, non quasi seguitasse, ma quasi fuggisse dal nemico, ci espone a perigli manifesti. Con tai querele isfogauano i soldati il lor dolore. Ma quando giunti a Brindisi trouarono Cesare essersi già verso Macedonia con parte dell'essercito imbarcato, allhora quasi le cose dette ritrattando, incominciarono ad accusare se stessi, e chiamarsi traditori del loro Imperatore; e di più anco biasimare i Capitani, che non li haueuano sollecitati a marciare di passo più veloce. Per ciò stando sopra i colli mirauano, se scopriuano in mare legni, che venissero a leuarli. Dalche si comprese la grandissima affettione, che portauano a Cesare i soldati: laquale dalla liberalità, e dalla humanità sua confermata, fu potissima ragione ad aprirgli il passo a tutte le vittorie, & a tutte le quantunque difficillime ispugnationi. Imbarcaronsi vltimamente Fusio Caleno, e Marco Antonio col restante dell'essercito in Brindisi, e passati in Macedonia presero Ninfeo porto discosto tre miglia della città di Lisso. Tutti i vascelli, che condussero i Cesariani, giunsero a saluamento, eccetto due naui di Marc'Antonio: lequali come più tarde dell'altre restate a dietro, nè sapendo che porto hauessero preso l'altre, sopragiunte dalla notte stettero su l'anchore in alto mare dirimpetto a Lisso. L'vna dellequali, venuto giorno, assalita da Ottacilio, che da Lisso auentosele sopra, con molti legni, si rese ad Ottacilio a patti: ilquale i patti nondimeno violando, fece crudelmente tagliare a pezzi dugento venti soldati nouelli, che v'erano sopra. L'altra carica di dugento soldati veterani, & animosi, consumato artificiosamente il giorno a patteggiare col nemico, diede la seguente notte in terra: & i soldati smontati, venuto giorno, quantunque seguitati da i nemici, si condussero nel campo di Marc'Antonio sani, e salui. Et Ottacilio, inteso che Lisso si era a Marc'Antonio data, fuggì con i suoi nell'essercito di Pompeo. Pompeo fra tanto hauendo dopò la sua partita, anzi più tosto fuga, di Brindisi in Macedonia, hauuto quasi lo spatio di vn'anno ad ingrossare le forze; mentre in questo tempo Cesare era stato in assicurarsi dell'Italia, della Francia, e della Spagna occupato; haueua conuocato dell'Asia, delle Isole Cicladi, di Corfù, di Atene, di Ponto, di Bitinia, di Soria, di Cilicia, di Fenicia, e di Egitto, vn'armata di seicento naui, e poste insieme vndici legioni di cittadini Romani, e sette mila caualli: erangli parimente uenuti soccorsi da diuerse bande, di Gallogrecia Deiotaro, di Cappadocia Ariobarzane, ouer secondo altri Ariarate, di Tracia Coti, di Macedonia Rasciopoli, & altri d'altri luoghi. Haueua egli fermato con naurali presidij le terre di marina, e riempito il mare tra l'Italia, e la Macedonia di armate, per impedire il passaggio di Cesare in Macedonia; quantunque (come habbiamo narrato) per la vigilanza di Cesare, e de i Cesariani, e per la sonnolenza de i Pompeiani, in due volte, prima Cesare, poscia

Marc'An-

Marc'Antonio, traghettassero felicemente in Macedonia tutto l'essercito cesareo. Haueua dato Pompeo il gouerno delle naui Asiatiche a Decio Leli, delle Soriane a Caio Triario, delle Rodiane a Caio Cassio, delle Liburniche a Caio Marcello, & a Gneo Pompeo il giouane, delle Achaiche a Trebonio, & Ottauio; & a tutta l'armata haueua preposto Marco Bibulo per Capitano generale. Bella cosa, e che porgeua grandissima fiducia alli soldati, era certo a vedere il gran Pompeo vecchio di cinquant'otto anni essercitare nell'armi hora la fanteria, hora la caualleria; e correndo a cauallo sfodrare vigorosamente la spada, e nel fodero riporla: e nel lanciare di lontano corsesche, partigiane, e dardi, mostrare agilità, e fortezza insieme, nè cedere a qualunque giouane feroce. Seguiuano in questa guerra Pompeo, come capo della Republica, e difensore della libertà Romana, non solo i Re esterni, & i più honorati Personaggi delle nationi, ma tanti ancor Patritij Romani, che faceuano il numero di vn perfetto Senato. Seguiualo tra gli altri Tito Labieno: ilquale hauendo seruito quasi dieci anni continoui Cesare nelle guerre di Francia, nella presente guerra ciuile abbandonò Cesare, e s'accostò a Pompeo. Seguiualo Marco Bruto figliuolo di quel Bruto a Modena già da i soldati di Pompeo vcciso: ilquale, come huomo magnanimo, non hauendo auisato Pompeo della sua venuta, nè per l'adietro come interfettore del Padre salutato; hora come a Capitano, che haueua prese per la libertà della patria l'armi, volontieri se gli sottopose. Seguitando Marco Catone, Marco Tullio Cicerone, Lucio Scipione suocero di esso Pompeo, Lucio Domitio, Marco Marcello, & altri. Hora vnitosi Marc'Antonio con Cesare, volle Cesare trouandosi con forze assai poderose allargarsi, & acquistare auttorità in quelle regioni: liquali trouandosi dalle insolenze de i Capitani, e dalle rapine de i soldati Pompeiani mal trattate, s'offeriuano di prestare a Cesare, la cui humanità, e generosità d'ogn'intorno per fama risuonaua, obedienza: tanto più, ch'egli patiua anco carestia di vettouaglie. Ispedì adunque in Macedonia Gneo Domitio Caluino con due legioni, e cinquecento caualli; Caio Caluisio Sabino con cinque compagnie di fanti, & alcuni pochi caualli nell'Etolia; e Lucio Cassio Longino con vna legione di soldati nuoui, e dugento caualli in Tessaglia. Caluisio nella prima giunta sua con somma affettione da gli Etoli riceuuto, acquistò tutta l'Etolia in breue. Hebbe più che fare Longino in Tessaglia, per esser quella Prouincia in due fattioni diuisa, la Pompeiana da Egesaretto, e la Cesariana da Petreio, principalissimi soggetti tra i Tessali, protette. Domitio in Macedonia peruenuto, mentre daua vdienza alle frequenti ambascierie delle città a lui concorse, intese Scipione suocero di Pompeo venirgli con molte genti addosso: ilqual Scipione nondimeno essendo lontano da Domitio venti miglia, si riuoltò subito contra Longino sopra la Tessaglia con tanta prestezza, che in vn tempo stesso Longino intese la mossa di Scipione, e di lontano vidde le prime squadre di nemici. Nelqual tempo trascorrendo

anco la cavalleria del Re Cotti, che soleua stare intorno la Tessaglia, fino a gli alloggiamenti di Longino; egli, raddoppiato il timore, si ritrasse verso i monti, che cingono la Tessaglia, & indi verso Ambracia incaminossi. Ma Scipione intento a seguitare Longino, ne fu distratto dalle lettere di Marco Fauonio; per lequali intese, Fauonio in Macedonia non potersi difendere da Domitio, che gli andaua contra, se non era da Scipione soccorso. Onde conuenne a Scipione lasciare di seguitar Longino, e contra Domitio in difesa di Fauonio riuoltarsi. Alqual Scipione nondimeno offerendo Domitio la battaglia, nè volendo Scipione accettarla, non occorse tra loro dui alcuna memorabile fattione. Era Scipione per le molte grauezze, e per i nuoui & insoliti tributi, ch'egli e sopra le colonne, e sopra le porte, e sopra qualunque vili e minute robbe imponeua; nè meno per i grani, soldati, galeotti, armi, stromenti da guerra, bestie da someggiare e caualcare, non solo alle città e castelli, ma a i borghi etiandio, e villaggi comandate; oltra la gran quantità di danari acerbamente cauati e riscossi; & oltra alcune ricchissime città amiche, per acquistarsi la gratia dell'essercito, da lui a i soldati date in preda; da i popoli Asiatici fortemente odiato: tanto più, ch'egli, se non fosse stato per lettere calde di Pompeo di Asia in Macedonia ricchiamato, staua di hora in hora per mettere a sacco il ricchissimo Tempio di Diana Efesia, da gli antichi in somma riuerenza e veneratione tenuto. Cesare fra tanto con tutto l'essercito in ordinanza andò ad Asparago, luogo su quel di Durazzo, doue staua Pompeo col suo essercito accampato, e presentogli la giornata. Ma non mouendosi Pompeo, s'imaginò Cesare di tirarlo a combattere per altra strada. Il dì seguente Cesare, preso vn gran circuito, per vn difficile & angusto camino s'inuiò con tutte le squadre verso Durazzo, sperando che Pompeo; ò volendo soccorrer Durazzo, doue tutta la vettouaglia e monitione era riposta, sarebbe a combattere sforzato; ò rimarrebbe, si come poi auenne, serrato fuori di Durazzo. Pompeo da principio il consiglio di Cesare non penetrando (conciosiache per la girauolta da lui artificiosamente presa non lo stimaua verso Durazzo incaminato) giudicaua Cesare stretto dalla vettouaglia hauer fatto indi partita. Ma dalle spie certificato del viaggio del nemico, l'altro giorno mosse il campo, sperando per piu breue camino di potere incontrarlo. Delqual pensiero di Pompeo Cesare insospettito, hauendo confortati i soldati a patientemente la fatica tolerare, non cessando quasi tutta la notte di caminare, giunse la mattina a Durazzo, mentre i Cesariani di lontano scopriuano la vanguarda Pompeiana; & iui piantò gli alloggiamenti. Pompeo escluso per la vigilanza de i nemici di Durazzo, poiche non potè ottenere il suo intento, preso nuouo partito, fortificossi sopra vn luogo eminente detto Pietra, mediocre e sicuro da certi venti, ricettacolo alle naui: doue comandò che capitassero le naui, e conducessero fromento e vettouaglie dall'Asia, e da tutte le regioni a lui

fa[...]trici.

fautrici. Dubitando Cesare che la guerra andasse troppo a lungo, e di ricevere vettouaglie d'Italia desperando; poiche i Pompeiani con estrema diligenza teneuano tutti i lidi, nè lasciauano le armate da Cesare fatte in Sicilia, in Francia, & in Italia passare; mandò nell'Epiro per hauer fromenti Quintilio Varro, e Lucio Canuleio suoi Legati: e perche l'Epiro era lontano costituì in certi luoghi granai, & impose alle città vicine tratte de' fromenti. Medesimamente in Lisso, ne i Partini, & in tutte le castella circonuicine fece quanto fromento si potè ricercare. Ma molto poco ne ritrouò: sì per la natura del terreno, essendo i luoghi aspri e montuosi, e seruendosi per il più di fromenti d'altri luoghi iui condotti: sì perche Pompeo, queste cose preuedute, haueua messo a sacco i Partini, e dalla caualleria fatto portar via delle case, e dei granai, quanto fromento si potè inuestigare. Liquali disagi Cesare comprendendo, prese vn consiglio alla natura del luogo accommodato. Erano intorno gli alloggiamenti di Pompeo molti aspri e rileuati colli. Questi primieramente fece egli da buone guardie custodire, e fortificolli con bastioni: poscia, si come la natura di ciascun luogo comportaua, tirati i forti da bastione in bastione, cercaua di rinchiudere e serrare Pompeo; hauendo a tre cose principalmente l'occhio: sì ch'egli patiua strettezza di vettouaglie: sì acciò, preualendo Pompeo di numerosa caualleria, potesse egli con minor pericolo far condurre all'essercito d'ogn'intorno fromenti e vettouaglie; & insieme insieme prohibisse Pompeo da mandare a far strami; e rendesse la caualleria sua inutile a buscare: sì vltimamente per diminuire la riputatione di Pompeo appresso le nationi esterne, quando la fama per il mondo si spargesse, Pompeo essere da Cesare assediato, nè osare di venir seco a giornata. Pompeo nè Durazzo, nè il mare lasciar voleua; poiche Durazzo haueua tutti gli apparecchi di guerra, dardi, freccie, arme, e machine espugnatorie serbate; & iui stando, commodamente riceueua le vettouaglie da nodrire l'essercito per via del mare: nè poteua a Cesare il fabricare le monitioni prohibire, se non voleua venire all'vltimo esperimento del conflitto, ilquale non gli pareua douere allhor tentare. Restaua, che seguendo l'vltima ragione di guerra occupasse gran quantità di colline, e tenesse con guardie quanto più largo spatio potesse di paese, e deuiasse le genti di Cesare in più parti dal lauoro con le continoue scaramuccie: e così fece. Imperoche hauendo fatti ventiquattro forti ouer bastioni, & hauendo abbracciati quindici miglia di circuito, si procacciaua egli in questo spatio strami; e dentro vi erano molti luoghi seminati a mano da potere le bestie da soma nutricare: talche i Cesariani quando viddero le monitioni continoatamente da i forti ne i prossimi forti tirate da i Pompeiani, incominciarono a temere che i Pompeiani rompendo in qualche luogo non li assalissero dalle spalle. Così i Pompeiani nel spatio più di dentro faceuano le monitioni continouate, che i nostri nè poteuano in luogo alcuno entrarui, nè circonuenirli

dalle

dalle spalle. Haueuano i Pompeiani in questi lauori gran vantaggio, sì per il numero maggiore de i soldati, sì perche nel spatio più di dentro haueuano minor circuito da occupare. E se talhor voleua Cesare pigliare alcuni di quei luoghi: Pompeo quantunque haueße di non venire a giornata risoluto, mandaua nondimeno i balleßrieri, & i frombolatori, de' quali gran numero egli teneua, a difesa di quei luoghi; nellequali scaramuccie molti Cesariani rimaneuano feriti dalle freccie: lequali tanto essi pauentauano; che per ripararsi da quelle si haueuano quasi tutti fatte le vesti ò di souatti, ò di schiauine, ò di corami. Vsauano gran sforzo in occupare le guardie amendui; Cesare, di ristrignere Pompeo nel minor spatio ch'ei poteße; e Pompeo, di allargarsi con grandissimo circuito in moltissime colline: per ciò tra essi seguiuano speße scaramuccie. Pur alla fine i Cesariani, quantunque con gran difficoltà, tirarono a fine, dopò molti disturbi, e molti impedimenti, le loro trincee; e teneuano rinchiusi & assediati i Pompeiani: con nuouo modo veramente di assedio & inaudito, poiche gli assediati erano molto più de gli assedianti numerosi: e di più gli assediati, hauendo il mare aperto, e dalle loro armate ben guardato, abondauano di ogni sorte di vettouaglie a marauiglia; lequali dalla gran moltitudine de naui, che ad ogni soffio di vento, sì dalla destra, come dalla sinistra, erano portate nel campo Pompeiano: doue all'incontro gli assedianti patiuano di tutte le cose neceßarie disagio, e specialmente di fromenti. Anzi si condußero i Cesariani per mancamento de' grani a far pane di vna radice detta Chara. Et a i nemici, che ciò gli rinfacciauano, risposero; che mangierebbono anzi scorze d'alberi, prima che si lasciaßero scampare i Pompeiani serrati dalle mani. Anzi portato vno di questi pani di Chara a Pompeo, mentre i suoi soldati di cotal cosa faceuano festa, quasi per ciò foße il nemico dalla fame debellato; sospirò Pompeo, e diße, che gl'increſceua di hauere a fare non con huomini, ma con fiere: & acciò i suoi non se spauentaßero per la souerchia patienza de i nemici, non lasciò mostrare quel pane alla turba de i soldati. Tra le molte fattioni tra i Pompeiani & i Cesariani allhor occorse, auenne, che eßendo gito Cesare a riconoscere Durazzo, e lasciato a difesa delle trincee Publio Silla suo Legato; Pompeo ad vn tempo steßo fece in tre luoghi, presa l'occasione dalla assenza di Cesare, tentare le trincee Cesariane; cioè dalla banda di Silla, dalla banda di Volcatio Tullo, e dalla banda de i Germani. Dalla banda di Silla hauendo Pompeo steßo in persona spinti auanti i suoi soldati contra vna compagnia di Cesariani iui collocata, e postala in disordine; auisato di ciò Silla, ch'indi poco era lontano, venne con due legioni in soccorso della sua compagnia, la cui venuta ributtò facilmente i Pompeiani: liquali non potendo star saldi contra l'aspetto e l'impeto de i Cesariani, ributtati i primi, gli altri cederono, e si voltarono a dietro; nè Silla delle commissioni riceuute da Cesare oßeruante, lasciò che i suoi più oltre seguitaßero i nemici posti in fuga; ma bastogli solo

di hauer difese le monitioni, e liberati i suoi dalla furia de i Pompeiani; quantunque fosse giudicio di molti, che, se Silla hauesse dato l'incalcio a gli auuersari, poteua in quel dì tutta la guerra terminare: liquali haueuano la ritirata malageuole, poiche asceſi con lor disuantaggio di vn luogo inferiore ad vn superiore, se voleuano di nuouo ſcendere a basso, donde erano partiti, temeuano l'incalcio de i Cesariani di vn luogo alto, & auantaggioso: e poco anco di giorno fino all'occaso del Sole rimaneua, conciosiache i Pompeiani con speranza di felice successo haueuano fatto cotal tentatiuo verso ſera. Onde Pompeo, preso vn necessario, & alla occasione accommodato consiglio, occupò vn tumulo eminente, tāto lontano dal bastione de i Cesariani; che nè saetta, nè dardo, nè altra arma auentata vi poteua arriuare: nelqual luogo fermatosi Pompeo fortificollo, & iui tenne tutte le genti, ch'egli haueua. Nell'istesso tempo anco Volcatio Tullo (auengache tentarono i Pompeiani in diuersi luoghi le trincee nemiche ad vn tratto, acciò non potesse vna parte all'altra dar soccorso) sostenne con tre compagnie l'impeto d'vna legione, e valorosamente ributolla. Parimente in altra banda i Germani pronocati, vsciti fuori de i forti, ammazzati molti Pompeiani, ritornarono a i suoi a saluamento. Così in vn giorno essendosi fatti sei abbattimenti, tre a Durazzo, e tre alle trincee: computati tutti insieme, ritrouossi de' Pompeiani esser morti dui mila soldati, e perdute sei insegne; de' Cesariani morirono venti soli, ma i difensori de i bastioni alle trincee quasi tutti furono feriti, contra iquali haueuano i Pompeiani tirate da trenta mila saette. E tra gli altri il scudo di Sceua Centurione Cesariano fu in dugento trenta luoghi dalle freccie pertugiato: ilquale per ciò insieme con la sua compagnia conseguì da Cesare liberalissimi presenti. Pompeo poscia informato da Roscillo, & Ego, dui fratelli Allobrogi, Capitani della caualleria Allobroga; liquali ripresi da Cesare, che defraudassero i loro huomini d'arme delle paghe, hauuta cotal riprensione a male, se n'erano passati con molti caualli da Cesare, sotto la cui bandiera haueuano molti anni in Francia militato, & erano stati liberalmente da lui guiderdonati, nel campo di Pompeo; in che stato si ritrouauano le cose de i Cesariani, determinò di rompere in vna parte delle monitioni Cesaree contigua al mare, come più debole dell'altre, nè ancor perfettionata, e da gli occhi di Cesare più lontana, guardata da Lentulo Marcellino Legato di Cesare; a cui, trouādosi Lentulo indisposto, haueua dato in compagnia per aiutarlo in ogni bisogno Fuluio Posthumo. Era quiui vn fosso di larghezza di quindici piedi, & vn bastione verso terra all'incōtro de i nemici alto dieci piedi, & altrettanto largo; e trapostoui vn spatio di seicento piedi, vn'altro bastione riuolto alla contraria parte verso il mare con i ripari alquanto più bassi. Conciosiache Cesare i suoi in quella parte potere dalla banda del mare essere da i nemici circonuenuti dubitando, volle fare in questo luogo dui bastioni; acciò se da terra, e da mare combattere occorresse, potessero i suoi ad amen-

due

due le parti fare resistenza: ma'la grandezza de i lauori, e la continoua fatica di ogni giorno, poiche diciotto miglia di circuito con le monitioni egli abbracciaua, non lasciaua così tosto fornire le monitioni. Là onde non haueua potuto ancora condurre a fine il bastione a trauerso dirimpetto al mare, ilquale questi dui forti insieme congiugnesse: ilqual mancamento notificato per i dui fratelli Allobrogi a Pompeo, apportò a i Cesariani vn gran disconcio. Imperoche Pompeo hauendo con grand'humanità raccolti i dui fratelli, come gentilhuomini di gran sangue, e riccamente con grossa compagnia, e molti caualli venuti a corteggiarlo, stimati huomini di valore, e stati appò Cesare in grand'honore, menolli per tutto il campo attorno attorno, e gli fece tutto l'essercito vedere: tanto più, essendo questa mutatione, come cosa insolita, e fuori del costume ordinario, occorsa: auengache per l'adietro nessun soldato, nè a piedi, nè a cauallo, era da Cesare a Pompeo passato; fuggendone da Pompeo a Cesare ogni dì molti. Dissegnato adunque nell'animo suo il tempo, e'l modo di rompere nella parte antedetta delle trincee nemiche, ordinò Pompeo a i suoi soldati, che facessero coperte di vimini sopra le celate, e portassero seco gran quantità di terra da seruirsene a far bastioni. Fatte queste prouisioni, imbarcò di notte vn gran numero di soldati armati alla leggiera, e di arcieri; e tutta la materia per vso delle trincee, ouero de i bastioni, sopra battelli, e saettie: e tratte del campo maggiore, e de i presidij, sessanta insegne di pedoni; le menò a quella parte delle trincee Cesariane, che toccauano il mare, e da gli alloggiamenti di Cesare molto erano lontane: doue anco mandò i schifi, e le saettie predette, piene di terra, e di soldati; e di più alcune naui lunghe, ch'egli teneua a Durazzo; dàdo a tutti l'ordine di quanto hauessero ad operare. Faceuano le sentinelle verso il mare le compagnie della nona legione, quando subito al spontar dell'alba fuori d'ogni aspettatione comparue l'essercito Pompeiano; & insieme i soldati condotti per acqua sù le naui, tirauano dentro del bastione diuerse sorti d'arme, e riempiuano i fossi di terreno; & i soldati legionarij, appressate le scale, & addoprando le machine espugnatorie d'ogni sorte, & arme da lanciare, spauentauano i difensori del bastione di dentro; e da amendue le parti scaricauasi gran moltitudine di saette. Molto da i sassi, laqual arma sola i Cesariani rimaneua, le coperte di vimini sopra le celate poste difendeuano i Pompeiani. Là onde essendo i Cesariani da tutti i cantì stretti, e facendo difficil resistenza, si scoprì il difetto della monitione sopra raccontato: e tra i dui bastioni, là doue il lauoro non era ancor fornito, sbarcate le naui in terra, fecero i Pompeiani impeto contra i Cesariani; e scacciatili d'amendui i ripari, li misero a viua forza in fuga. Mandò Marcellino, nonciatogli questo tumulto, alcune compagnie a i suoi a stretti termini ridotti: lequali veggendo la fuga de i compagni, nè li puotero con la lor venuta fermare, nè meno elle la carica de i nemici sostenere. Si che quanto

si aggiugneua di soccorso, tutto dalla paura di quelli che fuggiuano corrotto, accresceua il pericolo e'l spauento, porgendo la moltitudine de gli huomini impedimento al ritirarsi. In quella zuffa hauendo vn'Alfiere Cesariano, che l'insegna dell'Aquila portaua, riceuuta vna mortal ferita, e mancandogli le forze; mirata di lontano vna compagnia di caualli, disse. Questa ho io viuo per molt'anni con gran diligenza difesa, & hora morendo con l'istessa fede a Cesare la rendo: non vogliate di gratia commettere (quello che mai per l'adietro nell'essercito di Cesare è occorso) vn'atto si infame e vergognoso, quale sarebbe lasciare in mano del nemico la gloria dell'arte militare: perciò sana e salua riportate a Cesare questa insegna. Così fu l'Aquila conseruata, essendo stati tutti i Centurioni della prima compagnia, eccetto il primario Capitano di essa, vccisi. E già i Pompeiani con gran strage de i Cesariani s'auicinauano a gli alloggiamenti di Marcellino, in non mediocre spauento hauendo poste l'altre compagnie. Ma Marc'Antonio, che teneua il luogo vicino alla guardia di Marcellino, cotal disordine inteso, si mosse con dodici insegne di vn luogo superiore: la cui mossa ributtò i Pompeiani, e fermò i Cesariani, che si ribauessero di vn grandissimo timore. Nè molto dapoi Cesare, fattogli il segno, si come vsauano, da i bastioni col fumo, leuate alcune compagnie de i presidij, si trasferì a questa parte. Ilquale, conosciuto il danno riceuuto, hauendo compreso Pompeo esser vscito fuori delle sue monitioni, fece, mutata la ragione della guerra, per poter liberamente prouedersi de strami, & hauere il passo delle naui, poiche non haueua conseguito il pria dissegnato intento, fortificare i suoi alloggiamenti lungo il mare vicino a Pompeo. Et egli poco dapoi uolendo a Pompeo render la pariglia, d'altra banda con trentatre compagnie improuisamente assalendo gli alloggiamenti di Pompeo, ad vn tratto ruppe nelle sue monitioni. E se in quella occasione vna parte delle genti da Cesare condotte, laquale da man manca molto dal restante allontanossi, si fosse seco tutta in vn corpo ritrouata; e se anco Pompeo, riceuuto l'auiso di questo improuiso assalto, non fosse con vna legione vola o alla difesa, facilmente poteua quel giorno con grandissima gloria di Cesare a tutta l'impresa metter fine. Ma, si come variabili sono gli accidēti della guerra, si ritrouarono i Cesariani per la inopinata giunta di Pompeo tanto inuiluppati; che, non potēdo la caualleria in quelle angustie, e in quella calca sbrigarsi, si misero in tāta confusione gli altri; che altro scampo non ritrouando, si precipitarono ne i fossi gli vni addosso gli altri. Nè in cotanto disordine rimedio alcun gioueuole ritrouauano i Cesariani; essendo eglino da i nemici di dentro del campo, e da Pompeo soprauenuto con la legione in soccorso de i suoi di fuori, ad vn tratto combattuto. Nè poteua Cesare con quanti prieghi, minaccie, conforti, e lusinghe faceua egli a i soldati, ritrarli dalla fuga, e riuoltarli contra la faccia del nemico. Anzi corse egli manifesto pericolo della vita, mentre volse fermare vn soldato di alta statura, che fuggiua, ilquale gli riuoltò

la spada contra per ferirlo: e l'hauerebbe di leggiero vcciso, se vn scudiero di Cesare traponendosi non riceueua con lo scudo il colpo. Vna sola cosa preseruò, che non andasse di male l'essercito Cesariano; che dubitando Pompeo (come si crede) di qualche nascoso inganno teso dal nemico, non lasciò i suoi più oltre seguitarlo, contento del presente successo. Onde Cesare ne gli alloggiamenti ritornato hebbe a dire, Pompeo non hauer saputo vsare, nè proseguire la vittoria in quel giorno acquistata. Morirono allhora nouecento sessanta soldati di Cesare, trenta Capitani, e dieci Colonnelli, con perdita di trentadue bandiere: e Pompeo per questa felicemente incontratagli fattione fu dall'essercito salutato Imperatore. E Labieno già nel principio di questa guerra da Cesare a Pompeo fuggito, ottenuti da Pompeo in dono i soldati Cesariani in quel giorno presi, e quasi per disprezzo addimandatili, se staua bene fuggire ad huomini veterani, li fece tutti alla presenza sua ammazzare. Gonfiò questo successo oltra misura i Pompeiani: liquali in diuersi luoghi scrissero, Cesare vinto e rotto cercare doue nascondersi, e fuggire. Ma Cesare parendogli di douer mutare il maneggio della guerra, chiamati in vn tempo i soldati di tutti i presidij a parlamento, confortolli a non disperarsi per le cose sinistramente occorse, nè per vna sola fattione auuersa a rimettere il vigore, ma quella poca rotta con tante altre chiare vittorie contrapesare: douer essi la fortuna; di hauer l'Italia senza contrasto occupata; le due Spagne con tre nemichi esserciti ottenute; la Sicilia, e la Sardegna, due fruttuose Isole, con i proprij presidij assicurate; ringratiare: esser stato necessario la inuidia della fortuna con qualche sinistro incontro aleuiare. Quella disgratia all'essercito più tosto, che a se douersi attribuire; imperoche, quanto a se, già erano stati gli alloggiamenti de' nemici espugnati: ma; fosse stata ò paura de i soldati, ò errore, ò violenza di fortuna: la vittoria indubitatamente partorita era loro scampata dalle mani: però douer tutti essi vnitamente cercare di risarcire col valore l'incommodo riceuuto. Dopò questo parlamento notò d'infamia, e cassò alcuni Alfieri, liquali nella fuga gittarono via le insegne. Attristossi e vergognassi per la presente rotta l'essercito cotanto, che i soldati spontaneamente chiedeuano il castigo, & hebbero bisogno di essere più tosto consolati che puniti: e dimandauano tutti ad vna voce di essere di nuouo a combattere menati, con promissione; che, ò valorosamente caderebbono, ò la passata ignominia ristorarebbono con vna nobile battaglia. Non parue a Cesare ben fatto di esporre allhora i suoi soldati dopò la fresca rotta alli nemici: ma determinò, fino a tanto che gli animi si rihauessero, leuare indi il campo. Così mandate auanti su la prima vigilia alla volta di Apollonia le bagaglie, & insieme vna legione per guardarle, su la quarta vigilia poscia fece per tutte le porte del campo ordinatamente l'altre legioni vscire: lequali poi c'hebbero fatto alquanto di camino, egli secondo l'vsanza militare fatta andare la grida che si mouesse il campo,

con due legioni seco ritenute, e con grandissimo silentio, per non fare accorgere il nemico della sua partita, vscito, e di buon passo tenendo dietro all'altre legioni, ratto dalla vista de i suoi alloggiamenti allontanossi. Nè Pompeo, conosciuto il consiglio di Cesare, indugiò a seguitarlo: ma attendendo anch'egli, se potesse in alcun modo cogliere i nemici impediti nel viaggio, e spauentati, trasse l'essercito fuori de i ripari, e mandò innanzi la caualleria a trattenere la retroguarda; ma non potè egli con la fanteria arriuare a tempo, hauendo Cesare nel marciare con le legioni ispedite anticipato molto l'auantaggio. Pur al fiume Genuso peruenuti, le cui riue per rispetto de gli argini erano impedite, la caualleria Pompeiana, che tuttauia seguitaua, tratteneua scaramucciando la retroguarda nemica. A cui Cesare la sua caualleria mista con quattrocento ispeditissimi fanti antesignani oppose: liquali così egregiamente si portarono, che, attaccatasi tra amendue le caualleríe vna scaramuccia, ributtarono gli auuersari, & essi sani, e salui si ritirarono alle loro ordinanze. Fornito il giusto camino di quel giorno, quale si haueua Cesare proposto, e varcato l'essercito oltra il fiume Genuso, fermossi dirimpetto ad Asparago ne i suoi vecchi alloggiamenti, e tenne tutti i soldati dentro de i bastioni del campo: e mandata fuori la caualleria a prouedersi di strami, ordinolle che tantosto si ricouerasse dentro a i ripari. Similmente Pompeo, fornito il camino del medesimo giorno, risedette anch'egli ne i suoi vecchi alloggiamenti: & i suoi soldati, liquali trouando le monitioni intere non haueuano da faticarsi a lauorare, altri per far legne, e strami andauano lontano; altri, per essersi frettolosamente posti in camino, lasciata gran parte delle bagaglie, e de gl'impedimenti a dietro, inuitati a togliere le lor robbe dalla vicinanza de gli altri alloggiamenti, messe in saluo l'armi abbandonarono i bastioni. Liquali Cesare veggendo a seguitarlo impediti, sul mezo giorno, dato il segno di marciare, trasse fuori l'essercito; e radoppiato il viaggio di quel giorno, andò auanti otto miglia lungi da quel luogo: ilche non potè far Pompeo per la partita de i soldati. L'altro giorno Cesare similmente, inuiate innanzi sul principio della notte le bagaglie, vscì egli poco auanti giorno; acciò, se alcuna necessità di combattere gli occorresse, sottentrasse qualunque presentata occasione con l'essercito ispedito. L'istesso parimente fece gli altri giorni: laqual prestezza, & anticipatione causò, che nessun incommodo riceuette egli giamai nè dalle grossissime fiumare, nè da gl'intricatissimi viaggi. Auengache Pompeo, trapostа la dimora del primo giorno, e vanamente faticatosi gli altri giorni; mentre a gran camino egli si stendeua, e desideraua di arriuare gli nemici vn pezzo allontanati; fece il quarto dì fine di più oltre seguitare, & a pigliare altro partito si risolse. Sforzato era Cesare; per metter giù i feriti, pagare l'essercito, tenere in fede i compagni, presidiare le città; andare ad Apollonia. Allequai cose tanto applicò egli di tempo, quanto a punto in cotanta fretta bisognaua. E temendo che Domitio non fosse dalla improuisa venuta di Pompeo

peo sopragiunto, con ogni studio, e celerità andaua a ritrouarlo, fatta in somma nella mente sua vna tal risolutione: che, se Pompeo facesse l'istesso camino; hauendolo dal mare, e dalle genti, ch'ei teneua in Durazzo, allontanato; e strascinatolo lungi dal commodo de i fromenti, e delle vettouaglie; lo costrignesse a combatter seco in vgual battaglia. Se passasse in Italia, congiunto l'essercito con Domitio, per la Schiauonia in aiuto dell'Italia scendesse. Se anco tentasse Apollonia, & Orico oppugnare, & isciuderlo di tutte le marine; tenendo nondimeno assediato Scipione, a soccorrere i suoi necessariamente lo sforzasse. Là onde, mandati auanti messaggieri, scrisse Cesare a Domitio, e mostrogli quanto haueua a fare: e lasciate alla guardia di Apollonia quattro, di Lisso vna, e di Orico tre compagnie; e deposti i feriti; per l'Albania, e per l'Acarnania incaminossi. Pompeo dall'altro canto il consiglio di Cesare congietturando, giudicaua di douersi alla volta di Scipione affrettare: se colà Cesare drizzasse il suo viaggio, per porgere soccorso a Scipione: se non volesse Cesare dalle marine, e da Corfù partire, mentre d'Italia legioni, e caualleria attendeua, fra tanto egli con tutto l'essercito contra Domitio si volgesse. Per queste cagioni e l'vno, e l'altro di vsar prestezza s'ingegnaua, per porger soccorso a i suoi, e per non mancare all'occasione di opprimere gli auuersari. Ma Cesare per andare ad Apollonia s'era tolto giù della dritta strada. Pompeo per la Candauia haueua il viaggio nella Macedonia ispedito. Accompagnossi di più vn'altro incommodo improuiso: che Domitio, ilquale parecchi giorni haueua tenuto il suo campo a fronte al campo di Scipione, era per andare a prouedersi di fromenti da lui partito, & andato ad Heraclea Sentica, città alla Candauia sottoposta; talche pareua da se stesso condursi nelle mani di Pompeo. Nè queste cose erano da Cesare sapute. Oltra ciò, per lettere di Pompeo per tutte le Prouincie, e città dopò la fattione fatta a Durazzo mandate, era la fama molto maggiore, e più gonfia di quel che era in effetto, sparsa; Cesare rotto, e perduto quasi tutto l'essercito, fuggire. Lequal nuoue rendeuano i viaggi mal sicuri, & haueuano alcune città dalla sua vbedienza alienate: onde auenne, che i messaggieri in più volte da Cesare a Domitio, e da Domitio a Cesare ispediti, non poteuano passare. Ma gli Allobrogi di Roscillo, e di Ego familiari, liquali di sopra dicemmo essere a Pompeo fuggiti, per viaggio nelle spie di Domitio incontrati; ò per l'antica prattica, c'haueuano hauuta insieme in Francia; ò per vna certa ventosa ostentatione; tutte le cose, come erano successe, raccontarono; e manifestarono l'andata di Cesare, e la venuta di Pompeo. Dalle spie auisato Domitio, a pena quattr'hore innanzi partendo, schiuò per beneficio de i nemici il pericolo; & ad Eginio, terra di rincontro opposta alla Tessaglia, incontro Cesare che veniua. Vnito Cesare con Domitio venne a Gonfi, terra che s'incontra prima nella Tessaglia a chi viene d'Albania: laqual città haueua pochi giorni auanti per suoi Ambasciadori spontaneamente a Cesare tutte le sue fa-

colà offerte, e da lui chieduta vna guardia de' soldati. Ma trascorsa colà ancor la fama della battaglia di Durazzo con molte giunte amplificata, Androstene Pretore della Tessaglia eleggendo più tosto con la vittoria di Pompeo, che con le auuersità di Cesare accompagnarsi, ragunò dalle ville in Gonfi tutta la moltitudine de i liberi, e de i schiaui: e serrate le porte, ispedì noncij a Scipione, & a Pompeo, che venissero ad aiutarlo: lui confidarsi, se tosto, fia soccorso ne i ripari della terra; ma non poter già sostenere vna diuturna batteria. Scipione, intesa la partita de gli esserciti da Durazzo, haueua menate le legioni a Larissa. Pompeo non ancora s'appropinquaua alla Tessaglia. Cesare, fortificati gli alloggiamenti, fece fabricare scale, e gatti da dare vn repentino assalto, & apparecchiare delle grati: e fatte queste cose, inanimando i soldati mostrò loro, quanto a solleuare i presenti disaggi importasse di quella terra piena, e douitiosa impadronirsi, & insieme l'altre città con l'essempio di questa spauentare; e ciò con prestezza, prima che concorressero gli aiuti, ispedire. Là onde mediante il singolar valore de i soldati, hauendo incominciato l'assalto vna hora dopò Nona, nell'istesso giorno, ch'egli era venuto, quantunque altissime fossero le mura, espugnò Gonfi, e lo diede a sacco alli soldati: & incontinente mosso il campo da Gonfi, venne a Metropoli con tanta celerità, che preuenne i messaggieri, e la fama della città presa, e saccheggiata. I Metropoliti non sapendo la disgratia de i Gonfesi, seruendosi da principio dell'istesso consiglio, e dando fede a gli medesimi romori, chiusero anch'eglino le porte, & empirono le mura di squadre armate: ma risaputo poscia da i Gonfesi prigioni, liquali haueua Cesare fatti sotto le mura presentare, il caso della patria loro, apriron le porte: liquali essendo con ogni diligenza conseruati, comparata la buona sorte de i Metropoliti con la calamità de i Gonfesi, nessuna città di Tessaglia fu, eccettuati i Larissei tenuti in fede da i grossi esserciti di Scipione, che non venisse alla diuotione di Cesare, e facesse quanto ei le imponesse. Egli, ritrouato vn luogo commodo in campagna per le biade già mature, determinò iui attendere la venuta di Pompeo, & in quella parte tutto il maneggio della guerra conferire. Giunse pochi giorni dapoi Pompeo in Tessaglia: e conuocato tutto l'essercito, rese per le fatiche fatte, & i disaggi sofferti, molte gratie a i suoi soldati. Esortò anco i soldati di Scipione, che fatta la strada alla vittoria ritrouando, volessero venire in parte de i premij, e della preda: e ridotte tutte le legioni in vn sol campo, partì con Scipione il suo honore; e volle, che appresso Scipione sonassero i pifferi, e le trombe; e fece a lui, come a Capitan generale, drizzare vn'altro padiglione. Accresciute le genti di Pompeo, e congiunti dui esserciti possenti, confermasi l'antica opinione di tutti, e cresce la speranza della vittoria; talche quanto si trametteua di tempo, tanto pareua il ritorno in Italia

ritardare:

ritardare: e se Pompeo faceua alcuna cosa talhor più tarda ò più presta, diceuano poterſi l'impresa iſpedire in vn sol giorno, ma pigliarſi egli piacere di comandare, e di farſi ſeruire da huomini pretorij e conſolari. Gran conteſa nacque intorno i premij della futura vittoria tra i Capi de i Pompeiani. Chiedeuano altri il Conſolato, altri il Sacerdotio, altri i beni da i Ceſariani poſſeduti. Domitio, Lentulo, e Scipione, intorno il pontificato di Ceſare contendendo, vennero paleſemẽte a parole ſtrane & ingiurioſe: allegaua Lentulo la maggioranza dell'etade; vantauaſi Domitio della gratia popolare, e della dignità ſua; confidauaſi Scipione nella parentella di Pompeo. In ſomma trattauano tutti ò de i proprij honori, ò de i premij del danaro, ò di perſeguitare gli nemici: nè diſcorreuano del modo di ſuperare gli auuerſari, ma come doueſſero della vittoria preualerſi. Fatta prouiſione di vettouaglie, e conſermati gli animi de i ſoldati, e trameſſo aſſai lungo ſpatio di tempo dalle battaglie di Durazzo, quanto gli parue eſſere a baſtanza; giudicò Ceſare di douer tentare, che intentione ò volontà a combattere Pompeo haueſſe. Là onde traſſe l'eſſercito fuori de gli alloggiamenti, & ordinò le ſquadre; da principio, ne i ſuoi luoghi alquanto lungi da gli alloggiamenti di Pompeo; poſcia più lontano di mano in mano gli altri giorni da i ſuoi alloggiamenti, e più ſotto i colli, doue ſtauano alloggiati i Pompeiani: laqual coſa rendeua l'eſſercito ſuo ogni dì più e più animoſo. Oſſeruaua però Ceſare quanto alla caualleria queſto ordinario coſtume: che eſſendo egli molto nel numero de i caualli inferiore, meſcolaua tra i ſuoi cauallieri alcuni giouani a piedi agili e deſtri eletti de i ſoldati anteſignani, come più veloci nel correre de gli altri; liquali armati alla leggiera ſcaramucciaſſero tra i caualli, e con la quotidiana eſſercitatione apparaſſero queſto tal modo di combattere. Onde nacque, che mille caualli Ceſariani, ne i luoghi etiandio piani & aperti, occorrendo il biſogno, oſauano affrontarſi, e ſoſtenere l'impeto di ſette mila caualli Pompeiani, nè ſi ſpauentauano per la moltitudine loro. Anzi in quei giorni riportarono i Ceſariani vittoria d'vna ſcaramuccia a cauallo contra li nemici: nellaquale ammazzarono vno di quei dui fratelli Allobrogi, liquali di ſopra moſtrammo eſſere al campo di Pompeo fuggiti, con morte appreſſo di altri cauallieri ſuoi ſeguaci. Pompeo, perche era accampato ſu vn colle, ordinaua a piè del colle le ſue genti, ſempre aſpettando ſe Ceſare in qualche luogo diſuantaggioſo ſi cacciaſſe. Ceſare veggendo con neſſun artificio poter tirare a combattere Pompeo, giudicò commodiſſimo modo di guerreggiare douergli riuſcire, ſe moueſſe indi il campo, e ſteſſe ſempre ſu i viaggi: ſperando, che col mouere il campo, e con l'andare in più luoghi, hauerebbe maggior commodità di vettouaglie; & inſieme anco nel marciare ritrouarebbe qualche buona occaſione di combattere, e ſtraccarebbe con i continoui viaggi l'eſſercito di Pompeo non

auezzo

auezzo alla fatica. Diuisate le cose in questa guisa, dato il segno del partire, e leuati i padiglioni, notarono poco innanzi i Cesariani, l'essercito di Pompeo fuori del consueto suo costume essere da i ripari del campo per bon spatio allontanato; talche pareua potersi combattere in luogo non incommodo a l'vna e l'altra parte. Riuolto allhora Cesare a i suoi, stando già l'essercito su le porte in punto per partire, disse. Bisogna differire al presente la partita, e riuolgere a combattere il pensiero; se però, come habbiamo sempre dimostrato, siamo con gli animi a combattere preparati; imperoche non così di leggiero nell'auenire ritroueremo vna simigliante occasione. E tantosto trasse fuori le genti sue ispedite. Pompeo ancor dall'altro canto da tutti i suoi a ciò inanimato, si era di venire all'vltima proua risoluto: anzi di più parlando a i soldati promise loro, prima che s'azzuffassero le squadre, di mettere in rotta l'essercito nemico. Laqual parola porgendo a molti ammiratione, disse egli. M'accorgo di promettter cosa di difficile credenza: ma acciò vsciate a combattere con maggior vigore, intendete la ragione del mio consiglio. Ho io a caualleri nostri persuaso, e mi hanno promesso eglino di farlo, che, quando saremo giunti uicini a gli auuersari, assaglino il destro corno di Cesare per fiãco: acciò circonuenendo le squadre dalle spalle, disordinino e rompino l'essercito nemico, prima che i nostri lancino contra i Cesariani posti a fronte pur vn dardo. Così senza pericolo delle legioni, e quasi senza sangue daremo alla presente guerra ispeditione. Nè ciò difficil sia, preualendo noi cotanto di caualleria. Così auisò i soldati a stare con gli animi alla battaglia apparecchiati; e presentandosi allhora l'occasione di combattere, come haueuano sempre desiato, a non ingannare l'opinione altrui del loro valore e maestria nell'armi. Labieno con somme lodi inalzando il consiglio di Pompeo, e con molte parole l'essercito Cesariano attenuando, come quello, che non fosse di quelle veterane legioni già della Francia e della Germania domatrici; lequali erano, parte morte nelle continoue guerre, parte dalla peste estinte; oltra che molti anco erano a casa ritornati, e molti rimasi in terra ferma, e nelle vltime battaglie di Durazzo restouui il neruo delle genti Cesaree spento; ma erano quasi tutti i presenti soldati nouelli, e poco essercitati: giurò di non ritornare, se non vincitore, in campo. L'istesso giurò Pompeo, e tutti gli altri Capitani appresso. Molti però vogliono che Pompeo fuggisse di venire al fatto d'arme, parendogli più sicura via di vincere il nemico con la dimora e con l'indugio, che con l'esporre temerariamente tutto l'essercito ad vn fallace incontro: ma che sentendosi l'huomo d'honore con diuersi motti di lento, pauroso, e superbo Capitano da i suoi stessi lacerare; liquali lo chiamauano hora Agamennone, hora Re de' i Re; per non perdere la riputatione, e per gratificare l'essercito, si risolueste finalmente, benche contra sua voglia, al conflitto campale. Laqual risolutione di Pompeo (ò volontaria, ò sforzata ch'ella fosse) quando Cesare intese, tutto pieno

d'allegrez-

d'allegrezza sospese dinanzi al suo padiglione vna vesta rossa per segno della futura battaglia. Vidde Cesare la notte al fatto d'arme antecedente vna gran fiamma partire del suo campo, & andare a cadere sopra il campo del nemico, doue si estinse: laqual visione gli diede speranza, e fiducia, ch'egli a guisa di fuoco celeste abbatterebbe e distruggerebbe la gloria e la potenza di Pompeo. Di più hauendo Cesare a meza notte, mentre sacrificaua a Marte & a Venere sua genitrice (conciosiache la famiglia Giulia in Roma da Giulio figliuolo di Enea e di Venere scendeua) votato vn tempio in Roma, s'egli la vittoria conseguiua; sognossi l'istessa notte verso l'alba Pompeo di dedicare in Roma vn tempio a Venere vincitrice: quasi Pompeo dedicasse & ornasse delle sue spoglie il tempio pria votato da Cesare, a Venere vincitrice, vincitrice dico per la vittoria da Cesare da Venere discendente contra Pompeo ottenuta. Era il campo di Cesare di ventidui mila fanti, e mille caualli: quello di Pompeo di cinquantacinque mila fanti, e sette mila caualli. Ilqual numero mi dò io a credere, che si habbia ad intendere della militia Italiana solamente, e specialmente de i soldati legionarij Romani, doue l'vno, e l'altro tutta la speme sua della vittoria riponeua: conciosiache aggiuntiui gli aiuti esterni; de i Galli, de i Germani, e de i Greci, nel campo Cesareo; e di tanti popoli, e Re orientali, nel campo Pompeiano; verisimil sia, che il numero crescesse in molto maggior somma; talche narrano alcuni tra l'vno e l'altro essercito esserui allhor interuenuti quattrocento mila combattenti: tutti però confessano, i Pompeiani hauer ecceduto, chi dice del doppio, chi dice di dui terzi, chi dice della metà più, i Cesariani. Risolute amendue le parti di combattere, amaro e maninconioso pensiero toccò allhor i petti, sì di Cesare, come di Pompeo, nè puotero in quella fissa imaginatione dalle lagrime temprarsi: mentre considerauano amendui, come per l'ambitione lor priuata, quando l'vno all'altro ceder non voleua, l'vno d'essi si procacciaua l'vltima rouina, talche il perdente ne anco nell'vltimo seggio de' mortali rimarrebbe; ma necessariamente ad vna ò misera morte, ò lagrimosa prigionia s'esporrebbe: e mentre ancora discorreuano tra se stessi, com'eglino poco dianzi di così stretto nodo di affinità congiunti, dopò tanti fauori e beneficij a vicenda fatti e riceuuti, ora per pazza ostinatione voleuano col crudo ferro distruggersi l'vn l'altro; e nella medesima rouina si traeuano dietro tanti honorati Gentilhuomini e Senatori Romani, e tanti Capitani, Colonelli, e Soldati Italiani: liquali senza hauer tra loro alcuna gara particolare, solo per gli humori di dui soli, scordati della patria commune, e della congiuntione del sangue; poi che (si come nelle guerre ciuili occorre) combatterebbono allhora in tante migliaie d'huomini i fratelli contra i fratelli, i figliuoli contra i padri, i cugini contra i cugini, & i cognati contra i cognati; si correrebbono quasi tante rabbiose fiere addosso per ferirsi. Si pentiuano tacitamente amendui della contesa incominciata, ma troppo innante era ella andata, nè

l'vno nè l'altro poteua al presente ritirarsi con suo honore. Cesare dunque quando vidde instare hormai il tempo del conflitto, douendo menare i suoi a combattere, fece abbattere e spianare le trincee del campo, acciò non rimanesse a i suoi speranza di alcuna ritirata: ilche mirando, credero no alcuni Pompeiani che il nemico dissegnasse di fuggire. Altrimenti giudicò Pompeo: ilquale fu da molti vdito sospirando a dire, ch'egli vedeua Cesare vscire a combattere con animo risoluto di ò morire con tutti i suoi soldati, ò pigliare gli alloggiamenti de' nemici. Così stauano le schiere quinci e quindi compartite. Cesare teneua il destro corno, Marc Antonio il sinistro, Gneo Domitio la battaglia di mezo: quantunque Cesare scriua di hauere assignato il sinistro corno ad Antonio, il destro a Publio Silla, e la battaglia di mezo a Gneo Domitio, e lui fermatosi contra Pompeo nel destro corno. Dalla parte opposta reggeua Scipione suocero di Pompeo la battaglia di mezo, Pompeo il sinistro corno, e Lucio Domitio il destro: quantunque assegnino altri il destro a Pompeo, & a Lucio Domitio il sinistro. Verisimil però è, che, essendo nelle battaglie di mezo opposti Gneo Domitio e Scipione, nell'vno de i corni, qualunque ei fosse, stessero Cesare e Pompeo opposti. Era il destro corno di Pompeo fortificato da vn rio d'acqua con le riue impedite: per laqual cosa pose egli tutta la caualleria, arcieri, ballestrieri, e frombolatori nel sinistro corno. Haueua Cesare temendo che il destro suo corno; doue staua la decima legione, si come la nona legione staua nel sinistro; fosse dalla moltitudine della caualleria nemica attorniato, tolte di tutte tre le parti dell'essercito alcune compagnie fiorite di pedoni, e di esse formato vn quarto squadrone, & oppostolo alli caualli de' nemici, & auuertitele di quanto haueßero ad operare: e predisse la vittoria di quel giorno consistere nella brauura di quelle compagnie. Impose parimente all'essercito, e specialmente alla retroguarda, che non douesse mouersi senza suo comandamento: ch'egli, quando fosse tempo, le darebbe, spiegando vn stendardo, il segno della mossa. Con breue & efficace oratione infiammò l'essercito a virilmente in quel conflitto diportarsi, rammentò le perpetue cortesie da se verso quello ne i tempi a dietro vsate: giustificossi (e certo non punto in ciò mentiua) quante e quante volte haueua tentato con i nemici giusto, & ad amendue le parti profitteuole accordo, da essi sempre per la loro superbia & alterezza orgogliosamente ricusato; e come haueua sempre hauuto a cuore di risparmiare il sangue de' soldati, nè la Republica dell'vno, ò l'altro essercito priuare: commemorò le vittorie nella Francia, nella Guascogna, nella Fiandra, nell'Inghilterra, e nella Germania contra bellicosissime & indomite nationi conseguite; i Capitani Pompeiani in Spagna superati; Pompeo stesso con tutto il Senato hauer la possessione di Roma e d'Italia ceduto, & essere di notte furtiuamente oltra il mare fuggito: l'essercito Cesariano constare di soldati Italiani veterani, e nelle guerre consumati, e di aiuti oltramontani di

ferocissimi

ferocissimi Galli, e di robustissimi Germani; il Pompeiano di soldati Italiani nuoui, & alle arme poco auezzi, e di militia Asiatica nata più tosto per seruire & obedire, che per guerreggiare e comandare; e la loro caualleria, quantunque pomposa e numerosa, essere nondimeno molle, effeminata, riguardeuole più tosto per lo splendore dell'armi, per la bellezza delle sopraueste, e per vna certa vana brauura, che per vero valore di guerra; laquale quando si vedesse il ferro nemico contra la faccia lampeggiare, per tema di non deturpare la vaghezza del volto con le cicatrici, e guastare con i segni delle ferite le polite e delicate guancie, ageuolmente cederebbe. Infiammò parimente Pompeo il suo essercito, proponendogli la giustitia della causa; poich'essi combatteuano per la libertà della patria, & in difesa del Senato, contra chi empiamente ogni humana e diuina ragione conculcando, alla tirannide della patria, & al distruggimento del Senato aspiraua: rammētò, com'essi si erano sempre di venire al fatto d'arme bramosi e volonterosissimi mostrati, e com'egli da i loro prieghi più tosto importunato, che per propria voglia & elettione ora l'ultimo esperimento di guerra sottentraua; però non douessero al loro debito, nè alla commune aspettatione ora mancare: arrecogli gran fiducia di douer vittoriosi rimanere, allegādo il numero loro molto superiore alli nemici, poiche li eccedeuano per più del doppio; le battaglie loro prosperamente a Durazzo succedute; l'essere essi giouani, e cō le forze gagliarde e fresche, & hauere a cōbattere cōtra huomini vecchi, e per le tāte fatiche sostenute, e disagi nel corso di molt'anni sofferti, con le complessioni attenuate & indebolite; i tanti aiuti di Grecia, di Tracia, di Hellesponto, di Bitinia, di Frigia, di Ionia, di Lidia, di Panfilia, di Piside, di Paflagonia, di Cilicia, di Siria, di Fenicia, di Giudea, di Arabia, di Cipro, di Rodi, di Candia, e fino di Armenia a lor fauore concorsi; & i medesimi Re, come Deiotaro Re de i Gallogreci, & Ariarate Re di Cappadocia, & altri Signori Orientali personalmente venuti a quella guerra: gran sperāza mostrò douersi nella caualleria Pompeiana cotanto numerosa, e cotanto alla debolissima caualleria de i Cesariani superiore collocare, laquale senza dubbio per il vantaggio circondarebbe dalle spalle, e torrebbe in mezo le fanterie Cesariane, e ne farebbe horribile macello. Inanimati c'hebbero amendui i Generali le loro squadre, diedero il segno della battaglia: doue Crastino soldato valorosissimo di Cesare, c'haueua l'anno dianzi come Capitano retta e gouernata la prima compagnia della decima legione, riuolto a Cesare disse. Talmente hoggi diporterommi ò Imperadore, che ti darò occasione di ringratiarmi ò viuo, ò morto. E detto ciò, si mosse egli primo dal destro corno, seguito volontariamente da cento venti eletti soldati della medesima compagnia. Diedero il nome, secondo l'vso militare, a i suoi soldati, Cesare di Venere vincitrice, e Pompeo di Hercole inuitto. Due cose degne di riprensione furono allhor in Pompeo notate. La prima fu che essendo egli di forze maritime cotante a Cesare superiore, non cercasse

di ottenere più tosto la vittoria per via di mare, che per via di terra, contra l'inimico; tenendogli con le potentissime armate c'haueua tutti i passi di mare serrati, e così riducendolo a termini disperati di morire di fame prohibendogli le vettouaglie; ilquale il vero e sicuro modo di conuincere pareua. Quantunque a ciò risponder si possa, che Pompeo non volontariamente, ma dall'essercito, e specialmente da tanti Senatori Romani nel suo campo militanti, liquali con motti pungenti lo prouerbiauano, e lo lacerauano di continuo, sforzato, a tentare il conflitto terrestre si risolse. L'altra fu, che, auicinati gli esserciti per confliggere, Pompeo auuertì i suoi soldati, che non douessero nè mouersi di luogo, nè correre contra l'inimico, nè gridare, ma stessero saldi e taciturni, conseruando le forze intere & vnite per più gagliardamente l'assalto de gli auuersarij sostenere. Laqual cosa fieramente viene da Cesare biasimata; quasi egli con Pompeo non solamente della fortuna e della gloria, ma del giudicio ancora e della maestria di guerra gareggiasse; dicendo nell'arte militare esserui naturalmente certi incitamenti & ardori, liquali non debbono i Capitani reprimere, nè estinguere, ma accrescere più tosto e raddoppiare ne i soldati: per ciò esser nelle guerre anticamente instituito il sonare delle trombe, e fare alzare le grida a i soldati, sì per inanimare i suoi, come per spauentare li nemici: Quantunque a ciò anco risponder si possa, Pompeo hauer questo ordine a i suoi imposto; si sperando che i Cesariani nel correre per venire a ritrouare i nemici potessero disordinarsi di leggiero; sì temendo chi i suoi, specialmente per il concorso di molti popoli e nationi orientali, nella cui brauura non gli pareua douersi più che tanto fondare, aggiuntiui il corso e'l grido, facilmente si potessero mettere in disordine & in rotta. I soldati Cesariani, dato il segno delle trombe, essendo corsi con le arme da lanciare, veggendo che i Pompeiani non si moueuano, ma stauano fermi e saldi, dal lungo vso ammaestrati, e nelle passate fattioni essercitati, arrestarono da se stessi il corso, e si fermarono quasi a meza strada, per non venire ad azzuffarsi da presso con le forze indebolite e consumate: e trapostо vn poco di tempo, e ripigliato il corso, lanciarono le partigiane e le corsesche; e ratto, com'era stato da Cesare loro comandato, misero mano alle spade. Nè i Pompeiani mancarono quiui in conto alcuno: imperoche e saldi stettero contra le arme lanciate da nemici, e sostennero l'impeto delle legioni, e conseruarono le ordinanze; & auentate contra gli auuersari l'arme inhastate, impugnarono anch'eglino le spade. Nell'istesso tempo i caualli dal sinistro corno di Pompeo secondo l'ordine riceuuto, tutti corsero innanzi, e sparsesi d'ogni intorno tutta la moltitudine de i frombolatori e de gli arcieri. L'impeto de' quali non potendo la caualleria Cesariana poca in numero sostenere, smossa vn poco del suo luogo cedette. Nellaqual cessione tanto più incominciarono i caualli Pompeiani a caricare, e distendere i suoi squadroni, e circondare per fianco da quella banda, doue trouarono il passo aperto, le Cesariane fanterie

ciò

ciò compreso, Cesare diede il segno alla quarta schiera fatta del fiore di tutte le più braue compagnie. Lequali ad vn tratto volando con tanta rabbia vrtarono i caualli Pompeiani, tanto più tenendogli sempre le punte del ferro drizzate contra la faccia e contra gli occhi, che nessuno stette saldo: anzi tutti voltando a dietro, non solo abbandonarono i loro luoghi, ma a briglia sciolta fuggirono verso gli altissimi monti. Quindi nacque la rouina de i Pompeiani: imperciochè dopò la fuga della caualleria gli arcieri, balestrieri, e frombolatori, dal presidio de i caualli abbandonati, furono tagliati tutti a pezzi. Col qual impeto continouato l'istesse compagnie Cesariane circondarono il sinistro corno, mentre i Pompeiani tuttauia combatteuano in ordinanza contra i Cesariani postigli alla fronte, e li vrtarono dalle spalle. Nell'istesso tempo spinse innanzi Cesare la retroguarda, che era stata fino allhora cheta, nè s'era mossa ancor di luogo: Così succedendo in luogo de i stanchi soldati freschi, e con le forze intere, mentre altri ancora li batteuano alle spalle; non poterono più star saldi i Pompeiani, anzi si riuolsero tutti in fuga. Nè ingannossi punto Cesare, quando da principio accendendo i suoi alla battaglia disse, che da queste compagnie da lui contra la caualleria nemica nella quarta schiera collocate il principio della vittoria nascerebbe: imperoche queste primieramente ruppero la caualleria de gli auuersari; queste ammazzarono tutta quella mano di fionditori, arcieri, e ballestrieri dalla loro caualleria abbandonata; queste cinsero dalla sinistra parte le fanterie Pompeiane, facendo a punto contra esse quello, che la caualleria Pompeiana dissegnaua fare contra il destro corno Cesariano; e quindi hebbe finalmente principio il disordine e la fuga dell'essercito Pompeiano. Pompeo quando vidde rotta la sua caualleria, e quella parte dell'essercito, in cui più che in nessun'altra confidaua, spauentata, diffidando dell'altre, si partì dalla battaglia, e si ritrasse a cauallo verso gli alloggiamenti: & a quei Capitani, che haueua alla guardia della porta Pretoria lasciati, in voce alta, talche i soldati lo puotero ottimamente vdire, disse: Mantenete, e difendete con ogni vostro potere gli alloggiamenti, caso che l'essercito nostro, c'hora combatte, sia del tutto superato: fra tanto vado io l'altre porte a riuedere, e nel loro debito le guardie del campo a confermare. Detto ciò, andò al suo padiglione della somma dell'impresa diffidando, e nondimeno aspettando il fine. Cesare, cacciati dalla fuga dentro de i bastioni i Pompeiani, non volendo dar spatio di ricouerarsi a i spauentati, esortò i soldati ad vsare il beneficio di fortuna, & ad espugnare gli alloggiamenti de i nemici: liquali quantunque affannati dal gran caldo (conciosiachè era durato il conflitto fino al mezo giorno nella stagione estiua) nondimeno apparecchiati con l'animo a sottentare ad ogni gran fatica, obedirono a i comandamenti del loro Generale. Erano i ripari del campo dalle compagnie iui in guardia lasciate con ogni sollecitudine difese, e molto più ostinatamente ancora da i Traci, e da i soccorsi barbareschi: auengache i soldati

dati

d ui Pompeiani scampati della battaglia, perduti d'animo, e stracchi di combattere, hauendo la maggior parte d'essi lasciate l'arme, e l'insegne militari, haueuano più tosto l'animo riuolto a continouare la fuga incominciata, che a difendere gli alloggiamenti. Nè molto a lungo i fermati alla difesa de i bastioni puotero la moltitudine de i dardi, e delle freccie nemiche sostenere, ma carichi di ferite abbandonarono il luogo; e tutti insieme vsando per guide gli stessi Capitani, e Colonnelli, fuggirono ne gli altissimi monti indi poco lontani. Prese gli alloggiamenti, furono i Pompeiani di troppa lussuria, & effeminatione notati: iquali a tempo di guerra tenendo a fronte nemici valorosissimi, e nell'arme essercitati, & inuecchiati, teneuano letti, e tauole sontuosamente apparecchiate, grosse, e ricche credenciere d'argento, le tende ornate di cespugli verdi: ò specialmente si mirauano i padiglioni di Luciò Lentulo, e di altri Patritij Romani, adorni di hedera, e di mirto; & altre cose somiglianti, che vna mollicie, e vana fiducia di vittoria dimostrauano. Onde facilmente poteua ogn'vno giudicare, i Pompeiani non hauere del successo dell'impresa di quel giorno punto dubitato, poiche si dauano a i piaceri alla stagione de' tempi direttamente auuersi. E nondimeno non si arrossiuano di rinfacciare al disagioso, e patientissimo essercito di Cesare, a cui sempre tutte le cose all'vso necessario erano mancate, la lussuria; quasi sfacciatamente affettassero di ritorcere le colpe loro proprie in altrui. Pompeo, mentre i Cesariani versauano dentro ne i ripari, proferito c'hebbe dopò vn lungo silentio con vn grandissimo sospiro. Adunque dentro anco ne i nostri alloggiamenti? salito sopra vn gagliardissimo cauallo, leuato via le insegne Imperatorie, per la porta primaria chiamata da gli antichi Decumana lancioßi fuori de gli alloggiamenti; e spronato ben bene il cauallo, inuioßi a Larissa: nè iui fermoßi, ma con la medesima celerità alcuni pochi de' suoi nella fuga iui capitati, non intermettendo di caualcare tutta la notte, accompagnato da soli trenta caualli peruenne al mare, souente dolendosi di esser rimaso dell'opinione sua ingannato: che dalla banda, donde la vittoria sicuramente ei si promettеua, cioè dalla caualleria, da quella a punto, fatto indi il principio della fuga, paresse a bella posta quasi tradito. Cesare de gli alloggiamenti impadronito, chiedette da i soldati, che occupati nel sacco, non pretermettessero l'occasione di fornire il rimanente dell'impresa. Et impetrata cotal gratia, incominciò a cingere il monte con trincee, doue erano i Pompeiani rifuggiti. I Pompeiani, essendo quel monte senz'acqua, di poterſi iui difendere diffidati, lasciato il monte, tutti insieme incominciarono a ricouerarsi alla volta di Larissa. Cesare, ciò compreso, diuise l'essercito suo in più parti: vna parte delle legioni fece alla guardia de gli alloggiamenti Pompeiani allhor presi rimanere, vna parte rimandò alla custodia de i proprij alloggiamenti pria lasciati: seco menò quattro legioni, e per il più breue, e commodo viaggio cercò d'incontrare i Pompeiani; e souragiuntoli in capo

po di sei miglia, inschierò per combattere le sue genti. Ciò compreso i Pompeiani si fermarono sù vn monte, ch'era a piè bagnato da vn fiume. Confortò Cesare i soldati; se ben per la continouata fatica di tutto il giorno erano lassi, e già la notte era vicina; che nondimeno tirassero vn forte, ilquale separasse il fiume dal monte, acciò non potessero di notte i Pompeiani attigner acqua. Ilqual forte condotto da i Cesariani a perfettione causò, che i Pompeiani incominciarono a consultare di mandare per arrenderfi Ambasciadori; con i quali alcuni pochi dell'ordine Senatorio accompagnati, fuggendo di notte si procacciarono la salute. Cesare al spuntare del nuouo giorno comandò che tutti quelli, che s'erano fermati sul monte, scendessero al piano, e portassero giù l'armi. Ilche hauendo eglino senza alcuna resistenza essequito, e con le braccia aperte chiedendo gittati a terra con molte lagrime la salute: Cesare consolatili li fece rizzare in piedi: e ragionato alquanto sopra la sua desterità, e dolcezza, acciò haueßero minor causa di temere, conseruolli tutti; e comandò a i suoi soldati, che nè violassero persona, nè togliessero cosa alcuna de i nemici. Vsata questa diligenza, fece da gli alloggiamenti venire altre legioni; e le già seco condotte fece riposare, e ne gli alloggiamenti ritornare: e nell'istesso giorno giunse a Larissa, laquale incontinente come a vincitore gli aperse le porte, & allegramente riceuettelo. Questo fu il successo del famoso fatto d'arme campale ne i campi Farsalici tra Cesare, e Pompeo: doue Cesare non perdette più che dugento soldati, ma ben gli morirono circa trenta fortissimi Capitani. Tra quali fu vcciso ancor valorosissimamente combattendo Crastino da noi di sopra mentouato con vna stoccata in bocca riceuuta, sì come egli andando a combattere parue quasi pronosticarsi di morire. Dell'essercito Pompeiano morirono da quindici mila persone, ma si resero più di vintiquattro mila: imperoche, oltra gli soperstiti nel conflitto, le compagnie ancora sparse da Pompeo a guardare i castelli vicini, si resero similmente a i Cesariani. Acquistò Cesare in quella vittoria cento ottanta bandiere, e cinquantanoue Aquile. Morirono combattendo dalla banda Pompeiana dieci Senatori, e tra essi Lucio Domitio già da Cesare a Corfinio assediato. Perdonò Cesare in quella vittoria a molti chiarissimi gentilhuomini Romani dell'ordine Senatorio captiui, e tra gli altri a Marco Bruto: ilquale hauendo seguite le parti Pompeiane, nè dopò il conflitto comparendo, fu con somma diligenza da Cesare fatto ricercare; e condottogli viuo dinanzi, hebbe della salute sua grandissima allegrezza: e nondimeno costui fu poscia quello, che insieme con Gaio Cassio congiurò contra Cesare, & ammazzollo caricandolo di ventitre ferite in Senato. Questa cotanta cura, che hebbe Cesare della vita di Bruto, e cotanta allegrezza, ch'ei prese della sua salutezza, stimano molti essere dal feruente amore, c'hauea Cesare nella sua giouinezza portato a Seruilia madre di esso Bruto, e sorella

di Marco Catone, pr occeduta: onde sospettarono alcuni Bruto esser stato figliuolo di Cesare, e da lui; mentre carnalmente ei conobbe Seruilia in tempo ch'ella era in Bruto padre (secondo la costoro opinione) di questo giouane putatiuo, ilquale fu poscia da i soldati di Pompeo in Modena assediato e morto, maritata, generato. La presente vittoria di Cesare contra Pompeo fu in diuersi luoghi del mondo con notabili segni annonciata. In Tralli nel Tempio della Vittoria staua la statua di Cesare fatta di durissimo e solidissimo marmo, fuori di cui presso alla basi spuntò fuori vn'arboscello di palma. In Elide vn simolacro della Vittoria nel Tempio di Minerua, che teneua la schiena volta alla porta, nel giorno del conflitto verso la porta con la faccia riuoltossi. In Antiochia di Soria nell'istesso giorno del conflitto tanto strepito intorno la città vdissi, che il popolo dubitando de' nemici corse armato su le mura. In Tolemaide vdissi vn gran rimbombo di tamburri. In Padoua Caio Cornelio Augure sedendo per captare gli augurij, quasi presentialmente alla fattione interuenisse, disse a gli assistenti; Hora fassi la giornata, hora gli esserciti menano le mani. Repetiti poscia gli auspicij, e contemplati i segni, quasi infuriato saltò gridando. Tu ò Cesare vinci: Laqual parola hauendo riempiti i circostanti di stupore, trattasi di testa la ghirlanda, giurò di non riporsela in capo, prima che il successo approuasse la diuinatoria arte sua. Pompeo fra tanto doppo vn corso di felicità per quarant'anni continoui, ne' quali fu sempre auezzo a riportare vittoria contra chiunque se gli volle opporre, hauendo in vn'hora perduto la gloria, e la potenza in tante guerre e conflitti passati acquistate; ilquale poco dianzi da tanti pedoni, da tanti caualli, e da tante armate, trouossi circondato; se ne fuggì allhora così pouero e ignudo, che non fu da i nemici, che d'ogn'intorno lo ricercauano, conosciuto: e passata Larissa, peruenuto a Tempe, chinato con la faccia a terra, beuè sitibondo dell'acqua del fiume: & indi rizzato in piedi, tanto per Tempe (spatio di cinque miglia per lunghezza, e quasi sei per larghezza, di campagne amenissime, e di verdeggiante herba ricoperte, con gran copia di alberi, così nomato; risonante per il perpetuo canto de gli vccelli; e diuiso per mezo dal fiume Peneo, le cui riue quinci e quindi sono di lunghe schiere di altissimi alberi vestite) caualcò, che finalmente giunse al mare. Quiui essendo il rimanente della notte in vna casetta de' pescatori riposato, nell'alba montò in vna fregatta: e tolti in quella i nobili, che lo seguiuano, licentiò i serui dicendogli, che sicuramente gissero a ritrouar Cesare, e senza alcun timore: poscia costeggiando il lido, vidde vna gran naue mercantile, che staua di punto in punto per sciogliere le vele. Il Piloto di essa era Romano, huomo da Pompeo non per prattica, ma solo per veduta conosciuto, Petitio nominato. Erasi costui, sognato la notte precedente di vedere Pompeo, non nella grandezza e prosperità, nellaquale

nellaquale altre volte l'haueua veduto, ma humile e mesto, che seco ragionaua. Ilqual sogno, si come sogliono di simil cose souente gli ociosi ragionare, a pena haueua Petitio narrato a gli altri nocchieri suoi compagni, quando vno d'essi subitamente disse, ch'egli vedeua vogare vna fregatta lungo il lido, e che alcuni scuoteuano vna veste, e tendeuano quasi supplicanti le mani alla lor volta. Fermato Petitio tautosto conobbe Pompeo, quale in sogno haueua veduto. Percossesi poscia le guancie, comandò a i nocchieri che riceuessero la fregatta, e porgendo la destra chiamò Pompeo, hormai dal gesto la miseria e la caduta di vn tant'huomo comprendendo. Lasciati poscia da canto, come inutili in tale occasione, i prieghi e le parole, e tolti in naue quanti Pompeo ordinogli (tra questi eranui Fauonio, & i Lentuli amendui) spiegò le vele a i venti. Leuò anco Petitio poco dapoi il Re Deiotaro, che instantemente dal lido ciò chiedeua. Giunto poscia Pompeo a Mitilene, fatta chiamare al porto Cornelia dilettissima sua consorte insieme con Sesto Pompeo suo figliuol minore, iui nell'ardore delle guerre ciuili per loro sicurezza ritirati, contemplata ch'ella hebbe il squallore, e'l miserabil vestimento del marito, si fatto dolore le ristrinse il cuore, che andata subito in angoscia, giacque a i suoi piedi per bon pezzo meza morta. Poscia in se stessa ritornata: Conosco (disse) carissimo marito, non della tua, ma della mia fortuna, il duro braccio e te, ilquale innanzi le nozze di Cornelia con cinquecento naui già questo mare nauigasti, hora contemplo con vn sol vascello condotto a questo porto: che sei venuto a farmi hora vedere? perche non hai lasciata me, laquale a te di tante miserie indegno, ho tanti mali cagionato, alla sfenturata mia fortuna? Quanto felice Donna sarei io stata, se innanzi la morte di Publio Crasso tagliato da Parti crudelmente a pezzi, con cui fui nouella sposa accompagnata, fossi morta. Doueuo innocente, si come pregai gli Dei, doppò lui morire. Ma ecco che mi sono nel gran Pompeo rimaritata, per rendere vn Personaggio in altri tempi felicissimo hora infelicissimo con le infauste nozze mie. A queste parole breuemente Pompeo rispose. L'vna fortuna migliore, laquale te parimente come me ha ingannato, hai tu Cornelia conosciuta: ben mi ha ella per più tempo di quel che suole aspettato. Ma e questi sinistri accidenti debbe l'huom forte sopportare, e prouare talhor anco la fortuna auuersa: nè debbiamo desperare ch'ella sia per sottraggere dalle presenti sfenture vn'huomo indegnamente forse in queste infelicità caduto. Detto ciò, fece venire tutte le robbe, seruitij, e danari di Cornelia al porto, & imbarcarli. Et a i Mitilenei, che cortesemente lo inuitarono ad entrare nella città, & alloggiare nel publico palazzo, disse: Andate, & vsate questa cortesia al vincitore, nella cui clemenza & equità potete sicuramente confidare. Dicono altri Pompeo hauer queste parole, non hora a i Mitilenei, ma prima a i Larissei il dì seguente, poich'egli fu rotto, vsate. Riceuuta poi

in naue Cornelia insieme con il figliuol Sesto Pompeo, nauigò verso Cilicia detta hoggi Caramania: e quindi torse il camino verso l'Isola di Cipri, distante dalla Caramania solo per spatio di ottanta miglia. E capitato a Paso, gli occorse vn'augurio doloroso. Imperoche veggendo lungo la riua del mare vn bellissimo e ricchissimo palagio, si mosse spinto dalla bellezza e maestà dell'edificio a dimandare, come quel casamento si nomaua. E rispondendogli il padrone della naue quel palagio chiamarsi Cacouasilea; laqual voce in lingua greca, significa in lingua nostra moderna Italiana tristo Re; perdè ogni speranza di salute, quasi presago, che douunque ei volgesse, ò verso l'Asia, ò verso l'Africa il camino, (poiche tutte quelle regioni d'intorno erano da Regi dominate) non ritrouerebbe Re fedele, ouer sicuro. Pur gli conueniua in quel stato fare isperimento, e gittarsi in grembo d'alcun Signore esterno. Da due dunque dubbiose sentenze distratto, se doueua ò à i Parti, popoli armigeri, e feroci; liquali, doppo la rotta da essi data a Marco Crasso & a i Romani, haueuano nella Mesopotamia, e nella Soria dilatato il loro impero; ò più tosto in Egitto contiguo all'Africa, doue regnaua il fanciullo Tolomeo figliuolo di Tolomeo Aulete, già per opra principalmente di Pompeo nel regno ritornato; trasferirsi: l'amor della moglie dal primo consiglio rinocollo, poco sicuro parendogli quella bellissima Donna alla libidine de' Parti esporre; tanto più, ch'ella era stata moglie del giouane Crasso, quando fu da Parti vcciso. Versando in questa consultatione hebbe auiso, che Catone con da sessanta altri Senatori, e con vn grosso squadrone di soldati passaua in Africa a ritrouare il Re Iuba partiale delle parti Pompeiane. Da questa nuoua confermato Pompeo, subito da Cipro, doue haueua fatto scala, nauigò verso Egitto. Staua allhora il fanciullo Tolomeo con essercito intorno il monte Cassio presso a Pelusio accampato, e guerreggiaua per conto del Regno con la sorella Cleopatra. Peruenuto co'l fauore de i venti Pompeo presso a Pelusio, mandò a pregare Tolomeo, che memore del paterno hospitio, e della amistà paterna lo riceuesse nel regno, riceuutolo con le possanze sue lo aitasse, e dalla presente calamità lo protegesse. Era Tolomeo fanciullo allhor di tredici anni, talche per la poca età non poteua la grandezza del merito di Pompeo col Padre misurare: riportauasi dunque a i consigli di alcuni pochi, e specialmente di Fotino Eunuco regio tesoriere. Costui, ò dubitasse che Pompeo riceuuto dal Re, con l'auttorità sua il regno occupasse, ò almeno l'auttorità di Fotino oscurasse; ò pur giudicasse di douer insieme con la fortuna cangiata cangiar fede, e gratificare il vincitore; consigliò il Re, che chiamando a se Pompeo in gratia di Cesare lo ammazzasse. L'istesso con vn facondissimo discorso gli persuase Teodoto da Sio Rettore precettore del Re, fu questa principale ragione fondato: Che se il Re riceueua Pompeo, in due modi peccherebbe; si facendoselo

Signore,

Signore, poiche la grandezza di vn tant'huomo, e gli aiuti a lui da diuerse bande confluenti, non lo lascierebbuno in priuato e basso stato riposare, ma lo estollerebbono alla giornata al Regno dell'Egitto; si prouocandosi contra l'arme di Cesare vincitore, ilquale con essercito armato verrebbe tantosto contra Pompeo come principal nemico, e contra il Re come del suo nemico protettore a vendicarsi, e gli metterebbe sottosopra tutto il Regno: Se ancolo scacciaua, porterebbe pericolo, che Pompeo da altri Re e popoli orientali, con molti de' quali teneua stretta congiuntione, recapitato & aiutato (si come variar suole la fortuna della guerra) contra Cesare e contra i Cesariani sormontasse; e ritornato in Stato, con l'armi si vendicasse della scortesia dal Re Tolomeo nel iscacciarlo de i suoi regni ver lui vsata. Fatta dunque la antedetta risolutione, tolsero l'assunto di ammazzar Pompeo Achilla Capitan regio, Lucio Settimio Colonnello de' soldati, e Saluio Centurione: liquali con alcuni altri pochi montati in vna barchetta andarono a leuare Pompeo di naue, quasi lo volessero traghettare sul lido a far riuerenza al Re Tolomeo, che sommamente di vedere vn tal huomo cotanto benemerito del Padre desiaua. Haueua Settimio guidate alcune ordinanze di fanteria sotto il Generalato contra i Corsali di Pompeo: laqual cosa fu cagione, che l'huomo prudentissimo, mirato e raffigurato costui, più liberamente credette a i Barbari se stesso. Era a Cornelia, e quasi a tutti gli altri, ch'erano in naue, l'animo del Re sospetto; poiche viddero Pompeo, senza pur vn segno minimo d'honore, così vilmente, e con tanta sprezzatura dal Re chiamato: per ciò consigliauanlo molti a non andare. Appressata fra tanto la barchetta, leuatosi in piedi Settimio chiamò in lingua Romana Pompeo Imperatore. Achilla etiandio salutato in lingua Greca Pompeo, inuitollo a scender di naue in barchetta, dicendo che presso al lido vi era molta arena, e poco fondo, nè vi si poteuano vascelli grossi accostare. Vedeuasi fra tanto tutto l'essercito regio distesо lungo il lido in ordinanza, stando in mezo il Re stesso di porpora vestito, quasi volesse con supremo honore riceuere il Capitan Romano. Pompeo quantunque molto sospettasse, considerando l'essercito del Re in forma di combattere inschierato, vna vil barchetta a leuarlo ispedita; nè il Re, nè alcuno de i principali Baroni esser venuto ad incontrarlo; elesse nondimeno di andare. Onde dati a Cornelia, laquale staua tuttauia mesta, quasi preuedesse il doloroso fine del marito; & al figliuolo, che la dura sorte del padre, e di se stesso tacito piagneua; gli estremi abbracciamenti: in quei versi di Sofocle proruppe. Chi s'accosta alla casa del tiranno, La libertade in seruitù tramuta. Detto ciò montò in barchetta, tolti duoi Centurioni, e Filippo liberto, e Scine suo seruidore in compagnia. Allontanato poscia dalla naue verso il lido, non vedendo tra il nauigare voce alcuna pietosa ouer humana, riuolto a Settimio disse. Non riconosco io te già mio soldato? Egli nessun saluto, nè grata parola replicando, solo acennò di sì col capo. Tacendo poscia di nuouo

l'vno nè l'altro poteua al presente ritirarsi con suo honore. Cesare dunque quando vidde instare hormai il tempo del conflitto, douendo menare i suoi a combattere, fece abbattere e spianare le trincee del campo, acciò non rimanesse a i suoi speranza di alcuna ritirata: ilche mirando, credero-no alcuni Pompeiani che il nemico dissegnasse di fuggire. Altrimenti giudicò Pompeo: ilquale fu da molti vdito sospirando a dire, ch'egli vedeua Cesare vscire a combattere con animo risoluto di ò morire con tutti i suoi soldati, ò pigliare gli alloggiamenti de' nemici. Così stauano le schiere quinci e quindi compartite. Cesare teneua il destro corno, Marc Antonio il sinistro, Gneo Domitio la battaglia di mezo: quantunque Cesare scriua di hauere assignato il sinistro corno ad Antonio, il destro a Publio Silla, e la battaglia di mezo a Gneo Domitio, e lui fermatosi contra Pompeo nel destro corno. Dalla parte opposta reggeua Scipione suocero di Pompeo la bataglia di mezo, Pompeo il sinistro corno, e Lucio Domitio il destro: quantunque assegnino altri il destro a Pompeo, & a Lucio Domitio il sinistro. Verisimil però è, che, essendo nelle battagl.e di mezo opposti Gneo Domitio e Scipione, nell'vno de i corni, qualunque ei fosse, stessero Cesare e Pompeo opposti. Era il destro corno di Pompeo fortificato da vn rio d'acqua con le riue impedite: per laqual cosa pose egli tutta la caualleria, arcieri, balestrieri, e frombolatori nel sinistro corno. Haueua Cesare temendo che il destro suo corno; doue staua la decima legione, si come la nona legione staua nel sinistro; fosse dalla moltitudine della caualleria nemica attorniato, tolte di tutte tre le parti dell'essercito alcune compagnie fiorite di pedoni, e di esse formato vn quarto squadrone, & oppostolo alli caualli de' nemici, & auuertitele di quanto haueßero ad operare: e predisse la vittoria di quel giorno consistere nella brauura di quelle compagnie. Impose parimente all'essercito, e specialmente alla retroguarda, che non doueße mouersi senza suo comandamento: ch'egli, quando fosse tempo, le darebbe, spiegando vn stendardo, il segno della mossa. Con breue & efficace oratione infiammò l'essercito a virilmente in quel conflitto diportarsi, rammentò le perpetue cortesie da se verso quello ne i tempi a dietro vsate: giustificossi (e certo non punto in ciò mentiua) quante e quante volte haueua tentato con i nemici giusto, & ad amendue le parti profitteuole accordo, da essi sempre per la loro superbia & alterezza orgogliosamente ricusato; e come haueua sempre hauuto a cuore di risparmiare il sangue de' soldati, nè la Republica dell'vno, ò l'altro essercito priuare: commemorò le vittorie nella Francia, nella Guascogna, nella Fiandra, nell'Inghilterra, e nella Germania contra bellicosissime & indomite nationi conseguite; i Capitani Pompeiani in Spagna superati; Pompeo stesso con tutto il Senato hauer la possessione di Roma e d'Italia ceduto, & essere di notte furtiuamente oltra il mare fuggito: l'essercito Cesariano constare di soldati Italiani veterani, e nelle guerre consumati, e di aiuti oltramontani di

ferocissimi

ferocissimi Galli, e di robustissimi Germani; il Pompeiano di soldati Italiani nuoui, & alle arme poco auezzi, e di militia Asiatica nata più tosto per seruire & obedire, che per guerreggiare e comandare; e la loro caualleria, quantunque pomposa e numerosa, essere nondimeno molle, effeminata, riguardeuole più tosto per lo splendore dell'armi, per la bellezza delle sopraueste, e per vna certa vana brauura, che per vero valore di guerra; laquale quando si vedesse il ferro nemico contra la faccia lampeggiare, per tema di non deturpare la vaghezza del volto con le cicatrici, e guastare con i segni delle ferite le polite e delicate guancie, ageuolmente cederebbe. Infiammò parimente Pompeo il suo essercito, proponendogli la giustitia della causa; poich'essi combatteuano per la libertà della patria, & in difesa del Senato, contra chi empiamente ogni humana e diuina ragione conculcando, alla tirannide della patria, & al distruggimento del Senato aspiraua: rammētò, com'essi si erano sempre di venire al fatto d'arme bramosi e volonterosissimi mostrati, e com'egli da i loro prieghi più tosto importunato, che per propria voglia & elettione ora l'ultimo esperimento di guerra sottentraua; però non douessero al loro debito, nè alla commune aspettatione ora mancare: arrecogli gran fiducia di douer vittoriosi rimanere, allegādo il numero loro molto superiore alli nemici, poiche li eccedeuano per più del doppio; le battaglie loro prosperamente a Durazzo succedute; l'essere essi giouani, e cō le forze gagliarde e fresche, & hauere a cōbattere cōtra huomini vecchi, e per le tāte fatiche sostenute, e disagi nel corso di molt'anni sofferti, con le complessioni attenuate & indebolite; i tanti aiuti di Grecia, di Tracia, di Hellesponto, di Bitinia, di Frigia, di Ionia, di Lidia, di Panfilia, di Pisìde, di Paflagonia, di Cilicia, di Siria, di Fenicia, di Giudea, di Arabia, di Cipro, di Rodi, di Candia, e fino di Armenia a lor fauore concorsi; & i medesimi Re, come Deiotaro Re de i Gallogreci, & Ariarate Re di Cappadocia, & altri Signori Orientali personalmente venuti a quella guerra: gran sperāza mostrò douersi nella caualleria Pompeiana cotanto numerosa, e cotanto alla debolissima caualleria de i Cesariani superiore collocare, laquale senza dubbio per il vantaggio circondarebbe dalle spalle, e torrebbe in mezo le fanterie Cesariane, e ne farebbe horribile macello. Inanimati c'hebbero amendui i Generali le loro squadre, diedero il segno della battaglia: doue Crastino soldato valorosissimo di Cesare, c'haueua l'anno dianzi come Capitano retta e gouernata la prima compagnia della decima legione, riuolto a Cesare disse. Talmente hoggi diporterommi ò Imperadore, che ti darò occasione di ringratiarmi ò viuo, ò morto. E detto ciò, si mosse egli primo dal destro corno, seguito volontariamente da cento venti eletti soldati della medesima compagnia. Diedero il nome, secondo l'vso militare, a i suoi soldati, Cesare di Venere vincitrice, e Pompeo di Hercole inuitto. Due cose degne di riprensione furono allhor in Pompeo notate. La prima fu, che essendo egli di forze maritime cotante a Cesare superiore, non cercasse

di ottenere

di ottenere più tosto la vittoria per via di mare, che per via di terra, contra l'inimico; tenendogli con le potentissime armate c'haueua tutti i passi di mare serrati, e così riducendolo a termini disperati di morire di fame prohibendogli le vettouaglie; ilquale il vero e sicuro modo di conuincere pareua. Quantunque a ciò risponder si possa, che Pompeo non volontariamente, ma dall'essercito, e specialmente da tanti Senatori Romani nel suo campo militanti, liquali con motti pungenti lo prouerbiauano, e lo lacerauano di continuo, sforzato, a tentare il conflitto terrestre si risolse. L'altra fu, che, auicinati gli esserciti per confliggere, Pompeo auuertì i suoi soldati, che non douessero nè mouersi di luogo, nè correre contra l'inimico, nè gridare, ma stessero saldi e taciturni, conseruando le forze intere & vnite per più gagliardamente l'assalto de gli auuersarij sostenere. Laqual cosa fieramente viene da Cesare biasimata; quasi egli con Pompeo non solamente della fortuna e della gloria, ma del giudicio ancora e della maestria di guerra gareggiasse; dicendo nell'arte militare esserui naturalmente certi incitamenti & ardori, liquali non debbono i Capitani reprimere, nè estinguere, ma accrescere più tosto e raddoppiare ne i soldati: per ciò esser nelle guerre anticamente instituito il sonare delle trombe, e fare alzare le grida a i soldati, sì per inanimare i suoi, come per spauentare li nemici: Quantunque a ciò anco risponder si possa, Pompeo hauer questo ordine a i suoi imposto; sì sperando che i Cesariani nel correre per venire a ritrouare i nemici potessero disordinarsi di leggiero; sì temendo chi i suoi, specialmente per il concorso di molti popoli e nationi orientali, nella cui brauura non gli pareua douersi più che tanto fondare, aggiuntiui il corso e'l grido, facilmente si potessero mettere in disordine & in rotta. I soldati Cesariani, dato il segno delle trombe, essendo corsi con le arme da lanciare, veggendo che i Pompeiani non si moueuano, ma stauano fermi e saldi, dal lungo vso ammaestrati, e nelle passate fattioni essercitati, arrestarono da se stessi il corso, e si fermarono quasi a meza strada, per non venire ad azzuffarsi da presso con le forze indebolite e consumate: e trapostο vn poco di tempo, e ripigliato il corso, lanciarono le partigiane e le corsesche; e ratto, com'era stato da Cesare loro comandato, misero mano alle spade. Nè i Pompeiani mancarono quiui in conto alcuno: imperoche e saldi stettero contra le arme lanciate da nemici, e sostennero l'impeto delle legioni, e conseruarono le ordinanze; & auentate contra gli auuersari l'arme inhastate, impugnarono anch'eglino le spade. Nell'istesso tempo i caualli dal sinistro corno di Pompeo secondo l'ordine riceuuto, tutti corsero innanzi, e sparsesi d'ogni intorno tutta la moltitudine de i frombolatori e de gli arcieri. L'impeto de' quali non potendo la caualleria Cesariana poca in numero sostenere, smossa vn poco del suo luogo cedette. Nellaqual cessione tanto più incominciarono i caualli Pompeiani a caricare, e distendere i suoi squadroni, e circondare per fianco da quella banda, doue trouarono il passo aperto, le Cesariane fanterie

ciò

ciò compreso, Cesare diede il segno alla quarta schiera fatta del fiore di tutte le più braue compagnie. Lequali ad vn tratto volando con tanta rabbia vrtarono i caualli Pompeiani, tanto più tenendogli sempre le punte del ferro drizzate contra la faccia e contra gli occhi, che nessuno stette saldo: anzi tutti voltando a dietro, non solo abbandonarono i loro luoghi, ma a briglia sciolta fuggirono verso gli altissimi monti. Quindi nacque la rouina de i Pompeiani: imperciocbe dopò la fuga della caualleria gli arcieri, ballestrieri, e frombolatori, dal presidio de i caualli abbandonati, furono tagliati tutti a pezzi. Col qual impeto continouato l'istesse compagnie Cesariane circondarono il sinistro corno, mentre i Pompeiani tuttauia combatteuano in ordinanza contra i Cesariani postigli alla fronte, e li vrtarono dalle spalle. Nell'istesso tempo spinse innanzi Cesare la retroguarda, che era stata fino allhora cheta, nè s'era mossa ancor di luogo. Così succedendo in luogo de i stanchi soldati freschi, e con le forze intere, mentre altri ancora li batteuano alle spalle; non poterono più star saldi i Pompeiani, anzi si riuolsero tutti in fuga. Nè ingannossi punto Cesare, quando da principio accendendo i suoi alla battaglia disse, che da queste compagnie da lui contra la caualleria nemica nella quarta schiera collocate il principio della vittoria nascerebbe: imperoche queste primieramente ruppero la caualleria de gli auuersari; queste ammazzarono tutta quella mano di fionditori, arcieri, e ballestrieri dalla loro caualleria abbandonata; queste cinsero dalla sinistra parte le fanterie Pompeiane, facendo a punto contra esse quello, che la caualleria Pompeiana dissegnaua fare contra il destro corno Cesariano; e quindi hebbe finalmente principio il disordine e la fuga dell'essercito Pompeiano. Pompeo quando vidde rotta la sua caualleria, e quella parte dell'essercito, in cui più che in nessun'altra confidaua, spauentata, diffidando dell'altre, si partì dalla battaglia, e si ritrasse a cauallo verso gli alloggiamenti: & a quei Capitani, che haueua alla guardia della porta Pretoria lasciati, in voce alta, talche i soldati lo puotero ottimamente vdire, disse: Mantenete, e difendete con ogni vostro potere gli alloggiamenti, caso che l'essercito nostro, c'hora combatte, sia del tutto superato: fra tanto vado io l'altre porte a riuedere, e nel loro debito le guardie del campo a confermare. Detto ciò, andò al suo padiglione della somma dell'impresa diffidando, e nondimeno aspettando il fine. Cesare, cacciati dalla fuga dentro de i bastioni i Pompeiani, non volendo dar spatio di ricouerarsi a i spauentati, esortò i soldati ad vsare il beneficio di fortuna, & ad espugnare gli alloggiamenti de i nemici: liquali quantunque affannati dal gran caldo (conciosiache era durato il conflitto fino al mezo giorno nella stagione estiua) nondimeno apparecchiati con l'animo a sottentrare ad ogni gran fatica, obedirono a i comandamenti del loro Generale. Erano i ripari del campo dalle compagnie iui in guardia lasciate con ogni sollecitudine difese, e molto più ostinatamente ancora da i Traci, e da i soccorsi barbareschi: auengache i sol-

dati

d iti Pompeiani scampati della battaglia, perduti d'animo, e stracchi di combattere, hauendo la maggior parte d'essi lasciate l'arme, e l'insegne militari, haueuano più tosto l'animo riuolto a continouare la fuga incominciata, che a difendere gli alloggiamenti. Nè molto a lungo i fermati alla difesa de i bastioni puotero la moltitudine de i dardi, e delle freccie nemiche sostenere, ma carichi di ferite abbandonarono il luogo; e tutti insieme vsando per guide gli stessi Capitani, e Colonnelli, fuggirono ne gli altissimi monti indi poco lontani. Prese gli alloggiamenti, furono i Pompeiani di troppa lussuria, & effeminatione notati: iquali a tempo di guerra tenendo a fronte nemici valorosissimi, e nell'arme essercitati, & inuecchiati, teneuano letti, e tauole sontuosamente apparecchiate, grosse, e ricche credenciere d'argento, le tende ornate di cespugli verdi: ò specialmente si mirauano i padiglioni di Lucio Lentulo, e di altri Patritij Romani, adorni di hedera, e di mirto; & altre cose somiglianti, che vna mollicie, e vana fiducia di vittoria dimostrauano. Onde facilmente poteua ogn'vno giudicare, i Pompeiani non hauere del successo dell'impresa di quel giorno punto dubitato, poiche si dauano a i piaceri alla stagione de' tempi direttamente auuersi. E nondimeno non si arrossiuano di rinfacciare al disagioso, e patientissimo essercito di Cesare, a cui sempre tutte le cose all'vso necessario erano mancate, la lussuria; quasi sfacciatamente affettassero di ritorcere le colpe loro proprie in altrui. Pompeo, mentre i Cesariani versauano dentro ne i ripari, proferito c'hebbe dopò vn lungo silentio con vn grandissimo sospiro. Adunque dentro anco ne i nostri alloggiamenti? salito sopra vn gagliardissimo cauallo, leuato via le insegne Imperatorie, per la porta primaria chiamata da gli antichi Decumana lanciossi fuori de gli alloggiamenti; e spronato ben bene il cauallo, inuiossi a Larissa: nè iui fermossi, ma con la medesima celerità alcuni pochi de' suoi nella fuga iui capitati, non intermettendo di caualcare tutta la notte, accompagnato da soli trenta caualli peruenne al mare, souente dolendosi di esser rimaso dell'opinione sua ingannato: che dalla banda, donde la vittoria sicuramente ei si prometteua, cioè dalla caualleria, da quella a punto, fatto indi il principio della fuga, paresse a bella posta quasi tradito. Cesare de gli alloggiamenti impadronito, chiedette da i soldati, che occupati nel sacco, non pretermettessero l'occasione di fornire il rimanente dell'impresa. Et impetrata cotal gratia, incominciò a cingere il monte con trincee, doue erano i Pompeiani rifuggiti. I Pompeiani, essendo quel monte senz'acqua, di potersi iui difendere diffidati, lasciato il monte, tutti insieme incominciarono a ricouerarsi alla volta di Larissa. Cesare, ciò compreso, diuise l'essercito suo in più parti: vna parte delle legioni fece alla guardia de gli alloggiamenti Pompeiani allhor presi rimanere, vna parte rimandò alla custodia de i proprij alloggiamenti pria lasciati: seco menò quattro legioni, e per il più breue, e commodo viaggio cercò d'incontrare i Pompeiani; e souragiuntoli in capo

po

po di sei miglia, inschierò per combattere le sue genti. Ciò compreso i Pompeiani si fermarono sù vn monte, ch'era a piè bagnato da vn fiume. Confortò Cesare i soldati; se ben per la continouata fatica di tutto il giorno erano lassi, e già la notte era vicina; che nondimeno tirassero vn forte, ilquale separasse il fiume dal monte, acciò non potessero di notte i Pompeiani attigner acqua. Ilqual forte condotto da i Cesariani a perfettione causò, che i Pompeiani incominciarono a consultare di mandare per arrenderſi Ambasciadori; con i quali alcuni pochi dell'ordine Senatorio accompagnati, fuggendo di notte si procacciarono la salute. Cesare al spuntare del nuouo giorno comandò che tutti quelli, che s'erano fermati sul monte, scendessero al piano, e portassero giù l'armi. Ilche hauendo eglino senza alcuna resistenza essequito, e con le braccia aperte chiedendo gittati a terra con molte lagrime la salute: Cesare consolatili li fece rizzare in piedi: e ragionato alquanto sopra la sua desterità, e dolcezza, acciò haueſſero minor causa di temere, conseruolli tutti; e comandò a i suoi soldati, che nè violassero persona, nè togliessero cosa alcuna de i nemici. Vsata questa diligenza, fece da gli alloggiamenti venire altre legioni; e le già seco condotte fece riposare, e ne gli alloggiamenti ritornare: e nell'istesso giorno giunse a Larissa, la quale incontinente come a vincitore gli aperse le porte, & allegramente riceuettelo. Questo fu il successo del famoso fatto d'arme campale ne i campi Farsalici tra Cesare, e Pompeo: doue Cesare non perdette più che dugento soldati, ma ben gli morirono circa trenta fortissimi Capitani. Tra quali fu vcciso ancor valorosissimamente combattendo Crastino da noi di sopra mentouato con vna stoccata in bocca riceuuta, sì come egli andando a combattere parue quasi pronosticarsi di morire. Dell'essercito Pompeiano morirono da quindici mila persone, ma si refero più di vintiquattro mila: imperoche, oltra gli soperstiti nel conflitto, le compagnie ancora sparse da Pompeo a guardare i castelli vicini, si resero similmente a i Cesariani. Acquistò Cesare in quella vittoria cento ottanta bandiere, e cinquantanoue Aquile. Morirono combattendo dalla banda Pompeiana dieci Senatori, e tra essi Lucio Domitio già da Cesare a Corfinio assediato. Perdonò Cesare in quella vittoria a molti chiarissimi gentilhuomini Romani dell'ordine Senatorio captiui, e tra gli altri a Marco Bruto: ilquale hauendo seguite le parti Pompeiane, nè dopò il conflitto comparendo, fu con somma diligenza da Cesare fatto ricercare; e condottogli viuo dinanzi, hebbe della salute sua grandissima allegrezza: e nondimeno costui fu poscia quello, che insieme con Gaio Cassio congiurò contra Cesare, & ammazzollo caricandolo di ventitre ferite in Senato. Questa cotanta cura, che hebbe Cesare della vita di Bruto, e cotanta allegrezza, ch'ei prese della sua salutezza, stimano molti essere dal feruente amore, c'hauena Cesare nella sua giouinezza portato a Seruilia madre di esso Bruto, e sorella

di Marco Catone, procedutai onde sospettarono alcuni Bruto esser stato figliuolo di Cesare, e da lui; mentre carnalmente ei conobbe Seruilia in tempo ch'ella era in Bruto padre (secondo la costoro opinione) di questo giouane putatiuo, ilquale fu poscia da i soldati di Pompeo in Modena assediato e morto, maritata, generato. La presente vittoria di Cesare contra Pompeo fu in diuersi luoghi del mondo con notabili segni annonciata. In Tralli nel Tempio della Vittoria staua la statua di Cesare fatta di durissimo e solidissimo marmo, fuori di cui presso alla basi spuntò fuori vn'arboscello di palma. In Elide vn simolacro della Vittoria nel Tempio di Minerua, che teneua la schiena volta alla porta, nel giorno del conflitto verso la porta con la faccia riuoltossi. In Antiochia di Soria nell'istesso giorno del conflitto tanto strepito intorno la città vdissi, che il popolo dubitando de' nemici corse armato su le mura. In Tolemaide vdissi vn gran rimbombo di tamburri. In Padoua Caio Cornelio Augure sedendo per captare gli augurij, quasi presentialmente alla fattione intrauenisse, disse a gli assistenti; Hora fassi la giornata, hora gli esserciti menano le mani. Repetuti poscia gli auspicij, e contemplati i segni, quasi infuriato saltò gridando. Tu ò Cesare vinci: Laqual parola hauendo riempiti i circostanti di stupore, trattasi di testa la ghirlanda, giurò di non riporsela in capo, prima che il successo approuasse la diuinatoria arte sua: Pompeo fra tanto doppo vn corso di felicità per quarant'anni continoui, ne' quali fu sempre auezzo a riportare vittoria contra chiunque se gli volle opporre, hauendo in vn'hora perduto la gloria, e la potenza in tante guerre e conflitti passati acquistate; ilquale poco dianzi da tanti pedoni, da tanti caualli, e da tante armate, trouossi circondato; se ne fuggì allhora cosi pouero e ignudo, che non fu da i nemici, che d'ogn'intorno lo ricercauano, conosciuto: e passata Larissa, peruenuto a Tempe, chinato con la faccia a terra, beuè sitibondo dell'acqua del fiume: & indi rizzato in piedi, tanto per Tempe (spatio di cinque miglia per lunghezza, e quasi sei per larghezza, di campagne amenissime, e di verdeggiante herba ricoperte, con gran copia di alberi, così nomato; risonante per il perpetuo canto de gli vccelli; e diuiso per mezo dal fiume Peneo, le cui riue quinci e quindi sono di lunghe schiere di altissimi alberi vestite) caualcò, che finalmente giunse al mare. Quiui essendo il rimanente della notte in vna casetta de' pescatori riposato, nell'alba montò in vna fregatta; e tolti in quella i nobili, che lo seguiuano, licentiò i serui dicendogli, che sicuramente gissero a ritrouar Cesare, e senza alcun timore: poscia costeggiando il lido, vidde vna gran naue mercantile, che staua di punto in punto per sciogliere le vele. Il Piloto di essa era Romano, huomo da Pompeo non per prattica, ma solo per veduta conosciuto, Petitio nominato. Erasi costui, sognato la notte precedente di vedere Pompeo, non nella grandezza e prosperità,

nellaquale

nellaquale altre volte l'haueа veduto, ma humile e mesto, che seco ragionaua. Ilqual sogno, si come sogliono di simil cose souente gli ociosi ragionare, a pena haueua Petitio narrato a gli altri nocchieri suoi compagni, quando vno d'essi subitamente disse, ch'egli vedeua vogare vna fregatta lungo il lido, e che alcuni scuoteuano vna veste, e tendeuano quasi supplicanti le mani alla lor volta. Fermato Petitio tantosto conobbe Pompeo, quale in sogno hauea veduto. Percossesi poscia le guancie, comandò a i nocchieri che riceuessero la fregatta, e porgendo la destra chiamò Pompeo, hormai dal gesto la miseria e la caduta di vn tant'huomo comprendendo. Lasciati poscia da canto, come inutili in tale occasione, i prieghi e le parole, e tolti in naue quanti Pompeo ordinogli (tra questi eranui Fanio, & i Lentuli amendui) spiegò le vele a i venti. Leuò anco Petitio poco dapoi il Re Deiotaro, che instantemente dal lido ciò chiedeua. Giunto poscia Pompeo a Mitilene, fatta chiamare al porto Cornelia dilettissima sua consorte insieme con Sesto Pompeo suo figliuol minore, iui nell'ardore delle guerre ciuili per loro sicurezza ritirati, contemplata ch'ella hebbe il squallore, e'l miserabil vestimento del marito, si fatto dolore le ristrinse il cuore, che andata subito in angoscia, giacque a i suoi piedi per bon pezzo mezza morta. Poscia in se stessa ritornata: Conosco (disse) carissimo marito, non della tua, ma della mia fortuna, il duro braccio e te, ilquale innanzi le nozze di Cornelia con cinquecento naui già questo mare nauigasti, hora contemplo con vn sol vascello condotto a questo porto: che sei venuto a farmi hora vedere? perche non hai lasciata me, laquale a te di tante miserie indegno, ho tanti mali cagionato, alla sfenturata mia fortuna? Quanto felice Donna sarei io stata, se innanzi la morte di Publio Crasso tagliato da Parti crudelmente a pezzi, con cui fui nouella sposa accompagnata, fossi morta. Doueuo innocente, si come pregai gli Dei, doppò lui morire. Ma ecco che mi sono nel gran Pompeo rimaritata, per rendere vn Personaggio in altri tempi felicissimo hora infelicissimo con le infauste nozze mie. A queste parole breuemente Pompeo rispose. L'vna fortuna migliore, laquale te parimente come me ha ingannato, hai tu Cornelia conosciuta: ben mi ha ella per più tempo di quel che suole aspettato. Ma e questi sinistri accidenti debbe l'buom forte sopportare, e prouare talhor anco la fortuna auuersa: nè debbiamo desperare ch'ella sia per sottraggere dalle presenti sfenture vn'huomo indegnamente forse in queste infelicità caduto. Detto ciò, fece venire tutte le robbe, seruitij, e danari di Cornelia al porto, & imbarcarli. Et a i Mitilenei, che cortesemente lo inuitarono ad entrare nella città, & alloggiare nel publico palazzo, disse: Andate, & vsate questa cortesia al vincitore, nella cui clemenza & equità potete sicuramente confidare. Dicono altri, Pompeo hauer queste parole, non hora a i Mitilenei, ma prima a i Larissei il dì sequente, poich'egli fu rotto, vsate. Riceuuta poscia

in naue Cornelia insieme con il figliuol Sesto Pompeo, nauigò verso Cilicia detta hoggi Caramania: e quindi torse il camino verso l'Isola di Cipri, distante dalla Caramania solo per spatio d'ottanta miglia. E capitato a Paso, gli occorse vn'augurio doloroso. Imperoche veggendo lungo la riua del mare vn bellissimo e ricchissimo palagio, si mosse spinto dalla bellezza e maestà dell'edificio a dimandare, come quel casamento si nomaua. E rispondendogli il padrone della naue quel palogio chiamarsi Cacouasilea; laqual voce in lingua greca, significa in lingua nostra moderna Italiana tristo Re; perdè ogni speranza di salute, quasi presago, che douunque ei volgesse, ò verso l'Asia, ò verso l'Africa il camino, (poiche tutte quelle regioni d'intorno erano da Regi dominate) non ritrouerebbe Re fedele, ouer sicuro. Pur gli conueniua in quel stato fare isperimento, e gittarsi in grembo d'alcun Signore esterno. Da due dunque dubbiose sentenze distratto; se doueua ò à i Parti, popoli armigeri, e feroci; liquali, doppo la rotta da essi data a Marco Crasso & a i Romani, haueuano nella Mesopotamia, e nella Soria dilatato il loro impero; ò più tosto in Egitto contiguo all'Africa, doue regnaua il fanciullo Tolomeo figliuolo di Tolomeo Aulete, già per opra principalmente di Pompeo nel regno ritornato; trasferirsi: l'amor della moglie dal primo consiglio riuocollo, poco sicuro parendogli quella bellissima Donna alla libidine de' Parti esporre; tanto più, ch'ella era stata moglie del giouane Crasso, quando fu da Parti veciso. Versando in questa consultatione hebbe auiso, che Catone con da sessanta altri Senatori, e con vn grosso squadrone di soldati passaua in Africa a ritrouare il Re Iuba partiale delle parti Pompeiane. Da questa nuoua confermato Pompeo, subito da Cipro, doue haueua fatto scala, nauigò verso Egitto. Staua allhora il fanciullo Tolomeo con essercito intorno il monte Cassio presso a Pelusio accampato, e guerreggiaua per conto del Regno con la sorella Cleopatra. Peruenuto co'l fauore de i venti Pompeo presso a Pelusio, mandò a pregare Tolomeo, che memore del paterno hospitio, e della amistà paterna lo riceuesse nel regno, riceuutolo con le possanze sue lo aitasse, e dalla presente calamità lo proteggesse. Era Tolomeo fanciullo allhor di tredici anni, talche per la poca età non poteua la grandezza del merito di Pompeo col Padre misurare: riportauasi dunque a i consigli di alcuni pochi, e specialmente di Fotino Eunuco regio tesoriere. Costui; ò dubitasse che Pompeo riceuuto dal Re, con l'auttorità sua il regno occupasse, ò almeno l'auttorità di Fotino oscurasse; ò pur giudicasse di douer insieme con la fortuna cangiata cangiar fede, e gratificare il vincitore; consigliò il Re, che chiamando a se Pompeo in gratia di Cesare lo ammazzasse. L'istesso con vn facondissimo discorso gli persuase Teodoto da Sio Rettore precettore del Re, fu questa principale ragione fondato: Che se il Re riceueua Pompeo, in due modi peccherebbe; sì facendoselo Signore,

Signore, poiche la grandezza di vn tant'huomo, e gli aiuti a lui da diuerse bande confluenti, non lo lascierebbono in priuato e basso stato riposare, ma lo estollerebbono alla giornata al Regno dell'Egitto; si prouocandosi contra l'arme di Cesare vincitore, ilquale con essercito armato verrebbe tantosto contra Pompeo come principal nemico, e contra il Re come del suo nemico protettore a vendicarsi, e gli metterebbe sottosopra tutto il Regno: Se anco lo scacciaua, porterebbe pericolo, che Pompeo da altri Re e popoli orientali, con molti de' quali teneua stretta congiuntione, recapitato & aiutato (si come variar suole la fortuna della guerra) contra Cesare e contra i Cesariani sormontasse; e ritornato in Stato, con l'armi si vendicasse della scortesia dal Re Tolomeo nel iscacciarlo de i suoi regni ver lui vsata. Fatta dunque la antedetta risolutione, tolsero l'assunto di ammazzar Pompeo Achilla Capitan regio, Lucio Settimio Colonnello de' soldati, e Saluio Centurione: liquali con alcuni altri pochi montati in vna barchetta andarono a leuare Pompeo di naue, quasi lo volessero traghettare sul lido a far riuerenza al Re Tolomeo, che sommamente di vedere vn tal huomo cotanto benemerito del Padre desiaua. Haueua Settimio guidate alcune ordinanze di fanteria sotto il Generalato contra i Corsali di Pompeo: laqual cosa fu cagione, che l'huomo prudentissimo, mirato e raffigurato costui, più liberamente credette a i Barbari se stesso. Era a Cornelia, e quasi a tutti gli altri, ch'erano in naue, l'animo del Re sospetto; poiche viddero Pompeo, senza pur vn segno minimo d'honore, così vilmente, e con tanta sprezzatura dal Re chiamato: per ciò consigliauanlo molti a non andare. Appressata fra tanto la barchetta, leuatosi in piedi Settimio chiamò in lingua Romana Pompeo Imperatore. Achilla etiandio, salutato in lingua Greca Pompeo, inuitollo a scender di naue in barchetta, dicendo che presso al lido vi era molta arena, e poco fondo, nè vi si poteuano vascelli grossi accostare. Vedeuasi fra tanto tutto l'essercito regio disteso lungo il lido in ordinanza, stando in mezo il Re stesso di porpora vestito, quasi volesse con supremo honore riceuere il Capitan Romano. Pompeo quantunque molto sospettasse, considerando l'essercito del Re in forma di combattere inschierato, vna vil barchetta a leuarlo ispedita; nè il Re, nè alcuno de i principali Baroni esser venuto ad incontrarlo; elesse nondimeno di andare. Onde dati a Cornelia, laquale staua tuttauia mesta, quasi preuedesse il doloroso fine del marito; & al figliuolo, che la dura sorte del padre, e di se stesso tacito piagneua; gli estremi abbracciamenti: in quei versi di Sofocle proruppe. Chi s'accosta alla casa del tiranno, La libertade in seruitù tramuta. Detto ciò montò in barchetta, tolti duoi Centurioni, e Filippo liberto, e Scine suo seruidore in compagnia. Allontanato poscia dalla naue verso il lido, non vdendo tra il nauigare voce alcuna pietosa ouer humana, riuolto a Settimio disse. Non riconosco io te già mio soldato? Egli nessun saluto, nè grata parola replicando, solo acennò di sì col capo. Tacendo poscia di nuouo

ognuno, Pompeo, preso in mano vn picciol libretto, incominciò da se stesso a leggere vn'oratione da lui scritta in greco, ch'ei si preparaua di recitare a Tolomeo. Auicinata la barchetta al lido, Cornelia, laquale rimasa in naue staua ansiosa osseruando tacitamente il fine, veggendo molti Personaggi regij scendere al lido quasi per salutar Pompeo, e rallegrarsi della sua salue-zza, cominciò a pigliare vn poco di fiducia e di speranza. Fra tanto hauendo presa la mano di Filippo liberto Pompeo per più facilmente in piè rizzarsi, Settimio standogli di dietro ferillo con la spada nella schiena, auentaronsegli poi addosso con l'arme ignude Saluio, & Achilla. Pompeo con amendue le mani copertasi la faccia con la toga, nè disse parola, nè fece atto della maestà di vn tant'huomo indegno; ma dando fuori vn sol sospiro, presentò il suo corpo a i colpi de gl'interfettori, nel cinquantesimo nono anno, e nel giorno seguente al giorno suo natale terminando il corso della vita. Gl'interfettori, vcciso Pompeo, tagliarongli la testa, e gittarono il tronco ignudo in mare. Cornelia mirata la morte del marito, con pianti, lamenti, & vlulati, date le vele a dietro, allargossi in alto mare, & insieme con gli altri ritornossi in Cipro. Il corpo di Pompeo gittato poscia dalle onde al lido Filippo liberto, poiche di si miserando spettacolo hebbero gli astanti satiati gli occhi, dil gentemente lauò, e nella propria veste sua lo inuolse. Nè hauendo altro, guardato intorno intorno al lido, raccolse alcuni pezzi d'vna barchetta vecchia iui ritrouati: liquali mentre metteua insieme per fare secondo il costume antico vna pira, ouer vn rogo da ardere il corpo del Padrone, capitò iui a sorte vn'huomo Romano di età vecchia, ilquale ne gli anni giouenili haueua già sotto Pompeo la prima sua militia essercitata. Saputo costui il caso occorso già in tutte quelle parti diuolgato, riuolto ver Filippo disse: Hor chi sei tu, ilquale a sepellire il gran Pompeo ti accingi? Rispondendo Filippo, lui esser liberto; replicò il bon vecchio: Ma non a te solo toccherà già quest'honore, che anch'io voglio in parte di questo pietoso vfficio entrare, acciò le molte miserie nella lunga mia peregrinatione sopportate con quest'atto lodeuole & honorato raddolcisca: ma prima voglio, dopò che la fortuna mi ha qui fatto capitare, toccare, e con le proprie mani abbracciare il grandissimo tra tutti gli Romani Imperatori. E ciò fatto, amendui vnitamente abbrucciarono il corpo, e sepellirono le ceneri del gran Pompeo: lequali raccolte dentro vn'vrna, furono poscia presentate a Cornelia sua moglie, & in Roma presso al monte Albano collocate. Il dì seguente nauigando Lucio Lentulo di Cipro, e costeggiando i lidi dell'Egitto, veduto di lontano il rogo, e la funerea pira, ch'ardeua il corpo di Pompeo, nè chi egli si fosse sapendo, disse. Chi quiui riposa, finito il corso suo fatale? E poco dipoi quasi fuori di se vscito, soggiunse. Sei tu perauentura il gran Pompeo? Andato poscia più inante, fu per comandamento del Re Tolomeo preso, & in prigione strangolato. Cotale fu il miserabil fine di Pompeo, stimato per l'adietro il più saputo, prattico, valoroso,

e venturato Capitano, di quanti altri giamai la città di Roma producesse. Ilquale se dui anni inante, quando infermossi in terra di Lauoro d'infermità mortale, hauesse chiusi gli occhi, non hauerebbe con vn poco di proroga di vita oscurate le tante vittorie, i tanti trionfi, le tante dignità in vn perpetuo e felicissimo corso di quarant'anni conseguite: non hauerebbe dico guerreggiato col suocero, non prese l'armi sprouedutamente in mano, non abbandonata la casa; nè sarebbe fuggito d'Italia; nè perduto l'essercito, e sconfitto, sarebbe abbattuto nel ferro, e nelle mani de' serui; nè meno sarebbono stati deplorati i suoi figliuoli, nè tutte le facoltà sue da i vincitori possedute. Non restò però la morte di vn tant'huomo dishonorata, ò inuendicata; imperoche e Cesare, quando con essercito venne in Egitto, presentatagli da Teodoto la testa di Pompeo col suo anello insieme, don'era scolpito vn leone, che teneua vna spada ignuda; memore dell'humana fragilità, dell'incostanza delle cose mondane, e dell'eccellenza di sì al mondo segnalato Capitano, pianse, e con molte lagrime adornò la morte di vn tanto Personaggio: e Fotino, e Teodoto, che consigliarono il Re ad ammazzar Pompeo, & Achilla dell'homicidio essecutore, furono poco dapoi per diuersi accidenti vccisi: e'l Re Tolomeo ingrato e sconoscente de i beneficij da Pompeo riceuuti, fugato col suo essercito in Alessandria da i Cesariani, s'affogò nel Nilo: e Cesare stesso; poi c'hebbe & in Africa, & in Spagna perseguitate e debellate le reliquie de i Pompeiani, ritornato a Roma, e fattosi creare perpetuo Dittatore; fu da Bruto, Cassio, e gli altri congiurati ammazzato con ventitre ferite in Senato, dinanzi i piedi della statua di Pompeo, quasi in vendetta della morte di vn stretto suo parente, e di vn grande suo benefattore.

Fatto d'arme terrestre tra Caio Giulio Cesare, e Farnace Re di Ponto, a Zela l'anno 3922.



I come altri fatti d'arme de' Romani per altre cause sono memorandi, così il presente fatto d'arme di Caio Giulio Cesare contra il Re Farnace in Zela terra di Ponto, per la prestezza e celerità sua, merita di esser commendato: quando Cesare partito di Egitto, dopò l'hauer superati gli Alessandrini, e morto il Re Tolomeo; e doppo l'hauer dato buona forma al gouerno di quel Regno, lasciando iui regnare Cleopatra sorella maggiore, con laquale furtiuamente hebbe vn figliuolo da gli Alessandrini chiamato Cesarione, & il fratello minore del Re morto, e lasciateui le legioni, ch'ei si ritrouaua, alla guardia del Regno, per tenere la Reina Cleopatra, e gli Alessandrini, e gli Egittij in freno, che non facessero sobleuationi ouer tumulti; passò con la sesta sola legione nella Soria: doue confermato il sacerdotio della Giudea ad Hircano, da cui era stato nella guerra

di Egitto amicheuolmente aiutato, e côcessogli appresso che rifacesse le mura di Gierusalemme già abbatute da Pompeo; e lasciato Antipatro Idumeo, della cui opra si era nella guerra Alessâdrina preualuto, Gouernatore generale di tutta la Giudea; e confermato Sesto Cesare nel gouerno vniuersale di tutta la Soria insieme con alcune legioni; affrettò il camino per andare côtra Farnace in Ponto: ilquale, dopò la rotta da lui data a Domitio Caluino Gouernatore dell'Asia a nome di Cesare, si era fuor di modo insuperbito; e villanamente portandosi saccheggiò Amiso, nobilissima città di Ponto; vendette i cittadini Romani, che iui negociauano, all'incanto; e fece castrare tutti i giouani sbarbati, supplicio appò i Romani più graue, & infame stimato della morte stessa. Laqual impresa tanto più Cesare s'affrettaua di espedire, per i molti richiami, ch'egli haueua del mal stato delle cose di Roma, e delle contentioni, e riuolte iui nate tra Marc'Antonio, e Publio Dolabella Tribuni della plebe, lequali haueuano bisogno del presto di Cesare in Italia ritorno. Trauersando adunque per la Cilicia; e côgregati in Tarso metropoli di quella Prouincia, vna Dieta de i principali Signori, e città di essa; e caminando per la Cappadocia a gran giornate, doue conferì il Sacerdotio a Nicomede, huomo di nobilissimo sangue nella Cappadocia nato, e'l Regno a Ariobarzane insieme con la cura di Ariarate suo fratello; capitò a i confini di Gallogrecia: doue perdonato a Deiotaro di hauer nella guerra ciuile seguite le parti di Pompeo; e fattolo riuestire de gli habiti Regali; e comandatogli, che con vna sua legione de' Gallogreci ad vso della militia Romana disciplinati, & instituiti, e con tutta la sua caualleria appresso contra Farnace lo seguisse; peruenne in Ponto: doue fatta la rassegna delle genti, ritrouò hauere (oltra la sesta legione tanto, per i continoui disagi, fatiche, e noie, diminuita, e scema, che a pena arriuaua a mille soldati) tre legioni intere, vna di Deiotaro poco fa detta, e l'altre due sopraauanzate nella rotta di Domitio da Farnace. Incontrò Cesare il nemico presso a Zela, doue già il Re Mitridate padre di Farnace sconfisse Caio Triario Legato di Lucullo. Quiui vennero Ambasciadori di Farnace a pregar Cesare, che, sì come a Deiotaro, ch'era stato partiale, così molto più a Farnace, che non haueua dato a Pompeo alcun'aiuto, perdonasse: e gli portarono vna corona d'oro a presentare, offerendogli pazzamente insieme vna figliuola del Re per moglie. Rispose Cesare, che; se Farnace quanto prima vscisse di Ponto; rimettesse le famiglie de i daciali, e riscuotitori; & a i compagni, e cittadini Romani le cose, ch'ei tuttauia riteneua in suo potere, rendesse; e venisse finalmente a gittarsi a i piedi di Cesare; facilmente più tosto clemente, che della publica ingiuria ricordeuole, ritrouerebbe il Capitan Romano; poiche nè risuscitare i morti, nè restituire la virilità a i castrati più egli poteua: & allhora sì, ch'ei accettarebbe i doni, & i presenti, che per le vittorie haute soleuano gl'Imperatori Romani riceuere da gli amici, e da i confederati. Promise Farnace, ilquale sapeua Cesare essere per importanti cagioni a Roma richiamato,

mato, di fare quanto gli era comandato: tuttauia, diuerse, quando l'vna, quando l'altra, scuse ritrouando, portaua il tempo in lungo, fino a tanto che Cesare, dando il carico ad altrui di questa impresa, a la volta di Roma se ne andasse. Nè fu il consiglio del barbaro a Cesare nascoso. Ilquale considerando Zela esser terra forte, posta in vna collina alquanto eminente dal piano, e di forti mura circondata, & hauer poscia d'intorno molti colli, & alti: tra iquali vno sopra gli altri altissimo, nobilitato, e famoso in quei paesi per la vittoria già di Mitridate, e per la sconfitta di Triario, e per la gran strage dell'essercito Romano, era non più che tre miglia lontano da Zela, e per certi alti sentieri si congiungneua con le mura della terra; ilquale altissimo colle era stato dalle genti di Farnace occupato, e con molta industria riparato: fece ne i suoi alloggiamenti portare gran quantità di terreno, per fabricare bastioni: poscia lasciate ne gli alloggiamenti le bagaglie, mosse tacitamente di notte le legioni ispedite verso l'antedetto altissimo colle; e presolo con facilità grandissima, poiche i nemici ogn'altra cosa, eccetto questa, si sarebbono imaginata, fece quiui da gli schiaui portare de gli alloggiamenti tutta la materia a fabricare bastioni apparecchiata, e somministrare tutti gli necessarij seruitij, acciò non si suiassero i soldati dal lauoro de i bastioni. Distauano prima gli alloggiamenti di Cesare dalle genti di Farnace cinque miglia: ma preso il colle, & incominciato il lauoro de i bastioni, tramezzaua tra l'vn campo, e l'altro sola vna valle di non più larghezza di vn miglio. Farnace, soprauenuto il giorno, accortosi del colle preso da nemici, menò l'essercito fuori de gli alloggiamenti, e miselo in battaglia. Stimò Cesare, considerato il luogo disuantaggioso all'inimico, ch'egli facesse ciò più tosto per vna certa brauura, e vana ostentatione, e per deuiare i soldati Romani dal proseguire il lauoro de i forti, che per voglia ch'ei veramente hauesse di venire a ritrouarlo. Ma Farnace: ò che disprezzasse il poco numero de i soldati Cesariani del colle impadroniti; ò che volesse, prima che la moltitudine de i schiaui, liquali conduceuano la materia da far bastioni verso il colle, da lui forse per soldati riputati, s'accompagnasse con le legioni del colle occupatrici; ò che insuperbito della vittoria da lui già contra Domitio Legato di Cesare ottenuta, non stimasse punto le forze de' Romani; ò che buon'augurio dal luogo, doue già suo padre tagliò a pezzi a Triario sette mila Romani, captasse: incominciò a scendere per la dirupata valle, e poscia salire verso l'alto, e faticoso colle, con l'essercito inschierato. Cesare mosso dall'incredibile ò temerità, ò fiducia di Farnace, per non rimanere improuisamente, e spensieratamente oppresso dal nemico, in vn tempo stesso richiamò i soldati dal lauoro, li fece armare, oppose le legioni, e mise l'essercito in ordinanza. Laqual subita commotione apportò a i Romani qualche terrore. Ma ecco, che non essendo le ordinanze ancor fermate, le carrette Regie armate di falci sbaragliarono i soldati confusi, e mescolati: lequali carrette nondimeno furono dalla moltitudine delle

freccie

freccie, de i dardi, e dell'arme inhastate ributtate. Dietro le carrette seguitarono i battaglioni de i nemici, liquali con gran grida attaccarono il conflitto. Furono i Romani molto e dall'auantaggio del luogo superiore, e dalla benignità della mano d'Iddio; la cui potenza sì in tutti i casi delle guerre, sì in quella specialmente, che non si possono con certa ragione humana amministrare, sì manifesta; aitati. Dopò vn grande adunque, e terribile conflitto nacque il principio della vittoria de' Romani dal destro corno, doue staua la sesta legione de' soldati vecchi, mentre cacciò ella a basso la banda de i nemici ad essa opposti. Molto più tardi, ma similmente anco col diuin fauore, furono e dal sinistro corno, e dalla battaglia di mezo tutte le genti del Re sconfitte: lequali quanto ageuolmente erano in disuantaggioso luogo sottentrate, tanto presto etiandio mosse di luogo erano dal disuantaggio del luogo malmenate. Là onde essendo molti di loro parte vccisi, parte dalla ruina de i suoi medesimi oppressi, quelli che portati dalla velocità de i piedi puotero fuggire, gittate nondimeno, per più ispeditamente correre, via l'armi, passata la valle, e peruenuti al luogo superiore, donde prima erano partiti, non poterono disarmati far difesa. Ma i Romani vittoriosi, nõ dubitarono in luogo disuantaggioso condursi, nè assalire i ripari de' nemici: talche difendendo i ripari alcune compagnie iui lasciate in guardia di Farnace, con la medesima celerità ispugnarono, e presero i Cesariani gli alloggiamenti della parte auuersa. Onde rimanendo tutti i soldati del Re ò morti, ò presi, Farnace se ne fuggì da alcuni pochi caualli nella fuga accompagnato. Ilquale, se l'oppugnatione de' gli alloggiamenti non gli haueße commodità, (senza esser dal nemico seguitato,) prestata di fuggire, veniua senza dubbio viuo in potere de' Romani. In questa vittoria niente fu a Cesare tanto grato, e giocondo, quanto la prestezza, con laquale egli la ottenne: laquale fu cagione, ch'egli superati, e rotti nel primo affronto gl'inimici, esclamò: O beato te Pompeo, che combattendo a tempo della guerra Mitridatica con gente così vile, ti acquistasti il cognome, e la riputatione di gran Capitano. Et al Senato di Roma scriuendo, in tre sole parole significogli la prestezza dell'impresa: Venni, Viddi, Vinsi. Lequai tre parole portò similmente nel trionfo, ch'ei per la vittoria Pontica contra Farnace celebrò poscia in Roma, in vn stendardo inscritte. Contentossi dopò sì gran rotta Farnace di ritirarsi a regnare nel Bosforo, giuridittione già lasciatagli da Pompeo: nè si curò Cesare di più oltre seguirlo, nè fermarsi in cose di sì picciolo momento, tirandolo in guerre di maggior importanza in altre parti. Fù nondimeno Farnace poco dapoi da i suoi stessi vcciso: per la cui morte inuestì Cesare del Regno del Bosforo Mitridate da Pergamo, meritenole di cotal grado; sì per la chiarezza del sangue, poi ch'egli da Regi discendena; sì molto più, per essersi valorosamente nella guerra di Egitto contra Tolomeo in seruigio di Cesare addoperato.

Fatto d'arme terrestre tra Caio Giulio Cesare, e Gneo Pompeo il giouane figliuolo del gran Pompeo, in Spagna presso alla città di Munda l'anno 3924.

DI tutti i fatti d'arme, che fece Caio Giulio Cesare, nessuno fu più dubbio e periglioso del presēte, c'ora siamo per spiegare, che fece egli vltimamente in Spagna presso alla città di Munda contra Gneo Pompeo il giouane, figliuolo maggiore del gran Pompeo: imperoche (come acquistata poi la vittoria Cesare hebbe a dire) ne gli altri cōflitti haueua egli della gloria, e della lode, ma quiui della vita combattuto. S'erano i dui figliuoli di Pompeo, Gneo, e Sesto, spente che furono da Cesare in Africa le possanze Pompeiane, in Spagna ritirati: de i quali Gneo in mezo l'ardore della guerra Africana si era di Vtica partito, infiammato dalle assidue voci di Marco Catone alla grandezza, & all'honore: ilquale souente gli gridaua, Pompeo suo Padre, mentre era giouanetto, hauere col suo valore sollenata la patria dalle ciuili discordie oppressa, perseguitati per tutte le terre i ribaldissimi cittadini; ricouerate quasi ancor fanciullo al popolo Romano la Sicilia, l'Africa, e la Spagna; trionfato, e due volte stato Imperatore prima che Senatore: e lui con tanta celebrità di nome preso della Republica il gouerno nessuna cosa hauere fino a quel giorno oprata, per laquale meritamente fosse figliuolo del gran Pompeo stimato. Spronato adunque il giouane da i frequenti ricordi di Catone, messe insieme alquante naui, & imbarcati tre mila huomini da guerra, se ne passò prima in Mauritania sopra il regno di Bogade: doue sbarcate in terra genti, e tentato Astur terra di Mauritania, indi con molta strage ributato, nauigò alle isole Baleari, & indi passò in Spagna, doue capitato anco d'altra banda era con genti Sesto suo fratello: liquali amendui parte con prieghi, parte con la rimembranza del nome del Padre, trassero vna parte non picciola di Spagna a lor fauore: si che e di danari, e d'arme aitati, messero insieme vn'essercito da combattere quasi inuito. Et erano già cresciuti a tal potenza, che, se alcune città non voleuano spontaneamente, le costrigneuano con la forza, e con l'armi a fauorirli. Questo successo di nemici poiche incominciò ad esser maggiore, di quel che pareua alle parti di Cesare sicuro, lo trasse in Ispagna. Dissegnato adunque la quarta volta Consolo, con vn poderoso essercito venne in spatio di vintisette giorni di Roma in Ispagna. Combatteua allhora Gneo la città di Vlla, e Sesto minor fratello con grosso presidio la città di Cordoua teneua. Mandò Cesare di notte furtiuamente, che non s'accorsero gli nemici, vn grosso presidio a gli Vllesi. Andato poscia a Cordoua, tagliò a pezzi vna buona quantità di nemici vsciti fuori temerariamente, e senza ordine a combattere co i Cesariani. Intesa la vccisione de i suoi,

Gneo,

Gneo, disciolto l'assedio di Vlla, si mosse con tutto l'essercito al soccorso di Cordoua: e quiui occorsero tra amendui gli esserciti sul fiume Beti per il possesso del ponte parecchie minute scaramuccie, preualendo or l'vna, or l'altra parte, senza interuento di alcuna nobile fattione. Quindi partito Cesare andò a combattere Ategua. Mossesi Gneo conducendo l'essercito per la via de' colli al soccorso di Ategua. Ma veggendo egli ogni hora l'essercito Cesareo di genti mandategli d'Italia ingrossare, dubitando di riceuere qualche gran percossa, con l'essercito a Cordoua fè ritorno. Per la cui partita il presidio di Ategua sbigottito, mandò in campo a Cesare per darsi a lui salue le vite e le persone. Ma hauuto per risposta, che soli i terazzani otterrebono il perdono, i soldati Pompeiani del presidio veggendosi dall'accordo esclusi, conuersi in disperatione scannarono gli Ateguesi, doue erano alloggiati; e così morti, li gittarono fuori delle mura. Furono in questo modo molti de' terrazzani vccisi, quegli facilmente, che erano sospetti di le parti Cesariane fauorire. Seguite poscia tra i soldati di fuori e di dentro, si come in tempo di assedio si costuma, diuerse scaramuccie, la terra finalmente per segreta intelligenza de i terrazzani si rese. Laquale in fede riceuuta, mosse Cesare verso Vcubi il campo, doue staua Gneo vicino: & appressati a fronte l'vno dell'altro amendui i campi, battagliarono spesso insieme; e tra l'altre fattioni furono vna volta cinquecento cinquanta Pompeiani in vna scaramuccia vccisi, quantunque i Cesariani combattessero di luogo incommodo e disagioso. Dopò laqual zuffa trasferito Gneo Pompeo sul contado di Munda, Cesare tenendogli tuttauia dietro, accampossi cinque miglia lontano dal nemico. Quiui finalmente s'apprestarono amendui gli esserciti al fatto d'arme. Haueua Gneo Pompeo intorno settanta mila fanti con molti squadroni de' caualli, quantunque tenesse sole quattro legioni, che fossero da fatti. Haueua Cesare cerca quaranta mila fanti, & otto mila caualli, ma tutta gente eletta. Marauiglia ben è, come in quel giorno i Cesariani superando di numero, se ben non di combattenti assolutamente, almeno di valorosi combattenti gli auuersari; e douendo, per le cotante vittorie contra i Pompeiani in diuersi luoghi riportate, ritener cuori e forze di leoni; mostrarono nell'attacare il presente fatto d'arme da principio paura, & vna insolita lentezza: talche nè per minaccie, nè per prieghi vollero entrare in battaglia, prima che non viddero Cesare stesso, disperato per la freddezza e spauento de i suoi, disceso da cauallo; e tolta di mano la rotella ad vn pedone, lanciarsi primo di tutti nelle folte squadre de' nemici, con animo risoluto di morire, e gridando: Quiui io il fine honorato di mia vita, e voi l'infame termino, ò soldati, della militia vostra trouarete: che se hauete pur rotto ogni freno di vergogna, toglietemi di peso, e datemi nelle mani de' fanciulli. Così correndo si fattamente vrtò i Pompeiani, che li fece dieci piedi a dietro rinculare, e ben da dugento freccie gli furono tirate cõtra da nemici, dellequali la maggior

gior parte fu dallo scudo sostenuta. E fu poscia vdito a dire, quel giorno del conflitto a Munda essergli venuto pensiero, non giouandogli nè i conforti, nè le brauate a far combattere i soldati, di ammazzar se stesso. Dell'insolito spauento de i soldati Cesarei puossi forse l'incommodo, e'l disuantaggio del luogo in loro iscusatione addurre: douendo essi, per andare a ritrovare l'inimico, calar giù in vna pianura, e passare vn rio pieno di voragini, e di bocche, con le riue scoscesi, e precipitose, e poscia montare vn'erto sentiero. Vero è, che sperauano i Cesariani, mentre essi da vna banda calauano nel piano, douessero i nemici dalla banda contraposta nell'istesso piano calare; con opinione poi, che il rio indifferentemente potesse esser ò dall'vno, ò dall'altro passato, e così nel piano si douesse fare la battaglia. Ma quando i Cesariani scesi nel piano, e peruenuti al rio, videro i nemici in luogo alto situati, che teneuano dietro le spalle la città di Munda per muraglia, non mouersi dalla città, nè da i ripari; passarono il rio, & incominciarono a salire dalla banda opposta per andare ad inuestire i Pompeiani: liquali allhora, per venire incontro a i Cesariani, non più si discostarono da i ripari, e dalla terra, che per lo spatio di vn miglio; confidati di hauer la vittoria per la superiorità, che tuttauia riteneuano, del luogo. E quindi forse auenne la lentezza, e'l spauento, che mostrarono i Cesariani: liquali ingannati della loro opinione, che i nemici a loro imitatione calando dall'altra parte nella pianura, douessero iui senza vantaggio nè di questi, nè di quelli attaccare il conflitto; quando li viddero stare sul duro, e che ad essi conueniua di luogo inferiore andare a cōbattere contra gli auuersari dall'altezza del sito, e da doppia fortezza sì de i ripari, come della terra, che teneuano alle spalle auantaggiati; nō puotero far di meno, che non si sentissero più che mediocremente commouere, e perturbare. Pur quando viddero Cesare con sì temeraria animosità correre euidente rischio della vita, parte della loro codardia vergognati & arrossiti, parte dall'essempio del Generale inanimati, & accesi, ritornati nel suo buon senno, andarono animosamente ad inuestire gli auuersari. Fù il concorso di amendue le parti molto fiero. Pur dopò vn lungo, & ostinato menar de' mani, il valore della decima legione posta nel sinistro corno, incominciò à stranamente caricare; e quantunque fossero pochi di numero, nondimeno per l'esquisita virtu fecero horribil strage nel destro corno de' nemici: e nell'istesso tempo la caualleria Cesariana mista con vn grosso squadrone di soldati armati alla leggiera, che staua nel corno destro, sbaragliò, e calpestrò il sinistro corno Pompeiano: talche la battaglia di mezo Pompeiana d'amendui i corni suoi spogliata, andò con molto sangue, & vccisione in sinistro ella ancora: nè vi sarebbe di sì grand'essercito scampato alcuno, se la città di Munda, nel cui cospetto combatterono, non hauesse porto rifuggio a i fugati, e vinti. Andarono allhora a fil di spada più di trenta mila Pompeiani, e tra gli altri Publio Attio Varo, e Tito Labieno. Restarono parimente morti tre mila caualli eri Romani, parte natiui di Roma, parte.

parte Spagnuoli nella caualleria Romana ascritti; e dicisette Capitani rimasero prigioni. Perderono i Pompeiani tredici insegne dell'Aquila, oltra le insegne e i fasci di Gneo Pompeo Generale dell'essercito nemico. De i Cesariani non morirono tra a piedi & a cauallo più di mile, e cinquecento rimasero feriti. Gneo Pompeo maggiore di età de i dui figliuoli di Pompeo Magno, ferito nel conflitto nella spalla, e nella gamba manca, con cinquanta caualli partì dalla battaglia, e fuggì al primo tratto in Carteia. Doue parendogli poco star sicuro, sceso alle naui, lequali teneua in ogni auuersa fortuna apparecchiate, mentre con troppa fretta la fune dell'anchora tagliaua, si mosse vn piede. Didio Capitano dell'armata Cesariana, che staua in Gadi, seguitando Gneo Pompeo, che con vn'armata di trenta vascelli per mare se n fuggiua, il quarto giorno, mentre Gneo Pompeo, e le ciurme sue nauali erano vscite in terra a pigliar' acqua, diede improuisamente addosso i vascelli Pompeiani iui fermati; e parte abbrucciò, parte prese. Dellaqual perdita Gneo Pompeo crucciato, con gran fatica se ne fuggiua in lettica; non potendo, si per le ferite nella battaglia riceuute, sì molto più per il piè distorto, ilquale gli daua grandissima angoscia, caminare. Finalmente souragiunto da i Cesariani; che per tutto l'andauano tracciando, in vna grotta, dou'era nascoso, fu ammazzato, e troncatagli la testa: laquale fu poscia a Cesare, quando venne a Gadi, da Didio presentata. Sesto Pompeio l'altro fratello minore, intesa la rotta del fratel maggiore, temendo di esser dato in mano del nemico, abbandonò Cordoua, laquale con grosso presidio egli guardaua; & indi vscì con alcuni pochi suoi famigliari nel silentio della notte. Così stando egli schermendo, e difendendo; che fuggendo di notte quando in vn luogo, quando nell'altro di Spagna, sconosciuto, e trauestito, campò dalla mala ventura. Nè si curò Cesare di hauerlo nelle mani: poiche haueua a Munda spento tutto il nerno delle reliquie Pompeiane; e veduta la morte del figliuol maggiore di Pompeo, da cui era tutta la fortuna contra Cesare proceduta; e ridotte sotto la sua obedienza Munda, Cordoua, Carteia, Hispali, e tutte le terre principali della Spagna, senza hauer più di cui temere. Ben fu notabil ciò, che Cesare nell'istesso giorno ruppe Gneo Pompeo il figliuolo in Spagna a Munda, nelquale quattro anni inante haueua rotto in Farsalia presso a Larissa Gneo Pompeo il padre. Ritornato Cesare a Roma, trionfò la quinta volta, per hauer la Spagna debellata, e sconfitto Gneo Pompeo: ben con grandissimo discontento del popolo Romano: a cui increscena vedere vn cittadino Romano trionfare, non de' Capitani esterni, ò de' Re barbari debellati; ma per hauere estinti i figliuoli, & annichilata la prole di vn'huom di valore, & eccellentissimo sopra tutti gli altri Capitani Romani; quasi ch'ei paresse con quella pompa delle miserie della patria trionfare: tanto più, ch'ei, quando prima superò in Farsalia il gran Pompeo, non mandò dintorno nè messaggieri, nè lettere publiche quella vittoria annoncianti: anzi ricusò egli sem

pre

pre con somma modestia quella gloria Farsalica partorita col sangue, e con le spoglie de' suoi cittadini, per vn'occulto rimorso di conscienza. Scusare nondimeno con ottimo senso possiamo, Cesare hauer della Spagna trionfato, non per allegrezza, ch'ei sentisse della prole spenta di Pompeo, ò di tanti soldati e Capitani Romani a Munda vecisi; ma per allegrezza, sì di hauer quella prouincia ridotta alla sua obedienza, sì di vedersi felicemente di quella guerra, nellaquale più che in nessun'altra giamai portò pericolo di rimaner sconfitto, preso, e morto, preseruato. Se forse più tosto non vogliamo dire, che: hauendo Cesare quattro altre volte trionfato, e prima della guerra Gallica per la Francia nello spatio di dieci anni soggiogata, dipoi della guerra Alessandrina contra il Re Tolomeo, poscia della guerra Pontica contra il Re Farnace, indi della guerra Africana contra il Re Giuba, volesse; quasi per sigillo di tutti i pericoli, sì esterni, come interni, sì alieni, come domestici, superati; ritornato che fu vittorioso di Spagna a Roma, in testimonio della compita sua felicità, e sua total quiete, la quinta & vltima volta trionfare.

Fatto d'arme nauale tra Gaio Cassio, e i Rodiani à Gnido l'anno 3927.



NEL *tempo delle guerre ciuili de' Romani, mentre Marco Antonio & Ottauio stauano di giorno in giorno per passare il mar Ionio con cento ottanta mila combattenti, benche la fama di molto maggior numero risonasse, in Macedonia; per affrontarsi (si come poi fecero) con Bruto e Cassio di Cesare Dittatore interfettori: Bruto e Cassio conuenuti a Smirna città della Ionia nell'Asia minore, risoluettero, innanzi la venuta de i nemici, di opprimere con subita guerra i Licij, & i Rodiani, che fauoriuano gli auuersarij. Si elesse Cassio la impresa contra i Rodiani, contra i Licij Bruto. Era stato Cassio nella fanciullezza sua alleuato in Rodi, doue haueua anco apparate le lettere Greche. Però sapendo che egli haueua da fare con huomini versatissimi nelle imprese di mare, che tali vniuersalmente erano stimati i Rodiani, armò molti vascelli, e riempilli di soldati, liquali di continouo tenne a Mindo essercitati. Temeuano i nobili Rodiani di combattere con Romani: ma il volgo ricordandosi delle antiche vittorie da i suoi compatriotti contra potentissimi Re hauute, tutto in se stesso si compiaceua: però trasse in mare trentatre elettissime galee. Mandarono nulladimeno prima Oratori a Mindo a pregar Cassio, che non volesse vsargli alcuna ingiuria ouer soperchieria; poiche i Rodiani erano risoluti di ributtare valorosamente chiunque volesse ingiuriarli, quando non potessero con buona gratia nelle ciuili riuolutioni de' Romani stare neutrali, & vgualmente tutti i Romani riuerire & osseruare: ouero la guerra*

fino

fino a tanto almeno differisse, ch'essi mandassero a Roma ad iscusarsi col Senato; acciò per la confederatione, ch'eglino teneuano col popolo Romano, nellaquale s'includeua, che nessuno di questi dui popoli potesse l'altro molestare, pigliassero con licenza & auttorità del Senato, non potendo stare in pace, contra chi li prouocasse l'armi: che se il Senato comandasse loro, che aiutassero Cassio, gli porgerebbono allhora molto e molto volontieri aiuto. Cassio quantunque fosse stato in Rodi educato e ammaestrato, e quantunque hauesse nella seconda guerra ciuile tra Cesare e Pompeo guidata l'armata Rodiana; grandemente nondimeno, nè si sà per qual cagione, i Rodiani odiaua. Onde alteramente rispose, bisognare quella controuersia non con ciancie, ma con l'arme diffinire. E quanto alla confederatione, quella esser stata prima da i Rodiani, che haueuano pigliate per Dolabella contra Cassio l'armi, violata. Esser stato nella confederatione aggiunto, gli aiuti douersi a vicenda contribuire; i Rodiani di aiuto da Cassio ricercati, burlarlo sotto pretesto del Senato: ilqual Senato nondimeno andaua ora vagando & esulando, essendo la patria da tiranni oppressa. Ma tanto i tiranni, quanto i Rodiani fauoreggianti le inique voglie de i tiranni, patirebbono della loro perfidia i supplicij; se non tantosto essequiuano, quanto ei loro comandaua. Questa acerba risposta di Cassio tanto maggior timore mise ne gli huomini prudenti: Ma il popolo tuttauia dalle concioni di Alessandro, e di Mnasea; che gli ricordauano, con quanto più possenti armate Mitridate, & innanzi lui Demetrio, hauessero con loro danno prouate le forze de i Rodiani; se ne staua gonfiato, & indurato. Là onde crearono Alessandro Pritane, magistrato appresso lor sopremo, e Mnasea Capitano generale dell'armata. Ritentarono nondimeno di placare l'animo di Cassio, mandandogli per ambasciadore Archelao, che l'haueua nelle lettere greche, mentre era fanciullo, instituito. Rammentogli il bon vecchio (si come era nelle historie versato) le prodezze fatte in altri tempi da Rodiani in difesa della libertà loro, sì contra altri Re, sì specialmente contra i potentissimi Re dell'Asia Demetrio e Mitridate: i meriti, che teneuano col popolo Romano, sì in altre guerre, sì nella guerra fatta contra Antioco il Magno, dalle maritime forze de' Rodiani aiutato, la cui memoria appariua intagliata in bronzo in Roma: la priuata riuerenza, che doueua Cassio iui alleuato, insegnato, e d'vna graue infermità risanato, come ad vn'altra sua patria, alla città di Rodi: le fatiche da Archelao nell'educatione & institutione di Cassio sostenute: la confederatione vltimamente tra i Romani e i Rodiani, trapostaui l'auttorità di Cesare, rinouata, e col sacro santo giuramento confermata. Sparse il venerando huomo molte lagrime, e molti prieghi, per intenerire di Cassio l'indurato cuore, tenendolo sempre familiarmente per la mano. Ma fu sparsa ogni fatica al vento. Auenga che Cassio quantunque con molta riuerenza raccogliesse il vecchio suo Maestro, nondimeno venendo alla disputa principale della causa, cō molta

acutezza

acutezza ributtogli tutte le sue ragioni. Se tu, Archelao, non hai i Rodiani ad astenersi da farmi ingiuria persuaso, da te meritamente mi tengo ingiuriato: se anco non li' hai potuti persuadere, son quì per castigare i dispregiatori de i tuoi retti, e salutiferi consigli. Ch'essi mi habbino ingiuriato, molte cose lo dimostrano: sì il non hauere io potuto da quelli, che già mi educarono, & erudirono, impetrare aiuto; sì l'hauer essi a me preposto Dolabella da quegli nè educato, nè erudito: sì che mentre io, e Bruto, & altri Ottimati del Senato fuggendo la tirannide ci sforzammo la patria in libertà riporre, voi cianciando vi fingete della libertà al paro d'ogn'altro amanti; e mentre Dolabella con gli altri da voi fauoriti circa la patria in seruitù ridurre, vi fingete dall'intromettterui nelle ciuili nostre discordie alieni. Ben sarebbono elle ciuili, quando noi affettassimo la propria potenza. Hora fassi tra i tiranni, e la Republica, laquale voi nondimeno nõ volete con alcun aiuto solleuare, aperta guerra. Voi mandate per la libertà vostra intercessori, allegando di essere col popolo Romano confederati, e buoni amici: nè di tanti, senza poter difendere la causa loro, proscritti, e delle facoltà sue spogliati, pietà vi tocca. Voi fingete di aspettare i comãdamenti del Senato; ilquale da tiranni grauemente oppresso, nè ci può rileuare, nè a pena mouer la lingua in sua difesa. E pur chiara vdite, se ascoltar volete, la sua risposta; poi ch'egli le prouincie Orientali douere & a me, & a Bruto, come a Pretori, l'vno della Soria, l'altro della Macedonia, contribuire aiuti ha decretato. Ma tu, ò buon Archelao, se voi ò Rodiani hauete a noi intenti ad accrescere l'imperio prestato alcun beneficio, per ilquale sete stati largamente ricompensati, ci lo getti ora in occhio: ma ben ti dimentichi di dire, perche combattendo noi ora per la salute, e per la libertà, non ci porgete aiuto; quantunque doureste, se ben nessun commercio fosse per l'adietro tra noi stato, ora almeno, per strignere con noi l'amicitia, farui innanzi a diuenir propugnatori della Republica Romana. Che se, queste ragioni, e questi discorsi, come troppo sottili, tralasciando, ci rinfacciate la capitolatione con l'auttorità di Cesare, ilquale primo la tirannide introdusse, ratificata, e stabilita: in quella certamente si contiene il popolo Romano, e'l popolo Rodiano, douere ne i bisogni con vicendeuoli aiuti aiutarsi. Porgete dunque a Romani in sommo pericolo ora costituiti aiuto. Cassio inuitandoui ad accompagnare seco l'armi, vi riduce a memoria questi capitoli dell'accordo; huomo Romano, e Capitan de' Romani generale, se alle consulte del Senato date fede, ilquale ci ha in tutte le Prouincie oltra il mar Ionio l'imperio decretato. La medesima consulta del Senato vi porge Bruto, e Sesto Pompeo appresso fatto dall'istesso Senato Capitan generale del mare. Aggiungonsi oltra ciò i prieghi di tutti i Senatori, che sono fuggiti a ritrouare, quai me, quai Bruto, e quai Pompeo. Là onde per patto debbe il popolo Rodiano soccorrere ogni minimo cittadino Romano, occorrendo il bisogno. Che nè se per Capitani generali, nè per cittadini Romani, ma per sbanditi, esterni, e (come ci chiamano i Proscrittori)

Tp

scrittori) condannati ti tenete; non hauete voi dunque, ò Rodiani, con noi, ma solo col popolo Romano compagnia e lega: dallaquale noi ritrouandoci esteri & alieni, vi perseguiteremo con l'armi fino a tanto, che vi renderemo a i nostri comandamenti obedienti. Così hauendo Cassio fauellato, Archelao humanamente licentiato ritornossi senza alcuna conchiusione a casa. Allhora Alessandro, e Mnasea, Capitani de i Rodiani, con le trentatre sopradette galee, quasi a modo di brauata, per ispauentar Cassio, trascorsero fino a Mindo; con forse ancor qualche speranza, perche gia affrontando nell'istesso luogo Mitridate, ne hebbero felice successo; doue fatta sol la mostra della loro armata, si ritirarono il primo giorno a Gnido. L'altro giorno calando di nuouo i Rodiani d'alto mare, i Cassiani irritati dal cotanto braueggiare de' nemici, sciolsero dal lido; e venutigli incontro a Gnido, attaccarono il conflitto. Fu dall'vna e l'altra banda acerrimamente combattuto. I Rodiani con le galee sottili discorrendo innanzi e indietro, ora penetrauano dentro le ordinanze Romane, ora le circonueniuano dopò le spalle. I Romani all'incontro fondati nelle galee grosse, quando gittando certe mani di ferro si legauano con qualche galea Rodiana preualeuano di maggior forza, e combatteuano sodamente come nelle battaglie di terra. Ma superando Cassio non solo di fortezza, ma di numero ancor di legni; non puotero troppo a lungo i Rodiani con la prestezza, e con i soliti loro artificij schernire gli auuersari. Conciosiache vrtando eglino solo dalla fronte, e subito ritirandosi, faceuano poco frutto, mentre i Romani tanto più si serrauano insieme. I becchi ancora delle prodi Rodiane inuestendo non danneggiauano le galee grosse de' Romani, ma ben le galee loro sottili dalla ripercussione delle grosse de' Romani si risentiuano tutte; fino a tanto che le Romane, preso il tempo, e fatto vn gagliardo sforzo, presero tre galee Rodiane con tutti i soldati che v'erano dentro, ne affondarono due, e costrinsero le altre male acconcie a fuggire verso Rodi. Così felicemente combattete tra Mindo e Gnido l'armata Romana contra la Rodiana, stando Cassio con molto suo diletto da vn promontorio il conflitto a riguardare. E racconciati i vascelli, che nella pugna haueuano patito alcun sinistro, venne poco dapoi a Lorima, castello posto in terra ferma all'incontro di Rodi; donde fece con le naui l'essercito di terra, sotto la condotta di Fauio, e di Lentulo, sù l'isola di Rodi traghettare: & egli andando con ottanta galee armate per spauentare gli nemici, teneua a suo bell'agio i Rodiani per terra e per mare assediati, aspettando se forse deponessero l'orgoglio: ma eglino arditamente per mare s'affrontarono di nuouo, doue con perdita di due galee furono ributtati, e serrati nella città di Rodi, dopò due zuffe nauali infelicemente da lor tentate. Quiui la sfenturata Rodi per mare da Cassio, per terra da Fauio e da Lentulo Capitani di Cassio combattuta, venne alla fine per tradimento di alcuni pochi; liquali, sì per la priuata amicitia, che teneuano con Cassio, sì acciò la città presa per forza

non

non patisse l'vltima rouina, gli aprirono segretamente vn portellino; in potere de' Romani: doue Cassio improuisamente nel mezo della città col fiore de i soldati comparendo, quasi la città fosse stata presa per forza, fece porre vn publico tribunale con l'hasta ritta: e fattisi venire innanzi cinquanta principali Rodiani, li fece tutti al cospetto suo decapitare: mise a sacco tutte le robbe del publico, si sacre, come profane: e vendette all'incanto le facoltà priuate, sotto pena della testa, chiunque i beni priuati occultasse; proponendo a i denoncianti, se seruo, la libertà, se libero, la decima parte de i beni denonciati. E quindi partendo lasciò con vn buon presidio a guardare la città Lucio Varo. Così la misera città di Rodi fu dal suo discepolo & alieuo con tanta crudeltà trattata, che poco peggio poteua temere da vn barbaro Scita, da vn Trace, ò da vn'Antropofago.

Fatti d'arme tre terrestri di Publio Ventidio contra i Parti, l'vno al monte Tauro, l'altro al monte Amano, il terzo a Ciristo l'anno 3930.



GNI vittoria è sempre per sua stessa natura saporita, e buona: ma tanto arreca maggior contento, e maggior dolcezza ne gli animi nostri infonde, quando si ottiene ella contra vn nemico; ilquale nella prospera fortuna non sapendosi temprare, sia diuenuto oltra modo gonfio, intolerabile, & insolente. Erano i Parti di lor natura popoli feroci; ma molto più feroci erano fatti dopò la morte di amendui i Crassi, padre, e figliuolo, e dopò le legioni Romane da loro tagliate nella Mesopotamia a pezzi. Nelqual corso di prosperità non cessauano di molestare di continouo i confini nell'Asia dell'imperio Romano, e trauagliare i popoli, che sotto la protettione della Republica Romana si riputauano di viuere sicuri: & vltimamente abbracciando l'occasione delle discordie ciuili, e fatti dui grossi esserciti; l'vno guidato da Fraate, ò (come altri lo chiamano) Barzafarne Capitano generale del Re Orode, e da Labieno fuoruscito Romano, figliuolo di quel Tito Labieno; che hauendo nelle guerre di Francia lungamente Caio Giulio Cesare seruito, sopraueniute le guerre ciuili, voltò bandiera da Cesare à Pompeo, e morì vltimamente in Ispagna nel fatto d'arme di Munda, ilqual Labieno posteriore era stato mandato sotto il tempo della guerra Filipica da Bruto e da Cassio nella Partia a sollenare quella gente, che mouesse in fauore de i congiurati contra Ottauio, e Marco Antonio l'armi; l'altro guidato da Pacoro figliuolo del Re Orode: haueuano rompendo nella Soria sconfitto Didio Sacca Legato di Marco Antonio, & occupato con incendij, e con guasti tutto quel tratto, che dall'Eufrate fino alla Lidia si con-

tiene. Non potè Marco Antonio; parte distratto dall'amore di Cleo-patra; parte per lettere di Fuluia sua consorte, e di Lucio Antonio suo fratello, venuti alle mani con Ottauio, in Italia richiamato; vendicare la rotta data da i Parti al suo Legato, e reprimere le scorrerie de gl'insolentissimi barbari: ma diede questo carico a Publio Ventidio suo Capitano. Ilquale andato con vn buon essercito alla volta di Soria, capitato al monte Amano, che la Cilicia dalla Soria disgiunge, venne a conflitto con Barzafarne; che messo ad vn passo stretto, non lo voleua lasciar spuntare innanti; e gli diede vna segnalata rotta: e passato innante, venne poco dapoi a nuouo conflitto con Labieno, e con Barzafarne dalla precedente rotta scampato, vniti insieme, al monte Tauro; doue di nuouo li ruppe, e tolse ad amendui la vita. La nuoua dellequal due vittorie giunta ad Atene, riempì di cotanta allegrezza Marco Antonio iui con la nuoua moglie Ottauia dopò la morte di Fuluia capitato; ch'egli diede da mangiare publicamente a i Greci, e trattenne tutta la città con solenni e pomposissimi giuochi: nelliquali, per fare la festa più compita, spogliatosi l'habito imperatorio e triumuirale, con molti giouani, c'harrebbono potuto poco meno esser suoi figliuoli, posposto ogni decoro, concorse a danzare, a saltare, & a lottare. E mentre in Atene per andare alla guerra Partica ei si disponeua, sopragiunsegli vn nuouo auiso di vn'altro fatto d'arme molto maggiore delli dui precedenti: nelquale Ventidio confliggendo a Ciristo con Pacoro figliuolo del Re Orode, che con grossissimo essercito era venuto d'altra parte contra la Soria, haueua tagliato a pezzi ben da venti mila caualli Parti, & esso Pacoro insieme: dellaqual strage nessun'altra nè magiore, nè eguale hebbero giamai più i Parti: imperoche tutto quel tratto di terreno, che giace tra l'Eufrate, e l'Oronte, appariua di corpi morti de i barbari ripieno. E così ben racquistò Ventidio con tre rotte date l'vna dopò l'altra a i Parti, e specialmente con quest'vltima, l'honore de i Romani perduto nella sconfitta data alquanti anni prima da i Parti a Marco Crasso, & all'essercito Romano. Spauentati i Parti dalle tre sconfitte riceuute, si ritirarono ne i confini della Media, e della Mesopotamia; nè Ventidio temendo di procacciarsi inuidia con le tante vittorie appresso Marc'Antonio, ilquale egli sapeua che si preparaua per andare contra i Parti, volle più oltre seguitarli: poiche souente auiene, che gli animi de i Re, e degl'Imperatori, non meno per le spesse rotte, che per le vittorie troppo continouate de i loro Capitani generali, s'alienano da quelli; quelle odio e disprezzo, queste inuidia e timore nel Prencipe cagionando. Così Marc'Antonio sodisfattissimo sì delle celebri vittorie di Ventidio, sì della modestia sua in riserbare il luogo del supremo honore a chi egli doueua, lodollo publicamente in Atene, & appresentollo in segno di gratitudine di molti ricchi doni, e mandollo a Roma a riceuere il trionfo

meritato.

meritato. Costui solo hebbe gratia di trionfare de i Parti: huomo bassamẽte nato, ilqual e nella sua pueritia fu da Pompeo Strabone padre del gran Pompeo nel trionfo, ch'egli hebbe in Roma, per hauer nella guerra sociale vinti e debellati gli Ascolani, menato captiuo e legato innanzi il carro; ma insinuatosi col tempo nell'amicitia di Marc'Antonio, salì ad alto grado: dellaquale egregiamente preualendosi, confermò quella commune opinione ne gli animi delle genti impressa; che Marc'Antonio, & Ottauio, più felicemente per i suoi Legati, che per lor stessi amministrassero l'imprese: imperò che e Ventidio contra i Parti, e Sosio nella Soria, e Canidio vincendo gl'Iberi e gli Albani, e trascorrendo fino al monte Caucaso, grandemente illustrarono appresso le genti barbare il nome di Marc'Antonio lor Signore: et Ottauio ancora, mediante il valore di Marco Agrippa, di Claudio Druso, di Tiberio Nerone, di Cosso, e di Turmio, suoi Legati, conquistò la Sicilia, la Germania, la Pannonia, l'Illirio, la Getulia, e la Marmarica; e stese l'armi felicemente, sì verso Settentrione, come verso Mezogiorno, & Oriente. Anzi dirò in particolare di Marc'Antonio, conforme al proposito, nelquale principalmente ora versamo; che tolta c'hebbe di mano a Ventidio l'impresa contra i Parti, & assuntala in se stesso, malissimo corrispose all'vniuersale aspettatione: imperoche per fretta di ritornare a godere i soauissimi abbracciamenti di Cleopatra, da lui più tosto a compiacenza de i Capitani, e dell'essercito, che di spontanea elettione licentiata, & in Egitto rimandata, con tanta temerità & imprudenza precipitò la guerra Partica; nella quale, hauendo a fare con nemici accorti e valorosi, doueua procedere molto auuertito e circospetto; che, perdute in ispatio di vinti giorni trasoldati à piè & a cauallo, parte dall'arme insidiose de' Parti in diciotto affronti, parte da malattie e da disagi, trentaquattro mila persone; oltra vna grandissima quantità di feriti, e d'ammalati, che poscia si ricouerarono; si condusse a pericolo di fare, quando di fame, quando di sete, quasi tutto l'essercito morire: e poco mancò anco, che per disperatione non si facesse vccidere da vn suo seruo, da lui, per non capitare secondo la generosità Romana in mano de i nemici, a questo vso nudrito, e riseruato: dimodoche possiamo con verità affermare, che; si come Caio Giulio Cesare, che diuenne poscia Dittatore, fu origine della grandezza, e della illustrezza di Marco Antonio; così Cleopatra da vn canto, & Ottauio dall'altro, quasi hauessero tra loro dui segretamente contra Marco Antonio conspirato, furono cagione con mezi però diuersi, della sua rouina, morte, e distruttione.

Fatto d'arme nauale al Promontorio Attio nel Golfo di Larta tra Marc'Antonio, e Caio Ottauio, Triumuiri. l'anno 3938.



ON, credo che sia mai più occorso ne appresso Romani, nè appresso forse altra natione, fatto d'arme, nelquale apparisse vn Capitano valoroso sopra tutti gli altri dell'età sua, essersi più vigliaccamente per amor di Donna diportato, e dall'amore di Donna acciecato hauer perduto il giudicio, il valore, e la fortezza dell'animo, del presente, nel golfo di Larta presso al promontorio Attio tra Marc'Antonio, & Ottauio Triumuiri in mare commesso. Superati e debellati c'hebbe Marc'Antonio in Macedonia ne i campi Filippici Bruto e Cassio (che inuero di amendue le vittorie ne i dui conflitti contra i ribelli in Macedonia acquistate tutta la lode, poiche Ottauio nessuna ò pochissima parte vi hebbe, si deue a Marc'Antonio attribuire) e poich'egli hebbe alcune generose liberalità verso i Licii, verso i Rodiani, verso i Laodicesi, verso i Tarsesi, e verso gli Ateniesi vsate; se n'andò ad Efeso, città celeberrima dell'Asia: doue incontrato dalle donne a modo di Bacchidi, da i fanciulli, e da gli huomini a modo di Satiri e di Pani con bastoni in mano, e ghirlande in testa di hellera trauestiti, fu da tutto il popolo con nome di Bacco, e di Dionisio, quasi vn'Iddio salutato. Egli allhora dietro le Asiatiche lasciuie strauiato, talmente allargò il freno a tutte le sorti indifferentemente de' piaceri, che in ispatio di vn'anno mandò di male dugento mila talenti riscossi de gli Asiatici tributi. Nè guari dipoi lamentandosi vn giorno della strettezza ch'ei patiua del danaro, vn certo Hibrea gli disse: Se i tuoi ministri non ti consegnano il danaro da lor riscosso, tu dei meritamente della loro inginria & infedeltà dolerti; Ma s'ella ti viene lealmente consegnata, poiche tanta quantità d'oro, quanta importano dugento mila talenti da lor riscossi, non ti ha ancor potuto satiare, noi ben ci veggiamo nell'auenire a disperati termini ridotti. Commosse questa voce Marc'Antonio, talche rimesse da indi in poi l'acerbità dell'essiggere, accusata l'infedeltà e l'auaritia de i ministri. Continouò ei nondimeno ad ingurgitarsi in tutte le maniere di intemperanze, di dì, e di notte perpetuamente banchettando: talche ad vn cuoco, per hauergli vna sontuosa cena ben acconcia, donò vn bellissimo palagio. Vltimamente per sigillo d'ogni sua miseria incontrossi ad innamorarsi in Cleopatra; & allhora sì, che quanto in lui di ciuiltà, di valore, e di fortezza era rimaso, tutto fu dalle carezze e da i veneficij di costei estinto. Fecela Marc'Antonio, mentre dimoraua in Cilicia, e staua per andare alla guerra contra i Parti, citare a difendersi, perche nella guerra passata de i ribelli haueua aiutato Cassio con le forze

del suo regno. Delio da Marc' Antonio a fare cotal citatione mandato, peruenuto in Egitto, quando la bellezza e la gratia della Reina vidde, giudicando nessun male nè offesa potere da Marc' Antonio verso vna tal Donna vscire, ma douer più tosto ella in quel giudicio ogni fauore e gratia dall' Imperator Romano riportare, consigliolla, che quanto più addobata & ornata potesse verso Marc' Antonio nauigasse, nè punto và humanissimo, e nell' amor delle Donne inchinatissimo Capitano pauentasse. Assicurata dal parlare di Delio Cleopatra, e confidando di potere con le medesime arti pigliare Marc' Antonio, con lequali haueua dianzi pigliato Cesare, e'l figliuol del gran Pompeo, liquali la conobbero già quasi fanciulla, o delle cose del mondo inesperta; doue hora, quando andò a ritrouare Marc' Antonio, era a tal età cresciuta, nellaquale le Donne più che in nessun' altra vagliono e di bellezza, e di consiglio: apparecchiò gioie, danari, ornamenti, e preciosissimi doni; quali di vn felicissimo regno, e da vna fortunatissima Reina, ad vn grandissimo Imperatore vittorioso doueuano presentarsi: tuttauia più che in queste cose, in se stessa di speranza e di fede riponeua. Passò ella primieramente vn largo tratto di mare tra la Cilicia e l' Egitto tracorrente. Entrata poi dentro il fiume Cidno, nelle cui acque immergendosi mirabil giouamento riceuono i podagrosi, con questo pom poso apparecchio nauigò all' insù pe'l fiume. Staua la galea della Reina con la poppa dorata, con le vele cremesine, con i remi inargentati, mossi a misura di vna fistula sonante. Sedeua ella sotto vna tenda d'oro a simiglianza della Dea Venere ornata. Quinci e quindi stauano dui fanciulli a modo de i Cupidini, che si dipingono, figurati. Bellissime donzelle ad imitatione di Gratie e di Ninfe marine addobbate, reggeuano il timone, e la vela Fantesche con habiti vaghi e sconosciuti, empiuano quinci e quindi le riue con soauissimi profumi. Concorse d'ogni parte la Cilicia a spettacolo si inusitato e nuouo, talche Marc' Antonio quasi solo nel tribunal rimase. Cominciarono fra tanto gli huomini a motteggiare, esser venuta Venere per salute dell' Asia la seluatichezza di Bacco a raddolcire. Smontata la Reina, e gita al Tribunale a fare a Marc' Antonio riuerenza, animosamente e con accortissima maniera si purgò dalle oppostele accuse, dicendo; hauer ella da principio mandate alcune legioni a Dolabella, lequali furono da Cassio per inauuertenza de i Capitani intercette: poscia esfere personalmente di casa con grossa armata vscita, per gire ad incontrare i Triumuiri verso la guerra Macedonica inuiati; ma colta da improuise fortuna di mare hauere e l'armata, e l'essercito perduti: onde da graue indispositione afflitta, non hauer potuto nelle importanti fattioni a fauore de i Triumuiri intrauenire. Così Marc' Antonio e per la costante difesa della Reina; e per la beltà, vaghezza, e gratia sua; e molto più per le gentilissime, & amabilissime sue creanze; non solamente liberolla dall' accuse, ma con tenerissimo affetto etiandio abbracciolla: e tanto più di lei si accese

Pp 4 per

per la rimembranza, ch'ei ne gli anni a dietro, quando giouinetto sotto Gabinio militò in Egitto, l'haueua ardentemente molto ancor fanciulla desiata. Inuitò Marc'Antonio la Reina il primo giorno, ch'ella capitò nella Cilicia, a cenar seco in palagio: ma facilmente si lasciò ei suolgere da i prieghi della Reina, a cenare in quel primo giorno seco nella bellissima sua galea. Restò Marc'Antonio del sontuoso banchetto fattole dalla Reina a marauiglia attonito e stupefatto: imperciochè ritrouò egli in quello tanta copia di viuande così maestreuolmente e delicatamēte acconcie, con sì grande apparecchio di vasi d'oro e d'argento al seruigio della tauola destinati, quanto a pena hauerebbe egli osato imaginarsi: e sopra ogn'altra cosa porsegli grandissima ammiratione la moltitudine de i lumi, con sì raro artificio, e diuersità di colori tra lor disposti, & ordinati; che riportarono vanto de i bellissimi, e rarissimi spettacoli del mondo. Il dì seguente Marc'Antonio, inuitata la Reina a cenar seco, gareggiò di superarla di magnificenza, e di splendore: ma da lei in tutte due le parti superato, cominciò a motteggiare sopra l'aridità e rusticità della sua cena. La Reina compresa la loquacità e la garrulità dell'huomo; quando vide lui sopra modo di vn stile da soldato, e delle facetie, e de i motti burleuoli dilattarsi; posto da canto il timore, incominciò ella ancora dell'istessa licenza di giocare e scherzare verso Marc'Antonio seruirsi. Era Cleopatra di faccia assai venusta e bella, ma non però tale; che quella sola bastasse a conciliarsi la gratia de gli huomini, nè a farli ardentemente col semplice sguardo innamorare. Ma così soauissimi erano i costumi, tanta la facondia nel parlare, così giocondissima la conuersatione; che la mediocre bellezza da questi adminicoli aiutata, prendeua & allacciaua a marauiglia ognuno. Haueua vna gratissima prononcia, e dolcissima fauella; e con somma prontezza volgeua la lingua, quasi vno stromento di più chorde, a qualunque gente le piaceua. Con poche nationi Cleopatra per mezo di interprete parlaua, anzi a molti popoli di differenti linguaggi senza l'altrui interuento lei stessa rispondeua; come a gli Etiopi, a i Trogloditi, a gli Ebrei, a gli Arabi, a i Siri, a i Medi, a i Parti, & a diuersi altri; doue innanzi lei i Re d'Egitto nè anco perfettamente sapeuano nella lingua Egittia fauellare: anzi haueuano anco la lingua Macedonica tralasciata; quantunque il primo Tolomeo, che regnò in Egitto, e diede origine a tutti i Re Tolomei indi poscia discendenti, fosse Macedone, vno de i Capitani del grande Alessandro; a cui, doppo la morte di esso Alessandro, rimase il possesso dell'Egitto, da lui fino allhora, come da ministro di Alessandro, gouernato; si come altri Capitani Macedoni ancora, doppo la morte del loro Imperatore, restarono Re di quei popoli, e di quelle prouincie, al cui gouerno dall'Imperatore mentre visse furono preposti. Talmente dunque Marc'Antonio da questa Donna fu preso & auinchiato, che; quantunque Fuluia sua moglie in Roma fosse da Otta-

uio perseguitata e trauagliata, e quantunque i Parti sotto la scorta di Labieno stessero di hora in hora per passare in Soria: egli nondimeno di queste cose curandosi nulla ò poco, quasi non gli premessero più che tanto, seguitò la Reina in Alessandria; & iui nell'ocio, e nell'infingardagine consumaua il tempo, cosa preciosissima sopra tutte l'altre. Passauano questi dui amanti la lor vita tra vicendeuoli conuiti ogni sorte di prodigalità eccedenti. Filota medico, mentre in quei tempi in Alessandria giouinetto per cagione del studio dimoraua, fu dal cuoco di Marco Antonio, con cui teneua domestichezza, menato nella cucina reale; doue vidde vn'incredibile apparecchio di viuande, e tra l'altre otto cinghiali. Dimandò Filota tutto ammiratiuo per la cotanta moltiplicità delle viuande, quanti erano i conuitati. Rise quiui il cuoco, e rispose, dodici soli essere i conuitati: ma che bisognaua nell'articolo stesso del tempo mettere in tauola i cibi, acciò fossero più morbidi, più gusteuoli, e più succosi; liquali, passato vn minimo momento di tempo, perdeuano la bontà, e l'esquisita loro perfettione. E Marco Antonio ora faceua incontinente apparecchiare da cena, ora apparecchiata vn poco vn poco diferirla, e ben spesso anco fino ad vn'altra hora trasportarla; mentre ò gli bastaua al presente con vn bicchiero di vino trattenersi, ò qualche lungo ragionamento lo deuiaua: là onde bisognaua tenere ad ogni beneplacito suo molte cene apparecchiate. Non guari dipoi insieme con i ministri più honorati della corte venne il figliuol maggiore di Marco Antonio da Fuluia generato, con cui domesticamente cenò Filota tra gli altri della corte. A costui, che per certo trattenimento, come huomo di lettere disputaua, e con molte ingegnose argutie i conuitati trauagliaua, propose il figliuol di Marc'Antonio vn tal sofisma. Al febricitante a vn certo modo si dee dare dell'acqua fresca: ma ogni febricitante a vn certo modo febricita: adunque ad ogni febricitante si dee dare dell'acqua fresca. Quiui mentre dubbioso staua Filota come sciogliere il sofisma, il fanciullo tutto ridente & allegro, quasi gli paresse hauere in quella disputatione la vittoria conseguita, disse: Di tutta questa argenteria di cui questa tauola vedi colma, te ne faccio ò Filota vn dono. Non ricusaua già cotal liberalità Filota, staua però ammiratiuo, come il fanciullo hauesse licenza di disporre di sì gran presente. Ma quando poscia vno de i ministri gittò cotante tazze, coppe, boccali, bacili, piatti, candellieri, saliere, & altri vasi d'argento, in vna grandissima corba, e presentolli a Filota: mentre l'attonito Filota dubitaua di accettarli, e però certa modestia, ò tema di esser burlato i ricusaua: disse il fanciullo. Che dubiti, o sciocco Filota? Non sai colui, che coteste cose ti dona, essere di Marco Antonio figlio? Ma se così ti piace, riceui il danaro in vece della presente argenteria, acciò alle uolte il Padre non ricercasse alcuno di questi vasi; auengache sono gran parte d'essi antichi, e

dimara-

di marauigliosa manifattura. Cleopatra poi, s'agitassero le cose ò da scherzo, ò da douero, sempre nuoui artificij, e nuoui irritamenti vsaua, per tanto più la mente di Marc'Antonio aggirare. Staua dì, e notte apparecchiata a i suoi diletti, piacessegli ò giocare, ò far brindisi, ò andare a caccia. Se Marc'Antonio si essercitaua nell'armi, staua ella con ammiratione, e concerto tacito contento a riguardarlo. Di notte seguiualo per Alessandria in habito di ancella, quando egli anco di panni seruili trauestito soleua per la città vagare, e fare delle pazzie intorno le case de' priuati, & insultare verso le porte de i popolari: donde non solo con ingiuriose parole, ma con buone bastonate era ancora tal volta offeso. Questa immoderata lasciuia, e petulanza di Marc'Antonio, disdiceuole ad vn'huom quadragenario, quale allhora egli era, spiaceua forte al volgo: godeuano nondimeno i gentilhuomini Alessandrini, e diceuano Marc'Antonio contra i Romani la persona tragica, e verso gli Alessandrini la persona comica vsare. Vn'altra volta tra l'altre passando Marc'Antonio, e nulla alla presenza della Reina pigliando, s'affligeua. Fece dunque andare nascosamente alcuni nuotatori sotto l'acque, e figgere all'hamo da lui alcuni pesci viui dianzi presi. Così hauendo due, ò tre volte fatta vna buona presa, s'accorse l'astutissima Reina dell'inganno, e della vanità dell'Imperator Romano. Mostraua ella nondimeno di ammirare, quasi non sapesse l'artificio dal Triumuiro vsato, e giua predicando la felicità sua nel pescare, & inuitò ad vna diletteuol pescaggione molti principali Alessandrini. Subornò fra tanto vn suo, che preuenendo il nuotator Romano figgesse all'hamo di Marc'Antonio vn pesce morto seccato pria col fumo, e col sale. Sentì Marc'Antonio la canna, ch'ei teneua in mano, esser aggrauata dal peso della preda; e tirato sù l'hamo, ritrouossi hauere in vece di vn viuo preso vn pesce affumicato con vniuersal riso di tutti gli assistenti. Cleopatra allhora dolcemente, ella ancor ridendo, per mitigar la burla, disse. Lascia, ò chiarissimo Imperatore, a gli Alessandrini la canna, e le reti: a te aspetta guidare gli esserciti, abbattere gli nemici, e le città espugnare. Famosissima fu ancora quella cena, che fece a Marc'Antonio Cleopatra: quando mostrando ella di nulla stimare tutti i conuiti, che giornalmente faceua Marco Antonio in gratia sua, si offerse di dargli vna cena, nellaquale si mangiarebbe dugento cinquanta mila scudi. Laqual cosa impossibile parendo, fu delegato di commun consenso di amendue le parti il giudicio di ciò a Munatio Planco. Venuto il giorno a tal proua destinato, andò Marc'Antonio a cenare con la Reina; e veggendo vna cena più tosto mediocre che altrimente, si teneua hauer la lite superata: quando la Reina, spiccatasi dall'orecchio vna grossissima perla di quasi inestimabile valuta, distemperatala nell'aceto, se la beuette. E volendo spiccarsene dall'altro orecchio l'altra perla compagna della precedente, fu impedita da Munatio Planco: ilquale disse la perla dalla Reina beuuta ben valere i dugento cinquanta

mila

mila scudi da essa offerti, e più tosto più che meno. Staua Marc'Antonio in queste sciocchezze, e lasciuie con Cleopatra immerso, quando vennerongli in vn stesso tempo dui messaggieri: dall'vno intese, Fuluia sua consorte, e Lucio Antonio suo fratello, pria tra loro discordi, venuti poscia alle mani con Ottauio, esser stati da esso Ottauio d'Italia discacciati: dall'altro intese, che Labieno mandato già da Cassio a sollevare i Parti in suo fauore contra i Triumuiri, haueua con l'arme di questi ferocissimi popoli occupato dall'Eufrate fino all'Ionia tutta la Soria. Da questi auisi quasi dopò vn lungo sonno, e crapula destato, venne fino in Fenicia per andare contra i Parti: poscia dalle lagrimose lettere di Fuluia richiamato, se ne andò prima a Tiro, indi passò con vn'armata di dugento vascelli in Cipro, di Cipro a Rodi; indi costeggiando la Ionia, dalle lettere, e da i messi de i suoi intese le cose a Perugia tra Lucio Antonio suo fratello, & Ottauio succedute. Gito poi ad Atene, riceuette iui Giulia sua madre da Sesto Pompeo, a cui era ella d'Italia fuggita in quei romori, mandatagli con alquante galee ad accompagnarla. Offerseglì Pompeo per compagno, se voleua contra Ottauio mouer l'armi. Ringratiollo Marc'Antonio, e risposegli, se gli occorresse contra Ottauio guerreggiare, di adoprarlo per compagno: se anco Ottauio in fede, & amicitia persistesse, di fare per riconciliarlo con Ottauio ogni suo sforzo. Douendo poi verso Italia nauigare, lasciò in Sicione Fuluia ammalata: doue questa Donna d'ingegno feroce, & impatiente, e gelosa sopra modo del marito per l'amore di Cleopatra, morì meza disperata. La morte sua più tosto piacque a Marc'Antonio che altrimente: tanto più, ch'ei intese da gli amici, tutta la cagione delle discordie esser da Fuluia proceduta; laquale cercaua suscitando tumulti in Italia alienare Marc'Antonio da Cleopatra. La morte di Fuluia eresse in speranza i communi amici di potere tra Ottauio, e Marc'Antonio vna buona pace contrattare: conciosiache capitato Marc'Antonio a Brindisi con vna possente armata; mentre Ottauio iui venuto a ritrouarlo, apertamente lui dal canto suo nessuna cagione hauere, laquale ad odiare Marc'Antonio lo spignesse, confessaua, e tutte le colpe oppostegli nella terribile, & incôtentabile natura di Fuluia ritorceua, s'interposero gli amici, & interruppero la sorgente guerra: tanto più, che la paura era per metà diuisa. Spauenteuole era Ottauio per le forze terrestri, tenendo sotto le sue insegne da quaranta legioni. Formidabile era Marco Antonio per le forze maritime: poi ch'egli con Sesto Pompeo insieme, con cui facilmente in ogni occasione di guerre si sarebbe contra Ottauio collegato, teneua in mare ben da cinquecento nauilij; con liquali era sofficiente ad assediare l'Italia, e dominarla con la fame. Liberò di più anco Ottauio Lucio Antonio preso dianzi a Perugia, a cui haueua sempre per rispetto di Marc'Antonio vsata somma cortesia, e mandollo a fare buon'vfficio col fratello. S'interposero oltra ciò i prieghi di amendui gli esserciti; da iquali mossi amendui gl'Imperatori fecero tra loro nuouo accordo, e diuisero l'imperio

perio

perio in tal modo: che posto in mezo per termine il mare Ionio, tutto il tratto d'indi verso Oriente sino all'Eufrate fosse a Marc'Antonio, & il tratto d'indi verso Occidente sino all Oceano Iberico fosse ad Ottauio lasciato, e l'Africa a Lepido confermata: Antonio mouesse guerra a i Parti; Ottauio a Sesto Pompeo, quando non conuenissero intorno i capitoli della pace. Fù al presente accordo aggiunto, che amendui, tanto Ottauio, quanto Marco Antonio, potessero trar genti d'Italia in ogni occasione di guerra. E questa fu la seconda cõfederatione tra Marc'Antonio, & Ottauio stabilita: dopò la cui publicatione con grandissima allegrezza de gli esserciti, i dui Triumuiri s'abbracciarono insieme. E per strigner maggiormente con qualche nodo di parentella la presente confederatione, hebbero sì da vn canto, come dall'altro, buonissima occasione. Haueua Ottauio vna sorella chiamata anch'ella con l'istesso nome Ottauia, più attempata di lui, ma nata di diuersa madre: auengache Ottauia di Ancharia, Ottauio di Tatia, furono generati. Costei donna di grandissima virtù, era a marauiglia dal fratello amata, e ben ella il meritaua, essendo, come tutti confermano, donna di raro, e singolar valore. Era costei, per la fresca morte di Caio Marcello suo marito, da corrotto. Nell'istessa conditione versaua anco Marc'Antonio per la fresca morte di Fuluia sua consorte. Auengache quantunque non negasse egli di tenere Cleopatra, negaua però ch'ella gli fosse moglie, che almeno in questo solo la ragione non era stata dall'amore soggiogata. Consigliauano dunque tutti che si desse Ottauia a Marc'Antonio per moglie: e sperauano douer auenire, che costei di bellezza, di costumi, e d'ingegno prestante, viuendo con Marc'Antonio insieme, e da lui, com'era conueniente, amata, douesse apportare quiete, e salute vniuersale. Piacque questo matrimonio ad amendue le parti: onde amendui i Triumuiri partiti di Briudisi caualcarono di compagnia verso Roma. Quiui ratificarono le nozze per vn decreto del Senato: auengache nõ si poteua contraggere per vigore delle leggi nuouo matrimonio, se non passati dieci mesi dopò la morte ò del marito, ò della moglie; doue innanzi i dieci mesi erano restati vedoui amendui gli presenti sposi. Ritornati a Roma trouarono tutta la città, e quasi anco tutta l'Italia grauemente dalla fame molestata; sì per tenere Sesto Pompeo con la sua armata i passi del mare chiusi, e serrati; sì anco per dannificare i Corsali da Pompeo fauoriti, e spalleggiati, le riuiere, e le marine; sì finalmente per hauere i coloni stratiati, e diuorati dalle cotante schiere de' soldati legionarij di Ottauio sparse per l'Italia abbandonata per disperatione l'agricoltura. Là onde furono Marco Antonio, & Ottauio necessitati ad accordarsi con Sesto Pompeo. Così giti a Baia da vn buon presidio di vascelli per lor sicurezza accompagnati, abboccaronsi con Pompeo: e capitolarono, che Pompeo tenesse con grosse guardie e di legni, e di soldati la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna; mantenesse il mare sicuro da i Corsali; mandasse a Roma ogn'anno da queste Isole vna certa quantità di fromenti. Ratificata la capitolatione,

tione, fu messo ordine di cenare appresso Pompeo. Addimandato costui da Marc'Antonio, doue a lui, & ad Ottauio apparecchiarebbe da cena, mostrogli la galea sua Capitana di sei remi per banco, e disse: Quella è la casa mia paterna: Salsamente con questo motto Marc'Antonio rinfacciando, c'haueua occupata la casa in Roma di Pompeo, & era stato estimatore, e diuisore de i beni Pompeiani. Passati dunque per vn ponte i dui Triumuiri nella Capitana di Pompeo, furono con vna splendidissima, e superbissima cena riceuuti. Quiui ragionandosi a lungo d'intorno l'amore tra Marc'Antonio, e Cleopatra, Mena Corsale (lo chiamano altri Menodoro) accostatosi all'orecchio di Pompeo, quasi di altro volesse fauellargli, disse: Vuoi tu Sesto, che, leuate le anchore, quindi subito parti col vascello, e ti faccia senza alcuna molestia di guerra Signore, non della Sardegna, ò della Sicilia, ma di tutto il Romano Impero? Stette per vn pezzo sopra di se Pompeo, considerando la segnalata occasione di vendicare la morte del padre, e del fratello, e le proprie anco ingiurie riceuute; e di farsi con la morte di Marc'Antonio, e di Ottauio, Signore di Roma, d'Italia, e di tutto l'imperio dai Triumuiri posseduto: poi tratto vn gran sospiro, bassamente rispose: Bisognaua, Mena, che da te stesso ciò facessi, nè me ne chiedessi licenza; poiche io non son giamai per violare la fede, e'l giuramento. Partiti Marco Antonio, & Ottauio da Pompeo, ritornarono a Roma, per consultare intorno la guerra Partica, & intorno le altre cose alla cura dell'imperio pertinenti. Nè molto poscia in Italia volle Marc'Antonio dimorare, alienato dalla prattica di Ottauio da vn certo Mago Egittio appresso la persona di Marc'Antonio risedente: ilquale, ò che veramente ciò sentisse, ò in gratia di Cleopatra fingesse, haueua molte volte esortato Marco Antonio a starsene lungi da Ottauio. Diceuagli il Mago: La tua fortuna è certo grande, e splendida per se stessa; ma appressata ad Ottauio, incontinente perde ogni sua forza: Il tuo demone (soggiungeua costui) il demone di Ottauio pauenta; e quantunque per se stesso sia viuace & eminente, approssimato al demone di Ottauio diuiene humile, e tremante. Arrecaua al detto dell'Egittio più facile credenza, che, giuocassero eglino ò a dadi, ò a carte, ò ad altri giuochi di sorte, sempre Ottauio vincitore, Marc'Antonio vinto si partiua. Quando anco faceuano sotto i lor nomi combattere ò galli, ò coturnici, ò volare sparuieri, aquile, ò falconi, rimaneua sempre Ottauio superiore. Dallequali isperienze molte volte replicate tacitamente turbato Marc'Antonio, nè bugiarda hormai la sentenza dell'Egittio riputando, raccomandata ad Ottauio la cura delle cose sue, partì d'Italia, dalla moglie Ottauia, che gli haueua vna fanciulla partorita, fino in Grecia accompagnato: doue mentre sucrnaua in Atene, intese vna lietissima nouella Publio Ventidio suo Capitano hauer date due grandissime rotte a i Parti, l'vna al monte Tauro, l'altra al monte Amano, con morte di Labieno Capitano Romano fuoruscito, e di Barzafarne bellicosissimo Capitano de' Parti: allequali

alle quali aggiunse poco dopoi Ventidio anco la terza rotta maggiore delle due passate, e più sanguinosa di qualunque altra fattione per l'adietro tra Romani e Parti occorsa, doue tagliò a pezzi a Ciristo Pacoro figliuolo del Re Orode con quasi tutto l'essercito de' Parti nella Soria condotto. Per le felici dunque vittorie del suo Capitano proruppe Marc'Antonio in tanta allegrezza, che diede in Atene publicamente al popolo da mangiare, e fece per la città bellissimi giuochi celebrare: doue egli, deposte le insegne del magistrato, fattosi capo d'essi concorse, contra il decoro certo dell'età e dignità sua, con i giouani a lottare, & a saltare. Tornarono di nuouo a suscitarsi tra Ottauio e Marc'Antonio alcune tacite nemistà, e male intelligenze, per lequali fu costretto Marc'Antonio a ritornare in Italia con trecento vascelli. E giunto a Tarento, fu ogni controuersia dalla prudenza e destrezza di Ottauia tra il marito & il fratello accommodata. Diede Ottauio a Marc'Antonio due legioni per la guerra contra i Parti. All'incontro diede Marc'Antonio ad Ottauio cento galee; & ad instanza di Ottauia accommodollo ancora di venti brigantini, e mille soldati per la guerra, che destinaua fare Ottauio contra Sesto Pompeo, come quello, che non pareua fedelmente le capitolationi fatte osseruare. Rassettate le differenze, guidò Ottauio incontinente l'essercito contra Sesto Pompeo: e Marc'Antonio, lasciata in Roma Ottauia con la figliuola di lei hauuta, passò in Asia insieme con i figliuoli dalla precedente moglie Fuluia procreati. Indi trasferito in Soria, incominciò l'amore di Cleopatra, che lungamente era stato sopito, grauissima infermità, laquale pareua hormai da i migliori consigli superata, a risorgere, e riassumer forze, ricalcitrando la sfrenata concupiscenza dell'animo contra gli honesti e salutiferi ammaestramenti della ragione. Diede carico a Capitone Fonteio, che gli menasse in Soria Cleopatra: laquale in Soria peruenuta, riceuuta da Marc'Antonio con gratissime accoglienze, riportò da lui doni di non picciola importanza, nè vna disprezzabil aggiunta al suo Regno: riportò ella dico in dono la Fenicia, la Celesiria, Cipro, buona parte della Cilicia; quella particella della Giudea, che il balsamo produce; e tutto quel tratto d'Arabia de i Nabatei, che ver l'Oceano piega. Questa stemprata e profusa liberalità di Marc'Antonio verso Cleopatra, molto spiacque alli Romani. Donò egli ancor molti regni e tetrarchie ad huomini priuati: & all'incontro spogliò molti Re de i natiui Stati, e di tutte le loro sostanze; e fece tagliare la testa ad Antigono Re de' Giudei, crudeltà a nessun Re per l'adietro da Romani sino a quel tempo vsata. Ma più d'ogn'altra cosa odiati erano gli honori a Cleopatra dell'Imperator Romano conferiti. Accresceua l'inuidia, che hauendo egli in vn tempo hauuti di Cleopatra dui gemelli, e nominati l'vno Alessandro, l'altra Cleopatra; alla femina di Luna, al maschio di Sole attribuì il cognome. Scusaua nondimeno con ornamenti di parole queste biasmeuoli attioni, dicendo; la grandezza dell'Imperio Romano, nō nel riceuere, ma nel donare iscuoprirsi;

con

e con la prole di molti Re la nobiltà, e la illustrezza delle famiglie propagarsi: così hauer fatto Hercole origine della famiglia de gli Antonij, ilquale non in vna donna sola, ma in diuerse il seme suo diffuse; e con la prattica di molte donne, e procreatione di molti figliuoli, haueua & alla successione di natura, & alla celebrità della famiglia ampiamente sodisfatto. Si mosse poi con vn' essercito di cento vinti mila armati, tra quali trenta mila v'erano di genti Asiatiche ausiliari, contra i Parti. Cleopatra, accompagnatolo sino all'Eufrate, e prese iui commiato per ritornarsene in Egitto; e nel ritorno facendo la strada di Gierusalemme, stette alquanti giorni con Herode Re de gli Hebrei: ilquale credono molti esser stato dalla Reina ad amorosamente seco trastullarsi prouocato; ò perche di lussuriosissima natura fosse veramente la Reina; ò perche contraria nel segreto suo ad Herode, volesse con questa sottile inuentione accusarlo appresso Marc' Antonio, e farlo poscia male capitare. Ben era vniuersale opinione, Cleopatra hauer più volte da Marc' Antonio la Giudea, e le altre terre con l'Egitto confinanti dimandate, ma non le haueua sino a quel tempo ancor ottenute. Hebbe in animo Herode di ammazzar costei, come vn mostro sì a Marc' Antonio, come a tutti i Re dell'Asia pernicioso: ma da gli auuertimenti de' suoi, che Marc' Antonio douer la morte della Reina asprissimamente vendicare gli prediceuano, dissuaso, riccamente presentatala per hauerla piu fauoreuole nell'auenire, cortesemente sino in Egitto accompagnolla. La mossa di Marc' Antonio, per la fama si del Capitano, come dell'essercito suo inuitto, spauentò tutto l'Oriente; inutile nondimeno a Marc' Antonio riuscì quel apparecchio e strepito di guerra: ilquale dalle malie & incantesmi (come la publica fama risuonaua) guastato di Cleopatra, per ritornare quanto prima a godere la Reina, fuori di luogo, e fuori di tempo amministrò tutta quell'impresa; non dando agio di riposare a i soldati stracchi per il cotanto caminare; lasciando imprudentemente a dietro le machine di guerra, lequali non potendo il veloce camino delle legioni seguitare, furono da i Parti con morte di dieci mila soldati ausiliari alla custodia di quelle derelitti tutte prese & abbrucciate; lasciandosi per inauuertenza opprimere dalla fame, e dalla sete; & vltimamente conuenendogli a dietro con l'essercito per la via dei monti, quasi più sicura, sempre molestato, incalciato, e disturbato da i nemici, con perpetua tema si di lui, come dell'essercito, hora di morir di fame, hora di esser tagliati tutti a pezzi, vergognosamente ritornare. Pur ricoueraronsi alla fine in parte sicura: doue Marc' Antonio fatta la rassegna delle genti, trouò mancargli (non connumerati i dieci mila soldati ausiliari alla custodia delle machine Romane da Parti vccisi) vinti mila fanti, e quattro mila caualli, la maggior parte da infermità, ò da fame estinti. Ma perche sempre le sciagure s'accompagnano l'vna immediate doppo l'altra, mentre Marc' Antonio impatiente d'ogni dimora, e d'ogni indugio, per riuedere quanto prima Cleopatra, non

ricusa

rieusa di andare con l'essercito per luoghi pieni di neui a mezo il Verno, perdette, oltra la strage riceuuta da Parti, otto mila soldati appresso. Fra tanto Ottauio in Sicilia, mediante il valore di Agrippa, ruppe in mare Sesto Pompeo: ilquale profugo andato in Asia, e fatte in quelle parti scandalose solleuationi, fu da i Capitani di Marc'Antonio preso, e fatto morire in Mileto, in età sua di quarant'anni. Così i tre Pompei, il padre, & i dui figliuoli, in tre diuerse parti del mondo; il Padre prima in Alessandria città di Africa, il figliuol maggiore dipoi in Munda città di Europa, & il minore vltimamente in Mileto città di Asia; morirono successiuamente l'vno dopò l'altro di violenta morte. Vennero in contesa Ottauio, e Lepido, colleghi nel Triumuirato, nell'occasione della guerra di Sicilia contra Sesto Pompeo: auengache teneuasi Ottauio da Lepido in quell'impresa molto male seruito, come da quello, che haueua senza l'assenso, & ordine di Ottauio riceuute otto legioni di Sesto Pompeo, lequali dopò la rotta nauale, e la fuga in Asia di esso Pompeo s'erano rese insieme con Plinio Capitano Pompeiano alla cura di esse legioni preposto; e come da quello ancora, che trouandosi tra le sue legioni in aiuto di Ottauio di Africa di Sicilia contra Pompeo menate, e tra quelle di esso Pompeo c'haueuano voltata a fauore di Lepido bandiera, padrone di ventidue legioni, haueua di propria auttorità posta a sacco di notte la ricchissima città di Messina, e prese molte altre città grosse della Sicilia, & introdotteui guardie in nome suo, e posto l'occhio a farsi Signore di tutta l'Isola, & iscluderne Ottauio, ilquale nondimeno come principale l'haueua chiamato a quell'impresa in suo aiuto. Per tutte queste cagioni colse Ottauio l'occasione di deprimer Lepido, come huomo scandaloso, e di animo non sincero. Venuti a parlamento, si lamentarono l'vno dell'altro: Ottauio di Lepido, per i tratti suoi perfidi, e doppij andamenti nelle cose della Sicilia, doue nessuna pretensione ei riteneua: Lepido di Ottauio e di Marc'Antonio insieme, per hauer essi fatto l'vltimo accordo tra loro senza sua saputa, nè suo interuento, quasi volessero tutto l'Imperio tra essi dui soli, esclusone il terzo, diuidere, e trangugiare. Così sfogati gli animi con ingiuriose parole da l'vna e l'altra parte, si andarono con Dio. S'accorse Ottauio, l'essercito di Lepido esser molto meglio verso lui, che verso Lepido, per il suo poco valore, & auari suoi diportamenti da i soldati odiato, disposto & animato. Dellaqual cosa con vna segreta intelligenza assicurato, e fatto il saggio dell'affettione di alcuni pochi, sotto gli alloggiamenti di Lepido con tutto l'essercito accostossi: e lasciati i suoi soldati fuori de i ripari, egli disarmato, e con pochissima compagnia entrato dentro animosamente, fu da i soldati di Lepido salutato incontinente Imperatore. Primi de gli altri a rendergli obedienza furono quei soldati, che haueuano sotto Sesto Pompeo militato, sperando di conseguire il perdono, & il ritorno in Italia, donde erano sbanditi. Così dopò questi ribellando a fauore di Ottauio altri & altri di mano in mano apertamente,

mente, la fortuna hormai di Lepido chiaramente daua volta: quando egli, intesa la ribellione dell'essercito a parte a parte, frettolosamente vestì l'armi, e con vn squadrone de' suoi corse impetuosamente addosso Ottauio: ma attaccata la mischia, la caualleria, che staua fuori de i ripari, hauuto il contrasegno, corse tantosto in aiuto di Ottauio, sì che Lepido con i suoi fugato si ritirò per alquanto spatio adietro; nè guari dapoi quasi da tutti abbandonato, cangiato habito, venne a supplicare Ottauio: alla cui venuta leuossi Ottauio da sedere, nè volle comportare, ch'ei se gli gittasse a piedi: mandollo nondimeno, sì come allhor si ritrouaua, in habito priuato a Roma, concedendogli la sola dignità Pontificia, laquale haueua dopò la morte di Cesare Dittatore ottenuta, intera: anzi quando il popolo volse cotal dignità a Lepido nella sua persona trasferire, non sostenne di leuarglila mentre viueua; & hebbe perpetua cura della sua conseruatione, quantunque molti lo consigliassero a torselo de gli occhi. Così Ottauio versando allhora il ventesimo ottauo anno, pareua hauer tutte le ciuili discordie terminate: sì che molte città d'Italia seguendo il buon successo, e la felicità di vn tal huomo, incominciarono nel catalogo de i loro Dei ad accettarlo. Ritornato Ottauio a Roma tutte le lettere, che potessero arrecare qualche ombra di sospetto, per scancellare affatto la memoria di tutte le passate offese, fece in publico abbrucciare, dicendo hauer di restituire la libertà alla Republica deliberato quanto prima dalla guerra Partica Marc'Antonio ritornasse; e confidare al sicuro, che il collega, quando vedesse le ciuili discordie consopite, di buona voglia deporrebbe in compagnia seco il Prencipato. Mandò all'istesso fine a Marco Antonio anco vn messaggiero, a fargli di cotesta sua buona volontà ampia fede. Per laqual cosa creollo il popolo Tribuno per tutto il tempo di sua vita. Ma questa buona dispositione d'animo di Ottauio era a modo delle pitture in pura superficiale apparenza, nè hanno a modo delle scolture alcuna forza di rileuo. Conciosiache abbatuti Marco Lepido, e Sesto Pompeo, nè hauendo a temer più di loro, volse alla fortuna di Marc'Antonio ancor intera, e vigorosa gli occhi, e consigliò la sorella Ottauia, che alla volta di Marc'Antonio nauigasse: imaginandosi douergli riuscire il suo pensiero, cioè ch'ella per l'amore di Cleopatra iscacciata dal marito, porgesse a lui giusta cagione di mouer contra Marco Antonio l'armi. Ilqual dissegno, e le cose dianzi contra Marco Lepido, e Sesto Pompeo perpetrate, manifestamente arguiscono Ottauio con poco zelo di Religione hauer le amistà, e le confederationi osseruate. Ottauia non penetrando gli artificij del fratello, nauigò con grande apparecchio verso la città di Atene. Imbarcò seco gran quantità di vestimenti, e di danari, per donare in gratia di Marco Antonio alli soldati; e di più ancor dui mila fanti, da dargli per vso della guerra. Scrissele Marc'Antonio, che si fermasse in Atene ad aspettarlo, fino a tanto ch'ei dalla guerra di Medij ritornasse. Auengache dopò la

impresa da noi sopranarrata contra i Parti, e contra i Medi, nata di scordia tra i barbari nella diuisione delle spoglie de i Romani, il Re de' Medi alienato dal Re de' Parti, e per ciò dubitando di essere del proprio Regno iscacciato, haueua mandato a Marc'Antonio ambasciadori, liquali in nome suo lo confortassero a mouer nuoua guerra contra i Parti, e gli promettessero tutte le possanze della Media in aiuto, lequali sole gli erano mancate a farlo nella guerra precedente vincitore. Da questa occasione inuitato haueua Marc'Antonio alla guerra Partica di nuouo l'animo riuolto, e già incominciaua a mettere attentamente in ordine le squadre: ma da cotal proponimento lo distolsero le lagrime di Cleopatra, laquale diceua conoscersi a sopportare di nuouo la sua assenza insoffiente. Fingeua questo intensissimo amore verso Marc'Antonio Cleopatra, oltra che veramente ella anco l'amaua, per tema che Marc'Antonio la abbandonasse, & ad amare Ottauia l'animo volgesse, donna, oltra la bellezza, & i costumi, riguardeuole etiandio per le grandissime possanze del fratello; dellaqual disgratia nessun'altra nè a se stessa, nè al suo Regno poteua auenire più dannosa. E tanto più Cleopatra ciò temeua, quanto che allhora vn certo chiamato Negro mandato da Ottauia a Marc'Antonio, gli haueua in nome della moglie presentati danari, caualli, vesti, e duimila fanti Italiani benissimo armati; & haueua con giuste laudi, si i presenti, come colei che li mandaua, commendati. Ricorsa ella dunque a suoi artificij, leuatosi il cibo consueto smagraua il corpo; e quando egli da lei partiua tantosto ne gli occhi il pianto, e la maninconia le appariua; si come al nuouo suo ritorno essa, quasi attonita & stupefatta, fisso lo miraua. Premeditatamente anco lasciatasi alle volte da Marc'Antonio con gli occhi lagrimosi ritrouare, subito si asciugaua, e nascondeua, quasi volesse la sua passione celargli. Lequai cose faceua ella più che in altro tempo, quando Marc'Antonio passare di Soria in Media s'apprestaua. Per tanto forte biasimauano Marc'Antonio i partiali della Reina, come huomo troppo duro, e crudo, non di carne, ma di ferro compaginato: ilquale vna tal Donna nobilissima tra tutte le Reine, che per amor suo ardeua, e della vista sua sola si pasceua, volena con la sua durezza & ostinatione far morire. Conciosiache Ottauia hauea bon patto, poiche mediante la potenza del fratello congiunta con strettissimo nodo a Marc'Antonio, otteneua l'honestissimo nome di consorte; doue Cleopatra di tanti popoli Signora, era concubina & innamorata di Marc'Antonio publicamente da tutti addimandata: nè però essa cotal nome infame fuggire, nè ricusare; pur che le sia almen lecito di mirarlo, e practicarlo: ma se ciò le sia negato, non essere indubitatamente più scampo alla sua vita. Così intenerirono l'animo di Marc'Antonio queste parole, che, negletta ogni prouisione di guerra, sollecito della salute di Cleopatra ritornò in Alessandria, & in altro tempo differì l'andata al Re de' Medi, quantunque

que allhora intendesse i Parti essere da vehementissime seditioni intestine esagittati. Nè restò però egli di fare amistà co'l Re di Medi, con speranza di vscire poco dapoi armato a ritrouarlo, per guerreggiare amendui con le forze congiunte contra i Parti; promettendo all'incontro il Medo vna sua figliuola per moglie ad vn fanciullo di Marc'Antonio hauuto con Cleopatra. Ottauio fra tanto di prosperità in prosperità sormontando soggiogò molti popoli de i Dalmati, e de gl'Illirij; come i Taulantij, i Cimbri, i Perteneti, i Cinambri, i Docleati, i Taurisci; parimente anco i Liburni, gl'Iapidi, i Menilij, i Segestani, i Pannoni ouer Vngheri, i Pomonij, & altri: talche tutta la Illiria, prouincia grandissima, allhor sotto gli auspicij, e condotta di Ottauio si aggiunse al Romano impero. E quantunque il Senato per la grandissima aggiunta di tutta la Illiria alla Signoria di Roma il trionfo ad Ottauio decretasse, non volle egli, se prima non debellaua Marc'Antonio, trionfare. Conciosiache essendo dopò il primo lustro il secondo lustro del commune imperio tra essi dui fornito (contiene ogni lustro lo spatio di cinqu'anni) subito ruppero amendui in inimicitie aperte. Consigliaua Ottauio la sorella allhor di Atene a Roma, come disprezzata da Marco Antonio, ritornata; che, abbandonata la casa del marito, prendesse separata habitatione. Negò ella, per non porgere materia di nuoue discordie, e di guerre ciuili, di voler ciò fare, dicendo; che brutta cosa sarebbe, se i dui Imperatori Romani, ne i quali teneua volti gli occhi tutto il mondo, venissero, l'vno per cagione d'amore, l'altro per vedere anteposta la meretrice alla sorella, all'armi. Et alle parole corrisposero i fatti: auengache e continouò ella nella casa di Marco Antonio ad habitare; e con essemplare carità attese a gouernare, non solo i communi figliuoli, ma i figliuoli ancora del primo matrimonio di Marco Antonio con Fuluia generati. Gli amici ancor di Marco Antonio, che veniuano a Roma ò a chiedere alcun magistrato, ò per qualunque altro affare, allegramente riceueua, e gouernaua, & appresso il fratello con somma cortesia fauoriua. Laquale osseruanza, modestia, e carità di Ottauia verso il marito, quanto era maggiore, tanto maggior sdegno di tutta la città contra Marco Antonio sorse, poich'egli nell'amore a Donna si rara e segnalata la barbara, & impudica Cleopatra preferiua. Accrebbe l'odio contra Marc'Antonio quella tragica, superba, e da i costumi Romani aborrentissima diuisione dell'Imperio, ch'ei fece in Alessandria tra i figliuoli communi di lui e di Cleopatra. Conciosiache hauendo fatti porre in vn'ampia sala dui troni d'oro con i scaglioni d'argento, e nell'vno sedendo egli, nell'altro Cleopatra, e parimente in seggi alquanto più bassi accommodati i figliuoli; alla presenza di tutto il popolo Alessandrino fece primieramente gridare Cleopatra Reina dell'Egitto, di Cipro, della Libia, e della Celisiria, e diedele per compagno nel regnare Cesarione partorito

dalei di Caio Giulio Cesare Dittatore: nel secondo luogo fece nominare i suoi figliuoli hauuti con Cleopatra: Re de i Re; assegnando ad Alessandro la Armenia, la Media, e la Partia, quando elle fossero conquistate; & a Tolomeo la Fenicia, la Soria, e la Cilicia: liquali dui giouanetti comparirono innanzi il popolo vestiti con diuersi habiti regali, Alessandro all'vsanza de gli Armeni e de i Medi, Tolomeo all'vsanza di Egitto secondo l'habito da Alessandro Magno ne i Re Tolomei successiuamente trasportato. Doppo lequai cerimonie hauendo i fanciulli amendui i genitori riuerentemente salutati, e baciatagli la mano, presentaronsi incontinente le guardie ad amendui destinate, all'vno d'Armeni, di Macedoni all'altro. Maggior inuidia concitò etiandio la alterezza di Cleopatra: laquale & allhora, & altre volte appresso, si faceua con la sacra stola d'Iside publicamente al popolo vedere, e quasi vna nuoua Dea Iside rendeua a i popoli ragione. Contra questi insolenti e vergognosi diportamenti di Marc'Antonio Ottauio stesso & in Senato appresso i Patritij, e nel foro appresso il popolo inuehendo, l'haueua reso appresso tutti gli ordini odioso. Mandò all'incontro Marc'Antonio a Roma suoi ambasciadori a querelare Ottauio: che dopò l'acquisto della Sicilia, indi scacciatone Pompeo, non gli hauesse nell'Isola consegnata alcuna parte: c'hauesse il collega Lepido dell'essercito, e della dignità spogliato; che le legioni, e le prouincie a Lepido leuate, egli solo per se stesso ritenesse; c'hauesse Ottauio l'Italia, & i suoi soldati, senza farne parte a i soldati di Marc'Antonio, diuisa. A queste oppositioni così Ottauio rispondeua: lui dalle insolenze, e da i perfidi andamenti di Lepido esser stato costretto a digradarlo: delle cose per ragione di guerra acquistate esser per farne a Marc'Antonio parte, quando ei anco si contentasse de gli acquisti fatti in Armenia seco participare: nè occorrere l'Italia a i soldati di Marc'Antonio compartire, hauendo eglino larghissimo campo di pareggiarsi con la Media, e con la Partia, ne i quali dui Regni riteneuano facilissimo l'ingresso. Trouauasi Marc'Antonio nell'Armenia, quando andauano in sù e in giù queste querele de i dui Romani Imperatori. Fece Marc'Antonio tantosto inuiare Canidio suo Capitano con sedici legioni al mare: andosene egli verso Efeso con Cleopatra, doue ordinò che si raunasse tutta l'armata; laquale tra grossi e sottili, ascēdeua alla sōma di ottocento legni: de' quali dugento ne armò Cleopatra, oltra la contributione di vinti mila talenti, e di quanta vettouaglia potesse tutto l'essercito nutrire. Da i suoi poscia, e specialmente da Domitio auuertito, che nō menasse seco alla guerra Cleopatra, determinò di in Egitto rimādarla, acciò iui aspettasse il fine della guerra: e beato lui, se lo faceua, che forse harrebbono le cose pigliata miglior piega; ma così elle doueano per la grandezza di Ottauio, e depressione di Marc'Antonio auenire. Cleopatra nondimeno temendo che si pacificasse Marco Antonio con Ottauia in sua assenza, e mediante Ottauia col collega, subornò con molti doni Canidio, & altri di continuo assistenti appresso la persona

dell'Im-

dell'Imperator Romano, acciò parlassero a Marc'Antonio in suo fauore: ingiusta cosa essere scacciare dell'essercito vna Donna, che cotanti aiuti somministraua a quella guerra: e grandissimo pericolo essere, che gli Egittij, la quarta parte dell'armata, rallentassero il vigore, e l'ardire non veggendo la Reina lor presente: nè essi vedere, a cui di quei Re, che seguiuano Marc'Antonio, Cleopatra cedesse ò di consiglio, ò di prudenza; laquale haueua e molti anni vn grandissimo Regno per se stessa gouernato, e da Marc'Antonio apparato, come doueua l'huomo ne gli importantissimi affari reggersi e gouernarsi. Da cotai ragioni Marc'Antonio persuaso, nè sofferendogli il cuore di discompiacere la Reina, contentossi di menarla seco in guerra; risolutione inuero che ben lo trasse nella sua vltima rouina. Imbarcati dunque tutti i soldati e Capitani sù l'armata, nauigarono a Samo: doue fermati alquanti giorni, a niente altro attesero, che ad ingurgitarsi ne i solazzi. Conciosiache si come i Re, i Dinasti, i Tetrarchi, le Nationi, e le Città dell'Asia, haueuano riceuuto comandamento di ò mandare, ò portare le cose bisogneuoli alla guerra; così era stato a gli artefici de' piaceri ordinato, che venissero tutti a Samo: Là onde mentre il restante del mondo sospiraua, sola questa Isola era a canti, a suoni, a balli, a teatri, & a varij spettacoli di ricreatione intenta. Sacrificò la città vn bue; & i Re, e Signori Asiatici, gareggiauano tra loro di doni, e di magnificenza: nè altro discorreuano ragionando, se non qual sarebbe il loro splendore nel trionfo dopò i nemici debellati, poiche innanzi il trionfo si mostrauano sì splendidi e generosi. Diede Marc'Antonio a i Mimi, & a gl'Histrioni, la città di Priene ad habitare. Venne poscia ad Atene, doue stette di nuouo su i giuochi, e su i spettacoli teatrali. Desiderando allhora Cleopatra ottenere dalla città gli stessi honori, che haueua dianzi Ottauia da quella conseguiti (auengache haueuano verso Ottauia vna somma affettione gli Ateniesi dimostrata) vsò molte cortesie, e fece molti beneficij al popolo di Atene. La città dunque tutti gli honori da Cleopatra desiderati decretelle, e mandolle anco fino a casa ambasciadori a portarle il decreto in iscrittura; delliquali vno fu Marc'Antonio stesso, come cittadino Ateniese: ilquale stando innanzi la Reina, le recitò in nome della città vn'oratione. Mandò poscia a Roma alcuni vfficiali ad iscacciare Ottauia fuori di casa sua. Vscì ella fuori della casa congiugale in vna casa priuata, da tutti i figliuoli di Marc'Antonio, eccetto il primogenito hauuto di Fuluia, ilquale era col Padre, accompagnato; lamentandosi di esser riputata cagione della ciuile discordia tra il marito, & il fratello, allaquale nondimeno haueua sempre cercato con ogni suo sforzo riparare. Parue il torto fatto da Marc'Antonio ad Ottauia indegnissimo a tutta la città di Roma, ma molto più indegno a quelli, c'haueuano vedrta Cleopatra; laquale nè di età, nè di bellezza doueua ad Ottauia preferirsi. Ottauio, intesa la celerità di Marc'Antonio, e la grandezza del suo essercito, hebbe gran paura

ra, temendo di esser costretto a combattere in quella Estade: auengache, è molte cose mancauangli per mettersi ad ordine a guerreggiare, & haueua contrarij i popoli per le immoderate esattioni de i tributi. Onde erano altri costretti dare la quarta parte delle entrate, altri la ottaua parte di tutto il patrimonio loro: nelqual sdegno de gli huomini contra Ottauio vniuersale trouauasi tutta l'Italia confusa, e perturbata: talche non immeritamente tra i principali errori di Marco Antonio si pone la dilatione di questa guerra, ilquale con la trapositione del tempo diede spatio ad Ottauio e di fare essercito, e di raddolcire gli animi per le souerchie grauezze esacerbati: iquali, mentre si essiggeuano i tributi, auampauano di sdegno, ma riscossi, e pagati, daua giù tutto l'ardore. Tra questi mouimenti Titio, e Planco, gentilhuomini Consolari, di Marco Antonio amici; riceuuti da Cleopatra, per esserle stati contrarij, che Marc'Antonio non la menasse seco in guerra, molti oltraggi, fuggirono a Roma in fauore di Ottauio, e gli scoprirono il testamento di Marco Antonio serbato appresso le Vergini Vestali. Ilqual testamento chiedendo Ottauio, non volsero le Vergini di propria mano presentarglilo, ma gli diedero commodità di torselo per se stesso. Lesse Ottauio prima il testamento da se stesso, poi lo diede da leggere al Senato: doue quel capitolo principalmente tutto l'ordine de i Patritij offese, ch'egli testaua, se gli occoresse morire in Roma, che il suo corpo con pomposissime, e superbissime essequie, e con gran frequenza di genti fosse portato per mezza la piazza, indi mandato in Alessandria a Cleopatra. Accrebbe Caluisio partiale di Ottauio questa mala sodisfattione del Senato aggregando contra Marc'Antonio, e Cleopatra varie colpe: che Marco Antonio haueua donato a Cleopatra la famosissima libraria di Pergamo in numero di dugento mila libri; che in vna cena Marc'Antonio alla presenza di molti, posposto ogni decoro, leuossi in piedi, e con vn suo piede toccò il piede di Cleopatra, secondo vna poco honesta compositione tra essi concertata; che alla sua presenza haueua sofferto Cleopatra essere da gli Efesij con titolo di Signora salutata; che, mentre sedeua nel Tribunale a giudicare le importantissime cause de i Re, e de i Tetrarchi, riceuette alcune tauolette di cristallo, ò di vnghie splendenti di animali, scrittegli in materia amatoria da Cleopatra, e le lesse nel mezo delle giudicature; e mentre Fuluio, stimatissimo Oratore, & a tutti i Romani superiore di eloquenza, publicamente nel foro oraua, tantosto che Marc'Antonio vide Cleopatra, laquale a caso s'abbatteua allhora passare in lettica per la piazza, leuossi del Tribunale, e posposta la causa, tenne dietro a Cleopatra. Ma Caluisio in alcune di queste oppositioni, come calunniatore, non meritò piena fede. I partiali di Marc'Antonio, quantunque facessero in Roma ogni buon'vfficio per il loro Signore, e cercassero di mantenerlo appresso il popolo in buona opinione; mandarono però de i suoi vn certo Geminio a pregare, & auuertire

uertire Marc' Antonio, che facesse stima, in qual concetto el fosse appresso il Popolo Romano; ilquale non molto era lontano da giudicarlo nemico della patria, e digradarlo. Geminio capitato ad Atene porgeua sospetto a Cleopatra, di esser venuto in gratia di Ottauio a Marc' Antonio. Burlato dunque ne i conuiti, & oltraggiato, patientemente nondimeno ogni ingiuria toleraua, il tempo opportuno di parlare a Marc' Antonio aspettando. Comandato finalmente in vn conuitto ad esporre quelle cose, per lequali era venuto, disse. Le commissioni mie, ò Marc' Antonio, sono da essere con la mente sobria, e non a tempo di crapula spiegate, & ascoltate: ma ben questo in breuità ti sò dire, ò sobrio, ò ebrio ch'io mi sia; che, se Cleopatra ritornerà in Egitto, tutte le cose procederanno bene. Questa forma di parlare essendo a Marc' Antonio dispiaciuta, disse Cleopatra: Ben fai, ò Geminio, a confessare la verità liberamente senza alcuna forza di tormenti. Geminio indi, passati alcuni pochi giorni, se ne fuggì da Marc' Antonio, e ritornosene a Roma. Partirono parimente da Marco Antonio verso Roma per tema di Cleopatra molti altri suoi amici, e tra essi Delio historico. Incorse costui in odio della Reina, per hauer detto a cena, che gli amici di Marc' Antonio beueuano in Atene vn vino guasto, & acetoso, doue Sarmento buffone di Ottauio in Roma beueua di buonissimo falerno: con lequai parole pareua Delio inuitare Marc' Antonio a ripatriare di Alessandria a Roma. Tra i molti errori (sì come di sopra anco toccammo) quello fu a Marc' Antonio a manifesta pazzia attribuito: che non subito venuto ad Atene mosse contra Ottauio l'armi, mentre il nemico era sproueduto, & odiatissimo sì in Roma, come in tutta Italia per l'acerbissima esattione de i tributi: doue prolungando la guerra nel seguente anno, diede commodità ad Ottauio di fare a suo bell'agio per la guerra tutte le necessarie prouisioni, e diedero giù col tempo (sì come auenne) in gran parte gli odij, sì publici, come priuati. Poiche dunque furono a bastanza in Roma tutte le cose apparecchiate, protestossi la guerra contra Cleopatra; e fu comandato a Marc' Antonio, che quell'imperio, di cui s'era prima per amore di vna femina spogliato, deponesse. Aggiungeua Ottauio in dishonore di Marc' Antonio queste parole appresso; che Marco Antonio, hauendo perduto il ceruello per gl'incantesmi, e veneficij di Cleopatra, nè anco se stesso, non che altrui, poteua reggere, ò gouernare: però gli restaua a combattere contra Fotino, e Mardione eunuchi, e contra Itade barbiera di Cleopatra, persone vilissime, da quali l'imperio, e l'essercito di Marc' Antonio in gran parte era guidato. Denonciarono alquanti infelici prodigij la rouina di Marco Antonio futura. La città di Pesaro poco lungi d'Adria, doue haueua Marc' Antonio piantata vna colonia, aprendosi di subito la terra, patì l'vltima sua distruttione. In Alba vna statua di Marc' Antonio di pietra sudò per molti giorni, e quantunque fosse da altrui asciugata, non però rimase di sudare. In Roma

ma i fanciulli in due squadre, l'vna sotto nome di Ottauio, sotto nome di Marco Antonio l'altra, compartiti, mentre dui giorni più volte per ischerzo battagliarono tra lor stessi, rimasero sempre gli Antoniani perdenti, e gli Ottauiani vincitori. Nel Peloponnesso nella città di Patrasso, mentre iui Marc'Antonio soggiornaua, il tempio di Hercole percosso dal fulme fu consumato dalle fiamme: & in Atene Bacco scolpito nella pugna de i Giganti, leuato di peso dalla furia de i venti cadette nel teatro. E già Marc'Antonio spargeua fama discendere da Hercole, attribuendo ad Antone figliuolo di Hercole la origine della famiglia de gli Antonij: e riueriua Bacco, come guida, e protettore della sua vita; però si faceua egli Dionisio iuniore, quasi tu dicessi Bacco moderno, nominare. L'istesso temporale di molte statue i dui soli Colossi, ch'erano pure in Atene, & erano stati a Marc'Antonio dedicati, gittò a terra. La Capitana ancora di Cleopatra cognominata la Antonia, hebbe vn'horribil segno: conciosiache hauendo alcune rondini construtti sotto la poppa i proprij nidi, sopraueunte altre nuoue, scacciate le prime, distrussero i nidi fabricati. Trouauasi Marco Antonio in punto cinquecento vascelli tra grossi, e sottili armati, e tra essi alcune galeazze di otto, & anco di dieci huomini per banco; cento mila fanti, e dodici mila caualli. Seguiuanlo a questa impresa alquanti Regi: Bacco di Libia, Tarcodemo della Cilicia superiore, Archelao di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagena, & Adolla di Tracia. E quei Re, che non vennero personalmente, mandarongli aiuti; Polimone di Ponto, Manco di Arabia, Herode di Giudea, Aminta di Licaonia: & il Re anco di Media mandogli vn buon soccorso. Teneua Ottauio ad ordine dugento cinquanta nauilij armati, ottanta mila fanti, e dodici mila caualli. Signoreggiauano; Marc'Antonio dall'Eufrate, e dall'Armenia, fino al mar Ionio, & all'Illirico; Ottauio dall'Illirico fino all'Oceano Iberico, e parimente dall'Oceano Britaunico fino alla Sicilia, e la Sardegna. Dell'Africa, quanto giace dirimpetto all'Italia, alla Francia, & alla Spagna, fino alle colonne d'Hercole, Ottauio possedeua: Marc'Antonio da Cirene fino all'Etiopia detta hoggi l'Abissia. Tanto poi era di Marc'Antonio verso Cleopatra l'ardente amore: che, quantunque fosse egli nell'armi veterano, & al pari d'ogn'altro sperimentatissimo Capitano; nondimeno posposta ogni ragione di guerra, preualendo ad Ottauio di gran vantaggio nelle genti di terra, volle in gratia di Cleopatra tentare il fatto d'arme nauale: e pur vedeua egli, che i Sopracomiti, e Gouernatori delle galee, e delle naui, faceuano per tutta la Grecia rappresaglia di giouanetti viandanti, stallieri, e contadini inesperti affatto affatto della guerra, e specialmente delle zuffe nauali, per riempire i legni; nè con tutto ciò esser quelli a sofficienza forniti, anzi la maggior parte esser vuoti, e con difficoltà nauigare: doue i legni di Ottauio all'incontro stauano in Brindisi, & in Tarento di tutto punto; non per certa ostentatione di machine grandi, &

elcuate,

eleuate, ma all'agilità più tosto, e alla prestezza accommodate; e d'huomini, sì da spada, come da remo ottimamente armate. Mandò Ottauio vn'Araldo a sfidare Marc'Antonio, ch'egli sicuramente all'Italia s'accostasse, nè più il tempo vanamente consumasse: Promise di dargli commodità di pigliar porto, e lito; e tanto indietro dal lito con le sue genti ritirarsi, che sicuramente potrebbe sbarcare, & accamparsi. Marc'Antonio all'incontro, quantunque fosse più vecchio, brauando nondimeno sfidaua Ottauio a combattere seco a corpo a corpo: e s'ei questa conditione ricusaua, sfidaualo a combattere con tutto l'essercito insieme ne i campi Farsalici ad imitatione già di Cesare e di Pompeo. Passò Ottauio il mar Ionio, e già si vedeuano amendue le armate intorno il promontorio Attio nel golfo di Larta veleggiare. Sbarcò commodamente Ottauio il suo essercito terrestre, il quale si fece forte con buone trincee, e con sicuri alloggiamenti; ritenendo però tanta quantità d'huomini da combattere su l'armata, che in ogni occasione di conflitto nauale potesse rispondere al nemico. Fuggì allhora da Marc'Antonio Domitio Enobarbo, quantunque fosse ammalato di febre, su vna fregata a ritrouare Ottauio: a cui Marc'Antonio contra il volere etiandio di Cleopatra mandò tutte le sue robbe, seruidori, amici, e dipendenti. Spiacque infinitamente a Marc'Antonio la costui partita. Ma Domitio, quasi della perfidia e tradimento contra Marc'Antonio antichissimo amico suo da lui commesso si pentisse, tra pochi giorni vscì di vita. Ribellarono parimente da Marc'Antonio dui Re, Deiotaro, & Aminta. Stringendo il tempo di venire all'vltima proua, Marc'Antonio veggendo la sua armata da molte difficoltà circonuenuta, e di molte cose disagiosa, incominciò di nuouo a riguardare l'essercito suo terrestre, & in quello tutta la speranza della vittoria riporre. Consigliauanlo conformi a ciò Canidio suo Legato, & i più intrinsechi e fedeli amici a rimandare Cleopatra in Egitto, & egli personalmente gire in Tracia, ò in Macedonia con l'essercito terrestre, & iui più tosto arrischiarsi al terrestre che al maritimo conflitto: tanto più, che Dicome Re de i Geti prometteuagli, se si risolueua a combattere in terra, grandissimi aiuti: nè vergogna essere, s'egli ad Ottauio nuouamente nella guerra di Sicilia contra Sesto Pompeo essercitato, cedesse nelle nauali zuffe: anzi meritare più tosto riprensione, se essendo Marco Antonio versatissimo nelle fattioni terrestri, non si seruisse nella presente, & importantissima occasione, doue della somma dell'Imperio si agitaua, della possanza de i suoi soldati; ma, quasi in tante carceri, li rinchiudesse, e dispergesse nelle naui. Vinse in ciò nondimeno, come in tutto il resto, la volontà di Cleopatra, che si combattesse in mare; come colei, che fino allhora haueua la mente a fuggire intenta, e consideraua, non come Marc'Antonio potesse restare superiore, ma come potesse ella in vna rotta scampare a saluamento. Haueua fatto Marc'Antonio

tonio

tonio per lungo spatio tirare dal campo suo di terra fino alle stationi delle galee e delle naui quasi certe braccia, doue soleua egli andare dal campo alla armata, e dall'armata ritornare al campo senza alcun sospetto. Auisato di ciò Ottauio da vn seruo di Marc'Antonio a lui fuggito, mandò segretamente alcuni suoi soldati a quella volta; liquali pigliassero Marc'Antonio, mentre indi passaua. Quegli, fatta vn'imboscata, così poco meno tirarono la cosa a segno, che presero vno, ilquale tenendo a Marco Antonio compagnia gli andaua innanzi, e Marc'Antonio a pena fuggendo campogli delle mani. Risoluto Marc'Antonio a compiacenza di Cleopatra di confliggere col nemico in mare, tutti gli altri vascelli Egittij; eccetto sessanta de gli altri meglio armati, e meglio di combattenti, e d'ogn'altra prouisione instrutti; fece abbrucciare. Fece poi sù la sua armata; laquale era scelta di ottime e grandissime galee, incominciando dalle triremi, c'haueuano tre huomini per banco, fino alle dieciremi di dieci huomini per banco; imbarcare di tutto l'essercito terrestre vintidui mila fanti, e dui mila tra arcieri e ballestrieri. Quiui auuenne, che vn forte e veterano Tribuno di soldati a Marc'Antonio, che a caso indi passaua, mostrò il suo corpo pieno di cicatrici, e disse. Perche tu, ò Romano Imperatore, poco in queste tante ferite, & in questa spada confidando, fondi ne i fragil legni le tue speranze? lascia che i Fenicij, e gli Egittij combattino in mare: a noi Romani dà la terra, doue affrontandoci piede con piede, e faccia con faccia, sogliamo ò gloriosamente vincere i nemici, ò valorosamente con l'arme in mano cadere. Nulla rispose Marc'Antonio al Tribuno; ma col gesto della mano e del volto confortandolo a stare di buona voglia, & a sperar bene, passò oltre: quasi con quel cenno confessasse il Tribuno hauer buona opinione, ma altrimente ordinare l'altrui dispositioni. Puossi di questo il più infame, e'l più dishonorato essempio al mōdo imaginare? Poiche vn'Imperator Romano educato nell'armi, in tante guerre raffinato, e con tante vittorie in tempi perigliosissimi illustrato; si lasciò dall'amor di Donna, e di donna barbara, e di donna barbara concubina, sì fattamente velare il lume non solo de gli occhi, ma ancor dell'intelletto; che combattendo col suo riuale dell'imperio del mondo, bisognasse che vn Tribuno militare a lui di grado, e di scienza di guerra cotanto e cotanto inferiore, gli ricordasse ciò c'hauesse a fare? e ricordato che gli fù, confessando di far male, non volesse rimediargli con rimedio pronto & opportuno? Di ciò inuero nessu'altra cagione addur saprei, se non forse che tenendosi, e vantādosi souente Marc'Antonio di scendere dall'Heroica stirpe di Hercole, da lui e ne gli habiti, e ne i portamenti, e nella fortezza sì dell'animo come del corpo viuamente rappresentato, sì persuadesse anco, che; sì come Hercole fu dall'amor solo di donne superato, ma inuitto sempre contra ogni viril possanza; così egli ancora, quantunque soggiogato dall'amore di Cleopatra, douesse nelle virili e militar fattioni rimanere sempre alla fine inuincibile & illeso. Oltrache veggendosi hauer

molte

molte fortune auuerse superate, speraua per vna certa folle credenza (si come era la vanità dell'huomo) ad imitatione di Hercole, c'haueua molti difficillimi mostri abbattuti, esser superiore alle disauenture, ne poter mai male per conto di guerra irremediabilmente capitare. Ora il mare in quel giorno alla battaglia destinato, e nel secondo, e nel terzo appresso, com mosso & agitato da i venti impedì il conflitto. Nel quarto giorno finalmente concorsero l'armate ad affrontarsi. Nell'vna reggeua Marc'Antonio con Publicola il destro corno, Celio il sinistro, Marco Ottauio con Marco Naseio la battaglia di mezo: nell'altra Caio Ottauio Imperatore il destro corno gouernaua, il sinistro Marco Agrippa. Generale dell'essercito terrestre dalla banda di Marc'Antonio era Canidio, dalla banda di Ottauio Statilio Tauro: liquali amendui, ordinate le loro genti, riposauano sul lido, la riuscita del conflitto nauale aspettando. Nel giorno del conflitto vscito nel spuntar dell'alba de gli alloggiamenti terrestri. Ottauio per visitare l'armata, mentre caminaua verso il lido, vennegli incontro vn'huomo sconosciuto, che cacciaua innanzi vn'asino: ilquale addimandato da Ottauio che nome hauesse, rispose, lui Euticho, e l'asino Nicon dimandarsi: Prese di ciò ottimo augurio con molta sua allegrezza Ottauio, l'vno di questi dui nomi vittoria, l'altro felicità significando. Là onde Ottauio questi luoghi dopò la vittoria conseguita ornando, tra gli altri monumenti a perpetua memoria appese vn'huomo, & vn'asino di bronzo. Marc'Antonio sù vna fregata i suoi d'ogn'intorno riueggendo li esortaua, e gli mostraua, che per il peso e grauezza de i vascelli combatterebbono come da terra: parimente ordinò a i Gouernatori, che mouendo adagio adagio i loro nauilij, nella malageuolezza del luogo, dou'era ordinata la battaglia, confidati aspettassero l'impeto de i nemici. Ottauio all'incontro hauendo a bastanza tutta l'armata riueduta, montato nella sua Capitana, & andato nel destro corno, si marauigliaua che l'armata nemica in quei luoghi stretti senza far nulla si contenesse tanto di lungo. Stettero per ciò amendue le armate, ciascuna che l'altra fosse prima a mouersi aspettando, fino alla sesta hora del giorno sù le anchore fermate in distanza d'vn miglio: quando incominciando a soffiare dal mare vn leggier vento, i soldati di Marc'Antonio recandosi il cotanto indugiare a noia, e nella grandezza e fermezza de i lor legni quasi inespugnabili confidati, furono i primi a mouere il sinistro corno. Ciò veggendo Ottauio, tutto allegro fece voltare le prode del suo corno destro, per allontanare da terra il nemico, e tirarlo tanto più in alto mare; doue poi potesse con gli ispediti & agilissimi suoi vascelli attorniare, e da varij lati combattere i vascelli de' nemici tardi per la loro grandezza, nè a bastanza di gente da combattere forniti. Appressate dunque ad vn conueneuol spatio le armate, attaccossi il conflitto, non già con impeto, nè con molta irruttione: conciosiache & i legni Antoniani per la grauezza e mole loro mancauano di velocità, laquale suole causare gli affronti violenti;

mente a Tenaro promontorio della Laconia, riconciliati dalle donne e damigelle della Reina, si pacificarono, fauellarono, e ritornarono di nuouo a cenare, e dormire insieme. Quiui intese egli la perdita dell armata, e che l'essercito di terra persisteua tuttauia nella sua diuotione. Scrisse dunque a Canidio, che quanto prima per la Macedonia con l'essercito in Asia ritornasse. Egli poi douendo dal promontorio Tenaro in Asia traghettare, diede a gli amici vna naue carica di molto oro, argento, e robbe di grandissima valuta, acciò la diuidessero tra loro; e confortolli a proueder ciascuno alla propria salute. Ma ricusando eglino di partire, anzi piagnendo e sospirando, egli con molta humanità e gentilezza consolatili diede loro commiato; e scrisse caldissime lettere a Teofilo Gouernatore di Corinto in loro raccomandatione, che hauesse diligentissima cura della costoro sicurezza; e li occultasse sino a tanto, che ottenessero da Ottauio il saluo condotto, e'l perdono. Al promontorio Attio dopò la partita di Marc'Antonio fece tuttauia la sua armata contra Ottauio valorosa resistenza: finalmente trauagliata dalla fortuna di mare, essendo stata alla sesta hora del giorno incominciata la battaglia, con gran difficoltà fù alla decima hora superata. Cinque mila huomini morirono, e trecento vascelli furon presi in quel conflitto. Non molti sepperо la fuga di Marco Antonio; nè quelli, che l'haueuano pratticato e conosciuto, poteuano indursi a credere, che trouandosi in essere diciotto legioni intere, e dodici mila caualli, fosse per disperatione fuggito, senza voler più ritornare; massimamente hauendo Marco Antonio souente sperimentata la mutatione della guerra, e moltissimi casi e riuolgimenti di cose tolerati. Desiderando infinitamente i soldati, & attendeuano la sua venuta con tanta fermezza e costanza, che dopò la fuga sua chiaramente da tutti conosciuta si tennero sette giorni con indubitata opinione, che il loro Imperatore douesse di hora in hora da alcuna banda apparire: e per ciò ricusauano di dare a gli ambasciadori, & alle capitolationi di Ottauio vdienza. Finalmente partito di campo segretamente di notte Canidio loro Generale, e gito a ritrouare Ottauio; l'essercito veggendosi prima dal suo Imperatore, poscia dal suo Generale abbandonato, si rese al vincitore. Dopò il cui arrendimento Ottauio rimaso si in mare, come in terra, vittorioso, se ne andò ad Atene: doue riconciliato con i Greci, per ristorarli in qualche parte de i danni patiti nella guerra; poiche li ritrouò spogliati d'huomini, di danari, e d'animali, diuise alle città il fromento publico soprauanzato. Marco Antonio nella Libia peruenuto, rimandò in Alessandria Cleopotra; fermossi egli in Paretonio tutto lasso d'animo, e con dui soli amici suoi, Aristocrate Rettore greco, e Lucilio latino, or quà, or là errando. Questo e quel Lucilio, che essendo familiare di Marco Bruto, dopò la vittoria di Marc'Antonio e di Ottauio ne' campi Filippici, essendo gito vn squadrone di soldati a ricercare, e pigliar Bruto, affermò di

esser Bruto; acciò mentre essi fussero d'intorno ò ammazzarlo, ò menarlo prigione occupati, Bruto hauesse spatio di girsene con Dio. Saluato allhora Lucilio da Marco Antonio, con somma costanza, e fede perseuerò nell'amicitia di Marc'Antonio fino all'estremo. Ma ribellandosi da lui poco dapoi i soldati, che nella Libia teneua, volle Marc'Antonio per disperatione vccidersi di sua mano, ma lo ritennero gli amici. Passato dipoi di Paretonio in Alessandria, ritrouò Cleopatra tentare vn lauoro grande, & impensato, cioè di trasportare a forza di machine per il dorso Arabico l'armata (quiui secondo l'opinione di alcuni l'Asia con l'Africa confina, doue la terra per vn spatio quasi di quaranta miglia separa il mar Mediterraneo d'Egitto dal mar Rosso) e di andare con vna gran quantità d'oro, e con vna banda eletta de i suoi vassalli più fidati in terre aliene, e sconosciute, per fuggire la guerra, e la seruitù, che le minacciauano i Romani. Ma hauendole gli Arabi, c'habitano intorno Petra, in questo passaggio sualigiati, & abbrucciati dui nauilij, si rimase dalla trasmigratione incominciata; tanto più, ritenendo nell'essercito terrestre lasciato al promontorio Attio Marco Antonio ancor qualche speranza: per ciò riuolse l'animo Cleopatra a guardare i porti, & i lidi del suo Regno. Marc'Antonio, edificatasi vna casa in mare appresso il Faro, per fuggire la prattica delle città, e de gli amici, quasi bandito dal consortio humano iui habitaua, Temone Ateniese cognominato Misantropos, cioè odiatore de gli huomini (com'ei stesso diceua) imitando: onde Timonia chiamò anco la casa da lui edificata. Quiui intese, pochi giorni dopò la rotta nauale al promontorio Attio essersi reso ad Ottauio l'essercito terrestre, & oltra molti altri Re dell'Asia, Herode ancor Re della Giudea essere alla diuotione di Ottauio trasferito; e da quello nel Regno confermato, apparecchiare tutti i necessarij rinfrescamenti all'essercito, che Ottauio per la Soria contra Marc'Antonio, e Cleopatra nell'Egitto condurre dissegnaua. Marc'Antonio fra tanto dal Faro in Alessandria ritornato, con Cleopatra insieme, quasi fossero amendui in sicurissimo, e felicissimo stato, ritornò di nuouo a gli antichi suoi piaceri, allargando il freno a tutte le sorti d'intemperanze, cioè a banchetti, a giuochi, a feste, a danze, & in somma ad vna vita deliciosa, e dissoluta. E sì come lasciarono la prima loro vita, che chiamauano Inuitabile, quasi tu dicessi, ò Vitale, ò che staua sempre su gli spassi, e sù gl'Inuiti; così ne assunsero vn'altra niente alla prima nè di spesa, nè di lusso, nè di lasciuia inferiore, e chiamaronla Commorienti, quasi tu dicessi, Insieme Morienti: nellaquale non solo Marco Antonio, e Cleopatra principalmente, ma secondariamente gli amici ancora si faceuano scriuere nella compagnia de' Commorienti, al fine della vita, poiche dissegnauano di morire insieme, alludendo; e così in questa quasi specie di fraternità raunati, stauano sempre ne i piaceri, e nel continouo giro delle cene, e de i banchetti. Quanto al consiglio del morire, chiara cosa è, che Cleopatra il suo fine vicino antiuedgendo,

gendo, teneua vna gran quantità di veneni apparecchiata, e sottilmente la potenza e la natura di ciascun d'essi inuestigaua, facendone ne i condannati alla morte isperienza. Doue osseruando i veneni acuti, che subito vccideuano, accelerare la morte con cruciati, e con dolori, & i più piaceuoli trattenere la vita troppo a lungo: riuolta a gli animali, e facendone per molti giorni proua, ritrouò solo il morso dell'Aspide senza alcun dolore la vita presto estinguere e terminare, inducendo nella testa vna graue sonnolenza, e mandando fuori per la faccia vn leggier sudore, e toglien do le forze a poco a poco; talche i morsi da questo serpe, non altrimente si recano a noia di essere da altrui suegliati, di quel che sogliono ordinariamente gli huomini ingombrati da vn sonno piaceuole e profondo. Non rimasero però Marc'Antonio e Cleopatra di mandare ad Ottauio loro ambasciadori a chiedere la cōcessione, Cleopatra del regno dell'Egitto a i suoi figliuoli, Marc'Antonio di poter priuato viuere in Atene. Ottauio, apertamente negata la richiesta di Marc'Antonio, promise a Cleopatra quanto sapesse addimandare; se ò facesse vccidere Marc'Autonio, ò lo scacciasse fuori del suo regno. Ma tanto fu lontana da ò espellere, ò incommodare in conto alcuno Marc'Antonio Cleopatra; che anzi in maggior protettione, e riuerenza più che mai per l'adietro lo assunse: & hauendo ella il proprio suo natale parcamente e freddamente, come bene a i tempi presenti calamitosi conueniua, celebrato, in celebrare nondimeno il natale di Marc'Antonio superò ogni eccesso di magnificenza; talche molti in quel giorno inuitati al sontuosissimo banchetto, di poueri che vi vennero, per magnificenza della Reina ricchi ritornarono alle loro case. Andò Ottauio alquanto più tardi nell'Egitto di quel che era la commune opinione, richiamato in Italia per lettere da Agrippa: doue & accōmodò alcune riuolte de' soldati, & ordinò le cose di Roma. Cosi trattenutosi tutto il Verno, sotto il fine di quello, mandata innanzi vna parte dell'essercito per via della Libia, egli per via della Soria con l'altra verso l'Egitto incaminossi: a cui Herode Re della Giudea somministrò abondeuolmente tutti i commodi per alimentare, e resiciare l'essercito Romano, e per ciò fu partialissimo di Ottauio giudicato. Cleopatra veggendo appropinquarsi la venuta de i nemici, al tempo d'Iside, doue erano i sepolchri regali superbissimamente fabricati, tutto l'oro, argento, smeraldi, perle, hebeno, cinnamomo, auorio, & in somma tutte le cose di maggior pregio, fece dal suo real palazzo trasportare; e porui gran quantità appresso di stoppe, e di cede: Inteso ciò Ottauio, temendo (come poteua ognuno meritamente dubitare) ch'ella disperata alla fine desse fuoco a quei tesori, tenne sempre per lettere e messaggieri la Reina in buona speranza. Egli, hauuto prima d'accordo Pelusio, sotto Alessandria nell'Hippodromo, luogo destinato a correre i caualli, con l'essercito accampossi. Marc'Antonio fuori della città vscito, facēdo molte e chiare proue del suo valore, mise la caualleria di Ottauio in fuga, e fino a gli alloggiamenti

ti seguitolla. Ritornato poscia in Alessandria pieno di boria e di fasto, volle così armato come era abbracciare, e baciare Cleopatra; e fece seco cenare vn soldato, che più de gli altri s'haueua in quel giorno segnalato: a cui donò parimente Cleopatra vna corazza, & vna celata d'oro. Nulladimeno il soldato, riceuuti così bei presenti, se ne fuggì nel campo di Ottauio la notte sosseguente. Sfidò poscia Marc'Antonio Ottauio a combattere seco a corpo a corpo. Ma rispondendogli Ottauio, che non gli mancauano molte strade di morire; Marc'Antonio nessuna morte più honorata, che cader con l'arme in mano, giudicando, deliberò di confliggere in terra, & in mare. Onde cenando disse a i suoi, che mangiassero, e beuessero largamente, incerti, se l'istesso farebbono il dì seguente: ò se mancato lui seruirebbono a nuoui Padroni. Sù la mezza notte, quando ogni cosa tace, vdironsi organi, e flauti suonare, & insieme gridare vn grosso stuolo di saltatori, e saltatrici, che pareuano della città vscire. Là onde secondo le soperstitioni de gli antichi, crederono gli huomini che Bacco, nella cui tutela era Marc'Antonio sino allhora sempre stato, lo abbandonasse in quel punto: tanto più, che il strepito de i Baccanti parena significare la vscita farsi per quella porta di Alessandria, che al campo di Ottauio dritto conduceua: quasi volendo denotare Bacco lasciare le parti di Marc'Antonio, & a quelle di Ottauio adherire. Il dì seguente Marc'Antonio co i suoi soldati di Alessandria vscito, occupò vn colle, onde la vista poteua molto allargarsi in mare, per indi cõmodamẽte vedere il fine della battaglia tra la sua, e la nemica armata, lequali s'erano già mosse per venire ad incontrarsi. Ma quelle quando furono appressate, salutandosi a vicenda, & amicheuolmente raccegliendosi, fatte di due armate vna sola, s'inuiarono verso la città. Caduto egli allhora d'animo, stette quasi fuor di se vn pezzo attonito, e fisso. Fra tanto abbandonaronlo anco i proprij suoi soldati. Allhora trouandosi egli da tutti derelitto, ritornò nella città correndo, e per tutti i canti a guisa d'infuriato gridando; ch'egli era da Cleopatra tradito in mano di quelli stessi, a quali per amor di lei era inimico diuenuto. Cleopatra temendo il furore di Marco Antonio, ritirossi con le sue damigelle ne i regij monumenti, e calò giù le cataratte con chiauistelli, e grossi cadenazzi ben serrate: e mandogli bugiardamente a dire, ch'ella s'era ammazzata da se stessa. Quando egli ciò intese, e credettelo per vero, in se stesso ritornato: Che aspetti tu più hormai, ò Marco Antonio? disse: Colei, che sola restaua cagione della tua vita, la fortuna anco ti ha leuata. E con queste parole nella camera entrato, e spogliatosi la corazza: O Cleopatra, disse, non mi duole il vedermi di te priuo (imperoche verrò tantosto a ritrouarti) ma che io sì grande Imperatore sia stato da vna Donna di fortezza superato. Teneua Marc'Antonio vn seruidore da lui molt'anni a questo fin nodrito, acciò l'ammazzasse, se mai la sorte gli si mostrasse al fin rubella, in qualche disperata occasione (Eros costui si addimandaua) ilquale, chiedendo

Marc'An-

Marc'Antonio da lui in gratia, ch'hor gli rendesse il contracambio de gli alimenti riceuuti, e lo cauasse fuor di pene sfodrò la spada, e la tenne in atto di voler percuotere il Padrone: ma tantosto riuoltato il colpo, si cacciò nelle proprie viscere la spada, e così caddè morto inante a i piedi del suo Signore. Quando l'atto generoso del seruo Marco Antonio vidde, disse: O Eros valent'huomo, ilquale non hauendo potuto il mio ordine essequire, col tuo chiaro essempio m'insegni quello, ch'io debbo verso me stesso oprare. Ciò detto, si cacciò il ferro nella pancia, e si gittò sul letto: non però subito quella ferita lo leuò di vita; ma stagnato, dopò esserne molto vscito, il sangue, ritornato in se stesso, pregaua che l'vccidessero gli assistenti: ma negandogli questa gratia, e scampando di camera tutti i seruidori, ritornò ad impazzire, e con molto furore ad esclamare; fino a tanto che venne Diomede mandato da Cleopatra, acciò lo facesse condurre alla Reina ne i sepolchri. Allhora Marc'Antonio quando intese Cleopatra esser viua, molto rallegratosi di cotal nuoua, comandò a i seruidori che lo togließero di peso, & incontinente lo portassero con le lor mani a i sepolchri della Reina. Così fecero essi. Non però volle aprire le porte Cleopatra: ma calate giù da vna finestra certe catene, e funi, tirò sù il corpo di Marc'Antonio a quelle pria legato, e ben raccomandato, aiutata in ciò da due Damigelle, ch'ella teneua in quel luogo seco chiuse. Non credo fosse giamai spettacolo più di questo miserabile e pietoso. Tirauasi in alto con funi Marco Antonio, lordo di sangue, e mezo morto, tendendo, e porgendo le mani verso la Reina: auengache con difficoltà traeuano le Donne vn tanto peso. Sforzauansi Cleopatra, e le due Damigelle con ogni lor possanza di tirar sù a forza di funi lo Imperator Romano alla Reina cotanto caro e gradito. I seruidori di Marco Antonio rimasi a basso, non potendo con altro addoperarsi, con conforti, e cenni aiutauano a salire in alto il lor Padrone. Poiche le Donne l'hebbero finalmente tirato a saluamento, e posto a riposare in letto; la Reina squarciandosi allhora sopra il suo amante i vestimenti, e con l'vnghie graffiandosi la faccia, e percuotendosi il petto con le pugna, chiamaualo tuttauia ad alta voce con nome, hora di Signore, hora di Marito, hora di Imperatore: e sì fattamente era a deplorare la dura sorte dell'infelice Marco Antonio intenta, che de' proprij mali suoi quasi parea oblata. Ma Marco Antonio come vidde la Reina cessare di lamentarsi, chiedette del vino da bere; ò perche veramente haueße sete; ò perche beuendo del vino sperasse tanto più presto di morire. Beuuto c'hebbe, auuertì la Reina a prouedere a se stessa, & alle cose sue, se però potesse con honor suo a i passati disconci rimediare, e consigliolla sopra tutti gli altri fauoriti di Ottauio a credersi a Proculeio: nè si curasse di piagnerlo per queste vltime calamità, ma lo riputasse più tosto beato per le felicità antecedenti; auengache & era stato per l'a-

 dietro

dietro chiarissimo, e potentissimo al paro d'ogn'altro, e generosamente alla fine, come bene a Romano Imperatore conueniua, era da Imperator Romano superato. Dette queste parole, terminò il corso della vita. Venne fra tanto Proculeio mandato da Ottauio a Cleopatra. Conciosiache quando Marco Antonio, poi c'hebbe ferito se stesso, si fece portare a i regij monumenti, Dirceteo vno de i suoi Littori, ò (come sogliamo modernamente chiamare) Alabardieri, tolta la spada, con laquale si haueua ferito, segretamente corse al campo nemico, e mostrolla ad Ottauio bagnata ancor di sangue, e portogli della morte di Marc'Antonio nuoua. Ottauio, cotal nouella intesa, nella più segreta parte del suo padiglione ritirossi; doue pianse la morte del suo parente, e collega, e compagno in molte fattioni, e molte guerre. Conuocati poscia gli amici, gli lesse alcune epistole di Marc'Antonio prudentemente, e giustamente scritte. Mandò poi Proculeio comandandogli che ogni diligenza vsasse per condurgli viua Cleopatra nelle mani: conciosiache & era Ottauio sollecito per i tesori da Cleopatra accumulati, che non andassero talhor di male; & insieme pareua douergli accrescere molta riputatione, se viua la conducesse seco nel trionfo. Ma non volle ella aprire Proculeio: venne solamente alla porta del sepolchro a ragionar seco, hauendola ben serrata, e chiusa; ma lasciati alcuni spiragli, e fori, acciò potesse la voce penetrare, & esser da gli ascoltanti intesa. Chiedeua Cleopatra di dentro il Regno a i suoi figliuoli. Consigliauala di fuori Proculeio a rimettere confidentemente in petto di Ottauio se, e tutte le cose sue; da cui riceuerebbe maggior cortesia, di quel ch'ella speraua. Proculeio poiche ritornò ad Ottauio senza conchiuder nulla, e riferì il sito del luogo da lui diligentissimamente contemplato, mandò Ottauio Gallo a parlare con Cleopatra. Costui essendo, secondo la consuetudine di sopra mostrata di Cleopatra, abboccato con la Reina alla porta da basso del sepolchro, artificiosamente teneua il ragionamento in lungo; mentre fra tanto da altra banda segretamente Proculeio, appoggiate le scale, entrò per quella finestra, per laquale era stato dianzi Marco Antonio con le funi sù tirato: e subitamente con dui Officiali scese a quel luogo, doue Cleopatra attentamente staua con Gallo a ragionare. Allhora esclamando l'vna delle due Damigelle: Guardati Cleopatra, che non sij presa viua: Riuoltata tantosto ella, e mirato Proculeio volle con la spada, che teneua al fianco, ammazzar se stessa: Ma Proculeio lanciatosele tantosto addosso, con ambe le mani la ritenne, dicendo. Tu fai ingiuria, ò Cleopatra & a te stessa, & ad Ottauio insieme, a cui togli l'occasione di palesare al mondo la humanità, e bontà sua; & indegnamente metti vn mansuetissimo Prencipe in concetto di implacabile, & infido. Detto ciò, trasse la spada di mano, e scossele la veste, acciò sotto quella non tenesse celato alcun veleno. Soprauenne anco Epafrodito liberto diputato da Ottauio a guardia di Cleopatra, con particolar carico di prouedere, ch'ella non si potesse dare la

re la morte, e la compiacesse poi in tutto il resto. Entrò Ottauio in Alessandria, familiarmente con Ario Filosofo Alessandrino ragionando, e tenendolo per la mano; acciò fosse egli tra i cittadini suoi riuerito, & ammirato, per gli honori da Ottauio alla sua persona attribuiti. Entrato nel publico auditorio, & in pulpito salito; essendo tutti gli Alessandrini per paura esanimati, e chinando le faccie a terra; fattili rizzare in piedi, disse: ch'ei d'ogni colpa il popolo assolueua, prima per rispetto di Alessandro Magno di quella città fabricatore, dipoi per la marauigliosa bellezza, e grandezza di quel luogo, finalmente per cagione di Ario amico suo. Ilquale fu da Ottauio cotanto honorato, e rispettato, che alla salute di molti giouò la sua intercessione, e tra gli altri a Filostrato; huomo sopra tutti dell'età sua prontissimo ad improuisamente orare, ma nell'Academia non di molto buona fama. Là onde Ottauio, riprouati i costui costumi, haueua i suoi prieghi rigittati. Ma Filostrato, presa vna abietta vesta, con la barba canuta, e lunga seguiua douunque Ario andaua, questi dui versi souente replicando.

L'huom saggio, se veramente saggio sia,
Il saggio sempre custodisce e serua.

Lequal parole alle orecchie di Ottauio peruenute, ottennero da lui il perdono, per più tosto Ario di inuidia, che Filostrato di tema liberare. De i figliuoli di Marc'Antonio fece morire solo Atillo nato di Fuluia, datogli in mano da Theodoro suo maestro: Ilquale, mentre era la testa per comandamento di Ottauio al giouane tagliata, trassurogli vna pretiosissima gioia, che portaua al collo: delqual furto accusato, e conuinto, fu impiccato per la gola. I figliuoli di Marco Antonio e Cleopatra furono con i suoi maestri custoditi, e con ogni sorte di amoreuolezza, e liberalità trattati. Ma Cesarione figliuolo di Cleopatra, e di Caio Giulio Cesare Dittatore, mandato dalla madre per via Dell'Etiopia nell'India con gran quantità d'oro, e d'argento; e da Ridone suo maestro, inganneuolmente datogli ad intendere, che Ottauio lo chiamaua per farselo compagno nell'imperio, a dietro ricondotto, fu da Ottauio dopò la morte della madre fatto morire. Dellaqual cosa chiedendo Ottauio il parere de gli amici, disse Ario, non ritornare la moltitudine de i Cesari a conto: auengache Ottauio ancora, come Imperator Romano si faceua Cesare chiamare. Il corpo di Marc'Antonio da molti Re, & altri Signori, per dargli sepoltura, addimandato, non volle Ottauio che fosse a Cleopatra ingiuriosamente tolto. Ella dunque, fattogli vn mortorio magnifico, e reale, nelquale tutti per comandamento di Ottauio obedirono a Cleopatra, con le proprie mani sepellilo. Doue per il dolore, e'l pianto, e le sconcie battiture del petto sopraueuntale la febre, sentì ella di questo male qualche contento, pensando esserle porta occasione di metter fine con la inedia alla misera sua vita, quasi il male non la lasciasse pigliar cibo. Teneua Cleopatra Olimpo Medico suo con-

ueto, e familiare; con cui communicato il suo intrinseco, disegnaua mediante il costui aiuto & opra di morire. Presentita cotal frande Ottauio, minacciò di farle vccidere i figliuoli: dellaqual tema Cleopatra, quasi da machine vehementissime espugnata, lasciosse medicare, e prese cibo. Venne alcuni giorni dipoi Ottauio stesso a visitarla, & a confabular seco. Ella, vedutolo a venire, lanciatasi fuori del letto, doue giaceua, in camicia, si gittò innanzi a i piedi dell'Imperator Romano, con vna voce tenue e tremante, e col petto lacerato. Nè in miglior stato il corpo, che l'alma si trouaua. La gratia però del volto, e la maestà dell'aspetto non appariua in tutto estinta; anzi l'vna, e l'altra, ne i mouimenti de gli occhi, e di tutto il corpo traluceua. Fatta poscia da Ottauio in letto ritornare, sedendole egli appresso, incominciò la Reina a scusarsi; nella forza, e nella tema, che di Marco Antonio haueua, i suoi falli trasferendo. Ma ributando Ottauio ad vna ad vna tutte le sue ragioni, si riuoltò ella subito a i prieghi, & ad indurre commiseratione, quasi la vita sopra modo desiasse. Finalmente hauendo resi ad Ottauio i conti dell'oro, e dell'argento, e dell'altre robbe di maggior valuta; manifestando Seleuco, vno de i Procuratori regij, la Reina hauere alcune cose trassurate: lanciossi fuori del letto Cleopatra, e pigliato il Procuratore per i capelli, gli diede molte pugna. Dellaqual cosa ridendo Ottauio, e spartendo la questione, disse ella: Non è graue cosa, ò Imperatore, se, hauendomi tu riputata degna di visitarmi, e fauellarmi, i miei serui ardiscono di acusarmi, perche hò messi alcuni donneschi ornamenti da canto; non già per me meschina, ma per farne ad Ottauia tua sorella, e Liuia tua consorte vn grato donno; acciò col loro mezo tu mi sij più propitio, e più placato? Molto aggradirono ad Ottauio queste parole, per quelle giudicando, lei, deposta ogni voglia di morire, essersi di viuere risoluta. Onde rispostole ch'egli le cose da lei serbate le concedeua allegramente, e di più anco hauere bbe in tutto il resto migliore, di quello che forse s'imaginaua, conditione: partì, pensando con queste dolci promissioni di vccellarla: ma restò egli più tosto contra ogni sua opinione vccellato. Era tra i fauoriti di Ottauio Cornelio Dolabella, giouane di nobilissimo sangue, che verso Cleopatra qualche poco di affettione riteneua. Costui dalla Reina addimandato, lasciossi segretamente vscir di bocca, che Ottauio ritornerebbe con l'essercito per terra facendo la strada di Soria verso Roma, ma che manderebbe la Reina co i figliuoli insieme per mare verso Italia il terzo giorno. Intese la accortissima Egittia di cotai parole il senso. Onde chieduta da Ottauio licenza di potere innanzi la sua partita a Marc'Antonio sacrificare, & impetratala, venne con le sue più intrinseche damigelle alla tomba dell'amante; e gittata a bocconi a terra, disse. O Marc'Antonio, dolcissima vita mia, ti ho con queste mani libere, mentre moriui, strettamente abbracciato; hora prigio-

nera,

vera, e sotto guardia, acciò con le battiture e col cordoglio non consumi questo mio corpo schiauo, e (per quanto intendo) al trionfo riserbato, sacrifico al lo spirto tuo. Non aspettare più da me altri sacrificij, ouer honori, conciosiache questi sono gli vltimi da Cleopatra a te offerti. Noi viuenti nessuna forza giamai ha separati: ora portiamo pericolo di separarsi in morte, che tu Romano in Egitto, io Egittia in Italia restiamo sotterrati. Ma se alcuna diuina virtù ò possanza ha di tai cose cura, poiche quiui i nostri stessi ci hanno traditi, non consentire ch'io sia viua quindi altroue trasportata, nè che nel corpo mio i tuoi nemici trionfino di te stesso, ma raccogli me teco insieme in questa tomba: auengache di infiniti mali, da quali io meschina mi ritrouo oppressa, nessuno prouo hora così grande, ò graue, quanto esser questo poco di tempo senza te vissuta. Cleopatra, poi c'hebbe queste miserabili voci proferite, sparse molte ghirlande di fiori sù la tomba; e replicati sù quella più volte i baci, e i stretti abbracciamenti, si fece apparecchiare il bagno. Doue poi c'hebbesi lauata, desinò lautamente, e con magnifico apparecchio di viuande. In questo mentre, venuto vn contadino di villa portolle vna cistella di fichi freschi. Scopri ronla subito i guardiani: ma non veggendoui altro che frutti, la lasciarono portare di lungo alla Reina. Laquale desinato c'hebbe, scrisse alcune tauolette, e sigillolle da mandare ad Ottauio: e licentiate da se tutte le altre damigelle, fuor che due, serrò la porta. Conteneuano le lettere da lei ad Ottauio mandate, ch'egli questa vltima gratia le concedesse, di lasciarla con Marco Antonio insieme nell'istessa tomba sepellire. Ottauio nel primo ingresso delle lettere quello che veramente era sospettando, tantosto fece alla volta della Reina i suoi volare; e se possibil fosse ch'ella non vccidesse se stessa, preuenire. Andati costoro, gittata giù la porta, improuisamente ruppero in camera della Reina, nessuna cosa tale sospettando i guardiani: doue ritrouarono Cleopatra morta, che giaceua in vna lettiera d'oro vestita da Reina; a i cui piedi staua prostrata vna damigella (era Eras il nome suo) estinta. L'altra detta Charmio stando a mano a mano per spirare, acconciaua il diadema regio in capo alla Padrona. A costei dicendo il primo de' Romani entrato in camera: Paionti queste, ò Charmio, belle cose? Rispose ella, anzi bellissime, e ben alla progenie di tanti e tanti Regij condecenti: nè più oltre fauellando, caddè morta. Crederono molti esser stato portato dal contadino con i fichi insieme alla Reina vn'aspide occultato nelle frondi di sopra e di sotto quei frutti acconcie; e la Reina hauer sempre cercato di essere da questo serpe inauertentemente morduta; e che quando la vidde, dicesse: Quiui stà dunque così grato presente ascoso? e tantosto gli porgesse il braccio ignudo. Vogliono altri, ch'ella serbasse vn'aspide rinchiuso dentro vn vaso: ilquale passato poi per vna cannella d'oro, prouocato da lei & irritato le mordesse il braccio. Dicono

altri

altri ella hauer succiato il veleno fuori d'vna laminetta, che portaua sotto i capelli ascosa. Ma comunque passasse il fatto, nessun manifesto segno appar ue nel suo corpo di veleno, nè si vidde serpe alcuno; ma solamente vn certo strascino, quale sogliono le serpi lasciare sopra il terreno, nel lito, doue la casa verso il mare riguardaua. Si viddero parimente nel braccio di Cleopatra due picciole punture humide, e leggiermente impresse. Alliquai segni prestando Ottauio fede, portò nel trionfo, ch'ei fece peruenuto poscia a Roma, per hauer Marc'Antonio profligato, estinto, e debellato, l'imagine di Cleopatra con l'aspide intorno il braccio affisso. Ottauio, quantunque per la morte della Reina perturbato, mosso nondimeno dal generoso atto suo, la fece splendidamente e regalmente insieme con Marc'Antonio sepellire: nè volse anco del sopremo honore della sepoltura defraudare le due fidate ancelle, che & in vita, & in morte tènero con sì segnalato essempio alla Padrona compagnia. Morì Cleopatra di trentanoue anni, hauendone vintidui regnati, e più di quattordici in compagnia di Marc'Antonio vissuti. Morì Marco Antonio di cinquantasei, ò secondo altri di cinquantatre anni. Le statue di Marc'Antonio in Alessandria furono tutte per comandamento di Ottauio abbattute: rimasero quelle di Cleopatra in piedi, riscosse da vn certo Archiuio amico di Cleopatra con mille talenti, acciò non fossero tocche, nè come quelle di Marc'Antonio, rouinate. Ridusse Ottauio finalmente l'Egitto in forma di prouincia, essendosi quello dal primo Tolomeo figliuol di Lago fino a Cleopatra sotto il gouerno de i Re dugento ottantasei anni mantenuto: dellaqual prouincia assegnò la Prefettura a Cornelio Gallo. Di sette figliuoli di Marc'Antonio, ch'egli haueua di tre donne generati, Atillo maggiore di tutti fu (come habbiamo detto) fatto da Ottauio morire: tutti gli altri furono appresso Ottauia con singolar essempio di pietà educati: laquale maritò Cleopatra figliuola di Marc'Antonio e Cleopatra in Iuba humanissimo e bellissimo Re di Numidia. Mise poi Antonio nato di Fuluia in tanta gratia appresso Ottauio; che, dopò Marco Agrippa, & i figliuoli di Liuia moglie di esso Ottauio, poteua piu di qualunque altro appresso l'Imperator Romano. Tenendo ella poi di Caio Marcello suo primo marito due figliuole, & vn figliuolo Marco Marcello addimandato; si elesse Ottauio questo giouane suo nipote per genero; & non hauendo figliuoli maschi, adottollo anco per figliuolo insieme: e maritò l'istessa Ottauia vna delle figliuole hauute con Marcello in Agrippa. Morto poscia ad Ottauia il figliuol vnico Marcello, non veggendo Ottauio in chi rimaritare la figliuola rimasa vedoua per la morte di Marcello, consigliollo Ottauia a darla ad Agrippa: alqual partito Ottauio acconsentendo, oprò sì Ottauia con Agrippa, ch'ei ripudiò la figliuola di essa Ottauia dianzi da lui presa, e diuenne genero di Ottauio: & ella poscia congiunse in matrimonio con Antonio la figliuola da Agrippa separata; e così Antonio di figliastro ch'era prima, genero ad Ottauia diuenne. Delle due figliuole poscia di Marc'Antonio,

e di

e di Ottauia, l'vna con Domitio Enobarbo: l'altra di pudicitia, e di bellezza molto commendata, con Druso figliuolo di Liuia, figliastro di Ottauio accompagnossi: Di questa moglie di Druso nacquero Germanico, e Claudio, che fu poscia Imperatore; e de i figliuoli di Germanico Caio salito all'imperio, superbamente dominando fu con la moglie, e col figliuolo insieme vccisо. L'altra nominata Agrippina, dopò la morte di Domitio Enobarbo suo primo marito, con cui hebbe vn figliuolo, si maritò con Claudio Imperatore, e diedegli in adottione il figliuolo chiamato poscia Claudio Nerone. Costui fu quello, che salito dipoi all'Imperio fece morire la madre; nè fu molto lontano a souuertire con le sue crudeltà, sceleragini, e pazzie, l'Imperio de' Romani, a Marc'Antonio Triumuiro nel quarto grado succedendo. Hora al tralasciato proposito ritornando, tale fu, quale habbiamo narrato, il miserabil fine di Marc'Antonio, e Cleopatra, e del loro infame, e strabocchieuole amore; dui soggetti rari inuero, & incomparabili all'età sua. Imperoche Marc'Antonio fu nell'arme segnalatissimo Capitano, alleuo di Caio Giulio Cesare Dittatore: intrauenne in tutte le vltime riuolutioni ciuili de' Romani: ritrouossi nel fatto d'arme di Cesare ne i campi Farsalici con Pompeo: poscia in amendui i fatti d'arme ne i campi Filippici, prima contra Bruto, e Cassio, dipoi contra Bruto solo doppo la morte del compagno; doue amendue le volte egregiamente diportossi; talche amendue quelle vittorie contra i congiurati si deuono al valore di questo solo huomo attribuire, hauendoui ò nulla, ò molto poco Ottauio, che allhor trouauasi indisposto, operato: combattete contra i Parti, ferocissima e bellicosissima gente: non mai si perdette d'animo in qualunque fortuna auuersa: in somma sarebbe egli stato perfetto, & in tutti i conti compito Imperatore, se non l'hauesse accecato l'amore di Cleopatra; si come nella sconfitta vltimamente al promontorio Attio senza quasi combattere riceuuta manifestamente si comprese: doue possiamo dire Marco Antonio hauere, non perch'ei non seppe, ma perch'ei volle perdere, perduto, abbandonando il giudicio, il discorso, la ragione, & in tutto dissimile a se stesso. Cleopatra ancor dall'altro canto, posposta la dishonestà della vita, fu vna delle rare, & eccellenti donne dell'età sua: di gratia, di facondia, di accortezza; di diuersità de i linguaggi, ne' quali fauellaua; di gouernare in età giouenile l'ampissimo Regno suo; di captare l'affettione, e beneuolenza di tutti gli huomini con cui pratticaua, e quanto erano maggiori, tanto più farseli soggetti; riportò il vanto sopra tutte l'altre Signore, Reine, e Imperatrici, e con spontanea morte; per non essere di potentissima Reina, ch'era stata, condotta prigionera dinanzi il carro trionfale de' Romani; sigillò si la propria sua grandezza, si la chiarezza del sangue, onde per continoata serie di tanti Re passati dell'Egitto ella scendeua. Ottauio, in memoria della fortunatissima sconfitta da lui data appresso il promontorio Attio all'armata di Marc'Antonio e Cleopatra, edificò iui vicino Nicopoli, quasi tu dicessi.

Città

Città vittoriosa; doue ad imitatione de i giuochi Olimpici instituì alcuni giuochi da douersi ogni cinque anni celebrare: et instaurato iui, & ampliato l'antico Tempio d'Apollo, come di quel Dio, da cui Ottauio scendere communemente si credeua; il luogo, dou'egli accampò con l'essercito di terra, adornato di molte spoglie nauali, consacrò a Nettuno, e Marte. E ritornato, dopò la total debellatione di Marc'Antonio, e la presa dell'Egitto, a Roma; per la vittoria Attiaca celebrò vn splendidissimo, e superbissimo trionfo. Doue souuenēdogli nel colmo delle sue felicità la ingiustissima proscrittione, e morte di Cicerone: allaquale egli dui giorni continoui contra la sentenza de i dui altri Triumuiri, Marc'Antonio, e Lepido, haueua feruentemente ripugnato; e finalmente astretto dall'ostinatione de i dui colleghi, principalmente di Marc'Antonio, ilquale non voleua senza la proscrittione di quest'buomo lasciar seguire l'accordo, cedette all'impijssima loro dimanda: e di più tutta la origine della sua grandezza a Cicerone; che, quando Ottauio venne di Apollonia a Roma giouinetto, sconosciuto, e senza protettione d'amici, lo propose, e fauorì in Senato; attribuendo: per questi rispetti gli parue in quella esuberante sua felicità, e monarchia di appagare la propria conscienza. Nè potendo rauiuificare le ceneri dell'amico, e benefattore già estinte, procurò di aggrandire la progenie sua. Per ciò creato Ottauio Consolo, se elesse per collega nel Consolato il figliuol di Cicerone. E per maggiormente la morte di quel bon vecchio Padre della patria, e fiume della Romana eloquenza contra Marc'Antonio persecutore, e principal auttore della morte di vn tant'buomo vendicare, e gratificare insieme il collega; fece per decreto del Senato abbattere in Roma tutte le statue di Marc'Antonio a terra, e scancellare l'arme, le imprese, e tutte le memorie sue: vietando appresso con vn publico editto, che nessuno per l'auenire giamai nella famiglia de gli Antonij si douesse Marco nominare; ò ripudiando quella famiglia, donde era la morte di Marco Tullio Cicerone proceduta, indegna di participare di vn simil nome; ò più tosto per spegnere la memoria del nome di Marc'Antonio affatto, non lasciandolo rinouellare nella discendenza.

Il fine della Prima Parte.





